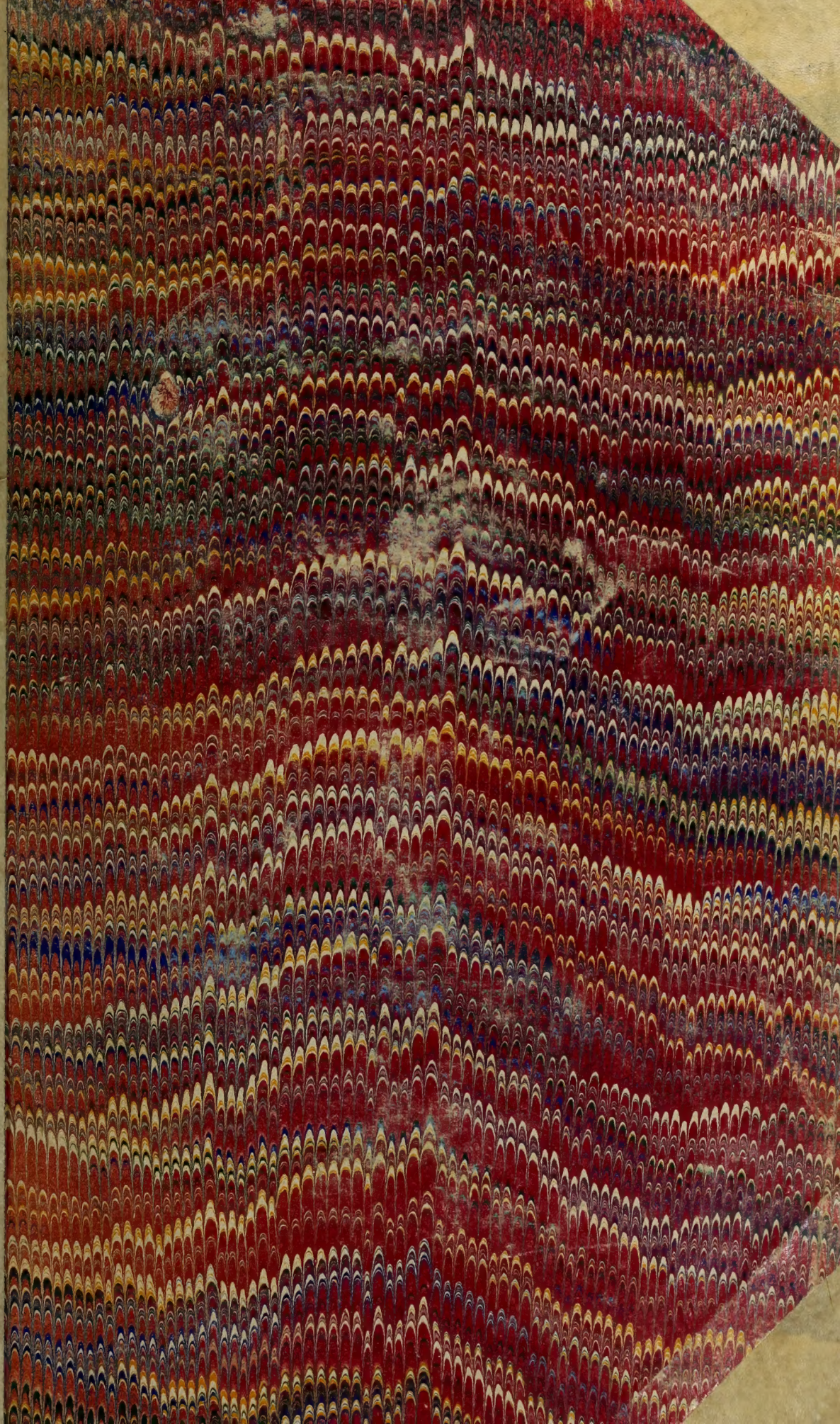
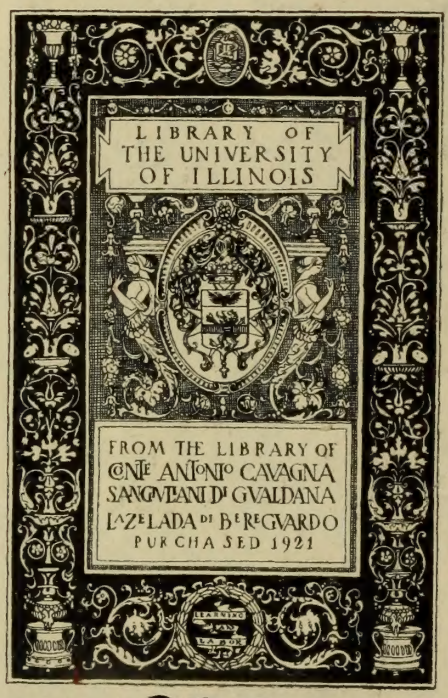



LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGUIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

906
SOCL
V.3

O_2-10-2

ATTI

DELLA SOCIETÀ LIGURE

DI

STORIA PATRIA

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/attidellasocietl03cava

ATTI

DELLA

SOCIETÀ LIGURE

DI

STORIA PATRIA

VOLUME III.

GENOVA
TIP. DEL R. I. DE' SORDO-MUTI

MDCCCLXIV.

906
SOCL
v.3

ELENCO

DEGLI UFFICIALI CHE RESSERO LA SOCIETÀ

E LE SEZIONI DI ESSA

NEGLI ANNI MDCCCLXII — MDCCCLXIV.

ANNO MDCCCLXII

UFFICIO DI PRESIDENZA

PRESIDENTE

Ricci Marchese Vincenzo, Ex-Ministro Segretario di Stato, Deputato al Parlamento Italiano, Membro della Giunta di Statistica, della Deputazione Provinciale e del Consiglio Municipale di Genova, Vice Presidente della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria di Torino.

VICE PRESIDENTE

Tola Nobile D. Pasquale, Consigliere dell'Eccellentissima Corte d'Appello di Genova, Membro della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria, Corrispondente della R. Accademia delle Scienze e della R. Società Agraria

481529

di Torino, Socio onorario dell'Istituto Storico di Francia, della R. Società Agraria ed Economica di Cagliari, e dell'Assemblea di Storia Patria di Palermo, Ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

SEGRETARIO GENERALE

Olivieri Agostino, Bibliotecario della R. Università di Genova, Dottore Collegiato per la Facoltà di Filosofia e Belle Lettere, Libero Insegnante di Paleografia e Diplomatica, Professore di Storia nella R. Scuola di Marina di Genova, Membro della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria di Torino e della Società Numismatica di Bruxelles, Corrispondente delle R. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Parmensi e delle Romagne, dell'Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, dell'Istituto Romano di Corrispondenza Archeologica, Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

VICE SEGRETARIO GENERALE

Belgrano Luigi Tommaso, Applicato agli Archivi Governativi di Genova, Membro della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria di Torino, Socio onorario dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Fano, e della Società Italiana d'Archeologia e Belle Arti di Milano, Corrispondente dell'Accademia degli Euteleti di S. Miniato, e della Società di Storia e Antichità di Odessa, Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

TESORIERE

Allegretti Nicolò, Console Generale della Sublime Porta, Commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, ecc. ecc.

CONSIGLIERI

Crocco Avvocato Antonio, Consigliere dell'Eccellentissima Corte d'Appello di Genova, Ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Desimoni Avvocato Cornelio, Segretario degli Archivi Governativi di Genova, Membro della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria di Torino,

Socio onorario della Società Italiana d'Archeologia e Belle Arti di Milano, Corrispondente dell'Accademia Romana dei Quiriti, Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

STAGLIENO Marchese Avvocato MARCELLO, Accademico Promotore e Vice Presidente dell'Accademia Ligustica, Membro della Società Promotrice di Belle Arti.

REBUFFO Sacerdote PAOLO, Professore emerito di Eloquenza Italiana nella Regia Università di Genova, Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

MERLI ANTONIO, Accademico Promotore e Segretario dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, Assessore Municipale all'Ufficio dei Lavori Pubblici, Ufficiale dell'Ordine del Sole e del Leone di Persia, Cavaliere di quello dei SS. Maurizio e Lazzaro.

ANSALDO Avvocato FRANCESCO, Sotto-Prefetto di Lagonegro.

UFFICIALI DELLE SEZIONI

SEZIONE DI STORIA

PRESIDE

DESIMONI Cavaliere CORNELIO, *predetto.*

VICE PRESIDE

OLIVIERI Cavaliere AGOSTINO, *predetto.*

SEGRETARIO

ISOLA Avvocato IPPOLITO GAETANO, Dottore Collegiato per la Facoltà di Filosofia e Belle Lettere nella R. Università di Genova.

VICE SEGRETARIO

Guarco Domenico Maria, Segretario dell'Amministrazione della Cassa di risparmio e beneficenza per la Marina Mercantile in Genova.

SEZIONE D'ARCHEOLOGIA

—

PRESIDE

Sanguineti Angelo, Canonico della Basilica dei SS. Fabiano e Sebastiano e S. Maria Assunta in Carignano, Dottore Collegiato in Filosofia e Belle Lettere e Professore di Letteratura greca e latina nella R. Università di Genova, Socio corrispondente della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria e della R. Accademia delle Scienze di Torino.

VICE PRESIDE

D'Oria Marchese Jacopo, Vice Bibliotecario della Civico-Beriana di Genova, Socio onorario dell'Accademia di Belle Arti di Bologna, della Società Italiana d'Archeologia e Belle Arti di Milano, e dell'Assemblea di Storia Patria di Palermo, Corrispondente della Società Letteraria di Lione, e dell'Accademia Dafnica d'Aci Reale.

SEGRETARIO

Belgrano Cavaliere Luigi Tommaso, *predetto*.

VICE SEGRETARIO

Gambaro Giuseppe, Archivista del Municipio di Genova, Segretario della Commissione Municipale per la conservazione dei monumenti patrii.

SEZIONE DI BELLE ARTI

—

PRESIDE

Isola Giuseppe, Pittore onorario di S. M. il Re d'Italia, Professore Direttore della Scuola di Pittura, ed Accademico di Merito della Classe di Pittura nell'Accademia Ligustica di Belle Arti, ed in quella di Perugia, Professore con voto in quella di Bologna, Socio onorario dell'Associazione Nazionale Italiana degli Scienziati Letterati ed Artisti di Napoli, Membro della Società Promotrice di Belle Arti di Genova, Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

VICE PRESIDE

Varni Santo, Scultore onorario di S. M. il Re d'Italia, Professore Direttore della Scuola di Scultura ed Accademico di Merito della Classe di Scultura nell'Accademia Ligustica di Belle Arti, ed in quella di Perugia, Professore di prima classe nella R. Accademia di Belle Arti di Firenze, Professore con voto in quella di Bologna, Professore onorario nel R. Istituto di Belle Arti di Napoli, Membro onorario dell'Associazione Nazionale Italiana degli Scienziati, Letterati ed Artisti nella Città medesima, della R. Accademia di Belle Arti di Modena, delle Società Economiche di Chiavari e di Savona, e della Società Olimpica di Scienze, Lettere ed Arti di Vicenza, Corrispondente della Pontificia Accademia Tiberina, e di quella dei Quiriti di Roma, Commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

SEGRETARIO

Staglieno Marchese Marcello, *predetto.*

VICE SEGRETARIO

Dufour Avvocato Maurizio, Pittore Dilettante, Accademico Promotore dell'Accademia Ligustica, Membro della Società Promotrice di Belle Arti di Genova.

ANNO MDCCCLXIII

—

UFFICIO DI PRESIDENZA

—

PRESIDENTE

Tola Nobile D. Pasquale, *predetto.*

VICE PRESIDENTE

Desimoni Cavaliere Cornelio, *predetto.*

SEGRETARIO GENERALE

Olivieri Cavaliere Agostino, *predetto.*

VICE SEGRETARIO GENERALE

Belgrano Cavaliere Luigi Tommaso, *predetto.*

TESORIERE

Allegretti Commendatore Nicolò, *predetto.*

CONSIGLIERI

Staglieno Marchese Marcello, *predetto.*
Rebuffo Sacerdote Paolo, *predetto.*

Merli Cavaliere Antonio, *predetto.*

D'Oria Marchese Jacopo, *predetto.*

Spinola Marchese Massimiliano q. Massimiliano.

Luxoro Professore Tamar, Pittore Paesista, Accademico di Merito della Classe di Pittura nell'Accademia Ligustica, Membro della Società Promotrice di Belle Arti.

UFFICIALI DELLE SEZIONI

SEZIONE DI STORIA

PRESIDE

Nota Barone Carlo, Consigliere dell'Eccellentissima Corte d'Appello di Genova, Ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

VICE PRESIDE

Vigna Padre Amedeo Raimondo dell'Ordine dei Predicatori, Socio corrispondente dell'Ateneo di Milano.

SEGRETARIO

Da Fieno Sacerdote Giacomo, Socio corrispondente della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria di Torino.

VICE SEGRETARIO

Guarco Domenico Maria, *predetto.*

SEZIONE D'ARCHEOLOGIA

—

PRESIDE

Grassi Jacopo Luigi, Canonico della Collegiata di Nostra Signora del Rimedio, Bibliotecario emerito della R. Università di Genova, Dottore Collegiato per la Facoltà di Filosofia e Belle Lettere nella medesima.

VICE PRESIDE

Negrotto-Cambiaso Marchese Avvocato Lazzaro, Membro della Società Economica di Chiavari, e della Società Promotrice di Belle Arti di Genova.

SEGRETARIO

Belgrano Cavaliere Luigi Tommaso, *predetto.*

VICE SEGRETARIO

Gambaro Giuseppe, *predetto.*

SEZIONE DI BELLE ARTI

—

PRESIDE

Alizeri Avvocato Federigo, Professore di Lettere italiane nel Regio Liceo, Dottore Collegiato per la Facoltà di Filosofia e Belle Lettere nella R. Università di Genova, Accademico di merito nell'Accademia Ligustica di Belle Arti, Socio corrispondente dell'Accademia Romana dei Quiriti, Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

VICE PRESIDE

BIALE CARLO, Architetto Ingegnere.

SEGRETARIO

STAGLIENO Marchese MARCELLO, *predetto.*

VICE SEGRETARIO

DUFOUR Avvocato MAURIZIO, *predetto.*

ANNO MDCCCLXIV

—

UFFICIO DI PRESIDENZA

—

PRESIDENTE

TOLA Nobile D. PASQUALE, *predetto.*

VICE PRESIDENTE

DESIMONI Cavaliere CORNELIO, *predetto.*

SEGRETARIO GENERALE

BELGRANO Cavaliere LUIGI TOMMASO, *predetto.*

VICE SEGRETARIO GENERALE

LUXORO Professore TAMAR, *predetto.*

TESORIERE

STAGLIENO Marchese MARCELLO, *predetto.*

CONSIGLIERI

MERLI Cavaliere ANTONIO, *predetto.*
D' ORIA Marchese JACOPO, *predetto.*
SPINOLA Marchese MASSIMILIANO, *predetto.*
CARREGA Marchese ANTONIO BENEDETTO.
SANGUINETI Canonico ANGIOLO, *predetto.*
GILARDINI Avvocato FRANCESCO, Consigliere presso la Prefettura di Genova, Corrispondente della Società Economica di Chiavari.

UFFICIALI DELLE SEZIONI

SEZIONE DI STORIA

PRESIDE

NOTA Barone CARLO, *predetto.*

VICE PRESIDE

VIGNA Padre RAIMONDO AMEDEO, *predetto.*

SEGRETARIO

Da Fieno Sacerdote Giacomo, *predetto.*

VICE SEGRETARIO

Cosso Notaro Francesco.

SEZIONE D' ARCHEOLOGIA

—

PRESIDE

Grassi Canonico Luigi Jacopo, *predetto.*

VICE PRESIDE

Negrotto - Cambiaso Marchese Lazzaro, *predetto.*

SEGRETARIO

Belgrano Cavaliere Luigi Tommaso, *predetto.*

VICE SEGRETARIO

Gambaro Giuseppe, *predetto.*

SEZIONE DI BELLE ARTI

—

PRESIDE

Alizeri Cavaliere Federigo, *predetto.*

VICE PRESIDE

BIALE Ingegnere CARLO, *predetto.*

SEGRETARIO

STAGLIENO Marchese MARCELLO, *predetto.*

VICE SEGRETARIO

DUFOUR Avvocato MAURIZIO *predetto.*

SOCII EFFETTIVI

—

Adorno Marchese Agostino, Consigliere Municipale di Genova.

Adriani Padre D. Gio. Batta, dei Chierici Regolari Somaschi, Membro della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria di Torino, della R. Accademia di Filosofia e Belle Lettere di Fossano, della Società Accademica del Ducato d'Aosta, dell'Accademia Imperiale di Dijon, Socio d'onore dell'Istituto Nazionale di Ginevra, della Società Istorica della Moravia e della Silesia, delle Economiche di Chiavari e di Savona, Socio corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Torino e della Imperiale di Savoia, della R. Accademia Lucchese, delle Imperiali Accademie di Scienze, Lettere ed Arti di Marsiglia, e di Aix in Provenza, della Società Archeologica di Montpellier, e di quella di Storia e Archeologia di Savoia, della R. Accademia di Storia di Madrid, dell'Istituto Storico di Francia, Cavaliere dell'Ordine di Leopoldo del Belgio, Uffiziale di quello dei SS. Maurizio e Lazzaro, Commendatore dell'Ordine di S. Giacomo della Spada di Portogallo, fregiato della Grande Medaglia d'Oro di Sardegna, e di quella di Sassonia pel merito storico-diplomatico, e dell'Imperiale di Russia pel merito scientifico-letterario (*Torino*).

Ala-Ponzoni Marchese Filippo, Accademico Promotore dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, Membro della Società Economica di Chiavari, e della Società Promotrice di Belle Arti di Genova, Commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

ALBERTI Sacerdote FRANCESCO, Professore di Grammatica nel Ginnasio Civico di Genova.

ALIZERI Cavaliere FEDERIGO, *predetto.*

ARDOINO CASIMIRO, Capo Sezione nell' Ufficio di Ragioneria del Municipio di Genova.

AVIGNONE Avvocato GAETANO.

BANCHERO GIO. BATTA, Pittore.

BARRILI Avvocato ANTONIO GIULIO, Direttore del Giornale *Il Movimento*, Membro della Società Promotrice di Belle Arti di Genova.

BELGRANO Cavaliere LUIGI TOMMASO, *predetto.*

BELLAZZI Avvocato FEDERIGO, Deputato al Parlamento Nazionale, Membro della Società Promotrice di Belle Arti di Genova.

BIALE Ingegnere CARLO, *predetto.*

BIGLIATI Avvocato PAOLO.

BIXIO Avvocato ENRICO, Accademico Promotore e Vice Segretario dell' Accademia Ligustica di Belle Arti.

BO Dottore ANGELO, Preside della Facoltà di Medicina e Chirurgia, Professore di Patologia generale ed Igiene nella R. Università di Genova, Direttore Generale dell'Amministrazione di Sanità Marittima del Regno d' Italia, Membro della Giunta Provinciale di Statistica, ecc. ecc., Commendatore degli Ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro, della Legion d'Onore di Francia, e di S. Anna di Russia di prima Classe.

BORROMEO Conte GIBERTO, Accademico di merito della Classe di Pittura nell' Accademia Ligustica di Belle Arti, Cavaliere dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

BOTTARO Sacerdote LUIGI, Dottore Collegiato in Filosofia, e Professore di Logica ed Antropologia nella R. Università di Genova.

BRUZZO Avvocato GIUSEPPE, Referendario presso il Consiglio di Stato, Commendatore dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

BUZZI Teologo Avvocato GIROLAMO.

CABELLA Avvocato CESARE, Dottore Collegiato per la Falcoltà di Giurisprudenza e Professore di Diritto Civile nella R. Università di Genova, Membro della Società Economica di Chiavari, e della Società Promotrice di Belle Arti, Cavaliere dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

CAMBIASO Marchese Avvocato MICHELANGIOLO.

CANALE GIO. BATTA, Canonico della Metropolitana di Genova.

CARREGA Marchese ANTONIO BENEDETTO, *predetto.*

CATALDI Avvocato GIUSEPPE, Senatore del Regno, Consigliere Municipale di

Genova, Accademico Promotore dell' Accademia Ligustica di Belle Arti, Cavaliere dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Cattaneo Sacerdote Filippo, Bibliotecario della Congregazione dei Missionarii Urbani, Cerimoniere di S. E. R. Mons. Arcivescovo di Genova.

Caveri Avvocato Antonio, Senatore del Regno, Preside della Facoltà di Giurisprudenza, Professore di Introduzione generale alle scienze giuridiche politico-amministrative, e Storia del Diritto nella R. Università di Genova, Membro della Società Economica di Chiavari, della Società Promotrice di Belle Arti e della Giunta di Statistica, Consigliere Provinciale e Municipale, Commendatore dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Cepollina Avvocato Marcello, Intendente, Direttore degli Archivi Governativi di Genova, Cons. Prov., Cav. dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Cevasco Gio. Batta, Statuario, Accademico di merito della Classe di Scultura nell' Accademia Ligustica ed in quella di Perugia, Membro della Società Promotrice di Belle Arti di Genova, Professore corrispondente della R. Accademia Fiorentina di Belle Arti, Socio d' onore della R. Accademia Centrale dell' Emilia in Bologna, Accademico di quella Toscana d' arti e manifatture (Classe degli Scienziati) in Firenze, Socio d' onore dell' Accademia degli Intrepidi di Cori, Socio corrispondente della Romana Accademia dei Quiriti (Sezione di Belle Arti), Uffiziale dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Chiossone Edoardo, Incisore, Socio della R. Accademia di Belle Arti di Milano, Accademico di merito della Classe di Pittura nella Ligustica, Membro della Società Promotrice di Belle Arti in Genova.

Costa Marchese Avvocato Giovanni.

Crocco Avvocato Antonio, *predetto.*

D'Aste Professore Ippolito, Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Da Fieno Sacerdote Giacomo, *predetto.*

Da-Passano Gerolamo, Ispettore delle Scuole Civiche Elementari Maschili di Genova, Direttore della Scuola Magistrale Maschile e Professore di Pedagogia e Geografia nella stessa, Socio onorario della Società Pedagogica Italiana in Milano, Socio corrispondente della R. Accademia delle Scienze e Lettere di Palermo, Cavaliere dell' Ordine dei SS. Maurizio Lazzaro.

Da-Passano Marchese Manfredo.

Debarbieri Antonio, Statuario.

De Negri Paolo Girolamo, Arciprete di Gavi e Vicario Foraneo, Cappellano segreto d' onore pontificio nominato da Papa Gregorio XVI, Cavaliere dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Desimoni Cavaliere Cornelio, *predetto.*

Desimoni Giovanni, Capo dell'Ufficio dei Lavori Pubblici (*Sezione Amministrativa*) presso il Municipio di Genova.

Diaz Angelo, Architetto Ingegnere.

Dondero Avvocato Giuseppe Antonio.

D'Oria Marchese Jacopo, *predetto.*

Dufour Avvocato Maurizio, *predetto.*

Durazzo Marchese Marcello q.m Gian Luca.

Durazzo-Grimaldi Marchese Luigi, Membro della Società Promotrice di Belle Arti di Genova.

Elena Domenico, Senatore del Regno, Prefetto di Cagliari, Accademico Promotore dell' Accademia Ligustica di Belle Arti, Grande Ufficiale dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Fazio Avvocato Giovanni Bartolomeo.

Ferrari Avvocato Carlo, Consigliere onorario di Prefettura.

Ferrari Giuseppe, Pittore, Maestro di disegno nel R. Istituto dei Sordo-Muti in Genova, Accademico di Merito della Classe di Pittura nell'Accademia Ligustica, Membro della Società Promotrice di Belle Arti.

Franchini Luigi, Membro della Società Promotrice predetta.

Gallino Domenico, Statuario.

Gambaro Giuseppe, *predetto.*

Gando Sacerdote Giuseppe, Membro del Consiglio Provinciale sopra le Scuole, Vice Direttore del R. Ginnasio di Genova, Cav. dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Garassini Edoardo, Architetto Ingegnere, Professore di Disegno Industriale nelle Scuole Tecniche e Nautiche di Genova.

Gardella Ignazio, Architetto Ingegnere, Accademico di Merito della Classe di Architettura ed Ornato nell' Accademia Ligustica di Belle Arti, Professore onorario in quella di Firenze, Corrispondente dell' Istituto Reale Britannico, Presidente della Società degli Architetti in Genova, Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Garelli Professore Vincenzo, Regio Provveditore agli Studi per la Provincia di Genova, Dottore aggregato alla Facoltà di Filosofia e Belle Lettere nella R. Università di Torino, Uffiziale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Garibaldi Nobile Giuseppe.

Garibaldi Nobile Girolamo

Gavotti Marchese Girolamo, Consigliere Municipale, Membro della Società Promotrice di Belle Arti, Commendatore degli Ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro, e della Concezione di Portogallo.

GAZZINO GIUSEPPE, Segretario del R. Ispettore per gli studi primarii, Professore di Storia Nazionale nella Scuola Magistrale Maschile in Genova, Socio della Pontificia Accademia Tiberina, di quella dei Quiriti e dell'Arcadia di Roma, dell' Accademia dei Risorgenti di Osimo, della Società Economica di Chiavari, e dell' Assemblea di Storia Patria di Palermo.

GILARDINI Avvocato FRANCESCO, *predetto.*

GIRIODI Padre PAOLO FERDINANDO, Professore di Rettorica nel Ginnasio di Chiavari.

GIULIANI Sacerdote NICOLÒ, Assistente alla Biblioteca della R. Università di Genova.

GRASSI Canonico JACOPO LUIGI, *predetto.*

GROPALLO Marchese MARCELLO.

GUARCO DOMENICO MARIA, *predetto.*

GUERRAZZI Dottore FRANCESCO DOMENICO, Deputato al Parlamento Italiano, Socio onorario dell' Assemblea di Storia Patria di Palermo, e di varie Accademie.

INVREA Marchese Avvocato DAVID.

ISOLA Cavaliere GIUSEPPE, *predetto.*

ISOLA Avvocato GAETANO IPPOLITO, *predetto.*

LESSONA Dottore MICHELE, Professore di Zoologia, Anatomia comparata, Mineralogia e Geologia nella R. Università di Genova, Direttore del Gabinetto di Storia Naturale nella medesima, ecc., Cavaliere dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

LUXORO Professore TAMAR, *predetto.*

MARCENARO Sacerdote NICOLÒ, Bibliotecario della Franzoniana in Genova.

MARCHESE Padre Lettore VINCENZO FORTUNATO, Domenicano, Professore onorario della R. Università di Siena, Dottore Collegiato per la Facoltà di Filosofia e Belle Lettere in quella di Genova, Membro della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria di Torino, della Romana Accademia dei Quiriti, della Fiorentina Colombaria e di quella di Belle Arti, della Valdarnese del Poggio in Montevarchi, della Valle Tiberina in Borgo San Sepolcro, dei Filomati di Lucca, dell' Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bassano e dell' Accademia Ligustica di Belle Arti in Genova, Cavaliere dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

MARI Marchese MARCELLO.

MELZI Duca LODOVICO.

MERELLO GIUSEPPE, Cavaliere dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

MERLI Cavaliere ANTONIO, *predetto.*

Molinari Sacerdote Domenico, Membro della Società Economica di Chiavari, e della Promotrice delle Belle Arti di Genova, Cav. Mauriziano.

Molinari Giuseppe, Statuario.

Montecucco Francesco, Pittore.

Nebbia Professore Giuseppe, Dottore Collegiato per la Facoltà di Filosofia e Belle Lettere nella R. Università di Genova, Preside del R. Liceo, Membro del Consiglio Provinciale sopra le Scuole.

Negrotto-Cambiaso Marchese Gio. Batta, Membro della Società Economica di Chiavari, Accademico Promotore dell'Accademia Ligustica e Vice-Segretario della Società Promotrice di Belle Arti.

Negrotto-Cambiaso Marchese Avvocato Lazzaro, *predetto.*

Negrotto-Cambiaso Marchese Giuseppe, Membro della Società Promotrice di Belle Arti.

Nota Barone Carlo, *predetto.*

Olivieri Cavaliere Agostino, *predetto.*

Olivieri Canonico Professore Giuseppe; Bibliotecario Capo della Civico-Beriana di Genova.

Pallavicino-Grimaldi Marchese Avvocato Camillo, Membro della Società Economica di Chiavari.

Pallavicino Marchese Stefano Ludovico, Consigliere Municipale di Genova, Accademico Promotore dell'Accademia Ligustica, Membro della Società Promotrice di Belle Arti.

Pareto Marchese Lorenzo, Ex-Ministro Segretario di Stato, Senatore del Regno, Membro della Deputazione Provinciale e del Consiglio Municipale di Genova, del Consiglio Provinciale sopra le Scuole, Dottore Collegiato per la Classe di Scienze Fisiche nella R. Università di Genova, Accademico Promotore dell' Accademia Ligustica di Belle Arti, Uno dei Quaranta della Società Italiana delle Scienze, Corrispondente del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, della Società Economica di Chiavari, ecc.

Parodi Adolfo, Ispettore del Genio Civile pei lavori marittimi, Dottore Collegiato per la Classe di Scienze Fisiche nella R. Università di Genova, Commendatore dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Passano Giovanni Battista.

Peirano Avvocato Enrico Lorenzo.

Pescio Sacerdote Benedetto.

Pescetto Gio. Batta, Medico principale nello Spedale di Pammatone, Socio di varie Accademie, Membro della Società Promotrice di Belle Arti, Ufficiale dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

PINELLI GIOVANNI LUIGI, Applicato agli Archivi Governativi di Genova.

PITTO ANTONIO.

PODESTA' FRANCESCO, Pittore Dilettante, Membro della Società Promotrice delle Belle Arti di Genova.

POZZONI Avvocato CESARE,

PRATOLONGO RAFFAELE, Tesoriere della Società Promotrice delle Belle Arti in Genova.

PREFUMO GIOVANNI BATTISTA, Regio Controllore.

REBUFFO Sacerdote PAOLO, *predetto.*

RESASCO GIO. BATTA, Architetto Ingegnere, Accademico di Merito della Classe di Architettura ed Ornato, e Professore di Architettura nell' Accademia Ligustica di Belle Arti, Capo dell' Ufficio di Edilità e Lavori pubblici (*Sezione Tecnica*) presso il Municipio di Genova, Cavaliere dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

RICCI Marchese VINCENZO, *predetto.*

ROSSO Dottore GIUSEPPE, Professore e Dottore Emerito della R. Università di Sassari, Dottore aggregato alla Facoltà di Medicina e Chirurgia in quella di Torino, Professore di Medicina Operatoria in quella di Genova, Cavaliere dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

RUBATTO CARLO, Statuario, Accademico di Merito della Classe di Scultura nell' Accademia Ligustica di Belle Arti.

SALVAGO Marchese Avvocato PARIS MARIA, Accademico Promotore dell' Accademia suddetta, Membro della Società Promotrice delle Belle Arti.

SANGUINETI Canonico ANGIOLO, *predetto.*

SANGUINETI Professore Sacerdote TOMMASO.

SCANIGLIA Abate GIUSEPPE, Vice Bibliotecario della Civico-Beriana, Professore di Storia e Geografia nella Scuola Normale Femminile di Genova.

SERRA Marchese GIOVANNI, Accademico Promotore dell' Accademia Ligustica di Belle Arti.

SPINOLA Marchese GIO. Batta, Pittore Dilettante, Accademico Promotore come sopra.

SPINOLA Marchese MASSIMILIANO, *predetto.*

STAGLIENO Marchese MARCELLO, *predetto.*

TOLA Nobile D. PASQUALE, *predetto.*

TORTELLO AGOSTINO, Capitano Marittimo, Cavaliere dell' Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro.

TROMPEO Dottore BENEDETTO, Membro della R. Accademia di Medicina di Torino, Corrispondente del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, della

Società Economica di Chiavari, ecc. ecc., Ufficiale di più Ordini, e Commendatore di quello dei SS. Maurizio e Lazzaro.

TUBINO Sacerdote EMANUELE, Dottore Collegiato in Teologia nella R. Università di Genova.

VARNI Commendatore SANTO, *predetto.*

VIGNA Padre RAIMONDO AMEDEO, *predetto.*

VILLA GIOVANNI BATTISTA, Pittore.

WOLF ALESSANDRO.

—

SOCII ONORARII

S. A. R. il Principe ODONE EUGENIO MARIA di Savoia, Duca di Monferrato, Presidente Onorario della Società Promotrice di Belle Arti di Napoli, Socio Onorario dell' Accademia Ligustica (*Genova*).

Amari Professore Michele, Ex-Ministro Segretario di Stato, Senatore del Regno, Consigliere straordinario del Consiglio superiore di Pubblica Istruzione, Professore emerito della R. Università di Palermo, Professore di Lingua e Letteratura araba nel R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, Socio non residente della R. Accademia delle Scienze di Torino, Socio corrispondente dell' Istituto Storico di Francia (Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere), ecc. ecc., Cavaliere dell' Ordine del Merito Civile di Savoia, Grande Ufficiale di quello dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Firenze*).

Bonaini Francesco, Sovrintendente Generale dei Regii Archivi nelle Provincie Toscane, Professore emerito delle Regie Università di Pisa e di Siena, Accademico residente della Crusca, Conservatore della R. Accademia dei Georgofili, Vice-Presidente perpetuo dell'Ateneo Italiano di Firenze, Socio corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Torino, dell' Accademia Romana d' Archeologia e dell' Istituto Archeologico, Vice Presidente della Regia Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria per la Toscana, Socio di quella di Torino, Deputato Onorario della R. Accademia di Belle Arti di Pisa, Commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, Ufficiale della Legion d' onore di Francia, e Cavaliere di quelli del Me-

rito sotto il titolo di S. Giuseppe, dell' Aquila Rossa di Prussia, e dell' Ordine Sassone di Alberto l' Animoso (*Firenze*).

CANTU' CESARE, Membro della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria di Torino, del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, ecc., Cavaliere degli Ordini del Merito Civile di Savoia e della Legion d' Onore di Francia, ecc., Commendatore del R. Ordine del Cristo di Portogallo (*Milano*).

CAPPONI Marchese Cavaliere GINO, Senatore del Regno, Presidente della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria per la Toscana e della Società Colombaria di Firenze, Arciconsolo dell'Accademia della Crusca, ecc. ecc. (*Firenze*).

CASTELLI Avvocato MICHELANGIOLO, Senatore del Regno, Direttore Generale degli Archivi, Membro della Regia Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria di Torino, Corrispondente della Società Lombarda di Economia Politica, ecc., Commendatore dell'Ordine di Leopoldo del Belgio, Grande Uffiziale di quello dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Torino*).

CHARVAZ Monsignore D. ANDREA, Arcivescovo di Genova, Membro della Regia Accademia delle Scienze e della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria di Torino, dell' Accademia Imperiale di Savoia, dell' Accademia Romana dei Quiriti e della Società Economica di Chiavari, Cavaliere dell' Ordine Supremo della SS. Annunziata, Cavaliere di Gran Croce, decorato del Gran Cordone dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Genova*).

CIBRARIO Ecc. Conte D. LUIGI, Ministro di Stato, Senatore del Regno, Primo Presidente, Primo Segretario di S. M. pel Gran Magistero dell' Ordine Mauriziano, Vice-Presidente della Regia Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria e della Regia Accademia delle Scienze di Torino, Socio corrispondente dell' Istituto di Francia, dell' Accademia Imperiale di Savoia, delle Società d' Economia Politica di Milano, di Parigi e di Madrid, dell' Accademia Imperiale degli Antiquarii di Francia, dell' Accademia Archeologica Spagnuola, dell' Accademia dei Georgofili di Firenze, dell' Istituto Nazionale, della Società Archeologica di Ginevra, delle Società di Storia della Svizzera Romanda e di Berna, degli Atenei di Brescia e di Venezia, Presidente Onorario della Società dei *Sauveteurs* di Francia, ecc., Cavaliere di Gran Croce, decorato del Gran Cordone dei SS. Maurizio e Lazzaro, Cavaliere e Consigliere dell' Ordine del Merito Civile di Savoia, Cavaliere di Gran Cordone degli Ordini di Carlo III di Spagna, della Concezione di Portogallo, di Leopoldo del Belgio,

del Mediidié Ottomano e del Leone Neerlandese, Grand' Ufficiale dell'Ordine Imperiale della Legion d' Onore di Francia, Commendatore dell' Ordine di Wasa e dell'Ordine di Cristo del Portogallo, Cavaliere di croce in oro del Salvatore di Grecia, Cavaliere dell' Ordine Piano, dell'Aquila Rossa di Prussia di terza classe, di S. Stanislao di Russia di seconda classe, del Merito sotto il titolo di S. Giuseppe, ecc. (*Torino*).

De Visiani Roberto, Membro effettivo dell' I. R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Presidente dell' I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova, Professore insegnante di Botanica e Direttore dell' Orto dei Semplici nella stessa Città, Socio di varie Accademie italiane e straniere.

Lambruschini Abate Raffaello, Senatore del Regno, Ispettore Generale degli Studi tecnici e primarii e delle Scuole Normali, Commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Firenze*).

Long-Perier (de) Adriano, Membro dell' Istituto Storico di Francia e di parecchie Accademie, Conservatore del Museo del Louvre, Cavaliere di più Ordini, ecc. (*Parigi*).

Manzoni Nobile Alessandro, Senatore del Regno, Professore onorario della R. Università di Napoli, Presidente onorario del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Socio onorario della R. Accademia di Belle Arti di Milano, Membro della R. Accademia delle Scienze di Torino, di quella della Crusca, ecc. (*Milano*).

Morro Avvocato Giuseppe, Professore di Procedura Civile e Penale, e Dottore Collegiato in Belle Lettere nella R. Università di Genova, Assessore Municipale per l' Istruzione Pubblica, ecc., Ufficiale dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, e Cavaliere di quelli di S. Anna di Russia e della Legion d' Onore di Francia (*Genova*).

Pertz Enrico, Membro della R. Accademia delle Scienze di Berlino, ecc. (*Berlino*).

Peyron Teologo Amedeo, Professore emerito di Lingue Orientali, Membro e Tesoriere della R. Accademia delle Scienze, Membro della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria di Torino, Socio straniero dell' Istituto di Francia (Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere), Accademico corrispondente della Crusca, Cavaliere di Gran Croce decorato del Gran Cordone dei SS. Maurizio e Lazzaro, Cavaliere e Consigliere dell' Ordine del Merito Civile di Savoia, Cavaliere della Legion d' Onore di Francia (*Torino*).

Pinelli Ecc. Conte Alessandro, Senatore del Regno, Primo Presidente dell' Eccellentissima Corte d' Appello di Genova, Grande Ufficiale dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Genova*).

Promis Carlo, Regio Archeologo, Professore d' Architettura nella Scuola d' Applicazione per gli Ingegneri, Ispettore dei monumenti d' antichità, Membro della R. Accademia delle Scienze e della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria, Accademico d' onore della R. Accademia di Belle Arti di Torino, Socio corrispondente del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Cavaliere dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Torino*).

Promis Domenico Casimiro, Bibliotecario e Conservatore del Gabinetto delle Medaglie di S. M. il Re d' Italia, Membro della R. Accademia delle Scienze e della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria di Torino, Commendatore dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Torino*).

Sauli d' Igliano Conte Ludovico, Senatore del Regno, Vice Presidente del Consiglio del Contenzioso Diplomatico, Consigliere di Legazione, Membro e Direttore della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche della R. Accademia delle Scienze, e Membro della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria di Torino, Accademico d' onore della R. Accademia di Belle Arti, Grande Ufficiale dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, Cavaliere e Consigliere di quello del Merito Civile di Savoia (*Torino*).

Sclopis di Salerano Ecc. Conte D. Federigo, Ministro di Stato, Senatore del Regno, Primo Presidente, Presidente del Consiglio del Contenzioso Diplomatico, della Commissione di Statistica Giudiziaria e della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria, Vice-Presidente della R. Accademia delle Scienze di Torino, Socio non residente della Società Reale di Napoli (Accademia di Scienze morali e politiche), Socio corrispondente dell' Istituto Storico di Francia, dell' I. R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, e della Società Lombarda di Economia Politica, Membro aggregato dell' Accademia Imperiale di Savoia, ecc., Cavaliere di Gran Croce, decorato del Gran Cordone dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, Cavaliere e Consigliere di quello del Merito Civile di Savoia, Cavaliere di Gran Croce decorato del Gran Cordone dell' Ordine della Concezione di Portogallo, Cavaliere dell' Ordine della Legion d' Onore di Francia, e di quello del Merito sotto il titolo di S. Giuseppe (*Torino*).

Theiner Sacerdote Agostino, della Congregazione dell'Oratorio, Prefetto degli Archivi Segreti del Vaticano, ecc. (*Roma*).

Torelli Luigi, Senatore del Regno, Ministro di Agricoltura e Commercio, Grande Ufficiale dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Tosti D. Luigi, Abate benedettino, Membro della Società Reale di Scienze, Archeologia, Letteratura e Belle Arti di Napoli, ecc. (*Montecassino*).

SOCII CORRISPONDENTI

—

Angelini Annibale, Pittore Storico, Professore nell' Accademia Romana di S. Luca, Socio di quella dei Quiriti, Accademico di merito della Classe di Pittura nella Ligustica, Pittore onorario di S. M. il Re d' Italia, Cavaliere dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Roma*).

Aquarone Bartolomeo, Professore di Diritto Costituzionale e Filosofia della Storia nella R. Università di Siena, Cavaliere dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Siena*).

Arrivabene Conte Giovanni, Senatore del Regno, Presidente della Società Italiana di Economia Politica, ecc., Grande Ufficiale dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Torino*).

Barberis Giovanni Domenico, Canonico Prefetto dell' Archivio Capitolare del Duomo di Vercelli, Socio corrispondente della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria di Torino, Cavaliere dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Vercelli*).

Barbieri Luigi, Vice Segretario della R. Biblioteca di Parma, Membro della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria per le Provincie Parmensi (*Parma*).

Baudi di Vesme Cavaliere Carlo, Senatore del Regno, Segretario della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria di Torino, Membro della R. Accademia delle Scienze e della Commissione Provinciale di Statistica, Cavaliere degli Ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro e del Merito Civile di Savoia (*Torino*).

Bernardi Monsignor Jacopo, Vicario Generale della Diocesi di Pinerolo, Professore di Filosofia nel Liceo e Vice-Preside nel Convitto della Città medesima, Membro della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria di Torino, Uffiziale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Pinerolo*).

Berti Professore Domenico, Deputato al Parlamento Italiano, Commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Torino*).

Bollati Emanuele, Dottore d'ambe leggi, Capo d'ufficio nel Ministero dell'Interno, Membro della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria di Torino, Corrispondente della Società Lombarda di Economia Politica, Ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Torino*).

Bonora Antonio, Archivista del Municipio di Piacenza (*Piacenza*).

Calvi Nobile Girolamo Luigi, Direttore della Società Italiana di Archeologia e Belle Arti di Milano, ecc. (*Milano*).

Capurro Sacerdote Giovanni Francesco, Direttore Spirituale della Scuola Tecnica di Novi (*Novi Ligure*).

Carbone Giunio, Assistente pei Manoscritti alla Biblioteca Nazionale di Firenze (*Firenze*).

Cicogna Emanuele Antonio, Consigliere straordinario Accademico, Membro effettivo dell'I. R. Accademia delle Scienze di Vienna e dell'I. R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, ecc., Cavaliere dell'Ordine della Legion d'Onore di Francia (*Venezia*).

Claretta Barone Gaudenzio, Dottore di Legge, Membro della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria di Torino, Corrispondente della Società Economica di Chiavari (*Torino*).

Combetti Avvocato Celestino, Direttore dei Regii Archivi di Torino, Primo Paleografo della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria, Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Torino*).

Corsetto Padre Tommaso, dell'Ordine dei Predicatori, Professore emerito della R. Università di Siena (*Firenze*).

Cusa Salvatore, Deputato al Parlamento Italiano, Professore di Paleografia nella R. Università di Palermo, ecc. (*Palermo*).

Dandolo Conte Tullio, Socio di varie Accademie (*Milano*).

Da-Silva Tullio Antonio, Conservatore dei Manoscritti della Biblioteca Nazionale di Lisbona (*Lisbona*).

De-Angeli Felice, Dottore in ambe le Leggi, Professore di Storia nel Liceo del R. Collegio Longone, Membro effettivo dell'Ateneo di Milano (*Milano*).

Fabretti Ariodante, Professore di Archeologia Greco-Latina nella Regia Università, e Primo Assistente al R. Museo di Antichità ed Egizio di To-

rino, Membro della R. Accademia delle Scienze ivi residente, e della Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria per le Provincie delle Romagne, Cavaliere dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Torino*).

FERRARI Canonico COSTANTINO (*Serravalle-Scrivia*).

FOUCARD CESARE, Libero Insegnante di Paleografia e Diplomatica nella R. Università e Segretario presso gli Archivi Regii di Torino, Socio di varie Accademie italiane e straniere (*Torino*).

FRATI LUIGI, Bibliotecario della Comunitativa di Bologna, Dottore della Facoltà Filosofico-Filologica e Adiutore del Museo di Archeologia nella R. Università Bolognese, Membro della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria per le Provincie delle Romagne, Corrispondente della Società Lombarda di Economia Politica, Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Bologna*).

GOZZADINI Conte GIOVANNI, Senatore del Regno, Dottore Collegiato emerito della Facoltà di Lettere e Filosofia nella R. Università di Bologna, Presidente della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria per le Provincie delle Romagne, ecc., Commendatore dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Bologna*).

GUALTERIO Marchese FILIPPO, Senatore del Regno, Prefetto di Genova, Membro della Società Promotrice di Belle Arti ecc., Commendatore dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Genova*).

GUASTI CESARE, Capo di Sezione presso del R. Archivio di Firenze, Accademico residente della Crusca, Segretario della Società Colombaria, ecc., Cavaliere dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Firenze*).

GUGLIELMOTTI Padre ALBERTO, Teologo Casanatense, Socio Ordinario dell' Accademia Romana d' Archeologia, ecc. (*Roma*).

HUBÉ (DE) Barone ROMUALDO, Presidente della Commissione di Legislazione dell'Impero di Russia (*San Pietroburgo*).

LANCIA Cavaliere FEDERIGO dei Duchi di Brolo, Vice Presidente dell' Assemblea di Storia Patria, e Segretario della R. Accademia di Scienze e Lettere di Palermo, Socio corrispondente del R. Istituto Lombardo, ecc. (*Palermo*).

MALATESTA ADEODATO, Pittore storico, Membro della Consulta di Belle Arti residente in Torino, Presidente Generale delle Accademie di Belle Arti e della Commissione pei lavori artistici nelle Provincie dell' Emilia, Direttore di quella di Modena, Accademico di merito della Classe di Pittura nella Ligustica, Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Modena*).

MANFREDI Canonico GIUSEPPE, Dottore in Teologia, Socio corrispondente

della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria di Torino (*Voghera*).

MARTIN-LOPEZ Commendatore MICHELE, Direttore del R. Museo di antichità di Parma, Vice Presidente della Società d' Incoraggiamento agli artisti, Membro della Commissione Artistica pei lavori di Belle Arti nelle Provincie dell' Emilia, Membro e Tesoriere della R. Deputazione sopra gli Studi di Storia Patria per le Provincie Parmensi, ecc. (*Parma*).

MARTINI PIETRO, Dottore d' ambe le Leggi, Presidente della Biblioteca della R. Università di Cagliari, Membro della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria e della R. Accademia delle Scienze di Torino, della R. Società Agraria ed Economica di Cagliari, Socio corrispondente dell' Istituto Archeologico di Roma e della Società Economica di Chiavari, Cavaliere degli Ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro, e del Merito Civile di Savoia (*Cagliari*).

MASINI CESARE, Pittore storico, Professore e Segretario della R. Accademia di Belle Arti in Bologna, Membro della Commissione Artistica pei lavori di Belle Arti nelle Provincie dell' Emilia, (*Bologna*).

MILANESI CARLO, Professore di Paleografia e Diplomatica nel R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze, Segretario di Sezione della R. Accademia della Crusca, Anziano della Società Colombaria, ecc. (*Firenze*).

MILANESI GAETANO, Segretario del R. Archivio di Firenze, e della Commissione per la conservazione degli oggetti d' Arte in Toscana, Accademico residente della Crusca, ecc., Cavaliere dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Firenze*).

ODORICI FEDERIGO, Bibliotecario della R. Biblioteca di Parma, Membro della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria e Socio corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Torino, Membro degli Atenei di Firenze e di Brescia, Corrispondente della R. Accademia Ercolanense e della Pontaniana di Napoli, Cavaliere dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Parma*).

PALLASTRELLI Conte BERNARDO, Membro della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria per le Provincie Parmensi (*Piacenza*).

PASSERINI LUIGI, Segretario di Sezione della R. Accademia della Crusca, Perito e Consultore pei monumenti storici nella Commissione per la conservazione degli oggetti d' arte in Toscana, Cavaliere dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Firenze*).

PILLITO Notaro IGNAZIO, Applicato agli Archivi Governativi di Cagliari,

Paleografo della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria di Torino. (*Cagliari*).

Podestà Bartolomeo, Consigliere della Prefettura di Bologna, Membro della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria per le Provincie delle Romagne (*Bologna*).

Remedi Marchese Angelo, Sindaco di Sarzana, Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Sarzana*).

Rezasco Giulio, Ex-Segretario Generale del Ministero di Pubblica Istruzione, Ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Torino*).

Ricotti Ercole, Maggiore nelle R. Armate, Senatore del Regno, Rettore della R. Università di Torino e Professore di Storia moderna e d'arte critica nella medesima, Membro del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione, della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria e della R. Accademia delle Scienze di Torino, Commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, e Cavaliere di quelli del Merito Civile e Militare di Savoia (*Torino*).

Rosa Gabriele. Membro della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria di Torino, Socio effettivo degli Atenei di Bergamo e di Brescia, Corrispondente di quelli di Bassano, Treviso e Venezia, e della Società di antichità patrie di Zurigo, Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Bergamo*).

Rossi Girolamo, Vice Bibliotecario dell'Aprosiana e Professore di Rettorica nel R. Ginnasio di Ventimiglia, Membro della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria di Torino, Socio corrispondente dell'Ateneo di Milano e dell'Archivio Storico Italiano di Firenze, Socio d'onore dell'Accademia degli Incolti di Cingoli, Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, (*Ventimiglia*).

Sagredo Conte Agostino, Socio di varie Accademie, ecc. (*Padova*).

Sala Aristide, Licenziato in ambe le Leggi, Professore di Lettere Italiane nella R. Scuola Militare, e Cappellano nella R. Scuola Normale di Cavalleria in Pinerolo, Membro della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria di Torino, Socio fondatore dell'Associazione Pedagogica di Milano, Socio dell'Accademia Cingolana degl'Incolti, Corrispondente dell'Istituto Storico di Francia (classe terza), dell'Ateneo e dell'Accademia Fisico-Medico-Statistica di Milano, della Pontificia Accademia Tiberina, e di quella dei Quiriti, Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Pinerolo*).

Santini Vincenzo, Maestro di Scultura nella Scuola di Pietrasanta (*Pietrasanta*).

SPANO-FIGONI D. GIOVANNI, Dottore in Teologia, Canonico Protonotario Apostolico della Chiesa Metropolitana di Cagliari, Prebendario di Villaspeciosa, Professore emerito di Sacra Scrittura e Lingue Orientali, Rettore della R. Università di Cagliari, Membro non residente della R. Accademia delle Scienze di Torino, Socio della R. Società Agraria ed Economica di Cagliari, Commendatore dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Cagliari*).

UGDULENA Monsignor GREGORIO, Deputato al Parlamento Italiano, Professore di Diritto Costituzionale nella R. Università di Palermo, Consigliere Straordinario del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione, Ufficiale dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Palermo*).

Genova, 15 Novembre 1864.

IL SEGRETARIO GENERALE
L. T. BELGRANO.

NECROLOGIA

—

Dopo avere compiuta la pubblicazione del primo volume dei suoi Atti, questo patrio Instituto ha perduti parecchi socii, dei quali è giusto e doveroso che sia fatta commemorazione.

SOCII EFFETTIVI

I. Il Marchese Carlo Tommaso Piuma. Raccolse parecchi codici di storia ligustica, ed altri ne trascrisse; ordinò e fece disegnare gli stemmi di tutte le famiglie nobili genovesi; e nel 1833 stampò coi tipi del Delle-Piane un *Elogio Storico di Nostra Signora Incoronata,* del quale si fecero poscia diverse edizioni. Morì il 20 marzo 1862.

II. Il Signor Francesco Forte, Applicato alla Segreteria della R. Università di Genova. M. 7 settembre 1862.

III. Il Commendatore Nicolò Allegretti. Per lo zelo e le cure con che attese agli interessi della Società, venne dalla medesima dichiarato *benemerito* (1). Fu Console Generale della Sublime Porta; e la rappresentò a Firenze, nella circostanza della prima Esposizione Italiana. Caldo amatore della patria e delle sue memorie, legò alla Libreria del Comune una piccola Biblioteca che egli si era venuto formando, e che era specialmente pregevole per varii manoscritti di cose ligustiche, e per recenti lavori intorno alla storia ed alle condizioni dell'Oriente. M. 13 luglio 1863.

IV. Il Marchese Antonio Brignole-Sale. Abbracciò giovanissimo la carriera diplomatica, e la percorse lasciandovi splendide ricordanze. Dopo di avere, durante l'Impero Francese, coperti gli ufficii di Uditore e di Referendario al Consiglio di Stato in Parigi, e di Prefetto del Dipartimento di Montenotte, andò nel 1814 ambasciatore della restaurata Repubblica Ligure al Congresso di Vienna; fu poscia ministro plenipotenziario del Re di Sardegna in Toscana, suo rappresentante alle Corti di Russia e d'Inghilterra, nelle solennità che accompagnarono l'incoronamento dello Czar Nicolò e della Regina Vittoria, ambasciatore a quelle di Spagna, di Francia e di Vienna. Ebbe tra' primi la dignità di Senatore del Regno, che tenne fino al 1860, e quella di Ministro di Stato; fu Cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata.

In patria sedette replicate volte fra gli amministratori del Comune, e vi fu Sindaco; ebbe la presidenza della Giunta degli Ospedali, e inaugurò nel 1846 l'ottavo Congresso degli Scienziati.

Amatore e protettore delle scienze, ampliò ed arricchì l'insigne sua Biblioteca di quanto seppero meglio produrre, in questi ultimi tempi, le discipline storiche, archeologiche, filologiche;

(1) Processo verbale dell'adunanza generale tenutasi il 10 agosto 1862.

e di buon grado ammise gli studiosi a trarre profitto di cotanta dovizia.

Fondò un Collegio per le missioni estere, nella località di Fassolo, e gli fu largo di generosa dotazione. M. 14 ottobre 1863.

V. Il Commendatore P. Lorenzo Isnardi, delle Scuole Pie. Professore di Filosofia e Matematiche nel Collegio di Chiavari, e poscia nella Militare Accademia di Torino, fu nominato nel 1830 Vice-Precettore dei Principi Reali, e dopo quattro anni surrogò nel grado di Precettore monsignore Andrea Charvaz. Più tardi attese all'ordinamento del Collegio di Carcare; indi fu Preside del Collegio Nazionale di Genova, e finalmente Rettore della R. Università.

Assiduo cultore degli studii, scrisse alcune monografie per le *Effemeridi astronomiche di Milano*, e pubblicò varie *lettere sulla formola di Gauss*, nella *Corrispondenza Astronomica* del Barone di Zach. Stampò inoltre diverse *Memorie intorno a' valdesi* negli *Annali di Religione* (Roma, 1845), la *Storia del Cattolicismo in Inghilterra*, la *Vita di Ferdinando di Savoia Duca di Genova*, e la Storia di questa Università fino al 1773, contenuta in un bel volume corredato d'assai importanti documenti. A questo poi doveane tener dietro un secondo, mercè cui le memorie di tale Stabilimento sarebbonsi condotte al presente; volume che l'Isnardi lasciò compiuto, e che verrà stampato a spese del Municipio. Il quale inoltre deliberava testè di incaricare una Commissione, che raccogliendo le memorie opportune a comporre il terzo ed ultimo tomo dell'opera, già destinato nel concetto dell'autore a contenere la descrizione dello attuale stato della Università medesima, le rendesse eziandio di pubblica ragione. M. 18 dicembre 1863.

VI. Il Signor Giacomo Navone. Stampò col titolo di *Passeggiata per la Liguria Occidentale*, un pregevole opuscolo,

di cui si fece nel 1832 una seconda edizione; ed ivi descrisse le antichità, i monumenti e lo stato delle città e de' paesi che s'incontrano lungo la Riviera da Genova a Ventimiglia. Preparò più tardi, e lasciò inedite, le *Memorie per servire alla Storia degli antichi popoli ingauni*. M. 15 gennaio 1864.

VII. Il Marchese Gian Carlo Serra. Accademico promotore e già Presidente della Ligustica, fu Deputato al Parlamento Nazionale, e concorse tra' primi alla formazione di questa Società. M. 8 marzo 1864.

VIII. L'avvocato Francesco Ansaldo. Fu il primo a far conoscere tra noi la *Cronaca di Caffaro* intorno alla prima Crociata, e quella dei Re di Gerusalemme, pubblicandole entrambe con illustrazioni nel primo volume di questi Atti. Unitamente al socio avv. Desimoni, diligentemente raccolse e trascrisse in un volume ben 264 carte genovesi dal 916 al 1100, e fra queste, buona parte dei documenti onde è composto il *Registro della Curia Arcivescovile*, di cui propose poscia la stampa. Adunò nella propria casa una biblioteca fornita di codici assai preziosi, e ne fu sempre largo agli amici. Preparava un lavoro sui più antichi statuti genovesi, quando nel 1862 fu destinato a reggere la Sotto-Prefettura di Lagonegro. Ma i lavori impostigli dall'ufficio, gli nocquero grandemente alla salute di già affievolita; di guisa che, mentre apprestavasi a rivedere la famiglia, cadde infermo a Roma, e vi morì il giorno 11 marzo 1864.

IX. Il Marchese Pietro Monticelli. Sedette più volte nei Consigli del Comune e della Provincia, fu Deputato al Parlamento, Segretario Generale del Ministero degli Interni, e finalmente Ministro dei Lavori Pubblici, nel Gabinetto Rattazzi che succedette alla pace di Villafranca. M. 17 aprile 1864.

X. Il Sacerdote D. Marco Oliva. Fu Direttore spirituale nella nostra Università, indi Professore di Rettorica e finalmente Direttore nelle Scuole Civiche. Ebbe titolo di Dottore

Collegiato in Belle Lettere. Stampò in Genova co' tipi del Ferrando, le *Nozioni elementari di Grammatica latina e italiana*, e un *Corso di studi storici e scientifici, coordinato progressivamente al corso letterario*. La Sezione Archeologica della nostra Società gli avea affidato il compito di raccogliere le iscrizioni ligustiche de' secoli cristiani; ed egli si era andato occupando di questo lavoro, facendo specialmente lo spoglio dei manoscritti del Piaggio. M. 4 novembre 1864.

SOCII ONORARII

XI. Il Commendatore Giovanni Pietro Vieusseux. A lui va debitrice l'Italia della *Antologia di Firenze*, della *Guida dell'Educatore*, del *Giornale Agrario*, e sopra tutto dello *Archivio Storico*, sia come collezione di monumenti, e sia come giornale delle scienze istoriche. Quando nel 1857 fondossi codesta Società Ligure, il Vieusseux ne accolse lieto l'annunzio, incoraggiò i Promotori a perseverare nella impresa; e nello intendimento di meglio farla conoscere, aperse d'allora in poi i volumi dell'*Archivio* medesimo alla pubblicazione dei resoconti, che riguardavano i nostri lavori (1). M. 28 aprile 1863.

XII. Il Conte Alberto Ferrero Della Marmora. « Dopo avere largamente pagato, come soldato, il suo tributo alla patria, egli prese a giovarle con importanti lavori di studi. All'isola di Sardegna egli ne dedicò la miglior parte; e contribuì sovra d'ogni altro a far ben conoscere in ogni sua parte dagli italiani e dagli stranieri quella nobile e feracissima regione..... Negli ultimi anni si volse a tramandare ai posteri, oltre alcuni

(1) V. specialmente i volumi VI, VII, IX, XII e XVI della Nuova Serie.

interessanti ricordi dell'ultima sua campagna militare, le memorie di due fra i più arditi capitani della milizia piemontese del secolo XVII » (1). M. 18 maggio 1863.

SOCII CORRISPONDENTI

XIII. Il Cavaliere Francesco Manfredini. Fu Segretario dell'Accademia Modenese di Belle Arti, e Professore di Storia nella medesima. Ebbe molta parte nella redazione dello Statuto del Corpo Accademico delle Belle Arti dell'Emilia (2). M. nel maggio 1863.

XIV. Il Cavaliere Dottore Vincenzo Lazari. A lui devono la Storia, l'Archeologia e la Numismatica circa trenta pubblicazioni; fra le quali ricorderemo: *Le monete dei possidenti veneziani d'oltremare e di Terraferma*, le *Zecche e monete degli Abruzzi*, e le *Notizie delle opere d'arte e d'antichità della Raccolta Correr di Venezia*, di cui lo stesso Lazari fu Direttore. M. 26 marzo 1864.

XV. Il Professore Francesco Longhena. Valente bibliofilo, adunò una *Libreria Dantesca*, ove contengonsi tutte le edizioni della *Divina Commedia*, che si fecero in ogni secolo, non che le opere antiche e moderne, che valgono ad illustrarla. Pubblicò parecchi lavori, specialmente di critica letteraria; e die' mano a edizioni e traduzioni di opere importanti. Citeremo fra queste la Storia di Raffaello Sanzio del Quatremere de Quincy, e quella delle Università di Milano e Pa-

(1) Parole di S. E. il Conte Federigo Sclopis al Senato del Regno, nella tornata del 18 maggio 1863.

(2) V. *Atto verbale del Corpo Accademico delle B. A. dell'Emilia, per la esposizione e premiazione triennale in Bologna, nel* 1863. Bologna, Tip. Reale.

via del Sangiorgio; imperocchè la prima venne dal Longhena arricchita di note, cataloghi e illustrazioni, e la seconda fu da lui continuata dal 1816 al 1831, ed accresciuta di notizie pregevolissime. M. 2 novembre 1864.

Genova, 26 novembre 1864.

Il Segretario Generale
L. T. BELGRANO.

DONI

FATTI ALLA SOCIETÀ

DAL 1 GIUGNO 1862 AL 15 NOVEMBRE 1864

Atti della R. Accademia de' Fisiocritici di Siena. Siena, Mucci, 1862. Un volume. — ACCAD. DE' FISIOCRITICI.

Rivista Periodica dei lavori della I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova. Padova, Sicca e Randi, 1851-1863. Vol. I a XII. — ACCAD. I. R. DI SCIENZA, LETTERE, ECC. DI PADOVA.

Nuovi Saggi della I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova. Padova, Randi, 1863. Volume VII, con tavole.

Saggio sull' Arte della Tintura del signore Scheffer, commentato dal signor Bergman, ecc. Genova, Eredi Scionico, 1790. Un volume. — ACCADEMIA LIGUSTICA DI BELLE ARTI.

Memoria del signor Giovambattista Pini, coronata dalla Società Patria delle Arti e manifatture. Genova, Eredi Scionico, 1791. Un volume.

Discorso del socio Agostino Migone, assessore, recitato nell' adunanza della Società Patria, il dì 23 giugno 1792. Un fascicolo.

Memoria del P. Domenico Giudice, ecc., in cui si espone la maniera di preservare gli olivi dal male del verme. Genova, Eredi Scionico, 1792. Un fascicolo.

Discorso del socio Giuseppe Maria Imperiale-Lercari, letto la sera del giorno 23 giugno 1793, nell' adunanza generale della Società Patria, ecc. Genova, Eredi Scionico, 1793. Un fascicolo.

Discorso del socio Gio. Antonio Raggio, letto la sera del 23 giugno 1793, ecc. Un fascicolo.

Memoria del signor Vincenzo Formaleoni, sulla miniera del carbon di terra di Cadibona. Genova, Eredi Scionico, 1794. Un fascicolo.

Discorso del socio Nicolò Delle-Piane, letto la sera de' 23 giugno 1794, ecc. Genova, Eredi Scionico. Un fascicolo.

Il grano saracenico, ossia poligono tartarico. Genova, Frugoni, 1795. Un fascicolo.

Discorso del socio e presidente Stefano Rivarola, letto la sera de' 23 giugno 1795. Genova, Eredi Scionico. Un fascicolo.

Discorso del socio Francesco Piaggio, letto la sera de' 23 giugno 1796, ecc. Genova, Eredi Scionico. Un fascicolo.

Discorso del socio Gio: Battista Solari, letto alla sera de' 2 luglio 1796, nell' adunanza generale della Società Economica di Chiavari, ecc. Genova, Eredi Scionico. Un fascicolo.

Memoria sul ristabilimento e coltura de' boschi nel Genovesato; Breve Istruzione sulla raccolta ed uso di alcune sostanze resinose, ecc., del socio Giammaria Piccone. Genova, Eredi Scionico, 1796. Un volume.

Memoria intorno alla coltura delle querce, o roveri, ecc. Genova, Eredi Scionico. Un fascicolo.

Metodo di coltivare le patate, ecc., pubblicato dalla Società Patria. Un fascicolo.

Memorie coronate dalla Società Patria ecc., sul programma: *Quale manifattura nazionale possa e debba essere preferita*, ecc. Genova. Eredi Scionico. Un fascicolo.

Rapporto della Commissione Speciale sul nitro. Un fascicolo.

Memorie dell'Accademia di Scienze e Belle Arti di Genova. Genova, Stamperia dell'Accademia, 1809 e 1814. Vol. II e III.

La R. Commissione Centrale degli Stati Sardi per l'Esposizione Universale di Parigi nel 1855, alle Camere di Commercio ed Accademie di Belle Arti. Torino, Favale e Comp., 1854. Un fascicolo.

Exposition Universelle de 1855. Catalogue des produits naturels, industriels, artistiques présentès par le Royaume de Sardaigne. Paris. Un fascicolo.

Documenti inediti riguardanti le due Crociate di S. Ludovico IX re di Francia, raccolti, ordinati ed illustrati da Luigi Tommaso Belgrano. Fascicoli XI e XII. — BELGRANO LUIGI TOMMASO

Resoconto dei lavori fatti dalla Società Ligure di Storia Patria nel biennio 1861-1862. Articolo di L. T. Belgrano, estratto dall'*Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, Vol. XVI, par. II.

Della dedizione dei genovesi a Luigi XII re di Francia, Commentario di L. T. Belgrano, estratto dal volume I della *Miscellanea di Storia Italiana*. Torino, Tip. Reale, 1862. Un volumetto.

Sigilli Genovesi: Articolo e Tavola di L. T. Belgrano, estratti dalla *Rivista della Numismatica*, vol. I, fasc. I.

Copia di Relazione di frate Leonardo da Scio a papa Pio II, sulla caduta di Metellino nel 1462, desunta dal codice XXX della Biblioteca dell'Università di Pavia. Un fascicoletto ms.

Sulla condizione attuale del Palazzo pubblico di Piacenza, e sui modi di ristaurarlo, pel marchese Pietro Estense-Selvatico. Piacenza, Del-Majno, 1862. Un fascicolo, con tavole. — BONORA ANTONIO.

Viage pintoresco por los rios Paranà, Paraguay, S. Lorenzo, Cuyabà, ecc., por el C. Bartolomè Bossi. Paris, Dupray de la Machèrie, 1864. Un volume, adorno d'incisioni. — BOSSI BARTOLOMMEO.

Origine e Progresso dell'Igiene Navale, pel cav. Antonio Luigi Bruzza. Genova, Schenone, 1864. Un volume. — BRUZZA ANTONIO LUIGI.

Storia di Gamondio antico, pel sacerdote Girolamo Buzzi. Alessandria, Panizza, 1863. Vol. I. — BUZZI GIROLAMO.

Relazione della Commissione Marittima di Genova, sull'abolizione dei diritti differenziali, ecc. Genova, Pellas, 1850. Un volume. — CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI DI GENOVA.

Catalogo della Esposizione Industriale in Genova. Genova, Ferrando, 1854. Un fascicolo.

Il Bosforo di Suez ed il Commercio Genovese, pel prof. Girolamo Boccardo. Genova, Pellas, 1854. Un fascicolo.

Condizioni economiche dell' agricoltura ligure. Genova, Pellas, 1861. Un fascicolo.

Relazioni e Verbali della Camera di Commercio ed Arti di Genova, sulla convenzione di navigazione e sul trattato di commercio fra l'Italia e la Francia. Genova, Pellas, 1863. Un volume.

Memorie intorno ad un dipinto del già Museo Campana, di Girolamo Luigi Calvi. Milano, Salvi e Comp., 1863. Un fascicolo. — CALVI GIROLAMO LUIGI.

Racconti Artistici di Giuseppe Campori. Firenze, Cellini, 1852. Un volumetto. — CAMPORI GIUSEPPE.

Leibnitz e Muratori. Discorso recitato il giorno della solenne inaugurazione della statua di Lodovico Antonio Muratori, da Giuseppe Campori. Modena, Vincenzi, 1853. Un fascicolo.

Informazione della R. Università di Modena, per G. Campori. Modena, Tip. Governativa, 1861. Un volumetto.

Notizie inedite delle relazioni tra il Cardinale Ippolito D'Este e Benvenuto Cellini, raccolte dal

march. Giuseppe Campori. Modena, Eredi Soliani, 1862. Un fascicolo.

Della vita e delle avventure del marchese Alessandro Malaspina, per G. Campori. Modena, Eredi Soliani, 1862. Un fascicolo.

Relazione degli studi fatti nell' Archivio Palatino di Modena da G. Campori. Modena, 1862. Un fascicolo.

Notizie della manifattura estense della maiolica e della porcellana, nel secolo XVI, del marchese Giuseppe Campori. Modena, Eredi Soliani, 1863. Un fascicolo.

Notizie inedite di Raffaello da Urbino, tratte da documenti dell' Archivio Palatino di Modena, per cura di Giuseppe Campori. Modena, Vincenzi, 1863. Un fascicolo.

Intimazioni legali del vescovo Ardizzone De' Conti al Comune di Modena, ecc. Modena, Vincenzi, 1863. Un fascicolo.

Lucrezia Beniamini, Racconto storico di Giuseppe Campori. Modena, Vincenzi, 1863. Un fascicolo.

Sebastiano del Piombo e Ferrante Gonzaga, pel march. Giuseppe Campori. Modena, Vincenzi, 1864. Un fascicolo.

Sei lettere inedite di Fra Leandro Alberti, pubblicate dal march. Giuseppe Campori. Modena, Vincenzi, 1864. Un fascicolo.

Notizie di Jacopo Seghizzi, ecc., raccolte da Giuseppe Campori. Modena, Vincenzi, 1864. Un fascicolo.

Del concetto politico di Alessandro Tassoni, per Giuseppe Campori. Un fascicolo.

Due lettere inedite di Giovanni Giorgio Trissino, e altri documenti relativi, per Giuseppe Campori. Modena, Vincenzi, 1864. Un fascicolo.

CAPURRO GIO. FRANCESCO.

Memoria sui ruderi di Libarna, a S. E. il Signor Ministro della Pubblica Istruzione, pel sacer-

dote Gio. Francesco Capurro. Un fascicolo ms., con tavole.

Sul verme delle olive, Memoria di Giuseppe Musso. Albenga, Faziola-Craviotto, 1848. Un volume. — CARREGA ANT. BENEDETTO

Andrea Matteo III Acquaviva, e la sua cappella nella chiesa cattedrale di Atri, Memorie storico-artistiche compilate da Gabriello Cherubini. Pisa, Citi, 1859. Un fascicolo. — CHERUBINI GABRIELLO.

Machiavelli: Saggio storico di Tommaso Babington Maculay, tradotto ed annotato dal prof. Gabriello Cherubini. Napoli, Stamp. del Vaglio, 1862. Un fascicolo.

Memorie storiche intorno alla vita ed agli studi di Gian Tommaso Terraneo, di Angelo Paolo Carena e di Giuseppe Vernazza, con documenti, per Gaudenzio Claretta. Torino, Eredi Botta, 1862. Un volume. — CLARETTA GAUDENZIO.

Della Legazione a Roma di Lazzaro D'Oria nel 1485, Saggio di studi sulla Diplomazia Genovese, pel Sac. Giacomo Da Fieno. San Pier di Arena, Vernengo, 1863. Un fascicolo. — DA FIENO GIACOMO.

Corse estive nel Golfo della Spezia, del C. Tullio Dandolo. Milano, Lombardi, 1862. Un fascicolo. — DANDOLO TULLIO.

Parecchi frammenti di vasi fittili litterati. — DELPIANO AVV.

Monumenta Historiae Patriae edita iussu Regis Caroli Alberti. Taurini, ex R. Tipographeo, 1840-1864. Sive: — REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA, PER LE PROVINCIE ANTICHE.

Scriptorum Tom. I et IV.

Chartarum Tomus II.

Liber Jurium Reipublicae Genuensis, Tom. I et II.

Edicta Regum Langobardorum.

Codex Diplomaticus Sardiniae, Tomus I.

Resoconti delle adunanze tenute dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna, dal 25 maggio 1862 al 26 giugno 1864. — R. DEPUTAZ. DI STORIA PATRIA DI ROMAGNA.

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna, Anno Primo. Bologna, Monti, 1862. Un volume.

Dei monumenti istorici pertinenti alle Provincie della Romagna. Serie Prima. Tomo I, Fasc. I. Bologna, Tip. Regia, 1863.

Bullettini delle adunanze della R. Deputazione di Storia Patria in Modena. N.° 14 a 40. — R. Deputaz. di Storia Patria di Modena.

Cronaca Modenese di Tomasino de' Bianchi, detto de' Lancellotti. Parma, Fiaccadori, 1862. Vol. I.

Atti e Memorie delle Regie Deputazioni di Storia Patria, per le Provincie Modenesi e Parmensi. Modena, Vincenzi. Vol. I, e fascicoli 1-3 del vol. II.

Bullettini delle adunanze tenute dalla R. Deputazione di Storia Patria di Parma, dal 23 gennaio 1863 al 14 luglio 1864. — R. Deputaz. di Storia Patria di Parma.

Atto di fondazione, nota delle rendite, ed elenco dei disciplinanti dell' antico oratorio di S. Ambrogio, negli Orti di S. Andrea in Genova. Codicetto ms. dei secoli XVI e XVII. — Desimoni Cornelio.

N.° cinque pergamene o bolle pontificie dei secoli XVII e XVIII.

Relazione intorno i documenti contenuti in un Codice del sec. XV, comunicato alla Società Ligure di Storia Patria dal canonico Giuseppe Manfredi, pel socio avv. Cornelio Desimoni. Un fascicolo ms.

Brano di Storia Italiana, tratto da un Codice scritto nel buon secolo della lingua italiana, del prof. Roberto De Visiani. Padova, Tip. del Seminario, 1859. Un fascicolo. — De Visiani Roberto

Di un nuovo Codice del Tesoro di Brunetto Latini, volgarizzato da Paolo Giamboni. Lezione accademica del prof. Roberto De Visiani. Venezia, Antonelli, 1860. Un fascicolo.

Vita e Martirio del Santo Pietro Martire dell' Ordine de' Predicatori. Leggenda scritta nell' aureo

secolo della lingua, e pubblicata dal prof. Roberto De Visiani. Verona, Vicentini e Franchini, 1862. Un fascicolo.

Vita di Demostene e Cicerone, tratte dal volgarizzamento antico di Plutarco. Testo di lingua inedito, pel prof. Roberto De Visiani. Padova, Tip. del Seminario, 1863. Un fascicolo.

Mnemosine Sarda, ossia Ricordi e Memorie di varii monumenti antichi, con altre rarità dell'Isola di Sardegna, del comm. Giovanni Spano. Cagliari, Timon, 1864. Un volume, con tavole. — ELENA DOMENICO.

Pergamene, codici e fogli cartacei di Arborèa, raccolti ed illustrati da Pietro Martini. Cagliari, Timon, 1864. Dispensa I a III.

Su di una epizozia del pollame d'India, del dottore Lorenzo Fabroni. Firenze, Cecchi, 1851. Un fascicolo. — FABRONI LORENZO.

Sulla struttura geologica della Romagna Toscana, e sullo stato suo industriale nei tempi antichi e moderni, Memoria del dott. Lorenzo Fabroni. Firenze, Benelli, 1854. Un volumetto.

Osservazioni intorno il Colèra di Modigliana, nell'estate dell'anno 1855, del dott. Lorenzo Fabroni. Firenze, Bencini, 1855. Un fascicolo.

Dei precetti che per l'educazione civile derivano dallo studio dell'epidemie, Discorso del dott Lorenzo Fabroni. Firenze, Mariani, 1856. Un fascicolo.

Atto verbale dell'adunanza della R. Accademia degli Incamminati di Modigliana, per la distribuzione delle medaglie, che gli espositori ed operai dell'Alta Emilia conseguirono all'Esposizione Italiana del 1862. Rocca S. Casciano, Cappelli, 1862. Un fascicolo.

Sull'iscrizione della Tavola di Porcevera, Studi del canonico Luigi Grassi. Genova, Caorsi, 1863. Un fascicolo, con tavola. — GRASSI JACOPO LUIGI.

Della Filologia. Ragionamento del canonico Luigi

Grassi, per la sua aggregazione a Dottor Collegiato nel Genovese Ateneo. Genova, Caorsi, 1864.

Della Rocca d'Ostia, e delle condizioni dell'architettura militare in Italia, prima della calata di Carlo VIII, Dissertazione del P. Alberto Guglielmotti. Roma, 1862. Un fascicolo, con tavole. — GUGLIELMOTTI ALBERTO.

Memorie dell'I. R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Venezia, Antonelli, 1862-1863. Vol. X e vol. XI, parte I, con tavole. — I. R. ISTITUTO VENETO.

Memorie del Reale Istituto Lombardo di Scienze, e Lettere. Milano, Bernardoni, 1863. Vol. IX, con tavole. — R. ISTITUTO LOMBARDO.

Annuario del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Milano, Bernardoni, 1864. Un volumetto.

Rendiconti della Classe di scienze matematiche e naturali del R. Istituto Lombardo. Milano, Bernardoni, 1864. Fascicoli 1 a 6 del volume I.

Rendiconti della Classe di Lettere, e Scienze morali e politiche del R. Istituto Lombardo. Milano, Bernardoni, 1864. Fascicoli 1 a 6 del volume I.

Discorsi letti dal cav. Antonio Merli, in occasione della distribuzione dei premi alla Accademia Ligustica di Belle Arti in Genova, negli anni 1860 e 1861. Genova, Tip. della Gazzetta dei Tribunali. Un fascicolo. — MERLI ANTONIO

Atti della Accademia Ligustica di Belle Arti. Genova, Tip. della Gazz. dei Tribunali, 1863. Un fasc.

Origine ed uso delle trine a filo di refe, pel cav. Antonio Merli. Genova, Sordo-Muti 1864. Un fascicolo, con tavole.

I diplomi arabi del R. Archivio Fiorentino. Testo originale, con la traduzione letterale e illustrazioni di Michele Amari. Firenze, Le Monnier, 1863. Un volume. — MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Annuario della Istruzione Pubblica del Regno d'Italia, pel 1863-1864. Brescia, Tip. della Sentinella Bresciana, 1864. Un volume.

Esposizione degli studi fatti dai fratelli Montecucco sopra un quadro ad olio di Raffaello Sanzio da Urbino. San Pier d'Arena, Vernengo, 1863. Un fascicolo. — MONTECUCCO FRANCESCO.

Memorie tratte dal R. Archivio di Cagliari, risguardanti i Governatori e Luogotenenti Generali dell'Isola di Sardegna, dal tempo della dominazione aragonese fino al 1610, per Ignazio Pillito. Cagliari, Tip. Nazionale, 1862. Un volume. — PILLITO IGNAZIO.

Storia del Santuario di Nostra Signora del Garbo, per Antonio Pitto. Genova, Tip. della Gioventù, 1863. Un volume. — PITTO ANTONIO.

Epigrafi latine e volgari del prof. Paolo Rebuffo, colla traduzione delle latine fatta dal prof. Antonio Drago. Genova, Schenone, 1862. Un volume. — REBUFFO PAOLO.

Notizie intorno alla vita del marchese Marcello Durazzo, del prof. P. Paolo Rebuffo. Genova, Schenone, 1863. Un volume, con ritratto.

Scavo fatto in Luni, nell'autunno del 1857. Sarzana, Ponthenier, 1858. Un fascicolo. — REMEDI ANGELO.

Scavi fatti in Luni nel 1858 e 59, e Ripostino di Carrara, 1860. Sarzana, Ponthenier, 1860. Un fascicolo.

Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque Royal des Ducs de Bourgogne, publié par ordre du Ministre de l'Intérieur. Bruxelles et Leipzig, Muquardt, 1842. Tre volumi, con tavole. — RICCI VINCENZO.

In morte del comm. Angelo Pezzana, Discorso letto dal cav. Amadio Ronchini alla R. Deputazione Parmense di Storia Patria, nella tornata de' 4 giugno 1862. Parma, Carmignani, 1862. Un fascicolo, con ritratto. — RONCHINI ARMADIO.

Cento lettere del capitano Francesco Marchi bolognese, conservate nell'Archivio Governativo di Parma, ed ora per la prima volta recate in luce dal cav. Amadio Ronchini. Parma, Carmignani, 1864. Un volume.

Illustrazione di un antico Martirologio Ventimigliese, del P. Giambattista Spotorno, coll'aggiunta di un Necrologio e di note storiche, del prof. cav. Girolamo Rossi. Torino, Tip. Reale, 1864. Un fascicolo. — ROSSI GIROLAMO.

Sull'argomento delle così dette Case Operaie, Studi del Comitato Politecnico Milanese ecc., Commento di Guglielmo Rossi. Torino, Negro, 1863. Un fascicolo. — ROSSI GUGLIELMO.

Documenti circa la vita e le gesta di San Carlo Borromeo, pubblicati per cura del canonico Aristide Sala. Milano, Besozzi, 1861; Pinerolo, Chiantore, 1863. Vol. III e IV, con tavole. — SALA ARISTIDE.

A Maria Vergine il Genio Italiano. Poesie d'ogni secolo della letteratura italiana, raccolte e coordinate dal can. Aristide Sala. Pinerolo, Loretti-Bodoni, 1862. Un volumetto.

Transunto delle istruzioni impartite nella R. Scuola Militare di Cavalleria in Pinerolo dal canonico Aristide Sala. Pinerolo, Chiantore, 1862. Un fascicolo.

Commentarii Storici sulla Versilia Centrale, di Vincenzo Santini. Pisa, Pieraccini, 1863. Vol. VI ed ultimo. — SANTINI VINCENZO.

Delle prime chiese cristiane, Esercitazione archeologica di Vincenzo Santini. Un fascicolo manoscritto.

Memoires et Documents publiés par la Société Savoisienne d'Histoire et d'Archéologie. Chambery, Imprim. du Gouvernement, 1861-1863. Vol. V-VII, con tavole. — SOCIETA' DI STORIA ED ARCHEOLOGIA DI SAVOIA.

Atti della Società Lombarda d'Economia Politica in Milano. Milano, Bozza, 1864. Fascicoli I e II. — SOCIETA' LOMBARDA DI ECONOMIA POLITICA.

Su i lavori e le pubblicazioni degli Archivi Toscani. Firenze, Cellini, 1862. Due fascicoli. — SOVRINTENDENZA DEGLI ARCHIVI TOSCANI.

Notizia intorno l' Opera Pia dell' Ospedale di Arquata-Scrivia, del parroco P. Spadini. Casal-Monferrato, Corrado, 1863. Un fascicolo. — SPADINI PARROCO.

La Restaurazione della Repubblica Ligure nel 1814, Saggio Storico scritto da Massimiliano Spinola fu Massimiliano. Genova, Sordo-Muti, 1863. Un volume. — SPINOLA MASSIMILIANO.

Memorie e Documenti sulla Accademia Ligustica di Belle Arti, raccolti da Marcello Staglieno. Parte seconda, 1797-1863. Genova, Sordo-Muti, 1864. Un fascicolo. — STAGLIENO MARCELLO.

N.° diciotto pergamene, riguardanti per la maggior parte l'antico monastero di Banno, nei confini tra Acqui e Novi-Ligure, dei secoli XIII e XIV. — TONSO - FERRARI - PERNIGOTTI CAMILLO.

Brevi Considerazioni sul Progetto di legge (Pepoli), sulla Risicoltura, del com. C. B. Trompeo. Torino, 1862. Un fascicolo. — TROMPEO BENEDETTO.

Sul trentesimo Congresso Scientifico di Francia tenutosi in Ciamberì, Relazione del dott. com. Benedetto Trompeo. Torino, Favale e C., 1863. Un fascicolo.

Le Trentième Congrès Scientifique de France, etc., Rapport etc., par le Docteur Bénoît Trompeo. Turin, Favale et Comp., 1863. Un fascicolo.

Illustrazione storica, artistica ed epigrafica dell' antichissima chiesa di S. Maria di Castello in Genova, del P. Raimondo Amedeo Vigna. San Pier d' Arena, Vernengo, 1864. Un volume. — VIGNA RAIMONDO.

Moneta genovese di biglione, di Gian Galeazzo Maria Sforza. — WOLF ALESSANDRO.

Diversi frammenti d' iscrizioni, latercoli e vasi fittili litterati.

RENDICONTO

DEI LAVORI FATTI

DALLA

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

NEGLI ANNI ACCADEMICI MDCCCLXII - MDCCCLXIV.

L'onorevole ufficio a cui mi ha assunto la benevolenza degli amici e de' colleghi, mi chiama allo adempimento di un dovere, al quale io mi accingo tanto più di buon animo, in quanto che più agevole me lo rende l'esempio lasciatomi dallo egregio mio predecessore. Volendo pertanto ricorrere le sue traccie, mi è d'uopo dichiarare che nello estendere la presente Relazione, io mi propongo di accennare appena di volo a quelle scritture delle quali, per la seguìtane pubblicazione, può facilmente ognuno procurarsi ampia contezza; e che, per lo contrario, mi fermerò alquanto a dire di quelle finora inedite; acciò si abbia a rilevare almeno il concetto onde s'informano, e possano conoscersi le questioni che vi trovano svolgimento. Infine dichiaro, che per le materie trattate lungo l'anno 1862, io non potrò in qualche parte che

riferirmi a quanto già venne da me stampato in uno di quei rapporti sovra codesto Instituto, ch' io soleva fornire in passato allo *Archivio Storico Italiano*, per soddisfare ai desiderii dell' ora cômpianto suo fondatore e mio venerando amico, Giovan Pietro Vieusseux.

Se non che, i molteplici lavori che formarono l' oggetto dei nostri studi lungo il triennio decorso, appartenendo a varie e tra loro disparate materie; a me parve, che per iscansare quella specie di confusione, che dal presentarli insieme uniti giusta l' ordine cronologico sarebbesi per avventura ingenerata, fosse opportuno consiglio quello di ripartirli in diverse classi, secondo spettano appunto alla Archeologia ovvero alla Storia, Economia Politica e Letteratura, alla Idrografia, ovveramente alle arti belle.

Parvemi oltre ciò che questa partizione offerisse ancora qualche vantaggio non ispregevole, come sarebbe quello di ovviare al fastidio che suole originarsi per l' ordinario dalla lettura di una lunga rassegna, la quale passi da uno ad altro argomento senza far luogo mai ad intervalli, od accennare a que' riposi che sono pur tanto necessarii alla mente; e valesse in ultimo a rendere più facile e spedita la ricerca delle notizie di quegli scritti, dei quali si volessero, quando che sia, trovare di preferenza i ragguagli.

Dei lavori poi, che si direbbono di circostanza, io mi passo dallo instituire particolare disamina. Basterà l'accennare, che, giusta la consuetudine introdotta, il Presidente generale ed i presidi delle Sezioni vengono, con opportuni discorsi, tracciando in sul principio d' ogni anno accademico lo indirizzo dei nostri studi; che infine i presidi stessi e il Segretario ne riassumono, al suo termine, i risultati.

Ciò premesso, e ricordato come il dì 17 novembre 1861 la Società inaugurasse il suo quinto anno accademico, mi affretto a dar compimento all' affidatomi incarico.

PARTE I.

§ I. Dovendosi col successivo fascicolo di questi *Atti*, che di presente è già in corso di stampa, fare di pubblica ragione il *Corpo delle epigrafi romano-liguri*, basterà il ricordare, che nelle adunanze del 10 gennaio, 1 e 28 luglio, ed 8 agosto 1863, il socio canonico Angiolo Sanguineti leggeva alla Sezione d'Archeologia la *Prefazione* che verrà da lui mandata innanzi a questi monumenti (*), ed una *Illustrazione de' cippi miliari che si conservano in Liguria;* donde tolse opportunità per discorrere delle vie, che a' tempi romani solcavano il nostro paese.

In altre quattro tornate di tale Sezione (7 e 21 marzo, 25 aprile e 16 maggio 1863), il socio cav. Desimoni leggeva la sua terza ed ultima *Lettera* al Sanguineti medesimo, *sulla Tavola di Polcevera;* e considerava questo celebre monumento sotto l'aspetto della Filologia. Il preside canonico Luigi Grassi (tornata dell'8 agosto 1863) metteaci poscia a parte di alcuni suoi studi sulla iscrizione che in essa *Tavola* si contiene, licenziandoli poco dopo alle stampe, corredati di una esatta lezione della medesima; e come a seguito e complemento di essi, veniaci il 12 agosto 1864 esponendo parecchi nuovi divisamenti e ricerche, sovra di alcuni antichi nomi ligustici. Trattava pertanto di quell'Auno, che nella *Eneide* di Virgilio trovasi mentovato fra' condottieri pro e contra Turno confederati, della *Cisauna* onde è memoria nell'iscrizione di Cornelio Barbato,

(*) Già fu detto a pag. 634 del primo volume di queste Memorie com'egli avesse l'incarico d'illustrarli.

della *Macela*, o *Magela*, di Polibio, e dei *Magelli* notati da Plinio circa o sopra i nostri dintorni (*).

Ai lavori testè notati, dee far seguito la notizia di quei monumenti scritti, vuoi della età romana o delle successive, che furono da alcuni soci comunicati. Quelli appartenenti alla prima entrano a parte della Raccolta epigrafica, che si va ora appunto imprimendo; cioè nel testo della medesima se ligustici od esistenti in Liguria, nell'Appendice se estranei al distretto ligure preso nell' ampio suo significato, che è quanto dire da Luni al Varo, e al di là dell' Appennino fino a Libarna. Quelli poi spettanti a' secoli cristiani, verranno invece a pigliar posto nella Collezione, che la Società ha stabilito di mandar dietro alle iscrizioni del Gentilesimo.

Per compiere al nostro debito, ricorderemo intanto, che il socio corrispondente marchese Angelo Remedi spediva da Sarzana il fac-simile della più antica fra tutte le epigrafi della Liguria, da lui scoperta nel territorio di Luni correndo il 1857, avente i nomi de' consoli M. Claudio e M. F. Marcello, e così appartenente all' anno 155 avanti Cristo (**); e il socio Alessandro Wolf ne comunicava la copia di altre parecchie, esistenti ne' dintorni di Piacenza e di Tortona, e fra esse di nove estratte da un manoscritto del conte Carnevale, intitolato: *Illustrazione della Diocesi Tortonese*. Di queste il precitato socio canonico Sanguineti, riferiva poi con due distinte Memorie alla Sezione d'Archeologia, nelle tornate del 21 marzo 1863 e 7 maggio 1864; e mentre per una parte confermava i dubbii già emessi dal Wolf intorno all' autenticità di qualcuno fra tali monumenti, mostrava per l'altra l'importanza dell'iscrizione trovata nel bosco di Segaliate,

(*) Tali considerazioni filologiche del canonico Grassi, formano l' ultima parte del Ragionamento, che lesse per la sua aggregazione a dottore collegiato nella nostra Università, e stampò co' tipi del Caorsi.

(**) Vedesi stampata dallo stesso march. Remedi nel suo opuscolo: *Scavo fatto in Luni*.

che porta il nome di Lucio Munazio, identico verisimilmente col Console degli anni 712 e 742 di Roma, non che dell'altra che fa menzione di Antonino Pio, e dovea leggersi per avventura a' pie' di una qualche statua innalzata alla memoria di tale Imperatore.

Così pure il medesimo Wolf, e insieme con esso l'avvocato Cesare De Negri, trasmettevano alla Società alcuni importanti frammenti di lätercoli e vasi fittili con iscrizioni, le quali tra' ricordi di cose figuline, avranno luogo eziandio nella spesso mentovata Raccolta.

Ci occorre infine di notare, come nell'occasione in cui venne aperta al pubblico una parte della *Villetta Di-Negro* sovrastante alla *Passeggiata dell'Acquasola*, i soci professore Sanguineti e canonico Grassi ebbero ad avvertire in quello ameno e già tanto ospitale soggiorno, la esistenza di due iscrizioni, l'una delle quali si riconobbe per un frammento di maggior lapide, e l'altra leggesi incìsa sovra di un cippo mortuario abbastanza ben conservato. Se non che tali monumenti avrebbero potuto, per la nuova destinazione del luogo, correre pericolo di guasti o deperimento; e però il R. Delegato Straordinario per l'Amministrazione Municipale, cav. Francesco De Magny, dietro relazione ed istanza di questa Società, faceva traslocare sollecitamente quei preziosi avanzi nell' atrio del Civico Palazzo, dove ora si veggono murati con parecchie altre iscrizioni, ad augumento e decoro delle patrie memorie.

Facendo ora passaggio dalle romane iscrizioni alle cristiane, è nostro officio ricordare, che il socio marchese Marcello Durazzo comunicava il fac-simile e la copia d'una epigrafe del 1198, che si legge scolpita sovra la porta della chiesa di san Michele di Pagana, e contiene un atto di donazione fatta a favore della chiesa medesima da un Ansaldo Di-Negro; che il socio Belgrano presentava trascritta una lapide commemorativa della erezione della chiesa di san Francesco in Sestri-Ponente,

fatta nell' anno 1229 dalla famiglia Panzano, e l' accompagnava ad alcuni cenni degli individui in essa lapide nominati; che il socio marchese Massimiliano Spinola ne comunicava altre due, che leggonsi nel Duomo di Praga sulle tombe di Gian Alfonso Spinola esimio capitano della seconda metà del secolo XVI, e di Ottavio Spinola cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano; che altra pure comunicavane il socio cav. Desimoni, la quale porta la data del 1557, e leggesi nel Palazzo di Giustizia in Firenze, ad onore di un Ottaviano Di-Negro, genovese, che per tredici anni esercitò lodevolmente in quella città l' uffizio di Pretore; mentre i soci marchese Marcello Staglieno, avv. Gaetano Ippolito Isola, e Giuseppe Gambaro ne presentavano parecchie altre o dai marmi originali esemplate, ovvero da vecchi codici e da libri a stampa desunte.

§ II. Da poi che l' erudita opera del Bottazzi sui ruderi di Libarna, ebbe posta in rilievo la singolare importanza di quella città ligustica-romana, non mancarono cultori della antichità sì del paese e sì stranieri, i quali ne venissero adunando le notizie, gli avanzi, e mirassero col sussidio di novelle scoperte a sempre meglio illustrarla. Fra la bella schiera vuolsi ora collocare il sacerdote Giovanni Francesco Capurro, corrispondente della nostra Società; il quale avendo, per incarico del Ministero della Pubblica Istruzione, compilata una *Memoria* sugli scavi che in più tempi si andarono praticando nell' agro Libarnese, mandò copia del suo lavoro alla Società stessa, che ne udì lettura nella tornata della Sezione Archeologica del 2 febbraio 1864.

Il sacerdote Capurro dopo di avere accennato ad alcune collezioni formatesi da diversi amatori cogli oggetti dissepolti in quel territorio, s' intertiene specialmente a ragionare di quella che egli medesimo adunavasi in Novi-Ligure; fornisce parecchie notizie che intorno a Libarna si desumono da non poche iscrizioni; discorre dell' ampio Teatro, del quale vedonsi tut-

tora gli avanzi; e finalmente descrive un' ampia strada consolare, di cui nello scorso 1863 si scopersero le vestigia tra Serravalle ed Arquata (*). Corredano la sua Relazione tre tavole, contenenti la pianta e l'icnografia dei ruderi del Teatro stesso, non che il piano generale della località ove trovansi le rovine di Libarna.

L' esempio del sacerdote Capurro è stato a breve intervallo seguìto da un altro socio corrispondente, il prof. Vincenzo Santini da Pietrasanta; il quale inviava una sua *Esercitazione Archeologica sulle primitive chiese cristiane*, di cui si diè pure lettura in più sedute della Sezione predetta (5 marzo, 9 aprile, 7 maggio e 10 giugno ultimi scorsi).

L' autore mette in dubbio la esistenza di chiese, propriamente chiamate, innanzi l' epoca di Costantino Magno; e corroborando le proprie argomentazioni colla testimonianza di parecchi scrittori sincroni, dimostra che questo Imperatore non fu sì favorevole alla novella Religione, come vorrebbesi da taluni far credere; mentre che Roma continuò a mostrarlesi accanitamente ostile nei secoli V e VI. Viene quindi a trattare delle svariate denominazioni imposte alle chiese stesse, *domus Dei*, *domus orationis*, *domus Columbae*, *basilica*, *ecclesia*, *dominicum*, *apostolium*, *martyrium*, *tropheum*, *delubrum*, *fanum*, *templum*, ecc. (i quali ultimi tre nomi, comecchè tratti dal Paganesimo, trovansi tuttavia usitati da severi autori cristiani); e accenna ai *titoli*, alle *diaconìe*, agli *oratorii*, agli *oracoli*, con che si distinsero le chiese di Roma. Tocca poscia della forma di questi edificii, secondo che richiedevasi dalle costituzioni apostoliche; e specialmente ne illustra il *vestibolo*, l' *atrio* od *impluvio*, l' *aula*, gli *amboni*, il *coro*, il *santuario* o *confessione*, l' *essedra* od *abside*.

(*) Questa strada, la cui lunghezza, mediante appositi saggi si constatò di oltre 200 metri, è larga poco meno di m. 14.

Il professore Santini consacra poi l' ultima parte del suo lavoro allo esame artistico di questi monumenti; ed osserva, che se in essi aveavi copia di musaici, d' arredi e d' ogni preziosità, il tutto risentivasi però dei difetti delle arti morenti. L' architettura soltanto seppe modellarsi sugli esempi delle insigni fabbriche del Gentilesimo; e quindi assumere quella grandezza ed imponenza di proporzioni, che rendono oggi ancora tanto ammirabili le vetuste basiliche.

Nella precitata seduta del 2 febbraio, il socio Luigi Tommaso Belgrano, col soccorso di alcune notizie ricevute dal ch. prof. cav. Teodoro Wustenfeld, leggeva una breve *Memoria circa al Piede Liprando*, ed alla misura che di esso vorrebbe riscontrarsi delineata sul verso di una pergamena del 4 giugno 1094 custodita nei Regi Archivi di Stato in Firenze. In questa pergamena trattasi di una permuta di varie pertiche di terreno; e tali pertiche diconsi di 12 piedi ciascuna, *ad pedem qui in hoc membrano designatur*. La misura dunque è tracciata; ma quel che manca e si desidera, egli è il suo nome, dato senza più come piede liprando nel *Giornale* di quegli Archivi (*); la sua lunghezza consta di 52 centimetri, e sorvanzerebbe così di oltre un centimetro i varii piedi di questo genere mentovati dal ch. Rocca (**).

Finalmente nell' adunanza dell' assemblea generale, dei 14 scorso agosto, il socio Domenico Guarco sottoponeva all' esame della Società un istrumento in forma d'*ascia* dei tempi romani, di rame o bronzo che sia, conservatissimo, e scoperto nel gennaio dell' anno cadente in un declivio prossimo al villaggio di Parodi, insieme ad un ammasso di pietre formanti una base quadrangolare ed una specie di fusto di colonna, che potrebbero verisimilmente ritenersi quali avanzi di un ara pei

(*) *Giornale storico degli Archivi Toscani*, vol. VI, pag. 320.

(**) Rocca, *Investigazioni sulla origine del Piede Liprando*, ecc. Genova, Casamara, 1842.

sagrifizi delle vittime comandati dal Gentilesimo. « Che le » vittime si colpissero d'ascia (scrive il socio Guarco nella » Relazione con cui accompagnava il detto instrumento), si » trova presso gli autori. Virgilio paragona il grido di Laocoonte » a quello di un toro, che condotto al sacrifizio sia stato col- » pito d'ascia..... Ciò posto, egli è a ritenersi che l'instrumento » di cui si tratta, non sia che un'ascia per colpire le vittime » da immolarsi. Egli è vero che non è della forma di quelle » che riferisce il Montfaucon...; ma vuolsi notare che ascie di » parecchie forme si riscontrano, come può vedersi nel *Viaggio* » *di M. Misson*, ove si fa cenno degli instrumenti adoperati » nel fare i sacrifizi, che esistevano nel Gabinetto del conte » Mascardi. Tra siffatte ascie alcune hanno il manico infisso in » un foro praticato nel loro capo; ed alcune al contrario sono » infisse in un manico. Pare che di quest'ultima specie sia » quella ritrovata in Parodi ».

§ III. Il ricco medagliere della Università, ed i preziosi cimelii de' socii Franchini ed Avignone, offrono materiali in gran copia per la illustrazione delle monete e delle medaglie genovesi; gli Archivi ne presentano i documenti, ed aprono insieme, coi loro diplomi originali, un largo campo ai cultori della Sfragistica. La *Rivista della Numismatica* fondata e diretta dal socio cav. Olivieri, accoglie e diffonde le scritture sovra tali argomenti dettate; e così tutto per questa parte si completa, e, quasi dissi, è perfetto.

Oggi dunque, assai più che per l'addietro, soccorrono agli studiosi i mezzi per operare; nè da siffatti aiuti è a porsi in dubbio non siano per derivare grandi vantaggi alla storia della Numismatica patria.

Fra ciò che per questo lato si venne facendo dalla Società, dee ricordarsi in primo luogo la lettera, con che il medesimo socio. Olivieri illustrava, nella tornata della Sezione d'Archeologia del 27 giugno 1862, un bel medaglione d'argento

posseduto dal socio Franchini, e commemorativo del fatto e della solenne ceremonia de' 7 dicembre 1626, circa l'apposizione della prima pietra dell'ultima cerchia delle mura di Genova (*).

Nella adunanza del 5 marzo 1864 il socio Alessandro Wolf facea presentare una moneta la cui leggenda (per essere quel nummo di assai cattiva conservazione), fu decifrata dal mentovato socio Franchini. Rappresenta nel diritto il castello genovese, ed ha intorno la scritta: JO. GZ. M. SF. DUX. MLI. AC. J. D. *(Johannes Galeaz Maria Sfortia Dux Mediolani ac Januae Dominus)*; dall'altra la croce consueta de' nostri denari, e le parole: CONRAD. R. ROMANOR. *(Conradus Rex Romanorum)*.

Codesta moneta è di biglione; e poichè non si avrebbe finora notizia alcuna, che sotto il dominio del nominato Duca (all'anno 1476 al 1478 (**) e dal 1488 al 1494) siasi dalla nostra Zecca battuto in siffatta lega, diventerebbe sommamente preziosa ed importante. Se non che, come osservava il cav. Desimoni, la sua piccolezza, ed il suo peso in grammi 2. 550, paiono indurre il sospetto della sua falsità; fanno cioè dubitare che tale moneta sia per avventura stata coniata e messa in circolazione per uno di que' grosso d'argento, che furono battuti sotto Gian Galeazzo, benchè non sieno molto comuni, ed il cui peso è invece di grammi 3. 200.

(*) Il lavoro del cav. Olivieri fu pubblicato nello stesso anno 1862, co' tipi de' Sordo-Muti.

(**) Addì 9 agosto del 1478 i genovesi ottennero contro l'esercito sforzesco una segnalata vittoria, la quale viene descritta dallo storico Antonio Gallo. I magistrati visitarono poscia la chiesa metropolitana di san Lorenzo, recandovi solenni offerte in rendimento di grazie; ed emanarono un decreto, che fu registrato dal cancelliere Nicolò di Credenza, e trovasi accennato in una vecchia Pandetta dell'Archivio Governativo con queste parole:

An. 1478, 9 augusti. Decretum quod vigilia santi laurentii celebretur pro festo solemnissimo pro ut dies dominice. et quod ipsa die eatur a palatio ad ipsam ecclesiam sancti laurentii per omnes cives populares tam mercatores quam artifices. et hoc propter victoriam obtentam contra lombardos (Pandecta antiquorum foliatiorum etc.).

Nella seduta del 9 successivo aprile il socio Belgrano presentava un grosso di buon argento, battuto dalla Zecca di Siena durante l'epoca nella quale Gian Galeazzo Maria Visconti ebbe influenza e dominio in quella città, cioè fra il 1389 e il 1402 (*); ed una medaglia coniata in memoria dell'erezione de' portici vaticani, coll'anno 1661 ed il ritratto di papa Alessandro VII, sotto alla cui Vita se ne riporta dal Ciacconio inciso il rovescio (**). Di un altra del santo pontefice Pio V, presentata dal socio medesimo, occorrerà di toccare altrove (***).

Con una Memoria poi, letta il 10 giugno decorso, lo stesso Belgrano forniva alcune notizie circa varii sigilli genovesi; quali sono quello de' Consoli della Ragione, eseguito circa l'anno 1361 dall'argentiere Giorgio di Viacava, quello dell'Ufficio di Misericordia ricordato in un documento del 1449, quello delle Compere di san Giorgio, l'altro dell'Ufficio di Balìa, inciso nel 1464 (a) e finalmente quello de' Padri del Comune, lavorato nel 1554 dall'orafo Pellegro da Zoagli.

Codesta scrittura vedesi di presente stampata nel fascicolo II-III dell'accennata *Rivista* (b); ed ivi pure (c) ha luogo il lavoro, col quale nella tornata del 1.° luglio il cav. Olivieri prendeva ad illustrare le monete e la Zecca di Genova prima del Dogato, cioè innanzi l'anno 1339.

Notiamo ora due incidenti, ai quali la lettura dell'Olivieri

(*) È uguale al tipo che ne riportano il Litta (*Famiglie* ecc., Moneta N.° 65) ed il Porri (*Cenni sulla Zecca Sanese*, N.° VIII). Pesa grammi 2 $^1/_2$.

(**) Vedasi a pag. LXXI del presente volume.

(***) *Vitae Pontificum*; vol. IV, col. 719, N.° 6.

(a) Tale sigillo veniva attribuito, in questa Memoria pubbicata sulla *Rivista*, a Nicolò dell'Amandola; ma qui è d'uopo emendare lo sbaglio. Nicolò non fu già l'artista che lavorò il sigillo, come mi indussero a crederlo le parole del documento ove se ne fa menzione; sibbene quegli che lo provvide. Egli era invece un nobile cittadino, e partecipe delle Compere di san Giorgio; e i Protettori delle medesime, tra i quali pure sedette, più volte se ne giovarono, affidandogli importanti e delicati ufficii.

(b) Vol. I, pag. 107, 209.

(c) Pag. 183, 189.

ha fatto luogo. Il primo si è originato da ciò, che lamentando egli la povertà di notizie, in cui, per quello che ha tratto alla patria Numismatica, ci lasciarono gli scrittori precedenti al Gandolfi, compreso l' abate Oderico, tra' cui manoscritti serbati alla Universitaria è una dissertazione contenente inesatti e scarsi dati, e poco retti giudizi sulla moneta genovese; il preside canonico Grassi, che altra volta ebbe in parte ad ordinare e studiare quelle scritture, rispose opinando che la dissertazione in discorso non debba dirsi fattura di quel valente archeologo, ma sia piuttosto a credersi una raccolta di memorie da lui ad altri commessa, nello intendimento di esaminarle, e di giovarsene solo dopo averle diligentemente ponderate e vagliate con quel fine criterio, onde l' illustre abate va tanto e sì meritamente lodato.

Motivo dell' altro incidente poi si fu l' asserto dal cav. Olivieri, che niun documento si conosce anteriore al 1139, e così innanzi al noto privilegio di Corrado II, nel quale si faccia memoria di moneta genovese; imperocchè il cav. Desimoni, colla autorità delle *Carte Genovesi* da lui e dal compianto socio Ansaldo radunate, confermava la sentenza dell' Olivieri, ed osservava che mentre tosto dopo il 1140, in cui ne fu appaltata la battitura, frequentissimo apparisce negli instrumenti il cenno di essa moneta, in quelli di tempo precedente solo trovansi ricordate la pavese e la *brunita*. Per la qual cosa credeva egli doversi ormai senza contrasto ammettere, che Genova non coniò moneta fin dopo la concessione corradina; che i *bruniti* accennati da Caffaro agli anni 1102 e 1114 furono anch' essi battuti in Pavia, e differenti dagli antichi pavesi in ciò solo, ch' erano di assai più bassa lega, e di *bruno* colore. Notava infine, che due documenti del 1130 e 1140 (*), riguardanti una lega tra

(*) *Monum. Historiae Patriae*: *Chartarum* vol II, col 213; *Liber Jurium Reipub. Genuensis*, I. 69.

Genova e Pavia, parlano di lire dei suddetti *bruniti* come di moneta ad entrambe le città famigliare, e perciò anche probabilmente identica.

Infine lo stesso cav. Olivieri leggeva nell' anzidetta seduta un suo cenno, pubblicato eziandio nella citata *Rivista* (*), intorno alla moneta d' Albenga. Di questa fa memoria un testamento dell' 11 maggio 1538, il quale ricorda i grossi *monetae olim Albinganae*; e inoltre è noto, che le gabelle d' Albenga venivano affittate annualmente e costantemente in lire di moneta albenganese, calcolate soldi 10 di Genova per ciascuna. Il socio Olivieri ne inferiva pertanto, che quella antica città dovette bene aver l' onore della Zecca, malgrado che in oggi non si conosca alcun pezzo che possa alla medesima riferirsi; precisamente come avviene di quella di Luni, della cui esistenza niuno è che muova dubbio, benchè nessuna moneta sia venuta ad aggiungere agli argomenti molteplici la prova diretta del fatto. Ciò nondimeno il preside canonico Grassi opinava il contrario, e credeva che l' indicazione di una tale moneta, non debba già indurre la presunzione di denari propriamente usciti da una Zecca albenganese; ma voglia invece e puramente accennare al valore ed al corso, che la moneta di altre contrade otteneva in Albenga.

L' opinione del canonico Grassi veniva pure appoggiata, per quello che ne riguardava la massima, dal cav. Desimoni. Tuttavia, per ciò che spetta a questo caso particolare, egli avrebbe creduto potersene discostare, in quanto che la specificazione di *grosso*, parrebbe veramente precisare una data qualità di moneta battuta in Albenga, anzichè importatavi dal di fuori.

(*) Vol. cit., pag. 197, 98.

PARTE II.

Raccolgo in questa seconda parte del mio Rapporto quanto ha tratto alla Storia, alla Economia Politica ed alla Letteratura; tanto più che i lavori i quali appartengono alle prime fra queste classi, non si potrebbono disgiungere, senza nuocere per avventura, al loro insieme, ovveramente senza cadere nel difetto di qualche ripetizione.

§ I. Nell' adunanza del 2 dicembre 1861 (Sezione di Storia), il socio cav. Agostino Olivieri leggeva una sua Relazione intorno alcuni lavori storici di fresco venuti in luce. Tenea ragguagliati i colleghi dei *Monumenti di Storia Patria*, che vanno pubblicando le Regie Deputazioni di Modena e di Parma, e di una Memoria circa le relazioni del Comune di Genova coi Re di Armenia nel medio evo, del cav. Vittorio Langlois (*). Osservava che non ostanti gli studi, le dotte ricerche e le fatiche, delle quali, specialmente in questi ultimi tempi, non mancarono di far prova gli italiani; pur nullameno resta loro ancora qualche cosa da apprendere dagli eruditi stranieri, segnatamente in fatto di solerzia e diligenza. Taluni fra costoro si occupano anzi con amore grandissimo delle cose nostre; ed egli, per questo lato dava lode particolare alle *Memorie dei Duchi d' Urbino dal* 1440 *al* 1630, del Denniston, ed alla *Storia Diplomatica di Federigo* II *Imperatore*, pubblicata in Parigi dal dottissimo Huillard-Brèholles, pigliandone occasione per dar contezza dei molti documenti di cose genovesi che vi s' incontrano.

(*) È inserita nel tomo XIX delle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino.*

Ad una consimile recensione attendeva eziandio il socio Belgrano. Il quale nella tornata del 20 stesso dicembre riferiva alla Sezione Archeologica *Sovra un opera a stampa del Buchon, e sovra due manoscritti di Marino Sanuto e Leonardo da Scio,* avuti in comunicazione dal ch. professore Carlo Hopf. Bibliotecario della Regia Università di Conisberga. L' opera del Buchon ha per titolo: *Ricerche e materiali per servire alla storia della dominazione francese nei secoli* XIII, XIV *e* XV *nelle provincie dell' Impero Greco dopo la quarta Crociata;* e il Belgrano, dopo avere enumerati in genere i pregi di questo libro, ragionava di quanto in esso può riguardare specialmente la storia genovese; infine, a proposito delle varie medaglie commemorative della battaglia di Lepanto, dal medesimo Buchon pubblicate in quest' opera, una, probabilmente inedita, ne presentava egli stesso, avente nel diritto la mezza figura di san Pio V vestito delle insegne pontificali, la destra alzata in atto di benedire, e intorno la leggenda: B. PIUS. V. GHISLERIVS. BOSCHEN. PONT. M.; e nel rovescio, tredici galere naviganti di conserva, il motto: HOC. VOVI. DEO., e quindi: VT. FIDEI. HOSTES. PERDEREM. ELEXIT. ME.

Il manoscritto del Sanudo contiene l'*Historia del Regno di Romania, sive Regno di Morèa;* e si conserva nella Biblioteca Marciana di Venezia, donde il precitato professore Hopf ne trasse copia nel 1853. In tale storia viene accertata l' epoca, nella quale i principi d'Acaia della famiglia de' Villardoini incominciarono a battere moneta, e si hanno molti preziosi ragguagli circa la famiglia dei Zaccaria e la potenza dei genovesi in Levante.

Finalmente l' opera di Leonardo da Scio è una *Relazione od Epistola al papa Pio* II *sull' assedio e presa di Metellino per parte dei turchi nel* 1462; e il professore Hopf ne cavò copia dall' esemplare, che ne ha la Biblioteca dell' Università di Pavia. Essa fu sconosciuta ai Padri Quietif ed Echard, bibliografi dell'Ordine Domenicano, a cui Leonardo appartenne,

e racchiude molte particolarità storiche di grandissimo rilievo (*).

Nelle sedute del 20 gennaio e 20 marzo 1862, il preside cav. Cornelio Desimoni leggeva alla predetta Sezione Storica un frammento del lavoro a cui attende da più anni, e che s' intitola *Storia e Genealogie dei Marchesi dell' alta Italia, in relazione all' origine dei Comuni.*

Trattava egli del Conte poi Marchese Oberto, di stirpe longobarda; il quale vuolsi considerare come il fondatore della Marca Ligure verso il 951, e venne dieci anni dopo elevato da Ottone I imperatore alla dignità di Conte del Sacro Palazzo in Italia. La somma scarsezza di documenti per tutta questa tenebrosa epoca, non consente a riguardo di Oberto troppo precise notizie; tuttavia dal loro complesso, e dal raffronto con altri ben noti fatti, risulta in primo luogo assai probabile che egli discendesse dagli antichi Marchesi di Toscana (sebbene ciò non sia in quel modo che sospettò il Muratori), ed avesse vincolo di sangue cogli antenati della celebre contessa Matilde; secondariamente si può considerare come cosa certa, che la Marca governata da Oberto era posta ad oriente, ed in contiguità di quella di Aleramo, ma molto più vasta ed importante di questa, comprendendo, almeno nella sua origine, i riuniti Comitati di Luni, Genova, Tortona, Pavia e Milano.

Oltre i beni e i diritti compresi in questa Marca, Oberto aveva poi grandi possessi in molti Comitati, e specialmente nel Parmigiano ed in Toscana; e fra questi è degno di nota il vasto territorio detto *Terra Obertenga* sui confini di Arezzo, e lungo le chiuse e catene de' monti, che sono evidentemente un antico confine di popoli, o agro pubblico.

(*) Della Storia del Sanudo il prof. Hopf stampava poscia in Napoli (Detken, 1862) alcuni brani, riguardanti Carlo d'Angiò e la guerra del Vespro Siciliano.

Toccava in appresso il cav. Desimoni dei diritti più o meno ampii esercitati dagli Obertenghi sui territorii di Massa, di Lunigiana e di Corsica; e ne deduceva una legge storica di continuità e d'irraggiamento tanto nello spazio come nel tempo, mercè cui riescì alla famiglia Obertenga di elevarsi da non grandi principii ad importanza grandissima. Distingueva poscia l'autore i principali gradi ed elementi di tale irraggiamento, e notava come questi consistano:

1.° Nell'appropriazione di beni monastici o vescovili, sotto colore di commenda, protezione, conduzione, ecc.;

2.° Nelle proprietà acquistate per doti, compre, caducità d'onori, eredità giacenti e confische giudiziarie, che in quelle infelici epoche potevano rapidamente arricchire il rappresentante imperiale;

3.° Nell'ultimo e più importante passo, che fu la fusione della Marca nella proprietà del Marchese, dell'officio governativo nel feudo divenuto ereditario, e nella graduale indipendenza dall'Impero favorita da cause speciali.

Egli è per tal modo che le famiglie marchionali toccarono il sommo dell'arco; ma per ciò appunto vennero presto ancora a decadere. E qui il cav. Desimoni, anticipando un cenno su quel periodo del suo lavoro, nel quale tratterà dei discendenti d'Oberto, notava il vantaggio che offrono per la Storia le tavole genealogiche illustrate, tanto di questa quanto delle altre famiglie marchionali. « Codeste genealogie, così diceva egli, » riassumendo nella seduta dell'8 agosto 1862 il proprio » lavoro (*), sembrerebbero per se stesse oziosa cosa, e di » poco o niun giovamento alla Storia; tuttavia trattandosi » d'epoche digiune di documenti, e di personaggi che vi » presero grandissima parte, le genealogie possono gettare

(*) *Parole dell'avvocato Cornelio Desimoni, nella chiusura delle adunanze della Sezione di Storia per l'anno accademico* 1861-1862. Ms.

» gran luce per riconoscere le ragioni dei possessi e delle
» alleanze, e indagare la chiave segreta che apra la Storia
» di quei tempi. E debbo appunto a tale paziente studio da
» da me continuato sulle orme del sommo Muratori, se, come
» mi pare, riuscii a raccogliere una somma di fatti e di
» conseguenze che somministrino un concetto alquanto più
» preciso di quello che non sogliasi avere dalle storie finora
» pubblicate: concetto che consiste nel formar bene gli anelli
» successivi e continui, per cui si tramutò la parte sostanziale
» del potere politico dall'Imperatore ai marchesi, e dai marchesi
» ai visconti, ai vescovi, ai comuni. Trovai nelle due marche
» Aleramica ed Obertenga fatti più o meno chiari, più o meno
» provati, ma che hanno evidente somiglianza d'origine e di
» sviluppo; perciò s'appoggiano gli uni cogli altri, si rischiarano,
» si compiono, e fanno con ragione argomentare dalla identità
» degli effetti alla identità delle cause, e al loro influsso essenziale
» sulle fasi della società politica contemporanea. Così entrambi
» i marchesi Aleramo ed Oberto, investiti dapprima di sola
» autorità a vita, si valgono della loro potenza per acquistare
» sempre maggiore ricchezza, accrescendola colle spoglie dei
» monasteri, vassalli, beni vacanti; e colla ognor crescente
» ricchezza rafforzano sempre più la loro potenza. I figli di
» entrambi sottentrano all'uffizio marchionale, dapprima tollerati
» o non potuti impedire; ma presto affettano il diritto ereditario,
» ed una quasi assoluta indipendenza dall'Impero. Da ciò le
» ire e le gelosie imperiali, che, non potendo più direttamente
» sfogarsi per debolezza, favoriscono i minori vassalli, ecci-
» tandoli alla sommossa contro i marchesi. Frattanto questi,
» moltiplicando oltre modo, e dividendo e suddividendo allo
» infinito non tanto i possessi quanto le giurisdizioni, si
» preparano una sorgente continua di liti fra loro, di povertà
» e debolezza rimpetto agli estranei. E come dalla prima causa
» delle eredità veniva loro la grandezza, così da questa seconda

» causa delle divisioni venne il tramutarsi della potenza nei
» visconti e nei minori vassalli; i quali, sull'esempio de' mar-
» chesi, del benefizio a vita fecero un feudo perpetuo. Nelle cam-
» pagne procrearono quindi que' tirannelli infiniti, che d'ogni
» bicocca fecero un castello e un pedaggio; nelle città, al con-
» trario ingentiliti dal costume e dai commerci, se meno forti,
» si posero sotto le ali del Vescovo, dando origine alla giurisdi-
» zione temporale della Chiesa, e se bastarono a se stessi,
» associandosi, obbligarono i marchesi a giurare le franchigie, e
» gli imperatori a rispettarle; onde sorse il Comune Italiano ».

Nelle tornate del 10 aprile, 8 e 23 maggio, 13 giugno e 22 luglio stesso anno 1862 (Sezione di Storia), il socio marchese Massimiliano Spinola leggeva un suo lavoro intitolato: *La Restaurazione della Repubblica Ligure nel* 1814; facendolo poco dopo di pubblica ragione. « E sebbene, come avvertiva
» il cav. Desimoni (*), si tratti di avvenimenti i cui autori o
» partecipi vivono tuttavia, o da non molto scesero nella tomba,
» di sentimenti trasmessi ancora caldi da questi medesimi autori
» o partecipi, e radicati da secolari tradizioni, e sia perciò
» anzi impossibile che difficile vestire la toga del giudice in-
» vece di quella dell'avvocato; pure il racconto della storia
» recente o contemporanea ha un vantaggio grandissimo, quello
» cioè di conservarci documenti scritti e notizie orali di fatti,
» che in epoche più lontane andrebbero senza dubbio disperse,
» e di preparare così ai posteri un buon fondamento alla pro-
» nunzia del giudizio storico fedele ed imparziale ».

Il socio Belgrano leggeva a sua volta nelle adunanze del 13 febbraio, ed 8 agosto 1862 alla ridetta Sezione, e in quella del 16 aprile e 16 maggio stesso anno alla Classe d'Archeologia due *Memorie sulla terza e la sesta Crociata.* In tali lavori l'autore tenne sempre lo sguardo intento a due punti principalissimi: l'uno

(*) *Parole per la chiusura delle adunanze ecc.*

generale, considerando lo stato d'Europa e le relazioni politiche dei tempi di cui si tratta, affinchè in certo modo si prepari e si ordini la scena a bene intendere il dramma che si va svolgendo; l'altro speciale alla Storia di Genova, acciò i fatti che più da vicino e più particolarmente la riguardano, sieno posti in miglior luce. Così dopo aver descritto, per ciò che spetta alla terza di quelle imprese, lo stato materiale e morale del Regno e dei vari principati latini di Terra Santa verso il cadere del secolo XII, narrava dei molti potentati di Occidente, i quali commossi all'annuncio dei rapidi progressi ond'era secondata la fortuna di Saladino, e seguendo gli impulsi del più grande entusiasmo destatosi in tutta Europa, si crociarono; enumerava il concorso che vi prestarono i nostri, sia collo spedirvi a proprie spese una flotta, e sia noleggiando al Re di Francia e ad altri principi le loro navi; e toccava dei larghi lucri e degli onori singolarissimi, che ne ritrassero. Finalmente, quanto alla sesta, dopo avere tenuta parola dei grandi preparativi che all'uopo si fecero in Francia ed in Italia, mostrava che i genovesi ebbero qui principalissima parte; e sulla scorta de' molteplici documenti da lui scoperti nell'Archivio Notarile di Genova (*), e dei cronisti contemporanei latini ed arabi, tesseva la storia dei varii eventi della Crociata stessa, la quale, per molti disastri e molte contrarietà, non recò altri frutti che la povertà del Reame di Francia, e il peggioramento della condizione dei cristiani in Levante. Tale impresa però, come quella non meno infelice che ebbe luogo vent'anni appresso, si effettuò specialmente col denaro mutuato dai genovesi al re Luigi IX di Francia; e il socio Belgrano toglieva profitto da questa circostanza, per leggere in altra seduta della Sez. Archeologica (25 luglio 1862), parecchie *Notizie*

(*) *Documenti inediti riguardanti le due Crociate di san Ludovico* IX *re di Francia, raccolti, ordinati ed illustrati da Luigi Tommaso Belgrano.* Genova, 1859-1864.

sovra tale argomento donde risultava eziandio, che questo popolo fu tra' primi che impresero il traffico del denaro, e in vastissima scala con indicibile vantaggio l' esercitarono; che i documenti più antichi ove si faccia memoria delle lettere di cambio, e le più vetuste fra esse finora conosciute, sono genovesi.

Il vanto della priorità che in fatto di cambiali si vuol concedere ai nostri, veniva più tardi ancora (27 febbraio 1864, seduta della Sezione di Storia), e con maggiore ampiezza di documenti e copia di osservazioni, confermato dal socio medesimo nella Memoria: *L' interesse del denaro e le cambiali presso de' genovesi, dal secolo* XII *al* XV.

Ivi ragiona egli partitamente della *accomenda*, di cui si ha per la prima volta esplicita menzione in un contratto dei 18 agosto 1157 (*), e di cui s' incontrano eziandio parecchi esempi in quegli atti di privilegio, con cui venivasi dal Comune di Genova consentendo a' feudatarii o stranieri la facoltà di poter *mittere laboratum in mare*. Parla della *vendita a respiro;* e da una lettera di papa Alessandro III nel 1180, posta a riscontro collo Statuto inedito del secolo XIII, desume la estensione e la importanza di tale commercio fra noi. Discorre dei varii banchieri *(campsores)* e delle società bancarie, che genovesi, oppure aventi sede in Genova, salirono in maggior fama sì all' interno, sì all' estero. Tocca degli usurai, cui i teologi sentenziarono abominevoli, cui i papi fulminarono d' anatemi, cui i principi bandirono dai proprii Stati. « Ma le necessità delle arti, » della agricoltura e del commercio, seguitarono da vicino le » sentenze, le scomuniche, i bandi; e gli usurai non tardarono » a sentirsi richiamati là, donde eransi poco innanzi veduti » costretti a partire ». Dice dei prestatori su pegno, o *casanerii,* così appellati dai loro banchi detti *Casane* (il cui nome vive tuttavia nel *Vicolo della Casana),* e come questi con-

(*) V. *Chartarum*, vol. II, col. 417.

cedessero denaro a mutuo alla ragione del 20 per cento. Il quale interesse per vero, abbenchè grave, non avrebbe, se si guardi a que' tempi, potuto tacciarsi di enorme; seppure alla pecunia mutuata non si fosse, come ben di frequente accadeva, attribuito un valore che di molto avanzava la somma reale. Tratta finalmente della cambiale; prova che questa era di già in uso nella piazza di Genova in sui principii del secolo XIII almeno; che entrò largamente nelle combinazioni finanziarie del successivo, e che fu qui nel XIV generalmente adottata; di guisa che il Comune fattala soggetto di una imposta o *diritto fisso* del mezzo per cento, venne pel corso del detto secolo a ricavarne in media l' annuo provento di lire 2500 d' allora.

In sul finire del proprio scritto, il socio Belgrano enumerava alcuni dei principali imprestiti, mercè cui i genovesi soccorsero in vari tempi a' più cospicui signori e monarchi; toccava di un mutuo consentito sul trono di Federigo II imperatore (*); e narrava per ultimo il fatto seguente:

(3) Addì 12 giugno 1251 Jacopo Del-Carretto, marchese di Savona e genero di Federigo II, che aveagli nel 1247 data in moglie una delle sue bastarde, riceve a prestanza da Guido Spinola e socii la somma di lire 2,000 di Genova; promette di pagarne in cambio 1,600 provvisine; e dà loro in pegno il trono dell' Imperatore, costrutto in oro e tempestato di gemme, con facoltà di venderlo nel caso di pagamento mancato. Il 28 novembre 1253 la Società Mangiavacca ritira il trono dalle mani dei suddetti banchieri, mediante lo sborso di lire 2,823. 13 di Provins; Guidetto Spinola, procuratore del marchese Jacopo, fa quitanza alla Società stessa di lire 1,507 astesi, a titolo di acconto sopra lire 1,848 ad esso marchese dovute, per un prestito di denaro da lui fatto sul trono medesimo; e finalmente Giuseppe da Brindisi, inviato del re Corrado di Svevia, compra il trono in discorso dalla Società Mangiavacca; la quale, per atto del 2 successivo dicembre, dichiara avere dall' ora detto nunzio ricevuto l'intero valsente di esso trono, in oncie d'oro 2,208 e tareni 18, per cambio di lire genovesi seimila.

È mio debito l' avvertire che il signor cav. Luigi De Maslatrie, ha pubblicati nella *Bibliotheque de l'École des chartes* (serie III, vol. III, pag. 248), i documenti che fanno fede di quanto ho sovra esposto, avendogliene io stesso fornita copia, com' egli ha la gentilezza di ricordare, ad eccezione però dell' atto 12

« Verso il cadere del secolo XIV, l'esercito francese, era » rimasto disfatto e prigioniero alla battaglia di Nicopoli (28 » settembre 1396), insieme ai capi che il conducevano.

giugno 1251, venuto soltanto da poco tempo a mia cognizione. Ora egli, ignorando la esistenza di questo instrumento, va supponendo che il trono di Federìgo non sia giunto altrimenti in potere dei genovesi, che come parte del ricco bottino da essi fatto, correndo il 1248, nella espugnazione della città di Vittoria; mentre è invece chiarissimo che pervenne a loro mani unicamente quale guarentigia di prestito.

Riuscendo quindi importante lo stabilire il fatto nella sua esattezza, credo opportuno di qui riferire per esteso un tale documento, che leggesi a carte 175 *recto* del Notulario di Bartolomeo Fornari, pel biennio 1250-51.

Nos dominus iacobus marchio de carreto confitemur habuisse et recepisse a uobis guidone iohannis spinulle pastoni de nigro et seruidei (?) quondam iacobi spinulle libras duomilia ianue. renuntiantes ex ista scriptura exceptioni non numerate pecunie. doli in factum. conditioni sine causa competentibus et competituris. pro quibus et pro cambio quarum promittimus et conuenimus uobis dare libras mille sexcentas peruenienses in proximis nundinis barii uenturis ad rectam solutionem. uel eo tempore quo dicte nundine esse debent si deficient. si uero dictas libras mille sexcentas peruenienses in predictis nundinis barii uobis non soluerimus. promittimus uobis dare nomine cambii de quibuslibet denariis duodecim perueniensibus denarios uiginti ianuensis monete a festo pasce resurrectionis domini proxime usque ad menses tres tunc proximos in solucionem dictarum librarum mille sexcentarum perueniensium. alioquin penam dupli uobis stipulantibus promittimus. et pro predictis obseruandis omnia bona nostra habita et habenda uobis pignori obligamus. et specialiter faldastorium auro margaritis lapidibus preciosis ornatum. quod pro pignore si solucio non fuerit facta ad terminum supradictum auctoritate nostra nulla facta requisicione nec denunciacione et sententia magistratus de dicto possitis uendere. et de precio habito vel habendo promittimus credere simplici uerbo uestro. et nullam questionem opponere maius fore precium quod nudo uerbo uestro dicere uolueritis. et de precio redigendo ex predicto pignore integram solucionem in uobis retineatis de toto debito nostro: et si opponeremus uobis dicentes quod maiori precio esset uenditum promittimus uobis dare nomine pene duplum dicti debiti. sub pena dupli et sub obligacione bonorum nostrorum. et quod nos et nostra possitis undique conuenire. renunciantes fori priuilegio. actum ianue in curia spinullorun MCCLI. *indicione* VIII. *die* XII *iunii. post uesperas. testes. nicolinus spinulla et bertholotus iudex et lanfrancus dugus spinulla et wilielmus spinulla.*

» Trovavansi fra questi Giovanni di Borgogna conte di Nevers,
» che fu poi detto l'*Impavido*, Filippo d'Artois conte d'Eu
» e conestabile di Francia, il signore di Coucy, Enrico di Bar,

Suppone eziandio il cav. De Maslatrie, fondandosi sovra gli erronei calcoli del Serra, che valuta la lira antica genovese a franchi 10, che la somma delle lire seimila dichiarata dalla Società Mangiavacca equivalga a lire attuali 60,000 di intrinseco; e che queste poi corrispondano ad un valore relativo di circa lire 360,000, cui in oggi pertanto ascenderebbe il trono del quale fanno parola i documenti. Ora questa supposizione merita pure di essêre a sua volta rettificata; ed io mi accingo a farlo tanto più di buon animo, in quanto ne debbo le ragioni che esporrò al socio cav. Desimoni; il quale, preparando un lavoro sintetico sul valore intrinseco delle monete italiane dal secolo XII al XIV, ha voluto essere gentile di fornirmele.

Si sa che un'oncia di tareni dei tempi di cui discorriamo (1251-1253), si componeva di trenta tareni di giusto peso, e della solita lega di carati 16 a 16 $^1/_3$; ed è pur noto che un'oncia di tali tareni eguagliava in valore tant'oro fino, quanto ne avrebbero contenuto cinque fiorini, i quali erano stati per la prima volta battuti appunto in quel torno. Dunque oncie 2,208 e tarì 18, sono uguali a fiorini d'oro di Firenze 11,043. E siccome ogni fiorino d'oro era allora di tutto fino, di 24 carati, e pesava grammi 3. 536, ed attualmente un grammo d'oro fino vale lire 3. 44; ne risulta che ogni fiorino varrebbe in giornata lire 12. 16, e che perciò fiorini 11,043 formerebbero oggi la somma di lire 134,288. 88.

Tuttavia, se invece di calcolare ad oro si calcolasse ad argento, la stessa somma di oncie e di tarì, darebbe un risultato quasi minore della metà; la quale diversità deriva da ciò, che ora per pagare un grammo d'oro fino, se ne vogliono 15 $^1/_2$ di fino argento; mentre a que' dì ne bastavano poco meno di nove. Difatti, un'oncia d'oro di tareni in quell'epoca valeva soldi 55 di Genova, e circa 11 ne valeva il fiorino, come ne stanno in prova molteplici documenti, nei quali, fra le altre cose, si trovano pagate a Genova in ragione di soldi 11 e denari 1 a 2 le lire di piccioli fiorini, che, come ognuno sa, equivalevano ad un fiorino d'oro ciascuna. Ora il soldo di Genova, in quel tempo, conteneva tutto al più grammi 2. 81 di argento fino; e così soldi 11 e denari 2, ossiano soldi 11 $^1/_6$ (pari ad un fiorino d'oro) contenevano grammi 31. 38 di esso argento; i quali, al prezzo attuale di centesimi 22, recano il fiorino d'oro al solo valore di lire 6. 97, o rotondo di lire 7. Onde i fiorini 11,043, ovveramente le oncie 2,208 ed i tareni 18, quando fossero stati dalla Società Mangiavacca ricevuti in argento, altro non produrrebbero che lire it. 77,301.

Comunque siasi però, siccome non è la quantità dei metalli quella che dà una giusta apprezziazione dei valori commerciali, ma bene la quantità dei bisogni, ai quali con questi metalli si è potuto soddisfare; e questa quantità di bisogni si suole misurare da una merce di prima necessità, come sarebbe il grano; così, applicando tale

» Guido della Trimoglia, e il maresciallo Giovanni Lemeingre,
» più conosciuto sotto l'appellativo di Bucicaldo, e che fu
» poscia in nome di Carlo VI governatore di Genova. Il sultano
» Baiazette volendo trarre dalla loro cattività il maggiore partito,
» erasi convenuto coi prigionieri, che avrebbero in prezzo
» del loro riscatto pagata la somma di centomila ducati.
» Dovendo poi ricevere questo valsente, volle servirsi di alcuni
» mercatanti veneziani e genovesi; e preferì in guarentigia
» la parola di un banchiere parigino corrispondente di un
» negoziante di Scio, a quella dei principali sovrani di
» Europa (*) ».

Poichè colla esposizione del lavoro del socio Belgrano, siamo entrati in materia d'Economia Politica; crediamo opportuno di qui soggiungere quanto venne trattato ancora nei nostri convegni di ciò che alla scienza medesima si ragguarda, e che si riassume in due Memorie del cav. Desimoni.

Colla prima che venne letta alla Sezione Storica il 3 e 17 dicembre 1862, e 7 gennaio successivo, tracciava egli a brevi tocchi la storia dello antico Banco di San Giorgio, desumendola dai documenti originali, che nello Arhivio di esso Banco tuttodì si conservano.

Cominciava da quelle società finanziarie anteriori a tale Istitu-

stregua, osserviamo che una mina genovese di grano (la quale equivale ora a litri 116, ma equivaleva allora molto probabilmente a litri 112) valeva per l'ordinario soldi 10 di Genova; che per ciò con un fiorino, sia d'oro o sia d'argento, si comprava ugualmente una mina e un decimo di frumento, ossiano litri 123. 20; e che per conseguenza con la somma di fiorini 11,043 si sarebbero a que' giorni acquistate mine 12,147, pari a litri 135,829.

Per la qual cosa, il prezzo medio di cento litri di grano essendo attualmente di lire 20, ne viene che, sia in oro o sia in argento, la Società Mangiavacca ricevette il 2 dicembre 1253 una somma, la quale in oggi troverebbe il suo equivalente in quella di lire it. 271,658. Lo che prova quanto sieno male fondati i calcoli del signore di Maslatrie.

(*) SALABERY, *Storia dell'Impero Ottomano*, ecc., libro III.

zione, le quali trassero origine da prestiti fatti al Comune, ricevendone in compenso il provento e l' amministrazione a tempo di varie gabelle; spiegava il nome di *compere* dato ad esse società, di *comperisti* dato ai socii, e di *Capitolo* dato al Governo della Repubblica, come pure i varii nomi speciali attribuiti ad esse compere per distinguerle. Osservava che la moltiplicazione di tali società rese necessaria di tratto in tratto la loro riunione in una sola; il che avvenne per la prima volta anteriormente al secolo XIV. Ma la più ampia e famosa unificazione fu quella del 1408, quando sorse la società che nominossi *delle Compere e dei Banchi di san Giorgio.* L' autore diceva che questa operazione meriterebbe d' essere a lungo esaminata, per la ottenuta conversione delle varie rendite (alcune fino al 10 e più per cento) all' unica e fissa del 7, che più tardi si cangiò in un *dividendo* annuo in ragione del prodotto netto; lodava sì la finezza con cui tale conversione venne condotta, poichè s' invitarono gli *azionisti* che non se ne fossero contentati a ritirare il loro denaro, sì la felice riuscita del credito pubblico e delle società anteriori, rialzate da una condizione quasi disperata ad uno stato assai florido e pieno di avvenire. Tuttavia errano gli scrittori dicendo, che in quest' epoca l' intero debito pubblico si unificasse nel Banco di san Giorgio; poichè non meno della metà d' esso debito tardò ancora un mezzo secolo a riversarvisi, per ragioni che il Disserente sospettava. Inoltre il Governo, o la *Camera*, contrassero ulteriormente nuovi prestiti, ora con altre società o privati, ora colla Società stessa di san Giorgio. Il più importante atto avvenuto poi fra questa Società e la Repubblica, fu quello del 1539, appellato *contractus magnus solidationis;* comecchè in forza di questo, il debito pubblico diventasse *consolidato* ed irrevocabile, mediante l' alienazione perpetua delle gabelle a favore di san Giorgio.

Il Banco per tal guisa costituito, non solo potè bastare a sè stesso, e continuare rilevantissimi prestiti alla Repubblica, ma

concorse con infiniti donativi ad opere pubbliche, e di beneficenza e d' armamenti; imprese da per se grandi lavori, come il Portofranco, l' ampliamento della Darsena, la *Raiba,* la *Via dei Banchi*, ecc. Tuttavia il più grande suo sforzo fu quello d' assumere e ritenere per quasi un secolo la signoria della Corsica, delle colonie orientali e di alcune città e distretti delle due Riviere, cedutegli dalla Repubblica; col che, imitando in maggiore scala le sue più antiche sorelle, le *Maone* di Scio e di Cipro, divenne a sua volta, e per questa parte, modello alle moderne Compagnie delle Indie, come sotto il rispetto bancario divenne esempio ai più recenti stabilimenti e banchi d' Amsterdam, di Londra, e simili.

Premesso questo cenno, il Disserente passava ad esaminare più particolarmente i mezzi con cui il Banco di san Giorgio si sostenne; enumerava le varie gabelle da esso amministrate, e che comprendono tutte le maniere di tasse, che oggi si dividono in dirette e in indirette, non che in dazii di consumo, avvertendo come in ciò la scienza finanziera del medio evo nulla abbia ad invidiare alla moderna: diretti sulla ricchezza immobile e mobile e sulla loro trasmissione (toccando incidentemente dell' antichissima esistenza del catasto, e della gabella degli schiavi miseramente compresa nella ricchezza mobile); ritenute sugli stipendi, e tasse sul testatico, sulle professioni, sugli atti giudiziarii e sulle assicurazioni marittime, le quali ultime sono al certo contemporanee, se non anche anteriori, ai principii del secolo XV; diritti doganali sulla riva o scalo, sulla porta, sui pedaggi, e sui generi d' uso più comune; diritti di rivendita, piazza, misura, ecc.; e finalmente un più antico modo d' imporre una sola colletta sul mobile e sull' immobile, simile al moderno progetto della imposta unica sulla rendita; la quale però fin d' allora, allo esperimento, si dimostrò d' impossibile riuscita, e raccolse un odio immenso nel popolo, che si sfogò poi nell' incendio dei registri di finanza sulla pubblica piazza.

Ma altro dei mezzi della Società di san Giorgio, furono pure le operazioni bancarie; non essendo esatto ciò che si è scritto finora, che essa Società non abbia mai fatto sconti, e non abbia tenuto Banco fino al secolo XVI. E qui il cav. Desimoni, toccato dei banchieri privati, di cui alcuni registri anteriori al 1408 si trovano tuttora nell' Archivio, dimostrava come in quest' anno, contemporaneamente alle Compere di san Giorgio, siasi anche instituito un Banco per conto sociale, coll' espresso disegno di far concorrenza ai banchieri privati, ed ovviare per tal guisa a certi inconvenienti fin allora lamentati. Il quale Banco però videsi cinquant' anni dopo costretto a cessare e liquidare, per causa (come pare almeno in parte) di operazioni tendenti a superare una grave crisi monetaria, e a mantenere i valori al livello legale. Che se fu quindi ridotto per allora al solo ufficio di cassa della Società; la fiducia non tardò guari a rinascere, e con essa non tardarono ad affluire i *depositi*, i quali dapprima si ricevettero e restituirono nella stessa qualità e quantità di pezzi d' oro o d' argento, e poscia si cambiarono in qualunque altra moneta al valore di *grida* o di *tariffa;* infine con ricognizione dell' *aggio*, o *valore di piazza*. Dal che derivarono appunto i molti nomi di moneta di *numerato*, di *banco*, di *permesso*, di *fuori banco*, ecc.; i quali non significano in sostanza se non che la moneta legale della Repubblica, calcolata o secondo il valore primitivo, o secondo le diverse fasi avvenute nel commercio metallico. Il Disserente accennava in seguito ad una speciale operazione di *sconto*, solito a farsi dalla Società sulle anticipazioni dell' annuo *dividendo*, ed a molti altri ripieghi finanziarii più o meno felicemente imaginati, ed alcuni anche oggi imitati, per tenere fiorente il credito pubblico e vivo il giro delle azioni, agevolandone l' acquisto anche alle più piccole borse, rendendolo obbligatorio agli impiegati del Governo e della Banca, agli appaltatori e fideiussori. Le due più rilevanti operazioni finanziere della Società stessa, furono però il *moltiplico* e l' *esdebitazione* (ammortizzazione): trovati entrambi

riconosciuti senza contrasto come genovesi, e già fino dal 1371 adoperati dal benemerito cittadino Francesco Vivaldi, in un lascito destinato ad estinguere entro non lungo termine d' anni tutto il debito pubblico. La qual cosa, se per le sopravvenute vicende non potè sortire per intero il suo effetto, non lasciò tuttavia di estinguere molta parte, e forse la metà d' esso debito.

Altri mezzi per la buona amministrazione delle Compere erano:

1.° La rapidità e semplicità nei *giri* e nelle altre operazioni, bastando a ciò la sola parola dell' interessato, ed essendone titolo sufficiente la scritta fatta nel libro, a cui si aggiunse poi l' estratto o *biglietto di cartulario*, germe del *biglietto di Banco.*

2.° La vigilanza, o controllo personale, che si sviluppò e moltiplicò a seconda della cresciuta importanza dell' Istituto, sostituendo nelle elezioni degli officiali, almeno in parte, il principio rappresentativo al governativo.

3.° La vigilanza ed il controllo nei registri, i quali fino dai più antichi tempi si mostrano informati alle più severe regole di scrittura doppia, e di guarentigia nella tenuta del *Giornale* senza cancellazioni o intervalli. E della portata e delle cause di tali formalità entrava l' autore a parlare alquanto diffusamente; dimostrando come le stesse, credute dai più un trovato moderno, sieno invece antichissime, e usate in Genova non solo negli ufficii di san Giorgio e della Repubblica, ma ben anco nelle scritture delle case patrizie.

4.° La moralità e buona fede che formò una delle più incontestabili glorie del Banco. Onde il popolo si avvezzò a venerarlo come cosa sacra, e *sacristie* chiamò i suoi depositi di denaro; mentre l' onda delle frequenti rivoluzioni si ammansò sempre, come per incanto, innanzi al suo palazzo. Questo credito però che non si era potuto scalzare dal più terribile colpo recato al Banco dalla invasione austriaca del 1746, bastò poco appresso a disperderlo un soffio della rivoluzione democratica, per avere essa appunto emanate disposizioni, le quali intaccavano la buona

fede, che ne era l' anima ed il palladio; simile in ciò la Società di san Giorgio a quei castelli favoleggiati, che non potuti da alcuna forza umana distruggere, si dileguano tosto da per sè, conosciuta la magica cifra che ne racchiude il destino.

Il Disserente concludeva poi con un cenno sull'Archivio del Banco, sulle sue vicende e stato attuale, e sul suo ordinamento decretato dalla saggezza del Governo; notava che varii codici e registri in esso esistenti non appartengono propriamente al Banco, sibbene all' antico Archivio finanziario della Repubblica; e viceversa che nell' Archivio de' notai si trovano moltissimi documenti (forse un 600 pel solo secolo XIII), che varrebbero a completare la storia delle società delle compere e delle gabelle. La qual cosa basta di per se sola a far capire la preziosità dei due Archivi per la storia delle finanze, del commercio e della statistica nel medio evo, non solamente di Genova, ma d' Italia e del mondo. Gli esempi degli illustri Boeck, Mommsen e Dureau de la Malle per la storia antica, e conte Cibrario per la media eva, ci mostrano poi quale partito si possa trarre da simili dati, e per lo scopo suddetto e per la cognizione dei costumi, delle invenzioni, degli strumenti guerreschi e marittimi, dell'organamento amministrativo, ecc., senza contare i minori, e quasi finora solo adoperati, sussidii per le genealogie e gli interessi privati. Le notizie sulla Zecca e sul valore delle monete, che ivi si rinvengono, aiutano a ben comprendere il vero importo della ricchezza materiale di que' tempi; la gabella annua sugli schiavi e sulle loro affrancazioni, suggerisce importanti considerazioni morali; e quella sul pane può fornire la statistica della popolazione.

« Finalmente (diceva il cav. Desimoni), una grande e pratica
» lezione possiamo noi cavare dallo studio di questi documenti.
» Noi versiamo in condizioni gravissime, e tali da far sostare
» anche i più audaci; pensando quando sarà possibile vincere
» non tanto i nemici quanto il Bilancio. Ebbene, se ci era noto

» di già che Genova nella sua giovinezza non contava gli av-
» versarii; tiriamo ora sui conti officiali la somma dell' enorme
» suo debito pubblico, ragguagliata all' odierno valore commer-
» ciale, e si parrà con altrettanta evidenza, che la Repubblica
» non contava nemmeno il denaro, quando si trattava di que-
» stione di vita e di morte, qual era la prevalenza sul Medi-
» terraneo. Ma mentre sottostava ad interessi esorbitanti, ed a
» pesi sproporzionati all' angusto suo territorio, si mostrò sem-
» pre piena di riguardi verso le proprie risorse, come un indi-
» viduo verso del proprio braccio. E qui sono da studiare gli
» avvedimenti, con cui i privati si lasciavano partecipare ai
» profitti sorti dal pubblico bisogno; come le deficienze si co-
» prissero coll' estensione dei traffici e colle operazioni, invece
» di lasciar ritorcere la fame sul proprio corpo; come le scosse
» degli interessi, che sono inevitabili nelle transazioni, si cer-
» casse raddolcire con cura quasi paterna, ristabilendo al più
» presto possibile l' equilibrio finanziario, ed usando perfino ri-
» pieghi, che paiono e sono in se stessi effimeri, ma che pel
» concorso dell' opinione pubblica riescono efficaci; come infine
» si mantenesse il più ampio rispetto ai diritti altrui, e si
» curasse l' integrità dei costumi, prima base di ogni saldezza.

» Finchè le cose procedettero in questo modo, gli sforzi pro-
» digiosi, non che infiacchire la Repubblica, la rinvigorirono;
» perchè in un corpo sano e ben costrutto, sia individuo, sia
» morale o politico, i forti esercizi raffermano la fibra; il biso-
» gno mette in atto sempre nuove potenze, di cui l' anima
» stessa era ignara; e non di rado nella sua crisi suprema erompe
» una forza arcana, immensa, che investe tutto il corpo, e non
» solo lo medica, ma lo ridona a giovinezza non più sperata.

» Quale fu adunque la prima causa della decadenza di Genova?
» Non l' infiacchimento degli spiriti per sacrifizi abusati, ma la
» sovrabbondanza non saputa bastevolmente ordinare sotto una
» ferma unità di Governo; donde si rivolsero a lacerarsi a vi-

» cenda, ed intenti al lavoro fratricida, abbandonarono alle più
» giovani nazioni le vie del commercio e del progresso, fonti
» della loro antica civiltà ».

Nella seduta del 7 febbraio 1863, il socio corrispondente canonico D. Giuseppe Manfredi, avea fatto presentare alla Sezione d'Archeologia un codice membranaceo attinente alla storia genovese; e il socio cav. Desimoni, giusta l' incarico avutone, riferiva intorno al medesimo in quella del 9 gennaio 1864.

Questo codice è di una conservazione quasi perfetta; si compone di 18 fogli, tra i quali 16 sono scritti, e contiene sette documenti, che hanno tutti relazione fra loro. Il primo è una convenzione stipulata in Milano il 5 giugno del 1430 fra il Comune di Genova e l' Università dei mercanti milanesi, allo scopo di regolare i dazi da pagarsi per l' entrata in Genova o sortita delle merci lombarde; il secondo è la ratifica della convenzione medesima fattane dal Governatore e dagli Anziani il 14 giugno stesso anno; il terzo è la ratifica che a certe condizioni vi appongono i Protettori delle Compere di san Giorgio il 31 successivo dicembre; il quarto è la piena adesione che vi danno i successori degli anzidetti Protettori, addì 1.° marzo 1431; il quinto è quello onde lo muniscono i Protettori delle Compere del Capitolo nel 16 aprile seguente; il sesto è un arbitraggio pronunziato dal Governatore Ducale di Genova e da Luciano Spinola, per definire alcuni punti di contesa per dazi lasciati indecisi nella convenzione preaccennata, il 21 febbraio 1431; il settimo è una sentenza di Paolo Imperiale, console dei lombardi in Genova, il quale in data del 6 febbraio 1432 decide una questione insorta fra i gabellieri ed alcuni mercanti milanesi, relativamente alla interpretazione di un articolo della convenzione stessa.

La qualità del codice ed il suo contenuto inducono il Riferente a crederlo già di spettanza o del Comune di Milano, o del Consolato dei mercanti di colà; o più probabilmente ancora del-

l' Archivio del Console milanese in Genova, il quale, come appunto si vede da questi documenti, aveva qui il suo scrivano, la sua Curia, ed i suoi atti e registri.

Passa quindi a mostrare come siffatta convenzione dovesse risultare gravosa pei genovesi, i quali trovavansi allora signoreggiati dal Duca Filippo Maria Visconti; dice delle difficoltà che ne incontrò perciò appo noi la ratifica, e di un curioso spediente posto in opera dai Protettori del Banco di san Giorgio a tale scopo; come infine il trattato venisse sospeso od annullato nel 1436. Nota che le relazioni commerciali di Genova colla Lombardia erano allora molto importanti, specialmente per la spedizione dei fustagni e panni lombardi nelle parti marittime; e discorre di alcuni usi che dalla lettura della convenzione in discorso si rilevano. Tra i quali usi sono specialmente a notarsene due:

1.° Quello del Console dei lombardi in Genova, e del Console dei genovesi in Milano, con piena ed esclusiva giurisdizione sulla colonia affidata alla loro tutela in fatto di cause civili, e rispettivamente eletti dalla colonia medesima. Ma il Console lombardo deve essere un genovese, e quello di Genova deve essere un milanese; acciò chi esercita una parte importante di giurisdizione all' estero, sia legato dall' amor patrio, e non abusi del proprio ufficio contro del suo Governo.

2.° Quello di una specie di tribunale arbitrale, o meglio di *giurati*, per cause civili e commerciali, appellati *boni viri de tabula;* dei quali però già si trova menzione nelle Memorie mss. del Cicala, sotto l' anno 1380.

Il cav. Desimoni si fa poscia a notare ed illustrare le frasi ed i vocaboli tecnici, che nella detta convenzione si leggono; e toccato con brevità dello scopo generale dei trattati finanziarii di Genova con altri paesi, e delle massime fondamentali a cui s' informavano per que' tempi, ragiona di quelle che nel presente trattato si manifestano, dei diritti e dazi che vi sono con-

templati. Quindi accenna alla zona interna, o distretto della Repubblica, ricordata in essa convenzione, da Monaco a Capo Corvo; e prendendone occasione per ispiegare una particolarità che risulta da altri trattati daziarii, chiarisce la finora non bene intesa denominazione del *Pelago*, mercè cui soltanto si possono convenientemente capire i molti convegni di navigazione conservati nei nostri *Libri de' Giurì;* dimostrando che i genovesi intendevano di significare con tale parola l' alto mare, od *altura*, come ora si dice con vocabolo tecnico, la quale pei genovesi cominciava al di là dei seguenti tre punti: Roma ad oriente, Salò ad occidente, e Capo Corso a mezzogiorno. Di guisa che l' *altura* al di là di Roma e di Salò abbracciava ogni parte marittima, anche vicina a terra; ma si scostava di tre miglia dal lido tutto giù quanto è lunga la riviera di Toscana, Genova, Provenza e Catalogna. Donde apparisce chiara e distinta, fino dal 1400 almeno, la nozione commerciale del *cabotaggio*, e la nozione politica del mare *territoriale*.

Di tale analisi si giova poi il Riferente, per gettare una rapida occhiata sul grado di sviluppo a cui erano giunti fra noi a quei tempi il diritto internazionale e l' economia politica. La storia di simili trattati è la storia della lotta tra il diritto crudo o l' egoismo, e l' equità o la giustizia sociale, colla vittoria graduale della seconda sul primo. Genova, e in generale le città marittime del medio evo, precorsero in ciò di molto i contemporanei Governi feudali; e non è quindi a meravigliare, se nel presente trattato si trova già ristretto a certi casi l' arresto personale, vietato il sequestro delle merci altrui, e così riconosciuto il valore morale dell' individuo, sciolto dalla antica solidarietà della tribù; ammessi ancora tribunali particolari, con più spiccie forme, e mezzi di prova e prescrizioni, che erano per que' tempi un notevole miglioramento; nel mentre stesso però, in cui si vede conservata ancora la crudezza del medio evo, nella moltiplicità dei diritti differenziali da merci a merci, da paese a paese, da

terra a mare, col solito corredo di molestie doganali, sebbene anche qui cominci a trasparire qualche senso di delicatezza.

L' avv. Desimoni chiude la sua Relazione mostrando la utilità che deriverebbe alla nostra Storia dello studio complessivo di tutti i trattati sotto questo punto di vista; e per aiutare altrui ad imprendere sì bel lavoro, egli tenta già da più anni di ricomporre le sparse membra degli antichi nostri Archivi; promette infine di comunicare alla Sezione un elenco di tutti i documenti venuti a notizia di lui o del socio Belgrano, riguardanti i trattati della Repubblica o delle Compere di san Giorgio, i nomi degli ambasciatori, consoli e visconti che vi figurino, i codici manoscritti o stampati dove essi distesamente o per sunto si trovino.

Oltre alle Memorie precitate del cav. Desimoni, intorno alle Compere di san Giorgio, altre dobbiamo ancora notarne che alla Instituzione medesima si riferiscono; e sono due lavori del socio Belgrano, i quali considerano la politica sovranità di quel Banco, e furono letti nelle sedute del 13 dicembre 1862 e 12 stesso mese dell' anno successivo, alla Sezione d' Archeologia.

È noto come nel 1453 la Repubblica di Genova, impaurita delle vittorie di Maometto II, cedesse le colonie oltramarine, che, dopo la caduta di Costantinopoli, rimanevano in suo potere, ai Protettori di tali Compere; e come eziandio nell' anno medesimo, non potendo, per l' esausto tesoro, far fronte da sola alla guerra che le aveano suscitata nella Corsica i catalani, abbandonasse pure a san Giorgio il pieno possedimento di quell' Isola.

Il socio Belgrano, per ciò che ha tratto alle colonie, s' interteneva di preferenza a ragionare di Caffa, capo e centro delle medesime; ne descrivea l' amministrazione sì per ciò che riguardava il temporale, e sì per quello che rifletteva lo spirito; dicea de' consoli che successivamente la ressero, e de' quali alcuni rimasero sconosciuti al chiaro storico della Crimea, cav. avvocato Canale. Ragionava del governo di ciascuno fra questi, nel pe-

riodo che corre dal 1454 al 1475; notava come siffatta importantissima terra venisse grandemente fortificata da un Giovanni Piccinino (forse quel desso che morì alla battaglia del Taro nel 1495); il quale ragguagliando i Protettori intorno alle opere sue (8 giugno e 6 settembre 1455), scriveva che le medesime *erano state accette non solo a' genovesi, ma agli armeni ed a' greci,* mentre i fossi de' borghi riuscivano *sì forti e belli, che in Italia sarebeno bastati a ogni oste.* Dimostrava infine il socio Belgrano come fosse veramente nell' animo de' Protettori il pensiero di risollevare le sorti delle loro colonie; mentre gli uomini spediti a comandarle, più teneri del proprio lucro che del patrio onore, fecero ogni mala opera per ridurla in breve allo stremo di ogni miseria. Di guisa che l' annalista Giustiniani, toccando della loro perdita, bene a ragione conclude di non poterla riferire « senza » gran cordoglio, considerando che tanto danno e tanta giat- » tura è stata causata alla città per malizia e per difetto dei » propri cittadini, i quali, accecati dall' avarizia e dal bene par- » ticolare, non si hanno fatto conto del bene pubblico » (*).

Di un fatto ancora, che è risultato dalla Memoria del socio Belgrano, sarà pure opportuno che venga fatto ricordo.

« In una delle sue lettere (dice egli), il console Tommaso di Do- » mocolta rende informato l' Ufficio di san Giorgio della perdita di » un castello denominato di Lerici, sito nella giurisdizione di Mon- » castro, ed appartenente ai fratelli Senarega di Genova. La » notizia della esistenza di questo luogo forte nel Mare Mag- » giore, non è già affatto nuova, poichè se ne trova ricordo » nello Spotorno, il quale per altro erroneamente l' appella » *Castrice* (**). Ma l' Archivio di san Giorgio ci offre una » particolareggiata relazione del come i legittimi signori ne » rimanessero spogliati; relazione dettata dal cancelliere Am-

(*) Giustiniani *Annali,* ecc., vol. II, pag. 473.
(**) Spotorno, *Storia letteraria della Liguria,* vol. III, pag. 68.

» brogio Senarega, e da lui stesso presentata a' Protet-
» tori, correndo il 1455. Ivi egli narra come i suoi fratelli
» Tommaso, Gerolamo, Gregorio e Giovanni, avessero compe-
» rato quel castello a caro prezzo dai tartari, per costituirne
» segnatamente un rifugio a pro' dei cristiani perseguitati; come
» parecchi valacchi dai tartari stessi fatti schiavi, e dai Sena-
» rega riscattati per la cospicua somma di 3400 ducati, mettes-
» sero a profitto dell' inimico la generosa ospitalità conceduta loro
» nel castello medesimo; sì che, indettatisi con alcuni manda-
» tarii del Signore di Moncastro (i quali per essere vestiti da
» pescatori si appressarono al luogo senza destar sospetti),
» dopo avere trucidato il custode della torre, ne aprirono
» agli avversarii l'ingresso, conducendone seco prigionieri i
» padroni ».

Le ragioni di cattiva amministrazione, che in molta parte concorsero ad affrettare la caduta delle colonie orientali, furono pure a loro volta quelle, che ridussero a mal partito la signoria di san Giorgio nella Corsica; e determinarono i Protettori delle compere a farne retrocessione alla Repubblica, col trattato del 1562.

Il socio Belgrano però si restringe soltanto ad esaminare e discutere i mezzi, pei quali i Protettori stessi fecero prova in sul principio di rassodare nell' Isola quell' imperio, che avevano ricevuto. Per lo che, fornita una idea della partizione amministrativa della medesima, viene tosto a discorrere degli agguerriti eserciti e degli espertissimi capitani inviati a soggiogarvi i ribelli; esponendo il piano delle operazioni che allora vi si compierono. Accenna poscia ai magistrati spediti a governarla, ed osserva che negli stessi era sì generale, sconfinata ed aperta la corruzione, che i Protettori, nel 1458, consegnando le loro istruzioni al Vicario Cosma Pallavicino, vedevansi astretti a confessare come il suo predecessore, Luchino Di-Negro, fosse stato *un singolare esempio d'uomo, per essere uscito d' ufficio colle mani*

nette (*). Diceva in ultimo quali nuovi forti e castella vi si facessero allora innalzare; e quali arti di scaltra politica adoperassero i Protettori medesimi, per cattivarsi l'animo di una parte almeno dei *caporali*. Notava in pari tempo a quali vantaggiosi ordinamenti l'Ufficio delle Compere desse mano, o riformando i pesi e le misure dell'Isola, o migliorandone il sistema stradale; al quale proposito toccava del progetto di un ingegnere per nome Nicolò Tedesco, il quale, descrivendo il sito della città di Aleria, proponeva il diboscamento delle valli che la circondano, allo scopo di ridonarle a coltivazione; di rendere navigabili le fiumane che la solcavano, immettendovi gli stagni di Diana e d'Orbino; di utilizzare le saline che si trovano di là discoste un miglio e mezzo all'incirca.

Se non che, quanto i Protettori di san Giorgio mostraronsi avveduti per isminuire od allontanare i nemici ed i pericoli interni; altrettanto chiaironsi incapaci a schermirsi dagli agguati, che loro si tendevano al di fuori. E già nel 1460 l'arcivescovo di Sassari, Antonio Cano, scriveva ad un Catacciolo, per persuadergli la soggezione della terra di Bonifazio a Giovanni II d'Aragona; il quale prometteva che avrebbe con una provvigione di cento annui ducati ricompensate del tradimento le famiglie più benemerite, e distribuite a' bonifacini le foreste di Logudoro e Longonsardo.

Toccava pure della Corsica per l'epoca da noi ora accennata il presidente cav. Tola. Il quale nella sua *Dissertazione sui monumenti storici e diplomatici della Sardegna nel secolo* XV (**), di cui diede lettura alla Sezione di Storia il 26 febbraio 1863 e 23 marzo 1864, con molta copia di documenti metteva a nudo le arti insidiose e perverse, mercè cui gli aragonesi, allora

(*) Parole delle Istruzioni stesse, nell'Archivio di san Giorgio.

(**) Vedrà in breve la luce nel vol. II del *Codex Diplomaticus Sardiniae*, fra i *Monumenta Historiae Patriae*.

appunto signori della Sardegna, mirarono in tutto quel secolo ad estendere alla vicina Isola la propria dominazione; mentre che i genovesi, fieri della loro sovranità, attendevano a pigliare esemplarissima vendetta dei traditori, appartenessero questi alle famiglie primarie del paese, ovvero fossero costituiti in ecclesiastiche dignità. Del che è prova bastante il lungo processo contro Giacomo di Mancoso vescovo d'Aiaccio, che compro dal Vicerè di Sardegna colla promessá della porpora, pagò nel 1480 il fio della sua mal riposta ambizione col carcere, colle torture e colla vita, che terminò (non è ben chiaro il come) nel castello di Lerici in Liguria.

Ed alla storia della Corsica, benchè a tempi d' assai più vicini, appartiene eziandio la *Biografia di Pasquale De' Paoli*, cui lesse il socio march. Jacopo D' Oria, nelle adunanze tenutesi dalla Sezione Storica il 30 marzo, 21 aprile, 11 e 29 maggio, 19 giugno, e 10 luglio 1863.

Giova d' introduzione al lavoro un rapido sguardo alle più segnalate vicende, per mezzo a cui trascorse quell' isola ne' secoli, che precedettero il XVIII; e dopo ciò, l' autore viene a ragguagliarci distesamente intorno la vita e le azioni del suo protagonista. Il quale invero, assuntasi una missione irta, quant' altra mai, di difficoltà e di perigli, non potè vederla approdare a buon fine, se non per quella parte, che riguardava la cessazione della signoria genovese; conciossiachè il noto trattato del 1768 ne facesse passare da Genova alla Francia i tanto contesi diritti di sovranità. Laonde il Paoli, dopo la rotta di Pontenovo, accaduta nel maggio 1769, si trovò astretto a rifugiarsi in Inghilterra, ed ivi stette fino all' epoca memorabile del 1789; nel qual anno, richiamato dal lungo esilio, venne eletto in Corsica Presidente dell' *Assemblea primaria* e dell' *Amministrazione dipartimentale*. Non andò guari però che gli orrori dei francesi rivolgimenti, inspirarono al Paoli i più gravi timori per la prosperità e la quiete della diletta sua Isola; ed egli la pose

allora sotto la protezione della Gran Bretagna, la quale, temendo a breve andare l' ingerimento ed il prestigio di lui, chiamavalo a Londra. Poco stante le armi vittoriose dei repubblicani, riconducevano nella soggezione francese la Corsica, ch' ei non doveva più rivedere.

Nella seduta della medesima Sezione di Storia, del 31 luglio 1863, il segretario Giacomo Da Fieno leggeva una sua scrittura, poco di poi pubblicata, intorno la legazione di Lazzaro D' Oria a Roma nel 1485; la quale specialmente si riferisce alla guerra combattuta tra' fiorentini e genovesi pel dominio di Sarzana, ed alla breve pace che segnarono allora le due Repubbliche, per la mediazione di papa Innocenzo VIII.

Leggeva pure lo stesso socio (Sezione predetta, 22 maggio 1864) il principio di una sua Illustrazione del monastero di san Nicolò del Boschetto, presso Rivarolo in Polcevera; e ricordato come se ne debba la fondazione ai Grimaldi, in sugli esordi del secolo XIV, narrava come vi fossero poco dopo introdotti i benedettini della Congregazione di santa Giustina di Padova; i quali se ne mantennero al possesso infino all' epoca troppo memoranda del 1797.

Nella tornata del 27 gennaio di quest' anno (Sezione summentovata), il preside barone Carlo Nota discorreva brevemente la vita del march. Antonio Brignole-Sale, e dei commendatori Isnardi e Vieusseux; ma di essi non diremo qui di vantaggio, avendo già compiuto al doloroso ufficio di ricordarli nella *Necrologia*. Faremo invece menzione dello applaudito *Elogio dell' avv. Lorenzo Costa*, che pronunziava il socio cav. Antonio Crocco nelle tornate dell' assemblea generale dei 31 maggio 1863 e 24 gennaio dell' anno seguente.

L' autore toccato degli studi giovanili, e dei primi saggi di scritture in lingua latina, con che Lorenzo Costa incominciò a manifestare il suo vivido ingegno, ragionava del carme *Theatrum Genuense*, che vide la luce per l' apertura del nostro *Carlo Felice*; dei due libri ch' erano destinati a far parte del poema *Andrea*

D' Oria, lasciato inedito ed incompiuto, e ne traeva uno splendido episodio ricco di eletta poesia virgiliana. Diceva del vero intendimento che mosse il Costa a dettare il *Colombo*, ne accennava le mende, rilevavane i pregi; discorreva de' trentadue canti del *Cosmos*, e del disegno altamente cristiano propostosi dal Poeta in dettarlo; benchè poscia si arrestasse accorato dal compierlo, per avere gittati inavvedutamente ben dieci di que' canti alle fiamme. Chè s' egli avesse potuto ridurlo al suo termine, questo poema dell' Universo sarebbe tale riuscito, da procurare sovra d' ogni altro lode e fama al Cantore. Il quale frattanto, contemperando i lunghi studi con altri minori, dettava non poche magistrali canzoni, meritevoli di essere collocate fra' più inspirati componimenti della moderna letteratura, alcune prose italiane, diverse epistole latine specialmente foggiate sullo stile di Persio, parecchie iscrizioni così nell' una come nell' altra lingua d' Italia, belle d' antica eleganza e di romana breviloquenza.

Il socio cav. Crocco accennava per ultimo alle ben composte fattezze del Costa, e suggellava il suo dire coll' aurea sentenza di Tacito: *Come gli umani volti, così i loro ritratti si corrompono coll' età; l' effigie della mente è eterna.*

§ II. Dopo la enumerazione dei lavori storici a' quali si attese dai socii, riesce utile, e per me doveroso, il tenere parola dei documenti e delle notizie che essi vennero eziandio di tratto in tratto comunicando; imperocchè molto lume può derivare dalle medesime, sia al processo de' fatti, sia alla vita degli uomini cui riflettono, e sia pur anco alla patria bibliografia e letteratura.

Gioveranno in pari tempo i documenti a formare come il principio di un Archivio particolare dell' Instituto, ad imitazione di quelli cui danno opera le dotte Accademie della Germania; e a preparare così la via alla compilazione di quel *Regesto*, il quale di già proposto fra noi (*), confidiamo possa un giorno,

(*) Vedasi il volume I di questi *Atti* a pag. 640.

mercè appunto gli accumulati elementi, venire tradotto in effetto, con indicibile benefizio e vantaggio della nostra Storia.

Ricordiamo pertanto, che il socio cav. Desimoni presentava un lettera scritta da' genovesi al papa Urbano III nel 1187, dopo la rotta di Tiberiade (*); e forniva contezza di un pre-

(*) Questa lettera è stampata a pag. 472 del vol. II. dell' opera di Benedetto abate Pietroburgense, *De vita et gestis Henrici II et Richardi I. (Oxonii*, 1735*)*. Però non essendo conosciuta fra noi, credo utile riferirla.

EPISTOLA JANUENSIUM AD URBANUM PAPAM

Piissimo Patri et Domino Urbano Dei gratia sanctae et universalis Ecclesiae Pastori dignissimo, Januenses de communi debitam in omnibus cum subiectione reverentiam.

Ex celebris famae relatu, Sanctissime Pater, et lugubri civis nostri de ultramarinis partibus redeunti narratione didicimus judicia quae operatus est Deus in partibus illis his diebus, et quomodo provocatus peccatis nostris ante tempus quodammodo visus est judicare orbem terrae in aequitate, sed misericordiae suae oblitus. Dum enim rex Saladinus cum octoginta milibus militum, et eo amplius in sequenti die veneris post festum apostolorum Petri et Pauli terram Jerusalem intrasset, et Tabariam vi coepisset, excepta castri munitione qua se Domina loci cum paucis militibus receperat, nuntiata sunt Regi quae acciderant. Et cum ipsi Regi potius assideret de muniendis civitatibus et loci, quam adeo subito se discrimini pugnae objicere, tandem de consilio Comitis de Tripes (sic), *qui cum eo nuper foedera pacis inierat, ad instantiam Miliani (cum lacrymis Dominorum de Tabernia, qui ad succursum matris anelabant) Rex processit ad Taberniam. Deinceps Comes et Dux et previus itineris totum exercitum in eminentem et saxosum locum constituit. Ibi vero, imminentibus hostibus undique, necessitate compulsus, Rex de baronum consilio bellum committere dignum duxit; et ad eorum instantiam Magistro et militibus Templi primos ictus concessit: dispositis per acies certis militibus ordine suo ad pugnandum et Comiti Tripolitano ceterisque capitibus bellatorum vexillis traditis. Itaque militia Templi sicut hec fortis in hoste concurrens, partem stravit, partem fugavit. Certi vero, regio spreto mandato, nec processerunt ad pugnam, nec ullum eis praestavere succursum; unde milites Templi retenti et trucidati sunt. Postmodum christianorum exercitum laborioso itinere confectum, et nimio calore pregravatum, aqua omnino deficiente pati* (patenti?), *igne circumdederunt. Tunc sex ex militibus Regis, scilicet Baldewinus de Fortuna et Ranulfus Buceus et Laodicius de Tabaria, cum aliis tribus sociis diabolico spiritu arrepti ad Saladinum confugerunt; et sponte saraceni facti, de omni esse et pro-*

zioso frammento di statuto genovese del secolo XIII, da lui scoperto nell'Archivio di San Giorgio; nel quale specialmente si fa memoria dei doveri del Castellano di Gavi (*). Comunicava un cenno di quattro atti riguardanti quel Buscarello di Ghizolfo che due volte, nel 1289 e 1302, venne dal Mongollo re di

posito atque continentiis christianorum eum instruxerunt. Saladinus vero, quia de discrimine premii anxius dubitabat, resumpsit vires, et cum tubis et multitudine bellatorum infinita in christianos, qui propter loca et saxosa et invia pugnare non poterant, assaltum fecerunt, et eos omni genere pugnandi Saladinus pugnavit et expugnavit. Tandem Tekedinus Saladini nepos Guidonem Regem Hierusalem fugam accipientem et Crucem ligni Dominici coepit. Caeteri omnes fere confracti, capti, trucidati et vinculis mancipati sunt ab ipsis Parthis, proh dolor! in campo omnino superati. Statim vero Saladinus militiam Templi et hospitales milites segregari fecit ab aliis, et coram se decapitari; et ipse Principem Raïnaldum propria manu interfecit. Dein civitatem Accon coepit, et adiacentia loca et munitiones fere omnes de partibus illis. Syri qui in partibus illis remanserant (sicut ferebatur), nuntios de reddenda civitate Saladino mittebant. In Tyro omnes qui de Accon confugerant, et multitudo profugorum christianorum se recepit. Ascalona bene victualibus et bellatoribus inclitis et (est ?) *bene munita; et Antiochia et Margat cum tota fere terra sunt bene munitae. Terra Tripolitani Principis adhuc salva erat. Super his itaque tam gravissimis et inopinatis malis quae peccatis emerserunt, Clementissime Pater, tanquam Summus Pontifex Christi Vicarius, pius Papa et Dominus..... gregem Dominicum vobis commissum sancta cogitatione intendite, deliberatione prudentissima providete, et operis efficacia magnanimiter procedite. Convenite gentes et adunate populos, et ad recuperanda Sancta sanctorum, et ad recuperandam terram illam beatissimam ubi steterunt pedes Domini, ubi radiant officinae redemptionis nostrae et christianae fidei sacramenta, cor in humerum date. Non enim obbliviscetur misereri Deus, qui in ira continet misericordias suas, quia prope est Dominus invocantibus eum in veritate. Nos sane, licet de possessionibus cum multa sanguinis pactis nostrorum maiorum effusione, per novos dominos, qui nec Deum timere videbant nec homines vereri, in partibus illis iniuriam patimur, nec ullam adhuc inde potuerimus consequi rationem, sicut ad Sanctitatis Vestrae notitiam pervenisse non dubitamus; mandatis, vestris, tanquam Patris et Domini, nulla ratione deerimus.*

Valeat in Domino Sanctitas Vestra, pie Pater.

(*) Sarà pubblicato in un secondo volume di *Leges Municipales*, fra i *Monumenta Historiae Patriae*.

Persia Argon inviato ambasciatore al Pontefice, e ai re di Francia e d'Inghilterra, per tentare un' alleanza comune contro de' turchi; del che discorre il ch. Remusat nel volume VII delle *Memorie dell' Istituto di Francia*. Ora questo Buscarello è nominato fra' vivi, e padrone di una galea nel 1274, 1280 e 1281; nel 1317 è ricordato come defunto, e col titolo signorile di *dominus*, lasciando un figliuolo per nome Argon, ad evidente imitazione del nome del Re persiano suo protettore (*). Presentava inoltre un elenco di documenti e codici genovesi, o riguardanti la Storia di Genova, esistenti negli archivi di Firenze, di Lucca e di Milano, nelle Biblioteche Marucelliana, Riccardiana, Magliabechiana, Ambrosiana; diceva di un bel codice membranaceo delle storie degli Stella, già appartenuto alla casa principesca dei Cibo di Massa, ed ora posseduto dal ch. prof. Achille Gennarelli, e d' un manoscritto d' anonimo genovese del secolo XVII, di proprietà del ch. signor Pietro Bigazzi, contenente un trattato dello stato politico della Repubblica di Genova e, per così dire, dei doveri politici del cittadino genovese, dettato con sufficiente perizia di lingua, vivacità di stile, gravità e temperanza d' idee, e da non attribuirsi ad alcuno dei noti scrittori politici di quel secolo. Forniva infine la serie di alcuni genovesi che ebbero cariche civili od ecclesiastiche nella Toscana e nell' Emilia;

(*) 1274, 26 *et* 27 *aprilis. Galea Buscarelli de Guisulfis et sociorum* (*Foliatium Notariorum*, Ms. della Civico-Beriana, vol. II, parte I, car. 129 *verso*).

1280, 27 *augusti. Buscarellus, Guilielmus, Guisulphinus, Manuel, Petrinus et Percival de Guisulpho fratres* (Id. vol, III, parte I, car. 49 *verso*).

1281, 14 *martii. Alda uxor qm. Joannis de Guisulpho, nomine Guilielmi, Buscarelli, Guisulphini, Manuelis, Petrini et Percivalis filiorum suorum, et filiorum dicti qm. Joannis eius viri* (Id. ibid. car. 50 *verso*).

1317, 21 *madii. Argonus de Guisulphis qm. Domini Buscarelli fatetur Leonardo de Guisulphis*, etc. (Id. ibid. par. II, car. 12 *recto*).

non che una nota di dottori, professori e studenti liguri della antica Università di Pavia (*).

Il socio P. Vigna presentava un elenco dei documenti onde componesi un volume di convenzioni avvenute fra il Comune di Varazze ed i paesi limitrofi, a cominciare dal 1256, tuttodì conservato nell' Archivio municipale di quel luogo; e il socio corrispondente signor Antonio Bonora descriveva un codice membranaceo dell'Archivio della Collegiata di Firenzuola, di cui fa

(*) Codesta nota è redatta sovra i dati che si contengono nelle *Memorie storiche di Pavia* del Robolini; ed accenna i seguenti:

A. 1371. Bartolomeo Ferrari, da Genova, subì nella Università di Pavia l' esame di Logica e Metafisica; nel 1374 era ivi stesso *magister artium*, e tuttavia v' insegnava nel 1386.

1374. Lorenzo Beccaria da Genova, medico e *doctor artium*, era promotore alla laurea di un maestro Beltramino da Savona.

1375-79. Giovanni da Genova professore di Logica.

1386-87, e 1390. Pietro da Sarzana professore di Filosofia naturale e d' Astrologia.

1387. Giovanni da Bobbio professore ne' *Volumi*.

1390-91. Battista d' Jacopo da Genova rettore dei giuristi. Nel 1399 leggeva Codice a Piacenza.

1395. Bartolomeo Bosco (il fondatore dello Spedale di Pammatone) rettore in leggi.

1396. Giacomo Salvago, carmelitano, è fatto dottore.

1396, 1400, 1404. Raffaele da Savona, rettore in leggi.

1397. Giacomo da Savona, rettore come sopra.

1398. Gabriele da Savona, rettore come sopra.

1401-4. Bonifazio Guasco da Genova, vice rettore de' medici.

1421-22. Giacomo da Novi, professore di Lettere e Metafisica.

1425. Giovanni Spinola, prof. ne' *Volumi*.

1425-26. Marco *praepositus ianuensis*, prof. nelle Decretali.

1425-29. Giorgio Spinola, lettore di gius civile *extra ordinem*.

1433.-36. Antonio Marengo da Novi, lettore in medicina.

1435. Francesco Della Rovere, savonese, poi papa Sisto IV, annoverato fra i dottori; e quindi prof. di Filosofia morale e Teologia nel 1444-45.

1440. Raffaele Adorno, poi Doge di Genova, professore di gius civile in tale anno, e di bel nuovo dopo il 1446.

1446-47. Frate Agostino da Genova, prof. di diritto canonico.

parte una leggenda o vita di san Fiorenzo, dettata dal cronista ed arcivescovo genovese, il beato Jacopo da Varagine.

Il socio Domenico Guarco presentava otto pergamene degli ultimi anni del secolo XIII, attinenti all' antico ed ora deserto monastero di santa Maria di Latronorio od Areneto, nella Riviera Ligustica occidentale, fra Cogoleto e Varazze; e il socio avv. Ippolito Isola comunicava la copia di una lettera in materia di obbedienza alla Sede Apostolica, indirizzata il 28 di luglio del 1606 dal Doge di Genova a quello di Venezia, e desunta dal codice c. XXIII della Marucelliana di Firenze.

Per ultimo il socio Wolf dava notizia della esistenza nella pubblica Biblioteca Piacentina di un esemplare delle leggi genovesi del 1528, scritto di mano di un Baldassarre Adorno; e comunicava il sunto di parecchi atti dei secoli XII, XIII e XIV, riguardanti la Storia ligure, custoditi nell' Archivio Capitolare di Tortona, non che la copia di un documento, abbastanza curioso per ciò che si pretende profetizzarvi relativamente alla distruzione di Genova (*).

(*) Fu ricavato da uno zibaldone di atti notarili trascritti nel secolo XV, ed esistente nell' Archivio della mensa vescovile di Piacenza.

PROFETIA GENUENSIUM

Inter caput Farii et Albarii aedificatur civitas opulentissima et mediante dracone psa civitas destruetur et in angulis civium (sic) *destruetur et transeuntibus dicetur : « Hic fuit Janua superba »,*

Janua mesta tibi Sibila salutat.
Non nerificande temate audiendo
Bene tibi acciderit quod aquila superabis
Sol nascetur iusti et major pars irascetur
Sol morietur et Janua morta eris
Sicut ignis palearum tibi acciderit
Et bina flagella flagellabunt ubique
Et spoliaberis de foris et perjecta eris per totum
Docebis in te diu et posita eris ad ima
Colorum duorum arma te subjugabunt.

Prima di chiudere questa parte del mio Rapporto, io debbo ancora accennare come, per soddisfare alla domanda che il Regio Comitato del Museo industriale di Torino aveva diretta alla Deputazione Provinciale di Genova, una Commissione creata nell' adunanza generale del 22 novembre 1863, e composta de' socii Alizeri, Cepollina, Desimoni e Belgrano, ha compilato un elenco bibliografico di tutte le opere, dalle quali potrebbono aversi notizie riguardanti l' agricoltura, l' industria ed il commercio nella Liguria; e che la R. Deputazione di Storia Patria per le provincie delle Romagne ha voluto chiamare questa Società a prendere parte alla compilazione di una *Grammatica comparata dei dialetti d' Italia*, secondo il disegno svolto dal ch. prof. cav. Emilio Teza, nella tornata del 24 aprile 1864 alla Deputazione medesima.

Finalmente ricorderò che nell' anno 1862, il cav. Desimoni, chiudendo le tornate della Sezione di Storia, aveva espresso il desiderio di vedere introdotta nella nostra città la lodevole usanza di inscrivere su lapidi marmoree, da apporsi nei luoghi ove accaddero fatti memorabili, o dove nacquero od ospitarono uomini egregi, o dove già sorsero cospicui monumenti, la ricordanza di que' fatti, di quegli uomini, di quei monumenti. Il cav. Alizeri, nella Sezione di Belle Arti, rinnovava un anno più tardi quel voto; e nominavasi allora nella persona dell' Alizeri medesimo, e de' socii Carlo Biale e Marcello Staglieno, una Commissione coll' incarico di redigere sulla opportunità della cosa una memoria. Questa veniva difatti estesa dal prefato ingegnere Biale, e trasmessa quindi al-

Dicendo ita quod pars dicet parti totae dolebit
Justitiam faciet de non credendo favilla
Post haec mors summa mors mortis cima
Redies in statum majorem supra minorem
Sanguis decurrens in angulis platearum
Videns haec Dominus gemitum audiet viduarum.

l' assemblea, che volendo speditamente concretare la proposta, nella seduta del 14 agosto 1864 aggiungeva a' predetti commissionati i socii Vincenzo Ricci, Massimiliano Spinola, Jacopo D' Oria e Giuseppe Scaniglia, conferendo loro il mandato di specificare i fatti, gli uomini e i monumenti del divisato onore segnatamente meritevoli; acciò trasmessane nota al Municipio, con la preghiera della iniziativa e della cura dell' opera, potesse dal medesimo sollecitamente mandarsi ad effetto un disegno, il quale sarebbe e un giusto tributo di riconoscenza ai passati, ed un continuo ed efficace ammaestramento ai presenti.

PARTE III.

Nella seduta del 26 maggio 1861 il socio prof. Tamar Luxoro, sottoponeva all' esame de' colleghi un Portolano o Atlante idrografico che egli possiede; e il cavaliere Cornelio Desimoni illustravalo poi con due Memorie, lette alla Sezione Archeologica il 6 giugno e 5 agosto dell' anno seguente.

Siffatto Portolano è attualmente composto di otto pergamene ripiegate a libro, l' ultima delle quali vedesi incollata alla coperta in pelle, graziosamente lavorata e tuttavia esistente, e la prima porta ancora sul suo rovescio delle traccie di colla o pasta, per cui dovea essere attaccata pure alla coperta, o forse ad altre carte. Vi si trovano delineati il Mare Mediterraneo ed il Mar Nero, le Isole Britanniche e la costa atlantica fino a Salle, cioè poco oltre lo stretto di Gibilterra soltanto; ma non vi si rinvengono nè le Azzorre, nè le Canarie, nè alcuna isola del

Mare Atlantico; e questa mancanza, unitamente all' altra dei Capi di Gozola e Bojador, che già si vedono, più o meno chiaramente, indicati nelle carte dei Pizigani, Catalana, e Laurenziana del 1351, non si può spiegare se non supponendo che tali luoghi o non erano conosciuti ancora al tempo della costruzione dell' Atlante in discorso, o pure doveano essere raffigurati in altre carte dello stesso, ora smarrite. Ma questa seconda supposizione è poco probabile; perchè il maggiore spazio che richiedeva la loro rappresentazione, non è tale certamente da esigere una pergamena di più, anzi nemmeno una parte notevole di essa; e quindi sarebbe tornato facile all' autore il regolare le proporzioni del suo Portolano, in modo da contenerla. Oltre ciò sembra ancora, che una parte almeno delle isole atlantiche avrebbe dovuto essere rappresentata entro i limiti delle carte tuttavia esistenti. È adunque verosimile che la sua costruzione sia anteriore alla scoperta dei luoghi non indicati, cioè sia fatta avanti il secolo XIV; e per vero anche il carattere, di un bel rotondo, accenna al secolo precedente. Ciò posto, l' Atlante del prof. Luxoro sarebbe il più antico conosciuto fra le carte simili del medio evo, e, come tale, meriterebbe di venir pubblicato; tanto più che la sua nomenclatura de' luoghi offrirebbe modo da dilucidare e correggere quella degli altri Portolani, non ancora bene stabilita per gli errori di cui sono intinte le copie, e non raro ancora gli originali.

Da alcune osservazioni su questa nomenclatura e sulle posizioni dei luoghi, il Riferente era tratto a credere che l' autore dell' Atlante fosse veneziano piuttosto che genovese; ad ogni modo l' uno o l' altro, piuttosto che pisano o non italiano. Faceva tuttavia rilevare la difficoltà di stabilire esatti criterii a tale riguardo; giacchè gli autori di qualunque nazione solevano l' un l' altro copiarsi, e ritenevano insieme dei resti di nomenclatura latina ricevuta da più antiche carte od itinerarii; e

soggiungeva che il miglior criterio per conoscere la patria di tali idrografi, non ista già nella denominazione dei capi e delle terre nuovamente scoperte, la quale piuttosto indica la patria dello scopritore, ma bensì nella nomenclatura e nella delineazione del paese nativo dell' idrografo stesso, le quali, oltre all' essere più esatte e minute, offrono certi idiotismi, che risultano molto giovevoli a scoprire essa patria; come sarebbe per esempio, nei veneziani l' uso dell' jetacismo *Veniezia* e *San Ziorzo*.

L' avvocato Desimoni passava inoltre ad esaminare più minutamente questo Atlante, e ne notava la mancanza di proiezione e dei gradi di latitudine e longitudine (mancanza comune a tutte le carte del medio evo), e con tutto ciò una perfezione, per quei tempi, mirabile nella configurazione delle coste e dei mari: perfezione dovuta ad una lunga pratica marittima, stata stranamente poi deturpata dai commentatori di Tolomeo, e non senza gravi fatiche ristabilita dai dotti del secolo scorso.

Esaminando il sistema delle rose dei venti, che in questa ed in tutte le altre carte che le somigliano dirigono il marinaio per gli ampi spazii, osservava l' autore, che l' Atlante Luxoro le presenta diverse da tutte le altre da lui conosciute, giacchè mentre in quest' ultime le rose sono in gran numero e in pieno mare, incrociando i loro venti o raggi, ed insegnando con ciò la direzione che deve prendere il marinaio, il quale si trovi sul centro della rosa stessa o dell' incrociamento; nel nostro Portolano invece ogni carta ha due mezze rose soltanto, l' una al di sopra e l' altra al di sotto d' essa carta, delineate non sul mare ma sulla terra, e i cui raggi s' incontrano così fra loro, come con una linea intermedia ed orizzontale che divide la carta in due parti uguali. Donde potrebbe credersi che nel sistema marittimo del nostro Atlante, il marinaio tenesse per base o centro di direzione, non già le rose, ma la linea orizzontale da cui doveva poi introdursi lungo i raggi

delle rose medesime, quando fosse al luogo designato, come la via più breve per giungere alla meta propostasi. E questa particolarità non sarebbe anch' essa, per avventura, un argomento di maggiore antichità nell' Atlante del prof. Luxoro rimpetto a tutti gli altri già noti?

L'autore esprimeva quindi il desiderio che la nostra Società si occupasse di raccogliere ed illustrare le carte marittime dei genovesi, o fatte in Genova, o che trattano di qualche parte ov' essi ebbero dominio. Per questa via soltanto (diceva egli), imitata anche dagli altri popoli, si potrà avere una esatta lezione dei nomi, delle loro etimologie ed analogie, e dedurne conseguenze non solo per la storia del progresso della geografia e della navigazione, ma anche per le storie municipali. Così della carta del genovese Visconti del 1318 si giovò molto Potoki pel suo *Periplo del Mar Nero;* dalla carta del Sanuto vengono schiarimenti sulle stazioni genovesi, anconitane ed amalfitane nella costa meridionale del mare medesimo; e da tutte le carte riunite vediamo la geografia (per esempio) delle coste ligustiche cambiare nel corso dei secoli per guisa, che alcuni nomi nuovi sorgono quando altri scompaiono, e che diversi già scritti con tinta rossa (la quale indica la maggiore importanza del luogo) vengono poi scritti in nero. Così fino alla metà del secolo XV continua l' antico nome di *Olivola* dato al porto presso cui sorse Villafranca, continua l' ora ignoto di *Sebe* o *Seve* tra Ventimiglia e Portomaurizio, e nella Riviera Orientale Sestri è scritto in rosso; ma dopo questa epoca lo è invece Chiavari che l' ha scavalcato; dov' era *Sebe* si pongono San-Remo e Taggia; *Olivola* è taciuta, e s' introduce d' ora in poi Villafranca. Il che non vuol già dire che la nuova apposizione di questi nomi indichi l' epoca della loro fondazione, ma un progresso nelle cognizioni geografiche, e la non dubbia importanza d' allora in avanti acquistata da certi paesi a danno dei loro vicini.

Il Riferente coglieva poi questa occasione per enumerare le carte marittime genovesi finora conosciute, indicando dove si trovino, e rallegrandosi che per numero ed importanza stieno a pari, e fors' anche superino, quelle di qualunque altro popolo marittimo; toccava della conferma che le nuove indagini recano alle opinioni del ch. avv. Canale, relativamente alle scoperte e colonizzazioni fatte da' genovesi nel Mare Atlantico; e diceva della carta genovese del 1447 esistente nella Biblioteca Palatina di Firenze: lavoro importante, come quello che si proponeva di riconciliare la buona pratica antica coi nuovi studi minaccianti una grave scissura, secondo che bene rilevò l' acuto Lelewel. Spiegava in ultimo un altro prezioso documento genovese, cioè il così detto *Itinerario di Antoniotto Usodimare*, sul quale discordano le opinioni degli scrittori; ma che pure, confrontato (per esempio) colla Carta Catalana del 1375 o con quella di Andrea Benincasa del 1476 (*), si vede chiaro non essere altro che una copia delle dichiarazioni o leggende, che nelle carte suddette sono qua e là disseminate presso le figurine o i nomi dei luoghi, per ispiegarne il senso o darne maggiore notizia. Non ammetteva che siffatte leggende, sebbene intinte di molte favole, si abbiano a sprezzare, perchè misti alle favole trovansi dati preziosi per la storia della navigazione, e pei nomi dei re tartari che dominarono nell' età di mezzo; perchè anco le favole, credute a quei tempi, giovano a darci una idea del modo di pensare dei nostri maggiori, e perchè infine sono talora miti, o scorza che racchiude profonde tradizioni. Di che recava egli ad esempio la leggenda de' cananei accennante alle razze cananite o camitiche, le quali formano tuttora lo strato inferiore delle popolazioni più meridionali, e l' altra sul

(*) Recentemente si venne a conoscere, per gentilezza del signor Roselli archivista d' Ancona, l' esistenza in quell' Archivio Comunale di una carta idrografica in pergamena di Andrea Benincasa e di un Codice mss., ossia Portolano di Grazioso padre dell' Andrea.

centro dell' abitabile, che gli arabi ponevano nel mitico Arin, i greci antichi in Rodi, i cristiani del medio evo in Gerusalemme, e che forse nell' avvenire è destinato a ristabilire l' unità geografica, contrassegnando il principio universalmente ammesso delle longitudini, allo stesso modo come l' unità fu stabilita nella Storia, assumendo a principio generale cronologico l' êra cristiana.

La Memoria dell' avv. Desimoni veniva accolta con plauso, e rinviata all' assemblea generale per la sua pubblicazione negli *Atti*, insieme ad un elenco della nomenclatura del Portolano, che i socii Belgrano e Luxoro s' incaricavano di preparare, sulle orme di quello che fecero i dotti illustratori della summentovata Carta Catalana.

Frattanto lo stesso cav. Desimoni, di ritorno da un viaggio nella Toscana e nell' Emilia, presentava un nuovo lavoro, o *Supplemento* alla prelodata Memoria. Esaminava le carte marittime da lui vedute nelle città di Firenze, Bologna e Parma, notando di averne osservate non meno di trentadue, anteriori tutte al secolo XVII, alcune già da lui fatte conoscere, ma la più parte ignote; e fra quest' ultime ne distingueva, come di maggior pregio, una di Grazioso Benincasa serbata in Bologna, un' altra anonima a Parma, e già appartenuta al marchese Albergati, una maiorchina del secolo XIV nello Archivio Fiorentino, altra ivi stesso esistente, fatta da un prete Giovanni genovese, e che probabilmente appartiene a' principii del medesimo secolo XIV o anche alla fine del precedente; altra pure dell' Archivio di Firenze e del secolo XV, costrutta in Genova da un Benincasa anconitano, il cui nome è difficile a leggersi, ma pare quello del predetto Grazioso. E dopo avere accennate di volo altre carte, messinesi, otrantine, maiorchine, da lui vedute, si fermava a dire delle genovesi; osservando che il numero di queste omai sorpassa quello di venti, e si possono così, mercè il loro soccorso e raffronto, dilucidare alcuni punti lasciati in dubbio

finora. Perciò si ristabilisce la vera lezione del genovese Beccario autore della carta del 1435 serbata nella Biblioteca Parmense, trasfigurato variamente in Beclario e Bedrazio; e sembra indubitato doversi ammettere anco fra i nostri quel Francesco Beccaro, le cui carte con altre del secolo XV formano un bell' Atlante esistente già in Venezia, ed ora passato al Museo Britannico; il quale Beccaro, se pure, come sospettò il ch. D' Avezac (*), non è identico col sopraddetto, appartiene di certo con esso ad una sola famiglia. Così il Visconte di Marola citato dal Lelewel, può credersi lo stesso che il Visconte di Maiolo, o Maggiolo, genovese, del quale e di altri due dello stesso cognome, probabilmente fratello e figlio, sono in Parma tre carte; ed il Battista da Genova, di cui esiste una carta in Parigi, probabilmente è identico col Battista Agnese, di cui si hanno due belli Atlanti in Firenze, e di cui pure additansi dal Koehl (**) varie carte nelle precipue biblioteche d'Europa e nel Museo Britannico. Che se l' autore testè citato crede l' Agnese veneziano, perchè molte delle sue carte sono fatte in Venezia (tra il 1536 e il 1550), non è questa una buona ragione, nè vale contro l' espressa qualità di genovese data al Battista in uno degli atlanti fiorentini; oltre che il cognome Agnese è tuttora vivo fra noi.

Tornando poi alla carta anconitana dall'Archivio di Firenze, l' avv. Desimoni osservava, che se essa è di Grazioso Benincasa, deve essere ad ogni modo anteriore alle altre di lui conosciute, trovandosi fra l' una e le altre quella medesima variazione di sistema, che distingue la prima dalla seconda metà del secolo XV. Così questa più antica carta segna nell' Atlantico ancora l' *Isola del legname*, a cui le più recenti sostitui-

(*) D' Avezac, *Note sur un Atlas Hydrographique ms. etc.*, pag. 30.

(**) Koehl, *Le due più antiche carte d'America eseguite negli anni 1527-1529, ecc.* (in tedesco) Weimar, 1860.

scono Madera; e sulla costa genovese pone *Olivola*, *Seve*, e tace di Chiavari, mentre le più moderne segnano Chiavari, Villafranca e Taggia. Donde derivava nuovi argomenti, per dimostrare l'utilità d'una collezione di carte possibilmente compiuta, e della illustrazione da farsene parzialmente dai varii popoli marittimi; dopo di che si potrà procedere alla compilazione di un Portolano generale. Siffatto lavoro già venne tentato dal Lelewel; ma non poteronsi da lui evitare i falsi sinonimi, i quali non sono se non errori di copisti, nè le duplicazioni di nomi per un solo luogo, trasportate anche talora ad una notevole distanza, e che traviano e confondono la mente del lettore; oltre che la disposizione data al suo Portolano da questo per altro benemerito, dotto ed acuto scrittore, non sembra la più conveniente a porgere una idea chiara dei progressi successivi della cartografia. Occorre pertanto riparare a tutti i predetti inconvenienti; e però il Riferente concludeva, proponendo appunto alcuni suoi pensieri sulla disposizione più acconcia, che dovrebbe darsi al Portolano generale.

Nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, e in quella parte di essa che col nome di *Museo Settala* si distingue, vi hanno eziandio due portolani, i cui autori spettano ugualmente alla famiglia genovese de' Maggiolo sovra ricordata. Di questi dava contezza in una sua Relazione, diretta in forma di lettera al cav. Desimoni, il socio marchese Marcello Staglieno, nella tornata della Sezione d'Archeologia, ch'ebbe luogo il 10 del prossimo passato giugno.

Nell'uno dei ridetti portolani si legge: *Vesconte de Majollo composui hanc cartam in Janua de anno Domini* 1522 *die* x *augusti;* nell'altro è scritto: *Vesconte de Majollo composui hanc cartam in Janua de anno Domini* 1587, *die* xx *decembris.*

Il più antico fra questi due lavori, è molto bene conservato, e disegnato in un foglio di pergamena di circa 50 centimetri

sopra 75; vi si veggono tutte le coste bagnate dal mare interno e dall' Oceano fin presso al Capo di Bojador, l' isola d' Islanda verso tramontana, e così tutta quasi l' Europa, e parte dell' Asia e dell' Africa; i nomi dei luoghi vi si leggono chiaramente; e parecchie città, fra le quali Genova, sonvi delineate in picciole prospettive.

Il più recente invece è partito in due fogli, ciascuno dei quali misura di per sè quanto il predetto; abbonda più che l' altro di vedute prospettiche, e contiene tutto il mondo noto a quell' epoca. Ivi, nelle parti dell' Asia e dell' Africa sono miniature raffiguranti animali, costumi e principi; al Perù si dà ancor nome di *Terre incognite*, e sotto l'America Meridionale si legge: *Terra nova descoberta per Christoforo Colombo Januensem*, testimonianza novella di autore conterraneo e contemporaneo, da aggiungersi alle tante che omai provarono indubbiamente la patria del Sommo Navigatore.

Dal raffronto dei millesimi di questi portolani, emerge che fra il primo ed il secondo corre un intervallo di ben sessantacinque anni; e questo spazio aumentasi ancora di altri dieci, se si pon mente che la carta di Visconte Maggiolo nella Biblioteca Parmense, rammentata dal cav. Desimoni, porta la data del 10 dicembre 1512. Perciò il socio Staglieno, fatta a se medesimo l' obiezione, se tutti e tre i precitati lavori idrografici possano appartenere ad un solo cartografo; risponde in modo affermativo pei due del 1512 e 1522, ma sospetta che, malgrado la identità del nome, il costruttore di quello del 1587 altro non sia che un nipote dell' autore dei precedenti.

Finalmente nella seduta del 12 agosto successivo, il precitato socio cav. Desimoni riferiva su due nuovi atlanti idrografici e due carte nautiche in pergamena, del secolo XV, da lui pure veduti nell' Ambrosiana.

Uno dei detti atlanti proviene dal monistero di san Faustino di Brescia, e vi si legge: *Jacobus de Zireldis me fecit in*

anno Domini MCCCCXLIII; il quale Jacopo *de Zireldis* crede il Riferente debba essere identico con quell' *Jacobus de Ziroldis*, che sappiamo avere pur esso composto, nel 1426, un atlante, veduto ancora dal chiarissimo Carli presso l'abate Morelli in Venezia. Il secondo proviene dalla Biblioteca di un Vincenzo Pinelli; la quale non può essere quella famosa di Venezia, giacchè altro nome di battesimo aveva il suo possessore, sibbene quella contemporanea, e non meno celebre, di Padova, messa insieme da Gian Vincenzo Pinelli patrizio genovese, poscia dispersa, e trasportata in parte appunto all'Ambrosiana, per compra fattane dal fondatore della medesima, il card. Federigo Borromeo. Questo atlante manca del nome dell'autore e della data, e meno belle di quello che nel precedente ne sono la pergamena e la scrittura. Ma la sua forma, le dimensioni, la nomenclatura, la distribuzione geografica, e il numero di sei membrane in cui è diviso al pari di quello del *de Zireldis*, inducono ad averli entrambi per opere, se non di una stessa mano, certo di una medesima scuola. Vuolsi infatti osservare che l' uno e l' altro giungono sino al Capo di Bojador nella costa occidentale dell' Africa, hanno raffigurata nell'Atlantico, sul fare usato da Andrea Bianco dagli altri contemporanei, quella grande e favolosa isola *Antilla*, che scomparendo dai navigatori a guisa del miraggio, fu da Colombo rincorsa, raggiunta, e stabilita presso il continente americano; procedono conformi nelle denominazioni e nella ortografia, le quali, anco senz' altri indizi, basterebbono a chiarire i due lavori di origine veneziana.

Quanto poi alle altre due carte rinvenute dal Riferente nella Biblioteca medesima, notava egli che entrambe si trovano racchiuse in un solo astuccio foggiato a libro; ma sono di mano, e forse d' autore, diverse. La prima non ha nome, ed è un intero Portolano; su Genova e sulle altre capitali sventolano le rispettive insegne; sull' isola di Rodi è quella dei cavalieri. La seconda contiene soltanto il profilo occidentale, ossiano le coste non in-

terrotte del mondo antico, dall'Irlanda, Olanda ed Inghilterra fino a quelle dell'Africa ed alle terre in quest'ultima scoperte sino all'epoca della composizione di essa carta. Sovra questa è scritto: *Andrea Bianco venician, comito de galia, mi fexe a Londra* MLCCCCXXXXVIII; e nel margine si legge: *A xola otinticha. Xe longa a ponente* 1500 *mia.*

« Il nome del cartografo Bianco veneziano, dice il cav. De-
» simoni, era già noto pel suo Planisfero del 1436, e per
» avere egli cooperato nel 1459 all'altro anche più celebre
» Planisfero di fra' Mauro camaldolese; ma questo profilo credo
» sia da tutti ignorato. Eppure mi pare abbastanza importante....
» Qui l'Andrea Bianco manifesta la non finora nota sua qualità
» o professione di *comito di galea....;* e le parole da lui poste
» nell'epigrafe io le intendo così: *Questa carta è la sola au-*
» *tentica*, cioè la più recente, la sola veramente utile per la
» navigazione in que' paraggi, perchè abbraccia le più recenti
» scoperte, e perchè non è composta su imitazioni d'altre an-
» tiche carte, o su vaghe dicerie, ma per ufficiali informazioni
» e propria esperienza.... Se questa interpretazione fosse vera,
» come a me pare, ognuno vede di qual giovamento sia tale
» carta, per comprendere a quale stadio nel 1448 fosse giunta
» la navigazione sulla costa d'Africa, e quale ne fosse allora
» la nomenclatura. Difatti io trovo già descritto in essa carta
» non solo il Capo Verde, ma anche il Rosso, mentre questi
» due capi si vogliono scoperti soltanto nel 1454 e 1456, se-
» condo gli spositori del viaggio di Cadamosto; e ciò posto
» avrebbe ragione il genovese Benedetto Scotto (*), il quale pone

(*) *Relazione che Benedetto Scotto gentiluomo genovese di passare diverso il polo artico, e di andare al Cattai e China, con superare quelle difficoltà che olandesi et zelandesi l'anno 94, 95, 96, facendo il detto viaggio per costa di terreno rincontrorno.* Altra *Relazione* dello stesso autore, sul medesimo argomento, in francese, e più diffusa della precitata. Entrambe furono stampate in Anversa presso Enrico Aertessio, nel 1618; e citansi come rarissime nell'opera dello Zurla, *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri* (Venezia, 1818), a pag. 156-57 del volume II.

» al 1445 la scoperta del Capo Verde, sebbene il Zurla pre-
» tenda appuntarlo d' errore ».

Toccava inoltre pur esso il Riferente nel corso della sua Esposizione delle prenominate carte del Maggiolo; ma solo quanto bastava per accennare ad un fatto, che merita di essere ricordato. « In
» quella di esse carte (prosegue il Relatore), che ha la data
» del 1522, trovai indicato col nome di *Monte Jenoese* un punto
» sulla costa occidentale dell' Africa, presso il Rivo dell' oro.
» Qui (io disse fra me) vi è qualche cosa di genovese.... Con-
» sultai il Portolano descrittivo del Lelewel, e rinvenni lo stesso
» punto nella carta dello spagnuolo Diego Ribero del 1529, in-
» dicato col nome di *montas del ginones*. Qui (ripetei) dev' es-
» sere un errore di trascrizione; il solito scambio della *u* nella
» *n* ha fatto leggere *ginones* dove esser doveva scritto *ginoues*.
» E siccome per fortuna, lo stesso Lelewel ha recato in altre
» pagine un fac-simile della carta del Ribero, vi corsi avida-
» mente, e vi lessi con piacere confermate le mie previsioni,
» con una chiarezza di cui non si potrebbe desiderare la mag-
» giore. Inoltre le due carte d' America pubblicate dal Koehl,
» hanno l' una *motas del ginoues* e l' altra *motas del genoues*.
» Dunque là presso il leggendario e tanto decantato Rivo del-
» l' oro fu appiccata la memoria di un nome genovese, fatto o
» scoperta, o tentativo di colonia; allo stesso modo come simili
» indizii trovansi ripetuti lungo tutta la costa del Mar Nero,
» tanto frequentata da' genovesi. Io lascio ad altri svolgere que-
» sto capo di matassa; ma non posso omettere una parola di
» rammarico verso il per altro benemerito ed illustre Santarem....;
» il quale, caldo di amore per la gloria marittima della sua
» Nazione, non si avvide di essere ingiusto, tentando di oscu-
» rare quella degli altri popoli che precedetttero di gran lunga
» il Portogallo in siffatte imprese. Lasciamo passare che abbia
» taciuto delle anteriori scoperte genovesi alle Canarie, ricor-
» date dal Petrarca, da Pietro d'Abano e da molt' altri; e dis-

» simulato come l' isola di Madera portasse anteriormente l'in-
» dicazione omonima italiana, anzi genovese, di *Isola de lo*
» *legname*. Perdoniamogli ancora che negasse il noto passo del-
» l' annalista Jacopo D' Oria sulla spedizione di Tedisio D'Oria
» e di Ugolino Vivaldi (*); perchè questo passo non esisteva
» nei codici a lui noti di Caffaro, sebbene ripetuto a coro dagli
» storici genovesi, e specìalmenete dall' inappuntabile Giustiniani.
» Ma non gli si può menar buono, che dissimulasse cose, le
» quali erano perfettamente intrecciate alla Storia della sua na-
» zione, a quelle medesime scoperte che egli avidamente rac-
» coglie, e che sono narrate da quegli stessi fonti, di cui sa
» così bene valersi quando gli giovano. Or forse non è genovese
» quell' Emanuele Pessagno, che per atto del 1317 si pose al
» servigio del Portogallo, esso ed i suoi discendenti, in qualità
» di ammiragli ereditarii, e con venti uffiziali, od aiutanti,
» tutti genovesi, al suo seguito? (**) Come non vede che quegli
» stessi, che più direttamente facevano le scoperte da lui tanto
» vantate, erano il Cadamosto veneziano, l' Usodimare, il Ni-
» coloso da Recco, l' Antonio da Noli, tutti tre genovesi, ed
» altri fiorentini; e che insomma di queste tre elette parti
» d' Italia, e dei Colombi e dei Vespucci formicolavano in tutto

(*) CAFFARI *Annales Genuenses* (PERTZ, *Monumenta Germaniae Historica*), ad an. 1291.

(**) Ad illustrazione dello esposto dal cav. Desimoni, trascrivo qui due brani del contratto da lui citato:

Eu sobredito miçer Manuel por esta merçee e por este feu que mi vos sobredito senor Rey (Dionigi il Liberale) *dades pera mim e pera os meus successores, fico, logo por vosso vassallo e faço vos menagem e jura.... que vos servha bem e lealment nas vossas galees per mar cada que vos comprir o meu serviço e cada que vos quiserdes.... Outrossy eu miser Manuel e os meus successores que este feu herdarem, devemos sempre teer vijnte hommens de Genua sabedores de mar, taaes que seiam convenhavejs pera alcaydes e pera arrayzes, e que vos sabham bem servir per mar nas vossas galees cada que vos quizerdes e vos comprir seu serviço.*

. . . . . .

» quel secolo le coste del Portogallo e della Spagna, dove la
» loro Dea, la stella del mare, aveva recato il suo apogeo,
» mandando alla povera Italia il pallido e malinconico addio
» del crepuscolo? »

Il cav. Desimoni dava in ultimo contezza di un Planisfero del 1448, custodito nel Civico Museo di Vicenza, ma del quale possede copia autentica e bellissima in Genova il chiarissimo commendatore Girolamo Boccardo. « Questo Planisfero... è fatto
» secondo le mistiche idee de' cosmografi di quel tempo. Sei
» circoli concentrici indicanti la Pasqua, la luna, i mesi, i
» giorni, le ore, ed i punti colle loro periodiche rivoluzioni,
» tengono rinchiuso nel loro centro comune il globo terracqueo.
» Questo globo poi è disegnato a guisa di Planisfero perfetta-
» mente circolare: ha per suo proprio centro Gerusalemme,
» ossia un punto molto vicino a questa città, anche in ciò imitando
» l'autore di esso gli altri cosmografi del medio evo, che ponevano
» l'ombilico del mondo in Terra Santa, così interpretando il verso
» del Salmista: *Salutem operatus est in medio terrae.* In alto
» è l'Oriente col Paradiso Terrestre, e i quattro fiumi biblici
» che ne derivano, e che si legano all India, al Golfo Persico,
» al Caspio; di sotto è l'Occidente, collo stretto di Gibilterra;
» a destra il meriggio ignoto d'Africa, a sinistra il settentrione
» ignoto, colle due leggende: *dexerto inabitato per caldo, de-*

Eu dom Dinis.... entendendo por serviço de Deos e meu, e prol e onrra de mha terra, d'aver obrigado vos miçer Manuel Peçagno de Genoa e vossos successores, pera ficardes na maha terra por meu almirante, pera servirdes em este officio mim e os meus successores que forem Rex em Portugal, dou e doo a vos pera todo sempre em Lixboa o meu lugar de Pedreira.

Emanuele Pessagno fu il primo in Portogallo, che avesse titolo d'ammiraglio. Al figliuolo di lui, Lancellotto, il re Pietro I, con lettere del 26 giugno 1357, conferì quello di *almirante moro;* e questi lo trasmise a' suoi discendenti fino ad un altro Lancellotto, ultimo pronipote di Emanuele, al quale nel 1448 aveane Alfonso V confermato il diritto, e in cui la linea del Pessagno si estinse (*V.* D'Avezac, *Découvertes faites au moyen-age dans l' Ocean Atlantique*, pag. 30, 69).

» *xerto inabitato per freddo.* La divisione dell' ora in 1080
» punti proviene da tradizioni dell' *hhelaqym* de' computisti
» ebraici; e qui perciò si avvera col fatto quanto sovr'altro Pla-
» nisfero deduceva con sottili ragionamenti il ch. D'Avezac (*).

» L' autore di questa carta si palesa nella seguente epigrafe:
» *Johannes Zeardus de Venettiis me fecit anno Domini* 1448.
» Dove a me pare doversi rilevare una analogia tra questo co-
» gnome *Zeardus*, e il cognome *Zireldo*, o *Ziroldo*, del veneziano
» autore degli atlanti del 1426 e 1443. Chi sia per poco pra-
» tico delle deviazioni dei dialetti dalla lingua madre, non avrà
» pena a identificare gli apparenti diversi cognomi *Zireldo* e
» *Zeardo*..... Da ciò non si deduce che sieno uno stesso perso-
» naggio l'autore di questo Planisfero, e quello degli atlanti sovra
» indicati. No, perchè quegli ha nome *Johannes*, e questi è un
» *Jacobus;* ma soltanto si può asserire con grande probabilità,
» che appartengano alla stessa famiglia, e forse con grado di
» figliazione o di fratellanza ».

Nel chiudere il suo scritto, il cav. Desimoni accennava ad un inventaro del 1390, nel quale si indicano, fra le altre cose, una *carta da navigare* ed un *martelogio* (**). « Della
» *carta da navigare* (diceva egli) non è meraviglia . . . . ; ma
» quanto al *martelogio*, giova avvertire essere questo forse l'atto
» più antico nel quale se ne faccia parola. Il *martelogio* o
» *martelojo*, *toletta* o *tavoletta del mare*, era uno strumento di
» cui servivansi i navigatori, per calcolare a mente il numero
» delle miglia fatte o da fare, simile all' ora così detto *quar-*
» *tier de reduction.* Di esso ragiona dottamente il Formaleoni,
» a proposito del *martelojo* di Andrea Bianco del 1436, e di
» altri veneziani, non però anteriori al 1400; e dimostra come

(*) *Fragment d'une notice sur un Atlas manuscrit vénitien de la Bibliothéque Walckenaer,* ecc. Paris, 1847; pag. 15.

(**) *Foliatium notariorum* Ms., vol. II, par. II, car. 158 *verso. Inventarium in quo inter alia... martelogium... carta una pro navigando.*

» l' uso di tale strumento presupponeva negli italiani di quel
» tempo la cognizione della trigonometria, e l' applicazione di
» questa alla navigazione ».

Mostrava infine il cav. Desimoni quale immenso vantaggio deriverebbe ai nostri studii, dal raccogliere diligentemente, secondo l'ordine cronologico, in un *Regesto* tutti i documenti, non che i passi originali d'autori contemporanei, relativi alle scoperte ed ai fasti marittimi dei genovesi. A questo scopo anzi, già venne spigolata negli Archivi una qualche notizia; la quale si riferisce o alle persone direttamente, ovvero alle famiglie dei cartografi precitati, Pietro Visconte, Bartolomeo Pareto e Visconte di Maggiolo.

PARTE IV.

Nel Resoconto pubblicato dal mio egregio predecessore, già venne accennato alle *Memorie dell' Accademia Ligustica* del socio marchese Staglieno; avendone questi, nella seduta della Sezione Artistica del 14 giugno 1861, letta la prima parte. Resta quindi a soggiungere che lo stesso ha data poscia lettura della seconda (Sezione predetta, 13 marzo 1863), ove le notizie dell' Instituto si conducono dal 1797 a' nostri giorni; e della terza (Sezione d'Archeologia, 16 maggio 1862), nella quale si contengono i cataloghi e le notizie biografiche degli accademici e dei professori, e si illustrano le medaglie che l'Accademia fece in diversi tempi coniare, vuoi per la premiazione de' suoi alunni, e vuoi per conservare memoria di onorevoli avvenimenti.

Le due prime parti di cosiffatto lavoro furono già stampate, con corredo di documenti; e lo sarà pure fra breve la terza, arricchita di alcune tavole co' tipi delle anzidette medaglie.

Anche il socio cav. Alizeri si è occupato della storia di tale

Instituto; ma come parte di maggiore lavoro, e introduzione alle *Notizie dei professori del disegno in Liguria,* che dalla fondazione della Ligustica tolgono appunto le mosse (*).

Il *Discorso* ch' egli ha dettato intorno alle origini e alle vicende dell' Accademia, e le biografie degli scultori Nicolò Traverso e Francesco Ravaschio, che fanno parte pur esse dell' opera preaccennata, formarono il soggetto di parecchie adunanze della Sezione Artistica (5 e 12 dicembre 1861, 17 gennaio e 5 febbraio 1862, 15 gennaio, 29 aprile, 4 e 23 maggio, 23 giugno, 17 luglio e 4 agosto 1863).

In altre due sedute (24 gennaio e 13 febbraio 1863) il socio commendatore Santo Varni leggeva alcuni *Appunti storico-artistici sui fonditori in bronzo ed i coniatori di medaglie e monete genovesi, o che operarono in Genova, dal secolo* XIII *al* XVI. Fra gli artisti da lui citati, è utile segnatamente il rammentare un maestro Oberto, che per atto del 31 ottobre 1222 prometteva di eseguire un griffo di bronzo per la chiesa di san Lorenzo; Corrado Carbone da Sturla e Benedetto Mantica da Teglia, intagliatori di stozzi per monete, il primo in Genova ed il secondo a Siena (anni 1441-1442); Giacomo Tagliacarne genovese, lodatissimo intagliatore di medaglie e di cammei, fiorito in sul cadere del secolo XV, non che Michelozzo Michelozzi, del quale si ha dal Vasari che erano in Genova a' suoi tempi alcune opere di marmo e di bronzo (**); Francesco Bianco, genovese pur esso, ingegnere e maestro di bombarde, che come rilevasi da una lettera del 2 febbraio 1465, fu al servizio del Duca di Milano, e gittò parecchie artiglierie riputatissime, del cui novero erano la *Corona*, la *Leona* e la *Bisciona*, conservate nel Castelletto di Genova, quantunque corresse fama che fossero state eseguite da un maestro Ferlino;

(*) Tale opera del cav. Alizeri si pubblica ora dalla Tipografia Sambolino. La prima dispensa è uscita in luce nel marzo del 1864.

(**) VASARI, *Vite* ecc., vol. III, pag. 285.

il quale invece, non altrimenti che pei consigli del Bianco erasi fatto della bravura, per cui veniva di que' giorni tanto stimato.

Più a lungo discorreva poscia il socio Varni di Baccio Bandinelli; e qui reputo opportuno di riferire testualmente le osservazioni dello autore.

« Nell'anno 1528 i magistrati della Repubblica di Genova » acclamavano il magnanimo Andrea D'Oria *liberatore e padre* » *della Patria;* e decretavano fra le altre cose, che gli ve- » nisse posta una statua di bronzo nella gran sala del Mag- » giore Consiglio. E quelli della sua stirpe, a loro volta, non » volendo, nella manifestazione della generale riconoscenza, » restare indietro alla Repubblica, deliberavano di erigergli » anch'essi sulla piazza del loro gentilizio tempio di san Matteo » una statua marmorea, e ne affidavano l'esecuzione al fioren- » tino Baccio Bandinelli (*); il quale, come abbiamo dal » Vasari (**), se ne era di quell'epoca venuto in Genova, ad » offerire una sua Storia della Deposizione di Croce all'impe- » ratore Carlo V, che ne lo rimeritò con farlo cavaliere di » sant'Jacopo di Spagna.

» Il Vasari medesimo non manca di registrare di tutti questi » fatti una qualche notizia; ma il suo dire riesce in modo » stranissimo intricato e confuso. Egli narra che la statua fu » commessa al Bandinelli, non già dalla famiglia di Andrea, » ma dalla Repubblica, e che perciò andava collocata sulla » *Piazza della Signoria*; che doveva essere alta braccia sei, » e raffigurare il D'Oria sotto forma di Nettuno; che il prezzo » era stabilito in mille fiorini (***), e che l'artista ne ebbe su- » bito cinquecento; che infine Baccio, partitosi prestamente da » Genova, andò a Carrara per farvi abbozzare il lavoro alle » cave del Polvaccio.

(*) D'Oria, *La chiesa di san Matteo illustrata*, ecc., pag. 69.
(**) *Vite* ecc., vol. X, pag. 310.
(***) A pag. 315 dello stesso volume l'autore parla invece di scudi.

» Ora tutti questi ragguagli (giova il ripeterlo) sono assai
» stranamente confusi; e nondimeno varrà il tenerne conto, per-
» chè ci condurranno a chiarire un punto della vita dell'arti-
» sta, non che i fatti dei quali siamo entrati a ragionare.

» Diciamo pertanto, e innanzi tutto, che l' errore più grave
» del Vasari sta nell'avere egli confuse in una due ben di-
» stinte commissioni; giacchè e la Repubblica e i D'Oria si ri-
» volsero nell'accennata bisogna al Bandinelli; ma che non ri-
» guarda punto la statua ordinata dalla Repubblica, sibbene
» quella commessa dai D'Oria, ciò che racconta lo stesso Va-
» sari a proposito del cardinale Girolamo D'Oria, il quale è
» però verissimo che irritato del ritardo frapposto da Baccio a
» compiere il lavoro comandatogli dalla famiglia del Principe,
» trovatolo in Bologna, *con molte grida, e con parole ingiu-*
» *riose lo minacciò, perciocchè aveva mancato alla fede sua*
» *ed al debito, non dando fine alla statua del principe*
» *Doria, ma lasciandola a Carrara abbozzata, avendone*
» *presi cinquecento scudi. Per la qual cosa disse, che se*
» *Andrea lo potesse avere in mano, gliene farebbe scontare*
» *alla galea. Baccio umilmente e con buone parole si difese,*
» *dicendo che aveva avuto giusto impedimento; ma che in*
» *Firenze aveva un marmo della medesima altezza, della*
» *quale aveva disegnato quella figura, e che tosto cavata e*
» *fatta la manderebbe a Genova; e seppe sì ben dire e*
» *raccomandarsi, che ebbe tempo a levarsi dinanzi al Car-*
» *dinale* (*).

» Lo stesso autore scrive poi nella Vita di frate Giovannan-
» giolo da Montorsoli, che mentre costui se ne stava a Car-
» rara, per farvi incetta di marmi, *il cardinale Doria scrisse*
» *al cardinale Cibo, che si trovava a Carrara, che non*
» *avendo mai finita il Bandinello la statua del principe*

(*) VASARI, *Vite* ecc., X. 315.

» *Doria, e non avendola a finire altrimenti, che procac-*
» *ciasse di fargli avere qualche valent' uomo scultore che*
» *la facesse; perciocchè avea cura di sollecitare quell'o-*
» *pera: la quale lettera avendo ricevuta Cibo, che molto in-*
» *nanzi avea cognizione del frate, fece ogni opera di man-*
» *darlo a Genova* (*). Dove, *con somma alacrità operando,*
» *recava l'ordinata statua, quantunque di forme colossali, in*
» *breve tempo a compimento, con tanta maestria e tanta verità*
» *nelle ritratte sembianze d'Andrea, che i Dodici Riformatori*
» *della Repubblica, dubbiosi di trovare chi sapesse far meglio,*
» *s'adoperavano presso i D'Oria, affinchè lor fosse ceduta* (**).
» Avutala poi da essi liberalmente, la collocavano in sul finire
» dell'anno 1529 sulla *Piazza della Signoria*, non ostante al-
» legasse il Montorsoli *che avendola lavorata perchè stesse iso-*
» *lata sopra un basamento, ella non poteva star bene, nè*
» *avere la sua veduta accanto a un muro* (***).

» Tornando ora al Bandinelli, circa al quale ho sopra as-
» serito che la Repubblica e i D'Oria, a lui si erano volti per
» le due statue d'Andrea, debbo qui soggiungere che tro-
» vagli del tutto i documenti nel Cartolario delle spese della
» Repubblica stessa per l'anno 1854. Ivi, sotto la data del 18
» e 20 luglio, leggo un'aggiustamento di conti, in forza di
» cui la Repubblica assuntosi il credito che competeva al car-
» dinale D'Oria verso del Bandinelli, per le partite di ducati
» 400 e lire 155 e soldi 5 (cioè gli scudi 500 accennati dal
» Vasari), che egli per incarico della propria famiglia era ve-
» nuto pagando all'artista sino al 1529, a titolo di somministranza per l'acquisto del marmo occorrente alla statua co-
» mandatagli dai D'Oria; addebitò le stesse partite a Baccio
» *in solucione statuae aeneae fabricandae in laudem Illustris-*

(*) Id. XII. 29.
(**) D'Oria, Op. cit., pag. 70.
(***) Vasari. XII. 10

» *simi Principis*. Tale credito vedesi poi successivamente ti-
» rato nei Cartolarii dal 1535 al 1538; e dopo non se ne
» trova più fatta parola. Certo egli è però che Baccio non fece
» la statua, e che la Repubblica perdette il proprio denaro.

» Abbiamo veduto come il Vasari parlando della statua di
» marmo ordinata al Bandinelli, scriva che questi subito andò
» Carrara, per abbozzarla alla cava del Polvaccio. Ora io sarei
» per conghietturare che tale statua abbandonata poi dall'ar-
» tista, possa essere quella del Nettuno (sotto le cui forme di-
» cemmo appunto che si doveva ritrarre il D'Oria), che i
» carraresi nell'anno 1563 erigevano sulla piazza di sant'An-
» drea, dove tuttora si ammira. Essa viene sorretta da due del-
» fini, dalla cui bocca scaturiscono getti d'acqua ad alimento
» della vasca posta sul davanti del piedistallo. Vero è che una
» vaga tradizione vorrebbe attribuire quest'opera, detta anche
» *il Gigante*, a Michelangiolo Buonarroti (*); ma questa tra-
» dizione non ha per se alcun appoggio, ed anzi più consi-
» derazioni le stanno contro.

» 1.° La figura è della grandezza dal Vasari assegnata a
» quella del Bandinelli, della qualità del marmo dal medesimo
» ricordata, ed esprime un Nettuno.

» 2.° Tale statua, benchè non più che abbozzata, offre nella
» testa il ben conosciuto ritratto del D'Oria, il quale è qui
» identico con quello del san Giovanni (**), scolpito dal Mon-
» torsoli per la cattedrale di Genova, e cogli altri onde sono
» improntate più medaglie coniate in onore di Andrea.

» 3.° Le opere dal Buonarroti lasciate imperfette (***) pre-
» sentano una maniera di lavorazione assai diversa da quella

(*) FREDIANI, *Ragionamento Storico* ecc., pag. 53.

(**) Si sa che questo san Giovanni altro non rappresenta che Andrea D'Oria.

(***) Quelle, per esempio, che vedonsi in Firenze nella Sala del Palazzo Vecchio, nell'atrio dell'Accademia di Belle Arti, nel Gabinetto della Scuola Toscana alla Galleria degli Uffizi, e nella casa abitata dal medesimo Michelangelo.

» che trovasi adoperata nella statua in questione; giacchè,
» mentre nelle prime vedonsi usati la *gradina*, il *ferro tondo*
» e il così detto *dente da cane*, nella figura del Nettuno si
» scorgono impiegati la *subbia* e l'*ugnetto*, condotti in quella
» stessa guisa o direzione, con che Baccio tratteggiava i suoi
» disegni a penna.

» Potrebbe opporsi da taluno, che la figura del Nettuno è
» forse di uno stile più semplice di quello del Bandinelli; ma
» oltre che l'osservazione calzerebbe anche pel Buonarotti, dirò
» che Baccio abbandonò talvolta il fare esagerato, per tener
» dietro alla semplicità. Infatti l'Adamo e l'Eva che vedonsi
» nel Palazzo Vecchio, e i due termini che stanno all'ingresso
» del medesimo, sono trattati in un modo così semplice, che
» quasi non si crederebbero opere dell'autore del gruppo di
» Ercole e Caco ».

Venendo poi a trattare di Gian Bologna, il socio Varni ricordava come questi fosse stato chiamato da Firenze a Genova dal patrizio Luca Grimaldi, voglioso di decorare delle opere di sì eccellente scultore una cappella intitolata alla santa Croce, che aveva fatta innalzare nell'ora distrutta chiesa di san Francesco di Castelletto. L'autore, seguendo il Soprani e il Baldinucci, poneva la venuta di tale artista fra noi intorno al 1580; ed opinava che, tosto concluso col Grimaldi il contratto riguardante il getto de' bronzi richiestigli, il Bologna se ne tornasse a Firenze (dove infatti ce lo mostrano parecchi documenti nel 1581), ivi attendendo allo eseguimento della ricevuta commissione.

I lavori che il Bologna fece per l'anzidetta cappella, e che ora si ammirano nel Palazzo della nostra Università, sono un Crocifisso, sei statue di grandezza naturale, rappresentanti la Fede, la Speranza, la Carità, la Giustizia, la Fortezza, la Temperanza; sette bassi rilievi con altrettanti fatti della Passione del Salvatore, sei elegantissimi putti, nei quali è pregevole

la verità della movenza, e si intravede il fare maschio di un esperto imitatore del Buonarroti, ed alcuni ornamenti od accessorii. Le quali cose vengono tutte dal prof. Varni minutamente descritte ed illustrate.

Non deve tacersi però che il cav. Alizeri, entrando nella sua *Guida Artistica di Genova* a parlare de' succennati bassirilievi, non ne concederebbe a Gian Bologna che sei; e più volontieri ascriverebbe il settimo, cioè quello che già servì di paliotto all'altare e rappresenta la sepoltura di Cristo, a Pietro Francavilla, discepolo ed aiuto dello scultore fiammingo, il quale *più che al maestro aderì agli esempi di Michelangelo* (*). Questo bassorilievo accusa infatti una notevole disparità, essendo trattato in uno stile che si avvicina allo stiacciato; nè al cav. Alizeri sarebbe paruta abbastanza concludente la ragione addotta dal preopinante, il quale avrebbe spiegata questa diversità con argomenti dedotti dalla minore distanza od altezza a cui il paliotto doveva essere collocato, e dalla vaghezza di mutazione dalla quale potrebbe essersi lasciato cogliere l'artista; ciò che, a detta dell'Alizeri medesimo, non sembrerebbe doversi dire nè probabile nè lodevole in un solo complesso di lavori.

Replicava per altro il prof. Varni, tuttavia sostenendo la propria opinione; e notando fra le altre cose come il Bologna improntasse nelle teste dei giovani un carattere tutto suo particolare, osservava che nel paliotto summenzionato si trovano ripetuti alcuni di que' tipi, onde si distinguono parecchie delle figure che vedonsi introdotte nei bassirilievi del *Ratto delle Sabine* sotto la Loggia dei Lanzi in Firenze; che scorgesi in entrambe le opere una medesima morbidezza, ed un eguale tondeggiare di parti; e lodava infine il nostro bassorilievo per una intelligenza, la quale non ha riscontro se non in quelli

(*) ALIZERI, *Guida* ecc., vol. II, pag. 113.

che adornano il sodo della statua equestre di Cosimo I. Che se Gian Bologna soleva tenere i suoi scolari non altrimenti che come amici, ed essere loro largo de' proprii modelli (*); ciò nondimeno, esaminando le quattro statue degli evangelisti che il Francavilla eseguiva per la cappella dei Senarega nel Duomo di Genova, si troverà quanto queste sieno di gran lunga inferiori alle opere del maestro, benchè identiche nel concetto e nel tipo delle teste, a quelle picciole figure che quest' ultimo gittava ad ornamento delle porte di bronzo per la Primaziale di Pisa; e quantunque il san Matteo altro non presenti all'infuori di una replica di quello del Bologna che si ammira in san Martino di Lucca, e la statua del san Giovanni sia una imitazione, esagerata però, di quella che fregia l'esterno di Orsammichele.

Inoltre se uno dei pregi e distintivi delle opere del Bologna si è la sveltezza, e questa vedesi praticata appunto nel bassorilievo in discorso, come ascrivere il medesimo al Francavilla, il quale pecca piuttosto di tozze proporzioni, secondo ne fanno fede le statue di Giove e Giano nell'atrio del palazzo già Grimaldi (**) in *Via Nuova?* Finalmente nelle citate porte di Pisa vedonsi ripetute alcune delle figure del nostro bassorilievo; e, che più monta, entrambi questi lavori sono condotti con un medesimo stile.

Quanto poi allo avere il Bologna tenute in questo paliotto le figure di un rilievo minore, provava il socio Varni che ciò era conforme a quanto avevano in simili circostanze praticato non pochi insigni maestri, non esclusi i pisani, i quali sono la base dell'arte toscana. Così Donatello nei pergami di bronzo

(*) Lettera di Gian Bologna ad Antonio Serguidi, in data di Firenze, giugno 1855: « Vedo parecchi miei servitori e scolari che partiti da me, con quel che da me hanno appreso, et con li miei modelli, si sono fatti ricchissimi et honorati » (GAYE, *Carteggio inedito d'artisti*, vol. III, pag. 469).

(**) Ora Brignole-Sale. È detto volgarmente il *Palazzo bianco.*

a santo Spirito in Firenze, trattò i suoi bassirilievi, perchè veduti a breve distanza, in istile stiacciato; e così operarono il Settignano nella cappella dei Sassetti a santa Trinita, e il Civitali in quella di san Regolo a Lucca.

Nell' adunanza poi del 23 maggio 1863 (Sezione di Belle Arti), il cavaliere Alizeri, annunciava come la Liguria avesse di recente perduto un monumento prezioso per la storia artistica; il quale, caduto in mano di privati speculatori, era passato di que' giorni in Inghilterra.

È questo un bel trittico, già conservato nell' oratorio di san Bernardo in Savona, conosciuto sotto il titolo di *Nostra Donna de' Misteri*, ed attribuito ad un Angelo Piccone, savonese, di cui leggevansi nel quadro le iniziali unitamente all' anno 1345. Il cav. Alizeri mostrava che la Liguria possedeva in quella tavola l' esempio, unico per avventura fra noi, della nostra scuola ne' tempi giotteschi, e molto accosto alle massime del Gaddi e del Memmi, che seguitarono così da vicino il sommo rinnovatore dell' italiana pittura; e proponeva che negli Atti di questa Società ne venisse conservata memoria, acciò i posteri, mentre condanneranno il barbaro gitto che tuttodì si va facendo delle nostre preziosità, non abbiano almeno ad infliggere a noi pure il biasimo della indifferenza.

Nella tornata dei 18 marzo 1864, il socio Belgrano presentava il fac-simile di due iscrizioni esistenti negli archi dell'Acquedotto Civico a Sant' Antonino di Casamavari, od Orpalazzo, sul torrentello *Briscà*, copiate e disegnate dal sacerdote Marcello Remondini (*). Tali epigrafi non erano già sconosciute, chè

(*) 1.a ✠ · HOC · OPVS · COMPLETV̄ · FVIT · M̊ · CC̊C · L ·
V · DE · PECVNIA · COĪS · IĀN · ESISTENTIBVS ·
MASSARIIS · DNĪS · ODDOARDO · DE · MA
RCHIONIB̄ · DE · GAVIO · ET · GVLLO · DENTVTO · ET ·
SCRIBA · C̊VM · IPĪS · LEONARDO . DE BERĒGERIO · NŌT ·
2.a ✠ · M · CCC · LV · MAGISTER · IO
HNES · BEGN · ET · MAGISTER · GVLO
DE · LEGIMA · HOC · OPVS · FECIT ·

anzi le riportano il Giustiniani ed il Banchero; ma questo fac-simile vale a purgarle d'alcune scorrezioni, di che peccavano nelle opere dei suddetti scrittori. Accennano esse come una parte di quel *condotto* fosse recata a compimento nel 1365, essendo stati massari dell'opera Odoardo marchese di Gavi ed Antonio Dentuto, ed architetti i maestri Giovanni Begna e Guglielmo di Legima; e il socio Belgrano, colla scorta di un atto dei 24 marzo 1302, soggiungeva che già di tal epoca stavasi lavorando intorno all'Acquedotto nel luogo citato, essendone allora operaio un monaco per nome Guglielmo da San Tommaso (*).

Il cav. Banchero (**) fa memoria eziandio della copia di un antichissimo quadro, serbato nel Civico Palazzo, nella quale sarebbono appunto ritratti i quattro personaggi sovra nominati. L'originale era stato, per quello che ne suona la fama, eseguito da un Giovanni da Rapallo, *nome* che il precitato autore qualifica bene a ragione *ignoto agli scrittori della nostra storia pittorica.* Di questi pertanto stimava opportuno il Belgrano suggerire alcune notizie da lui rinvenute nell'Archivio di san Giorgio; donde apparisce che Giovanni era cognominato Re; che lavorò di pittura nel Palazzo Dogale, e colorì un pallio inviato dai genovesi a Milano (***).

(*) *1302, 24 martii. Nos iacobus de staiano et obertus de marassio promittimus tibi fratri enrico de sancto thoma constituto pro comuni ianue super conductum comunis ianue portare totam arenam calcinam et madonos et clapas cum bestiis nostris ad locum conductus in costa sancti antonii de palacio ubi fit dictus conductus (Foliat. Notariorum* Ms., vol. II, par. I, car. 150 *verso).*

(**) *Genova e le due Riviere*, pag. 555.

(***) Cartolario della Masseria pel 1354, fol. 10 verso:

1354, 6 septembris. Pro quodam palio misso Mediolani. Lib. 37. 10.
Pro Johanne pinctore pro pingendo dictum palium . . » 30. —

Cartolario del 1357, fol. 37 recto:

1357, 15 februarii. Pro Johanne de Rappalo pinctore et sunt pro picturis factis per eum in palacio ducali . . . . . Lib. 17. —

Cartolario del 1366, fol. 114 verso:

1366, 1 decembris. Johannes Rex de Rapallo pictor debet etc.

Il socio medesimo leggeva quindi una *Memoria sul molo vecchio* del nostro Porto; e coll'appoggio dei documenti, stabiliva che a quest' opera si dovette por mano fino dagli esordi del secolo XII almeno; ciò che sta contro alla volgare tradizione, la quale ne farebbe autore Marino Boccanegra verso la fine del seguente. Riferiva e commentava due epigrafi del 1295 e 1299, che a questa impresa si riferiscono; e toccava di due operai che prima del Boccanegra suddetto vi lavorarono; i quali sono Oliverio e Filippo, monaci entrambi dell' Abbazia cisterciense di sant' Andrea presso Sestri-Ponente.

Comunicava pure un paragrafo d' inventario degli oggetti serbati nella chiesa di san Giambattista di Montalto (Mandamento di Triora, nella Riviera Ligure Occidentale), dell' anno 1619, essendo ivi notate: *iconam unam ligneam cum effigie et titulo sancti Georgii, ab anno* 1519 *manu quondam Ludovici Breae factam; item iconam ligneam ab anno* 1485 *die* 17 *iulii antiquam, decenter depictam et deauratam manu dicti quondam Ludovici Breae, ut ex actis domini Berthoni Roddi notarii, modo defictam muro et in capite dictae ecclesiae* (*); ed una lettera del sacerdote Andrea Fossati, parroco attuale di Camporosso, ove descrivonsi tre ancone esistenti nella chiesa di quel luogo, dipinte da Corrado d'Alemagna e dai Brea (**). Al quale proposito il cav. Alizeri osservava, che tre artisti vi

(*) Debbo questa notizia al socio corrispondente cav. Girolamo Rossi.

(**) La importanza di questa lettera, che è diretta al prefato cav. Rossi, mi induce a pubblicarla qui per esteso.

« Camporosso, li 25 agosto 1862 ».

« Stimatissimo Signore,

« Eccole finalmente la relazione delle tre antiche ancone, che si trovano in questa » mia chiesa parrocchiale. Mi scuserà volentieri se ho troppo tardato; così spero » dalla sua bontà..... ».

« *Relazione dell'ancona che si trova collocata in chiesa, nella cappella intitolata* » *alla Natività di M. V., in mezzo alla navata che resta dalla parte dell'Evangelio* ».

« L' ancona dell' altare della Natività di M. V., di giuspatronato della famiglia » Gibelli, detta *Ciarrin*, è dipinta sovra una tavola divisa a scompartimenti. Ha

ebbero di quest' ultimo cognome, e non, come vuolsi credere in generale, il solo Lodovico; mostrandocelo assai chiaro una certa disformità di stile che corre fra parecchie tavole, volgar-

» metri 2 di altezza, e m. 1. 75 di larghezza. Gli scomparti sono sei, tre più » grandi e tre più piccoli. I tre primi sono al fondo, e i due laterali sono alti » m. 1. 25, e larghi cent. 50. In quello a sinistra è dipinto san Bernardo abate, » che tiene legato il demonio; e nell' altro a destra un santo militare o cavaliere » *(San Giorgio?)*, che non potei conoscere. Lo scompartimento di mezzo, alto » m. 1. 65 e largo c. 70, rappresenta la Madonna seduta sopra una sedia gotica » a bracciuoli; che tiene colla destra il Bambino, che le sta ritto sulle ginocchia, » e fra le dita della mano sinistra, alquanto sollevata e ripiegata sul davanti, un » fiore. Il Bambino è vestito di una semplice camicia bianca, orlata in nero; e gli » pende dal collo un pezzo di corallo rosso. Colla sinistra distesa quasi orizzontal- » mente, tiene per un ala un cardellino, che rivoltosi gli morde un dito, e colla » destra, quasi penzolone, stringe un filo rosso il quale è attaccato ad una zampa » del detto uccellino.

» La Madonna ha i capelli biondi scendenti sulle spalle alquanto inannellati; è » vestita di gonna rossa col manto nero; e sul ginocchio sinistro le sta aperto un » libro, dove si legge per intiero il salmo *Eructavit cor meum verbum bonum*, etc. » Questo scomparto, a differenza di tutti gli altri, ha il fondo in oro.

» Gli altri tre scompartimenti più piccoli, siti in alto, rappresentano: quel di » mezzo l'*Ecce Homo*, cogli strumenti della Passione; quello a destra l' arcangelo » Gabriele, con un giglio in mano; e quello a sinistra la SS. Vergine genuflessa, » colle mani giunte. Sul genuflessorio vi è pure un libro aperto, dove altresì per » intiero si legge il salmo *Dirupisti Domine vincula mea*, etc.

» In tutte le figure di questa tavola domina il biondo nelle capigliature, e il rosso » e nero nelle vestimenta. Il colore delle carnagioni è bianco pallido.

» La tavola porta la data del 1436, e dicesi sia opera di Corrado d'Alemagna; fu in » alcuni luoghi ritoccata, ma non pare nello scompartimento principale della Madonna ».

« *Relazione di una seconda ancona grande, che ora si trova collocata nella* » *Sacristia* ».

« Questa grande ancona formava una volta il prospetto del fondo del Coro della » Chiesa. Ha nel mezzo un vano, che serviva di cornice ad una nicchia incavata » nel muro di detto Coro, dov' era, ed è tuttora, una grande statua di legno » rappresentante l' evangelista san Marco, titolare della Parrocchia.

» Questa tavola è nel suo insieme alta m. 5. 50, e larga m. 3. 25. Nella base » contiene cinque scompartimenti, due dei quali sono di c. 65 in lunghezza e c. 50 » in larghezza. Quel di mezzo che ora più non si trova al suo posto, ma in alto » sopra un piccolo armadio che ne occupa il vero luogo, è lungo c. 80 ed alto » c. 50; i due posti alle estremità sono di 50 cent. in altezza e di 20 in larghezza.

mente ascritte ad esso Lodovico; e più ancora le soscrizioni che leggonsi apposte a varii tra siffatti dipinti. Coglieva inoltre occasione da ciò, per esprimere una opinione anche altra volta

» Nel primo sono dipinti Nostro Signore morto, e sostenuto diritto per le braccia, » la Vergine addolorata, san Giovanni e i santi Pietro ed Andrea; e negli altri » il rimanente degli apostoli, oltre de' santi Giovanni Battista e Giorgio, che sono » uno per parte.

» Nel corpo, la tavola ha quattro scompartimenti: due sono alti m. 1. 70, » larghi c. 70; e rappresentano l'uno san Pietro e l'altro san Paolo in grandi » figure; due poi sono alti solamente cent. 80 e larghi c. 70; e rappresentano » rispettivamente i due santi diaconi e martiri Stefano e Lorenzo.

» Nel guscio della cornice, che gira circa 60 cent., stanno dipinti il Salvatore, » nel mezzo, e gli emblemi de' quattro Evangelisti.

» Tale dipintura però sembra di pennello diverso ed inferiore a quello della già » descritta, tanto pei colori, quanto per l'espressione piuttosto goffa.

» La cimasa (così chiamo un'altra tavola che è collocata sopra la cornice, e che » serve come di corona) consta di tre scomparti. Nel mezzano, alto m. 1. 55 e » largo c. 80, viene rappresentata la Madonna seduta col Bambino in braccio, e » il piccolo Battista colle mani giunte, inginocchiato a' suoi piedi; in quello a destra » è qui pure l'Arcangelo Gabriele, e in quello a sinistra la B. Vergine genuflessa. » Se si dovesse giudicarne dai volti, queste due ultime figure sembrerebbero di » diverso pennello.

» Gli scompartimenti di questa grande ancona sono tutti in oro; e la medesima, » per quanto si può argomentare, sembra opera di uno dei Brea.

» *Relazione di una terza ancona, che si trova pure in Sacristia* ».

» Questa terza tavola è alta m. 2 e larga m. 1. 20. Ha sei scompartimenti in » oro, di cui tre sono più grandi, e tre più piccoli. Quello di mezzo al dissotto, » cioè il più grande di tutti, ha m. 1. 25 d'altezza, e c. 65 di larghezza; e » rappresenta san Sebastiano legato ad un albero e frecciato, con ai lati due mauritani » armati d'arco e di turcasso. Fra i due scompartimenti laterali, quello a destra ha » san Giovanni Battista nella sua foggia eremitica, e quello a sinistra sant'Antonio » abate. Lo scomparto mezzano fra i superiori, rappresenta il Crocifisso, con ai » piedi Maria SS. e san Giovanni; quello a destra un santo, che parrebbe l'apo- » stolo Simone; e quello a sinistra un santo abate, del quale non saprei dire il » nome *(San Benedetto?)*.

» Anche questa pittura, assai bene conservata, e molto lodata pel san Sebastiano, » pare opera di uno dei Brea.

» Mi creda con tutta stima

» Della S. V. » Dev.mo Servitore

» P. Fossati Andrea, parroco ».

emessa, che cioè Lodovico Brea sia stato educato nell' arte da taluno di que' fiamminghi, che molto operarono a' suoi giorni in Genova e nella Liguria; facea rilevare quanto sía infondata quella sentenza, propagata dal Lanzi e da più altri accolta, che vorrebbe fare del pittore nizzardo il padre della scuola genovese, e constatava come lo Spotorno sia pur esso caduto in errore, quando, per sostenere la contraria opinione, si spinse fino a negare al Brea ed a qualsiasi altro straniero il diritto dello esercizio di una scuola fra noi. Tali sbagli però sono vittoriosamente confutati dalla nostra *Matricola de' pittori;* la quale pone il Brea *(Lodisius de Nicia)* appena il vigesimosesto fra que' maestri (*); e insieme ai capitoli dell' arte dimostra come i forastieri, medianti speciali sottomissioni e prescrizioni, ben potessero, anche come capi-scuola, fra le nostre mura esercitarla.

Il cav. Cornelio Desimoni comunicava poi, da parte del socio Wolf, quattro lucidi rappresentanti alcuni dei principali affreschi esistenti nella chiesa pievana di Volpedo in quel di Tortona; ed osservava, a nome del socio stesso, come questi dipinti appartengano all' epoca medesima nella quale viveva quel Manfredino da Castelnuovo, che nel 1478, essendo in Tortona, dipinse per la Parrocchiale di Gavi un' ancona a più scomparti, che ora si custodisce nell'Accademia Ligustica, e di cui tratta un articolo pubblicato dal comm. Santo Varni nel N.° 12 del Giornale *Il Michelangelo.* Soggiungeva, che nella Cronaca manoscritta di un Lorenzo degli Opizzoni si accenna essere avvenuta nel 1496, e nella stessa città di Tortona, la morte di un Manfredino *De Ubasilio* pittore (**); e dalla uguaglianza

(*) V. *Giornale Ligustico*, an. 1827, pag. 309.

(**) *1496, junii 24. In festo sancti Johannis.... mortuus est Manfredinus de Ubasilio pinctor (Registrum litterarum etc., per me Laurentium de Opizonibus etc., quod incepi feliciter anno currente 1492.* Ms. nell'Archivio della Mensa Vescovile di Tortona).

del nome e della abitazione di esso pittore, non che dal raffronto delle epoche, conghietturava probabile la identità di costui col Manfredino da Castelnuovo, potendosi ritenere il *De Ubasilio* quale cognome.

È vero che *Ubasilio, Ubasuglio* e *Basulio* son nomi variamente scritti nelle carte del medio evo, per indicare un villaggio del Tortonese, ora distrutto, ed esistito in una località che tuttavia si appella *Boseig*; e che perciò potrebbe piuttosto credersi il Manfredino nativo di esso villaggio. Ma oltre che l'epoca della distruzione di questo s'ignora, egli è da avvertire che tra le antiche famiglie di Castelnuovo-Scrivia esisteva appunto il cognome *De Basulio;* e che per conseguenza parrebbe doversi a tale casato ascrivere il nostro Manfredino, quantunque nulla osti che i suoi antenati originassero dal luogo col nome stesso di *Basulio* appellato.

Che se i lucidi presentati rivelano uno stile, il quale sembrerebbe di tempi anteriori a quello cui è certo che spettino per un frammento di data che tuttavia lasciano leggere (MCCCC.....), ed anzi vicino al giottesco; il cav. Giuseppe Isola osservava, che questa apparenza di maggiore antichità potrebbe attribuirsi od alla poca perizia del pittore, ovvero al lento progresso artistico verificatosi nel paese in cui lo stesso pittore abitava. Del resto, notava il prof. Alizeri, gli esempi di Giotto penetrati una volta in que' luoghi, che aveano relazioni molteplici colla Liguria, duraronvi ben lungamente; cioè sino al tempo nel quale fra noi si diffuse la scuola del Mantegna.

Nell' assumere la presidenza della Sezione Artistica, il professore Alizeri avvertiva come sia debito particolare della medesima il vegliare alla conservazione dei patrii monumenti, e lo studiarsi di purgare la storia delle arti nostre dai molti errori onde è viziata e corrotta; ed a quest' ultimo proposito accennava egli a quella tradizione, che poscia accolse ne' suoi scritti il Bertolotti, secondo cui vorrebbesi riconoscere

nel pittore Giovambattista Carlone l'assassino di Pellegro Piola (*).

Di ciò per altro non è verbo in Raffaele Soprani, scrittore contemporaneo; imperocchè egli si limita a ricordare che lo infelice Pellegro, imbattutosi il 25 novembre 1646 in alcuni giovani, gli bisognò con questi azzuffarsi *per certe parole dette piuttosto per ischerzo che per ingiuria*, e che dagli avversarii postasi mano alle coltella, il Piola rimase sì gravemente ferito, che il giorno dopo ebbe a morirne. Vero è che il Ratti annotatore e continuatore del Soprani, presenta il fatto sotto un aspetto assai diverso, e ce ne dà per ragione che così com' egli il racconta l'ascoltò *da persona che centinaia di volte udillo dalla bocca d'Angiola Piola*, sorella di Pellegro, morta appena in sui principii del secolo XVIII. Narra egli adunque come lo sventurato pittore venisse una sera, ad ora tarda, invitato da alcuni conoscenti a volere con essi uscire di casa a sollazzo, e come aderito avendo alle loro istanze, e percorso non più che un breve tratto, i compagni a bello studio incominciassero ad altercare fra loro; sicchè venuti alle armi, e tentando Pellegro di cercare uno scampo nella fuga, rimase ferito di stocco da tale, che ebbe poi a lasciarlo dicendogli: *Pellegro mio, perdonami, ch' io non t' avea conosciuto.* Soggiunge quindi il Ratti: « Niuno vi fu, che non » tenesse per fermo esser venuto quel colpo da uomini invidiosi » della virtù, e degli avanzamenti di così esperto pittore: e, » come in simili casi avvenir suole, v' era chi per mezzo di » forti congetture nominatamente attribuiva a certuni il delitto. » Io non ardisco a tacciare alcuno. Facil cosa è l' ingannarsi. » Si sa però, che l' infame sicario giunse a notizia de' parenti » dell' ucciso; ma..... mai dalla lor bocca se ne udì lamento, » nè accusa. Soltanto, dopo qualche tempo, ebbero a dire,

(*) BERTOLOTTI, *Viaggio nella Liguria marittima*, vol. II, pag. 321.

» che l' esecutore di quella scelleraggine già n' avea pagato
» il fio (*) ».

Ora, proseguiva il cav. Alizeri, come mai voler dedurre dalla versione sì dell' uno che dell' altro fra gli storici precitati, una accusa tanto grave a carico del Carlone? Che se Pellegro venne ucciso da uomini invidiosi della sua virtù e del suo progresso, come incolpare del misfatto un artista, che già varcato il cinquantesimo anno di età, se ne vivea pieno di meriti e di fama in Genova e fuori per le innumerevoli opere di cui erasi fatto autore, mentre il Piola, giovanetto appena, moveva i primi passi nell' arte, incerto ancora di se stesso, nè molto favorito di commissioni? E se l' uccisore (ciò che inducono a credere le parole del Ratti medesimo) indi a poco morì, ovveramente l' incolse una qualche sciagura, come mai riconoscere in questo il Carlone, che lungamente sopravvisse a Pellegro, cioè fino al 1680, sempre prospero per fortune e per domestiche felicità? Come mai il Ratti, pur non volendo tacciare nominatamente alcuno del miserando fine del Piola, scritto avrebbe di Giambattista parole tanto benevoli sì nella Vita di lui, sì in fine a quella di Giovanni suo fratello, ove sostituendosi al Soprani, esce a dire: « Vive Gio. Battista
» Carlone..... onde io non entro a dir le sue lodi. Il dirle
» sarà cura de' posteri, a' quali ne somministrerà un copioso
» argomento nelle egregie pitture che va facendo. A me basta
» al presente augurargli lunghissima vita; affinchè, avendo
» più campo d' operare, possa sempre più mettere in esercizio
» la sua virtù, e con ciò, sempre più rendersi benemerito
» della Patria? (**) ».

La difesa di uno tra' migliori che vanti la scuola pittorica genovese, parve di singolare interesse alla Sezione; e però l' argomento, già dibattuto alquanto nella seduta del 13 scorso

(*) Ratti, *Vite ecc.*, vol. I, pag. 323.
(**) *Id. ibid.*, 265.

giugno dai socii cav. Isola e prof. Luxoro, verrà in ogni sua parte sviluppato nelle adunanze del nuovo anno accademico.

Per ciò poi che si ragguarda alla tutela dei patrii monumenti, la Sezione aveva tosto opportunità di mettere in pratica gli eccitamenti del suo Preside, col discutere degli svantaggi e danni, che sarebbero derivati dalla effettuazione di un progetto di strada rettilinea dalla Piazza del Teatro Carlo Felice agli Archi dell' Acquasola, intorno a cui la Civica Amministrazione stava allora deliberando.

Siffatto progetto avrebbe seco involta la rovina della chiesa di san Sebastiano, ricca di eccellenti affreschi della nostra scuola, e quella del palazzo Da-Passano; recata inoltre offesa gravissima all' altro dei marchesi Spinola, che sorge di fronte alla *Via san Giuseppe*. Per lo che la Sezione (22 febbraio 1864) approvava unanime un ordine del giorno, nel quale, espressa la importanza dei succitati monumenti e il desiderio giustissimo della loro conservazione, incaricavasi l' Ufficio di Presidenza di volerlo rendere noto al Municipio.

Ma un danno bene a gran pezza maggiore minacciavasi a Genova da un altro progetto; secondo il quale sarebbesi voluta innalzare una Stazione Ferroviaria, nel luogo dove ora sorge il Palazzo che fu già di Andrea D' Oria.

L' annunzio di tale disegno perveniva alla Società col mezzo di una lettera, che il signor cav. Giuseppe Banchero dirigeva al Presidente in data del 20 luglio decorso, invitando l'Istituto *a dar vita con qualche pubblico atto alla pubblica opinione*, e a far cessare un così grave pericolo (*). E la Società, nell'adunanza generale del 14 agosto successivo, deliberava tosto di ricorrere a S. E. il Signor Ministro dei lavori pubblici, con una Memoria, che veniva dettata all' uopo dal socio cav. Alizeri; dove,

(*) La lettera del cav. Banchero fu pubblicata dal *Corriere Mercantile* e da altri giornali.

esposti i pregi singolarissimi di quello edificio, si concludeva che *lo stendere la mano sul Palazzo dei D' Oria tanto varrebbe come ad ispegnere l' unico lume alla Scuola Romana in Genova, il massimo tra i monumenti della privata magnificenza, ed uno dei più splendidi saggi dell' arte italiana* (*).

A meglio poi raggiungere lo scopo, la Società stessa interponeva presso il Dicastero dei lavori pubblici i buoni uffici del Signor Ministro della Pubblica Istruzione, mandava comunicarsi il ricorso al Prefetto della Provincia, al Sindaco della Città; e stabiliva che una Commissione eletta in parte da questo Instituto ed in parte dall' Accademia Ligustica, e composta dei signori cav. Alizeri, cav. Giuseppe Isola, comm. Santo Varni ed ingegnere Pietro Resasco, dovesse attendere a compilare una Illustrazione storico-artistica dello insigne monumento, da licenziarsi poi alle stampe con quel corredo d' incisioni, che meglio torneranno opportune a farne rilevare la bellezza e l' importanza (**).

Frattanto le pratiche interposte hanno approdato a quel fine che era nei desiderii di ciascheduno; imperocchè il R. Governo dava affidamento, che la sede d'Andrea D' Oria non patirebbe

(*) La Memoria diretta al Signor Ministro vedesi stampata nella *Gazzetta di Genova* del 7 settembre 1864.

(**) Questo lavoro sarà pubblicato entro l' anno 1865. Il cav. Alizeri narrerà la storia di sì cospicuo monumento; l' ingegnere Resasco ne dirà i pregi architettonici; il cav. Isola ne illustrerà le insigni pitture, ed il comm. Varni parlerà delle eccellenti sculture.

Le tavole in rame saranno stampate in foglio di centimetri 40 di altezza per cent. 55 di lunghezza; e vi collaboreranno così per la parte del disegno come per quella dell' incisione, parecchi distinti artisti e professori dell' Accademia Ligustica.

Rappresenteranno poi esse tavole: 1.° la pianta generale dell' edificio, giardino ed annessi; 2.° una veduta panoramica di tutto il monumento, presa dal prospetto a mare; 3.° veduta prospettica del porticato a pianterreno; 4.° alzato architettonico della porta maggiore d' ingresso; 5.° le tre grandi fontane, pianta ed alzato; 6.° il soffitto dell' atrio d' ingresso; 7.° veduta prospettica della Galleria al piano superiore; 8.° il soffitto del salone; 9.° il frontone del focolare nella gran sala, e qualche altra scultura.

oltraggio (***). E d' altra parte S. E. il Principe Andrea D'Oria-Pamphyli, nel generoso intendimento di concorrere alla spesa, che per la stampa della Illustrazione summentovata si renderà necessaria, faceva annunziare alla Società, che avrebbe messa a disposizione della medesima, la somma di lire 1,500.

Il còmpito adunque impostoci per l'amore di una gloria che non è tanto genovese quanto italiana, viene ad essere, mercè sì liberale tratto, agevolato a gran pezza. E però l' Instituto,

(***) A meglio dimostrare l' interesse e lo zelo posto dal Ministero di Pubblica Istruzione in questa pratica, è opportuno il riferire la seguente corrispondenza.

Torino, addì 15 *settembre* 1864.

« Appena mi giunse la sua lettera, nella quale mi dava notizia del progetto di » Stazione ferroviaria che avrebbe in tutto o in parte distrutto il Palazzo Doria a » Fassolo, non mancai di indirizzare al mio Onorevole Collega Ministro dei Lavori » Pubblici i più vivi uffici, affinchè impedisse che fosse anche in parte guastato quel » prezioso monumento. Il detto signor Ministro mi rispose colla Nota che in copia Le » rimetto, ed io replicai coll' altra Nota che Le mando pure in copia.

» Vedrà così la S. V. a qual punto siano le cose, e insieme ai suoi egregi Colleghi » avviserà a quel che sia da farsi.

» È inutile che io soggiunga, che sono sempre disposto ad appoggiare con ogni mezzo » che sia in mio potere gli uffici e le pratiche di cotesta Società a tale proposito ».

Per il Ministro
REZASCO

Al Presidente
della Società Ligure di Storia Patria
GENOVA

Torino, 10 *settembre* 1864.

« Come vien supposto da codesto Ministero in sua nota 4 corrente N.° 2152, » 1455, la Società Ligure di Storia Patria ha veramente indirizzata al sottoscritto una » memoria, in cui si chiede che, coll' attuazione del nuovo progetto di Stazione ferro- » viaria in Genova, non sia o in tutto od in parte occupato il Palazzo del Principe » Doria a Fassolo.

» A questo riguardo il sottoscritto nutre fiducia che si possa trovar modo di aprire » un passo alla ferrovia, pur conservando intatto un monumento storico, cui a giusto » titolo si attribuisce tanta importanza.

» Quando però una imperiosa necessità richiedesse l' occupazione non del palazzo, » ma del solo giardino che vi è unito, allora si affaccierebbe una questione di diffi- » cilissimo risolvimento, quella cioè di sapere se col sacrificare alla conservazione di

sommamente apprezzandolo, testimonia al munifico signore i sentimenti di una profonda, incancellabile gratitudine.

Di una *Memoria intorno all' origine ed uso delle trine a filo di refe*, che lesse il socio cav. Merli addì 23 giugno 1864 (Sezione Archeologica), e pubblicò poco di poi, arricchita di opportune incisioni, deve pure in questo luogo essere fatta menzione. Imperciocchè, secondo ne scrive l' autore stesso, il lavoro della trina e del merletto può ben dirsi germano della pittura; richiedendo *mente poetica inventrice, delicato sentire per la convenevole scelta degli argomenti, e cognizione*

» un monumento storico i rilevantissimi interessi commerciali cui si mira di sod-
» disfare col progetto in discorso, interessi coi quali è collegato l'avvenire industriale
» marittimo del porto e della città di Genova, non si verrebbe, per avventura, a
» commettere una enormità non meno grave di quella che altri possa rinvenire nella
» parziale distruzione del monumento stesso.

» Ad ogni modo però il sottoscritto, a riscontro della precitata Nota, 4 corrente,
» dichiara che non sarà tralasciato mezzo alcuno perchè all' atto pratico si trovino,
» nei limiti del possibile, conciliate e rispettate entrambe le sovra esposte esigenze ».

Pel Ministro
BELLA

Al Ministero
della Pubblica Istruzione
TORINO

Torino, addì 14 settembre 1854.

« Il sottoscritto ringrazia la S. V. del conforto che gli procurò, colla fiducia che
» il Palazzo del Principe Doria a Fassolo sarà rispettato dalla strada ferrata. Ma
» poichè la stessa fiducia non si estende al giardino, vuole il sottoscritto avvertire
» come l' uno e l' altro sieno un tutto insieme d' importanza inseparabile. È vera-
» mente a desiderare che la nuova età, non potendo rinnovarli, si mostri almeno
» ossequiosa ai monumenti dell' antica grandezza. E questo, come documento di
» civiltà superiore a qualsivoglia utilità materiale, io raccomando quanto so e posso
» a cotesto Ministero, nel quale mi affido ».

Pel Ministro
REZASCO

Al Ministro
dei Lavori Pubblici
TORINO

di effetti di luce. La Memoria del socio Merli stabilisce, che l'uso di questi adornamenti d'oro e di seta è antichissimo; e che per quelli di rete, l'Italia precede di circa un secolo le altre nazioni.

Poche parole si rendono ancora necessarie al complemento della mia Relazione; la quale è in obbligo di accennare a varii provvedimenti amministrativi, e di rammentare diversi onorevoli fatti.

Nel primo volume di queste Memorie si leggono alcune *Norme*, colle quali si intese dall'Instituto a regolare la nomina di coloro, che venissero proposti a socii onorarii, ovvero a corrispondenti; e si deferisce ad una Commissione l'incarico di esaminare le proposte, che fossero fatte a questo riguardo, coll'obbligo di tenerne poscia ragguagliata l'Assemblea generale.

Nell'anno 1862, in cui siffatte regole andarono per la prima volta in vigore, la Commissione venne composta de' socii Nota, Desimoni, Ansaldo, Olivieri Agostino ed Isola Giuseppe; nel 1863 fecero parte della stessa gli anzidetti cav. Nota ed Isola, non che i soci Cepollina, Gilardini e Isnardi; nel 1864 rimasero in carica i medesimi commissionati dell'anno antecedente, coll'unica differenza che il socio cav. Crocco ebbe a surrogare il P. Isnardi, allora di fresco mancato ai vivi.

Presiedette lungo l'intero triennio a questa Commissione il socio barone Nota; e l'Assemblea, accogliendo sempre le conclusioni del Rapporto da lui in siffatte occorrenze dettato, nominò a socio onorario il professore Roberto De Visiani (13 marzo 1864), ed a socii corrispondenti il canonico Giuseppe Manfredi e il professore Francesco Longhena (13 luglio 1862); il canonico Costantino Ferrari, il conte Tullio Dandolo, ed i signori Antonio Bonora e Antonio Da-Silva Tullio (15 marzo

1863); il nobile Girolamo Luigi Calvi, il cav. Emanuele Bollati e il cav. Federico Lancia (13 marzo 1864).

Ma una elezione, della quale l'Instituto va a buon diritto superbo, si è quella di S. A. R. IL PRINCIPE ODONE DUCA DI MONFERRATO; il quale, addì 13 marzo 1864, acclamato Socio Onorario dall'Assemblea generale, degnavasi di accettare questo titolo, e di esternarne l'alto suo gradimento alla Commissione, che avea l'onore di rimettere nelle auguste mani di Lui il diploma, e i volumi delle nostre pubblicazioni (*).

Infine il sentimento della gratitudine che anima questa Società verso il chiarissimo senatore Michele Amari, vuole sia qui fatta pubblica ricordanza com'egli, nel periodo di tempo in cui resse il Ministero della Pubblica Istruzione, destinasse a favore dello Instituto la somma di lire seicento, allo scopo d'incoraggiare le nostre pubblicazioni; e come, di concerto col Ministero di Grazia e Giustizia, assentisse ancora, a che una Commissione, delegata particolarmente dalla Società, potesse visitare i conventi e i monasteri di già soppressi, o che

(*) La Commissione, composta del Presidente e del Segretario, fu ricevuta da S. A. R. il giorno 5 maggio alle ore 12 meridiane.

Il diploma stampato appositamente sovra un foglio membranaceo, dalla cui estremità pendeva, entro scatola d'argento, il sigillo dell'Instituto, diceva:

SOCIETA' LIGURE DI STORIA PATRIA

La Società, conscia dell'amore intelligente e della cura assidua e generosa, con cui S. A. R. il PRINCIPE ODONE DUCA DI MONFERRATO salva dall'oblìo e raduna molti e preziosi monumenti d'Arte e d'Archeologìa, a illustrazione ed incremento della Storia d'Italia, nella sua adunanza generale del 13 marzo 1864, Lo acclamava unanimemente Socio Onorario.

Il Presidente
P. TOLA.

Il Segretario
L. T. BELGRANO.

si andassero sopprimendo nella Liguria, all' oggetto di cercarvi iscrizioni, codici e documenti importanti alla storia patria, e per ciò meritevoli di essere custoditi nelle pubbliche biblioteche o ne' musei.

La mia Relazione mette qui fine. Ma se le diligenze usate in dettarla mi affidano, ch' essa potrà ritrarre, a così esprimermi, la sincera fisionomia dell' Instituto, e nulla vi abbia d' intralasciato di quanto si riferisce alla storia del triennio testè compiuto; ben comprendo però, che il lavoro non andrà, sott' altri riguardi, scevro di mende e di difetti. Io faccio quindi appello all' indulgenza dei colleghi e degli amici; e mi auguro vogliano essi avere questo Rapporto non altrimenti, che come pegno dello amore che mi lega ad una Società, la quale accoltomi in sui primi anni della mia giovinezza, mi volle circondato delle sue cure, mi si fece maestra, e mi guidò nel difficile cammino degli studi.

Genova, 1 dicembre 1864.

Il Segretario Generale
L. T. Belgrano.

Al Catalogo dei socii effettivi vanno aggiunti i seguenti, i cui nomi furono omessi per mera inavvertenza.

Falconi Agostino, socio di varie Accademie.

Sauli Marchese Nicolò, Consigliere Municipale di Genova.

Il 27 novembre 1864 fu pure nominato socio effettivo il cav. avv. Enrico Falconcini, già Deputato al Parlamento Nazionale.

A pag. LXXXIII, lin. 19: diretti, *leggasi* diritti.
» CXL, » 24: 1854, » 1864.

ISCRIZIONI ROMANE

DELLA LIGURIA

RACCOLTE E ILLUSTRATE

DAL

CAN. PROF. ANGELO SANGUINETI

AI CORTESI LETTORI

—

Mentre ferve nel mondo erudito un mirabile ardore di ricercare e mettere in luce tutto che tende ad illustrare l' antichità così delle nazioni in generale come dei singoli luoghi in particolare, oggetto di quella nobilissima scienza che è l' Archeologia; la nostra Società colle memorie e monumenti già dati alle stampe ha mostrato di non voler essere l' ultima a prendere parte a questo lodevole movimento e prosegue animosa il corso delle sue pubblicazioni. Ora pertanto ciò che per molte città e regioni fu già compiuto, e che si dovrebbe per tutte, ci accingiamo di eseguir noi per la Liguria: raccogliere cioè in un sol corpo e

pubblicare tutte le Iscrizioni dei tempi Romani che si trovano in questo paese e che ad esso, come che sia, si riferiscono: o sussistano tuttora ne' marmi e bronzi originali, o sopravvivano soltanto in altre collezioni. Niuno potrebbe negare i vantaggi che sempre offrono queste raccolte. Primieramente presentano adunati insieme tanti monumenti che esistono disparati e dispersi, spesso ancora ignorati, e danno così allo studioso occasione e comodità di esaminarli, di raffrontarli, di interrogarli a cavarne qualche notizia di storia antica, che per avventura chiudono in seno: quindi assicurano per sempre l' esistenza di quelle epigrafi che fossero rimaste inedite o affidate soltanto a codici scritti a mano. Il tempo e l' ignoranza, due terribili nemici dei marmi letterati, ne hanno esterminato un gran numero consumandoli o impiegandoli in costruzioni come le pietre più vili: le iscrizioni incise sui metalli aveano nella stessa loro materia la colpa che le condannava al fuoco: un manuscritto per lo più giace ignoto ed è soggetto ad andare disperso e non lasciar traccia di sè. A questo fine rivolsero le loro ricerche e fatiche molti uomini dottissimi, che ottimamente meritarono delle rispettive loro patrie e della scienza archeologica in generale, raccogliendo le Iscrizioni Romane delle loro terre, come ci proponiamo noi di far della nostra, imitando di que' valentuomini non il valore ma certamente il buon volere. La Liguria ebbe qualche parzial

raccoglitore di epigrafi di luoghi particolari. Le Lunensi ebbero la buona sorte di essere con somma diligenza ricercate e pubblicate dal sig. Carlo Promis: le Ventimigliesi dal signor Girolamo Rossi. Meno fortunate furono le Albinganesi abborracciate dal Cottalasso e maltrattate dal Canonico Navone. Su parecchie di quest' ultime e sopra alcune altre di varii luoghi fece giudiziose osservazioni l' insigne nostro Spotorno, ma non imprese mai (eppur sarebbe stato uomo da ciò) una generale collezione. Rimane dunque a noi l' uffizio di riempir questo vuoto e pareggiar la Liguria a tante altre Italiche regioni, che già possedono il loro Epigrafico Museo, mercè le cure di uomini che sono riusciti più o meno felicemente nella loro impresa. Così l' Orsato raccolse le Patavine, il Malvasia i Marmi Felsinei, il Torre le iscrizioni dell' antica Anzio, il Gori le Etrusche, l' Oliveri degli Abati le Pesaresi, il Bartoli quelle d' Aquilea, i due compagni Rivautella e Ricolvi le Torinesi, il Maffei le Veronesi, il Noris le Pisane, il Zaccaria le Salonitane, il De Vita le Beneventane, il Morisano le Reggiane di Calabria, il Torremuzza le Siciliane, il Vernazza le Albesi, il Bianchi le Cremonesi, il Vermiglioli le Perugine, il Romanelli le Pompeiane, il Cardinali le Veliterne, il Cavedoni le Modenesi, il Tola le Sarde, l' Aldini le Comensi, il Viola le Tiburtine. L' illustre Labus oltre i suoi moltissimi lavori d' illustrazione epigrafica, aveva impreso la raccolta

delle iscrizioni Bresciane, quando fu sventuratamente interrotto dalla morte. Ma se questi ed altri, che possono essere sfuggiti alla mia memoria, furono per lo più nativi dei luoghi che illustrarono e certamente Italiani tutti; venne in questi ultimi anni a raccogliere le nostre ricchezze uno straniero, l' insigne Tedesco Teodoro Mommsen, il quale nel 1864 pubblicò in Lipsia tutte le Iscrizioni del regno di Napoli, sostituendo sè stesso a tutti i raccoglitori parziali e non lasciando agli eruditi del paese presenti e futuri altro incarico che di aggiungere qualche appendice alla sua opera mano mano che si andranno facendo nuove scoperte.

Non parleremo dei moltissimi che illustrarono qualche parte dell' immenso tesoro che racchiude l' eterna Città. Fulvio Orsino, a modo d' esempio, pubblicò *Epigrammata antiqua Urbis* sotto il nome del Mazzocchi che ne fu lo stampatore nel 1521, il Vignoli una scelta d' iscrizioni, il Relando e l' Almeloveen i *Fasti Consolari*, il Gori la descrizione di un Colombario di liberti e servi di Livia Augusta, il Bianchini una camera e iscrizioni sepolcrali dei liberti della casa di Augusto, il Guasco le iscrizioni antiche del Museo Capitolino, il Marini gli atti e Monumenti dei Fratelli Arvali, il Visconti il Monumento degli Scipioni, Carlo Fea i *Frammenti di Fasti Consolari e Capitolini* e il Borghesi *i nuovi Frammenti dei Fasti Consolari e Capitolini*, oltre un' immensità di lavori archeologici d' un pregio vera-

mente insigne, che lo fecero senza contrasto principe dell' Archeologia Italiana. Niuno ignora che l' Imperatore Napoleone ha ordinata una raccolta generale di tutte le opere del famoso Archeologo per farne una completa pubblicazione. Si dice esser già uscito alla luce qualche volume, ma non pare che sia stato ancora messo in circolazione.

Chi è poi che non conosca gl' ingenti lavori compilati con più o meno critica, con disegno non ristretto a luoghi particolari, ma esteso all' universalità del regno epigrafico, dagli Apiani, dagli Smezii, dai Ciriaci, dai Reinesii, dagli Spon, dai Fabretti, dai Gudii, dai Gruteri, dai Muratori, dai Donati? Ma l' opera più gigantesca nel fatto dell' Epigrafia è quella, credo io, assunta dalla R. Accademia delle Scienze di Berlino, la quale, prima che fosse condotta a termine la gran raccolta delle Iscrizioni Greche istituita dal Boeckh, si accinse alla collezione di tutte le Epigrafi Latine. Primo inspiratore di questa idea par che fosse l' Archeologo Alemanno-danese Kellerman, a cui non bastò la vita e morì fra il lavoro in Roma l' anno 1837. Augusto Guglielmo Zumpt berlinese, già conosciuto per altri lavori d' erudizione, gli sottentrò per ispingere innanzi l' opera, la quale con saggio consiglio fu ripartita in parecchi collaboratori. Intanto Federico Ritschl professore a Bonn e Teodoro Mommsen s' incaricarono di raccogliere le epigrafi anteriori ad Augusto, prezio-

sissimo prodromo al rimanente edifizio, da essere singolarmente accolto con amore dagli studiosi della Latina Filologia. La direzione poi del *Corpus Inscriptionum Latinarum* fu affidata al detto Mommsen, a Guglielmo Henzen segretario dell' Istituto Archeologico di Roma, e a Gio. Batta Rossi Romano, celebre per la sua profondità nella scienza dell' Epigrafia così classica come cristiana: e da tali nomi apparisce che siffatta direzione non poteva esser meglio affidata. L' accennata ripartizione del lavoro fu fatta nel 1854 e l' Henzen nel 56, pubblicando i suoi supplementi e correzioni alla collezione dell' Orelli, andava incontro all' obbiezione, che gli si potea muovere, d' aver prevenuto con quel suo lavoro la pubblicazione del Corpo universale delle Iscrizioni Latine. E rispondeva che quando aveva assunto il suo lavoro era a temersi che il detto corpo (quando pure fosse venuto in alcun tempo alla luce) poggiasse principalmente sull' incerta e debole autorità dei libri e che provando egli con molti esempi agli uomini della scienza la mala condizione delle iscrizioni sui libri, avrebbe recato alla compilazione del corpo stesso non piccola utilità. E questa verità si ebbe un rincalzo luminoso nella pubblicazione delle Epigrafi Napolitane del Mommsen: onde la dottrina di questi due uomini ebbe tanto potere sull' Accademia di Berlino, che questa riconobbe la necessità di seguirne i consigli e il disegno col ricorrere all' esame, per quanto fosse

possibile, dei marmi originali. Ed egli, l' Henzen, già trovandosi compiuto fra le mani il lavoro, e dovendosi aspettare quello dell' Accademia di Prussia chi sa per quanto tempo ancora (di cui nell' Archivio Storico di Firenze del 1858 trovavo menzione come di lavoro vivente) stimò, e con ragione, che non tornerebbe inutile pubblicarlo sì in riguardo del Corpo universale, sì a comodo degli studiosi delle Romane antichità.

In questo modo io teneva dietro all' andamento dei lavori per la compilazione del corpo universale delle Iscrizioni Latine, affrettandola col più vivo desiderio, ma non colla speranza di vederla presto eseguita, quando ecco giungere l' avviso che già è pubblicato il primo volume e che sono prossimi alla pubblicazione il secondo ed il terzo e quindi sopraggiungere il primo, che contiene le iscrizioni anteriori ad Augusto illustrate dal Mommsen e accompagnate da un Atlante in cui per cura del Ritschl furono litograficamente rappresentati con quella massima esattezza, che in tal opera si possa raggiungere, i monumenti medesimi. Questa parte di lavoro comparve in modo non solo degno dell' illustre Accademia, alla cui ombra si è andata svolgendo, e degli uomini profondissimi che vi posero mano; ma da avanzare anche l' aspettazione, che pur era grandissima nella repubblica degli eruditi. Il titolo generale dell' opera è così concepito: *Corpus Inscriptionum Latinarum consilio et auctoritate*

Academiae litterarum Regiae Borussicae editum. Adiectae sunt tabulae lithographae. Berolini apud Georgium Reimerum 1862. L' intitolazione poi speciale del primo volume, da cui ne risulta la grande importanza e preziosità, è questa: *Inscriptiones Latinae antiquissimae ad Cai Caesaris mortem. Edidit Theodorus Mommsen. Accedunt elogia clarorum virorum. Fasti anni Iuliani editi ab eodem. Fasti consulares ad an. V. C. DCCLXVI editi a Guilelmo Henzeno.* E a questo si aggiunge per compagno: *Volumen tabularum. Priscae Latinitatis monumenta epigraphica ad Archetyporum fidem exemplis lithographis repraesentata edidit Fridericus Ritschelius.*

Voi dunque trovate in questo volume raccolti i monumenti epigrafici della lingua latina dai tempi più remoti alla morte di Giulio Cesare, che è il periodo più importante di questo ramo della Romana Archeologia. E dove nelle altre collezioni si trovano sparsi qua e là, confusi cogli altri d' ogni tempo e d' ogni maniera per forma che appena l' occhio più sperimentato li discerne senza esser sicuro della loro autenticità ed esattezza; qui si vedono tutti riuniti insieme e schierati, quanto fu possibile, in ordine cronologico, e passati alla trafila di quella inesorabile critica tedesca, che non la perdona alle più vecchie e stabilite riputazioni, ma rifacendo il cammino, che pareva già pei precedenti lavori assicurato, ne rivede nuovamente le ragioni e

ci porge la verità con quella certezza maggiore, che in cosiffatte materie possa desiderarsi. Io non ho motivo di rilevare l' importanza dei monumenti di questo periodo e dei *fac-simile* che li rappresentano al vero: io me ne appello a coloro che amano alcun poco gli studi della Filologia arcaica Latina. E per questo non posso tenermi dall' applaudire ai Moderatori della nostra Civica Biblioteca che subito ne ordinarono l' acquisto a comodo e soddisfazione dei cultori dell' Epigrafia, come già l' avevano dotata della collezione Napoletana del Mommsen, mal reggendo a cotali dispendii la comune degli studiosi.

A queste opere entrate nella detta Biblioteca vuolsi aggiungere il primo volume venuto in luce di quell' insigne lavoro del cav. Gio. Batta De Rossi, che è intitolato; *Inscriptiones Christianae Urbis Romae saeculo septimo antiquiores.* Io non ho bisogno di spendervi intorno molte parole, perchè se grandissima ne era l' aspettazione, l' effetto in questo primo saggio la vinse. Cinque anni vi vollero alla stampa di questo volume, che consta presso a poco di 800 pagine e contiene 1374 Iscrizioni. Questo tempo non dee parer soverchio a chi considera che i caratteri della più parte vi sono rappresentati nelle forme precise di quelli de' marmi originali o de' codici, che l' instancabile Raccoglitore ritrasse di veduta con immensa fatica, tempo e dispendio dalle Catacombe di Roma e dalle biblioteche d' Italia, Svizzera, Francia e

Germania. Tutta la Collezione consterà di undici mila Epigrafi. Nel primo volume il De Rossi accolse tutte quelle che hanno certa data. La prefazione, i prolegomeni, le illustrazioni sono degne del valentuomo che è così profondamente versato nella materia e che l' ha meditata vent' anni. Che se essa materia paresse ad alcuno non conforme a questa nostra, perchè l' una intimamente legata cogli studi sacri, non l' altra; risponderei primieramente non vantaggiarsene questi soltanto, ma gli archeologici ancora in generale per la storia, la cronologia, i fasti consolari, la paleografia ecc. Ma poi messo questo da parte, si dee far ragione che la nostra Raccolta non finisce colle Epigrafi Romane. Questo sarà come il prodromo di tutta la collezione, poichè seguiranno alle Romane le Cristiane più antiche, e poi le altre di secolo in secolo fino a quell' epoca in cui la Società giudicherà opportuno arrestarsi. Disgraziatamente nel passato Novembre abbiamo perduto il Socio Prof. Don Marco Oliva, che aveva accettato l' incarico di raccogliere ed illustrare le Epigrafi che devono far seguito immediatamente alle Romane. Il suo fine discernimento, la sua pazienza, la scrupolosa esattezza che era uso di mettere nelle cose sue, ci davano diritto di aspettarne un buon lavoro. Siccome sappiamo che ci avea posto mano, perciò ci riesce strano che non se ne sia finora trovato ne' suoi scritti vestigio.

Ma per tornare alle grandi collezioni di cui par-

lavamo, si desidera ancora che in alcuna delle nostre pubbliche biblioteche entri l' insigne lavoro del Boeckh, cioè il *Corpus Inscriptionum Graecarum* (*). Anche in questo, per non parlare delle sapienti illustrazioni del raccoglitore, sono stati riprodotti per litografia i monumenti originali più insigni con quell' utile che gli amanti di questi studi possono apprezzare. Se la lingua di esse epigrafi allontana dal nostro soggetto quell' opera, il genere della composizione ve la richiama. Ma se questa finora non si trova in alcune delle pubbliche biblioteche di Genova, ci venne dato di vederla insieme a tutti gli altri recenti lavori epigrafici, di cui abbiamo finora parlato, nella privata libreria del nostro compianto Socio il marchese Antonio Brignole Sale, alla cui memoria la Società ha reso quell' onore che per lei si poteva e che io mi pregio di rinnovare profittando di questa occasione per rendere a quel vero tipo di Gentiluomo probo, dotto, cortese e generoso l' esiguo ma sincero tributo dei miei particolari sentimenti. Trovo che l' Henzen nei suoi prolegomeni ai supplementi Orelliani si lasciò andare a risentite lagnanze perchè in

(*) Sono quattro volumi. Il primo venne in luce nel 1828, il secondo nel 1833 per cura di Augusto Boeckh. Dopo di che, avvenuta la morte di lui, fu data la cura di continuar l' opera a Giovanni Franz, il quale nel 1853, diede il terzo volume tutto compilato sui materiali lasciati dal Boeckh. Ma questi alla sua volta andato ad una cattedra fuori di Berlino cedè le parti ad A. Kirchhoff, il quale diede il quarto volume (senza data) che contiene le iscrizioni cristiane. Mancano ancora a tutta l' opera gl' indici, che gl' intelligenti sanno quanto sono necessarii in tali lavori. Son persuaso che ci lavorano intorno.

Roma (ove pur confessa non potersi desiderare maggior ricchezza di libri antichi) non si trovino tutte le moderne pubblicazioni in francese, in tedesco, in ispagnuolo, che farebbero per lui. Il rimprovero è diretto ai librai, si tratta di lavori d' un genere a cui pochi possono dedicarsi, e d' opere in lingue esotiche: tutte ragioni che poteano per avventura disarmare il suo mal umore. Che maraviglia dunque se io esalto un nobile Signore per la sua sollecitudine in procacciarsi opere di tanta importanza, le quali, benchè di uso privato, pur arricchiscono la città, potendosi ricorrere in un bisogno alla gentilezza de' suoi eredi, come vivendo egli ce ne avea fatto cortese facoltà. E questo vanto di fare accolta di opere moderne non mirando al dispendio, vuolsi attribuire ad un altro insigne nostro Socio, l'avv. Caveri, il quale come colla sua dottrina ed eloquenza illustra il foro e la cattedra, così col suo nome onora la nostra Società ed è largo delle sue ricchezze librarie a chi a lui si rivolge.

Il riunire materialmente tutto quanto si trova in marmi originali, in libri stampati, in codici manuscritti, in ischede private è cosa di cui nulla potrebb' essere, dalla fatica materiale infuori, di più facile esecuzione, ma insieme di maggiore inutilità, anzi di pregiudizio e danno gravissimo alla scienza, offrendosi in tal modo all' incauto studioso per una gran parte il falso per vero, e ammannendoglisi un' imbandigione

di menzognera e fallace dottrina. Il vero metodo si è di ricorrere, quando si può, ai monumenti originali o di farli passare alla trafila della critica più severa, quando non si possono più rinvenire in altro modo che trascritti in tempi anteriori. La detestabile impostura di parecchi, la credula dabbenaggine di molti altri, la negligenza di taluno anche dotto e profondo, le deviazioni e le vicende a cui vanno soggette le parole quando passano d'una in altra scrittura; tutto questo ha fatto che una colluvie di false iscrizioni o, se non altro, guaste e alterate, inondasse il campo delle legittime e sincere e le une alle altre si frammischiassero e apprestassero gravissimo travaglio a chi si proponga di sceverare dalle male erbacce il buono e schietto frumento: lavoro arduo, se fu mai altro, e in cui i più esperti non si possono ripromettere se non un certo grado di esattezza, la perfezione non mai. Chi crederebbe che l' Orelli così profondo e sagace e cotanto della critica epigrafica benemerito, potesse anch' egli essere stato indotto ad accettare il falso per vero e rigettare il vero come falso? E appunto moltissimi sono i luoghi che l' Henzen ne' suoi supplementi alla collezione Orelliana ebbe ad emendare, e avverte i lettori che molto ancora troveranno a correggere nel suo lavoro. Tutti sanno quanti monumenti apocrifi si traforarono nelle grandi collezioni del Grutero, del Muratori ecc. mentre Scipione Maffei dall' altra

parte per soverchio timore di prendere per genuino lo spurio, eccedeva in severità, e si lasciò ire più volte a rigettar come spurio ciò che era genuino. Si può vedere come non di rado l' Orelli e l' Henzen lo richiamino a più benigno giudizio.

In faccia a tali difficoltà chi non si periterebbe di metter mano ad un' opera che fa tremare i più saldi polsi? Ma è pur vero doversi riconoscere una grande differenza tra l' immensa estensione delle collezioni universali e l' augusto cerchio d' una raccolta particolare, come è questa, per cui la stessa nostra povertà ci è di conforto. Abbiamo bensì un monumento che è dei più rari e preziosi di tutta l' Epigrafia Latina (la Tavola di Polcevera) ma l' abbiamo sotto gli occhi in originale e non temiamo di essere indotti in errore da chi la copiò dal bronzo o la trascrisse dai copiatori. Quanto alle altre non le prenderemo certamente da Pirro Ligorio o da chi si è lasciato abbindolare da cotal ciurmatore; ma accennando i fonti che a noi saranno sembrati più o meno credibili, porgeremo occasione ai dotti di esercitare la loro critica sopra una collezione che offrirà certamente materia a ciò, siccome quella che per la prima volta viene alla luce. Oltre alle inesattezze, che sono inevitabili in un lavoro di primo getto, si potrà per avventura trovare incompleta la Raccolta o perchè sia sfuggita alcuna epigrafe alle mie ricerche e de' miei Colleghi, ossia perchè se ne possa

scoprire alcuna di nuovo. Ed io qui dichiaro a quanti capiterà fra le mani questo scritto, che così le rettificazioni come le aggiunte che o a me o alla Società si faranno pervenire, saranno accolte con riconoscenza e stampate negli Atti come supplemento alla Collezione.

In cosiffatte pubblicazioni si può tenere il metodo di offrire i soli e nudi monumenti, e quello di corredarli di più o meno larghe osservazioni. La Sezione Archeologica nell' affidare a me l' incarico di illustrarli, escludeva naturalmente il primo metodo e rimetteva al mio giudizio il modo di praticare il secondo. E brevemente espongo come mi son regolato. Nelle collezioni universali e in molte particolari si vedono distribuite le epigrafi secondo la loro natura, come a dire le Sacre, le Pubbliche, le Storiche, le Onorarie, le Mortuarie ecc. Ma per noi che abbiamo nella nostra Liguria parecchie regioni o centri geografici che contribuiscono un contingente, a così esprimermi, di Epigrafi loro proprie e particolari, si prestava come cosa ovvia e naturale il seguir, piuttosto che un altro, il metodo geografico, avuto nello stesso tempo riguardo, per quanto si può, all' intrinseca qualità di ciascuna iscrizione. Per attenermi a questo aveva dinanzi agli occhi gli esempii del Boeckh per le iscrizioni Greche e del Mommsen per le Napolitane, a non parlar della natura stessa della cosa, che altamente lo riclamava.

Ho cominciato pertanto da Genova come centro e capo della Liguria, poi ho percorso la Riviera Orientale mettendo capo a Luni che ne fornisce un bel numero già bello e riunito dal valente Archeologo sig. Carlo Promis. Mi son poi disteso per la Riviera Occidentale spingendomi sino a Cemenelo e Nizza per quelle ragioni che accenno a suo luogo, quantunque quest' ultima a rigore non appartenga alla nostra Liguria. In ultimo dovevo rivolgermi a Settentrione. Per non parlare di qualche piccola memoria appartenente al territorio Bobbiese, la via Postumia mi faceva invito a prendere la direzione di Libarna, ove alcune Epigrafi scamparono alla distruzione del tempo e degli uomini con lui congiurati. E quinci per quei motivi che accennerò, ho dato luogo ad alcune iscrizioni della vicina Tortona fatte pervenire alla Sezione dal nostro socio il Signor Alessandro Wolf.

E cominciando da quelle di Genova si dovrebbe naturalmente prender le mosse da quel prezioso monumento a cui ho di sopra accennato, come il più importante e il più antico che a Genova nostra appartenga, che è la Tavola di Polcevera. Ma siccome la sua illustrazione, a cui hanno concorso due nostri eruditissimi Socii, forma un corpo per sè abbastanza ampio; si è stimato di riserbarla quasi appendice alla fine, per non metterla come antemurale innanzi al corpo delle Iscrizioni e potere una volta licenziar

queste alla stampa. Il concorso di questi miei gentili e dotti Colleghi, il pensiero di riprodurre il monumento in *fac-simile*; tutto ci consigliava a ritardare anzichè ad affrettare questa pubblicazione, che ora godo di offrire unita, come riclamava la ragione della materia, in un solo volume colla raccolta delle Iscrizioni.

Anche rispetto al modo dell' illustrare le lapidi si possono tenere vie diverse secondo la varietà delle persone, a cui s' indirizzano le osservazioni. Sappiam bene che parlando ai dotti si passano sotto silenzio moltissime cose: di altre basta un semplice cenno. Quelli che hanno una certa dimestichezza coll' Orelli, coll' Henzen, col Mommsen, col Cavedoni ecc. sanno che questi profondi critici, a risparmio di tempo e di spazio, hanno adottato un linguaggio quasi di convenzione, estremamente laconico, che contiene quanto basta e niente più, per farsi intendere dai soli intelligenti. Ma io indirizzandomi piuttosto ai giovani e a quelli che sono delle patrie cose amatori in generale, ho pensato di fare in modo che costoro senza essere dedicati ad uno studio profondo su questo ramo di Archeologia, possano imprender la lettura delle Lapidi e non essere scorati dalle difficoltà che presenta di primo tratto l' Epigrafia; ma vi trovino invece quelle rudimentali cognizioni, su cui poggia la scienza, e se ne imbevano senza avvedersene e ci prendano amore.

Per questo ho pensato che nuocerebbe per una parte la soverchia aridità, che pur sorriderebbe ai dotti di tal disciplina: per altra una troppo larga trattazione, che mi darebbe l' aria di volerla far da pedagogo, spaventerebbe per un' indigesta mole d' erudizione il semplice dilettante. Questo disegno ebbe l' approvazione dei miei Colleghi in quei saggi di lettura che diedi in parecchie tornate nella sezione Archeologica e in adunanza generale. Io non so se avrò conseguito l' intento a cui ho rivolto le mire: certo la buona volontà non mi è mancata, e per questo spero che non mi verrà meno l' indulgenza de' Cortesi Lettori.

L' Epigrafia Latina vuolsi considerare sotto due aspetti assai distinti fra loro e l' un non meno dell' altro importanti. In mano dell' Orelli e dell' Henzen, per parlar dei più recenti, pel metodo a cui è ridotta, essa ci svela la vita pubblica e privata dei Romani. Non v' è sacerdozio, non rito, non magistratura, non uffizio, non grado, non arte, non corporazione che non sia illustrata da relativi monumenti epigrafici. Questo si vuol domandare all' Epigrafia, non già l' apprezzamento delle persone, intorno a cui è sovente menzognera esaltando, e molte volte con pompose espressioni, gli inetti e i malvagi, e lasciando nell' obblio i virtuosi ed i grandi. Così se talora fornisce preziosi dati storici a mettere il critico sulla via di ricercare un fatto ignorato o accennato oscuramente da qualche antico scrit-

tore, non si creda che possa mai più prendere il posto della storia; ma ci somministra quelle cognizioni a cui la storia non discende. E ciò che è di grande importanza agli occhi dell' erudito, essa ci presenta il prospetto delle antiche forme e desinenze e ortografia secondo il loro svolgersi nella successione dei tempi: il che sarebbe vano chiedere ai codici, i quali subirono le vicende dell' ignoranza o della pretensione degli amanuensi, che andarono ammodernando le scritture che passavano sotto la loro penna. Per l'altra parte l' Epigrafia in mano del Morcelli innalzata alla dignità di scienza stabilisce principii e propone norme a comporre epigrafi coll' eleganza dell' età di Augusto e stile conveniente ad ogni soggetto: non v' è cosa moderna ch' egli e coi precetti e coll' autorità e col proprio esempio non insegni ad esprimere in parole antiche. Dalla sua scuola uscì un Lanzi, uno Schiassi, un Gagliuffi, un Boucheron, un Cavedoni, un Silvestri, un Ciceri, un Borda, un Vannetti, un Labus, un Michele Ferrucci, un Vallauri, un Ronchini, un Angelini. La sola nostra città può vantare parecchi elegantissimi scrittori di Epigrafi Latine, come Monsignor Ab. Francesco Poggi, il Canonico Prof. Filippo Poggi, il Canonico Luigi Grassi, il Prof. Don Giuseppe Grondona: tutti personaggi benemeriti delle buone Lettere per opere date alla luce o per pubblico insegnamento. E per tacere di tanti altri felicissimi cultori di questo gentilissimo ramo di

letteratura, noi abbiamo, or fa due anni, gustato un volume di elegantissime Epigrafi dettate da un nostro Collega, che ne fece anche omaggio alla Società, che è il Prof. Cav. Don Paolo Rebuffo mio dilettissimo maestro, a cui godo di rendere questa pubblica testimonianza della mia stima e riconoscenza. A me par sempre una fortuna quando avviene che coloro, i quali hanno squisitezza di gusto educato al bello, possano soddisfarlo in qualche eccellente lavoro che compensi le moleste sensazioni, che pur troppo sono inevitabili nel soverchiante mal vezzo di scrivere, come oggidì si fa, barbaramente. Onde chi ci riconduce o all' aurea semplicità dei nostri Trecentisti o alla schietta e maestosa eleganza delle antiche letterature, ben merita, a parer mio, presso chiunque ha in pregio la coltura e la gentilezza. E questo non dubito di affermare del mio maestro, dal quale, quando apro il suo volume, ritraggo sempre un piacere ed un conforto.

Non vi sia con questo chi si dia a credere che il nostro corpo d' Iscrizioni possa soddisfare alle due accennate parti dell' Epigrafia. È un tesoro troppo ristretto e che, da poche eccezioni infuori, non altro presenta che Epigrafi del tempo dell' Impero già avanzato: il che significa non essere del periodo migliore.

Così io non entrerò a discutere se in materia di Epigrafia abbiasi a mantenere esclusivamente l' uso della lingua Latina, o se questa abbia ad eliminarsi al tutto

per sostituirle l' Italiana; ma il certo si è che a quella nessuno può negare la qualità di maestra, la dignità di regina e la facoltà di parlare a tutti i secoli e alle persone colte di tutte le nazioni, senza pretendere che lo straniero, da qualunque parte venga, debba intendere il nostro vivo linguaggio. Io non vorrei certamente negare ad un marito il diritto di dettare in quella lingua, che gli è più famigliare, il ricordo da incidersi sulla tomba della perduta compagna; o ad un figlio di rendere questo pietoso ufficio al compianto genitore; o ad una madre il conforto di rileggere sul sasso, che copre la spoglia del suo caro pegno, l' espressione di quell' affetto, che un abile epigrafista seppe interpretare per lei. Questo io concederò, se si voglia, alla volgare favella; ma che nei grandi e pubblici monumenti e nei templi della Chiesa Latina non abbia a parlar quella lingua, che può chiamarsi a buon dritto monumentale e sacra; questo, con buona venia di chi dissente per avventura da me, io non l' ammetto. Ma senza pretendere che altri rinunci alla sua opinione, io chieggo soltanto che mi sia lecito rimaner nella mia. A buon conto la collezione del prof. Rebuffo può soddisfare a tutti i gusti. Ve n' ha delle scritte originariamente in italiano, e le latine hanno il riscontro di un' elegante traduzione fatta dal Ch.mo Ab. Antonio Drago Dottor Collegiato di Belle Lettere. Che se altri dicesse non essere cosiffatte pubblicazioni confacenti al gusto dominante,

risponderei non cercarsi per esse l' approvazione delle gentili divoratrici di romanzi francesi, nè degli sfaccendati signorini cotanto seriamente occupati dell' azzimarsi: sì bene ambirsi il favorevole giudizio dei saggi. E debb' essere per l' autore una bella soddisfazione il veder coincidere la sua con una simile pubblicazione ordinata dal senno di una Società che alacremente promuove ciò che può giovare a Storia e ad Archeologia e che di tanti e sì preclari ingegni si onora.

Ma per tornare alla nostra Collezione, dicevamo essere piuttosto povera se si confronti con quelle di molti altri paesi; ma pur sarebbe abbastanza ricca d' effetto, se risvegliasse l' idea e porgesse l' occasione alla nostra gioventù di coltivare questo nobilissimo ramo di letteratura. Veramente l' avviamento da essa preso non fa presagire gran favore e fortuna per le classiche discipline; ma questo non dovea trattenere la Società dal raccogliere il corpo delle Iscrizioni Liguri per tutte quelle ragioni che abbiam di sopra toccate, e per cui dopo le Romane proseguirà a far tesoro delle posteriori per poter offrire anche queste riunite insieme a comodo degli studiosi e a perenne conservazione delle stesse.

La nostra Società non contava ancora un anno di vita, quando nella Sezione Archeologica presieduta allora dall' illustre Consigliere Cav. Pasquale Tola (in cui le

doti di mente e di cuore sono somme e rare, e la probità veramente antica) sulla proposta dello stesso Preside si deliberò di fare la collezione di tutte le Epigrafi della Liguria a cominciare dalle Romane: e fu nominata una commissione presieduta dal chiarissimo Consigliere Cav. Antonio Crocco, di ogni ramo di letteratura cultore felicissimo e tenero singolarmente dell' Epigrafia. Essa commissione non tardò per uno dei suoi membri (il socio Jacopo Doria) a presentare alla Sezione un disegno che servisse di fondamento al lavoro e come punto di partenza, siccome quello che accennava i fonti principali, a cui si dovea ricorrere per cominciare a comporre un nucleo d' Epigrafia Ligure Romana. Ho già accennato come si volle affidare a me l' incarico di riunirle col corredo di qualche osservazione; ma frattanto i Membri della detta commissione lavoravano alacremente a procurarmi materia da ciò. Infatti non andò molto che ricevei un quaderno d' Iscrizioni in numero di 150, tratte dalle raccolte stampate e manuscritte, compilato per opera dei chiarissimi Socii Jacopo Doria, Cav. Tommaso Belgrano, Gio. Batta Passano, esteso tutto per mano di quest' ultimo e corredato di varianti. Ebbi anche dal sig. avv. Isola Dottor collegiato di Filosofia e dal Commendatore Varni qualche altro rinforzo. Il cav. Olivieri mi comunicò una lettera a lui diretta dal giovinetto sig. Enrico Longpérier, in cui erano descritte alcune lapidi di Monaco e Mentone,

una delle quali, come si vedrà a suo luogo, mi tornò graditissima. Già dissi come il sig. Alessandro Wolf, nostro Socio, parecchie me ne trasmise dal Tortonese da lui vedute in originale o trovate in raccolte scritte a mano. A tutti questi godo di rendere la tenue ma sincera testimonianza della mia riconoscenza. Nè debbo tacere d'aver più volte consultato, e sempre con soddisfazione, il mio amico e consocio il Can. Grassi Bibliotecario emerito della Regia nostra Università e dottor di Belle Lettere ad essa aggregato, come pure d'essermi valso dei consigli del nostro Socio l'Avv. Cav. Cornelio Desimoni così riguardo alla distribuzione generale della materia, come su molti punti particolari. La sua profonda scienza in ogni diramazione archeologica, la sua singolare perspicacia, la sua gentilezza e cortesia, che io ebbi più volte a sperimentare, mi impongono il dovere di rendergli questa pubblica dimostrazione di onore e di affetto. Ad uno di questi due sarebbe stato meglio affidato questo compito, che si volle assegnare a me. Ad onta del mio buon volere io mi sento inferiore all'impresa e temo che nell'incredibile movimento che si è destato verso questi studi in Europa, e nella luce epigrafica che splende in ogni parte, non sia lecito ai mediocri farsi innanzi ove campeggiano i grandi. Io potrò, se non altro, esser pago d'aver, come che sia, secondate le mire della nostra Società, porgendo ad

altri materia ed occasione di emendare ciò che vi sarà di meno esatto, di supplire a ciò che vi manca, di spingere il lavoro a quella perfezione di cui può essere suscettivo e che raggiungere di primo tratto è piuttosto impossibile che malagevole.

GENOVA

Il vero nome antico di questa nobilissima città dei Liguri negli Scrittori e nei monumenti del buon tempo della Lingua Latina è GENVA, presso i Greci ΓΕΝΥΑ: i suoi abitatori son denominati nella famosa Tavola di Polcevera *Genuenses* e *Genuates*. A' tempi de' Carolingi (come apparisce da qualche documento) l' iniziale G fu cambiata in J, forse per piegarla meglio alla pronunzia francese: quindi all' *e* fu sostituita l' *a*, o per accomodarla all' etimologia di *janua* o per alludere al suo favoleggiato fondatore. Rinati i buoni studi, Genova in tutte le eleganti scritture latine ripigliò l' antica sua forma di *Genua*. Le origini di questa terra sono avvolte in una completa

oscurità. Per le lacune che sono negli antichi storici, singolarmente in Polibio e T. Livio, noi ignoriamo per quali vicende Genova venisse in amicizia o in potere de' Romani. Chi fosse vago di più sottili ricerche su questo argomento può vedere ciò che ne dice il C.co Grassi nell' illustrazione della Tavola di Polcevera, che viene in seguito al corpo delle Iscrizioni. Troviamo nella seconda guerra punica che P. Scipione entrò come amico nel porto di Genova con sessanta navi da guerra: il che servì di appiglio a Magone per poi assalirla e saccheggiarla, portandone seco ricca preda, che andò a depositare nel castello alpino di *Savone*. Quando poi i Romani ebbero ridotto Magone nella necessità di tornare in Affrica, mandarono il Pretore Sp. Lucrezio con due legioni a Genova a ricostrurne le mura e rialzarne gli abbattuti edifizi. Ebbero quindi i Romani a lottare con altri popoli riottosi della Liguria, non mai con Genova, che ebbe quindi il titolo di Municipio, come apparisce dai monumenti, e fu ascritta alla tribù Galeria. La sua Epigrafia non è nè così ricca nè così importante come l' antico suo splendore e ricchezze darebbero ragione di credere. Il tempo co' suoi rivolgimenti abbattendo e ristorando ha fatto singolarmente guerra presso di noi a questo genere di antichi monumenti.

1.

INTRA · CONSAEPTVM
MACERIA · LOCVS
DEIS · MANIBUS
CONSACRATVS

DEIECTAM · EX · AEDE · S · NAZARII
V · TORRIELLIVS · EQ · DON.

Questa lapide stava anticamente murata nella torre di S. Nazaro alla marina d'Albaro; ma essendo caduta a terra, il cav. Vincenzo Torrielli la raccolse e per preghiera del P. Spotorno la donò alla R. Università di Genova. Lo stesso prof. Spotorno vi appose in un cartello di marmo le parole che vi si leggono sotto. È da notarsi la formola di *consacratus* in luogo di *consecratus*, di cui si aveva un esempio in *consacravit* dal Grutero. Un *consacrare* nello stesso Grutero non era ammesso come indubitato. Questa lapide toglie ogni dubbio.

Secondo lo stesso P. Spotorno la frase *intra consaeptum maceria* può dar luogo a due interpretazioni. O indica che il luogo rinchiuso entro la macia avea servito ad uso di sepolcro comune per quelli che non l'avevano proprio: o aveva servito a bruciarvi i cadaveri: il qual luogo si chiamava dai Romani *ustrina*. Questo non potea farsi entro il cerchio delle mura della città per divieto delle XII Tavole. In un'iscrizione trovata nell'agro Romano a Torre di S. Giovanni si leggono, fra le altre, queste parole, che possono illustrare la presente lapide: « et locum post maceriam ulteriorem emendum, ustrinas- » que de consaepto ultimo in eum locum trajiciendas, et iter » ad eum locum januamque faciendam curaverunt ». (Visconti Museo P. Clem.). Si noti il *consaepto* con dittongo come nella nostra lapide. Non si potrà precisamente determinare che l'ustrina (se ustrina fu) fosse a S. Nazaro, ma è probabile che in que' contorni fosse. La coincidenza delle due parole *maceria* e *consaepto*, come pure l'ortografia, conferma, secondo il P. Spotorno, la supposizione che quella fosse veramente un'ustrina: nel qual caso questa lapide avrebbe pregio storico ed anche raro, rari essendo i monumenti di ustrine. Nulla di meno osserviamo che se quel luogo dovea servire di ustrina, non sarebbe mancata all'epigrafe un'indicazione di tanta importanza, come vediamo essersi praticato in quella allegata dallo Spotorno ad esempio.

DEIS · MANIBUS. Gli Antichi definiscono gli Dei Mani « Quod- » dam simulacrum, per valerci delle parole di Servio, quod ad » nostri corporis effigiem fictum inferos petat, et est species » corporea, quae non potest tangi sicut ventus ». Le lapidi sepolcrali sogliono muovere da questa formola DIS · MANIBUS e più comunemente dalle semplici sigle D · M. Il che occorrendo frequentissimamente vogliamo qui una volta per tutte notato. Talora le iscrizioni portano MANIBUS · ET · GENIO e allora per la

prima parola s'intende la detta ombra, per l'altra l'anima del defunto.

2.

DIANAE
SACRVM
IMPERIO

Il Donati nel supplemento al Tesoro del Muratori (t. 1. p. 21. 6) registra questa epigrafe con la seguente nota: *Genuae ex schedis Stoschianis.* Ma l'osservazione ragionata che vi appone è questa che a *imperio* va aggiunta la preposizione *ex.* Dal che si rileva che l'oggetto (qual ch'egli si fosse) consecrato a Diana, o delubro o altare o checchè altro, era stato fatto per comando di Diana: in quel modo che in tante altre si legge *ex monitu, ex visu* e cose simili.

3.

D · M.
M · IVLIO
ADEPTO · M · IVLIVS
MESSOR · FRATRI
PIISSIMO · FECIT

Si trovava questa nelle mura antiche della Darsina dietro alla Chiesa di S. Sisto. Qui già si vede l' uso introdotto e divenuto comune sotto l' impero di riconoscere gl' individui dal terzo nome in luogo del primo (*). Intorno a che noteremo

(*) Per chi non avesse presente la materia, richiamiamo alla memoria che generalmente parlando i Romani avevano tre nomi detti *Praenomen*, *Nomen*, *Co-*

ciò che ne dicono gli eruditi. Il Sirmondo nella prefazione delle note a Sidonio pone questo canone; « Media aetate et » post eversam rempub. obtinuit ut cum multis fere nomini- » bus nobiliores uterentur, proprium tamen unicuique nomen » esset, quod postremum semper collocarunt ». Ma intorno a questa regola archeologica l' illustre Borghesi in un articolo inserito nelle memorie dell' Acc. di Torino (t. 38, p. 27) fa un' importante distinzione. « Io so bene, egli dice, che dopo » cessato l' antico uso repubblicano di distinguere gli uomini » della stessa casa colla varietà del prenome, e dopo che da » molti si prese a chiamare tutti i figli collò stesso prenome » del padre, nacque la necessità di differenziare le persone » colla diversità del cognome. Ora questo per antica instituzione » ponendosi da ultimo, ne viene che in coloro i quali non » adoperarono se non che un cognome solo, la legge del » Sirmondo si trova veritiera. Ma non è sempre per gli altri » che n' ebbero più d' uno. Da prima il secondo cognome, » ossia l' agnome, non fu molto comune e non provenne guari » se non dalle vittorie come in *L. Cornelius Scipio Africa-* » *nus*, *L. Cornelius Scipio Asiaticus*, *C. Caecilius Metel-*

gnomen, a cui talora si aggiungeva anche l' *Agnomen*. Il *praenomen* era il nome personale, come è il nostro di battesimo: il *nomen*, corrispondente al nostro cognome, esprimeva la gente, così detta, ossia il casato: il *cognomen* esprimeva i varii nomi di una stessa gente: l' *agnomen*, più raro, proveniva da qualche particolare circostanza. Per es. *P. Cornelius Scipio Africanus*. Publio è il nome personale, Cornelio è quello di tutta la gente Cornelia, Scipione distingue questo ramo da altri rami della stessa gente, come erano i Lentuli, i Dolabella, i Cinna ecc. che erano tutti Cornelii. Africano poi tutti sanno donde provenisse. Nei tempi posteriori alla Repubblica, come si accenna di sopra, invalse l' uso di dare a tutti i figliuoli il prenome del padre e quindi venne il bisogno di distinguere un individuo dall' altro per mezzo del terzo nome. Così nel caso di questa iscrizione i due fratelli Marco Giulio Adepto e Marco Giulio Messore si distinguono, come ognun vede, dal terzo nome. In altri tempi chiamandosi Marco il primo, l' altro per distinguerlo dal fratello, l' avrebbero chiamato o Publio, o Cajo, o Lucio o altro.

» *lus Numidicus ;* o dalle adozioni come *Q. Fabius Maximus*
» *Aemilianus, Cn. Cornelius Lentulus Marcellinus , Q. Servi-*
» *lius Caepio Brutus ;* o da un soprannome imposto dal popolo,
» come *P. Cornelius Lentulus Spinther*, *P. Cornelius Lentu-*
» *lus Sura , Q. Caecilius Metellus Celer*. Ma fin d' allora vo-
» lendo denotare alcuno con una sola appellazione, vediamo
» essere stato libero il farlo coll' uno o coll' altro dei due co-
» muni ». Arreca poi una serie di nomi d' Imperatori Romani , di cui esaminando la provenienza , mostra in alcuni trovarsi il diacritico per l' ultimo , non così in altri. Anzi consultando le loro medaglie si vedono messi i nomi dello stesso personaggio ora in un ordine ora in un altro. Uno poi dei modi più comunemente praticati al tempo dell' impero fu di prendere il nome o il cognome della madre e di allungarlo in una terminazione derivativa , come al tempo della Repubblica si praticava per le adozioni , e di metterlo per l' ultimo. Questo ha dato luogo a proporre la citata regola generale , la quale però non è così invariabile che non abbia le sue eccezioni , e l' assoluto *semper* del Sirmondo non si debba riguardar come fallace.

Il nome di *Adeptus ,* aggettivo , probabilmente nota l' origine servile di questi uomini.

4.

IVNIAE · PLA
TONIDI · VXORI
KARISSIMAE
FL · IVSTVS
MARITVS

Questa e le due seguenti epigrafi si trovano incrostate nelle pareti esterne della Chiesa di S. Lorenzo. L' esser collocate

troppo più alte che non comporterebbe la grandezza delle lettere, ne rende impossibile la lettura ad occhio nudo: tanto più che due di esse son capovolte. Questa probabilmente è la cagione delle varianti con cui furono da parecchi raccoglitori prodotte. La lezione che offro io, è frutto di un diligentissimo esame praticato dai miei coltissimi colleghi ed amici il Cav. Av. Desimoni e il Cav. Belgrano, coll'aiuto di lenti e dalle circostanti abitazioni.

Questa è dalla parte del campanile ed è capovolta. Il Ganducio e il Bancheri in luogo di FL che è l'abbrevazione di *Flavius* hanno F · O, sigle inesplicabili: il P. Spotorno le omette al tutto.

5.

D · M
AVR · HILARO · AVG · LIB
PRAEP · P · PEDISIC
FORTVNIVS · ET
ALEXANDER · ET
HERMES · LIBERTI
COMPARAVERVNT
SARCOFAGVM · PA
TRONO · DIGNISSIMO

Anche questa è dalla parte del campanile più alta della precedente e diritta. Se alcuna ragione avesse presieduto al rovesciamento delle altre due, la stessa ragione avrebbe fatto porre capovolta anche questa. Perciò mi pare che un tale invertimento non si debba ad altro attribuire che all'ignoranza ed al caso.

In PEDISIC il Ganducio mette un punto tra PEDI e SIC, il Bancheri scrive *sic* in carattere piccolo: il che ognuno sa

che significhi. Ma il fatto è che PEDISIC nella lapide è tutta una parola e che da essa fa d'uopo cavarne quel miglior costrutto che si possa. Io pertanto leggerei PRAEP*osito* P*uerorum* PEDISIC*orum*. Della sigla P usata per *puerorum* non mancano esempi. Eccone uno preso dal Maffei. M. V. 134. 5.

D · M
HELENO · AVG ·
VERNAE EX
PEDAGOGIO · P ·
V · A · XVI ·

Pedisicorum poi starebbe in luogo di *pedisequorum,* che si scrive più esattamente con una sola *s* che con due, ma presenterebbe ancora due difficoltà, cioè I invece di E e C in luogo di Q. Quanto alla prima non dirò che nelle scritture antiche questo scambio non è raro come *sicare* per *secare, nive* per *neve,* ecc., ma piuttosto che si trova praticato per errore dello scalpellino, di che abbiamo un esempio nella seguente epigrafe, ove invece di TROCINAE si legge TROCINAI. Talora poi anche avviene che le linee traversali sieno appena così accennate che sfuggano ad una certa distanza, anche all'occhio più sperimentato. L'altra difficoltà poi del C per Q svanisce prontamente se si osservi essere stato così usato in altre lapidi. Eccone una riferita dal Marini *Atti* p. 92.

GENIO · IMP · CAESARIS
NERVAE TRAIANI OPTIMI
AVG · GERMANICI DACICI
CORINTHVS CAESARIS
N · METTIANVS
pEDISECVS RATIONIS
*vol*VPTVARIAE COLLEGIO D · D ·

6.

D · M
TROCINAI
HONESIMI
L · PEDANIVS · VRSVS
AMICO · IN
COMPARABILI
L · M · F

Si trova affissa alla parete esterna di S. Lorenzo dalla parte di S. Giovanni il Vecchio, ed è capovolta. Vi si legge veramente TROCINAI in luogo di TROCINAE. Si vegga ciò che ne diciamo nel precedente numero.

L · M · F. *Libens merito fecit.* Più comunemente questa formola termina in P, che vuol dir *posuit.*

7.

D · M
DIONYSII · AVG · C
LIB · Q · V · ANN · XXIV
M · VI · NEBRIDIVS

Stava nella Chiesa di S. Domenico. Altri nella seconda linea leggono AVGG cioè *Augustorum* in luogo di AUG · C, cioè *Augusti Caesaris,* il che, cioè AVGG, piace più al Muratori, che la riporta nel suo Tesoro a pag. 1000. Anche l'ultima parola si legge diversamente, cioè *Nefridius.* Nel codice Marcanova

(p. 150) che presenta alcune varianti, così è notata la provenienza di questo epitafio: « Genuae in marmore Constantino- » poli Genuam translato in aedem Divi Dominici ». Su questo esemplare, che manca delle sigle D · M, il P. Spotorno giudicò essere piuttosto un frammento di lapide che una lapide intiera. LIB · Q · V · ANN · XXIV · M · VI. *Liberti qui vixit annos* 24 *menses sex.*

8.

D · M
C · COM NIVS · VALERIANVS
C · COM NIO · THALLO · FILIO
PIENTI SIMO · B · M · FECIT

Era nelle carceri di S. Andrea incrostata in un muricciuolo e divisa in due pezzi: donde quella mancanza di tre lettere. Ora è affissa nell'atrio del palazzo municipale. Un'altra epigrafe di Cominii parla di soggetti d'origine servile. Si potrebbe per avventura supporre che nella presente si trattasse della casa dei patroni, a cui quei liberti doveano il loro affrancamento. Ma dell'origine anche di questi rimane qualche dubbio pel terzo nome del figlio, che è greco. I nomi del padre sono tutti latini; ma quel *Valeriano* che in altra circostanza non direbbe nulla, in compagnia di *Thallo* vuole che osserviamo come in molte lapidi di liberti si trovino i cognomi dei patroni allungati; per es. *Germaniciano, Drusilliano, Claudiniano* ecc. Ma è anche vero che se *Valeriano* vuolsi riguardare come nome allungato, verrebbe da *Valerio* che è nome di gente, e che perciò non ha luogo nel caso nostro, in cui si tratta della gente *Cominia.* In somma la cosa rimane dubbiosa. Del resto questa gente in Roma era

nobile, ma di second'ordine ed era divisa in due rami, ma de' Cominii se ne trovano da ogni parte. Oltre queste epigrafi di Genova, se ne trovano in quel di Napoli, a Vienna, a Magonza e fin presso a Hermanstad nella Transilvania.

9.

DIS MANIB L · COMINIO L · L · HERMAE	DIS MANIB COMINIAE L · L · ORAIDI
COMINIA · ZELE FIL · BENE MERENTIBVS · FECIT	

Il Marcanova (p. 151) registra questa lapide come esistente *Genuae in aede S. Siri* posta da Cominia Zele ai suoi due figliuoli Erma e Cominia Oraide liberti di L. Cominio. La riferisce pure il Ganducio, ma con evidente errore legge *Cominae* dov'è *Cominiae,* e forse con più ragione *Horaidi* dove il Marcanova ha *Oraidi.* Questo avanzo di antichità con altri, chi sa quanti e di quanto pregio, si smarrì o sarà rimasto sepolto quando l'antichissima chiesa di S. Siro venne pei PP. Teatini ridotta a quella splendidissima forma che ammiriamo attualmente e che è uno dei più belli ornamenti della nostra città. Questi tre soggetti hanno preso, secondo l'uso notissimo, il nome della gente Cominia, a cui appartenevano e da cui aveano ricevuto la libertà. Le sigle L · L la prima volta significano *Lucii liberto,* la seconda *Lucii libertae.*

10.

SERGIAE · TROPHIME
A · SERGIVS · EPAPHRODITVS
CONIVGI
A · SERGIVS · SERGIANVS
FILIVS · FECER

Quest' epigrafe sta sotto un busto di donna, che dalla foggia del vestire si conosce appartenere ai tempi di Costantino. Il monumento appartiene ai Sig.ri M.si Serra, i quali da un palazzo di loro proprietà in Canneto lo trasferirono in quello di loro abitazione presso S.ta Sabina e ultimamente nella loro villa di Cornegliano ove l' epigrafe (che è pur registrata nel Marcanova) fu dal Cav. Desimoni diligentemente esaminata. A significa *Aulus* prenome. E qui notiamo che se per avventura ci sfuggisse alcuna sigla senza interpretazione, queste si troveranno tutte riunite in un indice apposito. I nomi de' coniugi ci fanno conoscere essere stati liberti d'origine greca e manomessi dalla famiglia Sergia. Il figlio assume per terzo nome quello della gente, allungandolo aggettivamente: cosa usitatissima, come da Licinio *Liciniano,* da Aurelio *Aureliano,* da Plauzio *Plauziano* e via discorrendo. Questo terzo nome, a que' tempi, come abbiamo altre volte osservato, era il personale, dopo che si era introdotto l'uso di assumere il prenome del padre. Da che questa epigrafe ci fa conoscere che in Genova doveva essere la famiglia Sergia, noi possiamo con probabilità supporre che vi possedesse qualche fondo, il quale naturalmente si chiamava *Fundus Sergianus.* Ora per quelli che non si lasciano troppo sedurre alle etimologie celtiche, potrebbe questa denominazione offrire una soddisfacente soluzione

intorno alla parola *Sarzano,* con cui si chiama una antichissima parte della nostra città.

11.

M · ANTONIO
BALBI · F · HILARO
CORNELIAE · C · N
SECVNDA · VXOR · FEC
ET · FILIO · SVO · I · HEREN
NIO · L · F · NIGELLIONI
ET · P · CANINCIO · FELICI

Questa ci viene dal Ganducio, e così malmenata, secondo il solito, che è un gran fatto se ne caviamo i piedi alla meglio. E primieramente è al tutto errato quel BALBI. Per indicare il nome del padre si adopera sempre il prenome e qui andava M cioè *Marci.* Tutto al più si può dire che *Marci* sia stato scritto tutto disteso (benchè maniera insolita). Dove è *Corneliae* va assolutamente *Cornelia* nominativo di *fecit.* Delle due sigle CN la seconda è evidentemente errata e non può essere altro che F non saputo o non potuto leggere per la scheggiatura del marmo. Il Muratori ha CN · F, che vorrebbe dire *Cnei filia.* Ma questa dev'essere una sua accomodatura, come corresse *Corneliae* in *Cornelia. Secunda* sarebbe un secondo nome di questa donna molto usato ad esprimere nelle femmine l'ordine di generazione. Ora pare che costei fosse passata a seconde nozze ed avesse dalle prime un figlio. Quell'I è evidentemente errato invece di L. La sigla I in tal posizione non significa nulla, mentre L è la sigla del prenome *Lucius:* e siccome al tempo dell'impero era invalso l'uso di

chiamare i figli col prenome del padre, se ne ha la conferma nelle sigle che seguono L · F *Lucii filio.* Finalmente esce fuori un altro personaggio, che non ha relazione alcuna coi precedenti, e che non si sa proprio che cosa ci abbia a fare. L'epigrafe nol dice, nè io pretendo indovinarlo. Per raddrizzar qualche cosa anche a questo, proporrei di cambiar *Canincio* in *Caninio,* che almeno è nome conosciuto. Questa pietra, a quanto dice il Ganducio, stava nella chiesa di S.to Stefano dietro l'Altar Maggiore. Ora non v'è più nè si sa che cosa ne sia avvenuto.

12.

C · IVLIVS MVCRO ET
C · IVLIVS ONESIMVS ET
C · IVLIVS PRIMIO FECERVNT SIBI
ET SVIS POSTERISQVE EORVM ET
CORNELIAE
ATTICILLAE IVLII PRIMIONIS F · ET
PLAVTIAE
CHELIDONI IVLI ONESIMI
CONIVGI POSTERISQVE EORVM

Il Muratori la trasse dal Malvasia come esistente in Genova presso la famiglia Ferri. Son persone di una famiglia Giulia che si fanno il sepolcro per sè e pei loro posteri. L'epigrafe non presenta nulla nè di arduo, nè di bello, nè d'importante. Dall'uniformità del prenome e dalla diversità del terzo nome si rileva appartenere ai tempi dell'impero già inoltrato.

13.

D · M
NEGELIAE · T · F · NO
NIANAE · FEMINAE
RARISSIMAE · VNI
VIRIAE · VIX · ANN
XXXXII · M · VI · PIVS
THEOPHILVS · CONI
CARISSIMAE · ET
CASTISSIMAE · CUM
QVA · VIXIT · ANN · XXV
SINE · VLLA · QVAER

È una rarità di marito che, piangendo la moglie può attestare di esser vissuto con essa ben 25 anni senz' alcuna querela. Così essendo la cosa, avea ben ragione di chiamarla femmina rarissima. Una circostanza che risultava molto ovvia per sè, e perciò potea risparmiarsi dall' autore dell' epigrafe, è che fosse *univiria*. Morta a quarantadue anni dopo d' essere stata venticinque con Pio Teofilo, vuol dire che si era maritata a 17 alla quale età sarebbe strano che quelle non fossero state le prime nozze.

T · F. *Titi filiae.*

In *quaerela* al marmorajo sfuggì un dittongo che non va.

14.

D · M
C · VRBINIO
VICTORI

Quest' epigrafe, che si legge pure nello Schiaffino (An. Ec.ci) è scolpita in un' urna cineraria, che attualmente serve di peschiera in una villa al Zerbino, casa Arnaldi, via *Crocetta* n. 3. Il Ganducio erroneamente legge D · VIBINIVS · VICTOR. Nel 1613 quando egli scriveva, quest'arca si stava: « nell' Abbazia di S.ta Maria appresso alla Chiesa di S. Barto- » lomeo degli Erminii (leggi *Armeni*) nel luogo denominato » *Gerbino* (Zerbino) ». Questa chiesa conceduta ai Crociferi e chiamata volgarmente Crocetta, fu distrutta dopo il 1798 e ridotta ad abitazioni di cittadini. Secondo lo Schiaffino l' urna da quella chiesa era già passata alla villeggiatura Negrone; ma pure ora sta in quel suolo ove sorgeva quell'antico convento.

15.

VIA L·L· AMMI
RATV ATTICI LIBERTI

Si trovava nella Villetta Di Negro, nè s' incontra registrata in alcuna raccolta. È chiaro che quel VIA è l'ultima parte del nome di una donna, come *Flavia*, *Elvia*, *Livia*, *Mevia*, *Octavia* e se ve n'ha altri di tal desinenza. L· L· *Lucii li-*

berta. L' altro nome poi, che è il secondo di questa stessa donna, potrebbe essere intero perchè anche *Ammia* si trova, ma siccome segue immediatamente la frattura della pietra, per cui l'A è intaccata, si può supporre che il nome intero fosse *Ammiana*.

Anche la seconda riga comincia per l' ultima parte d' un nome maschile, che può essere *Aratus*, *Moderatus*, *Reparatus* e simili che si trovano usati nei liberti, come era questo. L' S finale di questo nome è quasi al tutto obliterata.

Ma questo non è altro che un frammento di pietra e noi non possiam dire quanti altri nomi di liberti vi fossero sopra, e che cosa seguisse dissotto a queste due righe. Per es. poteva dire che i detti liberti di Attico posero questo titolo al loro amato Patrono, come molte se ne trovano di tal tenore.

16.

Q · VALERIO
iVCVNDO
LIBERT
AGNIS · ET PIETAS
ET NO · · · · · · · ·
IA VE LI · · · · · ·

Questa pure, come la precedente si trovava nella villetta Di Negro, e ignorata, per quanto sappiamo, dai raccoglitori di simili antichità. Ciò che dee far maraviglia è che, oltre all' essere esposta alle intemperie dell' aria, era per la metà interrata e lasciata in abbandono, come se il pregio dell' antichità non valesse nulla. Per questa ragione la seconda parte ebbe a soffrir talmente che dalle parole ET PIETAS in fuori, il

rimanente ricalcitra ad ogni tentativo di lettura. Si osservi che questa seconda parte è scritta in caratteri più piccoli delle prime tre righe, e siccome questi secondi saranno stati proporzionatamente meno profondi, può essere che anche questo abbia influito a obliterarli sulla pietra a preferenza dei primi. Del resto unirono ai miei anche i loro sforzi i miei coltissimi colleghi C.co Grassi e Cavalieri Desimoni e Belgrano, se ne cavò il calco, si ritornò alla prova; ma tutto fu inutile: più di quello che offriamo non ne volle uscire. Ma la diversità evidente del carattere e il genere delle parole o intere o dimezzate, farebbe credere essere questa un' aggiunta fatta posteriormente ed esser piuttosto una sentenza che nomi proprii o frase sepolcrale. Questa epigrafe è scolpita sopra un cippo e questo cippo, come pure il precedente frammento (n. 15), ora si trovano collocati nell' atrio del palazzo municipale.

17.

C · CVRTIVS · Ɔ · L
VALENS
MATERIARIVS

Di questa epigrafe ci procurò non la copia, ma il marmo originale il nostro valoroso socio Sig. Wolf, il quale l' ottenne dal Sig. Cav. Tonso di Tortona e lo donò a questa Università. Essa pertanto non apparteneva originariamente a Genova; ma siccome ora è nostra, perciò entra di pieno diritto fra le iscrizioni Genovesi. È incisa in bei caratteri, per cui non dubiterei di farla risalire al miglior tempo o poco meno. Ɔ · L. *Caiae libertus* . *materiarius* falegname.

18.

IVLIAEVRBICAEDOMPNAS
ARNIUS

Presso la Chiesa di S. Teodoro dinanzi alla locanda detta del *Papa* serviva già di abbeveratojo un' arca o sarcofago di marmo bianco. che scomparve, nè si sa che cosa ne sia avvenuto. La parte anteriore di quest' arca presentava nel mezzo un busto femminile a basso rilievo, sotto al quale in un cartello assai ristretto si leggeva questa iscrizione. Le angustie, in cui si incise il primo verso, non lasciarono spazio nè alla punteggiatura nè all' intero sviluppo dell' ultime due voci. Anzi l' S sfugge quasi fuor del cartello. Il P. Spotorno vi lesse *Iuliae Urbicae dompnae suae Arnius*. Arnio dev' essere stato o liberto o fattore di Giulia Urbica chiamandola sua signora. Goffamente poi o l' autor dell' epigrafe o il marmoraio rappresentò il nome del soggetto inferiore in luogo più agiato e in caratteri più grandi di quelli della padrona. Il nome *Urbica* si trova nell' Imperatrice moglie di Carino e in una Santa martire. *Dompnus* e *Dompna* per *Domnus* e *Domna* è ortografia usitatissima nei tempi dell' impero cadente. Vuolsi anche avvertire che i mariti di bassa condizione davano alla moglie di schiatta più elevata il titolo di Signora.

19.

P · AELIVS AVG · LIB · PYLADES PANTOMIMVS HIERONICA INSTITVIT
T · AVRELIVS AVG · LIB · PYLADES HIERONICA DISCIPVLVS CONSUMMAVIT

Queste due iscrizioni o parti d' un' iscrizione sola ci dà il Grutero come esistenti in Genova nel palazzo di Antonio Doria (ora Spinola in faccia alla via di S. Giuseppe): lo stesso ripete il Ganducio guastando il *pantomimus* in *pantominus*. L' etimologia tanto nota di questo nome non vuole che vi si spendano parole a provare l' errore ganduciano. E fosse il solo o il più grave! Del resto così nel primo come nel secondo verso il verbo non ha oggetto o voglia dirsi (come si direbbe all' antica) accusativo paziente. Che cosa instituì l' uno e che cosa consumò l' altro? Bisogna dire che, se queste epigrafi sono giuste, le circostanze, fra le quali vennero dettate, parlavano abbastanza chiaro a togliere ogni dubbiezza. Noi possiamo supporre che P. Elio Pilade intavolasse spettacoli teatrali e specialmente di mimica, come ci persuade il titolo che gli è attribuito, e che l' altro Pilade, nominato discepolo, coadiuvasse il maestro, oppure che l' uno fosse il tenitore (come poi si disse de' tornei) l' altro l' esecutore dello spettacolo. Ma questa non sarebbe più che una semplice congettura. A ragionare alquanto più sul sodo convien dire che, se questa iscrizione si trovò veramente in Genova, vi fosse trasportata da Roma, in cui rinvengo la memoria di un Pilade che ha titolo di Pantomimo, e a cui si vedrà che compete il verbo *instituit*. Zosimo enumerando le cause della decadenza dell' impero dice che « Octaviani temporibus Pantomimorum » saltatio prius incognita in usu esse coeperit, Pylade ac » Bathyllo primis ejus auctoribus ». (I. 6.) La qual cosa stessa

è affermata da Suida. Svetonio poi narra che Pilade fu per Augusto stesso sbandito dalla città « quod spectatorem, a quo » exsibilabatur, demonstrasset digito, conspicuumque fecisset ». (Oct. XIV) E ai tempi di Seneca era ancora viva e celebrata la memoria dei due Pantomimi: « At quanta cura laboratur » ne cujus pantomimi nomen intercidat! Stat per successores » Pyladis et Bathylli domus: harum artium multi discipuli » sunt, multique doctores ». (*Nat. quaest.* l. VII, 32) Ed ecco spiegato anche il titolo di *discipulus* dato all' altro Pilade.

Il titolo di *Hieronica*, che è dato tanto al maestro quanto al discepolo, significa propriamente vincitore nei giuochi sacri. I giuochi sacri erano quei quattro resi tanto famosi dai canti di Pindaro, cioè i Nemei, i Pitici, gl' Istmici, e gli Olimpici; ma poi il nome di sacro si estese anche ad altri simili spettacoli ed esercizii. « Sacram enim rem veteribus fuisse Agones » Gymnicos notum est, hinc ἱεροὶ ἀγῶνες, ἱερὰ γυμνάσια, ἱερονῖκα, » et alia hujusmodi apud scriptores, ubi de ludis Graecorum » sermo etc. ». Così Ottavio Falconerio nelle note all' opera di Fulvio Orsino sulle iscrizioni atletiche (*Gronov.* VIII, *pag.* 2302) E sacra Sinodo è nominato il collegio degli Atleti ΙΕΡΑ ΞΥΣΤΙΚΗ ΣΥΝΟΔΟΣ. *Xystus* significa atrio, e così si chiamava una tettoja ove si radunavano a fare i loro esercizii. Ciò che presso i Latini si diceva Collegio o Corporazione, presso i Greci era nominato Sinodo. Eccone un esempio.

T · IULIO T · F · VOL · DOLABELLAE
IIII VIR AB AERAR · PONTIF
PRAEF · VIGIL · ET ARMOR
SACRA SYNHODOS NEAPOLI CERTAMINE QVINQVENNALI DEC

(Orel. 2542).

APPENDICE A GENOVA

Fin qui abbiamo dato luogo a quelle iscrizioni, i cui marmi originali esistono in Genova o, per memorie lasciate dagli scrittori, si sa essere qui esistite un tempo, quantunque per cause che noi non conosciamo ora sia vana fatica il ricercarle. Ma ve n'ha alcuna che non è e non fu mai in Genova, eppur vi si trova fatta menzione di questa terra. Per una parte le cosiffatte non dovrebbero entrare nella Raccolta Ligure; ma per l'altra siccome possono concorrere ad illustrare la nostra Storia, però sarebbe fuor di ragione l'escluderle al tutto.

A salvar dunque tutte le convenienze abbiamo pensato di richiamare in appendice quelle poche epigrafi forestiere per le quali milita l'accennata circostanza, e alcun'altra simile ragione, che ci prenderem cura di notare.

20.

D · M
M · CATTIO · M · F
SECVNDO · GALER ·
GENVA · MIL · CHOR
X VRB · > NIGRI
. . . . . .
. . . . . .

Questa iscrizione fu scoperta sul finire del 1796 in Roma e mandatane copia dall' Ab. Gaetano Marini al nostro Ab. G. Luigi Oderico, il quale la ricevè con quel trasporto di letizia che provano gli amatori della scienza alla scoperta di un ignoto vero. L' Oderico la rimandò al Marini illustrata per lettera in data del 6 di gennaio 1798, la quale fu per la prima volta stampata nel *Giornale Ligustico* l' anno 1828 pag. 239.

Il pregio singolarissimo di questa lapide è di farci conoscere che Genova fu ascritta ad una tribù Romana e che questa tribù fu la Galeria. Non ci poteva esser dubbio che Genova avesse avuto questa onorevole ascrizione, da che l' aveano avuta altre terre Liguri di assai minore importanza, come gl' Ingauni alla Poblilia, detta da Festo *Popillia*, gl' Intemelii alla Falerina, i Lunensi alla Galeria; ma si desiderava un monumento che ne facesse fede e indicasse a quale delle xxxv tribù Genova fosse stata ascritta. E questo è appunto ciò che fu compiuto dalla scoperta di questa sepolcrale iscrizione. Lo stesso Ab. Oderico poi trova assai difficile il determinare il quando di quest' ascrizione, e la condizione in cui Genova si trovava allora, cioè se fosse Colonia o Municipio o Prefettura, oppure città socia o confederata. Essendosi perduta la seconda Deca

di T. Livio, ove si parlava delle prime guerre dei Romani contro dei Liguri, noi ignoriamo come e quando Genova venisse in loro potere. Tra la prima e la seconda guerra Punica le armi Romane mossero ben cinque volte contro de' Liguri. In una di queste spedizioni dovettero impadronirsi di Genova. Infatti al principio della seconda guerra Punica noi vediamo i Consoli Romani andare e venire così liberamente in Genova, che bisogna assolutamente riconoscere che fosse in loro potere. Nè è a credere che con tanta premura si fossero dati a riedificarla, distrutta da Magone, se fosse stata città alleata non propria, o che T. Livio non avesse accennato ad una circostanza che onorava tanto la romana generosità. Neppure lo storico accenna che in quell' occasione fosse fatta Colonia o altra forma d' interno reggimento le fosse assegnata. Il Ganducio dalla Tavola di Polcevera crede potersi dedurre che fin dal tempo di quella lite, cioè 117 anni av. l' Era V, Genova fosse Municipio; ma l' Oderico non ve ne trova indizio alcuno, quantunque confessi non esservi cosa, da cui possa dedursi il contrario. Riguardo all' autorità di cui si è creduto trovar vestigio nello stesso monumento, come di città che punisce popoli vicini e a lei soggetti, si parlerà nella relativa illustrazione. Due secoli dopo la troviamo indubitatamente intitolata Municipio. Vedi n. 22.

Abbiamo in questa lapida il vero nome latino di Genova *Genua* e questo è uno dei tre monumenti epigrafici in cui si legge disteso: gli altri due sono la sopradetta Tavola, e la Lapida Tortonese illustrata dal Ganducio, per non parlare degli Storici del buon tempo e degli altri monumenti che portano l' aggettivo *Genuensis*.

Chors e *Cors* sono sincopi di *Cohors*, decima parte della Legione Romana, la qual coorte si divideva in tre manipoli, e questi in due centurie ciascuno. Ma il nostro Cattio era di

una coorte urbana. Le coorti urbane, siccome le pretorie, furono ordinate da Augusto, le une per la custodia della città, le altre della sua persona. Tre furono le coorti urbane da lui istituite e cominciano a numerarsi dalla decima, perchè seguitavano nella numerazione alle nove pretorie. Queste furono in [illegible] portate a dieci; ma la prima urbana continuò a chiamarsi decima per non isconvolgere l' ordine già stabilito nella enumerazione di esse coorti. Durante il tumultuoso e breve governo di Vitellio le coorti pretorie furono portate a sedici e le urbane a quattro, e probabilmente sotto Antonino giunsero a cinque, vedendosi nominata in un' iscrizione di M. Aurelio la coorte urbana XIIII.

> È questo il segno della Centuria. Vuol dire che il nostro soldato era della Centuria comandata da un certo Negro.

L' iscrizione è mutilata in fine; ma se manca qualche altra notizia, come sarebbe il tempo che militò il nostro guerriero, il nome di chi gli eresse il monumento ecc. « possiamo, » dice l' Oderico, di buon grado soffrire l' ignoranza di tutte » queste cose: con la sola parola *Galeria* essa ci ha detto » tanto, che con ampia usura ci compensa quanto ci tacea, » o il tempo ci ha tolto ».

21.

C · MARIO · IVLIANO · EQ
FLAM · DERT · QVI · VIX · A · XXIII · M · VII
C · MARIVS · AELIANVS · IVDEX · INTER
SELEC · EX · V · DEC · PRAEF · FAB
IIII · VIR · I · D · VERCEL · ET · FLAM
II · VIR · DERT · FLAM · ET · PONT
DECUR · GENVAE · ET · FLAM
PATER · FILIO · ET · IVLIAE · THETIDI
VXORI · ET · SIBI · VIV · PO

Questa iscrizione fu trovata in Tortona scavandosi i fondamenti d' una Chiesa, e si vedeva nelle case dei nobili Cavalchini. Per questo non appartiene alle lapidi Romane della Liguria; ma vi si richiama perchè presenta bello e tondo il nome di Genova. L' illustrò Odoardo Ganducio con un lungo discorso (Genova Pavone 1614). Il Grutero l' avea registrata prima molto esattamente nel suo Tesoro (1096, 10). Il C.co Bottazzi nelle *Antichità di Tortona* la ripubblicò poco accuratamente sulla fede di un Damilano, scrittore ignoto anche al P. Spotorno. La lezione del Ganducio concorda con quella del Grutero, tranne l' *et* dell' ultimo verso, che ci sta assai bene e che manca nell' edizione genovese.

Le persone in quest' epigrafe nominate sono tre: *C. Mario Eliano* Decurione di Genova, *Giulia Tetide* sua moglie e *C. Mario Giuliano* cavaliere loro figliuolo. Il padre e il figlio si distinguono fra loro pel terzo nome, e si vede che quello del figlio è preso da quello della madre allungato. Il secondo nome di questa, essendo greco, accenna ad origine servile:

quello di Giulia fa plausibilmente supporre che nella casa dei Giulii avesse ottenuta la libertà.

I molti uffizii del padre non sono argomento di nascita cospicua. I *Giudici* erano a migliaja e sotto gl' Imperatori erano divisi in cinque decurie, e all' occorrenza se ne eleggevano alcuni che andavano al Pretorio a dar sentenza, come oggi fanno i così detti *Giurati* o *Giudici del fatto*. La prefettura delle arti fabbrili (di cui parliamo in altro luogo) fu uffizio rilevante, ma proprio di uomini plebei. Il sacro ministero di *Flamine*, di cui pure in altro luogo discorriamo exprofesso, era una specie di sacerdozio minore e riserbato ad uomini plebei ed anche liberti. Lo stesso dicasi de' *Pontefici* nelle città dell' impero. L' uffizio dei *Duumviri* era più riguardato e corrispondeva a ciò che erano dianzi i due Sindaci nelle nostre città. Erano come l' immagine dei due Consoli di Roma, siccome l' ordine dei Decurioni ne adombrava il Senato. Il Magistrato dei Quattro, *Quatuorviri Iuri Dicundo*, era pure dei più onorevoli; ma la mancanza di antichi e agiati cittadini obbligava le scadute città italiane a conferir tal grado ad uomini di piccola gente. Era loro incarico di render ragione nelle colonie e nei municipii. Onorevole era la dignità di *Decurione;* ma dopo che era divenuta gravosa, s' imponeva anche per forza a chiunque avesse sostanze convenevoli, senza badare alla nascita. Per aver lastricato una via, riattato un tempio o per qualunque altro dono pubblico si concedeva anche ai liberti, se ne aveano l' ambizione. Incaricati di riscuotere le imposte, che coll' avanzar dell' impero diveniano sempre più esorbitanti, essi le doveano garantire coi beni e colla persona propria. Se alcuno degl' infelici proprietarii ridotti alla disperazione abbandonava i suoi campi, la Curia trovasse o non trovasse a cui venderli, dovea sopportarne i carichi. Erano nella necessità di opprimere i loro concittadini; eppure non riuscivano a saziare la sempre

crescente avidità dell' erario. Si studiarono tutte le astuzie per fuggir quell' onore; ma la legge inesorabile vegliava ad incatenarveli. Trajano proibì di spender danaro per esimersene. Il terreno che dava diritto al Decurionato non poteva vendersi. Se alcuno si arrolava soldato, veniva immediatamente richiamato dalla milizia alla Curia: neppur valeva vendersi schiavo; chè la legge il tornava libero e decurione.

Il P. Spotorno opina che C. Mario Eliano curasse gli affari dei Marii e dei Giulii, patroni suoi e della moglie, nei territorii delle tre città nominate nell' iscrizione, cioè Tortona, Vercelli e Genova, e che col loro favore vi ottenesse uffizii e dignità municipali. Il figlio era Flamine e Cavaliere. Ma si sa che gli *Equiti* non erano persone rilevanti. Anche nei tempi della Repubblica si dedicavano agli appalti delle gabelle.

In questa iscrizione è confermato il vero nome latino di Genova *Genua*.

22.

· · · · · · CAM · CELSO
AED · PLEB · CERIAL · Q · ADLECT · · · · · · ·
· · · · · VM · SENATVS · ORDINEM · AB · · · ·
· · · · VA · TRAIANO · AVG · GERM · DAC
PRAEF · COH · PRAET · COS
MVNICIPI · SVO · ALBA · POMPEIA
PATRONO · COLONIARUM
MVNICIPIORUM
ALBAE · POMPEIAE · AVG
BAGGIENORUM
· · · · · ENS · GENVENS · AQVENS · STATIEL

Dalla Tavola di Polcevera non si deduce, come parve al Ganducio, che Genova fosse municipio, si ricava bensì da

questa iscrizione, che però è posteriore di due secoli a quella. Si trova essa registrata nella raccolta delle Iscrizioni Romane di Alba pubblicate dal Baron Vernazza. Del soggetto di questa lapide non abbiamo altro che il cognome preceduto dal nome della tribù, che è la Camilia. E siccome Alba Pompeja chiama suo municipe questo personaggio, quindi apparisce che a tal tribù era ascritta. Se Celso è quel L. Publilio Console suffetto l' anno 862 ed ordinario l' anno 866, siccome crede il Terraneo, la lapida è almeno posteriore all' anno 862 e anteriore al 68, in cui Trajano prese il titolo di *Partico*, che qui non gli vien dato. Fu questo Celso protettore non solo *coloniarum*, quali furono sicuramente Alba e Bagienna, ma ben anche *municipiorum:* e questi sono gli ultimi tre luoghi nominati, dei quali, qualunque siasi il primo, Genova è il secondo. Ora essendo stata Genova municipio e ascritta a tribù, fu a così dire, trasfusa nella Repubblica Romana per la piena e perfetta cittadinanza: fu di quella sorte di municipii che Festo così definì: « Alio modo Municipium dicitur cum id genus homi- » num definitur, quorum civitas universa in civitatem roma- » nam venit ». I cosiffatti municipii si spogliavano delle proprie leggi, secondo che insegna il Sigonio (cap. 7). « Qui suffra- » gio ornabantur, legibus suis spoliabantur, romanis vero » obstringebantur ». Cosa che non piacque sempre a tutti i popoli, e per cui alcuni riluttavano.

23.

AVRELIAE
LAVDICE
CONIVGI · OPTIMAE
BENE · MERENTI
LVPERCVS · DISP
RATIONIS · PRIVATAE

È delle poche, che passate per le mani del Ganducio corre sui suoi piedi. È un Luperco *dispensator rationis privatae*, che appresta il monumento all' ottima e benemerita sua consorte Aurelia Laudice. Il nome sì del marito e sì della moglie accusa la loro bassa origine. Luperco ciò non ostante godeva d' un passabile impiego, siccome amministratore di qualche agenzia de' beni privati dell' Imperatore, chè tanto vale il titolo di *dispensator rationis privatae*. Il Ganducio ce la dà come esistente nel monastero di S. Benigno (ora distrutto) appresso il refettorio. La riporta pure il Grutero (97, 5) colla variante di LAVDICIAE in luogo di LAVDICE e dice trovarsi *Mediolani apud Galeacium Vicecomitem*. Ora a qual dei due si crederà? E dopo una tale affermazione del Grutero, come potrebbe questa lapide figurare tra le Romane Liguri?

24.

N · > M
S · A · C
A · FAssi
DIVS
EX VOTO

Nel supplemento del Donati p. 55 si legge la presente iscrizione, a cui è apposta questa nota: *Saonae in Liguria. Misit D. Eques Philippus Adamius V. Cl. ac poeta insignis.* Nella prima riga il segno di mezzo sarebbe quello che indica *Centurione;* ma io sfido chicchessia a cavar costrutto da questo centurione in mezzo a due sigle. Fortunatamente non è così, e al dottissimo Donati, che razzolò le epigrafi sfuggite ai precedenti collettori, sfuggì che questa era già stata accolta nel suo Tesoro dal Grutero (112, 11) e data in modo che si legge comodamente, come segue:

N · T · M
SAC
A · PASSI
DIVS
EX VOTO

Le prime due righe dicono *Numini tutelari municipii sacrum.* Qui è *Passidius* in luogo di *Fassidius:* il Reinesio poi inclinerebbe a leggere *Vassidius;* ma questo poco importa. L' importante è questo che il chiarissimo Sig. Cavaliere poeta Adami ha preso un equivoco e tratto in errore il Donati. L' epigrafe non appartiene a Savona in Liguria ma a Sovana *(Suana*

dei Latini) in Toscana. Di essa pertanto noi abbiamo fatto menzione unicamente per eliminarla dal novero delle Liguri e correggere il Donati.

25.

CN · ARRIO · CN · F · PVB
AXIMIO
III VIR · NAVAL · PROC
AVGG · NN · IN · BAETIC
ET · IN · ILLVRICO · ET
HISPAN · CIT · ET · VLTE
HEREDIT · CADUC · PATRONO · ORDO · ET · COLON
PLEBS · HON · VSI · D · D

Riportiamo qui questa lapide per dar peso ad un' opinione del chiarissimo Orelli. Siccome egli osserva con tutta ragione che il Triumvirato Navale sarebbe uffizio al tutto inaudito nelle memorie dell' antichità; s' induce a credere che quel III VIR NAVAL debba prendersi per qualche Triumviro municipale nel borgo di Liguria detto *Ad Navalia* (t. 2, p. 138). Riconoscendo ingegnoso il partito trovato da questo insigne Archeologo, osserviamo soltanto che siccome innumerevoli sono gli errori che si riscontrano commessi dagli scarpellini sulle lapidi, può rimanere il dubbio che sia sfuggito al lavoratore di questo marmo un I di più, incidendo III · VIR · NAVAL, dove andava II · VIR · NAVAL. Può averci rimediato riempiendo l'incavo di quella lettera con qualche pasta *ad hoc*, onde non apparisse lo sconcio, la quale poi scomparendo coll' andar dei secoli, avrebbe lasciato a nudo l' errore. Questo riflesso non ci lascia abbracciar con tutta sicurezza l' opinione dell'Orelli, e se qui registriamo l' iscrizione, lo facciamo condizionatamente e premesse queste avvertenze.

RIVIERA ORIENTALE

S. CROCE DI TERIASCA

Nella Pieve di Sori e precisamente in un luogo detto Teriasca sorge la Chiesuola di S. Croce, di cui facciamo menzione per la seguente lapide, che vi si conserva.

26.

D · M
SERVILIAE · RESTITVTAE
A · SERVILIVS · PHILODOXVS · CON
NIVGI · SVAE · KARISSIMAE · SIBI
FECIT · ET · SIBI

Questa epigrafe fu pubblicata nel Giornale Ligustico l'anno 1827 pag. 83 trasmessagli dal sig. Enrico Carrega, che l'avea copiata dal marmo. Nella lettera A l'asta a man dritta di chi legge sormonta l'apice della lettera stessa come nel lambda minuscolo dei Greci. Anche l'Ab. Zolesi nel 1733 la trasmise al Direttore del nuovo Giornale Ligustico che la pubblicò nuovamente. Il detto Abate afferma potersi riconoscere sotto i ca-

ratteri di questa epigrafe altra scrittura di più piccola dimensione non al tutto scancellata, per cui egli crede che il marmo, di cui si servì lo scarpellino per incidervi questa, avesse già servito ad altro monumento. Questa è scolpita in un'urna sepolcrale o veramente cineraria, com'egli argomenta dalla sua piccolezza e compartita in due nicchie. Il contorno dell'urna ha un basso rilievo rappresentante due pellicani che nutriscono i loro pulcini. La lezione del sig. Carrega non ha quell'N che ridonda a capo della quarta riga; ma o gli sfuggì o intese corregger l'errore; conciossiachè per diligente esame praticato testè dal Parroco del luogo, si è confermata la realtà di quell'erroneo raddoppiamento. I due *sibi* non debbono far meraviglia: il primo vale quanto *ei* che si riferisce a Servilia, l'altro al marito, e questo è regolare. Si potrebbe anche dire che il primo è chiamato da KARISSIMAE, cioè *consorte a sè carissima;* l'altro dal FECIT.

S. BARTOLOMMEO DI BOZZONENGO

È questa una piccola Chiesa d' antico aspetto assisa non lungi da S.t Apollinare sui monti che sovrastano a Sori, terra al mare tra Nervi e Recco. Che cosa mi porga occasione di nominar questa chiesuola, si vedrà da ciò che segue.

27.

D · M
HATERIA EQ · R
PARATAE

« Mi fu comunicata dal chiar. Prof. Cav. Alizeri con sua gentilissima lettera, la quale valendo ogni altra illustrazione, riferisco testualmente, lasciando soltanto ciò che non appartiene strettamente al nostro soggetto «... Vi mando notizia dell' *Urna cineraria* colla carticella medesima ove accennai sul luogo e *stans pede in uno,* il piccolo monumentino. Non so s' io v' ho detto ch' esso può essere poco più d' un palmo e mezzo sia per lo lungo che per lo largo e che serve ad uso di bacinetto per le lavande dei Preti nella sagristia di Bozzonengo. S. Bartolommeo di Bozzonengo è piccola Chiesa sui monti che sovrastano a Sori e non lungi da S. Apollinare; ma vince ogni sua vicina d' antichità, come appare da considerabili avanzi della primitiva costruzione. Potete vedere a tergo della mia cartolina alcunchè della parte posteriore o del coro che dura intiero: sono linee che io ho tirate alla scioperata, ma

vi diranno per altro ch'ella è architettura forse d'innanzi al mille, perchè ha gli archetti tondi ed altri particolari che paiono dirlo.

« Venendo all'urna, affinchè possiate raccappezzarne alcun costrutto, vi dirò che i due segni sui fianchi dello spazio che serve di lapide, son calvarie di montoni colle corna attorcigliate, simbolo (come sapete) di sacrifizio: dalle corna pende una ghirlanda di frutta e fiori, e sui lati di questa, proprio negli angoli inferiori, si vedono due cigni che si volgono col becco a piluccare la ghirlanda medesima: ornamenti o significazioni comunissime nelle urne di questa età, che per lo più si facevano a dozzina e da servire per le ceneri di chicchessia.

« L'iscrizione è malamente scolpita: dico quanto al nesso delle singole parole. Ma questo, per ignoranza degli scalpellini, dovette accadere assai spesso, mentre vediamo scomposizioni anche in sarcofaghi di miglior tempo. Vedrete nella mia carta di che forma sien collocate le lettere. Parmi però ch'ella non si abbia a leggere altrimenti che così: *Diis Manibus Hateriae q. Reparatae.* Rimarrebbe a sapere che cosa importi quel *q* che si legge fra il nome e il cognome; se già non val *quondam,* formula, s'io non erro, usitata nelle lapidi dei bassi tempi.... Certo che quella lettera vi si legge chiaro e ch'ella non può legarsi nè alla parola che va innanzi nè a quella che viene di seguito ecc. ».

Ho mantenuto l'unione di E con Q come nel disegno tratto pel prof. Alizeri dall'originale; ma ognuno a prima vista intende che quelle due lettere dovrebbero essere separate per un punto e che l'E compie il nome precedente in terzo caso, *Hateriae.*

L'unica cosa in cui mi permetto di dissentire dal mio amico, è appunto su questa lettera Q, di cui non si sa che uso si abbia a fare. Prenderlo per *quondam* non è permesso

nelle iscrizioni dei gentili, non trovandosene, a mia cognizione, esempio nell'epigrafia anche de' tempi bassi. Siccome quello è il posto ove andrebbe la qualità di figlia o di liberta, perciò è lecito credere che allo scalpellino, della cui poca diligenza abbiamo altre prove in questa epigrafe, sfuggisse un' F da leggersi *Quinti filia,* o un L cioè *Quinti liberta.* Anzi quel nome di *Reparata* mi farebbe più inclinare a questa seconda interpretazione che alla prima.

S. MARGHERITA

S. Margherita è grossa terra assisa in riva al mare in un seno amenissimo tre chilometri a Ostro da Rapallo e 15 da Chiavari. Dalla seguente iscrizione che vi si conserva e che dicesi rinvenuta nel secolo XVI nel demolire un antico tempio, si deduce la probabile antichità di essa terra; ma se ne ignora il nome primitivo; quando non si abbia a riconoscere in *Pescino*, come si chiamava nel medio evo.

28.

DIS MANIBVS · SACRVM
L · TAIETI PEPSI · FECERVNT
TAIETIA · EVTERPE CONTVBERNAL
ET · L · TAIETIVS APOLLINARIS · FILIVS
BENEMERENTI · ET SIBI
POSTERISQVE EORVM

Di questa epigrafe, che esiste in S. Margherita, nei diversi autori che la riportano, abbiamo diverse lezioni. La peggiore,

non se ne dubita, è quella del Ganducio. Oltre di essere accorciata, offre *uterque* in luogo di *Euterpe:* di modo che riesce ad un imbratto da non cavarne costrutto. Lo Schiaffino, il Piaggio, il Muratori la danno con lezione uniforme tra loro, salvo la parola di mezzo del secondo verso, nella quale si direbbe essere avvenuto alcun guasto nella pietra, per cui non potendosi legger bene, ciascheduno abbia messo ciò che ha creduto potervi rilevare. Lo Schiaffino ha PEP · S · L, il Piaggio in un luogo (vol. 7 p. 93) ha POP · S · L e in un altro (p. 343) PEP · SI. Il Muratori finalmente ha PERS · L. Noi sulla fede del Sac. Fedele Luxardo, erudito e diligente investigatore delle memorie Sanmargaritesi, che attesta aver esaminato il marmo, abbiamo accettato *Pepsi* terzo nome di Taiezio, il quale per quanto possa parere strano (e ve n'ha di più strani e di stranissimi) se ci è, bisogna pure accettarlo. L'Arciprete di S. Margherita, nella cui Chiesa si conserva questo monumento, ci somministra la conferma della lezione che offriamo, avvertendoci che nel marmo il nome gentile e' il cognome sono così vicini che sembrano formare una sola parola, come pure *Euterpe* e *contubernal.* Ma questo non vuolsi attribuire ad altro che al poco garbo dell'incisore, non potendosi neppur per sogno confondere il nome di *Taiezio*, che è riprodotto nella sua compagna e nel figlio, col terzo nome di questo soggetto. Lo stesso dicasi di *Euterpe* colla sua qualità di *contubernalis.* Il marmo è un'urna cineraria. Oltre all'epigrafe presenta anche delle figure in basso rilievo, che il Luxardo si occupa a descrivere ed illustrare largamente. Di che questa è la somma. Nei due lati dell'urna è scolpita una pianta di alloro con le bacche sui rami. Appiè dell'albero stanno due cigni. Sotto all'iscrizione si vede una figura alata che svena un giovenco. Al di sopra dell'epigrafe sono rappresentati due uccelli che bevono ad una tazza, e quinci e quindi due teste di

ariete. Il P. Spotorno che in più luoghi ebbe occasione di parlare di questo monumento, non dubitò di riconoscervi il culto di Apollo ossia Mitra. L'alloro ed i cigni ognun sa che simboleggiano il primo e che la figura alata, che inforca il giovenco in atto di sgozzarlo, allude ai misteri mitriaci. Mitra presso gli antichi orientali era il Dio del Sole, com'era presso i Greci ed i Romani Febo Apollo. Ora questa rappresentazione simbolica non accenna già ad alcun grado di sacerdozio esercitato dalla famiglia Taiezia, che sarebbe espresso nell'epigrafe; ma è piuttosto un atto di divozione verso tali divinità e meglio anche un'allusione al nome di Apollinare figlio di Pepso, che insieme ad Euterpe gli consacra il monumento. Il titolo poi di *contubernalis* dato a quest'ultima era quello che si usava in luogo di *uxor* per le persone servili. Onde si vede che tale era la primitiva condizione di questi soggetti.

Di questo monumento, come pure di quello dedicato a *Giulio Adepto*, di cui abbiamo registrata l'epigrafe al n.° 3, si può vedere l'accurato disegno e la relativa illustrazione nei *Monumenti Sepolcrali* del prof. Alizeri. Riguardo a questo Taiezio egli discorre a lungo ed eruditamente del culto di Mitra, ma nell'epigrafe, che pur dice d'aver copiata dalla pietra originale, pone un punto tra PEP e SI. Ad onta di questo noi stiamo alla lezione che abbiamo adottata sulle indagini che vi abbiamo fatto ultimamente praticare.

ROVERETO

Rovereto è nome comune a molti luoghi, come prova la sua facile etimologia. Il lúogo di cui parliamo è una campagna nel territorio di Chiavari e ha due Parrocchie, di S. Pietro e di S. Andrea. In una di queste si conserva la seguente lapide.

29.

C · SEXTIO SPEC
TATO TESSERARIO
COH I PR VR · C · TITIVS
MARCELLVS BE
TRIB COH · EIVSDEM
B M

Tale è la lezione di quest' epigrafe che troviamo nel Giornale Ligustico (1827 p. 83). Nei manoscritti dell' Oderico si legge pure, ma con qualche variante. *Spectato* è tutto intiero nella prima linea, *tesserario* è al principio della linea che termina con *Titius:* in luogo di *Marcellus* è *Marcellinus* che continua la linea sino a *ejusdem.* Finalmente invece di B M *bene merenti* si trova D M coll' osservazione *sic.* Ad indicare la località ove si trova, vi è apposta questa nota: *Urnula in Ecclesia S. Andreae Roboreti inter Zoagli et Chiavari, aquae lustrali destinata.* Ma noi stiamo per la lezione che abbiamo offerta perchè l' Oderico non dice d'averla veduta co' suoi occhi e non sappiamo da chi l' ebbe; ma si vede che fu

mal servito; quella invece che pubblicò il P. Spotorno nel Giornale Ligustico l'ebbe dal coltissimo Av. Cristoforo Gandolfi di Chiavari che l'estrasse di sua mano dal marmo che sta nella Chiesa non di S. Andrea, come fu detto dall'Oderico, ma di S. Pietro, che è l'altra Parrocchia di Rovereto. La forma delle lettere, secondo ch'egli le descrive, molto irregolare, la punteggiattura negletta, la disposizione confusa delle linee ci fanno conoscere che l'urnetta cineraria è lavoro del secolo III e forse del IV.

Quanto al titolo di *Tesserario,* essendo cosa nota, accenneremo brevemente che oltre varii altri significati, che ha questa voce, qui vuolsi specialmente intendere di quei soldati scelti da ciascuna legione, che sul far della sera portavano al Centurione una parola (che nella moderna milizia si chiama il *Santo*) comunicata dal Duce supremo, acciocchè nell'oscurità della notte valesse a far discernere gli amici dai nemici. Il comandante si valeva pure degli stessi uomini a comunicare con celerità e sicurezza qualunque altro ordine che gli fosse occorso di trasmettere ai comandanti inferiori. Tacito (hist. 1 25) nomina il *tesserarium speculatorum,* e ognun vede di quanto servizio doveva essere nel suo genere.

Delle coorti pretorie parliamo altrove. Osserviamo che trattandosi qui di coorti al servizio del Pretorio Urbano, si può credere che l'epigrafe sia posteriore alle riforme delle milizie pretoriane.

Quel C. Tizio Marcello che levò il monumento all'amico, porta dopo i suoi nomi un titolo indicato per la sola prima sillaba BE. Questo non può altro essere che *Beneficiarius.* Si chiamavano *benefizii* i gradi della milizia a cui i soldati venivano promossi per favore dei Superiori. Questo si rileva da Vegezio (l. II 7) *Beneficiarii ab eo appellati quod promoventur beneficio tribunorum* ecc. e poco dopo *Hi sunt milites principales qui privilegiis muniuntur.* Festo li definisce

alquanto diversamente: *Beneficiarii dicebantur qui vacabant muneris beneficio; e contrario munifices vocabantur qui non vacabant, sed munus reipub. faciebant.* Ma insomma, checchè si fosse, i beneficiarii se ne tenevano contenti e onorati, e se ne notava il titolo nelle iscrizioni. Valga di esempio, fra le altre molte, questa del Gori (vol. II p. 358 1).

D · M
Q · VOLCACIO · Q · F
CELERI · MILITI
COH · VIIII · PR
BENEFICIARIO
TRIBVNI · ATTICI
MILITAVIT · ANNIS · VII
VIXIT · ANNIS · XXV

Dopo che avevo compilate queste poche righe sulla lezione offerta dal cav. Gandolfi, feci interpellare il Rev. Arciprete di S. Pietro per meglio assicurarmi dell' esattezza del testo e e dell' esistenza del monumento in essa Chiesa, anzichè in quella di S. Andrea. Ed egli non solo si prestò cortesemente a derivar con tutta diligenza dal marmo ciò che vi si legge, ma mi somministrò ancora tutte quelle piccole notizie particolari che lo riguardano. Esiste veramente in S. Pietro; ma differisce per due varianti dalla lezione del Gandolfi. In luogo di VR, cioè *urbanae*, ha PV, cioè *piae victricis*, titolo dato in altre lapidi alla prima coorte pretoria: invece di *Marcellus* ha *Marcellinus*, e in questo dà ragione all' Ab. Oderico. L' iscrizione è scolpita in un' urna cineraria di marmo, della grandezza di un palmo e un terzo all' incirca in quadrato, ed è incastrata per due terzi nel muro all' interno della facciata della Chiesa a sinistra di chi entra e serve di acquasantino. L' iscrizione poi è contornata di bassi rilievi non al tutto spregevoli.

GOLFO DELLA SPEZIA

L' epigrafe seguente mi porge occasione di nominare quest' amenissima baja, la cui bellezza ed importanza fu conosciuta ed apprezzata dagli antichi. I moderni l' hanno scelta a stazione primaria delle flotte italiane. Ennio invitava i cittadini Romani a visitare il porto di Luni, chè tal vista avrebbe compensato quel disagio: *Est operae pretium, o cives, cognoscere portum Lunae.* E Persio nella Satira VI ne fa con vivaci tratti la pittura

. . . . Mihi nunc ligus ora
Intepet, hibernatque meum mare; qua latus ingens
Dant scopuli et multa littus se valle receptat.

E assumendo con poca variazione il suddetto verso di Ennio, conchiude:

Lunai portum est operae cognoscere cives.

Si potrebbe anche credere che Virgilio nel descrivere quella stazione sulla Libica spiaggia, ove vanno a ristorarsi le affrante navi di Enea, attingesse i colori al golfo di Luni, ove l'onda com' egli dice, s' interna in riposti seni, e un' isola che sta all' imboccatura, ne rompe l' impeto e l' ira, come appunto fa in quel della Spezia l' isola Palmaria.

Est in secessu longo locus, insula portum
Efficit objectu laterum quibus omnis ab alto
Frangitur, inque sinus scindit se se unda reductos.

AEN. I.

Le poche caratteristiche parole con cui il Poeta satirico pennelleggia questo golfo, mi conducono naturalmente a far men-

zione della controversia che si agitò fra gli eruditi intorno alla sua patria. Eusebio nella sua cronaca asserì esser nato questo Poeta in Volterra, e dopo di lui non solo tutti ad una voce ripeterono la medesima cosa; ma non si volle mai porgere ascolto alle ragioni che fan dubitare della verità di tale asserzione. Il Poeta chiama *suo mare* quello che lambisce la *ligure spiaggia.* Se non ci fosse l' idea preconcetta per Volterra, io sfido che potesse venire in mente ad alcuno ch' egli non fosse uscito da qualche terra di quel golfo. Eusebio ha detto che era di Volterra; ma egli era Greco, egli scriveva tre secoli dopo di Persio, in molte altre cose prese abbagli, che si sono chiariti: dunque non si dovrebbe così ciecamente accettare come un oracolo la sua sentenza. Non dissimulo che tra i moderni sta per Volterra anche il Sig. Carlo Promis, di cui tanto apprezzo la perspicacia e l'erudizione; ma mi perdonerà se io in compagnia del P. Spotorno non mi acquieto all'. autorità del greco Cronista.

30.

TELLIVS · CENSORINVS
VILICVS · COMPITVM · ET
ARAM · MVNVS · LARIBVS
D · SVO
L · M

Questa iscrizione ci è comunicata dal nostro Socio sig. Agostino Falconi, ardito indagatore di antichità, specialmente etimologiche, il quale ci fornisce intorno ad essa i seguenti particolari. È incisa presso la sommità di un' ara di marmo bianco, di forma cilindrica del diametro di m. 0,48 che s'innalza dal suolo per 0,84 e per 0,30 si sprofonda nel terreno.

Intorno al fusto sono scolpite a basso rilievo tre teste di toro riunite fra loro con ghirlande di fiori. L' ara è piantata sulla collina detta di Vivèra sulla piazzetta, che quivi è innanzi alla piccola Chiesa di S. Brizio. Il detto sig. Falconi è di parere che il sito in cui si trova questo marmo tuttora, sia il medesimo che esso occupava in antico, perchè quello è presso a poco il punto ove concorrevano le antiche strade intorno al golfo: la qual riunione giustifica il titolo di *Compito.*

Egli poi dice che l' iscrizione è omai poco intelligibile: e questo mi lascia supporre che possa essere obliterato il prenome del soggetto e forse qualche cosa del nome gentile. Nulla di meno in Epigrafia si trova anche TELLIUS e il femminile TELLIA, come vi sono pure gli ATELLII. Nel Muratori abbiamo un *Q. Tellio Asclepiade* e un *Tellio Saturnino* senz' altro prenome (1219. 6). Chi volesse un *Sesto Atellio* vegga lo stesso Muratori a pag. 785. 8.

VILICVS si trova ordinariamente scritto nelle lapidi così con una sola L, talora con queste abbrevazioni VIL, VILIC, e significa non solo gastaldo o fattor di campagna, ma anche procuratore in altri rami di amministrazione, come *vilicus xx hereditatium, vilicus stationis* ed altri che troviamo in epigrafia. COMPITVM nel suo senso proprio significa crocicchio ove fanno capo più strade, la qual voce in questo senso, specialmente, credo io, per comodo dei poeti, si trova usata piuttosto in plurale. Ma siccome nei detti crocicchi si solevano presso i Gentili erigere dei piccoli santuarii, o diremmo Cappellette, questo genere di costruzione prese il nome dal luogo e si disse *compitum.* In questo secondo senso è usato qui, come in quest' altra di Benevento, dalla quale, perchè troppo lunga, estraggo solo ciò che fa per noi: M · NASELLIVS · M · F · PAL · SABINVS... ET · NASELLIVS · PATER... PORTICVM · CVM · APPARATORIO · ET · COMPITVM · A · SOLO · PECVNIA · SVA · FECERVNT &.

(De Vita 167) Ai crocicchi presiedevano i Lari (oltre Giano) e ad essi erano dedicati questi tabernacoletti: quindi *Compitalia* le feste in loro onore, e par che vi fosse una specie di sacerdozio che le regolasse. Quindi si trova nominato il Collegio Compitalicio, e nel Muratori (918. 8) si legge D · M · L · VIBVSIO · SECVNDO · COMPITAL · LAR · AVG &., cioè Compitale dei Lari di Augusto. La qual voce *Compitalis* non trovo nei lessici sotto questo significato. E non senza ragione qui è usato il termine *Aram*, come risulta dalla seguente distinzione del Morcelli: « *Aram* ab *Altari* diversam esse censent Grammatici, » et in aris, quae humiliores sunt, supplicari tantum aut li- » bari; in altaribus victimas quoque adoleri dicunt ». Quindi a norma di chi avesse a far uso di questi termini nei nostri religiosi costumi, soggiunge: » Quare hoc jam discriminis me- » rito statues inter aram et altare, ut altare nunc appelles, » in quo sacrum fiat, aram vero, quae sacri honore careat, » cujusmodi quaedam in aediculis propter vias rure visuntur ». (De St. Inscr. T. I. p. 17).

Nelle ultime sigle v'è qualche cosa d'insolito non nella formola ma nella scrittura, perchè è abbreviata la preposizione DE, non SVO, mentre l'uso comune è che queste parole si scrivano o tutte e due abbreviate o tutte e due distese. L · M è il solito *libens merito*.

LUNI

Luni antichissima città tra i Liguri e gli Etruschi fu ora degli uni, ora degli altri. Più d'una volta abbattuta e ristorata, giacque in fine per non più rialzarsi e fu quasi obliterata dalla faccia della terra. Se ne sono ritratti monumenti d'ogni maniera e se vi si praticassero scavi per pubblica autorità (come qualche privato ha fatto a sue spese) avremmo anche noi la nostra Pompei. La sua Epigrafia è la più ricca di tutte le altre parti della Liguria ed ebbe la sorte di avere ad illustratore l' insigne Sig. Carlo Promis.

31.

ST · METTIVS · ZETHVS
IOVI
SABAZIO · D · L · D
L · D · D · D

Fu trovata in Luni nel secolo XV ed è la vigesima terza della Raccolta del Promis. Il Grutero seguendo l' Apiano, la disse erroneamente trovata in Lucca.

Alcuni hanno letto le sigle del prenome SP *Spurius* ma l' Ivano in lettera del 1472 legge ST cioè *Statius*, prenome con tale abbreviazione. L' Orelli legge SP.

Il titolo di *Sabazio* dato a Giove viene dal verbo greco σαβάζειν, che è quanto dire *bacchari:* onde *Sabazio* propriamente significa *Bacco* e anche *bacchico* preso aggettivamente. Or fa

d' uopo sapere che i Cretesi celebravano le feste di Giove con orgie, come pure quelle di Febo, delle Muse, di Cerere, della Madre degli Dei, per non dire di Bacco. Ce lo attesta Strabone al l. XV. Ἐν δὲ τῇ Κρήτῃ καὶ ταῦτα καὶ τὰ τοῦ Διὸς ἱερὰ ἐπετελεῖτο μετ' ὀργασμοῦ cioè: *In Creta vero et haec et Iovis sacra perficiebantur cum orgiis.* Giove pertanto fu chiamato Sabazio in ragione delle orgie che in Creta accompagnavano la celebrazione delle sue feste. Nè il solo nostro Stazio Mezio avea divozione a un tal Giove, da che altri pure gli rendeano omaggio, come si può vedere nel Grutero pag. 22.

Valerio Massimo (lib. 1, c. 4) racconta che il Pretore C. Cornelio Ispallo sotto il consolato di M. Popilio Lena e Gn. Calpurnio (An. di Roma 615 = 139) sfrattò da Roma i Caldei, che con fallaci interpretazioni delle stelle traevano profitto dalla credulità del popolo, come anche mandò a casa loro certuni che *Sabazii Iovis cultu simulato mores romanos inficere conati sunt.* Si vede che i disordini scoperti e puniti un mezzo secolo innanzi, a cui la Curia avea provveduto col famoso Senatusconsulto, che è uno dei più preziosi monumenti dell' antichità romana, cercavano di traforarsi nel popolo sotto il velo e il manto di Giove Sabazio.

D · L · D · *Donum libens dedit*

L · D · D · D *Locus datus decreto decurionum.*

In queste sigle occorrono presso i diversi autori parecchie varianti: noi adottiamo quelle preferite dal Promis, le quali hanno anche il vantaggio di essere ovvie e comuni. La menzione poi dei Decurioni di Luni (giacchè crediamo che la lapida appartenga al luogo ove fu rinvenuta) rinforza l' opinione che quell' antica città fosse colonia Romana.

32.

IVNONI
IVSTAE · N̄
VOTO · SVSCEPTO
PRO · SALVTE · EIVS
CLEANTHVS · L
PRIXVS · HELLE
LAR · D · D

Altri leggono IVSTA · N, che il Gori spiega *Justa Napus,* e il Muratori *juxta nemus* (cultae). Il Promis preferisce la lezione del Rossi, vale a dire che il Liberto Cleanto dona un Larario al Genio *(Junoni)* della comune antica padrona *Giusta.* Curiosissima è pure, aggiunge egli, la penultima linea, che si deve francamente correggere PHRIXVS HELLE, per cui si allude alla nota storia di Frisso ed Elle sua sorella figliuola di Atamante re di Tebe. Egli crede che queste parole del marmo vogliano significare che al Liberto Cleanto fosse succeduta qualche simile avventura. Il sig. Promis non ispiega la sigla N̄, perchè crediamo che la prenda nel senso più ovvio di *nostrae.*

33.

BELLONAE
STEPHANVS · IMP · VESPASIANI
CAESARIS · AVG · V · S · L · M

Questo doveva essere un liberto di Vespasiano; ma non si vede espressa nell' epigrafe tale sua qualità. Può essere che sia

sfuggita al Rossi, che ci ha conservato l' iscrizione. È certo che manca una cosa che regga quel genitivo, e un L, cioè *Libertus*, sarebbe la più probabile, trattandosi di un uomo che porta un nome greco.

34.

T · AEBVTIVS
FORTVNAE
V · S · L · S

Scoperta nel 1765, il Lami fu il primo a pubblicarla, ma confondendo la sigla del prenome col nome, lesse *Taebutius*. Così diede l' ultima sigla per M, come veramente richiede la nota formola; ma il Promis la richiama ad S, perchè così dice esservi realmente, e noi a lui ce ne stiamo, quando pure rimanga inesplicabile o di dubbiosa e gratuita interpretazione.

35.

L · SVETIVS
L · L · AMPH · F
V · S · L · M

Siccome esistono in Luni gli avanzi d' un Anfiteatro, si è creduto di trovare in questa lapide il nome del benemerito autore di quel pubblico monumento. Con più ragione il Sig. Promis, invece di leggere *Amphitheatrum* in quell' abbreviazione, trova un terzo nome di questo liberto a quel posto appunto ove si soleva mettere il nome forestiero dei cosiffatti.

E propone *Amphius, Amphiolus, Amphibianus* o *Ampheristus,* tutti nomi che si trovano nei marmi. E poteva anche dire *Amphion* , che è anche più semplice , di cui abbiamo un esempio nelle Albinganesi , quantunque sia scritto meno esattamente *Amphio.* Per conseguenza quell' F in luogo di *fecit* converrà interpretarlo per *Fortunae* o *Felicitati,* siccome quella Dea , a cui questo liberto *Votum Solvit Libens Merito.*

36.

M · HONORIVS ML · PHILODA
L · V · S · L · M

Scoperta dal M.se Remedi posteriormente alle precedenti. Si legge intorno ad un cippo alto 30 centimetri a forma di clepsidra. Il nome primitivo di questo liberto è greco , ma nella lapide è troncato da *Philodamus.* Nelle sigle , che ordinariamente sono quattro a significare *Votum solvit libens merito* , dev' essere sfuggito allo scarpellino un L di più.

Nella pubblicazione del sig. Remedi quelle due lettere ML stanno così unite. Se in tal modo sono veramente sul marmo, ciò non può essere altro che un errore dello scarpellino , che dovea scrivere M · L · cioè *Marci libertus.* Infatti il prenome di questo *Onorio* è *Marco,* ed è noto che generalmente i servi manomessi prendevano il prenome del loro benefico patrono.

37.

TITINIVS · L · F · Q · L
MEMNO
H · V · S · L · M

Regolarmente non *Memno* ma *Memnon* dovrebb' essere. La prima sigla dell' ultimo verso riesce d' interpretazione alquanto ardua. Il Sig. Promis inclina a leggere *Herculi* o *Hygiae* o *Hygeae*, che si voglia dire. Quest' abbreviazione d' Ercole è meno insolita. E perchè non potrebb' essere *hoc votum solvit libens merito?* Il Promis produsse la prima volta quest' epigrafe che era inedita in casa Picedi. Da lapidi posteriormente scoperte pel Marchese Angelo Remedi siam venuti in cognizione dell' esistenza di una cospicua famiglia Titinia, di cui questo Titinio fu probabilmente liberto. Vi si desidera la sigla di un prenome. Le sigle L · F · Q · L vogliono dire *Lucii filius Quinti libertus.*

38.

IMP · CAESARI · D · F
IMP · V · COS · VI
III · VIR · R · P · C
PATRONO

Esiste in casa Picedi di Sarzana, ove leggesi scolpita, secondo che la descrive il Promis, nell' estremità o faccia minore d' un gran masso parallelepipedo di marmo bianco. Ma

il Sig. Promis vi trova cose, di cui difficilmente si può render ragione. Il sesto Consolato d' Augusto cade all' anno 28 av. G. C. Lepido otto anni innanzi avea rinunziato al Triumvirato, e Antonio due anni prima si era ucciso e perciò il Triumvirato si era sciolto. Or dunque come si spiega quel *III viro Reipublicae constituendae?* A me pare che si potrebbe forse dire che, rimasta in principio la rimembranza di quel titolo, il quale probabilmente si vedea scolpito in altri monumenti, non si badasse così per sottile a sopprimerlo allorquando era realmente passata l' occasione di adoperarlo. Per simil guisa si trovano imperatori che continuano a decorarsi del titolo di consoli desunto dall' ultimo consolato, benchè di più anni anteriore. Si potrebbe aggiungere che l' autore dell' iscrizione avrà creduto di far onore ad Augusto rammentando il cospicuo incarico da lui per lo innanzi sostenuto. Il Promis poi mette in campo un altro dubbio che non è da prendersi tanto leggermente. Si dice questa iscrizione essere stata trovata dai Sigg. Benettini con altre nel 1706. Il Muratori che le raccolse tutte, non vi comprese questa. Dubitò forse della sua autenticità? Non direi, al vedere ch' egli ne accolse d' ogni maniera. Infine il vederla scolpita sopra un tal masso non lascia capire come potesse essere collocata.

39.

DIVAE · POPPEAE · AVGVSTAE
IMP · NERONIS · CAESARIS · AVGVSTI

L · TITINIVS · L · F · GAL · GLAVCVS · LVCRETIANVS · FLAM · ROMAE
ET · AVG · II · VIR · IV · P · C · SEVIR · EQ · R · CVRIO · PRAEF · FABR · COS · TR · MILIT
LEG · XXII · PRIMIG · PRAEF . . . . . ATO · INSVLARVM · BALIARVM · TR · MIL
LEG · VI · VICTRICIS · EX · VOTO · SVSCEPTO · PRO · SALVTE · IMP · NERONIS
QVOD · BALIARIBVS · VOVERAT · ANNO · A · LICINIO · COS · II · VIR
. . . . . ET · Q · A . . . VRIO · NEPOTE · VBI · VELLET · PONEREI · VOTO · COMPOS
. . . . . MINERVAE · FELICITATI · ROMAE · DIVO · AVG

40.

IMP · NERONI · CLAVDIO · DIVI · CLAVDI · F · GERM
CAESARIS · N̄ · TI · CAESARIS · AVG · PRO · N̄ · DIVI · AVG · AB · N̄
CAESARI · AVG · GERM · P · M · TR · POT · XIII · IMP · XI · COS · IIII
L · TITINIVS · L · F · GAL · GLAVCVS · LVCRETIANVS · FLAM · ROMAE · ET · AVG · II · VIR
IIII · P · C · SEVIR · EQ · R · CVRIO · PREF · FABR · COS · TR · MIL · LEG · XXII · PRIMIG · PREF · PROLEGATO
INSVLAR · BALIARVM · TR · MIL · LEG · VI · VICTRICIS · EX · VOTO · SVSCEPTO · PRO · SALVTE
IMP · NERONIS · QVOD · BALIARIBVS · VOVERAT · ANNO · A · LICINIO · NERVA · COS · II · VIRIS · SAVFETO
VEGETO · ET · Q · ABVRIO · NEPOTE · VBE · VELLET · PONERET · VOTO · COMPOS · POSIT · IOVI
IVNO . . . . MINERVAE · FELICITATI · ROMAE · DIVO · AVGVSTO

Queste due magnifiche iscrizioni votive scolpite in marmo, furono trovate sul principio del secolo scorso a Cecina villaggio della Lunigiana e poi trasportate a Firenze. Primo a stamparle fu il Gori, e il Promis le registrò nel corpo delle Iscrizioni Lunensi. È un L. Titinio della tribù Galeria, che preso da non so quale amore per quella cara gioja di Nerone, fa voti a parecchie Divinità per la preziosa salute di esso imperatore: quando non voglia dirsi che lo prendesse a pretesto per aver occasione di sciorinare per vanità una filatessa di titoli da affogarvi il lettore. Le iscrizioni a Nerone, sono piuttosto rare, perchè i Romani che non aveano per lui tanta tenerezza quanto questo Titinio, ne distrussero alla sua morte i monumenti e rasero i marmi che ne portavano il nome. Il titolo di *Diva* dato a Poppea mostra che il calcio del marito l' avea già mandata in cielo a farsi scrivere nel novero degli Dei: il che, se non altro, avrebbe dovuto illuminare la devozione di Titinio. Questo avveniva l' anno 65 dell' E. V. e al 66 appartiene il voto di Titinio, come apparisce dalle parole ANNO · A · LICINIO NERVA · COS.

Titinio era Flamine di Roma e di Augusto. Così traduco FLAM · ROMAE · ET · AVG. mentre si potrebbe anche dire *Flamen Romae et Augustalis*; ma vo' dietro all' Orelli che all' iscrizione 2183 che è nel Grutero 479 · 6 · dedicata ad un Valerio da Trento, FLAMINI · ROM · ET · AVG. legge *Flamini Romae et Augusti.* E giacchè per la prima volta ci occorre parlar dei Flamini, osserveremo brevemente che era questo un ordine sacerdotale istituito, come si crede, da Numa Pompilio pel servizio di tre principali Divinità, cioè, Giove, Marte e Quirino, e v' era perciò il *Flamen Dialis,* il *Fl. Martialis* e il *Fl. Quirinalis.* Ne fu poi accresciuto il numero per l' importazione di nuove Deità. La moglie del Flamine si chiamava Flaminica, ed era tenuta in grande onore ed assisteva ai sa-

crifizi e altre sacre cerimonie. Quando cominciarono a deificarsi gl' imperatori, si crearono Flamini anche pel loro culto, e parimente si crearono Flaminiche pel culto delle Auguste che si proclamavano Dive. Quanto all' etimologia della parola, chi la deriva da *filum* quasi *filamen*, il qual nome alla sua volta si fa venire da *pilus*, perchè i Flamini fermavano la lor chioma cingendola d' un filo, o perchè il loro pileo conico terminava in un fiocco di filo: chi invece la trae da *flammeus* pel color rosso del pileo medesimo. Quando i Flamini da tre furono portati a quindici, i primi tre furono detti *majores* gli altri *minores*.

Titinio era Duumviro per la quarta volta (II · VIR · IV): dignità, che, posta così assolutamente, indica il supremo magistrato dei municipii e delle colonie, che equivaleva a quello di consoli in Roma, come il Senato Romano vi aveva il suo riscontro nell' ordine dei Decurioni. Qui non apparisce se fosse Duumviro della colonia Lunense, nel cui territorio furono trovate queste iscrizioni, della quale, come ora diremo, era forse patrono (con che concorda la tribù Galeria a cui Titinio professa di appartenere) oppure se in qualche municipio o colonia delle Baleari, da cui emetteva il voto per la salute di Nerone.

Ed eccoci appunto alle sigle P · C · che il Promis non ha difficoltà d' interpretare *Patrono Coloniae*. Il Muratori che non ammette trovarsi vestigio nell' antichità che Luni fosse colonia, legge *Quatuorvir potestate censoria*, oppure propone una correzione di P · C · in DIC · per leggervi *Duumvir juri dicundo*. L' Orelli dà il suo voto all' interpretazione muratoriana di *potestate censoria*. La difficoltà principale del Muratori (ed è probabile anche dell' Orelli) nasce dal non ammettere che Luni fosse colonia. Ma siccome, a quel che diremo parlando d' altra iscrizione, vuolsi dubitare che si sieno apposti al vero, così non siamo obbligati a rispingere il *Patronus Coloniae*. È vero

che vorrebbesi vedere indicato il nome della colonia ; ma è pur vero che quando il monumento è eretto nel luogo stesso , a cui si allude , si suole anche tacere.

Titinio quindi si chiamava SEVIR · EQ · R. Seviri erano tutti quelli che appartenevano ad alcun magistrato composto di sei personaggi. Seviri assolutamente erano i primi sei in dignità fra gli Augustali , e seviri erano ancora quelli che comandavano ad altrettante turme di cavalieri. Abbiamo in un' iscrizione (Don. 2, p. 248, 7, Orel. 133) VI VIR TVRMAE EQVITVM ROMANOR etc. e in altra (Gud. CXII, 2) T · AELIO · T · F · PAL · NAEVIO · ANTONIO etc. SEVIRO · EQVITVM · ROMANORVM · TVRMAE · SECVNDAE etc. Queste turme di cavalieri erano in Roma formate di giovani che si esercitavano in giuochi cavallereschi e davano spettacolo come di giostre e tornei. Tre turme erano di giovani fatti che perciò si dicevano *seniorum* , e le altre tre *juniorum* , cioè di più teneri. I capi , detti Seviri (e si scriveva anche VI · VIRI o IIIII VIRI) più anticamente si chiamavano *Principes juventutis* , il qual nome un tempo si diede anche a tutta la gioventù armata a cavallo , siccome fiore e nerbo dell' esercito ; ma quando i figliuoli degli Augusti presero con questo titolo il comando di cosiffatte turme , allora esso cessò di essere adoperato da' Seviri, che non erano in tal condizione. Capitolino nella vita di Marco Aurelio Antonino il filosofo , genero e figlio adottivo di Antonino il Pio , dice : « His ita gestis adhuc quaestorem et » consulem secum Pius Marcum designavit et Caesaris appel- » latione donavit : et sevirum turmis equitum Romanorum » jam consulem designatum creavit. Et edenti cum collegio » ludos sevirales adsedit ».

CVRIO · È nozione elementare di storia Romana che Romolo divise Roma in tre tribù e ciascuna tribù in dieci Curie e che a ciascuna curia prepose un sacerdote col titolo di Curione : immagine in qualche modo dei nostri Parroci. A tutti i curioni

presiedeva il *Curio maximus*. Quanto al nome di *Curia*, secondo Varrone (IV . L . L . 76.) sarebbe stato dato così al recinto ove si teneva il Senato, come al luogo sacro, perchè in quello si curavano le cose umane, in questo le divine. Il Grevio però (Ant. R. t. 1. praef.) ne deriva il nome da Κυρία ἐκκλησία e semplicemente Κυρία, ossia adunanza del popolo: colla differenza che, ove presso i Greci con tal nome si chiamava tutta la popolazione convenuta a deliberare di alcuna cosa, Romolo l' applicò a ciascuna delle trenta parti di essa. Il nostro Titinio era dunque anche curione. E si vede che allora la stessa persona poteva riassumere in sè molte e diverse funzioni sacre e profane senza essere astretto alla residenza, o finito il periodo dell' esercizio, ritenere il titolo ad onore.

PRAEF · FABR. *Praefectus fabrum.* Costituivano queste corporazioni specialmente i fabbricatori delle macchine militari; ma anche quelli che professavano le arti cittadinesche formavano collegi o sodalizii, che nel loro ordinamento imitavano i municipii, ed aveano Prefetti, Patroni, Decurioni ecc.

COS. Questa è la nota abbreviazione di *Consul*, ma il difficile è vedere come cada in questo luogo. Nei fasti Consolari L. Titinio Glauco Lucreziano non figura punto. Di questo pure si occupò il Muratori, come avea dato il suo avviso sul P · C. di sopra, e non va più oltre nell' illustrazione di queste due tavole. Dice dunque che se Titinio fu veramente Console, non potè essere altro che suffetto. Lo stesso disse il Gori. Il Muratori poi trova all' anno 52 (in tavole però non troppo sicure) un nome che somiglia a quello del nostro soggetto, da potersi supporre esser lo stesso. Io però non vedo tanta somiglianza tra L. Titinio Glauco Lucreziano e M. Licinio Crasso Muciano. È vero ch' egli lesse Licinio dove noi leggiamo correttamente Titinio; ma vi rimangono ancora troppo notabili differenze a poterli scambiare tra loro. L' Orelli riprende il

Gori e il Muratori di averlo fatto console, perchè questo titolo non sarebbe al suo posto tra PRAEF · FABR. e TRIB · MILIT. e dice che come si ha in un'iscrizione presso il Fabretti (p. 459) PRAEF · FABR · AVG. qui si deve unire PRAEF · FABR · COS. cioè *consulis alicujus*. E perchè non leggere piuttosto *consulum* che *consulis?* L' abbreviazione cos si trova adoperata anche al plurale, ed è naturale che se vi era un collegio di fabbri a servizio dei Consoli in particolare, avrebbe dovuto notarsene il nome proprio. O si avrebbe per avventura a dire che fosse console di qualche colonia o municipio? Qui si presenta la quistione se cosiffatti Consoli sieno esistiti mai, ossia se in alcun luogo i Duumviri si sieno mai intitolati Consoli. L'Orelli non ne vuol sentir parlare (t. 2, pag. 172) e dice che i monumenti su cui si appoggia l' opinione favorevole ai Consoli municipali, sono d' incerta autorità o di dubbia lezione, dovendosi leggere CES *censor* non cos *consul*, o furono falsificati in tempi moderni per una meschina vanità municipale, o vi si parla di consoli suffetti. Il Zaccaria invece avea opinato diversamente. Riferita questa iscrizione:

SEX · PAPINIO Q · F	TI · CAESARIS AVG	PRO · PR · COS · XV · VIR
ALLENIO	TR · PL · PR · LEG	SACR · FAC
TR · MIL · Q · LEG	TI · CAESARIS · AVG	D · D

soggiunge: « Consulem autem dum Allenium fuisse audis, » cave credas Romanorum illum consulem fuisse (neque enim » ulla ejus mentio in Romanorum fastis, aliisque sive insculptis » marmoribus sive manuscriptis libris reperitur) sed coloniae » cujuspiam consulem habeto ». (*Laud. Ep. series c.* II).

Ausonio chiude l' elogio di Burdigala e delle illustri città con questi due versi, che, se la lezione non fosse controversa, torrebbero ogni dubbio: « Diligo Burdigalam: Romam colo. Civis in hac sum, Consul in ambabus. Cunae hic, ibi sella curulis ». E fu realmente console in Roma l' anno 379 dell' E. V. im-

perando in Occidente Graziano. Così presso il Grutero si trova nominato in un' iscrizione (429, 9) *Consul Barcinonensis* e in un' altra (351, 3) *Consul Coloniae Astigitanae*, che ora è Ecija in Andalusia. Finalmente in Plinio si legge (p. 43) *Fulvius consul Tusculanorum.* Se questi sieno i monumenti che l' Orelli rigetta come spurii o di dubbia lezione, io non so perchè egli nol dica; ma io gli ho arrecati non per sostenere la tesi contraria, ma perchè si era offerta l' occasione di accennare un punto controverso di Archeologia. Del resto nel caso nostro si può con certezza affermare che Titinio non intese di chiamarsi console municipale, da che aveva detto di sopra che era stato quattro volte Duumviro.

TRIB · MIL · LEG · XXII · PRIMIG. I Tribuni militari comandavano la fanteria delle legioni, le quali, oltre il numero d' ordine, portavano anche un altro nome tratto o dai comandanti come *Claudiana*, *Galbiana* ecc. o da qualche luogo, come *Cannensis*, *Actiaca* o da qualche divinità, come *Martia, Minervia* etc. o dagli augurii come *Alauda* o da qualche singolare evento, come *Victrix, Fulminatrix, Rapax* etc. La XXII era detta *primigenia* forse da *Primigenia Fortuna*, che era la Dea che credeasi presiedere alle cose che devono nascere, o farsene al loro nascere compagna.

PRAEF . . . . . ATO Facilmente vi si sostituisce *prolegato*, giacchè l' iscrizione seguente, che è quasi identica a questa, porta per intero ed unito PROLEGATO, cioè *Praefectus legati munere fungens.*

II · VIR . . . . ET · Q · A . . VRIO etc. Ciò che qui manca si sostituisce dall' iscrizione seguente, cioè II *viris L. Saufeto Vegeto et Q. Aburio Nepote.*

VBE, come *ubei* sono arcaismi di *ubi.* In PONEREI l' ultimo I o è stato letto male invece di T, o era stato sbagliato dall' incisore. Il senso richiede *poneret*, e così sta nell' iscrizione

compagna. Qui vuolsi pur notare *compos voto* in luogo di *voti*.

La prima parte dell' ultima riga vien parimente supplita dall' altra iscrizione, la quale dopo *voto compos* ha POSIT · IVNOni etc. Quel *posit* quando non si voglia credere un errore dello scarpellino che abbia dimenticato l' v, bisognerà supporlo sincopato dall' arcaico *posivit*.

La seconda di queste iscrizioni ha le prime tre righe diverse dalla precedente : dopo di che procedono entrambe perfettamente eguali. La prima è intestata alla Diva Poppea Augusta, la seconda allo stesso imperator Nerone, e contiene il medesimo voto per la sua cara salute.

Ciò che è notevole in questa è la serie delle attinenze di parentela che dall' adulatore si mettono in campo per incensare il suo idolo. Si nomina *figlio* (F ·) del Divo Claudio, ed era per adozione. Fin qui passa. Poi viene *nipote* (N̄ ·) di Germanico Cesare. Questi era fratello di Claudio e perciò zio di Nerone per la detta adozione. Ma chi trasse mai, chiede l' Eckel (vol. VIII, p. 267) le stirpi per gli zii? Anche questo, dic' egli fu un bel trovato degli adulatori i quali giocarono sull' ambiguità del vocabolo *nepos*. Ma forse qui l' Eckel non avvertì che Nerone era veramente nipote in linea retta di Germanico, come figlio di Agrippina minore figlia di Germanico stesso. Si poteva dunque chiamar nipote di Germanico zio per adozione, e nipote, per sangue, di Germanico suo avo materno. La linea trasversale comincia veramente a Tiberio, il quale era fratello di Druso padre di Germanico. Di Tiberio si chiama *pronipote* (PRO N̄ ·) e qui si giuoca veramente sull'ambiguità del vocabolo. Di Augusto poi si chiama *abnepos* (AB · N̄ ·) ossia terzo nipote, perchè Tiberio era figlio di lui per adozione. Se una tale menzogna è vile in un privato adulatore, è impudente, come nota l' Eckel, nei marmi posti per pubblica autorità. E più impu-

dente ancora è in quel marmo gruteriano (237, 1) in cui non facendosi caso del padre di adozione si salta a Germanico: *Germanici F. Ti. Augusti N. Divi Aug. Pron.*

P · M · *Pontifici Maximo.* Ottaviano Augusto, che ridusse alle sue mani ogni potere, assunse pure il titolo di Pontefice Massimo, perchè a tale dignità erano annessi grandi poteri ed onorificenze. Tutti gl' Imperatori seguirono il medesimo esempio sino a Graziano, benchè da Costantino in poi la cosa non potesse più avere significato religioso. Probabilmente aveano ritenuto quel titolo per esercitare un' autorità non religiosa ma politica sul sacerdozio pagano; autorità che non aveano creduto prudente di lasciare in mano altrui. Quando si spogliarono di quella dignità, la conferirono ad alcuno dei più eminenti personaggi Romani che ancora professavano il gentilesimo, come Q. Aurelio Simmaco che fu probabilmente l'ultimo dei Pontefici Massimi (Orel. 2147). Si disputò già tra gli eruditi se gl' Imperatori pagani si contentassero del solo titolo o se esercitassero veramente le funzioni del Pontificato. Il Bimard negli atti dell' accademia delle iscriz. (t. xv, p. 38 e seg.) trattò in grande la quistione e con moltissimi passi degli scrittori della Storia Augusta provò che gl' Imperatori compievano quegli uffizii stessi che già aveano esercitato i Pontefici Massimi a' tempi della repubblica. Mostrò aver essi ristabilito cerimonie neglette, averne istituito delle nuove, aver curato sacri spettacoli, aver riformato il calendario, aver fissato i tempi delle ferie, aver chiamato ad esame la fede dei libri sibillini, aver giudicato le cause dei sacerdoti e delle sacerdotesse e cose simili. E non solo gli scrittori, ma infinite medaglie attestano aver essi nelle cause dell' Impero pubblicamente sacrificato (Eck. doct. n, t. viii).

TRIB · POT · *Tribunicia potestate.* L' anno 23 av. l'Era V. Ottaviano Augusto assunse questo titolo, come rileviamo da Tacito.

« Id summi fastigii vocabulum Augustus reperit ne regis aut » dictatoris nomen adsumeret, ac tamen appellatione aliqua » caetera imperia praemineret » (An. lib. III, c. 56). Seguitarono l' esempio i successori, e di questo titolo si fa quasi sempre menzione nei marmi e nelle monete. Siccome l' assumevano il primo giorno che prendeano possesso del trono ed ogni anno lo rinnovavano (il che par che si facesse ai 10 di dicembre); perciò il numero che segna gli anni della tribunicia podestà, segna ancora quelli dell' impero. Adunque oltre al potere divino pel Pontificato Massimo, i Principi si munirono anche dell' autorità della plebe per questo titolo. Non furono però Tribuni; chè il Tribuno voleva esser plebeo, l' Imperatore si riguardava dell' ordine patrizio. Siccome trovasi quest' abbreviazione anche in questo modo TR · P · V' ebbe chi credè doversi leggere *Tribunus plebis*: erronea interpretazione per quello che abbiamo detto.

IMP · XI · Il titolo d' Imperatore si dava a' tempi della Repubblica a chi aveva comando militare, o a cagion d' onore dopo una vittoria veniva con questo titolo salutato il condottiero dai soldati sul campo. Infine, caduta la Repubblica, fu adoperato a significare la suprema giurisdizione del Principe sulle provincie dell' impero Romano, senza però cessare di essere usurpato come acclamazione d' onore. Ma, come finamente osserva l' Eckel (Doct. N. t. VIII, p. 346) dalla sua varia collocazione si conosce il senso in cui è adoperato. Messo come prenome significa l' imperatoria dignità e assoluta giurisdizione del Principe: messo dopo si riguarda come acclamazione per vittoriosa impresa. In quest' ultimo modo è qui adoperato. Intorno a che ci piace riferire ciò che ne dice il Marini. « Convien confes- » sare che intorno a queste acclamazioni Neroniane o non ci » è gran fatto permesso di veder chiaro, siccome in molte di » Claudio e di altri, o sono assai volte ne' monumenti mala-

» mente indicate . . . . . e per verità in un marmo che
» contiene de' voti sciolti per la salute di Nerone nel 66 e
» forse nel 67 trovasi egli IMP · XI · quando in un altro dello
» stesso anno 66 è IMP · IV · (At. Arv. p. 102).

cos · IIII. Ciò non vuol dire che fosse console per la quarta volta in quell' anno in cui Titinio esalava la sua devozione, ma era stato negli anni dell' E. V. 55, 57, 58 e 60.

Da questo punto in poi la seconda iscrizione è identica alla prima ed è meglio conservata, così che la supplisce in alcuna parte mancante.

41.

NERONI · CLAVDIO · DIVI · CLAVD
CAĪRIS · N · CAESARIS · AVG · PRON · DIVI
CAESARI · AVG
. . . . . IVS · LEG · AC · C . . . . . M
QVINQVE . . . . .

Lascio parlare il sig. Promis: « La lapide che spetta a
» Nerone, la ricavai dal Landinelli; ma è corrotta e mancante
» per modo che non si può tentare alcuna restituzione ». Io aggiungerò che quell' abbreviazione CAIRIS per *Caesaris* non mi par del tempo di Nerone.

42.

	IMP · CAES · NERVAE	
PLOTINAE	TRAIANO · AVG · GERM	MARTIA
AVGVST	DACICO · PONT · MAX · TR	NAE AVG
	POT · IX · COS · V · D · D	

È tratta dal Muratori (230. 7) ed assegnata all'anno dell'E. V. 105: al che è necessario prender le mosse dalla Podestà Tribunizia dell'anno 97 in cui Trajano fu adottato da Nerva e dichiarato Cesare Imperatore, ma non Augusto, il qual titolo ebbe l'anno seguente. Nel detto anno 105 egli non era console: era stato due anni innanzi per la quinta volta. Qui dunque si è voluto indicare non che fosse console in quell'anno, ma che già cinque volte avea sostenuto quella carica. A dritta e a sinistra si vedono, senza che entrino nel contesto dell'iscrizione, i nomi di Plotina Augusta moglie di Trajano, e di Marziana Augusta sorella dello stesso. Questi due nomi si leggono alla stessa guisa nell'iscrizione dell'Arco Onorario sul molo d'Ancona. Questa Marziana o Marciana, come si legge nelle monete, fu madre di Matidia suocera dell'Imperatore Adriano, il quale ne sposò la figlia Giulia Sabina.

D · D. *Decreto Decurionum.*

43.

IMP · CAES · DIVI
TRAIANI · PARTHICI
F · DIVI · NERVAE · NEP
TRAIANO · HADRIANO
AVG · PONTIF · MAX
TR · POT · XVII · COS · iii

. . . . . .

In molti autori, fra i quali il Grutero (249), si trova questa epigrafe onoraria all'Imperatore Adriano. Vi è notato, come si vede, l'anno XVII della Tribunizia Podestà. Era indicato anche il Consolato; ma il tempo portò via la numerazione di questo con l'ultima riga, in cui probabilmente era espresso il nome di chi dedicava il monumento. Nessun Consolato di Adriano combina, a dir vero, col diciasettesimo anno della sua Tribunizia Podestà; ma si vede che per onorarlo si noverarono le tornate di tal dignità da lui esercitate per lo innanzi, quantunque non la sostenesse in quell'anno. Fu console tre volte. Della prima non si trova memoria nei fasti: bisogna supporre che fosse suffetto. La seconda cade al second'anno del suo Impero, o perchè fosse già stato designato da Trajano, o piuttosto perchè era invalso l'uso che i novelli Augusti prendessero il Consolato ordinario alla prima vacanza. La cifra adunque che vuol essere posta dopo COS è III, perchè l'anno terzo del suo Impero fu per la terza ed ultima volta console. Non saprei poi convenire col sig. Promis nell'assegnare quest'epigrafe all'anno 131 dell'E. V. Adriano fu adottato da Trajano nei giorni dell'ultima sua malattia, se pur tale adozione non fu un ritrovato di Plotina, che ne curava

con ardore la promozione. Traiano apprezzava molte belle qualità in Adriano, ma vi scopriva dei grandi difetti, onde non si era mai lasciato andare ad un passo di tanta importanza. Da ciò ne segue che gli anni della Tribunizia Podestà di Adriano convengono con quelli del suo Impero. Or questo avendo incominciato l'anno 117, il XVII della Tribunizia Podestà ci porta al 133. È anche vero che qui il Promis non ha fatto altro che porre la data in fronte senza ragionarvi sopra, e così vi è luogo a supporre che una tal divergenza derivi da error tipografico.

44.

. . . . . .
. . . . . E · IMP · CAES · M · AVRELI
. . . . . I · PII · FELICIS · AVGVST
. . . . . AVGVSTAE · MATRIS · AV
. . . . . STRORVM · TOTIVS · QVE
. . . . NAE · ET · PRO · STATV · CI
. . . . . CVRIAE · LVNAE · SACRAR
. . . . . RI · PATRIAE

Marco Aurelio figlio adottivo, genero e successore di Antonino Pio, di cui assunse pure il nome, nel 171 imprese spedizioni contra varii popoli della Germania. Siccome l'Augusta Faustina lo accompagnava, così per lei cominciò quel titolo di *Mater castrorum,* di cui parliamo al n.° 45. Questo marmo è mancante di notabile parte a cominciare dalla prima riga; ma secondo l'osservazione del Promis, che mi par giustissima, si può supporre che questa come quella del n.° suddetto sia una tavola votiva dedicata a Giove. Tranne l'ultima riga che lascio indovinare a chi è più esperto di me, il resto si può supplire per la storia e pel ragguaglio di altre iscrizioni. Io dunque leggerei:

i · o · m
pro · salvtE · IMP · CAES · M · AVRELI
antoninI · PII · FELICIS · AVGVST
et · favstinae · AVGVSTAE · MATRIS · AV
gvstae · caSTRORVM · TOTIVS · QVE
domvs · diviNAE · ET · PRO · STATV · CI
vitatis · et · CVRIAE · LVNAE · SACRAR
vmque · aedium · · · · · · · · RI · PATRIAE

Quell' E finale della prima riga par che chiami naturalmente *pro salute,* il che alla sua volta ci fa rivolgere il pensiero a Giove, il quale perciò ci somministra l' intestazione. Così mi par che non si possa dubitare del servizio di quell' I isolato che tien dietro a *M. Aureli* e precede *Pii Felicis.* Anche Faustina è così al suo posto che non lascia dubbio. Quella ripetizione di Augusta al titolo *di madre degli accampamenti* ci riesce nuova, ma d' altra parte non si può negare che ci sia o che non abbia a leggersi *castrorum.* Dopo *totiusque* per legare colla finale NAE occorrerebbe alla mente l' idea di *gentis* o *plebis romanae,* trovandosi applicate a cosiffatte donne anche il titolo di *madri del popolo Romano;* ma preferiamo l' altra lezione, perchè troviamo ad esse un riscontro nelle lapidi seguenti:

I · O · M
PRO · SALVTE · IMPERATORIS
M · ANTONII · GORDIANI · P · F
INVICTI · AVG · ET · SABINAE · FVR
IE · TRANQVILE · CONIVGI · EIVS TO
TAQVE DOMV DIVIN · EORVM &. *Orel.* 972.

PRO · SALVTE · IMP · ANTONINI · GORDIANI
PII · FEL · AVG · TOTIVSQVE · DOMVS · DIVINAE
PROQVE · STATV · CIVIT &. *Grut.* XXIX 14.

E in questa seconda si ha anche l'esempio per leggere nel CI della nostra lapide piuttosto *civitatis* che *civium*. Quanto al *sacrarum aedium* l'avventuriamo come una semplice congettura senza pretendere di andare più oltre. Probabilmente il marmo è mancante anche della conclusione, ove si leggeva forse il nome del dedicatore e forse anche dei Consoli.

45.

I · O · M
PRO · SALVTE · IMPP
L · SEPTIMI · SEVERI
ET · M · AVR · ANTONINI
AVG · FR · · · CLARISS
ET · IVL · AVG · MATR
SVB · CVRA · FL · MVCIANI
> FR
M · FIRMIDIVS · SPECIA
TVS · FR · LEG · II · ITAL · P · F
OPTIO · CONSECRAVIT
III · IDVS · APR · SEVERO · ET · VICTO

Di questa iscrizione si conosce esattamente il tempo, da che ci son notati i Consoli dell'anno, cioè T. Claudio Severo e C. Aufidio Vittorino II, anno dell'E. V. 200. Il Grutero osserva alla seconda riga sovrabbondare quelle parole FR CLARISS; ma l'Oliveri rileva non sovrabbondare altrimenti, ma esservi state sostituite in luogo d'altre cancellate, ove doveva essere il nome di Geta. Tutti sanno per la storia che Caracalla, dopo morto il padre Settimio Severo, null'altro ebbe più a cuore che tor di mezzo il fratello Geta, per non

divider con lui l'imperiale autorità, e che, consumato l'orribile fratricidio, infierì contra tutti quelli che aveano amato o servito, come che siasi, il fratello: i quali si fanno ascendere a 20 mila. E non contento di questo se la prese coi marmi e coi bronzi, facendone distruggere le statue e fondere le monete e ritoccar, se non altro, le iscrizioni che volea conservate, facendovi cancellare l'abborrito nome. Una cosiffatta riforma ebbe a subire anch'essa la presente iscrizione votiva, che era stata dedicata dodici anni innanzi. Giova dunque credere che in quella riga si leggesse P · GETAE · CAES e che in luogo di queste parole venissero sostituite quelle altre PR · CLARISS, ove per distrazione l'Oliveri dice doversi leggere *principibus clarissimis*, mentre la sintassi porta *principum clarissimorum*. Da ciò che dice il Promis sembrerebbe esser sua opinione che fosse stato soltanto cancellato il nome di Geta, dovendovisi già leggere quel PR · CLARISS. A noi però sembra che queste parole abbiano una cert'aria di superfetazione, per cui sia verosimile essere state poste a coprire il nome della vittima e l'immagine dell'assassinio. Al postutto per dare un giudizio più sicuro, gioverebbe l'ispezione del marmo, se questo esistesse ancora a Carrara, ove fu copiato dal Ciriaco, o dove che fosse. Erronea è certamente la lezione FR, che pur è comune nelle edizioni di questa lapide, concordando tutti gli eruditi doversi leggere PR cioè *principum*. In questa lezione manca un G ad AVG che pur si trova in quella del Donati. Così questi legge MATR · CAS cioè *castrorum*. Qui il CAS manca, ma ragion vuole che vi fosse per non lasciar sospeso quel titolo di *madre;* ma non ci andrebbe CAES, come ha il Grutero, essendo che il figlio era già Augusto. D'altra parte si sa essere stato quel titolo adoperato da Giulia Augusta moglie di Settimio Severo, titolo che fu la prima volta adoperato per Faustina giuniore figlia di Antonino

Pio e moglie di Marco Aurelio: titolo di cui furono poi onorate altre Auguste, le quali o spronavano i mariti a forti imprese o li seguivano nelle spedizioni od osavano alcuna cosa al disopra del sesso, o almeno si supponeva che così facessero, da che l'adulazione non vuol essere tanto esigente. E non solo *mater castrorum* si trova comunemente nei marmi e nelle medaglie, ma anche *mater senatus et patriae, mater senatus et populi romani.*

> È il noto segno che vuol dire centurione. FR abbreviazione di *frumentariorum,* di quelli cioè destinati a provvedere le legioni, i quali formavano ordine o corpo *(numerus)* che avea centurioni, decurioni ecc. di che si hanno in epigrafia sufficienti memorie. Il cognome di M. Firmidio è diversamente letto *Spectatus, Iustus* ecc. ma questo poco e nulla rileva. Nulladimeno osservo che *Spectatus* è comune, laddove *Speciatus* non si trova in epigrafia. Egli si appalesa qui frumentario OPTIO, cioè aiutante, luogotenente (come è probabile) del nominato centurione. Un tal titolo s'incontra più volte nelle lapidi, o assoluto come qui, perchè facilmente se ne rivela la natura, o accompagnato dall'uffizio, quando non si potrebbe sapere altrimenti. E non solo si usava pei gradi militari, ma anche per gl'impieghi civili. La seconda legione italica avea il titolo di *pia fedele,* il che è indicato dalle sigle P · F. Dei Consoli che sono in ultimo abbiamo detto sul principio.

46.

fulviAE · PLAVtil
LAE · AVG · SPon
SAE · IMP : CAEs
m · AVRELI · ANT
pii · avg &.

Fulvia Plautilla figlia di Plauziano Prefetto al Pretorio fu sposata a Caracalla l'anno 202. Questo Principe l'avea presa per volontà di suo padre Settimio Severo, il quale viveva sotto il fascino di Plauziano divenuto arbitro dell'Imperatore e dell'impero. Quest'uomo a forza di estorsioni aveva accumulate tante ricchezze, che la dote che diede a questa sua figliuola sarebbe stata sufficiente, per attestato di Dione, a maritar cinquanta regine. Ma caduto di grazia e ucciso pei maneggi di Caracalla due anni dopo, questi si liberò anche della moglie che avea sposata per forza, mandandola in esilio a Lipari, e quando morì Settimio Severo, la fece togliere di vita. Marco Aurelio Antonino Pio sono nomi che si trovano spesso assunti da Caracalla nei bronzi e nei marmi. Il titolo di *sponsa* dato a Plautilla mostra che questo marmo fu dedicato quando era soltanto promessa a Caracalla e perciò non si può andar più oltre del 202, non già portarlo al 203 come trovo nel Promis. E questa è cosa che ognuno può verificare cogli annali alla mano.

47.

NOMINA · COLLEGI · FABRVM · TIG

PATRONI

NVNIV S MONTANV S
VALERIV S PROCVLV S
VALERIV S PROCVLV FIL
FABRICIV S FESTV S
TERENTIV S GENIALI S
POMPEIV S FESTV S
FISIDIV S PROCVLV S
CLAVDIV S FELI X
LABERIV S LVPV S
CASSIV S FESTV S
VOLVMNIV S TACITV S
CLAVDIV S SYMPHO R
AQVILLIV S EGIECTV S
NVMISIV S CORNELIANV S
NVMISI · S · TACITVS · PATER · COLLEGI
BISELLIARIVS

DECVRIONES

A · OCTAVIV S FAVSTV S TI...
LE · ANINIV S FAVSTV S.....
M · VIPSANIV S POLYBIV S T. I...
M · LIVIV S APTV S M
P · AQUILLIV S SOTERICHV S SP
T · FLAVIV S PROCVLVS
Q · ALBATIV S CORINTHVS HARYSPEX TC.
Q · ALBATIV S VERNA SCRIB A M...
I · TITTIV S CLYCON MEDICVS PV...
I · TITTIV S APOLLONIVS MEDICVS C. O..
C · IVLIV S ITALICVS P..
C · IVLIV S MATH O O...

. . . . . .

. . . . . .
EPTIV S DONATV S
TETTIVS S LVCINV S
FORTVNATV S AVG
POMPEIV S AFRICANV S
AQVILIV S IANVARIV S
FVLVIV S HERMERO S
AQVILIV S EVCHARISTV S
LIVIV S HELIODORVS
FLAVIV S APRILIS
AQVILIV S PATROCLVS
VETTIV S PROFVTVRVS
OCTAVIV S MNESTAEVS
OCTAVIV S SVCCESSVS
RUTILIV S PROCVLVS
LICINIV S TACITVS
TETTIV S GEMELLVS
PEDANIV S LIBERALIS
IVLIV S MAXIMVS
TETTIV S TETTIANVS
VALERIV S PROBVS
HERENNIV S DEMETRIVS

OCTAVIA S LVTA . . . . . .
FALTONIV S AFRICAN . . . . . .
MARCIV S ACHILLA . . . . . .
AQVILIV S IANVAR I
IVLIV S SALVILLV S
VALERIV S VELOX S
LEPIDIV S FORTI S
PATIDIV S THRIPIV S

IMMVN

HERENN DEMETRIVS IVN
FLAVIV IVSTV S

MAT

LEPIDIA · IVLIA · TITINIA · CRISPIN.
NVMITORIA · FELICITAS
FILIAE · IVLIA · PROBIT · FL · ATHENAIS
TETTIVS · GAEMINVS
BOIAELLIVS · TIODOTVS
L · POPILLIVS · GANDIDVS
ANNIV S SVCCESSVS
TERENTIVS PROCVLVS
AVRELIV S GLYCERVS
BISELL · DENDROPHOR · D

È questo uno di quei registri, a cui i Latini in ragione della forma davano il nome di *laterculum* da *laterculus* mattoncello, diminutivo di *later*. Vi si notavano i nomi de' soldati, dei componenti i corpi d'arte, dei liberti e perfino dei servi. Si vede in cosiffatti monumenti che per mantenere una certa simmetria nelle righe, solevano gli antichi staccar dal nome l's finale, e disporle tutte in colonna presso al cognome. Dice il Morcelli che da principio quando non si conosceva ancora la ragione di questi monumenti, un certo tale, avuto un frammento di latercolo, da cui era rotta la parte che conteneva i nomi, rimastavi solamente la colonna dell's e dei cognomi, tutto lieto proclamò d'avere scoperto un catologo di Santi Martiri, le cui reliquie fossero riposte nel tempio del Vaticano (*).

Questo latercolo, che appartiene alle Iscrizioni Lunensi raccolte dal ch.mo Carlo Promis, era già stato edito dal Muratori (DXXII) il quale lo esaminò coi proprii occhi e ne fece soggetto di apposite illustrazioni. E cominciando dal titolo della Tavola trovò subito una grande difficoltà nell'abbreviazione ch'egli

(*) A questo proposito osserva lo stesso Morcelli che ciò che noi chiamiamo *colonna*, era dai Latini chiamato *cera:* « Ceras appello quas quidam mendose » columnas dicunt. *Ceras codicum* memorat Quintilianus et *ceram primam et secun-* » *dam* testamentorum Svetonius, quae utique in chartis membranisve scribebantur: » itaque non ante pars illa altera legenda erat quam quis primam oculo percurrisset ». (*De st. Inscr. lib.* 2). Il nome di *cera* applicato allo scritto viene, come ognun sa, dall'antico uso di segnare i caratteri con una punta sopra tavolette intonacate di cera, onde poi cera si disse anche lo scritto sopra altra materia, come la punta di ferro prestò il nome di stile alla penna che fu poi adoperata in luogo di quello, come anche al modo di colorire il concetto. Ma Quintiliano nel luogo citato dal Morcelli parla di scrittura eseguita in senso proprio sulla cera, come risulta dalle parole dell'Autore stesso: « Quid alioqui fiet, quum in medio foro, tot circumstantibus judiciis, jurgiis, » fortuitis etiam clamoribus erit subito continua oratione dicendum, si particulas, » quas ceris mandamus, nisi in solitudine reperire non possumus?...» E più esplicitamente alquanto dopo « Illa quoque minora (sed nihil in studiis parvum est) non » sunt transeunda, scribi optime ceris in quibus facillima est ratio delendi: nisi

lesse ILIC e che il Promis trovò doversi leggere LIG o TIG. Partendo da un punto male accertato il Muratori si stillò il cervello per cavarne costrutto: immaginò che quella sigla notasse il paese del collegio; ma l'*Illice* di Plinio e di Mela era un paese della Spagna, detto ora *Elche* e non ha però che fare col territorio di Luni. Allora si appigliò al castello di Lerici detto in un documento del 1461 *Ilex,* il qual nome suppone egli che potesse avere anche nei tempi antichi. Ma il Promis mostra che a questo nome si può assegnare una data molto più antica di quella citata dal Muratori, trovandosi mentovato presso l'Ughelli nei Vescovi Lunensi fin dall'anno 1185, ma senza che si possa provare che quel luogo portasse un tal nome fin dal tempo dei Romani. Ora riducendo egli la sigla a più probabile lezione, fa svanire ogni difficoltà. Questa lapide, egli osserva, spetta al principio del IV secolo, quando era invalso l'uso, specialmente nei caratteri di piccola dimensione, di segnar le lettere L e T col pedale e la traversa talmente impercettibili, che quasi sempre confondonsi colla lettera

» forte visus infirmior membranarum potius usum exiget (Inst. X 3) ». Se dunque Quintiliano parla della cera in senso proprio, non è opportunamente citato a provare che *cera* si trasporti a significare colonna di scrittura. Così dall'altro passo tratto da Svetonio, benchè il termine di *cera* sia adoperato in senso traslato, non si può argomentare che vi si parli piuttosto di colonne che di pagine oppure di paragrafi « Cautum est in testamentis primae duae cerae, testatorum modo nomine » inscripto, vacuae signaturis ostenderentur, ac ne quis alieni testamenti scriptor » legatum sibi adscriberet ». (Ner. XVII). E in quest'altro passo di Cicerone chi potrebbe determinare tenersi discorso di colonna anzichè di paragrafo? « Deinde » in codicis extrema cera nomen infimum in flagitiosa litura fecit ». (Act. in Ver. l. 1 c. 36). E in quell'altro di Svetonio a chi non si affaccia subito l'idea di paragrafo o capo? « Novissimo testamento tres instituit heredes.... in ima cera C. » Octavium etiam adoptavit ». (Caes. LXXXIII). E in questo d'Orazio si vede chiaramente che *cera* significa faccia e *versus* paragrafo del testamento di cui parla: « Sic tamen ut limis rapias quid prima secundo Cera velit versu ». (Serm. II. 5 v. 54).

I, e da questo solo per raziocinio si possono distinguere. Ciò posto le tre lettere dell'abbreviazione, non quattro come credè di vedere il Muratori, si possono leggere ugualmente LIG o TIG e compiersi in *Lignariorum* o *Tignariorum*. Mi spiace dover osservare che nè l'Orelli, nè l'Henzen mostrano d'aver avvertito questo opportunissimo rilievo del Promis che fa svanire gli *Ilicitani* o *Ilicienses* del Muratori, ch'essi bonariamente ripetono.

È noto come gli esercenti un'arte qualunque erano fra di loro legati in consorterie o collegi, i quali avevano varii ordini di uffiziali, che dirigevano e curavano i vantaggi delle corporazioni stesse. Queste poi amavano di collocarsi sotto la protezione di alti personaggi perchè fossero loro di scudo e tutela, ai quali si dava il titolo di *Patroni:* il qual titolo si conferiva anche non di rado a persone a cui si voleva semplicemente dare una testimonianza d'onore senz'altro disturbo. Nè solo i corpi d'arte, ma i Municipii, le Colonie, e perfino le Provincie. Pertanto anche i *Fabri lignarii* o *tignarii* formavano corporazioni ed avevano i loro protettori ed uffiziali.

Quantunque dal Muratori questi due pezzi sieno dati come due distinti latercoli, pur giova credere che non ne formassero altro che un solo. Se in LIG si volesse leggere *Ligniferorum* corrispondente al greco *Dendrophororum,* dei quali l'ultimo personaggio si scrive dignitario, si potrebbe credere esser questo un solo ed unico corpo d'arte. Ma siccome dopo la prima serie si legge il nome e il titolo di Padre del collegio e Bisellario, perciò bisogna distinguerci due Società, quantunque riunite in un sol marmo. D'altra parte sappiamo che Costantino riunì con un editto i Dendrofori agli altri collegi de' Fabbri, onde nell'abbreviazione convien cercare una denominazione che si distingua, anzichè confondersi coi Dendrofori, e ciò si ha in *Lignarii* o, come propone il Promis, *Tignarii.*

I Dendrofori erano quelli che tagliavano e portavano dalle selve i legni per le costruzioni navali, per le macchine militari ed altri lavori: i Lignarii o Tignarii erano gli artefici che il legname mettevano a lavoro. Dendrofori erano pure persone che formavano un' associazione religiosa che nelle feste di Cibele, di Bacco e di Silvano portavano arboscelli svelti dalle radici; ma questi non hanno che fare colla nostra lapida, ed ha ben torto il Salmasio che non conobbe Dendrofori se non sotto questa sacra denominazione.

All' ultimo personaggio così dell' una come dell' altra serie vedesi applicato il titolo di *Bisellarius,* di cui ragion vuole che diciamo una parola. Il Chimentelli in una lunga dissertazione che si legge nel tomo VII della Raccolta del Grevio, trattò quest' argomento con molta erudizione, dubbioso però e peritante di emettere un deciso giudizio. Il Morcelli (*de St. Inscr.*) assomma in poche parole quanto se ne può dire. Stando all' etimologia latina *Bisellium* sarebbe come presso i Greci δίεδρα, una sedia capace di due persone; ma dai monumenti si ritrae che il seggio chiamato con questo nome era nei Municipii ciò che in Roma era la sella curule, propria cioè dei Magistrati. Il diritto di sedere nel Bisellio a tutti i pubblici spettacoli rimaneva anche a chi avea cessato dalle funzioni della magistratura, e gli competeva perciò il titolo di Bisellario.

Uno dei Decurioni della prima serie porta il titolo di *Haryspex* scritto veramente così, osserva il Promis, secondo il modo più antico, di cui forse non abbiamo altro esempio: uno è detto scriba, due medici. Il Muratori appose alla fine di alcuni versi qualche sillaba o lettera, che il Promis non vi rinvenne più, ed è ciò che abbiamo rappresentato in caratteri corsivi.

Fra i Decurioni dei Dendrofori se ne leggono due che

hanno titolo di *immunes*. Con questo aggiunto si dinotavano quelli che erano ascritti al Collegio a titolo di onore o gratis e senza oneri: mentre gli altri, che si chiamavano *corporati* o *incorporati* (che torna lo stesso), esercitavano l'arte professata dal Collegio, a cui aveano dato il nome. La costituzione poi de' collegi era calcata su quella dei Municipii, e perciò si trovano in quelli riprodotte le dignità che dominano in questi. Nel nostro latercolo si ha il *Patronus Collegii*, il *Pater Collegii Bisellarius*, il *Bisellarius Dendrophorum*, di cui abbiamo parlato: e in altri occorrono i *Quinquennales* e i *Fratres*. Quanto all'abbreviazione MAT, che troviamo in questo, il Muratori l'interpreta *Matronae;* ma il Marini (*Fr. Arv. p.* 94) ne lo rimprovera e legge *Matres*, come si legge poi distesamente *Filiae*, i quali vocaboli corrispondono meglio a quelli di *Pater* e *Fratres*, siccome nomi onde si compone una famiglia. L'Orelli (4055) espone il sospetto dell'Hagenbuch che qui *pater, mater, filiae* abbiano a prendersi in questo luogo nel loro naturale ed ovvio significato, ed egli il nega ricisamente dicendo che osta massimamente il PATER COLLEGI, e come la figlia dell'Imperatore si chiamava *filia castrorum*, così le figlie dei Patroni o Padri del Collegio, per una specie di municipale adulazione si potevano chiamare figlie del Collegio e le loro mogli e sorelle *Matres collegii*.

48.

D · HATERIO · AGRIPPA · C · SVL · CALB , C° S
HILARIO · VIL · MAG · POS · CONSVLES
ET · NOMINA · DECVR
SISENNA · STATILIO · L · SCRIBONIO · C°
HILARVS · VACCIO
SCARIPVS · NERVIVS
L · PONPO · FLACCO · G · CAECIL'O · C^os
TIBVRTINVS · PHILO⊙
CAPITO · SOLVMAR^vS
CL · CAESAR^III ; GERMAN^II · C° · C^os
TIGRANVS · FELICIO
HERMIPPVS · PRIMVS°
M · SILIO · L · NORBANO · C^os
GABNVS · OPTATVS
APOLLONIVS · CAIO
TEI . . . . . .

M · Valerio Messala · M. Aurelio Cotta Cos.

. . . . . .

. . . . . .

Cl. Caesare ^IV Druso Cesare ^II Cos.

. . . . . .

. . . . . .

D. Haterio Agrippa, C. Sulpitio Galba Cos.

. . . . . .

. . . . . .

Questa epigrafe trovata nel 1830 nella valle di Colonnata presso Carrara uscirebbe dal perimetro della nostra Liguria ri-

gorosamente preso; ma siccome abbiamo stabilito da principio di ammettere tutto quanto appartiene all' antico agro Lunense; perciò anche a questa accordiamo la cittadinanza.

È questa una di quelle tavole dove si registravano i Decurioni dei Corpi d' Arte; ma da essa non risulta quale arte professasse questa società. Dall' esigúo numero de' suoi Decurioni il Sig. Promis argomenta che non appartenesse alla vicina Luni, ma fosse un piccolo corpo di Lapicidi.

Essa epigrafe fu posta l' anno 22 dell' E. V. sotto il consolato cioè di Decimo Aterio Agrippa e Cajo Sulpizio Galba, a registrare i Decurioni dell' Arte, qual ch' ella si fosse, dall' anno 16 al detto 22; ma essendo rotta e mancante in parte notabile, non giunge oltre ai consoli e ai decurioni dell' anno 19.

Il Sig. Repetti, che la fece incidere in rame, opina che quell' abbreviazione di VIL del secondo verso sia errata in luogo di VIC, ma il Promis trova naturale che sia il nome di famiglia di Ilarione abbreviato da *Villius* o *Vilonius*. Il titolo di *magister* si riferisce alla carica, che esercitava nella Società, di soprastante o curatore di qualche cava di marmi, come presso il Grutero (xxv, 12) si ha menzione di un *magister a marmoribus*. Leggerei *Hilario* nominativo della terza, anzichè sesto caso della seconda, per attribuirgli il *posuit consules et nomina decurionum*, che segue.

L' anno quarto cioè 19 dell' Era V. conteneva tre nomi di decurioni in luogo di due, come negli anni precedenti, del terzo dei quali si vede solamente il principio TEI forse *Teius*. Il Promis opina che questo terzo sia stato sostituito a quel Tiburtino Filone che, come apparisce dal Θ (θανών), morì in carica. Ma questo terzo avrebbe dovuto sostituirsi in luogo del morto l' anno stesso, come si praticava pei consoli, e non dopo l' intervallo d' un anno intero. Anche quell' *o* piccolo che si vede dopo il nome di Ermippo Primo vuolsi credere un θ

come quello di Tiburtino Filone. Del resto non si ha più che tanto a badare alle inesattezze ortografiche di questa iscrizione, da che, come anche osserva il Promis, è vizio comune alla maggior parte di quelle scritte in città minori e lontane da Roma.

Ecco la serie dei Consoli compresi nella presente tavola che servono ad indicare gli anni. Facilmente si suppliscono quelli che mancano, non così i Decurioni, il che non sarebbe gran perdita, se per avventura la parte mancante non conteneva qualche indicazione più particolare sulla professione di quel corpo.

Anni dell' E. V.

16	T. Statilio Sisenna Tauro —	L. Scribonio Libone
17	C. Cecilio Rufo	L. Pomponio Flacco
18	Tib. Claudio Nerone III	T. Germanico Cesare II
19	M. Giulio Silano	L. Norbano Flacco
20	M. Valerio Messala	M. Aurelio Cotta
21	Tib. Claudio Nerone IV	Druso Cesare II
22	D. Aterio Agrippa	M. Sulpizio Galba.

49.

IMP · P NO . AVG · TER · ET
GALLIE
IN
I MIRONE · ET · FL · FESTO
Q · V · F · S · E N · PERPET · COLL · N · SIEOS · PAT
COOPT · HON VSTR · PRAEDIT · BON · VIT · MA
PLENOS · ERGO · CV IT · L · COT · PROCVLVS · VIR · SPLEN VI
RATI · C · SPL · CIVITATIS VNENS · HOMO · SIMPL · VITAE · VNDE · CRE
DIMS · GRANDI · CV LO · REPLERI · NVM · N · SIEVM · NOBIS · PATRON
COOPTEMS · Q · F · I · C · PLACERE · CVNCTIS · VNIVERSISQ · TAM
SALVBRI · RELATIONI · MAGISTRORUM · NOSTR · CONSENTIRI · PRAESERTIM
CVM · SIT · ET · DIGNITATE · ACCVMVLAT · ET · HONORE · FASCIVM · REPLETVS
VNDE · SATIS · ABVNDEQ · GRATVLARI · POSSIT · N · N · SIEVM · NOB · PATR · ADSV
MAMS · PETENDVMQ · DEBENIGNITES · ET · SBENIVOLENTIA · VT · EO · ANIM
SVSCIPE · DIGNET · HOC · DECRETVM · VOTIVM · CONSENS · IN · QVAM · ET
NOS · GLORIOSI · GAVDENTESQ · OFFERIM · S · TABVLAMQ · AENEAM
HVIVS · DECRETI · N · SCRIPTVRA · ADFIGI · PRAECIPIAT · VBINAM · IVS
SERIT · TESTEM · FVTVRVM · IN · AEVO · HVIVS · CONSENSVS · NOS
TRI · RELATIONEM CENSVERVNT
FELICITER.

È questo un Decreto emesso da una società o corporazione d' arte diretto ad onorare un personaggio chiaro per dignità e virtù, e farne riverberare un certo lustro sul Collegio stesso, anzichè cercarne alcun vantaggio di protezione, per quanto si può rilevare dal contesto. Il Decreto fu inciso in tavola di bronzo, e questa tavola fu trovata nel 1824, o in quel torno, scavandosi presso le rovine dell' antica Luni, rotta in nove pezzi: motivo per cui vi sono alcune lacune, le quali il Prof. Francesco Orioli suppli colla sua usata abilità, come si legge nel vol. 1, degli *An. dell'Ist. di Corrispondenza Arch. p.* 179. La forma, come egli stesso la descrive, è « di un parallelo-

» grammo rettangolo drizzato sopra uno dei suoi lati minori
» e terminato nel lato opposto in un triangolo che gli fa da
» fastigio, con una semplicissima cornice riportatavi sopra ». Questo monumento fu acquistato pel Museo Antiquario di Bologna. L' iscrizione è registrata anche nella collezione Lunense del Promis. La combinazione dei Consoli per cui si può supplire dall' uno ciò che manca dall' altro, non lascia dubbio sull' anno a cui il monumento appartiene cioè il 255 dell' E. V, e la cattiva latinità è in armonia coll' epoca.

Riportiamo la Tavola in carattere minuscolo, scrivendo in corsivo i supplementi delle lacune, le sigle interpretate e la correzione degl' idiotismi

Imp*eratore* . P*ublio* . V*aleri*ano . Au*gusto* . ter*tium* . et
Gallie*no* . *Augusto* . *bis* . *consulibus*
in . *collegio* . *fabrum* [1]
id*ibus* [2] Mirone . et . Fl*avio* . Festo . *Magistris*
q*uod* . v*erba* . f*acta sunt* [3] . *esse* . d*ecorum* . *in* . perpet*uum* . coll*egio* . n*ostro* : si . eos . pa*tronos* . sibi
coopt*et* . hon*oribus* . *ill*ustr [4] praedit . bon . vit . ma*nifest* . *laud*
plenos . ergo . cu*m* . *s*it . L*ucius* [5] . Cot . Proculus . vir . splen*didus* . *cujus* . *a*vi
rati . *cum* . *splendore* . civitatis . *L*unens*is* homo . simpl*icis* . vitae . unde . cre
dim*us* . grandi . cu*mu*lo . repleri . num*erum* . n*ostrum* . si . eum . nobis , patron*um*
cooptem*us* . q*uid* . f*ieri* . *placeret* . *de* . *ea* . *re* . *ita* . *censuerunt* . placere . cunctis . universisq*ue* . tam
salubri . relationi . magistror*um* . nostro*rum* . consentiri . praesertim
cum . sit . et . dignitate . accumulat*us* . et [6] . honore . fascium . repletus
unde . satis . abundeq*ue* . gratulari . possit . n*umerus* . n*oster* . si . eum . nob*is* . patr*onum* . adsu
mam*us* . petendumq*ue* . de . benignit*ate* . *sua* . et . sua . benivolentia . ut . eo . animo
suscip*ere* . dignet*ur* . hoc . decretum . voti*v*um . in quam*tum* . et
nos . gloriosi . gaudentesq*ue* . offerim*us* . tabulamq*ue* . aeneam
hujus . decreti . nostra scriptura , adfigi . praecipiat . ubinam . jus
serit . testem . futurum . in . aevo . hujus . consensus . nos
tri . relationem censuerunt

feliciter

[1] Qui l' Orioli aggiunge *tignariorum* perchè dal monumento riferito precedentemente a questo, apparisce che un tal collegio era in Luni. Ma è lecito osservare come è naturale che non fosse il solo, perchè se in una città, anche piccola, non possono mancare le principali professioni necessarie agli usi e ai comodi della vita, è probabilissimo che non solo quella dei fabbri legnarii, ma parecchie altre ancora fossero erette in compagnie o collegi. E non poteva certamente mancare quella dei lavoratori de' marmi Lunensi, i quali marmi doveano avere, non poca importanza esistendo per essi costituito un ufficio, di cui troviamo essere stato *tabulario* o voglia dirsi ragioniere un liberto di alcuno degli Augusti della famiglia Flavia, come lascia argomentare il nome del soggetto di questo monumento riferito dal Grevio (vol. II, col. 1075) dal Grutero (592, 5), dal Muratori (902, 4), dall' Orelli (2962) e dal Promis.

DIS · MANIBVS
T · FLAVI · FELICIS
T · FLAVIVS
SVCCESSVS · AVG · L
TABVLARIVS
MARMORVM
LVNENSIVM
LIBERTO · KARISSIMO
ANNOS · VIXIT · X̄
MENSIBVS · VI̅ · DIEBVS · XXIII̅
IN · F · P · XXV̅ · IN · AG · P · XXXV̅ · ITV
AMBITV · ACVAE · PRAESTANDV · · ·

Questa lapida fu trovata in Roma e stampata dal Castiglione nel 1594, quantunque il Muratori, il Rossi e il Targioni ne parlino come se esistesse in Sarzana, e noi la riportiamo per-

chè si riferisce a cose Lunensi. In quest' epigrafe è notabile, benchè non unico esempio, il liberto di un liberto, come anche l' ortografia di ACVAE per *aquae*, che ha il suo riscontro in ACVARIO alla pag. 308 del Fabretti in luogo di *aquario*. È anche curioso vedere gli anni al quarto caso, i mesi e i giorni al sesto. Le ultime parole esprimono in forma legale la servitù d' uno spazio dovuto al passaggio d' un' acqua; ma in ragione della località in cui fu rinvenuto il marmo, non danno appoggio all' opinione che in Luni vi fosse un acquedotto. L' esistenza poi di questo non è più dubbiosa da che fu scoperto sul luogo un grosso tubo di piombo col nome impressovi dell' artefice. Se ne può vedere un campione nella biblioteca dell' università. Il nome che vi si legge ripetutamente è in rilievo e dice THALAMVS · FECI.

Per la stessa ragione della precedente registriamo anche questa che riguarda un altro ragioniere dei marmi lunensi:

D · M
C · ARTIO · C · L · ZETHO
TABVLARIO
A · RAT · MAR · LVNENS
VIX · AN · LXVII
M · VIII · D · VIII
HOR · IX
ARTIA · CAPILLATA
FIL · PIIS · POS

Questa si legge nel Grutero (593, 4) e nella collezione Lunense del Sig. Promis. Il marmo fu trovato a otto miglia della via Prenestina.

Del resto, quantunque non abbiamo monumenti che accennino esplicitamente il collegio dei marmorai Lunensi, non man-

cano epigrafi, che facciano fede come questi artefici in altri luoghi formavano corporazioni. Si vegga l' Orelli al n. 4106. Quanto dunque è probabile che in Luni i lavoratori del marmo, che vi avea tanta importanza, formassero corpo (oltre alle altre professioni) con tanto meno di sicurezza si può avventurare il *tignariorum* con cui il Prof. Orioli si argomenta di riempir la lacuna della terza riga. Questo C. Arzio era *tabularius* ossia computista *a rationibus* cioè dai conti *marmorariorum Lunensium* dei marmorai di Luni.

[2] Il Prof. Orioli, che ha lavorato sulla tavola originale, attestà che al principio della quarta riga si vede il vestigio di ID, il che fa credere che non vi si legga ben chiaro. In fatti il Gazzera e il Promis non ammettono che un I. Pertanto l' *id* o *idib.* col nome del mese riempie benissimo lo spazio della lacuna che ivi si trova. Così pure afferma che dinanzi a *Mirone* par che dovesse preceder un *Quinto.*

[3] Q·V·F·S·E. L' Orioli legge *quod verba facta sunt esse* e aggiunge *decorum in* etc. a compiere il senso e riempir la lacuna. La formola più usitata in simili circostanze era *quod de ea re fieri placuit, de ea re ita censuerunt,* e si rappresentava per le sigle iniziali Q·D·E·R·F·P·D·E·R·I·C· ma l' interpretazione dell' Orioli è plausibile, trovandosi esempii, se non identici, approssimativi.

[4] Queste abbreviazioni il Prof. Orioli non distinse, credo io, perchè si possono compiere in due modi diversi. Infatti si può leggere *honoribus illustribus praeditos, bona vita manifestos, laudibus plenos,* oppure *honoribus illustres, praeditos bona vita, manifesta laude* o *manifestis laudibus plenos.* Ma queste differenze a nulla rilevano: soltanto le indichiamo per ispianar la via a chi amasse legger correntemento la tavola.

[5] Il nome del Patrono è espresso in questo modo L·COT

PROCVLVS. *Lucius* è il *praenomen* ed è in tutta regola; ma il *nomen* ossia nome di famiglia, che segue, si allontana dalla comune e usitata maniera di scriversi, essendo abbreviato invece di esser disteso, come dovrebbe. Del resto l'abbreviatura COT. si può leggere ugualmente *Cotius* o *Cottius* perchè si trova più volte inciso all' un modo e all'altro. *Proculus* poi, secondo l' uso di quel tempo, deve prendersi pel nome personale del soggetto, avendo già da molto tempo cessato il prenome di servire a tale uffizio.

[6] Per questa espressione *honore fascium repletus* non occorre stillarsi a ricercare il nome di questo Procolo sull' albo dei Consoli, e all' elogio che di questo semplice e dabbene provinciale tesse l' epigrafe, nemmeno è da farsi venire in capo che fosse console suffetto. I fasci erano bensì ornamenti consolari, ma e questi e i decurionali si attribuivano anche a titolo di onore a chi non era console e decurione, come è certo per antichi monumenti. Si potrebbe anche dire che siccome le dignità municipali corrispondevano con diversi nomi a quello della Repubblica Romana; così i fasci, che in Roma significavano la dignità consolare, poteano indicar nei municipii la duumvirale cioè la suprema.

Le altre piccole cose su cui cadrebbe qualche osservazione sono abbastanza chiarite dalla lezione distesa che abbiam dato dell' epigrafe stessa.

Questo monumento, come ognun vede non ha una grande importanza nè dal lato dell' antichità, nè della persona, in onore della quale fu inciso, nè per notizie storiche che se ne possono ricavare, nè infine per fioritura di latinità; ma non si creda per questo che non abbia ad aversi in molto pregio. I monumenti epigrafici sul bronzo sono così pochi, se si confrontino col numero sterminato dell' epigrafi in marmo; che quando non fosse altro, solo per questo riguardo si dovrebbero

tenere in conto di cose preziose. Il De Lama pubblicò una serie di tavole metalliche: ma il Gazzera osserva che se ne potrebbero aggiungere molte altre; ma per quante se ne conservino, sono un nulla appetto al numero sterminato di quelle ch'erano disseminate nell' ampiezza dell' impero Romano. Si ponga mente alla lunga serie dei Fasti, dei Plebisciti, dei Senatusconsulti, dei Diplomi, una gran parte dei quali si scriveva sul rame, ai decreti dei Decurioni Municipali e Colonici, ai diplomi di congedo dal servizio militare e della facoltà di connubio; si rifletta che una gran parte di questi atti si dovevano incidere a due o più esemplari per conservarne uno nel pubblico uffizio e consegnar gli altri a chi vi avea interesse; e si avrà un' idea, anzi dovrà riconoscersi che è impossibile formarsene una, anche approssimativa, del numero a cui dovettero ascendere in tutto il mondo Romano i monumenti letterati in metallo. E di sole quelle tavole di Patronato, di cui specialmente parliamo, fa spavento l' immaginarsene il numero, da che, come osserva il citato Gazzera, il mondo Romano si poteva comodamente considerar diviso nelle due classi di Clienti e di Patroni, non essendovi Provincia, Prefettura, Colonia, Municipio, non Corporazione, non Collegio ecc. che non contasse una schiera di Patroni. L' esser unico e solo Patrono di cospicua città o di ricca ed estesa Provincia divenne caso eccezionale e si notò come speciale titolo di lode del personaggio che ne era investito. Da ciò si faccia ragione delle lamine di tale argomento che dovettero esistere: col qual numero confrontando quelle delle sopravviventi, un trenta circa, apparirà quanto questo sia esiguo e da tenersi perciò queste poche in conto di rare e preziose. La ragione di cotanto sterminio è evidente doversi ripetere dalla materia stessa di tali monumenti. Cadendo essi naturalmente in mano di contadini e manovali nel dissodar terreni e sgombrar ruderi e rottami, il costoro primo ed unico pensiero

è di trar partito dal metallo. Le parole sono mute per loro; alla loro avida ignoranza il solo peso, quanto è maggiore, tanto più torna gradito, e si circondano del più prudente secreto, onde altri non possa guastare il frutto della loro scoperta. Pensare quanti tesori di scienza archeologica furono distrutti in tal modo, e che quel nostro preziosissimo giojello della Tavola di Polcevera fu a un pelo anch' esso d' esser sottoposto alla prova del fuoco e del martello, passato, com' era già, dalle mani del villano a quelle del calderajo!

Fra le tavole di Patronato vi son quelle che comprendono testualmente il decreto votato nella Curia, nel Collegio ecc. per la nomina del Patrono, e quelle che presentano soltanto un sunto del detto decreto; ma quest' ultime per lo più fanno menzione dell' assenso prestato dallo stesso: il che prova che questo sunto veniva compilato dopo conosciuta la sua accettazione. Il contratto poi di ospitalità, fosse o no espresso nel decreto, vi s' intendeva sempre compreso, e quando si esprimeva, si usavano comunemente queste formole: *Hospitium fecit, hospitium amicitiamque fecerunt, tesseram hospitalem cum eo fecerunt* ecc. Questo privilegio poi dell' ospitalità si poteva anche godere da chi non aveva la qualità di Patrono.

In questi decreti si vedono costantemente osservate certe formole, che per questo appariscono di rigore legale. Sono segnati i consoli dell' anno, notato il mese e il giorno e il luogo della convocazione, i nomi dei Duumviri o Quatuorviri ecc. del Pretore del luogo, dei maestri o questori di collegio ecc. Si esponevano i meriti del Patrono proposto, i vantaggi o l' onore che ne sarebbe venuto a tutto il corpo, e s' indicava l' esito dello squittinio con quella formola espressa a sigle, di cui abbiamo già fatto menzione.

50.

C · LEPIDIVS
C · F · PAL
SECVNDVS
PRAEF · FABR · PR
COH · TR · MILIT
PROMAG · $\overline{\text{XX}}$
HEREDIT · AVG
LVNAE · D · D

Secondo la descrizione che ne fa il ch.^{mo} Prof. Bertoloni (Giorn. Lig. 1829) questa iscrizione sta in un piedestallo di marmo bianco di Carrara, sul cui piano superiore è scavato un buco piuttosto profondo, destinato probabilmente a ricevere il perno di qualche cosa. Un contorno a foggia di cornice nella faccia anteriore cinge l'inscrizione.

C · F · *Cai filius*. PAL *Palatina*. La tribù a cui apparteneva questo Lepidio; mostra che egli non era Lunense, giacchè Luni era ascritta alla Galeria. PRAEF · FABR · PR · COH *Praefectus Fabrum primae cohortis*. TRIB · MILIT *Tribunus militum*. Di questi uffizii basti quello che ne abbiamo accennato in altri luoghi; fermiamoci alquanto su quel che segue, perchè è la prima volta che ci si presenta, ed è anche l'unica, voglio dire PROMAG · $\overline{\text{XX}}$ HEREDIT.

Augusto costituì l'erario militare e gli applicò il prodotto dell'imposta sulle successioni, che era la vigesima parte dell'eredità: il che noi chiameremmo 5 $^0/_0$. Da questa gravezza erano eccettuati i più stretti parenti. La fece anche più dolce Nerva con altre eccezioni e Trajano ebbe ancora agio a to-

glierle l'odiosità del fisco che si frapponeva alle lagrime di un padre che avea perduto il figlio. Così ci fa sapere Plinio nel suo Panegirico: « Egregie, Caesar, esclama egli per epifomena, quod lacrimas parentum vectigales esse non pateris ». I moderni nostri legislatori hanno saputo far meglio.

Prelevare la vigesima parte su qualche entrata si praticava già da molto tempo in Roma, come si rileva da C. Livio (l. 7 c. 27) e da Cicerone (ad At l. 2 ep. 16). Ma Augusto fissò questa legge sulle eredità e i legati, destinandone il prodotto all'erario militare. Dione (l. 55) c'insegna che Augusto prese questa idea dalle memorie di Giulio Cesare. Ecco le sue parole: Τὴν δ'εἰκοστὴν τῶν τε κλήρων καὶ τῶν δωρεῶν, ἃς ἂν οἱ τελευτῶντες τισὶ (πλὴν τῶν πάνυ συγγενῶν, ἢ καὶ πενήτων) καταλείπωσι, κατεστήσατο, ὡς καὶ ἐν τοῖς τοῦ Καίσαρος ὑπομνήμασι τὸ τέλος τοῦτο γεγραμμένον εὑρών.

Convien sapere che il Prof. Bertoloni spedì questa e le altre due iscrizioni ai numeri 52 e 53 al celebre Archeologo Bartolomeo Borghesi, e questi ne schizzò un'illustrazione in sua lettera del 5 di novembre 1829, che si legge stampata nel Giornale Ligustico di quell'anno. Riguardo a questa epigrafe non si occupa d'altro che del titolo di *Promagister*, che era la sola cosa che poteva fare qualche difficoltà, ed è anche giusto confessare che non ci mette nulla del suo, giacchè il Guthero nel suo libro intitolato *Officia Domus Augustae*, che è registrato nel volume terzo del Sallengre, avea già illuminato questo punto archeologico. Ed ecco la somma di questa dottrina. Quegli che presiedeva in capo alla riscossione di questo balzello avea titolo di *Procurator XX her*. In tutti i Maestrati chi faceva le veci del capo ne assumeva il titolo con un *pro* avanti, come *Proconsul*, *Propraetor*, *Prolegatus*, ecc. Ora chi avesse voluto esprimere il titolo di *Viceprocuratore* collo stesso metodo, avrebbe dovuto comporre

la ridicola parola di *Proprocurator*. Ad evitare questa mostruosità, si prese una voce che equivalesse a *capo* e questa è *magister*, a cui aggiungendosi il *pro*, si ha *Promagister*, che risponde perfettamente al bisogno. E a questo proposito noteremo che in detta lettera, come è stampata nel Giornale Ligustico, occorse un errore tipografico da imbrogliare chicchessia, ed è che dove si legge (pag. 556) « il vocabolo *Procurator*, » non esiste, ch'io sappia, nè in Epigrafia, nè in lingua la- » tina » bisogna certamente dire che l'Autore abbia voluto scrivere non *procurator*, ma *proprocurator*. Dev'essere stata una pietosa correzione del proto.

Si trova anche in Epigrafia *Supprocurator*, il qual luogo per la sua rarità merita di esser citato

D · M · S
AELIAE · AGRIPPINAE · CONIVGI
KARISSIMAE · HYPATICVS · AVGG · LIB
SVPPROC · XX

L'Henzen, che riporta quella di Lepidio al n. 5120, osserva che il Gervasio interpretò quell'AVG per *Augustalis* non avendo posto mente alla condizione libertina o certamente di ordine inferiore che erano gli Augustali, ma doversi leggere AVG*ur*.

L'ultima riga LVNAE · D · D vuolsi interpretare non del luogo, ma della Dea del luogo, alla quale il donatore, benchè non fosse di Luni, avea pur preso divozione: *Lunae donum dedit*.

51.

M · CLAVDIVS · M · F · MARCELVS
CONSOL · ITERVM

È questa la lapide più antica della Liguria, essendo anteriore di quasi otto lustri alla Tavola di Polcevera, ed è per questo rispetto una delle più pregevoli della latina epigrafia: oltre che ha porto occasione all'insigne Borghesi di ritrarne un'istorica cognizione. Per la sua preziosità meritava certamente che se ne offrisse il *fac-simile,* e si era stabilito di farlo; ma frattanto essendo venuta in luce la raccolta delle epigrafi antiaugustee del Mommsen illustrate per cura del Ritschl colla riproduzione dei monumenti ritratti dal vero; cessò per noi l'importanza di riprodurre l'imitazione di questo, che si può vedere alla Tavola XLVIII del Ritschel sopradetto.

Della scoperta e della prima pubblicazione di quest'epigrafe siam debitori al sig.r march.se Angelo Remedi, il quale cominciò a praticare scavi sulle rovine dell'antica Luni il dì 16 novembre 1857 e alla profondità di m. 2,75 trovò un enorme capitello di bianco marmo di Carrara, di scoltura piuttosto rozza, com'egli lo descrive, capovolto e che portava incisa sulla cornice la detta iscrizione. Vi trovò pure indizii da non dubitare che su di esso doveva essere stata eretta la statua del Console. E siccome dopo un intervallo di due anni questo Marcello fu nuovamente decorato dei fasci, ne risulta ch il monumento gli fu eretto tra il secondo e il terzo consolato, perchè più tardi i dedicanti avrebbero notato questa nuova giunta d'onorificenza intitolandolo Console per la terza volta.

Osserva il march.se Remedi che l'anno di Roma 599 (155

av. G. C.) essendo stati eletti consoli P. Cornelio Scipione Nasica e M. Claudio Marcello, entrambi per la seconda volta; il primo fu spedito in Dalmazia, l'altro in Liguria, da che le Tavole Capitoline ci fanno conoscere aver egli trionfato di due diverse nazioni Ligustiche senza indicarne il nome. Or da questo monumento eretto in Luni a Marcello, egli opina potersi argomentare uno di questi popoli Liguri essere stati i Lunensi. Il Borghesi il 10 del successivo febbrajo così gli scriveva: « Non senza ragione, avuto riguardo alla sua anti-
» chità, ho chiamato preziosa la lapide lunense di M. Mar-
» cello. A riserva delle tre colonne migliari della via Emilia
» provenute dalle vicinanze di Bologna e spettanti al M. Le-
» pido Console nel 567, è questa la più vecchia iscrizione
» latina di certa data e contemporanea che io conosca rinve-
» nuta in Italia al di là dei suoi primitivi confini, quando
» essi da questo lato non oltrepassavano Pisa. È certa la
» pertinenza ch'Ella l'attribuisce al M. Marcello *Consol ite-*
» *rum* nel 599, non potendo pensarsi a suo nonno Console
» 5 volte, ma che la seconda nel 539 lo fu appena di nome,
» avendo dovuto abdicare bentosto perchè *vitio factus,* il
» quale consumò poscia tutto quell'anno nella Campania, e
» nel susseguente fu promosso ai terzi fasci. E al tempo da Lei
» assegnatole corrisponde pure egregiamente la sua ortografia
» tanto nel *Consol* per *Consul,* quanto alla soppressione nel *Mar-*
» *celus* della gemina consonante. Fin qui non era che una plau-
» sibile congettura quella del Sigonio, che a questo Marcello
» concesse nel 599 in provincia la Liguria, fondandosi spe-
» cialmente sull'asserzione dell'Epitome Liviana, che il suo
» successore Q. Opimio finì di soggiogare nell'anno appresso
» i Liguri Transalpini, che saccheggiavano le colonie dei fede-
» rati Marsigliesi. Niuno peraltro degli antichi scrittori ce ne
» avea tramandata positiva notizia e disgraziamente le Tavole

» Capitoline non avevano salvato che la seguente miserabilis-
» sima indicazione dei popoli da lui trionfati, così letta dai
» più diligenti editori Piranesi e Contucci

M · N · MARCELLVS · II · COS · II · A · DX . . . .
. . . VS · ET · A . . . .

» Sarà dunque un merito della nuova lapide erettagli da una
» città posta entro i limiti della sua provincia di aver confer-
» mato questa congettura, e quindi con maggior sicurezza po-
» tremo supplire nelle Tavole trionfali *de Liguribus* ..». Fin qui il Borghesi.

Questa lapide porge anche agli eruditi occasione di richiamare ad esame il punto controverso se Luni fosse o no Colonia.

I notissimi passi di T. Livio e di Vellejo Patercolo, che riportiamo a piè di pagina, lasciavano luogo alla controversia se si dovesse leggere *Lucam* o *Lunam, Lucenses* o *Lunenses*. Il Madvig corresse francamente *Lunam* e *Lunenses*, e trovo che il Mommsen e l' Henzen aderirono a lui ricisamente. Dopo il giudizio di tali uomini sarebbe temerità restar nell' antico dubbio sulle due lezioni, che si andarono con varia fortuna alternando. Nella prima edizione dello Storico Romano si ha *Lunam* e *Lunenses*. Vincenzo Borghini propose *Lucam* e *Lucenses* per parecchie ragioni che adduce e che all' Oderico non parvero spregevoli: e dal 1535 sino al Gronovio si praticò quella correzione. Il Gronovio ristabilì *Lunam* e *Lunenses*, nel che non tutti il seguirono, e fra gli altri il Dukero scrisse che leggendosi in Vellejo Patercolo essere stata a que' tempi dedotta la colonia in Lucca, appariva manifesto l' equivoco avvenuto nella lezione di Luni. Il Madvig troncò la questione alla radice corregendo, come si vede, Patercolo, e coll' appoggio degli altri

due insigni Tedeschi, torna in onore la lezione favorevole a Luni. Il Mommsen adottò questa dottrina nella sua Storia Romana (*) e poi ne trattò exprofesso al n. 539 delle lapidi antiaugustee, ove è registrata appunto questa di cui par-

(*) Dopo d'aver detto che gli Apuani, superstiti alle loro sanguinose disfatte, erano stati trasferiti nella regione Beneventana nel 574=180, soggiunge: « La » forteresse de Luna (non loin de Spezzia) établie en 577 (177), sur le territoire » des Apuani, protégeait la frontière contre les Ligures, comme celle d'Aquileia » contre les Transalpins, et offrait également aux Romains un port excellent, qui » devint ensuite la station ordinaire pour la traversée de Massalia et d'Espagne » (l. 3, c. 7). Cito la traduzione dall' originale tedesco fatta per E. De Guerle.

E qui riporterò le testimonianze a cui mi richiamo nell'articolo e le riporterò nel modo con cui vengono allegate dallo stesso Mommsen: così si vedrà come egli ne raddrizza la lezione. « De Luna colonia commodum erit primum testimonia antiqua » proponere conjuncta, Liv. 40, 43 ad u. c. 574: *Pisanis agrum pollicentibus*, » *quo Luna* (ita restituo pro tradita lectione *latina) colonia deduceretur, gratiae* » *ab Senatu actae, triumviri creati ad eam rem Q. Fabius Buteo, M. et P. Po-* » *pilii Laenates*. Idem 41, 13 ad u. c. 577: *Lunam coloni* (cod. *et una colo-* » *nia) eodem anno duo milia civium Romanorum sunt deducta; triumviri de-* » *duxerunt P. Aelius L. Egilius (?) Cn. Sicinius; quinquagena et singula ju-* » *gera et semisses agri in singulos dati sunt; de Ligure captus is ager erat;* » *Etruscorum antequam Ligurum fuerat*. — Vellejus 1. 15 postquam exposuit de » Aquileia et Graviscis coloniis deductis a. 573 pergit: *post quadriennium Luna* » *(deducta colonia)*, sic enim recte Madvigius opusc. 1, 287 emendavit pro eo » quod in libro dicitur fuisse *Luca*. Denique Livius 45, 13 ad a. u. c. 586. *Di-* » *sceptatum inter Pisanos Lunensesque legatos: Pisanis querentibus agro se a* » *colonis Romanis pelli, Lunensibus affirmantibus eum de quo agatur a trium-* » *viris agrum sibi adsignatum esse, senatus qui de finibus cognoscerent statue-* » *rentque quinqueviros misit Q. Fabium Buteonem, P. Cornelium Blasionem,* » *T. Sempronium Muscam, L. Naevium Balbum, C. Appuleium Saturnium* ». Tralascio qui gran parte del suo dotto ragionamento, perchè ci condurrebbe troppo per le lunghe. Quindi prosegue: « Omnino res patefacta est et in clara luce posita » modo in loco Livii, quem primum posui, pro *Latina* scribatur *Luna*. Illud certe » subabsurdum est; quid enim interfuit Pisanorum utrum colonia deduceretur ci- » vium an Latina? praeterea quomodo fieri potuit ut rerum scriptor triumvirum » coloniae deducendae nomina poneret, coloniae nomen praeteriret! denique eandem » hanc coloniam esse atque eam, cujus de controversiis cum Pisanis post aliquot » annos ad Senatum relatum est, non obscure arguit Q Fabius Buteo eam ab cau-

liamo. L'Henzen illustrò la stessa lapide nel Bullettino di corrispondenza archeologica 1858, ove seguitò anche il medesimo Marcello nella sua vita posteriore, ricavando dai citati autori e da Appiano, che nel suo terzo consolato combattè nella Spagna con successo non minore delle sue anteriori spedizioni e morì finalmente mandato ambasciatore a Massinissa per un naufragio.

Noteremo per amor d'esattezza che in questo articolo dell'Henzen è sfuggito qualche errore tipografico nelle cifre. All'anno di Roma 588, che è quello del primo consolato del nostro Marcello, si fa corrispondere l'anno 155 av. l'E. V. che invece è il 166. Il secondo consolato è notato all'anno 602 = 152: questo è l'anno del terzo, mentre il secondo cade nel 599 = 155. Indichiamo questi errori materiali a modo di *Errata corrige* per mettere sull'avviso chi volesse leggere quel dotto articolo e risparmiargli il pericolo di confondersi o d'esser tratto in abbaglio.

52.

. . . . . APPVLEIO SEX F
GAL
SEX N SEX PRO N
FABIANVMANTINA
NATO VLTIMO GENTIS
SVAE

Benchè questa lapide non fosse inedita, trovandosi registrata nel Tesoro Muratoriano (1133. 9), pure il Borghesi non volle

» sam sine dubio a. 586 quinque virum agri judicandi princeps factus, quod ante
» annos duodecim princeps fuerat Lunae coloniae deducendae. Anno itaque 574 co-
» lonia Luna deducta est; an. deinde 577 adscripti sunt colonorum novorum duo
» milia eisque de agro a Liguribus capto sortes datae insolitae magnitudinis ».

Così egli nell' illustrazione della presente lapide registrata al citato numero 539 de' suoi monumenti antiaugustei.

scompagnarla dalle sue sorelle (v. n. 50 e 53) nè defraudarla di opportuna illustrazione. Questo egli fece con gran dovizia di dottrina e con quel senno di applicazione che è degno di lui. Noi vedremo di compendiare il suo ragionamento, o per meglio dire, offriremo il risultato delle sue ingegnose congetture.

Questo Appuleio, della tribù Galeria, si dice figlio di Sesto e di Fabia Numantina, nipote e pronipote di altri due Sesti. Il poter determinare con qualche probabilità chi fossero storicamente tutti questi personaggi e il loro tempo, sarebbe una bella prova di archeologico valore. Ed è ciò che si è assunto il valentissimo Borghesi.

Il notarsi che questo Appuleio è l'ultimo della sua famiglia e il registrarsene la genealogia ascendente sino al proavo, sono, secondo l'uso di quel tempo, due caratteri d'insigne nobiltà. Fioriva ai tempi d'Augusto la casa degli Appulei: parecchi di questi conseguirono l'onor del consolato, ed uno ebbe in isposa Marcella maggiore figlia di Ottavia, e perciò nipote dell'Imperatore. Il prenome di Sesto era il più usitato in quella prosapia e mentre in generale tutti i Romani adoperavano il cognome, questa gente ne era priva, come pure quattro o cinque altre famiglie senatorie di quel tempo. Questa lapide non dovrebbe essere posteriore all' impero di Nerone. Ciò si congettura primieramente da questo che non si vede più fatta menzione degli Appulei dopo quel tempo: in secondo luogo si può argomentare dal seguente aneddoto che riferisce Svetonio. Fu riportato a Vespasiano come si erano spontaneamente aperte le porte del mausoleo di Augusto. Egli volse in celia ciò che si potea prender per augurio della sua morte e disse che questo annunzio riguardava Giunia Calvina ultima superstite dei discendenti di Ottaviano. Come a quel tempo si erano estinti i Claudii, gli Emilii, i Messala, gli Antonii, i Cassii, i Rubellii, i Pompei, i Cornelii, e tutti gli altri, da questa

Giunia infuori, nelle vene dei quali si era diramato il sangue di Augusto; così bisogna dire che del pari si fosse spenta la razza degli Appulei, ch' erano anch' essi suoi parenti per parte della sorella, e ai quali competeva ugualmente per questo titolo l' ingresso nel suo sepolcro. Dal matrimonio di Marcella maggiore ed Appuleio nacquero due figli, un maschio ed una femmina. Questa fu Appuleia Varilia (o Varilla, come corregge il Borghesi, che deriva il nome da Varo) che da Tacito è detta *Sororis Augusti neptis*. Il maschio fu Sesto Appuleio console nel 767, che da Dione vien detto parente di Augusto. Dopo il suo consolato non si ha più memoria di lui, onde è lecito conchiudere che non tardasse molto a morire. Questi può ammettersi per padre dell' Appuleio della lapide, che perduto in tenera età il padre, rimase sotto la tutela della madre. Di una Numantina, che era prima maritata al pretore Plauzio Silvano, da cui poi si separò, fa menzione Tacito (An. IV 22) e il nostro Archeologo pensa poter essere una cosa sola colla madre del nostro Appuleio. *Numantino* fu cognome di chiarissima gente. In un catalogo di nobilissimi sacerdoti edito dal Marini (F. A. p. 76) Si trova un FABIVS · NVM .... che egli propone di leggere *Numantinus*. Se il Marini avesse avuto presente questa lapide, non ne avrebbe dubitato. Scipione Affricano minore prese questa denominazione dall' espugnazione di Numanzia, e se egli non lasciò discendenza, continuò a sussistere la linea del suo fratello primogenito Q. Fabio Massimo Emiliano; la quale fioriva sommamente ai tempi di Augusto. Si sa anzi che si dilettò di rovistare e mettere in luce tutte le anticaglie che poteano darle lustro. Q. Fabio console nel 743 prese il cognome di Paulo, da cui discendeva direttamente, e diede al figlio (che fu console nel 787) quello di *Persico* da Perseo re di Macedonia vinto e condotto in trionfo dal detto Paulo. Il minor fratello di Paulo Fabio si fece chia-

mar *Affricano* in memoria del distruttore di Cartagine. Ora per egual ragione si può supporre che la prole di Fabio Affricano fosse detta Numantina dall'altra insigne conquista del glorioso antenato. I due nomi di questa donna si prestano a tal congettura: onde si può supporre che essa fosse figlia di Q. Fabio Massimo console nel 744. Dal fin qui detto si avrebbe notizia del padre, della madre e dell'avo del nostro Appuleio. Rimarrebbe a trovare chi fosse il bisavo. Qui il Borghesi passa a rassegna parecchi Appulei, i quali non possono servire all'uopo perchè hanno diversi prenomi. E noi ce ne passeremo di leggeri: in compenso troviamo nominato anche il tritavo. Ammesso, come è probabile, che il console del 725 sia l'avo del soggetto della lapide, l'avo di esso console viene ad essere tritavo dell' altro. Nelle Tavole Trionfali Capitoline è registrato il trionfo che nel 728 condusse dalla Spagna S. Appuleio già console nel 725, ove così è indicata la sua genealogia SEX · APPVLEIVS · SEX · F · SEX · N. Infine è curioso osservare lo scherzo della sorte, la quale ci tramanda la pietra rotta appunto dove era il prenome di questo Appuleio. Non possiamo dunque affermare ch' egli chiudesse una linea di tanti Sesti collo stesso prenome, ma abbiamo motivo di supporre che suo padre non avrà voluto far torto agli avi.

53.

. . . . . IBONIO · PROCVLO
. . . . . ARVM · ET · OPERVM

È questa la seconda iscrizione mandata dal Berteloni al Borghesi, e da questo illustrata nella lettera citata al n.° 50.

Come ci dice il Sig. Promis, uscendo di Sarzana e seguendo

l' antica strada, che ora dicesi Romana, nella direzione dell' antica *Taberna Frigida*, alla distanza di poco più d' un miglio, in un luogo detto il Portone si trova questo frammento d' iscrizione, che per la bellezza dei caratteri si appalesa dell' ottimo tempo. La loro altezza è di 0,100. A ciò che manca supplì il Borghesi con la sua solita maestria. Ma fa d' uopo dire che la copia inviatagli leggeva erroneamente IBORIO, mentre il Sig. Promis ci attesta per veduta che è IBONIO. Su questa erronea supposizione il Borghesi si trovò costretto a leggere *Liborio*, quantunque confessasse di non aver trovato nell' antichità cosiffatto nome. Il Promis con ragione vi sostituisce *Scribonio*. Salvo adunque questa piccola variante, ecco ciò che propone il Borghesi:

*scr*IBONIO · PROCVLO

*cvratore . aedivm . sacr*ARVM · ET · OPERVM · *pvblicor*

Per riempiere lo spazio corrispondente nella prima riga, egli suppone che quel Proculo abbia avuto due nomi, e che il prenome, il primo nome, la nota genealogica e forse la tribù fossero scritti nella parte perduta, onde dicesse, a cagion di esempio, *L. Iulio, L. F. Arn. Liborio*, ecc. Nè si dica che dovendosi leggere *Scribonio* invece di *Liborio*, vada in aria l' ipotesi del Borghesi. È vero che Scribonio è nome di gente, e che perciò, secondo l' uso del buon tempo, questo si vede premesso alla nota genealogica e alla tribù; ma si sa come ai tempi dell' impero la distribuzione dei nomi avea già subito eccezioni, fino a mettersi in ultimo il prenome o nome personale, che di rigore (come il vocabolo stesso suona) si premetteva a tutti gli altri. E che qui non si abbia a tener conto di quella regola di polionomia, si deduce anche da questo che la gente Scribonia era divisa in due famiglie, dei *Curioni*,

cioè e dei *Liboni*, mentre i *Proculi* erano famiglie della gente *Plautia* o *Plotia*: qui invece si avrebbero i *Proculi* innestati agli *Scribonii*. Stando dunque all' ipotesi del Borghesi si avrebbe lo spazio della prima riga bello e riempiuto. Per chi poi non approvasse questo, si potrebbe anche supporre che qui non mancasse altro che un prenome abbreviato secondo il solito. La prima riga rimarrebbe più breve della seconda; ma aggiungendo a questa *publicorum*, invece di farne una terza, come suggerisce il Borghesi, la differenza sarebbe uguale così da una parte come dall' altra e si avrebbe perciò la desiderata simmetria: tanto più che le parole *curatore aedium* si possono abbreviare o distendere a piacimento.

Al ristauro della seconda linea soccorrono moltissime iscrizioni, di cui seppe far suo pro il ch. Borghesi, come la gruteriana 131.3. CVR · AED · SACR · OPER · LOC · PVBLIC, e quest' altra 451.8, di cui soltanto sopravvive questo resto . . . . . SACRARVM · LOCORVMQVE · PVBLICOR; per tacere delle moltissime, in cui separatamente si legge ora CVR · AED · SACR, ora CVR · OPER · PVBLIC.

Quali fossero le attribuzioni di questo magistrato non occorre dichiararlo, apparendo manifestamente dal nome stesso: attribuzioni prima competenti ai Censori e agli Edili, e poscia da Augusto concentrate in un Curatore. V' era il Curatore delle fabbriche di Roma AED*ium* VRB*anarum* (Mur. 190.7) e quelli delle altre città, come da molte iscrizioni. Si vede che anche Luni aveva il suo.

Il Sig Borghesi qui muove il dubbio se questa iscrizione debba richiamarsi alla classe dei titoli onorarii o a quella delle memorie di opere pubbliche. Considerando egli la forma straordinariamente lunga della tavola e la mancanza del dedicante, inchina a credere (e a noi pare molto ragionevolmente) che fosse stato anticamente sovrapposto a qualche pubblico

edifizio per annunziare ch era stato costrutto sotto la presidenza di questo Proculo. Per questa ragione egli suppli *Curatore* anzichè *Curatori*.

54.

M · MINATIO · M · F · GAL
SABELLO
DVOVIR · ITER

A qualche distanza dal luogo ove fu trovata l' iscrizione di M. Marcello, il Sig. Remedi ci dice che proseguendo le sue indagini si trovò in una camera tutta lastricata di marmo di Carrara. Le lastre mostravano di non essere mai state smosse, e due di queste, a qualche distanza fra loro, portavano due iscrizioni, l' una delle quali è la presente di M. Minazio, l' altra è quella che si legge al n.° 55.

Ci piace riferire ciò che ne dice l' illustre Henzen (Bullet. dell' Ist. di Cor. Arch. 1858) « L' iscrizione di M. Minazio, » benchè non se ne possa fissare l' epoca precisa, vien però » dalla stessa forma de' caratteri riportata ad un' antichità ab- » bastanza alta, giacchè l' O mostrasi perfettamente rotonda » e le altre lettere esibiscono la così detta forma quadrata, » mentre anche l' R presenta la testa figurata a guisa delle » forme usate in età alquanto rimota; e benchè sia un' im- » presa assai ardita il voler giudicare dell' età d' una lapide » dalla sola forma dei caratteri, parmi però, dopo un dili- » gente confronto di varie lapidi dell' ultimo secolo della Re- » pubblica, potersi la nostra iscrizione, con gran probabilità » almeno, assegnare agli ultimi tempi di Roma libera, lad- » dove la forma un poco ricercata de' punti e l' eleganza degli » stessi caratteri impediscono di riportarla ad epoca molto più

» antica. Noterò poi il gentilizio di Minazio originariamente
» proprio de' popoli Osci ossia Sannitici, i quali se ne servi-
» vano pur anche a modo di prenome (cf. Mom.) e siccome
» fino in tempi posteriori più esempii se ne trovano nelle re-
» gioni testè accennate (si confronti l' indice dei nomi nelle
» I. N. Mommsen) che nelle altre parti d'Italia, così non
» sarà forse congettura troppo ardita se anche ai Minazii
» di Luna attribuisco un' origine sannitica, indicata altresì
» dallo stesso cognome di *Sabellus* dato forse in memoria della
» loro provenienza al nostro duumviro, ovvero ai suoi ante-
» nati quando vennero a stabilirsi nella colonia Lunense ».

Il dottissimo Cavedoni viene in appoggio della congettura dell' Henzen sulla provenienza dei Minazii. « L' insigne iscri-
» scrizione onoraria (così egli scrive nel citato Bollettino
» dell' Istituto di Corrispondenza Archeol. 1858) discoperta
» nel foro dell' antica Luna, che dice M · MINATIO ecc. fu
» dal ch. Henzen assegnata agli ultimi tempi di Roma libera,
» e tanto parmi si confermi pel riscontro delle tre diverse
» monete d' argento di Gn. Pompeo Magno il giovane fatte
» imprimere nel 708 o 9 di Roma da M · MINAT · SABIN ·
» PR · Q · al quale pare che spetti l' epigrafe sepolcrale D ·
» M · S M · MINATI · SABINI · PR · Q · (v. an. 1850. p. 159).
» L' identità del gentilizio e del prenome parmi ne porga
» buono argomento a reputare pertinenti ad una stessa fami-
» glia que' due personaggi: giacchè i due cognomi *Sabinus* e
» *Sabellus* sono l' uno diminutivo dell' altro e forse anche in-
» distintamente usati ».

55.

L · TITINIO · L · PETRINIANO · II · VIR · ITER
COLONI · ET · INCOLAE

Come abbiamo detto al n.° precedente, questa lapide fu trovata a poca distanza da quella del detto numero. Osserva lo scopritore di queste, il Sig. Marchese Remedi, che questo Titinio, come il Minazio della tavola precedente, appartenevano probabilmente alle famiglie Minazia e Titinia di Roma; e siccome nelle colonie stabilite da' Romani, i capi della spedizione si trovavano naturalmente essere i più ragguardevoli della città, e ne sostenevano le principali cariche; così i soggetti di queste due lapidi si possono riguardare come discendenti di quelle famiglie che da Roma si erano trasferite a Luni, dove continuavano a primeggiare.

Questa iscrizione mostra, dice nel citato luogo l' Henzen, l' O e l' R di forme non meno antiche di quelle usate nella lapide precedente; ma le forme alquanto allungate delle altre lettere, che non solo si spiegano dallo spazio ristretto da esse occupato, la fanno nondimeno scendere ad un' epoca meno rimota. E qui a provare che questa famiglia era molto onorata nella colonia si riferisce alle due tavole del tempo di Nerone dedicate a un Titinio magistrato lunense giunto fino al grado di Tribuno Legionario e prolegato delle isole Baleari. Si vedano i numeri 39 e 40.

56.

. . . . . TITINIAE · I . . . . . .
L · titiniVS · PETRINIanvs

Il predetto Sig. M. Remedi nel praticare gli scavi che gli valsero la scoperta delle lapidi precedenti, trovò fra i rottami spezzata in tre parti e confusa con le altre macerie questa iscrizione che, quantunque mancante, prende dalla precedente abbastanza di lume per riconoscere che L. Titinio Petriniano eresse questa lapida ad una sua parente, della quale non possiamo dir altro.

57.

L · AVFID

TRIN
YRT
NIA

TINI

Quell' abbreviazione di *L. Aufidius* può stare da sè, perchè essendo scolpita, come ci dice il M. Remedi, in una cornice, si può supporre che stesse sotto a qualche statua o busto rappresentante questo Aufidio, senza che dicesse altro.

Richiamiamo sotto il medesimo numero due piccoli frammenti ritrovati dal medesimo M. Remedi, il primo dei quali egli c' informa esser parte di lapide non rotta, ma che si univa ad altra: della quale unione fa testimonianza la traccia

del piombo. I caratteri sono belli, come anche quelli del secondo frammento, che sono alti 24 centimetri. Si vede che le persone, di cui parlano queste epigrafi, appartenevano alla casa dei Titinii Petriniani. La seconda riga del primo frammento con quell' YRT fa credere che qui vi fosse il nome di qualche liberto o liberta di greca provenienza.

58.

. . . . . .

MEMORIAE · FELICIS . . .
SI · QVIS · VOLVERIT . . . . . .
CORPVS · ALIENVM · PONERE
CONFERET · FISCO · SOLIDOS
QVINQVAGINTA

La prima linea, che manca, non era probabilmente altro che il solito D · M scritto anche distesamente, se si vuole. La seconda manca degli altri nomi di questo Felice, alla cui memoria è dedicata la lapide. Alla terza si potrebbe supplire IN HOC MONVMENTO, come si legge al n.° 4423 dell' Orelli . . . . HVIC · MONVMENTO · MANVS · QVI · INTVLERIT · DABIT · SESTERTIOS · XX · E al. n.° 4427 . . . . SI · QVIS · HOC · SEPVLCHRVM · VEL · MONVMENTVM · CVM · AEDIFICIO · VNIVERSO · POST · OBITVM MEVM · VENDERE · VEL · DONARE · VOLVERIT · VEL · CORPVS · ALIENVM · INVEHERE · VELLIT · *sic* DABIT POENAE · NOMINE · ARK · PONTIF · HS · C · N · ET EI *sic* · CVI · DONATVM · VEL · VENDITVM · FVERIT · EADEM · POENA · TENEBITVR. E questi luoghi riportiamo non solo per mostrare ciò che vuolsi supplire dopo SI · QVIS . VOLVERIT, il che è ovvio, ma anche per accennare alla giurisprudenza dei sepolcri, con cui se ne tutelava la religione. Oltre al

diritto di proprietà era anche assicurata l' inviolabilità dell' iscrizione, come si può ricavare da questa: SI · QVIS TITVLVM · MEVM · VIOLAVERIT · INFERAT · AERARIO HS · IX · N. (Grut. 928. 1). In somma era vietato per legge che i sepolcri fossero volti ad altr' uso che di riporvi i cadaveri, nè si permetteva che si vendessero ad usi profani (L. 12. § 1. ff. *de Relig. et Sumt. fun.*) Anzi tanto poteva la religione della tomba, che venduto un fondo, ove il proprietario aveva il sepolcro, questi riteneva il diritto di andarvi e di circuirlo. (L. *utimur* 5 ff. *de sepulchro viol.*). Il Gutero poi nella sua dottissima opera *De Jure Manium,* ove tratta in grande di tutto ciò che ha relazione ai sepolcri, esce in questa sentenza: « Quod M. Tul-
» lius in orat. pro Roscio Amerino querebatur de grandi pa-
» trimonio ne iter quidem Roscio ad patrium sepulchrum re-
» lictum esse, docet jure veteri invitum neminem cogi potuisse
» ut per suum fundum iter ad sepulchrum praestaret. » (Lib. III. c. 12.) Io non saprei che dire sull' antica giurisprudenza Romana riguardo a questo punto; ma quanto all' autorità del citato passo di Cicerone, direi che non prova l' assunto del chiarissimo Autore. Bisogna investirsi dello spirito di tutta quella orazione per persuadersi che il sommo oratore è tutto in far vedere come contra l' infelice suo cliente dalla prepotenza de' suoi nemici si era violata ogni norma di giustizia. *Nam patrimonium*, egli dice, *domestici praedones vi ereptum possident* ecc. — (c. 6). Al più si potrebbe dire che l' antico proprietario perdeva il diritto di accesso se nel contratto di vendita nol riservava espressamente. Il che forse si può dedurre da un altro passo dell' orazione medesima, dove Cicerone torna su quel punto e cerca di destare la compassione dei giudici verso l' accusato, dicendo per una parte ch' egli spogliato d' ogni cosa non tentava altro che di salvare la vita, e mostra dall' altra l' efferata barbarie de' suoi accusatori, che non

paghi all' avere spogliato la vittima, volevano ancora immolarla. « Si tibi omnia sua praeter animam tradidit, nec sibi » quidquam paternum, ne monumenti quidem causa, reser- » vavit; per deos immortales quae ista tanta crudelitas est, » quae tam fera immanisque natura etc. » (c. 50). Sembrerebbe che quel *reservavit* accennasse ad un diritto ammesso o per legge o per consuetudine: il che non si accorderebbe coll' asserzione del Gutero.

Il genere di moneta che si nomina come penale ai violatori del sepolcro, ci avverte presso a poco dell' età della lapide, ossia mostra non appartenere al buon tempo delle lettere latine. Il *solidus*, come osserva il Du Cange nella dissertazione *De infer. aevi numism.* LXXXVI, come anche lo Scaligero (*de re nummaria p.* 52) non si trova nominato prima de' tempi di Diocleziano. Elio Lampridio adopera bensì questo termine in significato di moneta nella Biografia di Alessandro Severo, ma dee dirsi che l' adopera non già come voce ricevuta in tal senso al tempo di cui scrive, ma a quello in cui scrive, che era quello di Costantino M. ove *solidus* è posto in luogo di *aureus*. Che queste due voci si corrispondessero quando il *solidus* cominciò ad adoperarsi, si ricava da questo che in Ulpiano (Dig. 9. 35.) il Pretore colpisce della multa di *solidorum decem* chi ponesse sotto la grondaia cosa la cui caduta potesse nuocere ad alcuno, e l' Imp. Giustiniano (4. Just. tit. 5) riferendo la cosa stessa dice essere costituita per tal colpa la *poena decem aureorum*. Il che prova l' identità dell' *aureus* col *solidus*.

Gli aurei e i solidi, che a quelli sottentrarono, erano una parte determinata della libbra d' oro; ma questa nei diversi tempi andò diversamente divisa. Augusto in una libbra ne facea coniare 40. Poi andò aumentandosi successivamente questo numero, e andò perciò diminuendo il valore dell' aureo.

Nerone li portò a 45, Caracalla a 50, Diocleziano a 60, sotto del quale gli aurei cominciano a nominarsi solidi: finalmente Costantino li portò a 72, e d'allora in poi il *solidus* rimase costantemente $^1/_{72}$ della libbra d'oro. In una legge di Valentiniano I del 357 è ordinato che « in septuaginta duos » solidos libra feratur accepto. » (L. 13. c. Th. *de susceptoribus* XII. 6) la qual disposizione confermò Onorio nel 395 ordinando che fossero « in una libra auri solidi septuaginta duo obryziaci, » cioè dell'oro più puro.

Il Sig. Spirito Fossati in un eruditissimo articolo esteso in lingua latina e registrato nel tomo v. 2.ª serie delle Memorie dell'Ac. di Torino, indaga esattamente questa materia, prova per altra via che il Ducange, l'identità dell'*aureo* col *solido*, mostra con un fatto essere stata moneta effettiva non nominale, aver avuto il peso legale di grani 84, cui ragguaglia a grammi 4,462 ecc. A quell'articolo rimandiamo chi fosse vago di entrare in questa materia più a fondo di quel che consente il nostro presente instituto.

59.

. . . . . .
. . . . . O · PVBLI . . . . .
. . . . . INQ · FLA . . . . .
. . . . . ON · PRAEFE . . .
. . . . XI · RAPACIS · I . .
. . . . PASIANI AVG . . . .
. . . . T · REST . . . . . .

Di questo frammento lasceremo al valoroso Sig. Promis narrar la storia e proporne il ristauro, che far meglio altri non saprebbe. « Certa è l'epoca del frammento, egli dice,

» essendovi nominato un Vespasiano: non è però che piccolo
» avanzo di grandissima iscrizione, essendomi stato narrato dai
» contadini come, molti anni or sono, scavando in quel
» luogo aveano ritrovato un masso enorme di marmo statua-
» rio, la di cui forma era quella di una piramide posta sopra
» un cubo, essendone le quattro faccie rettangolari occu-
» pate da quattro iscrizioni: aggiunsero di avere spezzato
» quel marmo a colpi di mazza per farne calce, ma che vi
» aveano lasciato il nucleo, poichè il marmo estratto per
» quell' uso parve loro sufficiente; appunto nel luogo indicato
» fu ritrovato il nucleo di quel masso e rimastovi presso il
» frammento presente, ambedue della stessa qualità di marmo
» statuario: erano poi questi marmi tutti improntati dí colpi
» di leva e di mazza.

« Aggiungerò qui per maggiore intelligenza il ristauro delle
» parole mutile.

Manca il nome del personaggio

equO · PVBLIco
II vir . quINQ · FLAmen (Romae et Augusti ?)
patronus colON · PRAEFEctus fabrum
tr. mil. leg. xXI · RAPACIS · In (Helvetia?)
Imp. Caesaris VesPASIANII · AVG
(ornavit) eT · RESTituit

« Il cognome *Rapace* indica con certezza che qui trattasi
» della legione XXI, della quale più volte parla Tacito. Ho
» supplito *in Helvetia* perchè lo stesso autore ce la fa cre-
» dere a quartieri d' inverno (hist. l. IV. c. 70) a Vindonissa,
» ora Windisch; e lo attestano i marmi e le figuline trovate
» nel 1714 ed illustrate presso lo Scherlonio ».

60.

C · CALVIVS · C · II
T · LVRIVS · T · F · II VIR

Anche questa, scoperta dal Marchese Remedi, si legge in un tronco di colonna alto un metro e del diametro di 0,50 con un buco sull' orlo. Qui la seconda riga corre in tutta regola; ma quanto alla prima bisogna dire che l' antichità l' abbia in alcun modo pregiudicata, perchè quel C che viene dopo *Caius Calvius* dovrebb' essere il prenome del padre, e perciò dopo quella sigla dovrebbe seguire F *filius*, a meno che l' incisore non l' abbia dimenticata per isbadataggine. Lo stesso dicasi del *vir* che dovrebbe tener dietro al numero II, come si vede nella seconda riga.

61.

MANLIVS · M · L
EROS
GRADVM · DEDIT

MACERIAMQVE
REFECIT · MAcrae
oppositam?

Sebbene diviso in due parti è questo un sol titolo, come apparisce chiaramente dal contesto. Furono i due pezzi trovati allo stesso tempo e nello stesso luogo e furono affissi alla facciata della Chiesa di S. Lazzaro presso Sarzana. Il Promis fu il primo a stampar quest' epigrafe nella Collezione Lunense. L' ultima parola, com' egli dice, è inintelligibile; ma trattandosi d' un muro rifatto, quel MA potrebbe farci credere che si alludesse a qualche danno prodotto dalle acque della Magra. Si tratta qui di un' edicola campestre cinta di macia o di un

cenotafio o sepolcro da questo Manlio risarcito colla giunta di un grado o scaglione, come si usava in simili monumenti: se pure una tale espressione non è stata usata a significare che questo Manlio, a comodo o del pubblico o di qualche privato, accordò il passaggio attraverso alla sua proprietà. Compio per semplice congettura la seconda parte in questo modo: *maceriamque refecit Macrae oppositam,* pel riscontro che questa frase avrebbe con quella di Orazio: *Quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare* (lib. 1. od. XI).

62.

L · TITIVS · L · L · PHILARGVRVS
BASIM · DAT

Si trova al casino Remedi presso Luni ed è stata la prima volta stampata nella sua Raccolta Lunense dal Sig. Promis. È un cubo che ha per lato m. 0,55. Si vede che era destinato a reggere una statua, e che questo L. Tizio Filargiro concorse all' erezione del monumento offrendo per sua quota la base. Il Sig. Promis, che in queste materie è buon giudice, argomenta dalla forma dei caratteri che questa epigrafe appartenga agli anni degli Antonini. Si noti in *Philargurus* l' *u* in luogo del *y*, trasformazione non rara.

63.

L · HELVIVS · L · F · GAL
POTINIA

L' ultimo nome, a prenderlo come sta, sarebbe inesplicabile: vuolsi perciò riguardare come accorciato da *Potinianus.*

Infatti questo è il luogo, dopo la tribù, ove dee trovarsi il terzo nome, propriamente cognome, che a' tempi in cui fu scritta quest' epigrafe, veniva ad essere il diacritico. Si vede infatti che questo Lucio è figlio di un altro Lucio. Elvio è il nome della gente, e si richiede perciò che l' ultimo sia personale. La tribù a cui era ascritta Luni apparisce essere stata la Galeria. Dove si trova questa cognizione indubitatamente è un latercolo militare che arrechiamo dal Muratori (p. 2040) dove son nominati due soldati da LVNA coll' indicazione della tribù GALERIA. Le due magnifiche tavole di Titinio Liciniano, su cui tanto si fonda il Promis, potrebbero essere d' un Lunense e non essere: il Latercolo invece combinando il nome della patria con quello della tribù, toglie ogni dubbio.

Il marmo, in cui è incisa questa iscrizione, è un dado alto m. 0,862. lungo e largo 0,570. Posava ancora sul suo zoccolo ed avea servito a reggere una statua che a noi non pervenne. Si vede che lo scarpellino avendo dimenticato l'A nell' abbreviazione di *Galeria*, la sostitui piccola e in alto fra il G e l' L.

Si trova al casino Remedi e fu la prima volta pubblicata dal Sig. Promis, il quale dalla forma dei caratteri, crede poterla ascrivere al primo secolo dell' impero.

64.

C · IVLIVS · HE . . . . .
ET · PONTIA . . . . . .
SOLO . . . . .

Il Sig. Promis, che diede per la prima volta alla luce questo frammento conservato in casa Picedi, opina spettare alla

classe delle iscrizioni pubbliche, argomentandolo dall' ultima parola che vi si legge e che può essere accompagnata in questo modo SOLO SVO FECERVNT, oppure SOLO EMPTO ET PVBLICATO, formole usitate in que' tempi. Noi non abbiamo certamente nulla di meglio da sostituire alla proposta del detto Archeologo.

65.

A · OCTAVIO · ERONI · MAIORI
COLONI · ET · INQVILINI

Il Sig. Promis dice esser questo un monumento che direttamente prova Luni essere stata colonia Romana, non prefettura nè altro. Ma l' autorità di questo monumento vuol essere adoperata con riserbo. Il Muratori, è vero, alla pagina 1112. 4. la riporta dalle schede del Ciriaco siccome epigrafe Lunense, ma alla pag. 1104 l' avea già registrata come esistente in Benevento. Rimane dunque per lo meno il dubbio a qual dei due luoghi appartenga veramente questo marmo. Il Grutero poi (460. 2.) spiega *coloni* e *inquilini* per *municipes* e *incolae*. L' Orelli (1. 2. pag. 157) crede che lo stesso Grutero abbia detto meglio quando interpretò che *coloni* corrisponde alle persone ascritte ai fondi rustici, *inquilini* a quelle ascritte agli urbani. Da questo si vede doversi almeno dubitare delle conseguenze che il Sig. Promis ne tira come indubitate. La dottrina poi, che riconosce Luni per colonia Romana, non rimane per questo pregiudicata, non mancando altri indizii che cospirano a confermarla.

66.

M · TVRTELLIO · C · F · RVFO
DVO · VIRO · III · TR · MIL · II
COLONI · ET · INCOLAE

Anche questa il Sig. Promis trasse inedita dal casino Remedi, e l' assegna secondo la forma dei caratteri al primo secolo dell' Impero. Non parliamo delle due dignità (di duumviro tre volte e di tribuno due volte) sostenute dal nostro personaggio, perchè occorrono in altri luoghi. Anche questa è pel Sig. Promis una prova indubitata della deduzione di una colonia.

67.

C · AVFIDIVS · L · F · HE . . .
D · D

Il Sig. Promis opina trattarsi qui di un dono fatto ad Ercole, del qual nome si vedrebbe il cominciamento in quell' HE; e in tal caso bisognerebbe interpretare D · D *dedicat* o *dono dat* o *dedit*. Ma potrebbe anch' essere che quell' HE fosse il principio di un terzo nome di questo Aufidio, come a dire *Hermes*, che notasse secondo l' uso la sua origine straniera e servile, e allora i due D D dovrebbero significare *decreto decurionum* per l' acquisto di un' area a fondarvi sepolcro o costrurvi checchè altro.

68.

..... INAE · QVAE · VIXI
IN CONNVBIO · AN
NIS · XI $^{M}_{III}$ DIEBVS XXIIII
COIVX PIISSIMVS
B · M · MEMORIA · FECIT

Probabilmente manca D · M a reggere il genitivo del nome della donna, che può essere per es. *Sabinae* o altro simile in desinenza, quando non si voglia supporre dativo. Del resto poi non presenta molta eleganza. Ci andrebbe *vixit* non *vixi*. I mesi vi si vedono inseriti a lavoro fatto per dimenticanza dello scarpellino. E quel *coiux* invece di *coniux* sarà un altro errore dello stesso o una spiritosa abbreviazione dell' autore?

Questa lapide, che si conserva in casa Grassi presso Sarzana, fu pubblicata la prima volta dal Sig. Promis.

69.

EROSCO · SERVAE · SVAE
AE · CVSAE · CARISSIMAE · POSVIT
L · M P · M

Il nome di questa donna è guasto: essendo noto il nome di *Arescusa*, è chiaro che così vuol essere corretto. L · M *libens merito*. P · M ha più significati. Quando si tratta di anni vuol dire *plus minus*. In altre circostanze si traduce *posuit monumentum* e anche *post mortem*. Qui siccome *posuit*

è già espresso distesamente, non rimarrebbe che l' ultima formola. Quest' epigrafe dobbiamo al Targioni ed al Rossi.

70.

. . . . . IO · AVG . . . .
GRA · MO . . . .
EVHODIA
CHARISSIMO
ELNONIA · THYCHE
FILIA · PATRI
PIENTISSIMO

Quel primo avanzo di parola si vede essere la desinenza del dativo di un nome in IVS, che è quello della persona a cui è dedicato il monumento. Leggerei quindi AVG*usti Liberto*, perchè i nomi che seguono, indicano origine servile di questa famiglia. Quel GRA mi fa fortemente dubitare che la lezione che ci danno il Targioni e il Landinelli, sia esatta. A buon conto che cosa significa questa sillaba, lo lascio indovinare a chi vuole. Si possono far congetture e non altro. Chi sa che quello non sia un nome da aggiungersi a quest' uomo, apparendo forse la divisione e il punto per guasto del marmo? Se poi quel *gra* fosse veramente diviso, allora si direbbe che quel MO fosse il principio di un primo nome di Evodia, come per esempio *Modesta*. E così credo pure che a *charissimo* manchi *marito*, per indicare la relazione di parentela, come si vede che fa la figlia. Il secondo nome di questa ha un errore di ortografia. Quella prima H è soverchia, dovendosi assolutamente scrivere TYCHE. Nel marmo sarà quel

che sarà. Ed ecco a rincalzo della supposta *Modesta* un altro epitafio che molto a questo somiglia

D · M
CARPOFHORO
CONIVGI · KARISSIMO
BENE · MERENTI · FECIT · MO
DESTA · CONIVX · CVM · QVO · VI
XIT · A · XXX ccc . . Mur . 1319 · 3.

71.

D · M
IVLIAE
TETHIDI
VXORI
C · CVRTIVS
PROPII · IOWS

In casa Picedi presso Sarzana. Era inedita e fu la prima volta data in luce dal Promis. Egli osserva che in quel IOWS fa d' uopo leggere IOVIANVS. Anche quel PROPII riclamava un po' di schiarimento, ma il dotto illustratore non ne parla. Probabilmente il marmo è pregiudicato dal tempo, e siccome il posto che occupa quella parola sarebbe quello del nome paterno, si può supporre che l' ultimo I fosse veramente F *filius*, e che il nome del padre fosse espresso in quel modo per qualche strana abbreviatura secondo il cattivo gusto di cui ha dato prova l' autore nell' ultima parola. D' altra parte quel genitivo come potrebbe averci luogo? Invece dell' F si potrebbe supporre un L *libertus*.

72.

V · F
L · TERENTIVS · PE
LORVS · SIBI · ET ·
TETTIAE · EROTIDI · MATRI
ET · TERENTIO · NOBI
LI · NER . . . . .
. . . . . .

Fu pubblicata la prima volta dal Promis, e si trova in casa Picedi. Il V · F si presta a molte interpretazioni; ma la natura di questa epigrafe richiede che vi si legga *vivens fecit.* Si vede che questo Terenzio Peloro prepara vivendo il sepolcro per sè, per sua madre, per un altro Terenzio, che l' invidia del tempo non ci ha lasciato conoscere se fosse figlio o fratello; e probabilmente anche pei loro posteri, secondo la formola usata, la quale possiam supporre che compiesse l' ultimo verso.

73.

D · M
TETTIAE · CLARAE · VIXIT
ANNIS · XXXIIII
TETTIVS · SECVNDVS
CONIVGI · B · M · F

Alla sintassi mancherebbe un *quae* prima di *vixit;* ma è elissi assai comune a cosiffatte iscrizioni. B · M · F · *bene merenti fecit.*

74.

D · M
FABIAE · FORTVNATAE
QVAE · VIXIT · ANN · VIII · D · II
M · ANTONIVS · NEANTHVS
GRATIS · FACIT · D · S · P

Il Promis, nella cui Raccolta si legge questa epigrafe, sospetta che sia stata confusa con quest' altra votiva, tratta anch' essa dai troppo fallaci manuscritti del Landinelli

ANTONIVS · NEANTHVS · AVGVS
TALIS · DD · GRATIS · FATVS
D · S · P · F

È probabile che quel *gratis fatus*, che non si saprebbe come interpretare, debba emendarsi in *gratis facit,* come è nell' altra, dove per conseguenza manca l' ultimo F e così di votiva che pareva l' epigrafe, diviene mortuaria.

D · S · P *de sua pecunia.*

75.

D · M
VLPIAE · FLORENTI
NAE · CONIVGI · INCONPA
BILI · CVM · QVA · VIXI · SINE
VLLA · REPRENSIONE · VI
TE · ANNIS · XXX · ET
MENSIBVS · FORTV
NATVS · EX · DISPEN
SATORIBVS · BENE
MERENTI · FECIT

Fu edita la prima volta dal Promis nell' Epigrafia Lunense. È scorretta in più luoghi per imperizia dello scarpellino, il quale nel passare dal secondo al terzo verso, scordò un' intera sillaba. Osserva il Promis che la parola complessiva *mensibus* senz' altra enumerazione è frequente, soprattutto nei sepolcri cristiani. I Dispensatori, nel numero dei quali era questo Fortunato, erano Intendenti di Provincia e specialmente economi dei beni imperiali, o come suol dirsi, fattori.

76.

D · M
CLAVDIAE . . .
BENEDICTAE
ABASCANTVS
IMPERATORVM
HOREARIVS
CONIVGI . . . SI
. . . . . .

La parola *horrearius* manca di un R per dimenticanza dell' artefice. Si chiamavano con questo nome i guardiani o custodi de' granai, detti comunemente magazzinieri. Non si può dedurre da questo monumento che Luni avesse granai imperiali poichè non è detto che quivi Abascanto esercitasse l' uffizio di custode.

77.

D · M
VIBIAE
PRISCILLAE
CONIVGI · BENE
MERENTI
BOIELLIVS
FORTIS · FECIT

Tratta pel Promis dal manuscritto del Rossi. Nulla offre di notevole.

78.

DIS · MANIBVS
L · CATIO
IVNIA PHYLLIS
CONIVGI SVO B M
FECIT

La ricavo dal Muratori (1321. 3) il quale ne indica la provenienza con queste parole: *Lunae in hortis Montecatinorum. Misit Pater Pompeius Berti Lucensis.* Il Promis non la registra nella sua Raccolta Lunense: il che io non saprei spiegare se non per uno di questi due modi: o perchè gli è sfuggita, o perchè ha creduto, che come è Lucchese quegli che l' inviò al Muratori, così fosse Lucchese anche l' epigrafe, e che dove si legge *Lunae* abbiasi a leggere *Lucae.* Non sarebbe il primo equivoco avvenuto fra questi due nomi. Noi però, finchè altri non provi positivamente il contrario, stiamo al possesso di *Lunae,* e perciò la registriamo colle altre Lunensi.

79.

D · M · ANNIANVS · MA . . . . .
FILIVS · FLAVIANVS · EXS . .
PALESTINA · ANTONIAE · AG . . .
CONIVGI · KARISSIMAE · VI . . .
RELIQVIT · FILIOS · ET · NEPO . . . .

Riporterò le parole che il Sig. Promis ha dedicato nella sua Raccolta a questa epigrafe. « È in casa Magni situata di

» sopra alle due de' Fabbri e de' Dendrofori. Ha nel fregio
» scolpita una colomba sostenente un festone: manca il simile
» animale ch' era d' incontro. Crede con molta ragione il Mu-
» ratori che la seconda linea vada supplita col nome *Sebaste*
patria di Anniano e città celebre della Palestina. »

80.

NVNNIAE · Q · ET · ↃL · MARTHAE
Q. NVNNIVS CAMPANVS
ET Q · NVNNIVS DONATVS
COLLIBERT
CARISSIMAE FECERVNT

Questa indarno si cercherebbe nella collezione del Sig. Promis. Il Muratori, dal quale io la ritraggo (1591. 8) la ricavò dalle schede del Ciriaco siccome trovata *in ruinis lunensibus* ecc. Nunnio Campano e Q. Nunnio Donato fecero, a quel che pare, un monumento alla loro carissima conliberta Nunnia Marta. Questi tre soggetti si rileva essere stati servi e poi messi in libertà dal loro padrone Q. Nunnio e da Caja sua moglie indicata, secondo l' uso, da quel segno Ↄ.

81.

Raccogliamo sotto un sol numero le epigrafi seguenti, che sono piuttosto rottami ed avanzi, i quali perciò non presentano costrutto nè importanza. Le prime due si trovano in casa Picedi

e furono edite la prima volta dal Sig. Promis: le altre son tratte dal ms. del Rossi e del Landinelli.

. . . . . CALLIRII
. . . . . CONIVNX
B · F · M

. . . . . CHILIVS
. . . . . X · TVTEL . . .
. . . . . RMIONE

ATTILIAE · C · F
SECVNDAE
AVIAE · MATER

C · POPPAEI LIGVRIS

C · VN · SVPSEL . . . . .

H . . . . . .
T · VAL · S . . .
CVM · FILIS
CVS · B · M

AETIA . . . P · M
SOROR · ATTILIAE

C · FVRFICI · Q · F
SALVE . . . . .

C · SVLPIT · PISO . . .

82.

. . . . INIVS · Q · F · GAL · OLIMPVS LVNA
SAL · BAEBIVS · SAL · F · GAL LVNA

Sono i nomi di due soldati Lunensi registrati in un latercolo militare che si legge nel Tesoro del Muratori p. 1040. Questi giovano, se non altro, ad accertare in modo indubitato che la tribù, a cui era stata ascritta Luni, era la Galeria.

83.

C · CIVICI . . . .

TERTI · PAP ·

LVQ ·

L · RASINII · PR . . . OL . . .

Bolli di Figuline trovati in recenti scavi, registrati dal Signor Promis nella sua Raccolta Lunense.

84.

PVELLA
V · A

FELICITAS · NVMITOR

Due anelli registrati nella Collezione Lunense. V · A *vivat amor*. Questo è di bronzo. L' altro è d' oro purissimo e per curiosa combinazione rammenta il nome d'una matrona che si trova nel latercolo dei Dendrofori al n.° 47 cioè *Numitoria Felicitas*.

85.

P · VICILLII
VRBICII

Sigillo in bronzo veduto dal Sig. Promis e registrato nella sua Collezione.

RIVIERA OCCIDENTALE

CORNIGLIANO

Il nome di questa terra, posta in riva al mare sulla dritta della Polcevera, è evidentemente Romano, proveniente da alcuno della gente *Cornelia* che può supporsi avervi avuto un podere, che da lui si denominasse *Fundus Cornelianus*. Che dai nomi gentili si traessero aggettivi, e questi si applicassero specialmente ai fondi, non v' è nulla di più certo nè di più comune negli Scrittori ed in Epigrafia. Se ne può vedere una lunga serie nella così detta *Tavola alimentaria* di Trajano a favore di que' Liguri Apuani che per decreto del Senato erano stati trasportati, 279 anni innanzi, nel Sannio. Anzi questi Liguri presero il nome di *Bebiani* e *Corneliani* dai consoli Bebio e Cornelio, autori di quella violenta traslocazione: nel secondo dei quali nomi abbiamo questo stesso aggettivo, di cui parliamo.

Monumenti che illustrino questa romana provenienza non ve n' ha, e quell' unico, che ci porge occasione di nominar questo paese, si vedrà esservi stato importato di fuori.

86.

D M
L · IVLI CASTRI
CI · EQ · R · PRICIPI *(sic)*
CIVITATIS

Di questa lapida mi trasmise copia il Commendator Varni, siccome esistente in Cornigliano, ove era stata trasportata dalla Sardegna: onde non avrebbe luogo fra le nostre se non a titolo di ospitalità. La riporta il Muratori nel suo Tesoro (709, 3) e ce la dà come incisa in un' urna nel Battistero della Chiesa Parrocchiale di Pirri, diocesi di Cagliari. Dice che Monsignor Falletto Arcivescovo di Cagliari nella visita della Diocesi nel 1736 la fece trascrivere e che Giovanni Dani Giureconsulto Torinese la trasmise a lui. Ora io non saprei come coordinare questa storia così particolarizzata intorno a questa lapide con ciò che ne dice il Canonico Giovanni Spano nella sua *Guida della città e dintorni di Cagliari*, il quale la nomina come se prima d' ora fosse stata non in Pirri ma in Cagliari stessa. Egli ci dice che verso la metà della strada detta *Argiolos*, che conduce a S. Benedetto, noviziato dei Cappuccini, « si trova a destra l' orto del Conte Viale dove » erano raccolti molti sarcofagi di marmo, tra i quali era » il più prezioso quello di *Caio Giulio Castricio, Cav. Ro-* » *mano, principe della città*, che fu cogli altri trasportato a » Genova per ornarne una sua villa » (pag. 286). La villa che fu del Conte Viale è appunto in Cornigliano in faccia alla Chiesa Parrocchiale, ed ora è proprietà del March. Ottaviano Raggi; ma questi quando la comprò non vi rinvenne più nè il detto Sarcofago nè altro vestigio d' antichità. Che Giulio

Castricio abbia nuovamente rivalicato il mare? E sul dubbio di questo viaggio avrebbe egli più diritto alla nostra ospitalità?

Il *sic* posto pure dal Muratori, non riguarda soltanto quell' N che manca nell' interno della parola, ma anche l' S finale, onde questo titolo non faccia a pugni col nome del soggetto, che è genitivo. Il titolo di *Equitis romani* essendo abbreviato si presta di miglior voglia alle regole della grammatica. Lo Spano dà a questo personaggio il prenome di *Cajo*; ma io l' ebbi per *Lucio*, e così legge il Muratori. Quei segni poi, che frammezzano qua e là le parole, nell' originale rappresentano la forma di cuori che si adoperano talora a modo di ornamento, ma più sovente per punti. Se qui, essendo in numero di nove, abbiano qualche più arcano significato, non saprei determinarlo.

SESTRI

Il Cluverio credè vedere l' origine di questo nome nell' *Hasta* della Tavola Peutingeriana. L' Oderico non è lontano dall' ammettere che in quel documento, in cui tanti nomi sono così miseramente storpiati, l' antico nome di *Sextum*, che evidentemente prende la denominazione della sesta pietra migliare, partendo da Genova, abbia potuto subire un tal cambiamento. Questa ora fiorente e popolosa terra ci sommistra la seguente iscrizione.

87.

D · M
I · FAENIVS
ZOSIMVS
F · SIBI · ET
FAENIAE
HEVRETEI
ET · SVIS
POSTERISQ · EOR

È un miracolo se n' esce una intatta dalle mani del Ganducio. Quell' I della seconda linea è un errore: vuolsi leggere L. *Lucius*. E l'*Hevretei*, secondo nome di donna, non ha sugo. Doveva essere *Hevretiae* o cosa simile. Del resto l'epigrafe non presenta difficoltà. Un soggetto d' origine servile, come indica il suo terzo nome, appresta a sè stesso, a sua moglie della stessa condizione, ai suoi e a tutti i loro posteri la tomba. Questa lapida si conservava applicata alla pila dell' acqua benedetta nell' Abbazia di S. Andrea presso Sestri Ponente. Distrutto quel monastero, chi può dire quale sia stata la sorte di questo marmo?

SAVONA

La somiglianza del nome di questa città con quello del *Castello Alpino* ove Magone andò a riporre il bottino fatto in Genova, indusse qualche scrittore a collocar questo castello

dove ora è Savona. Il P. Spotorno crede che il *Savo* o *Savone,* che voglia dirsi, di T. Livio, debba riconoscersi in *Sabione* nelle Alpi Marittime, Contea di Nizza. Là erano veramente gli *Alpini* e *Alpino* potea chiamarsi un castello posto in quei luoghi: laddove, se fosse stato dov' è Savona, lo storico con più precisione avrebbe detto *in castello Sabatio* o *Sabatum.* Nondimeno vuolsi osservare che la cosa rimane assai dubbiosa e che questo dubbio è subordinato ad un' altra più grave questione, la quale è ben lungi dall' esser risolta fra gli eruditi, in qual punto cioè gli antichi intendessero che terminasse la catena delle Alpi e cominciasse quella dell' Appennino.

Noi da Savona non abbiamo ricavato altra anticaglia del genere epigrafico che la seguente.

88.

C · GELLIVS · C · FR
PONTIFEX · MAX
IIII · ID · DECEMBRIS
V · A · L · I

Riportata dal Monti nel suo *Compendio di memorie historiche* della città di Savona. Di questa tutto al più possiam dire che a prenderla come sta non è possibile credere che ci sia pervenuta in istato di sincerità. E primieramente quel F R non può altro essere che un errore in luogo di F. *filius.* Ciò posto ci voleva un terzo nome che secondo i tempi già avanzati dell' Impero, venisse ad essere personale, per poter distinguere il figlio dal padre. Poi viene quel *Pontifex Maximus*, che è un po' di bagatella da far trangugiare agli Archeologi.

Un Pontefice Massimo fuor di Roma! So che si è disputato su questo punto: esiste una corrispondenza di lettere battagliere tra il Reinesio e il Bosio stampate a Iena nel 1700. Ma ora dai dotti si tiene indubitato che il Pontificato massimo fosse in Roma soltanto. Basti per tutti l' Orelli che così sentenzia. *Caeterum Pontifex Maximus extra urbem nullus est agnoscendus*. E rigetta come spuria un iscrizione del Grutero (305. 7) che dice P · VERGILIO · P · FILIO PONT · MAX · SABIN. Anzi il Muratori riportando un' iscrizione che farebbe contra questo canone, sente la necessità di correggerla: FLAVIVS PONTIFEX MAXIMVS SORORI PIISSIMAE (151. 3) e nota che *Maximus* deve essere stato scritto per errore e che nell' originale vi fosse *Maximae* nome proprio della sorella. Cicerone, è vero, nomina un sacerdote massimo di Cefaledo in Sicilia. *Cephaledi mensis est certus, quo mense sacerdotem maximum creari oporteat* (Ver. act. 2. l. 2. c. 52). Ma appunto perchè ha *sacerdote* non *pontefice*, si conforta la nostra proposizione.

Veniamo a quel *IIII Id. Decembris*. Non essendo precedentemente indicato che cosa fece C. Gellio in tal giorno, bisogna desumerlo dalle sigle che seguono. V · A è l' abbreviazione della nota formola *vixit annos*. E se così si dovesse interpretare, bisognerebbe dire che il punto che sta fra l' L e l' I vi è stato intruso per errore, dovendosi leggere LI cioè 51. Ma questa interpretazione viene esclusa dal *IIII Id. Decembris*. Non sarebbe ridicolo il dire che il tale addì 10 di Dicembre visse 51 anno? Piuttosto bisogna prendere quel V per *votum*. Ma le sigle non sono a trastullo degli oziosi che le facciano parlare a lor capriccio. Qui per esempio si potrebbe tradurre *votum animo libens implevit*, perchè non v' è stranezza che non si possa far dire alle sigle. Ma esse contengono delle formole costanti e uniformemente adoperate: e siccome queste non corrispondono ad alcuna formola riconosciuta; perciò noi

ci confermiamo nell' opinione sul bel principio espressa. E poi se miriamo alla provenienza di questa iscrizione, non abbiamo motivo di esserne molto edificati. Il Monti (del resto buon uomo) dice di averla presa dalle memorie di un P. Gavotti dell' O. dei Predicatori, che diceva averla letta in un marmo assai vecchio e logoro. Ora chi sa che cosa questo buon Padre avrà saputo leggere in quel marmo logoro e vecchio?

BERZEZZI

Di rincontro alla terra di questo nome sorge un isolotto di forse mezzo miglio di circonferenza sulla sommità del quale fu un antico monastero di Benedittini intitolato a S. Eugenio. Ora non esiste più che qualche vestigio di esso e la memoria della seguente iscrizione.

89.

VALERIAE · D · F · PROC
LAE · L · NEMANIVS · C · M
SEVERVS · VIR · ET · PAPIRÎ
A · SEX · L · PRISCA · MATER · SI
BI · ET · SVIS
V · F

Dice il Ganducio che quest' Epitafio si leggeva sopra la porta di quell' antico tempio. L' M dopo il C è un errore,

poichè tra il gentilizio e l'ultimo nome si esprimeva o la relazione di parentela come *filius, nepos,* ec. o quella di condizione come *libertus.* Abbiamo qui un L. Nemanio. Il Ganducio dice di aver veduto un' olla cineraria, sulla bocca della quale era scritto C. NEM. Il P. Spotorno stando alle parole del Ganducio trova motivi a dubitare che quel vaso fosse urna cineraria: pensa invece che fosse vaso a riporvi olio e vino. Il Ganducio non ne descrive la forma, soltanto la chiama *giarra.* Ora i vasi fatti a giarra servivano a tenere i liquidi nei fondachi. L' iscrizione sopra la bocca è propria dei vasi a grande apertura, come sono appunto gli accennati. Infine il luogo ove si deponevano le urne cinerarie era fuori delle mura della città. Il Ganducio dice che questo vaso fu trovato negli antichi fondamenti d' una casa presso S. Maria di Castello; ma questo luogo si riguarda appunto come la sede dell' antichissima città. Rimane a credere che quel C · NEM fosse il nome del vasaio. Nè si farebbe torto al Nemanio della lapide supporlo tale. L. Nemanio avea in moglie Valeria Procla figlia di un Decimo Valerio e di Papiria Prisca Liberta di Sesto Papirio: il che mostra trattarsi di persone d' origine servile. Or molte figuline furono in Liguria e alcuni luoghi ne ritengono il nome. Da Figlino nel Marchesato di Finale i Monaci di S. Eugenio di Noli possono aver fatto trasportare nell' isolotto di Berzezzi, che era l' antico loro soggiorno nel paese dei Sabazii, l' epitafio di un figulino di Figlino.

Non mi farebbe poi meraviglia che *Procla* avesse perduto un V passando per le mani del Ganducio, ma che fosse veramente *Procula.* V · F *viventes fecerunt.*

ALBENGA

È questa la capitale degli antichi Liguri Ingauni detta dagli storici Latini *Albium Ingaunum* o unitamente *Albingaunum*. Nel Medio Evo fu detto *Albingana,* come si usa tuttavia nello stile della Curia vescovile : il che per la relazione che è tra il *b* e il *v* si collega coll'*Alvinca* del latercolo che citiamo al n. 117. Questo popolo divenne famoso per l' ostinata resistenza che oppose alle armi Romane, specialmente facendo lega con Magone al tempo della seconda guerra Punica. Se poi questa città ricevesse colonia dai vincitori, si disputa fra gli eruditi. Veramente la sua qualità di gente avversa e riottosa lo farebbe supporre, a giudicar da ciò che i Romani praticavano coi cosiffatti. Ma se di questo si ricerchino testimonianze, non ci ha che un passo di Plinio di assai incerta interpretazione. Parlando egli delle colonie italiche dice: *nec situs, nec origines persequi facile est, Ingaunis Liguribus, ut ceteri omittantur, agro tricies dato* (H. N. III. 6). Che *ager datus* importi sempre colonia il nostro Oderico lo mette in dubbio; ma d' altra parte che cosa significherebbe quella distribuzione di terre? Questa si praticava appunto nella deduzione delle colonie. Anche quel *tricies*, trenta volte, salta agli occhi. È vero che la lunghezza del tempo che durarono a più riprese (come si può supporre) le ostilità tra gl' Ingauni e i Romani può aver dato luogo a molte ripetizioni di cosiffatti stabilimenti; ma rimane sempre a dubitare dell' esagerazione di quel *tricies*, che si potrebbe supporre alterato da *vicies* o da *decies*: il che ridurrebbe la cosa a più ragionevoli termini. Questa però sarebbe una correzione al tutto arbitraria

e io non pretendo di aver l'autorità di farla. Siccome non abbiamo monumenti che si riscontrino con questo, ci è forza rimanere nel nostro dubbio. L'essere poi stata questa terra chiamata Municipio, si deduce da questo passo di Tacito: *Vitelliani retro Antipolin Narbonensis Galliae Municipium, Othoniani Albingaunum interioris Liguriae reverterunt* (Hist. II. 13), ove è chiaro che dopo *Liguriae* per la figura di *zeugma* si deve intendere *municipium*. Ma è anche vero che questa parola non è sempre usata nello stretto significato politico: da che è noto che dopo la legge Giulia (An. di R. 663) per la quale furono uguagliati i diritti di tutte le città d'Italia, s'introdusse l'uso di chiamar *Municipi* o del tal *Municipio* tutti quelli che erano Italiani non Romani, benchè appartenessero ad una colonia o ad una prefettura. Onde lasciando ad ognuno la propria opinione, credo poter dire non essersi ancora bene accertato se l'*Albingaunum* Romano abbia a dirsi colonia o municipio preso nel suo senso rigoroso.

Albenga conserva ancora qualche avanzo di antichità, cioè un edifizio ottagono, che doveva essere un delubro dedicato ad alcuna delle gentili divinità, che ora è volto ad uso di battistero, ed un ponte a più arcate, il quale però non va più indietro dei primi tempi dell'impero cristiano. Lo strano è questo che il detto ponte si trova a un miglio di distanza dalla città dalla parte orientale, ed il fiume scorre ora ad occidente presso la città medesima. Questa terra ci fornisce ancora un bel corredo di epigrafi Romane, alcune delle quali assai pregevoli, come apparirà dalla seguente rassegna.

90.

P · METILIO
P · F · FAL ·
TERTVLLINO
VENNONNIANO
C · V · LAVR · LAVIN
QUAESTORI DESIGNATO
PATRONO
PLEBS VRBANA
ALBINGAVNENSIS
L · D · D · D

I primi quattro versi non presentano difficoltà alcuna, leggendosi regolarmente *Publio Metilio Publii filio, Falerina* ecc. Quest' ultima parola, che è la tribù a cui apparteneva il personaggio della lapida, mostra che egli non era d' Albenga da cui riceveva questa testimonianza d' onore, da che questa città era ascritta alla Publilia. Tutta la difficoltà consiste nel quinto verso, il quale ha prestato materia a dubbii e interpretazioni diverse. Diremo francamente che noi ci siamo dipartiti dalla lezione comune, benchè abbia la sanzione autorevolissima del P. Spotorno, che dice averla diligentemente esaminata sul marmo originale; ma la riforma da noi praticata è così lieve che non crediamo che possa far difficoltà ad alcuno. Consiste essa nell' aggiungere a due I quella lineetta trasversale che le cambi in L: le quali lineette abbiamo altrove accennato come nei tempi avanzati dell' impero si facevano così brevi che facilmente si possono obliterare e molte volte sfuggono a chi sottilissimamente non ci bada. Dove noi leggiamo C · V · LAVR · LAVIN · il P. Spotorno legge: CVIAVR IAVIN · e così spiega le

abbreviazioni: *Curatori VIae AVreliae Idem Adlectus VigINtiviris*. Che le strade principali, che mettevano a Roma, avessero ciascheduna un Curatore particolare, risulta dai monumenti: dunque è ragionevole che l' avesse anche l' Aurelia, che si stendeva per centinaia di miglia mettendo dall' Italia in Gallia. *Curator* era il termine consecrato a tale uffizio. Era poi in Roma un magistrato di xx personaggi, dieci dei quali esercitavano uffizio di giudici per le cause civili, tre per le capitali: tre presiedevano alla monetazione e gli altri quattro avevano cura delle strade urbane. Poche memorie si trovano di questo Vigintivirato, perchè quelli che ne facevano parte preferivano il titolo della magistratura particolare che esercitavano. Ne abbiamo un esempio nel Marini (Fr. Ar. 806) CORNELIVS · STATIVS · XXVIR, e perciò dice il P. Spotorno che quello della nostra lapide sarebbe secondo. L' Orelli al n. 2761 ha un XX VIRO MONETALI. Riconosce anch' egli lo Spotorno che VIN per *viginti* sarebbe al tutto nuovo; ma non si sgomenta per questo, chiedendo se v'ha chi possa vantarsi d' aver tutte notate e raccolte le abbreviazioni praticate dagli antichi. Meriterebbe qualche osservazione anche quell' *idem adlectus*; ma siccome noi passiamo per altra strada, perciò non occorre trattenerci più a lungo intorno a siffatta illustrazione. Accenneremo soltanto un altro suggerimento del C. Grassi, il quale è molto semplice ed ingegnoso, a cui, se non ci fosse altro di meglio, si vorrebbe di preferenza aderire. Egli propone di leggere CIVI AVRELIANENSI. Si vede che qualche piccola modificazione nelle lettere bisogna pur praticarla; ma ci avrebbe fatto uscire con un abile colpo di mano da quel labirinto di erudizione per cui ci aveva aggirato lo Spotorno.

Ecco ora la ragione per cui ci dipartiamo dall' una e dall' altra maniera di leggere e interpretare questo verso. Abbiamo un' iscrizione di Mentone (v. n. 138) la quale possiamo

credere essere dedicata al medesimo soggetto della presente. Per disgrazia quella è spezzata e mancante di una zona dall' alto in basso che interrompe tutte le linee; ma ciò che rimane basta a togliere ogni dubbiezza sulla disputata interpretazione di questa quinta riga. Abbiamo nell' una e nell' altra un P. Metilio Tertullino, ma nell' Albinganese v' è di più il cognome di Vennoniano, che in quella di Mentone fu omesso per l' angustia del marmo, nè si può dire se vi fosse il nome del padre e della tribù perchè queste indicazioni cadrebbero nella parte mancante. Segue la seconda riga che comincia per LAVR e il marmo è subito interrotto, ma è indubitato che doveva seguire LAVIN. Furono anticamente le città di Laurento e di Lavinio, l'ultima delle quali fu detta anche Laurolavinio, perchè, come dice Servio citando Catone, mentre Latino ampliava Lavinio s' imbattè in un alloro e ne innestò il nome a quello della città. Ma Laurento era città diversa da Laurolavinio, da che esistono monumenti che le rappresentano come due luoghi distinti. Dai tempi degli Antonini in poi non si fa più menzione negli scrittori di Laurento, e perciò si crede che i suoi abitatori passassero a stabilirsi in Lavinio, e venissero per questo chiamati *Laurentes Lavinates*.

Ma noi non dobbiamo prendere queste due parole in questo senso al proposito nostro: vuolsi sapere che ne contengono anche un altro, e il Muratori, il Morcelli, l' Orelli vi riconoscono un titolo sacerdotale e pontificale. E questo doveva essere tanto noto che bastavano all' intelligenza degli antichi le sigle PONTIF · LL come si può vedere nel Muratori per es. in 1531 · 1 e 154 · 4. Si scriveva anche tutto disteso, come presso lo stesso (718 · 3) MARIVS · L · LIB · DORYFHORVS ... LAVRENS LAVINAS etc. e (1053 · 1) C · NASENNIO C · F · MARCELLO SENIORI . . . . PERPETVO PRAETORI ET PONTIFICI LAVRENTVM LAVINATIVM etc. Ma più comunemente era adoperata questa abbre-

viazione LAVR · LAVIN · come si può vedere per es. nell' Orelli ai numeri 2174, 3100, 5888. Anzi su quest' ultima il Morcelli che fu il primo a pubblicarla quando fu scoperta in Faleria, discorre su tal titolo e fa vedere non potersi prendere per nome di patria, ma di dignità, trovandosi in una lunga serie di titoli di onorificenze dati a due Cornasidii padre e figlio. In somma l' esistenza di questo titolo sacerdotale e l' uso di applicarlo per onore nelle lapidi a chi n' era rivestito, è fuor di dubbio. Ora quel LAVR così chiaramente espresso nella lapide di Mentone non solo ci licenzia, ma ci obbliga a riconoscere in questa la medesima parola *Laurenti*, la quale alla sua volta chiama di necessità l' altra *Lavinati*. Quanto al C · V che precede si può leggere *curatori viarum*.

Finalmente il P. Spotorno per dare una ragione della relativa esiguità dei caratteri del sesto verso, che porta *Quaestori designato*, suppone che l' epigrafe fosse già incisa quando giunse la notizia che il Patrono degli Albinganesi era stato promosso alla Questura, e che questi non vollero trascurar l' occasione di onorarlo di questo nuovo titolo.

Quest' iscrizione capitò assai malconcia alle mani del Muratori, il quale perciò fra gli altri errori legge al quinto verso *civi Aug. Taurin.* onde conchiude: *habes hic civitatem Augustam Taurinorum.*

Se poi si ricercasse al culto di quale divinità fossero addetti i Sacerdoti Laurenti Lavinati, sarebbe difficile venirne a capo.

Si potrebbe dire in onore di Apollo, a cui era sacra la Selva Laurentina; o di Venere che presso Lavinio ebbe un celebre tempio: o degli Dei Penati che riscuotevano in Lavinio un culto particolare. I Penati par che fossero Castore e Polluce, le cui teste si trovano in monete della famiglia Anzia coi caratteri che le distinguono e la leggenda *Dei Penates*, e in altre della famiglia Fonteja colle sigle P P dal Borghesi

lette *Penates Praestites*, nel cui rovescio si vedono gli stessi Dei Penati coll' asta in mano nell' atto di additare nel mezzo la celebre scrofa coi trenta porcellini. Dal che si vede che probabilmente il culto degli Dei Penati e il ministero dei Sacerdoti Laurenti Lavinati si collegava coi sacri e misteriosi principii di Roma.

91.

IMPERATORI · CAES · M · AVR · ANTONINO · COMMODO
GERMANICO · SARMATICO · MARCOMANNICO · MAXIMO
PONTIFICI · MAX · P · P · TRIBVNIC · POTESTAT · VIII · COS · IIII
DESIG · IMP · III · DIVI · VERI · FILIO · DIVI · MARCI · ANTONINI
PII · GERMANICI · SARMATICI · NEPOTI · DIVI · ANTONINI
PII · PRONEPOTI · DIVI · ADRIANI · ABNEPOTI · DIVI
TRAIANI · ET · DIVI · NERVAE · ATNEPOTI
FORTISSIMO · INVICTOQVE
AC · SVPER · OMNES · FELICISSIMO · PRINCIPI
PLEBS · VRBANA · ALBINGAVNENSIVM
NVMINIS · IPSIVS · DEVOTA

Il Gioffredo nella *Corografia delle Alpi Marittime* dice che nel 185 dell' E. V. lo stato popolare della città di Albenga stimò bene di accaparrarsi la benevolenza di M. Aurelio Antonino Commodo, nell' occasione che fu disegnato Console la quarta volta con M. Aufidio Vittorino, adulandolo con questa iscrizione, che si legge (cioè si leggeva ai suoi tempi) al piede della torre principale. Il Muratori nel N. T. la riporta dalle sue schede siccome esistente nella Sacristia di S. Domenico e dice che l' ebbe anche dal P. Pietro Martire Cangiassi. Ma ad onta di questi due fonti l' ebbe mutila sul bel principio

e perciò mancante del nome del soggetto principale, oltre qualche altra lacuna e qualche variante. La più importante delle varianti è nel padre del soggetto principale, il quale, secondo la lezione che abbiamo dal Gioffredo, è P. Vero, secondo il Muratori è Settimio Severo, e per conseguenza, secondo lui, il soggetto della Tavola non sarebbe altrimenti Commodo, ma Caracalla. Io non saprei dire se questa lezione lo abbia indotto ad appigliarsi a Caracalla, o se per accomodarla a Caracalla abbia creduto dover correggere Vero in Severo. Il Ganducio, il Paganetto, lo Schiaffino tutti hanno VERI; ma si sa qual fondamento si può fare sull' esattezza di cosiffatti Scrittori. Computando gli ascendenti, tra naturali e adottivi, del soggetto, la tavola ne presenta sei. Per Commodo questo numero quadra appuntino, cioè 1. L. Vero padre di Commodo; 2. M. Aurelio, qui nominato M. Antonino Pio, fratello di suo padre, di cui perciò è detto nipote; 3. Antonino Pio, suo avo, di cui è detto pronipote, mentre sarebbe soltanto nipote; ma lo scrittore della lapide dopo averlo chiamato nipote in rapporto del zio, si trovò, credo, nella necessità di chiamarlo pronipote rispetto all' avo; 4. Adriano; 5. Trajano; 6. Nerva. Questi tre più lontani si collegano coi successivi per adozione. Caracalla assunse, è vero, i titoli degli Antonini, con cui parve volersi riattaccare per mostrar di non avere avuto alcuna relazione di sangue o di adozione coi tre che apparirono e disparvero dalla scena in pochi mesi, cioè Pertinace, Didio Giuliano e Clodio Albino; ma non avea ragione alcuna d' intitolarsi nipote, pronipote ecc. degli Antonini. Ma la più forte ragione a non poterglisi applicar l' iscrizione, è che, anche non tenendo conto di L. Vero, i personaggi sarebbero almeno sette, facendoci entrare il padre P. Settimio Severo.

Un' altra variante è negli anni della podestà tribunicia che egli legge XIIII e corregge in XV o XVI. La nostra lezione

invece ha VIII e si coordina precisamente col IV Consolato di Commodo; e questo è un rincalzo in favore della stessa. Infatti Commodo fu associato all' Impero da suo padre col titolo di *Imperator* non di *Augustus* nel 176 e insignito nel medesimo tempo della tribunizia podestà. Successe nel 180 al padre, ma secondo lo stile usato, continuò a numerar gli anni di detta podestà dall' anno 176. Ora venendo all' anno VIII di essa ci troviamo al 183, anno appunto in cui prese per la quarta volta il Consolato in compagnia, come dicemmo, di C. Aufidio Vittorino, il quale fu poi console una seconda volta nel 200 dell' E. V. con T. Claudio Severo. Che cosa significhi la podestà tribunizia negl' Imperatori l' abbiamo dichiarato nell' Epigrafi Lunensi. Erra pertanto il Gioffredo che assegna l' iscrizione all' anno 185 ed erra nel prenome di Aufidio, che chiama Marco invece di Caio. Il Muratori scrive esattamente *Hadriani*, che nel Gioffredo manca dell' H, e nell' ultima riga ha *Numini*, che è più regolare di *Numinis*.

Una difficoltà che esiste tanto per Commodo, come per Caracalla, è il titolo di Marcomannico, che non apparisce nè dai monumenti, nè dagli storici che venisse mai dall' uno e dall' altro assunto.

92.

. . . . . NAE · M · F · MAE . . .
. . . . . AE · DIVAE · AVG . . .
. . . . . VIXSIT · ANN . . . . . .
. . . . VS · C · F · PVB · C . . .
. . . . A · P · IIII · V · I · D · FLAM
. . . . FECIT · ET · SIBI . . . . .
. . . . E · A · F · SABINAE . . .
. . . . ICAE · DIVAE · AVG . . .

Dei tre personaggi, a cui è dedicata questa iscrizione, cioè un uomo e due donne, non abbiamo un nome intiero, salvo il secondo dell' ultima donna; ma la perdita di questi nomi, che poco d' altra parte rilevano, è largamente compensata da due importanti cognizioni, che da questa epigrafe ricaviamo. In primo luogo ci è confermata la tribù a cui erano ascritti gli Albinganesi cioè la Publilia. Si noti che questa tribù ha subito presso gli antichi parecchie modificazioni nella sua denominazione e perciò anche nel modo di abbreviarla. Le abbreviazioni sono queste: PO · POB · POP · PVB · PUBL · PUBLIL che si leggono *Poblilia*, *Popilia*, *Publilia* e *Publicia*, l' ultimo dei quali nomi, a togliere ogni dubbio, si legge anche distesamente. Ma sotto questi diversi nomi gli eruditi si accordano a riconoscere una sola e medesima tribù. Quindi impariamo che in Albenga vi erano Flamini e Flaminiche, come da altra pietra ricaviamo che vi erano Augustali. Dei Flamini e delle Flaminiche abbiamo dato un cenno nelle epigrafi Lunensi. La prima donna figlia di un Marco ci si manifesta per Flaminica di una Diva Augusta. Della voce FLAMINICAE non abbiamo altro che l' ultimo dittongo AE; ma l' ultima riga che contiene

il titolo dell' altra donna, colla sua desinenza ICAE non lascia dubbio ed illumina il titolo della prima. IIII · V · I · D *Quatuorvir juri dicundo.* Di questa magistratura abbiamo parlato al n.° 21.

93.

P · M · V · C · P · FIL ·
PVBLIO VERO
EQVITI ROMANO
EQVO PVBLICO
PATRONO MVNICIPII
TRIBELGILI · GALLICANO
CENSITORI
PROVINCIAE · THRACIAE
CIVI · OPTIMO
SEMPER · PRO · MVNICIPII
INCOLVMIT · SOLICITO
PLEBS · VRBANA

Il C. Navone riportandola nella sua Storia, dice che è murata nel vecchio castello di Albenga. Il Cottalasso invece afferma che si smarrì nell' edificare il monastero di S. Tommaso d'Aquino, per essere forse stata confusa con le pietre e posta nell' interno di qualche muraglia; ma che ne fu conservata la memoria mercè le premure del Cav. Nicolò d' Aste che l' inserì nelle sue memorie manuscritte. Dopo l' asserzione così franca del Cottalasso che dovea fare il Navone? Alzar gli occhi alla torre del vecchio Castello, ove dice murata l' iscrizione: non trovandovela dovea dire come il Cottalasso: trovandovela, dovea dargli una solenne mentita. Ad ogni modo ha mancato, e questo prova con quanta esattezza e precisione si

scrivono le Storie. Del resto è anche registrata nel Ganducio, nel Gioffredo, come pure nel Tesoro del Muratori, il quale l' ebbe dal P. Pietro Martire Cangiassi, e la vide pure nelle schede del Guastavini scritte due secoli prima.

Al primo passo dell' epigrafe s' incontra subito un inciampo. Il Muratori premessa la sentenza *Sunt heic peregrina quaedam*, arreca una variante del Guastavini che al primo P sostituisce un D, e su questa lezione ipotetica avventura l' interpretazione *Dis Manibus viro clarissimo*. Oppure ritenendo P, propone *posuit monumentum etc.* Non so chi possa rimaner soddisfatto di questa illustrazione. A me pare che meglio convenga togliere, siccome ridondanti, due punti che dividono le tre lettere M · V · C e leggere semplicemente PUBLIO MVC*io*. Nè si creda esser questo un modo capriccioso di troncar la difficoltà; chè anzi sono gli esempi di cosiffatte bizzarie non radi nell' epigrafia antica, che ci mettono sulla via di leggere in questa maniera. E basti per saggio questo che si legge nell' Orelli n.° 1277 I · O · M · I · R · A · F · L · CRESIMVS · SE · DA · TIA · B · A · SS · I · NA · V · S · L · I · M · cioè *Iovi Optimo Maximo Iunoni Reginae* AEL*ius Cresimus Sedatia Bassina etc.* Le prime tre lettere del nome abbreviato di AEL*ius* rappresentano il caso identico del nostro MVC*io*, per non parlare di quella profusione di punti che dividono le sillabe o le lettere di *Sedatia Bassina*.

Anche il PVBLIO del secondo verso abbisogna di correzione. Fa d' uopo dire che la lettera finale non sia stata bene letta per guasto di antichità, che vi sia stato posto O per falsa induzione, ma che realmente vi fosse L; Nel qual caso PVBLIL *Publilia* esprimerebbe la tribù, a cui erano appunto ascritti gl' Ingauni e sarebbe al suo posto.

Al terzo verso il Navone legge EQVITI, il Muratori AEQVITI, ed entrambi AEQVO PVBLICO. Nel Gioffredo sì l' una e sì l' altra pa-

rola sono scritte in giusta ortografia. Il Muratori scrisse sull' altrui relazione. Se è scorretto l' originale vuolsi attribuire all' imperizia dell' incisore, come è tutta semplicità nel Canonico il valersi di quell' errore ortografico per creare una nuova formola e applicare al soggetto della lapida il titolo di giusdicente. Dell' EQVO PVBLICO erano onorati non tutti quelli che militavano nella Romana cavalleria, ma competeva soltanto a quelli, a cui dai Censori veniva assegnato a spese pubbliche il cavallo, a quelli cioè che avevano un censo non minore di 400 sesterzii, e non a tutti, ma ai più cospicui tra i figliuoli de' Senatori. Siccome poi in tempo dell' impero nel Sovrano si fu concentrata anche l' autorità censoria, a questo soltanto spettava il diritto di dare il cavallo a titolo di onore: il quale onore essendo divenuto raro, par che cominciasse allora a notarsi, come singolare privilegio sulle iscrizioni.

Dopo *patrono municipii* si aspetterebbe il nome del municipio. Il Muratori infatti lo ravvisò nel TRIBELGILI che segue, che dal Guastavini fu scritto TRIBIGILI. Ma di questo municipio non si trova traccia alcuna, come egli pure confessa. Dunque bisogna conchiudere che, se fu, ne andò perduta la memoria, da questo monumento infuori. Si potrebbe invece dire non richiedersi il nome del municipio, risultando dal luogo stesso ov' era posta la lapide, e potersi perciò ricercare di quella parola controversa un' altra probabile spiegazione. TRIBELGILI con poca variazione si riduce a TRIB · LEG · III, *tribuno legionis tertiae.* Non v' è niente di più facile quanto lo scambiare in quegli antichi caratteri l' L coll' E scomparendo qualche linea trasversale dov' era in origine (specialmente nelle lapidi meno antiche in cui queste parti si faceano molto piccole) oppure prendendosi per tale ciò che non è, essendo invece qualche scanalatura prodotta dal tempo. Riguardo al *Gallicano* che segue, lascio ad altri l' indovinarne qualche cosa.

Censitor era quel pubblico uffiziale, che nelle provincie stabiliva e riscuoteva i tributi, oppignorava e vendeva gli stabili in caso di non effettuato pagamento.

94.

D · M
ERIPLIAE
MARCIAE · VIX
ANN · XXIIII · M · VI
D · V · FECIT · APERTIVS
FELIX · CONIVGI
SIMPLICISSIMAE
BENEMERENTI

Cottalasso e Navone. · VI · D · V *Menses sex Dies quinque.*

95.

D · M · S
L · MARCIO · CRESCENTI
FECIT · TIGRIS · PATRONO
QVI · VIXIT · ANN · XXXXII
CVM · QVO · VIXIT · ANN · XII

Il Cottalasso e il Navone la danno uguale, salvo la parola *vixit* che è storpiata nel primo. Secondo lo stesso questa lapide non esiste più nel marmo originale, ma è stata conservata, come alcune altre di questo luogo, per copia.

96.

C · IVLIVS · QVADRATVS
IVLIA · OPTATA

Dal Cottalasso. Forse questi nomi furono incisi sul sasso che copriva le ceneri di queste due persone, le quali all' ultimo nome si appalesano d' origine servile, e al gentile si conosce che alla casa Giulia apparteneva il loro patrono. Due nominativi senza un verbo non ci permettono di dire altro.

97.

L · PACCIO
IN · AETERA · SOLVTO
ADESTO · TEVTATES

Dal Navone, il quale dice essere stata scoperta nel 1718 in una villa della valle inferiore di Arossia nella pieve detta di *Teuco* o *Teico*, *Plebs Teuti* e poi *Teuci*, come da scritture. *Teutates* è nome che davano i Galli a Mercurio, ed è probabile anche che sotto questo o simile titolo lo venerassero gli antichi Liguri. Siccome credevano che questa divinità accompagnasse le anime dei defunti agl' Inferi, perciò qui s' invoca propizia a L. Paccio disciolto in aere, ossia trapassato. Questa si stacca dall' uso comune dell' epigrafi mortuarie.

98.

GVOLTIDIVS
I · L · HILARIO
FILIA · Q · L
PIISSIMA

Quell' I che segue il primo nome è certamente un errore e va letto L, che è la lettera che più facilmente si scambia coll' I tra per l' imperizia di chi legge e per le ingiurie del tempo. Fa d' uopo ancora osservare, come abbiamo altrove notato, che questa lettera, come alcune altre, nei tempi che si andavano più allontanando dal secolo d' oro, si scrisse colla linea trasversale così breve da potersi appena discernere. Dunque L · L *Lucii libertus.* Q · L *Quinti liberta.* Avventurerei anche il dubbio che la prima lettera di *Guoltidius* fosse stata a torto incorporata al nome, ma che fosse la sigla di un pronome cioè o C *Caius*, o meglio anche L *Lucius* prendendo norma da quello del patrono (che per regola generale soleano assumerlo i cosiffatti) e che si dovesse leggere L · VOLTIDIVS.

99.

D · M
DIOFANTO
ALEXANDRI
FIL · SOROR
BENEMERENTI
FECIT · QVI
VIXIT · ANN · XXII
M · V

Perduta anche questa secondo il Cottalasso, il quale ha l'abilità di spaccare in due il nome *Diofanto*, cui il Navone si prende cura di riunire. È strano che questa pietosa sorella abbia occultato il suo nome. I personaggi, come apparisce dal loro nome, sono d'origine straniera e perciò probabilmente servile. M · V *menses quinque*

100.

M · VALERIO
M · F · RECTO
V · A · XXII

Questa è la lezione che ne dà il P. Spotorno, il quale dice d'averla veduta, ed aggiunge che l'urna è fregiata di non rozze figure. Qui il C. Navone sproposita alla scapestrata. Dell'F fa un P e legge *Precto* e lo traduce *Pretore*. Un pretore che muore a 22 anni! E come se questo fosse ancora poco, aggiunge che essendosi questa lapide trovata in un

luogo detto *Massarro*, è chiaro che quivi avvenne una di quelle terribili battaglie tra gl' Ingauni e i Romani, in cui la fortuna dei primi prevalse. Caduto sul campo il pretore, che era questo M. Valerio a 22 anni, fu fatto dei nemici un gran massacro e da *massacro* ne venne il nome di *massarro*. Eppure il buon Canonico nemmen nel latino del Breviario può dire d' aver trovato questa radice. So bene che queste cose non meritano confutazione; ma sia lecito, almeno accennarle per divertimento.

101.

P · GRANIVS
P · L · HYLA
AVGVSTALIS
V · F · SIBI · ET
BETVTIAE · > · L
QVARTAE · MATRI

Hyla è nome greco servile e si riscontra in altre iscrizioni. P · L *Publii libertus*. V · F *Vivens fecit*. Dunque P. Granio Ila era figlio di Betuzia Quarta liberta di Caia. Il segno > vale quanto Ɔ ossia C volto all' indietro. E appunto i prenomi delle donne si usavano così rivolti per non confonderli con quelli degli uomini. Onde C · L vorrebbe dire *Caii libertus* o *liberta* e Ɔ · L *Caiae libertus* o *liberta*. In un marmo riferito dal Grevio (vol. II. pag. 1060) vi sono sedici tra liberti e liberte che si costruiscono a nome e spesa comune un sepolcro, e vi si legge per es. L · VALERIVS L · Ɔ · L · SELEVCVS, cioè *Lucius Valerius Lucii et Caiae libertus Seleucus*. VALERIA · L · Ɔ · L · ARTEMIS *Valeria Lucii et Caiae liberta Artemis ecc.*

La gente Grania poi si trova mentovata in molti monumenti. Il Muratori riporta una lapide di Parma in cui è nominata Betuzia; ma il P. Spotorno vi suppone errore in luogo di *Betutia*. Da questa lapide ricaviamo che in Albenga v' era collegio di Augustali, i quali (per chi nol sapesse) rammenteremo che cosa fossero colle parole del dottissimo Zaccaria nell' opera *Laudensium Episcoporum* c · III.

« A Tiberio Augustales Romae primum institutos ut Augu-
» sti in Divos relati sacris praeessent narrat Tacitus (An. 1).
» Propterea argutius illi quam verius sentire mihi videntur qui
» cum Reinesio in *Syntagm. Inscript.* p. 134. Augustales
» dictos putant quasi Augustorum jussu in coloniis municipiis-
» que creatos. Nam multo illud probabilius est imitatione atque
» exemplo Romanorum Augusti sodalium in coloniis quoque
» ac municipiis eos constitutos fuisse, nomenque ab Augusto,
» cujus sacra curabant, accepisse, quemadmodum *Titiales*,
» *Flaviales*, *Hadrianales* ii vocati sunt qui Titi, Flavii Ve-
» spasiani, Hadriani sacris devoti erant, nulla Principum jus-
» sionis ratione habita. Sacerdotes porro Augustales fuisse
» contra quam Velserus et Reinesius opinati sunt, Norisius
» luculentissimis argumentis ita demonstravit, ut id eruditis
» omnibus viris plane persuaserit.

» Ut de eorum munere dicamus, in provinciis publicae ac
» solemni sacrorum curae praefuisse videntur. Ad eos procu-
» ratio quoque spectabat et apparatus ludorum.... Quare et
» dum spectaculis intererant praecipuo quodam in loco consi-
» debant.... Quamdam tamen civilis jurisdictionis speciem in
» Augustalibus agnoscere necessum est. Nam in decernendis
» cuipiam honoribus, statuis, idque genus institutionibus Au-
» gustales suum assensum praestabant. (Maf. Mus. V. 354. 5.
» Fabret. 118 et 228 et disertis verbis 486).

» Quare et illud verissimum est, quod docti viri pridem

» observarunt, Augustales in suis coloniis et municipiis ordi-
» nem quemdam constituisse medium infra Decurionum ampli-
» tudinem et supra plebis aut populi tenuitatem. »

102.

M · VIBVLLIO · P · F
PVB · PROCVLO
CORNELIA · Q · F
PROCVLA · MATER
FILIO · OPTIMO
QVI · VIXIT · ANN · XVII

Questo marmo sta nel campanile della Chiesa Collegiata di S. Maria *in fontibus* d' Albenga.

PVB indica la tribù Publilia a cui, come già si è detto, erano ascritti gli Albinganesi, e si vede collocata al suo posto, cioè tra la nota genealogica e il cognome. Il Cottalasso, che l' avea pur sugli occhi, andò a copiarla dal Paganetto, e così ce la diede bella e storpiata, come è in quello. Legge *Moibulio Pub* per *M. Vibullio P. F. Pub.*, invece di *Cornelia Quinti filia* legge *Corneliaque.* È proprio fato delle iscrizioni liguri romane che sieno cadute nelle mani di una schiera di storpiatori. Del resto nulla è più comune del nome Vibullio.

103.

DIS · MANIBVS
CLAVDIAE · SINTICHEN
V · A · XXX . . . .
VTI · CLAVDIVS · HERMES
CONIVGI · BENEMERENTI
FECIT · PERMISSV · PATRON
ET · SIBI EIVS

Registrata dall' Avv. Cottalasso.

V · A *Vixit annos.* Poi doveva succedere M *menses* e quell' VTI per cui comincia il quarto verso, par che si debba leggere VII, che sarebbero i sette mesi sopra i trent' anni vissuti da questa Claudia Sintiche. Questo secondo nome; giusta la lezione del Cottalasso, ha tre guasti d'ortografia, dovendosi leggere SYNTYCHE, cioè due volte Y invece di I e senza quell' N finale, che ridonda. Si legge correttamente nel Marini (F. A. 176) meno esattamente nel Maffei (Gall. Antiq. Ep. v) e più corrottamente nel Zaccaria che ha *Claudia Sintiche* (Inst. Antiq. Lapid. 39). Che lo scarpellino fosse poco destro nell' incidere lettere si vede dalla sciocca abbreviazione di *Patroni* in *Patron*; ma meglio apparisce da questo, che avendo dimenticato di porre *ejus* subito dopo *Patroni* e mancandogli lo spazio nella stessa riga, ve lo appose disotto; di maniera che tra per l' *uti* e per quest' altro scappuccio, a chi legge senza esser sull' avviso riesce uno strano e ridicolo accozzamento di parole senza costrutto. Il titolo di Patrono ci fa conoscere che questi coniugi erano d'origine servile e che erano stati manomessi dal padrone, il quale perciò non si chiamava più nè *dominus,* nè *herus*, ma *patronus*. La loro origine si deduce

anche dai loro nomi greci, ai quali nella manumessione aggiunsero il gentile dell' antico padrone.

104.

D · M · S
IVLIAE · C · F · MODESTAE · Q · V · T
ANN · X · M · VI · D
XXVI · F · C · BONO
SA · SORORI · DVLCISSIMAE

È nel Cottalasso presa da Ciambellino. *Modesta* non è titolo di elogio, ma secondo nome di questa fanciulla. Si vede una *Caedicia Modesta* nel Marini (F. A. 265) e un' altra *Modesta* nel Muratori 1319. 3. Si ha anche il nome di Bonoso in colui che si fece proclamare imperatore dall' esercito e fu vinto e tolto di vita da Probo verso il 280. Il Canonico Navone in luogo di V · T legge *vixit* bello e disteso. Veramente quell' abbreviatura sarebbe insolita; ma chi può dire qual dei due abbia saputo leggere?

F · C *fieri* o *faciundum curavit.*

105.

D · M
PALFVRIAE
EVTIICHI
AC · I · PALFVRIVS
MERCVRIVS · LIB
ET · SEVERVS · CAE
SARIS · N · CONIVGI
INCOMPARABILI
B · M · F · S · P · S

Di mano medica abbisognerebbe quest' epigrafe, se ne valesse la pena. Risalire all' originale non è dato, se dice il vero il Cottalasso, che la novera tra le perdute. Il Navone corregge un evidente errore del Cottalasso, che ha *Falfurius* in luogo di *Palfurius*.

Quelle sigle AC onde comincia la quarta riga, non sono altrimenti sigle, ma il dittongo AE desinenza di *Eutychiae* e così i due II di questo nome non devono essere altro che Y. L' I che tien dietro al nome di questa donna dev' essere un L, cioè *Lucius* prenome di Palfurio: il tutto letto male e storpiato dai guastamestieri dell' epigrafia. Poi segue un imbroglio di nomi, in cui non mi sento d' impigliarmi. Chi volesse spendere parole oziose potrebbe dire che LIB ET non formano che una parola sola dovendosi leggere LIBERT e allora *Severus* dovrebbe diventar *Severi* e accordarsi con *Caesaris*. Settimio Severo raramente negli antichi monumenti assume il titolo di Cesare. L' N sia per *nobilis* sia per *noster* apparisce più tardi. Potrebbe credersi che fosse un avanzo della parola

SVAE, da accordarsi con *conjugi*, maltrattata dal tempo o non saputa leggere.

B · M · F · S · P · S *Benemerenti fecit sibi posterisque suis.*

106.

L · AVRELIVS · L . . .
MELEAGER · AED
BIS · PRAEF · Q · SI
AVRELIAE · L . . . . .
ET · P · AVRELIO · L
. . . . . RATRI

In un esemplare del *Saggio Storico* del Cottalasso che appartenne già al P. Spotorno e che fu da lui qua e colà postillato, e che ora si conserva nella Biblioteca dell' Università, trovo la postilla seguente:

« Questa lapide con altra che non può più leggersi, è nel » pavimento del Battistero spezzata in due parti male unite e » perciò confusa; ma si potrebbe facilmente far combaciare, » essendovi rottura, non frantumatura. Le parole che con » certezza si leggono sono (*segue la lapide*). Altre due sillabe » si leggono, che per la combaciatura falsa dei pezzi sono » fuori di luogo, ET PO; si possono collocare dopo SI, cioè » SIBI POSVIT ET AVRELIAE ». E vi nota che la lesse nell' agosto del 1834. Eppure nell' anno stesso in settembre pubblicando l' illustrazione di varie epigrafi albinganesi (1) diede questa con una piccola variante, cioè so invece di PO e messa

(1) Inscrizioni antiche d' Albenga raccolte e dichiarate per Albo Docilio Arcade Romano. Genova Tip. Gio. Ferrando 1834.

alla fine della terzultima riga coll' interpretazione *sorori*. Ma l' anno appresso ritornando con un' altra pubblicazione (1) sulle lapidi stesse parla così: « E forse il primo a svisarla fu » Odoardo Ganducio nel discorso sull' Epitafio di un Decurione » di Genova. Nè il Paganetto diede prova di maggior diligenza. » Per altro essendo bene incise le lettere ed assai grandi, e » il gentilissimo Cavaliere Emanuele Borea-Ricci, ottimo Sin- » daco della vostra città (Albenga) avendola fatta rimuovere, » perchè io la facessi ricomporre acconciamente, posso acer- » tarvi che questa è la vera lezione, benchè v' abbiano due » lettere corrose alquanto:

L · AVRELIVS · L . . .
MELEAGER · AED
BIS · PRAEF · Q · SIB . . .
AVRELIAE · L · F · PO . . .
ET · P · AVRELIO · L · I
. . . . FRATRI

» e supplendo le poche lettere mancanti leggeremo *Lucius* » *Aurelius Lucii filius Meleager Aedilis bis Praefectus quin-* » *quennalis sibi et Aureliae Lucii filiae posuit et Publio* » *Aurelio Lucii filio... fratri* ». Si vede che dopo averla con più agio esaminata ritornò al PO *posuit* invece del so *sorori*.

Aggiungerò che a compiere il ristauro mancherebbe ancora una cosa, cioè il terzo nome dell' ultimo personaggio. È pur vero che essendo diverso il prenome, non sarebbe necessario il terzo nome; ma dalla collocazione dell' ultima parola si vede che innanzi ad essa vi era lo spazio a contenerlo; e poi du-

(1) Iscrizioni antiche d' Albenga raccolte e dichiarate dal Prefetto della Civica Biblioteca ecc. Genova per Gio. Ferrando 1835.

biterei anche della sigla P che possa essere stata letta così per essere guasta dal tempo, ma che fosse veramente un L, perchè quando un figlio comincia a prendere il prenome del padre, gli altri continuano a far lo stesso, almeno in regola generale, e si distinguono fra loro pel terzo nome. E varrebbe la pena di conoscere il terzo nome dell' ultima persona per vedere se grecizzava come il primo: il che confermerebbe che la loro origine fosse servile e straniera e avessero preso il nome della più volte nominata gente Aurelia. Ad ogni modo bisogna dire che avessero acquistato ricchezze ed importanza municipale: da che si vede il primo insignito di due cariche cospicue, cioè dell' Edilità e della Prefettura Quinquennale. Degli Edili era uffizio sopravvedere le vie, gli edifizii, la pulitezza e l' economia della città. La Prefettura quinquennale, quando non ha altro aggiunto, si riferisce alle corporazioni dei fabbri. Le arti presso i Romani ridotte a collegi avevano decurioni, maestri ed altri simili gradi. Il più alto era quello di Prefetto, detto anche Padre (come si può vedere per es. nel latercolo Lunense) ed era uffizio assai ragguardevole, che nel nostro soggetto accresceva tanto più lustro in quanto che l' aveva esercitato per due quinquennii; chè tanto significano quelle abbreviazioni BIS · PRAEF · Q, cioè *bis praefectus quinquennalis*.

107.

D · M
IVLIAE · C · F · LAVDICE
AVG · LIB · ALCIMO · PAREN . . .
FLAVIA · T · F · TITIANE · FEC . . .
LIBERTIS · LIBERTABVSQVE

Dal Cottalasso e dal Navone. Il primo non ha D · M. Qui manca qualche cosa, come indicano quei punti alla fine delle righe, e certamente manca il primo nome di quel liberto d'Augusto. Ma anche ciò che rimane lascia troppo dubitare che sia stato scritto con esattezza. Vi è un certo miscuglio di casi, vi è un *paren* che non so a chi si debba applicare, vi è un nome di origine latina e di desinenza greca, cioè *Titiane:* le quali cose tutte fanno ragionevolmente sospettare che la lezione possa non esser sincera. Non sappiamo qual fosse il prenome di Alcimo; ma se questi e Giulia Laudice erano i genitori di Flavia Tiziana, come indicherebbe quel PAREN*tibus*, a che denotarsi figlia di Tito?

108.

D · M
L · AVRELIO · FORTVNATO
HOMINI · DIGNISSIMO
PRIMITIVA · VXOR
ET · NECTAREVS · GENER
B · M · F

Dal Cotalasso. Primitivo e Primitiva, Fortunato e Fortunata erano nomi di stirpe servile comunissimi nel tempo dell' impero. Pare che Fortunato non lasciasse prole maschile da che gli fanno sepolcro la moglie e il genero. Dalla gente Aurelia, che fu illustre in questo luogo, tolse Fortunato il nome come ne aveva avuto la libertà.

109.

D · M
CORNELIVS · ELEMES
AVR · EPIPODIAE · CONIVGI
BENEMERENTI · QVAE
VIXIT · ANN · XXV · FECIT

Dall' Avv. Cottalasso. Evidente errore dell' incisore o di chi copiò è quell' ELEMES : in luogo di che vuolsi leggere *Clemens* o meglio *Hermes* , che così si avrà un nome greco e l' altro latino pel marito come si ha per la moglie: il che accenna alla loro origine.

110.

D · M
AVR · IVLIANVS
QVI · VIXIT
ANN · XVII · M · II
AVR · MACROBIVS
FRATRI

Questa iscrizione viene da Ciambellino, villa suburbana in quel d' Albenga dei nobili Costa. Ve n' erano delle altre ancora, i cui originali ora sono perduti. Parecchie di queste sono registrate nel Saggio Storico del Cottalasso, da cui le abbiamo ricavate. Abbiamo qui un altro esempio di due fratelli che si distinguono l' uno dall' altro per l' ultimo nome. La loro origine si appalesa servile, e anche di questi la gente patrona era l' Aurelia.

111.

D · M
T · AELIO
MVANO
FELICISSIMVS
AMICO · B · M · F

Anche questa stava già in Ciambellino. Il P. Spotorno osserva che se il nome di *Muano* fu esattamente trascritto, si dovrà aggiungere alla classe dei geografici, essendo Moano un villaggio o paese nel distretto della Pieve d' Albenga, che anti-

camente potè appartenere agli Elii e dar loro o riceverne il nome. Si potrebbe anche per congettura credere che il territorio *Arveglio*, sul quale per decreto del Comune di Albenga fu statuito nel 1288 di mandare abitatori a farne una villa, fosse così denominato quasi *Arva Aelii*, come possessione di questa famiglia.

Il nome *Felicissimus* s' incontra in altri antichi monumenti. B · M · F *bene merenti fecit.*

112.

L · GEGANIO · PHILARGYRO
L · GEGANIVS · STEPHANVS
FECIT · SIBI · ET · SVIS
POSTERISQVE · EORVM

Questa corre senza intoppi, benchè anch' essa, come tante altre sue sorelle, perduta. È un fratello che dedica all' altro e ai suoi e ai posteri loro la tomba. La loro origine è greca, come indica il terzo nome, che è l' individuale. Si vede che i loro patroni erano della gente Gegania.

113.

. . . . ET · · · VLIAE · SVPERIS
PARENTIBVS · PIENTISS · T · VICCIVS
EX · VISV · LAETVS

Il Canonico Navone ci fa sapere che questa fu scoperta nel 1730 alle *Viosenne*, territorio ora di Ormea, in una colonetta tronca e spezzata. Gli antichi fra le altre molte loro su-

perstizioni aveano anche questa, che credeano poter provocare rivelazioni dal cielo, chiedendo visioni, specialmente in casi di malattie, per conoscere gli opportuni rimedii. A questo fine s' ingegnavano di prender sonno nei tempii, particolarmente di Esculapio e Serapide, e quindi, se per caso risanavano, a queste Divinità ne esprimevano la loro gratitudine, e perciò le lapidi votive ad esse intitolate portano sovente queste formole *ex visu*, *ex monitu*, *ex oraculo*, ecc. Nè soltanto consultavano gli Dei in questo modo per la salute, ma per qualunque altra bisogna. Qui questo T. Viccio par che giubilasse d' aver veduto (in sogno voglio credere) i suoi genitori, del primo dei quali è perduto affatto il nome: dell' altro non rimane che una parte. Nulla di più comune che sognare le persone che ci son care, alla cui perdita non sappiam darci pace. Essendo esse presenti e profondamente impresse nella fantasia, facilmente se ne risvegliano in essa dormendo i fantasmi. Leggiamo in Cicerone (de Divinat. l. I. 4.) « Memoria » nostra templum Iunonis Sospitae L. Iulius de Senatus sen- » tentia refecit ex Caeciliae Balearici filiae somnio ».

114.

C · OCCIVS · C · I · L · PHILOMVSVS
SIBI · ET · CONLIBERT · REGILA

Dal Cottalasso, perduta in originale. Il Navone ha di più il D · M. Resta a sapersi se l' uno l' abbia soppresso a capriccio o se l' altro l' abbia messo di sua invenzione: noi non ci andremo a vedere. *Caius Occius Caii libertus Philomusus* corre bene; perciò quell' I non ci ha nulla che fare e ci è stato certamente introdotto dall' ignoranza. Un' altra variante ha il Na-

vone, cioè *Regilan* in luogo di *Regila*. È certo che questo nome vuol esser corretto, e primieramente vuole un dittongo in fine; ma io propenderei per la lezione del Navone, a cui aggiungendo un L (omesso per errore dello scarpellino o del copiatore) si avrebbe l'abbreviazione di *Regillanae*, cognome romano assai conosciuto.

115.

D · M
AMPHIO
SATVRNIN
A · CONIVGI
Q · V · A

Così l'abbiamo dal Cottalasso, da cui la tolse anche il C. Navone. Il primo nome, ad esser regolare, andrebbe *Amphion*. A s' interpreta *Aureliae*.

Q · V · A *quae vixit annos* . . . . manca il numero degli anni.

116.

TI · CLAVDIO · AVG · LIB
HERMETI
M · PVERORVM · DOM · AVGVST

Dal Navone. M. *Magistro*. Era l'istitutore e direttore dei paggi di Corte.

117.

. . . . AELIVS · L · F · PVB · ADIVTOR ALVINCA

Da un latercolo militare registrato dal Muratori p. 1040.

Che cosa s' intenda per latercolo, l' abbiamo dichiarato nelle Epigrafi Lunensi. Manca il prenome perito, come pare, per guasto del latercolo. PVB è la tribù *Publilia*, a cui erano ascritti gli Albinganesi. Il Marini (Fr. A.), a cui sottoscrive anche il P. Spotorno, non dubita di riconoscere in ALVINCA l' abbreviazione di *Albingaunensis*, in cui sia avvenuto lo scambio del B in V per quell' affinità che esiste fra queste due consonanti. Il C poteva esser G, ma lo stropicciamento può aver fatto scomparire quel leggero tratto che distingue l' una lettera dall' altra. La tribù armonizza con questa spiegazione. Aggiungerò che se vi è abbreviazione, dovrebbe essere di *Albingauno* anzichè di *Albingaunensis*, perchè osservo che in generale si adopera il nome della città in sesto caso. Infatti ne abbiamo nello stesso latercolo due di Luni, in cui la patria è indicata LVNA, che non si può prendere per abbreviazione di *Lunensis*. Lo stesso si dica dei due soldati di Libarna che vedremo nelle Epigrafi Libarnesi. Ma per tornare all' ALVINGA del latercolo, possiam riconoscerne la provenienza più diretta da *Albingana* anzichè da *Albingaunum*. *Albingana* si dovette introdurre ai tempi dell' impero, da che si trova comunemente nelle carte del M. Evo; come si usa tuttavia negli atti di quella Curia Vescovile. È questa un' osservazione che mi comunica il C.co Grassi.

118.

VICTORIAE · AETER
NI · INVICTI · IOVIS
OPTIMI · MAXIMI
M · VAL · CAMINAS
CASTELLI · RESTI
TVTOR
AVTOIYCVS

Esiste sulla porta del villaggio Arma nella Liguria occidentale in quel di Taggia. I buoni Taggiaschi nell' ammirazione di questo loro monumento, gli dedicarono gli onori della seguente iscrizione l' anno e il giorno che quivi è notato per chi voglia leggerla.

D · O · M
TABIATES · CREBRIS · TVRCARVM
INCVRTIONIBVS (*sic*)
VEXATI · QVO · SIBI · ET · POSTERIS
TVTIOREM · SEDEM · PARARENT
HOC · PROPVGNACVLVM · TITVLO
ANNVNCIATIONIS · NVNCVPATVM
CVM · TABVLA · MIRAE · VETVSTATIS
HIC · INVENTA · EREXERE
ANNO · A · PARTV · VIRGINIS · MDLXV
DIE · XXV · MARTII

Veramente se vi era titolo di lode che questa iscrizione di M. Valerio meritasse meno, era quello di *mirae vetustatis*. Al quale elogio contrapponiamo il giudizio del Muratori, che

riferita la lapide dalle Schede del Guastavini (N. T. XCI) aggiunge: *Aliquid exotici in ista habes.* Si noti ch' egli nelle dette schede non deve aver trovato quell' ultima parola che noi abbiamo fedelmente riferita, perchè ora realmente vi si trova, benchè si conosca dalla diversità dei caratteri esservi stata aggiunta posteriormente. Il Guastavini o non ve l' ha trovata, o l' ha omessa giudicando esservi stata appiccata da qualche bell' umore per imbrogliar la cosa. Se ne avesse fatto questa giustizia il Muratori, ce ne avrebbe avvertito, come ha fatto del merito di tutta insieme l' iscrizione, che cioè ha un certo non so che di esotico. Il nome che più si avvicinerebbe sarebbe AVTOLYCVS, di cui abbiamo un esempio nel Fabretti (p. 613. n. 112) a cui non mi comprometterei di trovare il compagno, che comincia D · M · Q · CATVCIVS AVTOLYCVS etc. Ma che avrebbe da far qui un nome proprio? come spunterebbe dopo *castelli restitutor?* Esotico poi è veramente quel *Caminas* che non si sa se sia un cognome di questo M. Valerio o nome patrio dello stesso; ma nè sotto l' una nè sotto l' altra significazione si trova nella lingua latina. Non si dice per questo che non abbia potuto esistere; ma il non essersi ancora trovato è un grande argomento a doverlo lasciare nella sua condizione di parola molto dubbiosa. Esotica poi sarebbe l' opinione di chi pretendesse che il soggetto di questa iscrizione fosse il personaggio dello stesso nome che figura in un fatto d' armi descritto da T. Livio nella Dec. IV. c. 10. che è questo. L' anno 181 av. l' E. V. L. Emilio Paulo, che era stato console l' anno precedente, condusse la guerra contra i Liguri Ingauni. Questi, date buone parole sotto colore di venire ad accordi, ad un tratto fecero irruzione sugli accampamenti Romani, e se non riuscirono ad espugnarli, li tennero strettamente bloccati. L. Emilio credendo che il ritardo dei richiesti aiuti fosse cagionato dall' essere stati intercettati i suoi

messi, e d' altra parte osservando che i Liguri di giorno in giorno rimetteano della primiera diligenza ed ardore, preparò una vigorosa sortita, nella quale affidò il comando di sei coorti ad un luogotenente per nome M. Valerio , e la fazione ebbe il più prospero successo. Ora che dalla vittoria di Giove eterno, invitto , e dal restauro di un castello si abbia ad argomentare che qui si alluda a tale avvenimento, è una ciancia. Che in secoli posteriori alcuno abbbia voluto dedicare un monumento a quest' antico fatto, passi. Ma che l' epigrafe sia vicina di tempo all' avvenimento stesso, onde possa chiamarsi *mirae vetustatis,* è una sciocchezza; che la lingua e l' ortografia della lapida è ben lungi dal rappresentare una tale antichità , che cederebbe appena di sei anni al celebre Senatus-consulto dei Baccanali. E son persuaso che anche la forma della scrittura (per chi se n' intende un poco) debba smentire quella sognata antichità.

Infine io penso anche, benchè egli nol dica , che al Muratori sia paruto qualche cosa di esotico in quella dedica alla vittoria dell' eterno invitto Giove ottimo massimo , la quale è singolare e di cui noi non conosciamo altro esempio ; quantunque ciò non voglia dire che non vi possa essere. Or benchè tutte le lapidi non siano simili fra loro, pur certe formole, specialmente riguardo agli Dei , sogliono così essere osservate , che quando alcuna se ne allontana, risveglia subito dubbio sulla sua autenticità. Per esempio, che cosa v' ha di più comune che di scambiar Febo con Apollo? Omero ne fa una sola divinità e lo nomina con ambi i nomi uniti Φοῖβος Ἀπόλλων, come Pallade e Minerva Παλλὰς Ἀθήνη; con tutto ciò le lapidi ad Apollo possono essere genuine, quelle a Febo sono tutte rigettate come spurie e fittizie.

Che questa epigrafe esista sul marmo originale non è a dubitarsi; ma sarà difficile provare che, anche in tempi posteriori, abbiasi voluto far allusione all' avvenimento che abbiam

rammentato; o bisogna dire che l' epigrafista non fosse molto innanzi nell' arte. Si sarebbe trattato di perpetuare la memoria di un fatto storico, e di questo non si fa neppur motto. La dedica alla vittoria di Giove si sarebbe potuta fare per modestia dallo stesso M. Valerio, se fosse stato egli l' autore dell' iscrizione; ma siccome non potè essere, perciò in bocca di un postero è fuor di proposito. Per lui non si trova altro elogio che d' essere stato ristoratore d' un castello.

Noi per dire ciò che ne pensiamo senza pretendere di dar nel segno, crediamo che questa epigrafe appartenga ai secoli inoltrati nell' era volgare, e tutto al più, per darle la maggiore antichità possibile, se per quella dedica alla vittoria di Giove si fosse voluto alludere a qualche fatto d' armi, potrebbe essere che ciò fosse stato nelle fazioni tra gli Ottoniani e i Vitelliani, nelle quali il ristoro di un castello può aver giovato a tutelare un numero qualunque di quei piccoli, che nella lotta dei grandi corrono rischio di rimanere schiacciati, se non s' aiutano in qualche modo da sè. Quanto all' ultima parola abbiamo già espresso il nostro parere.

VENTIMIGLIA

Procedendo nella direzione occidentale, dopo gl' Ingauni seguono gl' *Intemelii*, la cui capitale fu detta *Album* e poi *Albium Intemelium* e unitamente *Albintemelium* e quindi *Albintimilium* da cui per la soppressione della prima sillaba e pel passaggio, che è tanto facile, dal *b* al *v* venne la moderna denominazione di Ventimiglia. Perciò il P. Spotorno osserva che *Vintimiglia* sarebbe forma più regolare della comune *Ventimiglia*. Questa terra dovett' essere negli antichi tempi di non poca considerazione, da che venne da Strabone

onorata del titolo di grande o magnifica città, che così può interpretarsi il suo εὐμεγέθης. Ecco le parole del Geografo Greco: Ἐν τε τῷ μεταξὺ πόλις εὐμεγέθης Ἰντεμέλιον, καὶ οἱ κατοικοῦντες Ἰντεμέλιοι. (lib. IV.). La gente degl' Intemelii, assisa sul mar Ligustico aveva ad Oriente gl' Ingauni, da cui, come si crede, li separava il *Lucus Bormanni* della Tavola Peutingeriana: ad Occidente confinava coi Vedianzi in quel luogo dove poi sorsero i Trofei d' Augusto. Si tiene anche che i *Sogionzii*, e i *Brigiani*, notati nell' iscrizione di questi Trofei, come pure gli *Euburiati*, fossero tribù soggette agl' Intemelii. Rimando chi fosse vago di mettersi più addentro in questo argomento, al lavoro del Cav. Girolamo Rossi nostro Socio corrispondente, il quale con amore pari alla sua grande erudizione trattò la storia di Ventimiglia sua patria. Al Socio ed all' amico io mi compiaccio di rendere questo tenue ma sincero tributo d' onore.

119.

IVNONI REGINAE SACR
OB HONOREM MEMORIAMQVE VERGINIAE P · F
PATERNAE P · VERGINIVS RHODION LIB · NOMINE
SVO ET METILIAE TERTVLLINAE FLAMINIc VXORIS
SVAE ET LIBERORVM SVORVM VERGINIORVM QVIETI
PATERNAE RESTITVTAE ET QVIETAE
S · P · P

Si conserva nella Cattedrale di Ventimiglia, la quale è un composto di Architettura Romana e Gotica, così detta, lavorata e riattata in diversi tempi, ma che sorse probabilmente sull' antico tempio o delubro di Giunone, a cui fu dedicata questa epigrafe.

Il titolo di Regina dato a Giunone era comune e direi legale; onde non l' adoperavano soltanto i poeti, ma anche i prosatori. Leggiamo in Cicerone (*pro D. sua* 57) *Te, Iuno Regina, precor, ac quaeso etc.* e in T. Livio (2. 21) *Te Iuno Regina; quae nunc Vejos colis etc.*

Questa lapida fu illustrata dal teologo Antonio G. B. Cassini Canonico della stessa cattedrale in una dissertazione stampata in Albenga nel 1854.

Dal diverso modo d' intendere la parola QVIETI alla fine del quinto verso, ne nasce una gran diversità nell' interpretazione generale dell' epigrafe. Prendendo *quieti* per terzo caso di *quies*, come si era fatto innanzi, si teneva la lapide in conto di sepolcrale; ma il Canonico Cassini con ragione esclude questa idea e la richiama al genere delle onorarie e sacre insieme. Sia che il liberto Rodione avesse costrutto il tempio di Giunone, oppure (come è più probabile per un liberto) avesse posto un semplice monumento, si vede che costui volle pagare un tributo di riconoscenza a Verginia Paterna figlia di Publio. Dal prenome che egli assunse si riconosce che era stato servo del padre di Verginia; ma non risulta se dal padre o dalla figlia ricevuto avesse la libertà, e se onorasse nella figlia il benefizio del padre, o in lei stessa celebrasse la propria benefattrice. Il fatto è che in ogni modo chiamò a parte della sua riconoscenza la propria moglie e i suoi figliuoli, un maschio cioè, Quieto e tre femmine, Paterna, Restituta e Quieta. La moglie Metilia Tertullina apparteneva ad un' ingenua famiglia Intemeliese, da che il nome e cognome di questa donna si trovano in una lapide albinganese di un Publio della tribù Falerina, alla quale erano ascritti gli abitanti d' Intemelio, al qual P. Metilio Tertullino la plebe Ingaunese dedicava una lapide come a suo Patrono. Dubitiamo poi che il Canonico Cassini si apponga attribuendo al marito la qualità di Flamine dal

vedere che la moglie è detta Flaminica. Sì: così si chiamavano le mogli dei Flamini; ma v' erano anche matrone insignite di tal titolo addette al culto specialmente delle Auguste dichiarate, dopo morte, Dive. Non par probabile che se egli fosse stato Flamine lo tacesse per modestia, perchè cotesta sua dignità avesse a rilevarsi di rimbalzo dal titolo della moglie. Non ci è poi dubbio che *liberorum suorum* sia adoperato per abbracciare tutti i figliuoli così maschi come femmine; ma è una sottigliezza fuor di proposito il supporre che il liberto Rodione scegliesse questa parola perchè atta ad esprimere ambedue le idee di figlii e di liberi.

Finalmente S · P · P significa *sua pecunia posuit.*

120.

APOLLIN
V · S ·
M · C · ANTON

Apprendiamo dal Rossi che cita la *Passeggiata* ecc. di Giacomo Navone, che questa iscrizione si legge nella facciata della Chiesa di S. Rocco posta alla sinistra sponda della Nervia. V · S *votum solvit.*

Antonio è nome gentile, che per conseguenza vuol esser preceduto da un prenome; ma che vi sieno le sigle di due prenomi è cosa di tanta anomalia che non dubitiamo di dire, che l' epigrafe in questo luogo sia stata male scritta o come che sia alterata. Si potrebbe anche dire che M sia *merito;* ma oltrecchè l' M suol esser preceduto da L *libens*, le sigle di questa formola usitatissima si trovano sempre sulla medesima linea.

121.

DEDICA · T · EP

È questo, come ci dice il Rossi, un frammento d' iscrizione scoperto nel 1852 insieme con un pavimento di mosaico e canaletti di sotterranei d' un tempio, forse sacro a Nettuno, com' egli opina. Il mosaico rappresenta Airone sopra un delfino con un' infinità di pesci che gli guizzano intorno. Questi avanzi si trovarono nella pianura detta di Nervia. Le sigle non appartengono ad alcuna delle formole usitate, e la ristrettezza del frammento non consente alcun tentativo di divinazione.

122.

C · ALBVCIVS · C · F · FAL
D · INTEMELII · M
CHOOR · VIII · P · R · M
A · XVII · V · A · XXXV

Caius Albucius Caii filius Falerina domo Intemelii miles cohortis octavae. Le due sigle che seguono, le credo disgiunte erroneamente per quel punto, dovendosi leggere PR*aetoriae.* Poi continua: *Militavit annos XVII vixit annos XXXV.* Dal Rossi. Ragguagliando l' iscrizione onoraria dedicata dagli Albinganesi a P. Metilio Tertullino, ove questi è detto della tribù Falerina, con quella di Ventimiglia dedicata a Giunone, in cui è nominata una matrona della famiglia Tertullina, si avea ragione di credere che la Falerina fosse la tribù a cui fossero stati ascritti gl' Intemeliesi. La presente epigrafe toglie ogni dubbio, dicendolo nel modo il più esplicito ed assoluto.

123.

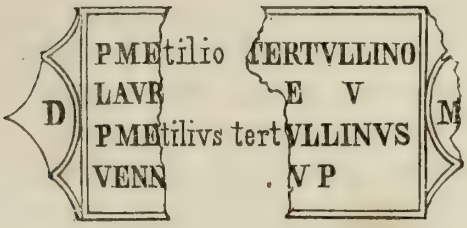
L · VALERIVS · L · F · SE
CVNDVS · DOMO
ALBENTIBILI · MIL · LEG
VII · G · F · PAMPHILIVS · VARVS
ET · VALIVS · VELOX
MILITES · LEG · EIVSDEM
HEREDES · POSVERVNT

Registrata nel Grutero pag. 566, da cui la ricavò anche il Gioffredo. Questi non dubita di asserire francamente che ALBENTIBILI sia scorso per errore in luogo di ALBENTIMILI e perciò assegna questo L. Valerio a Ventimiglia. Noi non osiamo pronunziar giudizio. LEG · VII · G · F *Legionis septimae geminae, felicis.*

MENTONE

Mentone, grossa terra dipendente dal principato di Monaco, ci fornisce la lapide seguente. Questa e le due dei successivi numeri 125 e 126 furono trascritte con molta accuratezza dai marmi originali pel giovinetto Signor Enrico Longpérier figlio dell' illustre Adriano, uno dei dotti compilatori della *Revue Numismatique* di Parigi. Il diligente trascrittore le trasmise per lettera al Bibliotecario dell' Università Cav. A. Olivieri, e questi gentilmente me le comunicò.

124.



Si trova nel Giardino Galleani. È rotta in due pezzi, i quali non si combaciano perchè ne manca un terzo di mezzo. Della gente Metilia col cognome di Tertullino abbiamo memoria in questa riviera occidentale per tre lapidi. V. n.° 90 e 119. Non si può accertare se il nome paterno e l'indicazione della tribù esistessero, perchè la rottura del marmo ci lascia all'oscuro. Riguardo al nome che comincia con LAUR si veda ciò che si è detto al n.° 90. Nell'ultima parte della stessa riga si vedono due lettere isolate, le quali non credo che sieno state poste a modo di sigle: nel qual caso mi sembrerebbero inesplicabili. Potrebbero invece essere avanzi di una parola obliterata dal tempo, e la parola che qui dovrebbe figurare, è LAVIN per ciò che abbiamo detto al citato n.° 90. Quello che apparisce per E sarebbe L, e il V sarebbe un avanzo dell'N. Le ultime due lettere della quarta riga V P ordinariamente si interpretano *vivens posuit;* ma qui una tale spiegazione non ha luogo. Questa formola si usa quando alcuno prepara per sè e pei suoi il sepolcro, per far vedere ai posteri che ci ha pensato egli stesso quando era vivo. Ma quando uno rende ad un altro questo pietoso ufficio, sarebbe ridicolo notare ch'egli è in vita. Se non vi fosse più distanza del bisogno, si potrebbe dire che quel V appartiene all'ultima sillaba di *Vennonianus,* cancel-

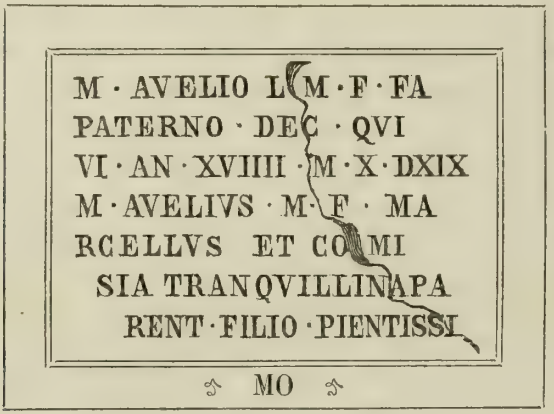
latasi per l' antichità l'S finale. Il P sta anche da sè a dir *posuit*. Le sigle di *Dis Manibus* sono state poste, come si vede, ai lati.

Non potendosi dubitare che questo personaggio fosse ornato di quel sacerdozio, di cui al citato numero, si può ben affermare che il soggetto delle due lapidi sia identico, concorrendo il medesimo prenome, nome gentile e cognome, e oltre a questo la medesima dignità sacerdotale. Manca in questa una quarta denominazione che è quella di Vennoniano; ma qui fu probabilmente omessa per l' angustia del marmo; ma apparisce nel dedicante, che probabilmente fu il figlio, avendo, come si usava allora tra padre e figlio, il medesimo prenome.

ROCCABRUNA

L' epigrafe seguente sta nell' antico castello di questo borgo, che assai più piccolo del precedente, fa parte ancor esso del medesimo principato.

125.



Il Sig. Longpérier nota che la fenditura della lastra è anteriore all' incisione. In fatti l' incisore lasciò un intervallo tra le

prime due sillabe di *Comisia* quanto era necessario ad evitare la rottura del marmo. Dopo *M. Avelio* succedono due sigle, le quali (quando non se ne voglia prendere una per uno sbaglio dello scarpellino) bisogna credere che siano due prenomi. Marco è il prenome del padre, e si sa che in quei tempi lo ricevevano i figliuoli, come altrove si è detto. Se non si ammette l'un dei due casi proposti, una sigla in questo luogo sarebbe una mostruosità. L'unione di due prenomi è rara bensì e fuor di regola, ma non senza esempii, come si può vedere nell' Orelli al numero 2729.

L' abbreviazione DEC ha parecchi significati, ma qui non può leggersi che per *decurioni* o *decuriali*. Per decurione, a dir vero, ripugna l'età di 19 anni, mentre per essere abili agli uffici municipali se ne richiedevano trenta; ma bisogna pur ammettere che anche ai ragazzi, per non so qual capriccio, si conferivano cotali titoli d' onore senza che se ne esercitassero le funzioni. Presso il Fabretti (p. 460) un C. Vellejo si dice onorato del cavallo pubblico CVM AGERET AETATIS ANNVM QVINTVM. Il Muratori (616. 1) C · VIBIVS · C · F · VOL · DAPHNVS · ORN · DEC · HON · AN · V · M · IX · S · E. cioè *ornamentis decurionalibus honoratus* a cinque anni e nove mesi. Aggiungiamo ad abbondanza ancora un esempio dal Marini (At. 1. p. 89) C · CVRTILIO C · F · QVIR · FAVSTINO EQVITI COH · I · PR · ADLECTO IN ORDINE DEC · CVM ESSET ANNORVM IIII etc.

Abbiamo detto che si può anche leggere *decuriali*, cioè appartenente a decuria. Nulla di più ovvio che il nostro soggetto anche a quella età fosse ascritto a qualche decuria delle tante corporazioni che in quel tempo esistevano. Noi mettiamo in mezzo queste cose perchè ciascuno scelga ciò che meglio gli piace.

MONACO

Questo Principato ha sortito un diligente ed erudito Storico nel Cav. Girolamo Rossi, di cui abbiamo già rammentato la bella Storia di Ventimiglia. A quel lavoro, che in poco tempo ebbe già due edizioni, rimandiamo chi volesse ricercare i fatti e i monumenti che riguardano questo piccolo stato. L' antico castello di questa città ci fornisce la seguente non felicissima epigrafe.

126.

P · L · F · EMILIO
PATERNO
FILIO · PIENT
ISIMO · PARE
NIES · INFE
LICIsSIMI
E C

Che si ha da far qui delle prime tre sigle? L' epigrafe e dalla forma meschina dei caratteri e dalla disgraziata ortografia si manifesta di tempo assai basso e di gusto infelice. Che maraviglia dunque se prende le mosse da una stranezza contra l'uso comune? In quelle tre lettere io non saprei altro leggere che *Publio Lucii filio*. È vero che poi ripete la qualità di figlio; ma sotto diverso aspetto. La prima volta è messo per aver occasione di accennare il prenome del padre diverso da quello del figliuolo: la seconda volta è per accennare la relazione di

affetto di questi infelicissimi genitori verso di lui. Quest' epigrafe si legge nello Schiaffino, ma io mi sono attenuto alla copia fatta di mano del Sig. Enrico Longpérier, tratta, come io credo, con maggiore esattezza. In *parentes* è facile riconoscere che il T perduta la linea trasversale apparisce come un I.

TURBIA

L' etimologia di questo nome è controverso, traendola altri da *Trophaea (Augusti)*, altri (meno probabilmente, direi) da *Turris in via*. In qual modo sorgesse il paese, che porta questo nome, si vedrà dai brevi cenni che aggiungeremo alla seguente iscrizione.

127.

IMPERATORI · CAESARI · DIVI · FILIO · AVGVSTO
PONT · MAX · IMP · XIV · TRIB · POTES · XVIII
S · P · Q · R

QUOD · EIVS · DVCTV · AVSPICISQVE · GENTES · ALPINAE · OMNES · QVAE · A · MARI · SVPERO · AD INFERVM · PERTINEBANT · SVB · IMPERIVM · P · R · SVNT · REDACTAE · GENTES · ALPINAE DEVICTAE · TRVMPILINI · CAMVNI · VENOSTES · VENNONETES · HISARCI · BREVNI · GENAVNES FOCVNATES · VINDELICORV̄ · GENTES · QVATVOR · CONSVANETES · RVCINATES · LICATES CATENATES · AMBISVNTES · RVGVSCI · SVANETES · CALVCONES · BRIXENTES · LEPONTII · VIBERI NANTVATES · SEDUNI · VERAGRI · SALASSI · ACITAVONES · MEDVLLI · VCENI · CATVRIGES BRIGIANI · SOGIONTII · BRODIONTII · NEMALONI · EDENATES · ESVBIANI · VEAMINI · GALLITAE TRIVLATTI · ECTINI · VERGVNNI · EGVITVRI · NEMENTVRI · ORATELLI · NERVSI · VELAVNI · SVETRI

Sulla via Giulia Augusta, detta poi Aurelia, e sotto questo nome tracciata nell' Itinerario di Antonino e nella Tavola Peutingeriana, al punto in cui questa segna *in Alpe maritima*, e

quello *in Alpe summa*, l' anno di R. 748 = 6. av. G. C. fu innalzato ad onore di Augusto un superbo monumento per eternare la memoria della sottomissione compiuta *ejus ductu auspiciisque* di quarantacinque popoli Alpini dal Mar Mediterraneo all' Adriatico. Pare che il monumento constasse di un gran basamento quadrato d' ordine dorico, su cui s' innalzava un edificio rotondo, da cui o da gradini o da un plinto sorgeva la statua colossale dell' Imperatore. Nella faccia rivolta al mare era scolpito il trofeo: dal lato opposto una tavola di bianco marmo ricordava i nomi delle genti soggiogate. L' iscrizione sarebbe andata irremissibilmente perduta, se non l' avesse conservata Plinio nella sua Storia Naturale (lib. III. c. 24). La mole era massiccia, ma vi erano internamente due scale a chiocciola per cui si riusciva sul monumento. Prima nelle invasioni dei barbari e poi dei Saraceni, servì di fortificazione agli abitanti di quei luoghi, poi se ne staccarono marmi e pietre per formarne mura e bastioni, infine ne sorse il paese di Turbia o Torbia, come altri scrivono. Ciò che rimane attualmente è lo scheletro della mole, una gran pietra che rappresenta una corazza, qualche lettera sconnessa, a cui supplendo ciò che manca se ne può formare GENTES ALPINAE DEVICTAE. Questi frammenti sono incrostati nell' arcata della casa comunale, sotto ai quali sta quest' altro avanzo RVMPILI, che è evidentemente parte di TRVMPILINI. Vi sono altre tre pietre, una delle quali presenta la sillaba NOS, che si vede chiaro appartenere a VENOSTES, e due che hanno la sillaba NI, desinenza comune a undici dei popoli nella tavola nominati. L' altezza di queste lettere è di centimetri 19 e l' intervallo tra una riga e l' altra di 9 centimetri.

Qui il novero dei popoli Alpini si trae da Oriente ad Occidente. Comincia dalle popolazioni della gente Euganea, quindi viene a quella dei Reti, poi nomina quattro popoli della gente Vindelicia, poi di nuovo i popoli dei Reti, poi quelli

della Taurina, infine i Liguri delle Alpi marittime. Questi ultimi sono i *Brigiani* e i *Sogiontii* che abitavano la valle della Roja e le aspre montagne, la cui alta catena separa da Tramontana a Levante la Contea di Nizza dal Piemonte e dalla Liguria. Briançonet, come fu congetturato dall' Hardouin era il centro dei Brigiani: il Gioffredo ne trae il nome di Briga vicino a Tenda nel contado di Nizza. Gli *Esubiani* è probabile che fossero gli stessi che i *Vesubiani* nominati nell' arco di Susa e che abitassero la valle della Vesubia. Gli *Oratelli* occupavano probabilmente il paese montagnoso compreso tra i confini dell' antica Contea di Ventimiglia, le sorgenti del Paglione e la riva sinistra del Varo. I *Velauni* e gli *Ectini* occupavano le terre centrali della Valle della Tinea. Gli *Egdinii* nominati nell' arco di Susa non sono probabilmente altra cosa che questi *Ectini*. Gli *Eguituri* stavano nella Valle di Entraune e nelle montagne di Beuil: i *Nementuri* nel Varo inferiore: i *Suetri* e i *Gallitae* nella valle dell' Esteron, ultimo confine della Contea di Nizza colla Bassa Provenza: i *Nerusi* o *Nerusii* nel distretto della città di Venza (Vence) detta anticamente *Vintium Nerusiorum*. Anche il Barone Luigi Durante nella sua *Chorographie du Comté de Nice* c. 1. adagia presso a poco nello stesso modo queste popolazioni.

Plinio dopo di aver riportato l' iscrizione, soggiunge: « Non » sunt adjectae Cottianae civitates XII quae non fuerunt ho» stiles, item attributae municipiis lege Pompeja ». Onorato Bouche crede che queste parole facessero parte dell' iscrizione, ma s' ingannò. Ed un altro errore commise interpretando queste parole di Plinio come se Cottio non avesse comandato che a dodici città, delle quali niuna essendo stata ostile, ne verrebbe per conseguenza che niuna di quelle popolazioni, che sono nominate nella Tavola Pliniana, spettasse alla giurisdizione di Cottio. Nè diversamente pare averla intesa l' Hardouin. Ep-

pure i *Caturiges,* i *Veamini* e con poca varietà gli *Esubiani* e gli *Ectini* si vedono figurare così nell' una come nell' altra. Ma questa stessa osservazione creò un' altra difficoltà al Maffei, il quale si maraviglia che nell' arco Cottiano sieno nominati alcuni popoli che si trovano anche nell' iscrizione del Trofeo riferita da Plinio « quum idem auctor, per dirlo colle sue » parole, cottianas civitates ibi nequaquam adjectas fuisse di- » recte admoneat ». (*Select. Gall. Antiqu.* pag. 59). A me pare che le parole di Plinio sieno così chiare da non dover dar luogo a questi errori e dubbiezze. Egli non dice che Cottio avesse soltanto dodici città, ma che dodici non furono ostili: potè dunque averne altre che riluttassero. Il Maffei prese la proposizione in generale come se Plinio avesse detto che niuna città Cottiana fu compresa in questo numero, mentre Plinio specifica l' esclusione di sole dodici città, rimanendo le altre comprese nell' enumerazione dell' iscrizione del Trofeo.

Queste popolazioni poi, sottomesse colla forza delle armi, Augusto ordinò a municipii secondo la legge Pompea, cioè attribuendo loro i diritti delle città latine. Nel che errò pure il Bouche attribuendo queste ordinazioni alle dodici città Cottiane che non furono ostili.

Infine faremo osservare che abbiamo assegnato a questo monumento l' anno 748 = 6 prendendo per punto di partenza l' anno XVIII della podestà tribunizia di Augusto. Abbiamo già in altro luogo notato che quanto agli altri Imperatori l' anno della tribunizia podestà segna quello del loro impero, ma che questa regola non si può applicare ad Augusto perchè egli assunse questo titolo l' anno nono del suo impero ciò nell' anno di R. 731 = 23, mentre l'impero era stato cominciato nel 723 = 31: onde per lui ogniqualvolta si trova nominata la podestà tribunizia fa d' uopo tener sempre conto della differenza di otto anni, quanti ne corrono dal 723 al 731. Mi fa maraviglia che

l' accuratissimo Mionnet non abbia avvertito di questa cosa il lettore mentre si fa premura di segnare l' anno in cui fu conferito a Ottaviano il titolo di Imperatore e quello di Augusto e di Padre della Patria. Non trascura di avvertire la differenza che passa tra *Imperator* premesso come prenome o posposto, che altrove abbiamo dichiarato; ma della tribunizia podestà non fa neppur cenno.

CEMENELO

Dal Trofeo Augusto la via Giulia Augusta conduceva al capo luogo di Prefettura delle Alpi Marittime, l' antica terra detta *Cemenelum*, posta a tre quarti d' ora circa da Nizza. Il Muratori ai suoi tempi potè dire · *Ejus ne ruinae quidem supersunt* (N. T. 796. 1.) noi invece conosciamo perfettamente la sua posizione indicata dagli avanzi di un teatro, di un tempio, che si crede essere stato dedicato ad Apollo, dalle traccie di un acquedotto, da volti e muri distrutti, e dalle successive scoperte che vi si fecero di statuette, monili, monete e simili oggetti, che avrebbero potuto formare un museo, se disgraziatamente non fossero stati di mano in mano venduti e dispersi. E credo che molti più se ne troverebbero, se si praticassero scavi di proposito: il che non pare che sia mai stato fatto.

Raccogliamo qui le iscrizioni nelle quali si nomina questa antica città. Di essa fanno menzione Tolomeo e Plinio. Il primo dice: *Vediantiorum in maritimis Alpibus Cemeneleon.* L' altro: *Oppidum Vediantiorum civitatis Cemelion* o *Cemenelion*, secondo che altri leggono. La vera forma di questo nome è *Cemenelum*, come si ricava dalle lapidi, che non vanno soggette a quelle deviazioni, che sono così facili nei co-

dici scritti a mano. È probabile che traesse il nome dal monte Cemeno, sopra le cui falde meridionali essa sedeva in sito poco lontano dalla città di Nizza verso Settentrione. Nell' Itinerario di Antonino e nella Tavola Peutingeriana è segnata tra l' *Alpe summa* o *maritima* e il Varo. Fu residenza di un Preside finchè fu capoluogo di una delle provincie delle Gallie cioè dei Vedianzi nelle Alpi Marittime, che era il primo popolo d' Italia di qua dal Varo ora questo luogo si chiama *Cimiès* e italianamente *Cimella*. Il famoso cancelliere di Francia Michele de l' Hôpital ne parla di veduta in questo modo:

« At Vediantinos versus, duo millia tantum
» Cemelium locus est plane desertus, in illo
» Cernis adhuc non pauca tamen vestigia magnae
» Urbis, Aquaeductus, Thermas, parvumque Theatrum,
» Nunc Franciscanis habitata Sodalibus aedes,
» Sola jugum montis servat, nomenque vetustum.
» *Epist. l.* 5. »

128.

L · NONIO · QVADRATO · CO · I · NAVT
S · MVMIVS · Q · MANILIVS · ET · CAI ·
VENIVS · RVFVS · D · S

La riporta il Muratori con questa indicazione: *Niciae in agro Cemenelensi ex Ioffredo* (837. 7.). Quella prima sigla della seconda linea salta subito agli occhi di chichessia. Sotto di essa non può esser nascosto *Sextus* perchè l' abbreviazione di questo prenome è SEX. Vuol dire che vi è stata posta per una delle altre sigle comunemente usate. L' errore sarà stato probabilmente del copiatore.

La difficoltà non leggera che s' incontra in questa lapide è quel CO · I · NAVT . che parrebbe doversi leggere *cohortis primae nautarum. Sed hoc omnino peregrinum*, esclama il Muratori. Rileva questa osservazione muratoriana il Zaccaria (Excurs. lit. per It.) e dice: *Peregrinum hoc dicit Muratorius: fateor, sed quatuor omnino inscriptiones errori suspicionem amoliuntur. Fortasse id nominis cohorti huic quod Nautarum sumptibus coacta fuisset.* Le altre tre si veggono ai numeri 129, 149, 150. All' Orelli pure pare strana la cosa. Ne discorre al n. 3620 a proposito di un' epigrafe in cui è nominata la coorte seconda classica, e dice non esser meno rara questa denominazione di coorte prima dei marinai, ma non aver nulla da opporre a quattro esempii, dei quali riporta uno al n.° seguente. Ma l' Henzen non piega così facilmente dinanzi ai quattro esempii, e nel tomo de' suoi supplementi (pag. 379. n. 3620 e 21) dice ricisamente: « Omnia exempla » *cohortis nautarum* ab Orellio laudata ad Niciam pertinent » et ex Ioffredo desumpta sunt, easdemque notas exhibent su- » spectas; unde rem plane singularem caveas ne temere pro » certa accipias. Quamquam male potius descriptos, quam » confictos, titulos dixerim. Num in Co · I · NAVT · latet *col-* » *legium Nautarum?* »

129.

T · IVLIO · T · IVLI · FR · MIL
DVPLIC · CO · I · NAVT
LIB · FAVSTO · PATRONVS

Il Muratori (825. 6) ce la dà come esistente *ibidem* cioè *Niciae in agro Cenemelesosi.* Qui salta subito agli occhi l' er-

ror tipografico di quest' ultima parola invece di *Cemenelensi*, nè lascia luogo a dubbio. I *duplicarii* erano così detti perchè avevano doppia paga. Questo è il secondo dei quattro esempii in cui s' incontra CO · I · NAVT · di cui abbiamo tenuto discorso nel numero precedente. FR. *frumentario*. LIB. *liberto*.

130.

D · M
T · AVRELI
CL · CERTI
CEMENELI
PR · LEG · XX · V · V
IVLIVS · SEVERVS
ET · AVRELIVS
SEMPRONIVS
H · F · C

Il Muratori la riporta (796. 1) *ex Donio in incerto loco*. Non vi fa sopra alcuna osservazione, nè voglio farcene io, trovando in essa parecchie cose che in epigrafia non corrono e che gl' intelligenti avvertono a prima vista. Ciò che si legge bello e disteso è il nome di quest' antica città CEMENELI. Riguardo a quell' abbreviazione del terzo verso CL si vegga ciò che diciamo al n.° 135.

131.

MARTI VINCIO
M · RVFINVS FEL
SAL IIIIII VIR
ET INCOLA CEMENEL EXVOTO

Questo abitatore di Cemenelo è Seviro Saliniense. Il luogo detto *Salinae* secondo lo Spon corrisponderebbe a *Castellane*: secondo D'Anville a *Seillans*. Marte Vincio prende il nome da *Vintium* o *Vincium*, di cui era probabilmente il Nume tutelare. *Vintium* corrisponde a *Vence*. Il Muratori legge non bene *Cemenaei* (45. 5) correttamente l' Orelli (2066).

132.

. . . . QVIR · LAVRO DE
CVRIONI · CEME
NELENSIVM
EQVO PVB
EBVTIA LAVREA
MATER
L · D · D · D

Al soggetto di questa lapida il tempo ha tolto il prenome, il nome gentile e il prenome del padre; ma ha lasciato un' indicazione che è di gran lunga più importante di ciò che si è perduto. Quel VIR che precede il cognome LAVRO tiene il posto della tribù e perciò vuolsi ristorare in QVIR · cioè *Quirina*. E questo, che io sappia, è l' unico monumento da cui

ricaviamo che Cemenelo era ascritta alla tribù Quirina. (Orel. 5100). Ma fa d' uopo confessare che v' è qualche cosa che ci può far dubitare di questa teorica. Si vedano i numeri 135 e 136.

L · D · D · D *Locus datus decreto decurionum.*

133.

CORNELIAE SALO
NINAE
SANCTISSIM · AVG · CONIVGI GALLIENI
IVNIORIS · AVG · N̄
ORDO · CEMENEL
CVRANT · AVRELIO
IANVARIO V · E

Spon pag. 163. Mur. 254. 6. Orel. 1010.

Quest' ultimo dietro il Pagi nelle annotazioni al Baronio all' anno dell' E. V. 261, osserva che quel IVNIORIS vuolsi congiungere, non già con GALLIENI, ma con AVGVSTI, il quale Gallieno si dice Augusto giuniore perchè era collega del padre, cioè di Valeriano, che anch' egli si chiamava Gallieno. Il Pagi e il Muratori male lessero CVR · ANT · Il Gioffredo prima di loro avea letto bene CVRANT.

V · E · *viro egregio.*

134.

P · AELIO · SEVERINO
V · E · P ·
PRAESIDI · OPTIMO
ORDO · CEMEN

V · E *Viro egregio.* Ma quel P che segue non so come possa interpretarsi. Che abbia a leggersi per *pro* non ardirei dirlo. Almeno io non so d' aver mai veduto *Propraeses.* Lascio perciò che chi trova alcuna cosa di meglio la produca.

135.

D · M
L · GRATII · L · F · CLAV
VERINI · CEMENE
LI · MIL · FRVM · LEG
II · AVG · VIX · ANN
XXXI · MILITAVIT
AN · XII · FECIT · HE
RES · Q · AEMILIVS
MARINVS · SIN
GVLAR · LEG · EI
VSD

Qui e la persona a cui è dedicata la lapide e il dedicante sono entrambi due soldati della legione II Augusta. Il primo era dell' ordine dei Frumentarii, che come indica il nome stesso, era incaricato di vettovagliare la legione; l' altro avea

il titolo di *singularis*. I *singulares* par che abbiano occupato il grado prossimo ai *beneficiarii:* ciò che rileviamo dalle iscrizioni Orelliane 3529 e 3530, secondo le quali un L. Sabino dall' ufficio di *singularis* progredì a quello di beneficiario, mentre un Celio Aniceto si dice *singularis spe beneficiarius*. I *singulares* differivano di grado secondo i diversi ufficiali di cui erano tali, come pure i beneficiarii, di cui abbiamo parlato altrove. Dovevano essere una specie di ordinanza addetta all' uffiziale. Qui non è indicato l' uffiziale, ma soltanto la legione. V. *Bul. di Corr. Arch.* 1849.

Ma da questa iscrizione sorge una difficoltà contra il principio che il numero 132 ci dava diritto di stabilire, che cioè la tribù a cui era ascritta Cemenelo, fosse la *Quirina*. In questa, come si vede, al posto della tribù è l' abbreviazione CLAV, che significherebbe *Claudia*. Si potrebbe anche supporre che CLAV in luogo di essere l' abbreviazione di *Claudia* dovesse congiungersi con VERINI e formar tutto un nome CLAVVERINI. Questa supposizione io accetterei come probabilissima, se l' iscrizione del numero seguente non me ne scoraggiasse. Quell' abbreviazione CL che altra interpretazione potrebbe ammettere in essa che quella della tribù *Claudia*? Che non sia stata letta bene chi potrebbe provarlo?

136.

MATRONIS
VEDIANTIBVS
P · ENISTALIVS · P · F ·
CL · PATERNVS
CEMENELENSIS
OPTIO · AD · ORDINEM
> LEG · XXII
PRIMIGENIAE
PIAE · FIDELIS · L · M ·

Queste Matrone con epiteti locali si adoperavano presso i Galli e i Germani in quel senso che presso i Romani s' invocavano i Lari, i Penati, i Genii, le Giunoni.

Quanto all' abbreviazione CL si legga il numero precedente.

Questi Vedianzii sono pur nominati in altra epigrafe riportata dal Muletti e dal Durandi siccome trovata nell' alto contado di Nizza, la quale dice

I · O · M
M · FVLVIVS
DEVICTIS · ET · SVPERATIS
LIGVRIBVS BAGIENNIS
VEDIANTIBVS · MONTANIS
ET · SALLVVIEIS
V · S · L · M

L' abbiamo riferita in questo luogo e non registrata colle altre Cemenelensi perchè il ch. Mommsen la colpisce di questa sentenza: *Mihi constat titulum falsum esse.* V. Orel. 5107.

137.

. . . . TRI · PIISSIMA · POSVIT · OB · CVIVS
DEDICATIONEM · DECVRIONIB · ET · VIVIR
AVG · VI · ERANISTO · F · NCIA · LIB · SPORTV
LAS · XII · DIVISIT · ITEM · COLLEGIIS · XI
ET · RECVMBENTIBVS · PANEM · ET · VINVM
PRAEBVIT · ET · OLEVM · POPVLO · VIRIS · AC
MVLIERIBVS · PROMISCE · DEDIT
L · D · D · D

Il Gioffredo (Cor. c. XI) ci attesta che « fu trovata in Cimella nella vigna del Sig. Galera l'anno 1658. Le prime linee erano guaste dal tempo ».

Il Sig. Costanzo Gazzera, illustratore e curatore dell' edizione del Gioffredo, appone alla terza riga questa nota: « Qui » certo evvi errore, nè saprei come emendarlo ». Chi volesse trovarci un senso senza troppo scostarsi dalle lettere che vi sono e che non danno alcun costrutto, si potrebbe leggere *viarum magistro in provincia*, che si trova usato invece di *curator*, potendosi supporre che questo pubblico uffiziale fosse stato compreso nella distribuzione fatta ai Decurioni e ai Seviri Augustali; ma sarebbe una divinazione troppo gratuita. Piuttosto crederei che quel F · NCIA nascondesse la parola *pecunia* cioè *de sua pecunia* o *de propria pecunia:* circostanza che in cosiffatte epigrafi si soleva notare. Ma neppur questo ci porta molto innanzi, e perciò bisogna starsene alla conclusione del Gazzera.

138.

M · AVRELIO · MASCVLO · V · E
OB · EXIMIAM · PRAESIDIATVS · EIVS
INTEGRITATEM · ET · EGREGIAM · AD
OMNES · HOMINES · MANSVETVDINEM
ET · VRGENTIS · ANNONAE · SINCERAM
PRAEBITIONEM · AC · MVNIFICENTIAM
ET · QVOD · AQVAE · VSVM · VETV
STATE · LAPSVM · REQVISITVM
AC · REPERTVM · SAECVLI · FELI
CITATE · CVRSVI · PRISTINO
REDDIDERIT
COLLEG · III · QVIB · EX · SCC · P · EST
PATRONO · DIGNISS

Abbiamo detto che esiste ancora tra gli avanzi di quest'antica città qualche indizio di un antico acquedotto. Dell' antichissima esistenza di questo e della sua successiva ristorazione fa fede questa iscrizione, che il Gioffredo dice essere stata trovata *quivi vicino,* cioè presso alle rovine dell' acquedotto. Dopo aver parlato di parecchie fontane, che inaffiano quel territorio, soggiunge: « Teniamo per fermo che l' ultima di queste fon-
» tane posta a cavaliere dell' antica ora distrutta città di Ci-
» mella per uso ed abbellimento della medesima, condotta si
» fosse dai Romani e fatta passare per le falde del colle dai
» nostri detto *Raimies*, cioè con voci corrotte ed abbreviate *Rai*
» *de Cimies*, o vogliam dire *Rivolo di Cimella*, avendo noi
» viste in più luoghi le reliquie dei canali, massimamente tra
» l'Anfiteatro e le Terme (dove al presente è la vigna del Sig.

» Presidente De Gubernatis) il restante dei pubblici acquedotti
» sopra un lungo ordine d' archi ». (Cor. lib. I. c. XVIII).

139.

FLAVIO · VERINI · FILIO · QVI
Q · SABINO · DECVRIONI · IIVIRO
SALIN · CIVITATIS · SVAE · II VIRO
FOROIVLIENSIS · FLAMINI · PROVINCIAE
ALPIVM · MARITIMARVM · OPTIMO
PATRONO · TABERNARI · SALINIENSES
POSVERVNT · CVRANTIBVS · MATVRO . . .
MANSVETO · ET · ALBVCI
IMP · COMMODO · III · ET · ANTISTIO
BYRRO · COSS.

La diamo come la troviamo nel Gioffredo con tutte le sue anomalie epigrafiche. Questa *civitas saliniensis* della provincia delle Alpi Marittime abbiamo detto ove si colloca dagli eruditi. Si vegga il n.° 131. Ma la registriamo fra le Cemenelensi perchè il detto Gioffredo ci attesta essere stata trovata in Cimella e precisamente nel giardino degli Osservanti Riformati. Ciò che è singolare poi è che era scolpita non già nel marmo, ma in una lamina di metallo incastrata, com' egli dice, in una gran pietra. L' anno indicato pel consolato terzo di Comodo in compagnia di L. e Antistio Burro è il 181 dell' E. V.

140.

. . . . . .
INTEGRITATI . . .
BENEMERITA . . .
Q · DOMITIO · Q · F . . .
NO · II VIRO · AMP . . .
BIS · ET · COLLEGIO . . .
CIVITAS · CEMEN . . .
CVIVS PVBLICATIO
NIBVS ET IIIIII EP
COLLEGIS TRIBVS ET DE . . .
POPVLO OMNI OLEVM
L · D · D · D

Quest' epigrafe essendo rotta, come si vede, dall' alto al basso e mancando perciò della fine d' ogni riga, non par suscettiva di ristauro. Vi apparisce chiaro la città di Cemenelo, e si vede trattarsi qui, come al n. 137 di uno di quei festeggiamenti in cui la generosità di qualche cittadino apprestava un banchetto ai Decurioni e ai Collegi e faceva distribuzioni o di denari o di grasce. Quel NIBVS onde comincia l' ottava riga nol congiungerei col precedente PVBLICATIO, supponendosi mancante la fine di questa riga come le altre, ma crederei che fosse la fine di decurioNIBVS come infatti seguono poi i Seviri. L' EP (epulum) è il banchetto imbandito a que' due ordini, e ai tre collegi, non si sa quali, perchè probabilmente la loro indicazione stava nei frammenti perduti. A tutto il resto del popolo fu fatta distibuzione di olio.

141.

CLAVDIVS . . . . . .
HELENVS. . . . . .
CEMEN . . . . . .
PVXIDEM . . . . . .
REAM . . . . . .

Trovata al riferir del Gioffredo, nel giardino degli Osservanti Riformati di Cimella.

Di quest' epigrafe non rimane che un piccolo frammento, ma basta per farci conoscere che questo Claudio Eleno avea fatto, probabilmente al Municipio di Cemenelo, un legato di oggetti, fra i quali un bussolo o vasetto di avorio, e perciò alla riga, ov' è *puxidem* non può mancar altro che EBO, che si rattacchi al REAM della linea seguente. Veramente l' uso di far cosiffatti legati ai Municipii era proprio delle città d'origine greca, che mantenevano il costume della madre patria, la quale nei Pritanei alimentava a pubbliche spese gli uomini benemeriti. Nei Municipii italiani poi si può supporre che ad imitazione dei Greci, benchè non a quello scopo, sì bene ad adornare la Curia, i particolari le legassero oggetti preziosi per la materia o pregevoli pel lavoro. Ad illustrare questa materia riferiamo la seguente iscrizione di Reggio, Colonia Greca, come ognun sa.

T · ERVENVS · T · F · SABINVS TRIVMVIR · AED
POT · II · TESTAMENTO · LEGAVIT · MVNICIPI
BVS · REGINIS · IVL · IN · PRYTANAEO · STATVAM
AEREAM · MERCVRI · TRVLLAM · ARGENTEAM
ANAGLYPTAM · P · II · S · LARES · ARGENTEOS

SEPTEM · P · II · S · PELVIM · AEREAM · CORINTHEAM
ITEM · IN · TEMPLO · APOLLINIS · MAIORIS
PVGILLARES · MEMBRANACEOS · OPERCV
LIS · EBOREIS · PVXIDEM · EBOREAM · TABV
LAS · PICTAS · XVIII
HEREDES · EIVS
PONENDA · CVRA
VERVNT

(Moris *Inscr. Regin. p.* 266)

NIZZA

Per la ragione che accenniamo altrove, riportiamo le epigrafi di Nizza e suo contado, e le facciamo seguire a quelle di Cemenelo perchè l' un territorio all' altro s' innesta. Ci duole di non aver potuto aver sott' occhio un corpo esatto delle epigrafi Niciesi, non avendone trovato a razzolare se non poche più di quelle che il Barone Luigi Durante ha accolte nella sua *Chorographie du Comté de Nice*. Non sappiamo se egli abbia inteso di presentare in esse tutto il tesoro epigrafico di quella contrada, ma è certo che lasciano molto a desiderare dal lato della correzione. Ricavo le prime otto dall' opera di Fr. Antonio Zaccaria intitolata: *Excursus litterarii per Italiam*. Alcune si riscontrano nel Giofredo, nel Muratori, nell' Orelli: e questo raffronto mentre pone in luce la poca esattezza del testo Durante, accresce per le altre il desiderio di una più accurata lezione. Nè l' Orelli, nè l' Henzen mostrano di conoscere alcuna raccolta di tali epigrafi: onde ab-

biam ragione di credere che non esista. Fa d' uopo pertanto che ci contentiamo di quel poco che si può avere anche in condizione non molto felice: questo tentativo potrebbe, eccitando l' altrui solerzia, servir di occasione ad una raccolta più diligente e completa.

142.

HERCVLI LAPIDARIO
ALMANCENSES

Molti monumenti danno ad Ercole il titolo che viene da *saxum*, *Saxanus:* questo viene indubitatamente da *lapis*. Il Zaccaria lo dice asseverantemente, dubitativamente l' Orelli; ma entrambi si accordano a confessare che non sanno che cosa sieno cotesti *Almancenses*. Cioè si vede che è un popolo, ma non se ne trova altra menzione.

143.

METTIO PARDO
MARCINIA LVCILLIA VXOR
CVM QVO VIXI ANN · XVI M . . . .
IMMATVRA MORTE SVBTRACTO
QVI VIXIT AN · XXXVI
DVLCISSIMO FECIT

L' autore dell' epigrafe in quel primo verbo *vixi* fa parlare la moglie in persona propria; ma poi forse dimentico di questo mette *fecit* in terza persona, che doveva armonizzare con *vixi*:

oppure volendo dir *fecit*, doveva mettere in terza persona anche quel primo verbo. Questo io dico supponendo esatta la lezione del Zaccaria.

144.

SEXTVS IVLIVS
MONTANI F · PRONIO
MILES COH · LIG . .
NIGRI COM . . .
SEX · IVLIVS OPTAT
POSVIT OB
MERITA EIVS

Secondo il Zaccaria, da cui prendiamo questa epigrafe, alla terza riga mancherebbe la solita nota > della centuria comandata dal personaggio che segue, cioè Negro Cominio o cosa simile. PRONIO secondo il Zaccaria è nominativo della terza. L' epigrafista con que' due nominativi mostra di essere ancora novizio nel mestiere, perchè se l'uno dei due pone il monumento all' altro, uno di essi doveva esser messo in dativo: o se entrambi lo pongono ad una terza persona, questa dovea nominarsi e dir *posuerunt* invece di *posuit*.

145.

SEGOMONI
CVNCTINO
VIC · CVN
P .

Ecco ciò che ne dice il Zaccaria « Fortasse scriptum VIC · » CVR · *Vici Curatores*. Si vere scriptum CVN · quærant loci

» incolæ, quinam fuerint *Vicani* illi CVN qui Segomoni la-
» pidem posuerunt. ».

146.

M · ATILIO · L · F · FAL · ALPINO · AED
VALTILIAE M · F · VEAMONAE
L · ATILIO M · F · CVPITO
C · ATILIO M · F ALPINO
M · ATILIO M · F PRISCO
ATILIAE M · F · POSILLAE
ATILIAE M · F · SECVNDAE
LICINIAE · C · F · CVPITAE NEP
T · F · I

Il Zaccaria non aggiunge una parola di illustrazione · T · F · I *Titulum fieri jussit* o *jusserunt*. Ma chi? Ecco ciò che manca e che pur ci dovrebbe essere. Noi la lasceremo come sta.

147.

OCTAVIAE VALERIANAE
ANICIA VALERIA
MATER FILIAE
PIISSIMAE

148.

VIL · · · V · RVS
AEDILICIVS
T · F · I

Il Zaccaria, che la dà così guasta e mutila non vi aggiunge una parola di illustrazione. Io credo che il punto che divide

V da RVS non dovrebbe esserci, perchè quelle due frazioni doveano far parte d'una parola che è rimasta pregiudicata dal tempo, come per es. *Maturus*, *Palinurus* o simile. È anche probabile che manchi una riga al di sopra di questa prima. *Aedilicius* è titolo di chi ha sostenuto le funzioni di Edile.

149.

APOLLONIO DIONYSIO MIL · CO · Ī · NAVT
TVBIC · H · E · T ·

Si vegga ciò che si è detto a proposito del CO · I · NAVT · al N.° 128.

Il Zaccaria interpreta le sigle *Hic Est Tumulatus*: l'Orelli corregge *Heres Ex Testamento*.

TVBIC · è *tubicen*, di cui si trova qualche altro esempio.

150.

TI · IVLIO · VELL
ACONIS · FILI
CL · VIACO
MIL · CO · I · NAVT
> IIII VIRIS
HERED · EX · TES · H · S

L'ha il Muratori alla pag. 825 · 5, con questa nota: *Niciae in horto ducali ex Ioffredo*. È questo il quarto monumento in cui apparisce la strana denominazione di CO · I NAVT · V. il N.° precedente e i numeri 128 e 129 nel primo dei quali

abbiamo riferiti i diversi pareri dei critici. Non si spianano certamente tutte le difficoltà che presenta questa iscrizione. Quanto alla terza riga ecco le parole del Muratori: « CL · » VIACO, aut *Cluvia* Samnitum oppidum, aut *Claudia Viacum*, » Vindelicorum locus, patria Iulio huic fuisse videtur ». E pel resto poi conchiude: « Sed sunt heic et alia depravata ».

151.

MM · A
FLAVIAE · BASSILLAE · CONIVG · CARISSIM
DOM · ROMA · MIRAE · ERGA · MARITUM · AMORIS
ADQ · CASTITAT · FAEMINAE · QVAE · VIXIT
ANNOS XXXV · M · III · DIEB · XII · AVRELIVS
RHODISMANVS · AVG · LIB · COMMEM · ALP
MART · ET · AVRELIA · ROMVLA · FILIA
IMPATIENTISSIM · DOLOR · EIVS · ADFLICTI
ADQ · DESOLATI · CARISSIM · AC · MERENT · FERET
FEC · ET · DED

La riporta il Gioffredo come esistente presso la porta di S. Pietro in Nizza. La riproduce pure il Muratori, del quale citiamo le parole che valgano di illustrazione. « Siglae MMA » significant *Memoriae aeternae*. Mulier haec *domo Roma* idest » natione Romana fuit. Ejus Maritus *Aurelius Rhodismanus*, » si Ioffredum auscultamus, erat Augur, ejusque filii fuere » Alpinus, Martius et Aurelia Romula. Sed eruditi norunt non » *Augurem* heic per ea verba AVG · LIB nobis exhiberi sed » *Augusti libertum*, nullumque hic haberi *Alpinum Martium*. » Si diligentius exscriptum fuisset hoc elogium nobis occurreret » libertus iste A · COMMENT · ALP · MARIT · idest *a com-*

» *mentariis Alpium Maritimarum.* In penultima linea vox
» FERET *feretrum* videtur, sed peregrina ac pene incredibili
» significatione. Ea quippe vox a *ferendo* nata exprimit capulum
» quo mortuorum corpora ad tumulum portantur. At heic pro
» *tumulo* fortassis usurpata ». Mur. MXXII. 5.

152.

T · GALENVS
EVTICHI
M · VIR · AVG
DOMITIANAE · AELIAVS VX
ORI · MERENTI

Quell' EVTICHI vorrebbe essere *Eutychius* nome greco che ci fa conoscere l' origine servile di quest' uomo.

L' M dinanzi a VIR vuole assolutamente cambiarsi in VI per esprimere il titolo di *sevir augustalis.* Quel secondo nome della moglie è guasto nella finale. Se fosse *Aeliae* dovrebbe andare innanzi a *Domitianae*: se fosse *Aelianae* presenterebbe un' altra stranezza, conciossiachè le cosiffatte desinenze presentino l' allungamento del nome materno, e se questo è già in *Domitianae*, non dovrebbesi più vedere nell' altro.

153.

P · S · D · D
Q · ENIBOVDIVS
MONTANVS
LEG · III · ITALICAE · >
ORDINATVS EX EQ
ROM · AB · DOMINO
IMP · M · AVR · ANTONI
NO · AVG · ARAM · POSV
IT · DEO ABINIO
L · M

Il già citato bar. Durante, nella sua Corografia della Contea di Nizza, dice che al luogo detto Châteauneuf, antico territorio dei *Vediantii*, accompagnando il dotto Archeologo inglese (che altre volte avremo occasione di nominare), Sir John Boileau, fatti praticar degli scavi, vi rinvenne, oltre a una quantità di ossami, molti resti di tombe, di vasi, di anfore e simili oggetti di antichità. La chiesa parrocchiale del luogo si dice fabbricata sulle rovine d'un tempio pagano e conserva, ad onta di molte successive riparazioni, vestigi di antichissima costruzione, e sulla sommità di un muro di facciata dalla parte di mezzodì domina un masso di granito in cui è rappresentata in rilievo una testa di toro, che a giudizio dello stesso sig. Boileau, dovea far parte d'un'ara. Di qua e di là poi della porta principale si vedono altre due are, alla base di una delle quali era scolpita la presente epigrafe e alla base dell'altra quella che segue. I caratteri poi sono così danneggiati dal tempo che il sig. Boileau dovette giovarsi di lenti per

venire a capo di leggerle. La seconda però era già registrata nel Muratori. Questa prima si legge anche nell' Henzen (6772) il quale la ricava dalle *Mém. des Antiquaires de France* p. 63. Le sigle che formano la prima riga sono notissime e significano *pro salute domus divinae*. Vi sono poi alcune piccole varianti, le quali provengono naturalmente dalla difficoltà di leggere quei caratteri pregiudicati al modo che abbiamo detto. Nel Durante è *Enibondius* in luogo di *Eniboudius* : dopo *italicae* manca il segno > che val Centurione; ed è mancanza tale che toglie ogni senso, mentre vuol dire che questo soggetto già cavaliere romano (*ex equite romano*) fu ordinato ossia promosso Centurione. Si vede che il novello Centurione tutto glorioso di tal sua promozione, volle renderne pubbliche grazie a due Divinità, che sarà difficile incontrare altrove, perchè forse erano genii particolari di quei luoghi. Il Dio nominato in questa è *Abinio*, l' altro si vegga nell' altra.

154.

Q ENIBOVDIVS
MONTANVS
LEG · III · ITALICAE >
ORDINATVS EX EQ
ROM · AB DOMINO
IMP · M · AVR · ANTONI
NO AVG · ARAM POSV
IT · DEO OREVALO
L · M

Anche in questa si osserva qualche piccola variante, fra cui la più importante è quella del nome della divinità, che nel Durante si legge *Orevaio*.

155.

CANI STIO VELOCI
CAITVN IAEAVF
CORNELIAI LANESTIO
VEI O
ANTESTIA · C F POLLA
PARENTIBV ET FRATRI

Fra i due altari nominati di sopra nel mezzo del pavimento è questa pietra che il Durante dice esser rotta per mezzo e ricongiunta, ma assai pregiudicata. Infatti da ciò che egli vi ha saputo leggere non c' è da cavar costrutto.

156.

D · A · N
LICINIVS . . . .
DIONISIVS . . .
LICINIO . . . . .
PLACIDO . . . .
FILIO · CARIS
SIMO FECIT

Alla regione pure dei Vedianzi appartiene il castello, ma diroccato, di Drap, territorio diviso pel Paglione da quello di Châteauneuf, di cui abbiam parlato di sopra. Il Durante dice aver avuto questa iscrizione dal Dott. Bottieri proprietario del luogo, che la dissotterrò dai rottami fra i quali giaceva se-

polta. Le sigle della prima riga sono inesplicabili. Il guasto operato dal tempo deve aver ingannato chi la ritrasse dal marmo. Questa è pietra sepolcrale, la formola consacrata è D · M e quando vi sono tre lettere D · M · S *Dis Manibus sacrum.* Probabilmente non manca nulla, quantunque io trovi segnati dei punti alla fine d' ogni riga, tranne l' ultimo. Mancherebbe, è vero, il prenome; ma quelli andrebbe avanti ai due Licinii, non dopo. E che i detti punti siano stati profusi gratis, si raccoglie dal penultimo verso, il quale termina nel troncamento CARIS, che si compie nel verso seguente in SIMO; eppure anche a CARIS trovo i punti, che ho soppresso per l' evidenza della cosa.

157.

C · MEMMIO
MACRINO
QN̄ VĪR MASSIL
Q IĪ VIR QQ ITEM
PRAEFECTO
PRO IĪ VIRO · QQ̄
AGONOTHETAE
EPISCOPO
NICIENSIVM
AMICI

Questa ci fu conservata dal Gioffredo, il quale dice che era *già posta* nella sala vescovile di Nizza: il che fa credere che ora non vi sia più. Da lui la tolse il Muratori, di cui vogliam riferir per disteso ciò che intorno ad essa ci dice. « Ioffredus » QN VIR *Quintumviro* interpretatur. *Quintumviros* nullus » alius lapis exhibet proptereaque somniatum officium mihi

» creditur. *Quinti nepoti* potius videtur. *Viro Massiliensi* » *Quaestori Duumviro Quinquennali item Praefecto pro-* » *vinciae.* Quod postremum tamen nequaquam praesto. Cur » enim iterum is *Duumvir Quinquennalis appelletur?* Num » ergo *Praefectus pro Duoviro Quinquennali?* Celebre nomen » est apud Graecos *Agonotheta*, idest *certaminis praeses.* A » ἐπισκοπέω Graecorum efformatum fuit *Episcopi* nomen, in » christiana religione summe venerandum. *Superintendens* Hie- » ronymo et Augustino testibus, *visitator, inspector, specu-* » *lator, custos* latine dicitur. Fuerunt Atheniensibus Επίσκοποι » τῆς χώρας, videlicet *inspectores regionis.* Tullius: *Vult*, ait, » *me Pompejus esse quem tota haec Campania et maritima* » *ora habeat Episcopum, ad quem delectus et negotii summa* » *referatur* (l. 7. ep. 10. ad At.). Adde *L. Munerum civi-* » *lium ff. de Muner. et honor.* ex qua quodnam Episcoporum » apud Ethnicos munus foret intelligas. *Item Episcopi qui* » *praesunt pani et ceteris venalibus rebus quae civitatum* » *populis ad quotidianum victum usui sunt personalibus mu-* » *neribus funguntur.* Ergo iis aedilicii ministerii portio com- » missa fuit. Graeci Massiliam incolentes, uti *Agonothetae* ita » *Episcopi* nomen Niciam intulerint ». Mur. DCXXVI. 1.

Dal Gioffredo la tolse il Durante, che poteva aver anche sotto gli occhi il Muratori, eppure ecco come ce la dà:

Q · MEMIO · MACRIMO · Q · H · VIR · MASSIL · QQ
ITEM · PRAEFECTO · P · R · H · VIRO · Q · Q
AGONOTHETAE
EPISCOPO NICIENSIVM

Il che prova che l' epigrafia non è la sua provincia e che bisogna ricevere con riserva ciò che egli legge nelle iscrizioni.

158.

. . . M · SATIN . . . .
IVR

159.

AEMILIVS BANNO . . .
CRISPVS · IBSALA ·
COSCONIVS CAELVS
MILES

160.

LAPIDEM · POSV
VALERIA · ALPIL
LIA · VALRIO *sic* SILVI
FRATRI · SVO · CHARISSO
VIXIT · ANNOS · XXVIII
MENSES · VIII · DIES · XII

È incrostata in un muro di casa rustica nel così detto quartiere della Torre nelle vicinanze dell' antica Cimella.

161.

M · NEMVNIO · N · F
V · PITO · DEC · IIVIR
P M · N · TERELAM · CIVIT M
M · N · L · NEMVNIVS · NIOS · E
PATRI · P · P ·

E nel luogo detto *Torrettas* è capovolta e si pena, dice il Durante, a dicifrarla. E che non sia riuscito a leggerla si conosce a prima vista.

162.

P · PETREIO · P · F · QVADRATO · ET · PVBLIO · EVARISTO
LAIS · MATER · STATVAM · POSVIT · OB · CVIVS
DEDICAT · COLLIGENT · EPVLVM · EX · MORE · EX
IPSIVS . . . HS · XII . . . VT · QVODANN · IN · PER
PET · DIE · NATAL · QVADR · V · ID · APR · QVA · RE
LIQVIAE · EIVS · CONDITAE · SVNT · SACRIFICIVM
FACERENT · AN · FARE · ET · LIBO · ET · IN · TEMPLO
EX · MORE · EPVLARENTVR · ET · ROSAS · SVO
TEMPORE · DEDVCERENT · ET · STATVAM · DE
CERNERENT · ET · CORONARN *sic* · QVOD · SE
FACTVROS · RECEPERVNT

Sta affissa alla porta sinistra dell' ingresso della Chiesa Cattedrale del Castello di Nizza, come impariamo dal Gioffredo. Il Durante ci dice che fu scoperta (senza dirci quando) nel giardino del Convento delle Bernardine. Al terzo verso osserva

Costanzo Gazzera che invece di COLLIGENT dovrebbesi leggere COLLEGIA · DENT. Nella penultima riga il Durante ha queste due abbreviazioni DECERN̄T e CORNNARNT. Io ho seguito la lezione del Gioffredo, alla cui edizione ha presieduto Costanzo Gazzera.

163.

IMP · CAES · FLAVIO · VALERIO
CONSTANTINO · AVG
CONSTANTINI · PII · AVG
FILIO

È questa una colonna migliare veduta dal Gioffredo nella campagna di Nizza. Non l'abbiamo registrata cogli altri simili monumenti, perchè l'espressione del Gioffredo sul luogo, in cui si rinvenne, è troppo vaga, e perchè non presenta numero di miglia, nè altro argomento a farci credere che appartenesse al ristauro della via Giulia Augusta.

164.

MAXIMVS · VEL
ACI · F · MIL · COHOR
LIGVR · VIVVS
FECIT · SIBI

Nel territorio di Nizza secondo il Gioffredo. (Cor. A. M. l. II. c. 1.). Negli Storici e nelle lapidi si trova nominato un gran numero di coorti ausiliarie che s'intitolano dal popolo da cui erano probabilmente razzolate. Di siffatti nomi di popoli se ne trovano più di settanta senza fallo. In questa e nelle seguenti

epigrafi abbiamo soldati della coorte Ligure, uno della seconda, gli altri senza distinzione di numero, ma se ne trovano anche della terza. Tacito ha occasione di nominarne una, di cui non accenna il numero, ma che lascia intendere esser formata di Liguri. Parlando della fazione Vitelliana e Ottoniana dice: « Duodecim equitum turmae et lecti e cohortibus, adversus » hostem iere: quibus adjuncta Ligurum cohors, vetus loci » auxilium, et quingenti Alpini, qui nondum sub signis ». (Hist. II 14.).

165.

L · SVCIO · VELACI · F ·
MILITI · CORNICVLArio
COHOR · LIGVR
MAXIMVS · FRA
TER · FECIT

Dallo stesso Gioffredo l. c. I *Cornicularii*, secondo il Sigonio, pare che fossero ministri dei Tribuni militari, i quali in luogo de' Tribuni stessi visitavano i posti delle sentinelle, e con un piccolo corno annunziavano gli ordini de' detti superiori.

166.

SEX · IVLIVS · MONTANI · F · ERONIOS
MILES · COH · LIGVR · ET . . . COH · I . .
SEX · IVLIVS · OPTATVS · POSVIT
OB · MERITA · EIVS

Dallo stesso l. c.

167.

C · MARIVS · CIMOGIO · MILES
COHORT · LIGVRVM
HIC · SITVS · EST

Dallo stesso l. c.

168.

SEX · VIBIO · C · F ·
SEVERO · SEVERIO
MILITI ·
COH · II · LIGV · ET . . . SE
. . . STIP · X
H · E · T · F

Dice il Gioffredo l. c. che è nella Chiesa di S. Francesco in Nizza, in una pietra del pavimento con diverse insegne militari. H · E · T · F *Heres ex testamento fecit*, formola legale. L' Orelli e l' Henzen non poterono profittare di questa ricca messe di coorti Liguri, perchè non avevano ancora il Gioffredo. Il primo non ne ha nemmeno il sospetto: l' altro dubitativamente propone al n. 6626 di leggere COH Ī LiGuR oppure Legionis GoRdianae. Così correggo un error tipografico scorso nell' edizione dell' Henzen in questo luogo, ove si legge *Ligurum*, in luogo di *Legionis*: il che farebbe impazzire chi non fosse sull' avviso. Chi vuol chiarire la ragionevolezza di questa correzione consulti il numero 975 dell' Orelli, a cui l' Henzen stesso si riferisce.

Le precedenti cinque iscrizioni dice il C. Navone che furono poste a guerrieri Liguri Ingauni che si segnalarono in quel fatto d'armi che avvenne presso Ventimiglia tra gli Ottoniani e i Vitelliani accennato da Tacito nel l. 2. delle storie. Il buon Canonico quanto è latino ad emettere proposizioni, altrettanto è restio ad avventurarsi a provarle. In 1.° luogo dovrebbe provare che quei Liguri erano Ingauni, 2.° che si segnalarono in quel fatto d'armi a cui accenna, 3.° che ha letto in Tacito quel fatto. Quanto al 1.° diciamo di no, a giudicare dal luogo dove le iscrizioni furono trovate, che è Nizza e dintorni. Al 2.° e 3.° rispondiamo coll'accennare il fatto stesso che parla per sè. Sopraggiunti gli Ottoniani, Mario Maturo, che governava le Alpi, tentò di allontanarli dai confini armando contro di essi una moltitudine di Montani tumultuariamente raccolta: e questa al primo impeto andò rotta e dispersa. Allora il soldato Ottoniano volse la sua ira contra Albo Intemelio. Ecco il fatto in cui i sognati Liguri Ingauni si segnalarono!

169.

MARIVS RVFFVS
D · TICIN · ET MILES
COHORTIS
MONTANORVM
PRIMAE
STIPENDIORVM
XXV · H · S · EST

Aggiungiamo alle precedenti queste altre due registrate pure nel Gioffredo, il quale però non le dà come spettanti al territorio di cui parliamo. Infatti questa il Grutero (552. 5)

dice trovarsi in Tantzemberg territorio della Carinzia. La deriva dal Lazio ma tranne *Rufus* che mi piace più che *Ruffus*, il resto non mi finisce. Invece di D · TICIN *domo Ticino*, egli legge C (che interpreta *civis*) TICINIAE. Quindi MONTANOR · M, che spiega *montanorum macedonum.*

La denominazione di Montani ci richiama quegli Epanterii abitatori dei monti degl' Ingauni e degl' Intemelii di cui fa menzione T. Livio: « Ingauni (Ligurum ea gens est) bellum ea » tempestate gerebant cum Epanteriis montanis ». (Dec. III. l. 8. c. 26.). Veramente il veder ascritti a questa coorte uomini che son nativi d' altronde, come è questo Mario *domo Ticino*, farebbe sospettare che questa denominazione avesse a prendersi sotto altro aspetto. Parlo dei soldati, perchè gli ufficiali riuniscono i titoli più disparati e perciò non se ne può nulla dedurre nè per una parte nè per l' altra. Abbiamo quel Cornasidio di Faleria, di cui ci occorse parlare al n.° 90, il quale al titolo di Prefetto della coorte dei Montani aggiunge quello di sottoprefetto della Flotta Ravennate, di Prefetto dell' ala dei veterani Galli, di Tribuno della Legione seconda Augusta ec. ec. Il nostro Attio di Libarna era insieme Prefetto della prima coorte degl' Ispani, della prima dei Montani, della prima dei Lusitani, Tribuno militare della I Legione Adjutrice ec. ec. Vedi n.° 184. Nulladimeno trovo in una lunga iscrizione dell' Imp. Tito (Orel. 5428) che la coorte prima dei Montani succede alla coorte prima degli Alpini: la qual vicinanza di collocazione richiama la vicinanza di sito dei popoli Alpini con questi Montani Epanterii, di genere Alpini anch' essi.

Del resto dalla prima coorte infuori non ne ho veduto mai citar d' altro numero sotto questa denominazione. In quella di Cornasidio vi è l' aggiunta di P · C · cioè *pia, costante.*

H · S · EST · *hic situs est.*

170.

T · IVLIVS
CONDOLLI F ·
CAPATIVS
MIL · COH
MONT · PRI · STIP
XXX
H · S · E
T · IVLIVS GRIGALO
T · IVLIVS BVGGIO
H · F

Anche questa è straniera al nostro paese, siccome quella che appartiene a S. Vito terra parimente della Carinzia, come si rileva dal Grutero p. 544. Osservo in questo una sola variante CRIGALO invece di GRIGALO.

H · S E *hic situs est.* H · F *heredes fecerunt.*

171.

VEDIANTIORVM
VOT · LB . . . . RED
DIT · L · VAL VELOX
MIL · LEG XIIII
RVT · VICT · R . . X
CL · A . . . . EPE · TINT

Fu trovata nel luogo detto *Plans* de *Revel*, dintorni di Nizza. Oltre a molte altre anomalie, ha quella ancora della denomina-

zione della Legione. La XIV si conosce sotto il nome di *gemina, gemina severiana, gemina victrix, gemina martia victrix;* ma non so che vada sotto altri nomi, come non so che cosa si nasconda sotto quell' abbreviazione di RVT.

172.

L⁶VIATIVS⁶MAGNVS
ET⁶AMILIA⁶PF⁶POSIIIA⁶SBI⁶ET
L⁶ VLATTIO⁶MACRO⁶FILIO⁶
BVRCIAE⁶M⁶F⁶SECVASAE
AMILIAE⁶MF MARCELLAE
VIVI FECERRVNT *sic*

Di questa il Durante dà una specie di fac-simile che presenta caratteri assai brutti e con qualche principio di nessi, coll' inserzione in più luoghi di un segno che si avvicina alla forma di un 6. Dice che si trova nel territorio di Eza.

173.

. . . . . OVISIVS · MAT
M · AETONIVS . . . . . .
. . . . . P . . . . . .
V · O · P · H · S

Questo frammento, da cui sarà difficile cavar costrutto, fu trovato nel luogo indicato al numero 171. Questo avanzo, per piccolo che sia, non credo che sia stato letto bene, come pure le sigle che lo conchiudono.

174.

. . . ALBICCIO
. . . PVDENTI
. . . . ALBICCI
Vs PVDENTI
ANVS . . . . PA
TRI · DVLCIS
MON · FECIT

Trovata nei medesimi dintorni delle precedenti. Neppur questa si raccomanda per correzione. Manca il prenome al padre e al figlio. Nel Durante è sostituito un *q* minuscolo; ma se era perduto non v' è ragione di metter piuttosto la sigla di un prenome che quella d' un altro. Così i puntini che precedono PVDENTI mi par che andrebbero dopo, perchè questo terzo nome, a giudicar da quello del figlio doveva essere PVDENTIANO. Finalmente quel DVLCIS che non si può accordare con *patri* doveva esser parte di *dulcissimo*, e perciò quel MON dell' ultima riga non è abbreviazione di *monumentum*, ma è l' ultima sillaba di *dulcissimo* e perciò quell' N vi fu aggiunta indebitamente.

175.

MOCCIAE
PATERNAE
Q · ALBVCPV
DENTIANAE
FILIAE · VIVAE
FECIT . . . I . .

Si vede che appartiene alla stessa famiglia della precedente; ma perchè il senso corresse, farebbe d'uopo leggere, a cominciar dalla terza riga così: Q · ALBVCCIVS PVDENTIANVS · FILIAE · VIVAE · FECIT · ET · SIBI. Resterebbe ancora a vedere se si dovesse riformare questa in *Albiccius* o la precedente in *Albuccius*.

176.

C · VIPPIO · VIP
PI · FA · BERON . . .
TERTIA · VIPPIA
VIPPI · F · FRATRI
H · EX . . . T . . . .

Anche questa appartiene ai dintorni di Torretas e specialmente al colle di Revel. Quel FA non corre, perchè se dovesse indicare la tribù sarebbe o FAB per significar *Fabia* o FAL per *Falerina*. Più sotto il vedere che vi è chiaro VIPPI · F · cioè *Filia*, ci fa credere che qui pure l'F indichi la filiazione e che l'A appartenga alla parola seguente, che ci riesce, per vero dire, stranissima. Tuttavia sarà molto più

strano veder indicare la figliazione per una voce che non sia il prenome della persona.

H · EX . . . T . . . . *heres ex testamento* e perciò i punti che sono dopo EX, non vi han luogo.

177.

MARCIA VERINA
METTIA · E · FVSCI
NAE · MATRO · PI
. . . PIENTISSIMAE
POSVIT

Appartiene al medesimo territorio. Che cosa sia quell' E lo lascio indovinare a chi vuole. Lo stesso di quel PI che precede *pientissimae.*

178.

. . . O · ALICONI · TRIB
. . . . . ALBINTIMILIENS
. . . . RAE · FILIO · M · AEMILIO
. . . . . AEMILIO · PROCLO · F
. . . . . RBANO · ANIENSI
. . . . . IMA · CONIVGIBVS
. . . . . BI · VIVA · FECIT

Questo Tribuno, il cui ultimo nome è Alicone, vi è detto Albentimeliese. È registrata dal Gioffredo, da cui la tolse anche il Muratori. Ciò che di quest' epigrafe rimane non mi par che basti ad illuminare ciò che manca. Benchè dica chiaramente che il soggetto è Albentimiliese, noi la lasciamo fra le Niceesi dove l' abbiamo trovata.

SETTENTRIONE

Sotto questa indicazione accenno in generale ai luoghi che sono settentrionali rispettivamente non al solo punto in cui è situata Genova, ma a tutta l' estensione delle Riviere, di cui abbiamo finora chiamate a rassegna le iscrizioni: come apparirà dai nomi speciali delle terre che ci somministreranno altri monumenti di questo genere.

BOBBIO

Questa terra è posta sulla sinistra riva della Trebbia presso la foce del torrente Bobbio appiè di colline coperte di viti e di mandorli, le quali si alzano gradatamente e si uniscono al monte Penice. Negli scrittori antichi non se ne ha menzione; ma divenne rinomata nel medio evo pel famoso monastero di Benedittini fondato da S. Colombano sotto il re Longobardo Agilulfo, e probabilmente a questa fondazione deve la sua origine.

179.

C · CALVISIVS
FAVSTINIANVS
LIG · LEG · XXII · HRM
QVOD PATER EIVS
CALVISIVS TA
HANVS VC
POSVIT

Questa iscrizione fu portata da Bobbio in Genova, dove la copiò il Bibliotecario D. Giuseppe Olivieri, che me la comunicò. Il marmo, secondo la relazione che n' ebbi, si approssimava alla forma cubica, ed era rotto dalla faccia ove stava incisa l' epigrafe, come indica lo stato delle parole superstiti. Ho cercato di veder l' originale, ma non se ne è più potuto rinvenir vestigio. Di qual monumento facesse parte quel pezzo di marmo, non ce lo dice l' iscrizione, che per giunta è mutila, e noi nol possiamo congetturare. Soltanto per non lasciarla senza un tentativo di ristorazione, la riproduciamo con quelle correzioni ed aggiunte che sembrano meno improbabili.

C · CALVISIVS
FAVSTINIANVS
LEGatus LEGionis XXII HeRes Monumentum
QVOD PATER EIVS C
CALVISIVS FAusti
NIANVS VOVerat
POSVIT lib. an

E primieramente nella prima parola della terza riga abbiamo cambiato l' I in E, supponendo che l' antichità abbia

obliterato le lineette trasversali che caratterizzano l'E e lo distinguono dall' I. Queste lineette, specialmente nella decadenza del buon gusto si faceano tanto brevi che in molte epigrafi si pena a discernerle, e danno luogo a frequenti equivoci. Qui LIG non si potrebbe ammettere come abbreviazione di *Ligus* nè per soprannome nè per nome di patria: in primo luogo perchè non sarebbe abbreviato, quindi perchè seguendo la legione, questa parola deve indicare il grado che il soggetto dell' iscrizione occupava in quella. Segue una sigla composta di H R ma così unite insieme che la seconda asta dell' H serve di asta all' R. Noi l' abbiamo stampata distesa per mancanza di quella forma bizzarra di carattere. D' altra parte le due lettere vi si vedono chiaramente rappresentate, e la spiegazione che abbiamo loro attribuito, cioè *heres*, non manca di esempii, e non è disdetta dal contesto, come quella dell' M in *monumentum*. Alla fine della quarta riga abbiamo aggiunto un C prenome del padre (e si poteva in luogo di questa mettere qualunque altra delle sigle convenzionali) perchè sarebbe irregolare nella onomatologia cominciare dal nome: e anche perchè la frattura del marmo lascia luogo a supporre che qualche cosa vi manchi. Il cognome poi del padre è evidentemente guasto dal tempo o era stato scioccamente alterato dall' incisore; ma niente è più facile che lo scambiare, per la ragione detta di sopra, l' F in T. Dopo FA manca VSTI per la rottura del marmo, e nella riga seguente, dov' è la continuazione di questo cognome, la prima asta che apparisce, non può altro essere che la seconda gamba dell' N e l' altra asta è l' I. È vero che vi apparisce una lineetta trasversale che di queste due aste sembrerebbe formare un' H; ma o questa è una scheggiatura della pietra o vi fu aggiunta per errore o per trastullo. Del resto il cognome del figlio non lascia dubitare del cognome del padre. Ma che cosa è quel VC

che vediamo alla fine di questa penultima riga? Noi piuttosto che leggervi *vir clarissimus,* troviamo opportuno alla sintassi un verbo. Siccome il guasto della pietra ha portato via il resto della riga, così è probabilissimo che abbia sofferto danno la lettera che viene dopo V, e che noi supponiamo essere stata O e che perciò abbia assunto l' apparenza di C e VO*verat* cade in acconcio. Questa stessa voce *voverat* la troviamo adoperata in pari circostanza nelle due magnifiche tavole che si leggono ai numeri 39 e 40.

. . . . EX VOTO SVSCEPTO PRO SALVTE
IMP · NERONIS QVOD BALIARIBVS
VOVERAT . . . . VOTO COMPOS POSIT etc.

Finalmente per dare all' ultima riga la sua competente lunghezza, è lecito supporre che o in abbreviazione o distesamente vi fosse LIB · AN · *libenti animo* o L · M *libens merito,* secondo l' uso comune. Offriamo per conclusione due epigrafi simili alla nostra per l' adempimento di un' antecedente promessa, le quali ci hanno servito di lume a tentare la ristaurazione della nostra.

P · RVTILIVS SYNTROPHVS
MARMORARIVS DONVM
QVOD PROMISIT IN TEMPLO
MINERVAE MARMORI
BVS ET IMPENSA SVA THE
OSTASIM EXSTRVXIT

Mur. 125. 2

D · M
QVOD · AELIA · ADIVTA · MATER · SIBI · ET
COMINIO · CELERINO · PONTIF · COL · EQ
R · TRIB · LEG · FACERE · STATVERAT
COMINIVS · QVINTVS · PONTIF · ET · QQ
. . . . . SPERATA · ET · COMINIA
CAECILIA · FILIAE · CONSVMMAVERVNT

Grut. 394. 7.

A IVLIVS LEONAS DO
NVM QVOD PROMI
SERAT ANVBIACIS DO
MESTICA LIBERT · D · S · P

Bimard. Prolog. in Murat. p. 69.

180.

C · LICINIVS
VERVS
DIANAE
V · S · L · M

Anche questa mi fu comunicata dalla gentilezza del sopraddetto Bibliotecario Don G. Olivieri. Mi disse essere deposta nell' Episcopio di Bobbio ed essere stata trovata in un luogo di caccia: e questo bene consuona colla divinità a cui si scioglie il voto. Le sigle sono usitatissime per significare *votum solvit libens merito*. L' epigrafe nella sua semplice e dignitosa concisione è degna del buon tempo. In LICINIVS l'ultima asta dell' N è prolungata e serve per I. Ricavo questa particolarità, come pure la conferma che questo monumento è veramente nel Seminario di Bobbio, da una lettera di Don Luigi Ginocchio, professore nel Seminario stesso: onde non si può de-

siderare più credibile testimonianza contra l' asserzione di chi lo suppose esistente altrove.

A questo numero richiamo anche la seguente epigrafe che mi fu comunicata quando la stampa era già in corso e non potea più farla entrare nell' ordine della numerazione. Si trova essa in Valverde, luogo della Diocesi e Circondario di Bobbio, e cade perciò qui a rincalzare la piccola Epigrafia Bobbiese. Secondo la descrizione fattane dal Parroco di quella terra, Rev. Carbone, il sasso, su cui è scolpita, sta sul colle di Verde, come lo chiamano, ed è di granito della lunghezza di due metri e mezzo circa e di uno e mezzo di larghezza. Al dissopra dell' iscrizione si vedono due figure, che naturalmente rappresentano i due personaggi a cui è dedicato il monumento. Vi è anche scolpito il cane, simbolo di fedeltà; ma questo di cui il Parroco non parla, io ricavo dalla descrizione che ne fa nelle sue *Illustrazioni Storiche dell'Abbazia di Butrio* Antonio Cavagna San Giuliani (Milano 1865). Il Parroco dice soltanto essere il sasso lavorato a varii disegni e alle parti laterali vedersi due oggetti, che a lui sembrano cipressi. Io credo che questi sieno gli stessi che nel Cavagna son giudicati colonne. Questa incertezza proviene certamente dai guasti che vi ha esercitato il tempo. Anche le lettere, specialmente al principio delle righe, ne hanno provato gli effetti, e si pena a leggerne alcune, e molti, come osserva il detto Parroco, si sono indarno affaticati a diciferarle. La lezione però ch' egli ne ha cavato, non discorda molto da quella del Cavagna; ma preferisco quella di quest'ultimo, perchè corre meglio sui suoi piedi, ed è questa:

M · OCTAVIO · C · F · MACEDO
COTTIAE · P · F · POLLAE
VXSORI

LIBARNA

Antichissimamente la Via Postumia da Genova salendo per la valle della Procobera ai gioghi dell' Appennino conduceva a Libarna e quinci a Tortona e Piacenza. Libarna sorgeva dove vediamo aprirsi la valle in amena pianura a semicircolo sulla sinistra riva della Scrivia tra Serravalle, Precipiano ed Arquata. Abbiamo di questa città menzione in Plinio: « Ab al- » tero (Apennini) latere ad Padum, amnem Italiae ditissimum, » omnia nobilibus oppidis nitent, Libarna, Dertona colonia, » Iria etc. » (H. N. III. 7). La Tavola Peutingeriana e l' Itinerario di Antonino registrano un *Libarnum* o *Libanum* secondo le varie lezioni a 36 mila passi da Genova sulla strada di Tortona. Ma il tempo era stato a quella città così nemico, che dopo averla fatta scadere dall' antico lustro, le avea perfino tolto il nome e cambiato in *Antilia*, e quindi l' avea quasi al tutto cancellata dalla faccia della terra, e ne avea per poco obliterata la memoria. Se alcuno ne disturbava il cadavere, era per estrarne materiali a costrurne rozze abitazioni di contadini o ad aiutare l' edificazione del monastero di Precipiano e dei castelli di Arquata e di Serravalle, ove chi può dire quante preziose memorie, affidate ai marmi, furono sepolte? Alcuni avanzi di pubblici monumenti non ancora uguagliati al suolo dall' invidia dei secoli, ed eleganti capitelli e frantumi di scolture e opere di bronzo e di terra cotta e utensili e monete Romane, che si andarono dissotterrando in questi anni dalle sue rovine, ci fanno fede della sua passata floridezza.

E qui vuolsi rendere tributo di meritato encomio all' Ab. G. Francesco Capurro da Novi nostro Socio corrispondente, il quale, indefesso ricercatore di antichità Libarnesi, non perdonò a spese e disagi per farne tesoro e ne formò un piccolo museo nel Casino di essa città ossia Accademia filarmonica: oltre una raccolta di pezzi maggiori di marmo, che non potendosi quivi allogare, tiene in altra parte depositati. Donò pure alla nostra Società il disegno della pianta del Teatro, di cui si scorgono gli avanzi fra gli altri ruderi Libarnesi, fatta eseguire con molta accuratezza, e accompagnata da una sua illustrativa descrizione. Anche il coltissimo nostro Socio Commendatore Santo Varni con quell' amore intelligente e perseverante, che pone nella ricerca di tutto ciò che è pregevole per antichità, si è andato formando su questa terra, di cui parliamo, una raccolta già assai importante di monete, di vasi fittili, di statuette e di altri simili oggetti preziosi per l' Archeologia, dei quali tutti ha pure eseguito il disegno. Così dobbiam saper grado singolarissimo all' egregio nostro Socio il Cav. Olivieri che nella sua qualità di Bibliotecario dell' Università, procurò alla stessa l'acquisto di una bella collezione di oggetti provenienti dalle stesse rovine, frutto di molti anni di ricerche di un altro erudito amatore di cosiffatte antichità, che è il Can. Costantino Ferrari di Serravalle nostro Socio corrispondente.

Ricercar la storia di questa terra sarebbe vano pensiero. Possiam tutt' al più supporre che passasse per tutte quelle fasi che subirono le altre città, che furono assorbite dal dominio Romano. Se poi nel passare a rassegna le poche lapidi che sopravvivono di Libarna, ci sarà lecito trarne qualche congettura, dovremo esser paghi a questo e non pretender di più.

Fra i moderni trattò di Libarna il C. Dot. Antonio Bottazzi, il quale dedicò a questo argomento il capitolo VII della sua opera, che ha per tititolo *Le Antichità di Tortona e suo Agro*,

Alessandria 1808. Poi prese ad illustrarle esprofesso in altra opera, intitolata *Osservazioni storico-critiche sui Ruderi di Libarna,* Novi 1815. Ma l'erudito Tortonese lamentava la scarsezza dei monumenti che ci sono pervenuti, non essendosi trovato fino allora bronzo o marmo scolpito che arrecasse qualche lume alla storia di quella terra. Si era rinvenuta verso la metà del secolo scorso a Pavia nella fabbrica del duomo la lapida di Atilio Eros (v. n.° 181): nel codice Marcanova si aveva l'epigrafe onoraria a Q. Attio (v. n.° 184): in un latercolo si trovava il nome d'alcun soldato da Libarna (v. n.° 189): l'agro Libarnese è nominato parecchie volte nella Tavola alimentaria di Trajano fra i monumenti di Velleja; ma nessun documento si era fino allora trovato che facesse precisa testimonianza dell'ubicazione di quest'antica città. Il Cav. Cordero di San Quintino il dì 14 di Dicembre 1823 lesse alla R. Accademia di Torino una memoria in cui dava relazione di una sua visita e d'indagini da lui praticate sulla faccia del luogo per superior commissione. Egli rimase contento di ciò che gli venne fatto di vedere, da che potè accertarsi dell'esistenza di un teatro, d'un foro, d'un anfiteatro, e potè comunicare al dotto consesso ed illustrare per la prima volta la lapida di Atilio Bradua (v. n.° 182) scoperta appena due anni innanzi. Ed ebbe la soddisfazione di scoprire egli stesso un altro monumento di non lieve importanza per le induzioni ch'egli ne trae, che è quella di Atilio Serrano (v. n.° 185). L'erudita memoria del S. Quintino si legge fra quelle della R. Accademia al vol. 29. Ci sarà permesso avventurare un solo appunto in ordine alle sue osservazioni. Dall'aver trovato un M. Atilio Eros (o Erote che si voglia dire) un C. Atilio Bradua ed un C. Atilio Serrano, egli s'indusse a credere che *Eros*, *Bradua* e *Serrano* fossero tre cognomi di altrettanti rami in cui fosse divisa la gente Atilia. Ma bisogna non perder di vista, come abbiam

più volte notato, che in quel tempo, a cui si possono riferire queste iscrizioni, il prenome avea perduto il suo antico uffizio di individuar le persone: i figli prendevano il prenome del padre, come si può vedere in due di questi, e si distingueva il figlio dal padre, un fratello dall' altro pel terzo nome. Dunque *Eros, Bradua, Serrano* erano nomi personali o diacritici dell' individuo, non già cognomi di famiglie. Si potrebbe invece dire che il prenome perpetuandosi per questa guisa in una casa, passava in cognome. Quanto a *Serrano* si capisce come possa prendersi un abbaglio, da che anticamente era un vero cognome; ma prender per cognome *Eros* pretto greco, che si vede attaccato a un' infinità di liberti, questa bisogna dirla una svista. Che se da queste iscrizioni non risulta che la gente Atilia in Libarna fosse divisa in rami, apparisce chiaro che dovette essere ricca e potente. Ora essendovi il teatro *Atilio* (che così dovea chiamarsi se un Atilio lo innalzò a sue spese), e *Atilio* nominandosi probabilmente anche il foro per l' importante miglioramento che lo stesso vi fece praticare; potendovi essere qualche via delle principali chiamata *Atilia* e forse leggendosi sulle loro case scritto a larghi caratteri *Aedes Atiliae;* non farebbe maraviglia che a poco a poco si fosse introdotto l' uso di dire *città o borgo degli Atilii* per indicare Libarna, e che poi nello scadere di quella terra sotto le devastazioni dei barbari l' un nome si sostituisse all' altro. *Antilia* poi e *Antiria*, come si trova scritto nei secoli di ferro, sarebbe evidente corruzione di *Atilia*. Ad onta però di questo radicale cambiamento, l' antica denominazione nei tempi di mezzo non andò al tutto perduta. Il nostro Socio Cav. Desimoni, tante volte da me citato, mi fa osservare che non può non riconoscersi (benchè modificata dai secoli) nel titolo di *Plebs de Liverno* e *de Linverno*, che porta nei documenti una pieve Tortonese, che non può essere altro che

quella di Serravalle, la quale ha la sua mensa nel territorio di Libarna. *Liverno* poi è piccola deviazione di *Levarna:* col qual nome l'Anonimo Ravennate e Guidone chiamarono Libarna, per quello scambio che tra il *b* ed il *v* si riconosce ovvio e comune. Ma dell'identità di Libarna con Atilia e Liverno abbiamo una testimonianza esplicita nella Cronaca dell'*Imagine del Mondo* di Frate Jacopo d'Acqui, stampata nel vol. III *Scriptorum* (*Mon. Hist. Patriae*). Questa cronaca, se si vuole, è un ammasso di frottole; ma quando si tratta di una notizia locale di fatto, allora è un'altra cosa e la sua testimonianza diviene credibile. Ecco le sue parole: « Aliqui » dicunt in ystoriis suis quod dux Marchus non fuit Sarracenus » sed potius paganus, qui in illis montibus habebat suam » terram et occupabat civitatem Atyliam quae erat supra Ser- » ravalum, ubi dicitur *Plebis de inverno* (colon. 1502) ». E più oltre: « Ut dicitur ab ystoriographis supradictis, ubi » modo dicitur *Plebis inverni* fuit quedam magna civitas » paganorum nomine Atylia (colon. 1503) ». Il buon frate che scriveva verso la fine del secolo XIV, credette che la prima lettera di *Linverno* fosse articolo e così stimò bene di eliminarla dal suo elegante latino. *Inverno* adunque è uno stroncamento di *Linverno:* questo è alterato da *Liverno* per l'intrusione di quell'*n*, e Liverno alla sua volta proviene da *Levarna* che è più vicino come di tempo, così di forma al primitivo nome: genealogia di corruzioni che non solo si seguono col ragionamento, ma che sono anche appoggiate a monumenti. Non faccia poi maraviglia di veder dato da Fra Jacopo l'*y* greco ad *Atylia:* egli lo distribuisce a profusione, come si vede in *ystoriis*, in *ystoriographis*, e basti dire che grecizza perfino il nostro paese scrivendo *Ytalia*. Ma dobbiam sapergli grado di aver più esplicitamente attestata l'identità di Atilia coll'antica Libarna.

181.

ATILIAE · M · LIB
ELPIDI · OPTIME · DE · SE · MERITAE
M · ATILIVS · EROS
VI · VIR · AVG · DERTONAE · ET · LIBARNAE
VIVOS · FECIT

Questa lapida fu trovata in Pavia verso la metà del secolo scorso e fu più volte pubblicata. In questa si trova disteso il nome di Libarna: il che non s' incontra mai in alcun monumento scoperto fra le sue rovine, perchè i Latini nella severa concisione del loro stile lapidario soleano omettere il nome dei luoghi e dei monumenti, quando questi colla loro presenza parlavano di sè chiaro abbastanza. Quest' epigrafe invece collocata, per quelle circostanze che ci sono ignote, a tanta distanza, dovea portare il nome del luogo a cui apparteneva questo Atilio e dovea portarlo anche perchè esprimeva una dignità di cui la stessa persona era investita contemporaneamente in due luoghi. Di questa dignità abbiamo parlato nelle Epigrafi Lunensi. La gente Atilia, come abbiamo detto e come vedremo confermato da altre lapidi, era primaria in Libarna. *Eros* era il nome personale di questo individuo, e siccome è greco, non lascia dubbio che fosse d' origine servile e che dagli Atilii ricevesse nome e libertà. Anzi il suo prenome fa credere che il suo patrono fosse lo stesso di cui Elpide si appalesa liberta, la quale è pur greca secondo suona il suo nome. È curioso l' accoppiamento di questi due nomi e della simpatia di Eros per Elpide, cioè *Amore* e *Speranza*.

182.

C · ATILIVS · C · F · BRADVA
PECVNIA · SVA · FECIT
IDEM
FORUM · LAPIDE · QVADRAT
STRAVIT

Ecco un cospicuo soggetto di casa gli Atilii, che ci si presenta autore di due opere, delle quali l'una così nobile, che come già dicemmo, prova essere stata la sua casa veramente primaria in Libarna. L'anno 1821 nel cimitero dell' antichissima ora distrutta Pieve di Libarna poco lungi dal borgo di Serravalle fu scoperta questa epigrafe, intagliata, come osserva il S. Quintino, in caratteri non indegni del secondo secolo dell' era cristiana sopra un lastrone di marmo bianco ornato all' intorno di cornice, largo un metro e cent. 35, alto centimetri 90, tale cioè, quale doveva essere una lapide da affiggersi ad un grande edifizio. Primo ad illustrarla fu il detto S. Quintino, il quale non dubitò di affermare (e pare a noi con tutta ragione) che essendosi essa trovata in vicinanza degli avanzi del Teatro Libarnese, ci dovesse indicare il fondatore del Teatro medesimo. Come già abbiamo osservato, la presenza dell' edifizio scusava l' oggetto grammaticale del verbo *fecit,* cioè *Theatrum.* Un magnifico capitello di colonna che apparteneva a questo teatro e che ne attesta la grandiosità, fu dal prelodato Ab. Capurro raccolto con altri avanzi e sottratto alla distruzione. Ed ecco la prima insigne opera fatta col privato peculio di questo cittadino di Libarna. L' altra sua opera fu di aver fatto lastricare di pietre riquadrate il foro.

Tutti sanno come la conformazione e le angustie delle case al tempo dei Romani (come si veggono p. es. a Pompei) portavano per conseguenza necessaria il passar la giornata di fuori, e come il foro fosse il ritrovo delle persone così oziose, come occupate d' affari. Ognun vede servizio reso al pubblico liberandolo per questo lavoro dalla polvere e dal fango, e rendendo il luogo più nobile e più elegante. Riguardo alla costruzione del Teatro, osserva il S. Quintino che i muri sono esteriormente rivestiti di pietre squadrate non grandi, ma regolarmente collocate in modo che di tratto in tratto i loro corsi o piani si vedono interrotti da filari orizzontali di grossi e saldissimi mattoni larghi oncie 10 di Piemonte per ogni lato, e grossi l' oncia e mezzo: e da questo conchiude che quello edifizio deve appartenere all' età che corre dagli Antonini a Costantino M. E appunto di questi tempi troviamo un M. Atilio Bradua console nel 185 e per la seconda volta nel 191 dell' E. V. Questo terzo nome ci lascia supporre che questo personaggio e gli altri più antichi, che son registrati nei Fasti Consolari, potessero appartenere agli Atilii di Libarna.

Ora questo marmo è incrostato nell' atrio del nostro palazzo municipale, a cui lo dedicò il Cav. Viani.

183.

C · CATIO · L · F · MAEC
MARTIALI · SCRIBAE
VIXIT · ANN · XVIII
L · CATIO · C · F · SEVERO
PATRI
C · VIRIO · C · F · FIDO
AVO
MVCIAE · P · F · QVARTAE
AVIAE
C · LVCRETIVS GENIALIS
AMICVS
SIBI ET
F VALETIAE VXORI C
TV QVI LEGISTI NOMINA
NOSTRA VALE

È questa un' epigrafe con cui un C. Lucrezio Geniale destina un deposito mortuario a quattro amici, a sè stesso ed a sua moglie. Il primo di questi soggetti è Caio Cazio Marziale figlio di Lucio morto all' età di 18 anni, e pur già investito del titolo di Scriba. Segue L. Cazio Severo, figlio di Caio, padre del precedente. Il terzo è C. Virio Tito, figlio di Caio avo del primo personaggio: e vuolsi dire avo materno, perchè il nome del casato è diverso. E finalmente Mucia Quarta figlia di Publio. Le ragazze in famiglia per lo più prendevano il nome gentile e poi per distinguere l' una dall' altra sorella, se eran due, l' una si chiamava *major*, l' altra *minor*, e se eran più, prendevano i nomi ordinativi di *prima*, *secunda*,

tertia, quarta, quinta, ecc. Il nome della moglie è semplicemente *Valetia*. A dritta e a sinistra del verso VALETIAE VXORI fuori della riga e in carattere più grande si vede un F e un C, che io crederei doversi interpretare *fieri* o *faciundum curavit*. Conchiude con un saluto al lettore espresso in un pentametro: *Tu qui legisti nomina nostra vale.*

Da questa epigrafe come pure da quella del n.° 184 si ricava la notizia che Libarna era ascritta alla tribù Mecia.

Questa pietra fu trovata nell' aprile del 1850 vicino al cavalcavia detto di S. Antonio, cioè al levante della strada regia in prossimità di Serravalle, e fu depositata nel Casino di Novi per cura dell' Ab. Capurro, il quale cortesemente m' introdusse a ritrarla dall' originale.

184.

Q · ATTIO · T · F · MAEC · PRISCO · AED · IIVIR
QVINQ · FLAM · AVG · PONTIF · PRAEF
FABR · PRAEF · COH · I · HISPANOR · ET · COH · I
MONTANOR · ET · COH · I · LVSITANOR · TRIB
MIL · LEG · I · ADIVTRIC · DONIS
DONATO · AB · IMPERAT · NERVA · CAESARE · AVG · GERM
BELLO·SVEBIC·CORONA·AVREA·HASTA·PVRA·VEXILL.PRAEF
ALAE · I · AVG · THRACVM · PLEPS · VRBANA

Siam debitori al Marcanova d' averci conservato questa iscrizione, che è registrata nel suo codice a pag. 128 con questa nota: *Apud Serravallem dioec. Derthonensis in Ecc. S. Martini.* Il Cluverio la vide ancora in detto tempio. L' illustrò l' erudito C. Antonio Bottazzi nelle sue *Osservazioni storico critiche sui ruderi di Libarna.* Non esistendo più,

per quanto sappiamo, il marmo, bisogna starsene al citato codice, ove, benchè scritta un po' alla carlona, parte in maiuscolo, parte in corsivo, l'attinsero quelli che l'illustrarono. Fa perciò maraviglia che il Bottazzi abbia cambiato a suo arbitrio, quantunque ragionatamente, la disposizione delle righe. Per quanto men ragionata, noi offriamo quella precisa del codice, prendendola come cosa di fatto. Essendo stata questa lapida tratta dalle rovine di Libarna, secondo che afferma il Resendio citato dal Bottazzi, non vi è dubbio che la plebe urbana, che innalza il monumento al suo concittadino, è la Libarnese: la quale circostanza si tace per la ragione detta di sopra. A confermare questo giudizio viene la tribù Mecia, che concorda col precedente monumento e si confermano a vicenda. Q. Attio Prisco figlio di Tito fu Edile, Duumviro Quinquennale, Flamine, Augure, Pontefice, Prefetto di corporazioni fabbrili: e la plebe urbana mettendo la sua ambizione a noverare tutte queste dignità del suo concittadino, si può argomentare che ei le esercitasse nella nativa città. Seguono poi i suoi gradi militari: Prefetto della prima coorte spagnuola, della prima coorte dei Montani e della prima dei Lusitani. Quanto ai *Montani* è probabile che fossero i Liguri che abitavano i monti degl' Ingauni e degl' Intemelii nominati da T. Livio anche *Epanterii*. In quest' epigrafe l' ordine dei gradi militari è alquanto turbato. Regolarmente prima era il Prefetto di coorte, poi il Prefetto di Ala, poi il Tribuno di Legione. Nell' iscrizione invece dal titolo di Prefetto della prima coorte d' Ispani, di Montani, di Lusitani si passa a quello di Tribuno della prima Legione detta *Adiutrice*, e poi dopo accennati i premii di cui Attio era stato rimunerato dall' Imp. Nerva, esce fuori ancora il titolo di Prefetto dell' ala dei Traci. La più semplice ragione io la troverei nell' errore dello scarpellino, che tardisi avvide essergli sfuggito uno dei

tanti titoli; e quando, durante il lavoro, avvertì la dimenticanza, o gli fu fatta notare, la riparò a quel punto ove men male si poteva. Il P. Spotorno osserva che se la cavalleria dei Traci avesse allora servito come di guardia del corpo all' Imperatore, sarebbe stata maggior dignità esser Prefetto di quest' ala che Tribuno di legione. Ne aggiunge un' altra anche più sottile, ed è di supporre che il nostro Attio nella guerra contro gli Svevi comandasse l' ala prima e che, in premio del coraggio mostrato sul campo di battaglia, fosse donato della corona aurea, dell' asta pura e del vessillo, e venisse poscia elevato al comando della legione Adiutrice, e che lo scrittore dell' epigrafe mettendo i doni e poi il comando dell' ala, volesse significare (invero non troppo chiaramente, osserva lo stesso Spotorno) qual fosse l' uffizio militare in cui si trovava Q. Attio nella guerra Svevica.

« Bellum Suebicum Nervae, dice l' Henzen (5439), in hoc » solo titulo memoratur. »

Per vedere come talora le dicono grosse anche gli uomini grandi, basta leggere ciò che ne dice il Grutero (368 . 5 edizione del Grevio) per indicare il luogo di questa epigrafe: « Sorronoli (volea dir *Serravalle*) in Lusitania (bagatella!) » inter Dortonam Genuamque non procul a montibus. »

185.

CN · ATILIVS
CN · F · SERRANVS
FLA · AV . . . . . ATR
CO . . . . . .

Fra gli oggetti raccolti dall' Ab. Capurro si trova una pietra coronata superiormente da un frontispizio acuminato, nel

cui timpano si legge questa iscrizione. Il ristauro di essa si presenta molto ovvio, ed ha l'autorevole sanzione del S. Quintino, cioè *Cneus Atilius Cnei filius Serranus Flamen Augustalis patronus coloniae.* Vi sarebbe mica stato per avventura *patronus coloniae Libarnae?* Il S. Quintino crede assolutamente di no, perchè la presenza del monumento rendeva inutile il nome del luogo. Dal passo che abbiam sopra citato di Plinio, che dà l'aggiunto di *Colonia* a Dertona e nomina Libarna assolutamente, pare che si possa dedurre che a' tempi di quello scrittore la sua interna costituzione fosse di municipio. A' giorni di questo Atilio (e non sappiamo a quale intervallo di tempo) era divenuta colonia ed avea perciò perduto il vantaggio (se vantaggio era) dell' autonomia. Questo Atilio avea l' onore d' esserne patrono: il che era assai dappiù che la qualità di Flamine Augustale, e ciò prova la chiarezza, l' opulenza e l' importanza di quella famiglia.

186.

LVCRETIVS · VERINAE
ET · FILIVS · LIVIAE · IVLIVS · ENNIVS · F · C

Comunicata dal soprallodato nostro socio corrispondente Ab. Capurro siccome trovata al Borghetto di Borbera, terra Libarnese, sopra un Sarcofago di tufo duro, argilloso, somigliante al peperino.

F. C. *Faciundum curaverunt.*

187.

D · M
VETTI HERMADIO
NIS
Q VIXIT ANOS XVI
ME

In questo stato ci è comunicata da Don Capurro, il quale dice che già gli appartenne, e perciò non v'è luogo a dubitare della sua lezione. Ma in una nota di frammenti epigrafici pervenutaci di mano del C. Ferrari, troviamo una lunga iscrizione, guasta bensì in qualche luogo e mancante della fine, ma che corrisponde perfettamente al principio con questa. Egli dice essere stata trovata sopra una tomba nel 1851, ma non dice d'averla veduta egli stesso. La riferiamo perchè il lettore possa anche giudicar del suo merito.

D · M
VELII H · ERMADIO
NIS
QVI VIXIT ANNOS XVI
MENSES VI · H · ERMADIO
NIS
QVAE VIXIT ANNOS VIIIIT
H · ERM . . . IS . . . .VIXIT ANN · VII
OVO . . . OR . . . H . . . . HA
VIVS II . . . FIS . . . IN
MA . . . IMO . . . V . . I . . . ABR . III . . . VEST
HINC · IVLIA ALBIA
APHRODISIA MANSIT
PI . . . . V . . . . .

Questa epigrafe è così guasta che tornerebbe vano ingegnarsi a congetturare ciò che vi manca.

188.

SEQVNDA
FILIAE
F C

Sul coperchio di un' urna scoperta alla cascina Tana, distretto della Merella Capurro sur un ramo della Postumia Libarnese. Così Don Capurro, da cui ci fu comunicata.

189.

DEXTE R LIBARNA
PRIMV S LIBARNA

Questi son due soldati che si trovano registrati in un latercolo militare che si legge nel T. del Muratori a pag. 1095 che ne indica la provenienza così : *Florentiae apud Marchionem Riccardium ex Gorio.* Il latercolo è rotto e mancante in diverse parti ; tuttavia presenta le note da poterne approssimativamente ritrarre il tempo. Io mi contento di dire *approssimativamente;* ma il Muratori ha creduto di poterne determinare l' anno preciso, cioè il 194 dell' E. V. Il fondamento cronologico che presenta questo latercolo consiste nel nome e nel numero del consolato dell' Imp. L. Settimio Severo, che vi si vede a intervalli riprodotto parecchie volte fra le colonne dei soldati colle rispettive loro patrie ivi registrati. Non tenendo conto degl' intervalli occupati dalle dette colonne, ecco come vi si legge:

SEVERO II
COS IMP N̄ III COS

SEVERO IĪ

SEVERO II
IMP N IIĪ COS

COS

IMP N̄ III
COS SEVERO IĪ

COS SEVERO II
IMP N̄ III COS

Qui è al tutto difficile incertare di qual consolato si parli, se del secondo o del terzo, perchè ora si vede la sigla II, ora III. Ma bisogna anche notare che vi sono due titoli, quello cioè di Console e quello di Imperatore; ma questo secondo vi è posto quale acclamazione militare, come risulta dalla sua collocazione. Quantunque la disposizione sia poco regolare, possiam nulladimeno riconoscere parecchie volte le parole aggruppate in questo modo SEVERO II IMP N̄ III COS: il che direbbe che il II va unito a IMP, acclamazione militare, e il III al consolato. Ora il terzo Consolato di Severo appartiene all' anno 102. Non dissimulo che il numero di quest' acclamazione imperatoria non concorda con tal consolato: tutto al più col secondo: da che nel 195 era già al numero IIII, e al 202 avea già raggiunto la somma di XII. Si potrebbe forse dire che le soldatesche, a cui si riferiva quel latercolo, tenessero conto soltanto delle loro particolari acclamazioni e che a loro perciò convenisse il numero II. Ma lasciando una tal questione, perchè sarebbe difficile darne un giudizio certo, dirò la ragione per cui io credo che il Muratori non dovesse affermare così ricisamente come fa, che il latercolo appartiene all' anno 194. Egli si fondò sul secondo consolato, che abbiam veduto esser molto dubbioso; ma, fosse pur certissimo, vuolsi sapere che questo Imperatore (il che fecero anche altri) scaduto l' anno del suo consolato, continuò a mantenerne la denominazione, intitolandosi COS · II nel 195, 196, 198, 200 e 201. Questo

si rileva indubitatamente dalla serie delle sue epigrafi, in cui gli anni sono accertati per la tribunizia podestà. Così dopo il terzo Consolato, che fu del 202 abbiamo lapidi del 203, 204, 205 e 210 col titolo di cos · III. Come si poteva dunque, anche nella supposizione del secondo consolato, assegnare al latercolo l' anno 194? In ragione adunque di questo noi dobbiam contentarci di assegnare a questo monumento l' età dell' Imperatore, di cui porta il nome senza pretendere di determinarne l' anno preciso.

Libarna allora era in tutto il suo splendore, il suo nome non era ancora degenerato in neutro, come fece poi divenendo *Libarnum:* il qual nome in qualche monumento perdette anche l' R, per non dire di quel totale cambiamento per cui divenne *Antiria.*

190.

LIBARNENSI · PAG · DOMITIO · EBOREO

Parecchie volte nella Tavola Alimentaria dell' Orfanotrofio istituito in Velleja dall' Imp. Trajano si fa menzione dell'agro Libarnese. Scegliamo questo fra gli altri, perchè se ne può rintracciare il sito: la qual cosa sarebbe vano tentarla per gli altri. Ecco che cosa ce ne dice il C. Bottazzi versato nella cognizione di quelle terre. « Fra i luoghi montuosi e in » distanza di circa due leghe dai ruderi di Libarna, abbiamo » Mont' Ebore, che nei secoli di mezzo aveva la sua villa » circondata di muri e torri con un forte castello sulla vetta » del monte, chiamato *Castrum de monte Ebore, Montis Ebo-* » *ris, Montis Eborei.* Se si considera l' antica denominazione » e la natural posizione in fondo della valle di Borbera, or

» detta de' Ratti, a non grande distanza dai ruderi di Li-
» barna, dalla parte verso i Vellejati, possiamo con tutta
» probabilità persuaderci che Mont' Ebore sia indicato nella
» Tavola Vellejate come capo del Pago Eboreo nell' agro Li-
» barnese. Tra Mont' Ebore e le vestigia dell' antica città so-
» nosi scoperti dei sarcofagi, degl' ipogei ed altre anticaglie
» romane. »

191.

DI . . . RAI . . . . L . . . . O DIIS SAC . . . FA . .

L' ho dal C. Ferrari che dice essere stata trovata da molti anni, scolpita in marmo sull' orlo di un pozzo. Si vede che questo era stato fatto pel servizio di qualche tempio, per gli usi dei sacrifizii, come indicano le ultime parole *sacris faciundis;* ma da quel che precede, tranne *Diis*, non è possibile tirare il minimo sugo: tanto sono sconnessi fra loro i pochi avanzi di quelle parole pei guasti della pietra.

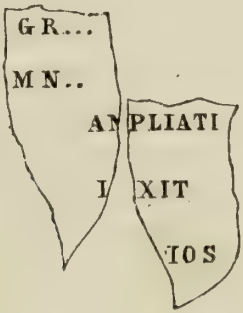
P · VALERIO · · II . . . . . .
PRIM . . . . . L . . . . . .
T · NONIVS . . . . . P . . . . .
POTITVS. . . . . P . . . . . .

È in pietra arenaria, e si vede quanto pregiudicata dal tempo. Questa si trova nella Biblioteca dell' Università cedutale dal C. Ferrari.

E
R NAL
CIT

IO . . . . . V . . .
MMIN . . . . . .
MEFIR . . . . . .
L . . . . . M . . . P . .
. . . . . .
. . . . . .

Due frammenti che possiede il più volte lodato Don Capurro, ma ridotti a così poca cosa che non presentano alcun costrutto.



Frammento d' iscrizione in due pezzi di marmo ceduta dal C. Ferrari all' Università. I due pezzi furono incrostati nel muro all' ingresso della Biblioteca. È impossibile indovinare di qual personaggio si parli, nè a qual opera si riferisca; ma da quell' AMPLIATI si può argomentare che il soggetto dell' epi-

grafe si fosse reso benemerito coll' ingrandire a sue spese alcuna delle opere pubbliche, come per es. il foro, il mercato, ecc. Erano anche benemeriti quelli che dal Principe conseguivano l' ampliazione di qualche privilegio per la loro terra.

TORTONA

Diamo qui luogo ad alcune iscrizioni che il nostro Socio Sig. A. Wolf raccolse nel Tortonese e che ci trasmise perchè ne facessimo quell' uso che credessimo opportuno. Parte sono tratte da marmi originali, parte da manoscritti, ma sembrano inedite. Per questa ragione, che presentai alla Sezione di Archeologia, da cui avevo avuto l' incarico di riferire sulle stesse, la detta Sezione giudicò conveniente pubblicarle nella nostra raccolta, per salvarle da quelle vicende a cui e pietre e carte vanno pur troppo soggette. Ecco il motivo per cui dopo le iscrizioni Liguri vengono queste poche Tortonesi: dal che chiaramente risulta che noi non intendiamo di dare la collezione completa delle Epigrafi di questo paese, la quale ci farebbe oltrepassare i limiti del nostro soggetto. Il territorio di Tortona però, quantunque non appartenga alla nostra Liguria, tocca all' agro Libarnese che riguardiam come nostro, e per questo rispetto le epigrafi Tortonesi non sono poi tanto a noi straniere. Del Sig. Wolf già abbiamo fatto altra volta menzione, giacchè donò alla nostra Università un marmo originale, cui perciò abbiam registrato fra le iscrizioni di Genova al n.° 17.

Le seguenti iscrizioni sino al n.° 202 inclusive ci furono comunicate dal predetto Sig. Wolf, ch' egli dice aver tratte da un MS. di pugno del Conte Carnevale intitolato: *Illustrazione della Diocesi di Tortona.* Al manoscritto appartengono le notizie del luogo e il modo del ritrovamento dei marmi originali, le quali notizie riportate, come ce le trasmette il Sig. Wolf, segneremo con virgolette.

192.

L · MARCELLVS CARBONVS
ET AVRELIA P · P · FOCA SIBI · · · ET
L · CARBONO MACRO FILIO
BVRCIAE M · F · SECVNDAE
AVRELIAE M · P · MARCELLAE
VIVI FECERVNT

Questa iscrizione fu trovata « nelle rovine dell' antica Chiesa » Parrocchiale di Benegassi (Val Curone presso Fabbrica) sep- » pellita sullo scorcio del secolo xv da una frana. Si vuole » che sia stata trasportata al Vescovato di Tortona, e poi dal » Vescovo Mons. Botta data all' Università di Pavia ».

In questa non si può negar che qualche stranezza apparisca. Per es. *Marcellus;* che è cognome, viene dopo il prenome, ed occupa il posto del nome gentile. Dopo *Aurelia* vengono due PP; ma il secondo evidentemente è stato mal copiato dallo scrittore del codice invece di F; cioè *Publii Filia.* Più giù si trova M · P, del che si deve dire la stessa cosa, cioè leggere *Marci Filia.*

193.

M · C · L · V
SVLLAEI FRATRES
OPTATVS ET Sa
BINVS VOTVM SOLVE
RVNT M · D · F · LL · O · P

« In Gremiasco si scoprirono diverse anticaglie: tra esse » questa iscrizione. »

Le quattro sigle della prima riga presentano un po' di difficoltà per motivo della quarta. Se si potesse supporre che quel V sia corso per errore nel manuscritto invece di F, la difficoltà svanirebbe presentandoci ovvia e naturale l'interpretazione *Marcus, Caius, Lucii Filii Sullaei fratres Optatus et Sabinus*. Il nome gentile in *aeus* è raro, ma non senza esempio come *Annaeus* e *Peducaeus*. *Sullaeus* credo che sarebbe il primo. Si chiude l'epigrafe con una sequela di sette sigle, le quali essendo lontane da ogni uso, non si può altro dire se non che devono essere errate, ed ogni interpretazione sarebbe arbitraria.

194.

SEXTVS MANNIVS TVLLIVS
F · STE
SIBI ET PRIMO
FILIO
T · F · L

« Ai tempi del Vescovo Settala si trovò questa iscrizione nel » costrurre le fondamenta dell'Oratorio di S. Antonio di Padova »

Essa comincia a presentare una cosa che è fuor dell' uso, cioè il prenome *Sextus* tutto disteso, usandosi esprimere colle sole prime tre lettere. In secondo luogo ha due nomi gentili *Mannius Tullius:* questo però nei tempi della corruzione della lingua già inoltrata, si trova praticato. Dinanzi ad F manca la sigla del prenome o dimenticata dallo scrittore del codice o cancellata dal tempo sul marmo. Le sigle che chiudono l' epigrafe significano *testamento fieri jussit.* E se l' ultima non fosse I ma L, come si può dubitare per la sua forma incerta, in tal caso si leggerebbe *legavit.*

195.

L · MVNATIVS L · F · L · N · L
PRON · PLANCVS

« Ai tempi del Vescovo Settala si trovò in un bosco di » Segaliate ».

Questa corre senza intoppi e nella sua brevità è semplice e perfetta. Non presentando essa altro che i nomi e le relazioni di parentela per determinar la persona; si può credere che stesse alla base di una statua innalzata a questo personaggio. È bella e famosa l' epigrafe di Gaeta dedicata ad un soggetto che porta lo stesso prenome, nome e cognome e le stessissime indicazioni di parentela ascendente: onde si può credere che sia anche identica la persona. Ecco l' iscrizione gaetana:

L · MVNATIVS · L · F · L · N · L · PRON
PLANCVS COS · CENS · IMP · ITER · VII VIR
EPVL · TRIVMP · EX · RAETIS · AEDEM · SACRAM
FECIT · DE · MANVB · AGROS DIVISIT · IN · ITALIA
BENEVENTI · IN · GALLIA · COLONIAS · DEDVXIT
LVGDVNVM · ET RAVRICAM

Grut. 439. 8

E gli è pur dedicata una medaglia con questa onorevole leggenda PLANCVS · COS · S · P · Q · R · OB · CIVES · SERVATOS. Fu Console l' anno 712 = 42. La natura dell' iscrizione, come ho detto, fa credere che fosse apposta ad una statua: questa dimostrazione d' onore ottimamente si attaglia ad un personaggio così eminente come fu questo Munazio Planco: collimano così esattamente le indicazioni di parentela, che non so che cosa vieti di riputarlo un solo e medesimo personaggio.

196.

DIANAE SACR ·
M · FLACCVS Q · VALERI VI VIR AVG · BAGIENNORVM
EX VOTO

« Sul declinare del secolo XVI si scoprì presso *Torre dei* » *Ratti*, cioè fuori del paese nel luogo dove esisteva, secondo » la tradizione, una chiesa di S. Marziano... »

Questa iscrizione, sarebbe bella, determinandone anche il luogo, che comunemente si tiene essere presso a poco la terra di Bene nella provincia d'Alba; ma v' è una tale irregolarità nella disposizione dei nomi, che vuolsi al tutto riconoscere impossibile che così fossero nell' originale. Pertanto invece di M · FLACCVS · Q · VALERI deve leggersi M · VALERIVS · Q · F · FLACCVS. È probabile che il copiatore non conoscendo la scrupolosa esattezza dei Romani in questo particolare, credesse esser cosa al tutto indifferente mettere un nome piuttosto prima che dopo d' un altro, purchè vi fosse.

197.

IMP · CARS
MARC · AVRELIO CLAVD
PIO FEL · AVG
D · D

« Nel 1632 si trovò presso Nazzano in Valle Staffora. »

La seconda parola è evidentemente sbagliata dovendosi leggere un E dov' è R, essendo CAES l' abbreviazione praticata per CAESAR. Dopo *Marco Aurelio* segue CLAVD. Non dirò che questo nome si dovrebbe leggere disteso; osserverò invece che furono molti gl' Imperatori che assunsero il nome di Marco Aurelio: ma non ho mai trovato loro questa giunta di Claudio nè in tutta l' epigrafia, nè in tutta la serie metallica. Onde io crederei doversi conchiudere che questa epigrafe o non è sincera o fu male letto Claudio dov' era forse Antonino. In questo secondo caso crederei potersi determinare l' imp. Comodo, perchè de' suoi predecessori altri ebbero i nomi di Antonino, altri di Antonino Pio, altri di Marco Aurelio, altri di M. Aurelio Antonino: Comodo è quegli che riunisce in alcuni monumenti (dando luogo in altri ad altre varietà) questi precisamente che sono nell' epigrafe di cui parliamo e nell' ordine stesso, cioè *Imp. Cesare Marco Aurelio Antonino Pio Felice Augusto.*

Era questo un monumento dedicato all' Imperatore, come dicono i due DD; ma fa maraviglia che non sia indicato chi lo dedica.

198.

D · M
MVCIAE Q · F · M · SABINAE
FEMINAE SANCTISSIMAE
Q · VE . . . ASIS PHOBROLONI
F · I · D · P · S

« Si trovò ai tempi del Vescovo Settala in occasione di » uno scavo fatto a Profigà presso Monte Marsino. »

Dopo Q · F *Quinti filiae*, vi è un M che non dovrebbe esserci e che io debbo attribuire ad errore del codice. La penultima riga che deve contenere il nome del marito che pone questo monumento alla moglie, è alquanto guasta. Comincia colla sigla del prenome *Quintus* e va bene, ma dubito che quella parola che segue, interrotta nel mezzo, termini bene in ASIS. Anche il *Phobroloni* si può supporre che sia troncato da *Phobrolonius*. E questo in *ius* starebbe meglio innanzi a quell' altro, qual che egli siasi, in *asis*. Tutte cose che fan dubitare dell' esattezza del manuscritto.

199.

D · M
MARCVS AVRELIVS . . . . OR . . .
MILES COH . . . . A . . . PR
. . . . IVSTINI M . . I . . .
VIXIT AN · XLXI
MILIT AN · XVIII
. . . . . .
. . . . . SVNT

« Alluvioni di Cambiò. Questa lapide fu scoperta nel fare » le fondamenta della chiesa di S. Antonio. »

È così guasta in più luoghi che non si può ristorare, nè val la pena. Si può ben dire che nell' età di questo soldato l' X che viene dopo L è errata in luogo di V.

200.

C · ANNIVS C · F
CAM · CELER
AVG · T · F · I · SIBI ET
FILIAE ET PRISCAE
MATER

« Si scoprì nel 1587 in un fondo appartenente alla Chiesa » Parrocchiale di Fregarolo presso Novi. »

L' indicazione della tribù Camilia ci mette sulla strada a correggere un errore dell' amanuense. Quel T che viene dopo AVG presenterebbe ovvia la lettura di *Augustae Taurinorum;*

ma siccome questa città, come si può dedurre da alcuni pochi monumenti, fu ascritta alla Stellatina, perciò rimane a supporre con tutta probabilità che in luogo di T si abbia a leggere B e interpretarsi *Augustae Bagiennorum*, che si sa positivamente essere stata ascritta alla Camilia. F · I è *fieri jussit*. Infine quel *mater*, che per rispetto alla sintassi vorrebbe esser *matri*, attribuitelo, come più vi piace, ad una svista dell' epigrafista Romano, o dello scalpellino, o del copiatore. Quest' ultimo, a dir vero, ha già qualche altro argomento per richiamare a sè quest' onore.

201.

C · VETTIVS
CN · F · SIBI ET
L · VETTIO

Il Sig. Wolf la vide nella Parrocchia di Sarizola presso Avolasca. È di pietra arenaria dell' altezza di un metro o quasi e di 70 centimetri di larghezza.

202.

M · PETRONIO M · F ·
QVARTO VESTIAR
SEVERUS L ·
V · F

Il Sig. Wolf la trovò in casa del defunto General Busseti. Si vede che il soggetto di questa lapida era un facitore o venditore di vesti, e gliela dedicò un suo liberto. Quel V · F presenta un po' di difficoltà, non quanto a ciò che vi si ha

da leggere, che è formola usitatissima *vivens fecit;* ma quanto all' opportunità in questo luogo. Questa si adopera quando uno vivendo ancora pensa alla futura stanza del suo cadavere, invece di lasciar che ci pensi chi gli sopravvivrà. Si vede quanto è naturale che questi dica *vivens fecit o posuit.* Ma quando uno pone una memoria ad un altro, come è il caso presente, sarebbe bella che non fosse vivo, o che fosse necessario avvertire il lettore che non l' ha mandata dal mondo di là. Se poi ci si abbia a leggere altro, io lo lascio indovinare a chi vuole. Si potrebbe attribuire all' imperizia dell' epigrafista, che può essere stato il medesimo liberto Severo, il quale probabilmente si sarà occupato in vita sua più di cucir panni per secondar l' arte del suo patrono, che di coltivar le lettere. E si potrebbe anche leggere *Viventi Fecit.*

Le tre iscrizioni che seguono furono copiate dai marmi originali pel medesimo Wolf; ma oltre a quello che manca per rottura, anche parte di ciò che resta è così oltraggiata dal tempo che non lascia luogo a interpretazione. Perciò le riferiamo senza nemmeno provarci a ristorarle.

203.

· V HIII VS
: V MAXIMVS
VRIIA' P · F · P
: A · VXOR
O · P · P ·
P · XXX

In casa del fu General Busseti.

Due parole non lasciano dubbio, cioè *Maximus* e *uxor.*

Si può argomentare che siano questo Massimo e sua moglie, che di concerto si preparino la tomba. Vi è indicata la misura del terreno che destinavano a questo scopo. Ciò che rimane è P · XXX, il che vuol dire che l' area si internava nel campo per 30 piedi. correndo l' uso di metter prima l' estensione della prospettiva IN · FR · P · cioè *in fronte pedes* e poi IN · AGR · P · *in agro pedes* etc.

204.

C · MAIVS
VERECVND
N MIN
L · CASSI
CAESENNIAN
D · D · D

Il Sig. Wolf l' ha veduta in casa Carnizia. Poteva essere la dedica d' un' ara o altro checchè si fosse, fatta da questo C. Maio a nome di quest' altro personaggio L. Cassio Cesenniano. Se l' N della terza riga fosse veramente così distante come la trovo nella copia del Sig. Wolf, crederei che dovesse far parte del cognome del primo personaggio che sarebbe *Verecundinus*. Se poi si trovasse più presso a quell' altro avanzo di parola che è MIN, allora si potrebbe supporre che qui non altro mancasse che l' O intermedio per far *nomine* e che il predetto cognome rimanesse *Verecundus*. Se si desidera un esempio di questa formola *nomine*, eccolo.

VOLK · MITI
SIVE MVLCIBERO
LVCI VETTI
TELESPHORVS ET
CHRISANTVS FRA
VIVIR · AVG · NOMI
VETTIAE L · F · SECVNDAE
TELESPHORI FILI
L · D · D · D

Orel. 1382.

205.

VBL LIVS
E SORALUS
LOCUM SIBI
ET SVIS
IN FRON-
TEM P · XX
IN AGRVM
P · XXV ·
AIFSIICVN
DVRINI
BOIAIIL

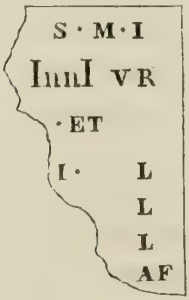
VOIIL CAESAR

Riporterò le parole stesse del sig. Wolf, che accenna il tempo e il luogo in cui venne in luce. « Questa iscrizione » fu trovata nel torrente Coppa presso Casteggio e si trova

» ora nel palazzo municipale di quel borgo insieme con un
» piccolo bassorilievo di vaghissimo lavoro, rappresentante un
» bambino in positura giacente e trovato nello stesso sito. La
» base (con la parola *Caesar*) ora staccata dal cippo, formò
» un pezzo con esso quando fu trovato ».

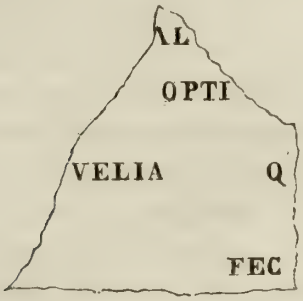
L' uso comune porta *in fronte* in *agro*, anzichè l'accusativo come è usato qui. Il resto poi dell'epigrafe e la prima parola della base non si lasciano leggere.

206.



È un frammento, come si vede troppo rovinato per poterne cavar costrutto. Lo mandò cogli altri il sig. Wolf da Tortona. Le prime tre righe occorrendo così isolate rifuggono da qualunque interpretazione. IIIII VR (a cui però manca un I giacche suolsi scrivere VIR disteso) indica, secondo l' uso notissimo, il grado di Seviro. Tutti quegli L poi, in cui finiscono parecchie righe, devono corrispondere ad altrettanti nomi dei quali l' L indica la condizione di Liberti. Le ultime lettere poi AF, la seconda delle quali potrebbe anch' essere un E, non ammettono alcun tentativo di spiegazione per lo stesso motivo di essere sole.

207.



Proveniente dal medesimo fonte della precedente. Il sig. Wolf ci dice essere in marmo di Carrara e con quell' accuratezza che è propria della sua nazione e del suo carattere particolare, ci segna le misure di tutti i lati che serba questo mutilo avanzo di antichità. Il quale considerato sotto il nostro punto di vista, cioè sotto l' aspetto epigrafico, si vede a che si riduca. Quelle due prime lettere può essere che appartenessero al nome di un *Valerius*. Quell' OPTI *Optio*, luogotenente, indica un grado di milizia o anche d' impiego civile. Se in tanto guasto si potesse supporre che il V di *Velia* non fosse ben chiaro e che si fosse invece un A, allora questo luogotenente potrebbe allogarsi in quella che si chiamava COHORS I · AELIA BRITTONUM. Ma se questa supposizione non potesse aver luogo per la chiarezza dell' A, allora bisognerebbe riconoscere in questa VELIA o anche AVELIA, nome conosciutissimo, una donna che probabilmente è quella che dedica il monumento.

DEI CIPPI MIGLIARI E DELLE STRADE ROMANE IN LIGURIA

Al regno epigrafico appartengono pure quei modesti monumenti stradali che dagli antichi erano posti a segnare le distanze da un luogo all' altro e che alleviavano la noja e la fatica del cammino al viandante, il quale era per questo mezzo avvertito dello spazio percorso, e ad ogni pietra che incontrava, intendeva rimanergli un miglio di meno a percorrere. Queste sono le così dette colonne o cippi migliari, che bene spesso presentando, oltre al numero delle miglia, nomi e indicazioni diverse, offrono agli Archeologi preziosi documenti ad illustrare qualche parte di antichità. Siccome nella nostra Liguria possediamo parecchi di questi monumenti, alcuni piantati ancora dove furono collocati tanti secoli addietro dai Romani, alcuni succedentisi l' un l' altro in ordine di numerazione, due rare particolarità pei cosiffatti; perciò invece di disseminarli fra le altre iscrizioni, abbiamo pensato di raccoglierli tutti insieme e presentarli in un sol punto di vista.

Questo argomento, come ognun vede ci porta naturalmente a parlar delle vie Romane che anticamente solcavano il nostro paese: soggetto che non manca di difficoltà e di controversie, ma che io tratterò da semplice compilatore, limitandomi ad esporre poco più che le varie opinioni che furono tra i dotti ventilate.

La prima strada che si presenta, di cui conosciamo il nome, il punto di partenza e la direzione, è la *Postumia*, che moveva da Genova e su per Val di Polcevera saliva l' Appennino e conduceva all' antica città di Libarna e quindi

a Tortona. Quanto al suo principio non si può dubitare che fosse a Genova, da che il Console Sp. Postumio Albino, sia che ne fosse il primo autore, o sia che avesse posto mano a continuare il lavoro iniziato da alcun suo antenato, notò nei cippi migliari le distanze da Genova.

Ecco uno di questi cippi che fu trovato presso Verona

S · POSTVMIVS · S · F · S · N
ALBINVS · COS
GENVA
· · · · · XXVII

Disgraziatamente è guasto il numero, per cui non si può sapere che distanza vi fosse notata; ma vi è GENVA *da Genova*, il che ci fa conoscere il punto di partenza. E veramente l' emporio dei Liguri, come la chiama Strabone, avea bisogno di essere messo in comunicazione non solo colle terre che gli stavano ad oriente e ad occidente, ma e molto più colle mediterranee e transapennine: o per meglio dire, i Romani, a cui devozione era Genova, volevano avere agevole comunicazione dalla Gallia Cisalpina al mare, e viceversa da luogo per postura così acconcio mandar prontamente al settentrione dell' Italia uomini, armi, vettovaglie e checchè loro piacesse.

Quanto alla direzione, che cioè andasse su per Val di Polcevera, ce ne fa fede la nostra famosa Tavola di bronzo, in cui percorrendosi la periferia dell' agro privato, si viene due volte a tagliare la via Postumia, e in ambi i punti gli Arbitri vi fanno piantare termini da una parte e dall' altra. Pontedecimo, terra così attualmente denominata, era senza dubbio l' antico *ad decimum lapidem* e ci addita un punto di essa strada. Procedendo in quella direzione la Postumia ci conduce ad una colonia Romana, che è Libarna, di cui conosciamo

perfettamente la posizione dalle rovine che tuttora sussistono. Ci mette quindi all' altra colonia Romana che è Dertona, e finalmente a Cremona e Verona: e forse, come opina il Mommsen, si protendeva fino ad Aquilea.

Il nostro Storico Serra indagando quale dei tanti Postumii che furono Consoli, possa essere quello che iniziasse la Postumia, trova la maggior probabilità per Aullo Postumio Albino il Losco, il cui consolato si colloca all' anno 574 = 180, non però con certezza. « Nessun altro, per usar le sue parole, » trovossi in circostanze tanto opportune quanto quest' Aullo; » essendo le vie Flaminia ed Emilia già aperte; le colonie » di Cremona e Piacenza poc' anzi ripopolate, i Galli Cisal- » pini sottomessi, i Liguri sbigottiti e quattro legioni disoc- » cupate ». Il Serra adunque ci presenta lo Spurio Postumio dell' epigrafe come continuatore della strada, di cui ha posto per iniziatore il Losco. Il Postumio del cippo fu console indubitatamente l' anno 606 = 148, cioè 32 anni dopo il probabile consolato dell' altro. Ma il Borghesi, che nel *Giornale Arcadico* illustrò questa pietra, discorre in altro modo. Non trovandosi questo giornale in Genova, non posso citarne le parole, ma stando al senso che di tale illustrazione presenta il Mommsen nei suoi Monumenti Anteaugustei al N.° 540, non par che faccia distinzione tra l' iniziatore e il continuatore della Postumia, come abbiam veduto che fa il Serra. Ecco le parole del Mommsen: « Iam cum neque antequam Ligures a » Romanis subigerentur, quod factum est per VI fere saecu- » lum, nec post annum 637 quo lata est illa sententia, via » Postumia sterni potuerit, medio autem tempore Spurii Po- » stumii Consules fuerint tres soli a. 568 . 580 . 606, quorum » primus in fastis L · F, alter A · F scribebatur, auctorem » viae Borghesius vidit esse non posse nisi consulem a. 606 » Sp. Postumium Albinum Magnum, cujus pater ignoraretur

» quidem, sed quem a patre Spurio oriundum esse nihil im-
» pediret. Albinus Magnus ille in consulatu quid fecerit non
» traditur, in Italia eum mansisse collegae in Africam pro-
» fectio satis indicat, potuitque igitur in consulatu viam mu-
» nire Genua Aquilejam, vel certe Cremonam ». E potea dire *vel certe Veronam* coll' appoggio del cippo in questione. Or ciò che fa maraviglia è vedere che il Serra rimanda il lettore al Borghesi, che, com' egli dice, illustrò questa pietra con rara dottrina e non avverte ch' egli segue un ragionamento diverso. Con tutto ciò io mi atterrei più al Serra che al Borghesi. Sì: fa d' uopo piantare gli estremi accennati dal Mommsen, cioè non prima della sottomissione dei Liguri, o più precisamente, dei Genuati, nè posteriormente alla sentenza dei Minucii. Quindi in ragione della grande utilità di tale strada pei Romani par che convenga piuttosto anticipare che ritardarne l' apertura, specialmente potendosi supporre che i Genuati, forse più avanzati nella coltura e perciò meno feroci degl' Ingauni e degli Apuani, entrassero più di buon' ora nell' amicizia, o venissero, come che fosse nella dipendenza dei Romani prima degli altri. Per questa ragione non ritarderei sino all' ultimo Postumio l' iniziazione della strada, come fa il Borghesi senza necessità. Infatti M. Emilio Lepido, come abbiamo detto, il cui Consolato è con certezza assegnato allo anno 569 = 187, condusse la sua Emilia da Piacenza a Rimini, e perciò nulla di più naturale che aprire dopo questa una strada dal mare che con questa venisse a congiungersi.

Il C. Grassi già preside della sezione archeologica in quel saggio di illustrazione che nel 1863 pubblicò sulla Tavola di Polcevera e che in poche pagine contiene il germe di molta dottrina, ha questo passo: « L' antichità della Postumia, prima
» della venuta di Annibale, è ammessa ragionatamente dal-
» l' Oderico; ma egli l' attribuisce ad un Console di tal nome

» l' an. di Roma 520. a. C. 234. Io crederei più consono
» alle leggi romane, specialmente nei più antichi periodi,
» l' attribuirla ad un Censore dell' anno stesso, stato pur
» Consolo innanzi, ed era per avventura il padre del Console.
» Il Censore era: *A. Postumius A. F. L. N. Albinus*, ed
» il Console *L. Postumius A. F. A. N. Albinus* ». (pag. 36). Mi perdoni il dotto Archeologo e amico mio, se io non posso essere del suo avviso riguardo alle attribuzioni, di cui egli investe i Censori assegnando loro l' incarico di provvedere alle strade in generale senza distinzione alcuna di luoghi. Dall' esame degli storici e dal ragguaglio dei fatti ch' essi presentano, io vedo aver gli eruditi tratto, direi quasi, come un canone che i Censori erano incaricati della cura delle vie urbane e italiche propriamente dette; mentre nelle provincie erano i Consoli che aprivano le grandi vie militari, come pure Proconsoli e i Pretori: insomma quelli che vi esercitavano il comando vi facevano eseguire questi lavori di pubblica e di privata utilità.

E quanto ai Censori, Cicerone ci ha conservato il testo della legge: « Censores aevitates, soboles, familias, pecunias
» censento, urbis templa, vias, aquas, aerarium, vectigalia
» tuento ». (*De leg.* III. 3). Ora stando al rigore dell' espressione si direbbe che le sole vie della città dovessero curare i Censori, e forse fu quello il primo loro incarico; ma poi la storia ci fa conoscere che la loro giurisdizione sulle vie si stendeva su tutto e solo il paese che si chiamava Italia a que' tempi. Questo noi vediamo essere stato praticato presso a poco sino agli ultimi tempi della Repubblica, e dagli esempi che abbiamo possiam ben conchiudere che non v' è strada alquanto nobile, la quale non abbia per certo e conosciuto autore un personaggio rivestito della censoria autorità, o che non si possa, quando sia incerto, riferire con probabilità a qualche

Censore che abbia il nome stesso della via. La più antica di tutte era l' Appia condotta dal Censore Appio Claudio, che poi, perduta la vista, prese il cognome di Cieco: di che abbiamo testimonianza in T. Livio (IX. 29). Dell' Aurelia la storia non ci ha fatto conoscere l' autore; ma il Sigonio argomenta con tutta probabilità essere stato C. Aurelio Cotta, che, come abbiamo dai Fasti Capitolini, fu Censore il second' anno dopo la fine della prima guerra Punica. Si conosce per autore della Flaminia C. Flaminio, che fu Censore due anni innanzi che Annibale invadesse l' Italia, e che perì Console al Trasimeno. Dell' autor della Cassia non parlano i monumenti; ma sappiamo che nel 600 = 154 C. Cassio Longino sostenne la Censura con gravità e modestia: lode che gli attribuisce Cicerone. Diciassette anni innanzi era stato Console, anzi primo fra tutti della sua famiglia; ma durante il suo consolato ebbe a trattenersi in diversi luoghi per affari della Repubblica, che non gli permettevano di fermarsi in Etruria ad occuparsi di strade, quando pure (che non era) avesse potuto secondo le leggi occuparsene entro quei confini. Ed ai Censori parimente spettava il sopraintendere e far eseguire anche le strade minori o di comunicazione e comodo dei municipi e delle terre, a spese, s' intende bene, di coloro, a cui vantaggio si volgeano, come ricaviamo da T. Livio (XII. 27).

Ma dall' altra parte noi vediamo non esservi cosa più comune di questa, che i Consoli facciano alle loro legioni aprir nuove strade. Il cippo stesso, di cui parliamo, ne è una prova. Nè più splendida si può avere di quella che ci porge T. Livio parlando dei Consoli dell' anno 569 = 187 M. Emilio Lepido e C. Flaminio Nepote. Flaminio dopo aver vinto i Friniati portò la guerra agli Apuani: « His quoque perdo- » mitis, continua lo Storico, Cos. pacem dedit finitimis: et » quia a bello quieta ut esset provincia effecerat, ne in otio

» militem haberet, viam a Bononia perduxit Arretium ». L' altro Console si occupò dei Briniati e d' altri Liguri montani a cui non era andato Flaminio. Quindi « pacatis Liguribus, in » agrum gallicum exercitum duxit, viamque ab Placentia, ut » Flaminiae committeret, Ariminum perduxit ».

Mi pare che questi esempi delle opere condotte sì dai Censori e sì dai Consoli confermino ed illustrino abbastanza la distinzione delle attribuzioni degli uni e degli altri, che abbiamo posta per fondamento. Ora si tiri una linea dal Rubicone alla Macra e si vedrà che le strade, di cui si occuparono i sopraddetti Consoli appartenevano alla Gallia Cisalpina non all' Italia allora propriamente detta, che rimaneva a mezzodì della linea indicata. Della Gallia Cisalpina la parte di qua dal Po non fu ascritta alla cittadinanza Romana se non dopo la fine della guerra Sociale, che cominciò 96 anni dopo il consolato di Emilio e Flaminio: la parte d' oltre Po non prima del dittatorato di Cesare.

Non manca certamente di presentare un po' di difficoltà il vedere che un Console conduce una strada fino ad Arezzo, terra compresa nel suolo Italico. Al che crederei doversi rispondere in primo luogo che forse allora la Cisalpina si stendeva sino alla sponda destra dell' Arno, sulla cui sinistra è Arezzo, e che perciò si potea nominare questo luogo per indicarne le vicinanze e la direzione: In secondo luogo, che se Flaminio iniziò quella via da Bologna come Console, non la potè compiere certamente in quel poco tempo che gli restava del suo anno, e o la compiè come Censore in tempi posteriori, oppur anche proseguita da altri continuò ad andar sotto il nome del primo iniziatore. È vero che l' espressione dello Storico non favorisce quest' ultima interpretazione; ma chi volesse prender le sue parole a tutto il rigore della lettera, bi-

sognerebbe ammettere che conducesse un sì lungo tratto di strada nel breve giro di qualche mese e coll' Appennino da valicare. Quindi non tacerò essere stata messa in campo dall' Amati l' opinione, benchè combattuta dal dottissimo Gaetano Lorenzo Monti, che il luogo di Livio sia guasto, e dove si legge *Arretium* debbasi invece leggere *Ariminum*. L'Amati arreca un passo di Strabone che favorisce questa correzione; ma il Monti dimostra con molta erudizione doversi invece correggere il Geografo Greco per mezzo dello Storico Latino. Potrebbe bensì parer ragionevole che il Console Flaminio si rivolgesse di preferenza da Bologna a Rimini, perchè a quest' ultima facea capo la Flaminia condottavi da Roma per suo padre, Censore, come abbiam detto, due anni prima della venuta di Annibale (537 = 217). Ma ad escludere questa supposizione basta il riflettere che il suo collega M. Emilio Lepido conduceva egli stesso una via da Piacenza a Rimini e passava certamente per Bologna che è punto intermedio in linea retta fra quelle due città.

Mi pare che questo basti a far conoscere che ai Censori apparteneva la cura delle vie entro i limiti del suolo Italico, e che fuori di questi erano i Consoli e le autorità locali che le aprivano e le curavano. Io pertanto son col C. Grassi quando si tratta di anticipare l' apertura della Postumia; non posso esser con lui quando vuol farla aprire ad un Censore anzichè ad un Console. D' un passo di Aurelio Vittore che potrebbe invocarsi per avventura contro di questa sentenza, diremo quando si terrà discorso dell' Emilia di Scauro.

Or per compiere ciò che riguarda la Postumia, fa d' uopo sapere che un brano di questa strada ai tempi del Giustiniani si riconosceva ancora di là dal giogo di Ricò sotto il nome alterato di *Costuma* o *Costumia* e l' Oderico riferisce aver trovato scritto come in certi avanzi d' un ponte sulla Scrivia

si leggea *Via Costuma Placentiam.* Questo egli dice senza dare al fatto stesso, ch' egli non saprebbe guarentire, o alla iscrizione, che non è certamente dei tempi Romani, maggiore importanza di quella che possa avere. E noi sottoscriviamo alla sua riserbatezza.

D' una via Postumia presso Cremona troviamo espressa menzione in Tacito (*Hist. III.* 21) onde vediamo la continuazione della stessa da Piacenza. Il Cellario avea già sospettato che da Cremona continuasse per Mantova a Verona, e il cippo, di cui parliamo, è venuto a dargli ragione, poichè appunto in vicinanza di quest' ultima città fu rinvenuto.

Ho detto che M. Emilio Lepido nel suo consolato condusse o almeno (e forse più esattamente) iniziò una via da Piacenza a Rimini. Questa fu detta *Emilia.* Ma come v' ebbero due Flaminie, così bisogna pur riconoscere due Emilie. La seconda Emilia fu costrutta da M. Emilio Scauro, ed appartiene per una parte notabilissima alla nostra Liguria e perciò vuol essere oggetto di qualche nostra osservazione. A distinguere le due vie omonime si sogliono adoperare per giunta i cognomi dei due diversi autori dicendosi l' una l' *Emilia di Lepido*, l' altra l' *Emilia di Scauro.* Questa identità di nomi per diverse strade è causa di confusione nel leggere gli autori e i monumenti, se non vi si ponga diligente attenzione; ma la confusione cresce quando all' innestarsi o continuarsi d' una strada avviene che si applichi a tutta l' estensione ora il nome del primo autore, or quello del continuatore. Se ad una vecchia e decaduta strada si sovrapponga come il ristoro, così il nome del ristoratore; una medesima via in monumenti di tempi diversi sarà indicata con diversi nomi. Il che ho voluto notare perchè ne avremo a fare esperimento nelle nostre vie romane.

Della costruzione dell' Emilia di Scauro abbiamo la più

esplicita testimonianza nel noto passo di Strabone, che poi esamineremo sottilmente nel testo originale e che volto letteralmente suona così « Questi è quello Scauro che lastricò la » via Emilia, la quale (va) per Pisa e Luna fino ai Sabazii » e quinci per Tortona ». (lib. V.) Aurelio Vittore, o chiunque altri sia l' autore delle vite degli uomini illustri, dice di lui: *Censor viam Aemiliam stravit.* Finalmente la troviamo nominata in due monumenti epigrafici. Il primo fu posto in memoria di Adriano che la ristorò, e fu trovato nel 1684 a sedici o diciotto miglia da Pisa e dice:

IMP · CAES · T · AEL
HADRIANVS · ANTONINVS
AVG · PIVS · P · M · TR · P · VI · COS · III
IMP · II · P · P · VIAM · AEMILIAM
VETVSTATE · DILAPSAM · OPERIB
AMPLIATIS · RESTITVENDAM · CVR
A · ROMA · M · P · C · L · XXX · VIII

Vi fu poi fatta un' altra aggiunta coi nomi di Valentiniano e Valente: il che non fa nulla per noi.

L' altro monumento è l' epigrafe del cippo che segnava il miglio precedente:

VIA · AEMILIA A ROMA
M · P · CLXXXVII

Cicerone nella Filippica XII dice che tre vie da Roma conducono a Modena: la Flaminia dalla parte dell' Adriatico, l' Aurelia dalla parte del mar Tirreno, la Cassia nel mezzo: « Tres viae sunt ad Mutinam, quo fert animus, a supero mari » Flaminia, ab infero Aurelia, media Cassia ». Ma probabil-

mente Cicerone parlando dell' Aurelia nominava soltanto la parte che avea tal nome nell' uscir di Roma, qualunque altra via se le innestasse in seguito, qualunque altra piega dovesse poi prendere sott' altro nome per volgere a Modena: come pur si vede che dal mar superiore nomina la Flaminia, quantunque questa conducesse soltanto a Rimini e poi facesse d' uopo prendere l' Emilia di Lepido per a Bologna e quinci a Modena. Cicerone dunque ci mette sulla strada detta l' *Aurelia vecchia* e non ci dice altro. A questa Aurelia Scauro deve aver innestato la sua Emilia, la quale non si può determinare se cambiasse poi questo nome in quello di *Aurelia nuova* (come continuazione della vecchia) o se l' Aurelia nuova e l' Emilia rimanessero due cose diverse. Nella tavola Peutingeriana e nell' Itinerario di Antonino prosegue ad avere il nome di Aurelia la continuazione da Luni a Genova: poi i due monumenti divergono per incontrarsi nuovamente ai Sabazii e continuano quindi insieme fino alla Gallia, ove mette capo questa Aurelia, che probabilmente è quella detta *nuova*, come poi vedremo. Delle due Aurelie abbiamo esplicita menzione in un' epigrafe dell' anno 150 dell' E. V. (Orelli, Henzen n.° 6501) in cui un C. Popilio Caro è detto Curatore VIARVM AVRELIAE VETERIS ET NOVAE.

L' Oderico argomenta che Adriano abbia cominciato a riattar la via Emilia al punto distante da Roma 188 miglia, perchè l' espressione *a Roma* serve ad indicare il punto di partenza della via, non il cominciamento dei ristori, perchè in questo caso non sarebbe stata esatta: poi conchiude che dove cominciavano i ristori di Adriano, a 16 o 18 miglia prima di arrivare a Pisa, cioè al miglio 188, ivi la via cominciasse a denominarsi Emilia. Ma la seconda epigrafe mentre conferma la prima parte del suo ragionamento, cioè che *a Roma* significa la distanza non il principio del ristoro, confuta la seconda

parte, cioè che al miglio 188 la via cominciasse a chiamarsi Emilia, da che vediamo che così è chiamata anche al miglio 187. Se l' Oderico avesse conosciuto questo secondo cippo, non avrebbe emesso quella supposizione.

Da Pisa a Luni il cammino è breve, e noi lo possiamo percorrere con sicurezza dietro la scorta di Strabone. Qui comincia la difficoltà d' indovinare qual traccia seguisse l' Emilia per andarsi a posare ai Sabazii. Sono tre i metodi che dai diversi Archeologi si seguono per interpretare il passo di Strabone e segnare l' andamento di questa strada.

V' ha chi attenendosi totalmente alla Tavola Peutingeriana va costeggiando il lido Ligustico da Luni a Vado immedesimando l' Emilia coll' Aurelia.

V' ha chi preferisce di seguire, benchè con maggior disagio, la linea dell' Itinerario di Antonino, il quale giunto a Genova prende la Postumia e fatto il giro di Libarna, Tortona e Acqui, discende a Vado.

V' ha finalmente chi, cominciando ad internarsi in Val di Magra, descrive un arco al settentrione di Genova e va a finire, s' intende bene, ai Sabazii.

E quanto al primo metodo così la discorre l' Oderico (let. VI.) « La strada che Emilio Scauro condusse per Pisa e Luni
» sino ai Sabazii, ossia fino a Vado, passava certamente per
» Genova e da Genova andava dritto a Vado. Questo anda-
» mento è conforme a quanto scrive Strabone, è assai natu-
» rale, ed è quello che tiene la strada nella Tavola Peutin-
» geriana, in cui da Pisa a Vado così procede: *Pisis*, *Fossis*
» *Papirianis*, *Ad Taberna frigida*, *Luna*, *Boron*, *In Alpe*
» *Pennino*, *Ad Monilia*, *Ad Solaria*, *Ricina*, *Genua*, *Ad*
» *Figlinas*, *Hasta*, *Ad Navalia*, *Alba Docilia*, *Vico Virginis*,
» *Vadis Sobatis* ». Ho lasciato di segnar le distanze, perchè ciò per ora non deve occuparci. Qui è detta Aurelia non Emilia.

La ragione per cui l' Oderico trova questo andamento più conforme a Strabone e più naturale, non la svolge; ma mi pare che possiamo interpretarla. *Più conforme a Strabone*, in quanto che se questo autore avesse voluto indicare una strada littorale, avrebbe naturalmente usata questa espressione, per cui si accennano gli estremi, a collegare i quali la mente corre subito lunghesso il lido. *Più naturale*, perchè tra i due detti estremi non potendosi tirare una linea retta per lo inarcamento del golfo, il cammino che si terrà lungo la costa marittima, sarà più breve di qualunque altro arco che si possa descrivere, il quale tanto diverrà più convesso e perciò più lungo, quanto più si alzerà a settentrione da Genova. « Ecco, » conchiude il Bertolotti nel suo *Viaggio nella Liguria ma-* » *rittima* vol. I, ecco una zona stradale che da Roma per la » Toscana lungo il mare viene a Pisa, a Luni, ai Sabazii, » popolo Ligure all' occidente di Genova, e quindi per Tortona, » Piacenza e Rimini a Roma sen riede ».

Il secondo corso della stessa Aurelia emerge dall' Itinerario di Antonino. Questo da Luni a Genova procede in compagnia della Tavola Peutingeriana, benchè da essa discordi quasi sempre nel nome delle mansioni; ma giunto in Genova prende la Postumia, sale a Libarna, passa a Tortona e Acqui, e per Crixia e Canalico scende ai Vadi Sabazii. Qui l' Oderico ha facil giuoco alle mani. Il viaggiatore che arriva a Genova, ove entrambi i monumenti lo conducono, se quinci vorrà andare a Vado, non andrà certamente a fare il giro di Tortona e Acqui, ma seguiterà la strada del littorale. Il confronto dei due monumenti fra loro e col testo straboniano fa evidentemente risaltare il torto dell' Itinerario. Eppure il nostro insigne Storico Serra dava ragione a questo e torto alla Tavola, e ciò che fa più maraviglia, senza avvertire che quella sentenza era confutata dall' Oderico, e si potrebbe anche dire, dal buon senso.

Ecco le sue parole. « Egli è qui manifesto che la strada ma-
» rittima da Genova al golfo di Vado, qualunque ne fossero
» le cagioni, era interrotta e che si prendeva in quella vece
» la via Postumia coll' annesso braccio di strada fra Tortona
» e Acqui, chiamata oggi Levata, e che da Acqui si volgeva
» per monti al lido dei Sabazii ». (Annot. VI al libro I). Con tutto ciò al capo III del medesimo libro primo avea parlato di questa Emilia in modo da far credere ch' egli riguardasse la Postumia come un tronco che s' innestasse perpendicolarmente all' Emilia, senza togliere a questa il suo proseguimento da Genova a Vado.

Si giudichi dalle sue parole. « Quanto alla sua direzione,
» ella ebbe principio nel territorio di Pisa e termine nel golfo
» di Vado; spiccavasi un braccio obliquo e retrogrado il quale
» riusciva per Acqui e Tortona, quivi incontrandosi con la
» Postumia. Il tronco principale e diretto non s' allontanò dal
» lido se non in pochissimi luoghi a cagione di qualche pro-
» montorio o padule. La brevità fu sempre anteposta all' age-
» volezza e scendere da una vetta di monte per risalire diret-
» tamente ad un' altra, non si recò a difetto. Come nelle altre
» grandi vie romane, così s' indicarono in questa le distanze
» e le stazioni militari. La seconda Emilia si congiunse alla
» prima mediante la via Postumia; l' Emilia fu parallela al
» lido ligustico e la Postumia perpendicolare ». Io non saprei come conciliare questo passo col precedente: bisogna forse dire che l' illustre storico ondeggiasse fra le due opinioni e che ora pendesse verso l' una, or verso l' altra.

Per dir qualche cosa su questa strana divergenza tra la Tavola e l' Itinerario, ecco come crede di sciorre la difficoltà il Barone di Walckenaer nella sua *Géographie ancienne, historique et comparée des Gaules etc.* « Dans la Table Théodosienne, egli
» dice, seg. 3D et 2E on trouve une route qui suit le rivage

» de la mer; la portion entre *Gênes*, *Genua* jusqu'à *Sabate*,
» qui est Vado, ne se trouve pas dans l'Itinéraire; nous prou-
» verons bientôt que cette portion renferme deux Itinéraires
» mis au bout l'un de l'autre, et que ce qu'on lit ainsi:
» *Genua, ad Figlinas, Hasta, ad Navalia, Alba Docilia,*
» *Vico Virginis, Vadis Sobbates;* doit se decomposer en
» deux Itinéraires et se lire ainsi etc. ». Qui prende *Genua* e *ad Figlinas* (che per lui è Finale) come i due estremi e fa correre una linea per *Hasta* e *ad Navalia* sino *ad Figlinas*: l'altra per *Vadis Sobbates*, *ad Navalia* fino parimente al detto estremo *ad Figlinas*. E ne propone anche una terza togliendo affatto *Hasta*. E questo nel linguaggio del Walckenaer si chiama provare. Decomporre in due la strada del littorale si chiama accordar questa con la traccia interna che passa per Tortona e Acqui! Qui il sig. Barone perdè la tramontana. Eppure la cosa (almeno pare a me) era semplicissima. I due monumenti descrivendo una linea uniforme ci accompagnano da Luni a Genova. Quivi giunti entrambi ci fanno prendere la Postumia, ci conducono a visitare Libarna, Dertona, Acqui, e per Crixia e Canalico ci portano ai Sabazii per continuare insieme il viaggio lungo la riviera occidentale di Genova. Ma l'autore della Tavola Peutingeriana avendo dinanzi allo sguardo una rappresentazione materiale della terra (pognamo assai imperfetta) vedeva a occhio la stranezza di far tanto giro per riuscire da Genova a Vado, e quantunque avesse dovuto segnare la linea dalla Postumia, perchè realmente esisteva, pur la conformazione della terra non gli permetteva di obbliare la continuazione dalla traccia marittima (o Emilia o Aurelia nuova che voglia chiamarsi) per legar Genova a Vado. Ma l'autore dell'Itinerario che non altro faceva che snocciolar litanie di nomi, saltò senz'avvedersene, oppure non conobbe o non curò la serie di quelli ch'erano tra *Genua* e i Sabazii:

oppure l' errore potè anche essere di alcuno dei più antichi monumenti: dico de' più antichi, perchè tutti i codici che abbiamo (e molti ne esistono, due dei quali membranacei risalgono all' ottavo secolo) tutti sono mancanti di questo tratto. La discrepanza adunque fra la Tavola e l' Itinerario non è altro che una semplice omissione occorsa in quest' ultimo. Perciò qui non si tratta di coordinare per questo brano di strada i due monumenti, ma di constatare che il tratto in quistione si trova nell' uno e manca nell' altro.

La terza opinione finalmente porta che l' Emilia, di cui parla Strabone, giunta a Luni s' internasse su per Val di Magra e per un lungo giro prendendo Tortona scendesse ai Sabazii. Questa è la dottrina che professò in ogni tempo il P. Spotorno, da che la trovo espressa in opere messe alla luce in anni diversi e disparati, e la trovo fino inculcata in postille a mano, di cui soleva annotare i suoi libri. Che n' abbia trattato esprofesso con isvolgimento di ragioni e corredo di erudizione non potrei dirlo, chè non mi è mai capitato sotto gli occhi; ma e nell' elogio di Grossolano e nella Storia Letteraria, e nel Giornale Ligustico antico e nuovo e nelle annotazioni all' edizione del Giustiniani pel Canepa e altrove, dove io mi sia imbattuto, ne parla sempre come di cosa indubitata e decisa, siccome quella che, secondo lui, risulta evidente dai monumenti e dagli scrittori. Valgano ad esempio le parole che si leggono nell' elogio di Grossolano, in cui asserisce ricisamente la cosa senza darsi la pena di confortarla d' alcuna ragione: « Più si vuol credere in cosa tutta nostra agli au-
» tori latini che a Strabone, scrittore greco, corrotto non
» poche volte dall' ignoranza dei copisti e dall' audacia dei
» traduttori. L' Aurelia giunta a Luni s' inoltrava in Val di
» Magra, passava per Tortona ed Acqui: ad Hasta confin
» dei Sabazii, si divideva in due rami. Il primo di essi pie-

» gava ad oriente verso Montenotte, ove il Durandi volea
» collocare l'antico Savone, castello Alpino ricordato da T.
» Livio e tendeva ad Alba Docilia (Albissola) prolungandosi
» fino al *Vico della Vergine*, volgarmente Varazze. All'occi-
» dente discendeva in Vado continuando sino *ad Navalia*,
» che è il Noli dei moderni. Così le antiche memorie, la
» posizione dei luoghi, e il testo sincero di Strabone si tro-
» vano conciliati con quella unità che seco porta l'evidenza
» del vero ». Le diverse cose che avventura in questo brano avremo poi occasione di esaminarle un po' per minuto. Questo noi abbiamo riportato perchè faccia fede del suo modo di sentire su tal quistione, e lasciando le altre opere nominate in cui sostiene il medesimo punto, citeremo soltanto alcune sue parole che scrisse nell'esemplare del Bertolotti che è nella Civica Biblioteca. Dove l'autore arreca le parole di Strabone tradotte in questo modo « Lastricò la via Emilia, la quale » per Pisa e Luni mena ai Sabazii » egli in margine scrive *mena ai Sabazii passando per Tortona*. E dove quegli descrive la strada, che per la marina di Toscana e Liguria gira da Vado a Tortona, a Piacenza fino a Rimini e che di là torna a Roma, lo Spotorno perde la pazienza e annota in margine e a piè di pagina: « Che sogni! Leggansi gli scrit-
» tori e i monumenti nel loro senso naturale e tutto è chia-
» rissimo. L'Aurelia giungeva a Luni: passava per Val di
» Magra nella moderna Lombardia, correndovi rasente le
» falde dell'Appennino: A Tortona raggiungeva l'Emilia che
» ivi si terminava: seguiva l'Aurelia pel moderno Monferrato
» fin verso Cadibona, scendeva a Vado, andava a Noli, Fi-
» nale, Albenga... sino in Francia ». Ed ecco eliminato perfino il nome dell'Emilia.

Chi illustrò questa dottrina con molta erudizione e forza di ragionamento fu il sig. Emanuele Repetti nell'Antologia di

Firenze. Gli porsero occasione a trattar questa materia due vivaci ed eleganti articoli pubblicati nella stessa Antologia nei fascicoli di marzo e aprile del 1823 dall' avv. Cesare Leopoldo Bixio, in cui descrivendo la nuova strada provinciale da Nizza a Sarzana, ebbe motivo di parlar dell' Emilia, attenendosi al metodo dell' Oderico. Lo Spotorno e il Repetti possono essere stati condotti nelle loro ricerche alle medesime conclusioni senza che l' uno sapesse dell' altro; ma il Repetti scriveva del 23 e in quell' anno cominciarono appena a pubblicarsi gli elogi dei Liguri Illustri, e lo Spotorno in quello, già citato, di Grossolano nomina il Repetti per dire che non seppe dove collocare l' *Hasta* della Tavola Peutingeriana ch' egli, lo Spotorno, si argomentava di avere scoperto. Di che parleremo poi.

Ora accenniam brevemente le ragioni del Repetti. Egli comincia a declinare l' autorità della Tavola Peutingeriana e dell' Itinerario di Antonino: 1.° per le comuni ragioni che si fondano sull' incertezza della loro epoca, sul dubbio della loro autenticità, sull' inesattezza riconosciuta nelle distanze e nomi delle stazioni, 2.° perchè l' un monumento distrugge l' altro, da che (a non parlare delle differenze dei luoghi indicati tra Pisa e Genova) l' Itinerario giunto in questa città prende, come abbiamo veduto, la Postumia e va a fare il giro di Libarna e Tortona per riuscire a Vado, 3.° perchè dovendosi ammettere che vi fossero strade municipali di comunicazione tra paese e paese, si può credere che queste fossero notate nei due monumenti.

Adduce quindi una ragione il sig. Repetti, la quale, benchè negativa, non lascia di avere un gran peso. Se questa strada nel percorrere la sua linea avesse dovuto traversar Genova, in qual modo il Geografo non ne avrebbe fatto cenno? Egli avea chiamato questa città l' emporio dei Liguri, e non è probabile che ora presentandosi l' occasione di tracciar

con esattezza la direzione della via che descrive, avesse voluto sorvolare alla più considerevolè terra.

Osserva egli inoltre che il Greco Geografo quando descrive il littorale dall' Etruria a Monaco, lo rappresenta come tutto dominato da repenti e scoscesi monti che lasciano appena un angusto passaggio presso il mare. Un tal passaggio può servire di comunicazione tra terra e terra, non offre certamente i caratteri d' una strada Romana.

Nel praticare la moderna strada littorale, osserva il Repetti, non si è rinvenuto mai in alcun luogo traccia di strada Romana, niun vestigio di quelle solide e grandiose costruzioni che accusano la magnificenza del popolo dominatore del mondo.

Quindi niun autore antico ha parlato mai di marcie di legioni lungo il mare, mentre T. Livio, Tacito, Dione ed altri parlano di flotte uscite dai porti di Pisa e Luni per sorvegliare quel littorale medesimo e tenere in freno gl' inquieti Liguri marittimi, o per trasportare armi e soldatesche e vettovaglie sulle coste della Gallia Narbonese e nelle Spagne.

Qui il Repetti si fa l' obbiezione che dopo la battaglia di Modena M. Antonio e P. Ventidio partiti l' uno dalla Gallia Cispadana, l' altro dalla Transalpina, vennero a congiungere le loro legioni a *Vada*. A questo egli risponde che quello era un caso urgentissimo, e poi Cicerone lo chiama cammino difficilissimo. Questa sarebbe una buona ragione; ma l' obbiezione non è *ad rem* e perciò inutile è la risposta. Già non è Cicerone che parla, è D. Bruto che scrive a Cicerone, e scrive dal campo ora a Tortona, ora ai confini degli Stazielli. Antonio era in fuga e Bruto l' inseguiva, ma indietro di due giornate, perchè andava più regolarmente e non aveva cavalleria, e dice che il fuggente non si arrestò sin che non fu a *Vada*. « Constitit nusquam priusquam ad Vada venit, quem » locum volo tibi esse notum. Iacet inter Apenninum et Alpes

» impeditissimus ad iter faciendum ». (Ep. ad div. XI. 13). E nell' epistola 10 aveva già accennata la cosa stessa dicendo che con lui s' era unito Ventidio. Ognun vede non convenire queste circostanze ai *Vada Sabatia*. E si noti non esserci questa giunta di *Sabatia*, ma dirsi semplicemente *Vada*. Tutto cospira a farci credere trattarsi qui di quei luoghi da cui ritenne il nome la moderna Ovada. Il citato passo adunque è fuor di causa e non fa nè per l' una parte nè per l' altra.

Osserva quindi il Repetti che se l' Autor Greco avesse voluto indicar Dertona come termine della via, a questa città avrebbe applicato il *μέχρι*, cioè *usque*, non il *διὰ per*, che significa transito.

Quindi sottilmente rileva che l' Oderico errò mutando in *Vada Sabbatia* il semplice *Σαββάτων* di Strabone. L' autore non ispecifica alcun luogo particolare, accenna in generale i Sabbazii. Internavansi questi nell' Appennino, avendo per centro Montenotte e limitrofi a levante i Genuati, a settentrione gli Stazielli: onde, secondo il ragionamento del sig. Repetti, per giungere a capo di questa strada non ci sarebbe punto bisogno di condursi al mare.

A rinforzare la sua opinione il Repetti esamina i precedenti, le circostanze, i fini di quell' opera condotta da Emilio Scauro. Egli fu console due volte, prima nel 639 = 115 e ott' anni dopo, cioè nel 647 = 107. Nel suo primo consolato vinse ed aggregò alla Repubblica popoli stanziati nella Liguria non *marittima* ma mediterranea, allorchè gli fu assegnata la Gallia Cisalpina, ed ivi prosciugò una vasta estensione di paludi tra Piacenza e l' agro Parmense, incanalandone le acque in fosse navigabili. Queste circostanze fanno conoscere ch' egli nel costrurre una nuova via ebbe in mira di aprire una comunicazione per l' Etruria fra Roma e la regione transappennina da esso amministrata, ampliata a Ponente e bonificata a Levante.

Mettere in comunicazione l' Etruria con Tortona percorrendo tutto il littorale Ligustico sino ai Sabazii, sarebbe stato un giro ridicolo, non che vizioso: d' altra parte Tortona era in comunicazione con Genova per la Postumia. Per servir dunque allo scopo di Scauro, la via da lui aperta correrebbe naturalmente su queste traccie: Pisa, Luni, Val di Magra, Pontremoli, la Cisa, Monte di Bardone, Fornuovo, Val di Taro, Borgo S. Donnino, Fiorenzuola, sotto Veleja, Tortona, gli Stazielli sino ai Sabazii.

Monumenti epigrafici non ne abbiamo nè per la via marittima, nè per la mediterranea; ma in questa troviamo Fornuovo, cioè *Foronovanus*, che più tardi fu municipio. Si sa che i Romani fondavano *fori* o mercatali sulle strade maestre. La sommità di quell' Appennino porta ancora adesso il nome Romano di *Cassio*. Quel tragitto fu sempre praticato in antico e nei tempi di mezzo e moderni dagli eserciti, come prova con molta erudizione il Repetti: anzi il Targioni non dubitava di riconoscervi in alcuna parte segni evidenti d' antica via Romana.

Queste sossopra sono in iscorcio le ragioni, onde il Repetti afforza il suo sistema.

Il sig. avv. Emanuele Celesia in un elaborato articolo stampato nella *Rivista Contemporanea* di Torino 1862 e riprodotto poi a parte con qualche giunta, unisce il suo voto a quello del Repetti e del P. Spotorno, e alle ragioni addotte dal primo accresce peso coll' autorità del dottissimo monsig. Cavedoni. Non a caso dico *autorità*, perchè da questa infuori l' insigne Archeologo non ci reca nulla, anzi affronta e distrugge arbitrariamente la lezione del testo Straboniano. Ecco le parole del Celesia: « Desideroso di mettere un po' di luce » nella tenebrosa questione, ricercai con ogni possa l' aiuto » di valorosi ellenisti, e son lieto, per tacer d' altri, che il

» dottissimo monsig. Cavedoni abbia voluto suggellare con
» l' autorità del suo nome l' opinione di cui siamo mantenitori. Senza punto entrar nell' analisi del testo greco, il che
» ci trarrebbe a disquisizioni troppo discordi dall' indole del
» nostro lavoro, eccone il letterale volgarizzamento, quale
» l' illustre Modenese inviava all'amico mio G. B. Passano, che
» mi confortò de' suoi lumi in queste lentissime e sazievoli
» trattazioni. — *Hic autem Scaurus ille est, qui Aemiliam*
» *viam constravit, quae per Pisas et Lunam, Sabatos usque,*
» *per Derthonam* (transit). — La greca particella διὰ non
» può aver altro valore che *per*, sottintesovi il verbo *passare.*
» Dal che si trae che l' Emilia (Aurelia) anche secondo Strabone, passando per Tortona, progrediva fino ai Sabazii ».
(pag. 33).

Messe per tal modo in luce le tre diverse opinioni sull' andamento dell' Emilia posso dire d' aver adempiuto al mio uffizio di compilatore. Ora siccome ognuno è padrone di attenersi più a questa che a quella, secondo che meglio lo finiscono le ragioni dell' una o dell' altra; così credo che sia permesso anche a me di esporre, dubitativamente almeno, ciò ch' io ne penso, lasciando a chi vuole la libertà di pensare diversamente.

Siccome la direzione di questa Emilia si rileva dal noto testo di Strabone, questo perciò vuol essere il perno su cui si aggiri tutto il ragionamento. E prima di tutto io non posso consentire al sig. Spitalieri di Cessole, che il testo in quistione sia così corrotto da doverlo mettere in disparte, come fa egli, a guisa di strumento guasto ed inutile. V' ha in questo scrittore qualche lacuna, parecchi luoghi si riconoscono guasti, in molti vi sono varianti che lasciano lo studioso perplesso sul senso che debbe lor dare: in questo invece v' è uniformità in tutte quante le edizioni, il che ci attesta l' uniformità

dei codici. L' unica cosa che a chi lo legge la prima volta, fa un po' di difficoltà è la finitiva, la quale par che lasci qualche cosa a desiderare. Ecco il testo originale: Οὗτος δὲ ὅ Σκαῦρος ἐστὶν ὁ καὶ τὴν Α'ιμιλίαν ὁδὸν στρώσας, τὴν διὰ Πεισῶν καὶ Λούνης μέχρι Σαββάτων (*al.* Σαβάτων) κάντεῦθεν διὰ Δέρθωνος (lib. v.) Ed ecco la traduzione letterale: *Hic vero ille Scaurus est qui Aemiliam viam stravit, quae per Pisas et Lunam usque ad Sabbatos, et inde per Derthonam.* Dov' è qui il guasto? V' è bensì un' elissi, e ciò che per essa manca, lo stesso sig. avv. Celesia, coll' aiuto del Cavedoni, supplisce con *transit.* Mettiamo dunque questa parola dove l' elissi l' ha soppressa e vedremo come corre limpido e netto il senso.... *quae transit per Pisas et Lunam usque ad sabbatos et inde transit per Derthonam.* Ottimamente dice il sig. Celesia che la particella διὰ non può avere altro valore che *per*, sottintesovi il verbo *passare*, ed è perciò che io ho messo *transit* tutte le volte che c' è la preposizione διὰ. Con tutto questo la mia traduzione tanto discorda da quella del sig. Celesia che dov' egli da Tortona passa ai Sabazii, io dai Sabazii passo a Tortona. Donde proviene tanta diversità? Semplicemente da questo ch' egli ha saltato a piè pari una parola che pur c' è e che grida di voler essere considerata per quel che vale. La parola è κάντεῦθεν composta da καὶ *et* e 'εντεῦθεν *inde.* Strabone dunque ci dice che l' Emilia *passa per Pisa e Luni sino ai Sabazii* e di là *passa per Tortona.* Il sig. Celesia ha stimato bene di non entrare nell' analisi del testo greco; ma non vedo come ciò avrebbe potuto trarlo a disquisizioni troppo discordi dall' indole del suo lavoro, mentre si profferisce mantenitore d' un' opinione ch' egli pur crede fondata sull' intelligenza di questo testo. Monsig. Cavedoni poi potrà coll' autorità del suo nome suggellar cose di troppa più importanza che non è questa; ma non potrà cancellare un avverbio che Strabone ha creduto do-

verci mettere. Ed in fatti neppure il sig. Celesia lo ha cancellato. Riporta egli a pie' di pagina il testo greco, il quale se dal lato della correzione tipografica lascia a desiderar qualche cosa (*), non presenta alcun guasto sostanziale; ma colla presenza del κάντεῦθεν fa un curioso contrasto coll' interpretazione del Cavedoni e colle proprie dottrine. Fra le traduzioni che corrono trovo esatta quella dell' edizione di Basilea del 1549 pel Veronese Guarino e Gregorio Trifernate, riformata poi e corretta da uomini dottissimi come, ce ne avverte l' editore Marco Hopper. Questa dice: *et hinc per Derthonem.* Meno esatta è quella di Guglielmo Xilandro nell' edizione del Casaubono e quella del Didot, che hanno *indeque Derthonem.*

(*) Perchè non si creda che io dica questo per celia, do qui un *Errata Corrige* che parla chiaro per sè.

Errata	*Corrige*
Οὔτος	Οὗτος
εστὶν	ἐστὶν
ὃς	ὁ
ὁδὸν	ὁδὸν
ἥ	τὴν
τῶν	—
Δοὺνων	Λούνης
Σαββάτων	Σαββάτων
καντεὺθεν	κάντεῦθεν
Δερθονονς	Δέρθωνος

ὅς sarebbe pronome relativo *qui*, in questo luogo invece si richiede l' articolo ὁ del participioaor. l. στρώσας. Quel ἥ, che è anche errato nello spirito, qui non dee stare, perchè se fosse pronome relativo *quae*, vorrebbe il verbo espresso. Invece l' articolo τὴν è continuazione dell' accusativo ὁδὸν e agisce, secondo l'indole della lingua greca, sopra un participio taciuto per elissi, come a dire διαβαίνουσαν. E per questo mi appello a chi ha dimestichezza colla lingua. Luna poi e Dertona sono state ben disgraziate. Nel primo nome vi è Δ invece di Λ, un accento grave nell' interno, ω e ν per ης: in Dertona vi è ο in luogo di ω, vi cresce una ν e manca l' accento.

Questa è arbitraria, contraria alla forza del διὰ, è accomodata ad un' idea preconcetta, a cui si vuol far servire la traduzione. Eppure questi hanno conservato il κάντεῦθεν e sono andati dai Sabazii a Tortona. Ma quivi voleano giungere come a termine, e perciò il διὰ non facea loro buon giuoco. Ma doveano riflettere che Strabone parlava a chi sapeva che a Tortona facevano capo altre strade, specialmente la Postumia, e che perciò in lui stava bene dare al lettore soltanto la direzione per a Tortona. Conchiudiamo. Qui non ci è bisogno di essere profondi grecisti. Anzi un ignaro della lingua greca può giudicar la questione sul testo volgarizzato. Ci è o no l' avverbio *et hinc?* Il metterlo o il tralasciarlo porta o no una sostanziale differenza? Dunque perchè monsig. Cavedoni lo sopprime? Poteva emettere l' opinione che quell' avverbio non ci dovesse entrare, che ci fosse stato intruso ecc. I critici avrebbero per avventura trovato ingiusto il sacrificare un testo incolpabile ad un' idea preconcetta, ma potea passare per un' opinione come un' altra, a cui avrebbe certamente dato peso il nome dell' autore. Ma mi pare che non avesse a chiamarsi letterale un volgarizzamento, in cui, senza aggiungere alcuna avvertenza, si faceva una soppressione così sostanziale.

Lo stesso P. Spotorno sentiva il peso dell' autorità Straboniana, e cercava di declinarla dicendo che vuolsi più credere in cosa tutta nostra agli scrittori latini, che a Strabone scrittore greco, corrotto non poche volte dall' ignoranza dei copisti e dall' audacia dei traduttori. In questo modo egli esplicitamente confessa che Strabone è contrario alla sua dottrina. Le cose poi, di cui circonda questa preziosa e involontaria confessione, sono veramente inette. E dove sono, per amor del cielo, gli scrittori latini che parlano della direzione dell' Emilia? Noi li sentiremmo citar volentieri. I copisti hanno guastato

altri luoghi? Ma questo colla sua uniformità e colla perspicuità del concetto rimuove ogni dubbio. L'audacia dei traduttori? Ma che influisce mai essa sul testo? Di questo anzi noi ci armiamo a combatter quella. Ciò poi che non giungo a comprendere è che dopo aver diffidato il lettore sulla sincerità di quel passo, egli conchiuda trionfalmente in queste parole: « Così le antiche memorie *(quali?)*, la posizione dei luoghi » *(che è appunto in quistione)*, e il testo sincero di Stra- » bone, si trovano conciliate con quella unità che seco porta » l'evidenza del vero ». Ma questo benedetto testo è egli corrotto o sincero, secondo che lo leggiamo in tutte le edizioni? Se è sincero perchè screditarlo e rifiutarlo da prima? Se corrotto, come ha fatto a ribattezzarlo e come lo legge? Insomma anche i grandi uomini, quando hanno un' idea fissa che vogliono far prevalere, s' imbrogliano anch' essi.

Una volta che sull'autorità di Strabone ci siam messi sulla via littorale, dobbiam dir qualche cosa intorno alle ragioni con cui il sig. Repetti la combatte.

Comincia egli a indebolire quanto può l'autorità dei due monumenti che sono la Tavola Peutingeriana e l'Itinerario di Antonino. Io non credo che sieno tanto da disprezzarsi com' egli vorrebbe far vedere, e i dotti tedeschi, che gli hanno di recente illustrati, cioè il Mannert per la Tavola P. e G. Parthey e M. Pinder per l'Itinerario, non sono del suo parere. Ma prendendoli per quel che possono valere e niente più, per quanto poco valgano, sono contro di lui in nostro favore, e cospirando col senso del Geografo Greco, acquistano anche forza maggiore. Ma nego che i due monumenti si distruggano, avendo già provato non esservi che una semplice omissione nell' Itinerario, di cui si può supporre un probabile motivo. Qualche diversità poi nei nomi dei luoghi e nei numeri delle distanze non ha da far niente colla traccia della strada.

Se il Geografo Greco, quando disse che l'Emilia da Luni va ai Sabazii, avesse aggiunto che passa per Genova, avrebbe ovviato ogni quistione. Ma egli credette che per indicare una linea bastasse nominare i due punti estremi. Ma sarebbe stato veramente ridicolo se facendo il giro che suppone il Sig. Repetti, avesse taciuto di tutte le altre terre e avesse nominato l'ultima che confina coi Sabazii.

L'osservazione poi, ch'egli fa sull'asprezza del lido, parte da un pregiudizio. Quando diciamo via littorale, non intendiamo di dire che corresse sempre lungo la spiaggia del mare; che anzi da qualche traccia apparisce che prendeva di preferenza i monti. Si dice littorale o marittima per contrapporla a quella mediterranea che si suppone correr su per Val di Magra. E con ciò cade l'obbiezione che cioè nell'aprirsi dell'attuale strada non si è rinvenuta traccia dell'antica.

È bensì vero che Strabone non nomina i *Vadi* ma solamente i *Sabazii*. Ma questo lasciando la libertà di prendere un luogo interno, la lascia pure per un luogo a mare. Or non ci è per noi questa necessità di scendere proprio sul lido. Anche la continuazione oltre i Sabazii vedremo che ora si avvicinava, ora si allontanava dal mare.

Ragiona bene il Repetti mostrando che Scauro dovea amare una strada che su per val di Magra lo conducesse all'agro Parmense ove prosciugò paludi. Ma che Strabone non parlasse di questa si deduce da più d'una considerazione. Dopo d'aver detto che Scauro bonificò quel terreno, avrebbe soggiunto ch'egli tracciò una strada che colà conducesse. Invece rappresenta l'una cosa tutta staccata dall'altra dicendo: questi è quello Scauro che lastricò la Via Emilia. E poi per agevolare il passaggio dall'Etruria nell'agro Parmense che bisogno ci era di andare a Tortona e ai Sabazii? Vuol dire che da Luni all'agro Parmense la strada vi era e probabilmente s'innestava

all' Emilia di Lepido a Piacenza e alla Postumia, ed egli fece quest' altra per compiere il giro conducendola al mare, e volgendola ai Sabazii verso l' interno per congiungerla alle mediterranee sopraddette.

Ma vuolsi qui render ragione del sopra citato passo di Aurelio Vittore, che preso così assolutamente sembrerebbe contraddire alla teorica che abbiamo stabilito riguardo alle attribuzioni dei Censori. Abbiamo detto risultare dagli storici e dai monumenti che i Censori stendevano la loro ingerenza e le loro cure sulle strade che solcavano l' Italia propriamente detta: mentre nei paesi posti oltre i suoi limiti pensavano ad aprir nuove strade e a riattar le vecchie quelli che in esse regioni si trovavano con comando, cioè i Consoli, i Proconsoli, i Pretori, ec. Aurelio Vittore parlando di Emilio Scauro dice: *Censor viam Aemiliam stravit.* Ma la risposta è semplicissima e da appagar chiunque non abbia idee preconcette in contrario. La via Emilia probabilmente s' innestava alla vecchia Aurelia, ma non si può dire a qual punto. Il certo si è che percorreva un lungo tratto dell' Etruria sotto il nome che le avea dato Emilio Scauro, come fanno fede indubitata i due monumenti che di sopra abbiamo recati. Ora il tratto che correva sino alla Magra, essendo in paese italico, era naturalmente sotto la giurisdizione Censoria, e perciò Emilio Scauro dovette condurla in tempo che sostenne una tal magistratura. Non così della sua continuazione al di qua della Magra, che appartenendo alle terre della Cisalpina, doveva cadere sotto l' autorità d' altro magistrato. Questa strada dunque dovè esser fatta in diversi tempi, secondo i diversi poteri di cui fu successivamente investito questo Scauro. Ora qual maraviglia che gli storici posteriori riunissero in una sola espressione l' opera di anni diversi, essendone autore un solo e medesimo personaggio? Si dice che Aurelio Vittore attingesse le

sue notizie a pubblici monumenti. Appunto: da alcuno di quelli che stavano nell' Emilia Etrusca può aver derivato il tilolo di Censore che dà all' autor dell' Emilia. Ma quando pure si potesse provare (il che non credo) che Scauro tutta la conducesse come Censore, ciò formerebbe un' eccezione, e rimarrebbe sempre intatto il principio che abbiamo chiarito.

Giunti o per una strada o per l' altra ai Sabazii, fa d'uopo che ci arrestiamo alquanto per sentire il P. Spotorno che di là appunto muove all' intendimento di regolare la serie delle mansioni che nella Tavola P. non corrispondono per la situazione ai luoghi coi quali presentano una certa affinità di nomi. Se anche in questa, come nella precedente sua teorica, io non potrò esser con lui, io intendo che ciò punto non deroghi alla riverenza, al culto, per così esprimermi, ch' io professo alla memoria di quell' uomo che abbracciando colla mente una vasta erudizione e col suo acume opportunamente applicandola, potè illustrare tanta parte di Letteratura, di Storia, di Archeologia, come fanno fede le molte e dotte sue opere, per cui tenne viva la tradizione e la scuola dell' illustre Oderico. Ma piacendosi egli di riscontrare la sua nativa Albissola nell' *Alba Docilia* della Tavola P. accettava da questa parecchi nomi di luoghi, benchè rigettasse la traccia marittima dell' Emilia. Non solo io non voglio contrastargli una sì innocente soddisfazione, ma anzi confesso di non poter essere coll' Oderico, quando nel citato luogo dice: « Io mi rido della fran-
» chezza con cui Cluverio decide che *Ad Navalia* è Noli,
» *Vico virginis* Varaze o Varagine, *Alba Docilia* Albissola ».
E adduce per ragione che l' ordine di questi nomi non corrisponde ai luoghi attuali che si fanno consonare a quei nomi. E conchiude: « Eppure non ostante che la cosa sia così
» chiara, il Cluverio ha trovato dei seguaci; io non glieli
» invidio e non mi lascio sorprendere da certe piccole somi-

» glianze di nome e su di esse non fabbrico sistemi ». Si: vuolsi andar molto guardinghi, chè non è impossibile prender dei granchi; ma se ci è da ridere, riderei di quelli che fabbricano etimologie di nomi proprii sopra un cotale arrendevole celtico, che si presta cortesemente a qualunque parte lo tirino; ma la somiglianza del nome antico col moderno d'un luogo, o di un' acqua, quando altre ragioni non ne facciano due cose veramente disparate, mi pare un dato da tenerne ben conto. E non sono dati preziosi per l'illustrazione della nostra Tavola di Polcevera alcune analogie dei nomi in essa registrati coi nomi moderni? Così ce ne fossero in maggior numero, che meno controversa ne riuscirebbe l'interpretazione. Io dunque non negherò che Alba Docilia possa corrispondere all'attuale Albissola; ma non intendo che ci si abbia a giungere per quella strada che ci vorrebbe tracciare il P. Spotorno. Da Luni avendo egli preso Val di Magra e descritto tutto l'arco che porta quella direzione, scende verso i Sabazii e giunto nel territorio di Cadibona quivi pianta l'*Hasta* della Tavola P. che è la seconda mansione segnata dopo Genova verso Ponente. Da quel punto biforca la via in due rami, conducendo l'orientale ad infilzare Alba Docilia e il Vico della Vergine, l'occidentale a Vado e *ad Navalia*. « Se » noi vorremo immaginare, egli dice nel citato elogio di Gros- » solano, una linea condotta da Lavagnola a Vado e sopra » questa formare un triangolo che abbia il suo vertice sul » territorio di Cadibona, ci troveremo ad un ripiano sulla » vetta dell'Appennino che ritiene tuttavia il nome *Pian de* » *l'Astu* presso gli abitatori di que' monti. *Astu* poi non è » altro che *Hasta* luogo notato nelle antiche Geografie, e » nelle carte de' tempi longobardici: del quale il Durandi e » il Sign. Emanuele Repetti non seppero mai trovar la posi- » zione. La scoperta di *Hasta* mi porge occasione di metter

» fine alla contesa della Via Aurelia, che tal nome le danno » Cicerone, Vopisco, Rutilio e i moderni Provenzali ec. ». In questo stesso *Pian de l'Astu* non riconosce soltanto l'*Hasta* della Tavola, ma anche il Castello del Vasto, da cui talora s' intitolarono i Marchesi Aleramici di Savona e delle Langhe.

Ma che cosa ha da far qui l' Aurelia? Questo nome fu sostituito a quello di Emilia ed alla sua continuazione oltre i Sabazii, prendendolo dal tronco che usciva di Roma ed a cui si innestava. Il primo tronco, cioè l' Aurelia propriamente detta prese poi il nome di vecchia, la sua continuazione quello di nuova. Ma l' andamento dell' Aurelia nuova è conosciuto per la Tavola Peutingeriana e per l' Itinerario, che concordano fra di loro, da quel tratto in fuori che è tra Genova e i Sabazii. Chi ha mai sognato un' Aurelia che da Luni salisse su per val di Magra? E qual relazione stabilisce il P. Spotorno tra l' Aurelia e l' Emilia? Abbiamo di sopra citato le sue parole, dove dice che l' Aurelia giunta a Tortona raggiungeva l' Emilia che ivi terminava. Quale Emilia? Non quella di Lepido, la quale venendo da Rimini terminava a Piacenza. Piacenza poi si legava a Tortona per la Postumia. Avrebbe detto benissimo, se avesse detto questo dell' Emilia di Scauro che dai Sabazii veniva a Tortona; ma egli invece da Tortona scende colla sua Aurelia ai Sabazii.

Il P. Spotorno descritto il suo arco mediterraneo, giunto a Cadibona ove pone l' *Hasta* divide la strada in due rami, conduce l' Orientale ad infilzare Alba Docilia e il Vico della Vergine, l' occidentale a Vado e *ad Navalia*. Ma come può egli far questo? Egli ricusa di seguir la traccia dell' Aurelia nella Tavola Peutingeriana e poi assume questi nomi che sono in essa notati lunghesso il lido. Qualunque sia l' autorità che si voglia dare ai due monumenti geografici, di cui parliamo, vuolsi pure osservare ch' essi sono consenzienti nel venire da

Acqui per Crixia e Canalico ai Vadi Sabazii e nessuno dei due incontra l' *Hasta* nel suo cammino. È arbitraria e gratuita la sua biforcazione, come arbitrario è il fermarsi al Vico della Vergine e non procedere oltre a Levante.

Egli poi dall' Autore della *Passeggiata* ecc. toccò un frizzo che gli cosse fieramente. Il Sig. Navone traduce *Pian de l'Astu* in *Piano dell' Astore* e conchiude che non è difficile persuadersi che « sulle cime dell' Appennino si trovino piuttosto » degli uccelli da preda, che delle antiche città ». (Let. VI.)

Io non crederei al tutto fuor di ragione che altri si valesse di qualche analogia tra nomi antichi e moderni per meglio ordinar la serie dei luoghi che son notati nella Tavola, potendosi supporre che in tanta farraggine di nomi ne sia stato in alcuna parte alterato l' ordine. Ma non so chi potrebbe consentire che da questa serie descritta lungo il mare si prendesse arbitrariamente un luogo per collocarlo sopra una vetta dell' Appennino, o che di una linea sola se ne facessero due. Sulla parola del P. Spotorno (almeno io suppongo) si è fondato il Zuccagni Orlandini per tracciare questa biforcazione dell' Aurelia sulla carta dell' Italia antica nell' Atlante della sua *Corografia*.

E non meno gratuita è nel P. Spotorno la supposizione che *Pian de l' Astu*, oltre d' essere stato *l' Hasta* dei Romani, fosse anche *l' Aste* e il *Vasto* dei tempi feudali. Già il Durandi nel *Piemonte Cispadano* (Ar. IV.), da due Diplomi, l' uno di Ottone I, l' altro di Enrico il Santo, avea constatata l' esistenza di un luogo nella Diocesi di Savona detto *Aste*, che senza precisarne la posizione, riguardava per l' *Hasta* dei Romani. Abbiamo veduto con qual franchezza il P. Spotorno ne determina il sito e come vi trova anche il *Vasto* dei tempi feudali. Che dal latino *Hasta* possa esser venuto *Aste* colla soppressione dell' *h*, sia: che *Vasto* passi in *Guasto*, anche

questo s' intende ; ma che nei medesimi secoli *Aste* si abbia da prender per *Vasto*, questo non mi par ragionevole. Inoltre se Vasto fosse stato castello di potenti Signori, come si sarebbe detto in *Aste curticella una*, giusta l' espressione di uno dei citati documenti, senza l' aggiunto di *castrum*? E questo trovo che si praticava ordinariamente. E dov' era questo castello? Chi ce ne addita le reliquie, come di tanti altri appartenenti a quella famiglia, che incoronavano i colli delle Langhe? Chi potrebbe provare che *Vasto* è nome di Castello? Io vedo che per lo più assumono questo titolo in Germania diversi soggetti della casa di cui parliamo, e l' assumono collettivamente. Questo mi farebbe credere non essere stato nome di luogo particolare, sì bene una denominazione generica che competesse ad un gran tratto di paese, forse venuto dalla desolazione prodotta da un' invasione saracenica. Forse per tal motivo Ottone aveva investito in Aleramo tanta estensione di paese, perchè probabilmente poco ve n' era da cavar partito. Ma ciò non è altro che una semplice congettura e l' origine di quel nome rimane ignota dopo la scoperta del P. Spotorno, com' era prima.

Ho già detto come riconosco il servizio che può rendere l' analogia dei nomi ; ma ho pur detto che di grandi precauzioni vuolsi cicondare chi voglia far uso di questo criterio e non esporsi al pericolo di errare. Fa maraviglia che un uomo di tanto merito come il P. Spotorno per un preconcetto giudizio si lasciasse prendere ad una semplice somiglianza di suono e si vantasse sul serio di un' inezia come di una grande scoperta: nominando con tuono di compassione il Repetti e il Durandi : l' uno dei quali gli avea servito di scorta a tracciar la sua Aurelia, l' altro a trovar l' *Aste* del Medio Evo.

Ora prima di passare innanzi, dobbiamo dare ancor un' occhiata al tratto, che abbiamo lasciato indietro, a partir da

Luni, per vedere se lungo lo stesso v' abbia di quella fatta monumenti, che sono appunto oggetto delle nostre ricerche. Disgraziatamente ve n' ha tal penuria, che poco manca ad una totale miseria. Appena in sì lunga traccia abbiamo due iscrizioni migliari, una di Luni esistente soltanto in copia, l' altra in Genova sul sasso originale, ma entrambe di tempi assai bassi.

Cominciamo da quella di Luni, registrata al N.° 208. Questa fu comunicata al Muratori come esistente a Nocchi nel Ducato di Lucca: il Targioni alcuni anni dopo disse trovarsi a Camaiore. Il Muratori (1055. 3) dopo averla assegnata all' anno 376 o al seguente aggiunge: « Marmorarii inscitiae fortassis tri- » buendae erunt voces aliquot heic perperam scriptae »: Quel *fortassis* non mette in dubbio se sia o no malamente scritto CAESAERIS o due varianti che vi sono cioè DNE invece di DNO e DIVE invece di DIVI; ma a chi di questi errori si debba attribuire il vanto, ed egli dubita in favore del marmoraio. Al Sig. Promis spiace quel D alla sesta riga siccome quello che hassi a spiegar per *divo*, titolo fuor di proposito ad un imperator cristiano specialmente ancor vivo, e perciò propone di aggiungere un N per leggere *Domino nostro*, come è nella prima riga. Noi osserviamo che anche il solo D si adopera nel significato di *dominus*, e siccome all' 11.ª riga si vede DNO senza *nostro*, così ci pare che dove è D si possa leggere *domino* senz' altro. L' osservazione sul titolo di *divo* per gl' Imperatori cristiani (morti s' intende) è giusta, ma ciò non toglie che l' adulazione e il paganesimo, in quel tempo ancora vivente, non lasciassero talora sfuggire un titolo adoperato per tre secoli senza risparmio. In quella stessa epigrafe migliare pubblicata dal Chimentello, a cui il Sig. Promis rimanda il lettore, vi è ben due volte e in tutte lettere il titolo DIVI dato al morto Valentiniano I. Il medesimo Chimentello non ci trova

difficoltà : « Uterque (Graziano e Valentiniano II.) hic nomi-
» nantur mortuo jam parente , quem *divi* titulo ex more in-
» dicant ». (De hon. Bisel. 42). E qui per comodo del lettore riferiamo per esteso l' iscrizione

IMP · CAES · D · NRO fl valenti
PIO · FELICI · SEMP · AUG
IMP · CAES · D · N · FL · GRATIANO
PIO · FEL · SEMP · AVG
DIVI VALENTINIANI AVG · FILIO
IMP · CAES · FL · VALENTINIANO
PIO FELICI SEMPER AVG
DIVI VALENTINIANI AVG · FILIO
CIVIT · PISANA
MP IIII.

Non possiamo poi convenire col Sig. Promis che il primo nome del migliario Lunense si debba correggere di Valente in Valentiniano. Egli dice che Valente era Imperator d' Oriente e perciò non aveva ad esser posto in un migliario d'Occidente. Noi facciamo osservare che la divisione di Oriente e d' Occidente fatta da Valentiniano I nel 364 non portò una separazione tale di cose da costituire due Imperi distinti. A lui piacque decorare suo fratello del titolo di Augusto e assegnargli l' Oriente da governare ; ma si continuò a riguardar come un solo l' impero. Abbiamo infatti monete di Valentiniano I ove si legge VICTORIA AVGG cioè dei due Augusti. Si vegga il Mionnet (*Med. R. t.* 2. *p.* 311.). Tre anni dopo (367) dichiarò Augusto suo figlio Graziano e perciò abbiamo monete dello stesso Imperatore , in cui si legge VICTORIA AVGGG (*pag.* 312) e FELIX ADVENTVS AVGGG, cioè dei tre Augusti (p. 208). Questo prova che intendevano in certo modo di regger tutto

l' Impero *in solidum*. E il Chimentello cita costituzioni dei codici Teodosiano e Giustiniano dei tre Augusti Valentiniano, Valente e Graziano. E per dare anche un saggio fra i molti esempii che si hanno dall' Epigrafia, citeremo la seguente inscrizione che si legge alla p. 164. 3. del Grutero.

DDD · NNN · VALENTINIANI · VALENTI
S · ET GRATIANI · PERENNIUM · AVGVSTOR
VM *etc.*

Si hanno poi monete di Valente, Graziano e Valentiniano II in cui si vedono le solite sigle DDD. NNN, oppure AVGGG. Il primo triunvirato adunque di Augusti, a così esprimermi, fu in questa famiglia, di Valentiniano I, Valente e Graziano: il secondo fu di Valente, Graziano e Valentiniano II. Sarebbe dunque errato il marmo se, come vorrebbe il Sig Promis, si vedesse in capo Valentiniano dov' è Valente.

Ma ciò che mi fa dubitare dell' autenticità di questa lapide è il vedere certe incongruenze che non saprei come spiegare. Se fosse un solo migliario non avrebbe per ben tre volte ripetuto quel CIVIT · LVN O LVNEN, e se fossero tre, come si spiegherebbe che ciascheduno porti un nome d' Imperatore diverso? Noi vediamo che nei pubblici monumenti si univano tutti e tre insieme siccome signori *in solidum* dell' Impero; e quelli in cui è nominato un solo, non possono essere stati innalzati se non nei luoghi soggetti all' amministrazione particolare di quello. Ora Valente e Graziano non ressero l'Italia, ma il primo l' Oriente, l' altro le parti più occidentali dell' Impero, la Gallia, le Spagne ecc. in Italia regnò Valentiniano II. Dunque i migliarii, se fossero separati, non potrebbero essere sinceri. E poi com' è che in nessuno dei tre luoghi è segnato il numero delle miglia? Ci è molto da so-

spettare che sia un' imitazione o sconciatura di quella di Pisa per applicare a Luni il pomposo titolo di *civitas*.

Infine, qual ch' ella siasi l' iscrizione, il motivo per cui il Muratori l' assegnò all' anno 376 o al seguente, dovette esser questa, che i detti tre nomi non si possono trovare insieme prima del 375, perchè solo in quest' anno morì Valentiniano I: e non dopo il 378 perchè in quest' anno morì Valente. Essendo dunque il 375 e il 378 i due punti estremi, entro i quali si possono trovare i tre Augusti Valente, Graziano e Valentiniano II, il Muratori assegnò l' iscrizione al 76 o 77 che son di mezzo fra i detti estremi.

Il secondo monumento di questa specie, come abbiamo detto, esiste in Genova e precisamente nella Cappella di S. Limbania che è sotto la Chiesa di S. Tommaso. Non è nostro uffizio far la descrizione di quel sotterraneo tempietto, appartenendo questo alle Guide artistiche, e perciò noi rimandiamo chi ne fosse vago a quella del valente nostro Socio il Cav. Fed. Alizeri. Solo dobbiam notare che questo santuarietto è diviso per mezzo da un corso di cinque colonnette e due pilastri, che reggono il basso e pesante volto, e che l' ultima di queste colonnette più grossa delle altre, è un rocchio di marmo bigio venato rassomigliante al bardiglio carrarese, rotto nella parte superiore in modo che la prima riga (se pur può dirsi assolutamente la prima) è alquanto intaccata dalla rottura. La Gazzetta di Genova nel 1836 n. 47 la pubblicò nel modo seguente.

MDC • AED
STIVAI$_S$ CONS
TANTINO PIO
FEL^3 INVICTO
AVG

Ma siccome questa lezione non mi pareva molto soddisfacente, volli vederla sul marmo e potei constatare in compagnia del Can. Grassi che senza difficoltà si può leggere come la registro al n.° 209.

Alla forma del marmo par benissimo che fosse un cippo migliare; ma come tale dovrebbe, secondo l'uso comune, presentare alla fine il numero delle miglia. È vero che non è senza esempio la collocazione di esso numero in testa all'epigrafe, e basti per ogni altro il *milliarium aureum* notato in fronte coll' I.

Le prime lettere di questa iscrizione a prima vista risvegliano l'idea di un numero; ma più d'una ragione c'induce a credere che non sia. In primo luogo a venir da Roma a Genova siamo troppo lontani dal raggiungere una cifra così alta come sarebbe il 1600. In secondo luogo al numero delle miglia si suol premettere nella stessa riga M P *millia passuum.* Finalmente quel primo posto vuolsi lasciare al titolo di Imperatore, e perciò si può credere che si sia perduta la traccia dell' I e che quel D sia piuttosto un P e che così si abbia l'abbreviazione di IMP. A conforto di ciò vuolsi osservare che i caratteri sono piuttosto grafiti che incisi, e la loro forma è tutt'altro che bella e regolare. Bisognerebbe dunque supporre che se questo monumento portò indicazione di miglia, questa fu in quella parte superiore che andò perduta. Se poi non fu un cippo migliare, la sua forma non lascia congetturare che cosa potesse essere.

La Via Aurelia dopo i Sabazii continua nella Tavola P. e nell'Itinerario di Antonino a percorrere il littorale Ligustico sino alla Gallia nominando presso a poco le medesime mansioni. Siccome questa strada per lungo tratto è muta, noterò qui in qual modo il Sig. Fortia d'Urban, coadiuvato nella misurazione delle distanze e nel disegno delle carte dal Colon-

nello Lapie, traduce in nomi moderni i luoghi notati nella Tavola Peutingeriana, accomodando al suo scopo i numeri delle miglia in essa segnati. Dov'è notato *ad Figlinas* XXVII, taglia le due XX e scrivendo 7 miglia vi trova *Pegli*. In *Hasta* supponendo che il V sia stato cambiato in X (cambio a dir vero facilissimo, come anche il suo contrario) invece di XIII legge VIII e vi riconosce *Arenzano*. In *Navalia* pone *Invrea* lasciando intatto il numero VII segnato nella Tavola. Riconosce *Albissola* in *Alba Docilia* e pratica per questo luogo la medesima riforma accennata in *Hasta* di cambiare l'X in V, onde ridurre il XIII in VIII. Riduce parimente l'X di *Vico Virginis* in V e vi riconosce *Legine*: donde procedendo per quattro miglia va a posarsi a *Vadis Sabatis* o *Porto di Vado*, per cui ha bisogno di fare al tutto scomparire il V dalla distanza segnata nella Tavola in VIIII. Io non dissimulo che in questo procedimento possa apparire una specie di petizione di principio, cioè che i nomi si tirino per accomodarli alle distanze, e che le distanze servano di fondamento al ragguaglio dei nomi. Io non intendo di star pagatore di questo metodo: soltanto ho riferito l'opinione di questo Autore come avevo riferito quella degli altri. So anch'io che se l'una delle due cose fosse bene accertata, l'altra ne acquisterebbe tal luce che ne uscirebbe dimostrata. Ma allo stato in cui sono le cose, bisogna contentarsi di andar tentoni per l'una e per l'altra.

Or se questa strada per lungo tratto, come abbiam detto, è priva di monumenti letterati; ci porta poi a que' luoghi che sono notabili per molti cippi migliari che vi si sono trovati, alcuni dei quali ancora piantati nel posto che era stato loro primitivamente assegnato. Ma le memorie che alcuni di essi portano in fronte, parlano abbastanza chiaro per potersi affermare che in alcuna parte l'Aurelia si dovea congiungere ad un'altra strada che veniva dall'interno e si fondeva in essa.

Fra i cippi di questa regione ne abbiamo tre che concordemente c' istruiscono come l' Imperatore Adriano dopo il suo terzo consolato, nell' anno IX della tribunizia podestà (il che vuol dire l' anno dell' E. V. 125) ristorò la Via *Giulia Augusta* scaduta per vecchiezza, a cominciare dal fiume Trebbia. Sei pietre parimente vi sono che portano il nome di Cesare Augusto, tre delle quali presentano l' anno XI della tribunizia podestà, cioè 741 di Roma = 13 av. G. C. il qual numero nelle altre è perito. Ora se queste sei ci dicono che Augusto creò una via o almeno vi fece tali miglioramenti da potersene chiamare autore, le altre ci dicono che le diede il nome, dalla Trebbia almeno, fino ai luoghi illustrati dalle dette pietre letterate. Dico almeno dalla Trebbia, perchè da questo fiume cominciavano i ristori di Adriano che ci istruiscono di quella denominazione, ma essa poteva muovere da più alti principii.

Nulla di più naturale che Augusto facendo erigere nell' *Alpe summa* un monumento così magnifico ed insigne, come indica lo scheletro ancora esistente, che va sotto il nome di *Turbia*, facesse anche una strada che vi conducesse e portasse il suo nome. E qui non posso a meno di stupire dell' asseveranza con cui David Bertolotti, nel suo *Viaggio nella Liguria Marittima*, sostiene leggersi nelle citate iscrizioni *Viam Aemiliam* invece di *Iuliam Augustam* e *a flumine Retubia* in luogo di *a flumine Trebia*. E ne rimprovera aspramente il Maffei per aver letto in quel modo, e l' Oderico per non aver corretto il Maffei. L' insigne Archeologo Veronese non la copiò egli stesso dal marmo originale; ma a lui la trasmise il Ricolvi, che è autore insieme al Rivautella dei *Marmora Taurinensia*: il che prova che sapeva leggere. Il Ricolvi non solo la lesse, ma fu quegli che scoprì quella notata al n.° 223 e le altre ai numeri 215. 222. 224. L' iscrizione del n.° 218 fu scoperta dal Sig. Boileau Cavaliere inglese, quasi sepolta nella

terra e rotta in tre pezzi, che per cura e a spese del detto Cavaliere furono portati nella biblioteca di Nizza e racconciati con calce affine di sottrarli ad una totale distruzione. Di tanto c' informa il Conte Giuseppe Anselmo Ilarione Spitalieri di Cessole in un articolo *Sull' iscrizione e monumento della Torbia e parecchi cippi miliari* (Atti dell' Ac. di Torino 1853. 2.ª serie vol. 5.). E questi l' ha veduta e studiata, come potrebbe fare chiunque ne avesse voglia: il che non par che abbia fatto il Sig. Bertolotti. Anzi il medesimo Sig. Conte di Cessole compì la terza di questo genere V. n.° 221. Questa era stata scoperta dal detto Cav. Boileau ed era stata parimente portata nella biblioteca di Nizza, ma le mancava l' ultima riga. Il Conte di Cessole ebbe la ventura di rinvenire il pezzo mancante, cui fece unire al resto. Quest' ultime due confermano quella prima, scoperta dal Ricolvi, che fu lasciata, a quel che pare, nel suo luogo primitivo.

Dunque noi possiamo tener per certo quella via un tempo aver avuto il nome di *Giulia Augusta*. Il Maffei osserva che Strabone, Dione, le monete, i marmi c' insegnano avere Augusto speso molta opera e danaro a lastricare e riattar vie; ma che niuno nominò mai la Via Giulia Augusta. Con tutto ciò sull' autorità di quell' unico marmo, di cui ebbe contezza, si acconciò a riconoscerla. A ciò non seppe acconciarsi il Bertolotti, dicendo che il Maffei vi avea fatto sopra uno strano comento. Io troverei più strano il veder dato il nome di Emilia a quel tratto di via, ove nè Lepido, nè Scauro, nè altri della gente Emilia si è mai inteso che vi facesse piantare una vanga. L'Orelli e l' Henzen ammettono senza osservazioni la Giulia Augusta e la Trebbia.

Ci si chiederà ora in qual punto la Giulia Augusta si congiungesse con quella linea, di cui una parte avea portato il nome di Emilia e che si congiungeva con quella a cui si

sovrappose poi quello di Aurelia insino alla Gallia Transalpina.

Prima di venire ad una conclusione, bisogna mettere in sodo un altro fondamento. Il Conte di Cessole si fa l'interrogazione: Da qual punto della Trebbia moveva la Giulia Augusta? E con ragione rileva doversi prender lume dal numero delle miglia segnate nei nostri cippi, il quale è così alto che necessariamente ci porta a conchiudere aver esso il suo cominciamento in Roma. Bisogna dunque trovare un tronco di via che parta da Roma e venga alla Trebbia e che prolungandosi fino ai luoghi delle dette pietre migliari, adegui il numero in esse segnato.

I primi cippi notati del numero delle miglia che si trovino andando da Levante a Ponente sono i due che si conservano in Ventimiglia, che sono stati trovati in quei dintorni e che presentano entrambi il 590. Ora prendendo da Roma la Flaminia, questa ci porta per miglia 221 a Rimini. Da Rimini ci porta a Piacenza, cioè alla Trebbia, l'Emilia di Lepido: da Piacenza a Tortona la Postumia. Da Rimini a Tortona sono miglia 224: da Tortona finalmente a Ventimiglia 137: in tutto 582 miglia. Or vi è bensì un divario di otto miglia; ma in un tratto così lungo non vuolsi contar per nulla. Un amanuense che scriva v invece di x e che qui e colà dimentichi per tre volte l'unità I, è facile a concepirsi, ed ecco spiegata con tutta probabilità la differenza in meno. Di tali inesattezze è pieno l'Itinerario, e il Sig. di Cessole ne ha constatato una nella piccola distanza ch'è tra Ventimiglia e Turbia. Quella che è registrata nell'Itinerario è di 16 miglia, mentre i cippi non ne segnano che 14 e l'esame delle distanze fatto sulla faccia dei luoghi ha dato ragione alle epigrafi migliari.

A rincalzo della dottrina del Sig. di Cessole si adduce la

testimonianza di Svetonio che ci fa sapere come Augusto, assegnate ad altri altre strade da ristorare, tolse per sè la Flaminia sino a Rimini. Più tardi volendone costrurre una che conducesse al suo monumento delle Alpi e quinci in Gallia, è probabilissimo che desse cominciamento alla numerazione mettendosi per quella via ch' era stata da lui ristorata, continuando per quei tronchi che esistevano ab antico e forse aprendo, almeno come strada militare Romana, il tratto che dai Sabazii conduceva alla Gallia.

Messo pertanto in sodo che dopo i ristauri di Augusto i tronchi della Postumia da Piacenza a Tortona e dell' Emilia da Tortona ai Sabazii aveano preso la denominazione generale di *Via Giulia Augusta* e che con questo nome continuava per alle Gallie; ora fa d' uopo di ripigliare il corso di questa strada al punto in cui l' abbiamo lasciata cioè ai Sabazii e procedere verso Ponente. E qui subito fra gli eruditi si manifesta una notabile divergenza. Altri vogliono cercare questa Giulia Augusta, detta poi Aurelia, a mare, altri dentro terra. Io credo che la più cauta opinione sia che corresse ora più vicina, ora più lontana dal lido secondo le accidentalità del terreno. Infatti sappiamo da Strabone che i Romani obbligarono i Liguri a lasciar libera una zona di terra di un miglio e mezzo per tracciarvi una strada. Or questa larghezza indica appunto che la natura del littorale tutto frastagliato di promontorii, di seni, di roccie li consigliava a doversi tenere or presso or lungi dal mare.

Il Conte di Cessole dice di non aver esaminato i luoghi sui luoghi stessi se non da Nizza fino a Turbia; ma di essersi procurate esatte informazioni del resto da persone competenti in tali materie. Ora siccome osservo che le notizie del Cessole sotto sopra consuonano con quelle della *Passeggiata* del Sig. Giacomo Navone, vuolsi perciò anche far debitamente caso di queste.

La prima mansione che s' incontra procedendo da Vado a Occidente nell' It. di Antonino, omessa dalla Tavola Peutingeriana, è *Pullopice*. Simler, Wesseling, Mannert vedono in Pullopice *Finale:* Reichard, Lapie, Walckenaer vi vedono *La Pietra,* terre per altro non molto discoste fra loro. Pel Walckenaer Finale corrisponde all' antico *Ad Figlinas*. Il Navone consente che Pullopice fosse in que' dintorni, ma più dentro terra, perchè, secondo i suoi calcoli, colà portano le distanze segnate. Dal veder questo nome taciuto nella Peutingeriana argomenta che quando questa Tavola fu compilata, quel paese, o stazione o mansione che fosse, avesse cessato di esistere, e che perciò la moderna Finale si debba riguardare per tutt' altra cosa. Jacopo Durandi nel suo *Piemonte Cispadano*, *art.* IV, fondandosi sulle distanze notate nell' Itinerario, rileva che così le otto miglia segnate tra Albenga e Pullopice, come le dodici tra Pullopice e Vada ci portano a due miglia e mezzo a occidente di Finale e che perciò Pullopice vuolsi ricercare non in Finale, ma presso la terra di Borzi sul torrente chiamato *Fiumana di Borzi.*

Albingauno è un punto certo. Quinci par che salisse il colle tra Occidente e Settentrione sopra la cresta detta la *Rama*, donde torcendo a sinistra seguiva una convalle, in cui si trovano ancora tratti di antico selciato in pietra quadra, che conduceva al monte *Tirazzo* o di N. Signora della Guardia sopra Alassio, ne percorreva la cresta e andava a discendere sulla riva del Merula passando presso il castello d' Andora. Varcato il Merula per un ponte nel luogo di S. Gio. Batta distante due miglia dal mare, saliva il monte che forma il capo del *Rollo*, scendeva nella valle del *Cervo*, continuava per *Villa Faraldi*, presso cui trovansi una fontana ed un ponte di costruzione Romana, veniva a *Diano S. Pietro*, attraversava il ponte dell' *Eveno*, i cui pilastri sono di costru-

zione saldissima ed evidentemente Romana e metteva a *Diano Castello*.

In questi dintorni in un luogo nominato la *Chiappa*, dipendente dal Comune di S. Bartolommeo del Cervo, fu trovata la prima pietra procedendo in questa direzione da levante a Ponente. Non lungi da questo punto ricompariscono le traccie della Via Romana e poco dopo s' incontra un fonte di forma Romana, stato poi ristorato. Vi è tradizione, ci dice il Conte di Cessole, di uno scoscendimento e se ne vedono le traccie. Allora dev' esser caduta questa pietra migliare che fu portata alla non lontana chiesuola di S. Giacomo.

La pietra pertanto di cui parliamo è quella registrata al n.° 210 la quale, benchè pregiudicata dal tempo, presenta chiaro il nome di Augusto e porta il numero delle miglia DLIII. Il numero dell' acclamazione imperatoria e quella della tribunizia podestà sono obliterati; ma le epigrafi degli altri cippi che succedono portano il X per la prima e l' XI per l' altra; onde possiamo con certezza supplirli nella presente. Altrove abbiamo detto che l' IMP premesso al nome significa titolo di principe sovrano a' tempi dell' impero e non è mai accompagnato da cifra. Dopo il nome poi il medesimo titolo ripetuto con una cifra si prende sotto altro significato, cioè di acclamazione militare dopo una vittoria vera o supposta riportata dal principe. Ed è perciò che mi prendo la libertà di notar come meno esatte le parole del Sig. di Cessole dove dice *anno* X *della podestà imperatoria*, XI *della tribunizia*. Quest' ultimo servì di poi generalmente ad indicar gli anni della Sovranità. Ma in Augusto quest' uso cominciò nove anni dopo il cominciamento dell' impero. Egli si circondò di questo autorevole titolo soltanto l' anno 731 = 23 e ciò fece, come dice Tacito (An. 3) per non prender quello di re o dittatore. La qual podestà tribunizia fu da Vopisco chiamata *pars maxima*

regalis imperii (in Tac. 1.). E quindi, da poche eccezioni infuori, il nuovo principe nel primo giorno del suo possesso assumeva quel titolo, dal quale perciò si contavano gli anni dell' impero. L' anno adunque a cui appartengono questi cippi Augustei non è il x della podestà imperatoria di Augusto ma il XIX che corrisponde al 741 = 13.

L' Itinerario di A. da Albingauno ci conduce per 15 miglia al *Luco Bormani*, e la stessa distanza nota pure la Tavola P. fra questi due punti. Siccome il nostro miglio corrisponde esattamente al miglio Romano, di che mi sta pagatore il nostro socio Cav. Pietro Rocca, che in tal materia è veramente maestro, noi percorrendo l' indicato spazio ci troviamo condotti nella Valle di Diano. Ci attesta il Sig. Navone (loc. cit.) che ivi in un campo detto di *S. Siro* esistono ruderi di non poca estensione e che vi furono già ritrovate monete Romane. Aggiunge esservisi un tempo rinvenuta una pietra col nome di Antonino Pio, ed essere stata distrutta per l' imperizia di chi la trovò. Di quella, di cui parliamo, non fa menzione: probabilmente fu scoperta dopo la sua *Passeggiata*, giacchè non è a credere che equivocasse e confondesse un cippo di Antonino con altro di Augusto. Siccome il Sig. di Cessole parla della Chiappa e dell' Epigrafe di Augusto, il Sig. Navone invece del campo di S. Siro e di un' iscrizione di Antonino Pio; si vede che accennano a due cose diverse, l' una delle quali non esclude l' altra. Peccato che di quella di Antonino non si sia conservato, come il nome, così il numero delle miglia, che sarebbe una nuova e preziosa indicazione. Del resto un cippo ci addita la direzione d' una via, i ruderi un luogo già abitato e che portò un nome. Or qui vediamo diversi indizii così cospirare allo stesso scopo, che non sembra improbabile potersi quivi collocare il *Luco Bormani*. Il Cessole lo pone presso Diano, il Mannert, il Lapie, il Walcke-

naer nella vicina Oneglia, il Reichard a Borganzo. Il Durandi lo collocò fra le due valli di Diano e d' Andora. Il Zuccagni-Orlandini aggiunge: « Si tratta di congetture e nulla più; » è bensì molto verosimile che in vicinanza della moderna » borgata del Cervo su pei fianchi del promontorio si esten- » desse una folta boscaglia, ove forse venne adorato quel Dio » Bormonio che i Celti fanno presiedere alle acque termali e » minerali: è questa almeno l' opinione di un coltissimo let- » terato ». (Cor. d' It. t. 4. p. 34). La forma di questo nome nella T. Peutingeriana è *Boramni*; ma la credo meno esatta che quella dell' Itinerario, giacchè con questa concorda qualche altro monumento. Abbiamo memoria di una Dea Bormonia, che poteva avere qualche parentela col Dio Bormano:

C · IVLIVS · EPOREDIRIGIS · F · MAGNVS
PRO · L · IVLIO · CALENO · FILIO
BORMONIEE · DAMONAE
VOT · SOLV

Così l' Orelli dal Millin, e aggiunge: « Borvo, seu Bormo- » nia et Damona apud Sequanos et Aeduos Thermarum Deae » videntur fuisse: a priore nomine deducunt quidam Bourbon... » (1974) ». Ma nella raccolta di memorie presentata da diversi all' Accademia di B. L. e Iscrizioni vol. 2. 1849 e propriamente in una memoria sulle antichità del paese dei Voconzii, che mi fu indicata dall' Avv. Cav. Desimoni, si legge essersi trovata una piccola ara con questo frammento d' iscrizione.

BORMANO
ET BORMA
V · S · L · M

In questa abbiamo il nome identico dell' Itinerario. Siccome si trova anche la Dea *Bormana* in antica iscrizione (Moyna, *Monuments de l'Ain* 1836) si potrebbe supporre che questa fosse una cosa sola colla Dea Bormonia già detta, e che la differenza accidentale che distingue i due nomi provenisse dalla diversità dei luoghi, dalla pronunzia e da altre simili circostanze, se pur non si abbia a ricercare o nello scarpellino o nello stato di deteriorazione del marmo, che non lasci legger chiaramente ciò che vi fu per avventura inciso.

Or fra le diverse opinioni sul sito di *Luco Bormani* quei ruderi di S. Siro, di cui parla il Navone mi par che abbiano più ragione di tutti. Ma il non conoscere l'epigrafe di Augusto alla Chiappa, gli fu causa di tirare un colpo troppo lungi dal vero riguardo alla Via Giulia Augusta. Facendo egli menzione della già mentovata lapide mandata dal Ricolvi al Maffei, ove si nomina la detta via, egli ne fa una cosa tutta diversa da questa nuova Aurelia. La fa montare a Sospello e su pei gioghi di Tenda la fa giungere in Piemonte; come se per arrivare alla Trebbia da Mentone, onde muove, fosse necessario prendere una direzione al tutto settentrionale. Se avesse conosciuto l'epigrafe della Chiappa, non si sarebbe così dilungato dal vero. E questo prova la grande importanza di detta epigrafe, che per sè sola basta a togliere ogni incertezza e far cessare ogni questione sulla direzione della Giulia Augusta, che si vede essere una cosa sola per questo tratto (dai Sabazii alla Gallia) con quella che poi fu detta Nuova Aurelia, l' Aurelia cioè della Tavola P. e dell' Itinerario di Antonino.

Dopo Diano Castello gli Archeologi perdono la traccia della via Romana: soltanto suppongono che continuasse a Ponente di Diano, ov' è una bella fontana creduta Romana, che salisse al monte *Berta* e scendesse alla *Costa d' Oneglia* e a *Castel-*

vecchio, ove esiste un ponte sul fiume Impero, e quindi volgendo verso *Porto Maurizio* seguisse il littorale.

Qui il Sig. di Cessole ci dice che a piccola distanza da *S. Lorenzo* si dubita se continuasse verso la spiaggia, ove sono *S. Stefano* e *Riva*, o salisse sul territorio di *Cipressa* e poi sul colle di *S. Stefano* per discendere al torrente *Carpe*, su cui esisteva un ponte, e risalire quindi ad una delle borgate di *Pompejana* chiamata *Costa Panera* per passare in ambi i casi al *Don* ossia S. Siro e progredire a Ponente lungo il littorale attraversando la *Taggia* sul ponte, in cui si vede ancora un arco scoperto dal Barone di Malzen (*Monuments d'Antiquités Rom. dans les États du Roi de Sardaigne en Terre Ferme. Turin* 1826) all' incontro della via dell' *Arma* e di quella di *Taggia* in vicinanza del casino del March. Spinola. Ora applicando il calcolo delle distanze segnate nell' Itinerario si cerca la *Costa Balene* presso l'*Arma* verso la fiumana di Taggia. In quei dintorni in un sito eminente si vedono reliquie di fabbriche di antica costruzione. A suo luogo abbiamo parlato d' una lapide che quivi si conserva, la quale fa menzione d' un antico castello. Il Mannert colloca questa mansione o presidio presso *Bussana*, il Walckenaer alla *Costa* che congiunge insieme coll' articolo e legge *Lacosta:* Fortia d' Urban dice *Arva*, il Reichard dice *Torre di Larma* fondendo anche egli l' articolo col nome. Il Cessole conchiude per *Costa Panera*, o al *Don* o nei loro contorni.

Dopo la Taggia par che la via percorresse il littorale fin verso la Bordighera. Nel 1823 fu scoperto in S. Remo un ponte, il quale ora più non esiste, perchè nell' ampliazione del passeggio orientale di quella città nel 1834 fu abbattuto; ma era stato descritto come opera Romana, e d' esimio lavoro. Il lido dopo la Bordighera fino alla Nervia è formato dalle alluvioni di questo fiume e della Roja; però sarebbe follia cer-

carvi la Giulia Augusta. Bisogna pertanto ritrarsi ai vicini monti e passar la Nervia in luogo opportuno alla costruzione di un ponte : la qual condizione si può verificare ai così detti *Oliveti di S. Rocco*. E quinci a Ventimiglia.

Intemelium è segnata di concerto dall' Itinerario di A. e dalla Tavola P. e illustrata da monumenti epigrafici , fra i quali parecchi cippi migliari. Due di questi si trovano nella chiesa di S. Michele, dove furono portati ad altro fine, probabilmente , che di conservarli , ma che ad ogni modo fu raggiunto a benefizio della scienza. Infatti l' uno fu fatto servire a reggere la pila dell' acqua santa, ed è quello , la cui iscrizione si legge al n. 211, l' altro fu impiegato a sostenere una cappella interna a guisa di colonna, su cui posa un' altra pietra per darle l' altezza necessaria a quell' uso e se ne leggon le parole al n. 212. La prima porta il nome di Cesare Augusto, la seconda di Antonino Pio ed entrambe il numero delle miglia DXC. Quest' ultima circostanza ci mostra che Antonino fatta riattare la strada , aperta o rifattà innanzi un secolo e mezzo all' incirca da Cesare Augusto , vi fece mettere il suo nome di rincontro a quello del suo autore.

Nello scorso febbraio un nuovo acquisto si è fatto in questo genere. Ecco che cosa mi scriveva il 24 di quel mese il mio amico ed eruditissimo nostro socio corrispondente il Prof. Girolamo Rossi « . . . . l'altra si è la scoperta di una novella pietra » milliaria, la quale venne operata giorni sono dalle acque della » Roja. Queste scorrendo furiosamente contro alle case che » sono presso la foce liberarono dalla ghiaja un antico molo, » che proteggeva il porto (di cui non abbiam più che la me- » moria) e con esso vennero a galla due piuoli cui si lega- » vano le galee, formati da due tronchi di colonna sovra una » delle quali si legge in grosse lettere maiuscole... (v. n. 313). » Più sotto la scrittura è scomparsa, nè più chiaro vi si rav-

» visa che un C preceduto dal guasto di due lettere che de-
» vono essere DXC; tale appunto essendo il numero delle
» miglia che sono segnate nelle due pietre milliarie conser-
» vate nella Chiesa di S. Michele ».

Appunto dall' essere quelle due prime notate del 590, io avrei aspettato che questa fosse notata d' altro numero, anzi del 91. Due e anche più cippi notati della medesima cifra, perchè piantati nel medesimo luogo, s' intendono benissimo quando l' uno porta il nome del fondatore, l' altro quello del ristoratore; ma due cippi identici di numero e di nome, destinati perciò a stare insieme nel medesimo luogo non mi offrono ragione dell' essere loro. Si potrebbe dire che l' uno stava ad un lato della strada, e l' altro di rincontro dall' altra parte. Ma qui vi erano già due che si riscontravano, quello di Augusto e quello dello stesso Antonino. Io inclinerei a credere che dopo il C vi fosse un' unità e che il tempo l'abbia obliterata, come ha fatto man bassa sulle due cifre precedenti. È vero che queste hanno lasciato una tal quale traccia di sè, mentre il nostro corrispondente non parla di segno alcuno posteriore al C. Ma potrebbe essere che egli fosse preoccupato dall' idea del 590 e non vi avesse posto ben mente, oppure che il tempo fosse riuscito, trattandosi d' una sola asta, a cancellarne ogni reliquia. Ma siccome questa a prenderla così come è in questa reliquia, sarebbe troppo più magra delle altre, come si può vedere al confronto; perciò si potrebbe anche supporre che quel C superstite fosse invece il G di AVG o l' iniziale di CVRAVIT, parole che si trovano negli altri cippi compagni. Del resto si sa da memorie manuscritte esistenti in Ventimiglia che i due primi cippi furono portati in quella città dal sobborgo di S. Agostino al Levante di essa di qua dalla Roja, e così d' oltre Ventimiglia dalla parte di Ponente vi potrebbe essere stata recata anche questa. Ma la mancanza della cifra è

un vero dispetto che toglie molto pregio alla pietra novellamente scoperta.

Procedendo oltre e passato Mentone, un miglio prima di giungere a Turbia in mezzo a un terreno incolto e petroso si trovarono rovesciate a poca distanza l' una dall'altra le due pietre registrate ai numeri 214, 215, l' una delle quali appartiene ad Augusto, l' altra ad Antonino e portano entrambe il numero delle miglia 603. La prima fu scoperta dal Cav. Boileau, l' altra appartiene a quelle vedute dal Ricolvi. Qui la traccia della strada è chiaramente indicata e dai cippi quivi trovati, e dalle vicine roccie tagliate a scalpello e dalla direzione che ha la strada per salire a Turbia.

A trecento passi dopo Turbia, come c' informa il Sig. di Cessole, che di qui in poi è testimonio oculare di ciò che espone, era posta all' angolo di un' antica casa, ora cadente, destinata già a deposito di sale, la pietra che si legge al n. 216. Appartiene ad Augusto e presenta chiaramente l' acclamazione imperatoria X e l' anno della podestà tribunizia XI. Nel numero delle miglia una cifra è guasta, ma si sa non poter essere altro che D, e perciò tien dietro immediatamente alle precedenti e segna il miglio DCIV. Il detto Signore se ne procurò la cessione dal proprietario e la depose nella Biblioteca di Nizza. Ci dice ancora che gli fu affermato da persone degne di fede che in que' dintorni si era rinvenuta altra simile pietra, che fu rotta da un maniscalco di Turbia per servirsene alla costruzione di un muro. Questa probabilmente sarà stata quella posta a riscontro dell' altra, ed avrà portato il nome secondo il solito, del ristoratore della stessa via, cioè Antonino Pio.

A un miglio da Turbia costeggiando a Tramontana il monte Sembola e il Rio di Laghetto, furono scoperte dallo stesso Sig. Boileau due pietre nella strada che conduce dall'una parte

al Santuario del Laghetto e dall' altra per un sentiero al luogo di Trinità Vittorio. L' una appartiene a Cesare Augusto e presenta chiaramente l' acclamazione solita X e l' anno XI, come le altre, della podestà tribunicia. Il numero delle miglia è guasto nel D, ma le altre due lettere CV sono intatte, e per queste e per la posizione e pel riscontro non è a dubitare che sia il miglio DCV. Vedi n. 217.

L' altro appartiene ad Adriano antecessore di Antonino, all' anno IX della sua tribunizia podestà e terzo consolato, che corrisponde all' anno dell' E. V. 125, il quale anno si ricava non dal consolato, ma dalla podestà tribunizia, poichè essendo stato console per la terza ed ultima volta l' anno 119, d' allora in poi continuò ne' suoi monumenti a nominarsi COS · III. Questa pietra era coricata e quasi sepolta nella terra e rotta in tre pezzi. Il detto Cav. Boileau la fece portare nella Biblioteca di Nizza e racconciar con calce. Vedi n. 218.

Abbiamo trovato due cippi a un miglio prima di giungere a Turbia segnati del miglio 603: a un miglio dopo Turbia vi sono questi due del 605; dunque si può argomentare che quello del 604 dovesse essere stato posto a Turbia, e che se fu trovato a trecento passi più oltre, vi fu trasportato ad oggetto di servire alla fabbrica nella quale fu impiegato.

Presso Turbia verso Monaco il più volte nominato gentiluomo inglese scoprì una gran pietra, posta in un muro di sostegno della vigna di Luigi Gastaud, di un metro circa di altezza e di alquanto più di larghezza, rotta da ogni parte, in modo però da indicare che fosse assai più grande. Non vi rimane che *Caesari Augusto*, mancante la prima del C iniziale e posta l' una sopra l' altra, come si vede al n. 219. La prima idea che si presenta è che questo pezzo di marmo facesse parte della grande iscrizione che si leggeva sul monumento del trofeo. Ma oltrechè in quella le due parole non par che

potessero cadere in modo da sovrastar l'una all' altra, ma succedersi nella medesima linea; trovo anche che non consuona la misura delle lettere. Queste nella grande iscrizione hanno l' altezza di 19 centimetri, come ricaviamo da que' pochissimi frammenti che ne rimangono: i caratteri invece di queste due parole giungono appena all' altezza di 10 centimetri. L' intervallo fra una riga e l' altra nell' iscrizione del trofeo è di 9 centimetri, in questa è di 7 1|2. Si aggiunga che se nel trofeo quella che abbiamo detto era l' altezza dei caratteri nel corpo dell' iscrizione, è probabilissimo che il nome dell' Imperatore, in onore del quale era innalzato il monumento, fosse in caratteri molto più grandi, come si vede in mille esempii: il che facevano anche per una regola di prospettica. Era perciò altra cosa dall' iscrizione del trofeo, e probabilmente stava sotto qualche statua del principe o su qualche arco trionfale, o in alcun altro monumento eretto in suo onore; e per la rispettiva posizione delle due parole (a non supporle così asciutte) si può credere che l' iscrizione fosse ripartita in due righe, la prima: *Imperatori Caesari,* l'altra *Divi filio Augusto.*

Procedendo un altro miglio presso un' antica Cappella di S. Pietro furono ritrovate dal Cav. Boileau due pietre (V. i n. 220. 221) l' una di Antonino, a cui manca il numero delle miglia per rottura del marmo, l' altra di Adriano ristoratore della via come sopra. Questa fu trovata rotta in più parti e fatta portare nella Biblioteca di Nizza, si trovò mancante del pezzo che portava il miglio. Abbiamo detto che il Conte di Cessole rinvenne anche questo, che riunito agli altri permise che il monumento potesse essere ristorato nella sua integrità, come si vede attualmente nella detta Biblioteca. Il miglio è il DCVI, come veramente è chiamato dall' ordine progressivo e supplisce la mancanza dell' altro cippo. Si osserva che le basi delle due pietre furono trovate l' una accanto al-

l' altra collo scritto volto a Settentrione. Questa posizione fa vedere che da una parte della strada stava il cippo di Augusto collo scritto rivolto a mezzodì, e che avvenuti poi i ristori di Antonino e di Adriano, i costoro cippi furono posti dall'altra parte colle epigrafi volte a quella di Augusto. Qui la traccia della via è totalmente scomparsa, essendovi il terreno più basso delle basi medesime.

Scendendo un altro miglio fu dal Cav. Boileau trovata un'altra pietra nella regione di *Pairolet* sulla linea d' un muro a secco, che ha servito a sostenere il terreno già coltivato (v. n. 222). È questa una delle lapidi vedute dal Ricolvi. Vi è notato il miglio DCVII. La base della lapide è scoperta.

Finalmente nella regione detta di *Garchier* un miglio più oltre della precedente e a sei miglia prima di Nizza, s' incontrano altre due pietre segnate del miglio DCVIII che furono le prime vedute dal Ricolvi: l' una è di Adriano, sempre dello stesso anno 125, come dice l' anno IX della sua podestà tribunizia, l' altra è di Antonino Pio suo successore, che probabilmente non fece altra opera che di far incidere in tante pietre il suo nome per associarlo a quello del suo antecessore, che veramente si è rappresentato dalle dette epigrafi come ristoratore della via a proprie spese. Infatti di Adriano è detto che *Viam Iuliam Augustam a flumine Trebia quae vetustate interciderat sua pecunia restituit.* Di Antonino invece null' altro si legge se non che *poni curavit*, cioè quei pezzi di pietra.

Conchiuderò col Conte di Cessole che di queste pietre migliari sei sono evidentemente di Augusto, tre di Adriano, quattro di Antonino, anzi noi diciamo cinque con quella annunziataci dal Sig. Prof. Rossi. Tutte dimostrano che quella via ebbe nome Giulia Augusta, che fu aperta o perfezionata da Augusto e che la numerazione delle miglia erane stata fatta quando Augusto le diede la forma di via Romana: che quindi quella via fu ri-

parata da Adriano l' anno 878 di Roma, cioè 125 dell'E. V. cominciando dal fiume Trebbia, e che l' enumerazione delle miglia fu conservata dallo stesso Adriano e poi da Antonino.

Avrei forse dovuto fermarmi prima d' ora per non uscir dei confini della nostra Liguria strettamente presa; ma la serie dei cippi che si succedono senza arrestarsi a quei limiti mi ha licenziato a percorrerli sino all' ultimo. D' altra parte siccome dall'*Alpe Summa,* ov' è il trofeo di Augusto e che l' Itinerario di Antonino segna come termine d' Italia e principio di Gallia, si può collo sguardo della mente abbracciare la periferia epigrafica di Nizza; perciò anche a questa ho dato luogo come per appendice e quasi per un ultimo addio ad un paese che da secoli portava i confini d' Italia al Varo, che da molti anni era più strettamente congiunto con noi, e che ora ne è nuovamente ed irrevocabilmente divelto.

ISCRIZIONE DEI CIPPI MIGLIARI

208.

IMP · CAES · D · N
VALENTI · PIO
FELICI · SEMPER · AVG
CIVIT · LVN
M · P . . . . .
IMP · CAESAERI · D
GRATIANO · PIO · FEL
SEMPER · AVG · DIVI
VALENTINIAN · A
CIVIT · LVNEN · M · P . . .
IMP · CAES · DNO · VALENTINIANO
. . . . . SEMPER · AVG
DIVI · VALENTINIA . . .
CIVIT · LVNEN
M · P . . . . .

209.

MD CAES
FL · VAL · CONS
TANTINO PIO
FEL' INVICTO
AVG

210.

imp CAESAr
aVgVSTVS · IMp · x
trIBVNICIA POTEs xi
DLIII

211.

IMP · CAEsaR
AVGVsTvs IMP · X
TRiBVNICIA
POtesTATE xI
DXC

212.

IMP · ANTONINVS
PIVS · FELIX · AVG
PONI · CVRAVIT
DXC

213.

IMP
ANTONINVS

214.

IMP · CAESar
AVGVSTvs
TRIBVNICia
POTESTAte
DCIII

215.

imP ANTONINVS
PIVS · FELIX · AVG
poNI CVRAVIT
DCIII

216.

IMP · CAeSAR
AVGVSTVS · IMP · X
TRIBVNICIA
POTESTATE XI
dCIV

217.

iMP · CAESAr
AvGVSTVS · IMP · X
triBVNIcIA
pOt ESTATE XI
DCV

218.

IMP · CAESAR DIVI
TRAIANI · PARTICI · F
DIVI · NERVAE · N · TRAIA
NVS · HADRIANVS · AVG
PONT · MAX · TRIB · POT · IX
COS · III · VIAM · IVLIAM
AVG · A · FLVMINE · TREB
BIA · QVAE · vetvsTATE
INTErcIDERAT · SVA
PEcuNIA · RESTITVIT
DCV

219.

cAESARI
AVGVSTO

220.

IMP
ANTONINVS
PIVS
FELIX AVG
poni curavIT

221.

imp · CAES D
TRAIANI PARTH
DIVI NERVAE N TR
NVS HADRIANVS
PONT MAX TRIB PO
COSIIIVIAM IVLIAM
FLVMINE TREBIAQ
VETVSTATE INTERC DE
SVA PECVNIA RESTITvIT
DCVI

222.

IMP · CAesar
AVGVSTVs imP · X
TRIBVNICIA
POTESTATE xi
DCVII

223.

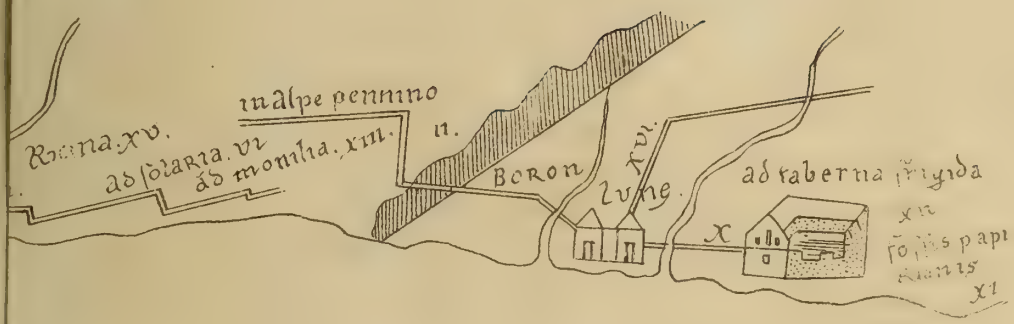
imp · caes · traiANVS
HADRIANVS · AVG · trib
POT · IX · COS · III · VIAM · IVLIAM
AVG · A · FLVMINE · TREBIA · QVAE
VETVSTATE · INTERCIDERAT
SVA · PECVNIA · RESTITVIT
DCVIII

224.

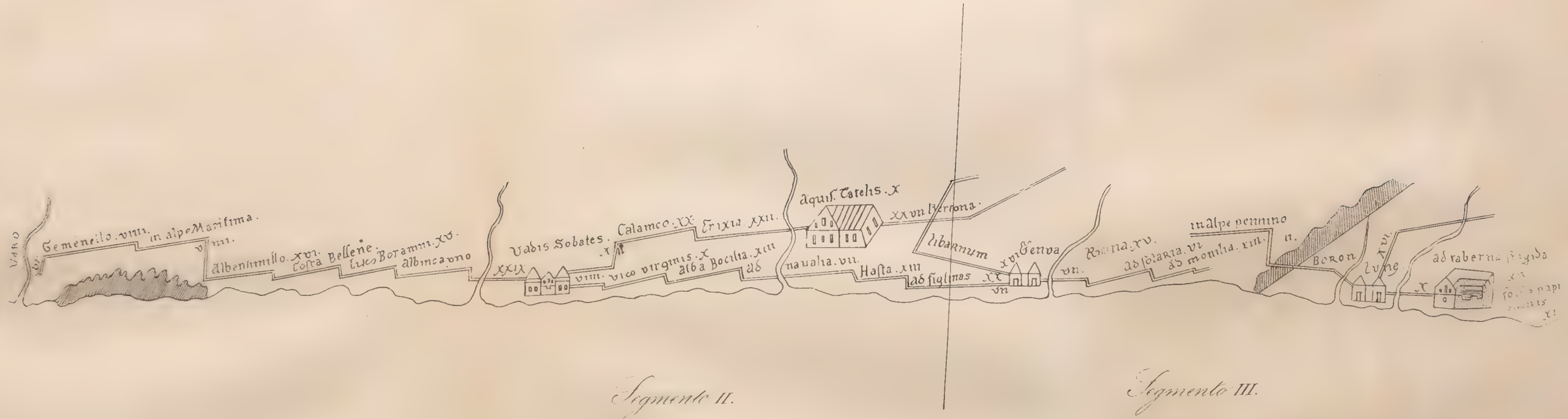
anTONINVS
PIVS · FELIX · AVG
PONI CVRAVIT
DCVIII

LA LIGURIA DELLA TAVOLA PEUTINGERIANA

A comodo di chi ha la pazienza di seguirci in questo ragionamento, riportiamo la serie delle stazioni notate nella Tavola Peutingeriana e nell' Itinerario di Antonino. Noi non vogliamo attribuire a questi due documenti maggiore autorità di quella che possano per avventura avere; ma ci pare che non si debbano nemmeno gittar così in basso come ad altri piacerebbe. Son pur monumenti che ci furono trasmessi dall' antichità e forse l' uno è l' emanazione dell' altro. I Romani di mano in mano che spingevano innanzi i confini del loro impero fondavano castelli, aprivano strade, le munivano di pietre migliari, notavano le distanze e via discorrendo. Un popolo come il Romano che avea l' arte instintiva di ben governare, non dovea certamente trascurare di tener presso di sè un esatto registro di tutte queste cose. Io non so quanto valore possa avere la testimonianza di Etico, scrittore del IV secolo, il quale afferma che sotto il Consolato di C. Giulio Cesare V e M. Antonio (710 = 44) si cominciarono a misurare le distanze da luogo a luogo. Nomina i matematici che furono deputati a questo, specifica come si divisero le regioni, e il tempo che ciascuno impiegò a lavorar la sua parte. Il lavoro subì delle interruzioni: fu fatto ripigliare da Augusto. È vero che questi particolari non si trovano in autori contemporanei; ma questi potevano esserci al IV secolo e non esser pervenuti a noi. L' inventare tanti particolari in cosa che non gli poteva essere d' alcun pro, non si presenta molto probabile. D' altra parte sappiamo da Strabone (lib. IV.) e da Plinio (H. N. III. 2) che M. Vipsanio Agrippa, oltre le strade che aprì o migliorò



Segmento III.



Segmento II.

Segmento III.

in Gallia, fece rappresentare nel suo portico l' Itinerario universale profittando, non vi può esser dubbio, del lavoro dei precedenti misuratori. Pertanto la rappresentazione grafica della terra si desunse dai registri dei luoghi e delle rispettive distanze: e questa alla sua volta, esposta com' era agli occhi del pubblico, forni la comodità, a chi volle profittarne, di desumerne itinerarii generali o parziali, o di riprodurre parimente in parte o in tutto la stessa rappresentazione, sia per comodità dei governanti, sia per istruzione della gioventù. È poi naturale e ragionevole che nelle successive riproduzioni si praticassero quelle modificazioni che erano suggerite dalle mutazioni che coll' andar degli anni aveano luogo. Queste modificazioni han porto occasione agli eruditi di sottilmente indagare e di accertar con plausibile probabilità il tempo a cui si possono richiamar que' due monumenti, nell' atto stesso che il fondo si riconosce proveniente dall' antichità.

Allora non aveano certamente l' arte di rappresentare la terra com' è; ma quando pure l' avessero avuta, un porticato che si estende in lunghezza non ha altezza proporzionata a tal fine: e quando si volesse supporre una parete *ad hoc*, quella rappresentazione non sarebbe stata di alcun uso, perchè la parte accessibile ai riguardanti avrebbe offerto il Sahara, che era la parte più meridionale del mondo conosciuto allora: il resto sarebbe riuscito così alto, che la vista non avrebbe potuto arrivarci.

Dell' esistenza poi di membrane in cui era descritta, come che fosse, la figura del mondo, si hanno negli scrittori antichi così chiare testimonianze, che sarebbe follia il rivocarlo in dubbio. A noi basterà aver ciò accennato di passaggio; da che non è nostro proposito trattar esprofesso di questi monumenti, ma questo tanto abbiam creduto di premettere alla citazione dei tratti che nell' uno e nell' altro monumento ci rap-

presentano la Liguria. E questo tanto più dovevamo fare, in quanto più volte ci è occorso di doverli citare.

Francesco Cristoforo de Sceyb patrizio di Costanza illustrò con molta verbosità questo monumento nella sua edizione di Vienna del 1753. Ma chi voglia approfondire utilmente la materia dee leggere la dotta illustrazione premessa da Corrado Mannert alla riproduzione della Tavola eseguita in Lipsia nel 1824.

LA LIGVRIA DEGL' ITINERARII

Deriviamo dall' Itinerario di Antonino e dalla Cosmografia dell' Anonimo Ravennate quella parte ov' è compresa la nostra Liguria. Questi documenti furono ristampati recentemente e con molta dottrina illustrati dai Signori M. Pinder e G. Parthey, i quali per l' Itinerario di A. collazionarono più di venti codici, fra i quali ve ne sono due dell' ottavo secolo. Questi diligentissimi editori si diedero pensiero di offrire per ciascuna terra tutte le varianti che risultano dai diversi codici, e noi pure le riportiamo collo stesso metodo da loro adottato. Così dei codici stessi offriamo in calce il catalogo colla nota della rispettiva antichità. Sono, come si vede, ventuno, e ad ognuno è assegnata una lettera dell' Alfabeto, per cui le maiuscolette segnate sopra i nomi indicano i codici da cui fu ricavata quella lezione. La loro edizione è del 1848 in Berlino.

E parimente in Berlino fu da loro curata l' edizione dell' Anonimo Ravennate nel 1860. Di questa pure, come dell' Itinerario, riportiamo la parte che si riferisce alla Liguria a comodo di chi amasse confrontar questi due documenti colla Tavola Peutingeriana.

226.

DALL'ITENERARIO DI ANTONINO

VIA AVRELIA

A Roma per Tusciam et Alpes Maritimas Arelatum usque mpm DCCXVI *sic*:

P Lunae	m.p.m. XXIIII	D Lune
Boaceas	XII	DJ Boacias
DP Bodetia	XXVII	*reliqui* Bodecia
P Tegulata.	XII	BFJR Tecolata - C Tecolate - Tegolata *Vess.* X.
Delphinis	XXI	MTUV belphinis - PQR delfinis
Genua	XII	D Genue - F XXII - D XXXVI
D Libarium.	XXXVI	*reliqui* Libanum, *rectius* Libarnum - OQ XXVI - R XXXIII - D XXXV
Dertona	XXXV	D Derione - F XXV - E XXXII
Aquis	XXVIII	
Crixia	XXX	R Crixiam XXX - *reliqui* XX
Canalico.	X	P Conalico
Vadis Sabatis . . .	XII	P Sanatis - Q Sabadis - O Sabloatis - Sabbatis *reliqui*
DP Pullopice	XII	Q Polubice - J Pollupicae - C Sollupice - Pollupice *reliqui*
Albingauno	VIII	O Albugauno - Q Albingaulo - P Abingaulo - G XVIIII
DP Luco Bormani . . .	XV	*reliqui* Loco - D Bormaniae - P Bormaci - Q Bormoni
FG Costa Balenae . . .	XVI	CM Costo - O Casta - Q Clasta - DUV Bollenae - Q Bolene - Bollene *rel.*
Albintimilio. . . .	XVI	R Albintamilio - GMOTUV Albintemilio - Q Albintomilio
Alpe summa . . .	VI	MTUV Alpe - O Abpes - Q Abe - U suma - GMOQT VIII
		huc usque Italia, abhinc Gallia
Cemenelo.	VIIII	D Cemeleno - OQ Amenelo - U Cameneleo - GMT Camenelo - Cemnelo
Varum flumen . . .	VII	

A Parisiensis Regius membran. Saec. x
B id. id. id. S. VIIII
C id. id. id. S. XII
D id. id. id. S. x
E id. id. id. S. XIIII
F Blandiniani apograph. Aurel. ch. anni 1511
G incerti codicis excerpta aurelianensia
H Parisiensis Reg. memb. Saec. VIIII
J Remensis membran. anni 1417
K Guelferbytanus chartaceus Saeculi xv
L Vindobonensis membran. Saec. VIII
M Dresdensis membran. anni fere M
N Vaticanus membran. Saec. XIV
O Matritensis membr. Saec. XIV vol. XV
P Scorialensis membr. Saec. VIII
Q Florentinus membr. Saec. XV
R Florentinus membr. Saec. x
S Lugduno Batavus memb. S. XIII
T Parisiensis Reg. memb. Saec. XV
U Monacensis membr. Saec. XVI
V Monacensis membr. Saec. XV

DALLA COMOSGRAFIA DELL'ANONIMO RAVENNATE

Lune, lunae.
Pullion, pulium.
Bibola, bibonia.
Rubra, (nunc *Terrarossa?*)
Cornelium, conelium, conclium, Cornelia (nunc *Corniglio*).
Bulnetia, vulnecia, vulnecium, vulcenia.
Boron, biron
Bexon, bexum.
Turres, tirres.
Stacile, statile
Apennina, in Alpe Pennino.
Ad Munialia, ad Monilia (nunc *Moneglia*).
Ad Solaria
Ricina
Genua
Falinis, ficlinis, ad figlinas.
Nabalia, nobalia, navalia, ad navalia,
Alba Decelia, Alba Docilia, alba delicia.

Vico Virginis

Batis Sabatis, vadis Sobatis (savadis) vadis sobates.

Albinganis, Albingauno, Albincauno.

Luco Vermanis, loco V. leco V.

Costa ballenis, costa balenae, costa bellene.

Avinctimilio, ad vinctimilio, avintimilium, avigintimilium, albentimillo etc.

Alpe maritima ubi juxta litus maris gallici completur *Italia*.

APPENDICE

Io avevo letto nelle tornate estive della nostra Società la precedente memoria sulle vie Liguri Romane, quando nei successivi mesi di Novembre e Dicembre dello stesso anno 1863 comparvero sulla *Liguria* (giornale ebdomadario, di cui ora lamentiamo la cessazione) quattro Lettere dèl Sig. Tommaso Viano di Montalto, che trattavano fra le altre cose anche di questo argomento, ma che erano state scritte molti anni innanzi cioè fin dal 1841. Per la somiglianza del soggetto e per la loro recente pubblicazione crediamo nostro debito darne un cenno.

Se i nostri lettori se ne ricordano, noi abbiamo detto che il Sig. Conte di Cessole afferma di aver esaminato co' suoi occhi la via e i relativi monumenti da Nizza a Turbia, e di essersi pel resto procurate esatte informazioni da persone competenti in tali materie. Il Sig. Conte che era Presidente del

Senato di Nizza, si rivolse fra gli altri al Giudice di Taggia, Sig. Francesco Amei e questi chiamò in sussidio l'erudizione del Sig. Viano. Infatti la prima lettera di questo al Giudice in data 8 di Luglio 1841 comincia così: « Ho ricevuto la » pregiatissima lettera del 2 corr. colla quale V. S. Ill.ma a » nome di S. E. il Sig. Conte di Cesolis (così scrive egli) » mi chiede notizie intorno a varie antichità romane.. ecc. ». Ecco ciò che diede al Sig. Viano occasione di scrivere queste quattro lettere. La *Liguria* poi c' informa che lo scrittore avendone rimessa copia a uno dei Compilatori di esso giornale con permissione di pubblicarle, la Direzione fu ben contenta di poterne far dono a' suoi lettori.

E veramente egli si mostra conoscitore del suo soggetto, sul quale deve aver fatto accurati studi e lunghe meditazioni. Una sola cosa però osserveremo. Sarebbe difficile il poter dire sino a qual segno il Conte di Cessole si sia valso dei lumi apprestatigli in queste lettere dal Sig. Viano; ma è certo che in alcuni punti (e di non lieve importanza) come noteremo, egli si è al tutto dilungato dalla dottrina delle quattro lettere, alle quali ripugnavano i monumenti che il dotto Magistrato avea sotto gli occhi. Or si presenta naturale la domanda: vide o no il Sig. Viano il lavoro del Sig. di Cessole? Per quel naturale interesse che ognuno prende ad un argomento di sua predilezione, specialmente se crede averci messo del suo; non è probabile che quello scritto gli sfuggisse. E se lo vide, come mai dopo tanti anni pubblica quelle lettere senza aggiungere una nota (se non voleva modificare il testo) per accettare o confutare le diverse opinioni del Cessole? Fatta per semplice accademia questa osservazione, noteremo come distribuisce la materia nelle sue quattro lettere.

Nella 1.ª premesse alcune cose generali, passa alla nota distinzione delle due Emilie, e quindi alla menzione che fanno

della via occidentale gli storici e alla testimonianza che ne rendono i monumenti. Toccato di un antico ponte di Savona e di quello di Albenga rimasto a secco, muove da questa terra a seguir l' andamento dell' Aurelia.

Egli non accenna menomamente all' importantissimo cippo migliare della Chiappa, di cui perciò è chiaro che ignorasse l' esistenza: fa invece menzione di quello di Antonino ritrovato nella valle di Diano al luogo detto di S. Siro, di cui parla nella sua *Passeggiata* il Sig. Giacomo Navone e che dice essere stato distrutto per l' imperizia di chi lo trovò. Abbiamo detto a suo luogo che i ruderi che quivi esistono, le monete Romane che vi furono rinvenute, la distanza segnata concordemente nella Tavola Peutingeriana e nell' Itinerario di Antonino in 15 miglia, che ci portano a *Luco Bormani*: tutto ci induce a credere che a questo nome antico quello corrisponda del detto campo di S. Siro. E così pur dice il Sig. Viano.

Egli procede a Turbia dopo aver accennato alle due pietre migliari che si conservano in Ventimiglia, e volgendo alla valle del Laghetto e traversando il fianco settentrionale del Monte Sembola, trova a non molta distanza una colonna migliare tuttora al suo posto, che essendo interrata non lascia leggere l' iscrizione. Qui probabilmente allude all' una delle due da noi notate coi numeri 220 e 221.

Procede un miglio e trova il cippo che noi diamo al n.° 222 e vi legge così:

Imp . . . .
Augus . . . . B . . . IIX
Tribunicia
Potestate
DCVII

Percorre un altro miglio al quartiere *Guarquier* (*Garchier* del Cessole) e trova le due pietre segnate dal DCVIII che noi diamo ai numeri 223, 224. Non avendo egli veduta quella del n.° 223 cogli occhi propri, la lesse con quelli del Bertolotti, il quale probabilmente neppur egli la vide, e perciò ne dà quella lezione che abbiamo a suo luogo notata. E vi aggiunge in nota alcune parole che prende di peso dal Bertolotti senza citarlo: tanto si era imbevuto del suo sentimento. « Questa » iscrizione, egli dice, fu pubblicata sopra una copia scorretta » dal March. Maffei, il quale vi fece sopra uno strano co- » mento. La vera lezione è questa che qui abbiamo posto ». (pag. 224). Il che doveva provarsi. Del resto il March. Maffei, come abbiamo detto, l'ebbe dal Ricolvi stesso che ne fu lo scopritore: onde non poteva averla da fonte più pura. Quella segnata dal n.° 218 fu scoperta dal più volte lodato gentiluomo inglese Sig. Boileau che la depositò nella pubblica biblioteca di Nizza; l'altra del n.° 221 fu trovata in parte dallo stesso signore inglese e compita fortunatamente dal Conte di Cessole, a cui venne fatto di trovar la parte mancante. Anche questa fu collocata nella stessa biblioteca. Queste due pertanto le aveva continuamente sott'occhio il Sig. di Cessole: quella scoperta dal Ricolvi, che par rimasta nella sua primitiva sede, fu pur esaminata dallo stesso Sig. Conte αὐτόπτως. È probabilissimo che le abbia notomizzate, a così esprimermi, con quell'altro amatore appassionato e intelligente che mostra di essere il Cav. Boileau, cui egli accompagnava nelle sue escursioni archeologiche. In faccia a tali testimonianze non so qual peso possa avere l'opinione contraria del Bertolotti, che non dà ragione alcuna della sua lezione, o del Viano che gli tien bordone per compiacenza. Così parimente con lui si accorda pel giro della strada condotto in modo che risponda al numero delle miglia segnate nei nostri cippi. La traccia è la stessa

che segue il Sig. di Cessole, con questa differenza che i due compagni non nominano la Trebbia, perchè è un passo pericoloso per la loro Emilia e Retubia.

Nella 2.ª lettera il Sig. Viano parla dell' *ubicazione di Luco Bormani*, e *Costa Balene*, e si vede concordare su questo soggetto colla *Passeggiata* del Sig. Giacomo Navone.

Nella 3.ª parla delle antichità di Savona (che, da un ponte infuori, non ne ha) di Albenga, di Ventimiglia, di Cemenelo e di Nizza. Di Albenga riporta alcune pochissime lapidi e non sempre di buona lezione, ecc.

Nella 4.ª discorre dell' antico castello di *Campo Marzio* ora S. Giorgio di Taggia. Questo aggiunto di Marzio a quel luogo, che io non voglio contrastare che lo avesse, credo che sia l' unico argomento ad affermare, con un *vuolsi* di rincalzo, che la fazione descritta da Tito Livio come avvenuta fra gli Apuani e i Romani, abbiasi ad intendere avvenuta tra questi e gl' Ingauni. Questo mi pare un rifar la storia gratuitamente per uso di casa. Lo storico Romano rappresenta gli Apuani imboscati nella selva Feronia tra il Frigido e la Magra gittarsi sui Romani, tagliarne a pezzi 4 mila, innalzare un trofeo d' armi e bandiere tolte al nemico, volgere dal nome del vinto console Selva Feronia in Selva Marcia. L' anno seguente (569 = 185) i Consoli Sempronio e Claudio presero la loro rivincita e il secondo portò quindi la guerra nella riviera occidentale e cominciò a dar una lezione agl' Ingauni. Segue poi la fazione di L. Emilio Paulo, il quale prima ebbe da loro una durissima stretta; ma colla sua costanza li vinse e li sottopose a dure condizioni. E questo avveniva l' anno dopo del suo consolato, in cui gli fu prorogato il comando appunto per dargli agio a compiere questa guerra, cioè nel 572 = 182. Quindi il governo di Roma o per punire negli Apuani il disastro della Selva Feronia o per assicurarsi

contra gli spiriti indomiti di que' fieri Liguri, decretarono di farli snidare dai loro monti e di trasferirli nel Sannio. Questa operazione che tornò, quanto si può dir, dolorosa a quegl'infelici si compiè sotto i Proconsoli Cornelio e Bebio, che aveano dato loro le ultime rotte. In fatti è notorio che nel Sannio anche molti secoli dopo esistevano i Liguri Corneliani e Bebiani. Se la storia poi è lecito mandarla in aria con un *vuolsi*, allora io non dico altro. Nulladimeno osservo che il Sig. Viano nell' attò stesso che col suo *vuolsi* attribuisce la vittoria della Selva, poi detta Marcia o Marzia, agl' Ingauni, non invidia poi agli Apuani la sorte della loro trasmigrazione nel Sannio.

Parla quindi della lapide che porta il nome di un Valerio ristoratore del castello, ed egli non dubita che sia quello stesso che prese tanta parte nella giornata in cui Emilio Paulo si liberò dalle angustie in cui lo avevano stretto gl' Ingauni. Egli è poi così semplice da credere che il medesimo M. Valerio ponesse quella iscrizione? Egli almeno lo dice in nota che si può vedere alla pag. 375, e lo dice con quella franchezza che si adopera nell' annunciare le cose più certe e indubitate. Se gl' intelligenti se ne rideranno, non è colpa sua, egli lo dice seriamente. Del resto di questa lapide abbiamo detto a suo luogo v. n.° 118. Aggiungeremo ciò che egli dice riguardo a quella parola esotica *Autolycus*, che egli pur riconosce per tale e che ammette esservi stata intrusa posteriormente. Egli ricerca nell' antichità questo nome e trova un Autolico avo materno di Ulisse figlio di Mercurio. Ora siccome Mercurio è il Dio de' ladri, così anche al figlio può competere la qualificazione di ladro; perciò può essere che qualche bello spirito applicasse questo nome al Valerio della lapide per alludere alle usurpazioni per le quali i Romani si conciliarono il titolo di *raptores orbis*. Il che valga quanto può valere.

Diremo per conclusione che il Sig. Tommaso Viano mostra di non essere sfornito nè di erudizione, nè di critica, quantunque applichi talora l' una e l' altra un po' pregiudicatamente; ma ciò che non mi pare in lui scusabile è che pubblicando dopo tanti anni questo suo scritto, abbia o ignorato o dissimulato il bel lavoro del Conte di Cessole sul medesimo argomento.

QUISQUIGLIE

A soddisfare la curiosità degli eruditi, a togliere il dubbio che ci sia sfuggito un bel numero di epigrafi (quali ch'elle sieno): infine ad imitare l'esempio d'altri insigni Raccoglitori, diamo luogo sotto questo titolo alle seguenti sconciature, le quali appunto per questo non doveano figurare in corpo colle altre. Il lettore ne farà quella stima che meritano.

227.

M · LIVIS · F
ANTIGONIVS · LIVIAE
LIVIA · AF
CVRATVRA · SVA · PARIETE · MOP
PICTO · AB · ANGLO · TRICHILAE
IM · CIRTIONE · VSQUE · AD · OSTIVM · PI
A · VIBIO · HABITO · L · APR

Il Muratori la ricava dal Malvasia e dice che si trovava in Genova presso il Canonico Ferro. Noi nemmeno nelle quisquiglie

avremmo dato luogo a un tale imbratto di epigrafe, se il Muratori non l'avesse accolto nel suo Tesoro (1007, 9). Vi aggiunge però questa nota: *Lapis multa oscitantia exscriptus.* Altro che sbadigliare!

228.

DIS · MANIBVS
W · AVRELI · SEVERI
VIXIT · ANNIS · XXIII · MEN · V
M · MARTIAE · SPE · SABINAE
MATRI · QVAE · VIXIT · ANNIS
XXXX · IIIIIIIIIIIIIIIIIIII
FAVSTVS
CORNELIAE

Anche questa gioja è nel Tesoro del Muratori (1244, 3) che la toglie dal Malvasia, il quale la dà come esistente in Genova. Il Muratori si contenta di apporvi questa osservazione: *Accuratiore descriptore opus heic erat.* L'ha preso alle buone.

229.

CLODIAE HELPIDI CONIVGI INCOMPARABILI
GENIALIS MAR

Questa nella sua semplicità è al tutto regolare; ma io l'avevo confinata in questo luogo perchè il Marcanova, da cui l'avevo ritratta, invece di MAR *maritus*, ha MEAE, che non era possibile legar col resto e me la faceva apparire corrotta.

Quando non ero più in tempo a registrarla nel corpo, ebbi notizia, per mezzo del Cav. Desimoni, della vera lezione, che si trova nei pregevoli manuscritti di G. Batta Cicala posseduti dal Sig. Av. Ambrogio Molfino. Meglio tardi che mai. Il Cicala m' insegna ancora che questa iscrizione stava nel chiostro del già nominato monastero di S. Benigno.

Dal secondo nome della donna, che è greco, e da quello del marito si riconosce che questi due conjugi erano d' origine servile.

230.

SAPVS · VIENVS · POLILO · HIC · SITVS · EST

Sono tre nomi discretamente curiosi che ci regala il codice Marcanova, se pur ce gli ha tramandati esattamente scritti: di che non entrerei mallevadore.

231.

OCTAVA · Ɔ · L · PIIL · VMINA · HIC · SITA · EST

Dal codice Marcanova. Il nome di questa donna forse è *Octavia* Ɔ · L · *Cajae liberta.* Vien poi l' imbroglio. Qui è stato letto male, nè se ne può cavar costrutto se non riducendo queste due parole a questa forma: PIIS · FEMINA *piissima femina.*

232.

L · FAIANO
L · FILIO · SABINO
AED · FLAM · PATR · COL
TRIB · COH · PRIM · LIGVRVM

È nel Ganducio pag. 88, esistente, com' egli dice, in Modena. Sarebbe strano che provenendo da tal fonte fosse pura. *Faiano* è cognone, non nome gentile qual dovrebb' essere quello che tien dietro al prenome. Dovrebbe anche dire di qual collegio era patrono costui, tranne forse il solo caso che quest' epigrafe onoraria fosse stata affissa proprio nel luogo di convegno del collegio stesso di cui egli era patrono. Infine ad indicare il primo dei numeri ordinativi si adopera la sigl. I, non quella abbreviazione PRIM.

Lasciando poi che *filio* si esprime perpetuamente per la sigla F, è nuovo il rilievo del Can. Navone che dice dedicata l' iscrizione a Faiano e a Sabino suo figlio. Ma basti per tutto che viene da Pirro Ligorio.

233.

VET · COR · RVF · COSS
III · IIII · LIG · FL · ET · D · GEN
M · VETT · ALB · P · F
C · M · P · SIBI · SVISQ

234.

DIS · MAN
VESP · VER · LIG
P · ET · D · P · GEN
FL · LVC · ATI · C
F · A · F · SIBI · ET
SVIS

Il Ganducio riporta queste due sconciature come epitafii di due decurioni di Genova e dice trovarsi nella Chiesa di S. Michele in Milano (p. 52). Ma primieramente sfidiamo chicchessia a trovar questi Consoli o nomi abbreviati in questa maniera. Dopo l' indicazione dei Consoli dovrebbe venire il nome della persona a cui è dedicata l' epigrafe e l' indicazione dei gradi che aveva occupati nelle coorti terza e quarta dei Liguri, perchè supporre che i titoli precedessero il nome è assurdo; ma pur mancherebbe l' indicazione dei gradi. Poi nel nome che segue vi sarebbero abbreviazioni contra l' uso. Lo stesso si dica dell' altra che è tutta abbreviazioni che in epigrafia non si conoscono, epperciò abbiamo rimandato queste due nuove specie di epigrafi fra le quisquiglie.

235.

OP · SEL · PROC · LIG · Q · AQVI
P · F · P · F · FECIT · SIBI
ET · SVIS

Il Ganducio, che la riporta, è proprio un buon uomo.

236.

FORTVNAE · PLACIDAE
M · VINCIVS · M · F · LIBER
TVS · EVTICHVS
PROCVRATOR · A · RAT
FISC · CONSTANTINI
AVG · N · ET · VINICIA
TYCHE · S · Q · P
SAC

L' ha il Muratori (p. 83, 2) e dice averla tratta dalle schede di Pirro Ligorio. L' I di *Eutichus* vorrebbe essere Y e le sigle che sono in fine, sembrano esotiche. Ma il fonte da cui questa epigrafe proviene non è al tutto limpido, e perciò l' abbiano confinata in questo luogo.

237.

LVNAE HETRVSCAE
INCOLIS INQVILINISQ .
P · R · AMICITIAM B · M · A
MARI AD ALPES AD
MONTES LIGVRVM
AD FLVMEN APVANA
AGROS IMMV COLERE
VECTIGAL A VIATORIBVS
EXIGERE PORTVS
ERYCINASQ · STATIONES
HYEM · TENERE · CONCESS ·
L · MENE · P · SEXT .
CONSS .

Il Landinelli nel combattere l' opinione di Vincenzo Borghini il quale avventurava qualche dubbio se Luni fosse colonia, ha il coraggio di addurre qual monumento di antichità questa sconciatura o goffaggine che voglia chiamarsi. Io l' ho copiata dalla Lettera V dell' Oderico il quale la riporta facendone le grasse risa. « Avete voi veduta mai, egli dice, e letta inscri-
» zione più insulsa e più insipida? Inscrizione che meno me-
» ritasse di essere nuovamente stampata? Inscrizione più con-
» traria alla storia di quel tempo in cui si pretende incisa?
» L' anno di Roma 302, in cui cade il consolato di L. Me-
» nenio e di P. Sestio, segnato nella lapida, i Romani non
» erano padroni nè dell' Etruria, nè di Luni, nè della Liguria
» e si battevano poche miglia lontano dalle loro mura con gli
» Equi, coi Volsci e co' Vejenti. Nè solo è questa lapida

» contraria alla storia Romana di que' tempi, lo è altresì allo » stile e all' ortografia dei medesimi ec. ».

E veramente presenta così chiari i caratteri della sua falsità, che bisogna al tutto essere ignari d' epigrafia per non vederli. Il sig. Promis nota ancora che l' autore ha preso in imprestito quell' *incolis inquilinisque* dall' epigrafe di Ottavio Erone (n.° 65) e ha tratto il resto dalla narrazione Liviana della contesa tra Pisani e Lunensi per gli agri occupati l' anno 582 di Roma. Aggiunge che questa epigrafe fu veramente scolpita in marmo e fatta trovare in Luni, ed è opera del secolo XVI.

Trovo qualche variante in alcuna parola e qualche diversità nella distribuzione delle righe tra l' Oderico e il Promis; ma trattandosi di un' impostura, ciò non ha importanza di sorta.

238.

IANO PRAEFECTO ASIAE LVNAE CONDITORI

Intorno a questa, che è riferita dal Landinelli e dal Rossi, lascio parlare il sig. Carlo Promis. « Vuolsi trovata, egli » dice, in Luni nel 1525, ed io credo benissimo che potesse » essere un frammento colle parole mutile IANO · PRAEFECTO, » foss' egli un Ottaviano o Scriboniano, od altro tal cognome » di simile desinenza: ad ogni modo troppo quadrava questo » marmo coll' idea di coloro che pensavano essere stata questa » città fondata dalla Dea Luna pretesa moglie del re Giano, » onde supplendo quanto mancava al marmo, vi si lesse la » desiderata origine ».

239.

HIC IACET CORPVS QVINTII MARTII ROM · COSS ·

Sarebbe peccato non riferire intorno a questa le parole dello stesso sig. Promis: « Si dice ora trovata negli scavi fatti nella » selva Marzia nel 1777, quantunque allora non se ne par- » lasse. Colà era stato fugato il Console di questo nome. Gli » fu adunque supposta la lapide sepolcrale, non pensando » qual si fosse la lingua del sesto secolo di Roma, e molto » meno badando alle parole di Livio che dice che il Console » *ex hostium agro evasit* ».

240.

DVRNATIO TANAREORVM RECTORI VIRO
INTEGERR · OB PACEM INTER LIGVRES ET
TVSCHOS DE FINIB · CONTENDENTES COMPO
SITAM · TERMINIS AD MACRAM POSITIS · LI
GVRVM RESP · MEMORIAE· ERGO P ·

Questa è di fabbrica dell' Ab. Malabaila, il quale, come ci dice il sig. Promis (e sta assai bene saperlo) è l' Annio del Piemonte. Si legge nel suo libro stampato a Lione nel 1656.

241.

ARVNTI ARVSPICI LOCI INCOLAE EREX ·

Si trova manuscritta nel Rossi e stampata nel Gerini (vol. I. 13). È un personaggio preso da Lucano lib. I. v. 580.

242.

DIVO · ANTONINO · PIO
PRINCIPI · FELICISSIMO
PATRES · LVNENSES
TEMPLVM · DICARVNT

243.

FAVSTINAE
CONSTANTI AVG
PIISSIMAE ET
NOBILISSIMAE
C · IVNIVS · VITRASIVS · V̄ · C̄
AVGVR D · N · MQE
D D

Il Muratori l'ha tolta da Pirro Ligorio come esistente in Luni (263.2) e vi spende ancora questa nota: *Haec est tertia uxor Constantis Aug. de qua meminit Ammianus* lib. 26.

c. 6. Il sig. Promis non le ha dato cittadinanza nelle epigrafi genuine, nè l'ha registrata fra le spurie.

244.

D . . . .
MVLPIVS · STIP . . .
VIII · AC · SPEI · CO . .
SANCTISSIMAE · ET · LI
LIBERTABVSQVE · POSTE
. . . . . EORVM · FECIT
CVIVS · VOTIS · INDVLGERE · DEIQVE
DVO · PIGNORA · MATVRA · SENSIT · SVI
ET · QVOD · MAXIMA · VOTA · CVPIIT · VIVENS
MANIBVS · EST · SEPVLTA · MARITI · QVAM · L
NE · LACRIME VE · PRECOR · ET · POTIVS · B
DICAS · MANIBVS · ORO · QVAE · V · A · LV · M · IIII

È perduta in originale, secondo il Cottalasso che la registra fra le albinganesi, e io aggiungo che sarebbe lieve danno se se ne fosse perduta anche la memoria. Già quel *Mulpius* lo credo un abbaglio invece di *M · Ulpius*, che è un nome romano. STIP · VIII vuol dire che avea fatto otto anni il soldato, se non manca nulla frammezzo. E poi come si legano gli anni della milizia colla speranza della *santissima consorte?* CO seguito da *sanctissimae* non si può prendere per altra cosa.

Presa così tutta insieme questa epigrafe par che voglia dire che questo soggetto preparò la tomba a sua moglie, ai liberti, alle liberte e ai loro posteri. Poi dopo un imbroglio, a cui diciferare ci vorrebbe un Edipo, aggiunge che essa moglie fu

sepolta per mano del marito: cosa che essa avea sopra ogni altra desiderata vivendo. Poi forse rivolto al passeggero, par che gli dica di non piangere (chi sa che quel pasticcio non asconda *lacrimere* per *lacrimeris*) ma di benedire ai Mani di lei che visse 55 anni e 4 mesi. Cedo la palma a chi sa cavarne miglior costrutto.

245.

PERTINACE · IMPERANTE
SECVRI · VIXIMVS
NEMINEM · TIMVIMVS
PATRI · PIO · PATRI
OMNIVM · BONORVM

Apposta ad un busto marmoreo di Pertinace che si trova nel portico dei Conti Peloso Cipolla in Albenga. Io non so di che tempo sia quel busto, ma chi credesse che questa epigrafe si dovesse riferire a que' tempi, mostrerebbe di essere ben semplice. Anzi, per dir meglio, queste parole appartengono ad un tempo assai vicino a Pertinace. Si leggono esse nello Epitome di storia Romana di Aurelio Vittore, il quale le riferisce come parole proprie con cui il popolo esprimeva il dolore d' aver perduto quel principe da cui si riprometteva giorni migliori, se i Pretoriani, dalla cui riforma voleva cominciare, non lo avessero prevenuto coll' assassinarlo. Questo dolore e queste espressioni si rinnovarono, quando Settimio Severo volle onorarne con solenne pompa e funebre laudazione la memoria. Dal che si vede che se le parole sono antiche, l' idea di ridurle ad epigrafe non può altro essere che moderna.

Il nome di Pertinace offrirebbe qui occasione di accennare

alle quistioni che si sono agitate sulla sua patria, sulla condizione di suo padre, sull' oscurità delle espressioni, e le varianti degli scrittori che han dato luogo alle dispute; ma siccome la ragione del nostro lavoro non richiede questo di necessità, noi rimettiamo chi fosse vago di informarsi di queste battaglie al P. Spotorno e ai suoi contradditori.

246.

CASSIO VALERIANO
VIRO INNOCENTI
GVNITATIS PRINCIPALI
QVI VIXIT ANNO · P · M · LXX
B · M · VXOR ET FILII FIGER
D · P VI · IAN ·

È fra le Albinganesi del Cottalasso e realmente esiste murata al di fuori del campanile di Santo Stefano della Bastia. È un vero guazzabuglio. Il Cottalasso attenendosi all'erudizione di un Cesare Prodiccio con tutta serietá spiega quel *Gunitatis principali* come se fosse *princeps juventutis* a 70 anni. A suo luogo si è detto a chi spettasse un tal titolo. E di che lingua è esso cotesto termine *Gunitatis?* Che abbiano inteso di fare un'abbreviazione di *communitatis?* Lasciamo stare l' abbreviazione di *anno* per *annos* e *figerunt* per *fecerunt.* E quel giorno *VI Ian.* non è una gioja di latino? e tutta la iscrizione non è una gemma di epigrafia?

247.

CERIALI · C · R · TRIBVNO
LEG · VI · FERR · PRAEF · COH · II
LIGVRVM · DONIS · MILITAR ·
DONATVS · AB · IMP · IN · EXPED ·
PARTICA
PETRONIA · DIONYSIA · MARITO
OPT · B · M · FECIT
VIXITAN · N · XXXXV · M · VII · D · XII ·

Siccome nella Riviera occidentale, in quel d'Albenga, è un luogo detto Ceriale, il C. Navone crede di averne abbastanza a poter affermare che il detto luogo ha preso il nome dal soggetto di questa lapide, che al dir del Ganducio è in Roma. E dal vederlo nominato Prefetto dalla seconda coorte dei Liguri non si perita punto di asserire essere stato quello stesso Ligure che cooperò così attivamente, come ci narra Sallustio, alla sorpresa ed espugnazione del castello di Capsa. Ognun vede con quanta facilità si faccia la storia e come corra bene sui suoi piedi. Poco importa che Sallustio ce lo dia per un semplice soldato gregario, che il Navone con una sua spinta lo fa di subito montar tanto alto. Poi benchè morto a 45 anni gli prolunga la vita sino alle spedizioni partiche. Tutti gli scolaretti sanno che i Romani cominciarono ad aver da fare con quella gente poco prima dell'E. V. e poi vi furono le spedizioni di Trajano, di Lucio Vero e di Severo.

Benchè questa iscrizione presenti qualche anomalia, come sarebbe il cominciar da un cognome senza prenome e nome gentile o l'intrusione di quelle sigle C · R che qui non potreb-

bero aver significato alcuno ; del resto corre sui suoi piedi. D' altra parte benchè il marmo non sia in Liguria, nè l'aver comandato una coorte di Liguri porti per conseguenza che fosse Ligure il Prefetto, pure avrei potuto dare all' epigrafe cittadinanza fra alcune altre che sono in simili condizioni. Ma essendomi allora sfuggita (e fosse questo l' errore più grave!) l' ho riserbata a questo luogo, a cui, se non altro, ha diritto l' acuto rilievo del Can. Navone.

BRONZO DI PORCEVERA RAPPRESENTATO AL QUARTO DELLA SUA GRANDEZZA

Q·M·MINVCIEIS·Q·F·RVF • EIS·DE·CONTROVORSIEIS·INTE
GENVATEIS·ET·VEITVRIOS·IN·REPRAESENTE·CO GNOVERVNT·ET·CORAM·INTER·EOS·CONTROVOSIAS·COMPOSEIVERVNT
ET·QVA·LEGE·AGRVM·POSSIDERENT·ET·QVA·FINEIS·FIERENT·DIXSERVNT·EOS·FINEIS·FACERE·TERMINOSQVE·STATVIVSERVNT
VBEI·EA·FACTA·ESSENT·ROMAM·CORAM·VENIRE·IOVSERVNT·ROMAE·CORAM·SENTENTIAM·EX·SENATI·CONSVLTO·DIXERVNT·EIDI
DECEMB·L·CAECIL·IO.Q.F.·Q·MVVCIO·Q·F·COS·QVA·AGER·PRIVATVS·CASTELI·VITVRIORVM·EST·QVEM·AGRVM·EOS·VENDERE·HEREDEMQV
SEQVI·LICETIS·AGERVECTIGAL·NEI·SIET LANGATIVM·FINEIS·AGRI·PRIVATI·AB·RIVO·INFIMO·QVIORITVR·AB·FONTEI·IN·MANNICE·LOAD·FLOVIV
EDEM·IBI·TERMINVS·STAT·INDE·FLOVIO·SVSO·VORSVM·IN·FLOVIVM·LEMVRIM·INDE·FLOVIO·LEMVRI·SVSVM·VSQVE·AD·RIVOM·COMBERANE
INDE·RIVO·COMBERANEA·SVSVM·VSQVE·AD·COMVALEM·CAEPTIEMAM·IBI·TERMINA·DVO·STANT·CIRCVM·VIAM·POSTVMIAM·EX·EIS·TERMINIS·RECTA
REGIONE·IN·RIVO·VENDVPALE·EX·RIVO·VINDVPALE·IN·FLOVIVM·NEVIASCAM·INDE·DORSVM·FLVIO·NEVIASCA·IN·FLOVIVM·PROCOBERAM·IN
FLOVIO·PROCOBERAM·DEORSVM·VSQVE·AD·RIVOM·VINELASCAM·IN·FVMVM·IBEI·TERMINVS·STAT·INDE·SVRSVM·RIVO·RECTO·VINELESCA
IBEI·TERMINVS·STAT·PROPTER·VIAM·POSTVMIAM·INDE·ALTER·TRANS·VIAM·POSTVMIAM·TERMINVS·STAT·EX·EO·TERMINO·QVEI·STAT
TRANS·VIAM·POSTVMIAM·RECTA·REGIONE·IN·FONTEM·IN·MANICELVM·INDE·DEORSVM·RIVO·QVEI·ORITVR·AB·FONTE·EN·MANICEL
AD·TERMINVM·QVEI·STAT·AD·FLOVIVM·EDEM·AGRI·POPLICI·QVOD·LANGENSES·POSIDENT·HISCE·FINISVIDENTVR·ESSE·VBI·COMFLVO
EDVS·ET·PROCOBERA·IBEI·TERMINVS·STAT·INDE·EDE·FLOVIO·SVRSVORSVM·IN·MONTEM·LEMVRINO·IN·FVMO·IBEI·TERMINVS (NT
STAT·INDE·SVRSVM·VORSVM·IVGO·RECTO·MONTE·LEMVRINO·IBEI·TERMINVS·STAT·INDE·SVSVM·IVGO·RECTO·LEMVRINO·IBI·TERMINVS
STAT·IN·MONTE·PROCAVO·INDE·SVRSVM·IVGO·RECTO·IN·MONTEM·LEMVRINVM·SVMMVM·IBI·TERMINVS·STAT·INDE·SVRSVM·IVGO
RECTO·IN·CASTELVM·QVEI·VOCITATVS·T·ALIANVS·IBEI·TERMINVS·STAT·INDE·SVRSVM·IVGO·RECTO·IN·MONTEM·IOVENTIONEM·IBI·TERMINV
STAT·INDE·SVRSVM·IVGO·RECTO·IN·MONTEM·APENINVM·QVEI·VOCATVR·BOPLO·IBEI·TERMINVS·STAT·INDE·APENINVM·IVGO·RECTO
IN·MONTEM·TVLEDONEM·IBEI·TERMINVS·STAT·INDE·DEORSVM·IVGO·RECTO·IN·FLOVIVM·VERAGLASCAM IN·MONTEM·BERIGIEMAM
IN·FVMO·IBI·TERMINVS·STAT·INDE·SVRSVM·IVGO·RECTO·IN·MONTEM·PRENICVM·IBI·TERMINVS·STAT·INDE·DORSVM·IVGO·RECTO·IN
FLOVIVM·TVLELASCAM·IBI·TERMINVS·STAT·INDE·SVRSVM·IVGO·RECTO·BLVSTIEMELO·IN·MONTEM·CLAXELVM·IBI·TERMINVS·STAT·IND
DEORSVM·IN·FONTEM·LEBRIEMELVM·IBI·TERMINVS·STAT·INDE·RECTO·RIVO·ENISECA·IN·FLOVIVM·PORCOBERAM·IBI·TERMINVS·STAT
INDE·DEORSVM·IN·FLOVIOM·PORCOBERAM·VBEI·CONFLOVONT·FLOVIEDVS·ET·PORCOBERA·IBI·TERMINVS·STAT QVEM·AGRVM·POPLICVM
IVDICAMVS·ESSE·EVM·AGRVM·CASTELANOS·LANGENSES·VEITVRIOS·P DERE·FRVIQVE·VIDETVR·OPORTERE·PRO·EO·AGRO·VECTIGAL·LANGENSES
VEITVRIS·IN·POPLICVM·GENVAM·DENT·IN·ANOS·SINGVLOS·VIC·N CCCC·SEI·LANGENSES·EAM·PECVNIAM·NON·DABVNT·NEQVE·SATIS
FACIENT·ARBITRATV·GENVATIVM·QVOD·PER·GENVENSES·MO NON·FIAT·QVOS·ETIVS·EAM·PECVNIAM·ACIPIANT·TVM·QVOD·IN·EO·AGRO
NATVM·ERIT·FRVMENTI·PARTEM·VICENSVMAM·VINI·PARTEM·SEXTAM·LANGENSES·IN·POPLICVM·GENVAM·DARE·DEBENTO
IN·ANNOS·SINGOLOS·QVEI·INTRA·EOS·FINEIS·AGRVM·POSEDET·GENVAS·AVT·VITVRIVS·QVEI·EORVM·POSEDEIT·K·SEXTIL·L·CAICILIO
Q·MVVCIO·COS·EOSITA·POSIDERE·COLERE·QVE·LICEAT·EVS·QVEI·POSIDEBVNT·VECTIGAL·LANGENSIBVS·PRO·PORTIONE·DENTITAVTI·CETERI
LANGENSES·QVI·EORVM·IN·EO·AGRO·AGRVM·POSIDEBVNT·FRVENTVRQVE·PRAETER·EA·IN·EO·AGRO·NI·QVIS·POSIDETO·NISI·DE·MAIORE·PARTE
LANGENSIVM·VEITVRIORVM·SENTENTIA·DVM·NEALIVM·INTRO·MITAT·NISI·GENVATEM·AVT·VEITVRIVM·COLENDI·CAVSA·QVEI·EORVM
DE·MAIORE·PART·E·LANGENSIVM·VEITVRIVM·SENTENTIA·ITA·NON·PAREBIT·IS·EVM·AGRVM·NEI·HABETO·NIVE·FRVIMINO·QVEI
AGER·COMPASCVOS·ERIT·IN·EO·AGRO·QVO·MINVS·PECV ASCERE·GENVATES·VEITVRIOSQVE·LICEAT·ITA·VTEI·IN·CETERO·AGRO
GENVATI·COMPASCVONTQVIS·PROHIBETO·NIVEQVIS·VIM·FACITO·NEIVE·PROHIBETO·QVOMINVS·EX·EO·AGRO·LIGNA·MATERIAM
SVMANT·VTANTVRQVE·VECTIGAL·ANNI·PRIMI·K·IANVARIS·SECVNDIS·VETVRIS·LANGENSES·IN·POPLICVM·GENVAM·DARE QVE
DEBENTO·QVOD·ANTE·K·IANVAR·PRIMAS·LANGENSES·FRVCTI·SVNT·ERVNTQVE·VECTIGAL·INVITEI·DARE·NEI·DEBENTO
PRATA·QVAE·FVERVNT·PROXVMA·FAENISICEI L·CAECILIO·Q·MVVCIO·COS IN·AGRO·POPLICO·QVEM·VITVRIES·LANGE
POSIDENT·ET·QVEM·ODIATES·ET·QVEM·DECTVNINES·ET·QVEM·CAVATVRINEIS·ET·QVEM·MENTOVINES·POSIDENT·EA·PRATA ISES
INVITIS·LANGENSIBVS·ET·ODIATIBVS·ET·DECTVNINEBVS·ET·CAVATVRINES·ET·MENTOVINES·QVEM·QVISQVE·EORVM·AGRVM
POSIDEBIT·INVITEIS·EIS·NI·QVIS·SICET·NIVE·PASCAT·NIVE·FRVATVR·SEI·LANGVESES·AVT·ODIATES·AVT·DECTVNINES·AVT·CAVATVRINES
AVT·MENTOVINES·MALENT·IN·EO·AGRO·ALIA·PRATA·INMITTERE·DEFENDERE·SICARE·DVTI·FACERE·LICEAT·DVM·NE·AMPLIOREM
MODVM·PRATORVM·HABEANT·QVAM·PROXVMA·AESTATE·HABVERVNT·FRVCTIQVE·SVNT VITVRIES·QVEI·CONTROVORSIAS
GENVENSIVM·OB·INIQVRIAS·IVDICATI·AVT·DAMNATI·SVNT SEI·QVIS·IN·VINCVLEIS·OB EAS·RES·EST·EOS·OMNEIS
SOLVEI·MITTEI·LEIBERIQVE·GENVENSES·VIDETVR OPORTERE·ANTE·EIDVS·SEXTILIS·PRIMAS·SEI·QVOID·DE·EA·RE
INIQVOM·VIDEBITVR·ESSE·AD·NOS·ADEANT·PRIMO·QVOQVE·DIE·ETAB·OMNIBVS·CONTROVERSIS·THONOPVBL·LI
LEG·MOGOMETICANIOMETICONIF PLAVCVS·PELIANI·PELIONI·F

Stabilimento Frat.lli Pellas — C. Grassi disegnò — Da una Fotografia di Pescio

Q·M·MINVCIEIS·
GENVATEIS·ET·VEITVRIOS·IN·REPRAE
ET·QVA·LEGE·AGRVM·POSSIDERENT·ET·Q
VBEI·EA·FACTA·ESSENT·ROMAM·CORAM
DECEMB·L·CAECIL·IO·Q·F·Q·MVVCIO·Q·F
SEQVI·LICETIS·AGER·VECTIGAL·NEI·SIET
EDEM·IBI·TERMINVS·STAT·INDE·FLOVIO·SV
INDERIVO·COMBERANEA·SVSVM·VSQVE·AD·CO
REGIONEIN·RIVO·VENDVPALE·EX·RIVO·VIND
FLOVIO·PROCOBERAM·DEORSVM·VSQVEA
IBEI·TERMINVS·STAT·PROPTER·VIAM·POSTV
TRANSVIAM·POSTVMIAM·RECTA·REGION
AD·TERMINVM·QVEI·STAT·AD·FLOVIVM·ED
EDVS·ET·PROCOBERA·IBEI·TERMINVS·STAT·I
STAT·INDE·SVRSVM·VORSVM·IVGO·RECTO·A
STAT·IN·MONTE·PROCAVO·INDE·SVRSVM·IV
RECTO·IN·CASTELVM·QVEI·VOCITATVS·T·ALIA
STAT·INDE·SVRSVM·IVGO·RECTO·IN·MONTE
IN·MONTEM·TVLEDONEM·IBEI·TERMINVS·ST
IN·FVMO·IBI·TERMINVS·STAT·INDE·SVRSVM
FLOVIVM·TVLELASCAM·IBI·TERMINVS·STAT
DEORSVM·IN·FONTEM·LEBRIEMELVM·IBI
INDE·DEORSVM·IN·FLOVIOM·PORCOBERAM·VBE
IVDICAMVS·ESSE·EVM·AGRVM·CASTELANOS·LAN
VEITVRIS·IN·POPLICVM·GENVAM·DENT·IN·A
FACIENT·ARBITRATV·GENNATIVM·QVOD·PE
NATVM·ERIT·FRVMENTI·PARTEM·VICEN
IN·ANNOS·SINGOLOS·QVEI·INTRA·EOS·FINE
Q·MVVCIO·COS·EOSITA·POSIDERE·COLEREC
LANGENSES·QVI·EORVM·IN·EO·AGRO·AGRVM·F
LANGENSIVM·VEITVRIORVM·SENTENTIA·D
DE·MAIORE·PARTE·LANGENSIVM·VEITVR
AGER·COMPASCVOS·ERIT·IN·EO·AGRO·QVO
GENVATI·COMPASCVONTQVIS·PROHIBET
SVMANT·VTANTVRQVE·VECTIGAL·AN
DEBENTO·QVOD·ANTE·KIANVAR·PRIMAS·L
PRATA·QVAE·FVERVNT·PROXVMA·FAE
POSIDENT·ET·QVEM·ODIATES·ET·QVEM·DEC
INVITIS·LANGENSIBVS·ET·ODIATIBVS·ET
POSIDEBIT·INVITEIS·EIS·NIQVIS·SICET·NIVE
AVT·MENTOVINES·MALENT·IN·EO·AGRO·A
MODVM·PRATORVM·HABEANT·QVAM·PRO
GENVENSIVM·OBINIQVRIAS·IVDICATIA
SOLVEI·MITTEI·LEIBERIQVE·GENVEN
INIQVOM·VIDEBITVR·ESSE·AD·NOS·AD
LEG·MOCOMETICANI·C

Stabilimento Fratelli Pellas

DELLA TAVOLA DI POLCEVERA

La Tavola di Polcevera è il più insigne monumento che abbiamo di tal genere in Liguria, ed uno dei più antichi e preziosi di tutta la Romana Archeologia. Io l'ho riservata all'ultimo per dedicarle una speciale trattazione appunto per la sua grande importanza e per dar luogo alle osservazioni di quelli fra i nostri Socii, a cui fosse piaciuto di arrecare in cosa di tanto rilievo i loro lumi e il frutto dei loro studi e meditazioni. Infatti io ho la soddisfazione di presentar qui i lavori di due fra di essi, i quali mi sembrano di tale importanza, che per poco io mi ritraggo indietro e lascio loro la parola. Non occorre ch'io dica qual via hanno essi tenuto, e quanto felicemente, per illuminare sotto diverso aspetto il monumento: ciò apparirà dai loro stessi scritti. Premetterò soltanto poche nozioni generali, che furono già oggetto di lettura nelle nostre accademiche tor-

nate, ed avrò cura di evitare, per quanto è possibile, ciò che per avventura si potrebbe incontrare nelle accennate memorie dei miei Colleghi, per risparmiare al lettore la noja delle ripetizioni.

Il Sig. Avvocato Cav. Cornelio Desimoni e il Sig. Canonico Dottor Luigi Grassi chiudono per ora la serie degl' illustratori di questa famosa Tavola: e se questi alla lor volta per nuove scoperte diverranno antichi, avranno sempre il merito d' aver messo i futuri illustratori sopra una via sicura e d' aver loro agevolato l' ulteriore cammino, che quelli potranno per avventura percorrere. E certo, fra le altre cose non sarà un piccolo vantaggio l' aver sott' occhio un testo veramente esatto e in tutto corrispondente all' originale.

Dal tempo della sua scoperta (or fa meglio di tre secoli e mezzo) sino al presente, fu essa l' oggetto delle ricerche dei dotti nostrani e stranieri. Trovata nel 1506, fu nel 20 pubblicata in Parigi in una raccolta di opuscoli del nostro Bracelli e riprodotta in traduzione italiana negli Annali del Giustiniani, che videro la luce nel 1528. La diedero poi il Fabricio, il Brisson, l' Ortelio, lo Stunica, il Foglietta, il Grutero, il Zaccaria, il Remondini, il Carli e l' Orelli. L' Ab. Oderico compilò intorno ad essa una memoria che rimase inedita e si legge nella raccolta de' suoi manuscritti in questa R. Università. Il Zaccaria e l' Orelli la trassero dall' esemplare che il Gran Duca Cosimo I fece ritrarre in bronzo per conservarsi nella Galleria di Firenze. Degli altri, pochi furono quelli che poterono esaminarla in originale e non la copiarono da altri. Posteriormente a questi chi più si avvicinò alla perfetta lezione fu il nostro Girolamo Serra. Il Ritschl nei suoi monumenti anteriori ad Augusto ne ha dato il *fac-simile*, che è quasi perfetto, ma non al tutto. A. J. Rudorff, lavorando sul testo del Serra, inserì una sua dissertazione su questo soggetto negli Atti dell' Accademia di Berlino

l'anno 1842, che merita molta lode specialmente dal lato legale. Prima che questo lavoro fosse noto tra noi il sopraddetto Can. Grassi era entrato in questo argomento e avea cominciato dal procurarsi una copia dell'iscrizione esatta fino allo scrupolo. Per concessione graziosa dell'Av. Cav. Giuseppe Morro, Sindaco in quel tempo, ci fu dato tutto l'agio (giacchè io secondai il Grassi in quel confronto) di poterla esaminare e ragguagliare col *fac-simile* pubblicato nella Guida così detta degli Scienziati nel 1846, il quale da poche variazioni infuori, che pur sono importantissime, trovammo accurato e fedele. Quando io lessi questa memoria nelle nostre accademiche tornate, egli non aveva ancora nulla pubblicato, e siccome la mia lettura avea porto occasione e dato, in certo modo, eccitamento all'Avv. Desimoni a rivolgermi in forma di tre lettere il risultato dei suoi studi su questo argomento, di cui pensai subito arricchir questa Raccolta; così io desiderava poter unire alla pubblicazione di queste anche le lucubrazioni del Can. Grassi. E questi opportunamente nel luglio del 63 pubblicò la lettera, che nell'occasione di sopra indicata aveva rivolta al Sindaco Morro, ove accennava in embrione la via ch'egli credeva migliore a portar luce sul difficil soggetto, e vi aggiunse altre eruditissime note. Diede congiuntamente la lezione del testo nuovamente ragguagliata di concerto tra lui, l'Avv. Desimoni e me: la quale riuscì correttissima. Riprodusse quindi il testo medesimo ridotto a condizioni ortografiche comuni, e fattovi opportune inserzioni di parole dichiarative del senso, lo rese accessibile ad ogni fatta di lettori, che non sieno, s'intende bene, estranei al latino: il che, se ben si consideri, equivale già ad una specie di illustrazione, la quale prende anche maggior chiarezza dalla traduzione italiana che vi fa succedere. Questo lavoro del Can. Grassi e le tre lettere del Cav. Desimoni formeranno, come abbiam detto, la parte precipua di questa illustrazione: e se in alcun punto controverso potesse

manifestarsi fra questi due eruditi qualche piccola divergenza d'opinione; questa farà meglio apparire l'indipendenza del loro giudizio, per cui l'uno non ebbe in mira di compiacer l'altro, ma di trovar la verità.

Quel tentativo di illustrazione che presentai alla Sezione Archeologica, era diviso in tre parti. Nella prima davo un cenno della scoperta di questa Tavola; nella seconda ne accertavo l'autenticità, il che mi porgeva occasione di toccare alcun poco degli arcaismi che vi sono: nella terza soggiungevo al monumento, tradotto anche in italiano, alcuna nota dichiarativa del testo. Quest' ultima parte, dopo il lavoro de' miei Colleghi, sarà ridotta a ben poca cosa. Quanto al testo vedrà il lettore quale industria si è adoperata a procacciargli una fedele immagine dell' originale. Quanto alla traduzione diamo quella del Can. Grassi già fatta di pubblica ragione. Le note poi hanno perduto ogni importanza dopo le osservazioni de' miei Colleghi: dal lato storico e giuridico per quelle del Can. Grassi, dal lato topografico per quelle dell' Avv. Desimoni.

I.

Tra le acque di Pedemonte e di Pernecco, al confluente dove il fiume comincia a prendere il nome di Secca, è posta a guisa di penisola una terra, che si chiama *Isola* e dicevasi anticamente *Isosecco*. Un contadino di questo luogo per nome Antonio Pedemonte nel 1506 dissodando un pezzo di terra incolta, e perciò spingendo più profondamente il suo rustico istrumento, sentì un intoppo che destò in lui la curiosità di vedere che fosse. Sgombrata la terra ne estrasse una lastra metallica, che subito pensò di portare a Genova per farne danaro: e quivi acconciatosi del prezzo con un calderajo per pochi soldi, se ne tornò alla sua

terra. Un così prezioso monumento sarebbe passato tostamente pel fuoco, se non si fosse imbattuta a vederlo una persona intelligente, la quale datone avviso al governo, fu causa che questo l'acquistasse pagandolo largamente, perchè, come è probabile, le maraviglie espresse da quella persona, e l'impegno di acquistarlo manifestato dal governo fecero nascere nel calderajo pretensioni che non avea certamente da prima. La Tavola fu primieramente fatta affiggere ad un muro in S. Lorenzo, donde fu poi tolta per essere posta nell'aula dei Padri del Comune. In un fregio di marmo posto sotto la Tavola furono scolpite queste parole: *Tabula aenea venerandae vetustatis effossa in valle Porciferae ad jugi radices anno salutis MDVII mense Fabr. Patres communis decreto publico posuerunt.* Qui, come si vede, sfuggì VII in luogo di VI. Questo è un errore ma fu sempre riconosciuto per tale, e perciò è falso che si disputi, come asserisce il Rudorff, dell'epoca precisa di tale scoperta, essendo fuori di controversia essere avvenuta nel 1506. Infatti, per non dire dei due storici contemporanei, il Giustiniani e il Bracelli, che lo affermano concordemente, ne abbiamo una testimonianza irrecusabile in un atto pubblico e autentico che lo dichiara esplicitamente. Il dì 22 di dicembre dell'anno 1507 il Governatore di Genova pel Re di Francia e il Magnifico Consiglio dei Signori Anziani del Comune emanarono quel decreto, a cui abbiamo dissopra accennato, che la Tavola fosse affissa ad una parete della Chiesa di S. Lorenzo. In questo si dice espressamente che quell'antico monumento era stato rinvenuto l'anno innanzi *superiori anno.* Or che si richiede di più? Riporto qui sotto per disteso questo documento col conto della spesa che costò quell'operazione: il che mi fu comunicato dalla gentilezza del nostro Socio Sig. Giuseppe Gambaro Archivista del Municipio. Nel marmo sopra indicato può essere che dallo scalpello dell'incisore uscisse per inavvertenza un I di più; ma è forse più

probabile che il sopracciò incaricato dell'esecuzione del decreto, senza badar più oltre, vi facesse apporre l'anno che vedea scritto in fronte allo stesso, benchè a dir vero, ritenesse la giusta indicazione del mese. Per ordine poi dei Padri del Comune nel 1595 ne fu fatta trarre una copia in marmo, la quale ora esiste nel palazzo municipale fra molte altre lapidi, le quali dopo d'essere state lungo tempo dimenticate nei fondi dello stesso, furono finalmente sottratte all'indegno obblio ed incrostate nell'atrio. Questo marmo comincia così: *Tabula aenea quae supra portam conspicitur olim in valle Porcifera ad jugi radices effossa obscura quidem et ad legendum difficilis omnibus est litteris forma charactere stillo* (sic) *quibus Romani anno DCXXXVI ab urbe condita utebantur et ante partum Virginis anno CXV incisa. Ut igitur tam praeclarum populi genuensis et antiquissimum monimentum nullo labore legi et intelligi possit prestantissimi dni patres communis antiquitatis patrie studiosi ejusdem tabulae exemplum fidelissime sumi et in hoc marmore lapide inscribi jusserunt anno Dni MDXCV* (segue l'iscrizione della Tavola). *Ex exemplo fideliter sumpto per Jo. Vincentium Godanum notarium et ipsorum DD. Patrum Comunis Cancellarium una cum Antonio Rocha et Julio Petra Rogia etiam notariis anno sal*^{tis} *MDXCV die XX Junii.* Si vede che l'intenzione era buona: non così fu l'effetto. Lasciamo che nei novant'anni che corsero dalla scoperta del bronzo al 1595, col cammino che fecero in quel secolo gli studi archeologici, si sarebbe potuto incertarne meglio l'età; ma tutta l'iscrizione ribocca di errori e prova col fatto che fu per gl'interpreti di quel tempo *obscura quidem et ad legendum difficilis:* confessione che essi fecero senz'aver l'intenzione di farla.

Mdvii^mo Die martis XXVII decembr

« Illustris et ex.^sus dn̄s Radulfus de Iannoy balyvus Ambianensis Regius
» Januen̄ Gubernator: et Magnificum consiliū donorum Antianorum comunis
» Janue in pleno nuo congregatum: Scientes Superiori anno in finibus n̄ris
» haud procul radicibus Jugi montis: quod vallem porciferam claudit: Dum
» effoderet montanus qdā agellum suum: invenisse unam tabulam eneam que
» antiquissimis romanis literis flnes circoniectos longe lateq$_3$ disterminaret:
» et facti certiores a doctissimis viris eam tabulam a denominatione consulum:
» qui in ea descripti sunt: antiquitate sua superare omnia ferme monumēta
» romana: que usq$_3$ atq$_3$ etiam rome cernantur. Eeaq$_3$ ratione p̄ puco eam a
» montano illo emptam: et in publicum redactam fuisse: propterea cupientes:
» ut in admirationem venerāde vetustatis posteris preservetur: et ne in pri-
» vatis edibus tam inclytum monumentum delitescat rubigini et oblivioni obno-
» xium: palamq$_3$ fiat a vetustate huius celeberrimi inventi: inter orbis anti-
» quissimas urbes Genuam anumerari posse: Et audissent hodie Egregium
» Benedictum de portu cancellarium: apud quem decreto Senatus tabula ipa
» hactenus stetit: Suadentem ut proferatur in publicum et aliquo loco celebri
» proponatur: Cōmissert Sptis patribus cōis: ut ipi ex sua pecunia tabulam
» ipsam quantum fieri possit: exornent: ut q$_3$ facile et cōmodissime etiā eminus
» ea scripta legi possint. Atq$_3$ inde in tēplo divi laurenty parietem loco ma-
» xime conspicuo effodiant. Sedemq$_3$ tabule ornatam honoratamq$_3$ efficiant. In
» eamq$_3$ sedem tabulam reponant. Ut templo pariter atq$_3$ urbi ornamento et
» decori sit. Et operis huius conficiendi p̄nominato Benedicto curam ac nego-
» tium potissimū delegaverūt ».

« Nicolaus de Brignali cancellarius ».

Iesus MDVIII Die ni Iuly

« Exp̄ne facte p̄ collocanda q^adam tabula enea in ecclia Sancti
» Laur debet pro M. Jeronimo Viscardo Sculptore pro precio
» marmoris albi in quo posita fuit dicta comptis suis manifis in
» dicto Jer.^o in 130 ». XV D XIII

« Item ea pro Bapta testana Sindaco pro expnis per eum factis
» p̄ dicta
» nonas in ratione p̄ eum data sub die X may comptis pictoris
» pro dicto Bap̄sta de 42 ». XIIII D XV

II.

La semplice esposizione della scoperta di questo monumento basta per sè a eliminare qualunque sospetto che altri potesse muovere sulla sua autenticità. Io non credo che sia stata mai impugnata da alcuno scrittore: mi è bensì occorso d' intendere nelle nostre accademiche discussioni lanciare in mezzo, benchè timidamente, qualche dubbio intorno ad essa. Ad ovviare il caso che altri in alcun tempo si periti a riconoscerne la veracità, accennerò i principali caratteri che saldamente la costituiscono e la fanno splendidamente risaltare.

Se la vanità o la cupidigia sono le cause che partoriscono le archeologiche imposture, sfido a trovar l' ombra dell' una o dell' altra nel Pedemonte scopritore di questa Tavola. E ciò basta per sè a chiuder la bocca ai più schizzinosi; ma oltre a questo, la scrittura, l' ortografia, la lingua, la sostanza dell' iscrizione, tutto in somma collima a mostrarla del tempo.

Per la forma delle lettere abbiamo il vantaggio di poter confrontare la nostra iscrizione con un' altra incisa parimente sul metallo, anteriore di 70 circa anni alla nostra, vogliam dire il famoso decreto del Senato Romano sui Baccanali, scoperto nel regno di Napoli nel 1640 ed ora esistente nel Museo Imperiale di Vienna. Basta mettersi sott' occhio il *fac-simile* delle due scritture per riconoscere nella seconda un certo sensibile miglioramento nella forma delle lettere, benchè nel tutto insieme campeggi una tale rassomiglianza da ravvisarvisi la tradizione, a così esprimermi, del metodo e del gusto nell' incisione cancelleresca di quella rozza età. Il Rudorff opina che dei tre esemplari di questo decreto incisi l' uno per Roma, l' altro per Genova, e il terzo pei Veturii; quest' ultimo fosse meno degli altri ac-

curatamente inciso. Quello che abbiamo non può altro essere che il terzo, siccome quello che fu ritrovato in Polcevera, ove appunto abitavano i Veturii.

Confrontando poi ambedue le Tavole colle iscrizioni alle tombe degli Scipioni, le quali sono le più antiche lapidi Romane che ci rimangano, noi vediamo che il *Senatusconsulto* sta veramente di mezzo tra quelle e la Tavola nostra, non solo quanto al tempo, ma anche quanto alla forma grammaticale delle parole. E qui vuolsi avvertire che finora si era ritenuto da tutti senza un dubbio al mondo che quella di Scipione Barbato fosse la più antica, e che l' altro Scipione, appunto perchè è detto figlio di Barbato, fosse figlio di quello. Si osservavano, è vero, maggiori arcaismi nella seconda che nella prima; ma questo si attribuiva ad un capriccio dello scrittore dell' epigrafe, che avesse affettato un colorito di maggiore antichità che non portava il suo tempo. Ma il Can. Grassi in una delle note apposte all' orazione che recitò nella sua aggregazione alla Facoltà di Belle Lettere, rilevò con buone ragioni che la più arcaica dev' essere la più antica delle due, e che il solo motivo che avea consigliato il contrario, cioè l' esser il soggetto di questa chiamato figlio di Barbato, non provava che fosse proprio figlio del soggetto dell' altra lapide, non potendosi provare che quello fosse il primo di quella gente ad avere un tal soprannome, che fu comune anche ad altre genti. Arreca poi altri argomenti che mi sembrano concludentissimi; ma io non terrò dietro al suo ragionamento, perchè ciò mi devierebbe dal mio proposito: anzi messo il lettore su questa avvertenza, lascerò le cose nell' ordine che fu tenuto finora, siccome quello che è a cognizione di tutti; tanto più che al mio scopo non fa nulla la priorità dell' una sopra l' altra iscrizione.

La brevità di questi documenti non apre un vasto campo a confronti; ma quel poco che se ne ricava, dà una sufficiente

idea delle relazioni che passano fra gli uni e gli altri: anzi se nella loro ristrettezza provano l'assunto, la verità ne risulta anche più evidente. E attesa la loro brevità le riportiamo qui per esteso acciocchè il lettore, che non le avesse altrove riscontrate, possa prenderne facile cognizione. Ci duole di non poter fare altrettanto del *Senatusconsulto* sui Baccanali, perchè ci porterebbe troppo per le lunghe. Chi fosse vago di vederlo lo cerchi nei Supplementi del Poleno al Grevio e Gronovio, ove alla pag. 908 del 1 T. ne troverà il *fac-simile*, o meglio vada a riscontrarlo nei *fac-simile* del Ritschl alla collezione del Mommsen, a cui pure rimandiamo il lettore per le seguenti:

CORNELIVS . LVCIVS . SCIPIO . BARBATVS . GNAIVOD . PATRE
PROGNATVS . FORTIS . VIR . SAPIENSQVE . QVOIVS . FORMA . VIRTVTE . PARISVMA
FVIT . CONSOL . CENSOR . AIDILIS . QVEI . FVIT . APVD . VOS . TAVRASIA . CISAVNA
SAMNIO . CEPIT . SVBICIT . OMNE . LOVCANA . OPSIDESQVE . ABDOVCIT

HONC · OINO · PLOIRVME · CONSENTIONT · R.....
DVONORO · OPTIMO · FVISE · VIRO
LVCIOM · SCIPIONE · FILIOS · BARBATI
CONSOL · CENSOR · AIDILIS · HIC · FVET · A.....
HEC · CEPIT · CORSICA · ALERIAQVE · VRBE
DEDET · TEMPESTATEBVS AIDE · MERETO

Ora il meglio che per noi far si possa, è di offrire una tavola sinottica delle forme arcaiche secondo che si riscontrano nei tre monumenti.

ISCRIZIONI DEGLI SCIPIONI	SENATUSCONSULTO	TAVOLA DI POLCEVERA
Gnaiuod	poplicod , privatod . . .	
	oqvoltod , sententiad . . .	
	facilumed , conventionid . .	
	extrad , suprad.	
quoius		quoi
virtutei	virei	fineis , invitei, fontei
parisuma . . .	caputalem , facilumed . .	infumum , vicensumam
		proxuma
quei	quei , utei , ubei , ibei .	ubei , eidib , quei ibei
	sei , nisei , etc.	sei
Loucana , abdoucit	jousisent, plous, noundinum	jouserunt , injourias
	poplicod	poplicum , poplici
	arvorsum	suso, vorsum, controvorsias
	aiquom , quom	iniquom, rivom
aidilis , aide . .	aiquom	Caicilio
Gnaiuod		
honcoino ploirume.	comoinem , oinuorsei . . .	
duonoro	Duelonai	
consol	consoleretur.	
	tabolam	
tempestatebus . .	. . . . .	Dectuninebus

Non facciamo fondamento sull'iscrizione della colonna Duilia, perchè già si riteneva che in tempo dell'impero (probabilmente sotto Claudio) surrogandosi una nuova colonna all'antica, fosse stata ritoccata anche l'iscrizione incisa nel piedestallo. Ma recentemente il Ritschl in apposita dissertazione trasse argomento dalle

parole stesse dell' epigrafe a provare che in quell' occasione fu rifatta di pianta (forse perchè era al tutto o quasi al tutto obliterata) e che il letterato incaricato di ristorarla dove arcaizzò di soverchio, dove non abbastanza.

Ma tornando al ragguaglio che abbiamo presentato dei tre monumenti, si rileva da esso che quello che sta di mezzo ritiene ancora l' arcaico D finale che è nelle iscrizioni degli Scipioni, cui non trasmise più al terzo. Abbiamo in una *cista mistica* del Museo Kircheriano un' iscrizione che il Lanzi richiama all' epoca dei Baccanali stessi, in cui, benchè brevissima, si hanno parecchi arcaismi, fra i quali quello del D finale, di cui parliamo:

NOVIOS · PLAVTIOS · MED · ROMAI · FECID
DINDIA · MACOLNIA · FILEA · DEDIT

(*Murat.* 132. *Orel.* 2497).

MED è in luogo di ME. Alquanto strana è la desinenza di FECID, mentre a così poca distanza si legge DEDIT, e nel sincrono *Senatusconsulto* e nei più antichi monumenti le terze persone dei verbi hanno sempre la desinenza in T.

Il nominativo in os di *Novios Plautios* ha il suo riscontro nella nostra Tavola in AGER COMPASCVOS e nel FILIOS dell' epigrafe di L. Scipione figlio di Barbato. Così pure in una lamina di bronzo presso il Lanzi (*Saggio* 2, p. 275) si legge quest' antichissima iscrizione

M · MINDIOS · L · FI
P · CONDETIOS · VA · FI
AIDILES · VICESIMA · PARTI (*partem*)
APOLONES · DEDERI (*dedere*)

Del genitivo singolare e nominativo plurale in AI non abbiamo più esempio nella nostra Tavola; ma bisogna notare che l' unica

voce, in cui sarebbe potuto cadere, è ROMAE, che vi si trova così scritta e vi ha luogo una sola volta. Questa desinenza occorre più volte nel *Senatusconsulto*, come DVELONAI *(Bellonae)* TABELAI DATAI *(tabellae datae)*; ma questo dittongo la nostra Tavola ce lo presenta in CAICILIO una volta: il qual nome (che è più strano) e prima e dopo vi è ripetuto nella forma più moderna in AE. Ciò mi fa credere che a quel tempo questo dittongo oscillasse fra le due maniere di scriversi, mentre probabilmente un solo era il modo di pronunziarsi. Così nel *Senatusconsulto* dove si legge *aiquom* per *aequum*, si trova sul bel principio *aedem* non *aidem*. Nella iscrizione del figlio di Barbato non potendosi prendere quell' R..... per *Romani*, nominativo di *consentiunt*, perchè il ritmo del verso Saturnio n'andrebbe guasto, è probabilissimo che si leggesse ROMAI *in Roma*.

Il genitivo di *Senatus* nel S. C. è perpetuamente in VOS, SENATVOS. Ed è da notarsi, come particolarità di questo nome, che al dativo si trova SENATVEI in un' iscrizione che dal Visconti si riferisce ai tempi della guerra sociale all' anno di R. 663-61 e che si può leggere nell' Orelli al N.° 3104. Si vede che questo nome, il quale restò poi della quarta, ondeggiò prima tra la seconda e la terza alla greca. Infatti nella nostra Tavola ha il genitivo in I cioè SENATI, nella qual forma si legge pure in un' epigrafe di S. Atilio Sarano di poco più antica della nostra Tavola, la quale per questo riguardo e per la conformità dell' ortografia come del soggetto a cui si riferisce, merita di esser letta:

SEX · ATILIVS · M · F · SARANVS · PROCOS
EX · SENATI · CONSVLTO
INTER · ATESTINOS · ET · VEICETINOS
FINIS · TERMINOSQVE · STATVI · IVSIT

Ses. Atilio Sarano era stato Console conP.Furio Filo l' anno di R. 618 = 136 Mandato poi proconsole compose per decreto del Senato una questione di confini tra gli Atestini e i Vicentini. Si vede che questa è una lapida commemorativa del fatto: vi sarà, poi stata, secondo l' uso, una tavola in bronzo, in cui saranno stati registrati tutti i particolari della convenzione, e ciò probabilmente a tre esemplari da consegnarsene uno a ciascheduna delle due parti litiganti, e il terzo da conservarsi nell' archivio di Roma. Si notino queste parole: *Senati, Veicetinos jusit.* Si osservi anche doversi leggere *Veicetinos* non *Veicentinos*, come si legge comunemente: di che si lagna nel Museo Veronese il Maffei (108.1) che l' avea dinanzi agli occhi. In quanto pregio poi si debba tenere questo monumento, vuolsi intendere dalle parole stesse del dottissimo antiquario: « Paucis- » simae profecto, ne quid amplius dicam, Latinae inscriptiones » marmori consignatae supersunt, de quarum fide ambigat nemo, » et hac nostra vetustiores sint ».

Ma è un grave danno che la sola nostra Tavola sia scampata all' universale naufragio delle sue compagne; chè l' esame di altre contemporanee e dello stesso genere ci illuminerebbe su qualche formola, a così dire, cancelleresca, che ora rimane di dubbiosa e contrastata interpretazione.

Abbiamo anche nell' antica latinità esempii di genitivo in vs in nomi della terza declinazione provenienti naturalmente dal genitivo greco in os, come KASTORVS per *Castoris* nella tavola citata al N.° 3114 dall' Orelli, e VENERVS per *Veneris* in altra che dal nome dei Consoli vuolsi assegnare all' anno di R. 646 = 108. Nel *Senatusconsulto* abbiamo NOMINVS per *nominis*. Nulla di simile si trova nella nostra Tavola.

In essa poi gli Accusativi singolari non presentano deviazioni dall' uso normale, tranne due volte RIVOM, che ha la sua ragione di essere nell' arcaico nominativo in os, di cui abbiamo rilevato

ancora un esempio in COMPASCVOS. Ma l'M finale di questo quarto caso non manca mai, come neppure nel s. c. dei Baccanali: manca nelle iscrizioni più antiche degli Scipioni, da LVCIOM infuori, il quale è pur dappresso a VIRO, ed è accompagnato da un corteggio di accusativi di diverse declinazioni tutti privi dell'M finale: CORSICA, ALERIA, VRBE, AIDE.

Quanto ai casi plurali avremo occasione di tornarci sopra nelle annotazioni. Frattanto qui osserviamo due cose fondamentali, 1.° che alcuni nomi, che poi rimasero definitivamente nella seconda declinazione, si presentano nei monumenti arcaici con desinenze della terza: 2.do che le desinenze della terza, le quali poi si fermarono in *es*, provengono dal dittongo *eis*, il quale nei monumenti antichi ora si trova disteso, ora contratto in un semplice I, ora finalmente in E. Abbiamo nelle nostre Tavole MINVCIEIS, RVFEIS, che poi rimasero *Minucii*, *Rufi*, VEITVRIES, gen. VEITVRIVM, il che non toglie che nella Tavola stessa si legga VITVRIVS e VEITVRIOS. Abbiamo DVOMVIRES in epigrafe nel Muratori (147.4) per *duumviri*. Quanto allo scambio delle tre desinenze se ne ha ricchezza di esempii nella Tavola in *fineis*, *omneis*, *Cavaturineis* e *Cavaturines*, *Veituries* e *Veituris*, *Genuenses*, *Genuates* e *Langenses* più volte. Questa cosa vuolsi accuratamente avvertire, perchè, come avremo occasione d'osservare, non considerata da uomini per altro dottissimi, fu loro d'inciampo a cadere in difficoltà inestricabili.

Per ciò che riguarda il raddoppiamento delle consonanti, non ne troviamo esempio nelle antiche iscrizioni degli Scipioni, nè nel *Senatusconsulto* de' Baccanali. E già sappiamo da Festo che Ennio fu quegli che introdusse l'uso di raddoppiare le semivocali. Nella nostra Tavola si trova raddoppiata l's in *essent* e una volta in *possiderent:* e questo verbo che per la natura appunto dell'argomento vi è ripetuto in diverse modificazioni una dozzina di volte, da quell'una infuori, ha sempre una sola s.

La stessa semplicità si osserva in *juserunt* e *jouserunt*, in *casteli*, *castelanos*, *convalem*, *intromitat* ec. Dal che apparisce essere un po' arrischiata l'affermazione della *Civiltà Cattolica* (3.° sab. luglio 1861) che la geminazione delle consonanti nelle epigrafi è costante dopo l'anno di Roma 620. Noi abbiamo qui un monumento del 637, in cui vediamo questa geminazione allo stato appena incipiente.

Non abbiamo nella nostra Tavola esempio del dittongo *oi* per *u*, prima perchè non s' incontrano parole in cui potesse aver luogo, come *coirare*, *moirus*, *loidus*, *oitilis*, *comoinis* ec. per *curare*, *murus*, *utilis*, *communis*, e poi perchè veramente era già andato in disuso e gli si era surrogato il dittongo *oe*. Anzi, come osserva la *Civiltà Cattolica* nel luogo citato, dopo il 620 di R. *oi* per *u* non s' incontra più se non allo stato di eccezione. Ecco un' epigrafe che riferisce il Romanelli nel suo viaggio a Pompei (T. 1, p. 208) che si può leggere nell'Orelli al N.° 566.

C · QVINCTIVS · C · F · VALG · PATRON · MVNIC
M · MAGI · MIN · F · SVRVS · A · PATLACIVS · Q · F ·
IIII · VIR · D · S · S · PORTAS · TVRRES · MOIROS
TVRRESQVE · AEQVAS · QVM · MOIRO
FACIVNDVM · COIRAVERVNT

Se, come pare al Romanelli, questa lapida si potesse riferire ai tempi della guerra italica, e se il canone della *Civiltà Cattolica* fosse certo, quest' epigrafe formerebbe una vera eccezione, perchè posteriore di meglio che 40 anni al 620. Del resto non non è difficile trovare iscrizioni di certa data, che affettino arcaismi o forme già da lungo tempo andate in disuso. In una per es. che, secondo il giudizio del Winkelmann e del Nibby, si riferisce ai tempi di Tiberio, si trova DVOMVIRES e COERAVERVNT. Si legge nel Muratori (147.4) e nell' Orelli (N.° 3808).

Abbiamo infine un riscontro del dat. plurale in *ebus* per *ibus* nel *Dectuninebus* della nostra Tavola e il *tempestatebus* dell' iscrizione del figlio di Barbato. E se per avventura alcuno leggesse *tempestatibus* al N.° 552 dell' Orelli, avverta non esser quella la vera lezione ed essere stata ristabilita dall' Henzen che la verificò sulla pietra originale. Lo stesso si dica di *mereto*, che l' Orelli avea scritto *merito*. Si vegga nel Mommsen e nel Ritschl.

III.

De controvorsieis inter Genuateis et Veiturios. Questa è come la proposta del soggetto intorno a cui verte la sentenza degli Arbitri a ciò deputati dal Senato Romano: si aveano cioè a comporre controversie sorte tra i Genuati e i Veturii. Partendo da questo principio così semplice noi abbiamo nettamente il nome delle due parti litiganti. Ma questi popoli si presentano varie volte nel corso della sentenza sotto altre denominazioni: i *Genuates* sono detti anche, e più spesso, *Genuenses*, i *Veiturii* s' incontrano sotto il nome di *Langenses* e *Langates*. Se noi ci lasciamo trarre da queste varietà a supporre tanti popoli quanti sono i diversi nomi, sotto cui compariscono, ci troveremo in una confusione tale di cose da non cavarne più alcun costrutto. A questo inciampo urtarono prima d' ora uomini dottissimi e per questo si trovarono ingolfati in un labirinto, da cui non sapeano come uscire e con false supposizioni accrebbero l' oscurità e indussero altrui in errore. L' Oderico non potendo per una parte separare i Langensi dai Veturii, suppone che vi fossero due rami di Langensi, cioè semplicemente Langensi e Langensi Veturii; ma è costretto a confessare essere impossibile indovinar la ragione, per cui i Langensi venissero astretti a pagar tributo ai Veturii. E qui equivocò prendendo per dativo ciò che era

un nominativo plurale in IS. L' esser partito da una falsa supposizione non gli lasciò avvertire questa particolarità filologica che per l' intelligenza del contesto è d' un' importanza capitale. Il Serra suppone che la lite fosse tra i Veturii e i Langensi loro colonia e che Genova come centro comune intervenisse a giudicare la lite e che avendo pronunciato in favore dei Langensi, i Veturii ricorressero alla violenza e per questo fossero gittati in carcere. Quindi l' appello a Roma: dei Veturii per richiamarsi dalla sentenza di Genova: dei Genovesi per sostenere il loro giudicato. Complicazione gratuita, come la moltiplicazione inutile degli enti, che non emerge affatto dal tenore della Tavola.

Primo fra noi ad avvertire questa pietra d' inciampo fu il Can. Grassi, il quale, dopo un profondo esame del testo, entrò nella ferma credenza che la quistione fosse tra' Genovesi e i Langensi Veturii. Sopraggiunse poi a dargli ragione la dissertazione del Rudorff, la quale benchè pubblicata prima, non era conosciuta da noi. Ma giustizia vuole che, senza togliere il merito a chi vi giunse col proprio raziocinio, confessiamo che avea già detto lo stesso il gravissimo Gravina, le cui brevi e sugose parole vogliam riferire: « Controversias praeterea in Italia » suscitatas, si publica essent objurgatione, aut gravi decreto » componendae, Senatus ad se trahebat. Hinc in veteri tabula » aenea, in Liguria inventa, legimus missos a Senatu arbitros » finium regundorum inter Genuates et Veturios esse; reque » cognita, Romam venire jussos sententiam ex S. C. dicturos ». (*De ortu et progr. Juris C. lib.* 1, *c. XIV*). Si vede che quell' uomo profondissimo in antichità e in diritto non fu arrestato dalla difficoltà, a cui gli altri cedettero e seppe nettamente spiccare i due popoli tra cui ardeva la controversia.

Or fra questi due popoli di che cosa si piativa? Su due punti versava la lite, cioè 1.° sotto quali condizioni i Veturii Langensi possedessero l' agro privato e pubblico; 2.° quali ne fossero i

confini. Tutti gl' illustratori, a venir sino a Rudorff e Mommsen, opinarono che Genova avesse dominio sull' agro pubblico, cui sfruttavano i Langensi Veturii e che questi fossero tenuti a pagare a quelli un tributo sia di danaro, sia di prodotti naturali del luogo in proporzione dei terreni goduti. Il Can. Grassi non ammette questa superiorità di Genova, ritiene uguali i due comuni litiganti e spiega in altro modo la detta prestazione. Per questa cosa a lui rimetto il lettore. Ma a qualunque titolo ciò fosse, è indubitato che i Langensi Veturii doveano pagare un tributo o censo ai Genovesi e che da più o meno tempo ne aveano intermesso il pagamento. Or siccome nella Tavola si fa menzione di Langensi Veturii carcerati, se ne deduce che se Genova aveva giurisdizione sull' altro popolo, i suoi Magistrati aveano fatto carcerare i riottosi, che probabilmente sarebbero venuti a vie di fatto: ma posta la parità di condizione, bisognerebbe dire che vi fu baruffa tra i due comuni e che Genova fe' non sappiam quanti prigionieri, cui teneva sotto buona custodia. Intervenne l' autorità del Senato Romano, il quale delegò i fratelli Quinto e Marco Minucii figliuoli di Quinto a conoscere di tali controversie e a comporle. Siccome la quistione era complicata di diritto e di estensione, essi vennero sulla faccia del luogo, esaminarono per minuto ogni cosa, stabilirono i confini, segnarono i punti ove doveano esser piantati i termini e ordinarono alle parti litiganti, che quando quest' operazione fosse compiuta, mandassero loro Legati a Roma a sentir pronunciare la sentenza. Questa fu pronunciata alle idi, ossia addì 13 di dicembre sotto il Consolato di L. Cecilio Metello Diademato e Q. Mucio Scevola; che vuol dire l' anno 637 di Roma, 117 avanti l' Era Volgare. I Legati delle due parti furono Moco figlio di Ometicano di Ometicone, e Plauco figlio di Peliano di Pelione. Gli Arbitri cominciano a sceverare dalla quistione i poderi privati, cui è lecito ai possessori trasmettere per eredità

o in qualunque modo alienare. Pronunziano che questi beni non abbiano ad essere soggetti ad alcun tributo, e di questo territorio segnano esattamente i confini secondo i termini piantati. In secondo luogo descrivono i limiti dell' agro pubblico nominando i luoghi ove sono stati fissati i termini. Stabiliscono non doversi ammettere a sfruttarne una parte qualunque chi non fosse Genovese o Veturio, ma e questi e quelli dover pagare alla comunità dei Langensi, o voglia dirsi Veturii, una quota proporzionata, perchè la comunità stessa dovea, in ragione di esso agro, corrispondere ai Genovesi un annuo tributo, che è determinato in 400 Vittoriati, o l' equivalente in derrate, cioè la vigesima parte del prodotto del frumento e la sesta del vino. Quanto al territorio compascuo viene ordinato che non meno ai Genovesi che ai Langensi Veturii sia lecito condurvi i loro armenti e ritrarne legna e materia. Il tributo comincierà a decorrere dal principio dell' anno nuovo e lo pagheranno ad anno compiuto. Si riserbano, come proprietà immune, le praterie che posseggono i Langensi, i Dettunnini, i Cavaturini e i Mentovini, i quali possono anche cambiarle di luogo, purchè non se ne aumenti l' estensione. Infine i rei delle ingiurie saranno rilasciati avanti le idi di Sestile, ossia 13 di agosto. Se alcuno si troverà ingiustamente gravato da queste condizioni faccia i suoi riclami e gli sarà fatta ragione.

Questa sottossopra è in iscorcio la sostanza del nostro Documento: di che ognuno può chiarirsi colla lettura del testo, specialmente rischiarato dalle piccole e opportunissime giunte del Can. Grassi, e dalla sua traduzione ajutata ancora da qualche dichiarazione in corsivo. Ora io toccherò di alcuni punti che occorrono degni di osservazione, citando per comodità del lettore il numero della riga ove si trova la parola o la materia su cui credo di dover chiamare l' altrui attenzione. Queste note furono già lette nelle nostre tornate; ma siccome il Can. Grassi nella

sua edizione fece una cosa simile, io avrò cura di non incontrarmi con lui: il che mi sarà facile, da che egli considera le cose sotto altro aspetto, e rivolge specialmente la sua diligenza verso la lezione del testo: fondamento precipuo d' ogni interpretazione. Così parimente sopprimerò tutto quello che riguarda la topografia, perchè entrò da maestro in questa materia il mio collega ed amico l' Av. Cav. Desimoni, a cui son ben contento di ceder la parola sopra un argomento tanto arduo quanto importante, e cui egli ebbe più di me agio a studiare sulla faccia dei luoghi.

Linea 1. Q · M · MINVCIEIS · Q · F · RVFEIS. Le prime due sigle sono i prenomi dei due fratelli Quinto e Marco Minucii Rufi figli di Quinto. Così si praticava dai Romani e basta conoscere i primi elementi della loro polionomia per avvertire lo sbaglio del Giustiniani che tradusse *Q. M. Minuzio e Q. F. Rufo*: scusabile però in ragione del tempo in cui scrisse. Ma l' Oderico non la perdona a Gio. Rinaldo Carli, che dotto, com' era, e nella luce de' suoi tempi, parlando di questa Tavola nominò gli arbitri allo stesso modo che il Giustiniani. E neppur si avvide delle desinenze plurali di que' nomi. Qui abbiamo già un esempio di nominativi plurali che vogliono essere considerati per due ragioni, 1.° perchè presentano desinenza di terza declinazione, e poi rinunziarono a questa, per adagiarsi definitivamente nella seeonda, come riuscirono veramente *Minucius* e *Rufus*, 2.° che la loro desinenza è sciolta nel dittongo *ei* che poi si strinse in I e in E: le quali tre maniere troviamo promiscuamente adoperate nel corso della nostra iscrizione.

Questi Minucii non furono presi come arbitri per compromesso, ma dati *ex Senati Consulto*, come si legge nella Tavola. Ed al Senato spettava decidere le liti dei sudditi del Popolo Romano. Una parte dei Liguri già da molto tempo era venuta in potere di lui, e Genova non per altra ragione era stata distrutta da Magone e rifabbricata da Lucrezio. La spiaggia marittima dopo

80 anni di guerra e più, era stata sottomessa sul finire del secolo VI. Quindi data la forma di Provincia ed imposti i tributi, durò in tal condizione finchè, come osserva il Rudorff, fu fatta colla Gallia Cisalpina di *gius italico*. I Liguri Montani di qua dal Varo e gli abitanti delle Alpi Marittime domati finalmente da Augusto, donati del *gius latino* da Nerone, ritennero più a lungo la forma di Provincia.

L. 2. — Già abbiamo detto come in questo luogo si trova nettamente indicato il nome delle due parti litiganti. Or come uscirebbero fuori i *Genuenses* se fossero diversi dai *Genuates*, e i *Langenses* e *Langates* se non fossero pur *Veturii?* E non solo per questo si vede che Veturii e Langensi sono posti gli uni in luogo degli altri; ma a togliere ogni dubbio, ben quattro volte i due nomi sono accoppiati insieme. Tutti concedono poi che *Langenses* e *Langates* siano la stessa cosa, e perchè non anche *Genuenses* e *Genuates?* Abbiamo nell' antica Epigrafia per es. *Tolentinensis* (Reines *Inscript. in Ap.* N.° 8) e *Tolentinus* (Grut. 410-194-2) il qual nome patrio è usato da Plinio nella forma di *Tolentinas, atis* (Hist. N.° III, 18).

L. 4. — Questa chiamata a Roma fu perchè la dignità del Senato non consentiva che altrove che in Roma si pronunciassero in suo nome sentenze per arbitri, nè giustizia voleva che si pronunciassero in assenza delle parti litiganti.

L. 5. — L. Cecilio figlio di Quinto e Q. Mucio figlio di Quinto nominati come Consoli di quell' anno in cui fu compilato questo decreto, ci avvertono dell' epoca del Documento che è il 637 di Roma, 117 av. l' Era Volgare. Il Giustiniani oltre all' aver letto male il secondo nome scambiando Mucio in Minucio, prese un grande abbaglio di cronologia anticipando l' epoca di 173 anni, assegnandola al 290 av. G. C. Nè si sa su che cosa abbia fondato un tal calcolo, da che non si trovano in quel torno nomi di Consoli che somiglino a questi.

In questa stessa linea l' Oderico sospetta che dove è *qua* abbia a leggersi *quia*. Io al contrario trovo che se vi fosse *quia*, bisognerebbe assolutamente legger *qua*. Nella linea terza si trova *qua lege agrum possiderent, et qua fineis fierent:* e qui dove è *qua* s' intende nuovamente *lege*, cioè *qua lege ager privatus casteli viturìorum est.* Ogni cosa risponde ed armonizza a maraviglia.

Il Castello dei Veturii qui nominato doveva naturalmente esser quello, dal cui nome di *Langa* o *Lango* ne veniva a quella speciale sezione di Veturii la denominazione di *Langensi*. I Veturii dovevano essere come il genere che abbracciava varii gruppi con diverse appellazioni, uno dei quali era quello che prendeva il nome da questo castello. Onde i Langensi (nome specifico) erano Veturii, come potevano essere ed erano probabilmente gli Odiati, i Dettunnini, i Cavaturini e i Mentovini (popolazioni mentovate per incidenza verso la fine); ma non tutti i Veturii erano Langensi. I Savonesi per es. sono Liguri, ma non tutti i Liguri sono Savonesi; ma siccome sarebbe un ragionevole accoppiamento il dire Liguri Savonesi, o Liguri Ingauni, così ci dee parere ugualmente naturale il vedere il popolo, di cui parliamo, chiamato *Veturii Langensi*.

Il Rudorff, che ammette la superiorità di Genova su quei popoli, pensa che tali castelli erano stati muniti per difendere dalle escursioni dei montanari i confini e il ricchissimo emporio della Liguria: quindi erano stati attribuiti a Genova come borghi: da' Genovesi aveano territorio, da essi ricevean legge e quivi portavano i loro tributi. Ho già accennato la diversa opinione del Can. Grassi, che si vedrà nella sua Memoria. Così quanto è ridicola l' opinione del Serra che deduce il nome di N. S. della *Vittoria* da quello dei Veturii, altrettanto è degno di considerazione ciò che il Grassi congettura sulla denominazione di questo popolo.

L. 6. — *Fineis agri privati* ecc. Tiberio Sempronio Gracco

in rincalzo della legge Licinia, che proibiva ai privati di possedere oltre D jugeri, aggiunse per sua legge (detta perciò *Sempronia)* che ogni anno si creassero tre personaggi, i quali venissero incaricati di distinguere l' agro privato dal pubblico per distribuire ai poveri quello che sopravvanzava. Questa legge si promulgava l' anno di R. 620, cioè 17 anni prima della nostra Tavola. Non si dee però credere che questa distinzione venisse in campo allora per la prima volta in forza di essa legge: da che è nella natura delle cose che i privati posseggano, ed abbiano pure i loro beni le comunità. D' altra parte neppur si può dire che in Liguria si applicasse allora la legge Sempronia, perchè qui non è menzione di Triumviri, qui non si tratta di ristringere la proprietà di chi per avventura oltrepassava la misura prescritta, nè tampoco si accenna a distribuzione del soverchio delle terre ai poveri di Roma: si tratta semplicemente di fissare i limiti dell' agro pubblico e privato, donde era nata la quistione, e di regolare anche i diritti della proprietà e del possesso. Ma si vede che in fondo la distinzione di agro pubblico e privato era solennemente riconosciuta.

In questo passo: *is ager vectigal nei siet Langatium fineis agri privati* ecc. Dal supporre la pausa avanti o dopo di *Langatium* ne viene una diversità grandissima nel senso. L' Oderico che distingue due diverse comunità nei Langati e nei Veturii, pone un punto dopo *Langatium* e spiega: *Questo territorio privato dei Veturii non sia tributario dei Langati,* e biasima il Giustiniani che pose il punto innanzi e tradusse: *Le confine del paese privato particolare di quei di Langasco* ecc. Questa traduzione armonizza colla dottrina, che fa de' Veturii Langati una cosa sola, e perciò questa volta dobbiamo darla vinta al Giustiniani.

Riguardo alle possessioni private i Minucii pronunziano che per queste niun tributo si paghi ai Genovesi. Il Rudorff, secondo il sistema da lui seguito, osserva che ciò poteva essere per uno

di questi due casi, o che ciò si fosse praticato fino allora, o che si costituisse allora per la prima volta a fine di diminuire la potenza dei Genovesi. Questa seconda supposizione ci pare un po' dura ad ammettersi in un trattato di accomodamento: tanto più che lo stesso erudito scrittore ci dice che i Minucii composero la lite de' Liguri non per diritto d'impero, ma per maniere ufficiose. Il che intendiamo noi che voglia dire che i detti arbitri pronunziarono la loro sentenza a nome del Senato, non con quella pienezza di potere che questo avea sulle terre conquistate, ma che procedettero da pacieri e accomodarono le cose con reciproca soddisfazione delle parti.

Fra i pochi nomi proprii. dei quali per la somiglianza della parola si credè trovare il riscontro nei luoghi attuali, è il *Mannicelo*, che si legge in questa linea, che corrisponderebbe al nostro *Manesseno*. Quanto a me, per quel poco che mi è venuto fatto di vedere in questo esame, sono entrato nell'opinione che chi prendesse Manesseno come punto preciso di partenza, non che avvicinarsi, si allontanerebbe dalla probabilità di applicare le antiche denominazioni alle moderne. Senza ripudiare la comunanza di radice fra questi due nomi, io credo che se l'appellazione del moderno Manesseno si è ristretta ad un punto, quella dell'antico si estendesse a tutto un territorio.

L. 7. — *Edem*. Il Serra trae questo nome dalla lingua Celtica in cui *Den*, egli dice, significava *selvoso* ed *e* al principio delle voci non ha significato. Ma se egli avesse più sottilmente esaminata questa parola, ne avrebbe, crediamo noi, portato diverso giudizio. Si vede essa adoperata tre volte con tre diverse desinenze: in nominativo *ubi confluont Edus et Procobera* (Lin. 13-14) in accusativo *ad flovium Edem* (Lin. 6-7), in ablativo *inde Ede flovio* (Lin. 14). Dove se ne va la radice *den?* Al contrario si vede che nella mutabilità delle desinenze *us*, *em*, *e* rimane intatto e costante l'*ed:* il che ci rende certi esser

questa la vera radice della parola. Che se queste desinenze non bene si rispondono fra loro secondo le declinazioni greche e latine, vuolsi ciò attribuire all' incertezza che in quel tempo dominava ancor nella lingua, come si vede in altre parole di questo monumento e di altri. Con questo cade anche ciò ch' egli applica al nome di *Lemuri* dicendo che *lem* è sinonimo di *den*. Ciò che vuolsi indubitatamente riconoscere è questo che il monte *Lemurino* fosse presso al fiume *Lemuri:* come pure il monte *Tuledone* al fiume *Tulelasca*. La loro vicinanza ci spiega l' analogia di cotali denominazioni. Anche il Rudorff da queste relazioni di nomi argomenta la vicinanza dei monti e delle acque. La desinenza *asca*, che si trova in quattro nomi proprii di correnti, cioè *Neviasca*, *Vinelasca*, *Veraglasca* e *Tulelasca*, ci fa sospettare che in quell' antico linguaggio dei Liguri esprimesse l' idea comune di acqua, rivo, corrente ecc. Tutti poi si accordano a riconoscere nel monte *Prenico* della Tavola l' attuale *Pernecco:* cotanta è la somiglianza del nome. Ma lasciamo alla singolare perspicacia dell' Av. Desimoni il valersi di questi dati per ispiegare la sua tela ingegnosa.

L' 8. — *Termina duo stant.* Si osservi che questo nome usato tante volte in singolare è sempre di genere maschile; questa volta che è plurale, si vede di genere neutro. Ma anche in plurale alla terza linea lo vediamo maschile: *terminosque statui juserunt.* Che in quel tempo fluttuasse ancora incerta nelle sue forme la lingua non credo che si possa rivocare in dubbio; ma sarebbe difficile il poter determinare se la varietà del genere, che si vede qui, fosse in uso, oppure se fu un solecismo sfuggito all' estensore del documento, o una svista dell' incisore che pose A in luogo di I. Così alla linea 15 ove si legge *termins* io credo più ovvio il supporre che all' incisore sia sfuggito l' V, anzichè immaginare che potesse essere un nome della terza declinabile in *termins*, *terminos*.

In questa ottava linea occorre per la prima volta il nome della via *Postumia*. Siccome di questa abbiamo parlato esprofesso nel capitolo che abbiamo dedicato alle vie Romane della Liguria, a quel luogo rimandiamo i lettori.

L. 9. Qui l' incisore ci ha detto FLVIO dimenticando l' o che adopera costantemente in questo nome dopo l' L.

Vendupale. Dal nome di questo rivo il Serra si argomentò di trarre l' etimologia dalle lingue germaniche. *Wind* significa vento e *ubal* cattivo: e dice potersi in questo riconoscere quel rivo che si chiama *Malo tempo*. Con buona pace dell' illustre scrittore noi osserveremo che i nomi proprii nella bocca del popolo col trascorrer dei secoli possono subire delle modificazioni, alterarsi anche talmente da non riconoscervisi quasi più l' antica radice; anzi per qualche circostanza interamente cambiarsi. Ma che un bel giorno si faccia la traduzione precisa del nome di un luogo da una lingua in un' altra di radici totalmente diverse; questa non l' intendiamo, nè sappiamo come gli possa esser venuta in mente. Questo concediamo che potrebbe avvenire quando il nome fosse preso da qualche circostanza o accidentalità risaltante nel luogo stesso; ma trovare il cattivo tempo in un rivo è abbastanza ridicolo.

In questa linea è nominata la *Procobera*, il qual nome occorre cinque volte: nelle prime tre è scritto così, nelle altre è *Porcobera*. Questa variazione si deve evidentemente attribuire alla negligenza dell' incisore. Che *Procobera* e *Porcobera* sieno una cosa sola si deduce da questo che alle linee 13-14 si legge: *ubi confluont Edus et Procobera* e alla linea 23 si legge: *ubei confluont flovi Edus et Porcobera*. La differenza pertanto non può altro essere che un errore di scrittura. In questo nome tutti i passati illustratori riconobbero la Polcevera, che Plinio chiamò *Porcifera*. Da questo nome in fuori, l' Oderico si ride di tutti gli altri ragguagli che s' istituiscono tra i nomi moderni

e quelli della Tavola, fondati su qualche somiglianza di suono. Ho già avuto occasione di appuntar di eccessiva questa diffidenza che l' Oderico nutre per le somiglianze di suono. L' affidarsi ciecamente ad esse è un eccesso di confidenza che può facilmente indurre in errore; ma il rispingerle sistematicamente è privarsi di un ajuto, che riesce talora opportunissimo e porta un raggio di luce dov' era bujo. E poi perchè riconoscere Polcevera in Procobera e non Pernecco in Prenico, non Langasco nel castello dei Langensi, non Manesseno in Manicelo? Sono armi che bisogna saperle maneggiare, nè tutti sanno.

Il Serra poi che ha la passione delle etimologie celtiche, trova che Procobera viene da *Proch* o *Broch* schiuma, e *ober* produrre, e significa per conseguenza *spumoso:* epiteto solito a darsi a' torrenti di letto sassoso, come ha la Polcevera, e come hanno tutti i torrenti, aggiungo io, per cui ci dovrebbero essere tante Polcevere quanti sono i torrenti che han sortito denominazioni dalla lingua celtica. Essa poi con un' arrendevolezza mirabile presta al medesimo Sig. Serra un altro *Proc* o *Broc* che significa *bruno* e *nericcio* e *au,* che vale anche al presente in Germania terreno racchiuso da acque, dalle quali parole egli tira il nome del monte *Procavo,* e l' applica al monte di Isocorte, di cui è parte il poggio di S. Cipriano, che è in mezzo alla Polcevera e alla Secca.

Tralascio di parlare degli altri ragguagli che fa il Serra tra l' antico e il moderno di quei luoghi. Ho voluto soltanto notare alcuni di quei nomi intorno ai quali egli spende la sua erudizione celtica, in cui, a dir vero, io non ho molta fede. Del resto quanto egli dia nel vero riguardo a que' ragguagli, risulterà dal più volte nominato lavoro dell' Av. Desimoni.

L. 17. — *Vocitatust* è fusione di *vocitatus est.* Nulla di più comune di questa nei comici latini.

L. 20. — *Dorsum.* È sfuggito agli occhi dell' incisore l' *e* che dovea dir *deorsum.*

L. 24. *Eum agrum* (cioè il pubblico) *castelanos Langenses Veiturios posidere fruique videtur oportere.* Ecco i Castellani Langensi chiamati Veturii. Segue: *pro eo agro vectigal Langenses Veituris in poplicum Genuam dent in anos singulos vic. n. cccc.* Questa è stata sempre la pietra d' inciampo. Gli illustratori della Tavola hanno preso *Veituris* per dativo e hanno interpretato che i Langensi dovessero pagare ogni anno quattrocento vittoriati ai Veturii. Così l' ha intesa il Giustiniani, così l' Oderico, così il Serra. Anzi l' Oderico strabilia trovando impossibile spiegar l' ordine di tal pagamento. Infatti godere insieme fra due popoli un terreno, e per questo godimento l' uno pagar tributo all' altro, è cosa veramente inesplicabile. Due cose hanno tratto in errore questi uomini insigni: l' una d' aver avuto in testa quella benedetta distinzione di due comunità, l' altra di aver preso per desinenza di dativo l' *is* di *Veituris.* Intorno a che credo di aver detto abbastanza.

L. 25. — *Vic. n. cccc. Victoriatos numos* ecc. Il nome di questa moneta passando per la penna di chi non ebbe agio di consultar la Tavola in originale, subì mutazione in HS. Del resto il Vittoriato prese il nome dalla Vittoria che vi era improntata, fu portato dall' Illirio, avea corso in Gallia e nell' emporio de' Genovesi, che non battevano moneta propria. In Roma si accettava come merce, finchè per la legge Clodia vi fu pur battuto e corse d' allora in poi come moneta legale. Questo rileviamo da Plinio: « Qui nunc Victoriatus appellatur lege Clodia » percussus est. Antea enim hic numus ex Illyrico advectus » mercis loco habebatur: est autem signatus Victoria ». (H. N. l. XXXIII. 3). Fra gli antichi ne parla Varrone lib. 3. *de Anal.* ne parla Cicerone come di moneta corrente nelle Gallie, dov' era stato per tre anni Pretore Fontejo, cui egli difende dall' accusa di concussione *(repetundarum)* mossagli da quelle popolazioni. La legge Clodia emanò un 60 anni dopo l' epoca della nostra Tavola.

Qui il Serra si dà ad indagare a quanto della nostra moneta attuale corrisponderebbero i quattrocento vittoriati, fatta anche ragione dell' estimazione diversa dei metalli per la diversità dei tempi. Ma siccome, a quanto mi pare, egli non poggia su dati abbastanza saldi; così non vuolsi ricevere come sicuro il risultato de' suoi calcoli. Lascio a chi è più competente di me l' entrare in questa materia e soddisfare alla giusta curiosità del lettore.

L. 33. — *Pecu ascere.* Vuolsi dare al Can. Grassi tutto il merito di aver rilevato che fra queste due parole si è perduta una di quelle toppe che erano state messe o a correggere qualche sbaglio dell' incisore, o a coprire qualche difetto della lastra. Alcune di queste sono andate via ed hanno lasciato vuoto un piccolo quadrato, altre si vedono ancora al loro posto. Ora dopo l' v di PECV si vede una piccola parte dell' s che cadeva quasi tutta nella toppa, e in questa era indubitatamente il P di *pascere.* Tutti i passati interpreti, non tenendo conto dello spazio che corre fra queste due parole, ne fecero una sola e lessero *pecuascere* e questo strano verbo introdussero nei vocabolarii. Dopo questo rilievo, ognun vede doversi eliminare.

L. 34. — *Ligna materiamve.* Per *ligna* si può intendere la legna da ardere, per *materiam* il legno che l' industria mette a lavoro: quindi ne viene *materiarius* falegname.

L. 38. — I popoli nominati in questa linea erano fuori del circuito determinato dai confini del territorio controverso e si stendevano probabilmente dalla parte del Bisagno su verso Settentrione. Non pare che tra loro e i Genovesi esistessero differenze, ma pure presentatasi l' occasione, ad istanza dell' una parte o dell' altra, gli Arbitri stabiliscono una norma di reciproco interesse riguardo alle praterie, cioè che per una parte si rispettino i fieni, a cui sfruttare aveano diritto i detti popoli, e che per l' altra questi non estendano a dimensioni maggiori i terreni destinati a praterie, ancorchè per rinnovarli li cambino di luogo:

il che viene ordinato acciocchè non si ristringa il terreno che dee rimanere a comune servizio per condurvi a pascolo gli armenti e ritrarne materia. Ho detto di sopra che queste quattro popolazioni potevano appartenere alla tribù dei Veturii come i Langensi, perchè vedo che in questa disposizione vengono ad essi pareggiati, nè ci sarebbe stata occasione di accomunarli insieme se non avesse militato qualche ragione di comunela. Verso la fine della linea 42 mi par di trovare un rincalzo a questa congettura, dipartendomi, è vero, dalla punteggiatura e dall' interpretazione del Can. Grassi. Dice la sentenza che i cinque popoli nominati non potranno godere maggior estensione di praterie di quello che hanno sfruttato nella scorsa estate, *quam proxuma aestate habuerunt fructique sunt Vituries*. Come se si dicesse: le praterie, che godranno questi popoli, non eccederanno mai in complesso la somma che sfruttarono tutti insieme i Veturii. È vero che tra *fructique sunt* e *Vituries* vi è un piccolo stacco senza punto, che il Can. Grassi prende come equivalente di punto a capo: il che in qualche luogo si verifica ovvio e naturale. Ma fa d' uopo osservare che l' incisione è condotta con tale oscitanza per la rozzezza dei tempi e dell' arte, che alla precisione di tali minutezze non si può attribuire più che una mediocre importanza. Si aggiunge che *Vituries* applicato a ciò che segue vi riesce al tutto ridondante e superfluo. Ma ciò io emetto come un semplice dubbio, il quale, se non altro, varrà a far meglio risplendere la verità della contraria opinione.

Se pel ragguaglio degli Odiati e Dettunini con moderne denominazioni non si saprebbe dove metter le mani, trovo molto plausibile quello dei Cavaturini con Cavazzolo, dei Mentovini con Montobbio, rilevato dal Can. Grassi.

Riguardo alle ultime linee, ove occorrono gravissime difficoltà per sigle che furono sempre la tortura degl' illustratori sì pel

leggerle, sì per l'interpretarle, io lascio libero il campo al Can. Grassi, il quale ci è entrato con nuove viste, e mi par felicemente. Solo in un punto io dissento da lui, e se m'inganno anche in ciò, il mio errore varrà a rinforzare il vero, come le ombre fanno risaltare i chiari. La sentenza dopo aver determinato che i carcerati siano restituiti a libertà prima delle prossime idi di Sestile (linea 44), aggiunge: *seiquoi de ea re iniquom videbitur esse ad nos adeant primo quoque die* ecc. In queste parole il Can. Grassi (come risulta dalla sua parafrasi latina e dal suo volgarizzamento) vede un invito alle due parti contendenti di far loro riclami sopra qualunque articolo della sentenza. Io invece ritengo che questo invito non altro riguardi che l'ultima disposizione, quella cioè che riflette sui carcerati. E primieramente il singolare *de ea re* non indica naturalmente pluralità di materia, e non dovendosi riferire che ad una cosa sola, è ovvio che riguardi l'ultima detta, che è appunto la scarcerazione dei detenuti. Tutto il resto era azione civile: solo quest'ultima spettava al criminale, e perciò non fa maraviglia che facesse parte da sè. Il tenere in carcere tutto al più sino alle Idi di Sestile quei riottosi, che in luogo di danari aveano tentato dar delle busse ai Genovesi, poteva per avventura parere a questi troppo leggera pena: mentre troppo grave potea parere a quelli che gemevano in carcere per avere un po' menato le mani. Era perciò naturalissimo che agli uni e agli altri fosse aperta la via a riclamare verso questa disposizione al tutto transitoria, la quale potea venir modificata o in un senso o nell'altro senza conseguenza di nuovi disturbi. Ma quali e quanti non ne avrebbe recato ogni altro riclamo se si ammetteva appello sopra qualunque altro punto della sentenza! Già un appello formale non si può ammettere verso un giudizio di Arbitri delegati per *Senatusconsulto:* tutto al più si può riguardar come possibile la modificazione di una disposizione

transitoria, a cui gli Arbitri stessi aveano voluto lasciare l'adito aperto. Si erano essi trasferiti sui luoghi, gli avevano percorsi in tutti i sensi e minutamente esaminati alla presenza, non se ne può dubitare, dei Procuratori delle due parti, che doveano loro servir di guida a illuminarli sui rispettivi diritti e pretensioni dei loro committenti. E donde se non da questi avrebbero potuto attingere le cognizioni necessarie a segnar confini e piantar termini? Nessuno di noi era presente; ma ragionando possiam bene immaginare con una certa probabilità ciò che avvenne in quella occasione. Se gli Arbitri trovavano concordi fra loro i Procuratori, non facevano che mettere il suggello all'accordo: quando questo non ci era, gli Arbitri usando della pienezza di quella podestà che aveano ricevuto dal Senato, doveano dirimere la quistione in quel modo che loro si rappresentava più equo, poste sulla bilancia le ragioni, che doveano aver sentite in contraddittorio dai rappresentanti delle due parti. Ma è certo che questa decisione si facea sul posto *in re praesente*, e di mano in mano si andavano componendo le differenze, *et coram inter eos controvosias composeiverunt.* Questa espressione ci dà l'idea di un accomodamento amichevole, anzicchè d'un taglio alla ricisa della spada di Temi. La decisione dovea pur parere a tutti presa irrevocabilmente. Quivi chi si credea leso doveva accampar sue ragioni, se ne aveva, quello era il tempo e il luogo di farle valere, presenti i Delegati del governo forniti di ogni facoltà e disposti a far giustizia ai riclami. Perchè tenere in sè per allora, e aspettare a portar le loro lagnanze a Roma, quando era stata compiuta quell'incomoda visita, composta ogni cosa, incisa in bronzo la sentenza? Far tornar gli Arbitri da Roma in Liguria, far loro nuovamente percorrere questi monti e queste valli per la differenza di qualche spanna di terreno? Questo, con buona venia di chi sente altrimenti, non mi par plausibile. E ciò quanto ai termini ed ai confini. Riguardo poi

al censo da pagarsi, è vero che in cosiffatti aggiustamenti, la più piccola somma sembra a chi dee pagare esorbitante, di soverchio esigua a chi dee ricevere; ma se anche in questo dobbiamo ammettere che *inter eos controvosias composeiverunt* (nè v' ha ragione per non ammetterlo) è da supporre che prima di stabilire quella somma avranno esaminato bene le ragioni di qua e di là, ed avranno fissato una cifra che potesse parer tollerabile alle due parti. Vuolsi perciò credere che quando furono fatti incidere 400 vittoriati, i Veturii Langensi aveano già consentito di pagarli e i Genovesi si erano mostrati paghi a tal somma. E neppur su questo si dovea più ritornare. L' unica deliberazione transitoria, intorno a cui si poteano ammettere modificazioni senza rendere inutili i passati lavori e crearne una serie di nuovi, era ciò che riguardava la liberazione dei detenuti. A questa pertanto io penso che si applichi il *de ea re* e che per questa soltanto gli Arbitri fossero disposti a ricever riclami e a modificare il loro giudizio.

DELLA SENTENZA

INSCRITTA NELLA TAVOLA DI PORCEVERA

TRATTAZIONE

DEL CANONICO LUIGI GRASSI

AL CHIARISSIMO CANONICO

ANGELO SANGUINETI

IL CANONICO

LUIGI GRASSI

Incaricato voi dalla nostra benemerita società Ligure di Storia Patria della illustrazione delle epigrafi romane liguri, che il tempo, distruggitore di monumenti innumerevoli, risparmiò agli studi dei posteri, consapevole, come eravate, dei miei speciali studi, che da lungh' anni io aveva rivolto alla più insigne, per ogni modo, vo' dire, alla preziosa Tavola di Porcevera, voi colla società prelodata, cui mi tengo in pregio ed onore l'appartenere, voleste pur me invitato a recar negli atti del nostro Istituto un qualche elemento illustrativo

del gran monumento nella gratissima compagnia di voi e dell'egregio nostro collega il Cavaliere Avvocato Cornelio Desimoni. E tanto più che il mio lavoro al presente uopo a voi sembrò per me di non troppo grave fatica qual non comporterebbono le condizioni della mia sanità, avendo voi giudicato di qualche importanza al caso quello, che già si legge pubblicato da me due anni fa pei tipi del Caorsi in Genova; che allora diedi in luce non solo quale svolgimento di quanto io presentava sull'argomento nel 1856 in una memoria diretta al R. Sindaco, il Cavaliere Professore Giuseppe Morro, cui rimase alle mani (la quale memoria trovasi pure testualmente inclusa nella mia detta pubblicazione); ma eziandio per affetto agli studi patrii, e affine di appianare così la via ad istudi ulteriori, assicurando segnatamente della preziosa epigrafe la lettura e l'intelligenza gramaticale. Cosa strana, ma vera che un tanto cimelio, dopo tante edizioni, e dopo alcuni tentativi d'interpretazione, dal 1506 ai nostri giorni, non fosse mai stato con piena esattezza pubblicato ed abbastanza inteso!

Per quanto adunque io posso concorrere alla desiderata illustrazione dell'insigne monumento, accetto con gratitudine l'invito e son con voi e coll'onorevole nostro cooperatore, che si tolse il malagevole incarico di trovarne le topografiche applicazioni, corredando oltrac-

ciò largamente il grato tema di varia erudizione di filologia comparata, e di importanti ricerche più o meno connesse coll'argomento. Io dissi malagevole quell'incarico; non già per dubbio sulla grande abilità del trattatore, il cui ingegno e perizia vincerà per fermo delle grandi difficoltà, ma puramente in ragione dei pochi dati al bisogno. E se a lui, e ad altri ancora non sarà dato illuminare per ogni verso oscurità sì folta, sarà il suo lavoro pur tuttavia, siccome credo, un passo degno dei nostri studi; sarà un granchè il solo aver gittato qua e colà alcuni raggi, che giovino a porci in possesso di alcuni accertati elementi, onde colle successive aggiunte o di noi o dei nostri posteri, venga fatto giungerne a quella meno difettuosa illustrazione, di cui sarà trovata pur finalmente capace l'inestimabile iscrizione.

Comechè ardentissimo desiderio di vedere in quel testo il più chiaro e il più compiuto possibile abbia mosso pur me a tutte le indagini relative, ebbi impedimenti difficilmente superabili per condurmi all'esaurimento delle medesime, secondo che mi parevano necessarie allo scopo. Io aveva già disegnata la mia tela, nella seguente ripartizione (*); « La mia traccia, » posso quasi dire, è bella e disegnata, non ho pe-

(*) Sull'Iscr. della Tavola di Porcevera cit. (ed. 1863) pag. 16.

» nuria di dati e riscontri, e di buone deduzioni, se-
» condo parmi, da quei dati e riscontri. Darne adun-
» que la lettura esatta, esaminarne il testo verbo a
» verbo, istituire conferimenti con simili antichità,
» tener d' occhio gli autori specialmente antichi,
» che dan lume a cotali indagini per determinarne
» solidamente l' accezione gramaticale, e i signifi-
» cati: non omettendo intanto quelle osservazioni filo-
» logiche, onde verrà il destro, a migliore illustra-
» zione ed utilità, fia il tema d'un libro primo.

» Cui seguirà (io continuava) pel secondo libro lo
» intertenerci della giurisprudenza romana rispetto al
» Gius onorario, al quale appartiene il nostro monu-
» mento, lo esaminarne il contenuto giuridico e lo
» storico immediato, e l'applicazione territoriale. Al-
» cune nomenclature assai chiaramente riconoscibili:
» *Langenses* o *Langates*, *Manicelum* o *Mannicelum*,
» *Eniseca*, *Prenicus* etc., certi nomi regionali e di
» corsi d' acque rimasti nella bocca del popolo abita-
» tore, alterati sì, ma che possono richiamar deriva-
» zione da quei vetusti nomi ligustici, la distinzione
» che fassi fra acqua ed acqua nel bronzo stesso (ove
» *fluvius*, ove *rivus*); la guisa di limitazione *per juga*
» *montium et cursus aquarum* tenuta, secondo Siculo
» Flacco, dai Romani, mi saranno di non ricusabile
» fondamento.

» Fermata (io proseguiva) così l' interpretazione,
» sarà d' uopo distendersi nell' esaminare le divergenti
» sentenze contrarie; far opera chiara e ben ragionata
» d' eliminarle, duce la verità, non lo studio della pro-
» pria opinione qualunque siesi. Questa parte critica
» darà l' argomento ad un terzo libro.

E conchiudendo io dicea: « A questo punto si po-
» trebbe far fine; ma parmi che mancherebbe alla
» compiuta trattazione un necessario, o, se non altro,
» assai desiderabile proseguimento. Le antichità dei
» Liguri, le nostre segnatamente sinora poco o con
» poca felicità furono illustrate. (Ciò diceva io nel
» 1856, avanti l'istituzione della nostra Società di
» Storia Patria). Saria bene entrarci (nelle nostre anti-
» tichità cioè); tanto meglio che d'esse la più gran
» parte rannodasi coll' illustrazione della nostra Tavola.
» Conosciamo una sentenza di Roma, che ci riguarda;
» ci nasce certo la brama di saperne più in là; come
» e quando divenimmo Romani, e ciò che i Romani
» qui abbiano operato. Sotto la scorta degli storici e
» dei monumenti rimastici, quanto potrà inoltrarsi,
» eziandio tenteremo in un quarto libro questa nuova
» ed ulteriore ricerca ». E questa trattazione non po-
tea cader meglio che alle mani, com' io augurava e come
ora avvenne, d' un corpo accademico, ove gli studi
positivi o deduttivi da simili fondamenti, nel numero

e nell' attitudine degli studiosi, quando tutti collimano per la ricerca del vero, trovano più pronta e più felice riuscita. L' attuale mio assunto perciò si ridurrà poc' appresso in su quel fare, ch' io tenni nella citata pubblicazione. Quella forma allora io scelsi a mo' di saggio, nel quale fossero principalmente assodati in ispecie gli elementi preliminari. E cade assai bene nel luogo assegnatomi in questa illustrazione. Altr' ordinamento da quella avrà non ostante questa nuova trattazione; e sarà solo in essa conservato quanto tornerà acconcio al nuovo compito. Ometterò adunque la storia della scoperta del bronzo, ch' io narrai nel citato mio opuscolo, ometterò quanto lo concerne materialmente, non entrerò di proposito in filologia, lasciando queste cose com' è dovere, alla vostra prefazione, che dee precedere questo mio scritto e quello del Desimoni, Lascerò pure di entrar largo perciò nelle discussioni topografiche e linguistiche, le quali costuiscono il tema delle erudite lucubrazioni dello stesso nostro collega, salvo a me la conveniente, ma assai parca, licenza di toccare, sì quanto alla vostra parte, sì quanto a quella del Desimoni, quel tanto che le occorrenze suggeriranno, cioè quando solo mi parrà o necessaria od opportuna cosa al compimento delle materie da me trattate, oppure all' esposizione di un buon rilievo caduto in acconcio, che vantaggiasse in alcun modo

lo studio del monumento, o fosse utile comechessia, od almeno paresse.

Eccovi adunque, mio Don Angelo, l' ordito in somma della tela che ho in animo di riempire per presentarla a voi, cioè alla egregia Società Ligure di Storia, che spero con fondamento più fortunata, rispetto al monumento di cui trattiamo, dell'Istituto Ligure, ove per mezzo del lodato Marchese Serra ebbesi il buon pensiero di occuparsene di proposito per la prima volta.

Darò adunque in prima una introduzione; ove conserverò l' utile al caso nostro che costituiva l' argomento della citata dissertazione epistolare da me compilata nove anni fa, e presentata allora al Sindaco della città per ottenere da lui le necessarie agevolezze alla piena e perfetta disamina del monumento. In essa racchiudevansi compendiosamente assai notizie dei monumenti congeneri; e del nostro si toccavano alquante opportune avvertenze, com' io credeva, a non dare in fallo sul bel principio, chi avesse voluto darsi a studiarlo; e si stabiliva una traccia di possibile illustrazione, riferita più sopra.

Darò in secondo luogo l'esatta lettura, quanto per uom si può, dell' iscrizione, la quale, gli è strano a credere, pur tuttavia, dopo meglio di cinquanta o sessanta edizioni ch' ebbe (dall'Annalista Giustiniani a Federico Ritschl e Teodoro Mommsen), non esisteva in

luce perfettamente corretta nè a stampa, nè in rame, nè in litografia. La mia edizione non la diedi allora isografica, cioè, come dicono, per *fac simile*: e ciò di appensato fine; prescelsi darla in istampa; ma così prodotta, che impicciolita di campo, conservasse le proporzioni dell'originale nelle linee, nei caratteri e nelle finali; sicchè se ne ottenesse per la nitidezza e regolarità de' caratteri di stampa, sostituiti ai vecchi lavorati di poco destra incisione, ed insieme per la piccola e maneggevole forma un uso assai più comodo e, quasi dissi, più ameno. Diceva allora che l'esatta riproduzione isografica sarebbe venuta dopo: chè certo, a studio compiuto, la Società negli eruditi suoi *Atti* l' avrebbe pubblicata colla possibile illustrazione a cui dottamente lavorava.

Ed or che siamo al caso del predetto tentativo di una intera illustrazione della preziosa epigrafe, continua a riuscire egualmente in acconcio, cred'io, la ripubblicazione dal mio testo assai bene assicurato come base e compimento della nostra raccolta illustrativa.

Ma siccome gli arcaismi, l'elissi e le vecchie forme di quell'antico latino, il quale spira ciò nondimeno una specialissima grazia nativa, che piace ed incanta gl'intelligenti, siccome inoltre quelle stringate formole soventi non esprimono al comune dei lettori tutte le idee che suppongono, e quindi per costoro, essendo

meno versati, quel contesto riesce di lettura e studio malagevole, darò di nuovo in terzo luogo l'iscrizione ridotta alle forme ortografiche, in cui leggiamo ridotti i latini scrittori, colle interpunzioni cioè e cogli a capo, tanto opportunamente allo stesso scopo di facilità introdotti nelle classiche opere di quegli autori; rimovendo oltracciò gli arcaismi gramaticali, e supplendo con inserite parole, rendute ben discernibili dalle precise, che trovansi nel testo, per diverso carattere, in quella stessa maniera che sarà eziandio differenziato quanto di esplicativo brevissimo sarà tenuto opportuno alla più facile e più completa intelligenza di quel prisco contesto.

In quarto luogo darò pur nuovamente, ad abbondanza, il volgarizzamento della Tavola, derivato sossopra dall'esposizione già compilatane in latino. Ben inteso, che in questo pure per differenza di carattere sia discriminato il puro testo da ogni inserzione completiva ed esplicativa. Cotalchè e il latino così acconciato e la derivatane traduzione potran giovare di face comoda allo studio che voglia istituirsi sul testo, che può aversi sott' occhio nella data Tavola, qual usciva dall'incisore romano dopo la compilata sentenza degli arbitri Minucii, delegati dal Romano Senato in questa causa di giure onorario, e pubblicata in Roma alla presenza dei rispettivi legati o procuratori dei liguri

litiganti, i quali due procuratori trovansi sottoscritti appiè del digesto con nomi di celtoligure fisonomia, e con forme gramaticali non ben latine; così per fermo incisi materialmente, quali erano stati vergati sulla cera del primo originale, stato letto e pubblicato in Roma a quell' udienza giudiziaria.

INTRODUZIONE

L' uso di consegnare al rame gli atti pubblici presso gli antichi saria tornato davvero d' infinito vantaggio; ma il tempo edace sì in questo, sì in altre qualità memorie funne deplorabilmente maligno; a noi Liguri segnatamente, cui involò persino quasi tutto quanto e l' eloquente Livio e l' indagatore Polibio avevano delle cose nostre consegnato nei loro volumi. Quanto all' *Aerescriptura*, come l' appella Siculo, gli originali serbati in Roma perirono negli incendii e nei saccomanni: i duplicati di quegli Atti, che riferivansi alle Colonie, ai Municipii federati, alle Prefetture, ai Fori, ai Concilii, alle Provincie, alle Alleanze e via discorrendo, andarono per poco tutti in dileguo con danno irreparabile della storia e della filologia. Nelle guerre Otoniane se ne squagliarono quanto aveanvene in Campidoglio, che andò in fiamme, come nota Tacito, e dove erano collocate le rimanenti, salve o ripristinate, dopo i precedenti infortunii. Perirono per disastri posteriori le tre mila tavole, rifatte, giusta Svetonio, sotto l' Imperatore Vespasiano; riparazione, la quale, comechè di troppo incompleta, alleviava pur tuttavia non poco il dolore di sì grandi iatture. Ben tornava incompleta quella ristorazione in vero per doppio titolo; imperocchè se ne potè ripristinare soltanto un assai breve numero, quelle cioè che poterono riaversi comechessia da copie,

o da copie di copie che ancora n' esistevano per Roma od altrove; e si ristorò senza dubbio con quegli scorsi non infrequenti e quelle mutazioni, cui vanno sempre soggette, anco in buona fede e conscienziata sollecitudine, le riproduzioni di cose antiche. Infatti come riescì la copia della nostra Tavola mesima cavata d' ordine di Cosimo I di Toscana, che trovasi nella galleria di Firenze? Eppure copia ritratta dall' originale, e con mandato del massimo di precisione. Sudò Polibio, sudarono i più dotti Quiriti, ch' egli dovè appellare in soccorso, a cavare un costrutto dalla Tavola che conteneva l' atto di federazione fra Romani e Cartaginesi l' anno primo del Consolato Romano, cacciati i Re; eppur non eran poi sì discosti dal tempo di quella compilazione. Donde viene che noi possiamo con miglior fondamento interpretare i frammenti delle XII Tavole, anzi quelli puranco delle leggi regie? Ei passarono per la bocca e per lo stile di molte generazioni, eran testo, ce ne avvisa Tullio, di fanciullesca elementare lettura, mandavansi a memoria, ivano perciò dirugginendosi, seguendo in alcunchè il progresso della successiva coltura del linguaggio. Quanto perciò maggiore la rilevanza delle iscrizioni di data certa o assegnabile, coeve e ben conservate! Egli è il possederne pur una senza dubbio gran sorte, e tanto immensamente più, se corredata di sì felici condizioni, fra sì poco numero scampata dallo sterminîo, e dall' ingiuria del tempo, che l' abbia interamente rispettata.

Il senatusconsulto de' baccanali, che serbasi nel museo viennese, rinvenuto nelle Calabrie, atto sancito nel 568 di Roma, è il solo digesto al nostro paragonabile, e che lo precede (*);

(*) Questo senatusconsulto prezioso per la filologia e per le formole, non è per fermo di massima importanza storica; conciossiachè non iscopraci nulla di nuovo, sapendo noi il suo disposto altrimenti, cioè per mezzo di Tito Livio.

chè il nostro bronzo è del 637. Ma il viennese è in minor conservazione. Gli esemplati delle antiche leggi e Senatusconsulti conservatici sui libri di Frontino, di Cicerone e di Catone, dal detto sopra son fuori di comparazione, e perciò me ne passo. I miseri brani circonrosi delle leggi agrarie, la smarginata legge Toria, la monca iscrizione Eracleense opistografa d'altre greche molto più antiche, il lungo frammento senza capo e senza chiusa delle costituzioni per la Gallia Cisalpina (*), la legge acefala *de praeconibus et viatoribus*, il bronzo Termense, sono assai lungi dal poter disputare la preminenza al nostro, che in estensione, che in importanza, che in vetustà, che in conservazione. L'epigrafe puteolana esistente in Napoli, ma in marmo, ben conservata, pur cede alla nostra dell'antichità d'alcuni anni. Le due Tavole alimentarie, la Trasapennina, e la Bebiana portano il nome di Trajano. Non volendo uscir dal latino, io non toccherò qui de' Marmi Parii o Arundelliani e di altre abbondevoli antichità di Grecia, non delle indiciferabili Eugubine tavole di scrittura Osca, alle quali non può assegnarsi, nemmeno probabilmente, l'età. L'ultimo dottissimo tentativo, ma non sicuro, per illustrarle venne fatto testè dall'illustre tedesco Teodoro Mommsen, mercè il Sanscrito.

Possessori di tal tesoro, conveniva tentarne eziandio un'esatta dilucidazione, per averne almeno quanto venisse dato. Or io veduto ch'altri non occupavasene di proposito, mi rivolsi, per zelo patrio ed amore di questi studi, all'opera ardimentosa, a procurarvi comechessia un passo innanzi, contento se almeno

(*) Questa dal Ritschl chiamasi *Lex Rubria* sul puro fondamento che nel suo contesto trovasi detto in uno degli articoli dispositivi: *lege Rubria*. Ciò, secondo il consueto delle formole siffatte, non include per avventura che una citazione di legge anteriore; imperocchè quando si parla della stessa legge nelle sue disposizioni vengono usate o le sigle *H. L.* o in tutte lettere *Hac Lege*, senza nominare altrimenti l'aggiunto, cui bastava aver posto a capo della medesima legge.

giovassi di sprone a questi studi e discussioni che portassero finalmente il desiato frutto (*). Ed eccoci al mio bramato risultamento. Abbiamo, egli è vero, su tal soggetto, un' apposita dissertazione dell' egregio marchese Serra letta nell' Istituto Ligure, nelle cui memorie è stampata. Ma, secondo il mio avviso, il dotto ed erudito scrittore, sì benemerito della nostra istoria, non fe' quanto si richiedeva; commendevolissimo contuttociò d' averci posta la mano e dette cose da farne capitale. Egli per manco di alcune avvertenze filologiche, e dell' attenta lettura del bronzo, si lasciò ire a posarsi in falso; cotalchè d' una lite, dove a capo del bronzo stesso, quasi direi per intitolazione, sono determinate le parti (*inter Genuateis et Veiturios*) ne fece contestazione fra Langensi e Veturii (**), diversificandoli fra loro, ai quali Veturii, dopo aver dato il moderno Langasco ai *Langenses*, dovette cercare un luogo diverso; ed assegnò loro il monte della *Vittoria*; modernissima nomenclatura. La

(*) A questo scopo feci tutte le indagini per verificare, se esistesssero mai antichi cadastri dell' alta Porcevera, dai quali per le nomenclature regionali che vi si sogliono trovare, potea venire gran lume. Ma nulla di ciò mi venne fatto di trovare. se non ora, che potei vedere alcune *Carattate*, come per lo innanzi eran detti i Registri del censo territoriale, ch' or diconsi *Cadastri*, per alcuni tratti della Valle della Porcevera. Ma non ancora ebbi la sorte di trovarli tutti, alcuni in ispecie che per avventura potrebbero riuscire i più utili e più fecondi.

(**) Ecco un dei punti d' importanza massima, che non era stato per lo avanti mai colto, nemmeno dall' Oderico. Nella lima 24 in 25 leggevasi: PRO EO AGRO VECTIGAL LANGENSES VEITURIS IN POPLICUM GENUAM DENT. L' arcaismo della finale del nominativo plurale VEITURIS, si volle invece un dativo. Quinci l' origine in radice dello sbaglio. E dove la sentenza dichiarava immuni i Langesi Veturii da una prestazione a Genova, loro parte contraria nella controversia giudicata, si trovò che i Langesi dovean pagarla ai Veturii depositandola presso il comune (*poplicum*) di Genova. Vedete diversità di conseguenze. Di lì dunque gli errori storici, politici, giuridici, archeologici, che furon detti, quando si tolse un cotal fondamento per interpretare o dedurre notizie dalla nostra iscrizione. Egli v'ha certamente fra gli archeologi e giuristi anteriori, chi sembrò averne colto il punto, nel citare cioè o denominare il nostro monumento, appellandolo giudizio, sentenza, di-

quale si originò dal Santuario, e non altrimenti, ivi eretto a N. S. della Vittoria, così per appunto intitolato in memoria d'un fatto d'armi colà avvenuto col disopra dei nostri l'anno 1625 (*Vedi Storia di Raffaele della Torre MS.* esistente nella Biblioteca della nostra Università).

L'eruditissimo e sicuro Oderico, che sarebbe stato veramente l'uomo al bisogno, se n'occupò solo alquanto in vecchiaia, e in malferma salute. Non ne lasciò che un tentativo incompleto, il quale trovasi fra le sue schede nella biblioteca di questa R. Università. Ei, non avendo esaminato accuratamente il bronzo, com'era d'uopo, e non avendo avvertito, che quel malaugurato nominativo arcaico VEITURIS non era altrimenti dativo, neppur egli, comechè archeologo meritamente di fama europea, ne prese il bandolo reggitore. Ed era già in via, chè nell'accennato suo tentativo in abbozzo troviamo il seguente passaggio: « Linea 24 · EVM · AGRVM · CASTELANOS · LANGENSES · VEITURIOS · » POSSIDERE · FRVIQVE · OPORTERE. Duos heic populos commemorari, » *Langenses* nimirum et *Veiturios*, suspicatus fueram; placuisse » enim veteribus, praesertim in legibus ἀσυνδέτως loqui, plurima » sunt, quae ostendunt, exempla. Ast illud me ab hac suspicione » avertit, quod statim additur: PRO · EO · AGRO · VECTIGAL » LANGENSES · VEITVRIS · IN · POPLICVM · GENVAM · DENT. Quis enim

gesto o simile *inter Genuates et Veturios*. Toglievan essi di peso le parole, che leggonsi al cominciamento della stessa epigrafe, senza nulla asserire con cognizione di causa, o almeno senza mai rivolgervi in senso della retta intelligenza l'attenzione del leggitore. E fra questi è il Gravina, che dice: *In veteri tabula aenea, in Liguria inventa, legimus missos a Senatu arbitros finium regundorum inter Genuates et Veturios esse, reque cognita, Romam venire jussos sententiam ex S. C. dicturos.* (Orig. Jur. l. 1. c. XIV). Quello che vide il Rudorff, conosciuto a Genova assai dopo i presenti studi, ed ora avvalorato dall'autorità del Ritschl, del Mommsen, del Sanguineti, del Desimoni e d'altri competenti in simili materie, è pienamente in sodo, ed apre la via sicura al rimanente della illustrazione del monumento.

» credat *Veiturios* in partem possessionis, fructusque agri
» illius admissos, pro quo agro iisdem vectigal a *Langensibus*
» pendebatur? Quid igitur *Veituriorum* nomen caelatoris osci-
» tantia hunc in locum irrepsisse dicam? At cum quater *Lan-*
» *genses Veiturios* in hac Tabula occurrant (lin. 24. lin. 31.
» 33. 37), non ita facile caelatorem quater eumdem errorem
» errasse credam. Illud potius suspicarer duos fuisse *Langen-*
» *sium* populos, quorum alii *Langenses*, alii *Langenses Vei-*
turii dicerentur ». Quindi non è maraviglia, s' egli segue più innanzi: « Quaeret fortasse quispiam cur vectigal hoc Veituriis non eorum in Castello, sed Genuae persolvi oportuerit ». Da ciò si chiarisce, quanta era la necessità di un riscontro esattissimo sul bronzo, e dell' esame d' ogni minimo punto della iscrizione. Cercai adunque vedere ed esaminare la nostra Tavola; la conferii, dapprima solo, con diligenza scrupolosissima colla copia isografica (*Fac-simile*) della Guida per gli Scienziati del 1846; rettificai non poche inesattezze, e di rilievo. Nè di ciò fui contento, non volli affidarmi ai soli miei occhi, ci tornai poco stante col cav. prof. Giovanni Ansaldo Cons. Municip. ed il prof. Angelo Sanguineti. Con esso loro mettemmo in sodo contro il citato isografo la mia corretta lettura, ed accertammo un' altra cosa, ch' era un parer mio; i guasti cioè ad incavatura quadra non essere altrimenti colpi di zappa o di simile strumento, com' erane opinione, ma punti di luoghi di rappezzamenti. Rimaservi scassinate le toppine, in quei punti preparati inserite negli incastri fattivi dall' operaio incisore; il quale adoperò così o a rispianarvi la mal tirata tavola, o ad emendarvi alcun errore sfuggitogli in sull' incidere. Fatto sta, che quei pretesi buchi non passano fuor fuora, null' hanno di violento, mostran lavoro fatto in istudio, conservano resti di saldatura. Inoltre v' hanno altre toppe somiglianti non iscosse da luogo, che possono riscontrarsi coll' attenta osservazione.

Quando sotterra da secoli fu rinvenuta dalla zappa del villico Pedemonte in Isosecco nel 1506, ebbe a restarne un po' malconcia bensì, ma intaccata per lo rovescio, da dove colpita, levò lo sghembo ed aprì quel pelo diagonale che vi si scorgono tuttavia.

Un esame ulteriore, e, direbbesi, quasi eccessivamente minuto, istituito coi due chiarissimi colleghi, coi quali ora appunto ho l' onore di partecipare a questa illustrazione del monumento, venne eseguito da capo coll' occuparvi non poche ore di osservazione e di conferimento.

Diamo adunque l' epigrafe coll' esattezza ottenuta con tante cure, nella lezione della quale troverà il lettore alcune poche lettere minuscole; egli noti che rappresentano i supplementi sui guasti della Tavola originale. E s' abbia il lettore insieme colla Tavola un seguito di brevi Osservazioni relative all' incisione; e di note indirizzate allo scopo della retta intelligenza.

TAVOLA

RAPPRESENTATIVA

DEL BRONZO

DI PORCEVERA

RIDOTTA

ALLA PROPORZIONALE

SUPERFICIE

DI POCO PIÙ DEL QUARTO

DELL' ORIGINALE

IMITATA

MINUTISSIMAMENTE

SECONDO LA POSSIBILITÀ

DELLA COMBINAZIONE

DEI TIPI MOBILI

E BENE ASSICURATA

NELLA SUA LEZIONE

PER ISTUDIO E CURA

DEL CANONICO

LUIGI GRASSI

SECONDA EDIZIONE

FATTA

PER LA SOCIETA' LIGURE

DI STORIA PATRIA

1 Q · M · MINVCIEIS · Q · F · RVF o EIS · DE · CONTROVORSIEIS · INTE
2 GENVATEIS . ET . VEITVRIOS . IN RE . PRAESENTE . COGNOVERVNT . ET . CORAM . INTER . EOS . CONTROVOSIAS COMPOSEIVERVNT (R
3 ET . QVA . LEGE . AGRVM . POSSIDERENT . ET . QVA . FINEIS . FIERENT . DIXSERVNT . EOS . FINEIS . FACERE . TERMINOSQVE . STATVI . IVSERVNT
4 VBEI . EA . FACTA . ESSENT . ROMAM . CORAM . VENIRE . IOVSERVNT . ROMAE . CORAM . SENTENTIAM . EX.SENATI . CONSVLTO . DIXERVNT . EIDI*bus*
5 DECEMB L . CAECIL IO . Q . F . Q . MVVCIO . Q . F COS . QVA . AGER . PRIVATVS . CASTELI . VITVRIORVM . EST . QVEM . AGRVM . EOSVENDERE . HEREDEMQV*e*
6 SEQVI . LICET . IS . AGER . VECTIGAL . NEI . SIET LANGATIVM . FINEIS . AGRI . PRIVATI . ABRIVO . INFIMO . QVIORITVR . AB . FONTEI . IN . MANNICELO . AD . FLOVIV*m*
7 EDEM . IBI . TERMINVS . STAT . INDE . FLOVIO . SVSO . VORSVM . IN . FLOVIVM . LEMVRIM . INDE . FLOVIO . LEMVRI . SVSVM . VSQVE . AD . RIVOM . COMBERANE*am*
8 INDERIVO . COMBERANEA . SVSVM . VSQVE . AD . COMVALEM . CAEPTIEMAM . IBI . TERMINA . DVO . STANT . CIRCVM . VIAM . POSTVMIAM . EX . EIS . TERMINIS . RECTA
9 REGIONE IN RIVO.VENDVPALE . EX . RIVO . VINDVPALE . IN FLOVIVM . NEVIASCAM . INDE . DORSVM . FLVIO . NEVIASCA . IN . FLOVIVM.PROCOBERAM . IN*de*
10 FLOVIO . PR OCOBERAM . DEORSVM . VSQVEAD RIVOM . VINELASCAM . INFVMVM . IBEI . TERMINVS . STAT . INDE . SVRSVM . RIVO . RECTO . VINELESCA
11 IBEI . TERMINVS . STAT . PROPTER . VIAM . POSTVMIAM . INDE . ALTER . TRANS . VIAM . POSTVMIAM . TERMINVS . STAT . EX . EO . TERMINO . QVEI . STAT
12 TRANS . VIAM . POSTVMIAM . RECTA . REGIONE . IN FONTEM . IN . MANICELVM . INDE DEORSVM . RIVO . QVEI . ORITVR . AB . FONTE . ENMANICEL*o*
13 AD . TERMINVM QVEI . STAT . AD . FLOVIVM . EDEM . AGRI . POPLICI . QVOD . LANGENSES . POSIDENT . HISCE FI NIS . VIDENTVR . ESSE . VBI . COMFLVO
14 EDVS ET . PROCOBERA . IBEI . TERMINVS . STAT . INDE . EDE . FLOVIO . SVRSVORSVM . IN . MONTEM LEMVRINO . INFVMO . IBEI . TERMINVS (NT
15 STAT . INDE . SVRSVMVORSVM . IVGO . RECTO . MONTE . LEMVRINO . IBEI . TERMINS . STAT . INDE . SVSVM . IVGO . RECTO . LEMVRINO . IBI . TERMINVS
16 STAT . IN . MONTE PRO . CAVO . INDE . SVRSVM . IVGO . RECTO . IN MONTEM . LEMVRINVM . SVMMVM . IBI . TERMINVS . STAT . INDE . SVRSVM . IVGO
17 RECTO . IN CASTELVM QVEI . VOCITATVST . ALIANVS . IBEI . TERMINVS . STAT . INDE . SVRSVM . IVGO . RECTO . IN . MONTEM . IOVENTIONEM . IBI TERMINV*s*
18 STAT . INDE . SVRSVM . IVGO . RECTO . IN . MONTEM . APENINVM . QUEI . VOCATVR . BOPLO . IBEI . TERMINVS . STAT . INDE . APENINVM . IVGO . RECTO
19 IN MONTEM . TVLEDONEM . IBEI . TERMINVS . STAT . INDE . DEORSVM . IVGO . RECTO . INFLOVIVM . VERAGLASCAM INMONTEM . BERI.GIEMAM
20 INFV MO . IBI . TERMINVS . STAT . INDE . SVRSVM IVGO RECTO . IN . MONTEM . PRENICVM . IBI . TERMINVS . STAT . INDE . DORSVM . IVGO RECTO . IN
21 FLOVIVM . TVLELASCAM . IBI . TERMINVS . STAT . INDE . SVRSVM . IVGO . RECTO . BLVSTIEMELO . IN . MONTEM . CLAXELVM . IBI . TERMINVS . STAT . IND*e*
22 DEORSVM . IN FONTEM . LEBRIEMELVM . IBI . TERMINVS . STAT . INDE RECTO . RIVO . ENISECA . INFLOVIVM . PORCOBERAM . IBI . TERMINVS . STAT
23 INDE DEORSVM . IN . FLOVIOM . PORCOBERAM . VBEI . CONFLOVONT . FLOVI . EDVS . ET . PORCOBERA . IBI . TERMINVS . STAT QVEM . AGRVM . POPLICVM
24 O IVDICAMVS . ESSE . EVM . AGRVM . CASTELANOS . LANGENSES . VEITVRIOS . PO*si*DERE . FRVIQVE . VIDETVR OPORTERE . PRO . EO . AGRO VECTIGAL . LANGENSES
25 VEITVRIS . INPOPLICVM . GENVAM . DENT . IN . ANOS . SINGVLOS . VIC . N . CCCC . SEI . LANGENSES . EAM . PEQVNIAM . NON . DABVNT . NEQVE . SATIS
26 FACIENT . ARBITRATVV . GENVATIVM . QVOD . PER . GENVENSES . M*or*A . NON . FIAT . QVO . SETIVS . EAM . PEQVNIAM . ACIPIANT . TVM . QVOD . IN . EO . AGRO
27 O NATVM . ERIT . FRVMENTI . PARTEM . VICENSVMAM . VINI . PARTEM . SEXTAM . LANGENSES . IN POPLICVM . GENVAM . DARE . DEBENTO
28 IN . ANNOS . SINGOLOS . QVEI . INTRA . EOS . FINEIS . AGRVM . POSEDET GENVAS . AVT . VITVRIVS QVEI . EORVM . POSEDEIT . K . SEXTIL . L . CAICILIO
29 Q . MVVCIO COS EOS . ITA . POSIDERE . COLEREQVE . LICEAT . EVS . QVEI . POSIDEBVNT . VECTIGAL . LANGENSIBVS . PRO . PORTIONE . DENT . ITA VTI . CETERI
30 LANGENSES . QVI . EORVM . IN . EO . AGRO . AGRVM . POSIDEBVNT . FRVENTVRQVE . PRAETER . EA . IN . EO . AGRO . NIQVIS . POSIDETO . NISI . DE . MAIORE PARTE
31 LANGENSIVM . VEITVRIORVM . SENTENTIA . DVM . NE . ALIVM . INTRO.MITAT . NISI . GENVATEM . AVT . VEITVRIVM . COLENDI . CAVSA . QVEI . EORVM
32 DE . MAIORE . PARTE . LANGENSIVM . VEITVRIVM . SENTENTIA . ITA . NON . PAREBIT . IS . EVM . AGRVM . NEI . HABETO . NIVE . FRVIMINO . QVEI
33 AGER . COMPASCVOS . ERIT . IN . EO . AGRO . QVO . MINVS . PECV*s* . *p*ASCERE . GENVATES . VEITVRIOSQVE . LICEAT . ITA . VTEI . IN CET ERO . AGRO
34 GENVATI . COMPASCVO . NIQVIS . PROHIBETO . NIVE . QVIS . VIM . FACITO . NEIVE . PROHIBETO . QVO . MINVS . EX . EO . AGRO . LIGNA MATERIAM
35 SVMANT . VTANTVRQVE . VECTIGAL . ANNI . PRIMI . K IANVARIS . SECVNDIS . VETVRIS . LANGENSES . IN POPLICVM . GENVAM . DARE (VE
36 DEBENTO . QVOD . ANTE . L . IANVAR . PRIMAS . LANGENSES . FRVCTI . SVNT . ERVNTQVE . VECTIGAL . INVITEI . DARE . NEI . DEBENTO
37 PRATA . QVAE . FVERVNT . PROXVMA . FAENISICEI . L . CAECILIO Q . MVVCIO COS IN . AGRO . POPLICO . QVEM . VITVRIES . LANGE*n*
38 POSIDENT . ET . QVEM . ODIATES . ET . QVEM . DECTVNINES . ET QVEM . CAVATVRINEIS . ET . QVEM . MENTOVINES . POSIDENT . EA . PRATA (SES
39 INVITIS . LANGENSIBVS . ET . ODIATIBVS . ET . DECTVNINEBVS . ET . CAVATVRINES . ET . MENTOVINES . QVEM . QVISQVE . EORVM . AGRVM
40 POSIDEBIT . INVITEIS . EIS NIQVIS . SICET . NIVE . PASCAT . NIVE FRVATVR . SEI . LANGVESES . AVT ODIATES . AVT . DECTVNINES . AVT . CAVATVRINES
41 AVT . MENTOVINES . MALENT . IN . EO . AGRO . ALIA . PRATA . INMITTERE . DEFENDERE . SICARE . ID . VTI . FACERE . LICEAT . DVM . NE . AMPLIOREM
42 MODVM . PRATORVM . HABEANT . QVAM . PROXVMA . AESTATE . HABVERVNT . FRVCTIQVE . SVNT VITVRIES . QVEI . CONTROVORSIAS
43 GENVENSIVM . OB . INIOVRIAS . IVDICATI AVT . DAMNATI . SVNT . SEI QVIS . INVINCVLEIS . OB EAS . RES . EST . EOS . OMNEIS
44 SOLVEI MITTEI . LEIBERIQVE . GENVENSES . VIDETVR OPORTERE . ANTE . EIDVS . SEXTILIS . PRIMAS . SEIQVOI . DE . EA . RE
45 INIQVOM . VIDEBITVR . ESSE AD . NOS . ADEANT PRIMO . QVOQVE . DIE ET AB OMNIBVS CONTROVERSIS IT HONO PVBL . LI
46 LEG · MOC · O METICANI · OMETICONI · F PLAVCVS · PELIANI · PELIONI · F

TAVOLA

RAPPRESENTATIVA

DEL BRONZO

DI PORCEVERA

RIDOTTA

ALLA PROPORZIONALE

SUPERFICIE

DI POCO PIÙ DEL QUARTO

DELL' ORIGINALE

IMITATA

MINUTISSIMAMENTE

SECONDO LA POSSIBILITÀ

DELLA COMBINAZIONE

DEI TIPI MOBILI

E BENE ASSICURATA

NELLA SUA LEZIONE

PER ISTUDIO E CURA

DEL CANONICO

LUIGI GRASSI

SECONDA EDIZIONE

FATTA

PER LA SOCIETA' LIGURE

DI STORIA PATRIA

1 Q · M · MINVCE
2 GENVATEIS . ET . VEITVR
3 ET . QVA . LEGE . AGR
4 VBEI . EA . FACTA . ESSENT ibus
5 DECEMB L . CAECIL IO . Q ve
6 SEQVI . LICET . IS . AGER . VE OVIVm
7 EDEM . IBI . TERMINVS . STAT RANEam
8 INDERIVO . COMBERANEA . S ECTA
9 REGIONE IN RIVO.VENDVPALI . INde
10 FLOVIO . PR OCOBERAM . ILESCA
11 IBEI . TERMINVS . STAT . PI TAT
12 TRANS . VIAM . POSTVMIAM ICELO
13 AD . TERMINVM QVEI . STAT IFLVO
14 EDVS ET . PROCOBERA . IBE (NT
15 STAT . INDE . SVRSVMVORSV MINVS
16 STAT . IN . MONTE PRO . OVGO
17 RECTO . IN CASTELVM QVEI INVS
18 STAT . INDE . SVRSVM . IVGO
19 IN MONTEM . TVLEDONEM . EMAM
20 INFV MO . IBI . TERMINVS . O . IN
21 FLOVIVM . TVLELASCAM . IB . INde
22 DEORSVM . IN FONTEM . LEI TAT
23 INDE DEORSVM . IN . FLOVIOVM
24 O IVDICAMVS . ESSE . EVM . AGE NSES
25 VEITVRIS . INPOPLICVM . GEN IS
26 FACIENT . ARBITRATVV . GE AGRO
27 O NATVM . ERIT . FRVMENT DEBENTO
28 IN . ANNOS . SINGOLOS . QVE CAICILIO
29 Q . MVVCIO COS EOS . ITA . CETERI
30 LANGENSES . QVI . EORVM . IN PARTE
31 LANGENSIVM . VEITVRIORVM ORVM
32 DE . MAIORE . PARTE . LANQVEI
33 AGER . COMPASCVOS . ERIT . RO
34 GENVATI . COMPASCVO . NIQ ERIAM
35 SVMANT . VTANTVRQVE . DARE (VE
36 DEBENTO . QVOD . ANTE . IO
37 PRATA . QVAE . FVERVNT . ANGEn
38 POSIDENT . ET . QVEM . ODIA A (SES
39 INVITIS . LANGENSIBVS . ET RVM
40 POSIDEBIT . INVITEIS . EIS NRINES
41 AVT . MENTOVINES . MALENT IOREM
42 MODVM . PRATORVM . HAB SIAS
43 GENVENSIVM . OB . INIOVR EIS
44 SOLVEI MITTEI . LEIBERI . RE
45 INIQVOM . VIDEBITVR . ES . LI
46 LEG · MOC · O MET

OSSERVAZIONI

SUL BRONZO

RISPETTO ALL' INCISIONE DELL' EPIGRAFE

ED ALL' ACCERTAMENTO DELLA LEZIONE QUI ADDIETRO RIPUBBLICATA

E NOTE

A DEDURNE LA RETTA INTELLIGENZA

Credo non solamente opportuno, ma necessario il dare qui nuovamente a compimento e pienezza di notizie e di fondamento quanto io faceva conseguitare nella prima edizione al testo della riproduzione imitativa della nostra Tavola, insieme con quelle copiose giunte, che parranno utili a questa rinnovata e più compiuta trattazione. Seguendo passo passo la iscrizione, cui, per comodo dei lettori, andrò riferendo per brani colla rispettiva riduzione alla comune ortografia, e dopo aver notato quanto appartiene al materiale della incisione, passerò a discuterne l' intelligenza gramaticale, sintattica, giuridica e topografica; nel modo che, rispettando la possibile brevità, io crederò confacente ad illuminare qua e là il testo, ed a cogliere la portata fin dove mi sarà dato, e l' intelligenza del prezioso digesto.

Il parallelogrammo di rame o bronzo, il quale contiene la nostra iscrizione, non era tirato, come già accennammo, con guari esattezza d' arte. Oltre i guasti di tre toppe uscite di luogo e perdute, e qualche pelo in cima a seguito di percossa pel dietro (le quali cose nulladimeno, come vedrassi, non impediscono la pienezza della lettura), non riuscì ben riquadrata in lati retti, nè di superficie ben continua e levigata. Tal condizione costrinse l' incisore romano della sentenza a dover saltare gli sgorbi incavati in alcuni luoghi, separando così talora con una distanza intramezzata un vocabolo unico, ed allontanando di spazio troppo maggiore una voce dalla seguente.

Il nostro apografo, qui ripubblicato, notiamo che non ha che poco più d' un quarto della superficie dell' originale. Quanto per composizione di caratteri mobili si potè imitare, ivi procurammo di rappresentarlo in tutto: i fori eziandio praticativi per conficcarlo sur una parete o simile. Uno è in mezzo al vocabolo RUFEIS nella prima linea; due altri al lato manco dicontro alle linee 24 e 27. Il primo di questi sembra aver patito uno strappo violento, che stracciò il margine. Rappresentiamo le finali ribassate alla linea inferiore, come la R dell' INTER della prima, il VE di MATERIAMVE della linea 34, ed il SES di LANGENSES della linea 37. È da notarsi che la S di TERMINVS, che vedesi ribassata negl' isografi, o *fac-simile*, come soglionsi comunemente appellare, pubblicati fin qui, non è punto alla linea 17 nel nostro bronzo.

E parlando d' isografia debbo dire, che la stupenda esegnita a colore bronzeo dal Ritschl N. XX della sua appendice al primo volume dell' opera, che si pubblica dall' Accademia di Berlino intitolata, *Corpus insciptionum latinarum*, la quale appendice pubblicasi con proprio titolo *(Priscae latinitatis monumenta.... exemplis lithographis repraesentata. Edidit Fridericus Ritschelius. Berolini* 1862*)* non è perfettamente esatta,

come vedremo. E così pure la copia che ne dà il Mommsen nello stesso volume primo del citato *Corpus inscriptionum latinarum*. Queste opere con altre ignote a Genova ebbi la sorte di poter consultare mercè gli acquisti magnifici, onde l' egregio Marchese Antonio Brignole Sale arricchì splendidamente l' insigne sua biblioteca.

E prima d' ir innanzi ad opportune speciali note dobbiamo in genere avvertire, che l' incisore non fu sempre fedele nell' interposizione dei punti, e dov' egli fu sbadato, nemmen noi li ponemmo, e questo abbiam fatto in ragione della più scrupolosa fedeltà di copia. Ma questi punti non abbiamo potuto metterli a suo luogo, cioè in mezzo dello spazio dall' alto in basso; poichè le forme tipografiche son congegnate secondo l' uso nostro ordinario, cioè a collocare i punti sulla linea della base dei caratteri stessi, non già in mezzo dell' altezza delle lettere, come usavano i romani. Se non si trovano fusi a bella posta per le iscrizioni, bisogna contentarsi di questo avviso. Ove però per aggiustamento di caratteri ci venne fatto, procurammo osservare anche questa precisione di collorare il punto all' antico metodo; precisione che non sempre seguì fedele qua e colà lo stesso romano incisore.

Si ponga mente, che quanto si trova nella mia Tavola rappresentato in carattere corsivo dinota che quelle lettere sono state supplite, mancando sul bronzo, o per gli accennati guasti, o in fine di linea, ove l' incisore lasciando, per isbadataggine, di finir la parola, passò all' altra linea; o forse, almeno per alcuni luoghi, continuò sì leggermente l' incisione, che il tempo ne obliterò le tracce.

Lin. 1 Q · M · MINVCIEIS · RUFEIS · DE · CONTROVORSIEIS. (*Quintus et Marcus Minucii Rufi de controversiis*). È curiosa l' osservazione fatta dal Marchese Serra (*Disc. sopra un antico monumento* ecc. cit.); egli al capo V. ha queste parole: « Osservo,

» che il testo latino non ha *Minucius*, nè *Rufus*, ma sì
» bene *Minucieis*, e *Rufeis*, ovvero *Minucies*, e *Rufes (egli*
» *volea dire che questa forma era l' equivalente della prima).*
» È evidente che il senso dell' iscrizione vorrebbe questi due
» nomi al caso retto *(e vi sono proprio al caso retto, ma di*
» *forma arcaica)*, e che i principii della sintassi latina nel secolo
» d' Augusto non li ammetterebbero per tali. *(Sia pure che la*
» *grammatica di quel secolo più non gli ammettesse, ma la sin-*
» *tassi di tutti i tempi tiene il soggetto d' un verbo attivo sempre*
» *per caso retto).* Non può quì, *(prosegue in conseguenza)* essere
» error d' incisione, improbabile essendo, che si commettesse
» due volte. Si vuol dunque conchiudere, che gli estensori
» del romano decreto, usando di una sintassi *(cioè grama-*
» *tica)* più antica e meno esatta, scambiarono il caso e la
» declinazione. Rari non sono gli esempli di casi scambiati
» nelle antiche leggi della romana repubblica. » Non è mica
vero questo scambiamento di casi; subirono invece alterazioni o
»cambiamenti le declinazioni. Quindi l' illustre abate Oderico,
che era profondissimo nella latina e nella greca filologia ar-
caica, non ci fa punto sopra, togliendo naturalmente le desi-
nenze che imbrogliarono il Serra, come nominative. Da ciò si
comprende bene che il Serra occupato da simili teoriche filo-
logiche, avea troppo difficoltà a scorgere nel VETURIS e VEITU-
RIS un caso retto; e pure ciò aveva il rinfranco di altri passi
dell' iscrizione, patentemente espressi. Perciò nelle lin. 24 in 25
dovea leggere in classica latinità: *pro eo agro vectigal Lan-
genses Veturii in publicum Genuam dent;* e nelle lin. 35 in
36: *Vectigal..... Veturii Langenses in publicum Genuam dare
debento,* chiunque avea notato in altre linee *Langenses Vetu-
rios, Langensium Veturiorum.*

Linea 2 INTER · GENVATES · ET · VEITVRIOS. (*inter Genuates et
Veturios*). Se i miei predecessori nello studio del monumento

avesser tenuto conto di questa, direbbesi, intestazione della sentenza, avrebbero avuto in mano il bandolo per non distinguere i Langesi Veturii in due diverse tribù o sezioni di popolo; onde ebbe origine una strana confusione del testo, ed una supposizione di ordinamento politico fra noi che non avea luogo per nulla; o che almeno non poteva dedursi dalla nostra iscrizione.

Ib. IN RE PRAESENTE COGNOVERVNT. (*in re praesenti cognoverunt*). Questa formola di romana giurisprudenza, ripetuta specialmente da Tito Livio, amatore più ch'ogni altro storico delle antiche e proprie formole, convenienti agli argomenti dei quali toccava, ebbe traslazione passando al comun linguaggio. In procedura giudiziaria *res* vale *causa* o *controversia*, della quale si sta prendendo cognizione giuridica, o su cui, presane la necessaria cognizione, si sentenzia. Siccome in questo genere di cause la cognizione richiede la presenza sul luogo, il modo contrasse in altri casi non giuridici il significato puro e semplice di *sul luogo;* mentre in origine diceva *in causa o controversia sopra luogo.* Vuolsi notar ciò riguardo alla genesi filologica della formola, e riguardo al valore, che ha nel contesto della nostra iscrizione, nella quale per bene indicare la presenza dei giudici sul territorio in controversia credettesi necessario aggiungere il CORAM, che segue immediatamente.

Ib. ET · CORAM · INTER · EOS · CONTROVOSIAS · COMPOSEIVERVNT. (*et coram inter eos controversias composuerunt*). Quanto a CONTROVOSIAS, ognun capisce, che a questa voce, tra la o e la s; manca la R, senza dubbio per mero sbaglio dell' incisore.

Quanto a COMPOSEIVERVNT, omettendo parlare della forma arcaica, della quale esistono altri esempi, esamino il significato legale del verbo, che può dare, anzi diede luogo ad equivoco. Se questo verbo in tempi posteriori scadde più o meno dalla significanza rigorosamente giuridica, non avvenne, se non perchè nelle

cose di fatto, come sono le divisioni, divenne assolutamente necessario non istare allo *strictum jus*, avendo in simili casi i giudici alquanto ragionevole arbitrio (e così si chiamò, essendo nomati arbitri i giudici sopra ciò). Ma è d' uopo ben avvertire, ch' eran giudici con mandato autorevole, non richiesti, ma imposti dalla competente giurisdizione; nei tempi più antichi dal Senato Romano nelle cause più rilevanti e pubbliche, e dal Pretore nelle minori, o private. Usavano le convenienti procedure, onde per combinazione, diciam così, dei rispettivi diritti delle parti, *componevano le liti o controversie;* e la loro sentenza stringeva all' esecuzione anche i malcontenti, ogniqualvolta era causa in ultima competenza.

Linea 3. ET · QVA · LEGE · AGRVM · POSSIDERENT · ET · QVA (lege) FINEIS · FIERENT · DIXSERVNT · EOS · FINES · FACERE · TERMINOSQVE STATVI · IVSERVNT. (*et qua lege agrum possiderent, et qua fines fierent. Eos fines facere, terminosque statui jusserunt*). Ecco tutto l' argomento principale della Sentenza, che, come vedesi, fu vinta dai Langesi Veturii, a favore dei quali provvedono gli atti e il pronunziato degli Arbitri, e così furono determinati e tutelati i loro diritti. Dove avevano privata proprietà, dove proprietà comune, e dove le comunaglie propriamente dette; e quai n' erano i confini assicurati. Da quanto si vede e da quanto segue le riferite parole, cioè dall' esecuzione del primo giudicato degli Arbitri (DIXSERVNT) rispetto ai confini, rispetto ai termini, che i confini medesimi segnassero, e dall' ordine che le parti si presentassero per la pubblicazione della sentenza a Roma, pare, che i giudici, lasciato sul luogo al Mensore, con esso loro recato forse da Roma, l' incarico di piantare i termini ch' essi avevano giuridicamente deliberati, tornassero immediatamente a Roma a preparare il digesto della sentenza. La delegazione d' Arbitri fu varia nel numero secondo i tempi: quando tre e quando un solo. Il caso nostro di due sarebbe per avventura

un fatto unico, se i testi di Cicerone e di altri, che ne notano tre, non si spiegano coll' intervento d' un Mensore, che essendo di grado inferiore, e come ministro dei due Arbitri, non dovea figurare per nome, ma dovea legalmente supporsi che fosse con esso loro.

Lin. 4 in 5. VBEI · EA · FACTA · ESSENT · ROMAM · CORAM · VENIRE · IOVSERVNT · ROMAE · CORAM · SENTENTIAM · EX · SENATI · CONSVLTO · DIXERVNT · EIDIBVS · DECEMB. (*Ubi ea facta essent, Romam coram venire jusserunt. Romae coram sententiam ex Senati Consulto dixerunt idibus decembribus*). Tutto è ben chiaro; qui è descritta la procedura romana, e di qui rilevasi che in questo genere di cause pubbliche, prima dei tempi imperiali almeno, la giurisdizione e il diritto di assegnarne i giudici e validarne la sentenza apparteneva al Romano Senato; e che gli Arbitri delegati non potevano pronunciare e pubblicarne sentenza, se non che in Roma. Riguardo al materiale dell' incisione dobbiamo osservare una cosa. Chi ha sott' occhio l' isografo o *fac-simile* della Guida di Genova, che la Città donò agli Scienziati nel 1846, come pure quello eseguito dal Ritschl citato sopra, dopo l' ultima parola incompiuta, ove finisce la linea, cioè EIDI per *eidibus*, vi trova una cifra, che come cifra riguardante quella linea a quella voce ultima (EIDI) non esiste punto sul bronzo. Venne rilevato male una specie di ghirigoro, ch' io rappresentai colla parentesi, per indicare, siccome volle assolutamente l' incisore, che la R, in cui conchiudesi la voce INTER della prima linea, non aveva che fare con nessuna delle linee che alla medesima corrispondevano.

Lin. 5 in 6. L · CAECILIO · Q · F · MVVCIO · Q · F · COS · QVA (lege) AGER · PRIVATVS · CASTELI · VITVRIORVM · EST . QVEM · AGRVM EOS · VENDERE · HEREDEMQVE · SEQVI · LICET. (*Lucio Caecilio Quinti filio et Quinto Mucio Quinti filio consulibus. Qua*

ager privatus Castelli Veturiorum est. Quem agrum eos vendere, heredemque sequi licet). Come sopra le Idi di decembre indicavano il 13 dello stesso mese, così i Consoli qui nominati dan l' anno di Roma 637, cioè il 117 avanti l' era volgare. Quindi vengono determinate le condizioni legali di quell' agro privato, cui più abbasso si vedranno indicati i confini, condizioni cioè di pieno dominio e perpetuo a favore dei possessori Langesi Veturii, espresse nella formola che quell' agro poteasi vendere, e passava di pien diritto al rispettivo erede del possessore; immune oltracciò, come vien detto immediatamente, da ogni onere di prestazione o censo, che dovesse pagarsi a chicchessia.

Lin. 6. IS · AGER · VECTIGAL · NEI · SIET. (*Is ager vectigalis non sit*). Per questo luogo e per lo seguito la voce *vectigal* vuol esser ben ponderata, per non iscambiarne la significazione primitiva e generica, da quella ch' ebbe nei tempi posteriori; quando questo vocabolo innocentissimo divenne odioso per le gravi tasse imposte nei casi di guerra da Roma Repubblica, ed abitualmente da Roma imperiale. Posson bene i governi dar nomi di lene significato alle cose, se queste poi giungano all' eccessivo, il popolo non cambierà il nome, ma certo ne cambierà l' accezione. Qui dunque mi persuado che la voce *Vectigal*, non debba avere il secondo significato, e non valga che semplice censo o prestazione; come sarebbe, per un esempio, quello che porta (*vehit*) al possessore padrone il villico, che si acconciò a coltivarne il campo colla giusta condizione di recargli un tanto all' anno o in natura o in danaro. Se il fatto delle etimologie non fosse cosa pericolosa, io crederei che *Vectigal* sia derivazione da *Vectum*, passato in *Vecticum;* forma aggettivale antichissima, comune a molti popoli Indogermanici. Il *Poplicum* ne è uno dei tanti esempi nei Latini, sincopato da *populicus* che si origina da *populus;* il

Tuticus degli Oschi, che forse ha la stessa radice del *Totus* del Lazio; sicchè il *Meddix tuticus* non direbbe che *Curator generalis.* Non parlo dei Greci ove è forma comunissima. E da quel *Vecticum,* diventato a sua volta sostantivo, per altra desinenza aggettiva in *al*, poi *alis*, sarà venuto *Vectical*, e quel che rimase nella lingua *Vectigal.*

Ed infatti nel senso generico di prestazione, senza includer concetto di tassa imposta dal governante a favore del pubblico erario, trovasi usato comunemente nei Gromatici scrittori. L' anonimo autore dell' opera: *Agrorum quae sit inspectio,* parla del *vectigalis ager Virginum Vestae,* alle quali doveva una prestazione il colono o conduttore che fosse di quel fondo di loro proprietà (pag. 283 *Gromat. veteres Lachmanni* vol. 1). Nel Digesto L. *si ager vectigalis,* Gajo parlando di certe qualità d' usufruttuari dice: *quamdiu inde vectigal pendatur, neque ipsi conductori, neque heredi ejus praedium auferatur.* E ciò che fa molto al caso nostro leggiamo nella citata edizione dei Gromatici le seguenti parole di Frontino pag. 35; laddove distingue varie condizioni di agro, dice che in Italia *nullus ager est tributarius* (vectigalis), *sed aut colonicus, aut municipalis, aut alicujus castelli aut conciliabuli aut saltus privati:* mentre poi le provincie, dove eravamo noi al tempo di cui parliamo, *habent agros colonicos ejusdem juris* (nota bene), *habent et colonicos, qui sunt immunes* (per privilegio), *habent et colonicos stipendiarios; habent autem provinciae et municipales agros, aut civitatum peregrinarum,* che vuol significare *città* fuori dei limiti d' Italia. E perchè meglio si colga il senso che Frontino dà all' agro *stipendiario*, che diversifica da tutti gli altri per esser gravato di prestazione, continuando porrò qui quanto ne dice per definirne la condizione: *nexum non habent* (gli agri stipendiarii); *neque possidendo, ab alio quaeri possunt. Possidentur tamen a privatis;*

sed alia conditione; sed nec mancipatio eorum legitima potest esse. Possidere enim illis, quasi fructus tollendi causa, et praestandi tributi concessum est. Aggiungeremo qui Igino (ib. pag. 205) che parla degli *agri vectigales* in generico senso, e dice: *multas habent constitutiones; in quibusdam provinciis fructus partem praestant certam, alii quintas, alii septenas, alii pecuniam, et hoc per soli aestimationem.* Ponga mente il lettore a questo brano d' Igino posto qui per connessione d' argomento; potrà dar lume nel seguito della illustrazione.

Ib. LANGATIVM · FINEIS · AGRI · PRIVATI · AB · RIVO · INFIMO · QVI · ORITVR · AB · FONTEI · IN · MANNICELO. (*Langatium fines agri privati a rivo infimo, qui oritur a fonte in Manicelo*). Qui comincia la designazione dei confini e l' indicazione dei termini. Tra il precedente SIET che conclude il periodo superiore, e la voce LANGATIVM l' incisore del bronzo dimenticò il solito punto; ma non dimenticò di lasciar in mezzo alle due parole una distanza più notabile dell' usato; quantunque non ci fosse costretto, come in altro luogo, da un guasto intermedio. Il che mostra chiaro il proposito di voler così fare, perchè venisse così a rilevarsi l' incominciamento d' un altro paragrafo del digesto. E bene il sente chi ne legge la contestura. Dalla voce LANGATIUM han principio le disposizioni prese e sentenziate sull' agro privato di piena proprietà ed immune dei medesimi Langesi Veturii.

Quanto all' IN · MANNICELO, scritto più abbasso ENMANICELO dee notarsene la forma gramaticale invece di *Manniceli*, o *Maniceli:* mostra che non si tratta di Castello, Vico, Oppido o simile aggregazione di abitanti, ma di un territorio, che poteva distendersi a largo spazio. E se l' attuale villaggio che porta il nome di *Manesseno* può con ogni probabilità richiamar la sua origine dal *Manicelo* della nostra Tavola, non ha chiaro diritto che il fonte, onde si dà principio all' esposizione dei

confini privati dei Langesi Veturii, debba trovarsi proprio vicino ad esso Manesseno. Giacchè non mancano esempi che rimanesse ad una regione, a un villaggio l'antico nome d'un territorio, o regione, in diversa accezione, solo perchè altri nomi sopravvenuti posteriormente, nel resto avendolo obliterato colà come nome generale del territorio, si conservò per ventura in un luogo ch'era per entro al territorio medesimo o nel confine o dappresso al confine stesso. V'ha nomi regionali al contrario, avanti solo proprii d'un breve tratto o d'un luoghicciuolo, che per estensione della nomenclatura applicata dapprima a piccolo tratto od a luogo piccolo, divennero in seguito, stendendosi a maggiore ampiezza, nomi proprii di territorio in antico non mai compresovi. Anzi nel decorso dei secoli dopo l'estensione può avvenir leggermente, che l'antico nome rimanga entro il territorio del secondo stadio: e nuovamente ristrettosi, più non conservi la situazione indicata dell'antico nome. In conseguenza per avvertire l'accezione non ristretta del vocabolo *Manicelo*, ma la significazione di territorio, come sopra notai, salvo l'avviso per mutato carattere, sì nella riduzione in latino classico, sì nel volgarizzamento, io v'aggiunsi espressamente l'indicazione di *territorio*.

Linea 6 in 7. AD · FLOVIVM · EDEM. (*ad fluvium Edem*). Già io aveva scritto del 1856, nella sopraccitata Memoria al Sindaco, della qualifica che la nostra Sentenza dà ai corsi delle acque, adoperando cioè *flovius*, o in ortografia posteriore *fluvius* per le maggiori correnti, e *rivus* per le minori e minime. Il nome di questo fiume, *Edes*, è usato in altra declinazione, cioè coll'aggiunta d'altra desinenza in *Edus*); perciò il nome ligustico pare fosse per avventura la semplice sillaba *Ed*.

Linea 7. IBI TERMINVS. STAT. (*ibi terminus stat*). Egli è opportuno, a riguardo di confini e dei termini, che debbono star lì a segnare gli stabiliti confini, rammentare quel che ne

dice Siculo Flacco (*op. cit. pag.* 163): *Territoria inter civitates, idest inter municipia et colonias et praefecturas, alia fluminibus finiuntur, alia summis montium jugis ac divergiis aquarum, alia etiam lapidibus positis praesignibus, quae a privatorum forma differunt.* Abbiamo qui il primo termine eretto presso l'*Ede,* e non ne incontriamo altro sino alla via *Postumia.* Dunque il corso del confine sin là dee percorrere per limiti naturali.

Ib. INDE. FLOVIO. SVSO. VORSVM, IN. FLOVIVM, LEMVRIM. (*Inde fluvio sursum versum in fluvium Lemurim).* Questo corso d' acque appellato *fluvius Lémuris,* o *Lemúris* (chè nulla sappiamo della sua vera prosodia) debb' essere più o meno direttamente una continuazione all' insù dell' *Ede,* al basso di cui è il primo termine sopraccennato, e donde comincia la definizione dell' agro privato dei Langesi Veturii, uno dei punti di controversia coi Genuati. Percorso adunque l' *Ede* all' insù entrasi e si prosegue pel fiume *Lemuri.* Come si chiarirà in seguito, ei non v' ha dubbio ragionevole che l' *Ede* non debba essere il tronco inferiore della Verde, mentre, per illazione sicura, la moderna Secca viene indicata, per la sua confluenza coll' *Ede,* dover essere l' antica Porcobera; poichè l'Eniseca, se somiglia alquanto di nome colla Secca, questa moderna non può dirsi *rivus,* come vien detto nella Tavola l' *Eniseca* antica, la quale neppur sappiamo, se fosse pronunciata *Eníseca,* od *Eniséca.* Percorrendo adunque in su l' accennato Ede (cioè la Verde inferiore), si giunge al confluente dell' attuale Ricò e dell' attuale Verde superiore. Quale dei due tronchi è il *Lemuri?* Certo il più in linea; giacchè, se il confine avesse dovuto curvare ad occidente, colà pareva opportuno un termine che ne avvisasse: e termine non ci fu posto.

Ib. INDE · FLOVIO · LEMVRI · SVSVM · VSQVE · AD · RIVOM · COMBERANEAM. (*inde fluvio Lemuri sursum usque ad rivum Combe-*

raneam). Sia in prima notato che la voce COMBERANEAM, finendo la linea, rimase nelle ultime tre lettere non bene incisa. Vedesi l' asta verticale della E; del resto appena traspare alcunchè di obliterato, per essere stato forse soltanto leggermente graffito. Questo rivo *Comberanea* s' incontra continuando all' insù per lo fiume Lemuri, del quale debbe essere un confluente. Debbesi egli la *Comberanea* trovare a dritta od a sinistra del *Lemuri?* È quistione del massimo rilievo.

Linea 8. INDE · RIVO · COMBERANEA · SVSVM · VSQVE · AD · COMVALEM · CAEPTIEMAM. (*Inde rivo Comberanea sursum usque ad convallem Caeptiemam*). INDERIVO sta così scritto sul bronzo. Questo vocabolo COMVALIS che significa? Vuol egli essere inteso in puro sinonimo di *vallis*, che significa cavità fra due monti o colli, oppure nel senso etimologico, quindi più preciso e più antico, cioè di valle fra vari monti all' intorno, perciò unione di varie valli? Così definisce questo vocabolo Festo; *planities ex omni parte comprehensa montibus collibusve.* E v' ha più sotto un indizio che questa voce deve prendersi in questo primitivo senso. Non è assolutamente necessario che la *Ceptiéma,* o *Ceptíema,* fosse convalle notabilissima; era abbastanza che fosse ben nota; e n' ajutava certo la notizia il passarvi la via *Postumia,* che in quel tempo la tragittava da più d' un secolo.

Ib. IBI · TERMINA · DVO · STANT · CIRCVM · VIAM · POSTVMIAM. (*Ibi termini duo stant circum viam Postumiam*). Se questa via, con cui vollero assai per tempo (*an.* 234 *avanti Cristo*) i Romani agevolare il passaggio dal nostro mare alla Gallia Cisalpina, avesse lasciate tali tracce indubitate da riconoscerne il corso, tornerebbe d' un sommo aiuto all' accertamento della topografia indicata dalla nostra Tavola. Ma in ventun secolo le innumerabili vicende colla giunta delle barbariche, gli smottamenti, gli sterramenti continuati dei monti, le colmate nelle valli, i possibili fenomeni tellurici, che per qualche alzamento o ribassa-

mento sogliono più o meno alterare i corsi delle acque, talora annullare fonti; le altre strade aperte in sì lungo corso di tempo, nei vari periodi di coltura, richieste da nuovi centri, e da nuovi bisogni, rendono il corso della *Postumia* un problema assai malagevole. Invece adunque di servir essa di aiuto, ne ha dessa anzichenò bisogno; e dalla fortuna di trovare per altri mezzi i varii nomi indicati nel documento, potrà riceverne alcun lume, almeno per ottenerne la designazione d'un qualche tratto. Teneva essa il ponente o il levante dell' ampia vallea? Se considero che a ponente una strada per verso alla Bocchetta tragitta il territorio ove sono i Langaschi (così tuttora si chiamano gli abitatori di quella parte), ove sono e Langasco grande e Langasco piccolo, ville di quel distretto: se, tenendo conto del luogo o mansione dell' Itinerario della Tavola Peutingeriana, che nomasi *ad Figlinas,* quando questo nome risponda al territorio, ove un villaggio nella parte stessa conserva un nome che ne sembra derivazione, cioè *Fegino,* io suppongo che da verso il basso fino a quel punto la *Postumia* servisse d' incominciamento al tronco dell' Emilia per Vado, colà divergente in distinto braccio; allora la *Postumia* sariasi appoggiata all' orientale, seguendo i rigiri dei monti; e la strada detta di Serra, e qualunque altra al di qua sarebber fattura posteriore. Dissi seguendo i rigiri dei monti; giacchè tal era il costume dei bellicosi romani, nell' aprire strade, com' eran sempre in antico, militari. Imperocchè in tal modo tornavano più sicure da sorprese ostili, e si schivavano i fiumi; chè di ponti, in quei vetusti primordii, essi amavano certo non impacciarsi gran che; specialmente dove i corsi delle acque eran poco notabili, per la miglior parte dell' anno asciutti o quasi, od almeno facilmente guadabili. Poche tavole per qualche giorno dell' anno bastavano al comun passaggio degli abitatori locali; in caso di eserciti ben sapevano gli antichi acconciarsene di temporanei. Il *Pontede-*

cimo dei nostri giorni accenna derivazione romana in *Pons ad decimum*, che diede sicuramente il nome a quei dintorni, e che rimase al detto borgo. Ma nulla ne accerta, che il ponte, ch' or vi ha, sia di antica data, oppure sia stato sopracostrutto nel luogo d' un vecchio anteriore. Potea dare il nome al luogo anche se un ponte dei tempi cesarei avesse cavalcato la Verde più basso, od il braccio della Verde attuale, dopo la confluenza col Ricò, e colla Secca moderna. Infatti il territorio della Pieve di S. Cipriano, principale di quel distretto, s' inoltrava al di qua di quel tratto accennato della Verde inferiore fino a un rivo, detto ora dal volgo *Rian di Marsèn,* che ha origine da una polla d' acqua o fonte perenne, la più notabile, secondochè mi venne assicurato, di tutto il territorio; che posto al di sotto della detta confluenza della Verde e del Ricò è limitato al basso dall' arco compreso fra i corsi a dritta dal fossato di S. Biagio, a sinistra dalla Sarduela. Anzi è il più importante di tutto il distretto che si estende considerabilmente al di sopra della confluenza notata della Verde e del Ricò. Tornando alla *Postumia* del nostro monumento, essa è fiancheggiata da due termini che sono il secondo ed il terzo dei piantati per ordine degli Arbitri. Vedremo più abbasso, perchè nell' incontro di strade fossero richiesti, non un solo, ma due termini.

Lin. 8 in 9. EX · EIS · TERMINIS · RECTA · REGIONE · IN · RIVO · VENDVPALE. *(Ex eis terminis recta regione in rivum Vendupalem).* Il valore di *rectus* nell' agrimensura bene spesso ha tutt' altro significato dall' accezione rigorosamente matematica. In quell' arte, notata appena una cotal dirittura, o meglio direzione continuata da un punto all' altro, non rifiuta di ammettere un andamento tortuoso e serpeggiante. Anche Ovidio (Tr. 2) se ne acconciò in questo senso, alludendo a confini, che non erano certamente costituiti da una linea al tutto retta:

recto grassetur limite miles. Quando gli Agrimensori o Gromatici voleano indicare la dirittura matematica di un lato di confine, il chiamavan *rigor;* il quale vocabolo non avea uso per fermo, o l'avea ben raramente e per mero caso, fuori delle pianure, ove si collocassero i termini di assegnazioni o divisioni, sì per individui, sì per centurie, conducendo o rinnovando Colonie. Avrò più sotto occasione di tornare su questo aggettivo *rectus.* Osservo intanto, che l' agrimensore impiegato alla designazione, ed erezione de' termini nella controversia presente, pago d' essere perfettamente inteso dalle parti litiganti, per la pienissima notorietà dei luoghi indicati, non sempre provvide alla sicura intelligenza dei posteri, quando grandi mutazioni sopravvenute avrebbero resa l' applicazione di quegl' indizii per lo meno assai problematica. Ad ogni modo è d' uopo notare la formola, la quale mostra, a mio avviso, una qualche affinità coll' avverbiale *e regione;* che val quanto *in faccia, di fronte, al punto opposto,* o *dal punto opposto.* Con la detta accezione di senso saranno intese le formole, ch' io posi sì nella riduzione dell' iscrizione in latino classico *(peragrata recta regione)*, sì nel volgarizzamento *(movendo per dirittura di terreno).* E per questo motivo le lascio in questa nuova pubblicazione, com' erano nella prima.

Linea 9. EX · RIVO · VINDVPALE · IN · FLOVIVM · NEVIASCAM. *(Ex rivo Vendupali in fluvium Neviascam).* Merita speciale attenzione questo brano unito col precedente. Vedemmo i due termini allato alla via *Postumia*, che significavano avere i Langesi Veturii eguale diritto quinci e quindi; che in quel luogo i confini la tagliavano, e che la direzione del proseguimento dovea esser la linea incominciata dai due termini *(recta regione).* Vediamo cambiata la formola; ed invece di *rivo,* o di *recto rivo Vindupale*, troviamo *ex rivo.* Il che non include il concetto doversi seguire la linea del rivo, nè secondo corrente

nè contro, ma piuttosto intersecare il medesimo rivo. Ad altro adunque il rivo non venne memorato, che per indizio che il confine, toccato quel rivo, ascendeva i monti e *per juga* o *per divergia aquarum* andava nel fiume *Neviasca*. L' abbandono dei corsi d' acqua, e l' assenza di termini lungo quel tragitto, mostrerebbe che il confine per quella parte riducevasi alla teorica dei confini naturali, cioè ad una continuazione, abbastanza spiccata, di schiena di monte o di colle, oppure di monti o colli seguitanti l' un l' altro per filo.

Ib. INDE · DORSVM · FLVIO · NEVIASCA · IN · FLOVIVM · PROCOBERAM. (*Inde deorsum fluvio Neviasca in fluvium Procoberam*). DORSVM e FLVIO sono errori d' incisione. Prima di FLVVIO NEVIASCA manca o non fu adoperato, come altrove, l' aggettivo *recto*. Come sappiamo dai Gromatici, od Agrimensori, se un qualche lato dei confini era ben designato da un corso d' acqua, anche lunghissimo (limite naturale) per ottima ragione bastava indicare l' intero intervallo, vale a dire dal punto di partenza sino al punto finale. Ed era ben sufficiente se la linea procedeva, anche per qualunque spazio non interrotto, anche conosciuto per varii nomi, averne indicazione per gli estremi. Trattavasi di confini, che salvo eccezioni avvisate per terminali cippi, la legge riconosceva fondati sulla norma comune, e ch' erano, si direbbe, legittimi *a priori*. D' altra parte usando appellazioni, in quei tempi notissime per punti d' indicazione, era schivato onninamente qualsiasi pericolo di equivoco. Rispetto poi alle pietre o cippi a ciò stabiliti, ch' erano per lo più scritturati, dall' epigrafe loro e dal luogo di vicinanza al confine naturale ove stavano, porgevano chiaro e generale segno di tutto il limite fluviale, siccome avveniva non meno, per somiglianti ragioni, delle linee che percorrevano seguitando i gioghi culminanti delle montagne o colline. In fatti la teorica naturale di limitazione vedesi nel nostro documento chiaramente seguita, nel quale i termini piantati sono relativamente pochi; e

dove servono le acque, e dove servono i monti, non ve n' ha; essendo tenuta bastevole la linea riconosciuta legittima. Se sul nostro documento di termini ve ne ha alcun lusso, questo non si verifica che dappresso alla via *Postumia*, la quale troviamo per ben due volte fiancheggiata di qua di là da doppio termine. E ve ne sono le sue buone ragioni. Ciò dovea farsi: perchè la strada poteva essere luogo dove mancavano od erano interrotti i limiti naturali; chè se vie vicinali, anch' esse erano assunte per limite legittimo, ed, in assenza di segno contrario, costituivano confine ammesso dalle leggi. Era esclusa la qualità di confine nel caso nostro alla *Postumia*, e notato così che i Langesi Veturii la oltrepassavano, avendo quinci e quindi quella via, entro i confini che nella linea de' termini stabiliti l' intersecavano, la continuità dell' agro privato che loro colla Sentenza dichiaravasi appartenere.

Dalla *Neviasca* per limite d' acque si procede sino alla *Procobera*. Questo punto sarà discusso in altro luogo.

Linea 9 in 10. INDE · FLOVIO · PROCOBERAM · DEORSVM · VSQVE · AD · RIVOM · VINELASCAM · INFVMVM. (*Inde fluvio Procobera deorsum usque ad rivum Vinelascam infimum*). Si noti che della voce INDE non è sul bronzo che l' IN, nel fine della linea la sillaba DE rimase nel bulino dell' incisore; non v' ha alcun vestigio che le due lettere sienvi nemmeno state graffite. Nel nome PROCOBERAM, quella M finale non ci sta. Il povero incisore, che avea due parole innanzi scritto esattamente PROCOBERAM, si lasciò ire ad una distrazione, e ripetè il vocabolo in caso accusativo, dove non dovea essere. La stessa voce nella Tavola ha un' altra anomalia, di cui non ebbe colpa l' artefice, ma il bronzo. Fra il PR e l' O seguente v' è una distanza notabile. Ciò fu per una incavatura, che l' incisore dovette valicare per poter continuare il vocabolo.

Per passare ad altre considerazioni, noi vediamo che la Sentenza minuciana ci fa percorrere eziandio la *Neviasca* in senso

della sua corrente per giungere alla *Procobera*, ed aver così dal punto di partenza al punto di arrivo una parte del giro di tutto il confine raccomandata ad un limite naturale, ad una chiusura cioè d'acque, la quale continua per lo giù della *Procobera* fino al confluente della *Vinelasca*, dove, come vedremo, fu stabilito un termine, che è appena il quarto termine o cippo dopo un giro per avventura non breve.

Linea 10. IBEI · TERMINVS · STAT. (*Ibi terminus stat*). Questo termine fu destinato a notare che la linea limitanea del territorio privato non dovea proceder oltre, non continuare cioè lunghesso la *Procobera* la quale, senza quest'avviso del detto stabilito termine, come corso d'acqua assai maggiore, nella teorica di confini naturali sopraccennata, avrebbe altrimenti avuto più diritto, all'uffizio di limitazione, che non un rivo che vi confluisse.

Linea 10 in 11. INDE · SVRSVM · RIVO · RECTO · VINELESCA. (*Inde sursum rivo recto Vinelasca*). Riguardo a questo rivo si osserverà trovarsi in due diverse lessigrafie, sebbene a sì breve distanza l'uno dall'altro nome. Fu egli errore dell'artefice? Se così è, il legittimo parrebbe *Vinelasca* per conservazione d'analogia con altri nomi di simile desinenza. O fu invece perchè pronunciavasi in due modi? Si sa che la E larghissima ha grande affinità vocale colla prolazione della A.

Troviamo in questo passaggio la formola *rivo recto*, la quale certamente non vuol significare che la *Vinelasca* forse un corso d'acqua in retta linea. Qui rammenti il lettore quello che già venne avvertito alla linea 8 rispetto alla formola *recta regione*. ove il vocabolo *rectus* non avea l'accezione comune, ma speciale e propria degli Agrimensori. Questo *rivo recto* altro non indica, secondo me, in questo luogo, se non che la confinazione proseguiva a ritroso del corso dell'acqua (*sursum*) per quella parte del rivo stesso (*Vinelasca*) fino al termine, di cui nella nota seguente, qualunque ei fosse l'andamento della cor-

rente. Questa identica formola è notata in Siculo Flacco (*De conditionibus agror.*) alla pag. 150 del vol. I. della Raccolta del Lachmann sopraccitata. *Rivus autem*, egli dice, *quotiens finem facit appellatur* RIVO RECTO. Al quale testo di Siculo in qualche codice si trova aggiunto *curvoque*. Quest' aggiunta è senza dubbio l' effetto d'un malinteso ragionamento di un amanuense di quella specie che dottoreggiando a sproposito pongon mano a correggere il testo degli antichi scrittori e deplorabilmente li guastano. Se avesse dovuto aggiungerlo Siculo, avrebbe scritta *curvove*, non *curvoque*. Il nostro menante pensò che i rivi sono per la maggior parte più o meno serpeggianti, nè conoscendo il valore gromatico della formola RIVO RECTO, presumette supplirvi ciò che giudicava mancare nell' originale ch' egli copiava. Anche fuori oltracciò degli scrittori di agrimensura trovasi adoperato *rectus* in senso estraneo alla matematica. Virgilio dice (*Æneid.* 8) : *Ipse ego te ripis, et recto flumine ducam*. Cesare (*De Bel. Civ.* 1.) ha questo brano: *recto ad Iberum itinere contendunt*. Nè il fiume di Virgilio, nè le strade per ire all' Ibero od Ebro possono immaginarsi in retta linea matematica. *Rectus* dunque nel caso nostro, indicando la linea percorsa dalle acque, esclude solamente i diverticeli di minor rivo influente.

Linea 11. IBEI · TERMINVS · STAT · PROPTER · VIAM · POSTVMIAM. (*Ibi terminus stat propter viam Postumiam*). Se ascendendo per la Vinelasca si trovava presso la *Postumia* un termine (e questo è il quinto dei termini rizzati per ordine degli Arbitri), vuol dire che la *Postumia* era traversata dalla medesima Vinelasca lungo la quale incontravasi il lato della detta via, presso cui od allato al quale sorgeva il termine dichiarato.

Ib. INDE · ALTER · TRANS · VIAM · POSTVMIAM TERMINVS · STAT. (*Inde alter trans viam Postumiam terminus stat*). Ecco il sesto ed ultimo dei termini che segnano il limite tutt' intorno del-

l'agro privato dei Langesi Veturii. Qui non abbiamo, come nell'altro punto, ove era intersecata similmente la *Postumia* indizio che questi due termini fossero di fronte l'un l'altro secondo una linea che tagliasse il rivo ad angoli retti. Perciò la formola, collettiva ne' due termini, *recta regione* o simile espressione, non comparisce, com' ebbe luogo sopra; e in luogo di CIRCVM VIAM, come dicesi colà (il che accenna, che la *Postumia* v'era posta in mezzo) qui avemmo (vedi la nota precedente) l'espressione PROPTER VIAM riguardo al primo termine, che vale quanto *presso* e quindi *allato*. Del termine secondo di questo binario abbiamo TRANS VIAM: che non esprime altra cosa se non che *al di là*, più o meno lontano dalla linea del primo; sicchè la stessa *Postumia* potesse far parte per qualche tratto del confine, in qualità di limite naturale legalmente riconosciuto, come corrispondente al diritto dei Langesi Veturii.

Lin. 11 in 12. EX · EO · TERMINO · QVEI · STAT · TRANS · VIAM · POSTVMIAM · RECTA · REGIONE · IN · MANICELUM. (*Ex eo termino, qui stat trans viam Postumiam recta regione in Manicelum*). Dal riportato tratto rileviamo alcuni considerabili concetti. Primo (ciò che già venne sopra notato) che questo termine non avea forse corrispondenza di linea col precedente; secondo che egli solo era punto di partenza per procedere nella linea di limitazione; terzo che per quella dirittura spiegata addietro (*recta regione*, come nella linea 8 in 9) giungeva al territorio *Manicelo*; quarto che non essendo qui accennato il corso di qualche rivo o fiume, la linea dovea percorrere o la stessa strada *Postumia*, ovvero culmini di monti o di colli, come limiti non bisognevoli di speciale nota; quinto che il termine o cippo, del quale si parla in questo luogo, era fuori del territorio *Manicelo*: se di là, cioè da quel termine, percorso un tratto, non indicato se lungo o breve, doveasi entrare nel *Manicelo*, prima di giungerne alla fonte, come seguitando il testo vien detto. Tutte

queste considerazioni discendono da questo periodo dell' iscrizione, in parte, come si vede, ben chiaramente, ed in parte non sono escluse, e lasciano libertà d' interpretazione, secondo che altri dati concorrano in loro appoggio.

Linea 12 in 13. INDE · DEORSVM · RIVO · QUEI · ORITUR · AB · FONTE · EN · MANICELO · AD · TERMINVM · QUEI · STAT AD · FLOVIUM · EDEM. (*Inde deorsum rivo, qui oritur a fonte in Manicelo ad terminum, qui stat ad fluvium Edem*). Osservo in primo che l' o finale di MANICELO, che finisce la linea, non vi è intera, ma dimezzata; non ne rimase riconoscibile che la parte equivalente ad un c. Il resto o non fu inciso, o fu troppo leggermente da essersi obliterato.

In questo ultimo tratto sulla segnata circonduzione dei confini dell' agro privato, appartenente ai Langesi Veturii, vediamo che si ritorna d'onde s' era partito, cioè al fonte del Manicelo; ed il termine presso all' Ede, qui ricordato è lo stesso, da dove furono incominciate le mosse, cioè il primo dei termini collocati, o riconosciuti dalla Sentenza. Io mi persuado che gli Arbitri ne avran certo, sì rispetto all' agro privato, sì al pubblico, riconosciuti molti di erezione anteriore; se l' ira dei Genuati fosse giunta ad abbatterne alcuni, gli avran rimessi al legittimo luogo; e se, come pare, e chiariremo in seguito, vi fu bisogno di qualche rettificazione, opportuna a togliere il fomite di controversie avvenire, ne avran posto alcun nuovo in sostituzione di qualche altro dovuto abolirsi.

Linea 13. AGRI · POPLICI · QVOD · LANGENSES · POSIDENT · HISCE · FINIS · VIDENTVR · ESSE. (*Agri publici quod Langenses possident, hi fines videntur esse*). Notiamo rispetto all' incisione, che nella voce FINIS vi è un distacco fra la prima e la seconda sillaba; perchè un piccolo guasto del piano dopo incisa la prima, obbligò, come avvenne pur sopra, ad incidere così, per valicare una infossatura. Quanto all' HISCE FINIS è, al modo

istesso di VEITURIS, nominativo arcaico. Per *hisce* in quei tempi scrivevasi anche *hieisce* : e scrivevasi *fineis*, *finis* per *fines* anche ai tempi d' Augusto. Quel VIDENTUR ESSE parve strano ad alcuno, perchè non indicante il positivo che richiedesi ai tempi nostri in una sentenza. Ma ella è formola di romana giurisprudenza, la quale non indica mica dubbio in ragione dell' atto ove si adopra. Volemmo che rimanesse la stessa formola anche nel volgarizzamento, come espressione propria della romana giudicatura. Vollero i Romani conservate le formole antichissime, e i vetusti modi, dai quali traspira una modestia onorevole : amore di antichità e meritato rispetto spesso induce i popoli a non variare i modi e i costumi degli avi. I giudici romani continuavano a sentenziare anche assai tardi, come nota Barnaba Brisson *(De formulis pop. rom. L. V. N* 168) e col *Videtur*, e colle frasi : *Si quid mei judicii est; secundum te litem do.* Riguardo inoltre al nostro VIDENTUR, egli è da osservare eziandio, che questo verbo passivo di *video* doveva avere in origine il senso di *Videre.* In questo caso il nostro VIDENTVR ESSE potrebbe altro non significare che *appariscono essere*, essendo già piantati quei termini in luoghi alla pubblica vista.

Ma diciam qualche cosa di questo secondo paragrafo del documento, che determina ai Langesi Veturii il territorio che non era piena proprietà d' individui, ma del comune loro, le rendite del quale territorio, amministrato dal pubblico, servivano alle pubbliche spese. Territorio di ben diversa condizione da quelli che si dicevano *Compascui*, o in moderno vocabolo *Comunaglie.* Il primo, o tutto od in gran parte, era coltivato, come vedremo nel caso nostro, davasi a brani, salvo il *nexus* al comune proprietario, in livelli, per cui i livellari pagavano un censo al comune, mentre i secondi, vale a dire le Comunaglie ovvero i Compascui, come li nominavano, tutt' al più

non erano regolarmente se non che boscaglie, miste a greppi ed altri luoghi brulli di piantagione. Quest' agro pubblico era adunque di proprietà e di fruttifero godimento del Castello, qual centro della *res publica* de' Langesi Veturii, era la fonte del comune erario, giudicato (come vedrassi in un paragrafo successivo nelle linee 23 in 24) pubblico, cioè a dire in ragione di proprietà collettiva. Sopra il quale territorio fu imposta, egli è vero, una prestazione relativamente leggiera a favore dei Genuati, o, meglio, a favore del pubblico di Genova; della quale prestazione indagheremo il motivo a suo luogo. Vi aveano nel medesimo territorio eziandio dei pezzi di terra occupati, siccome pare evidentemente, senza legale concessione in radice, tenuti da qualche Genuate e da qualche Veturio; e per costoro la sentenza volle mantenerne il diritto di naturale usucapione, salvo ciò nondimeno, ch' egli pagassero al Castello proprietario un censo proporzionato a quel che pagavano gli altri goditori, entrati in possesso utile per modo radicalmente legittimo. Il quale modo, secondo la sentenza medesima, era che il livello fosse ottenuto per deliberazione a maggioranza dei Langesi Veturii, a pro del quale comune veniva riconosciuto il diritto di condizionare il contratto colla clausola restrittiva, che il livellario non potesse raccomandare la coltura di quella terra ad altri che ad un Genuate o ad un Veturio, nè potesse intromettervi per simil causa di coltivazione alcun altro che non fosse o dell' uno o dell' altro popolo. Questi concetti sull' agro pubblico, di cui entra a parlare la Sentenza, ci parve bene premettere, perchè il lettore sia posto in guardia a non dare false portate ad alcune espressioni che seguiranno; le quali non rilevate in vera significanza spinsero sul falso alcuni illustratori del nostro monumento.

Linea 13 in 14. VBI · CONFLVONT · EDVS · ET · PROCOBERA. *(ubi confluunt Edus* vel *Edes et Procobera* vel *Porcobera).*

Notai già più addietro che il primo di questi due fiumi trovasi nella nostra Sentenza adoperato in due diverse desinenze, e quindi in due diverse declinazioni. La declinazione che dicesi terza è forse nel Lazio la primitiva; negli antichi monumenti, compreso il nostro, molte voci, che poi restarono colle forme della seconda, si trovano nella terza. *Duumvires, Minucieis*, *Rufeis*, *Veituris* e va proseguendo. *Edes* ed *Edus* segnano, direi quasi, nel nostro Bronzo l' epoca del trapasso.

La recata espressione della nostra Tavola merita qualche considerazione. Fu già notato che l' *Ede* antico dee corrispondere al tronco inferiore della *Verde* attuale, e la *Porcobera* alla moderna Secca. Riguardo alla *Porcobera* quello, che ora esporrò, intendo sia detto unicamente per eccitarvi sopra l' attenzione dei dotti. Questo nome proprio di fiume trovasi nella sentenza adoperato sei volte, due volte dove si tratta dell' agro privato, e quattro dove del pubblico. Le prime tre fiate (*lin.* 9, 10, 14) scrivesi *Procobera*, e le altre tre (lin. 22, ripetuto nella 23) *Porcobera*, voce che è l' origine del nome romano posteriore memorato da Plinio, cioè di *Porcifera*. Questo vocabolo *Porcifera* secondo l' indole latina arcaica dovea èssere *Porcuvera*, *Porcufera*, essendochè le consonanti *b*, *v*, *f* son molto affini, ed i latini amavano, più anticamente in ispecie, in questa fatta composti, accoppiarli con l' *u* intermedio, avanti che fosse a quell' *u* sostituita la *i*, *Multuplex*, per darne un solo esempio fra centinaia che potrebbonsene arrecare, dicevasi prima di *Multiplex*. Dobbiamo por mente, riguardo alla desinenza *Bera*, ch' ella vive tuttora in Liguria in senso di corso d' acqua. In alcuni luoghi vi rimane alterata in *Beo*, *Bealera*, *Bialera*. Da ciò possiamo ricavare una parte almeno della ragione etimologica del nome. Di *Porco*, di *Proco*, secondo il linguaggio ligustico di que' tempi, non ne sappiamo il significato. Che fossero nomi, fossero avverbi,

fossero preposizioni, e nel tempo stesso che fossero tutti e due una voce unica con diversa pronuncia, non possiamo accertarcene. Il greco ha περὶ, παρὰ, il latino ha *pro*, *prae*, *per* non guari rispettivamente diversi fra loro, ma ben differenti nel significato. Prima di proceder oltre in questa disamina rammenterò al lettore che la *Bera* degli antichi Liguri trovasi pure, sebbene modificata, nei nomi dei fiumi *Vara*, e *Varo*, ove un appellativo, come suol avvenire per comunissimo uso locale divenne proprio. Per simil modo i convicini all' Etna, vennero a ben intendersi solo appellandola col nome di *Monte*, e gli Arabi *El Gebel*, che vale il medesimo. E quando cessata la dominazione arabica il vocabolo *Gebel* era divenuto comune, ma che ai popolani non rappresentava più l' idea di monte, con pleonasmo v' aggiunsero *Monte* in capo, e fecero *Mongibello*. Un notabil fenomeno linguistico ha luogo tuttavia in Liguria, la conservazione cioè di un nome fluviale analogo perfettamente alla *Porcobera*; ed è il nome d'un modesto torrente nel territorio d' Alassio, chiamato tuttora *Cannibera*; nel qual nome si vede soltanto, dopo il lasso di molti secoli, cambiata alla latina la vocale media nella composizione. Era certo in que' rimoti tempi *Cannobera*, romaneggiata in *Cannubera*, poi in *Cannibera*. Ma torniamo in via.

Rispetto allo scritto della Sentenza che ci pervenne, ove hassi questa doppia scrittura, potrebbe accettarsi con maggiore fiducia, se chi vi pose mano fosse stato un nostro Ligure; chè non si avrebbe a temere scambi d' una voce nell' altra, e potrebbesi prendere come sta. Ora, tutto questo considerato, se altri volesse supporre, che la *Porcobera* corrispondesse all' attuale Secca, e che la *Procobera* corrispondesse al maggior fiume ingrossato dopo il confluente della Verde colla Secca, io confesso che non ci avrei da opporre alcunchè di perentorio, atteso un equivoco potuto farsi nel brano, che esami-

niamo, per parte di chi non bene istruito delle distinzioni di nomi quasi consimili (la cui varietà sente un nazionale, ma non così un forastiere) può trovarsi *Procobera* dove al cominciare dei limiti dell'agro pubblico sarebbe forse stato duopo scrivere *Porcobera*. Chi scrisse od incise potea facilmente essere tirato in fallo dall' aver poch' innanzi già scritto due volte *Procobera*. Tutto ciò sia preso per mera ipotesi; ma se fosse mai un fatto vero, allora venendo con diversi dati a tentare la topografica applicazione del documento, si andrebbe in falso; ed una soda conclusione tornerebbe impossibile. Ad ogni modo, se vogliasi vedere in ciò solamente varietà, od alterazione di pronuncia, non si può fare, se vedo bene, alcuna ragionevole oppposizione a chi estendesse questo nome anche al disotto della qui notata confluenza, ove trovasi il primo termine dell' agro pubblico, come vediamo qui sotto immediatamente.

Linea 14. IBEI · TERMINVS · STAT. *(Ibi terminus stat)*. Abbiamo qui adunque al confluente dell' *Ede* e della *Porcobera* (della Verde e della Secca) il primo dei 15 termini, che furono stabiliti a segnare il circuito del confine dell' agro pubblico dei Langesi Veturii, ch' era uno degli oggetti di contestazione della parte contraria, cioè del comune dei Genuati. In niuno de' termini si accenna la via *Postumia;* che perciò non dovea essere tagliata in alcun luogo dalla linea del limite. Giacchè la postura più acconcia a mantenere la cognizione confinaria si è per appunto il luogo di pubblico passaggio. D' altra parte in seguito alla teorica sopra menzionata, onde senza un somigliante avviso legittimo, la strada spesso valea per confine; chi avesse fatto altrimenti nella collocazione dei termini avrebbe lasciato almeno delle dubbiezze. La maggior quantità relativa dei termini, quivi notati, dà chiaro ad intendere, a mio parere, che il territorio che si rigirava, era privo di confini naturali,

che potessero servire all'uopo, per lunghi tratti: doveasi perciò in esso, per la varietà irregolare dei monti, e delle valli, assicurarne la linea dell' andamento del confine coll' ajuto moltiplicato di legali indizii di termini.

Ib. INDE · EDE · FLOVIO · SVRSVORSVM · IN · MONTEM · LEMVRINO · INFVMO. (*Inde Ede fluvio sursum versum, in montem Lemurinum infimum*). Vedemmo il Lemuri fiume di sopra; qui entriamo in una catena montana, che nomasi Monte Lemurino. A prima vista si sente, che vi debb' essere tra quel fiume Lemuri e questo monte una qualche relazione di vicinanza da doversene questo aggettivare il nome, come se si dicesse il Monte del Lemuri. Se così è, alle falde (*infimo*) di questa montagnosa giogaja, allato o poco discosto dal fiume si erge, come vedremo, il secondo termine del confine, termine necessario, perchè accennasse l' abbandono del limite naturale della corrente del Lemuri o Lemurina. Se alcuno credesse che *Lemurinus* si origini da *Lemurium*, io ne accetto la derivazione, quando si conceda che *Lemuris* desse il nome alla regione, che dovea dirsi *Lemurium* costituita o percorsa da un monte perciò *Lemurino*.

Linea 15 in 16. IBEI · TERMINVS · STAT · INDE · SVRSVMVORSVM · IVGO · RECTO · LEMVRINO · IBEI · TERMINS · STAT · INDE SVSVM · IVGO · RECTO · LEMVRINO · IBI · TERMINVS · STAT. (*Inde sursumversum jugo recto Lemurino; ibi terminus stat. Inde sursum jugo recto Lemurino; ibi terminus stat*). Avviso imprima che nel bronzo v' ha proprio TERMINS. Ho unito in questa nota due brani che conchiudonsi col TERMINVS STAT; chè v' ha fra essi tale somiglianza che fa nascere il dubbio che l' incisore eseguisse per inavvertenza una ripetizione del medesimo inciso, se già forse non era stata fatta questa ripetizione dallo Scriba nell' esemplare al pulito la scrittura della Sentenza sulla tavola cerata: ove per la maggiore facilità e

prestezza di scrivervi, era, se qui fu, un simile abbaglio assai più probabile. E questo dubbio giammai non avrà una soluzione accettevole sodamente, se non allora che, dato nel segno nel rinvenire quandochessia la vera traccia di que' confini, avremo noi, od avranno i nostri posteri la fortuna di riscontrare sicuramente i luoghi di questa linea di limite. Egli è da aggiungere oltracciò, che nel primo brano non segue, per rizzarvi il memorato cippo, un sito con nome proprio, siccome invece segue nel secondo brano (e lo vedremo sotto), in una parte del Lemurino, detta *Procavo*. Sia qui un termine più od un termine meno, ciò che chiaro apparisce si è questo, che il Lemurino era un gruppo di montani gioghi, come verrà mostrato nell' annotazione prossima. Alla quale pria di por mano credo utile di ricordare al lettore dover egli por mente al significato, che sopra dimostrai attribuirsi all' aggettivo *rectus* in Agrimensura, e quindi nella giurisprudenza che si fonda sulle teoriche dell' Agrimensura stessa.

Linea 16. IN · MONTE · PRO · CAVO *(in monte Procavo)*. L' incisore qui ha punteggiato il PRO del nome proprio, certo per isbadataggine. Il Ritschl nella sua pubblicazione sullodata del nostro monumento omise questo punto, che pur è nell' originale; ma il Mommsen ve lo rimise.

Per intendere quanto sarà d' uopo esaminare a questo luogo dee il lettore tener d' occhio col tratto qui posto in capo tutto quello della precedente nota. Eravamo, nel percorrere la linea dei limiti che gli Arbitri giudicavano dell' agro pubblico Veturio, alle falde del monte Lemurino, presso il Lemuri, secondo io arbitro, ad un punto cui s' era giunti dal primo termine soprannotato. Supponiamo che il testo non sia stato guasto dell' accennata ripetizione (nell' opposta ipotesi non si ha che a diffalcare un passo di limiti ed un termine che lo segna); e facciamoci sopra le opportune considerazioni. Il ter-

mine alle falde del Lemurino era, secondo le regole agrimensorie, o sopra o di contro a cominciamento di schiena di monte, proseguita unica fino al termine successivo, per modellare la linea alle norme naturali e legittime; il termine ove conchiudesi il primo tratto montano in ascendere (SURSUMVERSUM) lunghesso un giogo del Lemurino dev' essere in luogo dove s' incontrano due o più gioghi del monte stesso, per aver dal cippo l' uffizio di determinare per quale dei gioghi debba continuare il limite dell' agro. Quinci sempre ascendendo (SURSUM) la linea prosegue ad una parte della Lemurina catena, che ha nome *Procavo*. Alla seguente nota rimetto il restante del nostro viaggio sopra alcuni gioghi del Lemurino.

Ib. INDE · SVRSVM · IVGO · RECTO · IN · MONTEM · LEMVRINVM SVMMVM · IBI · TERMINVS · STAT. *(Inde sursum jugo recto in montem Lemurinum summum; ibi terminus stat)*. Questo nuovo tratto di limite non avrebbe ragione d' essere specificato, se dove fu posto il termine che lo precede non s' incontrava almeno biforcazione di gioghi, come egualmente questo nuovo termine saria stato inutile, se non ne avesse creato il bisogno un' altra divisione di gioghi. E qui al suo colmo finisce l' uso dell' appellazione di Lemurino al monte già percorso ne' diversi gioghi determinati coi necessari termini.

Linea 16 in 17. INDE · SVRSVM · IVGO · RECTO · IN · CASTELVM QVEI · VOCITATVST · ALIANVS · IBEI · TERMINVS · STAT. *(Inde sursum jugo recto in Castellum, qui vocitatus est Alianus; ibi terminus stat)*. Osservo primieramente, che nè per questo luogo nè per gli altri ove si adopera SVRSVM, SVRSVM VORSVM questo avverbio necessità assolutamente che quel brano di linea da un termine all' altro debba essere tutto e sempre in ascendere. Anche solo che così incominci, e seguendo le montane ondulazioni non discenda notabilmente: ed il fine o sia più alto, o non apparisca di minore altezza, mi pare cosa sufficiente a giu-

stificarne l' uso che ne vien fatto in queste frasi. Or, procedendo, dalla vetta del Lemurino passiamo lunghesso un giogo per trovare un altro termine ad un Castello, il cui nome era Aliano. Avrebbe mai il luogo, che nel territorio della Parrocchia dei Gioghi dicesi *Alià* qualche parentela coll' antico *Alianus?* Per molti titoli egli merita seria disamina.

Linea 17 in 18. INDE · SVRSVM · IVGO · RECTO · IN · MONTEM · IOVENTIONEM · IBI · TERMINVS · STAT. *(Inde sursum iugo recto in montem Juventionem; ibi terminus stat).* Se mai il citato *Alià*, che trovasi nel Cadastro del territorio della Parrocchia dei Giovi attuali, vale al caso nostro per l' antico *Alianus*, concorrerebbe a grande rincalzo in favore di chi volesse trovare il prisco *Juventio* in qualche altra vetta dei medesimi Giovi. E si badi sempre alla ragione dello stabilimento del notato termine, vale a dire perchè anche in questo punto segnato da un cippo vi era concorso di più d' un giogo montano, la varia diramazione dei quali gioghi obbligava il Mensore a determinare quello dei gioghi, che diveniva il nuovo incominciamento del successivo tratto di limitazione.

Linea 18. INDE · SVRSVM · IVGO · RECTO · IN · MONTEM · APENINVM · QVEI · VOCATVR · BOPLO · IBEI · TERMINVS · STAT. (*Inde sursum iugo recto in montem qui vocatur Boplo; ibi terminus stat*). Dopo avere dal termine precedente preso via per la cresta continuata dal Giovenzione, come vedemmo, troviamo qui un altro termine sur un punto del Boplone, nel quale punto dall' eretto cippo intendiamo, che questa guida terminale ci mette ad una delle diverse creste acquapendenti, che s' incontrano in quel luogo, che ha nome proprio in Boplone, e conosciuto allora già qual parte delle montagne, che assumevano l' appellazione generica di Apennino.

Linea 18 in 19. INDE · APENINVM · IVGO · RECTO · IN · MONTEM TVLEDONEM · IBEI · TERMINVS · STAT. *(Inde apennino iugo recto in*

montem Tuledonem; ibi terminus stat). Dal Boplone, già colmo Apenninico, si percorre nel tratto presente lunghesso il giogo dello stesso Apennino, la distanza giogale, che separa da questo il termine precedente; e ci troviamo dopo il tragitto sopra un altro culmine che aveva, come è notato, il nome di Tuledone. Vuolsi osservare in questo branuccio l' assenza dell' avverbio *sursum*, cioè *all' insù*; ciò per avventura significando, che in questa parte di confine o non v' era da salire partendo dal termine, o il Tuledone, lunghesso il giogo soggetto alle consuete accidentalità montane, rimanevasi insomma a confronto del Boplone in tale altezza, che non valeva tenerne conto col *sursum* o col *deorsum*. Se io qui l' accusativa forma *apeninum* del testo lessi nell' ablativa *apennino*, e nella mia riduzione in latino secondo i secoli posteriori al monumento, dissi *continuato Apennino* ed altri invece volesse interporvi la preposizione *per*, e leggere *Inde per apenninum*, io non avrei nulla da opporre. Rispetto al nome proprio del monte, pare al tutto un composto di *Tul* di cui non ci metteremo a indovinare il significato nella lingua che l' usò prima, composto io dicea di *Tul*, e del' vocabolo *dun* o *don*, che in celtico vale *monte* o *rialzo*. Questa voce trovasi in fine di molti nomi proprii locali al di là delle Alpi; come *Lugdunum*, *Augostodunum* e di altri nomi assaissimi di città in altura. Colà la voce celtica s' ebbe dai latini diversa declinazione. Lasceremo ai filologi, che si travagliano di affinità di lingue, il vedere se il *dun*, o *don* celtico abbia alcuna parentela col *βουνὸς* dei più antichi Greci, e conservato ancor vivo dai moderni; vocabolo che corrisponde alla stessa idea. Debbo ancora aggiungere sul nome *Tuledon*, che esiste tuttavia nell' alta Porcevera orientale il nome *Tullo* attribuito ad un monte, detto perciò *Monte Tullo*.

Linea 19. INDE · DEORSVM · IVGO · RECTO · IN · FLOVIVM · VERAGLASCAM. *(Inde deorsum iugo recto in fluvium Veraglascam).* La

nostra linea di limite in questo brano si abbassa *(deorsum)* tenendo lo spigolo *(iugo recto)* del monte, che vedemmo nominato *Tuledone*, da quel punto daddove parte, seguendone, s' intende, i serpeggiamenti incontrati nel percorrere l' inclinazione, fino a calare nel letto della *Veraglasca*; corso d' acqua non piccolo, essendo appellato non *rivus*, ma *fluvius*. E lì non si mise alcun termine, aspettando di collocarlo, come vedremo, a piè del monte allora detto *Berigiema*.

E qui prima di far passaggio ad altro membro del testo io credo bene esporre alcune considerazioni filologiche, che potrebbono confortare in varii punti le indagini istituite sopra l' importantissimo ligure monumento.

Abbiamo diversi nomi proprii in questa Sentenza, ove domina una certa analogia di desinenze. Qui un territorio dicesi *Manicelum*, un monte *Blustiemelum*, un altro monte *Claxelum*, ed una fonte *Lebriemelum*. Questa stessa desinenza scorgesi nella radice di altri nomi, che un' altra desinenza assunsero di nuova giunta. Imperocchè si può ben credere che il loro primitivo immediato, dopo divenuto un sostantivo per elissi del nome che lo reggeva nel primo suo essere d' aggettivo, passasse poi ad altra forma nuovamente aggettiva. Teorica comunissima nelle lingue. Quindi il fiume *Veraglasca*, supposta una sincope, ci rappresenta una voce anteriore in *Veragelum*; *Vinelasca* ci rappresenta un anteriore radice in *Vinelum*; ed il fiume *Tulelasca* in *Tulelum*. Abbiamo *Caeptiema*, valle, abbiamo *Berigiema*, monte; e troviamo *Blustiema* o *Blustiemum*; e *Lebriema* o *Lebriemum* nel monte *Blustiemelum*, e nel fonte *Lebriemelum*. Si avverta eziandio che malgrado che queste voci poniamo in forma neutra, le riconosciamo aggettive in origine; e quelle che figurano sostantive nel monumento le crediamo così parere in causa dell' elissi del nome, cui si accordano di genere; oppure si usarono sostantivate al neutro, come accade nel greco e nel

latino frequentemente. Io non procederò più innanzi in questa disamina, la quale mi porterebbe assai lungi, da non concluderla sì di leggeri; oltracciò fuori del mio stretto proposito. Da quanto solo accennai vediamo nascere alcune utili osservazioni, che potrebbon essere suggellate quandochessia dai riscontri territoriali. Dunque la *Vinelasca* dell' agro privato scorreva probabilmente in regione che dovea dirsi *Vinelum*, quasi *territorium vinelum*, come aggettivo questo da *Vin* d' ignota significanza, La desinenza in *asca*, quantunque nel bronzo nostro si veda esclusivamente applicata alle correnti d' acqua, non credo per nulla significare *acqua*, come fu detto e si pretese per questa sola ragione. Questa forma aggettiva è troppo generale in moltissimi nomi ligustici a noi pervenuti, dove l' acqua non ha che fare. Con sola differenza accidentale va in ισκος presso i greci, va in *ski* nelle lingue slave. Ma tiriamo avanti. La *Veraglasca* era in luogo o detto o che aveva relazione con un *Veragelum*; ed alla stessa maniera con un *Tulelum* la *Tulelasca*, avendo essi la primitiva loro radice, di valore ignoto, in *Verag*, ed in *Tul*. E questa radice *Tul* pare che desse egualmente, come già si notò, una parte del nome al *Tuledone*.

Linea 19 in 20. IN · MONTEM · BERIGIEMAM · INFVMO · IBI · TERMINVS · STAT. *(In montem Berigiemam infimum; ibi terminus stat)*. Debbo notificare di passaggio, rispetto all' esecuzione materiale dell' epigrafe, che fra le prime due sillabe, BERI, ed il restante della voce GIEMAM, senza dubbio per mero abbaglio, vedesi inciso chiaramente un punto, che non ci avea luogo, e che tanto il Ritschl, quanto il Mommsen, nella loro opera citata omisero di notare. Io volli, giusta il mio proposito, inscriverlo per iscrupolosa fedeltà di genuina rappresentanza dell' originale. E per la stessa ragione tenni separata più assai del dovere la sillaba MO di INFVMO, essendochè similmente ha così sul bronzo per un guasto di mezzo, il quale guasto costrinse l' incisore a

trapassarlo. Uno sconcio simile per egual motivo ebbe luogo fra il nome del fiume VERAGLASCAM, recato nel brano antecedente, e l' IN del presente, ove la distanza è troppo più di quella che ordinariamente si trova fra parola e parola.

Ora poniamoci alla intelligenza del testo. Eccoci con questo surriferito brano dell' iscrizione, com' accennai or ora, giunti alle falde d' un altro monte, dopo avere filato lunghesso il suo declivio per linea d' acquapendente, siccome venne già osservato, l' anteriore *Tuledone*. Ci troviamo adunque, toccato l' alveo della *Veraglasca*, in sul monte *Berigiema*, come allora si nominava. Questo monte, secondo parrà doversi dedurre da quanto segue, dovea far corpo col successivamente indicato, cioè col *Prenico*. Nel testo della Sentenza non ha cenno di sorta, e nulla giovano a supplemento le leggi sopracciò, affine di rilevare come ella fosse percorsa questa linea riguardo al corso ed al letto della *Veraglasca*. Non risulta se vi fosse tragitto da una parte all' altra *(trans)*; se si dovesse correrne un tratto all' insù o all' ingiù *(sursum* o *deorsum)*. Nulla fa sentire il concetto della formola *recto fluvio*. Queste cose perciò rimangono a ritrarsi unicamente dalla topica applicazione, che riuscisse ben ragionata e stabilita sul sodo per gli altri punti del confine, almeno per li più dappresso. Questo silenzio perfettissimo, considerata la consueta diligenza nel resto della designazione dei termini, ha gran forza dimostrativa *a priori* per creare una ben fondata opinione; che cioè i due monti, di cui si parla, il *Tuledone* ed il *Berigiema*, bagnassero nel lato stesso e non guari in distanza l' uno dall' altro, i loro piedi nel fiume *Veraglasca*, in guisa che il termine, lì piantato alle falde del *Berigiema* sulla *Veraglasca*, fosse il vertice d' un angolo, più o meno curvilineo, i cui lati costituissero le due linee, l' una delle quali dal termine stesso della *Veraglasca* si distendesse fino al termine, che accennammo, sul *Tuledone*, e l' altra linea

da quello stesso termine della *Veraglasca*, inoltrandosi pel *Berigiema*, raggiungesse quel termine, che vedremo in seguito eretto sul monte *Prenico*.

Linea 20. INDE · SVRSVM · IVGO · RECTO · IN · MONTEM · PRENICVM · IBI · TERMINVS · STAT. *(Inde sursum iugo recto in montem Prenicum; ibi terminus stat).* Il confine va procedendo. Dal vertice adunque dell' angolo soprannotato, che si appunta nel fiume *Veraglasca*, percorso nella linea lungo quella parte che incomincia dalle falde del monte *Berigiema*, ci inoltriamo lunghesso il *Berigiema* ed il *Prenico* insieme sempre per giogo continuato (IVGO RECTO), e salendo (SVRSVM) a trovare un nuovo termine sullo stesso monte *Prenico*. Se ci potessimo fidare che Monsig. Agostino Giustiniani nella prefazione geografica dei suoi *Annali di Genova*, abbia riferito i nomi proprii dei luoghi sempre quali erano pronunciati al suo tempo, e alcuno mai non ne avesse racconcio all' archeologica, per dir così, come si può temere del nome *Preneco*, da lui forse ridotto per la cognizione che avea, a tal uopo bastante, della nostra Tavola, avremmo un antico nome vivente tuttora nel principio del secolo XVI con meno sensibile alterazione. Abbiamo ad ogni modo patentemente ancora riconoscibile, la topica voce *Pernecco*. Descrive il Giustiniani (ediz. 1834), dopo aver parlato di *Vairé* (ora *Voiré)*, « il paese nominato Pedemonte col paese di Iso-
» secco..... tuttavia discendendo alla marina; e per qua discorre
» il fiume nominato Polcevera secca (nell' ed. prima egli scrisse
» sempre *Pocevera)*, qual discende dalla montagna di Chiare
» in distanza di tre miglia; e poi la valle di Preneco..... E
» poi si varca la montagna verso levante, ed occorre la Pieve
» di S. Ulcisio.... E sotto questa Parocchia si contiene la villa
» di Ore *(leggi* Orè*)*...., la villetta di Pino....., la terra di Ca-
» sanova....., e la terra di Immanicen. » *Fossato di Pernecco* odesi tuttavia nominato un torrente, il quale verso l'ingiù

poco distante dallo sbocco dell' attuale fossato di Voirè, si versa nella Secca. Quest' appellazione suppone chiaro, ch' egli scorre da un luogo, ovvero allato a un luogo, che aveva appunto il nome di *Pernecco*. *In Pernecco* dicono i Porceveraschi ad una certa estensione di territorio nella regione medesima. E se il monte che dovea dapprincipio essere conosciuto sotto questa nomenclatura *(Prenicus, Preneco, Pernecco)*, più non si sente nominare così, egli è, perchè come avviene assai di leggieri, un altro nome o più facile, oppure allusivo a cosa o di maggiore impressione, o di maggiore importanza relativa fra gli abitatori del distretto, presone il possesso e così durando per secoli, cassò il diritto del vetusto padrone. Nel caso nostro il ligustico monte, comechè in forza di prescrizione contraria immemorabile, sia scaduto dai suoi diritti, ha ciò nonostante nelle formole ancora viventi, cioè *Fossato di Pernecco*, *In Pernecco*, ed in *Valle di Pernecco*, solidi documenti in favore per tenersi egli stato in antico il vero e legittimo possessore di quelle balze, e di quel comignolo, la cui punta, assai rilevante, tanto in elevazione, quanto in acutezza, fece sì che dal nome di *Pizzo* (voce, che sossopra in italiano risponde a *Punta)* egli venisse scacciato dall' antichissimo possesso di tutto il medesimo monte *Prenicus*. Sul monte *Pizzo* adunque avremmo quel termine di cui già parlammo abbastanza; quel termine che la Sentenza nota nel brano qui riferito.

Linea 20 in 21. INDE · DORSVM · IVGO · RECTO · IN · FLOVIVM · TVLELASCAM · IBI · TERMINVS · STAT. *(Inde deorsum iugo recto in fluvium Tulelascam; ibi terminus stat)*. Dal Pernecco *(Prenicus mons)*, o meglio dal termine lì stabilito, si fa un tratto di confine in declivio (DEORSVM) tirando per la schiena del monte (IVGO RECTO) fino al letto del fiume *Tulelasca*, ove sorge un termine; attesochè si trovò necessario per mancanza di proseguimento di una linea naturale, secondo le norme agrarie de-

terminate, che un segno, cioè un termine là piantato indicasse e determinasse l' assegnato cominciamento del tratto seguente. Vedemmo che la *Tulelasca* viene appellata *fluvius;* deb' essere in conseguenza delle braccia fluviali di qualche importanza. Tenuto il *Pizzo*, come in tutto o a un dipresso l' equivalente dell' antico ligustico *Prenicus*, niun corso d' acqua gli scorre alle falde, che possa dirsi, dopo la Secca, abbastanza considerevole, se non il *Fossato*, che già memorai, *di Pernecco*, nel quale oltracciò concorre la ragione dell' affinità che vediamo tra il fiume *Tulelasca*, ed il monte *Tuledone*. Rammentisi quanto sopra dicemmo dal termine sul *Tuledone* fino al punto in cui siamo, cioè sino al termine, qui sopra accennato, intorno o nel letto della corrente del fiume *Tulelasca*. Da codesto tutto apparisce evidentemente, che *Tuledone*, *Berigiema* e *Prenico* non sono che varie parti d' una sola montagna, non sono cioè che un gruppo montano distinto o diramato in varie schiene, che si abbassano il primo verso la *Veraglasca*, il terzo continuato dal secondo in senso retrogrado si abbassa verso il fiume stesso della *Veraglasca*, mentre per un altro lato di confine lo stesso *Prenico* discende alla *Tulelasca*, la quale lambendo da quel lato il *Tuledone*, presso lui o da lui nata o cresciuta ottenne un nome che s' impronta d' un' affinità filologica col monte medesimo. Se la regione, ove torreggia il monte designato con questo nome di *Tuledone*, e dove egli era più o meno il fiume *Tulelasca* era detta (da *Tul) Tulelo*, torna radicalmente chiarissimo, perchè il monte si nominasse *Tuledon* (quasi reso latinamente *Tulimons*), e la corrente dell' acqua trovandosi al basso su quel territorio *Tulelo*, si chiamasse, sottintesovi un sostantivo femminile del valore di acqua o somigliante) *Tulelasca*, come se egualmente alla latina dicessimo (sottintendi *aqua) Tulelensis*, o *Tulelana*.

Linea 21. INDE · SVRSVM · IVGO · RECTO · BLVSTIEMELO · IN · MON-

TEM · CLAXELVM · IBI · TERMINVS · STAT. *(Inde sursum iugo recto Blustiemelo in montem Claxelum; ibi terminus stat).* Dalla *Tulelasca* si ricomincia, partendo dal termine ivi posto, una altra linea di limite passando ad altro gruppo montano, che principia dal percorrere salendo (SVRSVM) per la linea culminante (IVGO RECTO) del *Blustiemelo* (di cui o si tacque o fu dimenticata la voce *monte)*, finchè, viaggiatane per quella direzione tutta la cima, si giunge al monte *Classelo*, dove si trova un termine. Se in così pochi elementi di nomi ligustici, che la Tavola ci somministra, valgono alcuna cosa quelle congetture che avventurammo di sopra sul valore probabile delle desinenze, questi due nomi proprii paiono aggettivi, forse del territorio, che rispettivamente occupavano e la costa *Blustiemela*, o di *Blustiema*, ed il monte *Classelo*, ovvero di *Classa* o *Classo*. Questo nome, ridotto all' alterazione genovese per analogia di consuete permutazioni di pronuncia, viene a darci il vocabolo *Ciasso* o *Ciazzo*.

Linea 21 in 22. INDE · DEORSVM · IN · FONTEM · LEBRIEMELVM · IBI · TERMINVS · STAT. *(Inde deorsum in fontem Lebriemelum; ibi terminus stat).* Noto per la prima cosa, che la E della voce INDE, che finisce la linea 21, per obblio dell'incisore non ha alcuna traccia discernibile sul bronzo.

Questo tratto, in cui la traccia dei limiti dal Classelo discende (DEORSVM) non ha indizio nella nostra iscrizione a quale direzione agraria altri dovesse attenersi delle tre usitate in questo genere di divisioni di terre e d' indicazioni di confini. Da termine a termine v' era in questi casi un giogo continuato di monte o colle? visti i due termini si capiva che il detto giogo era la linea indicata, per quanto lunga si fosse, del confine di quella parte; e scrivendolo in documento dicevasi espressamente *iugo recto*. O nel tramezzo di due termini lato lato scorreva un fiume od un rivo, od eravi la proda d' un lago, cui a data

distanza fra loro fossero vicini ambedue i termini, la linea intermedia lungo la proda dell' acqua costituiva il notato confine. E questi erano, come già venne sopra osservato, quei limiti che porgeva alla legislazione la stessa natura. Trattandosi di correnti o canali d' acqua, nello scrivere si adoperavano le formole *recto fluvio*, *rivo recto* ecc. indicando se si correva contro o secondo correnti: *sursum* o *deorsum*. Dove non aveano luogo gli esposti confini naturali o per mancanza di monti, di fiumi ecc. oppure perchè, per diritti ulteriori riconosciuti, il proprietario quei naturali confini oltrepassava, i termini erano collocati sí fattamente, ch' essi dicessero per matematiche norme quale tratto al di là dei limiti naturali quel proprietario aveva in dominio od in uso. Non è qui luogo di entrare sull' argomento delle colonie, sulle assegnazioni perciò delle terre con misure e limiti legalmente determinati. Basta per questo luogo notare che in assenza di un limite naturale la linea da termine a termine era la retta, come notai, detta *rigor*. Qui dunque, tornando al tratto, che io sto commentando, dallo scritto della Sentenza minuciana altro non si rileverebbe se non che dal monte Classelo al fonte Lebriemelo, avria avuto luogo un *rigor*, od una linea che per dirittura corresse da un punto all' altro di quella accennata inclinazione.

Linea 22. INDE · RECTO · RIVO · ENISECA · IN · FLOVIVM · PORCOBERAM · IBI · TERMINVS · STAT. *(Inde recto rivo Eniseca in fluvium Porcoberam; ibi terminus stat).* Da questo membro dell' epigrafe deriverebbe o che il fonte Lebriemelo fosse la prima sorgente dell' *Eniseca*, o che lo stesso fonte dovesse sgorgare allato e vicinissimo al medesimo rivo, o che prima di questo mancherebbe nella iscrizione un precedente inciso. Giacchè supponendo il Lebriemelo non sorgente dell' Eniseca, e non contiguo alla sua corrente, n' uscirebbe il dovere nei limitatori d' avere indicata la linea che dal fonte Lebriemelo conducesse all' Eniseca,

per farci poi seguire il rivo stesso fino alla *Porcobera*, dove chiaramente si vede che come piccolo confluente doveva perdersi, senza che si volesse esprimere l' avverbio *deorsum*, che nell' insieme era chiaramente sottinteso.

Linea 23. INDE · DEORSVM · IN · FLOVIVM · PORCOBERAM · VBEI · CONFLOVONT · FLOVI · EDVS · ET · PORCOBERA. *(Inde deorsum in fluvium Porcoberam; ubi confluunt fluvii Edus et Porcobera).* Percorso secondo corrente il rivo Eniseca e trovato il fiume *Porcobera*, nella quale *Porcobera* si tien la via per alla foce di lei (DEORSVM), ci troviamo di avere interamente girato il perimetro da termine a termine piantati e per quelli tratti fra l' uno e l' altro, che indicai sopra, generalmente di limiti naturali, e così ci troviamo tornati donde fu la nostra partenza. L' agro pubblico adunque dei Langesi Veturii sta dentro i limiti che percorremmo finora, fino a rimanersi al termine stesso che venne memorato a capo del relativo paragrafo della Sentenza, il quale è per chiudersi colla ripetuta indicazione del primo termine, dove confluiscono l' *Ede* e la *Porcobera*.

Ib. IBI · TERMINVS · STAT. *(Ibi terminus stat).* Questo è il termine che dissi indicato due volte, in capo cioè ed in fine del circuito limitaneo. Sarebbe qui non inutile esaminare, se in questo e simili casi il termine sorgesse dentro l' arco della confluenza dei due fiumi, oppure al di fuori; vo' dire in questa seconda maniera, dall' uno de' lati del massimo corpo fluviale, dopo cioè che divenne un solo corso. Le strade, i laghi, i fiumi e similmente le corse d' acque di maggiore importanza erano puramente comuni radicalmente e per generale disposizione legittima: nè potevano perciò entrare per sè a far parte di agro in proprietà determinata. Quindi il nostro presente termine doveva sorgere dentro alla curvatura, val quanto dire nell' angolo interiore costituito dai due rami confluenti. Alla ragione dedotta dalle norme gromatiche si aggiunge a conferma una deduzione,

che si trae, secondo parmi, dal testo medesimo del nostro monumento. Vedemmo alla linea 14, che gli Arbitri, stabilito lo incominciamento del circuito dei confini, che sentenziavano, nel termine detto al confluente, di cui parliamo, dell' *Ede* e della *Porcobera* (dei fiumi la Verde e la Secca de' nostri giorni), essi proseguono, senza cenno del doversi valicare alcun fiume, INDE · EDE · FLOVIO · SVRSVORSVM, cioè da quel termine all' insù pel fiume *Ede*. Ma ciò non poteva verificarsi, senzachè vi fosse un tragitto di fiume, per seguirne la linea superiore, il quale tragitto non doveva trovar luogo per legge generale agrimensoria, come fu detto; e se ciò avesse dovuto essere per qualunque ragione speciale, appunto, come fatto di eccezione alle norme comuni, avea maggiormente d' uopo di trovarsi indicato sulla Sentenza quel tragitto resosi necessario, perchè la linea dal di sotto della confluenza potesse spingersi a seguire il corso dell' *Ede* o della *Verde*.

Linea 23 in 24. QVEM · AGRVM · POPLICVM · IVDICAMVS · ESSE. *(Quem agrum publicum iudicamus esse)*. Innanzi al cominciamento di questo nuovo paragrafo della pronunzia degli Arbitri, cioè fra la vòce STAT del periodo precedente, ed il QVEM, onde principia questo qui riferito, l' incisore della Tavola lasciò uno spazio fra le due parole assai maggiore del consueto; vi manca nulladimeno nel mezzo il solito punto; e certo vi manca per una mera dimenticanza. Quell' intervallo fu sicuramente lasciato in questo luogo a bello studio affine che venisse con ciò indicato un principio di nuovo capo.

Rispetto al testo della Sentenza noti il lettore precisione e compitezza! Egli pareva al tutto sufficiente l' avere indicato sopra in capo al precedente paragrafo: AGRI POPLICI QVOD LANGENSES POSSIDENT. Quella formola già avea designato abbastanza chiaro la qualifica di Langese Veturio riconosciuta nel territorio, che gli Arbitri intendevano determinare per segnati confini,

come cosa di pubblica pertinenza di quel popolo. Eglino colà riferivano un fatto autorevolmente eseguito, la cui esecuzione era, diremmo, materiale e visibile nei termini stabiliti; quindi dopo aver detto nel preambolo della Sentenza FINES FACERE TERMINOSQVE STATVI IVSSERVNT, stava bene la formola, che conservava tuttavia a quel tempo forse il concetto etimologico, VIDENTVR ESSE; come se ora noi dicessimo *si veggon essere*. Con tuttociò quella non bastava alla romana giurisprudenza, ed aggiunsero la formola che esaminiamo. Quel territorio vollero dir essi, del quale descrivemmo i confini, di nostra autorità piantati o riconosciuti AGRVM PVBLICVM IVDICAMVS ESSE. In questa formola sentesi espressa l' autorità giudiziaria derivata dalla suprema giurisdizione del Romano Senato; con questa rendevasi decretorio il fatto dello stabilimento dei confini; e si constatava autorevolmente un diritto *(iudicare* ha origine da *ius dicere)*, il contrastato diritto, ed assumevasene la difesa in pro di Langesi Veturii contro le pretensioni contrarie; giacchè trapela assai bene dalla Sentenza che la controversia fondamentale verteva appunto sopra l' agro pubblico, sul quale perciò si usa la formola più spiccata; mentre invece dove trattavasi dell' agro privato altre formole vengono adoperate, direbbesi in modo piuttosto di ricognizione, ed allo scopo d' impedire coll' esposizione autorevole di quei diritti privati, che non dovessero mai più nascere piati novelli tra i varii possessori delle parti di quel territorio col loro comune, se mai o già avesse per lo innanzi alcuna volta preteso di loro imporre un qualche censo o prestazione, ovvero tributo, o vi fosse pericolo che ciò potesse avvenire. Sopra ciò i Genuati, siccome pare, non aveano nulla a vedere; che l' agro privato era così proprio dei possessori, che non erano obbligati altrui in alcuna cosa. Da quanto qua e là già notammo il lettore dee avere una chiara idea dell' agro, su cui vien qui concludendosi il giudicato. Dovremo ritornarvi nondimeno altre volte

ove entreranno in esame le clausole, onde fu corredata riguardo all' agro pubblico la nostra Sentenza.

Linea 24. EVM · AGRVM · CASTELANOS · LANGENSES · VEITVRIOS · POSIDERE · FRVIQVE · VIDETVR · OPORTERE. (*Eum agrum Castellanos Langenses Veturios possidere fruique videtur oportere*). Nella Tavola, che io pubblico, s' incontrano entro la voce POSIDERE le due lettere *si* in carattere corsivo per avvisare che queste lettere mancano sul bronzo. Questo è un di quei sopraccennati punti della superficie metallica, ov' era stato racconcio un guasto con una toppa, o quadrellino di riporto, affine di rispianarla; uscì di luogo la toppa, e si perdette, e con essa andaron via le due lettere, che v' erano sopra. Il Ritschl qui in questa linea per LANGENSES ha LANOENSES.

Continuando a notomizzare le formole della nostra Sentenza veggiamo, che questo brano è conseguenza, ed esplicativa determinazione della frase, che aveva recisamente giudicato pubblico l' agro, di cui trattavasi, cioè di proprietà dei Langesi Veturii, considerati come uno speciale consorzio civile. Infatti qui dal nome di Castello, onde i Romani appellavano alcune delle varie civili aggregazioni, vengono detti Castellani Langesi Veturii. Si noti di passaggio prima di procedere oltre, che questo tratto, se fosse stato ben considerato dagli antecedenti illustratori, dovea rimuovere ogni pericolo, che prendessero equivoco, e si riducessero a dividere un popolo unico, così bene determinato binomio, in due diverse tribù o sezioni. Quasi tutta la Sentenza riguarda di più espresso proposito i *Veturii*, per istabilirne i diritti, facendo loro ragione contro i Genuati, che l' impugnavano: INTER GENVATEIS ET VEITVRIOS; i quali *Veturii* avendo il loro Castello, come capoluogo della loro *res publica*, col nome di *Langa* o di *Lango*, potevano assai convenientemente dirsi ora *Veturii*, ora *Langati* o *Langesi*, ed ora *Langesi Veturii*, rimanendo sempre la medesima ed unica controparte nella lite sulla quale

sentenziavasi. Perdonino i dotti, se in cosa or sì chiara, io insisto in modo che ormai pare eccessivo; ed è così per loro sicuramente; ma potria darsi avervi tuttora alcuno che puranco abbisogni di sempre maggiori conferme. Mi si passino in grazia di ciò queste brevi escursioni, attesa l' importanza massima di questo punto fondamentale; ed io torno al proposito. Io diceva che questo articolo della nostra Sentenza non era che conseguenza del precedente, cavata dall' autorità giudiziaria per chiarirne pienamente l' accezione di vera proprietà in capo al riferito Castello. Vedi anche qui omessa una formola decretoria, ed usato il VIDETVR, onde i giudici, quasi direbbesi, presentano la conseguenza all' altrui ragione: come se noi dicessimo in moderna espressione: « Quell' agro, da noi sopra dichiarato di » publica proprietà dei Langesi Veturii, apparisce dover essere » di possesso e di godimento dei Castellani Langesi Veturii ». Con che si viene ad escludere in esso agro ogni diritto ed ingerenza dei Genuati. A favore dei quali nulladimeno segue una clausola che merita grande attenzione ed esame, e ch' io rimetto all' articolo successivo.

Linea 24 in 25. PRO · EO · AGRO · VECTIGAL · LANGENSES · VEITVRIS · IN · POPLICVM · GENVAM · DENT · IN · ANOS · SINGOLOS · VIC · N · CCCC. (*Pro eo agro vectigal Langenses Veiturii in publicum Genuam dent in annos singulos victoriatos numos* CCCC). Quando fu preso come dativo il vocabolo VEITVRIS, dal che risultava che i Langesi pagassero la dichiarata somma annuale ai Veturii, allora supposto un popolo o comunità diversa: e che questo pagamento doveva farsi in Genova, se ne trasse un' illazione che veniva legittima dalla premessa, se fosse stata buona. Genova n' usciva principale luogo, prefettura o che so io, cui sottostavano i due immaginati popoli; e n' uscivano tante altre incoerenze, che riducevano il contesto della Sentenza ad una matassa aggrovigliata da non trovarne il bandolo mai più. E

Genova che in testa del documento è chiaramente parte collitigante, diventò così una residenza autorevole, anzi giuridica con tutto il resto che ne fu cavato. Piacque assai questa precoce alta condizione della illustre metropoli della Liguria marittima; e a dirla candidamente piacerebbe anche a me, se ciò avessi trovato sopra solido fondamento. Che fosse allora Genova o non fosse al tempo della Sentenza oppido più rilevante di Lango, non abbiamo argomenti positivi nè pro nè contro: e nelle indagini storiche ed archeologiche non si crea. Ciò che sappiamo abbastanza, e per documento, si è che in questa controversia le due parti erano equiparate, anzi se pongasi mente, la vittoria fu pei Langesi Veturii. Quindi nella falsa via, sulle basi indicate, la voce VECTIGAL, che già sopra recai al vero significato, divenne voce di significanza esclusiva, che assunse più tardi assai: e si bebbe una accezione inesatta della espressione IN · POPLICVM · GENVAM. Egli è il Pubblico del Castello dei Langesi Veturii, che dovea dare (DENT), dovea pagare al Pubblico di Genova la somma assegnata (IN POPLICVM GENVAM), non già depositarla nel comune di Genova: chè altrimenti dovea dirsi IN POPLICO GENVA, anzi non IN POPLICO, ma presso un qualche magistrato, che in Genova risedesse. Dunque che cosa era questo *vectigal*, che Lango doveva pagare a Genova? Accennammo che doveva essere non altro che una prestazione. Ma a qual titolo fu ella imposta? Acciocchè per noi avesse valore di tributo, ovvero di censo di sudditezza ci saria necessario assicurare per altra parte per Genova l' esistenza accertata della sua qualità di centro, almeno amministrativo, a rispetto dei Langesi Veturii. Altrimenti così dovrebbe supporsi, perchè ivi si riceveva un VECTIGAL, ch' è supposto un vero tributo; ed era proprio un tributo, perchè Genova era la capitale di quel popolo, che lo pagava. Questo ragionamento parmi peccare di petizione di principio. Udiamo il Brisson, ove nell' opera citata (Lib. V, 130) riferisce le dis-

posizioni legali in questo genere di cause: *Judici finium regundorum permittebatur, ut ubi non posset dirimere fines, adjudicatione controversiam dirimeret: et si forte amovendae veteris obscuritatis gratia, per aliam regionem fines dirigere Judex vellet, poterat hoc facere per judicationem et condemnationem. Quo enim opus erat, ut ex alterutrius praedio, alii adjudicaretur: eoque nomine is, cui adjudicabatur, invicem pro eo, quod ei adjudicabatur, certa pecunia condemnandus erat, l.* 2 § *ult. et l.* 3. *D. finium regund. Dispicere certe Judicem debuisse, an necessaria esset adjudicatio, Justinianus ait; quae utique uno casu necessaria erat, si evidentioribus limitibus distingui agros commodius esset, quam olim fuissent distincti. Tunc enim necesse erat ex alterius agro partem aliquam alterius agri domino adjudicare, eumque alteri certa pecunia condemnare.* Mi parve necessario recar tutta questa esposizione del Gius Romano, la quale, comechè relativa a meno antiche leggi, da quelle tuttavia discende; e parvemi giovare assaissimo a porci in via per appianare una forte difficoltà del testo della nostra Sentenza, ed a poterne recare il complesso a coerenza maravigliosa. Le disposizioni legali, compendiate dal Brisson, combaciano colla formola imperativa (DENT) dell' articolo in esame, e dell' altra alla linea 36: DARE DEBENTO, ove senti l' atto espresso in tempi posteriori col verbo *condemnare*. Tengo adunque che la stabilita prestazione non fosse che un compenso della parte genovese attribuita per necessaria rettificazione di confini all' agro Veturio. E meglio mel persuade se considero la libera alternativa del modo di compensare, che vedremo più abbasso. Ma pria di concludere questa disamina debbo dire alcuna cosa de' quattrocento vittoriati, che gli Arbitri designarono per somma di compensazione: quando fosse piaciuto al Comune Langese di attenersi piuttosto al compenso pecuniario, che agli altri modi di soddisfazione.

La moneta che appellasi qui *victoriatus numus* è soggetto di qualche controversia. Non mi fermerò per dire, che la sigla VIC. in alcune edizioni del nostro monumento fu scambiata nella sigla dei sesterzii (HS); giacchè il bronzo non ha sesterzii, ma Vittoriati. Era divergenza da sciogliere cogli occhi. D'altra parte, quantunque, ma in casi rarissimi, ai sesterzii s'unisca pure la voce *numus*, non ne son guari accompagnati comunemente. E quanto al vocabolo *numus*, qui notato in sigla, da esso volevasi procedere per determinare di che trattavasi indicando la Sentenza i Vittoriati. Sulla fede di Plinio v'ha chi credette, che non fossero moneta altrimenti, ma un valore espresso con moneta illirica, la quale, com'egli dice, non conteggiavasi in Italia che col valore di merce, prima che fossero coniati in Roma nel Tribunato di P. Clodio, quel desso che fu sì atroce avversario di Cicerone, cioè l'anno di Roma 697. Io e meco tutti gli amatori delle antiche notizie vorrebbon sorti negli antichi tempi assai Plinii, e che il tempo ce gli avesse interamente conservati; ma ciò non dee impedire che a riguardo di scrittori, anche tanto insigni e tanto benemeriti delle antichità, non usiamo con buona ragione la critica. Perciò non si prenda in mala parte, se io, in questo caso, dico che credo meglio ad un coevo monumento autentico, che a uno, eziandio dottissimo e diligentissimo, compilatore di tempi molto posteriori. Senza il dubbio nato dal rispetto verso Plinio, nessuno leggendo la nostra epigrafe, ove i *Vittoriati* son detti *numi*, ove sentesi, che nell'uso dell'espressione dovea trattarsi di moneta corrente, strano apparendo, che i Romani Giudici in luogo romano, e così distanti dall'Illirio, abbandonassero il ragguaglio della loro legittima moneta per assumere in sua vece una merce di valore, non guari oscillante se si voglia, e, ciò che veramente riesce più forte, per assumere una merce moneta con conio forastiero. Errò certamente Plinio che fioriva nella settima decade del primo

secolo dell' era nostra. Possiamo adunque tenere, come fatto bene in sodo per l' autorità decisiva della nostra Sentenza, che 60 anni prima del Tribunato del Clodio, cui si volle attribuire la legge *Clodia* sopra la coniatura dei Vittoriati, la Romana Repubblica aveva moneta di questo nome; sia pure che insieme egualmente esistessero presso i Romani Vittoriati Illirici non ispesi, ma mercanteggiati. Che se realmente una legge *Clodia* creò in Roma questa moneta coll' impronta della *Vittoria* da cui prende il nome, del valore del Quinario, poco appresso del nostro valore moderno, ad estimo della materia, di centesimi 41, egli è certamente più antica assai del citato Tribuno. Infatti veggola da alcuni attribuita ad un *Claudio* (o *Clodio*) Centone, ch' era con M. Sempronio Tuditano Console nell' anno di Roma 514, avanti Cristo 240. Ed io sono pienamente convinto, che se Plinio avesse potuto vedere il nostro monumento, o avrebbe esaminate meglio le notizie che ricavava da anteriori documenti, o non avrebbe nel *Clodio* dei documenti, ove il rinvenne, franteso con iscambiarlo per un altro; e l' ordine cronologico da lui tenuto nel discorrere (*Lib.* 33, *cap.* 13) delle monete romane sarebbe stato sicuramente diverso. Detto egli dei bigati e quadrigati d' argento, tocca d' una legge Papiria o Papiriana, onde gli assi divennero di mezz' oncia (il Pighio assegna ciò all' anno di Roma 586, avanti Cristo 168). Nota poi Plinio, continuando, l' alterazione monetaria romana introdotta dal Tribuno Livio Druso (anno 663), per cui l' argento si abbassò di lega del meno un ottavo di fine; quindi prosegue: *Qui nunc Victoriatus appellatur lege Clodia percussus est. Antea enim hic nummus ex Illyrico advectus, mercis loco habebatur. Est autem signatus Victoria, et inde nomen.* Ora, prima di concludere questa discussione, è d' uopo qui rilevare un grande abbaglio del Marchese Serra, rispetto al valore dei Vittoriati per comparazione del costo contemporaneo delle biade. Egli che avea

cominciato da un passo falso, onde Genova gli riesciva oppido principale di tutti i popoli della Porcevera, era tentato a crescere il valore dell' imposto VECTIGAL. Si serve egli di Polibio pel prezzo delle biade a quel tempo, premettendo ch' egli *nacque sett' anni dopo la sentenza pronunziata dagli arbitri,* mentre al contrario era morto per lo meno tre anni prima; e scriveva in tempo, dopo cui i valori monetarii romani, e le derrate ebbero assai vicende. Intanto il lodato Marchese, il quale credeva di vantaggiare la sua opinione coll' ingrandire la somma da lui tenuta per tributaria, non si accorgeva che quanto egli la supponeva più ingente tanto meglio appariva somma di censo o di prestazione. Imperocchè egli è certo, che le imposte furono mai sempre minori delle prestazioni, che i censuarii pagavano al padrone del territorio, che egli godevano o a censo od a pigione. Ma tiriamo innanzi, chè quel che segue compirà la dimostrazione sulla qualità che devesi attribuire all' annua somma, che i *Langesi Veturii* dovevano pagare al Pubblico di *Genova.*

Linea 25 in 27. SEI · LANGENSES · EAM · PEQVNIAM · NON · DABVNT · NEQVE · SATISFACIENT · ARBITRATVV · GENVATIVM · QVOD · PER · GENVENSES · MORA · NON · FIAT · QVO · SETIVS · EAM · PEQVNIAM · ACIPIANT · TVM · QVOD · IN · EO · AGRO · NATVM · ERIT · FRVMENTI · PARTEM · VICENSVMAM · VINI · PARTEM · SEXTAM · LANGENSES · IN · POPLICVM · GENVAM · DARE · DEBENTO · IN · ANNOS · SINGOLOS. *(Si Langenses eam pecuniam non dabunt, neque satisfacient arbitratu Genuatium; quod per Genuenses mora non fiat, quo secius eam pecuniam accipiant: tum quod in eo agro natum erit, frumenti partem vigesimam, vini partem sextam Langenses in Publicum Genuam dare debeant in annos singulos).* Prima di procedere alla discussione sopra questo tratto, che continua a riferirsi alla prestazione annuale alla quale gli Arbitri (usiamo il verbo legale) condannarono i Langesi Veturii verso il Pubblico di Genova, noto a riguardo del bronzo.

che per entro la voce MORA (*lin.* 26) manca la R svelta di luogo insieme con un quadrellino di riporto, ch' era stato posto in quel punto, come l' altro di sopra notato alla linea 24, e colla R ei perdette eziandio la metà dell' A, di cui ne resta abbastanza per sicuramente riconoscerla. Se le ragioni recate nell' articolo precedente non fossero sufficienti a dimostrare la qualità del censo, di cui si parla, ne abbiamo in questo brano qui riferito un assai valido rincalzo. Gli Arbitri romani, dopo avere, come vedemmo testè, assegnato ai *Langesi Veturii* l' annuo quantitativo, secondo l' estimo e giudizio loro, che doveano pagare al Comune di *Genova*, insistendo tuttavia sull' obbligo della prestazione, tollerano (e della loro condiscendenza ne rogano atto nella Sentenza medesima), che possa aver luogo un' alternativa. » Se i Langesi (*Veturii*) non isborseranno quel danaro, nè » daranno (*altra equivalente*) satisfazione conforme al beneplacito de' Genuati (*e caso*), che da parte dei Genovesi non » s' interponga mora altrimenti dall' accettare quel danaro, allora » (*la dovuta prestazione si compensi in tal guisa*): (*tutto*) ciò, » che in quel territorio (*pubblico*) fia maturato, di frumento » debbano dare nel Pubblico di Genova la vigesima parte per » ogni anno, e di vino la sesta ». Ricordi oltracciò il lettore quello che riportai sopra da Igino esaminando, ed illustrando la linea 6. Igino adunque con quel suo testo ci fa sapere che v' hanno provincie, ove i censuarii danno al padrone del territorio che godono *una quantità determinata del frutto, altri la quinta, altri la settima, ed altri danaro, secondo l' estimazione del fondo.* Abbiamo qui il valore dei censi ora al 20, ora a quasi il 15 per cento, per ogni frutto; perch' erano prestazioni verso il proprietario del suolo. Nel caso nostro, del grano non siamo che al 5 per cento, del vino, di cui non sappiamo quanta coltura ve n' avesse, più del 16 per cento, senz' altro obbligo riguardo ad ogni altra produzione, che nascesse

e si coltivasse nel medesimo territorio. Che dunque nei 400 vittoriati (a valor metallico lire nostre 164), ovvero nelle concesse surrogazioni, non debba vedersi un tributo propriamente detto, ma, tenuto conto dell' espediente di rettificazione di confini di cui sopra parlammo abbastanza, debbasi invece vedere una pura prestazione di compenso, considerato tutto, è la cosa unicamente plausibile. Nascerà forse un contrario argomento dall' aver sottomesso all' aggravio tutto il pubblico territorio, non la sola parte di rettificazione? Non pare. Giacchè il Pubblico di Genova non otteneva sul Castello Langese Veturio, che un' ipoteca, il Castello era il debitore e gli Arbitri volevano assicurare l' annua prestazione giudicata sui beni del medesimo, ai quali avevano incorporato per avventura quel tratto, che ridusse la controversia in battaglia. Si voleva blandire Genova, crediamo, quanto concedea la giustizia. Chè i Genovesi mostrassero malcontento lo indica evidentemente la frase della Sentenza, che tende a stabilire una prevenienza contro nuovi probabili piati: QVOD · PER · GENVENSES · MORA · NON · FIAT · QVO · SETIVS · EAM · PECVNIAM · ACCIPIANT. Dunque parevano essi agli Arbitri assai disposti al rifiuto della somma loro assegnata. Rilegga attentamente il mio lettore il presente brano; ricordi il titolo della Sentenza INTER · GENVATEIS · ET · VEITVRIOS; osservi che siamo sempre su quel territorio, che venne sentenziato pubblico ai *Langesi*, che vuol dire ai *Veturii;* rilevi in questo brano che si chiamano di nuovo solo *Langenses*, che in altri si dissero interamente *Langesi Veturii;* noti il preciso significato che ha la formola ARBITRATVV GENVATIVM, e si chiarirà, che non pareva possibile l' opinione che fossero due popoli. Quanto alla formola *arbitratuu,* si trova, non relativa a tributo, identica in Catone (*De re rust.*): *satisque dato arbitratu domini.* Da questa sola frase adunque non si può certo rilevare, come parve ad alcuni, concetto di preminenza, nè politica, nè amministrativa.

Linea 28 in 29. QVEI · INTRA · EOS · FINEIS · AGRVM · POSEDET · GENVAS · AVT · VEITVRIVS · QVEI · EORVM · POSEDEIT · K · SEXTIL · L · CAICILIO · Q · MVVCIO · COS · EOS · ITA · POSIDERE · COLEREQVE · LICEAT. (*Qui intra eos fines agrum possidet, Genuas, aut Veturius, qui eorum possedit kalendis sextilibus Lucio Caecilio, Quinto Mucio consulibus, eos ita possidere, colereque liceat*). Questo tratto della Sentenza in favore dei possessori usufruttuari di qualche brano dell' agro pubblico dei Langesi Veturii, su cui già dissi alcuna cosa di sopra, mostra che gli Arbitri vollero in quei possessori rispettato un diritto acquisito, o, se si vuole, per buone ragioni riconosciuto, malgrado non ne avessero avuto, come deducesi chiaramente dal contesto, in ispecie dalla parte che segue immediatamente, una legittima investitura, mi si permetta il feudale vocabolo, o di censo o di livello o simile dalla Comunità Langese Veturia. Non dovevano adunque coloro, fossero del popolo dei Genuati, fossero del popolo dei Veturii, per espressa disposizione della Sentenza essere esturbati dal fondo rispettivamente da 5 mesi tenuto e coltivato, quando cioè il loro possesso non fosse posteriore al dì 1 d' agosto dell' anno del consolato di Lucio Cecilio e Quinto Muzio, dell' anno medesimo della Sentenza ch' era, siccome sopra fu detto, l' anno di Roma 637, avanti l' era volgare 117, ai 13 di dicembre. In queste disposizioni emanate dagli Arbitri sentesi l' esercizio dell' equità conciliativa a favore dei Genuati, ai quali, come ai Veturii (GENVAS AVT VEITVRIVS) in quel possesso e coltura (POSSIDERE COLEREQVE LICEAT) si concedeva e si faceva diritto di continuare tranquillamente, ma colla onerosa condizione, che vedremo nel seguente brano.

Linea 29 in 30. EVS · QVEI · POSIDEBVNT · VECTIGAL · LANGENSIBVS · PRO · PORTIONE · DENT · ITA · VTI · CETERI · LANGENSES · QVI · EORVM · IN · EO · AGRO · AGRVM · POSIDEBVNT · FRVENTVRQVE. (*Eousque possidebunt vectigal Langensibus pro portione dent ita*

ut ceteri Langenses, qui eorum in eo agro agrum possidebunt, fruenturque). Quell' EVS · QVEI diede la tortura ai filologi. Il Brisson muta la prima voce in EIVS, che guasta anche peggio, il Serra stimò bene di non occuparsene, scrivendo ciò non pertanto EVS nel testo della Tavola. Ma lasciamo da parte un' inutile filatessa di nomi degli editori del bronzo, poichè l' erudita enumerazione di autori, fra cui non trovisi lo scioglimento accettevole della difficoltà, è tempo perduto, non è che pura confusione. In casi simili, secondo me, la via migliore è di considerare quel punto, non bene ancora discusso, come se fosse tuttavia in istato vergine, e ricominciarvi da capo quelle indagini, che paiono proporzionate all' uopo di cavarne alcunchè di migliore, se mai venga fatto, salvo ad altri, che venga dopo, il fare la stessa cosa, se così paressegli, necessario. Questo metodo il confesso, mi fu sempre norma in codesto genere di studi, ed in questo principalmente, ond' è costituita la presente trattazione. E per cotale ragione, e non per altro, rispetto a tutto ciò che si riferisce qui alla topica applicazione del nostro monumento, credei bene di collocarmi, al mio solito, come dicesi, *a priori*, non procurando di far capitale di quello che ne fu detto e discusso da chichessia altro illustratore. Quindi, in coerenza della stessa regola, io m' astenni dal sollecitare la facile cortesia del dotto mio Collega Cornelio Desimoni per ottenere la comunicazione delle deduzioni, ch' egli trasse dai suoi studi in proposito; le quali non bene io conosco, non avendo avuto la fortuna di ascoltarlo, quand' egli in successive letture comunicava i suoi studi sulla Tavola di Porcevera alla Sezione Archeologica del nostro Istituto, al quale, nel tempo delle prime letture, io ancora non apparteneva. Dopo questa breve intramessa, che sarà presa in buona parte senza dubbio dai miei gentili lettori, torno all' EVS QVEI del nostro bronzo. Questo EVS non ha riscontro di sorta in altro latino monumento; Festo nol vide mai, niun frammento

degli antichi gramatici vi allude: come sta qui, la latina filologia non può congetturarne alcunchè di sodo. Esso incomincia un nuovo articolo del nostro testo, articolo esplicativo della condizione che gli Arbitri apponevano sui possessori contemplati nell' articolo precedente. Quando adunque vi si supponga uno sbaglio dell' incisore, di quegli sbagli non difficili a commettersi, e di cui si possono trovare altri esempi; se con naturalissimo acconcio si ottenga il senso che lì proprio richiedesi dal testo, a me sembra non solo che si possa, ma che debbasi eseguire la ragionevole correzione. Il povero artefice, ch' era in incidere in questa linea molti QVEI, aggiunse l' I alla QVE enclitica; ciò fatto, avendo tutti gli altri QVEI il punto innanzi, anche a questo QVEI per inconscia disposizione gli venne preposto, rimanendo con ciò sformato il resto della voce che precede, stroncato in una parola che non esiste. Insomma facciamone una sola voce racconcia nell' I, ed avremo EVSQVE, o sincope od errore di EOVSQVE, che ci farà l' acconcio desiderato nel rinvenire un ben noto vocabolo latino; e cotale che quadra perfettamente al senso. Pel QVE dell' essere sfuggito un QVEI, ne abbiamo esempi; serva per uno l' iscrizione di Protogene riferita dall' Orelli al n. 2623, ove la CE enclitica va in CEI: HEICEI SITVST (*hicce situs est*). Il profondo archeologo Mommsen, prendendo la lettura qual è nel bronzo, tenta un' altra via. Vuole che EVS sia per EIS nominativo plurale arcaico; e per lui ne risulterebbe l' equivalente di II QVI. Dopo alcune altre mie osservazioni vedranno i latini filologi, e lo stesso Mommsen, se questo mio scritto gli venisse alle mani, qual via di racconcio potrà tenersi per la più probabile. Se troviamo la desinenza VS arcaica per IS nei latini monumenti, è solo nei genitivi singolari, come *Cererus*, *Honorus*, *Venerus*. La quarta declinazione, come rimase, non è antichissima, è risultato di vocali contratte. Il plurale *Senatus*, per esempio, era *Senatueis*. Arroge che la nostra Tavola, a coro cogli altri consimili monu-

menti, mai in altra linea non ammette il modo *ii qui*, ma sempre *qui eorum*. Riguardo al senso del testo la cosa va pianissima, conservando perfettamente l' indole di natia forma latina. Era detto sopra, nella Sentenza, che restavano in possesso coloro che già vi erano comechessia il primo d' Agosto: EOS · ITA · POSSIDERE · COLEREQVE · LICEAT. Dovea seguire una clausola sulla dovuta prestazione; ecco dunque la necessità d' un nuovo articolo: EOVSQVE · POSSIDEBVNT · VECTIGAL · · · · DENT. Da nulla apparisce che allora quei censuari fossero tutti perpetui; ad ogni modo se ve n' erano di tali, nulla impedisce, che ve n' avessero di temporanei; perciò la clausola è veramente alla romana, cioè in formola assai precisa: « Finchè eglino possederanno *(così)*, ne » paghino il censo ai Langesi *(Veturii, cioè al pubblico loro)* » giusta la porzione *(ch' ei ne posseggono e coltivano così pri-* » *vatamente)*, a quella misura, secondo (*cui pagherannola*) i » restanti Langesi *(Veturii)*, chiunque d' essi in questo terri- » torio *(pubblico)* si avranno un *(qualche)* pezzo *(a privata* » *coltura)* in possesso e godimento ». Ancora un' osservazione filologica, e concludo la nota. L' enclitica *que* presso i latini comunemente è breve; salvo che trovasi alcuna volta lunga, specialmente nelle cesure dei versi. Nei poeti fu mera licenza? non credo. Egli era, perchè, come il *fontei* della nostra Tavola divenne *fonte* coll' ultima breve, così il *que* potea essere stato lungo, e conservarsi lungo in qualche luogo; onde avvenne che i poeti, specialmente i più antichi, scelsero secondo loro comodo di farlo o in un modo o nell' altro. Per la stessa ragione (libertà di poeti) bonamente una volta si diceva che Dante disse *figliuole, candelo* per licenza poetica, per *figliuolo, candela*. Ma la pubblicazione dei prosatori contemporanei chiarì che così pure era in uso senza alcuna licenza od arbitrio personale.

Linea 30 in 31. PRAETER · EA · IN · EO · AGRO · NIQVIS · POSIDETO · NISI · DE · MAIORE · PARTE · LANGENSIVM · VEITVRIORVM · SEN-

TENTIA; (*Praeterea in eo agro ne quis possideat, nisi de majoris partis Langensium Veturiorum sententia*). La disposizione attuale, dopo la precedente di qualità transitoria, sempre con ciò confermando la piena proprietà dell' agro pubblico sopra determinato nella Comunità dei Langesi Veturii, stabilisce nel loro Castello l' esercizio del dominio: che essendo in corpo morale doveva collegialmente venire in atto per generali suffragi dei *cives* di quel popolo, vincendo il partito la maggioranza delle voci. « Del rimanente (PRAETEREA) in quel territorio *(pubblico)* al- » cuno *(così)* non possegga se non che in seguito a concessione » deliberata (SENTENTIA) dalla maggior parte de' Langesi Veturii ». Se ci fosse ormai ancora bisogno di solidare che i Langesi Veturii sono un popolo solo, qui direi: vedete quel popolo stesso, che gli Arbitri chiaman solo LANGENSES quando si incomincia a determinare il loro agro pubblico, ora, che trattasi di esercitarvi il diritto di proprietà per disporne, son detti con doppio nome *Langesi Veturii.* Avere il dominio e l' esercitarlo appartiene certamente al soggetto medesimo, o, se ad altri, di sua autorità o concessione. Innanzi che io concluda questa nota, debbo avvertire un errore commesso nel riferito brano dall' incisore. Doveva, com' io racconciai, incidere DE · MAIORIS · PARTIS · LANGENSIVM · VEITVRIORVM · SENTENTIA; non DE · MAIORE · PARTE con quel che segue. È facile spiegare lo sbaglio. Egli scritto il DE e non accortosi per la distanza del suo ablativo SENTENTIA, credette darglielo in MAIORE PARTE; ne si curò poi di correzione, chè il solecismo punto non alterava il senso. E lo stesso errore commise nella linea successiva, come vedremo.

Linea 31. DVM · NE · ALIVM · INTRO · MITAT · NISI · GENVATEM · AVT · VEITVRIVM · COLENDI · CAVSA. *(Dum non alium intromittat, nisi Genuatem aut Veturium colendi causa).* Abbiamo qui una restrizione all' esercizio del diritto di proprietà nei *Langesi Veturii*, della quale restrizione la Sentenza non ci pone in mano

alcun indizio di fondamento da poterne congetturare il perchè. Era egli esercizio d' impero negli Arbitri, loro concesso dal Senato Romano per ovviare a pericoli di nuove liti, liti da ridursi assai facilmente a zuffe micidiali? Era esercizio di pura giurisdizione giuridica; perchè fra i due popoli già preesistessero o patti o consuetudini, onde nascesse nei *Langesi Veturii* questo vincolo, che li ratteneva dal poter concedere la loro proprietà senza condizioni onerose, non come loro paresse? Fatto sta che i *Langesi Veturii* potevano disporre delle terre di loro pubblica pertinenza dandole ad usufrutto o livellario o somigliante, ma con obbligo di condizionare il contratto, che il tenitore della terra « non intruda *(in quel pezzo ch' egli tiene)* per cagion di » coltura, altra persona che un Genuate od un *(Langese)* » Veturio ». S' io avessi ad esprimere un mio pensiero su ciò, inclinerei alla seguente spiegazione, ch' io propongo per quel che vorrà essere. Se Genova allora non era l' emporio dei tempi di Strabone, la vicinanza al mare dovea renderla più importante e più ricca in ragione dei commerci; i Genovesi dovevano continuare a procurarsi in loro capo di quei tratti di terreno, unendo al commerciale eziandio questo mezzo di guadagno. Ma essi tali più non erano comunemente da prendere l' aratro ed il bidente. Bisognava adunque per la coltura di queste terre giovarsi d' altre braccia. Avrebbon potuto installare in loro luogo Odiati, Dettunini, Cavaturini, Mentovini od altri; ciò non poteva piacere ai *Langesi Veturii*, i quali, non guari temendo che fossero occupati da estranei a rispetto dei Genuati, o presto o tardi avrebbon dovuto vedersi occupato il loro territorio, con proprio discapito e pericolo, dalle tribù limitrofe od anche lontane. Protesto e ripeto, che intendo che questo mio pensiero sia valutato dai dotti miei leggitori per mera, merissima congettura.

Linea 31 in 32. QVEI · EORVM · DE . MAIORE · PARTE · LAN-

GENSIVM · VETVRIVM . SENTENTIA · ITA · NON · PAREBIT · IS · EVM · AGRVM · NEI · HABETO · NIVE · FRVIMINO. (*Qui eorum de majoris partis Langensium Veturiorum sententia ita non pareb't, is eum agrum nec habeat, neve fruatur*). Esaminiamo in prima ciò che appartiene alla filologia. Noti il lettore nell' ablativo MAIORE PARTE lo stesso solecismo commesso più addietro; ho già parlato in quella occasione e di quell' errore e di questo. Curiosa la significanza ch' io vidi attribuita in qualche scrittore alla formola NON PAREBIT, in senso di *non ubbidirà*, che non è proprio quello che si volle dire, e che altera la portata di questa clausola. Come verbo in significazione forense, che è, quanto a dire, più antica e primitiva, *Parret*, dice Festo, volendo eziandio corregerne la lessigrafia, *quod est in formulis, debuit et producta priore syllaba pronunciari, et non gemino* R *scribi, quod et inveniatur in comparet, apparet.* A questo verbo, nelle formole corrispondenti, nelle *Institutiones*, Giustiniano ha sostituito *apparet. Parere* negli atti giuridici, vale *constare, esser chiaro. Si paret*, disse Cicerone volendo intendere, *se la cosa è ben provata*, o *ben chiara.* Il concetto di *obbedire* è traslato secondario. Quanto all' imperativo passivo deponente FRVIMINO, è forma arcaica, ed obsoleta già dall' aureo secolo; è persona terza del singolare; ne abbiamo altri esempi di vetusti scrittori, e nelle formole giuridiche. Catone disse *praefamino*, Festo riferisce *famino*, e nella legge delle XII Tavole: SI IN IVS VOCATIO FVAT, ATTESTAMINO. Un romano dei tempi di Cicerone, che non avesse voluto arcaizzare, in comune lingua avrebbe scritto *nec habeat, neve fruatur.* Dopo la filologia entriamo nel resto. Gli Arbitri avevan giudicato, che la norma ordinaria si era, che la concessione delle terre fosse fatta dalla *res publica* proprietaria, cioè dai *Langesi Veturii*, cui venia fatto buono il diritto, o s' imponeva l'obbligo, che gli ammessi così, d' altri non si servissero per la

coltura, se non che di *Genuati*, o di *Veturii*. Contro queste clausole, e contro quella principalmente dei possessori, almeno da sei mesi, vi dovean essere delle infrazioni a questi diritti. Veniva perciò necessario, che i cotali possessori illegittimi o riescissero ad ottenere la legale concessione, od uscissero di quel possesso. E tanto provvede il brano, che esaminai finora: « Chiunque infra costoro non si chiarirà così (*legittimo possessore* » *cioè*) in seguito a concessione deliberata dalla maggior parte » dei Langesi Veturii, egli non si abbia (*altrimenti occupato*) » nè goda (*senza quella padronale concessione*) brano di terra. »

Linea 32 in 33. QVEI · AGER · COMPASCVOS · ERIT · IN · EO · AGRO · QVO · MINVS · PECVS · PASCERE · GENVATES · VEITVRIOSQVE · LICEAT · ITA · VTEI · IN · CETERO · AGRO · GENVATI · COMPASCVO · NIQVIS · PROHIBETO · NIVE · QVIS · VIM · FACITO. (*Qui ager compascuus erit, in eo agro quo minus pecus pascere Genuates, Veturiosque liceat, ita ut in cetero agro genuati compascuo ne quis prohibeat, neve quis vim faciat*). Perchè questo tratto, che la connessione giuridica obbligò gli Arbitri a capovolgere, sia bene inteso a prima vista, mi si permetta ordinarlo a meno irregolare costruzione: *Ne quis prohibeat, neve quis vim faciat, quo minus Genuates, Veturiosque pecus pascere liceat ita, ut in cetero agro compascuo genuati, in eo agro qui compascuus* (langas veturius) *ager erit*. Fra le due voci PECVS e PASCERE avvi un' altra incavatura quadrata, indizio d' un racconcio, che produsse l' uscita e la perdita del quadrellino calettatovi dall' artefice. Alcuni editori della nostra Tavola, senza far conto del tramezzo perduto, scrissero PECVASCERE, o PECVVASCERE in un solo vocabolo, che non pare abbia mai conosciuto la lingua latina; ma che pure appunto da questo testo, così stranamente rilevato, entrò a far mostra di sè nei migliori lessici latini del Facciolati, del Forcellini e del Furlanetto. Quel che resta sul bronzo è PECV e, dopo il vano, ASCERE. Che la prima voce

avesse una s, se più non si vede per qualche urto, che abbia schiacciato il lembo, o per effetto di ruggine, par certo; era ancora visibile da quel che ne restava, quando Cosimo ne volle copia; in quella vi si trova. Dopo questo il PASCERE viene di evidentissima conseguenza. Ciò avvertito, ed entrando all' esame del testo vuolsi notare, che dell' agro *Compascuo*, cioè delle *Comunaglie*, nel nostro monumento non si descrivono i confini; anzi dalla forma, con cui la Sentenza, anche a costo d' una costruzione intrecciata, s'introduce a parlarne, si sente ch' era costituito di boscaglie per entro i medesimi confini dell' agro pubblico; del quale alcune parti erano perciò abbandonate, e designate a comun uso. Non avremmo altrimenti l' introduzione in maniera sì vaga, che usarono gli Arbitri; per cui v' ha bisogno di supporre una colleganza con quel che precede, come volessero dire: « L' agro poi, in quella porzione » che sarà Compascuo, in quel territorio » con quel che segue. D' altra parte, siccome, al dir d' un antico Gromatico (*Vedi ediz. Lachmann sopraccit. pag.* 157), anche questa specie di agro era assegnato a determinati confini, quando avveniva che fosse fuori di altri confini già stabiliti. Nel caso nostro il non trovarne, dell'accennato *Compascuo*, alcuna indicazione di limiti, rinforza validamente la sua coesistenza coll' agro pubblico. Sentiamo il citato autore: *Inscribuntur et* COMPASCVA (se faccasene mappa, avevano certo proprii e determinati confini), *quod est genus, quasi subsecivorum, sive loca, quae proximi quique vicini, idest qui ea contingunt, pascua....* e qui rimansi il testo per lacuna nei codici. Or veggiamo a pag. 162, che cosa ci vien detto di questi ritagli di terreno (*Subseciva*): *Auctores divisionis, adsignationisque aliquando subseciva rebus publicis coloniarum concesserunt; aliquando in conditione illorum permanserunt* (cioè d' uso comune). *Quae quidam* (i coloni) *sibi donata vendiderunt, aliqui vectigalibus pro-*

ximis quibusque adscripserunt, alii per singula lustra locare soliti per mancipes (affittuali) *reditus percipiunt: alii in plures annos.* Recai questo brano gromatico anche perchè mi parve utile ad illustrare assai punti della nostra epigrafe. Proseguiamo, e diamo l' intero brano che stiamo esaminando, secondo l' ordine della latina costruzione gramaticalmente raddirizzata: « Nessuno vieti, nè eserciti violenza, perchè i Ge-
» nuati ed i Veturii *(Langesi)* non abbiano come l' hanno in
» tutto l' altro genovese agro compascuo, balia di pascere le
» greggi in quell' agro che sarà agro *(langese veturio)* com-
» pascuo ». La formola *vim faciat* alluderebbe mica per avventura alle violenze, onde vennero le controversie e le vie di fatto, cui si allude in fine della Sentenza?

Linea 34 in 35. NEIVE · PROHIBETO · QVO · MINVS · EX · EO · AGRO · LIGNA · MATERIAMVE · SVMANT · VTANTVRQVE. *(Neque prohibeat, quo minus ex eo agro ligna, materiamve sumant utanturque).* E qui dalle legna si pare che l' agro compascuo non erano che boschi destinati a servire alla comune pastura de' bestiami di chiunque si fosse, che colà li menasse a pascolo; purchè i cosiffatti pasturanti fossero de' due popoli ammessi alla comunanzà reciproca di quel diritto; ed erano nel caso nostro i Veturii e i Genuati almeno a titolo di vicinanza o contiguità territoriale, cui allude il Gromatico testè citato, ove nel *proximi quique vicini, idest qui ea contingunt, pascua.....* si vede, malgrado la monchezza del brano, che si volea dire, che dai contigui godevansi liberamente a comunaglie. Come nascesse questo giure di pascolo ed uso comune, non dico di primordiale istituzione, giacchè in origine, prima che tratti determinati di una terra, per occupazione individuale e coltura, divenissero legittima proprietà, in cotale condizione di comunanza era ogni territorio, ma in questo caso, cioè nello stadio meno vetusto dei Liguri che allora abitavano fra

noi, non è cosa facile a chiarire. Erano essi un popolo aggrandito da una sola e ristretta origine? Quindi l'agro occupato dalle varie sezioni dello stesso popolo, e le varie condizioni dei rispettivi possessi erano più o meno subordinate a patti fra tribù e tribù convenuti in qualche tempo anteriore? Può egli sospettarsi con qualche probabilità per entro all'ordinamento ligustico fra noi anco la mano romana? Per ora è d'uopo lasciarne al tempo ed ai dotti la risposta. E noi procediamo nell'esame istituito. Nelle comunaglie adunque, come vedemmo, del pari de' Langesi Veturii, come de' Genuati, potevano sì dell'uno, sì dell'altro popolo, secondo che fu detto, usare il comun diritto della pastura, su quanto vi germogliava d'erba spontaneamente; più, di là potevansi provvedere di legna per uso di fuoco, e di legnami per edifizii, e lavori. La stessa formola LIGNA MATERIAMVE trovasi definita opportunamente dal giureconsulto Ulpiano, Digesto 32, 53, 1, ove si osserva *materiam esse, quae ad aedificandum, fulciendumque necessaria est; lignum quidquid comburendi causa paratum est.*

Linea 35 in 36, VECTIGAL · ANNI · PRIMI · K · IANVARIS · SECVNDIS · VETVRIS · LANGENSES · IN · POPLICVM · GENVAM · DARE · DEBENTO. *(Vectigal anni primi kalendis januariis secundis Veturii Langenses in publicum Genuam dare debeant).* Desidero nel mio lettore una speciale attenzione alla notomia del tratto presente, nel quale si confermano pienamente le anteriori deduzioni. « La prestazione dell'anno primo, senten-
» ziano gli Arbitri, debbano presentarla i *Veturii Langesi*
» al pubblico di *Genova* alle calende che seguiranno (SECVNDIS,
» *che s'origina dall'arcaico,* SECO, *divenuto* SEQVOR, *come se,*
» *dopo le prime, si dicesse,* SEQVENDIS) di gennajo ». Dunque da questa sentenza e non da fatto anteriore, come si confermerà più innanzi, nasce pei *Genuati* il diritto di avere, e

pei *Veturii Langesi* il debito di dare la determinata prestazione. Dunque nuova ragione spuntò nell' occasione medesima del giudicato. Chè se non avvenne ciò a titolo di compenso, io bramo vivamente, che si riesca a trovarne tale, che possa tenersi per l' unica vera. Intanto non s' infastidisca il leggitore, se gli addito di nuovo quel VETVRIS usato in nominativo, e che concorda con LANGENSES, il quale nome proprio nell' articolo che segue immediato, articolo contenente una disposizione, che riguarda, senza dubbio al mondo, lo stessissimo popolo, bastò agli Arbitri senza l' aggiunta di *Veturii*. Il censo o prestazione, come indica chiaramente il testo, cominciando a decorrere dal primo dì dell' anno successivo, cioè appena 19 giorni dalla pubblicazione della nostra sentenza, era maturo alle calende seconde, cioè dell' altr' anno, di Roma 639; ed allora entravano i *Langesi Veturii* nell' obbligo del primo pagamento annuale (VECTIGAL · ANNI · PRIMI), che si costituiva dall' intervallo tra il primo di gennaio 638, al primo dello stesso mese del detto anno di Roma 639.

Linea 36, QVOD · ANTE · K · IANVAR · PRIMAS · LANGENSES · FRVCTI · SVNT · ERVNTQVE · VECTIGAL · INVITEI · DARE · NEI · DEBENTO. *(Quod ante kalendas primas Langenses fructi sunt eruntque, vectigal inviti dare ne debeant).* Tanto è vero, che furono gli Arbitri, che crearono l' obbligazione di quella prestazione che *Lango* doveva quinc' innanzi a *Genova*, che con quest' articolo tutelano i *Langesi Veturii* riguardo al godimento di quel tratto, che fu oggetto per avventura precipuo della controversia, stato unito da loro all' agro pubblico dei *Veturii* per migliore ordinamento di confini. Quel tratto dovea essere terreno più o meno colto, se, come videsi, dava in frutto frumento e vino, nei quali, mediante il quantitativo delle accennate parti, potevasi permutare la medesima prestazione. Ma siccome forse in alcuni dei tenitori avevano i *Ge-*

nuati chi avrebbe pagato spontaneamente per alcun tempo innanzi, gli Arbitri lasciata, com'era naturalissimo, la libertà ai ben disposti, liberano coloro, che non si credevano obbligati (INVITEI · DARE · NEI · DEBENTO). « In quanto a ciò che » goderono *(sino a questo dì)* e godranno i *(Veturii)* Lan- » gesi avanti il primo dì del vicino gennaio, di quello non » abbiano punto obbligazione di dare *(alcun)* censo loro » malgrado ».

Linea 37 in 40, PRATA QVAE · FVERVNT · PROXVMA · FAENISICEI · L · CAECILIO · Q · MVVCIO · COS · IN · AGRO · POPLICO · QVEM · VITVRIES · LANGENSES · POSIDENT · ET · QVEM · ODIATES · ET · QVEM · DECTVNINES · ET · QVEM · CAVATVRINES · ET · QVEM · MENTOVINES · POSIDENT · EA · PRATA · INVITIS · LANGENSIBVS · ET · ODIATIBVS · ET · DECTVNINEBVS · ET · CAVATVRINES · ET · MENTOVINES · QVEM · QVISQVE · EORVM · POSIDEBIT · INVITEIS · EIS · NIQVIS · SICET · NIVE · PASCAT · NIVE · FRVATVR. *(Prata, quae fuerunt proxima faeniseci, Lucio Caecilio, Quinto Mucio consulibus, in agro publico, quem Veturii Langenses possident: et quem Odiates, et quem Dectunini, et quem Cavaturini, et quem Mentovini possident, ea prata invitis Langensibus, et Odiatibus, et Dectuninis, et Cavaturinis, et Mentovinis, quem quisque eorum possidebit, invitis eis, ne quis secet, neve pascat, neve fruatur).* Innanzi che entriamo ad esporre quanto si contiene in questo brano importantissimo, noterò, rispetto all'esecuzione materiale dell'iscrizione, che alla lin. 37 conclusa nella voce LANGENSES, questa voce vi si trova stroncata dell'ultima sillaba SES, che venne invece allogata più sotto; avvi solamente un indizio della prima asta verticale della N nella seconda sillaba, e che, malgrado tutti gl'isografi, che finiscono la prima sillaba in M, vi è poi nel bronzo chiaramente la N, che essendovi alquanto allargata ed un po' guasta, fu presa per una M; vi è dunque chiaro LANGENSES, e non altri-

menti. Ora esaminiamo il contesto. Primieramente in questo brano abbiamo nuovi argomenti sull' agro compascuo sopraccennato, i quali, come ricavati dallo stesso documento, assumono un valore dimostrativo. Siccome vediamo, dal punto, ove si cominciò nella sentenza a trattare dell' agro pubblico dei Langesi Veturii, che si scorge chiaramente il soggetto del giudicato, si continuò fin qui sempre sul medesimo agro pubblico (PRATA · · · · QVAE · IN · AGRO · POPLICO), e fra gli articoli relativi a quest' agro pubblico dei *Veturii Langesi* incontrammo, senza alcun cenno, nè spiccato, nè implicito di differenza territoriale, quel tratto che fu sopra discusso, relativo all' agro compascuo. Ciò, secondo me, fa necessariamente supporre, che quell' agro pubblico determinato dagli Arbitri comprendeva eziandio nel suo ambito il compascuo o le comunaglie. Tanto più se noi consideriamo, che la clausola dei prati, procuratisi da alcuni, ove qui dicesi agro pubblico espressamente, non poteva essere che pei tratti compascui; essendochè altrimenti i possessori di quei prati o sarebbero stati investiti di quel terreno legittimamente dal Comune proprietario, oppure avrebbono fatto parte fra coloro, il cui possesso veniva dagli Arbitri ratificato. Nei quali due casi nessuno estraneo poteva averci sopra alcuna pretensione. Cotalchè in diversa ipotesi non tornerebbe a proposito, mi pare, quello che in questo luogo vien detto; che cioè *niuno a mālgrado de' possessori, vi seghi, niun vi pascoli, niuno li goda.* Al tutto non sembra che fuori di comunaglie, vale a dire, fuori di termini per sè di comun diritto, tener si dovesse per necessaria una sanzione giuridica a pro di coloro, che colla loro industria e sudore si avevano in luogo legittimamente tenuto procurato que' prati. In secondo luogo oltracciò questa disposizione della sentenza ci fa conoscere altri popoli viventi a comune, assai probabilmente circonvicini ai Genuati ed ai Langesi Veturii, ai quali

popoli, per altra via ignoti perfettamente, si estende quanto qui i Romani Giudici sanciscono a riguardo dei Langesi Veturii. Questi popoli erano a comune certamente, perchè apparisce che avevano anch' essi agro pubblico. Erano circonvicini, non essendo guari probabile, che ivi fossero menzionati, se rimoviamo l' idea di contiguità, o vicinanza. Se i Minucii inoltre v' entrarono, dovevano per avventura sul luogo stesso esserne stati sollecitati dai medesimi popoli, i quali dovevan esser puranco compresi nella giurisdizione, che gli Arbitri ebbero dal Senato Romano. Ho detto *sul luogo;* chè due soli Legati compariscono appie' del digesto, uno dunque dei Veturii e l' altro de' Genuati, e nessuno per gli altri quattro popoli, ai quali si estende questa disposizione della nostra sentenza. Chi potevan esser mai questi quattro popoli nella nostra moderna geografia? Abbiamo, come vedemmo, *Odiates, Dectunini, Cavaturini* e *Mentovini.* In quanto ai primi, *Odia,* ovvero *Odium,* sito certamente del loro foro, castello o somigliante centro civile, diè il nome, considerata la forma della latina derivazione, agli *Odiati,* siccome *Genua* lo diede ai *Genuati, Langa* o *Lango* ai *Langati, Saba* o *Sabum* ai *Sabati* e va discorrendo. Imperocchè presso i latini questa desinenza AS, ATIS, come derivativa applicata a persone, suppone sempre un luogo, sia città, sia oppido, sia castello, sia vico, sia pago o qualunque simile aggregazione di abitanti, donde essi tolgano il nome patrio. *Dectunium,* che forse non era castello, pago o simile, ma più probabilmente territorio, era donde toglievano il nome con diversa desinenza i *Dectunini;* allo stesso modo da *Cavaturium* venivano i *Cavaturini;* e da *Mentovium* i *Mentovini.* Riguardo alla loro situazione, se lice con dati sì scarsi una ipotesi, inclinerei a supporre, che gli *Odiati* tenesser la parte occidentale al basso sotto i *Langesi Veturii. Loggio* (che potea essere originalmente *L'Oggio)*

è nome locale presso il braccio superiore della Verde alquanto al di là della *Gioventina* o *Fossato di Langasco*, poco al di qua della confluenza dell' attuale *fossato di Torbi*. L' *hodie* dei latini, diventato *oggi*, darebbe il come dell' alterazione di pronuncia. *Lago Loggio* è detto nella *Carta topografica dei contorni di Genova* fatta incidere dal marchese Giuseppe Doria per rappresentare le posizioni degli Austro-Sardi nella famosa guerra del 1746; *Lago Loeuggia* con genovese pronuncia, così espressa, nella gran Carta dei Regii Stati di Terraferma, foglio LXVII, intestato GENOVA. Questo *Oggio* od *Oggia*, potria bene per avventura aver qualche relazione derivativa dall' antico *Odium* od *Odia*. A riguardo dei *Dectunini* non si potrebbe sinora incontrare alcun nome che supponga più o meno probabile derivazione da *Dectunium*, o da *Dectunini*. Da quanto nondimeno si dovrà dire degli altri due popoli, *Cavaturini* e *Mentovini*, altra situazione meno improbabile non può assegnarsi, che il tratto a ponente, il quale limitrofo al basso agli *Odiati* seguiva allato al confine occidentale dei Langesi Veturii rigirandoli forse alcunchè a tramontana fino al contatto dei *Mentovini*. Se il nome di *Cavazzolo* volesse scorgersi come bastevole, dopo tanti secoli di possibili alterazioni, a contenere gli elementi dell' antico ligustico *Cavaturium*, avremmo con meno incerto fondamento il luogo che ricerchiamo ai *Cavaturini*. Quanto ai *Mentovini*, questo vecchio nome è quello che meglio risulta. Il *Montobio* ovvero *Montogio*, i *Montogini*, il castello *Montogino*, così nominato ancora con vecchia formola un più recente castello ai tempi dell' annalista Giustiniani, fanno chiaro sentire le antiche voci *Mentovium* e *Mentovini*. Ho detto più sopra, rispetto ai *Dectunini*, che quella dei *Cavaturini* e dei *Mentovini* avrebbe porto argomento per la loro geografica situazione. Se l' *Oggia* o l' *Oggio* ci rappresenta i limitrofi del lato,

come dicemmo, occidentale al basso negli *Odiati* contigui ad un tempo ai *Genuati*, ed ai *Langesi Veturii;* se i *Mentovini*, i popoli cioè del vasto territorio di Montobio, stanno in alto sopra i *Cavaturini* all' oriente confinanti coi *Langesi Veturii*, coi detti *Cavaturini* al basso e forse per qualche tratto trasverso coi *Genuati;* perchè si verifichi quella contiguità di tutti questi popoli, che sembra sufficientemente trasparire dal fare che tennero i Romani Giudici nella loro sentenza è d' uopo allogare i *Dectunini*, come feci sopra, alla parte opposta dei *Mentovini*, sopra gli *Odiati*. Dopo questa indagine e discussione non sarà inutile rileggere le disposizioni inserite nel digesto in questo prezioso articolo. « I prati che mentre » erano consoli Lucio Cecilio e Quinto Muzio *(che val quanto* » l' anno corrente) furono prossimi alla segatura del fieno » nel territorio pubblico, che posseggono i Veturii Langesi, » ed in *(quello)* che *(posseggono)* gli Odiati, ed in *(quello)* » che *(posseggono)* i Dettunini, ed in *(quello)* che *(posseg-* » *gono)* i Cavaturini, ed in *(quello)* che *(posseggono)* i » Mentovini, quei prati *(diciamo)* contro la volontà dei » Langesi *(Veturii)*, e degli Odiati *(rispettivamente)*, e dei » Dettunini, e dei Cavaturini, e dei Mentovini *(non sien* » *tocchi, sicchè)* quel tratto *(del rispettivo pubblico territorio)* » ch' altri *(personalmente)* possederà, *(tutti)* se l' abbiano in » modo che, loro malgrado, nessun vi seghi, nè vi pasturi, » nè lo goda *(comechessia)* ».

Linea 40 in 42, SEI · LANGVESES · AVT · ODIATES · AVT · DECTVNINES · AVT · CAVATVRINES · AVT · MENTOVINES · MALENT · IN EO · AGRO · ALIA · PRATA · INMITTERE · DEFENDERE · SICARE · ID · VTI · FACERE · LICEAT · DVM · NE · AMPLIOREM · MODVM · PRATORVM HABEANT · QVAM · PROXVMA · AESTATE · HABVERVNT · FRVCTIQVE SVNT. *(Si Langenses, aut Odiates, aut Dectunini, aut Cavaturini, aut Mentovini mallent in eo agro alia prata immit-*

tere, defendere, secare, id ut facere liceat (decernimus); *dum* (modo) *non ampliorem modum pratorum habeant, quam proxima aestate habuerunt, fructique sunt).* Diciamo in prima una cosa che si riferisce alla materiale esecuzione dell' artefice, che incise la nostra Tavola. LANGVESES pare scritto ove doveva essere LANGENSES. L' incisore dopo la lettera G, credendo forse d' aver già fatta la E, si mise all' opera per tracciare la N: accortosi dell' errore, quando non era ancora ultimata, cioè in condizione da parere un V, gli die' sopra alcune strisciature di bulino e passò alla E di seguito. Mancale, dopo l' E, una N; sia ciò avvenuto per nuova distrazione, sia perchè non fosse in Roma dismesso ancora l' uso di così anche scrivere queste derivazioni patrie; al modo cioè che vedesi nei *Thermeses* invece di *Thermenses* del Senatusconsulto relativo a questo popolo della Pisidia; come può riscontrarsi nel *Thes. Insc.* del Muratori al N. 582. Ora procediamo all' esame del testo. La libertà conceduta ai tenitori di quei brani prativi, che loro erano di sopra stati ratificati in godimento, di poterne permutare la situazione, mostra abbastanza di bel nuovo che siamo sul compascuo, in ispecie se pongasi ben mente al detto sopra, e se inoltre si consideri che la restrizione, che non se ne accresca il quantitativo, non ha ragione, se non se nella previdenza, che crescendo i prati, ch' erano riconosciuti di godimento individuale esclusivo, non rimanesse ritagliato di troppo il territorio, ch' era di sua indole e destinazione assegnato a godimento comune. L' articolo composto del brano precedente e di questo, siccome avea già prima incluse le cinque Comunità di popoli o tribù memorate nel giudicato, di riconoscere il godimento esclusivo dei tenitori dei prati, che alcuni possedevano sia per concessione del loro rispettivo pubblico, sia procuratisi alla buona da sè, così il medesimo articolo nel secondo brano che discutiamo, le include qui di nuovo specificatamente in

questa riserva. Come vedemmo, i goditori dei prati dovevano averli già avuti in essere nella state dell' anno stesso, quando essere dovea almeno compiuto un anno di maturità; il che bastava secondo le leggi, applicate anche senza la discrezione del diritto onorario, a costituire l' usocapione necessaria fuori di piena proprietà del fondo. Gaio ci conservò fra gli altri un brano della sesta Tavola delle XII al nostro proposito: VSVS · AVCTORITAS · BIENNIVM · ANVS · VSVS · ESTO (*). Farà maraviglia al lettore che fra i cinque popoli qui memorati manchi un sesto popolo, cioè quello de' Genuati. Nulla dalla Sentenza trapela, che ce ne faccia conoscere espressamente la ragione. Contuttociò ne avventuro un' ipotesi, che bramo sia tenuta per quel che pesa. I Genuati per le proprie speciali condizioni del sito centrale e marittimo dovevano già essersi dati ai commerci, abbandonata, segnatamente in persona propria, l' agricoltura: quindi le dette disposizioni non erano di loro interesse.

(*) Venendo sott' occhio al mio lettore filologo questa sola legge, cavata dalle XII Tavole, egli scorgerà a prima vista la prova della verità di quanto io dicea nella mia Introduzione, che cioè quelle leggi dal non esserci pervenute in monumento coevo, e dall' essersi tramandate di generazione in generazione per successive scritture, dovevano senza dubbio, tranne per la breviloquenza elegantemente espressiva, e per qualche voce e modo arcaico, aver subìto col decorso di tanti secoli modificazioni filologicamente notabili. Chi non sente un qualche ammodernamento in questo periodo? S' altri volesse congetturare qual dovesse essere la forma pristina ed originale, non potrebbe supporre a un sossopra se non che i Decemviri scrivessero: OITES · (sottintendi *quei fuat*) AVTOSIA, oppure OITES · AVTOSICES · DVVANVES · ANVES · OITES · ESTO; o se alcuno preferisse un' altra forma, ch' io nondimeno ritengo per più tardiva: OISOS AVTOSIA od AVTOSICOS · DVVANVOS · ANVOS · OISOS · ESTO. E volevano con ciò pronunciare quei legislatori essere l' usucapione riconosciuta legittima e creante diritto, in que' tempi di continue guerre, e di terreni non ancora forse tanto largamente occupati, quando a favore dell' *uso* e *proprietà* potevasi allegare un *biennio* di possesso, e quanto all' usofrutto semplicemente, il decorso d' *un anno* solo.

Ancora un' osservazione, che potrebbe tenersi ormai per inutile. Vegga il lettore; quel medesimo popolo, che menzionato nel primo dei due brani esaminati, dicesi pienamente in forma binomia VITVRIES LANGENSES, nel secondo brano, legalmente e gramaticamente correlativo al primo, si vede appellato semplicemente LANGENSES. Ecco dunque la disposizione insomma ivi contenuta: « Se i Langesi *(Veturii)*, o gli Odiati, o i » Dettunini, o i Cavaturini, o i Mentovini preferissero d' ac- » conciare altri prati, tenerli in essere, e segarli in quel *(ri-* » *spettivo loro pubblico)* territorio, (giudichiamo) essere in » loro balìa di così fare, purchè non acquistino *(per ciò)* più » estesa quantità di praterie ch' ei non ebbero e non godettero » nella prossima state, » che val quanto a dire nel tempo, che sopra si nominò, della *segatura del fieno* (PROXVMA · FAENISICEI).

Linea 42 in 44. VITVRIES · QVEI · CONTROVORSIAS · GENVENSIVM OB · INIVRIAS · IVDICATI · AVT · DAMNATI · SVNT · SEI · QVIS · IN VINCVLEIS · OB · EAS · RES · EST · EOS · OMNEIS · SOLVEI · MITTEI LEIBERIQVE · GENVENSES · VIDETVR · OPORTERE. *(Veturios, qui controversiae ob injurias judicati aut damnati sunt, si quis in vinculis ob eas res est, eos omnes solvi, mitti, liberarique* per *Genuenses videtur oportere)*. Prima di discutere l' intelligenza e la portata di questo brano riesce allo scopo stesso intertenerci alquanto sulla materiale incisione e sulla filologia. La voce VEITVRIES è preceduta sul bronzo da più notabile distanza del consueto dall' ultimo vocabolo del brano precedente: SVNT; nella quale voce ha conclusione evidente quell' articolo. Egli è vero che mancavi il punto, che può essere una dimenticanza, ma l' artefice non ebbe alcuna ragione dell' accennato distacco sul piano metallico, nel quale non v' era guasto di sorta da dover valicare: e vedremo più abbasso che il maggiore intervallo per argomento di contesto fu lasciato di volontario proposito.

Riguardo alla parola CONTROVERSIAS, fin qui ella parve uno scoglio insormontabile nella sintassi del membro, ove si trova. [Mi parve assai strano, che nessuno abbia mai posto mente ai genitivi arcaici in *as*, dei quali ci rimase di comune uso presso i latini, anche posteriori, *familias* nei modi *Pater*, o *Mater* o *Filius familias;* genitivo tanto comune ai Greci e per cui abbiamo un argomento di antica parentela originale fra le due lingue classiche. Quanto all' infinito passivo rappresentato in LEIBERI fu tenuto per errore d'incisione, e può essere, in luogo di LEIBERARI. Nonostante, considerato che la terza coniugazione è la forma più antica dei verbi latini, e che se la perdita di monumenti ha obliterata l'esistenza altrove d'un verbo anteriore LEIBERO, LEIBERIS; nel passivo LEIBEROR, LEIRERERIS, e nell' infinito passivo LEIBERIER, LEIBEREI, LEIBERI, tutto ne fa supporre l' obsoleta forma; o almeno nulla si oppone ch' ella in qualche tempo esistesse. Innanzi alla voce GENVENSES manca per fermo la proposizione PER; e perciò è d' uopo leggere PER GENVENSES, come nella Tavola stessa si trova in altro luogo espressamente: PER · GENVENSES · MORA · NON · FIAT. Riduciamo ora il brano da una costruzione richiesta dalle formole giuridiche ad una costruzione più gramaticale: *Eos omnes Veturios, qui ob iniurias controversiae Genuensium judicati aut damnati sunt, si quis ob eas res in vinculis est, solvi, mitti, liberarique videtur oportere.* La costruzione giuridica, per nesso e continuazione di tema, aveva di sopra costretto gli Arbitri a dire QVEI · AGER; qui gl' indusse a cominciare da VITVRIES; giacchè, come già notai, i *Langesi Veturii* e l'agro loro erano il tema diretto dalla Sentenza. È qui una ragione perchè questo debba unirsi al brano seguente e non al precedente. Oltracciò se noi la figurassimo unita all' anteriore, avremmo una dissonanza; e mi spiego. L' articolo precedente avea sancito che se i Langesi (SEI LANGENSES) come pure tutti gli altri popoli ivi

nominati, amassero procurarsi altri prati, fossero licenziati a farlo, salvo la clausola di non accrescerne la quantità, che già avevano e godevano nella prossima passata state. *Langese* e *Veturio* son lo stesso. Dunque verremmo a questo periodo: *se i Langesi* con quel che segue fino alle parole *che ebbero* e *godettero i Langesi*. Ciò non par che vada bene. D' altra parte le condizioni più o meno varie, la quantità più o meno diversa dell' agro pubblico rispettivo di quei popoli nominati, escludono, a me sembra, ogni parità con quello dei *Veturii Langesi*. La sola parità, che si vede chiaramente, sta nell' avere gli Arbitri per eguale maniera a tutti quei popoli, come sopra si è detto, ratificato l' usucapione dei prati, e qui concessone altri in pura sostituzione di quelli. E ciò resta pronunciato coll' enumerazione di quei popoli nelle stesse disposizioni della Sentenza.

Se v' ha in tutta questa Sentenza alcunchè, donde potrebbe desumersi qualche argomento di una preeminenza di Genova sopra i *Langesi Veturii*, sarebbe unicamente in questo tratto. Usciti gli Arbitri del civile entrano un poco nel criminale, assolvendo, così almeno sembra a chi parte dal concetto ordinario, ch' or abbiamo, del gius internazionale, e mandando *liberarsi dai Genovesi i prigioni, o tuttora sotto giudizio, o già condannati, dal carcere, se ve n' erano*. Quando nulladimeno noi ci troviamo in difetto onninamente di altro menomo dato, che insinui positivamente la credenza di quel fatto, che quinci tennesi di poter dedurre; quando questo avvenimento di prigionieri fatti dai *Genuati* sul popolo che mano armata, come pare, resistette alle contrarie loro pretese sul luogo, per cui il popolo più numeroso e più forte potesse ghermire alcuni nemici, e strascinatili seco li sottomettesse al giudizio dei suoi magistrati ed a condanna; quando, io ripeto, tutto ha una spiegazione naturalissima pei tempi che correvano non certo

guari civili, non posso adagiarmi alla detta supposizione. Tanto più che i prigionieri dovevano essere, se ce n' erano, tanto pochi, che gli Arbitri malgrado la presenza in Roma dei Legati *Veturio* e *Genuate*, onde potevano ricavare precise notizie, ne parlano come di fatto puramente probabile, che varrebbe, secondo me, nei Genuati operazione non legale, ma piuttosto tumultuaria. Se stato fosse altrimenti, i Minucii, ch' erano stati sul luogo ed avevano preso certamente ogni cognizione del caso, avrebbero lasciato qualche cosa di più formale nella loro Sentenza, mentre invece si contentano appena dopo l' intera ragione fatta nella causa ai *Langesi Veturii*, di così concludere: « Tutti quei *(Lan-* » *gesi)* Veturii, i quali per li torti *(quali erano o quali si tennero dai lesi, occasionati dal bollore)* della controversia, si trovano » sottoposti a giudizio od a condanna, se alcun *(di loro)* » per queste ragioni è sostenuto in carcere, *(egli)* è chiaro » doversi dai Genovesi disciogliere, dimettere e liberare ». Ed in questa agglomerazione di verbi tanto recisi ed insistenti si sente, che ciò vien comandato a farsi quanto prima, e non già come io medesimo credeva e dissi nella prima pubblicazione degli *Studi sulla Tavola di Porcevera.* Mi parve allora che a questo periodo unirsi dovesse quello che seguita: ANTE EIDVS · SEXTILIS · PRIMAS; il quale inciso, meglio ora considerata la cosa, debbo rimettere all' altro articolo, che conclude finalmente la Sentenza minuciana.

Linea 44 in 45. ANTE · EIDVS · SEXTILIS · PRIMAS · SEI · QVOI · DE · EA · RE · INIQVOM · VIDEBITVR · ESSE · AD · NOS · ADEANT · PRIMO · QVOQVE · DIE · ET · AB · OMNIBVS · CONTROVERSIS · IT · HONO · PUBL · LI. *(Ante idus sextiles primas, si cui de ea re iniquum videbitur esse, ad nos adeant primo quoque die; et ab omnibus controversiis iterum honore publico liberabuntur).* Osservi il lettore, che io punteggiai il testo come credo che avrebbe dovuto fare l' artefice usando la debita diligenza; e

se altrove nel riferire in capo alle mie note i successivi brani, avendo fatto comunemente lo stesso, non ne diedi esplicito avviso, si fu, perchè non ve n'era speciale bisogno, come in questo brano, ove debbesi tener conto d'ogni apice. Ad ogni modo e per questo tratto, e per qualunque altro bastava aver alle mani, come si ha qui, e poter consultare la mia precisa rappresentazione di quanto e come si trova nel bronzo, ed oltracciò colla giunta delle rispettive mie note che seguono successivamente ai proprii luoghi nel decorso di queste *Osservazioni*. Ciò premesso per ogni buon fine in via di buona fede che non deve mai patire ecclisse nei ricercatori del vero, cominciamo dal notare un punto importantissimo, che riguarda la materiale incisione. Quell' IT · HONO · PUBL · LI così scritto sul bronzo fu occasione di grandi imbrogli, e perchè l' IT fu letto ET, e perchè la novità delle sigle mise stranamente in falso i precedenti illustratori. Che debbasi leggere IT lo dice abbastanza il bronzo agli occhi dell' osservatore archeologo. Imperocchè, se un colpo di bulino al lato della I verso il T, se la linea orizzontale del T unita all' I, come suol avvenire assai spesso in simili incontri di lettere, ove dovea vedersi la distrazione dell' artefice, potevano mettere in forse qual carattere fosse mai rappresentato in quel sito veduto alla grossa, ma s' altri consideri, che, se là doveva essere una E, l' incisore l' avrebbe compiuta; se consideri inoltre, che leggendosi ET in quel contesto, ne va la grammatica, come poi si vedrà: si fa certo, che gli Arbitri vi scrissero nettamente la sigla, in altri documenti comunissima, di ITERVM. Egli è cosa ben singolare, che dove gli antichi per ovvia cognizione delle formole usitatissime non si prendevano troppa briga della compitezza delle sigle, che le rappresentavano, lasciarono ai posteri la fatica di rintracciarne il significato, dopo interrottane la tradizione. Quanti studi su questo argomento dal Manuzio, dall' Orsato fino ai nostri giorni! Eppure

abbiamo qui ancora una formola in sigle, che non era per anco dilucidata. Veruno scrittore, verun monumento, ch'io mi sappia, ha nulla di somigliante. E non è maraviglia; giacchè di questo genere il nostro bronzo è assolutamente unico. D'altra parte troppo si è perduto di scritti antichi di romana giurisprudenza; ove potrebbonsi certo cavare positivi argomenti all'uopo nostro. Dalla rimota legislazione delle XII Tavole fino ai tempi della Sentenza minuciana quante modificazioni nell'esercizio della giurisdizione e nelle formole non avvennero mai nel reggimento di quel popolo, che sopra ogni altro del mondo seppe unico scolpire le leggi, e creare la giurisprudenza! Ciò sia detto per antivenire un dubbio, che facilmente nasce a chi conoscendo, anche profondamente, una disciplina morale, quasi per istinto si tien forte alle cognizioni della scienza al pieno suo sviluppo ed ordine, non badando alle modificazioni sopravvenute per arrivare essa al suo complemento.

Dopo questa non inutile digressione entriamo partitamente all'esame del testo surriferito. Dissi già che l'inciso ANTE · EIDVS · SEXTILIS · PRIMAS, dee appartenere a questo articolo, perchè il precedente è compiuto; e l'ordine di porre in libertà i prigioni era di rilascio immediato. In tutta la Sentenza, bene esaminata e bene intesa, non v'ha motto, onde possa immaginarsi per parte dei due Comuni litiganti alcuno appello a Roma. La causa evidentemente vi fu portata in prima ed unica istanza, perchè di competenza suprema. Altrimenti qui n'era luogo di un cenno. Quella Sentenza adunque mista di autorità di giurisdizione e d'impero doveva essere eseguita immediatamente. E appunto perchè cotale, la romana equità volle includervi questo articolo, che, salvo il disposto relativo alla causa pubblica, gl'individui poi che ne patissero per incidenza detrimento nei loro speciali diritti, lasciasse in integro di far valere utilmente le loro ragioni. E qui non v'è appello di sorta, chè

come tale non sarebbe potuto cadere, se non che sulla Sentenza della causa pubblica; non v' è appello, perchè son essi stessi gli Arbitri, che concedono ai lesi nuova udienza per conoscere e giudicare delle loro cause private. E ciò indica inoltre, che qui fra noi non era un giusdicente di rilevanza tale da avere o di abituale competenza o potesse avere per delegazione l' uffizio da ciò. Ma a questi ricorsi, cui gli Arbitri invitano i gravati sopraddetti, bisognava un termine perentorio; fu posto a sette mesi, cioè fino al 1.° dell' agosto prossimo; entro il quale intervallo, trascorsa eziandio la stagione incomoda per viaggiare, segnatamente a que' tempi, a Roma, avevano il tempo sufficiente per condursi colà, provvedendosi intanto di buone prove. I Legati delle due parti erano procuratori della causa pubblica senza mandato per avventura ulteriore, e certo senza le necessarie cognizioni universali sui fatti individuali. Chi supponesse, che i medesimi od avvisassero i Giudici stessi, o sollecitassero comechessia questa equissima disposizione, penserebbe cosa non certo improbabile. Un altro argomento, che la riserva dei diritti espressa in questo articolo era a favore d' individui, apparisce dalle parole attentamente considerate della formola, che essendo pubblicata alla presenza dei Legati non può riferirsi a loro, ma dee per fermo riguardare altre persone ed assenti, SEI QVOI *(si cui)* DE · EA · RE · INIQVOM VIDEBITVR ESSE. Ciò significa patentemente: « Se, in occasione *(di questa conclu-* » *sione)* di quella causa, ad alcuno avervi paresse dell' ingiusto » *(a suo riguardo)*, si presentino *(quanti fossero in questo* » *caso)* a noi (AD · NOS · ADEANT) quanto prima (PRIMO · » QVOQVE · DIE) », ma entro il termine fatto buono, innanzi cioè al primo di agosto; passato il quale scade ogni diritto di riclamo, ed ogni fatto passerà in giudicato. Potrebbe forse alcuno obbiettarmi: quella formola (EA · DE · RE) si riferisce ella a tutta la causa, o non piuttosto all' articolo precedente sui

prigioni da liberarsi? Toccammo già sul principio delle presenti *Notazioni*, che negli atti giuridici la voce RES specialmente nel singolare, se il contesto non la determina in modo chiaro altrimenti, vale puramente *causa* o in processo o sentenziata. Varrone nel 6 *Ling. Lat.* 5, nota: *in actionibus videmus dici, quam rem, sive litem.* È formola comune: *res judicata.* Ulpiano *Dig.* 45, 29, 3. *Diferri oportere rem in tempus* ecc. Nella legge Antonia, di cui esiste il bronzo originale, leggiamo: QVOS · THERMESES · MAIORES · PISIDAE · LEIBEROS · SERVOSQVE · BELLO · MITRIDATIS · AMEISERVNT · MAGISTRATVS · PR(*oque*) MAGISTRATV · QVOIA · DE · EA · RE · IVRIS · DICTIO · QV(*oque*) DE · EA · RE · IN · IOVS · ADITVM · ERIT · ITA · DE · EA · RE · IOVS · DICVNTO · · · · · VTEI · IE(*i*). EOS · RECVPERARE · POSSINT. Anzi nelle stesse XII Tavole trovasi: REI · SIVE · STLITIS · ARBITROS. E se questo articolo, che qui esaminiamo, avesse relazione al precedente, sarebbono insieme un articolo solo; e la formola saria stata *de hac re*, non DE · EA · RE, la quale seconda formola, dovendo alludere a causa i cui elementi sono in distanza, sta bene nell'indole della lingua latina, ma non istarebbe così, se alludesse a cosa immediatamente vicina, com'era qui la disposizione sopra i possibili prigionieri.

Ma è tempo ormai di procedere al rimanente di questo secondo articolo della nostra Sentenza. Detto adunque, che qualunque mai si trovasse leso nei proprii diritti aveva facoltà di riclamare in Roma presso gli Arbitri medesimi, purchè ciò fosse eseguito dentro l'assegnato limite di tempo, continuano: ET · AB · OMNIBVS · CONTROVERSIS · IT · HONO · PVBL · LI; che è quanto dire, che da loro saranno con nuovo giudizio composte tutte le controversie, che saranno deferite al loro Tribunale. Qui tutto va piano e regolare. Sostituite invece all'IT un ET; ed io non intendo come possa uscir senso accettabile dall'accozzamento delle voci. Il lodato Serra ci sarà l'esempio del-

l'infelice travaglio durato per farne uscire una qualche cosa. Egli adunque premesso, che alcuni omettono la sigla LI, prosegue: « Ma ella è necessaria all'intelligenza di quel passo, e » mirabilmente conferma quanto i Romani magistrati fosser » lontani dall'orgoglio e dall'indolenza di quelle piccole podestà, » che pretendono infallibili e quasi divine le loro Sentenze ». Come si vede l'autore annulla il necessario diritto delle supreme competenze, che senza pretenderlo esse, debbon essere tenute come se fossero infallibili; e non ammettere una instabilità giudiziaria sul fondo radicale delle sentenze, che nessuna giurisprudenza può supporre, senza che intervenga una *restitutio in integrum* d'un legislatore. Continua poi il Serra: « Per agevolare i ri- » chiami dal loro giudizio, i fratelli Minucii concederono ai » Ricorrenti nel termine di otto mesi, una generosa esenzione » dall'osservanza delle citazioni forensi, o dall'esercizio dei » magistrati municipali ». Potendo chicchessia far valere presso un tribunale le sue ragioni per mezzo di delegazione o procura, onde ottiene d'essere legittimamente rappresentato, non v'era caso della supposta dispensa dal comparire a *citazioni forensi*, che altri potessero avere in corso, e *dall'esercizio di magistrati;* dispensa che non parrebbe d'altra parte fra le attribuzioni autorevoli, che potessero avere gli Arbitri delegati. E senza ciò, vedete imbroglio di senso in tutto questo articolo. Fatta facoltà dagli Arbitri a chiunque avesse ragioni individuali da far valere, il senso naturale porta la promessa di conoscerne e giudicarne; ADEANT · · · · · ET · AB · OMNIBVS · CONTROVERSIS · · · · · LI *(berabuntur)*: « Si presentino, cioè, e sarà loro fatta ragione ». Quanto al verbo LIBERO in questo luogo, egli è di formola. Nella legge Papia abbiamo: LIBERABITVR OPERARVM OBLIGATIONE. Cicerone negli Officii: *Jure praetorio liberantur.* E poi in un giudice che dice: *sarete da me liberato dalle controversie,* dice insomma che, presane cognizione e giudicatone, le dirimerà.

Quindi è ovvio il senso, che intervenuto nella causa un giudizio, se v' era da ritornarvi sott' altro aspetto, era d' uopo che intervenisse un nuovo giudizio; ed eccolo espresso nelle parole IT*(erum)* HONO*(re)* PUBLI*(co)*. Ora mi si potrà domandare, perchè mai il promesso giudizio è egli espresso con formola inaudita presso i giureconsulti, e nei superstiti monumenti? Dissi già quali immense perdite abbiamo fatte di questo genere documenti. Dobbiamo adunque, egli è vero, confessare l' unicità delle sigle di questa formola; ma la filologia ci aiuta potentemente a dichiararla; ed a crescer così questa nuova scoperta alla numerosa serie delle sigle romane già interpretate. Non mi è qui necessario d' entrare largamente nell' origine e nelle fasi, e nello svolgimento del Diritto Romano. Mi bastano pochi cenni per compiere la mia dimostrazione. Ognun sa che i Magistrati romani erano chiamati *Honores*, specialmente nei tempi più vetusti. Tito Livio, che nell' uso delle frasi e dei vocaboli tanto graziosamente arcaizza, dice *(L.* IV, II) di T. Quinzio Capitolino: *Quinque Consulatus, eodem tenore gesti, vitaque omnis consulariter acta, verendum pene ipsum magis, quam* HONOREM *faciebant.* Cornelio *(in Att.): Honores non petiit.* Cicerone *(in Verr.): Mihi honorem illum..... datum.* Cornelio *(in Cat.): Honoribus operam dare.* Ma a che sto io tessendo una filatessa di esempi? Del significato primitivo di *honos* ne son gremiti gli scrittori. Il lustro che venne a significare in seguito non è che uno dei soliti traslati di cui sono piene le lingue. Quindi HONOS, *maggiorente;* HONOS *lustro* qual si attribuisce alle persone locate in autorità; HONOS, atto solenne dell' autorità; HONOS, *rispetto, riverenza* alla persona, alla cosa, che ha in sè *onore, pregio,* sia in senso proprio, sia in senso comunque traslato. Roma aveva Magistrati (HONORES) propriamente detti, ed erano dapprima scelti dall' ordine dei Patrizii, ed allora erano tutti, come dicevansi, *curuli;* aveva degli uffi-

ciali d'ordine inferiore, come suol avvenire degli ordinamenti dei Regni e delle Repubbliche. Quanto all'autorità di giurisdizione, salve alcune supreme attribuzioni riservate al Senato, il Magistrato ordinario a ciò era il Pretore, lo straordinario chi, già sicuramente in alta condizione, dall'Autorità suprema ne aveva speciale delegazione. *Honores* dunque i detti Magistrati, *honores* gli atti loro, le loro udienze, i loro giudizii. E prima che la lingua latina assumesse l'aggettivo in *arius*, e per processo di lingua che va arricchendosi, passando all'uso dell'aggettivo, che forse era *honoricus*, vennero le formole *actus honoricus*, *res* o *causa honorica*. Allorchè poi la Giurisprudenza, sì equa e sì fiorente in Roma, rammollì lo *strictum jus* delle XII Tavole, e delle precedenti Leggi regie, che la consuetudine conservava in qualche vigore, divennero necessarie delle novelle norme di giudizii; s'ebber quinci gli Editti dei Pretori, per cui divenne pressochè sinonimo nelle cose civili *jus praetorium* e *jus honorarium*, o forse dapprima *jus honoricum*; perchè derivato dalle norme pubblicate da quell'*Honor* o Magistrato. Da tutte queste disamine discende per un sodo filologo il vero significato dell' IT*(erum)* HONO*(re)* PUBL*(ico)* LI*(beru-buntur)*; cioè che con atto solenne saranno di nuovo discusse ed appianate tutte le controversie, sulle quali si fa buono il nuovo ricorso agli Arbitri. Debbo ancora, prima di concludere questa nota, su questo brano osservare come ne uscisse il Mommsen; giacchè, trattandosi di un luminare della latina archeologia, potrebbe, se alcuno lo consultasse, ciò non riescire a buon servigio per quello studioso del nostro monumento. Egli segue sossopra la scrittura del Ritschl, confessa ivi trovarsi confusione, che vorrebbe, secondo lui, indicare mandato di astenersi da qualunque controversia. Egli sarebbe desiderabile, che il Ritschl ed il Mommsen avesser potuto esaminare cogli occhi proprii, e non avremmo (io ne sono al tutto certo) la

lettura: CONTROVORSISI · THONOPUBL, quale si trova in autori di tanta diligenza ed autorità; e non avremmo nemmeno nell' isografo del Ritschl, nella linea stessa, in luogo di DIE lo strano vocabolo BIE.

Linea 46 ed ultima. LEG · MOC · OMETICANI · OMETICONI · F · PLAVCVS · PELIANI · PELIONI · F. *(Legati Moco Ometicani Ometiconi filius, Plaucus Peliani Pelioni filius).* Fino alla pubblicazione de' miei *Studi* sulla nostra Tavola fu sempre da tutti gli editori ed illustratori del medesimo monumento (lasciata da parte la strana *Legge Moconia*, che videvi Agostino Giustiniani) letta la prima parte di questa linea: LEG · MOCO · METICANIO · METICONI · F. Così ed anche peggio leggono pure i due illustri sopraccitati archeologi, per essere stati assai mal serviti da coloro, ai quali raccomandarono l' oculare esame del nostro bronzo. Il Ritschl ha nel suo lodato isografo: LEG · MOGO · METICANIO · METICONI · F: e nel resto della linea bene; il Mommsen la riferisce tutta così: « Leg(ati) Mogo · Meticanio · » Meticoni · f(ilius), Plaucus Peliani(o) Pelioni f(ilius) ». Tutto l' errore ebbe origine da un guasto sul piano del bronzo dopo l' o di OMETICANI (1), ed insieme dalla piccolezza, ma

(1) Quando uscì alla luce la mia precedente illustrazione preliminare sul nostro monumento, fra i varii annunzii di giornali, nei quali si volle cortesemente far cenno del mio lavoro, ve n' ebbe uno, di cui debbo ora alquanto occuparmi *(Corr. Mercant. N.º* 51, 1864). L' egregio scrittore di quell' Appendice, N. C. Garoni, che mostra grandissimo amore a questo genere di studi, dopo avermi trattato con molta gentilezza pel complesso di quel mio scritto, dopo aver convenuto meco dell' esattezza de' miei nuovi rilievi, nell' interesse degli studi (e questo scopo è sacrosanto, e di pien diritto) credette bene di esporre alcune sue osservazioni su due luoghi, dei quali uno appunto è questo OMETICANI, e l' altro è la formola giudiziaria ov' entra il verbo VIDETUR. A questa seconda notazione di lui parmi di avere pienamente soddisfatto nel decorso delle mie *Osservazioni*, laddove io esaminai quelle frasi al loro posto. Quanto allo stacco del primo O del nome *Ometicani*, egli vorrebbe vederci un fare troppo moderno, vale a dire quel che si usa nei nomi (così li cita egli stesso) O-Connor, O-Connel, O-Donnel. Ed avea pre-

bastantemente visibile, del punto che trovasi dopo la lettera c del nome MOC. Quell' incavatura tondeggiante, che pare un punto sgarbato, bene esaminato non è certamente opera di bulino: eppure fu presa per un punto. Non si badò in seguito al punto dopo l' I di OMETICANI, perchè, veduto l' altro nome PELIANI, PELIONI, si volle trovarvi per un altro verso, ma non vero, una analogia con METICANIO METICONI; lasciandovi con tutto ciò quell' o finale del primo nome, perchè l' evidenza vietava disfarsene, e che al Mommsen, per pura coerenza deduttiva, nel secondo nome fece leggere, come se dovesse trovarcisi, PELIANIO. Ora, come scorge il lettore, rilevata solidamente la vera scrittura che fu incisa sul bronzo, otteniamo perfettamente quell' analogia di derivazione dei due nomi, onde si cognominavano

messo, che *nelle antiche favelle celtiche le vocali* O *ed* A *prefisse ai nomi proprii non sono parte di essi, ma formano gli articoli* il, lo, la. Debbo con tutto il rispetto, che mi piace usato alle persone o benemerite o di buon volere in queste discussioni confessare, ch' io non credo questo assioma, giacchè non è ancora provato, che il celtico avesse articoli propriamente detti. Vediamo in fatti com' egli esemplifica il suo assunto: *onde* O-cciduus, *il cadente, il basso;* O-vada, *il guado, il padule;* O-porto, *it. porto;* A-megio, *it. Ameglio, la maremma;* A-nao e O-neula, O-negia, *it. Oneglia, il seno, il golfo.* Lascio stare le ultime quattro voci, che avrebbono esse stesse bisogno d' essere discusse ed esemplificate; quanto all' *Occiduus*, equivalente di *Obciduus* dei latini, non ha che fare con articoli celtici, se fossero mai esistiti; l' *Ovada* non è che alterazione assai rispettivamente moderna di *Uada*, dal latino *Vada;* infatti or dicesi volgarmente *Guà* per l' uso eufemico di aggiungere la lettera G alle voci comincianti in *ua*, come vediamo in *Gualberto* da *Walpert*, in *guai* da *vae*, e somiglianti. Il nome poi *Oporto* è troppo nuovo. E giacchè toccammo sul merito di quest'*o'*, *of* che si trova in testa a cognomi irlandesi ed altri, dirò che io non credo, che sia articolo nominativo, ma genitivo; quindi in *O' Connor* non veggo, come il signor Garoni, quella significazione di *il signore, o capo dei Connor*, ma semplicemente *di* o *de Connor*, sottintesovi un titolo, come Conte, Duca o simile, e ne saria l' intero *Earl*, ovvero *Duke of Connor*. Così, ben' inteso, in origine; chè nel seguito sarà avvenuto, come fra noi del *de*, il quale, indicando originalmente nobiltà feudale, venne come segno di nobiltà qualunque affisso a nomi che nulla avevano nè di feudale, nè di nobile.

i Legati. Il genere di appellazione quivi usato viene al tutto nuovo, nè vi si rinviene in antico scrittore o monumento, per quanto io n' abbia fatto lunghissime ricerche, alcuna corrispondenza nè vicina, nè lontana. Pria di tentarne un qualche esame, dirò che il primo prenome rimasto, abbreviato in MOC, doveva essere inciso intero MOCO, come intero è PLAVCVS. L' incisore forse non incise l' o, perchè valicato il guasto notabile, avendo già inciso l' o che doveva esser finale di MOCO, com' era nella nostra supposizione sulla cera originale, continuò sbadatamente come se quell' o fosse stato il principio di OMETICANI. Egli è vero che trovasi nelle iscrizioni galliche *Moccus*, ma MOCO sa più di ligustico, giacchè nel territorio della Parrocchia di S. Cipriano esiste una regione detta forse con guasto di pronuncia, assai facile ad avvenire, *Macconesi;* e *Mocònesi*, luogo, trovasi tuttora nel Vicariato ecclesiastico di Cicagna. Queste forme aggettivali derivative, a proposito di Moconesi, di cui è pieno il nostro territorio con varia desinenza, secondochè avevano sottinteso un sostantivo singolare o plurale, di questo genere o di quello, ci daranno un qualche lume per indagare la ragione nei nomi ligustici dei nostri Legati. Abbiamo, rechiamone alcuni esempi, *Premanico*, *territorium Premanicum*, oppure *locus* o *pagus Premanicus; Palavanico*, *Moranego*, *Mezzanego*, *Mignanego*, *Nozarego*, *Viganego*, *Morego*, *Larvego*, che paion tutti della stessa origine. Abbiamo *Lorsica* e *Senarega*, cioè *terra Lorsica*, *terra Senarica*. Abbiamo, oltre il detto *Moconesi*, anche *Celanesi*, *Polanesi*, *Montanesi*, *Pannesi*, i quali o erano *Moconici* (sottinteso *agri*, *campi)*, *Celanici*, *Polanici*, *Montanici*, o come credo più probabile, almeno per alcuni, in femminile plurale, cioè a dire per *Moconicae* (sottinteso una voce, come *terrae* o simile). Credo più probabile questa seconda forma, dacchè vedo, che gli antichi plurali femminili caddero finalmente in *i* nella pronuncia vol-

gare, come, per un esempio, *Aquae (Statiellae)* divenne *Acqui*. Questa forma aggettiva si vede nella radice di OMETICANI e di OMETICONI. Un luogo, che la implicita forma aggettiva fa supporre nominato *Ometica*, od *Ometicae*, scancellato dopo tanti secoli, era (badi il lettore, che io non assevero, ma congetturo) la patria o la derivazione del primo dei Legati di prenome *Mocone*. OMETICONI deve notarne il padre con forma egualmente aggettiva d'altra specie. Chi ha esaminato profondamente la latina filologia si è accorto che *Cicero*, *Cato*, *Scipio* e tanti altri cognomi della medesima declinazione sono aggettivi in radice. Non conosciamo per fermo i costumi sulle nomenclature dei nostri rimoti antenati liguri, onde avremmo alcuna luce diretta; ma chi sospettasse, che allora usassero di accennar le persone per soprannome, e desse così nel segno, acconcerebbe le ragioni di queste segnature. La prima adunque sarebbe *Mocone di Ometica, figliuolo all' Ometicone,* figliuolo del tale, che volgarmente è detto *quello di Ometica;* mentre il padre chiamandosi per avventura (cosa non infrequente nella storia) col nome stesso di *Mocone*, come un fatto inteso dalla comune consuetudine, ne tornava pienamente qualificato ai contemporanei. Quadra la stessa teorica all' altro nome, comechè invece di *Pelicani*, *Peliconi* siavi di meno la lettera c. Vi apparisce già in uso la seconda fase dell' aggettivazione che nacque da sincope. Quindi al punto di vista di queste congetture il secondo legato, che doveva essere il Genuate, nominavasi *Plauco di Pelica*, o *Pelia, figliuolo* al così detto *Pelione, o a quel da Pelia.* Rileverà certo il lettore, memore del nome di un borgo, all'occaso di Genova, non guari distante, l'affinità, dirò meglio, la medesimezza con questa radice, che ridotta ad indicare un territorio, diventò *Pelium*, oggi *Pegli*; e che nella sua anteriore desinenza *Pelum* sentesi andar di paro con *Manicelum*, *Velum* (primitivo di *Velia*), *Ocelum*, *Vercelum*, *Statielum*, *Intemelum*, *Maselum*

(primitivo di *Massilia)* e così di seguito. Torniamo al nome dei Legati. Quell' OMETICANI, e quel PELIANI in gramatica a qual caso devonsi attribuire? Credo al nominativo di forma antica, con desinenza fors' anco più o meno ligustica. Il Ritschl ha scoperta una vetusta declinazione, su cui scrisse una dilucidazione, ch' io potei leggere nella insigne Biblioteca Brignole Sale colle altre di quell' egregio Alemanno. Eccone un saggio: nom. *Cornelis* o *Corneli;* gen. *Corneli;* dat. *Corneli;* acc. *Cornelim* od anche *Corneli* ecc. Al romano incisore non erano ignote sicuramente queste desinenze, quindi, se la forma fosse stata anche ligustica, le avrebbe ammesse con maggiore facilità.

E qui sia fine alle *Osservazioni* e *Note*, colle quali io mi ingegnai di seguire passo passo il testo del nostro preziosissimo monumento. Quel mio antico disegno di conveniente illustrazione quadripartita, riferito nell' Epistola preliminare allo scritto presente, attesa l' attuale destinazione di questo lavoro, ch' or dovea riunirsi cogli eruditi studi dei miei Colleghi, aveva ad essere necessariamente modificato. Ma io qui nonostante non vo' lasciare alcuna cosa di quello, ch' io prometteva. Come si vede, rivolsi fin qui tutte le mie *Note* a disvolgere, secondo ogni relazione, quanto costituisce il contesto della Tavola; relazioni filologiche, giuridiche, storiche, topografiche; tutto a porne sott' occhio la portata. Si fu dunque il mio intendimento di illuminarne, secondo mi fosse dato, l' intelligenza, dopo averne ottenuta la massima esattezza della lezione, della sintassi, e del cavarne le sicure, o almeno più probabili, significazioni; senza che questa nuova fatica, ch' io dovetti eseguire in assai breve intervallo di tempo, esca contuttociò dal mio primitivo e fondamentale scopo di rilevare cioè dallo stesso documento tutti i dati, che potessero costituire la norma, e quasi dissi, la pietra di paragone per rintracciarne *a priori* ed accertarne l' applicazione topografica. Se il mio còmpito non sarà coronato di buon esito,

valgami la buona volontà, e l' essermi fatto di nuovo occasione d' ulteriori studi allo scopo, che pur finalmente esca una qualche luce da un monumento, che da più di tre secoli e mezzo aspettava ancora chi ne desse la buona lettura, e chi s' industriasse a promuovere gli studi per la sua vera intelligenza. Non a caso, nè per leggera vanterìa accennai di sopra la brevità del tempo di cui potei disporre per questo scritto; egli è perchè mi serva di scusa dinanzi al mio dotto lettore, se non trovasse ch' abbia fatto abbastanza. Per zelo di far qualche cosa nella illustre Società, che sì bene promuove ed esercita ogni cura e studio per illustrare le cose nostre, io mi sobbarcai. Confesso il vero, non ci voleva certo di meno per indurmi in sanità non vigorosa a scrivere incalzato dalla stampa del Volume III degli Atti del nostro Istituto, che doveva uscire quanto prima alla luce. Ora dopo che avremo ripubblicata qui immediatamente la Riduzione del testo della Tavola nel comune latino e comune lessigrafia, con quelle aggiunte esplicative, che credetti opportune, e quindi il Volgarizzamento: l' una e l' altro ritoccati, ed inoltre divisi a paragrafi coi rispettivi argomenti, per insinuarne sempre meglio l' intelligenza; verremo alla conclusione di questa mia parte ripigliando alcune considerazioni, dando un cenno della topografica applicazione che pare più in armonia cogli elementi sopra discussi; ed eseguiremo, con dar qui eziandio alcune discussioni sulle remotissime nostre antichità, la quarta partizione dell' antico disegno.

SENTENZA DE' MINUCII

sulla controversia tra' Genuati e i Langesi Veturii ridotta alle condizioni ortografiche comuni, in cui si compiono le sigle, e si supplisce quanto può meglio gramaticalmente chiarirla in carattere capillare.

NOTA. *I numeri segnano gli a capo d' ogni linea dell' originale.*

Sententiae prooemium.

[1] Quintus et Marcus fratres Minucii Quinti Filii cognomine Rufi pro Romana Republica iudices arbitri, de controversiis inter [2] Genuates et Langenses Veturios, in re praesenti cognoverunt; et coram, inter eos controversias composuerunt: [3] et qua lege Langenses Veturii agrum possiderent, et qua fines fierent dixerunt. Eos fines facere terminosque statui jusserunt. [4] Ubi, mensore partibusque praesentibus, ea facta essent, Romam coram venire jusserunt. Romae autem coram sententiam ipsi arbitri ex senatusconsulto dixerunt idibus [5] decembribus, Lucio Caecilio Quinti Filio et Quinto Mucio Quinti Filio Consulibus (an. 637 Urbis conditae).

I.

Agri privati Langensium Veturiorum definitio.

Qua lege ager privatus Castelli Veturiorum Langensium est: quem agrum eos vendere heredemque [6] sequi licet; is ager vectigalis non sit.

II.

Agri privati Langensium Veturiorum fines facti, statutique termini.

Langatium Veturiorum fines agri privati ii sunt: a rivo infimo, qui oritur a fonte in territorio Manicelo, usque ad fluvium [7] Edem; ibi terminus stat. Inde lecto fluvio sursum versum, usque in fluvium Lemurim; inde lecto fluvio Lemuri sursum, usque ad rivum Comberaneam; [8] inde, lecto rivo Comberanea sursum, usque ad convallem Caeptiemam; ibi termini duo stant hinc inde circum viam Postumiam. Ex eis terminis, peragrata recta [9] regione, usque in rivum Vendupalem; a rivo Vendupali usque in fluvium Neviascam; inde deorsum lecto fluvio Neviasca, usque in fluvium Procoberam; inde, [10] lecto fluvio Procobera, deorsum usque ad rivum Vinelascam infimum; ibi terminus stat. Inde sursum continuato rivo Vinelasca; [11] ibi terminus stat propter viam Postumiam. Inde alter trans viam Postumiam terminus stat. Ex eo termino qui stat [12] trans viam

Postumiam, peragrata recta regione, usque in fontem, in territorium Manicelum; inde deorsum lecto rivo, qui oritur a fonte in territorio Manicelo, [13] usque ad terminum, qui stat ad fluvium Edem.

III.

Agri publici Langensium Veturiorum fines reguntur.

Agri publici, quod Veturii Langenses possident, hi fines videntur esse. Ubi confluunt [14] Edes et Porcobera; ibi terminus stat. Inde, lecto Ede fluvio sursumversum, usque in montem Lemurinum infimum; ibi terminus [15] stat. Inde sursumversum continuato jugo recto in monte Lemurino; ibi terminus stat. Inde sursum, continuato jugo recto Lemurino; ibi terminus [16] stat in monte Procavo. Inde sursum, continuato jugo recto, usque in montem Lemurinum summum; ibi terminus stat. Inde sursum, continuato jugo [17] recto, usque in Castellum, qui vocitatus est Alianus; ibi terminus stat. Inde sursum, continuato jugo recto, usque in montem Iuventionem; ibi terminus [18] stat. Inde sursum, continuato jugo recto, usque in montem Apenninum, qui vocatur Boplo; ibi terminus stat. Inde continuato Apennino (*), jugo recto, [19] usque in montem Tuledonem; ibi terminus stat. Inde deorsum, continuato jugo recto, usque in fluvium Veraglascam, et usque in montem Berigiemam [20] infimum; ibi terminus stat. Inde sursum, continuato jugo recto, usque in montem

(*) Il testo qui ha: INDE · APENINVM · IVGO · RECTO; quindi s' altri volesse in luogo di *continuato* APENNINO, leggere PER APENNINVM, starebbe egualmente bene e nel senso e nell' indole della lingua.

Prenicum; ibi terminus stát. Inde deorsum, continuato jugo recto, usque in [21] fluvium Tulelascam; ibi terminus stat. Inde sursum, continuato jugo recto Blustiemelo, usque in montem Claxelum; ibi terminus stat. [22] Inde deorsum, usque in fontem Lebriemelum; ibi terminus stat. Inde, continuato recto rivo Eniseca, usque in fluvium Porcoberam; ibi terminus stat. [23] Inde deorsum. usque in fluvium Porcoberam eo loci, ubi confluunt fluvii Edes et Porcobera; ibi terminus stat.

IV.

De eodem agro judicii formula.

Quem agrum publicum [24] judicamus esse. Eum agrum Castellanos Langenses Veturios possidere fruique videtur oportere.

V.

Agro Veturii Langenses adjudicatione aucti judicatione vectigalem pecuniam dent Genuatibus.

Pro eo agro vectigal Langenses [25] Veturii in publicum Genuam dent in annos singulos Victoriatos nummos CCCC.

VI.

Aliae satisfaciendi Genuensibus jubentur rationes.

Si Langenses Veturii eam pecuniam non dabunt, neque aliter satis [26] facient arbitratu Genuatium, nisi tamen id eveniat, quod per Genuenses mora non fiat, quo secius eam pe-

cuniam accipiant, tum, pro vectigali pecunia, quod in eo agro publico [27] natum erit, frumenti partem vigesimam, vini autem partem sextam Langenses Veturii in publicum Genuam dare debeant [28] in annos singulos.

VII.

Ante litem contestatam in eo agro publico privatorum possessionis ratihabitio.

Qui intra eos eiusdem agri publici fines agrum private colendum possidet, Genuas aut Langensis Veturius ille sit, quicumque eorum, Genuatium Langensiumve, possedit kalendis sextilibus, Lucio Caecilio [29] et Quinto Mucio Consulibus, eos ita possidere colereque liceat.

VIII.

Ii tamen possessores justum vectigal pendant.

Eousque possidebunt, vectigal Veturiis Langensibus pro portione, quam possident colunique, dent ita, uti dabunt ceteri [30] Langenses Veturii, quicumque eorum in eo agro publico agrum colendum possidebunt fruenturque.

IX.

Nemo de cetero possideat in eo agro publico nisi de Langensium Veturiorum sententia.

Praeterea in eo agro ne quis possideat, nisi de majoris partis [31] Langensium Veturiorum sententia, dummodo is non alium intromittat in agrum ipsum, nisi Genuatem aut Lan-

gensem Veturium, colendi causa. Quicumque eorum (ex eis nimirum) [32] de majoris partis Langensium Veturiorum sententia ita possidere non parebit, is eum agrum nec habeat, nec fruatur.

X.

Agri publici partis compascuae Genuatibus Langensibusque Veturiis communis usus.

Qui [33] ager (*) autem ex eo agro publico compascuus erit in eo agro quo minus pecus pascere Genuates, Veturiosque Langenses liceat ita, ut licet in cetero agro [34] Genuati compascuo ne quis prohibeat neve quis pascentibus vim faciat; neve prohibeat quo minus ex eo agro Genuates Veturiique Langenses ligna, materiamve [35] sumant, utanturque.

XI.

Langensibus Veturiis primus vectigalis annus incipit a proximis post latam sententiam kalendis.

Vectigal anni primi kalendis januariis secundis (anni scilicet U. C. 639) Veturii Langenses in publicum Genuam dare [36] debeant. Quod ante kalendas januarias primas (anni 638)

(*) In questo articolo della Sentenza, per mera ragione di nesso giuridico, venne capovolta la costruzione del periodo; perchè quanto qui si dice dell' agro compascuo in ispecie nol facesse supporre distinto di particolare confine dall' agro pubblico in genere. A questo il paragrafo QVEI AGER sentesi collegato come specie alla serie delle disposizioni, che gli Arbitri vanno sentenziando sull' agro pubblico de' Langesi Veturii. Poniamo qui l' ordinamento di questo paragrafo qual sarebbe, se non avesse dovuto indicarne la legatura con quel che precede: « Ne quis prohibeat, neve quis » vim faciat, quo minus Genuates, Veturiosque pecus pascere, liceat ita, ut in cetero » agro compascuo genuati, in eo agro qui compascuus (*langas veturius*) ager erit ».

Veturii Langenses fruiti sunt, eruntque, ex eo vectigal inviti dare non debeant.

XII.

Pratorum, quae in compascuis Langensium Veturiorum aliorumque finitimorum sit usus tantummodo ex annua usucapione possidentibus.

[37] Prata quae privatorum industria ex agris compascuis fuerunt proxima faenisecio, Lucio Caecilio et Quinto Mucio Consulibus (anno videlicet U. C. 637, ante Chr. 117, seu praesenti), in agro publico, quem Veturii Langenses [38] possident et quem possident Odiates, et quem Dectunini, et quem Cavaturini, et quem Mentovini (populi fortasse finitimi) possident, ea prata, inquimus [39] invitis Langensibus Veturiis, et invitis Odiatibus, et Dectuninis, et Cavaturinis, et Mentovinis, quem quisque eorum agrum ex eis agris publicis compascuis singillatim [40] possidebit, habeant ita, ut invitis eis possessoribus, ne quis secet, neve pascat, neve fruatur.

XIII.

Quae in agro publico compascuo sunt, pratorum modus ne augeatur; loco mutari queant.

Si Langenses Veturii, aut Odiates, aut Dectunini, aut Cavaturini, [41] aut Mentovini mallent in eo agro singulorum populorum publico alia prata immittere, defendere (servare scilicet), secare, id uti facere eis liceat iudicamus, dummodo non ampliorem [42] modum (id est mensuram) pratorum habeant, quam proxima aestate habuerunt, fruitique sunt.

XIV.

Si qui Langenses Veturii sunt in vinculis eos illico Genuenses liberanto.

Verumtamen quoad Veturios Langenses, qui controversiae [43] Genuensium (scilicet ex Genuensium vi) ob injurias judicati, aut damnati sunt, si quis eorum in vinculis ob eas res est, eos omnes [44] solvi, mitti, liberarique per Genuenses videtur oportere.

XV.

Privatorum jura reservata: eis Romam Arbitros adire concessum, alioque judicio, re cognita, eae omnes controversiae dirimentur.

Ante idus sextiles primas (anni videlicet sequentis), si cui de ea re (per hanc nostram sententiam) [45] iniquum sibi videbitur esse aliquid, ad nos arbitros adeant omnes, quibus videbitur ita, primo quoque die eis licebit, et ab omnibus controversiis iterum honore publico, (alio scilicet honorario iudicio) liberabuntur.

XVI.

Utriusque partis, Langensis Veturiae et Genuatis procuratores, qui rem agitaturi Romam accesserant, Romae in honore (judicio) *publico sententiae subscribunt.*

[46] Legati Moco Ometicani Ometiconi Filius, Plaucus Peliani Pelioni Filius.

SENTENZA DE' MINUCII

sulla lite fra i Veturii Langesi ed i Genuati volgarizzata, in cui tutto ciò, ch' è espresso o per intero o per sigle, si pone in carattere tondo, ed i supplementi esplicativi in corsivo.

PREAMBOLO DELLA SENTENZA

Arbitri, Causa, Parti litiganti, Procedura, Mandati giudiziali, Delegazione del Senato Romano, Data.

Quinto *e* Marco *fratelli* Minucii figliuoli di Quinto *di cognome* Rufi *giudici arbitri per la Repubblica Romana* sulle controversie, *le quali vertevano* fra i Genuati o *Genovesi* ed i *Langesi* Veturii, conobbero della causa sopra luogo; di presenza infra loro composero le controversie; e con quali condizioni *i Langesi Veturii* possedessero il territorio, e come si ordinassero i confini sentenziarono; mandarono stabilirsi que' confini e piantarsene i termini. Fatte *sul luogo* tai cose, ingiunsero dover essi portarsi a Roma di persona. In Roma *poi gli arbitri stessi* per *autorità di* Senatusconsulto, presenti le parti, pubblica-

rono la sentenza ai 13 di decembre *dell' anno* quando erano Consoli Lucio Cecilio figliuolo di Quinto, *e* Quinto Muzio figliuolo di Quinto *(cioè l' anno di Roma* 637, *avanti Cristo* 117).

I.

Definizione dell' agro privato libero dei Langesi Veturii.

Dissero come e quale si è il territorio privato del Castello dei Veturii *Langesi;* il quale territorio egli possono vendere (*alienare*), e può essere trapassato all' erede: questo territorio *inoltre* non sia gravato d' alcuna prestazione o *censo*.

II.

Determinazioue del detto agro privato, ambito de' suoi confini, termini fattivi stabilire.

I confini del privato territorio dei Langesi *Veturii son questi.* Dall' ingiù del rivo, che fa capo dal fonte *esistente* nel *territorio* Manicello presso al fiume Ede; là sorge un termine. Quinci per lo fiume *Ede* all' insù *fin* al fiume Lemuri; quinci per lo fiume Lemuri all' insù fino al rivo Comberanea; quinci per lo rivo Comberanea allo insù fin alla convalle Ceziema; colà sorgono due termini *quinci e quindi* allato alla via Postumia. Da que' termini movendo per dirittura di terreno nel rivo Vendupale, *e*

da *questo* rivo Vendupale *fin* nel fiume Neviasca; quinci dando giù pel fiume Neviasca fino nel fiume Procobera; quinci per lo fiume Procobera all'ingiù fino alla foce del rivo Vinelasca; là sorge un termine. Quinci in su lungo il rivo Vinelasca; là sorge un termine allato alla via Postumia. Quinci un altro termine sorge, valicata la via Postumia, per dirittura di terreno *fin* nel fonte nel *territorio* Manicello *fino* a *quel* termine *sopraddetto* che sta dal fiume Ede.

III.

Confini e termini stabiliti dell' agro pubblico del Comune dei Langesi Veturii.

Del territorio pubblico, quanto ne posseggono i Langesi *Veturii*, cotali consta essere i confini. Dove confluiscono l'Ede e la Porcobera, là sorge un termine. Quinci lungo il fiume Ede all' insù *fin* nel monte Lemurino appiè, là sorge un termine. Quinci di cresta continuata all' insù sul monte Lemurino, là sorge un termine. Quinci allo insù di cresta continuata sul Lemurino, là sorge un termine in sul monte Procavo. Quinci all' insù per seguitata cresta *fin* nel monte Lemurino al vertice, là sorge un termine. Quinci all' insù di cresta continuata *fin* nel Castello, che si disse Aliano, là sorge un termine. Quinci *pur* all' insù di seguitata cresta fin nel monte Giovenzione, là sorge un termine. Quinci *eziandio* di seguitata cresta all' insù *fin* nel monte Appennino, che si nomina Boplone, là sorge un termine. Quinci seguitato l' Appennino per

cresta *fin* nel monte Tuledone, là sorge un termine. Quinci all'ingiù di cresta continuata *fin* nel fiume Veraglasca, e, proseguendo, *fino* nel monte Berigiema appiè, là sorge un termine. Quinci all'insù *parimente* di cresta *fin* nel monte Prenico, là sorge un termine. Quinci allo ingiù così di cresta *fin* nel fiume Tulelasca, là sorge un termine. Quinci all'insù di cresta *egualmente* pel Blustiemello *fin* nel monte Classello, là sorge un termine. Quinci all'ingiù *fin* nel fonte Lebriemello, là sorge un termine. Quinci lungo il rivo Eniseca *fin* nel fiume Porcobera, là sorge un termine. Quinci all'ingiù *fin* nel fiume Porcobera *a quel punto* dove confluiscono l'Ede e la Porcobera, là sorge il termine *sopraddetto*.

IV.

Formola del giudizio sull' agro stesso.

Il quale territorio noi sentenziamo esser pubblico. *Tutto* questo territorio apparisce dover essere di possesso e di godimento dei Castellani Langesi Veturii.

V.

Su questo loro agro pubblico paghino a Genova censo per confini rettificati in loro aumento i Langesi Veturii.

I Langesi Veturii diano nel pubblico di Genova per questo territorio ogni anno quattrocento vittoriati.

VI.

O per altro modo soddisfacciano ai Genovesi i Langesi Veturii.

Se i Langesi *Veturii* non isborseranno quel danaro, nè daranno *altra equivalente* satisfazione conforme al beneplacito de' Genuati, *e caso* che da parte de' Genovesi non s' interponga mora altrimenti dall' accettare quel danaro, allora la *stabilita prestazione si compensi in tal guisa:* di *tutto ciò*, che in quel territorio *pubblico* fia maturato, di frumento debbano dare nel pubblico di Genova la vigesima parte per ogni anno, e di vino la sesta

VII.

Si ratifica il possesso di coloro che già l' avevano pria che la lite fosse introdotta, sia il possessore Genuate, sia Langese Veturio.

Chiunque entro a questi confini *del medesimo territorio pubblico* possegga *a coltura privata* un *qualche* pezzo, *sia egli un* Genuate od *un Langese* Veturio, chi di costoro, *Genuati o Langesi Veturii*, possedette *già* dal primo d' agosto *dell' anno consolare dei* Consoli Lucio Cecilio e Quinto Muzio *(ch' è l' anno stesso della sentenza)* abbian essi licenza di così possedere e coltivare.

VIII.

Nondimeno pel detto godimento ratificato debbono i possessori, o Genuati, o Veturii, dare il giusto censo al proprietario, cioè al Pubblico Langese Veturio.

Finch' eglino possederanno *così*, ne paghino un censo ai Langesi Veturii *(cioè al pubblico loro)* giusta la porzione, *ch' ei ne posseggono e coltivano così privatamente*, a quella misura, secondo *cui pagherannolo* i restanti Langesi *Veturii*, chiunque d' essi in questo *pubblico* territorio si avranno un *qualche* pezzo *a privata coltura* in possesso e godimento.

IX.

Quincinnanzi in quell' agro pubblico niun possegga se non per concessione del Comune Langese Veturio a maggioranza di suffragi.

Oltracciò in questo territorio *pubblico* alcuno *così* non possegga, se non che in seguito a concessione deliberata dalla maggior parte de' Langesi Veturii, *e colla condizione*, purchè *il possessore* non intruda *in quel pezzo ch' egli tiene*, per cagion di coltura, altra persona che un Genuate od un Langese Veturio. *E* chiunque infra costoro non si chiarirà così *possessore legittimo*, in se-

guito a concessione deliberata dalla maggior parte dei Langesi Veturii, egli non s'abbia nè goda brano di terra.

X.

Il compascuo o le comunaglie nell' agro pubblico sia di egual uso ai Genuati ed ai Langesi Veturii.

In quanto poi al territorio (*) che sarà di comune pastura, in quel territorio sia concesso del pari di pascere le *loro* greggie *e* ai Genuati ed ai *Langesi* Veturii, in quella guisa che si *concede* nel rimanente territorio Genovese di comune pastura: altri non impedisca *la libera pastura*, nè *ai pasturanti* faccia *alcuna* violenza; nè *altrimenti* impedisca, che da quel territorio i Genuati, ed i *Langesi* Veturii tolgano legna o materiali, e se ne servano.

XI.

Comincerà a decorrere sui Langesi Veturii il censo verso Genova dal prossimo primo gennaio dopo la data sentenza, niun obbligo per lo innanzi di quel dì.

La prestazione dell' anno primo *(cioè la prima prestazione)* debbano sborsarla i Veturii Langesi nel pubblico

(*) Acconciai il volgarizzamento in questo luogo più all' ordine giuridico, che non al gramaticale. Si veda la nota che nella Riduzione latina corrisponde allo stesso numero di paragrafo.

di Genova l'altro primo di gennaio *(cioè quello che seguirà dopo questo prossimo gennaio, vale a dire quello dell'anno di Roma* 639, *nel quale sarà maturato l'anno primo del debito della stabilita prestazione di compenso).* In quanto a ciò che goderono e godranno i *Veturii* Langesi *nell'intervallo* avanti il primo del vicino gennaio *(dell'anno di Roma* 638), di quello non abbiano punto obbligazione di dare *alcun* censo *od alcuna prestazione* loro malgrado.

XII.

Ritengano il godimento dei prati nell' agro compascuo dei Langesi Veturii e d' altri popoli vicini quelli ch'hanno in proprio favore l' annuale usucapione.

I prati che mentr' erano Consoli Lucio Cecilio, e Quinto Muzio *(cioè nell'anno di Roma* 637, *vale a dire l'anno stesso della sentenza)* furono prossimi alla segatura del fieno nel territorio pubblico, che posseggono i Veturii Langesi, ed *in quello* che *posseggono* i Dettunini, *ed in quello* che *posseggono* i Cavaturini, ed *in quello* che *posseggono* i Mentovini *(tutti popoli per avventura limitrofi)*, quei prati, *diciamo*, contro la volontà dei Langesi Veturii, e degli Odiati *rispettivamente*, e dei Dettunini, e dei Cavaturini, e dei Mentovini *non sien tocchi*, *sicchè* quel tratto *del rispettivo pubblico territorio*, ch' altri *personalmente* possederà, *tutti* se l'abbiano in modo che, loro malgrado, nessun vi seghi, nè vi pasturi, nè lo goda *comechessia.*

XIII.

Dei prati ora esistenti nel compascuo dell' agro pubblico non si cresca la quantità; sia lecito nondimeno mutarne il luogo.

Se i Langesi Veturii, o gli Odiati, o i Dettunini, o i Cavaturini, o i Mentovini preferissero d'acconciare altri prati, tenerli in essere, e segarli in quel *rispettivo loro pubblico territorio*, sia in loro balìa di così fare, purchè non acquistino per ciò più estesa quantità di praterie ch'ei non avevano e non godevano nella prossima state.

XIV.

Se alcun mai de' Langesi Veturii fosse prigione i Genovesi debbono liberarli quanto prima.

Riguardo poi a i Veturii *Langesi*, i quali per li trascorsi, *occasionati dall' ardore* della controversia de' Genovesi, son giudicati, o furono condannati, se alcun *di loro* per cotali ragioni è sostenuto in carcere, egli è chiaro doversi dai Genovesi essi tutti sciorre, dimettere e liberare.

XV.

Si riservano i diritti privati, concedesi ai lesi nuova udienza in Roma presso gli Arbitri; e con altro solenne giudizio sarà loro fatta ragione.

Innanzi al primo venturo dì 13 d' agosto *(cioè dell' anno immediato seguente, di Roma* 638, *avanti Cristo* 116; *che è quanto a dire: entro otto mesi dalla data del presente giudizio)*, se *mai per questa nostra sentenza* in tal causa ad alcuno parrà tornargli *fatto* contro ragione *alcunchè*, a noi *arbitri sopraddetti* ei si presentino tutti *quanti, cui sembrerà così*, quanto prima, ed eglino, *istituito* di nuovo *per essi* un giudizio di onor pubblico *(cioè d' autorità onoraria)*, saranno liberati da ogni controversia *ulteriore*.

XVI.

I procuratori delle due parti, il Langese Veturio ed il Genuate, mandati a Roma per trattare la causa al pubblico giudizio nel tribunale degli Arbitri, soscrivono alla sentenza pronunciata.

I legati Mocone Ometicano figliuolo ad Ometicone, e Plauco Peliano figliuolo a Pelione.

APPENDICE

I. Alcune storiche, politiche, critiche rilevanze. — *Langesi e Veturii* è lo stesso popolo. Questo punto, ora riconosciuto dal Mommsen, non fu rilevato nemmeno dal Rudorff (*). Egli si fermò al passo, ov'entrarono l'Oderico, ed in parte il Serra, di unione politica fra due diverse tribù. Accetta e svolge l'opinione della sovreminenza di Genova, cui la Sentenza non porta, e cui non abbiamo da poter ricavare altronde autorevolmente. L'Oderico (**) esitò dapprima; ma l'idea preconcetta ve lo trascinò, chiamandosi in ajuto Strabone, perchè disse Genova *emporio;* ajuto, a dir vero secondo me, di testimonio tardivo: e che d'altra parte non conclude. Può esservi un miluogo in commercio, senza che sia questo perciò in politica. In questa opinione di Genova a capo politico trovo ancora il profondo e benemerito archeologo Mommsen (***), che pure osserva che *Arbitri.... tuentur ius Castellanorum;* che i nostri Liguri erano già ab antiquo sotto i Romani; che nella Cisalpina non v'era Proconsole, *regebaturque ea regio una cum Italia a magistratibus urbanis.* Osservazione notabile per annullare ogni idea di appello anco sotto questa considerazione. Vide bene il Rudorff (****) rifiutando il concetto di compromesso in questa causa. Vide bene, a mio giudizio, ove non ammette distinzione di confini all'agro compascuo, ma esamina eruditamente tre sorte

(*) Ecco le parole del Rudorff; *Genuensium qui nunc sunt ore Langatium Castellum* Langasco, *Vituriorum* N. S. della Vittoria *vocitari ab Hieronymo Serra relatum est..... Langenses Viturios conjunctam rempublicam habuisse docui..... Conjuncta utriusque appellatio non duas, sed eamdem significat universitatem.* Non tocca del nominativo Veitvris. Si lascia ire dietro alla vecchia opinione e vi rincarisce: *Genuae tamquam vici attributa erant, a Genuensibus agrum habebant, ab iisdem jura petebant, eodem vectigalia dabant.*

(**) Oderico MSS. *An Veiturioruin Castellum Genuae adtributum erat?*

(***) Mommsen *Corp. Inscr.: Genua.... in amicitia Romanorum jam bello Hannibalico apparet ex Livio... Tum Langensium Vituriorum, cum Odiatium etc* (castella) *reipublicae Genuensium attributa esse, et de Castellanis illis ius dictum esse Genuae ex sententia intellegitur.* Il che non pare.

(****) Rudorff: *Sciendum est non ex compromisso sumtos, sed a Senatu datos Minucios litigantibus arbitros. — Mihi autem ager ille* (publicus) *in sinistra, orientalique parte* (Porciferae) *fuisse videtur.*

d'agro pubblico, che sono: *Cultus ager*, *Compascua*, *Prata*. E mi persuado eziandio aver egli veduto bene, quando per l'agro privato designa il ponente, e pel pubblico la parte orientale della valle. Mi dimorai alcun poco sulla dotta Dissertazione del Rudorff, che svolse più di proposito la parte legale, perch'egli è il solo finora dei trattatori exprofesso sul nostro Bronzo, che meriti speciale riguardo, malgrado i difetti, per cui, mancando lui di migliori espedienti, non diè talora nel segno. Siccome avvenne ove parla *de legibus agro publico dictis*. Sull'ammesso concetto di genuate preminenza giuridica, che dovria essere stata allora conquistatrice alla romana, vale a dire di aver multato, dopo la vittoria, il popolo resistente dell'agro loro, fa supporre per parte di Genova un'assegnazione di terreni, che non ha sodo argomento; e vi applica la massima: *agrum possidere tantum fructus tollendi causa, et praestandi vectigalis conditione concessum est*. I Minucii eran Giudici, non conquistatori, la Sentenza non accenna punto ad assegnazione d'agro, quella prestazione (*vectigal*), che vi si nota, nasce colla stessa Sentenza; ivi quell'agro si giudica espressamente appartenere ai *Langesi Veturii*, come si allude a un altro, che dicesi *Genuate*. Che se il *possidere* messo in antitesi con dominio pieno riducesi allora a dire *usufrutto*, quando poi si pone altrimenti, include proprietà, dominio. E la Sentenza istessa anche dopo un chiaro giudizio, si spiega pur chiaro nella formola: POSSIDERE FRVIQVE. L'agro è giudicato loro, n'hanno l'amministrazione, ne concedono brani a censo, ne riscuotono le rendite. Qui mi par che vedasi nettamente l'*usus auctoritas*, sebbene in senso collettivo qual di pubblico territorio.

Abbiamo inoltre pel nostro Bronzo una conferma dell'antico dominio romano fra noi, e dell'esistenza d'una *via Postumia* lungo la valle, che fa rimontare positivamente quel dominio a tempi remoti. Perocchè a casa altrui non si fanno lavori stabili e giganteschi, quali dovean essere allora i lunghi tratti di pubblica via per monti, e luoghi assai disacconci. Quinci pure derivasi la notizia della coesistenza nominativa di altri convicini popoli liguri; senza ciò, appena sapremmo poco più che il nome di Genova. Dal nostro documento non si deriva nulladimeno unità politica, giudiziaria, amministrativa nel popolo Genuate. Niun cenno, silenzio perfetto del Bronzo fa troppo grave argomento in contrario. Tutto collima a vedervi altrettanti Fori romani, dipendenti dai magistrati urbani. Sotto qual titolo non diremo. Di Municipio, di Prefettura, di Foro, di Conciliabolo, o di Colonia? Così nomina i luoghi di romana sudditanza la legge Mamilia; la quale ci fa sapere che dai romani si costituivano dei *Publica* con titoli somiglianti. Rispetto alle Colonie o eran dedotte, o potevano forse anche essere dichiarate tali, allorchè, invece dell'*agrum assignatum*, *datum*, si verificava il *redditum suum*.

II. Rilievi giuridici. — L'VIII delle XII Tavole, come pervenne a noi, dice: SI · IVRGANT · ADFINES · FINIBVS · REGVNDIS · PRAETOR · ARBITROS · TRIS · ADICITO; la legge Mamilia, che fu rogata anni 48 prima del nostro Bronzo, non dà, testimonio Cicerone (*De Leg. l.* 1.), che un arbitro solo. I nostri Minucii eran due, il terzo era il Mensore, ch'era sempre richiesto in cause simili, e che, se non era equiparato ai magistrati d'ordine superiore, era pur soggetto di rilevanza. Aggeno Urbico qualifica il suo intervento, come *judicandi officium;* ed un Mensore era talora scelto a giudice nelle cause private. Cicerone (*loc. cit.*), benchè in metafora, allude ai giudizii di tre arbitri, senza cenno, che dopo la Mamilia sieno stati aboliti. Pare adunque che per le cause pubbliche desser norma le XII Tavole, e per le private comunemente la legge Mamilia, che è quanto dire, ove la competenza era Senatoria, per Senatusconsulto si usava la procedura antica e più solenne; ov'era pretoria, per decreto pretorio praticavasi la posteriore; nel quale ultimo caso l'Arbitro col Mensore potevan bene chiamarsi DVVMVIRI FINIBVS REGVNDIS. Fatto dai *Langesi Veturii* il ricorso al Senato Romano contro Genova, che per avventura usò la forza, cui resistettero quelli violentemente, e contestata la lite, furon designati gli Arbitri col Mensore, si recarono tutti e tre sul luogo, invece di recarvisi, come solea talora avvenire, il solo Mensore; iniziato il processo, ed in Roma continuato, governati nel frattempo i confini, gli arbitri sedenti *pro tribunali* coll'autorità del Senatusconsulto pubblicarono la nostra Sentenza innanzi ai due procuratori delle parti, cui avevano ordinato di recarsi colà. Senza il nostro Bronzo nulla avremmo di così bene specificato. E riguardo alla descrizione del confine, non avremmo l'unico esempio della pratica applicazione di ciò che ci notifica un Gromatico (*Lachmann cit. pag.* 163): *Invenimus saepe in publicis instrumentis significanter descripta territoria; vocabulis enim aliquorum locorum comprehensis incipiunt ambire territoria.* V'hanno altri importantissimi rilievi, che per brevità debbo qui omettere, e de' quali non pochi il lettore potrà derivare dal seguito delle mie *Note* al testo della *Tavola.*

III. Dati ed argomenti di topica applicazione degli ambiti dei confini. — Tutto persuade essere stato il *Castello Langese Veturio* entro dell'attuale distretto, ov'è *Langasco.* Ivi è pur d'uopo trovarvi all'intorno il suo vetusto agro privato, conciossiacchè le famiglie proprietarie, anche senza tener conto delle notizie dei Gromatici, essendo le maggiorenti in un popolo agricola, non si dilunghino certo dalla comoda cura dei loro fondi. L'aggruppamento civile d'uomini, che abbiansi occupato, od a cui sia stato distribuito un terreno, in quell'agro vi stabilisce il suo centro, il suo Foro, il suo Castello. — Vedemmo la via Postumia tagliare nell'ambito due volte il confine privato, quella via perciò lo percorreva. Niun cenno al contrario, che

ne fosse tocco l' agro pubblico. Eppure come oggetto precipuo della lite, e come tema della Sentenza, se vi transitava la via, dovevasi rilevare. Porre termini in siti a pubblica vista era spediente troppo opportuno alla loro notorietà, ed a rendere men facile, che altri gli abbattesse o smovesse. Era senza dubbio quello il luogo più da ciò. Dunque per dove passava la Postumia non v' era un lembo dell' agro pubblico. Era quindi quest' agro da un lato; e certo da quello, che per qualche tratto riguardava i limitrofi Genuati. Sia per occupazione, sia per divisione assegnata, la parte migliore d' un territorio contiene il privato, la montuosa e men coltivabile l' agro pubblico. Ora dai confluenti *Verde* e *Secca* all' insù la parte naturalmente migliore è a dritta o all' occaso della Porcevera, mentre nell' alto e nella sinistra siamo quasi sempre sul montuoso. E di meno cotale un poco trovi appunto ov'è il Langasco. Varie strade crearono i secoli lungo la valle; nessuna conserva indubitati residui di romana costruzione. Qual è dunque la *Postumia?* Il Postumio, che primo l' aperse o non usò quei metodi, o se ne obliterarono le tracce. Di quella strada se ne saranno conservati alla meglio quei tratti che le convenienze locali esigevano. Postumio certamente, secondo l' uso militare, tennesi ai monti; nè mi pare probabile, che egli ne lasciasse fuori i Langesi Veturii. Tutto spira nei Romani un interesse per questi luoghi. D' altra parte se la *Postumia* prendeva le mosse da Genova; ove di Genova era il nucleo a quei tempi? Sappiamo che, in ispecie nella nostra Liguria, le civili aggregazioni al mare non furono le primitive. I concetti attuali dei luoghi nuocono grandemente all' estimazione delle loro remote condizioni. Il vivere, come solevano, in capanne od in case di legno (e ciò venne usato fra noi anche tardi nel medio evo) spiega fra noi l' assoluta mancanza di antichi ruderi. Per tutto questo egli è chiaro non potersi determinare la prima *Postumia* se non che dall' esito complessivo degli altri dati del Bronzo.

Ora, prima ch' io vada innanzi, è d' uopo di qui premettere una osservazione. Dopo tutti gli elementi, che coll' aiuto dei Gromatici io svolsi, derivati dal testo dell' epigrafe, ond' esce, se non m' inganno, una sì precisa determinazione *a priori*, per cui, tenuto conto delle possibili immutazioni locali, ogni tratto di confine viene descritto siffattamente da rilevarne le condizioni anche pria di vederli, saria di assoluta necessità una Mappa dell' alta Porcevera di fattura specialissima. Di Carte ve n' ha molte, assai ne vidi e ne possiedo, ma niuna trovai finora da ciò. Vuolsi cotale, che rappresenti con estrema esattezza tutti i corsi delle acque, grandi e piccoli, i fonti, e gli andari delle schiene od acquapendenti dei monti e dei colli. Tanto meglio s' ella fosse in rilievo. E con questa sott' occhio, se troppo io non presumo, sgomitolandovi il dato bandolo, credo che dir si potrà sodamente, almeno nel più dei luoghi: Qui era il tal sito, il tal

M. Pesalovo
Vallecalda
R. di S. Bartolomeo
N.D. della Vittoria
Montanesi
M. Foca
Serra
Voirè
M. Terzano
M. Carino
Opero
Cascine
Isola
Pernecco
il Piazzo
B. Carrée
M. Rustegazzo
M. Ciazzo
Fontana
M. Tassino
M. Basta

DICHIARAZIONI

Questa Mappa è porzione d'altra maggiore, che fa parte degli Atti stessi, procurata dal chiarissimo Desimoni, copia sossopra di quella detta dello Stato Maggiore. Come Carta fisica così l'accetto, facendone mio pro, qual fondo. Con rossa tinta indico la superficie dell'agro privato, secondo pare a me; noto ai propri luoghi gli antichi nomi in antico e disadorno carattere. Chi lesse questa mia Trattazione avrà scorto, ch'io rivolsi onninamente il commento del testo a cavarne quanto era possibile di *dati a priori*. — Proseguendone la compilazione e la stampa, moltiplicai le ricerche di locali *Cadastri*; e l'indefessa mia brama ebbe alla fine una qualche satisfazione. Trovai; ed ebbi conferma a favore delle precedenti mie deduzioni. Un po' tardi, è vero, ma pur in tempo da farne capitale in un meglio specificato articolo dell'Appendice. Oltracciò n'ebbi spinta ad una perlustrazione, la quale dà luogo appunto a questa Mappa. Se vidi nei luoghi di belle conferme vidi pure difficoltà, ma tali, che sono sciolte pienamente dal lasso di venti secoli. — L'esame geologico mostra, che la *Verde* superiore e il *Ricò* dovevano confluire più in alto, che il *Rivo di Marceno* dovea aver la foce più al basso, come notano alcune Carte; corre per dirupi qua e là prodotti da sterramenti; quindi facili mutazioni di letto. Presso N. S. dell'Orto vidi il fonte; non però si notabil ora, come erami stato detto. Esaminai la costiera da *S. Biagio* a *Marceno*; ell'è tale, che in tempi remoti, perciò in migliori condizioni, poteva esser atta a via romana militare; e di comoda via avvene ancora abbastanza di buoni tratti. — Queste cose premesse; ecco l'ambito dell'agro privato e i termini, secondo me. Appiè del rivo dal Fonte IN MANICELO (*Marceno*) presso l'EDE (*Verde inferiore*); termine 1.° = Corso all'insù il resto dell'EDE, il LEMVRI (*Ricò* e *Riasso*), il rivo COMBERANEA nella convalle CAEPTIEMA (*Qualteiza*) presso la via POSTVMIA (*via della Bocchetta*); term. 2.° = Al di là della stessa POSTVMIA; term. 3.° = Presa la linea dei termini, entrato e corso in giù il VINDVPALE (*Recræsi e parte d'Iso fino a S. Stefano di Larvego, ove rimase il nome di Chindopello*), corsa la NEVIASCA (*Verde superiore*), trapassato l'EDE fin dopo la confluenza della PORCOBERA (*Secca*), corso quel tratto della PROCOBERA (*Porcevera*) fino all'angolo del rivo VINELASCA (*Fossato di S. Biagio*); termine 4.° = Correndo a ritroso la VINELASCA all'incontro della via POSTVMIA; termine 5.° = Valicata la stessa via, ove essa accenna di prendere lungo il lato occidentale della vetta; termine 6.° = Seguita a confine la via fino in *Marceno* al detto fonte; e di là il rivo fino all'EDE, ove è il primo nominato termine. Notisi che i termini, in ispecie, pubblici avevano epigrafi, che dicevano ov'era da trovarsi il successivo cippo. Con ciò tutto si rende più ovvio. Io, più fermo per la parte superiore, non presumo di dichiarare impossibile per l'inferiore un'altra ipotesi eziandio ragionevole. Rispetto all'agro pubblico osservo qui soltanto, che il monte che da *Isoverde* va in *Cravasco*, or detto per istrana guastatura *Carlo*, nei Cadastri è detto *Cavo*, onde credo venir *Cavasco* alterato in *Cravasco*. Avremo dunque a lui di contro il Monte PRO CAVVS parte del LEMVRINO, che bagna le sue falde nell'alto LEMVRI O RIASSO.

Tip. e Lit. Pellas.

Scala di 1 a 50,000.

monte, là era il tal fiume, il tal rivo. Potria bene a ciò supplire un' escursione minutissima e generale su tutta la superficie in esame; ma costerebbe, come l' intendo io, un assai lungo tempo ed un grave travaglio, cui da molti anni io non potei mai sobbarcarmi. Il che ad ogni modo anche fatto da un illustratore, servirebbe a lui; ma non per dimostrare ad altri la cosa, dovendo in quel caso i lettori rimettersi quasi sempre alle sue conclusioni di fatto, che potrebbono con quel mezzo per sè stessi agevolmente verificare. Spero che lo zelo del nostro Istituto di Storia Patria aggiungerà a suo tempo eziandio questo acconcio alla pubblicazione dell' Isografo, o *Fac-simile,* che io suggeriva, ed al rimanente, onde egli medesimo e la patria s' illustrano, ponendone in luce le antiche memorie.

Ma entriamo in quelle parti di topica applicazione, ch' io arbitro di potere per ora assegnare. Egli è bisogno por mente, che i nostri Giudici, a differenza di Triunviri *agris dividendis*, non avevano a fare il già fatto, cioè alcuna ripartizione, non avevano perciò ad incominciare dai limiti cardine massimo e massimo decumano per proseguire di qua e di là le divisioni per limiti privati. Ma egli eran Romani; sapevano e si facevano, direi quasi, coscienza degli usi e dei riti della scienza gromatica. Se avesser dovuto fare la citata opera triunvirale, avrebbon considerato il sito del Castello, ed avrebbon tirato quel cardine che passasse più o meno pel medesimo, secondo la possibilità del terreno: e tirato quindi il decumano in croce al modo stesso; il primo da mezzodì a tramontana, l' altro, cioè il decumano, dall' oriente all'occaso; per poi determinare di qua e di là del cardine i limiti delle proprietà private. Il cardine massimo di Langasco, in questo caso, saria cominciato da *Marceno* per finire là verso *Pietra Lavezzara*, il decumano dai dintorni di *Mignanego* per inoltrarsi verso *S. Stefano di Larvego.* Ma gli Arbitri qui non dovevano che provvedere a costatati diritti, e tutelarli contro gli estranei; assicurarne insomma solamente l' ambito. Voleva il rito, che il punto di partenza fosse, per quanto potevasi, da mezzodì dell' agro, e che rispondesse alla linea del Castello daddove cioè incominciava il cardine massimo.

Il citato *Marceno* dev' essere il *Manicelo* della Tavola. Chi consideri le alterazioni, cui soggiacquero le antiche voci, non ne maraviglierà certamente. Tanto più se noterà che in CEL-ANICI, nel cui territorio è *Marceno*, malgrado la doppia giunta aggettiva, risalta ancora il ligustico CEL. Arroge che l' odierno *Manesseno*, trovasi scritto *Manessano,* come *Staglieno* era scritto *Stajano.* Quinci nasce un gran dubbio, che l' attuale scrittura si origini dalla supposta convenienza col nome del nostro Bronzo. E così infatti fece il Giustiniani scrivendolo *Immanicen.* Ora, se il nostro *Manesseno* fosse stato per gli antichi *Maniciano*, avrebbe relazione col primo *Manicelo* per altro modo; pria per es. *ager manicus*, quindi *Manicianus* da *Man,* siccome al ponente prima

Celanus ager da *Cel*, quindi più tardi *agri celanici*. Questo riscontro potria forse dare ragione, perchè la zona di terra in fra i detti due estremi prendesse il nome composto dall' estremo orientale, che era agli antichi il meglio augurato, cioè *Man*, e dall' altro occidentale che era *Cel*. Ma questo sia detto così per dire alcuna cosa di congettura. In *Marceno* abbiamo la concorrenza col primo punto meridiano del massimo cardine del Castello, abbiamo quella che il primo tratto di limite procede per via *prorsa* cioè verso oriente (osservazione di rito); l' alterazione del nome è assai leggera per chi considera che dall' indole dei nostri dialetti la N diviene frequentemente L, e la L passa in R, e viceversa. Avremo dunque il primitivo *Manicelo*, poi *Malcelo* e, *Malceno* ed in fine *Marceno*.

Ora nel territorio di *Marceno* era un fonte, come sopra già dissi nelle *Note*. Allo sbocco del rivo, che nascea da quella sorgente, il quale si perdeva nel fiume Ede, ora detto *Verde inferiore*, dappresso al fiume trovavasi il primo termine. Quinci facendo via in direzione come di cardine contro corrente per la detta *Verde*, si entra o percorre il *Lemuri*, ora *Ricò;* e tirasi di lungo pel braccio che piega a ponente detto il *Riasso*. Io fo continuare questo nome *Lemuri* pel *Riasso*, anzichè per l' influente ad angolo che procede dai Giovi, raccogliendo a sè per via alcuni rivi; perchè ai Langesi Veturii, essendo il *Riasso* più vicino, dovea loro esser assai più noto, e doveva dalla parte loro più facilmente rappresentarsi come un corso diretto e continuato dal resto del *Lemuri* più abbasso; qual è infatti, messo al paragone del detto rivo dei Giovi. Ed inoltre alla determinazione del Lemuri della Tavola collimano altre ragioni che seguono.

Proseguendo a ritroso questa parte superiore del *Lemuri*, cioè il *Riasso*, verso la sorgente, debbesi incontrare in un rivo che dicevasi *Comberanca*, percorso il quale a ritroso, trovavasi una convalle col nome di *Caeptiema* (*Quatteiza*), entro cui tragittava la via detta *Postumia*. Or io non dirò qui l' appunto dei siti, nè i nomi volgari corrispondenti; ma dico che siamo nella vicinanza di *Pietra Lavezzara*, cioè sopra, e presso la strada, che dicesi della *Bocchetta*.

Là, trattandosi di luogo meglio esposto alla pubblica cognizione, sorgevano due termini, un di qua e un di là della via. La Sentenza ci avvisa che la linea, che da un termine passava nell' altro costituiva il principio della direzione del successivo limite fino all' altro punto denominato, che seguita e che è un rivo detto *Vindupale*, il quale tratto, dal modo spicciativo onde si accenna, dev' essere a breve distanza, e certo nella stessa convalle, cioè per avventura quello che dicesi al presente *Rian di Recrœsi*, od anche ora *Rissœ* ad *Isoverde*. Quando furono compilati i Cadastri nel 1798, ch' or, dopo già stampati i precedenti miei fogli, ebbi la sorte di consultare nell' Archivio della Prefettura di Genova, esisteva da quella parte una regione col nome di

Chindopello, voce prettamente ligustica, e così poco in tanti secoli alterata che fa maraviglia. Che da *Uindupale* venisse *Ghindopale*, *Chindopale*, *Chindopello*, niun può dubitare, sol che si conosca alcun poco dell' indole dei nostri dialetti.

Questo *Chindopello* si trova fra la Chiesa di S. Stefano di Larvego ed il vicino fossato , il quale è continuazione del citato *Recræsi*. La scoperta di questo nome riesce a vigoroso rincalzo dell' applicazione già stata prima da me indicata nelle *Note* al testo della Tavola. Dal rivo *Vindupale* si entra, continuando secondo corrente, nel fiume *Neviasca*, che non può esser altro che la *Verde superiore*, la quale *Neviasca* incominciando forse il suo nome dopo la confluenza del rivo *Vindupale* o *Recræsi* corre a lungo a confluire col *Lemuri* o *Ricò*, per comporre fra i due il fiume *Ede* ossia la *Verde inferiore*. Ma qui il notato tratto di limite continua fino al fiume *Procobera*.

Dalla via *Postumia* lassù in alto fino al basso della *Procobera* (*Porcevera*) non vi ha più un termine. Una sì bene continuata limitazione per corso d' acqua scusa ogni cippo, basta anche meglio da sè, essendo limite naturale e legittimo. Di questo corso d' acqua la Sentenza nota i nomi successivi, allorchè è necessario; quando cioè altrimenti sarebbesi generato dubbio sull' andamento del confine, come eziandio facevano le iscrizioni dei termini ai contemporanei. Nel caso che un rivo entrasse in un altro, o in un fiume o viceversa non per dirittura, ma ad angolo, senza un cippo sarebbe rimaso incerto se doveasi prendere la direzione in su od in giù del nuovo corso d' acqua, in cui si entrava. Ma laddove non avea luogo ciò per causa di dirittura di corso proseguita, quella necessità del cippo non v' era siccome accade qui appunto. Tutto questo confine segue il *Vindupale*, o *Chindopello*, segue la *Neviasca* o la *Verde superiore* per continuare percorso l' *Ede* o la *Verde inferiore* (non era il caso di accennarne il nome), giungendo sino alla *Procobera* o *Porcevera*. Quel corpo di fiume, che avea fatta linea quasi retta all' alto colla *Neviasca*, la fa del pari al basso entrando l' *Ede* a costituire la inferiore *Porcevera* o la *Procobera*. Egli è piuttosto a levante la *Secca* (*Porcobera*) che confluisce ad angolo. Arriviamo dunque al di sotto delle unite *Verde* e *Secca* (*Edes et Porcobera*), ed ancora non si ebbe mestieri di un termine. Questo, or dichiarato, lungo limite acquatico vien ancor dopo continuato a seconda della corrente nella *Procobera* fino a trovare un rivo, che aveva nome *Vinelasca*, dove si trova un nuovo termine di avviso, che la *Procobera* cessa dall' essere ulteriore confine, e che subentra il corso ritroso della *Vinelasca*. Questo rivo *Vinelasca* non potria essere se non che il *Fossato di S. Biaggio*. Dalla fine di questo rivo, andando in su procedeasi fino a trovare una via, o a lui vicina o che lo taglia, la quale era un tronco della *Postumia*. Ivi presso incontravasi un cippo termine, che notava

l'abbandono del rivo, dovendo rivolgersi a nuova direzione, dal rivo cioè a quel termine, e da quel termine ad altro al di là della stessa via. Qui osservi il lettore bene un' altra fiata presso la *Postumia* la geminazione dei termini, per maggiore notorietà, come sopra e sicurezza. Ma dove nulladimeno in quel primo caso d' incontro colla via i due termini faceano anche uffizio di segnare la seguente direzione, qui invece non avviene ciò, ma dal solo secondo, che è oltre la via, cominciano le mosse verso *Manicelo* o *Marceno*, ed infino al summenzionato fonte; quindi pel rivo che se ne origina, già pur sopra indicato, se ne giunge allo sbocco in *Ede*, o nella *Verde inferiore*, ove trovasi quel primo termine, nel quale, compiuto il giro, finisce l' ambito, o l' intero confine dell' agro privato dei Langesi Veturii. Vedasi qui la mia Mappa, che lo rappresenta a colore (*).

Quanto all' agro pubblico, rimessone il lettore ai dati, che ne svolsi nelle *Note*, per ora mi fermo. Non è dubbio l' insieme della sua situazione; solo io bramo ancora un qualche studio per l' esatta specificazione d' ogni sito. Ma il voglio avvisato, che compilando le dette *Note* mi tenni largo, e feci conto di tutte le possibili conseguenze, che con qualche più o men buono ragionamento apparivano potersi dedurre, dietro la scorta dei gromatici, dal puro contesto della Tavola.

Quindi tutti i concetti, che son là, sempre non rappresentano le mie proprie opinioni, comechè paia, avendo io procurato di dar ad ognuna il più forte rilievo. All' oriente, ov' è senza dubbio la gran parte dell' agro pubblico in Porcevera, non uno è il *Ciazzo*, non uno il *Pizzo*, non uno il *Tullo*. Il *Lemurino* è a tramontana al di là della curvatura del *Lemuri*, che costituisce l' attuale *Riasso*, ove il monte bagnando le falde se ne reca la derivazione del nome in *Lemurino*. Dai citati Cadastri vengo in notizia trovarsi nei dintorni sopra *Pietra Lavezzara* in Cravasco un *Monte Cavo*. La sentenza dice: SVRSVM · IVGO · RECTO · LEMVRINO · IBI · TERMINVS · STAT · IN · MONTE · PRO · CAVO. Quindi malgrado che io stesso abbia di sopra creduto il contrario, dichiaro che quel punto dopo PRO merita qualche esame.

IV. Rimote Liguri antichita'. — Dalla nostra Tavola chiaramente apparisce il Romano dominio sul nostro paese. Ciò riconoscono l' Oderico (**), il Rudorff (***), ed il Mommsen. La via Postumia di

(*) Per antivenire una difficoltà, che può nascere dalla porzione d' agro privato ch' esce fuori dal corpo maggiore, reco il seguente testo gromatico (*Lachmann cit. pag.* 152): *In multis regionibus comperimus quosdam possessores non continuas habere terras, sed particulas quasdam in diversis locis.*

(**) *Castella ego haec Veturiorum Langensium, aliorumque quorum Tabula meminit, in potestatem Romanorum venisse arbitror jam inde ab anno* 515 *vel* 517, *quum primum adversus Ligures exercitus promotus, ut ait Liviana Epitome libri* XX, *ex Gallia Cispadana Genuam usque penetravit.* MSS. cit. pag. 3

(***) *Pars Ligurum diu ante id tempus in ditionem Romanorum venerat. Genuam oppidum jam Punicis bellis in fide Romanorum fuisse, nec aliam ob causam a Magone Poeno direptum, a Lucretio .... exaedificatum esse existimo,* loc. cit.

prima creazione ascende alla fine della guerra contro i Liguri, cioè al 234 av. Cristo, sia ella fattura del Console di quell'anno *L. Postumius*, *A. F. A. N. Albinus*, sia del Censore dello stess'anno *A. Postumius, A. F. L. N. Albinus*, forse padre del suddetto Console. Le opere pubbliche erano d'attribuzione censoria in Italia, e dove, siccome credo, estendevasi il reggimento diretto dei Magistrati Romani; e ciò avveniva dov'essi costituivano Colonie, Prefetture o simili. Il Mommsen confessa, che eziandio nell'età della nostra Tavola *nullus fuit Galliae Cisalpinae* (*proconsul*), *regebaturque ea regio una cum Italia a magistratibus urbanis*, notandoc he *Genua extra Italiam adhuc fuit.* L'atto dei Minucii giuridico, non triunvirale *agris dandis*, *adsignandis*, sì conforme nulladimeno alle tracce di norme anteriormente seguite alla Romana, fa supporre o Colonia dedottavi o Foro costituito da loro. Delle assegnazioni di territorio v'era non solo il *datum*, v'era anche il *redditum suum* ai popoli benevoli, v'erano i privilegi di foro romano. Quando i Romani volevano conquistare la Corsica, la Sardegna e la Gallia Cisalpina, era loro troppo necessaria Genova, ed il passaggio bene assicurato dal mare oltre appennino. Infatti la somma importanza di questo varco strategico è messa in chiaro dall'assalto di Magone a Genova, e dalla cura dei Romani di riedificarla dopo quello smantellamento. Nella calata d'Annibale non pensarono a rafforzare questo punto, ov'era senza dubbio ogni cosa all'ordine: pensarono a dedurre colonie nella Valle del Po, a Piacenza ed a Cremona, nell'an. av. Cristo 218. Donde cavò il nome *Veturio* quel popolo, che dicevasi, dal proprio Castello, *Langese?* A noi non pervenne. Zonara (*) che nel suo compendio ci salvò molte notizie ch'egli trasse da antichi storici ora perduti, dice all'an. av. C. 221: « L. Veturio e C. Lutazio si » spinsero fino alle Alpi, e molti senza pugna a sè aggiunsero ». Esistono rari tipi di medaglie Veturie che rappresentano l'emblema d'araldo e sacrifizio d'una porcella, cioè pace od alleanza. Allusione, che nella famiglia non troverebbe, se non è questo, altro plausibile riscontro storico. Sarebbe egli adunque il nostro Veturio, che ivi erigendo una Colonia nuncupativa, od un Foro romano, abbia qui lasciato il suo nome?

In quanto a Genova la vedemmo egualmente romana assai per tempo. *Genua* si nominò dai latini; e dai Greci, prima che la lettera Y mutasse pronuncia, era scritta Γένυα, diventando presso i Bizantini Γένουα, ed in questa lessigrafia passò anche alle copie che si facevan dei vetusti Scrittori. Stefano Bizantino ciò nonostante ha Γένοα. Il nome *Janua* è corruzione del medio evo, circa il 980, quando una

(*) Λεύκιος δὲ Ὀυετούριος, καὶ Γάϊος Λουτάτος ἦλθον μέχρι τῶν ἄλπεων, ἄνευ δὲ μάχης πολλοὺς ᾠκειώσαντο.

eguale pronuncia, lungo il dominio dei Franchi, avevano assunta le lettere G e J, si scrisse *Ienua*, come trovasi scritto nei documenti coevi: *leje* per *lege*, *Jermanus* per *Germanus*. Già nel 876 Sabatino segnavasi *Episcopus Ienuensis*. *Iania* si trova in un documento del 1014. *Janua* piacque, perchè pareva che alludesse bene all'idea di *Porta d'Italia; Janua* si andò confermando dallo stemma con una porta; cotalchè dopo il mille obliterò il vero nome; ed i copisti dei codici l'intrusero eziandio in iscritture antiche, ov'era *Genua*, *Genuensis*. Nella donazione, ad esempio, di Boemondo d'Antiochia del 1127 si usò *Genua*, *Genuensis* nell'originale, ma la copia del Libro dei Giuri ammodernò le voci in *Janua*, *Januensis*. Anzi Ἰάνουα così guasta si trova in Procopio *De Bell. Goth.*, voce che nel VI secolo nessuno aveva ancora sognata. Quinci l'origine delle favole su Giano, e sull'antica religione dei nostri Liguri; tutta merce, su quella base effimera, sciorinata *a posteriori* colla maggiore serietà del mondo. La stupenda gloria di Genova nel medio evo tanto la innalza che può ben passarsi di favolose adulazioni. Quasi nulla di alquanto specificato a noi pervenne delle sue antiche condizioni; dalla nostra Tavola non viene rappresentata, che come parte litigante col Comune Langese Veturio; a favore del quale è la piena vittoria della causa nella Sentenza, che credo svolta sufficientemente nelle mie *Note* anche sotto l'aspetto istorico. Sotto il quale aspetto per mantener la promessa aggiungerò qui alcune discussioni sulle più remote liguri antichità; di cui già scrissi nel mio *Ragionamento sulla Filologia* (Genova 1864), che può consultarsi.

Dove manca la storia, rimangono l'archeologia, la critica e la filologia i soli faticosi espedienti a tentare delle ricerche. I Greci pensaron poco all'Italia per iscriverne, i Romani si diedero assai tardi a compilare memorie. E quando il fecero occupavansi di sè medesimi, e degli altri solo per tramandare ai posteri le vittorie riportatevi dalle loro legioni, o quel ch'essi fecero nelle terre già loro in occasione di guerre. Genova è nominata quindi nella guerra di Annibale, saccheggiata da Magone, da essi rifatta; nulla più, perchè perseverata romana. Fra tanti storici e monumenti greci e latini, da me esaminati, trovai al mio uopo Virgilio, Polibio, l'epigrafe duilliana, e due del sepolcro degli Scipioni. Virgilio è miniera d'antichità italiche; la diligenza autorevole di Polibio fa sentire la grave perdita nella parte delle sue Storie, che non ci pervenne; le tre citate epigrafi ci rappresentano i monumenti romani più vetusti, la duilliana come ripristinazione, le altre come contemporanee.

Virgilio, insigne archeologo del pari che poeta, nei nomi degl'itali condottieri seppe rappresentare molti popoli dell'antica Italia. In Gal-esvs (diverso dal *Galaesus* fiume tarentino) vi senti i *Galli* nella radice (gal) e nella desinenza alla forma di Bello-esvs, Sigo-esvs, che poi

assunsero il digamma eolico o la v: in Tyrrhvs i *Tirreni*; in Vmbro gli *Umbri;* in Tarcho i *Tarquiniesi;* ed in Avnvs una parte dei *Liguri* dei nostri dintorni. Avevan forse in essi una parte gl' Ing-avni, altri ve ne dovean essere con altra particella affissa, al modo che v'eran Vmbri, Vil-vmbri ed Is-vmbri, e che furonvi più tardi Gothi, Visi-gothi, ostro-gothi. Plinio ci conservò lig-avnvs, ch' era divenuto Lingònes in Polibio, che ha pur Senònes, pria che si dicessero *Lingones*, *Sénones*. Rispetto ad Avnvs di Virgilio n'esce male nel suo commento Servio; il che dimostra che a suoi dì n' era ecclissata l' allusione voluta dal poeta.

I romani dapprincipio, poco geografi, solevano con un trans od un cis ed un nome proprio locale nominare le provincie; *Cis-padana*, *Trans-padana*, *Cis-alpina*, *Trans-alpina* ecc.

Non è dunque improbabile che la Cis-avna dell' epigrafe di L. Cornelio Barbato, ignota finora altrimenti, indicasse relazione territoriale con avna, cioè al di qua dell' avna rispetto a Roma. Se in conseguenza venisse fatto assegnare sicuramente l' anno consolare di quel L. Cornelio, avremmo la data dei primi tentativi romani verso noi. Temo, che non sia quello dei fasti, come osserveremo più abbasso. Egli è ben probabile che tutti i Consoli non figurino nei Fasti. Questi non han mica origine da registri successivamente coevi; son opera di studi posteriori. Nè tutte le romane imprese pervennero alla nostra memoria. Era facile assai lo scambio delle persone nelle famiglie numerose. I Romani penarono un buon secolo a soggiogare la Liguria, la Corsica e la Sardegna; ove si moltiplicarono le fazioni quanto le resistenze. Imperocchè una regione o popolo fu guerreggiato e vinto più volte da varii Consoli, forse talora omonimi, che crearono confusione quando poco scrivevasi. L. Scipione, che dicesi filios barbati, era egli figliuolo di quel desso che si encomia nell' altra epigrafe? A me non pare. Primo perchè *Barbato* non si può asserire cognome individuale; era anche in altre famiglie; anzi nel 307 a. Cr. vi avea un *Barbato* Dittatore della stessa famiglia. Il nostro vuolsi console nel 494 di Roma, noto nei Fasti trionfali, ov' è detto: de · poeneis · et · sardin · çorsica. Di Sardegna, e dei Cartaginesi tace l' iscrizione, ove non si ommise l'aidilis; e in questi titoli di onoranza si è più disposti all' iperbole che ad ommissioni sì gravi. Questi adunque precede, figliuolo d' altro Barbato: egli primo tentò l' impresa di Corsica, rinnovata da un suo nipote con effetto più splendido.

Quanto alla *Duilliana*, nel resto che abbiamo per rinnovazione posteriore leggesi in encomio di Duillio: macelam · pvcnandod · cepet. Dov' era mai questa *Macella?* Si disse che i Romani per Duillio tentarono, come cosa nuova, il mare con una flotta; ciò non è esatto. Sia pur vero per la quantità e costruzione di quelle navi, ma assa prima essi ebbero armate comecchesia. E certo, dopo la Sicilia, la

Corsica e la Sardegna, dovevano rivolgersi quanto prima al nostro mare ove allora padroneggiava l' emola Cartagine.

Esaminiamo ora Polibio. Egli per ben due volte ha Μασσαλία ove non doveva essere. Dice cominciar le Alpi da Μασσαλίας (L. II. 14), dice che la pianura mediterranea d' Italia comincia dal vertice del contatto delle Alpi, e dell' Appennino sopra Μασσαλίας (Ib.), dice che gli Anamani son popolo non lontano da Μασσαλίας(Ib. 32). Può sudar quanto gli piace il Gioffredo per acconciar Polibio con Marsiglia; chè questi luoghi non possono indicare se non sossopra che il nostro genovese territorio. Errore, e peggio è la sostituzione di *Placentia* sospettata nell' edizione del Didot, 1839. Suppostovi Μακελλα, o Μακαλλα, o Μακαλια tutto va bene. Μασαλια per Μακαλα o Μακελα nei codici Polibiani trovò già Strabone, ed accusa Polibio di falsa misura raffrontato con Eratostene. Il primo dà IX mila stadii fra le colonne di Ercole e Marsiglia, Eratostene VII mila. Al tempo di Strabone *Macella* era fuor d' uso; ma avea detto bene Polibio per *Macella*, come Eratostene per *Marsiglia*. Duillio, comme vedemmo, soggiogò *Macella*. Plinio ricavò da antichi scrittori l' esistenza dei *Magelli*, che colloca vagamente, ma ch' erano sossopra nei nostri dintorni. Artemidoro citato da Stefano Bizantino dà due nomi a Genova; ma l' altro ci pervenne sfigurato in ΣΤΑΛΙΑ per qualche abbreviatura ivi mal rilevata di peggio in peggio dagli amanuensi; che nulla di qua, ma ben sapevano di *Stalia* greca. La nostra ΜΑΚΑΛΙΑ acconcerebbene il guasto dei codici, guasto che incomincia dalla voce precedente Λιγύρων moderna, voce che non fu scritta davvero per Λιγύων da Artemidoro.

Macella si pretese sicula; da Polibio non consta; ove codici liviani han questo nome per la Sicilia, altri più antichi vi leggon *Marcella*; in Tolommeo è giunta posteriore. Chi sa che la *Marcella* sicula non desse il sopranome a M. Claudio, martello di Annibale? Quegli, secondo Plutarco, fu il primo ad averlo. E che la nostra *Magella* nol desse ai Postumii, ch' ebber tanto da fare fra noi? La prolessi dei Fasti, che attribuiscono questi cognomi a persone più antiche, dopo l' asserto di Plutarco, non fa gran caso. Una medaglia Postumia ha SP · ALBIN. MAG. Questa sigla vuol esser letta *Magellus*, che a quel tempo il titolo di *Magnus* non era ancora introdotto; prima dei tempi di Pompeo si usava *Maximus*.

Che *Macellus* andasse in *Magellus;* e che il greco μεγας di onorevole significanza desse luogo a *Megellus* non son cose improbabili.

Se queste mie congetture potesser mai ottenere bastante solidità, avremmo fin dalla prima guerra punica tentativi romani sulla nostra regione; da L. Scipione Barbato rinnovati, e da L. Veturio, e da altri.

SULLA TAVOLA DI BRONZO

DELLA POLCEVERA

E

SUL MODO DI STUDIARE LE ANTICHITA' LIGUSTICHE

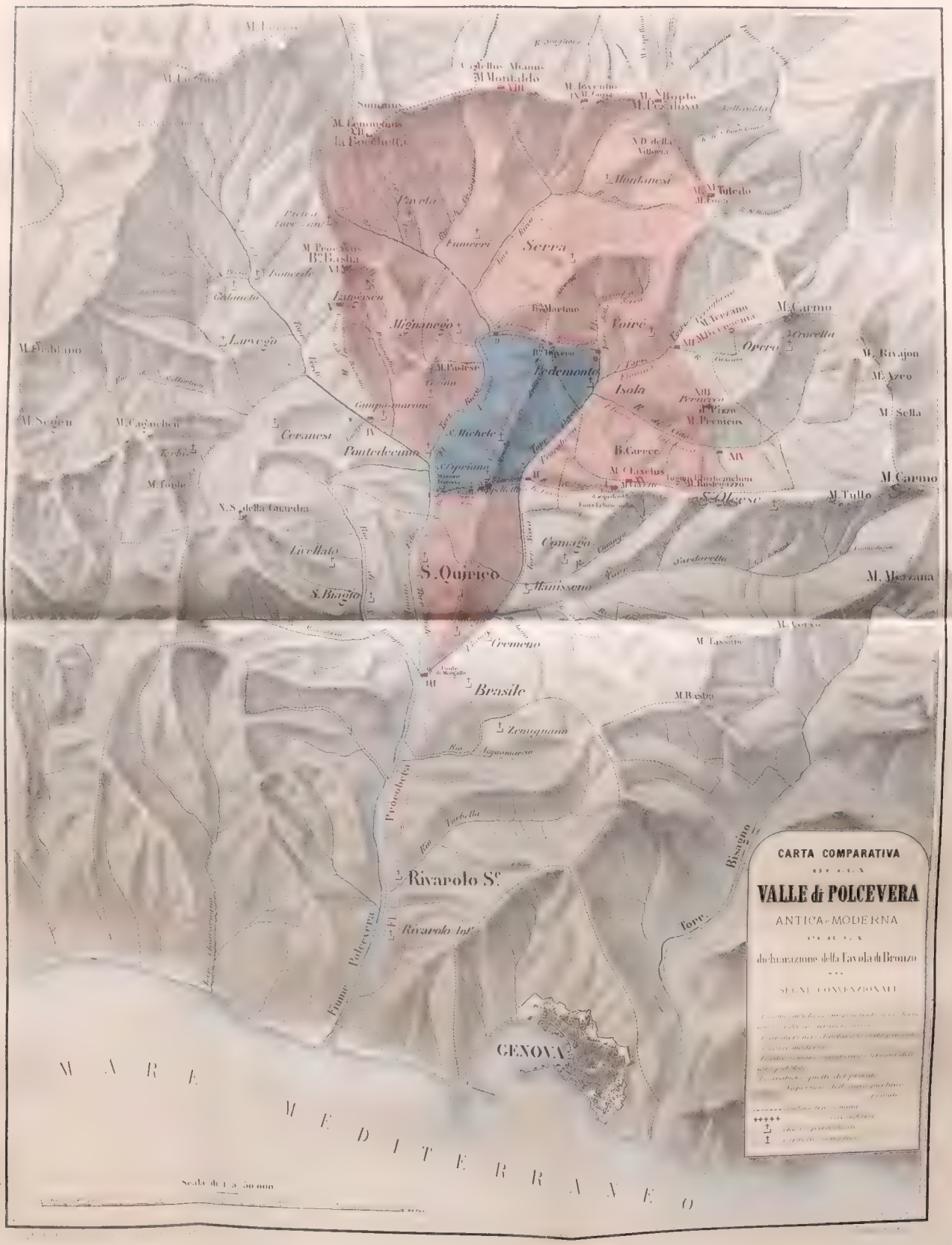
LETTERE TRE

AL PROFESSORE CANONICO

ANGIOLO SANGUINETI

DEL SOCIO

CORNELIO DESIMONI


CARTA COMPARATIVA
DELLA
VALLE di POLCEVERA
ANTICA e MODERNA
dichiarazione della Tavola di Bronzo
SEGNI CONVENZIONALI
Montanesi
Serra
Voiré
Isola
Pedemonte
Mignanego
Larvego
Ceranesi
Pontedecimo
S. Quirico
Cornigo
Livellato
Bavarella
Bresile
Zemignano
Rivarolo Sc.
Rivarolo Inf.
GENOVA
M. Carmo
M. Tullo
M. Mezzana
M. Sella
M. Segen
M. Fasciolo
M. Bastro
M. Rivajon
M. Azeo
Fiume Polcevera
Rio Pedemonte
Torre
Bisagno
MARE MEDITERRANEO
Scala di 1 a 50 000

THE LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

LETTERA PRIMA (*)

SULLA QUISTIONE TOPOGRAFICA

Chiarissimo Professore,

In uno dei soavi ma troppo rari colloquj che la diversità di ufficj ne consente, intrattenendoci delle epigrafi romano-liguri da voi con tanta dottrina e lucidezza illustrate, accennai, se ve ne rammenta, ad alcune idee fondamentali che riputavo acconce a schiarire la quistione topografica della Tavola di bronzo della Polcevera, il più insigne fra i nostri antichi Monumenti. Voi sì buono e modesto desideraste che ponendo alla prova quelle idee ve ne communicassi il risultamento; ed eccomi a compiacervi per debito non solo d'amicizia, ma e di gratitudine; in quanto che la retta lettura ed interpretazione, che mi porgeste della Tavola, mi snebbiarono la mente da dubbi ed errori i quali per l'addietro me ne avean resa dura

(*) Letta nella Sezione Archeologica l'otto giugno 1860.

l' intelligenza. Così or che mi avete fatto capace della medesimezza del popolo *Langense* col *Veiturio*, e dei Genovesi coi *Genoati*, mi si resero assai più chiare le relazioni politiche di Genova coi *Langensi*, che colla interpretazione del Marchese Serra mi erano riuscite intricate ed inverosimili. Inoltre mi basta riconoscere nell' odierna terra di *Langasco* il castello dei *Langensi*, senza dover fantasticare alla ricerca di un altro castello dei *Veiturii;* giacchè quello posto dal Serra con ariostesco volo sul monte della *Vittoria* fu da voi sfatato senza pietà.

Senonchè sul punto d' addentrarmi nel soggetto, mi fece far sosta un pensiero dal testè lodato gravissimo Scrittore espresso in nota al suo Discorso su questo Monumento (*). Dove dichiara ch' ei sarebbesi *giustamente* astenuto dal por mano all' illustrazione, se avesse allora saputo che il lavoro era già fatto dal Ch. nostro Oderico. O che dovrei far io (pensavo tra me) tanto minore d' ingegno e che dopo le meditazioni di que' due Illustri e le più recenti del Canonico Grassi e vostre e di Dotti stranieri, oso entrare non so se sesto o settimo tra cotanto senno? Sebbene converrete meco, non essere qui il caso di dire: « Roma ha parlato, la lite è finita »; chè negli ordini razionali l' opera anche di valentissimi non compie mai il giro della speculazione; e almeno qualche spica dimenticata consola il diligente investigatore negli immensi campi della verità.

Nè lo stesso March. Serra in ciò sembrami al tutto di buona fede (passi celiando l' ardita parola); essendochè se egli credeva doversi scusare, quasi di fallo involontario, d' aver posto mano a siffatto studio; come non vedea di commettere poi una colpa assai più grave e volontaria, licenziando alle pubbliche

(*) V. Memorie dell' Accademia Imperiale di Genova. Vol. 2, pag. 135.

stampe il suo Discorso, dopochè gli era nota l'illustrazione dell' Oderico?

Ma senza spendere altre parole e prima ancora di esaminare la soluzione che ne vien proposta dal Ch. Personaggio, facciamo di concepire un' idea esatta della natura de' luoghi e della relativa loro posizione, quale ci è descrittta nella Tavola di bronzo: passiamo poscia a confrontare codesta descrizione coi luoghi a noi noti dell' odierna *Polcevera* ove fu dissotterrata la Tavola; apparirà allora se ci venga fatto di verificarne i riscontri, dopo 2000 anni, quanti se ne contano dal 117 avanti l' Era Volgare, fino al nostro tempo (*).

Tre qualità d' agro si trovano ivi menzionate; il *pubblico;* il *privato* de' *Langensi-Veiturii* coi relativi loro confini; e un agro *compascuo* indicato senza designazione di termini, goduto dai *Langensi* in comune coi *Genoati* e, pare anco, in comune con altri popoli che appellavansi *Odiati, Dectunini, Cavaturini, Mentovini.*

I.

Incominciando a prendere in esame l' agro *pubblico*, tosto ce ne verrà fornita un' immagine in digrosso dal modo come sono espressi nella Iscrizione i suoi confini; modo veramente significante e di sugosa brevità come i Romani chiedevano e sapeano fare. Ed invero, si capisce di leggeri come codesti

(*) Per maggior intelligenza delle cose qui discorse vedasi la Carta Topografica della Polcevera posta in fine del volume. Essa fu imitata da quella pubblicata dallo Stato Maggiore del Regno, correttovi però più errori e difetti di denominazione; vi furono aggiunti il nome antico della Tavola di bronzo corrispondente al moderno, la superficie dei due agri privato e pubblico, e i relativi termini del confine enumerati; il tutto in colori diversi, perchè se ne possa cogliere a colpo d'occhio la differenza e l' insieme.

confini debbano formare una linea non interrotta e in sè rientrante a guisa di anello o cornice dell' agro. Analizzando poi più particolarmente questa linea, la si ritrova potersi decomporre in quattro porzioni; l' ultima e la prima delle quali sono di natura acquatile; la seconda è tutta montuosa; la terza è mista o alternata di monti ed acqua. Ma per maggiore semplicità giova ridurre le quattro porzioni a tre sole; giacchè la quarta e la prima sono della stessa natura acquatica e si riuniscono nel confluente di due fiumi. Quindi, così facendo, riunirò queste due porzioni sotto l' unico nome di confine *acquatico*, e comincerò a descriverlo dalla ultima sua parte ove finisce la descrizione che ne somministra la Tavola.

Sul pendio d' un monte *Claxelo* era una fontana appellata *Lel riemelo*, e ivi fu posto il termine che chiameremo *primo*. Da questo fonte scendeva un rivo *Eniseca* sboccando nel fiume detto *Procobera;* al basso di questo rio presso al fiume fu posto il termine *secondo*. Di qui procedendo lungo il fiume *Procobera* si trovava il confluente di questo con un altro fiume chiamato *Edo;* su questo confluente stava il termine *terzo*. Seguitando il fiume *Edo* sino alle radici del monte *Lemurino* si poneva ivi il termine, *quarto*. E qui termina il confine acquatico e comincia la porzione tutta montuosa a cui ora passiamo.

Dal quarto termine, posto ove il *Lemurino* bagna le sue falde nell'*Edo*, si sale su diritto per la costa del Monte fino a un certo tratto non ben particolareggiato ove sta il termine *quinto;* indi salendo ancora per costa diritta si giunge al monte *Procavo* e si tocca il termine *sesto;* ma non si è ancora alla vera sommità della costa Lemurina, incominciata nell' *Edo*. La quale sommità si raggiunge finalmente salendo ancora per costa, e colà si trova il termine *settimo*.

Di qui salendo per costa diritta si trova il termine *ottavo* nel castello denominato *Aliano;* quindi, salendo per costa di-

ritta nel monte *Giovenzio*, ivi sta il termine *nono;* indi su per costa diritta al monte *Appennino* detto *Boplo* s' incontra qui il termine *decimo;* indi per l'*Appennino* per costa diritta si giunge al monte *Tuledone* ove è il termine *undecimo.* Finalmente si scende giù dal monte per costa diritta nel fiume *Veraglasca,* ove è posto il termine *duodecimo* a piedi del monte *Berigiema;* e quivi stesso col fiume comincia quella terza ed ultima porzione di confine che chiamai *misto* o *alternato.*

Dal fiume *Veraglasca* salendo su per costa diritta sul monte *Prenico* ivi è il termine *decimoterzo.* Di qui scendendo giù per costa diritta nel fiume *Tulelasca,* ivi è il termine *decimoquarto.* Quindi salendo per la costa diritta chiamata *Blustiemelo* si giunge al monte *Claxelo,* ove è il termine *decimoquinto* ed ultimo; perchè questo è il monte sul cui pendio vedemmo la sorgiva del *Lebriemelo*, ed è adunque qui ove si combacia il fine col principio dell' agro pubblico.

Ciò ben fermato in mente, ove ne piaccia indagare il riscontro del sovradelineato confine antico coll' agro moderno della *Polcevera,* dapprima cerchiamo se non si possa rinvenire una via breve e pur certa per raggiungere il nostro scopo. Tutti conoscono la regola suggerita da' Matematici, di scegliere anzitutto *tre punti* che sieno situati sul *medesimo piano* o *sezione,* ma non sulla *medesima linea.* Che se questi sieno trovati, la dimostrazione geometrica ne assicura della identità di tutti quei piani e sezioni che passino per quei tre punti; e di tutti que' piani ancora che, sebbene posti in diversa direzione ed altezza, si mantengano tuttavia stabilmente uniti col piano o sezione fondamentale.

Colla stessa regola procedendo se ci riesce rinvenire nella Inscrizione tre punti i cui nomi e configurazione antica siensi conservati identici fino a' nostri tempi, tale identità ci porrebbe in grado di determinare le rimanenti parti coordinate di tutto

il confine, non solo per lunghezza e larghezza, ma anche per altezza. Nè ci rimarrà ombra di dubbio, ancorchè gli altri antichi nomi dei luoghi sieno per la maggior parte od anche affatto scomparsi durante il lunghissimo intervallo che separa le due età.

Tuttavia, a togliere ogni rischio d' errore, è bene di pur prevedere il caso in cui alcuno dei tre nomi moderni, per quanto somigliantissimo in apparenza all' antico, in realtà non sia identico: il quale caso vedremo poi essersi avverato nella soluzione del March. Serra; e fu la causa onde il suo sistema, intaccato da vizio fin dalle fondamenta, crolla appena scosso e si sfascia.

Un altro caso d' errore o anche d' impossibilità di giungere all' intento sarebbe, se dalla data della Inscrizione in poi fossero avvenuti nella valle di *Polcevera* sconvolgimenti tali da modificare, non lievemente, ma quasi totalmente la configurazione del terreno.

A questi due casi d' errore, che potrebbero covare entro il cardine o germe stesso della nostra dimostrazione, reca opportuno rimedio e controprova la felice riuscita della dimostrazione medesima, posto che la si possa ottenere. Perchè, se i tre punti da me fermati, oltre all' avere perfetta identità di suono coi nomi antichi, facciano conveniente e continuo riscontro colla posizione e natura dei luoghi intermedii antichi e moderni, e se la deduzione dell' intero confine ne esca limpida e feconda di armonie locali e filologiche, allora la soluzione del problema si potrà considerare fornita di tutta la certezza desiderabile (*).

(*) Giova anche riflettere che qui si tratta di terreno magro e in altura; in cui non possono avverarsi que' progressivi ma molto notevoli interrimenti o scavi, che si sa essere succeduti presso al mare o ai grandi fiumi. E se inoltre il terreno avesse variato solo in altezza oppure anche con leggera deviazione nel verso orizzontale, ciò nulla affatto influirebbe sulla da me offerta soluzione.

Raccoglietevi dunque meco ad esaminare i tre punti che vi sottopongo:

1.° Il nome di *Polcevera* non si può dubitare, nè si è mai dubitato, che non risponda all' antico *Procobera,* che anche *Porcobera* vien talvolta scritto nella Tavola. Senonchè questa ne accerta che il nome di *Procobera* di que' tempi si dovea stendere anche alla parte del fiume che sta al di sopra del suo confluente coll' *Edo:* laddove oggi per *Polcevera* intendiamo soltanto il fiume che sta al di sotto del confluente, al ponte e luogo denominato di *Morgallo;* e chiamansi *Verde* e *Secca* i due fiumi prima che confluiscano per formare la *Polcevera.*

Ad ogni modo noi, cercando dei *punti* e non delle linee, non temiamo di errare, tenendo per identico all' agro antico e moderno il sovraccennato punto di confluenza. Così i maggiori due fiumi che riunisconsi a questo punto chiamandosi di presente *Secca* e *Verde,* è chiaro che l' un di essi risponde all' *Edo,* l' altro alla *Procobera* (UBI CONFLUUNT EDUS ET PROCOBERA); e di ciò per ora ci contentiamo, riserbandoci più tardi a distinguere quale sia il nome che propriamente convenga a ciascuno dei due fiumi.

Il 2.° punto è il *Giovenzio* (JOVENTIO), chiaro riscontro del nostro monte *Giovo;* che è a tutti noto, passandovi poco al disotto la Via Nazionale e la Ferrata, che mettono da Genova alla gran Valle del Po.

Il 3.° punto per mio avviso è non meno chiaramente designato nell' odierno *Pernecco,* il quale come identico al monte *Prenico* della Tavola verrà accettato da tutti e segnatamente da chi abbia almeno una tintura degli studi linguistici. Siffatto riscontro, non nominato dal Ch. Serra perchè ripugnante al suo sistema, era pure già stato suggerito prima di lui dall' Accinelli; e a chi mi obbiettasse chiamarsi *Pernecco* il fianco del monte non già la sommità, io risponderei che quella sommità

oggi si denomina il *Pizzo*, parola genovese equivalente a punta o cima; dunque *Pizzo* di *Pernecco* vuol dire sommità del monte *Pernecco*.

Ora finattantochè due soli erano i punti trovati, il *Giovo* e il confluente della *Polcevera*, poteansi bensì questi legare insieme in una sola linea diretta da tramontana a mezzodì; ma le posizioni a levante e ponente rimanevano ancora ignote. Perchè, secondo la già toccata dimostrazione geometrica, quel piano o sezione resta in tale caso fermato a que' due punti d'alto in basso, ma a destra e a sinistra può ancora girare liberamente a guisa d'una cerniera. Facciamo però che un terzo punto sia determinato nella posizione di destra o di levante; appena il monte *Prenico* della Tavola s'imagini posarsi da questa parte ed incappellare l'odierno *Pizzo* di *Pernecco*, ecco che l'antico e il moderno s'immedesimano; ecco che tutto l'agro resta fissato per questi tre punti cardinali, e tutti i singoli pezzi e termini del confine, come le maglie d'una gran rete, devono prendere da sè il posto che richiede la descrizione della Tavola confrontata colla natura dei luoghi.

Che del resto uno dei lati di questo triangolo dell'agro pubblico, debba essere posto verso gli odierni *Pernecco* e fiume *Secca*, ne è anche prova il rinvenimento di questo Bronzo tra *Pernecco* e *Isola* (*Isosecco*) rimpetto a *Pedemonte*.

Rammentate di grazia il confine intero, come io l'ho tracciato per sommi capi. Il monte *Prenico* sta nella porzione *mista* e di mezzo tra le altre due porzioni, la *montuosa* e l'*acquatile*. Il *Giovenzio* sta nel confine *montuoso;* in quello *acquatico* sta il confluente dell'*Edo* colla *Procobera*. Ciò posto, come il *Pernecco* è a levante del *Giovo*, così il suo omonimo *Prenico* dee trovarsi a levante del *Giovenzio*. E come, scendendo dal *Pernecco* verso il confluente, il primo fiume che si trova confluire è la *Secca*, e subito dopo viene la *Verde;*

così si deduce che la *Secca* debba rispondere all' antica *Procobera;* non solo cominciando dal confluente come oggi, ma anche rimontando più in sù. Ed in conseguenza di ciò la *Verde* dee rappresentare l' antico *Edo.* Toccherò più tardi dell' analogia di nome tra il fiume *Secca* e l' antico suo influente il rivo *Eniseca*, e noterò quale sia il vero e proprio territorio della *Secca* e come possa essersi esteso questo nome a una parte più ampia del fiume. Frattanto chi ponendosi sul confluente si faccia ad osservare l' ampiezza del letto della *Secca* e l' uniforme sua direzione col letto ulteriore della *Polcevera*, non istenterà a persuadersi che questi due tronchi superiore e inferiore portassero già un solo nome, e fossero considerati come il fiume principale.

In quanto alla *Verde*, essa ci si palesa essere il fiume *Edo*, anche per rispetto al somigliantissimo nome d'*Iso* che conserva tuttora nella sua sorgiva (i *buggi d'Iso)* e nella parte più alta del suo corso (*rio d'Iso*) fino alla terra d' *Isoverde.* Si è appunto questa terra e parrocchia, che col suo nome composto *Isoverde* e colla sua postura segna il luogo ove l' antico nome d'*Edo* o *Iso* si nasconde sotto il nuovo di *Verde*, che da indi in poi continua fino al confluente colla *Secca* (*).

E che il nome d' *Edo* o *Iso* in antico si convenisse anche alla parte inferiore della *Verde* e al territorio posto alla sua destra, sembrerebbe darne indizio il nome d'*Isocorte* che porta

(*) Anche altri fiumi conservano all' origine il nome antico; per es. il Garigliano o l' antico *Liri*, e il Pescara che è l' antico *Aterno.* Il che del resto è naturale come dirò in seguito. Il torrente Idice nell' Emilia vien denominato *Isex* in un Itinerario. Anche nella Liguria transalpina, ossia nella Gallia meridionale, il torrente che or si chiama *Lez* è da Avieno denominato *Ledus:* come *Rhoda* è ora *Roses.* A questo indizio d' assimilazione dell' *Edo* coll' *Iso* può fare difficoltà l' osservazione che il nome d' *Iso* si trova o almeno si trovava anche sull' altro fiume della Secca *(Isosecco)*; ma colà v' è nel solo significato di terra non di acqua; del che parlerò nella terza lettera.

il monte vicino e la cui seconda parte *(corte)* forse addita la corte (curia) o luogo principale del territorio nel medio evo. La quale consonanza di nome del fiume coll' attiguo territorio vedremo più sotto anche nel fiume e monte *Lemurino* della Tavola, e vediamo ancora oggidì nelle fiumare e territorii di *Nervi*, *Recco* e molti altri delle nostre Riviere.

Lo scambio d' *Edo* in *Iso*, della vocale *e* in *i* e della dentale *t* nella sibilante *s* è comunissimo fra i varii rami delle lingue e dialetti non solo giapetici (Indo-Europei) ma semitici: e può provenire da due cause o funzioni. Talvolta rivela il passare che fa un popolo dall' uno all' altro dialetto o lingua affine; talvolta non ha altro ufficio che d' indicare le varie flessioni grammaticali d' un medesimo vocabolo. De' quali due casi sia esempio la stessa parola *edo*, presa qui però nel significato latino di *mangiare*. In tedesco si prende nello stesso significato, ma la si cambia in *esse*, nell' inglese in *eat* (pronunziato *it)*, in sanscrito *ada*, in greco ἔδω, in russo *ida*, in gallese o celtico propriamente *ysu* come il nostro *iso*. E senza cambiar lingua, ma solo mutando il tempo e il modo del verbo, il latino *edo*, diviene *esi*, *esum*, con simile sostituzione della sibilante alla dentale (*).

Nel fiume *Edo* bagnava le sue falde il monte *Lemurino*, secondo la nostra Iscrizione la quale descrive questo Monte come una lunga costiera segnata a intervalli da quattro termini; e alla stessa costiera sul luogo ove è il terzo di questi termini si rannoda altra punta montuosa chiamata *Procavo*. Salendo dal *Procavo* al più vicino termine si raggiunge la cima del

(*) Giova notare che la sillaba radicale della parola *edo* o *eden* nella Tavola non è già il *den*, come suppone il Serra per potervi affibbiare una delle sue etimologie celtiche; ma la radice è *ed*. Difatti la Tavola usa indifferentemente *edus*, *edes*, *eden* ecc., dunque la finale *en* non è che una flessione grammaticale.

Lemorino; poi si trova un castello *Aliano,* poi un monte *Giovenzio.* Qui siamo giunti a un punto da noi conosciuto che è l' odierno *Giovo* e qui dunque facciam sosta.

Di questi nomi e luoghi cercandosi il riscontro da noi che ci troviamo ancora sulla *Verde*, non sapremmo in sulle prime quale scegliere tra i monti o dorsi che sì a destra, sì a sinistra del fiume, quasi a gara ne offrono recarci per non interrotto cammino fino al noto *Giovo.* Senonchè una semplice osservazione dà tosto il tracollo alla bilancia. I dorsi a sinistra della *Verde*, da qualunque di essi s' incominci, non contano soltanto quattro o cinque cime bastanti a raggiungere il *Giovo,* come richiede la via descritta nella Tavola; ma si svolgono per lunghissimo giro, ora sporgendo molto a tramontana per la sgonfiatura del monte *Leco*, ora ritornando a mezzodì per la *Bocchetta.* Laddove se noi pigliamo la destra del fiume *Verde* al di sopra della sua confluenza col *Riccò,* ci troviamo subito ai piedi d' una costiera che ben s' affà al nostro bisogno. È questa la costa, ora detta *Salita* della *Bocchetta* o di *Langasco,* la quale di già con quest' ultimo nome ci avverte, essere noi in terra di *Langensi.* Il termine che era a piedi del monte *Lemurino* vuol essere naturalmente figurato come esistente dirimpetto alla odierna cascina di *Lavaggi,* ove è il guado per tragittare la *Verde* ed è la strada che riunisce le antiche pievi di *Langasco* e *Ceranesi.* Salendo per la detta costa un certo tratto, la Tavola indica l' apposizione d' altro termine senza altri particolari; or noi troviamo sul terreno una specie di gomito o piega irregolare, ove probabilmente fu posto questo termine per mantenere la dirittura o per togliere la dubbiezza del confine. Dentro e rimpetto a questa piega sta ora la chiesa parrocchiale di *Langasco*, dove possiamo supporre esistesse l' antico castello dei *Veturii-Langensi:* tanto più che questo luogo, sebbene al presente sottoposto ad altri vicini nel civile

e nell' ecclesiastico, era pur nel secolo XII una capo-pieve (*): per conseguenza più anticamente dovea prevalere anche negli ordini civili, secondo una massima storica quasi generale.

Continuando a salire, riconosceremo il monte *Procavo* (ove era un altro termine) nell' odierno *Bricco Bastia* che sta quasi rimpetto alla terra di *Pietra Lavezzara*. Questo Monte si distingue dal resto della costa percorsa non solo per un maggiore rialzo a foggia di gobba o punta; ma anche perchè il terreno gli si avvalla intorno da tramontana a levante per raccogliere un braccio d' acqua di cui più sotto parleremo, e che scende dalla ultima e vera sommità della costiera o monte *Lemurino*. E questa ultima e vera sommità raggiungeremo salendo per costa ancora un buon tratto, finchè non ci siamo trovati sulla punta del Monte che sta a levante e a soppraccapo del passaggio stradale noto col nome di *Bocchetta* (**).

(*) V. Nominata la pieve di Langasco in un documento del 1273 nel Fogliazzo de' Notari mss. alla Biblioteca Civica, Vol. 1, pag. 269. Vedi anche nel Registro della Curia Arcivescovile di Genova, pag. 12 e 23: *In plebejo langasci e de langasco*, che appartiene al secolo XII. *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, *Vol.* 2., *parte* 2.ª

(**) Per risolvere più esattamente la quistione sul confine che corre su per la costa Lemorina, avviso utile aggiungere uno schiarimento. Veramente, tragittando a sinistra della *Verde* al di sopra della sua confluenza col *Riccò*, si presentano non una ma due costiere, sulle quali potrebbe cader dubbio quale scegliere per la salita. Esse sono divise dal torrentello o piuttosto rivo detto di *Langasco*, o anche della *Pioventina* o *Gioventina*. La costa a sinistra è quella che adottammo noi e che reca a *Langasco*. La destra reca alla Parrocchia di *Cesino*. Ma entrambe si riuniscono in una sola costiera al di sopra della sorgente del detto rivo e prima di giungere al *Bricco Bastia (Procavo)*. Per me dunque sarebbe indifferente ammettere l' una o l' altra, cercando la verità più nell' insieme che nei più minuti particolari. Ma ho preferito la costa a sinistra: 1.° perchè corre più diritta al *Procavo* laddove l' altra dee fare un lungo giro; 2.° perchè sulla sinistra passò sempre e passa tuttora la strada antica della Liguria; 3.° perchè nel mio sistema l' agro pubblico è più ampio e non così serrato all' agro privato come nel-

La via che vi feci percorrere lungo questa costa fu battuta per secoli fino ai primi anni della mia gioventù, sotto nome di strada della *Bocchetta* e come precipuo passaggio dalla Liguria al Piemonte e alla Lombardia; di presente ancora è strada provinciale. Io rammento ancora commosso i bei dì, quando al ricorrere degli ózi autunnali pigliavo di gran lena quella ripida salita, e mi batteva forte il cuore pensando che avrei presto riveduto l' ottima Madre mia e il longobardo campanile del mio San Giacomo. Prima che fosse aperto sullo scorcio del passato secolo il più comodo ed artificiale varco della *Bocchetta* dalla munificenza de' Patrizii Cambiaso, questa strada dal *Bricco Bastia* in sù seguitava il confine della Tavola, incurvandosi colla costa a levante e toccando l' alta cima (*). Il nome nuovo di essa cima è abusivamente tolto dalla sottostante *Bocchetta*, ma il suo vero nome è quello di monte *Reste* e *Pian* di *Reste*, ed anche colla denominazione di *Bastia* delle *Reste* è più volte ricordata nelle carte del medio evo; ma in quest' ultimo caso fa d' uopo ben distinguere tale *Bastia* dal poco fa ricordato *Bricco Bastia*, che vedemmo essere più sotto e corrispondere al *Procavo* della Tavola. È noto che le Bastie, frequenti in Liguria e fuori, accennano a bastioni o fortificazioni poste sui monti e varchi per guardare il passo dai nemici.

l' altra ipotesi; 4.° perchè il confine resta assai più distinto avendo al di sotto la *Verde*, che non avendo il rio *Gioventina* come succederebbe nella contraria ipotesi.

(*) L' espressione *jugo recto* della Tavola indica il doversi tenere diritto sul ciglio o costa, ma non è necessario che la costa medesima proceda in *linea retta*; il che credo non si verificherebbe in nessun monte; e qui in fatto la costa s' incurva e si deve incurvare tra i due monti *Procavo* e *Lemurino sommo* per dar passo alle acque interposte, come si vede nella Carta dello Stato Maggiore. È quasi superfluo aggiungere che in questa Carta la postazione rispettiva delle cime dell'Appennino non indica la loro diversa altezza sull' orizzonte, ma sì la loro diversa sporgenza più a settentrione o ad altri punti cardinali (longitudine e latitudine).

E questi luoghi difatti come strategici sono spesso menzionati nelle storie militari di Genova (*).

Da questa sommità dell' Appennino la via non gittavasi subito, come ora, nella valle del *Lemo* ma s' inoltrava a tramontana lungo uno sperone laterale che divide le acque della *Scrivia* e del *Lemo*: passava dinanzi alla chiesa parrocchiale di *Fiaccone*, indi scendeva nella valle del *Lemo*, e per gli antichi luoghi di *Voltaggio* e *Gavi* metteva alla pianura del Po. Noi però non dobbiamo inoltrarci su questo sperone che ci dilungherebbe dai punti per noi fissati. Teniamoci invece sulla catena Appennina lungo il ciglio ondeggiato che divide le acque correnti quinci e quindi, al mare ed al Po.

E siccome nella Iscrizione dopo il *Lemurinus summus* viene un castello *Aliano* e poi il monte *Giovenzio;* così quest' ultimo nome c' insegna che il nostro cammino pel ciglio dee volgere da quella parte ove si possa più presto raggiungere il monte *Giovo;* cioè quella cima che sta a sopraccapo, ma un po' più a ponente, della presente salita della Via Nazionale, chiamata anch' essa la Salita del *Giovo*. Non trattasi dunque che di vedere fra le punte della *Bocchetta* e del *Giovo* quale possa

(*) Nell' indice dei preziosi documenti raccolti dall' Anonimo *Ageno* vi è questo estratto « *Bocchetta; mons olim Restae; bastia reparata* 1436.

In un mss. di ordini del Duca di Milano che si conserva nell'Archivio Capitolare di Tortona vi è una Grida, che vieta passare pel monte *Leco* andando o venendo da Genova; ma che si debba tenere invece la strada pel monte *Resto* o l' altra verso la *Castagnola* (che mette in Val di Scrivia), sotto pena di soldi 10 i quali saranno scossi per lo Podestà di Voltabbio e per li provvisionati della *Bastia* di *Resto* e per lo Castellan di *Fiaccono* (23 agosto 1496).

In un privilegio del 1198 concesso da Papa Innocenzo ai Vescovi di Tortona, fra i confini di quella Diocesi è annoverato *Hospitale Restae*, che dovea essere sul nostro monte di *Reste* e probabilmente presso la Chiesa di S. Gregorio di cui appare tuttora qualche traccia. Sappiamo infatti da documenti che Gavi prima del secolo XIII apparteneva alla Diocesi Tortonese come pieve e allo stesso Comitato negli ordini civili.

essere la posizione intermedia ove collocare il castello *Aliano*. Ora e sul luogo e anche sulla Carta dello Stato Maggiore incontriamo quivi una cima chiamata *Montalto,* dalla quale si scorgono benissimo a destra e a sinistra le due punte suddette; perciò crederemo che sul *Montalto* fosse il castello *Aliano* come uno dei soliti ridotti, ben situato a vanguardia dei *Langensi*.

Passiamo ora al monte *Giovo* e qui giunti soffermiamoci a riprender lena per l' ultima peregrinazione che rimane a fare lungo il confine montuoso; e mentre assisi sulle molli erbe beviamo a larghe boccate l' aria viva e salubre, consentitemi alcune considerazioni sul cammino già fatto.

Avete sentito che la strada della *Bocchetta* giunta alla sommità si gitta pel fianco opposto nella valle denominata del *Lemo* dal fiume che la bagna. Codesto fiume di *Lemo* non vi ha fatto correre al pensiero il fiume *Lemori* della Tavola? L' identità del nome è sorprendente e l' Accinelli con altri ci sono incappati; ma l' odierno *Lemo* scende sul pendio settentrionale a metter foce nell' *Orba*, laddove il *Lemori* versava dall' opposto e meridionale pendio le sue acque nell' *Edo* o *Verde*. Onde è evidente che questi due fiumi non possono essere identici. Di fatti vi mostrerò più sotto che l' antico *Lemori* risponde all' odierno torrente *Riccò*, un di cui ramo (e forse il maggiore) scende dal monte della *Bocchetta* sotto il nome di *Riasso* (gran rivo), ed è quello stesso ramo che già notai formare l' avvallatura fra questo monte della *Bocchetta* e il *Bricco Bastia* di *Pietra Lavezzara*. Ciò posto ne sorgono due bei riscontri:

1.° Il monte *Lemorino* con tutta la sua costa e i suoi due piedi tuffati nella *Verde* resta fiancheggiato dal lato destro dal torrente *Lemori* o *Riccò;* così i due, *Lemurino* e *Lemuri*, fiume e territorio aveano un solo nome ed erano una sola cosa; come l' attigua *Verde* o *Iso* colle sue terre d' *Isoverde* e *Isocorte*

poste anch' esse alla destra e al di là del fiume avrebbero formato un altro composto di terra ed acqua sotto un solo nome, come notai d' altri luoghi moderni.

2.° La sommità del monte *Lemurino* si troverebbe essere il comune principio del *Lemo* moderno e del *Lemori* antico, versanti le loro acque sui fianchi opposti. Del quale notevole fenomeno abbiamo pure esempi nei popoli tutti che meglio portan l' impronta dell' antica origine e segnatamente nelle Alpi e in Liguria, anzi a pochi passi di qui ove stiamo seduti. Perchè dal monte *Giovo* scendendo le acque, si formano presto in due torrentelli, di cui l' uno s' avvia nella *Scrivia* a *Busalla* pel fianco settentrionale e chiamasi la *Migliarese;* l' altro scende al *Riccò* pel fianco meridionale e nomasi la *Migliarina.*

Il nome di *Joventio* (Giovenzio) non credo che provenga da *jugum* quasi giogo di monte, chè allora a tutte le cime si converrebbe; come di fatti in senso generale di ciglio di monte la parola *jugum* si usava allora e poi in tutto il medio evo. Dunque il nome *Joventio* ha qui una speciale derivazione e forse allude ad un tempio di Giove, che fosse quivi innalzato a tutela del confine comune e consecrato alla religione dei varii popoli circostanti e probabilmente tra loro cognati, come toccherò in appresso. Del quale costume, comune del pari al culto pagano e al cristiano, basti per ora addurre un solo esempio nel San Bernardo già detto Monte Giove (*).

Prima ancora di rimetterci in via, noi possiamo di qui compiere coll' occhio il giro del confine *montuoso.* Difatti la Tavola ci fa passare dal monte *Giovenzio* al monte *Boplo* o *Appennino* e dal *Boplo* al monte *Tuledone.* E non altrimenti

(*) Vedremo nella 2.ª lettera come i confini di più popoli fossero, luoghi religiosi, tempii, boschi sacri ecc.; cosicchè sacro e pubblico o compascuo si consideravano sinonimi. Anche l' essere scritto *Joventio* e non *Juventio* conferma la derivazione da *Jovem* più che da *jugum.*

il nostro sguardo spingendosi avanti sul luogo o sulla carta geografica scopre nella catena appennina al di là del *Giovo* due alte cime; dapprima il monte *Pesalupo*, poscia il monte *Foea* che rannodasi all' antecedente per mezzo dell' altipiano ove è il Santuario di N. S. della Vittoria. Il *Foea* deriva forse il presente suo nome dai faggi onde era rivestito e che si chiamano in genovese *Fô;* cioè *Faggiaja* o, come si dice negli Appennini toscani, *Faggiola*. I fianchi di quest' ultimo monte s' allargano trasversalmente al ciglio finora percorso; da una parte si bagnano nella *Scrivia*, ma chi scende dalla parte opposta e meridionale si trova pervenuto al torrente di *Voirè* o *Vojè*, che vedremo essere il fine della porzione montuosa e il principio del confine misto (*).

(*) La piu difficile parte di questo confine montuoso, dal monte della *Bocchetta* al Santuario della Vittoria, fu verificata dal mio amico Alessandro Wolf instancabile indagatore di luoghi e di documenti. Il quale riconobbe appunto che il *Montalto* ha un bel ripiano sulla sommità ed è in ottima posizione per vedere dalle parti opposte la *Bocchetta* e il *Pesalupo*, e poter così servire di termine intermedio. Lo stesso si recò anche a *Busalla*, e per la squisita cortesia di quel Segretario Comunale Signor De-Ferrari potè vedere e prender copia di documenti inediti e tipi importanti per le quistioni di confini tra *Busalla* e i Comuni di quà dell'Appennino. In essi è descritto tutto il ciglio e il pendio settentrionale compreso nel Comune di *Busalla*, e da uno di questi documenti in data del 1656 apparisce che un luogo detto *Aliano* o *Fessarello* esisteva già sullo stesso pendìo a *tramontana ma un po' più a ponente del monte Pesalupo*. Da tale descrizione appare che questo *Aliano* non può essere identico con quello della Tavola, il quale dovea essere sul ciglio appennino e non sul pendìo, ed inoltre dovea essere ancora più a ponente al di là del monte *Giovo;* ad ogni modo l' uno non poteva essere gran che lontano dall' altro; e forse tale coincidenza di nomi non è casuale, ma effetto di trasporti o resto di più estesa denominazione, come diremo di simile fenomeno nel *Manicelo*.

Rilevasi dai medesimi documenti che in quel secolo XVII la strada del *Giovo* passava più a levante della presente Via Nazionale, ossia più vicina al monte *Pesalupo*, e scendeva a *Busalla*, avendo a destra il monte *Capellin*, che è uno sperone settentrionale del *Pesalupo*, e alla sinistra il rio delle *Levrere* che è un influente della *Migliarese* sovra accennata. Ivi era un Monastero intitolato a N. S. della

La Tavola offre qui un' espressione singolare e contraria all' uso comune; dà il nome d' Appennino incominciando soltanto dal *Boplo* e ciglio successivo fino al *Tuledone*, mentre ora si sogliono nominare Appennini anche i precedenti monti *Bocchetta*, *Montalto* e *Giovo*, come spettanti alla medesima catena principale. Se voi me ne chiedete il perchè, io non saprei rispondervi, se non col ricordarvi il geografo Strabone nato circa mezzo secolo dopo la data dell' Iscrizione; il quale

Guardia, ove fu scritto l' atto di tracciamento di confini contenuto nell' anzidetto documento del 1656. Si noti che il monte *Cappellin* e il *Pesalupo* sono scritti nella Carta dello Stato Maggiore al rovescio della vera loro posizione. Il nome di *Pesalupo* appartiene al monte che è sulla catena principale dell' Appennino. Il *Capellin* è di dietro o a tramontana, formando, come dissi testè, uno sperone laterale.

Si noti pure che il *Cappellin* acquista più sotto il nome di *Poggio*, donde provengono più famiglie di tal cognome. Forse, come toccherò nella terza lettera, questo moderno nome di *Poggio* ha qualche attinenza col nome antico di *Boplo* che avea l' attiguo Pesalupo.

Io non voglio dissimulare una obbiezione che potrebbe farsi alla mia interpretazione del confine dalla *Bocchetta* al *Pesalupo*. La Tavola dopo nominato il monte Lemurino prosiegue; *inde susum jugo recto in castelum Alianum; inde susum jugo recto in montem Juventionem; inde susum jugo recto in Apennimum qui vocatur Boplo*. Da ciò a prima fronte parrebbe doversi inferire che salendosi sempre *susum* dall' uno all'altro monte, il secondo debba essere più alto del primo, il terzo del secondo e va dicendo; formandosi così una progressione d' altezza crescente. E ciò si verifica infatti salendo dal monte *Procavo* al *Lemorino;* ma appunto perchè si verifica nel fatto, è espresso anche nella Tavola in modo da non poterne dubitare, giacchè la sommità del monte *Lemorino* ha lo stesso nome che ha la più bassa sua falda. Ma questa necessità non apparisce negli altri monti. Credo non probabile trovare in Polcevera tal numero di monti così cavalcati e senza che li separino correnti d' acque come richiede la Tavola; ciò poi è impossibile entro il triangolo da me assunto fra il Confluente, il *Giovo* e il *Pernecco*.

L' obbiezione si scioglie a questo modo. Sebbene la cima del *Giovo* invece di crescere in altezza da quella della *Bocchetta* diminuisca, ad ogni modo vi ha sempre un ondeggiamento, una gola, una parte più bassa tra le due cime; per guisa che passando dall' una all' altra si scende dapprima, ma poi fa duopo risalire. Perciò la Tavola, secondo la voluta brevità, nota solo la salita che mena diritto al termine posto sulla cima ultima nominata.

fa cominciar gli Appennini da Genova (*). Osservate invero sulla carta geografica come il ciglio montano che dalla *Bocchetta* movendo al *Giovo* e al *Pesalupo* teneva la direzione di settentrion-levante, appena raggiunge il *Pesalupo*, bruscamente si pieghi quasi ad angolo retto e si prolunghi a mezzodì-levante per la cima di *Creto*, donde manda un contrafforte al monte *Sperone* fin sopra Genova. Non pare egli dunque che la Tavola concordi con Strabone ponendo il principio dell' Appennino in questa piegatura di catena dal *Pesalupo* a Genova? La quale catena riprende al monte *Creto* la solita direzione di levante, e corre a rannodarsi cogli Appennini di Lunigiana e di Toscana.

Checchessia di ciò, ormai rimettiamoci in via, facendo colle gambe quel tragitto che col pensiero e sulla Carta avevamo già delineato, dal *Giovo* al *Foea* e dal monte *Foea* scendendo giù per fianco fino al torrente di *Voirè* ove comincia il confine misto. Nel nome di questo torrente in cui ora ci tuffiamo non è difficile riscontrare il nome e l' esistenza del *Flovius Veraglasca* della Tavola; giacchè separando la desinenza *asca* comune ad altri torrenti ed astraendo le lettere di mezzo *gl* (sien desse eufonia o nesso grammaticale, chè non deciderò) rimane la radice *Vera* come nome proprio del torrente, e questo è chiaramente traducibile nel genovese *Voirè* o *Vojè*. E possiamo affidarci all' identità dei nomi *Voirè* e *Veraglasca* con tanto maggior ragione, in quanto a questo torrente seguita sul terreno il luogo di *Pernecco*, come nella Tavola al *Veraglasca* tien dietro il monte *Prenico;* i quali due nomi, *Per-*

(*) Geograph. IV, 6, 1. *Appenninus a Genua incipit:* e V, 1, 3. *Genuam Ligurum emporium quo loco Appenninus Alpibus committitur.* Qui potrebbe anche citarsi, sebbene meno calzante, il passo di Livio lib. XXI, 54, dove chiama i luoghi posti verso le origini della Trebbia *loca Alpibus, Appenninoque interjecta.* Ora le origini della Trebbia sono a Torriglia, sui monti non lontani da questa stessa catena del *Pesalupo.*

necco e *Prenico*, vedemmo essere senza meno identici e formare l' ultimo de' nostri tre punti cardinali.

Senonchè nella Iscrizione troviamo inserto tra il *Veraglasca* e il *Prenico* un *Mons Berigiema infimus* che abbisogna di spiegazione. I termini piantati qui non sono che due; il secondo sulla cima del *Prenico*, il primo al basso nel fiume *Veraglasca;* ma questo non può essere naturalmente posto entro il fiume medesimo, sì sull' una delle due rive. La Tavola ci avverte che esso termine non fu piantato nè alle radici del Monte *Foea* sulla riva destra, nè a piedi del monte *Pernecco* sulla riva sinistra; e che fu invece piantato alle radici di un terzo monte detto *Berigiema* il quale, essendo nominato dopo il fiume *Veraglasca*, deve essere situato tra il torrente *Voirè* e il monte *Pernecco*. Ora questo monte intermedio non può essere che il così detto *Bricco* di *Terzano,* che dalla catena appennina spinge l' estremo suo lembo tra il torrente di *Voirè* e il suo influente di *Cassine*. A chi mi chiedesse il perchè la Tavola non fa menzione di quest' ultimo influente, che pur ci dovea essere (giacchè due monti vicini, senza un rivo che li separi, specialmente al basso, sono inconcepibili), si potrebbe rispondere, che il termine sebben posto sull' estremo lembo del *Bricco* di *Terzano,* figura nella Tavola come se fosse piantato nel contiguo torrente di *Voirè* dove è veramente il confine. Quindi l' uomo che percorre questo confine vede e tocca il termine che è sul lembo del *Bricco*, ma non passa per quel lembo nè pel rivo seguente; perchè guada il torrente *Voirè* e piglia subito la salita di *Pernecco*.

Per compiere il confine misto e con esso tutto il giro, ridiscendiamo il *Pernecco* ma dal pendio opposto a quello onde salimmo; ci troveremo nel torrente detto di *Pernecco* o di *Ciaè*. Passatone il guado risaliremo la costa di faccia che di-

cesi di *Carrée*; giunti alla cima, percorriamone alquanto il ciglio fino a posarci sul così detto monte *Ciazzo*. Donde scendendo l'ultima volta, troveremo sul pendio una fontana che si chiama d'*acqua fredda* tra le regioni dette di *Casuzza* e dei *Loi*. Questo fonte è perenne e ricco d'acqua con bella cascata: e queste acque furono in parte raccolte e incanalate, ad allegrare colla loro freschezza e salubrità la sottoposta villeggiatura de' Marchesi Negrotto.

Siamo qui dunque pervenuti al fonte che è il principio del confine acquatico, e su cui deve segnarsi il primo termine dell'agro pubblico secondo la convenuta numerazione. Vien giù dal fonte un rio detto ora di *Ciazzo* o *Daffigo*, il cui corso seguitando, sbocchiamo nel fiume *Secca;* e notiamo il secondo termine al confluente di essi rivo e fiume: indi continuando lungo il fiume *Secca*, troviamo il terzo termine al confluente di questo fiume colla *Verde* verso il ponte di *Morgallo*.

Ma non abbiamo ancora dichiarato, dal *Pernecco* in poi, quali nomi antichi riscontrino i nuovi che trovammo sul terreno. Il torrente di *Ciaè* o di *Pernecco* è l'antico *Flovius Tulelasca;* la costa di *Carrèe* detta anche di *Rustegazzo* risponde al giogo *Blustiemelo;* il monte *Ciazzo* al *Claxelus;* la fontana d'*acqua fredda* al *Fons Lebriemelus;* il rio *Ciazzo* o *Daffigo* al *Rivus Eniseca* che sboccava nella *Procobera (Fiume Secca)*.

Anche qui non ci fa difetto qualche somiglianza di nome. Se *Ciazzo* e *Loi* possano avere affinità cogli antichi *Claxelus* e *Lebriemelus* indagherò più tardi. Ma credo importante di additarvi fin d'ora, che l'antico nome di *Tulelasca*, dedotta la solita finale *asca* o *l-asca*, si assomiglia a quello dell'odierno monte *Tullo* (*) di cui bagna le falde e che è situato più in sù, ma in continuazione alle creste di *Rustegazzo* e *Ciazzo*.

(*) Da questo Monte traggono origine e cognome le famiglie *Tullo* genovesi.

Ora abbracciando d'un colpo d'occhio sulla carta geografica la posizione relativa de' luoghi moderni rispondenti agli antichi, intendiamo subito il perchè questo confine sia *misto* o alternato di monti ed acque. Gli è che, dal monte *Foea* in avanti, il confine abbandonò la catena principale appennina, per cui sarebbe riuscito a *Creto* o anche a Genova; e prese invece a costeggiare il fianco occidentale della stessa catena, per poter ritornare al fonte e ai fiumi donde avea cominciato il giro. Ora da esso fianco occidentale si diramano più speroni trasversali intersecati da corsi paralleli d'acque; il che porge la ragione di codesto saliscendi ripetuto, e ci rende l'immagine di costole ed arterie che mano mano si spicchino dalla spina dorsale appennina.

Conchiudo colla numerazione dei termini nuovi che potrebbero sostituirsi agli antichi; e ciò sarà il compendio e la ricapitolazione dell'agro pubblico. Dal confluente ove trovammo il terzo termine si corre lungo la *Verde* a porre il quarto alle falde del monte *Bocchetta* (già *Reste)* rimpetto ai *Lavaggi.* (Lemorino infimo). Il quinto va più in sù sullo stesso Monte forse rimpetto alla chiesa di *Langasco.* Il sesto sul *Bricco Bastia* (Procavo), rimpetto a *Pietra Lavezzara.* Il settimo sulla sommità del monte *Reste* a levante del Varco della *Bocchetta* (Mons Lemurinus summus). L'ottavo sul *Montalto* (Castelus Alianus). Il nono sulla punta del *Giovo*, che sta a sopraccapo e a ponente del Varco detto anch'esso del *Giovo* sulla Strada Nazionale (Mons Joventio). Il decimo sul monte *Pesalupo* (Boplo), da dove passando pel santuario della Vittoria si giunge al monte *Foea* (Mons Tuledon). Qui è l'undecimo termine; poi si abbandona il ciglio appennino che è qui denominato *Costa dei Fontanin;* e si discende nel torrente *Voirè* (Veraglasca) ove è il duodecimo termine ai piedi del *Bricco di Terzano;* si sale sul *Pizzo* di *Pernecco* ove è il tredicesimo termine (Mons Prenicus). Si ridiscende nel tor-

rente di *Ciaè* (Flovius Tulelasca) ove è il quattordicesimo. Si risale per la costa di *Carree* o *Rustegazzo* (Jugo Blustiemelo) pervenendo al monte *Ciazzo* (in montem Claxelum); qui è posto il quindicesimo termine; e scendendo al fonte d'*Acqua fredda* (Lebriemelo) si ritrova di nuovo il primo termine e il cominciamento del confine.

II.

Se vi paja aggiustata l'applicazione dell'agro pubblico dei *Langensi* al presente territorio della *Polcevera*, nè vi sia grave passar meco all'esame dei termini dell'agro privato, compiacetevi di seguirmi, e spero ne avremo ad uscire con molto minore fatica: essendo questi termini assai più pochi e raccostati, e tutto il confine di sua natura semplice e quasi prettamente acquatile. Oltrechè già conosciamo l'*Edo* e la *Procobera*, che anche qui, come nell'agro pubblico, sono la parte più importante, anzi il cardine del confine. Quindi è che col solo leggere attentamente la descrizione, che dà la Tavola, di esso confine, e cercare nella nostra mente di formarcene un idea adequata, ci avvediamo tosto che le sue singole parti hanno fra loro delle relazioni logiche e chiare, e che l'insieme ci si presenta abbastanza intelligibile, anche prima che se ne cerchi l'applicazione sul terreno odierno.

Poniamoci alla prova, avvertendo che anche qui per maggiore chiarezza ed uniformità invertiremo un pò l'ordine dei confini della Tavola, numerando i termini di mano in mano che si presentano.

Se dal solito confluente ci dirigiamo lungo il fiume *Edo*, dobbiamo trovare in qualche punto lo sbocco di un rivo che nella Tavola è denominato di *Manicelo*, e che scende da una fontana dello stesso nome. Che se per contrario dal confluente

solito ci dirigeremo lungo il fiume *Procobera*, dobbiamo trovare lo sbocco di un altro rivo denominato di *Vinelasca*.

Scegliamo la prima direzione. Giunti allo sbocco del rivo di *Manicelo* e qui posando il primo termine, rimontiamo il corso del rio sino alla fontana omonima dove sarà il secondo termine; indi proseguendo il cammino per linea retta, dobbiamo, secondo la Tavola, trovare dapprima due termini (3.° e 4.°) che serrino in mezzo una via detta *Postumia*, poi un rivo il cui corso seguitando, riconosceremo essere desso il già nominato rivo di *Vinelasca*, che sbocca nella *Procòbera;* e a questo sbocco porremo il quinto termine dell' agro privato.

Da questa descrizione emerge chiaramente:

1.° Che i due rivi di *Manicelo* e di *Vinelasca* si ravvicinano per le loro origini o corso superiore;

2.° Che essi due rivi stanno dunque su di un piano inclinato di cui bagnano i pendii opposti: in altre parole qui si tratta di un solo monte o colle, dalla cui cresta scendono da una parte il rio di *Manicelo*, dall' altra quello di *Vinelasca;*

3.° Che così, i due termini del rio e fonte di *Manicelo*, i due termini della *Postumia* e il quinto al basso del rio di *Vinelasca* segnano una linea di confine non interrotta, che è come la base di un triangolo la cui punta sia il solito confluente;

4.° Che la via *Postumia* essendo serrata tra due termini in linea retta cogli altri tre ed essendo situata tra i due rivi opposti, certo dovea trovarsi sulla cresta del monte o rasentarla e procedere in direzione traversale ai detti rivi;

5.° Che tra i corsi superiori di essi rivi non poteva esservi nè grande lontananza, nè tanto meno ostacoli (tranne la *Postumia*), nè frastagli d' altre acque.

Questo è adunque uno dei lati del confine dell' agro privato ed è segnato da cinque termini.

Altri due lati non hanno bisogno di termini, essendo segnati dal corso naturale dei fiumi. Difatti dallo sbocco del rio di *Manicelo* nell' *Edo* continuando lungo e ritroso quest' ultimo fiume, troviamo che influisce in esso un altro fiume chiamato *Lemori*, e proseguendo a risalire il *Lemori* troviamo in qualche punto lo sbocco d' un rivo denominato di *Comberana,* ove di nuovo ricompare un termine, e qui finisce il secondo lato del confine.

In simile modo pigliando il fiume opposto di *Procobera* dal punto ove sbocca il rio *Vinelasca* e procedendo a ritroso del fiume, troviamo che influisce in esso un altro fiume denominato *Neviasca,* e proseguendo anche a ritroso di questo, ci abbattiamo nello sbocco d' un rivo detto di *Vindupale,* ove ricompare un termine e finisce il terzo lato del confine.

Non rimane che a determinare il quarto lato: e questo si trova descritto nella Tavola molto analogo al primo lato. Perocchè esso è segnato da quattro termini che formano presso a poco una linea retta: due dei quali già li vedemmo, uno cioè allo sbocco del *Comberana* nel fiume *Lemori*, dunque dalla parte dell' *Edo;* l' altro allo sbocco del rio *Vindupale* nel fiume *Neviasca*, dunque dalla parte della *Procobera*. Questi sono opposti ed estremi: gli altri due termini intermedii serrano anche qui la via *Postumia* come nel primo lato; e anche qui per tracciare il confine si dee rimontare dal basso all' alto del rio *Comberana;* poi cammin facendo si devono trovare i due termini di qua e di là della *Postumia*, poi entrare nel corso superiore del rio di *Vindupale* e con esso sboccare nel *Neviasca*. Dunque anche qui la via *Postumia* corre in mezzo ai due rivi e in direzione a loro traversale, dunque passa sulla cresta o pressapoco dello stesso monte o colle che abbiamo già notato nel primo lato del confine: e anche qui i due rivi devono ravvicinarsi pel loro corso superiore senza interposizione di

altre acque od ostacoli, tranne la *Postumia*. Giova notare che, secondo la Tavola, questa regione alta in cui le origini dei due rivi si ravvicinano è una convalle e si denomina *Convalle Caeptiema*.

Venendo noi dalla *Procobera* nel fiume *Neviasca*, numereremo il sesto termine al basso del rivo *Vindupale;* da esso ascendendo sulla cresta poseremo il settimo e l' ottavo di qua e di là della *Postumia;* indi scendendo pel rivo *Comberana* troveremo il nono ed ultimo allo sbocco nel fiume *Lemori*, donde per l'*Edo* possiamo compiere il giro e ritornare al primo termine o anche al solito confluente.

In poche parole si scorge che questo confluente forma come la punta di un promontorio, sporgente sui quattro fiumi che quivi hanno il comune punto di riunione: che la superficie dell' agro privato si stende sui due fianchi di questo promontorio da fiume a fiume per lunghezza, ma per larghezza è limitata dai rivi e termini segnati di sopra: che la via *Postumia* forma come la groppa del promontorio e divide l' agro privato in due parti.

Ora che abbiamo pienamente vedute le condizioni logiche dell' agro privato antico, facciamo di applicarle al moderno, recandoci sul luogo o tenendo fra le mani una buona carta disegnata a grandi proporzioni.

Poniamoci al solito gran confluente che forma la *Polcevera*. Sappiamo già che la *Procobera* è l' odierno fiume *Secca*, che sta alla nostra destra o a levante. Così l' *Edo* è l' odierna *Verde* che sta alla sinistra o a ponente. Il terreno di mezzo... ma voi mi precorrete col pensiero, segnando col dito sulla carta la lunga e alta costiera interposta ai due fiumi, come quella che riunisce tutte le condizioni dell' agro privato richieste dalla Tavola. Questa costiera che manda i suoi rivi per gli opposti fianchi ai fiumi suddetti, or si denomina di *San*

Cipriano dall' ivi posta antica chiesa pievana dedicata al Santo di questo nome. Lungo o presso il ciglio di essa corre tuttora una strada non buona ma pur *comunale*, che dalla Chiesa e Comune di *San Cipriano* conduce a tramontana alla Chiesa e Comune di *Serra*, e quindi s' inoltra a varcar l' Appennino per raggiunger *Busalla* e la Valle di Scrivia. Questa strada moderna ci rappresenterà la *Postumia* nel tratto almeno compreso fra i suddetti quattro termini 3.° 4.° 6.° 7.°

Passiamo ora ai fiumi. Il *Lemori* influente nell' *Edo* non può essere che il torrente *Riccò* che sbocca in *Verde*: non tanto perchè il *Riccó* ne è il più grosso influente, ma più perchè esso è il più vicino dalla parte della costiera predetta, per guisa da potersi legare con un solo rivo ai termini della sommità per ove passa la *Postumia*, senza incontro d' altri termini o incidenti.

Similmente il fiume *Neviasca* influente nella *Procobera*, non può essere che l' odierno torrente detto di *Serra* dalla sovrapposta chiesa pievana e Comune testè indicati. Perchè questo torrente scorre sotto al fianco della costiera opposto a quello ove scorre il *Riccò;* e come il *Riccò* sbocca nella *Verde*, così il *Serra* è un influente della *Secca*. E come il *Riccò* è il più vicino da una parte della costiera per guisa da potersi legare alla sommità con un solo rivo, così anche avviene del torrente *Serra* dalla parte opposta. Qui poi si aggiunge altra ragione. Tre sono i torrenti che influiscono verso questi luoghi nella *Secca,* anzi la formano qui per la loro congiunzione, non essendovi superiormente fiume o altra acqua che si chiami *Secca:* il che giova avvertire per quel che dirò in seguito. Di questi tre influenti il più vicino alla costiera vedemmo essere il torrente di *Serra;* poi viene quello di *Voirè;* ultimo quello di *Pernecco*. Ora per gli ultimi due, oltrecchè un loro rivo non potrebbe rimontare alla costiera senza traversare il tor-

rente *Serra*, c' è di più che i torrenti di *Voirè* e di *Pernecco* sono già compresi nell' agro pubblico sotto i nomi di *Veraglasca* e di *Tulelasca*.

Di che si vede che l' agro pubblico essendo compreso fra i torrenti di *Pernecco* e di *Serra*, stringe ed abbraccia a levante l' agro privato; non altrimenti a ponente l' agro pubblico dal Monte della *Bocchetta* giungendo fino al *Riccò* (ossia il Monte *Lemurino* fino al fiume *Lemuri*) stringe ed abbraccia l' agro privato da questa parte; da mezzogiorno anche il privato è cinto dal pubblico al di là dei due rivi di *Manicelo* e *Vinelasca;* perchè è agro pubblico il confluente e la punta del Promontorio che ora formerebbe all' incirca le parrocchie di *Morgo* e di *San Quirico*. E non meno da settentrione l' agro privato al di sopra dei due rivi di *Comberana* e *Vindupale* deve essere cinto dal pubblico e steso pei monti *Giovo*, *Pesalupo*, *Foea*, a cui dee necessariamente far capo la via *Postumia* dopo aver attraversato l' agro privato. E così infine tutto l' agro privato è serrato dal pubblico tutto all' intorno come da una cornice.

Non rimane che a determinare più esattamente la posizione del limite settentrionale e meridionale dell' agro privato; i quali limiti già sappiamo essere i quattro rivi surriferiti, ma occorre di trovarne l' odierno riscontro. E qui la bisogna come ognun vede è difficile, trattandosi di piccole acque facili a variare e non riconoscibili senza il segno materiale del termine. Tuttavia il modo romano di segnare i confini fu sempre così saggio e riciso, come già sappiamo, che anche qui non ci falliranno i caratteri naturali che suppliscano ai mancati termini. Ed invero abbiamo dapprima un fonte come avevamo nell' agro pubblico. E come colà avevamo trovato la ricca sorgiva che dà l' acqua ai Marchesi Negrotto, così qui dal confluente rimontando la *Verde* quasi fino alla sua congiunzione col *Riccò*

troviamo la Stazione della Ferrovia e la grossa terra di Pontedecimo nutrite da un ricco canale d' acqua, che scende da una fontana sul pendio occidentale della costa di San Cipriano nella villa del March. Orso Serra. Dal fonte medesimo discende un rivo che sbocca nel *Riccò* passando sotto la Stazione della Ferrovia e ha nome rio del *Baracchino*; questi rio e fonte saranno il riscontro dell' antico *Manicelo*. Nel letto stesso del rivo, o assai presso, passa la strada comunale che sale da Pontedecimo alla chiesa di San Cipriano, o più propriamente alla *Cappelletta* posta alquanto più a meriggio di essa chiesa. Qui la strada si biforca: un ramo volge a tramontana passando alla chiesa pievana, e continuando lungo o presso la cresta va a raggiungere la chiesa di *Serra* e l'Appennino; e questa rappresenta l' antica *Postumia*. L' altro ramo prosiegue la prima direzione a levante, scendendo pel fianco opposto a quello ond' era salito e finisce nel fiume *Secca*. Anche questa è strada comunale e nello stesso tempo è letto di un rivo che sbocca nel fiume *Secca;* ed ha inoltre il nome speciale di rio della *Secca*. Riflettendo su questi dati riconosceremo che, posto il primo termine al basso del rio del *Baracchino,* il secondo deve essere alla Fontana del March. Orso Serra; il quinto cade al basso del rio della *Secca*, che corrisponde all' antico *Vinelasca*. Restano gli intermedii, il terzo e quarto termine che si devono trovare sulla cresta tra i due rivi del *Baracchino* e della *Secca*, e propriamente sul luogo detto *la Cappelletta*, a meriggio e vicino alla chiesa di San Cipriano; e così anche tutti i primi cinque termini si trovano sovra una sola linea che taglia dal fiume *Verde* a quello della *Secca*.

Questo è il limite meridionale dell' agro privato, cioè verso il confluente e il mare. Per trovare il limite settentrionale o a monte, ripetiamo in pratica il cammino fatto colla mente nella descrizione della Tavola. Dal fiume *Secca*

passando a quello della *Serra*, più sono i rivi che scendono in questo dall' alto della costa di San Cipriano; ma notevoli sono due che si incontrano subito dopo la chiesa di *Pedemonte*, il primo detto rio di *Prelo*, il successivo detto della *Pria* o *Pietra*, che divide la parrocchia di *Pedemonte* da quella di Serra. Salendo su per l' uno e l' altro di questi rivi alla sommità della costa, si trova ivi un notevolissimo abbassamento di 10 a 15 metri tra due rialzi, che danno appunto a questo luogo l' idea d' una convalle. I due rialzi si chiamano i Bricchi di *Rovero* e di *Martino*. Or come due rivi dalla parte onde venimmo cadono nel fiume *Serra*, così altri due rivi cadono dal pendio opposto nel fiume *Riccò*. Di questi ultimi il primo a meriggio si chiama rio dei *Campi*, il successivo è il rio della *Scabbia*. Così qui noi potremo porre la Convalle *Caeptiema* tra i Bricchi di *Rovero* e *Martino*: ma non saprei ben decidere sulla scelta da farsi di due tra i quattro rivi suddetti. Il maggior rialzo del Bricco *Martino* e la divisione dalle parrocchie nel rivo della *Pietra* ci persuaderebbero a considerar questo come il riscontro dell' antico *Vindupale*, onde il rivo *Comberana* sarebbe il presente rio della *Scabbia*. Ma d' altra parte al rivo *Comberana* sarebbe più filologicamente affine anzi identico il rivo inferiore detto dei *Campi*: forse anche fu già ivi un solo rivo per parte, che si è poscia diviso in due per l' ondeggiamento del terreno nel mezzo della Convalle. Ad ogni modo non è nostro pensiero di disputare un po più o un po meno di terreno, ma solo di rinvenire entro certi limiti la rispondenza.

Affermai che la strada corrente da San Cipriano al *Bricco Martino*, e di qui alla Pieve di *Serra* è una traccia della *Postumia*. Difatti essa, sebbene ora ridotta a misere condizioni, è tuttora strada comunale; ma fino ai principii dello scorso secolo fu passaggio verso l' Appennino, il più importante dopo

quello della *Bocchetta*. Erra dunque il Ch. Bottazzi (*) opinando che la *Postumia* tenesse il letto del *Riccò* come ora fa la Strada Nazionale; laddove vediamo che essa passava sulla costiera di San Cipriano a sinistra dello stesso fiume: il che è anche più conforme all' antico costume genovese che preferiva nelle vie e abitazioni il colle al piano, ed è anche più conforme a questi luoghi stessi, ove le chiese matrici esclusivamente situate sull' alto indicano la via delle relazioni politiche ed ecclesiastiche nella prima metà almeno del medio evo.

Quale fosse l' ulteriore andamento della *Postumia* non è chiaro: siccome essa dirigevasi a *Libarna* e *Tortona*, così non è a dubitare che giunta a *Busalla* seguitasse fiancheggiando il letto della Scrivia per *Isola*, *Arquata* e *Serravalle*, come fanno ora la Via Nazionale e la Ferrata (**), indi per *Cassano* a *Tortona*. Ma la difficoltà si è a vedere quale fosse il suo corso nel tratto intermedio tra la chiesa di *Serra* e *Busalla* attraverso l' Appennino. Saliva essa sull' altipiano della Vittoria come fa la strada presente? E dalla Vittoria piegava al passo del *Giovo* a sinistra del *Pesalupo*? O invece piegava a destra di questo monte scendendo subito in val di Scrivia per San Bartolomeo di *Valle Calda*? Ambedue strade che si fanno tuttora. O infine, dalla chiesa di *Serra* si andava a quella di *Montanesi* e per di qui al *Giovo* e giù pel Monastero a *Busalla*? Io lascerò ad altri l' ardua sentenza (***).

(*) *Sui ruderi di Libarna. Osservazioni critiche.* Novi 1815, pag. 46.

(**) Vedasi una buona descrizione della direzione della *Postumia* da Busalla in poi fino a Tortona nel sullodato opuscolo del Bottazzi, pag. 46 e seg. Anche il nostro Annalista Giustiniani conferma questa direzione, scrivendo che a suoi tempi tale tratto di via si chiamava *Costuma*, evidente corruzione di *Postumia*. V. i suoi Annali, vol. 1. pag. 54.

(***) Io però credo più probabile il secondo caso; che cioè dalla chiesa di Serra la *Postumia* procedesse alla Vittoria e di là scendesse in Scrivia per Valle Calda.

Nemmeno è chiaro quale fosse l' andamento del primo tratto della stessa via da Genova a San Cipriano. Perchè oltre le ragioni strategiche delle vie militari che fanno preferire l' altura, abbiamo già accennato che le parrocchie antiche genovesi durate ancora fino a nostri dì sono tutte in alto: il che sembrerebbe additarci una strada sul ciglio a sinistra della *Polcevera* per *Zemignano*, *Brasile*, *Cremeno* e *Manesseno*, nomi liguri puri. Nei dintorni di *Manesseno* scendendo nella *Secca* o nel vicino suo confluente colla *Verde*, la via ulteriore per *San Cipriano* sarebbe additata dalla Parrocchiale di *Morgo*, nome anch' esso, come quello del vicino *Morgallo*, prettamente ligure.

Questa strada è tuttora la più comoda e su questo tratto anche il Bottazzi è d'accordo a far passare la *Postumia*.

Ma qualunque di esse strade si prendano, è chiaro che la via romana per uscire dall' agro privato e tragittarsi nella Scrivia dovea intersecare il confine dell' agro pubblico in qualche punto del ciglio Appennino tra il monte *Foea* e il *Giovo*. Ora perciò appunto il Ch. Can. Grassi non trova buona la mia soluzione: perchè la *Postumia*, non essendo nominata tra i confini dell' agro pubblico, si dee supporre per suo avviso che non li tocchi, ma deggia passare altrove. L'obbiezione è speciosa, ma non è difficile rispondervi.

Le epigrafi, come si sa, e specialmente le descrittive e romane, non iscrivono che il più stretto necessario. Nell' agro privato, di confini per natura meno rilevati, dovea nominarsi la *Postumia*, toccando due volte i termini, anzi restando chiusa tra essi, onde è uno dei segni essenziali alla verificazione del confine. Al contrario nell' agro pubblico il confine abbraccia una grande distesa con pochi termini, i quali sono posti in montagna sulle cime più rilevate. Ora la via naturalmente non passava per queste più alte punte, ma fra l' una e l' altra: dunque i termini non la toccavano e non era duopo nominarla; sebbene facendo materialmente il giro del confine la si dovesse traversare.

Un'altra osservazione mi fu fatta dal prelodato nostro Socio. Non pare che convenga il nome di fiumi alle correnti di *Pernecco*, *Voirè* e *Serra*, che io dico corrispondere ai fiumi *Tulelasca*, *Veraglasca* e *Neviasca*. Lo concedo, ma in tutto questo territorio non vi sono acque guari più grosse, e la stessa maggior corrente che dà il nome alla Polcevera non merita propriamente il nome di fiume. D' altronde la Tavola non distingue che fiumi e rivi e non fa parola di quelle acque di media grandezza, che si chiamano *torrenti* e nel dialetto *ghiaie* dalla *ghiaia* che menano. Or appunto sono torrenti le tre acque suddette e hanno largo letto sebbene di breve corso; dunque

Che se tali ragioni non vi fossero, non si può negare che l'andamento più semplice è quello che tengono oggidì la Via Nazionale e la Ferrata lungo il letto della Polcevera da *San Pier d'arena* fino al noto confluente al Ponte di *Morgallo*, indi per la *Verde* fino a *Pontedecimo*, dove perfino la parola *Pontedecimo* sembrerebbe indicare un ponte romano *ad decimum miliarium* o *decimum ab urbe lapidem* (*). Da *Pontedecimo* allora la via avrebbe abbandonata la valle, e piegando a destra avrebbe salita la costiera di *San Cipriano* in direzione assai vicina o parallela al rio e fonte di *Manicelo*, cioè sulla presente strada Comunale da *Pontedecimo* a *San Cipriano*.

non sono assolutamente rivi; ma piuttosto che rivi si devono dir *fiumi*, come del resto si chiamano anche in dialetto *fiumare* simili torrenti della Riviera Ligure. Si aggiunga che la Carta dello Stato Maggiore segna i tre torrenti suddetti col colore celeste solito a darsi alle acque più grosse; laddove i rivi che colà fanno riscontro a quelli della Tavola sono segnati in nero e con linea appena visibile.

Il Can. Grassi è anche d'avviso che i tre punti da me posti per base non bastino a dedurne l'intera soluzione. Su ciò non posso che rimettermi al giudizio dei lettori, avendo per parte mia cercato di dare tutto il possibile rigore logico alla dimostrazione. Ma noterò che i miei tre punti non sono tutta la dimostrazione ma solo il principio e il germe, da cui partendo, lungo il cammino trovo tanti altri rincalzi ed argomenti secondarii. Aggiungo che se volessi anche abbandonare uno di essi punti, cioè il monte *Giovenzio*, considerandolo come un omonimo al *Giovo* solo apparente e non reale, il mio sistema starebbe ancora in piedi. Perché il rinvenimento della Tavola in un luogo tra Pernecco e Pedemonte (Isosecco) fissa un punto a destra del confluente; il nome presente di Langasco fissa un punto a sinistra negli agri de' *Langensi*. Ora questi nuovi due punti, sebbene meno determinati di quelli dati nel testo, bastano tuttavia a provare che la direzione generale del confine è sempre quella medesima che fu da me sviluppata.

Qualunque però sia il dissenso tra me e il Ch. Grassi e qui e anche sulla natura dell'agro vectigale di cui nella seconda lettera, godo esprimergli la mia stima per la sua molta e varia erudizione, per lo studio che va facendo sulle più oscure quistioni ligustiche sacre e profane, e per essere stato il primo tra noi che ridestò lo studio sulla Tavola di Bronzo e ne propose la lezione più esatta che sia stata data finora; come ebbi io stesso a riconoscere col riscontro dell'originale.

(*) Così opina il Bottazzi, op. cit.

È anche possibile che il Ponte *ad decimum* sia una mutazione di data posteriore alla nostra Tavola, un miglioramento introdotto nella direzione della *Postumia* che, abbandonata la più disagiata via per *Morgo*, avesse seguitato il letto della *Verde* per *San Quirico* fino a *Pontedecimo*.

Checchessia di ciò, si noti un caso singolare. Il limite meridionale dell'agro privato vedemmo essere formato di due rivi, correnti in verso opposto e attraversati in alto dalla *Postumia*, e questi rivi vedemmo che corrispondono oggi a due strade comunali seguentisi da ponente a levante, e attraversate in alto da una terza strada pur comunale ma principale che si dirige a settentrione. Questa combinazione mi richiama alla mente un pensiero. I Romani, secondo un uso rituale antichissimo che ebbero comune cogli Etruschi e forse con più antiche genti, dividevano il territorio d'una colonia, incominciando dal mezzo e tirando ivi una linea più larga e principale diretta da meriggio a tramontana: e questa linea o limite di mezzo chiamavano il *cardine*. Stabilivano poi altri limiti a squadra del cardine che chiamavano *decumani*, aventi una minore larghezza, ma pur sempre sufficienti e destinati al passaggio, secondo la nota massima di Boezio: *Omnes limites secundum legem colonicam itineri pubblico servire debent, qui dextra et sinistra fines privatos dividunt et in medio iter publicum* (*). Non si farebbe qui luogo a congettura che anche l'agro privato dei *Langensi* fosse pensatamente orientato di tale guisa? Giacchè anche qui i limiti e le vie paiono confondersi in uno e mantenere le direzioni dei punti cardinali; e mentre anche qui i limiti e le vie a destra e sinistra, cioè a levante e ponente, sembrano servire più ai particolari popoli circostanti, il cardine di mezzo che è la *Postumia* lega i cisappennini cogli oltreappenini, il mare

(*) *Demonstratio artis geometricae*, nei Gromatici veteres, pag. 402.

col Po. Con ciò non intendo sospettare che i *Langensi Veturii* fossero una colonia romana, opponendosi a tale opinione tutto il contesto della Tavola; nemmeno intendo credere che la *Postumia* fosse la principale antica via dei Liguri; la quale doveva essere piuttosto sull' agro pubblico nella direzione del Castello di *Langasco* e del monte *Bocchetta*, come lo fu poi di nuovo sotto la Repubblica Genovese. Solo volevo argomentare che forse i Liguri antichi avessero anch' essi qualche rito e tradizione solenne nella limitazione degli agri; e che la più recente via *Postumia* fosse già adombrata e, come in germe, nell' antico cardine dell' agro privato.

Ed ecco anche quest' agro, quanto per me si poteva, chiarito e determinato, come compreso entro un confine che dalla fontana del March. Serra (1) scenda pel rio *Baracchino* (2) nella *Verde*, (3) percorra questo fiume fino alla sua congiunzione col *Riccò;* entri nel *Riccò* (4) e da questo risalga pel rio dei *Campi* (5) alla valletta sotto il *Bricco Martino* (6), discenda pel pendio opposto e pel rio della *Pietra* (7) nel torrente di *Serra* (8); entri col torrente di *Serra* nel fiume *Secca* (9); e da questo risalendo pel rio della *Secca* (10) fino alla *Cappelletta* della chiesa di *San Cipriano* (11), ritrovi poco

(1) *Fons in Manicelo;* ivi il secondo termine.

(2) *Rivus in Manicelo;* ivi al basso il primo termine.

(3) *Flovius Edus.*

(4) *Flovius Lemuris.*

(5) *Rivus Comberanea;* ivi al basso il nono termine.

(6) *Convallis Caeptiema;* ivi i termini settimo e ottavo al di qua e al di là della Postumia.

(7) *Rivus Vindupale;* ivi al basso il sesto termine.

(8) *Flovius Neviasca*

(9) *Flovius Procobera.*

(10) *RivusVinelasca;* ivi al basso il quinto termine.

(11) Ivi la via Postumia fra i termini terzo e quarto.

più sotto la fontana del March. Serra e con essa il fine e il principio dell' agro.

Farò ancora un' osservazione, che a me pare di gran rilievo perchè è forse quella che ci dà la chiave a spiegare l'odierno nome di *Secca*. Notai più sopra che l' agro privato è tutto circondato e difeso dal pubblico. Il punto ove i confini dei due agri più si accostano e quasi si confondono si è un luogo sul fiume *Secca*, ove sbocca dal di dentro il rio anch' esso detto di *Secca* o il confine privato; dal di fuori, ma un po' più alto, sbocca il rio *Ciazzo* o il confine pubblico. Di guisa che il moderno rio della *Secca* sta, se non affatto dirimpetto, almeno ad assai breve distanza dall' antico rivo *Eniseca* che sbocca nel fiume dalla parte opposta. Or bene, nulla c' insegnerà codesta somiglianza dei nomi *Secca* ed *Eniseca* così ravvicinati come in due vallicelle trasversali d' un identico territorio? È ciò che mi proposi indagare; e chiedendone a più terrazzani o pratici di colà, ho potuto convincermi che il vero e proprio nome della *Secca* si conviene appunto a questo territorio ove è la parte più alta del fiume omonimo. Al di sopra di esso, come già accennai, v' ha i torrenti di *Pernecco*, *Voirè* e *Serra*, ma non v' ha ancora un fiume nè un territorio della *Secca;* al di sotto il nome di *Secca* continua bensì a darsi al fiume fino al confluente, ma le terre circostanti hanno nomi diversi e speciali di *Comago*, *Manesseno*, ecc. Ma sul punto di mezzo e sul moderno rivo della *Secca* stanno 7 a 8 fuochi che tuttora portano il nome speciale e unico di *Secca;* sebbene poi in senso più generale, specialmente fuori di quella valle, si usi comprendere tutta la valle medesima sotto il nome di *Secca* dal fiume che la bagna. Di che questo nome ha due significati uno particolare, l' altro generale; e siccome il senso particolare o proprio deve essere anteriore in tempo al senso generale, ne segue che il nome di *Secca* dovesse essere dap-

prima ristretto al territorio sovra descritto, a quello cioè posto sul rivo *Eniseca* e sue vicinanze; e che solo più tardi siasi esteso a significare il fiume che ne scendeva; nascondendo così, sotto il nome del rio prolungato, il nome antico di *Procobera* fino al confluente (*). E si capisce ancora che il nome di *Secca* da ligure divenuto latino abbia originato nel fiume opposto l'analogo nome di *Verde*, il quale a sua volta riuscì a nascondere l'antico nome d'*Edo* o *Iso* che rimase alla sola parte più alta del fiume fino ad *Isoverde*. Che se queste che io non vi do che per conghietture non vi paiono troppo spregevoli o troppo ardite, ve ne aggiungerò una ancora e sarà l'ultima. Forse non *Eniseca* ma *Iseca* o *Seca* chiamavasi il rio nominato nella Tavola: e l'*en* o *en-i* non sono che prefissi o preposizioni con o senza articolo, come chi dicesse ora italianamente nella o *in-la seca* che nel genovese dialetto antiquato si tradurrebbe *in-a-seca;* come tuttora certi luoghi conservano il nome d'*in-o-campo, in-o-prion, in-o-cian,* per dire *nel campo*, nel *pietrone*, nel *piano*. Se così fosse, gli Arbitri Romani che doveano far apporre i termini, chiedendo ai nativi il nome del rivo e sentendosi rispondere *en iseca* o *en-i-seca*, avrebbero frantesa la parola e fattala inci-

(*) Questo fatto importante d'una *Secca* speciale nella Valle della Secca mi fu, dopo scritte queste parole, confermato da due Carte agrimensorie degli ampii terreni ivi posseduti dai Marchesi Serra e Negrotto. Le quali carte avendo potuto consultare per gentilezza de' lodati Signori, vi trovai appunto il nome di Secca specialmente apposto ai gruppi di case che io indico nel testo. Anche il Dizionario o Descrizione del Genovesato (Mss. del secolo scorso esistente nella Biblioteca Civica) alla voce *Podesteria di Polcevera* nota che essa Podesteria comprende *Manesseno, Comago,* la Secca, *Pernecco* ecc. Dunque anche qui la *Secca* non è tutta la valle, ma un luogo speciale. Recentemente infine, in una allegra scarrozzata sul luogo con più soci ed amici gentilmente ospitati dal March. Lazzaro di GB. Negrotto Preside della nostra Sezione Archeologica, abbiamo constatato questo fatto ed altri che si riferiscono alle fontane e luoghi vicini.

dere sulla Tavola come se fosse un nome solo e indivisibile. Simile abbaglio presero i nostri ufficiali dello Stato Maggiore nella loro per altro pregevole Carta della Polcevera, scrivendo tutto intiero *nefreghee* il nome d' un rio che dovea scriversi staccato *nelle* o *delle fregare*, (*felegare*, *filicaje* da *felce*). E così avrebbero anche scritto probabilmente *inociano* il *rio* del *piano* se gli avessero dato il nome sulla loro Carta; come appunto in un caso simile scrisse *inocciano* il Ch. De-Bartolomeis. Nè v' è a meravigliare per tali sbagli di non Genovesi, quando v' incappa lo stesso nostrano e diligentissimo Annalista Giustiniani il quale scrive *Immanicen* per dire in Maniceno o Manesseno, (da non confondersi col *Manicelo* della Tavola come vedremo (*)). Parrebbe anzi, che la moltiplicità in Liguria di questi prefissi, separati dapprima, poi quasi incorporati, derivi dall' uso già notato di significare collo stesso nome il rivo e il territorio; *nel piano* invece di *rio del piano; nelle felegare*, ecc.

Queste, come ammisi, sono conghietture, le quali però hanno un certo peso; dacchè ne vengono fuori armonie che io stesso non avea ancora sperate allorquando la mia soluzione de' confini era in massima già compiuta. Ma vi sono altre armonie; e queste non conghietture ma verità, e anche queste nemmeno sospettate fino alle ultime mie meditazioni: e perciò in quanto non possono aver influito a fissare il mio sistema, lo rendono di tanto più calzante e dimostrativo. Si osservino i confini dell' agro pubblico e si osservi a fianco d' essi la delineazione dei confini comunali odierni: si stupirà vedendo come entrambi, l' antico e l' odierno, dalla parte di levante-mezzodì si ravvicinino e quasi s' identifichino tra loro. E più si stupirà sa-

(*) V. Annali della Repubblica di Genova, vol. 1.º pag. 55. È notevole che anche la Tavola nostra scrive una volta *enmanicelo* tutto unito nella linea 12.

pendo che questa porzione di confine non divide solo dei Comuni, ma separa tutto il distretto giudiziario dell' alta Polcevera (*Pontedecimo* già *San Cipriano*) da quello della bassa (*Rivarolo*) (*). Coincidenza tanto più meravigliosa, in quanto che tale limite non è segnato dalla natura, come i puri montani od acquatici; ma lo vedemmo scendere e salire per monti ed acque con divisione artificiale e al solo scopo di riavvicinarsi al confluente. Quindi tanto meno vi farà sorpresa il sentire che a settentrione rimane invariato il confine montuoso lungo l' Appennino, dividendo i Comuni e i distretti giudiziarii non solo, ma (almeno fino al secolo scorso) anche le provincie cisappennine e transappennine. Che se il limite di ponente-mezzodì non separa più oggi de' Comuni, divide almeno ancora parrocchia da parrocchia, che sono gli enti più antichi e più tenaci.

Quale dunque non dev' essere l' incoraggiamento nostro a seguire una via, su cui è bello incontrare a ogni piè sospinto conformità confinali, stradali, linguistiche? Via battuta in simili casi da dotti stranieri, e anche presso di loro feconda di tanti risultamenti. E noi Liguri avremmo a sperarne sempre meglio, dacchè le invasioni e le conquiste sul nostro suolo furono e più rade e meno durevoli, in grazia dell' Appennino

(*) Il Comune entro il confine dell' agro pubblico a levante-mezzodì appartiene al Mandamento già di San Cipriano ora Pontedecimo. Il Comune fuori del confine appartiene al Mandamento di Rivarolo e si chiama di Sant' Olcese, comprendendo oltre la parrocchia omonima (che secondo l' uso ligure è la più alta) anche la parrocchia di Cremeno e un vasto territorio che si stende per Vicomolasso e Pino al di là dell' Appennino fin presso al Torrente *Bisagno*. Anche l' agro privato ha un confine tuttora presso a poco fisso non solo nei quattro fiumi che naturalmente lo separano; ma anche nei quattro rivi, dei quali i due meridionali separano all' incirca la parrocchia di S. Cipriano (agro privato) dalle parrocchie di Morgo e San Quirico (agro pubblico); e i due rivi settentrionali separano all' incirca la parrocchia di Pedemonte (agro privato) da quella di Serra (agro pubblico).

e del mare, dello scarso e non fertile territorio, della semplicità de' costumi e, diciamolo pure con orgoglio, in grazia dell' indomito nostro amore per la libertà. Anche la insigne Tavola di Velleja (città distrutta tra Bobbio e Piacenza) ci promette larga messe di nomi e desinenze liguri al di là e al di qua dell' Appennino, come già sospettò il Ch. nostro Socio Avv. Dondero (*). Perchè lasciando stare le numerose finali di *Precelo, Solicelo,* ecc., che sono concordi coi *Claxelo*, *Lebriemelo, Manicelo* della Tavola di Polcevera, pare che senza taccia di troppa arditezza possiamo almeno porre la quistione se non sieno liguri que' *predii* e *salti* di *Tarbonia, Uccio*, *Testanula, Tigulia, Varisio,* menzionati nella Tavola Vellejate e che ci rammentano il *salto* di Recco e i vicini luoghi d' *Uscio, Testana, Tribogna, Varese* e la tanto contrastata tra i diversi popoli della Liguria orientale, ma non ancora vinta posizione de' *Tigulii.* La Vellejate adunque, meglio interpretata che non fu finora, lascia sperare nuovi sussidii alla storia antica della nostra Liguria, per mezzo dei riscontri dei nomi e della posizione relativa dei luoghi, come crediamo aver potuto far noi pel Bronzo della Polcevera. E per esempio chi sa se non ne riuscirebbe schiarita, se non affatto sciolta, la grave quistione della Repubblica di Lucca sì lontana eppure signoreggiante in *Tarbonia* e gli altri luoghi suddetti? La quale quistione a me pare connessa coll' altra tuttora agitata sulla colonia romana di Lucca o, come altri vogliono, di Luni, e sulla vera posizione d' Anzio e dell' agro che fu etrusco prima, poi ligure, poi ridivenne etrusco (**). Oltrecchè la Liguria

(*) V. la sua pregevole ma non ancora compiuta storia della Valle di Fontanabuona.

(**) Fu primo il Sig. Agostino Falconi a rilevare nel seno della nostra Società la rispondenza dell' *Antium* di Scillace coll' *Anzo* della Riviera Ligure Orientale (Mandamento di Levanto; Vedi Carta dello Stato Maggiore); il quale è assai più

antica stendendosi anche oltre Appennino fino al Po, e i Vellejati segnatamente essendo senza meno un popolo Ligure, una buona topografia Vellejate comparata coll' agro moderno non può non riuscire utilissima allo studio delle nostre antichità.

adatto a servire di confine tra la Liguria e l' Etruria ai tempi di Scillace, senza inciampare nelle difficoltà che offrono le altre proposte soluzioni. Perchè, non può sostituirglisi il noto *Antium* Latino che è al di là di Roma; nè si dee travisarlo in *Arno* considerandolo come errore di copiatura, quando vi è una spiegazione letterale soddisfacente: nemmeno si dee trasportare l' *Antium* di Scillace a identificarlo con *Genova* come pensarono il Walkenaer e il Desjardins, perchè la Liguria allora sarebbe ridotta a ben poca cosa; e poi perchè avendo un *Anzo* in Liguria non è giusto sopprimerlo e sopprimere anche il nome Romano di *Genua*, per farne un solo *Antium*. Il Ch. Cav. Celesia, che ebbe da me notizia di questo poco noto nome locale d' *Anzo*, se ne valse per la 2.a edizione del pregevole suo Opuscolo *sui porti e le vie strate della Liguria*, ma per mio avviso ne frantese il giusto concetto, stabilendo colà un porto ove concorressero a gara i Fenicii, e intendendo così derivarne il nome dalla lingua semitica colle etimologie del P. Tarquini. I pratici di colà dicono che appena qualche barca peschereccia può ricoverarsi sotto *Anzo*. Io opinerei piuttosto per una molto più naturale etimologia da *ansa*, prolungamento, angolo, simile al Greco *Ancon* città d' Ancona che sono due forme d' una stessa parola. Difatti anche l' *Antium* Latino offre un simile prolungamento; e si chiamano in generale anche modernamente *anse* i moli o punte dei golfi come quello della Spezia e della stessa Ancona: al che pare anche potersi riferire come affini i nomi di *ancus*, *ancilla*, servi o dipendenti. Ma io non intendo disputar di ciò. Soltanto osservo che del ligure *Antium* non v' è che Scillace che ne parli, ed egli lo dice non porto ma *confine* tra Liguri ed Etruschi. Ora l' Anzo suddetto è mirabilmente idoneo a servir di confine; ed appunto la sua posizione, appena trovata, giova a chiarire la storia. La punta d' Anzo dal mare in su si prolunga per un gran contrafforte trasversale fino all' Appennino, separando la valle della *Vara* da quella dell' *Entella*. Questo contrafforte, ora detto *S. Nicolò e Vasco*, si chiamava nel medio evo *Pietra corice* o *Pietra crosa*, e divideva la Riviera di Levante in due *Vicariati;* uno detto *di qua dalla Pietra corice*, che corrisponde incirca all' odierno Circondario di *Chiavari*; l' altro detto *di là dalla Pietra corice* che corrisponde all' attuale Circondario della *Spezia*. Pare che in antico la stessa *Pietra Corice* dividesse il Comitato di Genova da quello della Lunigiana. Or si badi che la Lunigiana posta tra il Comitato di Genova e la Toscana tiene di entrambi i popoli e nel costume e nel linguaggio e anche in più nomi

III.

Ma io, uscito comecchessia di questo pelago alla riva, lascerò le nuove scoperte ad un Navigatore di più numeri se non di più zelo; e terminerò questa ormai troppo lunga disquisizione topografica con toccare alcunchè dell' agro compascuo; di quello cioè che nella Tavola non viene segnato da

locali: è dunque un terreno naturale di combattimento tra gli antichi Liguri e gli Etruschi, e sarà passata dagli uni agli altri secondo la maggiore o minore fortuna; come difatti ritornò al Comune Genovese nel medio evo, quando questo giunse all' apogeo della sua potenza. Perciò io ammetto volontieri l' opinione di Walkenaer, che ai tempi di Scillace (4.º o 5.º secolo av. C.) gli Etruschi giungessero fino all' *Antium* (s' intenda però Anzo, non Genova); e che più tardi i Liguri profittando dell' indebolimeuto sofferto dagli Etruschi invasi dai Celti, spingessero gli Etruschi medesimi fino alla Magra, e così la Lunigiana divenisse o (come credo meglio dire) ritornasse a far parte della Liguria. Con questa opinione concorda il noto passo di Livio (XXXI. 13. XXXXV. 14), ove parlando della colonia di Lucca dice che l' agro assegnatole era tolto dal suolo Ligure, ma che per lo avanti era stato degli Etruschi. E si concilia anche col brano della detta Tavola Velleiate ove si parla dei beni posseduti dalla Repubblica di Lucca sui confini del Piacentino, ma probabilmente al di qua dell'Appennino, in suolo Ligure, come sono i citati nel testo *Tribogna*, *Tigulia* ecc. Dissi colonia di *Lucca* e non di *Luni* perchè la quistione non mi pare decisa a favore di quest' ultima, non ostante gli autorevoli suoi Partigiani. Il libro delle colonie inserto fra i Gromatici a prima fronte sembra dar ragione a *Luni*, perchè vi comprende l' *ager Lunensis*; ma appunto questa non ordinaria espressione di *ager* pare che decida in contrario. L' *ager* è *passivo* non *attivo*; è il terreno coloniale non i suoi Signori. Se Luni fosse stata la colonia Signora si dovea dire colonia *Lunensis*; ma appunto perchè è suolo suddito si dice *ager*. L'agro dunque è Ligure; ma a chi spetta la Signoria? è chiaro: alla non lontana colonia di Lucca, a cui fu attribuito quest'agro che *de Ligure captus erat et antea etruscorum fuerat*.

Il nome d' *Antium* voluto dare a Genova mi rammenta l' altro di *Stalia* che attribuisce alla stessa città Stefano Bisantino. Io non entrerò nella quistione ancora recentemente sollevata dal Ch. Can. Grassi. Voglio solo avvertire che forse non è estraneo al nome di *Stalia* quello di Staglieno, nel medio evo *Staliano*, luogo confinante con Genova.

verun confine ma solo denotato in genere come terreno di pastura, comune tra i *Veiturii* e gli altri popoli *Genoati* che debbono essere gli *Odiati*, i *Dectunini*, i *Cavaturini*, i *Mentovini*. Tutti i quali inoltre si vedono avere un agro pubblico per ciascuno, ma allegato a certe condizioni che palesano un vincolo o di comunanza o di sudditanza, come dirò nella seguente lettera.

La mancanza di confini intorno a quest' agro, non lascia sperar troppo buon esito a chi si accinga a cercarne il riscontro odierno. Tuttavia non credo andar lungi dal vero, supponendo che la posizione di esso fosse attigua al confine comune di tutti questi cinque o sei popoli, al cui vantaggio comune i pascoli paiono destinati. Il che è conforme all' uso già notato come generale presso gli antichi popoli; che cioè i confini non si coltivano, ma si destinano al passaggio e alle religiose e commerciali communicazioni; ed hanno una larghezza proporzionale alla importanza e al numero de' confinanti; e così larghezza minima o un sentiero se da privata a privata famiglia; maggiore se tra più famiglie, genti od alberghi di diverso stipite, ossia tra le decurie o centurie; e, mano mano aumentando l' organamento sociale, l' agro pubblico è la larghezza del confine tra tribù e tribù, tra popolo e popolo; e il compascuo è la larghezza massima tra più popoli e tribù che si sentono di più lontana cognazione. Già notai come probabile l' esistenza d' un tempio di Giove sul monte *Joventio* a sfogo comune religioso, forse anche politico e commerciale di tutti i popoli confinanti. Ora la posizione dell' agro pubblico dei *Langensi* a foggia d' arco o mezza luna, avente forse un tempio sul più centrale suo punto, mi fa pensare che tutto all' intorno della mezza luna e dalla sua parte convessa fossero situati gli altri quattro popoli di cui ignoriamo la posizione; e anch' essi col loro agro privato, difeso sul davanti dal ri-

spettivo agro pubblico e terminante nel comune pascolo; di guisa che l' agro compascuo sia il centro unico e gli altri due, pubblico e privato, di tutti questi popoli figurino tutto all' intorno come altrettante zone concentriche. Compreso da siffatta idea, non è a dire se aguzzassi a tutt' uomo la povera mia vista sulla carta topografica e andassi cercando col lanternino di Diogene tracce di nomi somiglianti a quelli dei popoli *Odiati, Dectunini*, *Cavaturini*, *Mentovini;* i quali nomi si trovassero disposti intorno nel modo ora accennato e nell' ordine di posizione relativa; giacchè quest' ordine di nomi, essendo più volte ripetuto identicamente nella Tavola, si appalesa essere anche l' ordine di fatto onde si succedono i territorii di essi popoli. E sebbene i risultamenti ottenuti sembrino a me stesso di un valore assai dubbio, voglio communicarveli, lasciando a voi di farne quel conto che meritano.

I primi popoli nominati nella Tavola sono gli *Odiati*. Ora all' estremità orientale della mezzaluna, cioè al di là della *Secca* e del monte *Foea*, giace un territorio assai esteso e di buoni pascoli; che per mio avviso desume il nome di *Montoggio* dal Monte che vi torreggia. Togliendo da questo nome il prefisso generale *Monte* rimane la radice *Oggio* che in latino dovrebbe tradursi in *Odius*, come raggio fa *radius* e simili; comecchè si soglia ora piuttosto trasformarlo in *Montobbio*. Ciò posto, gli abitatori antichi di questo Monte e dell' annesso territorio potrebbero essere gli *Odiates* della Tavola.

Dal primo passando all' ultimo de' quattro popoli, secondo l' ordine testè sospettato, mi è duopo cercare i *Mentovini* alla estremità opposta della mezzaluna, cioè a ponente e verso la valle dell' *Iso-Verde;* ed appunto al di là della bassa *Verde* nella Parrocchia di *Larvego* la Carta dello Stato Maggiore ci presenta due luoghi o casali col nome di *Mendona*, i quali perciò si possono riputare i resti del popolo *Mentovino*.

Molto più nemica mi fu la sorte nel cercare il riscontro de' popoli *Dectunini* e *Cavaturini* i quali, come interposti ai due sunnominati, dovrebbero essere nel centro dell' arco appennino. Nè io volli col Marchese Serra storpiare i *Dectunini* in *Dertunini,* e correre fino a *Tortona* per pescarvi il riscontro; e nemmeno mi spingerò al più vicino *Gavi* per pescarvi i *Cavaturini*; anche a rischio di passare per poco zelante amatore del mio paese natale. Quindi io non saprei che cosa suggerirvi, a meno che non vi contentiate fino a migliore ipotesi dei nomi di *Teggi* e monte *Cavo;* i quali se non altro riscontrano per l' ordine e la poca lontananza della posizione (*).

IV.

Ed ora che vi ho svelato tutto il mio pensiero sulla quistione topografica di questo Bronzo, vorreste Voi, Carissimo, essermi ancora di tanto cortese da farne il paragone colla soluzione fornitane dal March. Serra; e dirmi schiettamente, se l' amor proprio mi fa velo al giudizio, sussurrandomi essere

(*) Il Ch. Can. Grassi propone un' altra soluzione sul riscontro de' nomi dei popoli *Mentovines* e *Cavaturines.* Colloca i *Mentovines* nell' odierno *Montoggio* o *Montobbio,* come se fosse una corruzione di *Mentovium;* i *Cavaturines* nell' odierno *Cavasolo* sul nostro acquedotto in Bisagno. Altri aggiunge per gli *Odiates* l' odierno *Aggio.* Come dissi nel testo, non essendo notato nella Tavola alcun confine, non si può ricavare la posizione di essi popoli che con un' approssimazione molto larga e per sole omonimie, sempre dubbiose quando non confortate da altri sussidii. Quindi mentre lascio nel testo intera la mia ipotesi, non trovo nulla a ridire contro quella del Grassi, la quale può mantener sempre il contatto fra questi popoli e i Veiturii e Genuati per mezzo di un proporzionato compascuo. La differenza principale fra tale ipotesi e la mia sarebbe che il centro di questi popoli verrebbe trasportato da tramontana a levante-mezzodì. E questa differenza, lo confesso, milita a favore della ipotesi del Chiar. Grassi, essendochè ravvicina più il compascuo a Genova, e lo porta su quello stesso terreno di monte *Creto, Vicomolasso* ecc., che nel medio-evo posseduto

vera la mia, erronea la sua spiegazione? Sebbene io so che anche Voi dichiaraste erronea quest' ultima; e mi apprendeste che tale la giudicò eziandio il dotto tedesco Rudorff. Invero come potrebbe essere giusta una soluzione, in cui il confine dell' agro pubblico è diametralmente opposto alla descrizione che ne fa la Tavola? Perchè là dove questa ci addita una catena di monti non interrotta (il confine montuoso) il Ch. Scrittore vi sostituisce delle cime staccate e divise da due rilevanti masse d' acqua, quali sono il fiume *Verde* e il *Riasso* che vedemmo essere il braccio principale del *Riccò*. E per contrario quando la Tavola segna un confine misto di monti ed acque, egli vorrebbe indurci ad accettare per tale la più solida e compatta catena montuosa che sia in Polcevera, quale si è quella che dal *Giovo* pel monte *Leco* e per quello di N. S. della Guardia scende alla *Verde;* e vorrebbe farci accettare per fiumi le loro origini, anzi i primi coli delle acque che su quella catena cominciano appena a dividersi di qua e di là e a far mostra di sè.

principalmente dal Vescovo di Genova dimostra con ciò l' antica sua indole di agro Imperiale, succeduto al compascuo dei popoli più antichi come spiegherò nella seguente lettera.

Forse anche non è da trascurare nella ricerca dell' agro compascuo la sottile avvertenza fattami dal rimpianto Amico Avv. Ansaldo; che cioè mentre, secondo il mio sistema, i confini de' due agri pubblico e privato procedono nella Tavola da ponente a levante, quello del compascuo o dei quattro popoli ultimi nominati procede nel verso opposto; il che non pare conciliabile colla precisione della Tavola in tutto il resto: onde dovrebbero piuttosto supporsi gli *Odiati* a ponente, i *Mentovini* a levante, i *Dectunini* e i *Cavaturini* nel mezzo. Mi sia concesso aver nominato quest' Amico molto benemerito della nostra Società, e troppo immaturamente mancato ai vivi per aver nobilmente anteposto alla cura della salute l' adempimento del dilicato suo uffizio e il servizio della Patria. Egli era dotato di acuto intelletto; e non poco mi confortò l' approvazione che diede al mio sistema dopo averlo maturatamente studiato, suggerendomi un solo miglioramento in un particolare.

Nè questi soli, sebbene abbastanza gravi, sono i difetti, onde abbiamo ragione di richiamarci. L' agro compascuo è posto dal Serra lungo tutto lo spazio intermedio tra il pubblico e il privato dei *Langensi*; e a ciò ei fu mosso, io credo, dal non sapersi che fare di questo spazio, superfluo pel suo sistema. Ma primamente non mi capacita questo destinare al pascolo, anzicchè i gioghi appennini, la più bassa valle lungo il *Riccò* e la *Verde*, che è molto più conveniente alla fruttifera coltivazione. Secondamente molto meno vado persuaso che i due agri, pubblico e privato, proprii dei *Langensi* dovessero essere tramezzati in tutta la loro lunghezza da un territorio comune a *Genoati* e forse ad altri quattro popoli: con disturbo infinito dei *Veiturii* per passare dall' uno all' altro agro, curarli e difenderli; e così con un fonte perpetuo di dissidii e d' incomodi tra questi popoli.

Infine avendo il Ch. Scrittore fermato il fonte di *Manicelo* nell' odierno *Manesseno* e il rio *Vinelasca* nel presente rivo d'*Acquamarcia* al di là di *Zemignano*, non so capire come egli non vedesse l' impossibilità di ricongiungere questi, rivo e fonte, mediante una linea retta e non interrotta da altre acque ed ostacoli, come vedemmo che richiede la Tavola. Ed invero oggidì per passare dal rio d'*Acquamarcia* al fonte di *Manesseno*, fa d' uopo traversare il grosso torrente della *Sardorella* e nell' attraversarlo s' incontra ivi lo sbocco del rio di *Manesseno* prima del fonte che gli dà vita; laddove la Tavola suppone il rovescio, cioè il ravvicinamento dei rivi per le loro origini. Oltrecchè il luogo di *Manesseno*, ove è il fonte, non solo è molto distante dal rio d' *Acquamarcia*, ma ne è anche separato per le due interposte parrocchie di *Zemignano* e *Cremeno*.

Se, nonostante tuttociò, Voi riuscite a trovare qualche arcano passaggio tra i rivi di *Manesseno* e d'*Acquamarcia*, che riunisca

le condizioni volute dalla Tavola, non solo io vi decreto la corona civica, ma pongo pegno che vi saluteranno Benefattore quei buoni Terrazzani ai quali aprirete bel modo di comunicare tra loro alla spiccia e ravvicinarsi a Genova.

Senonchè col solo nominarvi l'odierno *Manesseno* vi compendiai già la somma, l'unica causa di tutti gli errori del Chiaro Marchese. Il quale avea benissimo cominciato e fatto progredire notevolmente l'interpretazione della Tavola, esposta prima di lui ai capricci e al bersaglio di persone affatto sfornite di critica, che facevano vagabondare i poveri *Langensi-Veiturii* da *Voltri* a *Voltaggio*, anzi fino alla *Toledana* presso *Gavi*. E mi gode l'animo di poter qui finalmente dall'ingrato ufficio di appuntatore passare agli encomii, riconoscendo i meriti di un Personaggio eminente per nobiltà di sangue e più d'animo; per acutezza d'ingegno, dottrina, virtù letteraria e cittadina; i quali meriti furono, meglio ch'io non saprei, rappresentati alla nostra Società e raccomandati alle pubbliche stampe dal mio amico Tommaso Belgrano (*).

Il March. Serra aveva veduto pel primo, che tutto il territorio descritto nella Tavola avea ad essere racchiuso al di qua dell'Appennino e nella valle di Polcevera. Aveva anche quasi compiutamente indovinata la postura dell'agro privato e della via *Postumia;* aveva veduto bastare la determinazione di tre punti per dedurne tutto il rimanente territorio; avea perfino colto nel vero, fermando due di essi punti al monte *Giovo* e al confluente della Polcevera, porgendo così la orientazione principale o in lunghezza dell'agro antico nel moderno. Ma andando in traccia del terzo punto, si lasciò illudere anche egli dalla somiglianza del nome di *Manesseno* col *Manicelo*

(*) V. *Della vita e delle opere del March. Gerolamo Serra, Memorie Storico-Critiche* di L. T. Belgrano.

della Tavola e li scambiò l' uno per l' altro, trascurando la già da altri avvertita e maggiore somiglianza dei nomi *Pernecco* e *Prenico*. Tuttavia, siccome queste apparenti omonimie non potevansi conciliare insieme ma l' una delle due escludeva evidentemente l' altra, la somiglianza del *Prenico* col *Pernecco* avrebbe dovuto presentarglisi, anche a prima vista, preferibile e più opportuna; in quanto così tutti i tre punti appartengono al solo agro pubblico e perciò si legano meglio, laddove il *Manicelo* era nell' agro privato.

Movendo da questo errato principio, non vi era valentia d' ingegno che bastasse a strigare il Ch. Autore dall' arruffata matassa in cui si andava sempre più avvolgendo; nè, sebbene in parte se ne avvedesse e a mezza bocca lo confessasse (*), si sentì il cuore di rifarsi da capo.

Invero non è da negare che la somiglianza dei nomi *Manesseno* e *Manicelo*, specialmente per un orecchio genovese, non sia viva e calzante. Di che s' affaccia naturale l' interrogazione: è un puro caso codesta quasi identità di vocaboli; e niuna relazione affatto passerà tra i due luoghi, antico e moderno, significati con questi nomi? Io avviso che non sia disperata la conciliazione e ve la propongo tosto, pregandovi a dirmi se vi garba. Il *Manesseno* d' oggi è situato sul colle a sinistra del fiume *Secca;* alla destra dello stesso fiume si erge, come sapete, la costiera di *San Cipriano;* sulla quale (ma più in sù e sul fianco rivolto alla *Verde*) ponemmo il fonte di *Manicelo*, oggi del March. Orso Serra.

Or nulla di più naturale che sia accaduto l' uno o l' altro dei casi seguenti. O che l' antico territorio di *Manicelo* si stendesse dall' odierno *Manesseno* fino alla fontana *Serra;* e che

(*) V. nel prelodato suo *Discorso* alla pag. 120 le parole « io non voglio però dissimulare che i punti di mezzo.... non riescono tutti onninamente conformi alla descrizione lasciataci dai Delegati », colla sua risposta o scusa.

fosse poscia in quest' ultima parte oscurato il suo nome da quello di San Cipriano, invocato a Patrono dell' ivi sorgente chiesa e parrocchia; come avvenne in tanti altri luoghi. Oppure che gli abitatori dell' antico *Manicelo* per ignoti eventi si tragittassero o fossero tragittati dall' uno all' altro colle. Il che potrebbe essere anche avvenuto per rispetto ai nomi del *Lemuri* antico e *Lemo* moderno, anch' essi identici o quasi, e vicini, ma opposti e non conciliabili in un solo. E ne abbiamo esempi storici d' interi popoli, come i Galli Sequani che trasferirono le loro sedi dall' uno all' altro fiume, ribattezzando le nuove coll'antico nome; dalla *Sequana* (Seine) passando all'*Arar*, che poi prese il nome di *Saucona* (Saone); abbiamo esempi anche di piccoli Comuni del medio evo, che per varie cagioni si trasferirono dal piano al monte o viceversa, dalla riva dritta alla sinistra, da un fiume o rivo ad un altro (*).

(*) È ormai tempo che io dica alcunchè del dotto Rudorff che, come già toccai di volo, anch' esso riconobbe errato il riscontro topografico del Serra; e sebbene non si fermasse di proposito su tale quistione, tuttavia propose alcune correzioni la maggior parte buone e con tanto maggior merito, quantochè egli è straniero e non conoscente de' luoghi. Quando io scrissi e lessi alla Società le due mie prime lettere, non avevo ancora veduta nè cercai vedere l' unica copia, allora esistente in Genova, della sua pregevolissima Dissertazione; nè desiderai nemmeno oralmente conoscerne il contenuto; non già per superbia, ma pel solo scopo di non intralciare le idee già concette, prima di averne veduto io stesso e comunicato il mio risultamento. Or godo essermi trovato d' accordo con lui in più cose; come è l' aver segnalato l' errore del Serra di porre il compascuo nel cupo della valle anzicchè sui monti; l' aver riconosciuta l' identità del *Prenico* col *Pernecco;* l' aver sospettata una qualche relazione tra l' *Eniseca* e la Secca, il *Lemuri* e il monte *Lemurino*.

Ma il Ch. Rudorff trovò di più nel Serra una contraddizione da me non avvertita; che è d' aver posto il fiume *Edo* a sinistra e il cominciamento dell' agro pubblico a destra; mentre secondo la Tavola entrambi devono trovarsi dalla stessa parte. Il Rudorff infine crede all' identità del *Manicelo* col *Manesseno* e dell'antico fiume *Lemuri* col moderno *Lemo*; il che non si ammette da me per le ragioni abbastanza emergenti dal mio sistema.

Chi, gentile d'animo, non si commosse, assistendo colla storia alla mano al frequente spettacolo di popoli e genti, da sventure domestiche, da tirannia di signori o d'altri popoli, da amore di libertà e d'indipendenza indotte a lasciare il tetto natio e a trapiantare altrove i patrii nomi? Chi non vede quanto feconde d'insegnamenti non solo morali ma storici sieno siffatte mutazioni anche di sole parole? Le quali, come vedremo più tardi, ci porgon lume per indovinare i successivi spostamenti e sovrapposizioni dei popoli e delle grandi nazioni e, per così dire, delle membra della Madre comune, l'Umanità. Quando la Gente Romana colle conquiste e colle colonie distruggendo e rinnovando ebbe innestata la giovane sua civiltà sul tronco degenere dei più antichi popoli, si lasciò anch'essa sommergere nella piena de' vizii e della voluttà che le smisurate ricchezze le avean procacciato. Allora l'umanità sarebbe immancabilmente perita, se la Divina Provvidenza non avesse riparato in tempo colla grazia e colla giustizia. Colla grazia inviando l'Aspettato dei secoli a ricreare il mondo per l'Augusta Redenzione; colla giustizia facendo comparire sull'Orbe Romano i Germani, barbari ma non corrotti, aspettanti da tanto tempo (come già i più antichi) sull'estremo lembo orientale che venisse la loro volta di partecipare alle delizie d'occidente. Ma quanto eroici rimedii non erano richiesti a sanare sì profonde piaghe! Come il ferro ebbe a recidere senza pietà le membra incancrenite e dislocare con violenza e penetrare sino al midollo e dissanguare! Talmente che all'aprirsi dell'undecimo secolo l'umanità credette essere pervenuta al suo ultimo fine, quando invece stavano per ispuntare i primi albori della nuova civiltà. Si è in questo stadio massimamente che alle grandi trasmutazioni di genti e di popoli succedono i minuti spostamenti di ville e borghi, secondochè richiedea la difesa della propria vita e libertà contro i vicini Signori; e si fanno le

leghe fra le famiglie e gli Alberghi, primo elemento del Comune che fu poi sì glorioso. Sono queste adunque le ultime ondulazioni dell'uragano che si va spegnendo, sono le prime aure del cielo che s'inzaffira, i primi germi della vita libera e civile che a quelle aure, a quel riso fanno presa e si svolgono.

Ma senza avvedermene mi trovo passato dalla disquisizione topografica della Tavola alle quistioni sociali; sul che nè Voi nulla mi chiedeste nè io nulla vi promisi, sapendo che altri ne trattarono e meglio che io non saprei. Tuttavia avvi in tali quistioni un aspetto che s'incrocia colle mie ricerche sui consorzi e sulla costituzione de' popoli medievi d'Italia comparati cogli antichi; le quali ricerche io, e forse anche Voi, chiameremmo il mio sogno dorato; ma altri meno benevolo potrebbe chiamarle il mio incubo. Quindi io non posso difendermi dal desiderio che mi invita a spendere su tale subbietto altre considerazioni, che agevoleranno (spero) la intelligenza del nostro prezioso Monumento.

Se a Voi parrà che abusi della vostra indulgenza, sia recando legna al bosco, sia spacciandovi lucciole per lanterne, e Voi chiamatevi in colpa pel primo d'aver ridestato la mia vena da un sonno biennale; alla peggio vendicatevene col gittare sul fuoco le pagine malarrivate. Che se per converso non vi sgradisce questo nuovo mio proposito, attenderò che me ne accertiate con un vostro cenno e farò seguire alla presente già troppo lunga una seconda lettera.

Frattanto abbiatemi pel vostro sincero estimatore e cordiale amico.

LETTERA SECONDA (*)

SULLA QUESTIONE SOCIALE

Nella precedente mia lettera chiusi la disquisizione topografica degli agri *Langensi-Veituriati*, assimigliandoli (se ben vi rammenta) a tre zone concentriche e disposte per guisa che l'agro privato fosse nella parte più interna e bassa; il pubblico nel mezzo; il compascuo al di sopra e all'infuori in forma d'arco. Così l'agro privato circondato e difeso dagli altri come da una doppia cerchia, sembra rendere imagine di un frutto, il cui seme sia difeso dalla polpa e dalla corteccia. Questa imagine che mi suggerisce il Kemble (**) parlando degli

(*) Letta nella Sezione Archeologica addì 28 giugno 1860.

(**) Nella sua bell'opera sugli Anglo-Sassoni *(The Saxons in England)* della edizione inglese vol. 1.o pag. 44. Sebbene io non citi che pochissimo questo Autore, avverto una volta per tutte che ne ho desunto molte idee fondamentali per questa seconda lettera.

Giustizia vuole pure che io confessi che questo Autore come quasi tutti i Tedeschi che citerò, se ho potuto consultarli a mio bell'agio, lo devo alla ricca biblioteca e alla consueta liberalità del Comm. Professor Caveri.

agri germanici, viene tanto più acconcia al mio proposito: in quanto che, secondo le idee da me altrove espresse, lo svolgimento della vita sociale si assomiglia a quello della vita organica. Di che io considero la formazione successiva dei tre agri suenunciati, come una traccia, un indizio delle rispondenti tre epoche sociali dei popoli. E l'esistenza contemporanea di tutti i tre agri alla data dell'Iscrizione avviso che ci ponga sott'occhio, come di colpo, tutta la storia delle tre epoche; non altrimenti come in certi vegetali si riconosce l'età o il grado di svolgimento dal numero delle tonache sovrapposte.

Senonchè, laddove il Kemble considera l'agro privato come il seme, io inverto l'imagine e prendo il compascuo pel seme e pel primo grado della vita de' popoli. Ed invero, se rispetto ai *Langensi*, l'interno sta nell'agro privato, l'esterno nel compascuo; la cosa procede a rovescio, quando si ponga mente alle relazioni generali tra loro dei *Genuati*, *Langensi*, *Odiati*, *Dectunini*, *Cavaturini*, *Mentovini*. Allora il compascuo addiviene l'interno, il centro ove si incrociano tutti i particolari confini; è desso adunque il seme, lo stipite, onde poscia s'irraggiano le varie specie di agri pubblici e privati che gli sorgono intorno; e per la stessa cagione la gente prima, abitante nel compascuo, è lo stipite onde derivarono le varie tribù che stanziano sugli agri medesimi.

E se l'esistenza del solo agro compascuo rappresenta la prima epoca, l'aggiunzione dell'agro pubblico segna la seconda, quando una tribù, un popolo si divide dall'altro ed ottiene un agro suo proprio, ma le famiglie che formano questo popolo rimangono ancora in comunione tra se; per conseguenza è molto vivo il sentimento di questa comunione, mentre va illanguidendo il sentimento dei vincoli del sangue che legavano già i due popoli ora divisi. Il terzo ed ultimo grado di svolgimento è rappresentato dall'agro privato; ed avviene quando anche le

singole famiglie d' uno stesso popolo cessano la comunione, ed ottiene ciascuna una porzione d' agro in privata proprietà.

L' essersi conservata la traccia dei due stadii più antichi presso i popoli della Tavola, non ostante che fossero già pervenuti al terzo, dee tenersi come una fra le molte prove che la Liguria sofferse invasioni minori di quelle di tanti altri popoli; e che perciò dovettero essere o solo transitorii o meno efficaci gli effetti della violenza straniera. Per simile guisa il disporsi d' un corpo in cristalli o in forme comecchessia regolari, dimostra che la sua formazione non fu turbata da forze eccentriche, ma seguì il tranquillo andamento delle interne arcane simpatie. Il contrario dee avverarsi nella storia de' popoli più invasi od invasori. I Germanici, se hanno anch' essi due e talora tre qualità d' agro, giova notare però che il compascuo è surrogato da un territorio chiamato in loro lingua *Mark,* cioè limite. Il quale vocabolo, anzichè l' idea di cognazione o di comune possesso, importa il senso di ripulsione; e siffatto territorio in cambio di servire agli usi religiosi e sociali di più popoli confinanti, è più spesso e nei più antichi tempi divenuto un ampio deserto orridamente devastato, o una selva impermeabile per natura e per arte, affine d' impedire il reciproco contatto (*). Anche i Romani i quali si sa non essere rimasti addietro a verun popolo nell' invadere, aveano una qualità di territorio simile alla *Mark* Germanica e l' appellavano *ager arcifinius;* parola che Frontino deduce appunto da *arcendo hostem* (**). Virgilio avea per fermo in mente

(*) *Civitatibus* (dei Germani) *maxima laus est quam latissimas circum se vastatis finibus solitudines habere... simul hoc se fore tutiores arbitrantur repentinae incursionis timore sublato.* Così Cesare, *De bello gallico* VI. 23. E poco prima parlando degli Svevi ripete lo stesso ed aggiunge: *una ex parte a Svevis circiter milia passuum* DC *agri vacare dicuntur. Ibid.* IV. 3.

(**) *De agrorum qualitate.* V. Gromatici veteres; edizione Lachmann. pag. 6.

l' agro arcifinio, quando nel IX libro dell' Eneide verso 323 fa parlare l' Irtacide Niso in questa sentenza:

Haec tibi vasta dabo et lato te limite ducam.

Cioè la devastazione ch' ei va a fare nel campo nemico viene assomigliata ad un ampio deserto di confine, che circondi e difenda la persona dell' amato Eurialo.

Ma voi mi direte che nella nostra Tavola gli Arbitri non usarono la parola *arcifinius*, sì propriamente *ager compascuus*. Nè io nego che quest' ultima parola sia di buona lingua latina; credo però che i Romani la usassero in senso più ristretto, vale a dire a significare le terre rimaste comuni a più rami d' una famiglia che è nel resto divisa di beni (*). Laonde l' estensione di questo significato alle comunaglie fra più popoli, comecchè naturale e conforme alle primitive instituzioni, tuttavia non ha forse altro esempio nei monumenti o scrittori latini; e deve essere stata adoperata qui per analogia o come traduzione d' una equivalente parola ligure.

Detto fin qui in genere dei tre agri, passiamo, se vi talenta, a considerarli per singolo.

(*) Frontin. *De controversiis agror.* Grom. vet. pag. 15. *Est et pascuorum proprietas pertinens ad fundos sed in comune.* Anche oggidì si trovano in più luoghi de' pascoli, boschi o simili che sono come appendici e comunaglie di più fondi privati e divisi. Non altrimenti il compascuo della Tavola è la comunaglia della gran famiglia Genoate di cui ogni ramo ha poi i suoi propri fondi od agri.

Una traccia di questi tre agri si potrebbe vedere anche in quel passo dei precitati Gromat. vet. pag. 302, in cui, dopo esser detto che ogni possessione venera il Dio Silvano, perchè primo pose i termini, così si prosiegue: *Omnis possessio tres Silvanos habet; domesticus possessioni consecratus, alter agrestis pastoribus consecratus; tertius dicitur orientalis cui est in confinio lucus positus, a quo duo pluresve fines oriuntur.* Qui è chiaro che il primo Silvano accenna all' agro privato; il secondo all' agro non ancora dissodato ne diviso, dunque pubblico; il terzo alla religione e ai commerci fra più finitimi, cioè al compascuo.

I.

La postura del compascuo, centrale fra i popoli nominati nella Tavola, il rimanere comune fra loro la proprietà di questo territorio, l' antichità e semplicità dei Liguri e la probabile esistenza d' un Tempio comune sul Monte *Giovenzio*, sono tutte circostanze che ci persuadono del vincolo di sangue che dovea rannodare tutti questi popoli come una sola famiglia. Non son io che dovrei spiegare a Voi, Erudito ed Ecclesiastico, come le tradizioni d' un Collegio Sacerdotale e le comuni feste religiose giovassero anco fra i Pagani a ribadire la memoria della prisca cognazione, ad agevolare il mantenimento di amichevoli relazioni e degli interessi reciproci. Ma ben vi pregherò d' avvertire tre disposizioni della nostra Epigrafe, che svelano la sollecita cura di conservare intatto il più possibile lo stato tradizionale delle cose e delle persone. Colla prima si prescrive che si abbia a tenere immutata la quantità e l' estensione dei prati in tutti gli agri pubblici dei popoli ivi nominati. La seconda vieta d' ammettere al godimento dell' agro pubblico *Langense* altre famiglie oltre quelle che o già vi partecipano, o vi sieno nuovamente introdotte per consenso della maggioranza di quel popolo. La terza ristringe ancora più l' arbitrio dei *Langensi*, i quali, anche volendo, non potranno ammettere all' anzidetto godimento persone e famiglie se non sieno di *Langensi* o di *Genoati*. In queste disposizioni è da riconoscere il fondamento di un diritto superiore, perchè antecede di tempo e di preminenza il diritto civile e politico dei singoli popoli, e che perciò è anche probabilmente un vincolo *gentile* e religioso come tutti i più antichi diritti.

Per tale guisa ci si rivelano indizi di parentela ed unità originaria fra i popoli della Tavola: allo stesso modo come

dalla comunione delle cose sacre, degli usi e delle tradizioni, dai nomi, dai consorzi seguiti da graduate divisioni, accennai in altro mio lavoro potersi dedurre a buon diritto la primitiva unità delle famiglie patrizie romane o greche, e di quelle marchionali e signorili del medio evo. Il che se è vero, il consorzio adunque antecede la divisione non solo tra le famiglie d' uno stesso popolo, ma tra più popoli stanziati nel medesimo territorio. Anche qui, come dissi colà, *vicini* (dello stesso *vico*) e *cognati* è tutt' una cosa; la parola *gelondan* (che in Anglo-Sassone vuol dire *conterranei*) viene tradotta in un Glossario di quel tempo per *fratrueles*: (*) il latino *affines*, *adfines*, che etimologicamente null' altro significa che confinanti, viene ad assumere il senso di *parenti*. E se quindi il consorzio primitivo delle famiglie si mostrava già fecondo di conseguenze per l' illustrazione delle storie speciali, visto poi sotto l' ampio aspetto del consorzio dei popoli, dee tenersi come base della storia generale. Il perchè non vi spiaccia che io vada rincalzando con alcuni esempi la mia tesi della probabile parentela di questi popoli.

La Iscrizione Osca disotterrata in Abella (**) fa parola di un territorio intermedio e comune fra questa città e la vicina Nola nella Campania; le quali vi possedevano egualmente in comune un tempio dedicato ad Ercole ed un tesoro. Or bene, da ciò inferirono concordi gli Eruditi la cognazione fra i cittadini di Abella e di Nola come io feci pei Liguri. E che del resto quelle città Campane non solo, ma la più parte dei popoli della bassa Italia fossero d' uno stesso sangue, risulta e dalla somiglianza delle lingue riconosciuta nelle non poche iscrizioni osco-sabelliche, e più dalla tradizione conservataci delle loro

(*) Kemble, vol. 1. pag. 57.

(**) V. Mommsen, *I dialetti dell' Italia inferiore*, pag. 119. V. anche Huschke, *I monumenti del linguaggio osco-sabello*, pag. 33.

antiche emigrazioni. Le quali sui monti della natia Sabina mano mano si staccano dal ceppo comune, strette dall' ira del Cielo, dagli auguri, dalla fame; guidate dagli animali sacri al Dio guerriero; e recantisi a fondare le numerose colonie donde uscirono i forti Sanniti, gli Irpini, forse gli Equi e gli Ernici, senza forse i Marsi, i Piceni, i Peligni, i Marrucini, i Frentani e tant' altri, fra cui i conquistatori della Campania, Lucania e dei Bruzii (*).

La Grecia, comecchè il barlume delle prime tradizioni venga in lei offuscato dalla piena luce della civiltà, non lascia tuttavia di ricordarci tracce di somiglianti Instituti. *Escatia* si denominavano ivi gli estremi lembi di due o più territorii confinanti, sul sommo delle catene montane, alla principale divisione delle acque; e qui erano templi, si tenevano le assemblee,

(*) Trovo ora nel Mommsen, *Corp. inscript. latin.* pag. 73, che *nella parte dell'agro pubblico Romano riservata ai pascoli* erano ammessi al godimento promiscuo i Latini e Federati. Certo questo era il primitivo compascuo, che legava i Romani coi già consanguinei Latini; come anche aveano essi comuni templi e convegni religiosi e boschi sacri che, come si sa, si appellavano *lucus:* così il *lucus Jovis Indigetis* e il tempio col *luco* di Diana sul monte Aventino; il quale (come ben osserva il dotto Detlefsen) era comune tra Roma e il Lazio; perciò non fu permesso stendere fino a quel monte i privati edifizi fin all' Impero, fin quando cioè le antiche massime e tradizioni erano obbliate.

Di simili luchi e templi sui confini ve n' era dappertutto, specialmente ai monti e ai capi marittimi. Lungo sarebbe enumerarli; ma basti ricordare i Templi di Diana nel bosco Aricino, sui monti Algido e Tifata; d' Apollo sul nevoso Soratte, di Minerva al Capo di Sorrento; il bosco della Dea Vacuna presso Monte Fiscello nell' Umbria; e nell' Umbria pure il Giove *Pennino* sul monte presso Gubbio, e il Giove *Clitunno;* Giove *Palleno* nei Peligni, *Anxuro* a Terracina, *Laziale* presso Albalonga; infine anche il monte di Giove nelle Alpi, e un Giove nelle bocche dei Pirenei presso un tempio di Venere (*Port-Vendres*).

Tale criterio gioverebbe, cred' io, a stabilire più ricisamente la posizione del *Lucus Bormani* nella Riviera Occidentale. Giacchè Bormano mostrandosi un Dio o Genio Ligure col suo bosco sacro tra gli Albingauni e gli Intemelii, dovrebbero i pratici di colà indagare il luogo ove confinano le antiche pievi e dove sia il

si trattavano paci e guerre. Pausania nella descrizione della Grecia annovera molte selve e territorii di tal fatta, già ritrovi lieti, poi divenuti fonti di scissure, come la selva fra l' Attica e la Megaride, la selva Porcina tra Laconia e Messenia, i boschi sacri presso Corinto, nell' Epidauria e va dicendo.

In quanto alla Germania, ne attesta Tacito l' insigne riverenza che vi si nutriva pei boschi sacri, ed i convegni che vi teneano i popoli *consanguinei* fra solenni riti religiosi. *Stato tempore in silvam auguriis Patrum et prisca formidine sacram* OMNES EJUSDEM SANGUINIS POPULI *legationibus coeunt... celebrant barbari ritus horrenda primordia... maxima habetur luco reverentia* (Tacit. Germania, 39).

Fra i Galli nomina più volte Giulio Cesare i popoli d' uno stesso sangue: come gli Ambarri *necessarii et consanguinei*

più ragguardevole contrafforte che dall' Appennino scenda al mare a distanza di 15 circa miglia da Albenga. Probabilmente anche *Lù* Comune nel Monferrato era un antico *Lucus*; ed era poi nel medio-evo uno dei punti più importanti del confine ove s' incontravano le Provincie e Diocesi di Tortona, Asti e Pavia, ed anche il confine de' loro Comitati, prima della creazione del più recente Comitato di Monferrato.

Del resto si può dir tutto in una parola, notando che presso gli antichi *sacrum* e *publicum* erano come sinonomi. V. in Mommsen, Inscript. Neapolit. le seguenti due epigrafi di Venosa.

N.º 715:

. . . .
QVAISTORES
. . . .
CENSVERE
AVT POVBLICOM
AVT SACROM
ESE

E N.º 716:

. . . .
AVT SACROM
AVT POVBLIC...
LOCVM ESE
CENSVERE

Aeduorum; gli Svessiones *fratres et consanguinei Remorum* (De B. G. lib. I., 11. e II. 3). Che più? quando lo stesso ci avverte (ibid. I. 33.) che gli Edui furono denominati fratelli e consanguinei dai Romani, non pare egli che ci somministri con ciò un prezioso indizio del passaggio sociale nei popoli, simile a quello che altrove avvertii essere accaduto nei consorzi di famiglie e antiche e medieve? Passaggio cioè dal vincolo di sangue all' adozione, alla aggregazione per *carta* o *rotolo*; passaggio dal senso naturale della parola *consanguineo* al figurato o simbolico; e così dalla verità alla finzione; ma finzione che presuppone antriore la verità e che ci conserva nelle rimaste formole la memoria dell' antico organamento, mentre è sottentrato il nuovo colla seconda epoca (*).

II.

Questa seconda epoca dello svolgimento sociale dei popoli io la rafflgurai più sopra come simboleggiata nell' agro pub-

(*) Ho già notato altrove che l' illustre Peyron riconosce questa finzione legale nei *Pari* Spartani costituiti da Licurgo e chiamati *Singenei*, cioè cognati; e ne trova esempi più antichi nei Singenei dei Re Medi e Persiani ed esempi recenti nei così detti *Cugini del Re.* Ma sta sempre vero che questa associazione politica, sebbene alterata pel corso degli eventi, deriva da una primitiva società consanguinea e la presuppone. Questa opinione sulla primitiva unità delle genti romane, che io professavo quasi più per intuito che per raziocinio nel mio antecedente tenue lavoro, la trovai poi con piacere sostenuta contro il Niebuhr da valentissimi e con argomenti irrepugnabili che non è qui il luogo di ripetere; rimandando chi lo desideri per es: al Lange, Antich. Rom. Vol. 1.pag. 165-73. Il quale Autore alla pag. 59 dello stesso Volume mi fornisce una nuova e bella estensione del principio d' unità tra i popoli del Lazio, osservando che Alba era ritenuta la città madre, e le 12 città confederate come di lei colonie. Il che, anche se non fosse storicamente vero per la tale o tale altra città, prova sempre la cosa in genere e il concetto tradizionale nel popolo di tale primitiva unità; ed è pure confermato dal culto comune di Giove *Laziale* presso Albalonga citato nella nota precedente, che farebbe di questa città madre come l' agro compascuo del Lazio.

blico: il quale abbraccia ad un tempo l' idea di *separazione* di un popolo dall' altro, e l' idea di *comunione* tra tutte le famiglie d' uno stesso popolo. Ed invero col moltiplicarsi delle generazioni si rallenta il vincolo degli affetti, mentre cresce il cozzo degli interessi: di che si accumula materia a lotte terribili, non potute impedire dai Patriarchi se non collo stabilire su territorio separato la rispettiva tribù. Allora Abramo dice a Lot (Genesi XIII): « Deh! non siavi contesa fra me e te, nè fra miei pastori ed i tuoi, conciossiacchè noi siamo *fratelli*. Sepàrati d' appresso a me; se tu vai a sinistra io andrò a destra; e se tu vai a destra, io andrò a sinistra ». E Lot si partì traendo verso l' Oriente nella pianura del Giordano e Abramo rimase ad Occidente nel paese di Canaam. E questa divisione secondo i punti cardinali del cielo si perpetuò tra i popoli, e diede il nome a tante genti Germaniche nel medio evo.

Così dal compascuo sorsero e s' irraggiarono all' intorno gli agri pubblici, dove, come si è detto, tutte le famiglie d' una stessa tribù o popolo possedevano tutto in comune. Tale comunanza esisteva ancora presso i Nomadi della Scizia ai tempi di Scimnio Chio, il quale dice di loro: *Vivunt ita ut comunia esse omnia destinent, opes et cunctam familiam* (*). Anchè oggi la terra non appartiene alle singole famiglie, ma all' intero Comune in alcune tribù Slave della Servia, della Bulgaria, del Montenegro; lo stesso accade tra gli Arabi d' Orano, a Madras nel Iaghire e tra gli Afgani; in tutti quei luoghi insomma dove la società è tuttora più o meno nello stato d' infanzia; il che giova a porre sotto gli occhi dell' osservatore contemporaneo, come a dire, tutti gli scaglioni per

(*) Versi 856-57. V *Geographi Greci minores*, ediz. Didot, vol. 1. p. 232. Per gli esempi seguenti vedasi la sullodata opera di Kemble.

cui ascende l' umanità pel corso dei secoli dal più basso al più alto grado d' incivilimento.

Il medesimo stato d' infanzia già si era avverato in Germania per attestato di Tacito ed in Gallia secondo Cesare. De' quali storici il primo ci apprende che presso i Germani *agri pro numero cultorum ab universis per vicem occupantur, quos mox inter se... partiuntur... arva per annos mutant et superest ager* (*); e Cesare dei Galli: *neque quisquam agri modum certum aut fines habet proprios, sed Magistratus ac Principes in agros singulos gentibus cognationibusque qui una coierint* (si noti qui il *sangue* fondamento della distribuzione) *quantum et quo loco visum est agri attribuunt, atque anno post alio transire cogunt* (**). La quale divisione provvisoria, preludio di quella stabile ossia del futuro agro privato, si vede anche esercitata presso le odierne tribù Slave, Arabe e Indiane sovra indicate; e ne' Vaccei dell' antica Spagna, secondo Diodoro, e in una tribù di Dalmati Illirj secondo Strabone; salvo che questi ultimi rifacevano da capo la divisione ogni sette anni, gli odierni Afgani la rifanno ogni dieci anni, tutti gli altri ad ogni anno (***).

Voi vedete dalla Iscrizione della Polcevera che i *Langensi* aveano superato questo stato d' infanzia, avendo già un agro

(*) *De morib. German.* 26.

(**) *De Bell. Gall.* VI. 22.

(***) Presso gli Israeliti Dio era l' unico Proprietario del suolo; anche recentemente nel Messico il suolo apparteneva al solo Sovrano. Questa massima vigeva presso gli antichi Romani (Gajus, Instit. II, 11. 7.): *In eo solo dominium populi Romani est vel Cesaris; nos tantum possessionem et usumfructum habere videmur.* Dall' esagerazione di tale massima derivarono le pretese dell' Impero Germanico sostenute in Roncaglia dai Giuristi; e ne vennero i principii feudali: *nulle tèrre sans Seigneur; tout fut en luy* (nel Sovrano) *et vient de luy au commencement.* V. Giraud, *Récherches sur le droit de propriété chez les Romains;* il quale però erra, per mio avviso, deducendo la primitiva comunione Romana dal diritto di conquista e non da una regola generale.

privato, ma rimaneva loro una parte, e non la minore, dell' agro pubblico, come fondo di riserva e come mezzo di rendita o di altra utilità al Comune. Somigliante residuo si trova conservato anche negli altri popoli: e noi qui vediamo che lo aveano pure gli *Odiati*, i *Dectunini*, i *Cavaturini*, i *Mentovini*. Aristotile fa anzi dell' agro pubblico come il principio fondamentale d' ogni società (*).

Nella nostra Iscrizione l' ager *publicus* si scrive *poplicus;* il che si trova in altre antiche epigrafi ed è più conforme non solo all' uso arcaico della lingua, ma all' etimologia della parola che equivale ad ager *populicus* o *populi*. Ed è la stessa etimologia che si conviene al vocabolo *Folcland*, onde gli Anglo-Sassoni denominano il loro agro pubblico; cioè *Landfolc;* terra del *volgo* o popolo. Nella Tavola Vellejate, di che parlai nella mia antecedente, l' agro pubblico si appella anche più semplicemente *populus;* per es: *adfines Sulpicio Nepote et Licinio Catone et Populo;* cioè il tale agro confina con quelli di Nipote e di Catone e coll' agro pubblico. E in simile senso viene adoperata la voce *populus* nel libro delle Colonie inserto fra i Gromatici, dove il più volte ripetuto *iter populo debetur*, dinota la servitù di passaggio a favore del Comune.

Gettando uno sguardo sulla mia Carta Topografica, si vede che nell'agro pubblico de' *Langensi* era situato il loro Castello principale: e che un altro Castello nomato *Aliano* stava come avanguardia sui confini dello stesso agro. Io non ho qui in animo di decidere se nel primo di essi Castelli abitassero tutti o la maggior parte de' *Langensi*, perciò detti *Castellani*; o se per contrario vivessero dispersi in case isolate e più esattamente

(*) Politic. Lib. VII. q. 7. *Necesse est agros in duas partes esse divisos, quarum altera publica, altera sit privata; ... publicae partis reditus partim in sacrificia, cultumque Deorum, partim in concaenationum sumptus impendatur.*

nella porzione d' agro privato a ciascuna famiglia spettante. Confesserò tuttavia che questo secondo caso a me sembra il più probabile, essendo conforme all' uso dei Liguri descritto da Strabone: *dissipati per pagos vivunt* (*); e conforme in genere ai costumi loro, semplici, duri ed agresti, come ce li rappresentano Possidonio, Diodoro, Livio, e tutti in somma gli Antichi (**).

Posta la qual cosa, il Castello non avrebbe servito che a difesa e a momentaneo ricovero delle famiglie e masserizie più preziose durante un invasione; e dovea perciò esser situato

(*) *Geograph.* lib. v. 2.

(**) Il costume di vivere non agglomerati in città ma dispersi in vichi e paghi, non era proprio dei soli Liguri ma anche di molti altri, anzi quasi di tutti i popoli Italici. Così Livio accenna i castelli e vichi de' Samniti (IX, 38, 7) e li dice *in montibus vicatim abitantes* (IX, 13, 7). Appiano dice lo stesso dei Samniti e dei Daunii (Bell. Samn. 4, 1). Strabone lo dice degli Oschi, dei Vestini, dei Marsi e Peligni (V, 4) e dei Lucani (VI, 1). Vedansi anche Festo alla voce *vichi;* Plutarco pei Sabini (nelle Quest Rom. 16) e Polibio per la Gallia Cisalpina (II, IV, 9).

Queste citazioni desunsi senza troppa fatica dal Ch. Voigt (Tre epigrafiche costituzioni ecc. Lipsia 1860, edizione in tedesco, pag. 58 e seg.); il quale ne aggiunge altre a buon diritto, cavate da epigrafi ove si nomina il *pagi scitum* o *sententia.* Ma non crederei che abbia ragione, ogniqualvolta dal solo nome di pago o vico trovato presso un popolo vuol dedurre che questo stesso popolo avesse una costituzione politica a pago e non a città. Si sa che i paghi e specialmente i vichi, anche dopo perduta ogni importanza politica, rimasero come suddivisione o accessorio della città; e il Voigt ciò ammette: dunque non basta trovare nominato un pago o vico presso un popolo, per dedurne che quel popolo era costituito a paghi, viveva *pagatim* o, come si diceva in greco, *comedon.* Piuttosto ciò si potrebbe dedurre dal vedere nominata entro un ristretto spazio di territorio una gran quantità di popoli, i quali dunque non sono concentrati in una sola città, ma sciolti in altrettanti paghi; del che si vedono molti esempi in Plinio e, per es., nella descrizione del Lazio. Anche il nome stesso di questi popoli usato in plurale è già, se non una prova, un indizio del loro vivere a paghi. Il simile dicasi della parola *tribù* che Plinio usa pei Galli Cispadani, e della parola greca *ethne* che più volte usa Strabone e che corrisponde al nostro *gens;* indica dunque il vivere sotto il vincolo agnatizio o naturale, non sotto il politico della città.

nell' agro comune e su pel monte in luogo forte, come erano i rifugi e castelli della Gallia descritti da Strabone e da Cesare. E che tale fosse anche presso i Latini l' uso e il significato primitivo de' Castelli, ne è prova l' aggiustata definizione della voce *Castellum* data dal Ch. Forcellini: il quale osserva, essere divenuti stabile abitazione i Castelli soltanto in progresso di tempo, quando si fece stabile o troppo frequente l' invasione, l' incertezza, l' insicurezza delle persone. Simile caso si ripetè nel medio evo, quando e per la stessa causa le Castella si moltiplicarono in modo straordinario e da semplici mezzi di difesa passarono a stabili aggregazioni di famiglie, anzi a grossi borghi che abbiamo tuttora.

Nell' agro pubblico argomentammo inoltre dover essere stata ne' tempi più antichi la Via principale, che dava il passaggio per oltre gli Appennini protetta da due Castelli; e non è a credere che i *Langensi* abbiano accolta con piacere la costruzione della nuova via *Postumia* in mezzo al proprio agro privato, lungi dai Castelli ed in giogo più basso; fatta dai Romani col consueto proposito di signoreggiare più agevolmente i popoli per mezzo di buone comunicazioni. Onde sappiamo che la costruzione di simili strade eccitò sempre nei vinti l' ira mal frenata, e talora l' aperta rivolta contro i Romani. Vediamo poi nel medio evo i Genovesi ridivenuti liberi rivolere l' antica via di *Langasco* come principale; e finalmente annessa la Liguria al Piemonte e divenuti inutili que' ripari, ritornare il passaggio verso la via *Postumia*.

Faceano parte dell' agro pubblico naturalmente i tempii, i sepolcri (*) e tutti quegli Instituti e terreni che servono

(*) Come i templi, così i sepolcri si ponevano in terreno o pubblico o compascuo: per es., tra i Romani allato alle grandi strade; di che son celebri i sepolcri lungo la Via Appia, Prenestina ecc. Nel pubblico era destinato un luogo pei sepolcri dei poveri (Gromat. vet. pag. 23, 55). Nei consorzi di più famiglie, i loro sepolcreti

alla necessità od utilità del Comune: tra i quali è da notare segnatamente il luogo destinato agli esercizi della persona e della guerra e ai convegni politici, giuridici e commerciali; *in quibus conventus fiunt majores* (Gromat. vet. pag. 56).

Siffatto luogo più o meno esteso fu sempre e di necessità in tutti, anche i più agresti, villaggi; e in antico solea portare il nome di *prato* dalla natura del terreno. Già fin dai primi tempi della Repubblica di Roma un pezzo d'agro pubblico donato a Muzio Scevola continuò a chiamarsi il prato o i prati, e coll'aggiunta del nome del nuovo possessore i *Prati Mucii*. Nel medio evo più spesso questo terreno avea un nome un po' diverso nel suono, ma equivalente nel senso e forse nell'etimologia; dicevasi *breda*, in genovese *braea*, ed era anche latinizzato in *braida* e italianizzato in *brera*. Son conti a tutti i *prati* e le *brede* o *brere* delle città medieve, onde rimase fino a noi la memoria nei nomi tuttor vivi sui luoghi medesimi. Basti rammentare i *Prati* di S. Germano a Parigi (Saint-Germain-aux-prés), la *Brera* di Milano, la *Braea* a levante dell'antica cerchia di Genova (*in-a-braea*), il *Prato* del Bisagno attiguo alla stessa nostra *Braea*, ancora oggi destinato agli esercizi militari, e che nel medio evo fu detto Prato di S. Martino dalla chiesa vicina che or s'intitola della Pace. Finalmente e sempre per Genova vogliono essere notati i *Pré*, cioè i prati a occidente dell'antica cerchia, sui quali sorse poi il borgo ed ora sestiere di Pré (*).

e luoghi religiosi si ponevano sulla particolare loro comunaglia che era, come dissi già, la ripetizione in piccolo del grande agro compascuo di tutta la gente; perciò appunto si chiamavano *genti* questi consorzi di famiglie Romane. Grom. vet. pagina 22: *Loca sacra aedificabantur quam maxime in confinio ubi trium vel quatuor possessionum terminatio conveniret;* e pag. 23: *Lucos frequenter in trifinia et quadrifinia invenimus.*

(*) Forse anche è affine filologicamente al nome di prato e braida il latino di *praedium*, che altri vogliono originarsi da *preda* nel falso sistema da loro seguìto

L' agro pubblico che non era addetto agli usi sovra specificati, veniva sfruttato in origine da tutte le famiglie, come supplemento allo scarso agro privato e come terreno non dissodato. In seguito parte di esso fu ridotta a coltivazione, o altrimenti assegnata a privati mediante un tributo (*vectigal*) da pagarsi all' erario pubblico. Ma restò la memoria della prima destinazione di quest' agro presso i Romani nella parola *pascua*, la quale, secondo Plinio, adoperavasi ancora a' suoi tempi nelle tavole censuali per significare e tutto l' agro pubblico ed anche il vectigale che se ne cavava (*). Donde venne altresì che da *pecu* si chiamò *peculato* il furto non di denaro o bestiame qualunque, ma di denaro pubblico; sebbene poi *pecunia* passasse a significare danaro in genere. Per una simile gradazione d' idee, il germanico *fieh* (animali bovini) originò il *fe, feo, feodo,* cioè la prestazione del tributo o de' servigi, onde il vassallo nel medio evo riconosceva il suo signore. Di che gli Anglo-Sassoni appellavano *Rom-fee* (denaro di Roma) il tributo pagato a tale titolo alla Santa Sede.

Codesto *vectigal*, pascuo o feodo che dir si voglia secondo le diverse epoche, solea essere confiscato pel primo dal po-

di voler cavare l' origine della primitiva proprietà romana dalle conquiste, invece di farla derivare dal naturale ed universale diritto di comunione nella famiglia.

Nemmeno sembra estraneo a questi vocaboli il romano *Palatium* e il nome derivatone di Monte Palatino, che gli antichi rannodano a *Pale Dea pabuli,* ossia ai pascoli e all' agro pubblico. (V. Fabretti, Glossar. Ital. vocab. *Palatium* e *Pales).* Anche in seguito il Palazzo significò più specialmente il luogo ove si raduna il Governo o la Signoria; e (quel che è assai notevole) nel medio evo in Lombardia questo stesso luogo si chiamava *brolo, broglio, broletto,* che ha evidente relazione colla *braida* o *brera:* così tutto corrisponde. V. pure la nota seguente.

(*) Plin. H. N. XVIII, 3. *Pecunia a pecore appellabatur. Etiam nunc in tabulis censoriis pascua dicuntur omnia ex quibus populus reditus habet, quia diu hoc solum vectigal fuerat.* Anche oggi a Milano vivono le parole *Pasque, Pasquirolo* e simili, ed indicano terreni urbani o suburbani che forse in antico erano agri pubblici.

polo vincitore; ed era anzi questo il modo meno odioso di usufruttuar la conquista; essendochè, gravitando sul solo agro pubblico, lasciava esenti le singole famiglie dai molto più sentiti tributi sulla capitazione e sulle private proprietà. Perciò questo modo si può credere adoperato più specialmente verso i popoli cognati; e di qui è forse che vediamo i *Langensi* pagare a Genova un tributo, sul solo agro pubblico, di 400 denari vittoriati, (di cui più sotto cercheremo il valore), o invece di questa somma dover corrispondere la sesta parte del vino e la ventesima del grano che si raccoglierebbe nell' agro medesimo.

Salvo dunque tale tributo e salvi certi diritti ad antichi possessori, i quali però dovean concorrere al tributo a misura dei rispettivi possessi, i *Langensi* poteano fare loro prò dell' agro pubblico, godendolo in comune o concedendolo ad altri in tutto o parte. Però la concessione ad altri era limitata dalle condizioni già sovra indicate: cioè 1.° che sia fatta soltanto a chi sia *Genuate* o *Langense* e a nessun altro; 2.° che sia fatta per volontà o decreto emanato dalla maggioranza dei *Langensi*. Dalla prima delle quali condizioni notammo che trapela qualche lume a giudicare dello stato politico esterno di questo popolo, dimostrandoci una non piena indipendenza. Dalla seconda condizione trapela qualche lume sullo stato politico interno dello stesso popolo; perchè si vede che esso si aduna in assemblea generale nel caso che si chieda la partecipazione all' agro pubblico, e per conseguenza anche in altri casi simili quando si tratti d' interessi eccedenti la pura amministrazione; e si vede che il partito posto in seno dell' assemblea era vinto a maggioranza di voti (*).

(*) Intendo assemblea e maggioranza del *popolo;* che tale è il senso chiaro e letterale delle parole, *de majore parte Langensium Veiturium sententia.* Così io già opi-

Lo stato civile dei *Langensi* dovea essere pienamente libero; come anche godevano il loro agro privato in assoluta proprietà, e poteano non solo lasciarlo in eredità, ma venderlo e donarlo come loro piacesse. Dal che tutto ed anche dalla coltivazione del grano e vino introdotta nell' agro pubblico, risulta che questo popolo alla data dell' Iscrizione era pervenuto a un notevole stadio di civiltà rimpetto a tanti altri popoli contemporanei, che per più secoli ancora non si emanciparono dalla più o meno perfetta comunanza nell' intero territorio.

Nell' insieme la condizione dei *Langensi* mi pare somigliante a quella dei *Perieci* tributarii degli Spartani; tanto più che questi prendono il nome da *peri aecos* (περίοικος), che letteralmente significa *intorno al vico;* indicando perciò i casali e le famiglie disposte all' intorno del popolo principale; appunto come erano intorno a Genova i *Langensi*, gli *Odiati* e gli altri.

A pezza differente era la condizione degli Iloti ai quali Sparta avea tolto tutto l' agro, e li teneva in campagna avvinti alla gleba padronale come i servi del medio evo. Fra questi stati estremi la Grecia e i popoli affini contavano molte sudditanze di grado intermedio e più o meno tollerabili: come i Penesti tributari dei Tessali e degli Etruschi, i Mariandini in Eraclea, i Claroti verso Creta, i Kalliciri verso Siracusa.

nava, prima di trovare il dotto Rudorff meco consenziente. Ma il dotto Huschke dissente, pretendendo che queste parole si debbano intendere del *Senato* de' Langensi. (V. il suo libro *Monumenti del linguaggio Osco-Sabello,* in tedesco, p. 52). Il voler conchiudere, come fa Huschke, dalla sola parola *sententia* l' esistenza d' un Senato ne' *Langensi* è già una conghiettura ben ardita; peggio poi quando con ciò è duopo ammettere un privilegio del Senato, con esclusione del popolo, sovra lo estendere la partecipazione di certi diritti che toccano gli interessi più sentiti dallo stesso popolo, come appunto è il caso presente. Ancora nei più tardi statuti municipali in casi analoghi si esigeva e la maggioranza e talora perfino i due terzi dell' assemblea generale del popolo; anzi in alcune leggi barbariche bastava il dissenso d' un solo membro per impedire l' ammissione di nuovi compartecipi.

Roma usò varie maniere verso i vinti. Talora impose loro un semplice tributo di danaro o vettovaglie, che essi avranno preferito di prendere sull' agro pubblico anzichè sul privato, a guisa de' *Langensi*. Talora li privò di tutto l' agro pubblico e di parte ed anco di tutto il privato che diventò agro Romano, riducendo i vinti alla condizione di fittajoli del già loro territorio, o infine al tutto li cacciò e trasportò fuori dalle sedi native. Su qualcuno di questi casi fornisce lume un luogo d' Appiano (De Bell. Civ. lib. 7); dove dice che sul terreno tolto al nemico i Romani stabilendo nuovi coloni distribuivano a questi gratuitamente o in affitto la parte dell' agro già ridotta a coltivazione; ma la parte incolta *cujus nimirum generis magna pars semper fuit,* non volendola *sub sortem mittere,* cioè distribuire a tanto per famiglia, la davano a sfruttare a chi pagasse un *vectigale* equivalente alla decima parte de' cereali, alla sesta del provento degli alberi e a una parte proporzionata del bestiame ivi educato.

In questo modo diverso di trattare i vinti Roma si mostrò, come sempre, profonda maestra di politica; vuoi attaccando a sè con larga benignità i più pronti a sottoporsi al giogo e altrettanto duramente trattando i restii; vuoi collo stabilirsi intorno come un' ampia rete di più ordini di privilegi, dei quali chi godeva aveva il suo prò a mantenere la preminenza Romana, e chi non godeva, dovea gareggiare in zelo e prove di devozione per procacciarsi altrettanto; vuoi infine radicando nel bel mezzo de' territori conquistati colonie romane o latine che erano freno a vinti, testa di ponte e vanguardia dell' eterna Città: non altrimenti come dissi altrove essere state le *Villefranche* pei Comuni Italiani del medio evo.

Ma per quanto differenti di natura e d' estensione fossero codeste sudditanze, pochi e non ancora ben chiari oggidì sono i vocaboli con cui i Romani le esprimevano; dei quali tacerò

per non divagar troppo dal mio proposito, ad eccezione di uno di essi degno di nota perchè adoperato anche nella nostra Tavola. È questa la parola *Castellani* che si usa qui per dinotare i *Langensi;* e del resto era tanto nota e frequente nella Liguria, che Cicerone chiama trionfi *castellani* le vittorie romane contro i Liguri *(ad Brutum* 73). Livio usa la stessa parola sovente, parlando di popoli agresti dipendenti da altro popolo o città, appunto come sono i *Langensi.* Consultate questo Storico ai libri IX, cap. 38 e XXXIV, cap. 45: e vedrete nominati i Castellani del Sannio, quelli agresti di Creta e perfino i Castellani Iloti di Sparta; sebbene molto diversi, come notai, fossero in questi Castellani i gradi di dipendenza.

La condizione molto favorevole onde i Genovesi trattavano o doveano almeno trattare i *Langensi*, da me si spiega nel senso che questi ultimi sentendosi più deboli siensi posti sotto il patronato del più potente popolo cognato. Ma non vo' tacere di una diversa ipotesi che si potrebbe fare; e sarebbe: che i Genovesi dopo cacciati del tutto i primi abitanti del castello di *Lango* vi avessero posta in loro vece una colonia di *Veiturii*, imponendo a questi in ricognizione dell' agro donato la ventesima del grano e il sesto del vino da raccogliersi nel pubblico, come tributo che sia stato poi mutato in 400 vittoriati; all' incirca come vedemmo da Appiano che usavano i Romani talvolta. Anzi questa ipotesi sembrerebbe chiarire il motivo onde i *Langensi-Veiturii* avessero due nomi; uno cioè portato dalle antiche sedi, l' altro preso nelle nuove. E chi volesse ancora ghiribizzare, troverebbe potersi conciliare le due ipotesi in una terza; ammettendo che ad ogni modo i vecchi e nuovi fossero tutti consanguinei; e che distrutta o scomparsa per ignoti eventi la gente *Langense*, i *Veiturii* abitanti non molto lontano abbiano qui mandata una loro colonia, la quale o già si riconoscesse dipendente da Genova o divenisse poi tale.

Ma sia come vuolsi, credo che non si possa porre in dubbio codesta dipendenza de' *Langensi,* e pel tributo pagato e per la sovraccennata restrizione nelle concessioni dell' agro pubblico, e per la giurisdizione esercitata da Genova sui *Langensi* mediante giudizio, condanna ed esecuzione di carcere contro i rivoltosi, come appare dalla Iscrizione.

Qui mi cade in taglio di rilevare un errore in cui per mio avviso è caduto il dottissimo Mommsen nella sua Storia Romana (vol. 2.° pag. 97 ediz. originale); dove parlando dell' agro pubblico de' *Langensi,* lo qualifica agro di *dominio romano. Roemische Domaniallandereien* : quasi fosse divenuto proprietà di questa Repubblica. Se si trattasse di tempi più recenti, segnatamente dopo l' Impero, non avrei difficoltà di ammettere anche qui, come per tutto altrove, una romana usurpazione degli agri pubblici, come dirò in seguito. Ma alla data dell' Iscrizione, sebbene i Genovesi e i *Veiturii* fossero entrambi sudditi di Roma, è chiaro che erano in gradi e condizioni diverse, e che appunto pel già notato uso romano di lasciare particolari privilegi ad un popolo più che all' altro, i Genovesi allora aveano conservato una superiorità sù i *Langensi* e l' alto dominio sul costoro agro pubblico. Quindi quest' agro si avrebbe a dire piuttosto Genovese che Romano, essendone pagato il tributo all' erario pubblico di Genova, non a quello di Roma (*).

Le cose fin qui discorse pigliano luce dalla giusta intelligenza delle parole *Vectigalis* e *Possidere* usate nella Tavola.

(*) Nella recente pubblicazione del *Corpus inscript. latin.*, pag. 73, lo stesso ch. Autore non entra nettamente in questo proposito, ma mi pare che sia venuto in altra sentenza: giacchè dice che quando l' agro pubblico *Romano* era lasciato in possessione ad altro popolo suddito od alleato, questo dovea pagare il vectigale a Roma. Donde io argomento che, siccome nel nostro caso il tributo si pagava all' erario di Genova, è questa Città e non Roma che vantava l' alto dominio sull' agro posseduto da' Langensi.

Ed appunto per ciò e perchè trattasi di un subbietto su cui si fecero profondi studi, consentitemi che mi soffermi ad esaminare più minutamente codesto aspetto del nostro Monumento.

Nel quale si giudica non essere *vectigale* l' agro privato dei *Langensi*, e se ne porge come conseguenza l' essere desso esente da tributo verso i Genovesi: *is ager* (privatus) *vectigal nei siet.* E per converso si dà il nome e la qualità di vectigale al loro agro pubblico, perchè paga tributo: *pro eo agro* (publico) *vectigal Langenses in poplucum Genuam dent* cccc *nummos victoriatos.* E di qui si può dedurre chiaramente la differenza che corre non solo tra il pubblico e il privato; ma e tra il pubblico vectigale e il pubblico non vectigale. Di fatti un agro può essere pubblico senza essere vectigale, quando riunisca due condizioni: 1.° di appartenere ad un popolo pienamente signore di sè; 2.° di venire sfruttato non per locazione a privati, ma in natura e dall' intero popolo. E per correlazione l' agro pubblico diventa vectigale quando il tributo è pagato da un popolo all' altro: *Langenses in poplucum* GENUAM *dent;* o quando è concesso dal Comune ad un privato mediante tributo: *eus qui posidebunt vectigal* LANGENSIBUS *pro portione dent.* Di che si riconosce che la distinzione tra i vocaboli *publicus* e *vectigalis* è letterale e semplice; nè fa mestieri andarvi fantasticando sensi più misteriosi, come fecero Niebuhr e Pepin-le-halleur; le cui diverse ipotesi possono essere ingegnose, ma non hanno il conforto di alcuna prova, come ben riconosce il ch. Macé (*).

Ma di gran lunga più importante è il senso giuridico delle parole *possidere* e *frui*, che si trovano frequentemente ripetute nella nostra Iscrizione. Il prelodato Macé, seguendo le orme dei

(*) *Histoire de la propriété et du domaine public..... chez les Romains, pag.* 102, 105. *Paris* 1851.

dotti Tedeschi e del suo concittadino Giraud (*), ha con una lucida discussione ben distinto il valore della parola latina *possessio* da quella di *dominium;* ha provato che la *possessio* si riferisce al godimento dell' agro pubblico: quel godimento cioè che un privato o anche un popolo può avere in questo agro senza riunire in sè il *dominium*, la proprietà che risiede nel popolo Signore. Ora nella Tavola abbiamo un altro esempio dello stesso significato, da aggiungere ai tanti già riferiti dai chiari Trattatisti testè accennati. Quando si parla dell' agro privato, che è piena proprietà dei *Langensi,* non si dice già *quem Veiturii possident;* ma *qua ager privatus Castelli Veiturìorum est;* la quale espressione *est* significa evidentemente la proprietà e il dominio. Per l' opposto le otto o nove volte che si parla degli agri pubblici dei *Veiturii*, *Odiati* ecc., non si adopera mai la parola *est*, ma *possidere* ed anche *frui.*

Dal quale costante modo di dire si possono inferire due conseguenze. 1.ª *In agro pubblico quem Langenses posident et quem Odiates et quem Dectunines et quem Cavaturines et quem Mentovines posident*: queste espressioni ripetute per ogni agro dimostrano che tutti questi popoli erano considerati come puri usufruttuarii del proprio agro pubblico; la cui proprietà o dominio dovea dunque risiedere in altro popolo e naturalmente in Genova, anche per l' agro degli *Odiati, Dectunini, Cavaturini* e *Mentovini.* 2.ª *Quei intra eos fineis agrum posedet..... quei eorum posedeit kalend. sextil.... eos ita posidere colereque liceat: eus quei posidebunt vectigal Langensibus pro portione dent ita uti ceteri Langenses;* questo passo fa argomentare che, come in Roma, anche in Liguria vi fossero degli antichi possessori che godevano parte dell' agro pubblico ad

(*) V. Macé, Opera cit. pag. 100-101. Giraud. *Recherches sur le droit de propriété chez les Romains,* pag. 193 e seg. V. anche Becker, *Antichità Romane* (in tedesco) Vol. 3.º parte 1.ª pag. 314 e seg.; par. 2.ª, pag 122 e seg.

esclusione degli altri *Langensi;* e che que' *Possessori*, come in Roma, volevano esimersi dal pagare il *vectigal* pretendendo cambiare la *possessione* in *proprietà*.

Ma la sentenza degli Arbitri Romani dando ragione ai pretendenti sul primo punto, cioè conservando loro l'esclusivo antico possesso, volle però che ne pagassero il vectigale proporzionalmente agli altri *Langensi;* e per tal modo assicurò il carattere di *possessione* e la integrale estensione all'agro pubblico. Donde traspare come un ombra delle ardenti quistioni agrarie di Roma, le quali spesso sconvolsero la Repubblica, ma che anche spesso a foggia di valvola di sicurezza sfogate a tempo, ne accrebbero la forza e ne dilatarono i confini (*).

(*) Anche il ch. Rudorff, a cui assente Mommsen (Corp. inscript. latin. p. 73), ammette senza esitazione la dipendenza de' *Langensi* da Genova con queste parole: *Castella* (Langensium) *Genuae tamquam vici attributa erant , a Genuensibus agrum habebant, ab eisdem jura petebant, eodem vectigalia dabant.* Dubita soltanto se la riunione dei *Langensi* co' *Veiturii* sia stata fatta da' Genovesi, o se provenisse per generazione di uno dei popoli dall'altro.

Recentemente ancora il ch. Voigt (opera citata pag. 125-133) ammette questa dipendenza; senonchè pretende che fossero i Romani quelli che posero sotto Genova i Langensi-Veiturii dopo averli riuniti. Ora di questo supposto fatto de' Romani non v'è alcuna traccia o indizio di prova; dappoichè gli Arbitri che pronunziarono la sentenza, non esercitavano una funzione politica ma una giudiziaria; e sentenziarono *de jure constituto*, non *de constituendo*. Questa opinione del Voigt perciò accorda troppa immistione nelle relazioni Genovesi-Langensi al popolo Romano, il quale in tal caso pare che si sarebbe anche riservata almeno una parte del *vectigal*.

Recentissimamente il nostro ch. Socio Can. Grassi *(Sull' iscriz. della Tavola di Porcevera*, 1863*)*, venne in campo negando codesta dipendenza de' Langensi da Genova, nè per titolo di giurisdizione, nè per quello di tributo; e fermandosi segnatamente sul secondo titolo sostiene che « *vectigal* non ha necessario senso di tributo, in ispecie in antico ». Ma egli avrebbe dovuto corroborare con qualche esempio la sua tesi: oltrechè non fece neppur cenno dell'argomento cardinale, che si deduce dalla distinzione giuridica delle parole *possessio* e *dominium*, le quali evidentemente sono adoperate nella nostra Tavola nel senso romano, come osservai nel nel testo. Io non addurrò qui i numerosi brani di leggi e di Giuristi sul senso

L' agro compascuo fra più popoli essendo in gran parte scomparso per le lotte e gli spostamenti, e per ragioni che fra poco dirò, rimase sull' estremo confine l' agro pubblico; e questo durò fino ai nostri tempi sotto nome di *Comunaglie* nella più parte dei Comuni, e più durò e dura tuttavia fra i popoli montanini. L' erudito Gabriele Rosa nel suo opuscolo sui Comuni e Feudi lombardi fu il primo, ch' io sappia, a rilevare l' importanza delle Comunaglie, per intendere la storia medieva e le antiche divisioni in *vichi, paghi* o *gau.* E se lo stesso principio si applicasse al più ampio ed antico compascuo sui confini tra i Comitati, le Provincie, le grandi Genti, si vantaggerebbe, credo io, l' intelligenza della storia generale, ponendola in confronto

delle voci *possessio* e *ager vectigalis* che si trovano specialmente raccolti nelle pagine di Giraud e Becker testè citate in nota alla pag. 605; solo dirò che dopo tali testi e i concordi ragionamenti di tanti illustri è opera ardita tenere un parere contrario.

Tanto meno è da accettarsi l'ipotesi, che il Can. Grassi vuol sostituire a quella ch' ei rigetta. A suo avviso qui il *vectigal* non significa « che un semplice com- » penso o prestazione imposta alla parte in guadagno di territorio; quando la re- » golarità de' nuovi confini obblighi il mensore ed i giudici ad intaccare alcunchè » dell' altra parte »; ed aggiunge che « gli Agrarii fanno cenno di tali casi ». Anche qui avrei desiderato che recasse un esempio tratto dagli Agrarii. Del resto io comprendo che in una divisione gli Arbitri o gli Estimatori impongano, a chi guadagna un po' di territorio, un compenso, una rifatta a favore dell' altra parte; ma da pagarsi per una sol volta o in un determinato numero di anni. L' imporvi invece a tale titolo un censo perpetuo, come vuole il ch. Oppositore, pare a me che non sia mai stato consueto; nè sarebbe utile, come più atto a promuovere le liti che a prevenirle; perciò un tale espediente non deve ammettersi e non sarebbe degno dei gravissimi Arbitri Romani che pronunziarono la sentenza. Ma, che è più, nel nostro caso non si tratta, come suppone il Grassi, di una striscia di territorio, *d'intacco d'alcunchè* dall' una o dall'altra parte, ma di lite su tutto l'agro pubblico, anzi anche sull'agro privato, dunque sull' intero territorio dei Langensi; giacchè la decisione degli Arbitri su entrambi gli agri presuppone un litigio altrettanto generale. Di che è evidente non trattarsi qui di più o meno danaro, ma di dipendenza. Arrogi che un censo nel modo inteso dal ch. Oppositore sarebbe una vera e pura enfiteusi; ora i Giuristi sanno che l' enfiteusi, non solo nel nome, ma nella sostanza fu ignota ai Romani fin dopo l' Impero ben inoltrato: sebbene sia

colla storia di questo compascuo e del suo trapasso graduale dal popolo vinto al vincitore, e dal popolo vincitore al suo Re od Imperatore. Del quale soggetto io verrò porgendo uno schizzo, un saggio del molto che vi sarebbe a dire; con che sarà chiusa la mia disquisizione sull' agro pubblico.

Vedemmo addietro che i vincitori o cognati o più miti appagavansi d' imporre un lieve tributo. Roma imitò questi dapprima, ma col crescere la superbia e il bisogno dell' erario prese a confiscare i compascui dei popoli, talora anche l' agro pubblico e perfino il privato. Di qui gli immensi terreni dei Romani per tutta Italia e le Provincie; il celebre agro Campano, i monti detti *Romani*, la selva Scanzia ecc.; di qui infine, crescendo

vero che l' agro vectigale e l' enfiteutico abbian finito per confondersi, quando si smarrì il senso dell' antica distinzione.

Il voler rispondere per filo e per segno alle cinque obbjezioni che il Grassi reca contro questa dipendenza de' Langensi, richiederebbe troppo più spazio che questa nota non consenta, ma non richiederebbe grande acutezza d'ingegno; tanto più che il ch. Oppositore stesso le reca anzi in forma di conghietture che di argomenti. Quindi io mi soffermerò soltanto ad una di esse, perchè mi porge occasione ad uno schiarimento. Egli dice che se si trattasse di vero tributo e non di censo, non si sarebbe lasciata l'alternativa del pagamento o in danaro o in natura; e non vi sarebbe la mora a ricevere il danaro. E perchè no? rispondo io. Il tributo in origine come qualunque altra prestazione si pagava sempre in natura; ed è col crescere della civiltà e coll' abbondanza del numerario che si muta la prestazione in una somma fissa di denaro. Così Igino, de limit. (Goesius, *Rei, agrar, script.*): *agri vectigales... in quibusdam provinciis fructus partem constitutam praestant,* NUNC MULTI PECUNIAM. Nel medio evo difatti colla povertà e barbarie ritornò il tributo e il censo in natura, e sparve di nuovo coll' epoca moderna, sebbene resti tuttavia ne' popoli rimasti addietro. Così è giusta l' etimologia del *vectigal* da *vehere,* recare i frutti al padrone (Isidor. Origin. XVI. 18.8); e così anche i Langensi avranno recati i loro frutti a Genova. Ora a me pare dalle espressioni della Tavola, che la riduzione del tributo in denaro dovesse essere cosa assai fresca e forse introdotta precisamente per la prima volta dagli Arbitri, affine di togliere occasioni di lite nell' estimo del raccolto; perciò è previsto il caso assai naturale che i Langensi non se ne appaghino, o i Genovesi sieno in mora a ricevere il denaro offerto; e in questi due casi i Langensi daranno il tributo in na-

coi dominii la brama, quelle eredità che, simulate o vere, Roma raccolse di fatto dai pingui patrimoni de' Re di Pergamo, Bitinia e va dicendo. Ma come questi Re aveansi appropriato l'agro pubblico o compascuo de' popoli loro sudditi, così anche a sua volta l'agro *Romano* di tal fatta divenne *Imperiale;* dacchè l'Imperatore venne a considerarsi come l'unico rappresentante del popolo; e noi l'abbiamo veduto nel luogo citato di Gajo *in eo solo..... dominium populi Romani est* VEL CAESARIS. Il medesimo agro passò poi in gran parte e con altre

tura; questo procedimento non ha dunque nulla nè d'inverosimile, nè tanto meno di contrario al significato di vero tributo.

Le parole della Tavola relative a questo caso, interpolate come sono dal ch. Grassi nella sua elegante trascrizione, mi fanno sorgere un pensiero che esporrò dopo di avere riferito le parole stesse colla interpolazione in caratteri majuscoli invece dei capillari adoperati dal Grassi. *Si Langenses eam pecuniam non dabunt neque* ALITER *satisfacient arbitratu Genuatium* SI TAMEN ID EVENIAT *quod per Genuenses mora non fiat quo setius eam pecuniam accipiant*, tum etc.

Di qui parrebbe che i *Genuati* e i *Genuenses* non possano essere tutt'una cosa, giacchè i primi arbitrano una giusta soddisfazione e i secondi si suppongono non esserne contenti. Un tal caso non si potrebbe conciliare, se non imaginando che i Genoati sieno tutta la stirpe o federazione dentro e intorno a Genova, compresi i Langensi, gli Odiati ecc., e i Genovesi sieno i soli abitanti della città; onde tutti i Genovesi sarebbero bensì Genoati, ma non viceversa. Questa interpretazione si potrebbe rincalzare con altri due indizi: 1.º colle parole della Tavola *ut in cetero agro genuati compascuo*, che chiama dunque col nome comune di *Genoate* l'agro a cui han diritto coi genovesi i popoli circostanti; 2.º nella Tavola la parola *Genuenses* è nominata solo due volte, quando si tratta de' Genovesi che sono in mora a ricevere il tributo, e quando si tratta degli arresti fatti dai Genovesi contro i Langensi. Ora questi casi si possono applicare ai Genovesi presi in senso ristretto, cioè cittadini, mentre tutte le altre volte in cui si parla di Genoati, il senso può esserne applicato a tutta la stirpe. Ma siccome la controversia era *inter Genuates et Veturios*, bisognerebbe allora dire che il tributo propriamente non era dovuto a Genova ma a tutta la stirpe; era insomma un *contributo*. Io non mi deciderò su tale spiegazione; solo osservo che anche in tale senso, il capo della stirpe, il potere giudiziario ed esecutivo e la cassa pubblica erano in Genova; or tutti sanno che ciò basta a stabilire in fatto e presto anche in diritto una dipendenza dei minori luoghi verso la Capitale.

proprietà confiscate o vacanti nelle mani de' Re Goti e Longobardi i quali, conquistando l'Italia, si pretesero i successori nei diritti imperiali: di che la immensa quantità di *Corti Regie* comprendenti talora anche intere Città coll' unito territorio, amministrate da Gastaldi del Re Longobardo.

Ma gli Imperatori aveano già donato sullo stesso agro pubblico o compascuo ragguardevolissimi patrimonii alla Chiesa Romana; e sebbene i Longobardi appena venuti la spogliassero quasi al tutto di codesti patrimonii, i Re successori fattisi cattolici glieli restituirono di buona o mala voglia, o li assegnarono in dote a Chiese e Monasteri, da loro ivi o altrove fondati. A chi non è noto il vasto Patrimonio della Santa Sede in Sicilia, amministrato dal grande Pontefice Gregorio primo? Ma al nostro uopo è più opportuno accennare al Patrimonio delle *Alpi Cozie*, cioè degli Appennini Liguri secondo il linguaggio di quei tempi. Del quale Patrimonio restituito, ritolto e ridonato dai Re Longobardi alla Chiesa Romana, si disputa tra gli eruditi, se abbia compreso il dominio dell' intera Provincia o soltanto private proprietà. Ma a me sembra chiaro che nè l' uno nè l' altro di questi casi sia il vero; e che il così detto Patrimonio delle Alpi Cozie provenisse, come gli altri simili, dal nucleo dell' antico agro compascuo, poi Romano; dilatato per violenze e confische, per latifondi abbandonati, per morti, rovine, estinzione d' eredi, impotenza di pagare i tributi; attraverso il lungo corso di que' secoli infelicissimi. È perciò che i beni di esso Patrimonio trovansi sempre avere lor sede principale ai margini, o al mare e ai promontorii, o lungo la spina dorsale appennina, o nei più lunghi e rilevati contrafforti che legano l'Appennino al mare; insomma lungo tutte le striscie di terreno ove erano i confini tra i Comitati; coronando all' intorno le private proprietà come era il caso degli agri pubblici e compascui.

Questi beni i Papi lasciarono godere ai Vescovi delle Diocesi rispettive, in alcuni luoghi impoverite dalle continue incursioni saraceniche. Così Oneglia e i gioghi che le si addossano passarono al Vescovato d'Albenga; ma, che la concessione dei Papi fosse, anzichè di dominio, di usufrutto o di *possessione* nell' antico senso, ne è prova il fatto di Urbano VI; il quale nel 1385 ritolse gli stessi e vicini beni senza compenso ai Vescovi d'Albenga, Noli e Savona, e li cedette alla Repubblica di Genova.

Nè altra origine che una imperiale o pontificia concessione penso io che avessero le proprietà, che il Vescovo di Genova conservò per molti secoli sull' Appennino di *Creto* da *Molassana* a *Vico Molasso;* e quelle altre che nel 1006 il vescovo Giovanni donò al da lui fondato Monastero di San Siro (*), e che si stendevano da *Langasco* e *Mignanego* a *Voltaggio*, *Carosio* e *Gavi;* dunque attraverso la *Bocchetta* e la Valle superiore del *Lemo,* cioè in parte sul compascuo e sugli agri pubblici dei popoli nominati nella Tavola.

Aggiungiamo a questi terreni ecclesiastici quelli sulla vicina Valle della Scrivia, su cui furono fondati e riccamente dotati i Monasteri di Precipiano e Savignone fino dai tempi Longobardi; ed avremo per tal modo abbracciato una grandissima parte dell' agro di confine, che separava nel medio evo il Comitato di Genova da quello di Tortona. Applicata codesta stregua ai confini degli stessi e di altri Comitati, vedremo sorgere in folla fatti analoghi. Il Monastero di San Fruttuoso sul Promontorio di Portofino avea per dono dell' imperatrice Adelaide la più parte de' suoi beni sui lidi e lungo il confine tra i Comitati di Genova e Luni; e sui monti e pascoli della Riviera Orientale

(*) V. il documento dell' anno 1006 ora stampato nell' Appendice al Registro della Curia Arcivescovile di Genova. Atti della Società, Vol. 2.°, P. 2.ª, pag. 427.

sorse il Monastero di Brugnato, che divenne poi Vescovato. Anche più celebre fu il Monastero di Bobbio fondato dai Re Longobardi, e arricchito dai Carolingi sulla vasta ed alpestre solitudine che separava non solo i Comitati di Genova, Tortona e Piacenza, ma faceva altresì una lunga punta a meriggio verso il mare; come mostra tuttora la Diocesi sottentrata al Monastero e avente giurisdizione lungo la Valle di Borzonasca.

I confini tra i Comitati di Tortona ed Acqui erano contraddistinti dagli ancor ragguardevoli resti della famosa selva Orba presso l'omonimo fiume, che fu poi anche il confine tra le Marche, Ligure o di Genova-Tortona, e Aleramica o di Savona-Monferrato. In questo confine si stendevano largamente beni e paesi, come Fresonara, Basalusso, Fregarolo, ecc., donati dall'imperatrice Adelaide al Monastero di San Salvatore di Pavia. Cesserò per non essere infinito, ma potrei farne l'applicazione ai confini tra i Comitati di Luni e di Toscana e forse senza eccezione dovunque; gli é perciò che mi venne detto altrove che i primi Monasteri, come già gli antichissimi centri religiosi, risiedevano sui *boschi sacri di confine*, e fu di colà che stesero innumerevoli colonie per tutta Italia a educare ed ingentilire il popolo (*).

(*) Nella terza lettera dichiarerò come la nomenclatura odierna de' luoghi di confine ove sorsero i Monasteri od altre ampie Signorie, sia un indizio, anzi una riprova dell'antica esistenza ivi d'un agro compascuo. Un'altra prova se ne potrebbe desumere dalla conformazione fisica di tutti questi confini, che sono ben rilevati e segnati dalla natura; in alto dorsi o spine longitudinali, al basso mari o grosse acque con alluvioni e penisole; ai lati i più lunghi speroni e contrafforti sporgenti nell'acqua o legati ad un gran fiume con breve rio.

Da tali conformazioni viene assai spesso la ragione delle divisioni etnologiche e politiche e la direzione delle emigrazioni. La terra si riparte in una rete di membrature. Il nodo primo dell'antico mondo si concentra tra il Caucaso e l'Indocush; e di qui partirono le genti per l'Oriente e per l'Occidente lungo le catene dell'Indochina e della Persia, del Tauro, Carpazii, Alpi, ecc. Ciascuna delle grandi membrature si suddivide mano mano in piccole come corpo organico; e così dai passaggi

III.

La terza epoca dello svolgimento sociale dissi simboleggiarsi nell' agro privato; l' epoca cioè quando la terra non è più comune a tutte le famiglie d' uno stesso popolo; non è nemmeno distribuita soltanto per modo provvisorio, ritornando comune a dati periodi; ma ciascuna famiglia riceve in perpetuo una determinata parte d' agro coltivabile e può trasmetterlo agli eredi. Ed invero col moltiplicarsi delle generazioni nelle famiglie avviene anche qui ciò che abbiamo veduto accadere alla gente prima, la quale si era dovuta dividere in più stabili tribù o popoli;

delle grandi genti si discende fino ai confini delle più piccole parrocchie, segnate allo stesso modo con monti e rii finali (tra noi *rumfinâ, ruffinale, rovinâ; ad fines* negli itinerarii romani). Sono degni di nota speciale i confini dei Vescovati e delle antiche pievi ecclesiastiche; e più ancora certi nodi rilevatissimi ove concorrono i confini di più Vescovati e più pievi. Per es., in Provenza la punta detta de' quattro Vescovati segna il confine di quattro Diocesi. Nel Piacentino al Monte chiamato *Obolo* (del cui nome toccheremo nella terza lettera) concorrono i fini di otto pievi. In queste stesse fini del Piacentino sono notevoli certe così dette *ciostre* (chiostri), ossia strette e facilmente chiudibili aperture per cui si può passare da un popolo all' altro. Queste rammentano i *claustra latina,* che separavano il Lazio vecchio dal nuovo. Io credo giustissima l' opinione del mio amico Wolf, che ricerca il *cloustrum tullare* della Tavola Vellejate in una di tali aperture, lungo o presso il monte Tollara o la Badia di Tolla. Forse sono qui da riferirsi i numerosi *beucco, bocco, boccolo* sui monti tra il Genovesato e l' Emilia, che pare sieno nomi affini alla *Bocchetta;* come le così dette *porte*, di cui, senza andarle a cercare ai Pirenei o tra il Caspio e l' Eusino, abbiamo *la Porta Beltràme* nel medio evo situata tra l' Appennino, il lago di Montignoso e il Mare, e che separava già la Lunigiana dalla Versilia, poi, col crescere della potenza Genovese, diventò nei trattati il punto più orientale della più o meno diretta Signoria della Repubblica sulla Riviera. Ma l' antico e vero confine del *Comitato* di Genova a Levante era quel lungo contrafforte di cui parlai in nota alla prima lettera pag. 574; cioè il Vasco sovra Anzo, detto nel medio evo *Pietra Corice,* che divideva i comitati di Luni e Genova, e su cui le carte del medio evo attestano l' esistenza d' un Ospedale *de petra corice,* come appunto ve n' era dovunque in agri di tal fatta. Parimente il Comitato di Ge-

così ora una di esse tribù o popolo si dee suddividere in più famiglie non solo con separazione personale, ma colla stabile e separata dotazione di un agro privato per ciascuna. Tanto più che il territorio goduto in comune comincia ad essere scarso alla sussistenza della cresciuta popolazione. Si capisce allora che per fare che risponda la terra alle speranze del coltivatore e nutra il più possibile di viventi, è giocoforza che ogni famiglia abbia il proprio terreno a cui si affezioni, vi spenda tutto l'ardore ond'è capace e vi faccia migliorie di cui solo godranno le generazioni avvenire; provvedendo dunque, più che alla propria sussistenza, al vivissimo sentimento d'affetto verso la posterità, e con ciò al progredimento sociale voluto dalla Provvidenza.

nova era separato a ponente da quello di Savona per un contrafforte assai notevole, che si legava al mare per mezzo del torrente Lerone. Ora si osservi che tali contrafforti sono assai più distinti e strategici in alto che in basso; essendochè in basso si diramano in più costerelle morenti e in più fiumicelli. Donde viene che il confine inferiore è sempre più ondeggiante, e sempre più si allarga a favore di quello fra i popoli limitrofi che va crescendo in potenza. Così Genova assai per tempo avea trasportato il confine occidentale dal torrente Lerone al fiumicello Laestra *(Gesta)*, incorporandosi con ciò l'interposto territorio di Cogoleto, che prima dovea far parte del Comitato Savonese. Così anche l'opposto confine della Riviera Orientale andavasi sempre più allargando al mare, da Rovereto di Chiavari a Sestri, poi a Moneglia, poi a Levanto ecc., a danno del Monastero di S. Fruttuoso, dei Vescovi, dei Conti di Lavagna e dei Signori di Passano, feudatarii di quelle terre e rappresentanti l'agro compascuo o imperiale. Ma il confine settentrionale o longitudinale restava più fermo e in possesso specialmente de' marchesi Malaspina, discendenti dall'antico Marchese della Liguria Oberto. I Malaspina possedevano una sterminata striscia di territorio lungo il dorso Appennino Ligure dall'estrema Lunigiana all'estremo Tortonese; il che dunque rappresenta benissimo il primitivo agro compascuo. I frastagli che interrompono qua e là tale catena, o sono donazioni imperiali a Vescovi e Monasteri, o sono infeudazioni a vassalli (Conti di Lavagna e di Passano) i quali poi si emanciparono dai Marchesi e divennero Signori; o sono infine il più tardo effetto della potenza cresciuta nei Comuni di Genova, Piacenza e Tortona, che sempre più fiaccarono i Marchesi e i Signori. Tuttavia le tracce del compascuo durarono ancora fino allo scorso secolo ne' feudi che sui monti Liguri aveano acquistato per

Si sa che Licurgo nell' ordinare la Laconia ne divise l' agro, assegnandone 9,000 porzioni agli Spartani, 30,000 ai Perieci. Ai Romani fu Romolo stesso che, secondo Dionigi d' Alicarnasso, divise le parti dell' agro privato; ma ne assegnò anzitutto una parte agli Dei e al Re (*). Queste porzioni degli Dei e del Re erano presso i Greci chiamate *temenos*, cioè taglio, *ritaglio;* parola che indica etimologicamente il distacco di esse porzioni dall' agro pubblico, e dimostra con ciò essere il pubblico anteriore all' agro privato e di tempo e di natura.

I pezzi divisi dell' agro privato sono significati con diversi nomi, secondo le varie lingue ed i tempi. Si appellano *pars*, *portio*, perchè parti o porzioni di tutto l' agro; donde la parola *comportionales* applicata a ciò che appartiene alla stessa por-

eredità o in altro modo dagli antichi Signori i Doria, gli Spinola, i Centurione, ecc., i quali vi hanno tuttora estese proprietà.

Ma gli antenati dei Malaspina andavano ancora assai al di là della Liguria e della Lunigiana nel possesso di tali compascui; perchè continuavano lungo l' Appennino per Volterra fino verso Arezzo e le sorgenti della Chiana e dell'Arno, ove erano le così dette *chiuse del Marchese* o *chiusure obertenghe*, dal nome del marchese Oberto che le possedeva. E queste chiuse segnano uno dei più rilevati confini geografici e storici; e rammentano le *chiostre* sovradette, o le tante chiuse nelle Alpi e al Giura.

Chi stendesse queste idee agli altri grandi agri marchionali, troverebbe, io credo, molti e preziosi sussidii all' intelligenza della Storia del medio evo e, chi sa, anche dell' antico. E, per es., nel già Ducato di Modena i larghissimi possessi del Vescovo di Reggio disputati e in gran parte assorbiti dai Marchesi antenati della contessa Matilde, e gli amplissimi del Monastero di Nonantola, che divenne poi Vescovato, si troverebbero tutti formati di territori di simili grandi confini alti, bassi e trasversali; tra i Comitati di Parma e Reggio (per es. Canossa); tra Modena e Firenze (Cerreto dell' Alpe); tra Modena e Mantova (Mirandola); tra Modena e Bologna (Nonantola, S. Cesareo, ecc.).

E anche qui la nomenclatura, di cui diremo nella terza lettera, fornirebbe la riprova (*Rovereto, Querciola, Ghiandeto, Novellara, Novi, Finale, Carpi* ecc.).

(*) V. per la Laconia il già lodato profondo lavoro del Peyron nel Volume 17 delle Memorie dell' Accad. delle Scienze di Torino, Serie 2.a.

Per la divisione di Romolo, V. Dionigi d' Alicarnasso, Antiquit. Roman. I.

zione. Si chiamano *sors, sorte*, in germanico *klot* donde il nostro *lotto;* perchè sono tirati a sorte i pezzi di terra, dopo misurati, per essere distribuiti a ciascuna famiglia; donde le *sortes* gotiche e longobarde, e la parola *consortes, consorzio*, che indica tutti i rami d'una famiglia che godono ancora in comune diritti o parti del già unico patrimonio. Si chiamano ancora *haeredium*, in greco *cleros*, perchè queste parti passano agli eredi. Ma raccogliendo tutti insieme questi vocaboli, non pare egli ai conoscitori di cose filologiche che *pars, portio, sors, klot* e forse anche *cleros* e *heredium* racchiudano in sè una radice identica, e per conseguenza un significato in origine identico? Finalmente l'agro assegnato a ciascuna famiglia si chiama eziandio *familia, casatus, mansus* e in anglo-sassone *hida*, perchè vi può vivere, vi *rimane* alimentata per tutto un anno una famiglia, un casato, un nostro *manente*. E forse alla anglosassone *hida* corrisponde la voce germanica *edel;* nè fa obbiezione che quest'ultima voce significhi *nobili;* perchè i primi nobili e nell'antico e nel medio evo erano i soli compartecipi nell'agro privato e pubblico; a differenza dei clienti, assidui, (*insassen*) che non aveano proprietà nè erano considerati come cittadini.

Notai testè che la parte, la sorte e l'eredità hanno forse una identica radice linguistica; ma anche senza ciò è indubitato che nell'agro privato romano i vocaboli *pars* e *heredium* erano sinonimi. Donde viene che in origine la proprietà d'una famiglia dovea di necessità passare agli eredi i quali erano tutti consorti, condomini, nè potevansi spogliare con disposizioni private della sorte loro attribuita per diritto pubblico; in altre parole, la sola successione legale era ammessa, il testamento era ignorato o proibito. Licurgo volle immutabili il numero e le porzioni dell'agro privato assegnate alle singole famiglie della Laconia. Si rimprovera a buon diritto agli Spartani d'aver voluto come

cristallizzare siffatta instituzione, acconcia solo ad una meno svolta società, come anche vollero cristallizzare tutta la loro vita privata e pubblica. Ma non è giusto rimproverare l'instituzione medesima nel suo grado primo e transitorio, quando la si trova nell'uso generale dei popoli, anche dei più civili come i Greci e i Romani. Senonchè questi ultimi usarono qui, come sempre, quel profondo accorgimento che usano tuttora gli Inglesi (in molte e grandi cose simili); per cui nelle cose si lascia mutar la sostanza, sebbene non ad ogni cader di foglie, ma con poco o punto mutare delle apparenze; di che le antiche formole, conservate nella lettera, modificate nel senso, sono ad un tempo un gradino alla nuova instituzione, una prova e storia dell' antica. E che altro sono i testamenti romani più antichi, se non una legge speciale per ogni volta, che deroga all' ordine generale di necessaria trasmissione agli eredi? Perciò que' testamenti poteano farsi soltanto nei Comizii Curiati, cioè coll' assenso del vero e antico popolo Romano che era allora il solo Legislatore (*). La stessa proibizione di testamento era negli Ateniesi prima di Solone; e l'unico mezzo di ottenere ivi l'eredità d'un estraneo era quello di farsi da questo adottare; vale a dire si dovea entrare a far parte della famiglia con una finzione legale, per

(*) Non ignoro che dottissimi Scrittori (e fra i più recenti il Lange, opera citata, vol. 1, pag. 136), sostengono che in questi casi il popolo non faceva da Legislatore ma soltanto da testimonio. Ma io credo l'opinione contraria più vera e più consentanea allo sviluppo graduale della legislazione romana. Giacchè anche i lodati Scrittori, ammettendo che lo stato originario di quella legislazione era la successione necessaria, devono convenire che l'abrogazione di un principio così cardinale, e che toccava il vivo delle famiglie nel Diritto Romano antico, dee essere stata accordata per gradi lenti il più possibile e dapprima per sole ragioni di famiglia che richiedevano una speciale indagine per ogni caso; come oggidì succede nei consigli di famiglia pei minori. Invece, ammettendosi l'opinione del Lange, il progresso ulteriore, ossia il passaggio dal testamento ne' comizi calati a quello più recente *per aes et libram* diverrebbe un regresso verso il diritto più stretto ed originario. Vedi anche Giraud, *Histoire du Droit Romain*, Paris 1847, pag. 82.

poter poi essere considerato erede legittimo e necessario. La facoltà di testare era anche ignota ai Germani a' tempi di Tacito e non fu introdotta che assai tardi.

Dalla originaria stabilità ed inalienabilità delle sorti private nasce un altro corollario, che giova accennare come assai importante all' intelligenza di alcune fasi storiche. Le famiglie col sempre più moltiplicare non potendo alimentarsi abbastanza sulla misera sorte immutabile, e le famiglie nuove venute rimanendo senza agro al tutto, dovettero acconciarsi per vivere al servizio del Re o dei Principi della Tribù; donde poi in questi la forza, l' ambizione, la sete di gloria; in quelli lo spirito d' emulazione, l' avidità del bottino; in tutti le imprese ardite, le guerre frequenti, l' assoggettamento delle vicine tribù. Così sorse la clientela personale anche presso i Romani, onde si hanno già tracce ai tempi di Romolo; e vennero i Clienti o *Ambacti* presso i Galli, nominati da Cesare e da Polibio; e i *Solduri* presso gli Iberici e i *Comiti* nella Germania. E di qui vennero pure le clientele de' popoli assoggettati verso il Re o il popolo vincitore, come sappiamo in Gallia degli Ambarri clienti degli Edui (*) e de' Carnuti clienti de' Remi, e di altri gradi d' assoggettamento che furono il primo passo alla servitù. Ma in ultimo, come giusto castigo che infligge la Provvidenza alla sete insaziabile di conquiste, il lustro da queste recato al popolo vincitore gli ricade in obbrobrio; l' autorità del Re rafforzata dai suoi clienti, persone e tribù, viene a pesare sul suo proprio popolo con giogo intollerabile; l' antica costituzione di libertà è cassata; gli antichi *Comiti* (compagni) del Re diventano i Conti (*comites*) delle Provincie; i suoi scudieri, scalchi,

(*) Gli Ambarri essendo nello stesso tempo i clienti e i consanguinei degli Edui (Cesare, de B. G. lib. 2) sembrano approssimarsi allo stato de' Langensi, che probabilmente cognati de' Genovesi pur pagano loro un tributo.

coppieri, camerieri si appropriano le più sublimi dignità del Regno. E alla rivoluzione de' fatti si accompagna una curiosa rivoluzione nel significato delle parole; il *compagno (comes)* viene a dire *superiore;* il vassallo, il *thane* (in anglo-sassone servo) diventa titolo di nobiltà; viceversa l' *arimanno* (il libero guerriero) si muta in segno di soggezione (tributo detto *arimannia*); l' antico *carl* o *churl* che volea dire il forte, il libero, passa a significare una persona spregevole; come l' indipendente abitatore della *villa* diventa un *villano*. Che più? In un analogo trapasso dalla Romana Repubblica all' Impero, il nome sovra ogni altro temuto di *Quiriti* non fu egli usato da Cesare verso i suoi soldati come titolo di castigo e di avvilimento? E non bastò questo strano castigo a frenare la sedizione di que' Gregarj, che già preludevano con tali sentimenti alla futura insolenza pretoriana facitrice e disfacitrice d' Imperatori (*)? Di tutte le quali e simili vicende, o *fortuna politica delle parole,* sarebbe prezzo dell' opera fare un libro da aggiungersi a quello pubblicato dal ch. barone Manno; chi potesse rapirgli quel suo stile elegante ed arguto, ond' ei sa così bene infiorare codeste aridità grammaticali.

Non è da credere che, dopo introdotta l' assegnazione perpetua dell' agro privato, rimanesse con ciò esaurito l' agro. Anzi una grandissima parte e la maggiore si lasciava indivisa, cioè restava agro pubblico; sia per servire, come si è detto, alla Religione e al comodo comune, sia come pascolo o sussidio agli agri privati, sia come risorsa di future gratificazioni ai benefattori insigni della patria: siccome sappiamo di Mitilene che donò di agro pubblico il concittadino Pittaco; e di Roma che altrettanto usò verso Scevola e Coclite, salvatori della nascente Repubblica;

(*) Lib. 2. Ode 15. V. Dione Cassio 42, 52, e le altre autorità ricordate da Macé, opera citata, pag. 291.

nomi immortali finchè amor di patria scaldi i petti di liberi cittadini. Più si rimonta indietro, più l'agro pubblico è vasto e superiore in estensione al privato. Di che lodava Orazio gli antichi Romani; *privatus illis census erat brevis, commune magnum* (*).

E che anche l'agro pubblico dei nostri *Langensi* fosse a pezza maggiore del privato, basta a chiarircene un solo colpo d'occhio sulla mia Carta; ma un Amico che si compiacque gentilmente accollarsi la fatica di calcolare le due aree sulla analoga Carta dello Stato Maggiore, trovò che l'agro privato è circa dieci volte più piccolo dell'agro pubblico; perchè le due aree sommando a ettari 4181, la parte del privato è di ettari 418 $^3/_4$; quella del pubblico 3762 $^1/_4$.

Anche presso ai *Langensi*, come dovunque nei tempi più antichi, l'agro dovea essere stato ritagliato dal pubblico ed inalienabile; ma, come notai, la civiltà ed il progresso sociale di questo popolo erano giunti a quel più alto grado, quando ogni famiglia ha non solo il proprio e stabile agro; ma lo ha anche immune da tributo, trasmissibile agli eredi o alienabile ad arbitrio. Che è ciò che gli Arbitri intendevano dire, adoperando nel nostro Bronzo la nota formola romana: *Is ager vectigal nei siet; eos vendere haeredemque sequi licet.*

Rimarrebbe ad esaminare, se fosse possibile di fare (colla scorta della superficie misurata dei due agri) la stima della antica

(*) Il ch. Jacini avverte che nella Provincia di Sondrio, di 400,000 ettari che ne formano l'intera superficie, soltanto 28,500 ettari sono di ragione privata, cioè il 7 $^1/_8$ per 100; il rimanente apparteneva fino ai tempi più recenti in piena proprietà ed appartiene tuttora per lo meno in dominio diretto ai Comuni: ed aggiunge che la stessa proporzione tra la proprietà privata e la comunale s'incontra presso a poco negli altri territorii lombardi di montagna. V. *La proprietà fondiaria in Lombardia*, Milano 1864, pag. 154. Osservazione ch'io devo, come tante altre buone notizie e sussidj, all'Amico Wolf.

popolazione *Langense*, in confronto colla presente popolazione ivi stanziata; e far ragione della giusta quantità del tributo pagato, considerato questo tributo non solo nel valore metallico dei vittoriati, ma nel loro valore commerciale ossia nella quantità del grano o vino che loro corrisponde.

Il Marchese Serra instituì a tale proposito parecchi calcoli; ma io non posso menarli buoni per più ragioni:

1.° Perchè, se è vera la mia soluzione topografica, la contenenza dell' agro *Langense* è molto diversa da quella dall' egregio Storico proposta.

2.° Perchè egli non ha tenuto conto dei prodotti dell' agro privato, il quale sebbene assai minore in estensione, pure per la coltura del grano e del vino dovea essere al certo superiore in importanza all' agro pubblico.

3.° Perchè ad ogni modo i calcoli di lui mi sembrano peccare, ora per le basi, ora pei risultati.

Difatti egli pone il vittoriato eguale in valore ad un mezzo danaro romano, quando i più recenti ed autorevolissimi risultati del Borghesi, del Cavedoni e del Mommsen lo dimostrano all' epoca della nostra Tavola del valsente di tre quarti di denaro; sebbene sia vero che più tardi sia digradato a mezzo denaro.

Inoltre il Serra ragguaglia a soli centesimi quaranta il denaro romano, laddove tutti i dotti, da Eckel fino ai più recenti, lo dichiarano di tale quantità d' argento fino che valga centesimi 80 a 82 (*).

(*) V. Mommsen, Della Moneta presso i Romani, edizione tedesca, pag. 389; e di nuovo recentemente nel Corp. inscript. latin., pag. 74, ove cita Borghesi, Decadi Numism. 4, pag. 26; e dice che il vittoriato era una moneta eguale ad una dramma di Marsiglia, ed avea corso anche nella regione Circumpadana donde ne fu dissepolta gran quantità. Vedi altresì Cavedoni, Ragguaglio storico de' principali ripostigli ecc., Modena 1854, pag. 156 e 176. Plinio avverte che il vittoriato fu così detto per l' impronto della Vittoria che era sulla moneta, e che il nuovo

Ciò posto il vittoriato dee ragguagliarsi a cent 61, non a 20 come opina il Serra, ognun vede con quanta differenza: e così i 400 vittoriati, montare del tributo, a vece di equivalere a Lire 80, ascendono a Lire 244.

Quest' ultima somma dunque dee tenersi la vera pel calcolo del valore *intrinseco* o metallico delle anzidette monete. Ma, per mio avviso, ei cade in errore altresì quando passa ad esaminarne il valore *estrinseco* o commerciale, che è il più importante; cioè si domanda, quale quantità di grano coi 400 vittoriati si potrebbe comperare. Il Serra se ne appella al quasi coetaneo Polibio; ed io non nego già che questi abbia veduto nella sua lunga età di 82 anni discendere talora in Lombardia il prezzo del grano fino a quattro oboli, ossia centesimi 61 al medimno (*); il che darebbe L. 1. 22 per due medimni eguali ad un nostro ettolitro. Ma noi dobbiamo cercare il prezzo medio del grano per una lunga serie d' anni e non contentarci dei casi straordinarii, se vogliamo formarci un giusto concetto economico di que' tempi. Ora è noto che nell' Attica ai tempi di Demostene,

vittoriato fu battuto per la legge Clodia, cioè, come dimostra il Borghesi op. cit., verso il 650 di Roma, ossia 13 anni dopo la nostra Iscrizione. Questo nuovo vittoriato era veramente eguale ad un quinario ossia a mezzo danaro romano: ma è ora accertato che i vittoriati anteriori avevano il valore maggiore che è detto nel testo. Ciò posto, il denaro essendo riconosciuto in quel tempo eguale a $^1/_{84}$ di libbra romana, viene al peso di gr. 3. 90; ma, ammettendovi un 24.mo di lega, rimane d' argento fino gr. 3. 73, che a centesimi 22 al grammo (come ora vale l' argento monetato) rendono centesimi 82 per danaro e così, per $^3/_4$ o un vittoriato, cent. 61 a 61 $^1/_2$ della nostra Lira Italiana.

Per l' intelligenza di ciò che segue nel testo si avverte che la dramma d' Atene era maggiore del denaro romano, essendo calcolata dal Dureau de la Malle a cent. 91 e più: e che mentre il danaro romano si divideva in quattro sesterzi, la dramma si divideva in 6 oboli; donde si capisce il perchè più sotto nel testo si dica che quattro oboli o $^2/_3$ di dramma ora varrebbero cent. 61. Così $^2/_3$ di dramma ateniese e $^3/_4$ di danaro romano hanno un identico valore.

(*) V. la nota precedente in fine.

vale a dire nel IV secolo avanti l'E. V., il grano valeva cinque dramme al medimno, ossia L. 4. 57; e così per due medimni, o un ettolitro, L. 9. 14. Dopo due secoli e mezzo, cioè nell' 82 avanti l'E. V. e 35 anni dopo la data della nostra Tavola, il prezzo medio del grano in Sicilia era per attestato di Cicerone di tre sesterzi, ossia d'un vittoriato il moggio (*); e così per sei moggia, che fanno un medimno, L. 3. 24, e per due medimni, o un ettolitro, L. 6. 48. Ora i Romani sarebbero stati sì sciocchi da mandare a prendere il grano in Sicilia a tre e anche à quattro sesterzi il moggio; e così pagare almeno L. 6. 48 un ettolitro di grano, se avessero potuto averlo contemporaneamente per L. 1. 22 nella Gallia Cesalpina? Ma si sa che quando si tratti di tributi perpetui ed anche d'affittamenti a lunghissimo tempo, non è il prezzo straordinario del grano o dell'uva di qualche anno che bisogna cercare, come non si potrebbe oggi far caso degli altissimi prezzi cagionati dalla crittogama, sebbene già durino da più anni. È il prezzo medio d'un secolo almeno che bisognava riguardare nel nostro caso; e qui sembrerebbe che da Demostene a Cicerone in due secoli e mezzo il prezzo del grano fosse diminuito di L. 2. 66 all'ettolitro: ma considerando che Atene difettava di cereali ed abbondava invece di miniere d'argento; nel mentre la Sicilia era fertilissima ed abbondante di cereali, a tale da essere allora chiamata il granaio d'Italia, ne viene

(*) Cicerone contro Verre, Lib. de re frument. §§ 70, 75, dice che il grano della decima dovuta dai Siciliani si valutava per legge 3 sesterzi al moggio; il grano richiesto oltre la suddetta decima si pagava 4 sesterzi; ma aggiunge che Verre si vantava d'aver ribassato il prezzo corrente del grano a 2 sesterzi e mezzo. Di che è chiaro che il prezzo di 2 sesterzi e mezzo è il più favorevole ai Romani; quello di 4 sesterzi il più favorevole ai Siciliani; quello di 3 sesterzi è il prezzo medio e legale: *est enim modius lege sestertiis ternis aestimatus.* Ma si noti che tale è il prezzo sul luogo del raccolto, e non già in Roma dove si devono aggiungere le spese del trasporto ed accessorie.

di conseguenza che il prezzo medio in tutto questo intervallo e in una medesima città non deve aver variato gran che. Ed appunto a tale stregua di L. 6. 48 all'ettolitro lo calcolano per tutta la durata della Repubblica i più riputati moderni Scrittori col Dureau de la Malle (*). Così resta anche vero quel che dice il ch. Poinson, che l'argento a que' tempi essendo tre volte più caro che oggidì, i prezzi d'allora devono essere triplicati per ragguagliarsi ai nostri. Difatti se l'ettolitro di grano valeva presso i Romani L. 6. 48, ora non si può valutare meno di L. 20, anzi da parecchi anni vale di più; ma il prezzo di L. 20 si può considerare, ed è appunto considerato presso i recenti Scrittori, il valore medio pel nostro secolo. Dunque il grano è rincarito del triplo rimpetto al valore dell'argento; dunque i 400 vittoriati che in argento fino varrebbero come si è detto sole L. 220, realmente oggidì ci farebbero le veci di L. 660; perchè con quest'ultima somma si comprerebbero ora ettolitri 33 circa di grano, quanto se ne sarebbe comprato all'epoca della Tavola coi 400 vittoriati. E se le mie conclusioni sono vere, ognun vede quanto distino da quelle del Marchese Serra, il quale dopo avere di troppo diminuito il valore intrinseco, ha di troppo accresciuto il valore estrinseco, portandolo a L. 3,072 di Genova, pari a Lire Italiane 2,560 (**).

Del resto mi sembrano troppo scarsi e vaghi i dati della Tavola, per poter calcolare dal pagamento del tributo la popolazione *Langense*. Nemmeno può sperarsi qualche approssimativa deduzione dal calcolare l'area dell'agro privato; perchè

(*) *Mémoire sur le système métrique des Romains (Mémoires de l'Institut de France*, vol. XII, pag. 506).

(**) Il ch. Storico qui inciampa in altri errori, che guastano i suoi calcoli d'altronde ingegnosi. Perchè non è vero che un medimno di grano pesi libbre romane 160; questo sarebbe il peso di un eguale contenuto d'acqua; ma si sa che cento litri o chilogrammi d'acqua non equivalgono in peso che a chilogr. 75, o al più a 79 di

non si sa quale fosse la sorte assegnata a ciascuna famiglia in origine; e perchè ad ogni modo questa uguaglianza della sorte dovette essere distrutta in processo di tempo dalle eredità e dalle alienazioni. Tuttavia, come compimento della discussione sull' agro privato, voglio fare alcune osservazioni che giovino almeno alla sua storia generale, ossia alla popolazione possibile ad alimentarsi in un agro di tal fatta.

Presso gli antichi Romani la sorte, lotto o *heredium*, era di due jugeri o pressapoco un mezzo ettaro per ciascuna famiglia; nelle loro colonie talora rimase identica, ma talora salì a 7 e fino 10 jugeri; non tenendo conto dei 50 e talora fino a 70 jugeri dati in certe colonie, non più in proporzione del bisogno, ma per considerazioni politiche. Presso gli Anglo-Sassoni, secondo i ben ragionati calcoli del Kemble, la sorte o *hyda* si può stabilire a 33 acri inglesi equivalenti ad ettari 13. 35. E questa grave differenza della sorte anglica sulla romana si spiega, dacchè in Inghilterra il terreno sovrabbondava alla richiesta, era per la più parte incolto; si richiedeva una maggior quantità d' alimenti per vivere in un clima più freddo, e una maggior quantità di cereali per formarne anche la loro unica bevanda di birra. All' incontro in Liguria il clima caldo come nei Romani e, più che nei Romani, la scarsezza del territorio e la semplicità de' costumi, farebbero supporre l' agro privato

grano. In secondo luogo non è vero che le suddette libbre 160 romane corrispondano a libbre genovesi 195; ma bensì a libbre 165.

Se io noto questi sbagli, non è per maligno piacere, che la Dio grazia in me non alberga, ma perchè non confondano la mente a chi avesse brama di riprovare i calcoli e tentare nuove soluzioni. Del resto nulla di più facile ad errare in siffatta materia, come io stesso ne ho fatto più volte la triste esperienza; e ciò punto non toglie i grandi meriti del Serra, a cui ho fatto già e rinnovo qui il più sincero omaggio. Sono poi d' accordo con lui più sotto nel calcolare a 18 oncie circa ($^1/_2$ chilogrammo) per bocca il consumo giornaliero de' cereali, e al 4 per cento netto il prodotto del grano seminato.

Langense diviso in particelle piuttosto simili all'*haeredium* romano, che non all' *hyda* anglo-sassone; ed ammettere così per ogni famiglia un patrimonio di mezzo ettaro. Questo patrimonio, secondo i calcoli del ch. Macé (*), potrebbe somministrare un prodotto medio di 10 ettolitri o chil. 750 di grano, bastanti alla sussistenza di quattro persone, il cui ordinario consumo sia di 450 grammi al giorno, ossia di chil. 165 all' anno per ogni persona. Veramente il calcolo pratico è ben diverso fra noi, col nostro terreno sterile e a coltivazione imperfetta. Mentre il Macé calcola un prodotto del 7 all' 8 per cento, io credo col Serra che si possa appena ammettere il 4 netto; e trovo che tale era pure l' opinione di Columella per l' Italia in generale (**). Anche la quantità di 450 grammi di consumo giornale per bocca si potrebbe più ragionevolmente portare a mezzo chilogrammo; cosicchè, tutto ben calcolato, si troverebbe che un mezzo ettaro *per sè solo* basterebbe appena ad una famiglia di tre persone. Ma non bisogna dimenticare i piccoli, e i vecchi della famiglia: e più specialmente che i *Langensi*, come in genere gli antichi popoli, aveano un abbondante supplemento nella pastorizia esercitata sugli agri pubblico e compascuo, di gran lunga più estesi che l' agro privato.

Ciò posto, ammettendo anche pei *Langensi* mezzo ettaro per famiglia o fuoco; ricordando che il loro agro privato misura ettari 418 $^3/_4$ e deducendo un decimo di terreno infruttuoso per case, strade e confini, la popolazione potrebbe per que' tempi calcolarsi a fuochi 752.

Ora nel secolo XVI, secondo il contemporaneo Giustiniani, la popolazione risiedente sul territorio già occupato dai due

(*) Opera citata, pag. 122-124.

(**) V. Dureau De la Malle, *Sur l'agriculture romaine*. Nelle *Mémoires de l'Institut de France*, vol XII, pag. 452; dove cita anche un opinione conforme del conte Balbo pel prodotto medio dei terreni moderni in Piemonte.

agri *Langensi* ascendeva a fuochi 683. Nel 1838 secondo il ch. De Bartolomeis i fuochi erano ivi cresciuti a 2,679, e nei più recenti censimenti civili ed ecclesiastici vi si conta una popolazione di anime circa 13,000 distribuite in 15 parrocchie (*).

A chi mi chiedesse il perchè io trasferisco il sistema delle colonie romane a spiegare le origini della divisione primitiva dell' agro privato, risponderei essere mio avviso, che le instituzioni coloniali sieno un' immagine appunto rimastaci di questa originaria divisione delle sorti, come le colonie erano un' immagine dell' antica patria, e come questa stessa antica patria, per quanto lontane vogliansi le sue origini, non era che colonia ed immagine d' una anteriore e prima. Quindi è che tutte le colonie dapprincipio si assomigliano; sebbene col volger de' tempi si trovino differenziarsi le greche dalle romane, ed entrambe dalle germaniche. Ma chi ben guardi, riconoscerà il loro principale divario essere in questo: che le germaniche più rozze e durate, come a dire, nello stato d' infanzia, ritennero fin ben addentro

(*) Cioè nell' agro privato parrocchie 3 e nel pubblico 12, distribuite nel modo che segue:

Agro privato	1	Parrocchia di	Pedemonte
»	2	»	» S. Cipriano
»	3	»	» Pontedecimo
Agro pubblico, punta a meriggio .	4	»	» S. Quirico
» » » . .	5	»	» Morgo
» parte settentrionale .	6	»	» Campomarone
» » » .	7	»	» Langasco
» » » .	8	»	» Cesino
» » » .	9	»	» Mignanego
» » » .	10	»	» Paveto
» » » .	11	»	» Fumerri
» » » .	12	»	» Montanesi
» » » .	13	»	» Giovo
» » » .	14	»	» Serra
» » » .	15	»	» Voirè.

al medio evo i primitivi instituti; i Greci, presto elevatisi a civiltà e con un genio essenzialmente innovatore, tolsero presto dalle fasce e dalla tutela tanto l'individuo quanto la società, e perciò le loro colonie presto si emanciparono dalla madre patria. I Romani, dal valore e dai prosperi eventi astretti quasi loro malgrado al progresso, ma d'altro canto tenacissimi delle antiche tradizioni, se mutarono spesso la sostanza, ritennero vive e immutate le formole sociali-giuridiche, preziosa scala a farci ben comprendere lo stato primitivo. Così vediamo nel fondarsi delle colonie romane adoperati riti e costumi, la cui origine si perde nelle religioni etrusca ed orientale: un numero di coloni trapiantatovi proporzionato al numero delle tribù o curie della madre patria (300 famiglie prese dalle 3 tribù o dalle 30 curie); la traslazione colla famiglia degli Dei Penati e del fuoco immortale di Vesta, simbolo del focolare della famiglia, e della reciproca comunione nel focolare della città; la designazione mediante l'aratro del giro esteriore della colonia; i riti augurali ed i sacrifizi onde si poneva mano alle prime fondazioni e si consecravano i limiti pubblici e privati; la perfetta orientazione e la forma quadrata delle prime città, come Roma, Ninive, Babilonia, le suddivisioni di esse e della loro popolazione in 3, 4, 12, numeri sacri fra Pelasgi, Etruschi, Germani, Druidi; infine il nome sacro e segreto della città, e l'imposizione stessa del nuovo nome che imprimeva carattere come il nostro battesimo, e non dovea perciò ripetersi nè mutarsi finchè la città o colonia sussistesse nel suo complesso. Onde tante volte si legge nel libro delle Colonie della tale o tale altra di esse che *manet veteri consecratione* (*). E Cicerone nella seconda Filippica rimprovera acremente Antonio d'aver turbato la religione degli auspicii, circonducendo l'aratro in una

(*) Gromat. vet., vol. I, pag. 229 e 256.

colonia ancora sussistente; ed aggiunge: *negavi in eam coloniam quae auspicato deducta esset, dum esset incolumis, novam coloniam jure deduci* (*).

Nè per quanto si vada disputando tra gli eruditi in diverse sentenze, io credo si differenziino in sostanza le colonie civili dalle militari romane, o gli stabilimenti dell' esercito longobardo dalle altre emigrazioni germaniche. Gli Anglo-Sassoni, secondo il Kemble, presero possesso del suolo Britanno come un' armata, ma la terra fu distribuita per famiglie e *cognationes;* gli affini servivano insieme sotto un uffiziale del proprio casato o tribù. Lo stesso accadde nel medio evo, dove, come notai altrove, le strade nelle città, come il campo militare e i navigli, erano occupate da consorzi vicini tra sè, separati da altri.

Dei Galli nota Cesare che distribuivano anch' essi la terra per *cognationes*, e che combattevano *generatim*, cioè divisi per *genti* o tribù. Nei Germani ciò spiega Tacito più particolarmente: *quodque praecipuum fortitudinis incitamentum est, non casus nec fortuita conglobatio turmam aut cuneum facit, sed familiae et propinquitates* (**). Per fermo la cosa non poteva essere diversa presso gli antichi Romani, i quali trasferendosi nella colonia colle loro famiglie sapevano trattare egualmente secondo i bisogni l' aratro o la spada, la cui riunione fu causa della loro potenza. Si sa che il campo militare romano era un' immagine della città, come dice Polibio: *partium dispositio speciem urbi similem praebet;* quadrato come era e disposto col pretorio nel centro, e i vichi all' intorno popolati dalle legioni scelte dalle rispettive tribù. Non fu che sul declinare degli Instituti Romani, che le colonie puramente militari od avveniticce presero la mano sulle antiche

(*) Filippica 39.

(**) German. 7. E Cesare lo dice non tanto dei Galli quanto dei Germani. De Bell. Gall. lib. 51: *Germani suas copias generatim constituerunt.* Ibid. 19. *Galli generatim distributi in civitates;* e anche altrove.

militari-civili; ma fu anche allora che fecero pessima prova, come ne dà ragione lo stesso Tacito: *Non enim ut olim universae legiones deducebantur cum tribunis et centurionibus suis, et suis cujusque ordinis militibus, ut consensu et caritate rempublicam efficerent; sed ignoti inter se diversis manipulis sine rectore, sine affectibus mutuis quasi ex alio genere mortalium repente in unum numerum collecti, numerus magis quam colonia* (*).

E qui chiudo la lettera rivolgendomi di nuovo a Voi, Amico dolcissimo, a cui se l'indole del soggetto trattato mi tolse di indirizzare più sovente la parola, non mi tolse di tenervi sempre in pensiero, bramando anzi avervi vicino per interrogare ansioso i vostri moti, e dalle ciglia corrugate o spianate e talora (voglio sperare) anche ridenti, indovinare l'approvazione o la condanna delle mie opinioni. Ma chi sa, se vi sarà bastata la pazienza d'accompagnarmi sino alla fine, trovando Voi, così buon gustajo, il mio dire senza fiato di vita e di quella eleganza, che rende gradito pascolo la lettura delle più severe come delle più comunali osservazioni? E che direte, se io Vi minaccio una terza lettera, per disaminare la Tavola di bronzo anche sotto il rispetto filologico? Ahimè! che io m'immagino di vedervi almeno accartocciare gli orecchi, per timore di sentire delle etimologie sul gusto di quelle spiegate dal Serra. Mi suona tuttora nella mente il fischio della vostra ferula non meno frizzante perchè attica, con cui le marchiate di riprovazione; ed io starò in guardia per non incogliere la stessa disciplina. Confesso anzi che le più volte le fatiche spese dagli eruditi in simili lavori diedero risultamenti ridicoli. Ma (invertendo la frase d'un grand'uomo) chi riesca ad avanzarsi un passo al di là del ridicolo, non potrebbe trovare il sublime? Certo io non

(*) Annal. Lib. 27.

sento sì alto di me, nè mi credo felice di ripetere il celebre *Eureka;* pure anche i semplici manovali pari miei aiutano e spianano il terreno al futuro architetto, raccogliendo con lungo e paziente amore i materiali, separando i simili dai dissimili, notando le lacune per guisa che le eccezioni accidentali spariscano, le regole generali si confermino e più si rischiarino; si tentino nuove vie per conciliare fatti a primo aspetto contraddittorii, e si propongano dei nuovi quesiti, il cui studio può condurre a felici scoperte.

Ecco l' intendimento dell' ultima mia ricerca sulla Tavola di bronzo, i cui risultati Vi comunicherò, se mi verrà fatto di renderli soddisfacenti prima di tutto a me stesso (*).

(*) La primitiva unità dell' agro ne' popoli e le sue successive e graduate divisioni sono una verità generale; perciò calzano tanto più alla storia del primo popolo, ossia al principio dell' Umanità. Gli Eruditi e Pubblicisti specialmente Tedeschi hanno sollevato a questo proposito di molte quistioni; e si domandano: se fu anteriore di tempo la casa isolata *(einzelhoff)* o il villaggio *(dorf)*; se e come siasi svolto il vico, il pago, la Marca; la proprietà, la pubblica autorità, la città politica, ecc. Ma la sana filosofia vede che anche in ciò le tradizioni contenute ne' nostri Santi Libri sono le sole conformi al vero; e che, posti tali principj, anche le quistioni secondarie ne ricevono lume e razionale definizione.

In principio fu una sola la famiglia umana, e moltiplicò per via di generazioni. Dunque fu unica la prima sua abitazione e fu unico anche il primo suo agro o territorio, ma quest' unico agro fu tutta la terra di cui l' Uomo fu costituito Signore. Così nell' origine stessa dell' Uomo è connaturato il diritto di proprietà, e in lui stesso come Capo di famiglia è connaturata l' Autorità; donde hanno radice tutte le proprietà ed autorità che verranno nella successione de' tempi.

La moltiplicazione delle famiglie rese necessaria la moltiplicazione delle case e la divisione degli agri; ma, come notai nel testo, ciò non avvenne subito, nè facilmente, nè dovunque egualmente: di qui la varietà non solo di simili stabilimenti presso i popoli, ma e più la varietà per cui uno stesso nome indica qui e colà una diversa instituzione e sviluppo. Così *vicus, oecos, casa*, ecc., che etimologicamente sono sinonimi, dove indicano una sola casa (madre), dove invece significano un gruppo di case (figliali). Così le parole *ge*, *gea*, *gaia*, mentre in greco significano la terra in genere (l' agro primitivo), in altre lingue si tramutano in *gau, gavi, gà, magus, pagus*, etc., cioè nei territorj speciali d' ogni tribù e

popolo. Lo stesso dicasi della Marca, nome germanico che equivale a confine e che s' applica a confini maggiori o minori diversamente secondo le varie tribù; cioè secondochè in esse si è suddiviso più o meno perfettamente l' agro e compiuto il distacco delle cognazioni.

Parimente le case, moltiplicandosi, in alcuni luoghi possono essere state costrutte l' una a costa dell' altra *(villaggio)*; altrove invece isolate l' una dall' altra, e circondate dal rispettivo agro dipendente *(einzelhoff)*; ma, si noti bene, anche in questo secondo caso continua ad esistere il vincolo tra le famiglie del pago o della tribù; dura nelle tradizioni, nelle consuetudini, nei convegni religiosi e anche politici; dura altresì come vincolo fisico, perchè, se non le case, i loro agri si toccano; ma (che più monta) dura come vincolo morale, come *ceto sociale;* che è ciò che costituisce l' essenza della Città, secondo la profonda definizione di Tullio.

Gli stessi principj si applicano alla quistione: se le tribù, curie o simili divisioni presso i varii popoli antichi fossero *genetiche* o puramente geografiche. Le prime divisioni presso ogni popolo sono naturalmente *genetiche;* si originano cioè dal moltiplicarsi e dividersi delle stirpi cognate. Oltrecchè la cosa è chiara da per se, ne sono prova i nomi di *genus*, *gens*, *natio*, *fratrie* e simili, con cui ogni popolo e ogni tribù o parte di popoli si distingue dall' altra. E anche quando la purezza delle generazioni si è smarrita, il continuare l' uso del nome dopo che non corrisponde più alla sostanza, prova che più anticamente col nome concordava anche la purezza della generazione. Il *nomen* presso i Latini e gli altri Italici era sinonimo di *gens;* cioè d' una grande famiglia di popoli *(nomen latinum, sabinum* etc.), o anche d' un gruppo di famiglie cognate (la *gente* Fabia, il *nome* Fabio). Questa unità del nome derivava dallo estendersi il nome proprio dello stipite o Patriarca a tutte le sue generazioni; ma presso i popoli germanici se ne conservò anche l' idea nel titolo dato al loro Capo di tribù o Re, *Koenig, Chunno, King*, ecc., che è riconosciuto affine al nostro *genus* e che perciò si considera come il Padre, il rappresentante della sua *gente.*

Finalmente l' unità della gente e la sua prima unica casa lasciò di se traccia nei riti di Vesta o *Estia,* cioè del *focolare comune* a tutto il popolo; e ne lasciò anche traccia nelle memorie d' oltretomba. I *Mani* erano i morti comuni, i nostri *buon anima* (nell' antico Latino *bonus* si diceva *manus*). Ma i *Lari* erano le anime dei Capi della gente; perciò erano loro dedicati i sacelli o cappellette nei còmpiti o quadrivii, dove cioè era il nodo cognatizio che riuniva più contrade o generazioni: e questo nome di *Lari* o Signori *(Seniores)* della gente, ricorda il senso analogo del *Lar* Etrusco, del *Laird* Scozzese e del *Lord* Inglese. Ma oltrecciò tutte le tribù riunite aveano venerazione per un *Genio* comune: e questo nome di genio ha evidente relazione col *genus, gens*; esso è dunque la buona anima del Capo-stipite di tutta la nazione; *Genium populi Romani, pagi turicensis* etc.,

la cui femmina con leggera inflessione chiamavasi *Juno* (Giunone): così la *Juno* della *Tota* o Comune Osco, ecc. È curioso il rito con cui nel medio evo gli abitanti di Roan, in una certa notte d' ogni anno, imprecavano e maledicevano a un Genio o Demonio di nome *Roth*. Si noti che *Roth* è la radice dell' antico nome di Roan, *Rothomagus* pago di *Roth*; e si capirà subito che *Roth* era il Capo-stipite adorato come Genio nel Paganesimo, quindi abjurato con rito speciale dopo la conversione al Cristianesimo.

Se non chè la moltiplicazione delle generazioni, e più il peccato e il delitto, rallentando i vincoli della cognazione, fecero sorgere la guerra e con essa i diversi gradi di clientela e servitù, ossia la disuguaglianza fra gli Uomini; donde da una parte il rincrudire dei diritti di famiglia (*summum jus summa injuria*); dall' altra i rimedii della *Società mista*, degli ordinamenti *geografici* e d' un nuovo *diritto di proprietà* e d' *autorità*, che si potrebbe chiamare di *guarentigia* o *penale*, e che per se stesso è legittimo, sebbene troppo spesso abusato.

Il diritto rincrudito nella famiglia o tribù fa sì che l' *oste* (*hospes*), diventi nemico (*hostis*); e crea la massima: *adversus hostem aeterna auctoritas esto*. Fa sì che il punto di contatto con altra tribù cessi d' essere centro comune religioso e politico (*compascuo*) e diventi invece limite, *marca*; e limite largo, *vasto*; allontanamento, *ager arcifinius*. La famiglia, la tribù si ristringe più crudamente in se stessa; *giura insieme* (*conjuratio*) e si rende solidale nella vendetta; inceppa la proprietà colla proibizione delle alienazioni, poi coi ritratti gentilizii, ecc. E nello stesso tempo la famiglia o tribù nemica viene riputata solidale del fatto dei singoli suoi membri; quindi rappresaglie, sequestri, arresti, rifiuto di protezione, di connubio, di commercio, di eredità e di giurisdizione; dazi differenziali, ecc.

Tutti questi diritti crudi, già tolti in gran parte dalla Romana equità allo *sciogliersi della famiglia nella Città*, ricomparvero nel medio evo colle famiglie e genti barbariche. Ed è qui la gloria maggiore dei Comuni Italiani, specialmente marittimi, i quali e per interesse del vasto commercio e per prematuro incivilimento guadagnato nell' esercizio delle più nobili facoltà, si diedero a tutt' uomo a rompere tale scorza parassita; dove coi trattati, dove colla forza irresistibile imponendo agli altri popoli la riduzione degli statuti dal diritto crudo all' equità, e dandone i primi l' esempio nelle leggi proprie. Magnifico còmpito per uno storico della legislazione della nostra Repubblica, come ebbi già altra volta ad accennare!

Il vero concetto politico della *Città*, presa nel senso moderno cioè in opposizione a *pago* o *marca*, risiede appunto per mio avviso in questa mistione di società eterogenee che devono ordinarsi ad unità; e non dipende già da quelle ragioni più psicologiche che storiche, recate dal Voigt nell' opuscolo sullodato. Anche questo sarebbe un bel còmpito da svolgersi, ma in tutto fuori del mio proposito.

Si potrebbe mostrare per esempio che la grandezza di Roma ha la sua base nelle riforme Serviane, per cui il potere politico passò dalle curie esclusivamente patrizie alle centurie del popolo; ed egualmente che la grandezza del Comune di Genova venne da una simile sostituzione della *Compagna* ai Consorzi od Alberghi signorili; come in tanti antichi Stati alle divisioni *genealogiche* rincrudite fu felicemente sostituita la divisione *geografica* o per numeri, *decurie*, *decene*, *centurie*, *centene*, ecc.

Si potrebbe indagare, quale debba essere la giusta proporzione pel migliore ordinamento della Città o Stato fra questi tre elementi, il genetico, il geografico, e l' ordinatore; e come se ne possa fare l' applicazione alla storia, per es., dei Comuni Italiani nel medio evo, o a quella, per alcuni capi simile, delle Gallie prima di Cesare, come pure alle instituzioni geografico-politiche dei grandi Ordinatori di Stati.

Oggidì il pericolo non è quasi più nella tenacità e resistenza dei diritti crudi; le grandi selve come le grandi separazioni intellettuali dei popoli non sono già più, o vanno rapidamente scomparendo; è a badare piuttosto che non ne venga anche la disgregazione de' diritti equi e naturali. E per conchiudere con un esempio che mi richiama al soggetto di questa lettera, io vorrei fosse conservato o ridonato un po' di compascuo fra le grandi Nazioni. L' illustre Cattaneo in un luogo del *Politecnico* chiama la Svizzera *terra sacra;* egli intende sacra per l' antica e fortemente mantenuta libertà; nè io ci trovo a ridire, ma credo possa dirsi sacra anche in altro senso non meno nobile. Posta dessa a cavaliere delle Alpi fra tre grandi Nazioni, Italia, Francia e Germania, e per lingua e per sangue partecipando di tutte tre, può considerarsi come il loro nucleo, l' anello, il punto comune di convegno che, mentre le ravvicina, smorza e impedisce i loro urti guerrieri. Perciò la Svizzera con politica, non so se dica profonda o naturale, fu dichiarata dalle Grandi Potenze territorio neutrale, inviolabile; ed è insomma il sacro, il *compascuo* delle anzidette Nazioni nel senso da me sovra dichiarato. E se ciò è vero, non v' ha dubbio che conferirebbe alla pace generale il porre nelle stesse condizioni di terra sacra e neutrale il Tirolo e in genere il territorio Alpino, sciogliendolo dalla dipendenza di una delle tre Nazioni e affidandolo alla comune loro protezione.

LETTERA TERZA (*)

SULLA QUISTIONE FILOLOGICA

Chiarissimo Sig. Professore,

I.

A chi si accinga a considerare la nostra celebre Iscrizione sotto il rispetto filologico, si offrono tosto alla mente due modi possibili di esame: l' un modo riguarda la lingua latina in cui è scritta, e le cui forme grammaticali e ortografiche sentono alcunchè d' arcaico; onde, come nelle poche altre inscrizioni anti-augustee a noi pervenute, vi si rivelano tracce preziose dello svolgimento graduale della lingua medesima. Ma io non entrerò in questo campo; sì perchè troppo lontano dal mio proposito, sì perchè eruditi valentissimi ne hanno già trattato, e Voi stesso ne toccate quanto basta all' intelligenza del senso generale di essa Inscrizione.

(*) Letta alla Sezione Archeologica li 7 e 21 marzo, 25 aprile e 16 maggio 1863.

Il secondo modo di esame verserebbe sull' indagare, se nei nomi proprii o anche nelle forme della medesima possa per avventura scoprirsi alcun indizio dell' antica lingua ligure, o venga fatto trarne lume per la storia ed etnologia patria. Ora ciò appunto avrei desiderato ottenere, e mi proposi di spendervi sopra tutto quanto è il mio povero ingegno; ma sovvengavi che già sul chiudere della precedente mia lettera non mi facevo illusioni sulla difficoltà dell' impresa, ed avvertii essere mio divisamento di porre piuttosto quistioni che scioglierle; convinto, come sono, che anche il solo posare nuove quistioni e determinare il campo con qualche approssimazione, sia un passo di più sulla via della verità.

Sovvengavi pure che nel non breve intervallo trascorso da allora in poi, ebbi a palesarvi più volte che io stavo per abbandonare l' impresa, disperandone utile risultamento; e se pure, compiuto comecchessia il lavoro, ve lo comunico, non è già perchè io ne sia contento; ma gli è che non è punto inutile che i nuovi venuti apprendano a spese di chi li precorse le difficoltà, i tentativi, le prime, per quanto deboli, tracce del guado o del sentiero; e alla peggio trovino ammucchiata materia, onde con più felici augurii porre una volta le basi del divisato edifizio.

Ciò premesso, ecco le mie osservazioni.

1.ª Troviamo scritti nella Tavola quattro nomi proprii aventi una medesima desinenza: *Veraglasca*, *Tulelasca*, *Neviasca*, *Vinelasca*.

Secondo il modo filosofico di concepire l' indole delle lingue, è da credere che la comune desinenza *asca* esprima una idea generale, che a tutti i quattro nomi suddetti si attagli: mentre la prima parte di ciascuno di essi nomi *vera*, *tule*, *nevi*, *vine* dovrà significare un' idea particolare, un individuo compreso sotto la specie o vocabolo comune *asca*. E la deduzione teorica

nel nostro caso si accorda alla osservazione pratica: essendocchè, se si tolga da *Tulelasca* e da *Veraglasca* la comune desinenza, rimangono le radici *tule* e *vera:* la seconda delle quali vedemmo nella illustrazione topografica conservarsi tuttora nel vivo dialetto, benchè un po' sformata, in *Voirè* o *Vojè;* l' altra radice vedemmo altresì conservarsi nell' odierno monte *Tullo* attiguo all' antico torrente di *Tulelasca,* ed anche nel non lontano monte *Tuledone* della Inscrizione medesima.

Ne mi pare che debba far difficoltà la lettera *l* o *gl*, che s' interpone tra le radici *tule* o *vera* e la desinenza; siffatta interposizione può essere semplice effetto d' eufonia, per evitare l' *iato* come in altre lingue; o anche (chi sa?) potrebbe denotare un articolo, una particella analoga alle nostre moderne.

Posto come veró questo ragionamento, ne riescirebbe assai probabile che anche il nome antico di *Neviasca,* che vedemmo attagliarsi al torrente della *Serra,* si dovesse tuttora nella sua radice trovar vivo in quei dintorni, o comecchessia travisato in *neive, neì, neva, nasca:* nomi tutti difatti perfettamente liguri e vivi in più altri luoghi, sebbene non mi sia venuto fatto di rinvenirli colà dove la Tavola pone il *Neviasca.*

Ma se poi mi chiedete che cosa voglia dire propriamente il vocabolo o desinenza *asca*, confesso essere imbarazzato a rispondere. È chiaro che non si spiega colle lingue italiche, vuoi moderne, vuoi antiche: perciò deriva da altro linguaggio ignoto; e siccome l' uso di tale desinenza è frequentissimo tanto nella Liguria propria quanto nell' antica assai più vasta, è ovvio il dedurne (e fu già notato da altri) appartenere questo vocabolo alla antichissima lingua e nazione ligustica. Il Bardetti, che tutti i nomi Liguri ed anche Italiani volea cavare dal Celtico, ci assicura che nel linguaggio di questa gente, *asca* significa acqua. E veramente a primo aspetto saremmo tentati a dargli ragione, vista la somiglianza di suono tra questi due vocaboli,

e considerando che nella nostra Tavola la desinenza *asca* è appunto applicata a quattro tra fiumi e rivi. Ma in primo luogo vuolsi andare adagio nell' accogliere le etimologie del Bardetti, come intinte di sistematica preoccupazione; secondamente lo studio dell' idioma celtico, forse non ancora maturo oggidì, era affatto nell' infanzia ai tempi di quell' Erudito. E per me, non credo che egli traesse tale etimologia da alcuna fonte celtica, ma piuttosto se la figurasse di suo capo, vedendo nella nostra Inscrizione la natura dei luoghi con essa desinenza significati. Per ultimo, se consultiamo il linguaggio vivente, conosceremo applicarsi questa desinenza non alle sole acque, ma a valli e a monti, e perfino a gruppi d' abitazioni insieme al territorio dipendente; il che del resto è naturale; giacchè, come notai nelle precedenti mie lettere, presso le tribù antiche ed i Liguri in ispecie, il torrente o rivo portava sovente il nome del territorio da esso bagnato.

Senza più adunque ghiribizzare sull' intrinseco significato del vocabolo *asca*, a cui dovrò ritornare più tardi, mi basti per ora farvi osservare la somiglianza sua con altra desinenza *asci*, *assi*, comunissima anch' essa nella Liguria tanto di quà come di là dall' Appennino, e che al di là traspare già nella Tavola alimentaria Vellejate, applicata ai luoghi di *Areliasci*, *Caudalasci*.

2.ª Una finale che senza dubbio significhi *acqua* nella nostra Inscrizione, credo sia la voce *bera* in *Procobera*. Più nomidi fiumi contengono quasi puro questo vocabolo; l' antico *Tiberis* ora modificato in *Tevere*, come la nostra *Procobera* è divenuta *Polcevera;* e l' *Hiberus* fu contratto in *Ebro*, a somiglianza degli Italiani *Ambra*, *Lambro*, *Ombrone*, e dei medi-evi circumpadani (perciò antichi Liguri) *Olubra*, *Colubre*. Ma, che più monta, vive tuttora nel patrio dialetto il vocabolo *beo* nello stesso significato di acqua o canale; argomento secondo me

irrepugnabile, e tanto più prezioso quanto più raro e quasi unico in siffatto genere di ricerche.

Nè io reputo inverosimile che siavi affinità di significato, come vi è somiglianza di suono tra questi *bera* o *vera* e le numerose acque liguri che vanno sotto il nome di *Varo, Vara, Varenna* (in dialetto *Vaea, Vaenna*) ecc., ed anche il *Boatte* antico e moderno, il *Boron*, il *Boaceas* degli Itinerarj e di Tolomeo.

Anche qui i Celtofili salteranno sù a dire che il nostro *bera* viene dal loro *aber* significante riunione d'acque; come difatti la *Polcevera* (almeno nell'uso moderno) comincia alla riunione dei due fiumi, la *Secca* e la *Verde*. Certo anche in Inghilterra, che è la terra classica del Celtico, si trovano fiumi colla medesima finale, per es. *Humber;* e si trova anche colà scambiato il *ber* in *ver* con facile trapasso; donde i nomi proprii *Inver-ness* e simili, che si dicono contenere in sè il significato d'acqua. Ma pogniamo come vere queste analogie; ammettiamo anzi che esse tutte abbiano una sola e comune origine; non si dee aver fretta a conchiudere che dunque questa origine sia celtica. Tali voci e nomi di luoghi possono essere stati trovati già in uso al tempo della invasione e adottati dai Celti nuovi venuti, ed essere precisamente proprii della gente Ligure, la quale si sa essere stata fino dai tempi preistorici largamente diffusa dall'Italia per la Gallia fino alla Spagna e alle Isole. Occorrono quindi studi più profondi per cavarne sode conseguenze; e questi studi devono avere a scopo, oltre alla cognizione di parecchie lingue, anche la riunione possibilmente compiuta di tutti i nomi proprii simili per sottoporli all'analisi, come meglio spiegherò a suo tempo. Con ciò solo evitando gli scogli a cui rompono sì facilmente gli etimologisti, sarà dato scoprire il giusto criterio per discernere le somiglianze vere dalle apparenti. Verrà allora il tempo di poter risalire a più difficili quistioni, che ora non farebbero che av-

volgerci in un laberinto senza uscita. Potrassi indagare a cagion d' esempio, se i vocaboli *beo* e *gora*, che qua e là in Liguria e sul Po hanno lo stesso significato di canale d' acqua, non sieno un identico nome pronunziato in diverso modo, e per quello stesso scambio di lettera per cui *Liburnum* è divenuto presso alcuni *Livorno*, presso altri *Ligorno*; e se coi nostri *Varo*, *Varenna*, o coi latini *Tiberis*, *Hiberus* non abbiano affinità linguistica i *Gar*, *Gardon*, *Garonna* della Francia meridionale, e perfino il *Ligeris (Loira)* e il *Sigoris (Segre)* della Spagna. Infine verrebbe in discussione la già sospettata comunanza d' origine tra i Liguri, i Liburni, i Levi, i Siculi, i Levatha o Libii, le bocche *Libiche* del Rodano e la iberica *Ligystine* col suo lago omonimo.

3.ª Vedemmo nella prima lettera, che al nome del fiume *Edus* della Iscrizione risponde l' odierno *Iso*, se non nel principale suo corso, almeno nel suo cominciamento. Notai allora altresì, essere naturale nelle lingue e nei dialetti la trasformazione della lettera *d* nella *s*, da *edo* a *iso*. Non v' ha altra corrente in *Polcevera* che si chiami *Iso*; ma questo stesso nome si applica a più luoghi d' abitazione, posti non solo lungo il fiume omonimo (come *Isoverde*), ma anche sulla *Secca*, l' altro dei maggiori influenti della Polcevera (come *Isosecco)*; anzi si trova anche in luoghi non lontani ma situati sul fianco opposto e settentrionale dell' Appennino Ligure: per es. *Isoa*, *Isoelle*, ecc. Veramente la posizione d' *Isosecco* a guisa di penisola tra i torrenti di *Secca* e di *Pernecco*, parrebbe indizio che il nome d' *Iso* qui traesse origine e significato da isola, come sua forma naturale; difatti nelle carte del medio evo simili nomi vengono latinizzati in *insula*, donde venne il cognome ad un ramo dei Visconti Genovesi ivi possidenti, come ebbi ad osservare in altra mia Memoria. E per quanto l' autorità de' Notari del medio evo non sia di gran peso sotto

questo rispetto, non voglio negare alla suddetta etimologia una certa verosimiglianza. Ma perchè si mostrasse al tutto vera, sarebbe mestieri che tutti i luoghi di tal nome fossero in simile posizione peninsulare; la quale prova mi par difficile ad ottenersi. Frattanto noterò col Grammatico Donato che *domus..... veteres insulas dixerunt;* e con Festo che *insulae dictae sunt proprie quae non junguntur parietibus cum vicinis.* Onde i Liguri antichi, i quali secondo Strabone *dispersi per pagos habitant,* e che più di tanti altri popoli serbarono lor primitivi costumi, potevano chiamare rettamente col nome d'*Iso (isolato)* la casa di ciascuna famiglia. Ed ecco qui nuovamente l'*iso* ligure essere affine nel significato come nel suono al latino *aedes,* per analogo scambio della dentale colla sibilante. Vedremo presto l'applicazione che potrebbe farsi di questi dati; per ora passiamo ad altre osservazioni.

4.ª *Moco* e *Plauco,* figlio quest'ultimo di *Peliano Pelione,* sono i nomi dei due Legati Liguri presenti alla pronunzia della sentenza che fu incisa nella nostra Tavola. È evidente l'indole prettamente ligustica di tali nomi. A tutti corre alla mente l'amena *Pegli* vicina a Genova, ed anche il *Peglia* e *Peglione* rivo e Comune nella stessa Riviera e presso al ligustico *Varo.* Di *Moco* già notò il ch. Serra essere un nome usato tra le tribù Alpine, come prova un inscrizione riferita dal Grutero (*). Ma, che è più, vive tuttora tal nome nel Genovesato; cioè nella parola composta *Moconesi*, che è ad un tempo un paese nella valle di Fontanabuona e un antico vicolo nella nostra Città.

Qui vengono in acconcio due riflessi. Il primo è: quanto la raccolta e lo studio dei nomi di persona giovino a compiere la

(*) Grutero 838, 9. Vecco Mocconis *Filius.* Anche oggi v'ha una val di *Mocon* nelle Alpi Venete. Dell' *Ometiconi* pure ha trovato riscontro il ch. Rudorf nella Iscrizione del Maffei, Mus. Veron. 483, 2: Julius Largianus Mediconis Filius.

raccolta e lo studio dei nomi di luoghi; essendochè gli uni deduconsi dagli altri con influsso reciproco, come spiegherò più sotto; e così succede che talora il cognome d'una famiglia estinta si conserva nei suoi antichi possedimenti; talora per l'opposto il nome d'un paese che fu distrutto si conserva nella famiglia che ne fu signora o ne provenne. I Montaldo, a cagion d'esempio, illustre famiglia che diede più Dogi alla Repubblica, trassero il cognome da Montaldo-Ligure che fu già castello presso Arquata, ma di cui esistono appena le tracce. Siffatto metodo di compiere la lista dei nomi topografici per mezzo dei cognomi di famiglie, fu abilmente adoperato da Guglielmo Humboldt per la lingua Basca, dal Thierry e da altri che applicaronsi alla ricerca delle antiche memorie.

Il secondo riflesso è quello a cui alludevo nel numero precedente. Supposto che *iso*, *esi* significhino casa o famiglia isolata nel centro dei rispettivi agri, come era uso dei Liguri e delle tribù antiche in genere; supposto che Moco o Mocco sia il nome del Capo-famiglia che nella Iscrizione Gruteriana si declina al genitivo Moccon-is; mi par naturale che *Mocon-esi* o *Moccon-isi* sia la stessa cosa, come chi dicesse la casa di *Moco* o *Mocco;* e per tal guisa avrebbero anche spiegazione non pochi altri nomi di terre Ligustiche aventi la stessa desinenza: *Sean-esi*, *Pan-esi*, *Polan-esi*, ecc. E chi sa se appunto non siavi affinità etimologica, come vi è affinità di suono, tra il latino genitivo *is* in *Moccon-is* e la ligustica desinenza di *Moccon-esi?* Anche la lingua Greca ha la forma *ides* per significare la figliazione o la discendenza, insomma la famiglia, *Tindarides*, *Peleides*, *Aeacides*, etc. Dove la differenza tra il greco *ides* e il nostro *isi* non istà che nel più volte già notato solito scambio tra la dentale e la sibilante. In generale, chi ben consideri, troverà che i varii nomi onde si esprimono e la generazione semplice, e tutta la famiglia e i

discendenti e perfino la casa materiale d'abitazione, vengono ad immedesimarsi in una sola forma, o scambiansi agevolmente l'uno per l'altro nell'uso comune dei popoli. Così *domus de Gavi* nelle carte del medio evo indica egualmente il cognome e la famiglia de' Marchesi omonimi, e i loro castelli e case, e tutti i territorii loro spettanti. Si aggiunga che nelle inscrizioni latine la frase *domo Gavi* esprime la patria in una forma analitica o sciolta, mentre il latino *Gaviensis* o l'italiano *Gaviese* rappresentano la forma sintetica dell'*esi, ensi, insula*, raggruppata e preceduta dal radicale *Gavi*. Si obbietterà che queste forme sono tanto latine e greche quanto ligustiche, e perciò nulla si può dedurne di speciale alla lingua antichissima. Io rispondo che se esse sono comuni alle lingue classiche e sono note in quanto all'*uso pratico* di tali desinenze, rimane però non ispiegato finora il loro valore etimologico, ossia il senso che avrebbe la parola *esi, ensi, ide* o simile da per sè, e non più incorporata come desinenza ad una radice; e si chiede quale ne dovesse essere la forma unica, pura, primitiva. Ora questa forma primitiva, questo suo senso naturale non si trova nelle lingue classiche e note, si dee dunque cercare altrove. Lasciando questo còmpito ai filologi, io andrò ancora accennando altri probabili travisamenti della stessa parola.

Ciascun sa che in greco la casa e la famiglia si scrive *oicos* e si pronunzia *aecos;* e i Filologi vi hanno riconosciuto affinità col latino *vicus*. Se *vicus* nell'uso posteriore variò alquanto di significato, stendendosi ad indicare non una sola casa ma più riunite, non mancano esempi dell'uso suo nel senso primitivo. Ebbene, anche l'*aecos* greca passò dal significato di una sola casa a quello d'un gruppo o aggregato di famiglie: anzi dappertutto, in qualunque lingua o dialetto è avvenuto lo stesso, perchè la lingua è lo specchio della realtà; perchè dovunque, e segnatamente nei tempi primitivi, l'unica casa

collo svolgersi della famiglia in tribù si moltiplicò in più case; e queste conservano l'antico unico nome dello stipite o Patriarca, finchè almeno la conquista o la mistione di razze non abbiano disfatto la tribù, il clan, il consorzio e simili.

Io che supposi l'*esi* o *iso* genovese una corruzione di forma ignota, affine all'*aedes* latina e all'*ides* greca, non voglio ravvolgermi in altre speculazioni per indagare se l'*esi* predetta non debba piuttosto rattaccarsi alla *aecos* greca o al *vicus* latino; bastandomi notare che il trapasso dalla *ecos* alla *esis* ossia dalla gutturale alla sibilante è inverso del trapasso sovrannotato dalla sibilante alla dentale; e che l'uno non è meno frequente dell'altro nelle lingue e nei dialetti. E non sarebbe a meravigliare, se per divisioni di razze e successive loro mistioni fossero sôrte a costa l'una dell'altra due forme di suono alquanto diverso eppure di senso identico o molto affine: e così, come avremmo in latino nel medesimo tempo *aedes*, *vicus* e *insulae*, trovassimo in genovese identica alla desinenza *esi* la finale *ego* nei non pochi nomi di luoghi *Mignan-ego* o *Mignanico*, *Vigan-ego*, *Moran-ego*, *Mezzan-ego* ecc., che abbiamo in Liguria. Non potrebbero considerarsi queste due forme diverse di un solo senso *esi* e *ego*, come due strati di tribù o dialetto, sovrapposti in tempi diversi sullo stesso suolo? Tanto più che la forma *ego*, che forse è la più recente, sembra avere una forte somiglianza coll'*acum* celtico, che ha lo stesso significato di più abitazioni riunite, e che troviamo nei documenti, disteso dall'Appennino Ligure sopra Piacenza (vedi la Tavola Vellejate) tutto giù per le Gallie fino all'Irlanda, formando anch'oggi contratta in *ac* la desinenza non solo di moltissime terre, ma di moltissimi cognomi da esse terre oriondi, *Flavignac*, *Polignac*, ecc.

E non sono ancora finite le somiglianze. Perchè se riflettiamo che i Liguri marittimi avendo più dolce pronunzia,

conservarono la vocale tra due consonanti (*Mignan-e-go*), laddove i Liguri transappennini e circumpadani amano accorciare in generale le desinenze alla francese, sopprimendo vocali; verremo agevolmente a conchiudere che non diverse in sostanza dalla forma di *Mignanego* sieno le numerosissime desinenze dei luoghi circumpadani, *Maren-go*, *Odalengo*, ecc. Ed eguale accorciamento parmi abbia avuto luogo nel *gas* o *gà* anglo-sassone, nel *gau* o *gavi* germanico (forse anche nell' antico italico *casa* o *cà)*, che sembrano analoghe nel suono ai predetti *aecos* e *vicus*, ed esprimono un distretto territoriale abitato da una tribù pura o da più famiglie consanguinee, almeno in origine; donde i numerosissimi nomi di luoghi e famiglie in tedesco e specialmente in inglese *Hastinga*, *Wickinga* ecc., contratti più tardi in *Hasting*, ecc.

Per ultimo se consideriamo la lettera *n* in *Mocon-isi*, *Migna-n-ego*, non come faciente parte della radice, ma come suffisso o forma grammaticale, il che è assai più probabile, trovandosi ripetuta identicamente in più radici; e se a questa lettera *n* sostituiamo la *s*, come altra forma grammaticale molto usitata, invece di *Marengo* o *Marenco* ne risulterebbe un nome di luogo o di famiglia *Maresco*. Per tal guisa spiegherebbesi quella infinita serie di nomi digradanti in *esco*, *esca*, o contratti in *schi* che si stende dalla Spagna alla Polonia, e a cui si possono anche riferire il già notato ligure *asca*, *asci*, e gli antichi italici *osca*, *osci*, *usca*, *vesci*, *Trebula Mutusca*, *nomen japuscum* nelle Tavole Eugubine, ecc.

5.ª Fra le correzioni che il ch. Preside di questa Sezione Canonico Grassi ebbe il merito di fare alla lezione della nostra celebre Tavola, è forse la più notevole quella della penultima linea, ove invece di *Moco*, *Meticanio*, *Meticoni*, osserva doversi leggere *Moc*, *Ometicani*, *Ometiconi*. Ravvicinata questa nuova lezione dei nomi o titoli del legato Moco ai nomi e

titoli già noti del suo collega *Plauco, Peliani, Pelioni*, risalta una assonanza in queste finali di nomi notevolissima e che non può essere casuale. Sembra che dovesse esistere nella costruzione grammaticale della lingua ligure una regola, pel cui mezzo un semplice cambio di vocale *(Peliani, Pelioni, Ometicani, Ometiconi)* basti a distinguere il padre dall' avo, o il padre dalla patria, o simile. Io non conosco in altre lingue un caso simile a questo; ma chi sa che i Dotti non l' abbiano già in pronto, e ci somministrino essi quella luce che da noi non potremmo ottenere? (*)

6.ª Una finale ripetuta più volte nel nostro Monumento, si è quella di *elus: Fons Manicelus, Fons Lebriemelus, Jugum Blustiemelum, Mons Claxelus.* Colla stessa finale abbiamo più altri nomi nella Tavola Vellejate, nei vichi *ibocelis, debelis, solicelis*, e nel cognome *Stonicelus.*

Di più troviamo in quest' ultima Tavola dei nomi come *Leucumelum, Blondelia, Flaccelia*, i quali si distinguono bensì dagli antecedenti per una lettera *i* aggiunta alla desinenza, ma è facile ridurli coll' analisi a perfetta identità: riflettendo cioè che, secondo l' indole della lingua latina, l' aggiunta della *i* fa l' uffizio di accrescere al senso principale della radice un senso accessorio; per guisa che data la parola *Leucumelum* e supposto che essa significhi il nome di una terra, tutti gli

(*) Un qualche riscontro a queste desinenze simili offre l' iscrizione della Gallia in Grutero, 472. 1.

D · M
TAVRICIO FLORENTI
TAVRICII TAVRICIANI
FILIO VENETO
ETC.

Meritano anche di essere recate ad esempio le parole greche *yios, yionos*, la prima delle quali vuol dire *figlio*, la seconda *figlio di figlio*; e le desinenze latine *Tull-ius, Tull-ianus* a cui ritorneremo.

oggetti che provengono da questa terra possono chiamarsi col nome comune di *Leucumelii*, sieno dessi inanimati e veri frutti prediali, o sieno invece persone e famiglie che ne provengano o ne desumano il cognome. Di che si vede come le forme secondarie *Leucumelium*, *Blondelia*, *Flaccelia*, presuppongano un primitivo *Leucumelum*, e simili; si vede inoltre come anche senza intendere il significato di queste parole, giovi esercitarvi sopra l'analisi per ridurle alla pura radice, diminuendo così il numero dei problemi da sciogliere e la possibilità degli errori. Perciò, dopochè avremo ritirata la parola *elius* alla sua forma più semplice *elus*, troveremo continuando l'analisi che la desinenza *elus* è essa stessa un accessorio di più antica formazione, e che dunque deve anch' essa esser posta in disparte quando si voglia giungere a radici pure. Difatti staccando tale desinenza dalle parole *Blustemielus*, *Lebriemelus*, rimarrebbe una forma *Blustiema*, *Lebriema*, con finale nuova ma eguale ad altre che troviamo nella nostra Inscrizione: *Mons Berigiema, Vallis Caeptiema* (*). Le quali ultime forme sono adunque più antiche, e, se non ancora primarie, certo assai vicine alla radice; forse alla pura radice si ridurrebbero collo staccare ancora la loro comune desinenza *ema*, che si trova difatti terminare più altri nomi proprii, e può secondo il già esposto considerarsi come segno d' idea generale, applicata a più casi particolari.

(*) Alla finale di *Berigiema* pare analoga la parola *Cema*, che si trova frequente nel senso di *monte*. Così il *Cema* Pliniano alle sorgenti del Varo, col sottoposto *Cemenelum* (*Cimella* o *Cimiers*), ove anche la desinenza *elum* è Ligure. Come pure altri monti *Cema* delle Alpi e Appennino, il *Cimone* e il *Cimoncino* dell' Emilia. il *Cemmenus* di Strabone o la *Cimenice regio* d' Avieno (i monti *Cevennes*); il monte, lago e selva *Cimina* dell' Etruria; l' *Hemus* della Tracia. Equivarrebbe forse alla parola italiana *Cima*, in dialetto *Sima?* E *Berigiema* vorrebbe dire *Monte fra le acque?*

Analisi siffatte ci apprendono non solo a semplificare, come dissi, le ricerche linguistiche o topografiche, ma anche a contare in certo modo il numero delle code od appiccichi, che seguono alla radice e che si potrebbero appellare derivati di prima, seconda, terza formazione; donde verrebbero utili criterii a valutare la relativa anteriorità storica dei nomi proprii di terre o famiglie, come dirò più innanzi. Per ora ritorno a due nomi della Tavola terminanti in *elus: Fons Lebriemelus*, e *Mons Claxelus*. Se alla prima di esse si tolgano le due successive finali, *ema* e *elus*, rimarrebbe la radice *lebri;* or non avrebbe dessa alcuna affinità coi già notati vocaboli di *bera* significanti acqua, e contratti anche in *bra* come si vede in *Ebro*, Tebro e Lambro, che erano *Hiberus*, *Tiberis*, *Lamber?* E siccome questa fontana è presso una regione che si dice dei *loi* in genovese e che italianamente si tradurrebbe *lori;* non avrebbe quest' ultimo vocabolo affinità coll' antico di *lebri* dato dalla Tavola? Allo stesso modo come il torrente antico *Olubra* presso Castel San Giovanni di Piacenza ora vien denominato precisamente *Lora;* il quale passaggio ed omissione della *b* è del resto assai naturale (*).

Il *Claxelus* è pure un evidente composto di due parti; la seconda di esse parti è la finale *elus* che già vedemmo comune a tanti altri nomi; la prima parte dovrebbe essere la essenziale ossia la radice. Volendo tentare una spiegazione del secondo membro, trovo che *elus*, *ilus*, *ulus* non solo in latino o nell' antico italico, osco, umbro delle iscrizioni, ma e in germanico e in quasi tutte le lingue conosciute, significa il diminutivo, come lo indica anche in dialetto genovese; ciò posto *Mons Claxelus* sarebbe equivalente ad un piccolo *Claxus*.

(*) Anche in Venezia il quartiere di S. Giacomo dell' *Orio* dicevasi nel medio evo *de Luprio*, e il *Cadore Cadubrium*.

Ora secondo la mia prima lettera (se ve ne rammenta), l' antico *Claxelus* della Tavola porta oggi il nome di monte *Ciazzo;* per conseguenza un nome simile all' antico, spogliato della sua desinenza. Dico simile *Claxus* a *Ciazzo*, perchè si sa che i moderni dialetti e la stessa lingua Italiana sostituirono in tali casi la *i* alla *l*, dicendosi *chiamo*, *pioggia*, *più*, dove i latini dicevano *clamo*, *pluvia*, *plus*. Si potrebbe obbiettare che il *Ciazzo* del nostro dialetto equivale e nel suono e nel senso all' italiano *piaggia*, ossia terreno dolcemente declive; ma anche ciò ammesso, non ne viene che il primo nome sia figlio del secondo. La forma *Ciazzo* può venire direttamente da *Claxus*, senza essere passata per le forme intermedie del latino *plaga* o italiano *piaggia;* ed essere così quelle forme indipendenti da queste, sebbene per l' identità del significato tutte probabilmente dipendenti da una lingua diversa e più antica. Del resto non mancano esempi, che in una medesima lingua siensi travasati tutti due i modi di dire; così in italiano accanto alla parola *più* si è conservato (almeno ne' trecentisti) il sinonimo *chiù*, analogo al genovese *ciù;* e in latino accanto alla *plaga* vive la voce *clivus* più affine al nostro *Claxus;* e vi si può riferire anche il vocabolo *curvus*.

7.ª Passo ad altra parola della Inscrizione che ha suono diverso dal *Claxus*, ma un significato non al tutto differente; e questa è *Comberanae (rivus)*.

Per la terza volta i Celtofili ricorderanno le numerose *combe* esistenti nelle Alpi, ed aventi il senso di vallicella posta sulla parte superiore dei monti. E vedendo che non solo qui il nome di *Comberana* si attaglia al suo moderno corrispondente rio dei *campi*, ma anche altri due rivi posti alle sorgenti della vicina *Verde* si appellano coi nomi di rii delle *gombette* e dei *campi*, diranno che questi nomi, sebbene raffazzonati, non possono essere che la corruzione di un più antico *comba* e l' indizio dell' origine celtica dei Liguri. Nè io negherò il primitivo significato

di *comba* per valle o altra curvatura; aggiungerò anzi essersi fra noi conservata simile forma anche in altre voci, come nella *gombetta*, misura rotonda di capacità, e nelle voci *zembo*, *gimbo*, trasformato per assimilazione in *gibba*, come avvenne nell' italiano sinonimo *gobbo* (*). Alla stessa radice mi sembra che possa ridursi il latino *cymba* sinonimo di nave, giacchè l' *y* greco accenna ad un più antico *u* posto allo stesso luogo e che darebbe la forma *cumba*.

E da tutto ciò viene appunto la risposta; che questo vocabolo non è tanto celtico quanto appartenente ad una antichissima radice comune a più lingue, la celtica compresa; che quindi prima di dar giudizio, giova esaminare tutte le lingue e i nomi di paesi in cui esista tale radice, e cercare in quale di essi si presenti più comune, più pura, applicata ad oggetti più naturali o meno tocchi dalla civiltà, infine quale si dimostri madre più feconda di nomi da essa radice derivati. Applicando tali criterii, forse si riuscirà al rovescio di quanto è supposto nel sistema celtico: perchè siccome le Alpi erano certamente occupate dai Liguri, prima che dai Celti, è più verosimile da ciò solo, che il nome di *comba* tanto ivi frequente fosse ligustico; e che i sopravvenuti (come accade in simili casi) abbiano ricevuto dagli antichi Coloni il nome proprio dei luoghi.

L' esempio testè addotto di *cymba* per esprimere la curvità della nave, mi ricorda la parola *classis* (scritta più anticamente *clasis*), usata anch' essa in latino per indicare non solo un convoglio di navi, ma anche una nave sola. Mi richiama anche alla memoria il *classicum*, nel senso di tromba o strumento da suono ricurvo; nelle quali due parole sembra nascondersi la radice *claxus* o *clasus*, allo stesso modo come nella *cymba* si nasconde la radice *cumba*. E qui ritornano le interrogazioni già fatte a proposito dei vocaboli *esi*, *ego*, *ga*. Chi sa se

(*) In senso simile i Sabini usavano *cumba* per lettiga.

cumba e *claxus* non sieno due forme sovrapposte da successive immigrazioni? O se non sieno invece alterazioni contemporanee di una sola radice, prodotte nell' isolamento fra le varie tribù mediante uno scambio regolare di lettere, come fu osservato di sopra? (*)

8.ª Fra i nomi di luoghi Liguri indicati nella Tavola di bronzo non è da passar sotto silenzio l'*Alianus*, che non è nuovo in Liguria, benchè a primo aspetto non paja. In una carta Genovese dell' anno 1000 che fa parte del Registro Arcivescovile di cui è ora in corso la pubblicazione, si nomina un monte *Alliano* in vicinanza di Bavari e probabilmente sulla stessa catena appennina, su cui posa il *Castellus Alianus* della Tavola; sebbene i due luoghi non possano essere identici e debbano distare tra loro due ore e più. Un altro *Alliano* (anch' esso ora probabilmente perduto) era nome di luogo presso *Busalla* e verso il monte *Giovo* o *Jovenzio* della Tavola, come risulta da documenti inediti e fede degni da me veduti; sebbene dal loro complesso anche questo luogo non puossi identificare col castellus *Alianus*. Il non raro cognome genovese *Agen* proviene assai probabilmente da un luogo omonimo, che non potei ancora scoprire nel Genovesato (**), ma che, se vi è tuttora o se vi era almeno nel medio evo, i Notari d' allora necessariamente lo avrebbono nelle loro carte latinizzato in *Aliano* come latinizzavano le simili forme *Stagen*, *Cugen*, in *Staliano*, *Quiliano*. Un nome simile, *Aggio*, significa tuttora un territorio e un' altura non guari distante, posta sul fianco della stessa catena appennina che riunisce i due *Alliani* del medio evo coll'*Alianus* della Tavola; ed anche questo *Aggio* i Notari latinizzarono in *Allium*, sebbene talvolta lo scrivessero *Ajum*,

(*) Alla stessa radice pare appartenga anche il greco-latino *Concha*.

(**) Seppi ora chiamarsi *Agen* una regione posta dietro *Megli* su quel di Recco.

come scrivevano pure *Stajanum* per *Stalianum*. Che se nella prima mia lettera dissi potersi applicare il moderno nome di *Aggio* agli antichi *Odiati*, io non mi disdico, ma osservo che un medesimo nome di luogo può assumere forme alquanto diverse secondo i gradi di sviluppo del dialetto, secondo la pronunzia dei varii dialetti, e anche un poco secondo il gusto di chi lo scrive o traduce nei documenti delle varie epoche. Così un luogo che nella Liguria marittima si chiami *Agen*, nella transappennina sarebbe detto *Ajan*, come avviene appunto nel Tortonese e nel Modenese. Ma in entrambi i paesi il nome italianizzato si scriverebbe *Agliano;* eppure l' Agliano Modenese si trova anche scritto in documenti del medio evo *Iddiano;* e ciò, benchè paia strano, non è che una conseguenza naturale della continua fluttuazione dei dialetti verso una lingua. *Iddiano* sta al suo sinonimo *Agliano* come la lettera *d* sta alla *l*, che si sa essere tra loro permutabili in più lingue (*). E non sono queste sole le permutazioni che possono avvenire. *Aggio* poteva provenire od almeno essere già stato pronunziato *Adius*, come *raggio* da *radius*, o come per un' altra ipotesi *Montoggio* poteva essere anticamente un *Mons Odius*. Eppure *Montoggio* si trova anche scritto *Montobbio* e (nelle carte del medio evo) monte *Oplo* o *Oblo*. Le quali varietà pongono bensì alla tortura chi vorrebbe fra le tante ipotesi giungere alla verità, ma sono feconde d' insegnamenti, e porgono forse il modo di ridurre a pochi tipi tanti nomi locali diffusi e molto ripetuti in Italia, come ad esempio *Staggio*,

(*) V. Tiraboschi, Dizionario degli Stati Estensi; dove prova che i nomi locali *Ajano*, e *Iddiano* si trovano scritti ne' documenti del medio evo ora *Allianum*, ora *Adianum*, ora *Idianum*, ora *Aidianum*. Anche negli antichi Stati Parmensi il nome d' Iggio si scriveva ora *Igium*, ora *Ilium* e forse anche *Idium*. (V. Nicoli, *Etimologia* etc.). Gli *Attidiates* di Plinio e *Atiierates* delle Tavole Eugubine trovano il loro riscontro in *Attigio;* e l' antico *Rudiae* dell' Italia meridionale ora si dice *Rugge*.

Stagen, Stabia, Stavia, Stajano, Stalliano; Gaggen, Gabbiano, Gaviano, Gajano, Galliano.

Così ritornando all' *Alliano*, questo nome è anche nella Liguria antica e circumpadana, dove Plinio ricorda una regione *Alliana* tra i Liguri di Litubio e Casteggio. Ed infine esso è sparso per altre parti d' Italia; di che basti rammentare il celebre ma infausto fiume *Allia* non lungi da Roma. A chi mi rimbrottasse che io vado pescando inutili somiglianze fuori del mio cerchio, risponderei che il Lazio non è poi tanto strano all' antica Liguria. Accennerò più innanzi come Liguri e Siculi abitassero già il paese che fu poi detto *Lazio;* e come i nomi locali di esso, anzi della intera Italia, appartengano nelle loro radici ad una lingua forse diversa dalla Latina. Frattanto notiamo, che hanno, non che somiglianza, identità di suono tra loro i Ligustici *Veiturii* e *Sabazii* colle tribù romane *Veituria* e *Sabatina;* e che agevole sarebbe far risalire altri nomi di luoghi e famiglie romane a radicali ligustiche, come ad esempio la famiglia Tullia proviene da una radice *Tul.* Il chiaro Petit-Radel provò (come vedremo più sotto) che gran parte dei nomi locali del Lazio e dell' Etruria ha il suo riscontro in nomi simili della Spagna; e che tale somiglianza non si può attribuire all' influsso romano dopo la conquista, sibbene ad un' epoca anteriore. E siccome riscontri simili fra nomi locali della Spagna e della Liguria furono già in buon dato raccolti dal Tonso, dal Serra, da Gabriele Rosa e, volendosi, se ne potrebbe ampliare il numero assai considerevolmente; così da questo doppio contatto fra il Lazio e la Spagna, fra la Spagna e la Liguria sorge materia di gravi riflessioni, di che più innanzi potrò appena delibare alcunchè.

9.ª Passerò di corsa le altre osservazioni, che mi si offrono leggendo i nomi proprii del nostro Monumento. Perchè, se pochi o nulli sono i risultamenti ottenuti fin qui, più vado

avanti, più mi avvedo il terreno farsi sdrucciolo e richiedere altre gambe che le mie per uscirne con onore. Così mi contento accennare che il nome del monte *Procavo* ha forse una affinità col sottoposto fiume *Procobera*, allo stesso modo come vedemmo il montano *Lemurino* avere relazione col fluviatile *Lemuri*. E siccome la conversione di *Procobera* in *Porcobera* viene da sè ed è anche usata nella stessa nostra Iscrizione, così non è forse straniero al nome di *Procavo* l' attuale di *Perche* o *Berche*, che nella Carta dello Stato Maggiore si vede assegnato ad un luogo non molto distante dal monte *Bastia*, che è l' antico *Procavo;* avvertendo inoltre che questo nome di *Perche* come quello di *Tule* o *Tullo* vanno annoverati tra gli antichissimi e misteriosi, che dalla Tracia per l' Illiria, per l' Italia e la Gallia si stendono fino alla Spagna. Egualmente potrei rinvenire sulle Alpi somiglianze col nostro monte *Prenicus (Pruneken, Brenner)*, come ne abbiamo ivi trovato per la parola *Moco*.

Così nel nome di *Boplo* troverei non identità di luogo ma analogia di suono col ligure odierno *Bobbio*, per quella stessa già notata facilissima transizione, per cui *Montobbio* fu trascritto nel medio evo *Monte Oplo*. Senzachè, lo stesso nome di *Bobbio* in altro documento del medio evo è scritto *Pobbio*, che per la medesima facilità di transizione equivale a *Poblo*. Or si noti che le parole *Poblo* e *Boplo* in qualunque lingua si scambiano tra loro promiscuamente; ed applicando questo scambio al nostro caso, ne possono sorgere due ipotesi: la prima è che, come *Montobbio* equivale a *Montoggio*, così l' ignota etimologia di *Bobbio* o *Pobbio* (che è anche nome Alpino e dell' Appennino Emiliano) potrebbe avere affinità di suono e spiegazione nel moderno vocabolo di *Poggio;* di che è non lieve conferma il sapere che il *Boplo* della nostra Iscrizione, sebbene, come dissi a suo tempo, pigli oggi nella

sua cima il nome di *Pesalupo*, pure si chiama propriamente *Poggio* quella delle sue coste laterali che conduce a *Busalla*.

La seconda ipotesi sarebbe che i nomi di *Boplo*, *Boblo* e *Poggio* abbiano affinità di significato col *Poplo* o *Popolo*, ossia coll' agro pubblico, come difatti i Bobbii conosciuti sono tutti situati in luoghi a proposito. Il *Bobbio* ligure in ispecie, prima d' essere Monastero fu già una vasta Corte Regia de' Longobardi; perciò anche, come sopra notai, in tempi più antichi dovea essere agro pubblico o compascuo. A tale radice dovrebbe rattaccarsi anche il *Poblet* dei Pirenei, su cui sorgeva un Monastero latinizzato in *Populetum;* ed anche i non rari ma meno ragguardevoli *Pobleto*, *Piobesi* ecc., vivi o medievi del Tortonese e di altri Contadi.

Ma infin dei conti ho confessato che tali riscontri sono pericolosi, potendo essere effetto del caso ciò che a prima fronte parrà ingegnosa scoperta. Laonde se potrò ancora sostenere che il nome de' *Mentovines* è indubbiamente Ligure e Alpino, che si ripete in *Mentone* della Riviera e della Savoia; e che una sola e identica è la radice dei *Langenses* o *Langasco* e delle *Langhe* situate sull' opposto fianco appennino (*); l' estendere questo metodo oltre l' Italia può offrire ancora somiglianze seducenti, ed aggiungerò perfino, somiglianze che col tempo potrebbero acquistare un buon grado di probabilità: ma quest' ultimo risultato non è sperabile, se non dopo severe analisi filologiche e dopo studi storici comparativi. Sono queste le due condizioni essenziali, senza cui è inutile sperare risposta a simili quistioni; perciò di esse condizioni intendo d' intertenervi nelle seguenti pagine, quanto brevemente mi sia possibile. Quando adunque mi si chiedesse se possa esservi affinità fra le nostre *Langhe* predette e le *Langhe* della Guascogna od

(*) Anche a Rapallo presso al mare è un luogo detto *Langano*.

anche coi Gallici *Lingones (Langres)*; se la *Beturia* Iberica coi *Veturii* Italici; se le nostre radicali *Edus*, *Lemuris*, *Nervi* ecc., con altre simili moltiplicate per la Gallia e la Spagna; non darò che una sola risposta generale: che, osservate prima le opportune cautele per analizzare la parola e ridurla alla pura radice, si accumuli il più possibile numero di tali radici, distinguendole accuratamente secondo i diversi luoghi dove erano o sono tuttora incorporate nella lingua; ed infine, paragonata la storia e le antichissime tradizioni di questi diversi popoli e regioni, si esamini se non ne risultino indizi sufficienti per far discendere uno di essi popoli direttamente dall' altro; o se la relazione di un popolo all' altro invece di essere di padre a figlio non sia di più lontana consanguinità; se abbiano insomma una lingua in sostanza comune, benchè travisata dal rompersi sempre più in dialetti colla crescente lontananza; e questa lingua, questa comunanza si palesino specialmente in certi nomi di luoghi ripetuti più volte, lungo alcuna delle vie mondiali tracciate dalle tradizioni storiche; onde cotali nomi sieno quasi cippi miliari superstiti, che ci serban le tracce delle antichissime peregrinazioni della Umanità.

II.

Non mi stancherò dunque di ripeterlo. Raccogliendo fatti, non fu mio intendimento cavarne etimologie sul gusto del Menagio e compagnia; ma solo perchè la materia agglomerata si sottoponga ad un' analisi ragionata, non contorta, nè violenta; vi si esercitino sopra le ipotesi bensì (che è cosa necessaria a progredire), ma le ipotesi si sottopongano a controprove, in quel modo sicuro come s' usano in chimica i reagenti. Ed ecco appunto in che peccarono gli etimologisti. I quali sono beati come

appena scoprano una somiglianza comecchessia; subito se ne impadroniscono e ne cavano l'etimologia, col recidere senza pietà le povere membra della parola, invece di cercarne pazientemente le naturali articolazioni; e poi vi spacciano il loro trovato come il *non plus ultra* della verità. Donde avviene che, a chi ci crede, riman chiusa la via a spingere più sottilmente l'analisi su quella somiglianza, e cavarne quel molto o poco di vero che vi possa giacere nascosto. Ma chi non ne resta persuaso, rigetta tutto, abbatte col falso anche il vero; così anzicchè addentellar sempre nuovi elementi, che facciano presa e rendano solida la costruzione, si ama meglio cominciare ogni volta *ab ovo* un edifizio che sarà al primo soffio abbattuto. Certamente non si griderà mai abbastanza ai Giovani di guardarsi da questo vizio, ove si vedono talora inciampare gli stessi Dotti armati della più potente moderna erudizione. Ma nemmeno può contestarsi la grande utilità del raccogliere, colle più minute notizie patrie, anche le più minute omonomie, e tesservi sopra analisi e supposizioni; purchè con quelle cautele e quella preparazione erudita che il soggetto difficile e gli studi progrediti richiedono. Di forma che cominceranno a rilevarsi le parti più essenziali, che saranno semi e materia di nuovi confronti; e l'esperienza mano mano additerà i pericoli, i rimedii, gli spedienti, le fonti; e il tesoro che si va raccogliendo consentirà quella sempre maggiore ampiezza di vedute, quella direi quasi intuizione, che è presagio insieme e compendio delle future scoperte.

Io credo siffatto campo spinoso sì, ma gravido nelle sue viscere di preziosi veri, e vergine quasi al tutto nel giro della Storia Patria. E se ne vantaggeranno non solo le cose nostrali, ma ben più la Filologia generale che sui diversi lavori parziali appoggiandosi salirà più alto, afferrerà d'un sol colpo d'occhio quà le lacune e gli errori, colà l'ingegnoso modo di colmare

e correggere; così, proponendo nuovi canoni e sottoponendo nuove interrogazioni ai più umili ricercatori delle singole parti, ristabilirà anche in questo ramo quella fraternità del lavoro che sola può far progredire l'umana Società. In tale maniera di procedimento sono da prendere a modello i cultori delle scienze naturali, che ottengono sempre più meravigliosi avanzamenti mediante la disciplina dell'ordinamento, con una fitta rete di congressi, corrispondenze, osservatorii, telegrafi, e avvicendano le monografie cogli studi di scienze comparate, l'analisi colla sintesi. L'analisi sottilissima per misura, peso, qualità, e per invenzione di nuovi più sensibili stromenti; nulla trascurando per quanto paja di poco pregio, perchè ivi è talvolta il germe d'un intero sistema. La sintesi di varii gradi, che comincia a raccogliere tutti i fatti simili, poi ne tenta la spiegazione con una ipotesi o regola pratica che li ripartisca in famiglie, specie, generi, ordini. Le regole pratiche suggeriscono tentativi di nuove esperienze che, più o meno felicemente riuscite, formano controprova della loro bontà; e infine si tenta ascendere alla vera teoria, alla formola pura ed astratta, che contenga in sè la ragione compiuta di tutte le regole pratiche.

Ma non basta. Le scienze naturali oltre il calcolo ordinario ne possedono uno straordinario o *superiore*, che si dirama in due membri opposti tra sè, ma che a vicenda si completano; voglio dire il calcolo delle *differenze*, che pur si chiama degli *infinitesimi* o dei *limiti;* e il calcolo delle *somme* o delle *integrazioni*. Con questi due calcoli, il primo de' quali disfà il tutto riducendolo all'elemento, e il secondo ricompone l'elemento nel tutto, ottengonsi quelle formole più sublimi che col calcolo ordinario o non si otterrebbero mai, o solo assai più lentamente e imperfettamente. Non altrimenti la Linguistica e la Storia potrebbero giovarsi mirabilmente per le rispettive indagini di un metodo simile, che va anch'esso diviso in due; da chiamarsi

l'uno il criterio dei *limiti*, l'altro il criterio delle *somme* o delle *probabilità*. Col primo di essi, se anche non si giunga a determinare ricisamente una verità, si riesce a rinchiuderla entro un cerchio più o meno ampio; ai *limiti* del quale l'errore può giungere, ma varcare essi limiti non può. In tal caso l'errore possibile ben si assomiglia ad un *infinitesimo* in matematica, che si trascura senza che ne restino punto intaccate le conseguenze entro i posti confini. Questo metodo inoltre lascia guadagnar sempre maggior terreno alla verità, ampliandone il cerchio, e restringendosi in proporzione la portata possibile dell'errore.

Col secondo criterio sommando 20, 30, 40 casi simili, storici o linguistici, ne emerge un fascio, un insieme i cui singoli elementi per sè nulla varrebbero a conchiudere; eppure riuniti e confermati da sempre nuovi fatti finiscono collo ispirare una morale certezza. Che se questo paja ripugnante alla logica, secondo la quale nelle conseguenze non si dee comprendere più di quel che sia nelle premesse, non ripugna invero chi ben consideri; dappoichè qui la vera premessa del sillogismo non è l'uno o l'altro dei singoli fatti, ma sì l'ordine costante di natura, voluto dal disegno tanto più mirabile quanto più semplice della Divina Provvidenza: ordine che ci si palesa e conferma appunto in proporzione del ragguardevole numero dei casi simili osservati.

Siffatti due criterii non sono nuovi, sebbene, troppo spesso attuati per solo istinto di naturale acume, non poterono rendere tutto quel frutto che avrebbe recato la piena conoscenza della loro efficacia e la loro riduzione a formole rigorose. Ma il secondo criterio segnatamente, il calcolo delle probabilità, fu anche svolto sotto il rispetto teorico, ed ebbe acutissimi e felici cultori in entrambe le discipline onde è qui parola. Così in Filologia questo calcolo ne insegna dapprima ad andar cauti, a

non dedurre subito dalle apparenze di vocaboli simili anche la somiglianza delle idee in essi vocaboli rappresentate. Perchè il numero delle sillabe possibili a combinarsi in una lingua essendo molto più ristretto che non è il numero delle idee da esprimersi con quelle sillabe, dee avvenire di necessità che molti suoni simili si trovino rappresentare idee disparate. E ciò tanto più dee avvenire, ponendo a confronto vocaboli simili ma appartenenti a lingue diverse: giacchè le più centinaia che ne esistono al mondo e la corruzione sofferta da esse lingue pel corso dei secoli moltiplicarono e travisarono i suoni; rimanendo in proporzione molto meno svariato il fondo delle idee nell' Umanità (*).

Tuttavia continuando a raccogliere fatti simili, il calcolo stesso che pria ci gridava cautela, ne incoraggia ora e ne affida a ritrarre da grande somma di somiglianze frutti sinceri di dottrina filologica. Perchè i casi di somiglianza accidentale prodotti dalle cause predette devono avere un certo limite; e se il numero continua ad aumentare fino ad un alto segno, contuttochè si escluda la mistura delle lingue e dei luoghi e si adoperino le più savie cautele, è forza conchiuderne che la somiglianza in tale caso è reale, non apparente nè arbitraria; e che dunque sta ivi nascosta una famiglia o generazione d' idee rispondente alla famiglia delle parole simili raccolte. Non altrimenti dal paragone di più dialetti a lui ben noti, qualunque uomo di mediocre intelligenza viene a conoscere l' affinità fra gli stessi dialetti e la loro comune derivazione da una lingua madre. E in simile modo i Dotti procedendo a disaminare molte lingue madri, e vedendo chiaramente impressa nelle medesime

(*) V. Pictet, *Origines Indo-Europeennes, Paris* 1859. *Introduction*, § 2 *de la méthode, pag.* 11 *e seg.*, ove sono saviamente indicati i pericoli, le precauzioni, le probabilità di riuscita.

tanta affinità di forme grammaticali e di radici fra le une e le altre, poterono dedurne con eguale certezza l'esistenza d'altra lingua più antica, che fosse madre comune di quelle lingue ed ava di quei dialetti. Di che l'inglese Young ideò ingegnosamente una specie di *scala* o *misura* di tali somiglianze, la cui altezza, progrediente in proporzione che ne cresce il numero, faccia salire quello che in principio era minimo grado di probabilità fino a piena certezza.

L'applicazione dello stesso metodo a nomi proprii, ripetuti in più luoghi antichi e moderni, frutterebbe, per mio avviso, più vantaggi di molto rilievo: 1.° quello di rischiarare la Geografia antica e del medio evo, e le diverse (pur non sempre contraddittorie) lezioni d'un medesimo nome in più scrittori o documenti; 2.° quello di agevolare l'intelligenza delle famiglie o consorzi aristocratici di tutti i popoli, che successivamente apparvero nella Storia e celano sotto i loro prenomi o cognomi gran parte delle proprie vicende; 3.° (ed è il cardine di tutti gli altri) il vantaggio di potere avvicinarsi sempre più a scoprire il vero ed unico nome *tipo* di sotto alle molteplici sue trasformazioni scritte o pronunziate; e con ciò scoprire anche la lingua in cui questo nome *tipo* abbia il suo significato naturale, la sua indubitabile etimologia.

Perciò quando mi si affaccia il nome di un luogo che rinvenni già altrove vestito colla stessa o quasi identica forma, posso crederlo dapprima effetto di caso od anche effetto di circostanze simili, ma senza la menoma relazione tra i due luoghi omonimi. Quando però mi ritorni ripetuto lo stesso nome in quattro, sei, dieci luoghi, diminuisce in proporzione la probabilità del caso, che è *caso* appunto perchè solitario; e cresce nella stessa proporzione la probabilità d'una *regola* di relazione, cioè d'una causa generale e comune di tutti questi nomi. E se codeste ripetizioni si trovassero poi disposte in più luoghi diversi in una

forma regolare ed analoga, per esempio quasi centri simili con raggi o subcentri simili, cioè con nomi proprii secondarii agglomerati intorno ad altri principali, e tutti rispettivamente omonimi, non sarebbe questo più che sufficiente indizio di uno stretto nesso di consanguinità fra gli abitatori di tutti questi luoghi?

Riassumendo: da una parte il calcolo delle probabilità e dei limiti che costringono la materia sotto generali classificazioni, dall' altra l' analisi che rivede e controprova i singoli elementi di queste classificazioni, infine la sintesi che di nuovo li congiunge e ne indaga la ragion filosofica; ecco i tre mezzi che adoperati da una o meglio da più persone, alternatamente o congiuntamente, non possono fallire ad una gran riuscita. Tale è la caccia che si dee fare alla verità per iscovacciarla dai più intimi recessi, dai luoghi più arrischiati ove ama nascondersi: si comincia dal largo a ricingerla; il cordone è ancor troppo vasto e lento per chiudere tutte le scappatoie; ma le basi strategiche poste in sodo concedono di potersi inoltrare senza scoprire le spalle, acquistando sempre nuovo terreno e fermando nuove parallele collegate alle prime basi; il cerchio stringendosi cresce la forza nei singoli elementi pel contatto reciproco; si adoprano stratagemmi, finti attacchi, falsi supposti, armi e stromenti d' ogni maniera e di cui fu prima sperimentata la bontà, eliminando i non buoni, rafforzando i deboli, provandone le forze congiunte in varie guise, acciò non si consumino in urti reciproci, ma collimino tutti allo scopo prefisso. E tuttavia non si approderà gran cosa nelle più alte e più difficili battaglie intellettuali, senza le qualità che vi dee recare l' ordinatore di tutti questi mezzi, l' animo: che vuol essere ardente ad un tempo e calmo; poetico per intuito, matematico per le deduzioni; spoglio di pregiudizi, tenace de' principii sani, ma docile a ricredersi e paziente a rifare la via, appena si avveda d' errore; fidente nell' ingegno e nell' erudizione, e ad un tempo

diffidente per la facilità dell' abuso; onde, più che a se stesso, creda alla natura; ascoltandone fedele la voce, interrogandola senza posa con opportune sperienze e per guisa che, a vece d' un ritratto a mano d' uomo che é sempre un po' parziale, ella stessa, la natura, si renda pittrice e fotografa.

Queste considerazioni, che parranno troppo ampiamente svolte, non volli omettere, perchè da me riputate fondamento per la soluzione non solo delle presenti ricerche, ma e di altri problemi storici egualmente oscuri ed intralciati, dei quali vado forse troppo arditamente occupandomi come Voi sapete; donde intesi una volta per tutte rendere ragione ai miei Amici delle basi a cui tento attenermi, sebbene per infelicità d' ingegno sia scarso il frutto che ne ritraggo. Ed ora, ritornando al tema della mia lettera, dirò che avendo in primo luogo accumulato somiglianze e principii d' attacco, come materia di studio preparatorio all' intelligenza della nomenclatura ligure; avendo in secondo luogo parlato del metodo fondamentale onde ha da scaturire la soluzione delle poste quistioni, mi rimane il còmpito di penetrare più addentro nei mezzi secondarii, più opportuni a giungere allo scopo prefissoci; riducendo così in forma di operazioni pratiche quelle leggi fondamentali sul metodo che andai testè abbozzando.

III.

La prima delle operazioni da intraprendere si è la collezione compiuta de' nomi de' paesi, monti, rivi, boschi, ecc., non solo per la Liguria marittima, ma anche colà dove i Liguri per antico stanziavano; e non solo dei nomi ora vivi, ma e di quelli perduti che ricordano le carte del medio evo e gli antichi Scrittori o Geografi. È vero che Cluverio ed altri eruditi raccolsero quanto dagli antichi si potè; e tentarono con più o meno felice

successo trovare la rispondenza di que' nomi co' moderni: ma questo tesoro rimane troppo scarso e infecondo, finchè non sia avvivato dal contatto con altri nomi attuali o medievi che hanno con quegli antichi una fisonomia di famiglia; benchè con variazioni di lineamenti di cui sotto studieremo l' importanza.

Questo lavoro non può esser fatto che da noi Genovesi i quali, oltre aver tutto l' agio di percorrere a palmo a palmo il nostro paese e conoscerne tutti i monumenti anche inediti, soli possiamo acquistare nell' intelligenza del dialetto e nella continua e reciproca conversazione quel tatto pratico, quel discernimento delle vere dalle false somiglianze, quella piena cognizione degli usi, modi ed abbreviazioni che uno straniero, quanto si voglia ingegnoso, non potrebbe mai in tutta la sua vita. La miniera poi principale da coltivarsi sarà la raccolta dei nomi di luoghi che sono posti più in alto, più selvaggi e deserti, più strani ed ignorati; i nomi di certi monti, fontane e piccoli rivi di cui specialmente il popolo di campagna e alcuni più specialmente fra lo stesso popolo custodiscono, come sacro deposito, le secolari memorie. Gli antichi Scrittori non si occuparono naturalmente che de' luoghi più illustri al loro tempo, e nulla di più poteano aggiungere quegli Eruditi che solo si proposero di commentare gli Antichi; di che rimane materia quasi vergine quella che io raccomando di preferenza. Si sa che tanto la conquista quanto la civiltà sono essenzialmente innovatrici: è nella Città dove il Re o il popolo fatto signore esercitano il maggiore influsso, ed ambiscono eternare coi nomi dell' antica patria le loro gesta e la loro memoria nelle nuove sedi. La natura per contrario e la tradizione si ricoverano nei più lontani e poveri ridotti: quivi il popolo indigeno mantiene inviolata la forma del tetto natio, i suoi costumi, il dialetto; e, mentre i soppravvenuti denominano altramente il basso fiume, esso mantiene il nome antico alla parte più alta, alla sorgente; e colle prische memorie con-

serva e scalda l'odio tenace contro i nuovi Signori e si matura alla riscossa (*).

All' uffizio ora indicato di raccogliere la materia dee poi succedere l'analisi; il còmpito cioè di sceverare il simile dal dissimile, il comune dal particolare, il noto dall' ignoto. Se pigliamo ad esame i nomi d'un paese qualunque, li vedremo potersi comprendere tutti sotto tre grandi classificazioni: 1.° nomi di nota derivazione e di noto significato; così in Genova le piazze e vie del *Campo, Campetto, Vigne, Orti* e simili, ci porgono un' idea evidente di ciò che fossero questi luoghi prima d'essere ridotti allo stato presente; 2.° nomi di nota derivazione, ma di significato ignoto nella loro origine; così le piazze e vie *Lomellina* e *Grimaldi* chiaramente indicano nel nome la loro derivazione dalle illustri famiglie omonime; ma non è altrettanto agevole a spiegare il significato originario degli stessi nomi; e supponendo anche (chè è probabile e viene riferito dai Genealogisti) che la famiglia Lomellini sia orionda di *Lomello*, antico territorio fra il Ticino ed il Po, la soluzione avrebbe fatto un passo di più, ma rimarrebbe sempre a spiegarsi il significato originario della voce *Lomello*. La terza classificazione comprende tutti gli altri nomi di luoghi di cui non è noto nè il significato d'origine, nè la derivazione loro da altro nome. E questa è che più importa per lo studio della Lingua e Storia Ligure primitiva.

Voi mi concederete di porgere qualche esempio di tal fatta analisi per dimostrare l'utilità che se ne trae, sia per ridurre il moltiplice alla maggiore possibile semplicità, sia per chiarire

(*) Perfino entro le mura d'una Città, la parte più antica, più evitata, è la più utile a studiarsi per la illustrazione delle sue origini o dei primi suoi svolgimenti. Sotto tale rispetto Genova nostra offre frammenti di mura, archi, passaggi sotterranei, cose d'arte, di cui, non che il significato, l'esistenza stessa è ignota alla più parte de' Cittadini. Ma chi soffiasse su que' resti un po' di vita, desterebbe la più viva attenzione non solo dell' Archeologo, ma e di qualunque colta persona.

dai nomi la storia dello svolgimento della popolazione entro un dato confine.

Pigliamo uno di que' territorj già indicati nella lettera antecedente, la cui natura è di servire di confine insieme e di agro pubblico o compascuo tra più popoli. Questo territorio deve essere disabitato, pascolativo o selvoso; ma se avvenga che la popolazione crescente o la conquista ivi induca ed affolti le abitazioni, queste nuove case e ville recheranno necessariamente improntata ne' loro nomi la lingua e i costumi dell' epoca antecedente. Quindi la storia di questo suolo avrà sofferto variazioni analoghe alla sua nomenclatura; quindi anche la nomenclatura, che è sempre più durevole delle tradizioni storiche, gioverà moltissimo a schiarire antiche vicende che sarebbero d' ogni altro lume sfornite.

L' antico Comitato *Tortonese*, che comprendeva anche l' odierno *Alessandrino*, confinava (come dissi altra volta) col Comitato *Acquese* per mezzo del fiume *Orba*, nome Ligure, Alpino ed anche Iberico; e questo fiume rimase pure il limite dopo l' epoca Carolingia tra le due grandi Marche, la Obertenga o di Genova-Milano, e la Aleramica o di Savona-Monferrato. Era dunque naturale che l' agro posto lungo questo fiume fosse selvoso o pascolativo, ed appartenesse non solo come agro pubblico ad una tribù, ma come compascuo di grande estensione a molti popoli. Era anche naturale che un agro di tal fatta e così notevole non rimanesse semplice *Comunaglia*, ma passasse a suo tempo in dominio di Roma e da questa nell' Imperatore Romano poi Germanico: donde poi fosse usufruttuato da Marchesi, Conti, Visconti o altri simili Rappresentanti dell' Impero; e da questi o dall' Imperatore stesso fosse donato a Vescovi o Monasteri, poi ripreso o disputato: come prova in tutti i casi simili la storia delle Marche e Comitati di quell' epoca. In questo territorio che abbiamo preso ad esempio troviamo fino dalle prime

sue memorie una grande selva *Orba*, come già dal suo nome sospettavamo dover essere cosa primitiva. Ella stendevasi dal fiume omonimo fino almeno presso la *Bormida* a *Marengo*, nome di nuovo Ligure, primitivo, e celebre non solo nella Storia moderna, ma e nel medio evo come luogo favorito di caccia de' Re Longobardi ed Italiani. Accanto a questi nomi di radice ligure ma di senso ignoto, troviamo sul vasto agro suddetto altri nomi che ben qualificano l' indole nativa dell' agro medesimo e le sue fasi posteriori. Difatti non lungi da *Marengo* sorgeva *Rovereto*, castello che fu dei Marchesi Obertenghi e che poi col nome di Alessandria ridivenne l' agro pubblico, il baluardo della Crociata Lombarda contro il Barbarossa; ma che in origine non può essere stato che un bosco di *roveri*, come indica il suo nome qui e in tanti altri luoghi d' Italia. A costa di questi luoghi, fra molte altre possessioni monacali, stendevasi l' ampia signoria del Monastero Pavese di San Salvatore, per donazione dell' Imperatrice Adelaide, comprendendo i paesi del *Bosco*, *Fregarolo (Felegarolium)*, *Fresonara*, *Rio-Cervino*, *Basaluzzo*, ecc. Or questi nomi da per se soli bastano a mostrarci che anche qui, come in tutte le contemporanee colonie monastiche, crescendo la popolazione, la gran selva antica a poco a poco si ritirò e scomparve; ma non senza aver lasciato sui nomi delle nuove abitazioni la traccia del suo stato nativo. Quindi è che continuando a percorrere il gran triangolo fra l' *Orba* e la *Bormida*, troviamo sempre nomi pastorali o di selve ed alberi: *Silvano*, *Capriata*, *Carpineto*, *Tagliolo*, *Oviglio*, *Frascheta*, *Spineta*, *Pasturana* (*). A questi possono aggiungersi que' nomi di vi-

(*) Ecco una lista ampia di nomi di simili luoghi, ridotti a paesi abitati anche in altre regioni d' Italia.

Spineto, Spineta, Spino.

Silvano.

Bosco.

cini luoghi che, come *Vada* (Ovada), indicano acqua stagnante; o, come San Cristofaro, accennano alla nuova Parrocchia ivi sorta; o, come l' *Eremo* (Lerma?) e gli *Ermiti* accennano la nuova cella monacale: o come *Masone* indicano la *Mansio (Maison)* Gerosolimitana, i cui Cavalieri dall' Orba fino a Gavi lasciarono memoria di ampli possedimenti.

Per tale guisa tra le poche radici primitive ligustiche che segnano il confine vediamo, guidati dalla sola nomenclatura, abbarbicarsi tra le selve e i cespugli un giovine popolo. Ma presto anche lo vediamo soggiacere alla gran piaga del medio evo, la Signoria feudale che lascia ivi, come per tutto altrove, la sua impronta nei nomi di *Castelletto, Castelvero (castrum vetus), Belforte, Rocca*, ecc. Senonchè rimpetto alle fortificazioni dei Signori ve-

Gazzo, Gazzuolo (medio evo *gadium, gaium,* bosco).
Tagliolo (bosco ceduo), Tagliata, le Tagliate.
Carpineto, Carpineti, Carpi.
Frascara, Frascaro, Frascarolo, Frascheta.
Rovereto (moltissimi) *Rovuo.*
Oneto (Ontaneto).
Sanguineto. Suvereto.
Tiglieto. Pineto.
Cerreto, Cerriolo.
Acereto (Assereto).
Saliceto, Sauleri (Soleri).
Gorreto (vimineto).
Albereto (dai pioppi).
Faggiola, Faggio. Vignola, Vignole, Vignale.
Mirteto, Morteo, Molteto, Morta (dai mirti).
Querciola, Querceto. Ginepreto. Ginestreto.
Ghiandeto. Frassineto, Frassinoro. Castagneto.
Felegarolo, Fregarolo, Filigare, Filicaie.
Tasso, Tassorello, Tassarolo, Tassara (di radice ignota ma certo selvatica).
Sterpeto, Busseto.
Ronco, Ronchetto (dironcato), Roncaglia, Roncarolo.
Volpedo, Volpignino, ecc. Orsara

diamo poi sorgere le costruzioni del popolo in *Franca-villa*, *Mons arimannorum* (Serravalle e la vicina Armannina) e le *Nuove case* (Novi, latinamente *Novae*); rifugi di vassalli che scuotono il giogo feudale, e si associano per la comune libertà ed indipendenza.

Sovra questi diversi strati s'innalzano ultime le numerose palazzine fondate dai Patrizii, come la *Cattanea* e la *Lomellina*, le quali appunto nel nome recano evidente l'impronta della moderna origine.

Ora se uscendo da questo territorio progrediamo più a levante pel Tortonese e pel Piacentino, fin dove già fiorirono *Libarna* e *Velleja;* e se anche ivi ne studiamo la nomenclatura viva o scritta in carte e lapidi, troveremo pur qui benissimo le tracce

Pasturana. Pastine.
Oviglio, Pecorara, Pecorile
Mandrogne, Mandrio, Mandriolo
Capriata, Caprile, Cavriago, Capraja, Caprera.
Vaccarezza, Vaccarile. Porcile.
Verzile (dai cavoli).
Zerbo, Zerbino, Zerbe, Gerbido
Noceto. Sorbolo. Brugneto, Brugnejo, Brugnato.
Pomarolo. Olmeto, Ormea. Canneto. Sambuceto, Sambuca.

Forse anche i parecchi Farneto Farnio, Farnese e simili, che il Repetti deduce da *farnia* specie di quercia; e i Vernazza, Vernetta, Vernetti, simili a tanti altri in Francia che il Maury deduce dal nome *vern, aune, ontano.* (V. la sua *Mémoire sur les fôrets de la France;* importantissima anche per la storia de' grandi e piccoli compascui colà).

Poi i Vada, Ovada, le *Lame* numerose per la Liguria e tutta Italia, equivalenti forse a piccolo *lago;* i Campi, Campora. Palude, Parodi, Padule, Paullo. Ghiara, Ghiareto. Chiappeto ecc.; e i luoghi *banditi* (cioè riservati nel medio evo per la caccia del Signore od altri scopi), Banno, Bandie, ecc.

L'importante è vedere questi nomi in una regione, non ad uno ad uno, ma a gruppi e in una distesa continua che indica agro compascuo antico, come vediamo qui pel Tortonese, ma si potrebbe dimostrare pel Parmigiano e Modenese e, credo anche, dovunque.

di tutti questi strati, compreso il primitivo che trapela qua e là in *Avolasca, Gremiasco* paesi vivi, e che formava già nella Tavola alimentaria l' estremo margine Vellejate nei gioghi *Areliasci*, *Caudalasci* dell' Appennino. Ma tramezzo a questi strati ne risalta uno di più, e assai fitto, che non lascia quasi distinguere gli altri, e rende una fisonomia generale tanto diversa da quella de' paesi testè percorsi. La storia difatti c' insegna che quando il territorio dell' *Orba* continuava tuttora nella natia selvatichezza, il vicino Tortonese, il Libarnese e il Vellejate fiorivano da lungo tempo di popolazione, e ricevettero dai Romani l' onore di colonia e nobil sangue latino. Ed ecco che alla Storia porge luminosa conferma la nomenclatura di tanti di questi luoghi, che chiaramente appaiono essere stati stanziamenti di famiglie Romane o romaneggiate. E, come la Tavola Vellejate ci tramandò i numerosi *Fundus Metellianus, Petronianus, Papirianus, Statianus, Cornelianus, Fabianus, Valerianus, Vettianus*, etc.: così l' attuale topografia Tortonese ci nomina a ogni piè sospinto un *Cassano*, un *Sardiano*, uno *Stazzano*, un *Corneliano*, un *Vezzano* e via discorrendo, che, sebbene un po' guasti dal dialetto, equivalgono al *Fundus Cassianus, Sergianus, Statianus, Vettianus*, appartenenti alle notissime genti dei *Cassii, Sergii, Stazii, Vettii* (*).

Lungo le colline del Piacentino continuano le desinenze e i nomi di simile fisonomia, come è da aspettarsi in tutto questo territorio che fu colonizzato; ma, se si salga invece su per l' erta degli Appennini Ligustici e verso il mare, ricompaiono tosto puri, o quasi, i nomi silvestri-latini simili a quelli che vedemmo co-

(*) Che i nomi presenti dei varii luoghi *Vezzano* corrispondano al latino *Vettianus* ne è prova (oltre il solito trapasso dal latino all' italiano) una inscrizione trovata nel *Vezzano* alpino della Valle di Non. (V. Walkenaer, *Geographie de la Gaule*, vol. II, pag. 55). Anche nella Tavola Vellejate il fondo *Vettianus* si considera rispondente al moderno Vezzano.

steggiar l' *Orba*; *Oneto* (Ontaneto), *Sanguineto*, *Brugneto*; oppure nomi tratti dalla indole pietrosa del terreno: *Priacorva*, *Pregola*, *Predovera*, *Preduca*, ecc.; nomi tutti che, come molti altri nel Genovesato, hanno nella prima sillaba il radicale *pietra*, più o meno accorciato secondo i diversi dialetti; sebbene sia talora difficile spiegare la seconda parte di queste stesse parole. Ed ecco che al fenomeno della ricomparsa della nomenclatura selvatica si accompagna la ricomparsa storica dei grandi agri compascui, che lungo questo territorio ricingono i Comitati di Genova e di Luni, e li separano tra se e da quelli dell' Emilia; e qui appunto per altre donazioni imperiali sorsero i grandi Monasteri di Bobbio e di Brugnato, che col crescere della popolazione si mutarono in Vescovati. Or non è questa una prova lampante che la diligente collezione de' nomi locali e la loro analisi sono ottimo criterio a rifare una storia, non ancora scritta, della sovrapposizione della civiltà in un dato territorio? Di guisa che sotto l'*humus* vegetale moderno traspaia il terriccio del medio evo, e l' ammendamento della coltura Romana, e in fondo in fondo un filone ligustico, il quale, sebbene apparisca più puro o in maggior quantità ai lembi estremi, al monte e al mare, non lascia di spuntare anche qua e là lungo il territorio; quasi voglia additarci di sotto terra i resti dell' antica continuità che è ora interrotta.

Se le operazioni finora spiegate si ripetano sovra altre parti e poi sulla totalità del territorio Ligustico, appariranno nuovi fenomeni. Perchè gli stessi nomi proprii dei luoghi, monti, fiumi e rivi ricorreranno non raro ripetuti qua e là, e raggruppati per forma da indurre piena convinzione che tali ripetizioni e raggruppamenti non possono essere effetto del caso, ma d' una profonda ragione storica.

Non è ella cosa assai notevole, per esempio, che tanti nomi della Riviera Occidentale si trovino ripetuti, o identici o simili,

sull'opposto pendio, che è or Piemontese, ma era in antico Ligure anch'esso? Donde ad un tempo *Albenga* ed *Alba*, *Ceva* di Piemonte e *Ceva* (medio evo) di Porto Maurizio; *Arassi* di Albenga e *Rocca d'Arazzo* d'Alba, *Lavagnola* di Savona e l'altra d'Ormea, *Vesime* di Savona (ora Mesima) e *Vesime* di Acqui (*).

Alcuni di questi nomi perfino si troveranno precisamente di rimpetto; e due rivi omonimi partiranno talora dalla stessa cima in direzioni opposte, battezzando di un nome comune le regioni bagnate: come vedemmo nel *Migliarese* e *Migliarina* e possiamo verificare, per esempio, nel *Gottra*, monte e due rivi che si versano l'uno nel Piacentino, l'altro nella opposta Riviera di Levante; come si troverebbero anche nella bassa Italia sorgere l'un contro l'altro e fuggirsi l'*Ofanto* e l'*Ufita*, o tra l'Italia e la Provenza il *Varo* e il *Verdon*, la *Dora* e la *Durance* (*).

(*) *Priocca* di Savona e d'Alba, *Cantarana* di Savona e d'Asti, *Bersezio* d'Albenga e di Cuneo, *Cunio* di Riviera e *Cuneo* di Piemonte, *Loreto* di Savona e di Asti, *Polcevera* di Genova e di Bormida, *Caramagna* di Saluzzo e di Porto Maurizio, *Meira*, Mere o Mele d'Albenga, e *Meri* rio d'Acqui, *Grana* d'Albissola e di Cuneo, *Lerca*, *Ierca*, ecc. Vi hanno anche di rimpetto i due *Vado*, *Ovada*. V'hanno pure più *Diano* e *Ceriale*, ma, questi come il *Diano* di Spagna, potrebbero avere un senso religioso e non locale. Anche in altre parti d'Italia, e in antico, è notevole una simile ripetizione di nomi di città e popoli per diverse regioni. Col solo Plinio alla mano se ne può fare un bel catalogo. L'*Auximum* Piceno e Latino (lasciando gli omonimi della Gallia e Spagna); i *Ficulenses*, *Nomentani*, *Amiternum*, *Cingolani*, *Fidene*, *Sulmo*, *Ascutum*, *Carseoli*, *Abellinum*, *Collatia*, *Alba*, che si trovano ripetute tra il Lazio, l'Umbria e le regioni 2.ª 4.ª e 5.ª della divisione Augustea. Altri nomi sono ripetuti tre volte, come l'*Equum* e il *Teanum* coi due *Teate* e *Nuceria* altrove detta anche *Luceria*, come la *Nuceria* di Tolomeo nell'Emilia oggi si dice *Luxira*. I nomi di *Treba*, *Trebula*, *Tribula*, *Contrebia* sono anche più numerosi e si stendono dall'Umbria e Lazio all'Emilia, anzi alla Spagna. Ed anche in Plinio abbiamo esempi di nomi posti rimpetto sulle due pendici dell'Appennino: *Tifernum* sul Tevere e *Tifernum* sul Metauro; e forse questo (che è ad un tempo nome di città e di fiume) ha più profonda relazione collo stesso nome di *Tevere*.

(*) L'*Arco* e l'*Orco* scendono dai pendii opposti del monte *Iseran* (donde scende anche l'*Isère*) dirigendosi il primo in Savoia e Francia, l'*Orco* in Italia e

Nè solo sui fianchi de' monti, ma anche in pianura s' incontrano in numero notevole le ripetizioni di nomi. È facile a riconoscere che vi sono più fiumi o correnti *Magra*, *Macra*, *Maira*, *Meira*, *Meja*, *Mere* o *Mele*, nomi identici, benchè per la varia pronunzia un pò disformi; e non altrimenti si danno *Neirone*, *Negrone*, *Nirone*, *Nera*, *Nura*; poi *Leirone*, *Lerone*, *Leira*, *Leja*, *Lura*; poi ancora *Queirone*, *Curone*, *Queira*, *Cheirasca* o *Queirasca* o *Chirasca*: in tutte le quali serie è osservabile che esse procedono con certa legge costante che dà ragione della loro leggera dissimiglianza. Così, per esempio, il Genovese ama in queste parole il *dittongo* o, come meglio si chiamerebbe, il *guna*; cioè quel notevole rinforzo grammaticale che, dal sanscrito in giù, si trova in molte lingue e dialetti. Perciò egli pronunzia *Leia*, *Neja*, *Nejon*, *Meie*, *Cheiasca* il nome di queste acque, se è un Genovese proprio della spiaggia marittima; se abita poi dalla stessa parte dell' Appennino, ma più sul monte (cioè, secondo i posti principii, sia più conservativo delle antiche forme) pronunzierà *Leira*, *Leiròn*, *Neira*, *Meire*, *Cheirasca*, come sappiamo che si sarebbe pronunziato e si scriveva nel dialetto antico di Genova (*). Ma se passiamo oltre Appennino, troveremo subito gli stessi nomi pronunziati senza il dittongo e secondo i varii dialetti, *Liòn* o *Liròn*, *Niòn* o *Niròn*, *Queiròn* o *Curòn*, ecc. Ma il fenomeno anche più degno di nota si è che, se da tutti questi nomi d' acque presi insieme stacchiamo la prima consonante, tutto il resto della parola è perfettamente identico e si riduce alla parola radicale *eja*, *eira*, *ia* o *ira* secondo i dialetti. Perciò sorgerebbe il so-

in Po. L' *Aravo* o *Arago* scende dai Pirenei in Ispagna, dando il nome al Reame d' Aragona; e dirimpetto scende l' *Aregia* (*Arriege*) in Francia.

(*) Anche il Liri della Campania è scritto in antico *Leiris*. La *Nera* della Sabina pare appartenga alla classe del nostro *Neiròn*, sebbene in latino si dicesse *Nar*. Anche presso la *Nura* dell' Emilia la Tavola Vellejate pone i *saltus nariani*.

spetto che questa radice significhi *acqua* nell' antico linguaggio; e che le quattro consonanti che si sogliono premettere, *l*, *m*, *n*, *g*, sieno, o articoli diversi, o segni di qualche idea accessoria, come ne è segno non dubbio la finale *one*, *Neirone* ecc. Simili considerazioni facciansi per gli altri idiotismi che cangiarono *Meira* o *Maira* in *Macra* o *Magra*, e *Neirone* in *Negrone*: come per molti altri nomi d' acque ripetute, *Mellea*, *Grana*, *Vraita*; dei quali i due ultimi hanno chiara relazione coi nomi di *Gar* e di *Varo* contratti (*).

(*) A questi prefissi si può aggiunger pure *st* che dà il nome a tante acque: *Stura*, *Astura*, *Sturla (Sturula)*, *Stroppa* (*Sturupa*), *Steira*, *Sterone*, *Stirone*, e forse anche *Stella* (che così i Genovesi italianizzano *Steira*); perciò anche lo *Stellone*, allo stesso modo come al nostro *Meira* (*Merula*) è affine il *Mella*, *Melo* dell' Emilia, i *Mellea* piemontesi, l' *Himella*, ecc.

Anche la semplice *t* o *d* comincia moltissimi nomi di correnti: *Teiro*, *Taro*, *Doira*, *Duria*, *Aturius*, *Duero*, *Thoron*, *Doron* alpini, *Dora*, *Durance*, forse le *Turrite*, toscane, il *Ter* gallico e iberico ecc.; inoltre i contratti *Drance*, *Drac*, *Druentia*.

Colla labiale *b*, o V abbiamo *vera*, *bera*, *Varo*, *Varenna*, *Vaira*, *Verdon*, cambiato anche nella gutturale *Gar*, *Gardon*, *Garonna*, o compendiato in *Vraita*, *Grana*; a cui forse si possono riferire i parecchi *Glanis*, *Clanius*, *Cluentis*, etc. Però le corruzioni dei dialetti hanno reso così molteplici tali variazioni, che è difficilissimo risalire alla sorgente. Così per una parte il *Clanius* in alcuni dialetti ha perduto la gutturale (cosa del resto comunissima) ed è divenuto *Lagno*, come nel Napolitano, e di qui forse i parecchi *Lagno* e *Lagneto* liguri; osservando però che la frequente desinenza di *Agno*, *Bisagno* ecc.; può venire da *amnis*. In altri dialetti invece la gutturale si è trasformata in *fl* (*Clodia* poi *Fluvia*; *Cluentis* in un Itinerario *Flusor*): passaggio simile a quello dei Romanzi del medio evo, che cambiarono il Re *Chlovis* in *Fiovo*. In altri dialetti infine la gutturale è rimasta ed ha cacciato la liquida; e ciò è il più usitato in Toscana: *Chianti*, *Chiana*, *Chienti*, ecc.

Ma il nome *era*, che fin qui considerammo come la radice di tutti questi derivati nel significato d' acqua, può assumere un altra forma da cui poi dipendono molti altri derivati: cioè può essere stato scritto o pronunziato *esa*; sapendosi del resto che la variazione d' *esa* in *era* fu quasi generale in Latino: e il sommo Borghesi cavò da inscrizioni, che in Gallia Cisalpina la forma dei cognomi in *esius* durava ancora quando i Romani aveano già fatto il cambiamento in *erius*. Ciò posto abbiamo una gran quantità di correnti d' acqua chiamate *isis*, *oise*, *isara*, *esi*, *esino*, ed aggiungendovi i soliti prefissi abbiamo moltissimi *lez*, *lys*. (Plinio chiama *Liria*

Quando adunque si presenta una grande quantità di tali somiglianze, anche dopo ben vagliate per separar l'accidentale e l'apparente dal reale, si potrà ben conchiuderne, in virtù delle premesse leggi di calcolo, una medesimezza o affinità di lin-

il gallico *Lez*); e parecchi *Tesino*, *Tosa*, *Teissa;* poi molti *Musa*, *Misa*, *Musone*, *Miseglia*, *Mosa*, *Mosella*, *Meise* ecc.; poi *Sesia*, *Seccia (Secies)*, *Sisola*, *Sessa*, *Cesinasca*, *Cese*; e coll'aggiunta *cl*, *Clasius*, *Chiese*, *Chiara* o *Ghiara*, *Chiusone* contratto in *Chisone*, *Chisonella*, ecc.

Finalmente, dato che la *esa* sia stata indebolita in *era*, e la *era* ancora indebolita in *eja*, poi in *ea* o in *eua*, certi dialetti ritornano a rinforzare quest' ultima forma più debole, interponendovi, alcuni di essi un aspirazione o una gutturale, altri una labiale, altri una dentale. Così è che il già da noi notato vocabolo di *bera*, che nel genovese maritimo (che è sempre il più dolce o debole) si pronunzia *beo*, altrove più nell' Appennino o anche al mare (ma in provincia) si pronunzia *beugho*, *bgâ*, *bedo*, *bedale*, *bodo* ecc. che poi talvolta s' italianizza in *boatte*, che rimembra il *boatte* e il *Boacias* di Tolomeo e dell' Itinerario.

Come si vede, io mi limito, al mio solito, ad esporre fatti non molto noti o non osservati perchè di piccola levatura; ma non oso risalire alle ragioni che sarebbe subbietto bellissimo, ma difficilissimo. Tuttavia si potrebbero almeno posare delle interrogazioni come le seguenti:

1.° I prefissi sovra notati di *l*, *m*, *n*, *q*, *st*, *b* ecc., hanno, eglino un vero significato finora ignoto; o non sono invece che articoli o segni grammaticali, od anche puri effetti di pronunzia ed eufonia? Per es, come *Anzo* si cambia in *Vanzo*; *Iria* può aspirarsi in *Hyria*, e indurirsi in *Curone*. Ma il *cu* o *qu* può invece avere quel significato disprezzativo o magnificativo o interrogativo, che gli attribuiscono in altri casi i Filologi. Tanto più la *l* può indicare l' articolo, come la vediamo tuttavia incorporarsi con simili nomi e raddoppiarsi successivamente.

2.° Che cosa si deve pensare delle lettere tramezzate entro la radicale, facendo di *era*, *eugha* o *eda*, e di un *iro*, *oro* facendone un *ibro*, *obro*, *imber*, *ombros* o *idros?* Queste lettere in più sono esse primitive, o sono un rinforzo posteriore? Ed hanno esse uno speciale significato, o sono semplice effetto di pronunzia? Per certi esempi sembrerebbero semplice effetto di pronunzia. L' *Ulubra* è diventata *Lora*, l' *Ecclesia Aduriensis*, che avea nome dal fiume *Adurius*, divenne *Chiesa di Ayre*. Viceversa l' antico *Tamarus* fiume iberico divenne *Tambre*, e la gallica *Samara Sambre*: come i nostri *Maira* e *Neirone* divennero *Magra* e *Negrone*; e l' odierno *Maro* nei documenti si scriveva *Macro;* così si potrebbero spiegare i numerosi *Ambra*, *Lambro*, *Zambra*, *Ombrone*, ecc. Si aggiunga quel che si è detto sopra; che *bedo*, *bero* e *beugo* indicano la stessa cosa; e che l' *idros*, per signifi-

guaggio primitivo tra' popoli ove que' nomi s' incontrano, e forse anche una più o meno lontana congiunzione di sangue ; e si comincieranno ad avere, in questi elementi di lingua ignota, buoni dati per confrontarli alle lingue ora note, e dedurne importantissime conseguenze filologiche e storiche.

care acqua in greco, è fenomeno frequente a quella Nazione che traduce *ruber* in *erithros*, *liber* in *eleutheros*, *libra* (peso) in *litra*. Anche l' *Eure* francese nel medio evo è scritta *Autara*, a cui forse si può anche riferire il toscono *botro*, detto anche *burro* e *burrone*; e l' *Eretenus* della Venezia è divenuto *Revone*, come difatti anche il ligure *rio* si scrive volgarmente *riano* e *ritano*; vi si può anche riferire il *Rigonus* dell' Itinerario e, chi sa, anche i parecchi *Reno* che potrebbero esser contratti, come da *Rodano* venne *Rône*. Però i *Rodani* Emiliani conservarono la dentale.

Tuttavia non manca chi attribuisce ai nomi di *Negrone*, *Magra*, *Verde*, *Verdon*, *Chiara*, *Torba*, *Riotorbio*, *Torbella*, *Argentina* ecc. un significato conforme al senso naturale di questi aggettivi in Italiano. Il che potrebbesi confortare con un esempio: che l' antico *Tanagro* della bassa Italia, influente nel *Sele*, or si chiama *Negro*, ed ha un altro affluente chiamato *Bianco*: ma queste potrebbero essere postume deduzioni popolari, come notai nel testo pei nostri *Verde* e *Secca*.

Si potrebbe sospettare con altri che *Orba* voglia dire due acque ed estendere il caso al *Trebia*, *Treja*, *Triobris* oggi *Truyere*, che volesse dire *tre acque*, come nelle Alpi abbiamo tuttora un torrente per lo stesso motivo chiamato *Treffiumi*. Ma l' *Orba* può essere una assai naturale trasposizione d' *obra*, *obris*; del che abbiamo esempio in Strabone pel Narbonese *Orbe*. Anche la Iberica *Segorba* era già *Segobriga* o *Segobria*, e tale forse era il nome della nostra presente *Seborga* Ligure. Così l' *Arno* potrebbe essere il *Reno*, come difatti un fosso *Arnonico* di Toscana nei documenti è detto *Renonicus* ; il *Rubico* forse è divenuto l' *Urgone*. Per lo stesso motivo in Germania i nomi di fiume *Elba*, *Albis*, e i scandinavi *elf* non sono che trasposizioni di *fluo*, fiume.

Finalmente è notevolissimo il *tan*, *dan*, che entra in tanti nomi di acque colla radicale *eri*, *aro*, *ro*; *Eridanus*, *Rodano*, *Èretenus*, *Rhodanau*, *Tanaro*, ecc., dalla Germania all' Italia e alla Gallia ; e che sembra corrispondere ai numerosi del Mar Nero *Tanais*, *Don*, *Donetz*, *Boris-tenes*, ove è pure il *Tyras* e l'*Ister*, simili ai già notati Liguri: e nell' *Ister* sboccavano due acque, *Duria* e *Clanis*; come anche altri fiumi di nomi simili ai sovra ricordati, *Drava*, *Mur* (Meira ?), *Savo* ecc.

Una gran messe di nomi Liguri si trova sulle Alpi, come i citati *Doron*, *Thoron*, *Isère*, *Bruneken*, etc. ; e fra altri molti *Moco*, *Pellio*, *Tellio*, *Varese*, *Varenna*, *Ligorno*, *Ligornetto*, *Neria*, *Musa*, *Cherano*, *Bobbio*, *Bobbiate*, *Urio*, *Uri*, *Zenone*, (*Genaunes*), e il *Meira* e il *Liri* torrenti che mischiano le loro acque a Chiavenna.

Che se questi nomi sparsi dall' Appennino alle Alpi per mezzo all' ampia valle superiore del Po, accusano l' unità originaria dell' antico popolo; l' altro fenomeno anche sovra toccato di varii ordini, subcentri, o raggi che si raggruppino in modo analogo in più luoghi anche lontani, sia contemporanei, sia successivi, suggerirebbe il mezzo di seguitare le parziali vie e stanze tenute dalle secondarie tribù. Per esempio nel territorio di Casal-Monferrato sul Po si trovano, od esistevano altra volta, certi nomi di luoghi, simili ad altri esistenti nel territorio più montuoso d' Alba: tali sono *Perno, Sarmaza, Mora* e *Morano, Piobesi* e *Pobietto*, e forse più altri. Non potrebbero queste più speciali subcentriche omonimie accennare al salire della tribù dal basso in alto, come rifugio da straniero invasore, o per l' opposto allo scendere dall' alto al basso, come questo sia asciutto dalle paludi, fecondato dalle alluvioni del fiume, e porga meno stentati i frutti dell' agiato vivere? Difatti anche la valle media o Emiliana del Po si sa per le istorie essere stata assai tardi liberata dalle paludi che la intristivano, e solcata dalla grande via che diede il nome a quella Provincia: ebbene anche qui i nuovi studi di nomenclatura, che ci va facendo l' egregio Amico mio e Socio nostro Alessandro Wolf, ci addimostrano in quei nomi una linea ben ricisa tra i colli e il terreno d' alluvione, che merita tutta l' attenzione dello Storico-filologo.

Dei Galli *Sequani* ho notato in una delle precedenti lettere (*), che già stanziati sul fiume omonimo (*Sequana* ora *Seine*), e di qui cacciati si ritrassero sul fiume *Arar*; onde venne (credo io) a quest' ultimo il nome di *Saucona* (ora *Saone*), sebbene, assai secoli più tardi a questo avvenimento, il nome nuovo sia riuscito a scacciare dai documenti il classico *Arar*.

Ma quando i due nomi simili si trovino sui fianchi opposti dello

(*) V. a pag. 580.

stesso monte; comecchè anche qui possa darsi il caso d' una sola tribù ritiratasi per guerra o d' accordo innanzi ad altro popolo, tuttavia è più ovvio il pensare che i due nomi identici riguardino due tribù sorelle o due rami d' una sola tribù, che si postarono sui due fianchi, e rimasero in comunione mediante l' agro pubblico sulla cresta del monte, e mediante il tempio e il convento giuridico, il mercato e il castello di rifugio. Supposizione questa che benissimo si attaglia a spiegare la consanguinità e gli agri dei Liguri della nostra Tavola, e le più tarde chiese matrici, che fino a questi nostri giorni ancora dai più alti colli ligustici primeggiavano sui più fiorenti borghi del piano.

Infine anche que' nomi che mostrano indole chiaramente diversa dagli altri che li circondano, giovano a trarne indizi storici; e, se alcun d' essi in un paese si incontri isolato, in altro paese invece combini colla nomenclatura propria di questo, tali fatti ben rilevati crescono di pregio. E se uno di tali fatti isolati potesse spiegarsi con una ragione storica che ne determinasse l' epoca, ciascun vede quanta luce se ne riverserebbe sui nomi analoghi ma non isolati dell' altro paese. Potrebbe recarsi ad esempio, se fosse vera, l'opinione del chiaro Durandi, che il nome di *Sarmaza*, che è fra quelli accennati più addietro, significhi lo stanziamento ivi di milizie Sarmatiche, incorporate nell' esercito dell' Impero Romano.

Dalla Liguria stendendo all' Italia il riscontro de' nomi identici o simili, e dall' Italia all' Europa, il campo diviene certamente ognor più difficile, ma i criteri d' analisi sono sempre gli stessi. Senzachè, una tale estensione è necessaria, se si voglia pervenire al pieno conoscimento delle primitive genti Ligustiche, e delle loro relazioni cogli altri antichi popoli. Lascio da parte per ora le Gallie, che pure a meriggio devono aver molto di Ligure, ma non vi ha finora, ch' io sappia, chi ne abbia fatto tesoro; e m' interterrò alquanto sulla Spagna, de' cui nomi lo-

cali la somiglianza con molti Ligustici fu già notata da illustri Scrittori, come dissi più addietro; ma dal saggio che io stesso ne ho potuto fare, le somiglianze trovate sono un nulla rimpetto alle moltissime ed anche più ragionate e calzanti che se ne otterrebbero; quando vi sia chi paragoni i documenti delle due nazioni, specialmente quelli del medio evo e dei due fianchi Pirenei, con buone carte topografiche moderne a grande scala; e dico e sostengo che è impossibile attribuire a puro caso, o a ragioni storiche isolate, un sì ingente numero di consonanze. L'illustre Petit-Radel instituì un riscontro simile tra i nomi della Spagna e quelli del Lazio e dell'Etruria, facendone vedere la curiosa rispondenza; e, prevenendo un obbiezione che gli si sarebbe potuta fare, dimostrò come siffatte rispondenze, o la maggior parte di esse, dovessero precedere il tempo dell'invasione Romana in quella Penisola; perciò in nessun modo potessero quelle omonimie provenire da fondazioni di Colonie Romane o Latine, ma sì da vincoli più antichi e preistorici che aveano dovuto esistere tra i popoli Iberici e gli Etrusco-Latini. Senonchè, continuando egli a cercare quali fossero questi vincoli, credette trovarne la causa nelle oscure invasioni Pelasghe, le quali, per suo avviso, venendo dalla Grecia in Italia si sarebbero stanziate nel Lazio e nell'Etruria; ma dopo un tempo non ben definito avrebbero dovuto ripartire e rifugiarsi in Ispagna, a cagione di tremendi sommovimenti vulcanici che posero a soqquadro l'Italia e ne sepellirono più città (*).

Non è qui il luogo di esaminare quanto abbia di vero questo sistema; dirò solo che per recargli maggior nerbo di ragionamento, il chiaro Uomo avrebbe dovuto anzitutto dimostrare, che se i Pelasghi ebbero tanto a cuore di lasciare in Italia e in Ispagna,

(*) V. negli Atti dell'Instituto di Francia vol. VI, Petit-Radel *Memoire sur les origines des plus anciennes villes de l'Espagne*, pag. 324 e seg.

per mezzo delle omonimie, tante memorie de' loro successivi stanziamenti, molto maggior numero di memorie simili avrebbero dovuto lasciare in Grecia loro più antica stanza e principio di emigrazione. La quale dimostrazione egli non avendo neppure accennato, non che tentato, ne rimane grandemente indebolita la sua opinione; e riesce assai più verosimile che i riscontri fra la Spagna e l' Italia debbansi a relazioni anche più antiche di quel che non sia la invasione pelasgica. Questa seconda opinione piglierebbe maggior grado di probabilità e quasi certezza, se si venisse ad ammettere, quello che già gravi Eruditi sostengono, che i Pelasghi sono stirpe greco-latina, mentre i nomi Ispano-Liguri, o se si voglia Ispano-Italici, hanno nelle loro radici evidente l' impronta di una lingua che non è greco-latina; anzi nemmeno forse appartiene ad alcuna delle lingue indo-europee.

Guglielmo Humboldt fece fare un passo di più alla quistione (*). In primo luogo nota nella Penisola Spagnuola una zona geografica, entro cui trova i nomi locali di stampo puro Basco o nazionale, e la distingue da altra zona, ove trova predominanti i nomi di indole Celtica. Donde riesce più agevole formarsi un' idea delle rispettive vie prese nell' emigrazione da questi popoli, e dei reciproci loro urti e reazioni. In secondo luogo, sottoposti a speciale esame i nomi della prima zona, come quelli che sono più puri da mistura straniera, cercò se nella lingua Basca (che si sa essere diversa dalle lingue indo-europee) si potesse trovare un significato naturale e intelligibile per que' nomi o radici, che le lingue indo-europee non sono capaci a spiegare. Che se il celebre Filologo fosse riescito a provare che sì, ne dovea chiaramente conseguire che il Basco abbia ad essere l' idioma originario non solo

(*) V. Il suo opuscolo: Ricerche sui primi abitatori della Spagna per mezzo della lingua basca (in tedesco), 1821.

della Iberia, ma e di tutte quelle altre regioni, in cui quelle ora ignote radici e nomi si trovino o puri o in grandissima quantità: dunque anche secondo le cose sovra dette, il Basco potrebbe essere stato il linguaggio preistorico della Liguria o dell' intera Italia.

So bene che recenti scrittori pretendono che l' Humboldt abbia fallito il suo scopo, donde proclamano doversi ricorrere ad altre lingue; ma non credo ancora decisa la lite. Il suo sistema ben concorda con altri fatti, a spiegare storicamente la sovrapposizione delle genti europee; e mentre alcune radici mi paiono dichiarate da Humboldt con sufficiente riuscita, avviso ch' ei fosse impedito dall' ottenere maggiori risultati dalla cognizione del Basco non abbastanza matura, segnatamente a' giorni ne' quali scriveva quel Filologo. Ad ogni modo, se sia Basca o Ligure, o con quale altro nome si debba chiamare la lingua, capace a spiegare quelle radici che non hanno senso nelle note favelle Italiche, è chiaro che verrà solo pienamente conosciuto e provato; allorquando di pari passo alla Filologia comparata abbiano proceduto gli studi topografici speciali che vado raccomandando pel nostro paese, e che ci apprenderanno, come a dito, le sovrapposizioni de popoli, le loro varie direzioni, i prolungamenti e i ritorni, la più superficiale o più profonda mutazione e, direi quasi, corrosione del terreno da essi abitato; come notai de' Romani sul Tortonese; e come si potrebbe mostrare col luminoso esempio de' Saraceni in Sicilia, i quali, dove abbiano poco, nulla o molto stanziato, si potrebbe giudicare, se anche se ne smarrisse la storia, per mezzo d' una buona carta geografica commentata colla loro lingua. L' argomento che emerge da questo fatto, accaduto in tempi storici, dee considerarsi valido anche pel periodo anteriore, quando manca ogni altro sussidio di prova (*).

(*) Vedasi una bella applicazione di questo criterio nella *Storia de' Musulmani in Sicilia* dell' illustre Comm. Michele Amari.

Ma acciò la fin qui spiegata classificazione di omonimie, e la loro riduzione al minor numero possibile di radici ottenga tutto l' effetto che se ne desidera, occorrono avvertenze che ho già toccate, ma che ora intendo discorrere con maggiore larghezza. Occorre cioè di ricercare la identità della radice sotto un invoglia apparentemente diversa. Questa diversità può manifestarsi in due modi: 1.° per mezzo di particelle preposte o posposte alla radice; particelle che all' idea sostanziale espressa da essa radice attaccano una idea accessoria, un senso modificato; 2.° la diversità può palesarsi per mezzo di cambiamenti fatti nell' interno della parola, e per giunte o troncamenti che non esprimono un senso particolare, ma sono prodotti dal vario genio delle lingue, dei dialetti e delle pronunzie, da certe leggi d' accento e d' eufonia, dall' urto fra due popoli diversi e dalla transazione che ne risulta; di che nasce una lingua o dialetto nuovo comune ai popoli misti.

Cominciamo dal primo modo di diversità: ciò sono le aggiunte in principio o fin di parola per esprimere i rapporti grammaticali, il diminutivo, il derivativo, ecc., come anche le aggiunte atte a comporre due o più nomi sotto un solo vocabolo. Sottoponendo all' analisi un composto di questa specie, se ne ravviseranno sovente chiari i singoli elementi, e si vedrà che l' uno di essi esprime un idea generale, perciò comune a più composti simili; quindi anche questa parte di parola si trova ripetuta identicamente moltissime volte, mentre l' altra parte che esprime un' idea particolare, si cambia in ognuno di essi vocaboli. Così, come nel nostro linguaggio abbondano i *Castel-franco, Castel-vecchio, Castel-nuovo, Rocca-forte*, ecc.; abbondano similmente in Sicilia per lo stanziamento saracenico i *Calata-fimi, Calata-bellotta,* ecc., la cui prima parte *Kalat* risponde in quella lingua appunto al nostro concetto di castello o rocca. Così al primo membro de' numerosissimi nostri

Monte-rotondo, *Monte-rosso*, *Monte-moro*, si ragguagliano i numerosi saracenici *Gibel* che hanno egual significato; e di cui uno è rimasto famoso nel promontorio di *Gibilterra* (*Gibel Tarik*); monte presso cui il Capo de' Saraceni Tarik tragittò per lo stretto dall' Africa in Ispagna.

Non altrimenti dunque, anche ignorando noi il senso delle voci sovraindicate di *bera*, *ego*, *esi*, ecc., al solo vederle formar la parte comune di più altre parole particolari, possiamo venire nella certezza che questa parte comune esprime un idea generale, modificata o resa più particolare dall' altra parolina a cui si trova agglomerata; e rappresentano così, l' un membro quel che in filosofia si dice la *specie*, l' altro membro quel che si dice l' *individuo* compreso sotto la stessa specie. Il trovarsi poi la parolina, che esprime la specie, posta prima o dopo di quella che esprime l' individuo, nulla varia al senso, ma può dar lume alle ulteriori ricerche; dappoichè è noto che le lingue moderne o analitiche sogliono preporre l' idea generale, e così l' italiana dice *Castel-nuovo*, *Casa-mavari*; mentre le antiche e sintetiche usavano a rovescio, sia nei composti, sia negli affissi e nelle altre forme grammaticali; e può essere questa la ragione onde gli antichi nomi Liguri hanno sempre in fine di parola la *esi*, *ego*, *bera*, che è il membro esprimente la specie.

Ma se anche rimanga ignoto o dubbio il senso vero etimologico di questo membro, ne risulta non poche volte, per la frequenza con cui è adoperato, un suo significato che direi *pratico*; perchè si capisce l' uffizio a cui tale parolina è destinata, senza capire donde e come provenga. Così la desinenza latina *ius* (*Tull-ius*), onde sopra toccai, è chiaro che significa sempre derivazione, sia generativa o locale o altra qualunque; sebbene rimanga oscuro il modo e il perchè della formazione di tale particella. La quale temo essere troppo audace rasso-

migliandola al greco *yio*, che indica l'analogo senso di *figlio*, in latino *filius* ma in più dialetti contratto in *fio*. Se ciò fosse, la vera radice esprimente generazione sarebbe *io* o *uio*; a cui, secondo il genio dei varii linguaggi, il latino avrebbe fatta precedere l' aspirazione *f*, l' etrusco la gutturale *p* facendone il vocabolo *puia* nello stesso significato; il sanscrito sostituendovi la *s* ne avrebbe fatto *sya*, segno del caso genitivo. E, come il greco suole aver sempre maggiore affinità col latino, si potrebbe considerare anche come affine alla voce *filius* la antica forma greca *fides* in *Pele-fides* figlio di Peleo; essendocchè l' interna consonante *l* anche in latino si scambia facilmente col *d*, (*filius=fidius*): e, come si sa che il digamma preposto *f* è poi scomparso nel greco meno antico, lo stesso può essere avvenuto nella forma sorella *yio*. Tali trapassi sono comuni in tutte le lingue: gli antichi già notavano che nel Sannio si pronunziava *fordeum* quello che i Latini dicevano *hordeum* e noi diciamo orzo e simili; avverandosi qui dunque tre successivi casi di una lettera, premessa, poi indebolita e cambiata in un aspirazione, per ultimo tolta del tutto. E, per arrestarci alla sola parola *filius*, se gli Etruschi giunsero ad indurire ancora la *f* cambiandola in *p* sua affine *(puia)*, gli Spagnuoli moderni la indebolirono cambiandola nella semplice aspirazione *hio*; la quale, come vedemmo, facilmente può scomparire del tutto, almeno nella pronunzia. E in quanto alla forma sanscrita *sya*, è noto che il trapasso dalla *s* alla *h* è un fenomeno regolare, che distingue tra loro le lingue sorelle come la sanscrita dalla zenda; e anche distingue tra loro i dialetti d' una sola lingua, come nella celtica il dialetto irlandese dal gallese.

Ma sia checchè vuolsi di queste etimologie, rimarrà sempre inconcusso in sostanza, che dei due membri in che si divide la parola *Tull-ius*, il primo esprime un' idea particolare, il se-

condo una generale di generazione o di provenienza; così dicasi di *Tarquin-ius*, *Gav-ius*, come provenienti dalla città di *Tarquinii*, *Gabio*, ecc. Ora procedendo nell' analisi, si presentano altri nomi costituiti di tre membri in cambio di due: *Tull-i-anus*, *Tarquin-i-anus*; dove si vede che, siccome il composto *Tullius* indicava derivazione dal semplice, così il maggior composto *Tullianus* indica ulteriore derivazione dal minore composto; e come *Tullius* indicava un individuo proveniente od appartenente a luogo detto *Tulle* o *Tullo*, così *Tullianus* ora indica un fondo od obbietto appartenente a *Tullio*. Donde risulta anche qui un significato *pratico*, che assume la particella *an* nuovamente interposta entro il vocabolo *Tull-i-anus*; sebbene poi anche di questa particella rimanga a spiegare il senso nativo o etimologico. Perciò l' analisi ci fornisce più classi di nomi proprii, che si potrebbero appellare di *prima* e di *seconda* formazione, e poi altri di *terza* e di *quarta*, perchè, per es., il nome radicale *Carus* può e suole mutarsi nel suo diminutivo *Car-in-us* che sarebbe un primo composto, suscettibile delle altre due maggiori aggregazioni *Car-in-ius* e *Car-in-i-anus* (*).

Nè si credano quisquilie grammaticali codeste, onde caviamo utili criterii per discernere, in proporzione dell' ampliamento del vocabolo, l' anteriorità relativa della persona, della cosa o dell' instituzione con quel vocabolo espressa. Dalla pura ispezione del nome, sono già certo che l' esistenza del fondo nella sua qualità di *Tulliano* è posteriore di tempo all' esistenza della famiglia *Tullia;* ma che per converso l' esistenza di questa

(*) Come la finale *iu* sembra affine al greco *yio* (figlio), così questa seconda finale *i-anu* sembra affine al greco *yiono* nel senso di nipote o *figlio* di *figlio;* così il greco *yiono* indica un secondo grado di generazione, mentre il latino *Tulli-anu* indica un secondo grado d'origine o di dipendenza. Tralascio la lettera *s* in fine delle parole *Tullius*, *Tullianus*, *yios*, *yionos*, perchè essa è un suffisso grammaticale, esprimente un significato di più, ma che qui non cade in discussione.

famiglia è posteriore al luogo di *Tullo* o *Tule* che le diede il nome. Comprendo egualmente che l' amena villeggiatura della *Lomellina* fu fondata dai Patrizi Genovesi dello stesso cognome, ed è dunque più recente della famiglia; ma che questa a sua volta è più recente del luogo che porta il nome più semplice e più radicale di *Lomello*, donde difatti, come già abbiamo accennato, si crede orionda. E stendendo siffatte considerazioni, trovo per tutto i nomi proprii passare dalla denominazione de' luoghi a quella delle persone o viceversa, e con lievi e agevolmente riconoscibili cambiamenti; il che concorda con quanto dissi in addietro sull' utilità di raccogliere anche i cognomi a complemento delle topografie storico-linguistiche. Ma trovo di più la ragione filosofica che mi spiega il *perchè* e il *quando* debba essere il luogo che presti il nome alla famiglia, e il *quando* invece debba essere la famiglia che dia il nome al luogo. Osservate difatti che nei tempi moderni le famiglie moltiplicate ed arricchite formano e riformano ville, castella, strade ed anche città nuove, a cui per giusta o vana gloria impongono il proprio nome. Nel medio evo, specialmente fino al secolo XI, succedeva il caso inverso; la popolazione essendo più rara e povera, e la terra essendo, non che il principale, l' unico fonte di ricchezze; era questa che imponeva la denominazione alle famiglie o consorzi che cominciavano a formarsi; era la terra che divisa e suddivisa in parti battezzava con altrettanti cognomi omonimi i singoli rami delle famiglie, le quali, crescendo di numero, non poteano più rimanere nell' antica comunione. Onde da uno o pochi nomi proprii, per es. dall' unico Marchese di Liguria, acquistavano allora vita e personalità i Marchesi d' *Este*, di *Massa*, *Gavi* e *Parodi* ecc.; come dall' unico Vicario o Visconte genovese sorgevano le famiglie Nobili e Consolari de' *Carmadino*, delle *Isole*, ecc., come ho più volte osservato. L' alternativa così avveratasi tra l' evo medio e il moderno era già avvenuta entro il cerchio storico

Romano, dove al già unico nome antico della *gente* eransi a poco a poco aggregati, collo svolgersi e suddividersi della famiglia, i *prenomi*, gli *agnomi* e i *cognomi*, precisamente come poi nei feudi. E si era anche ripetuta tra i Saraceni, che moltiplicarono dopo le meravigliose conquiste il nome, prima unico o appena accompagnato da quello del padre. Ma nelle prime origini dell' Umanità, la famiglia dovendo essere considerata più nobile della terra (come è veramente), è la famiglia che denomina la terra e le comunica il proprio suo nome. Donde nella Bibbia l' Egitto è chiamato ancora *Mezr*, dall' omonimo discendente Camitico che ne prese possesso. Ed ancora a' nostri tempi le tribù Berbere o i Clan Scozzesi, viventi alla primitiva, indicano con lo stesso nome patronimico tanto la rispettiva popolazione quanto il territorio da ciascuna tribù occupato. Infine tutte le antiche tradizioni de' popoli derivano il nome della loro terra dal nome dello stipite o Patriarca rispettivo; e, dove più non rammentano il vero Patriarca, ne creano uno a bella posta per conservare identici i due nomi personale e topografico: onde in Grecia fu favoleggiato che la *Ionia*, l' *Eolia*, la *Doride* furono possedute dai discendenti di *Ione*, d' *Eolo* e di *Doro*. Da queste non ben fondate genealogie si volle pigliar argomento per negare le vere della Genesi, anzi mettere in dubbio la regola generale; ma, lasciando a parte la quistione religiosa, si dovea riflettere che un uso costante dell' Umanità, anche quando sia erroneamente applicato in casi speciali, dimostra con ciò stesso la verità della sua origine; e così l' esame critico dee travagliarsi soltanto nei casi particolari per sceverarne la vera dalla falsa applicazione.

Scendiamo ora a ragionare della sovra enunziata seconda specie di diversità, e come possa essa ridursi all' identità. Tali dissi essere le diversità, non provenienti dall' organismo della lingua, come la prima specie, ma sì da cause inorganiche. La varietà di pronunzia, a cagion d' esempio, maschera un identico

nome tra due popoli, anche non lontani, per forma che l'orecchio non vi ravvisa punto la medesimezza che pur v'è. Non solo variano le vocali nelle diverse pronunzie, ma alle vocali si sostituiscono le consonanti, e queste si scambiano tra loro: *Genua, Genova, Janua, Zena, Gènes*; *Vada, Ovada, Guâ, Uâ, Uae.* Qui è da notare che chi cercasse disporre queste varietà di pronunzia in ordine geografico, secondo i paesi di mano in mano limitrofi che ne fanno uso, troverebbe non raro la modificazione della pronunzia corrispondere gradatamente e quasi insensibilmente allo inoltrarsi da un luogo e da un popolo ad altro vicino; cosicchè lo stesso nome, giunto ai due confini estremi ed opposti del territorio, finisca coll'assumere le due diverse fisonomie dei dialetti in cui si è traforato. È a notare altresì che a questa graduata esplicazione nello spazio corrisponde una esplicazione simile nel tempo; perciò uno stesso dialetto senza, uscir di paese, collo svolgersi dei secoli, si tramuta a poco a poco, finisce col divenire notevolmente diverso da se stesso, e presenta una più ricisa somiglianza da un lato colla lingua onde procede, dall'altro con quella in cui va a morire. Niuno havvi tra noi che ignori la diversità del nostro dialetto vivente da quello usato dal Defranchi e dal Cavalli, lontani da noi soltanto di uno a due secoli; ma documenti scritti nel genovese dei secoli XV e XIV rivelano assai maggiore diversità, e nello stesso tempo assai maggiore somiglianza coll'antico toscano; così succede del dialetto veneto, e probabilmente anche degli altri italici, i quali vanno per tal guisa mostrando il comune loro principio in una lingua madre; come per converso l'odierno crescente contatto, la facilità delle comunicazioni d'idee e degli studi e la civiltà ritornano a rifondere i dialetti nella lingua unica Italiana. Anche la lingua Latina nei più antichi monumenti si scopre molto più vicina, che non poi, alla Greca sorella; e Polibio

attesta che i pubblici trattati dei Romani, scritti tre secoli addietro, erano impresa quasi disperata a diciferarsi al suo tempo, anche dai più valenti.

Non è dunque a meravigliare, se i paesi che latinamente dicevansi *Mevania, Flamonia, Norba, Blera,* siensi ora tramutati in *Bevagna, Flagogna, Norma, Bieda;* e se sia sfuggita nella moderna pronunzia la gutturale che cominciava i nomi di *Carseoli, Casperia,* ecc., che or si chiamano *Arsuoli, Aspra;* mentre anche i Toscani moderni, se non tolgono del tutto questa *c* iniziale, la indeboliscono in una aspirazione simile alla *h* delle lingue straniere. Di cambiamenti simili o inversi ne abbiamo anche in Liguria, dove, per esempio, un monte della Riviera occidentale, chiamato nel medio evo *Vesima,* or si pronunzia *Mesima;* e giova molto lo studio loro per iscoprire l'identità della parola sotto il velo della differenza; e dedurne norme almeno *pratiche* per tener vivo alla mente il vero tipo, travisato secondo i genii dei dialetti e le successive loro esplicazioni nello spazio e nel tempo, come testè fu accennato.

Nè solo si tramuta in un'altra, ma talora si detrae o si aggiunge e una lettera e un intera sillaba; in proporzione che un popolo ami meglio o la rapidità o la lentezza nella pronunzia, mutíli le parole lungamente composte per dirle tutte d'un fiato, o per contrario serbi la forma tradizionale. Io non parlerò delle aspirazioni introdotte o scacciate nelle parole, perchè sono cosa più propria delle lingue straniere: ristringendomi a quel che è più pratico, osservo che il nostro popolo è impaziente di lunghi giri, e dove trova nomi proprii di più membra composti, cerca raffazzonarli in iscorcio il meglio che può, allo stesso modo come crea le elissi nella grammatica. Da ciò in Liguria una quantità di nomi come, ad esempio, *Precante, Prebiscea, Prelausaea,* in cui difficilmente

indovinerebbe lo straniero, racchiudersi i nomi composti di Pietra *calante*, Pietra *bissara* (cioè pietra colorita a biscie), Pietra *lavezzara* o da far lavezzi. E qui è di nuovo, dove l' uffizio d' interprete non può essere adempiuto che dal concittadino, il quale solo ha il senso del dialetto proprio, la cognizione piena del territorio, l' esempio degli Avi e dei Notari del medio evo, e documenti d' ogni maniera; in cui, se pur talora abbia fatto errare la smania delle etimologie o delle reminiscenze classiche, è certo ad ogni modo che nell' interpretazione v' ha da essere molto di vero e di corrispondente alle transizioni del dialetto, molto di più vicino al tipo che si ricerca. Siffatto uffizio vorrei si assumesse qualche Genovese di acuto ma sano e prudente criterio, imitando ciò che tentarono con più o meno riuscita chiari Stranieri, come Krause per alcuni nomi locali germanici, Rabut pei nomi savoiardi e, maestro di tutti, Augusto Le-Prévost per la Normandia (*). Dove trovi parole contratte a tale, che uno

(*) Le-Prévost, *Récherches sur les Comunes et les hameaux de Normandie*; e anche il suo *Dictionnaire des Comunes du Département de l'Eure.*

Krause nel Periodico di Peterman *Mittheilungen*, ecc. Gota 1861, IV.

Rabut nelle *Memoires et Documents* publiés par la Société Savoisienne d'Histoire etc., vol. I, pag. 93 e III, pag. 128. *Les hameaux de la Savoie.*

Mahn, *Ricerche etimologiche sovra alcuni nomi geografici* 1859, in tedesco.

L' Ab. Nicolli nei suoi lavori sugli antichi Stati Parmensi; *Etimologia dei nomi di luoghi* ecc., Piacenza 1833; e *Archeologia Universale* ecc., Piacenza 1834; sebbene manchi di critica e di dottrina, è tuttavia utile a studiarsi per la piena cognizione che ha dei luoghi e dei documenti relativi.

Il Repetti nel suo bel Dizionario Geografico Storico della Toscana ha anche buoni articoli di nomenclatura comparativa ed etimologica.

I Dizionarii delle altre parti d' Italia contengono pochissimo sotto tale aspetto, ma sono abbondanti di fatti e notizie da servire come fondamento del lavoro da farsi. Per la parte importantissima del medio evo sono lodevoli specialmente (fra quelli a me noti) il Tiraboschi per gli Stati già Estensi, il Repetti sullodato e il Casalis per gli antichi Stati Sardi.

straniero non potrà mai deciferarle; per es., *Brest* contratto da *Bread stadt* (larga città). E vi ravvisi schierati, come in serie, nomi indicanti qualità del terreno fisiche o morali, *Clermont, Clairvaux*, ecc., eguali agli Italiani *Chiaromonte*, *Chiaravalle, Valle amara, Valle buona*, ecc. Altri nomi accennano a qualità feudali; *Monthion*, cioè *Mons Hugonis* simile al fiorentino *Montui* (*Mons hughi* nei documenti), e simile anche ai nostri *Camporsone, Campus Ursonis; Campodonego* o *Campodonico, (Campus domnicus* o *dominicus)*. Altri nomi di maggiore importanza per la Storia accennano a speciali stanziamenti di popoli; come le numerose desinenze *holler* in Germania accennano a Olandesi quà e colà stabilitisi; e in Italia i *Refrancore* e *Lombardore* riferisconsi a *Franchi* e *Longobardi*.

Le regole pratiche che da tali lavori senza fallo potranno desumersi, agevoleranno la via a determinare col tempo la regola razionale, la formola filosofica che tutte quelle pratiche in sè contenga e le spieghi. E la stessa formola si vedrà allora contenere anche in sè la spiegazione di que' nomi, che constano di elementi di lingue diverse. Sul quale subbietto se volessi trattenermi, uscirei dai limiti di questo lavoro, ed anche (il confesso schiettamente) dalla portata de' miei studi più consueti; ma mi vorrete perdonare se, per desio d'eccitar altri alle nobili discipline filologiche, spingerò alquanto il guardo temerario in que' recessi.

L'urto di due o più popoli di lingua e civiltà diversa, dei quali il vincitore nell'ordine politico è spesso vinto nell'intellettuale; quest'urto, dico, cambia la direzione del movimento o sviluppo progressivo di essi popoli, come avviene in ogni qualunque contrasto di forze; e ne nasce una media, una risultante in civiltà e in Filologia, come avviene nella meccanica. La lingua, che allora si va formando, non è più quella del popolo conquistato e nemmeno del conquistatore;

se conserva di una di esse gran parte del dizionario, ne ripudia più o meno la grammatica, come cosa troppo complicata e superiore al suo intendimento. Per tale guisa al Latino succede l'Italiano, alle lingue sintetiche le analitiche; ma (ciò che è importantissimo a notare) la parte della parola ripudiata non dispare del tutto; i suoi ruderi restano appiccicati al vocabolo come scoria, il cui antico significato si va a poco a poco smarrendo nella tradizione, e il cui suono e forma si vanno sempre più corrompendo, perchè non sostenuti dall' antico organismo. Le già arcane leggi che governano simili transizioni, vanno ormai rivelandosi mercè le profonde ricerche de' Filologi, specialmente Tedeschi; già si ottenne la piena prova di quel più antico procedimento, onde una sola lingua che comunemente chiamasi indo-europea ne figliò sette od otto; la greco-latina, la celtica, la germanica, la lito-slava, l'armena, le ariane o la zendo-sanscrita: tutte le quali a lor volta divennero madri di tante altre lingue e va dicendo.

Ma non basta considerare l'urto de' popoli tra loro, per dar ragione della varietà delle lingue; v' è un altro fenomeno a studiarsi, non meno, se non più, importante. È questo il caso d' un popolo isolato da altri, ma in urto colla natura che lo circonda. Ciò vorrebbe essere posto in miglior luce che non siasi fatto finora, anche dai più valenti; le variazioni della lingua, che devono avvenire anche in una tribù in istato d' isolamento pel solo influsso di cause umane e naturali, sono non solo un caso più semplice e più *astratto* di quello delle variazioni per contatto da tribù a tribù; ma devono essere un caso *avvenuto*, una *realtà;* perchè sole possono spiegare il continuo e meraviglioso moltiplicarsi delle lingue fra famiglie selvagge isolate, come in America; e solo questo caso potrebbe spiegare (*naturalmente* almeno) le prime divisioni della lingua primitiva dell'Umanità; la quale, come una sola di specie, anzi di una sola

prima famiglia, non potè avere che una sola lingua. Questo, che è dogma religioso, è anche vero sommamente conforme alla ragion naturale perchè consonante alla gran piramide di tutti i veri; e negli ordini morali e civili unico stabile fondamento della fraternità degli uomini e delle nazioni. E pognamo anche che non mai giungano a provare questa unità colle loro speculazioni que' Filologi, i quali pur con tanto acume e dottrina seppero ridurre a pochi tronchi principali la già smisurata varietà delle lingue, non ne potrà rimanere infirmato un vero che poggia su quegli altri venerandi fondamenti che accennammo: almeno finchè i Filologi stessi non si contentino, per negarlo, di più o meno ingegnose probabilità, ma riescano a dimostrarne rigorosamente la impossibilità; il che finora non fecero e non faranno.

Senonchè il dogma stesso, che ci annunzia l' unità prima della lingua, c' insegna ancora che questa fu scissa in più, non per un fatto naturale e graduato, come testè supponevamo, ma per uno soprannaturale e subitaneo. Io ammetto ciò pienamente; ma dico che non ripugna, anzi giova, alle ulteriori conseguenze del fatto sopannaturale subitaneo, accompagnare la considerazione del naturale graduato che lo seguì. La separazione violenta che dee essere avvenuta per la confusione delle lingue, dee aver rotto i vincoli d' ogni specie che solo l' organamento ossia la persona sociale può mantenere incolumi, in religione come in civiltà come nella lingua. L' indole diversa morale e fisiologica di ciascuna tribù, che nel precedente organismo contribuiva mirabilmente alla bella varietà nell' unità, come sia abbandonata a sè, ristagna o si svolge sempre più dal lato vizioso per cui peccava il Patriarca; a poco a poco non è più l' Uomo che signoreggia la natura, ma viceversa ne resta signoreggiato ed infiacchito; e quel clima, quell' elemento a cui l' incivilito resiste o a cui si piega senza perdere l' ela-

sticità della reazione, lascia invece la sua impronta deleteria sul selvaggio, ne' suoi costumi come nelle idee, nel tipo dei cranii come delle fisonomie, nella lingua come nella pronunzia.

In somma per lo alternare e lo incrociarsi continuo di codeste fasi d'isolamenti e contratti, si moltiplicano all'infinito le varietà nei vocaboli esprimenti una medesima idea. Chi fa abuso di suoni di gola, chi manca d'aspirate; quà un frequente interporre dittonghi, *gune* e vocali, là un sopprimerle a più potere; colà un tramutarle, facendo passare la fondamentale *a* pei diversi suoi gradi, ossia d'allargamento in *o, u* oppure di ristringimento in *e, i;* dove togliere anche le consonanti o indebolirle o indurirle, dove sostituire all'uffizio della gola il labbro, o alla gola e al labbro l'uffizio del palato, del dente, del sibilo. Così una forma dapprima unica si vede percorrere tutte le articolazioni della bocca nelle pronunzie e lingue diverse, anzi nella stessa pronunzia e lingua, ma in secoli diversi; onde sorgono que' fenomeni addietro notati, per cui una regola pratica, che distingue un umile dialetto dal fratello, si trova essere una norma fondamentale per discernere due grandi lingue tra loro. E non solo giova come criterio filologico, ma come criterio storico per distinguere il passaggio di un gran popolo, come di una piccola tribù, dall'uno all'altro de' suoi periodi sociali, in proporzione dello svolgersi della sua lingua o pronunzia. I *Peni* o *Punici* non sono in sostanza che *Fenici* trasmigrati in Africa, e da semplici commercianti marittimi levatisi in Cartagine ad alto grado di potenza politica. Or osservate che il vocabolo *Peni* o *Punici* non si differenzia dal suo generatore *Fenici*, in sostanza, se non per l'indurimento della labiale *f* nella sua affine *p*. Pure questo scambio, che par tenuissimo, è di grande rilievo, in quanto in sè compendia tutta la Storia d'un gran popolo, passato dall'uno all'altro periodo. E Varrone, nell'enumerare le genti che occuparono

successivamente la Spagna, potè a buon dritto porre i *Fenici* come anteriori ai *Peni;* perchè questi ultimi, come potenza politica, erano più recenti e al tutto staccati dallo Stipite Fenicio (*).

La ragione generale e complessiva di tali gradazioni cominciò a ben rilevarsi soltanto nel nostro secolo, mercè le leggi così dette di *Grimm* dal nome del loro celebre scopritore, che con tanta acutezza e riuscita se ne valse per dilucidare la lingua e i dialetti germanici. Ma era serbato all' acume di un altro dottissimo Tedesco scoprire una nuova legge filologica, che tutte le leggi già note in sè comprenda e spieghi, e di cui l' avvenire mostrerà sempre più la capitale importanza. Onde se le leggi pratiche di Grimm potrebbero assomigliarsi a quelle di Keplero in Astronomia, questa, di cui ora parlo, sarà forse col tempo paragonata alla scoperta di Newton. Intendo alludere al ch. Bopp e alla sua legge dell' accento o gravità del suono; per cui, la voce pesando e calcando con maggior forza sovra una sillaba, ne viene con ciò più difficile a pronunziarsi il resto della parola: quindi a misura che essa parola divenga soverchiamente lunga per nuovi membri aggregati; o a misura che il popolo impaziente o ignaro dell' importanza di essi aggregati, voglia accelerar la pronunzia, l' accento soffre una lotta; e, se è vinto, si sposta dalla sillaba radicale, la quale non essendone più protetta ne riceve modificazione nella sua vocale; se al contrario l' accento vinca, rimane a posto, ma ne ricevono danno le sillabe successive, le quali, come avviene nella pronunzia inglese, si sciolgono spesso in uno non ben definibile mormorio e in altre lingue scompaiono al tutto. Analogo a siffatti casi di scomparsa totale può considerarsi il fenomeno offerto dalla lingua Tedesca, per cui si distinguono il plurale

(*) Plinio, H. N. III, 3. *In universam Hispaniam M. Varro pervenisse Iberos et Persas et Phoenicas, Celtasque et Poenos tradit.*

dal singolare in alcuni nomi, e il passato dal presente in alcuni verbi, non mediante una particella aggiunta, come di regola ordinaria, ma soltanto mediante una modificazione della vocale radicale, che si trasforma, per es., da *a* in *e* o in *ä*, da *i* in *a*, da *u* in *ü*; allargando, stringendo o intorbidando la pronunzia: *vater*, padre; *väter*, padri; *mutter*, madre; *mütter*, madri; *binde*, io lego; *band* io legava; *bände*, io legherei; *hatte*, io aveva; *hätte* io avrei. La spiegazione, che se ne può dare, è questa: che la particella, solita ad aggiungersi per significare il tempo o il numero diverso, dovea in origine apporsi anche in questi verbi e nomi che ora sono eccezionali; ma la giunta col proprio peso avendo reagito sull' accento della radicale, lo vinse e modificò la pronunzia della vocale. A seguito del che il popolo s' avvide, come la stessa sillaba, diversamente pronunziata, or bastava da per sè a distinguere l' un tempo e l' un numero dall' altro; e nemico, com' è, delle lungaggini, si avvezzò ad omettere quindinnanzi la particella ossia giunta che era divenuta superflua (*).

Che se questa ragione è vera, come a me pare, essa vale anche a spiegare le formazioni dei tempi e nomi della intera classe delle lingue Semitiche, dove avviene per regola generale ciò che vedemmo avverarsi nella lingua Germanica solo per eccezione; ed ecco, nel riconciliare una divergenza sôrta nel grembo delle lingue indo-europee, traspare il mezzo di rannestare, alla già meravigliosa unificazione di queste, anche le lingue Semitiche; togliendo di mezzo un ostacolo che per confessione de' più chiari Filologi è dei principali all' assegnimento di sì desiderato e santo scopo.

(*) V. per casi non eguali ma analoghi Leo, Prelezioni sulla Storia del Popolo ed Impero Tedesco, Halle 1854 (in tedesco). Vol. 1, pag. 7; citando anche ivi l' autorità di Grimm.

Inoltre dalla legge di Bopp sorge quest' altra conseguenza rilevantissima: che l' accento, dove pesi con più forza sulla radice, rende più unite e, come a dire, incorporate a sè le altre membra della parola; dove per l' opposto pesi con forza minore, rimangono esse membra più sciolte e quasi staccate nella pronunzia. Secondo questi due contrarii effetti adunque, una parola è organica o inorganica; ma il suo stato più perfetto è naturalmente l' organico, che fa nella semplice parola il medesimo effetto che fanno il verbo nella frase, lo spirito nel corpo, il principio dell' unità nelle opere letterarie od artistiche. Certo il troppo peso sull' accento non solo incorpora le membra accessorie, ma le consuma come vedemmo pocanzi; ma in un linguaggio sintetico, dotato di accento forte ad un tempo e giusto, la desinenza de' vocaboli (ossia la flessione grammaticale) non può essere che una parolina indipendente di sua natura e significante un' idea accessoria di tempo, numero, caso, ecc.; la quale attratta dallo accento o spirito nel suo cerchio organico, è ridotta a far parte integrante di un maggiore composto. Di che viene tutta la differenza adottata in filologia tra le tre grandi classi di lingue, che si dividono in *monosillabiche, agglutinanti, inflettenti.* Perchè, o la parola non s' organa mai in composti, restando sempre un monosillabo come avviene nella lingua Chinese; o s' organa bensì ma assai imperfettamente, le parti del composto facilmente lasciandosi risolvere o mutare di posto relativo, come nelle lingue Basca e Finnica; o infine ne riesce un organamento stabile e non più risolubile senza intaccare l' esistenza stessa della lingua, come è avvenuto nella Greco-Latina e in tutte le altre dette indo-europee; dove le membra della parola, senza staccarsi dalla radice, si articolano, si piegano, forti insieme e svelte. Ciò posto, la Grammatica, che è lo studio delle flessioni o delle relazioni, non esiste propriamente nella lingua Chinese

in cui la relazione non risulta che dal posto che tengono fra loro i monosillabi. Ma nelle lingue inflettenti, per cagione del decadimento nella giusta intonazione dell' accento, le flessioni essendosi guaste e storpiate, la Grammatica non ci trova più che un significato di convenzione, il quale fa le veci dell'antico senso smarrito. E peggio avviene collo scontrarsi e mescersi di due o più popoli di diversa lingua e diversa civiltà; la flessione, ossia il significato di convenzione, diventa sempre più dura cosa a capirsi e sempre più si guasta; il suffisso divien prefisso, si stacca dalla radice e diventa articolo, prenome, verbo ausiliario; il latino diviene italiano, e i Dotti dopo aver lottato buona pezza contro la corrente devono finire col cedere e adattarsi alla intelligenza comune. Ma oltre i documenti scritti della lingua morta, e quand' anche tutti siffatti documenti sieno periti, restano, come dicevo, i ruderi delle antiche flessioni, inorganici bensì e inavvertiti, ma pur tanti e tali che, comparandoli nelle diverse lingue il Filologo ormai sta per risollevare il velo, e sorprendere il tipo nativo ne' suoi infiniti meandri e travasi.

Ma si dirà: che cosa ha da fare tuttociò coi nomi proprii di luoghi e specialmente della Liguria? Vi ha da fare, in quanto queste ragioni, appunto perchè generali in tutte le lingue, si ripetono anche nei fatti più minuti d' ogni dialetto, e danno occasione a concepire ipotesi, che confermate da sempre maggior numero di fatti possono diventare realtà. E v' ha da fare, perchè se i nostri nomi proprii locali vengono da una lingua ignota e debbonsi ricondurre per capirli alla pura radice, è mestieri saper distinguere anche in questi nomi le varie guise di incorporazioni, e le antiche, sebbene guaste, funzioni grammaticali che con una o più invoglie là possono nascondere. Ben è vero che questo còmpito non appartiene più al modesto amatore delle notizie patrie; il quale dee esser

contento dell' uffizio, che gli abbiamo assegnato, di raccogliere i nomi proprii e analizzarli fino al punto a cui può giungere coll' intelligenza del dialetto e lingua sue, e meglio, se vi aggiunga il corredo del latino. Il rimanente, ch' ei non capisce, sarà un' incognita che dovrà rimandare al filologo per l' analisi ulteriore; così anche qui, come nelle industrie e in ogni opera intellettuale o morale, si avranno i vantaggi della divisione del lavoro, che è atta a persuaderci non solo la debolezza dell' individuo e il santo vincolo della socialità, ma anche la santa unità impressa in tutti i vincoli delle idee e delle cose.

Che se i fonti della conoscenza sono diversi tra il Filologo e il Collettore de' nomi patrii, pure il metodo e molti strumenti sono comuni; e le conclusioni dell' uno non è a dire quanto giovino a raddirizzare, aiutare, compiere le conclusioni dell' altro. Così il Collettore pratico noterà spesso, nel trapasso da uno ad altro dialetto, due nomi differenziarsi soltanto per l' articolo, che è omesso in uno di essi nomi, nell' altro è aggiunto anzi incorporato; per esempio: i fiumi *Ardara*, l' *Ardara*, la *Lardara*; *Ofanto*, l' *Ofanto*, il *Lofanto*. Troverà invece talvolta la diversità consistere nella sola spostazione della *r*; esempio *Arda* e *Adra*, *Prenecco* e *Pernecco*, *Saterno* e *Satreno*; oppure cambiarsi la *d* in *t*, *Adria* in *Atria*, *Atri*; o sopprimersi una consonante, come vedemmo *Carsuoli* divenire *Arsuoli*. Ebbene egualmente il Filologo dovrà far tesoro di tali fatti, sottoponendo all' analisi la incognita ricevuta dal Collettore pratico, e tentando scoprire quali altri fenomeni restino ivi ancora da astrarre per ottenere pura la sostanza o radice; e, per esempio, potrà proporsi ad esaminare, se *Cumbri*, *Humbri* e *Umbri* non sieno per avventura nomi indicanti un identico popolo o il suo territorio. Similmente troverà in Ispagna e Sicilia moltissime volte l' articolo arabo *al* o *el* incorporato al nome proprio, e fatto precedere da un nuovo

articolo staccato; onde il *Cadì* (giudice) divenne l' *Alcade,* e di *Meria* si fece la famosa *Almeria* e l' *Almeria.* Troverà ivi pure il nome generale di *vadi* o *guadi* (fiume) incorporato al nome particolare ed antico del fiume medesimo; e per tale aggiunta assumere questo nome un apparenza diversa, onde l' iberico *Ana* diventa il *Guadiana;* come per somigliante fenomeno l' italico fiume *Esi* diventa *Fiumesino.* E i grandi fiumi danubiani con diligente analisi si ravvisano vestiti tuttora dello stesso nome, benchè in apparenza assai diverso: *don* antico *Tanais; Dniester* (medio evo *Danastris*) l' antico *Tyras* e forse *Styras, Astyras, Dan-Astyras; Dnieper,* (medio evo *Danapris,* contratto da *Dan-a-boris,* cioè il rovescio dell' antico equivalente nome di *Boris-thenes*); senza entrare per ora nelle radici *Boris* (bera?), *Astyras, Ister, Tyras* (Astura, Stura, Teiro, Dora?), *Tanais, Danau* (*Eridanus?* Rodano?), che richiederebbero un discorso infinito (*).

Da quali esempi abbastanza autorevoli e numerosi piglierà il Filologo a sospettare, non forse, sotto ad altre radici apparentemente pure, s' ascondano ancora idee generali, o rapporti grammaticali. E domanderà a sè, se quella lettera *s* che precede tanti nomi italici, rendendo dissimile ciò che senza lei sarebbe identico, non sia in origine altra cosa che un articolo incorporato alla radice, come è diffatti un articolo in dialetto sardo? Il che supposto, i nomi di *Satri* e *Atri, Sarno* e *Arno, Sarda* e *Arda* verrebbero identificati e spiegati allo stesso modo, come chi ora dicesse l' *Atri* e il *Latri,* l' *Arno* e il *Larno,* come i Sardi direbbero s' *Arno,* e l' *Ardara* direbbero s' *Ardara.* E siffatta supposizione si renderebbe vieppiù probabile, considerando che molti nomi, solo diversi fra loro per la presenza o l' assenza di questa lettera, sono già riconosciuti

(*) V. la nota a pag. 676 in fine.

come realmente identici; come *Indus* e *Sindus*, *Alpes* e *Salpes*, o come i nomi orientali di *Amastro*, *Amiso*, *Amur*, *Marakanda*, che poi si chiamarono *Samastro*, *Simiso* (Simsun), *Samur*, *Samarcanda;* a cui molti altri potrebbersi aggiungere.

Nè manca a spiegar ciò una ragione intima filologica. Nella gran classe delle lingue Greco-Latina, Sanscrita ed altre, questa lettera *s* termina il caso retto dei nomi, e si stacca dalla radice, permutandola in altri casi con diversa lettera. La *s* è adunque una flessione, un segno grammaticale, che, secondo il genio della Latina ed altre lingue sintetiche, s' attacca in fine di parola, ma, secondo il genio dell'Italiana ed altre moderne analitiche, si stacca e si pone avanti alla parola e diventa l' articolo; colla sola differenza che il dialetto Sardo ha solo mutato di posto l'articolo, conservandone intera la forma, e la lingua Italiana ne ha inoltre mutata la forma da *s* in *lo* o *il*. Ma il Genovese antico indebolì più ancora questa forma cambiandola in *ro*, e il Genovese moderno lasciò scomparire del tutto la *r*. Ebbene, anche nella suddivisione delle lingue Germaniche succede un fenomeno quasi simile; perchè, mentre alcune di esse mantengono la flessione in fine di parola, come lingue sintetiche, pure questa flessione in un ramo di esse lingue (il Norvegio) si esprime colla lettera *r* laddove in altro (il Gotico) si esprime col più comune segno della lettera *s*.

Che se fosse ben conosciuto di questi e più altri misteriosi aggregati non solo l' uffizio *pratico*, ma il vero tipo e il senso etimologico, io avviso che se ne troverebbe la chiave a spiegare (come già fu tentato) quella terza lettera che comparisce regolarmente nei verbi semitici, e ne rende la radice polisillaba in cambio di monosillaba, come dovrebbe essere; e se risultasse provato (come già si sospetta) che questa terza lettera non è che una particella accessoria, che si può staccare dalla radice e ne modifica il significato, si eliminerebbe con ciò l'al-

tra delle massime cause di divergenza, che i Filologi riconoscono esistere fra le lingue Semitiche e le Indo-Europee (*).

IV.

Ecco, o Carissimo, tracciato secondo mio potere il disegno degli studi da farsi sui nomi proprii locali, e che analogamente potrebbero farsi sulle forme grammaticali dei dialetti, modi, proverbii, ecc., acciò l' investigazione sull' antica lingua ligure produca convenienti risultati. Ma, nel cominciare il faticoso nostro viaggio filologico, io avevo accennato richiedersi ancora qualche cosa di più, perchè questi risultati ottenessero tutta la possibile pienezza. Dissi cioè che bisogna unire o chiudere tali studi colla profonda ricerca delle antichità Storico-Liguri; senza le quali riescirebbe, necessariamente e ad ogni istante, spezzato il filo delle indagini; e mancherebbe quel capo in cui si accentrano, da cui partono e ritornano le sovra descritte deviazioni, urti, reazioni, isolamenti, riprese. Ed anche qui, sebbene passati in altro campo d' indagini, siccome esse pure versano sopra fatti oscurissimi e preistorici, su quistioni in contradditorio modo sciolte da' moderni, e con poche e confuse parole toccate dagli antichi; per tutti questi motivi ne viene che il metodo di esame storico, da imprendersi, non possa essere guari diverso dal metodo filologico suadombrato; si riduca insomma a ricominciare dal raccogliere tutti i brani originali degli antichi Scrittori, a disporli in ordine cronologico, poi passarne alla analisi, ritener per vero fino a prova contraria tutto quello che ivi si dice; e dove, vi paia essere contraddizione, tentare se questa non possa essere tolta

(*) Vedansi anche i dotti studi del ch. Prof. Ascoli, *Del nesso ario-semitico*; nel Giornale *Il Politecnico*, 1864.

di mezzo, distinguendo i tempi diversi in cui vissero i due scrittori contraddicenti, oppure distinguendo i fonti diversi onde trassero le notizie; infine, dove con tutto ciò non possa giungersi alla piena certezza, contentarsi di aver ottenuto un certo grado di probabilità e di verosimiglianza, che in cose tanto antiche ed oscure è già un bel guadagno e può essere scala ad altri maggiori; quando dopo matura riflessione resti fermato, senza dovere ad ogni istante ricominciare da capo.

È questo in sostanza il metodo che tanto raccomandava l'illustre Cesare Balbo, e che chiamava metodo *connettitore* delle tradizioni e dei monumenti, per mezzo di quella operazione che io dissi sintesi *pratica*, immediatamente successiva alle prime collezioni ed analisi di fatti, ma che il Balbo in questo caso appella *immaginativa storica.* La quale concilia tutti i fatti, non rigettando che il contraddittorio evidente, e dell'insieme compone un racconto che da un primo grado di probabilità può levarsi col tempo a certezza. E a buon diritto rigettava egli il metodo inverso o *eliminatore* di cui *Vico* e *Niebhur* sono i più chiari rappresentanti, e consistente in ciò: che assunto un solo fatto, e talora anche una opinione, come verità e fondamento di tutto un sistema, si reputa falso tutto quanto non pare coordinarsi con quel presupposto; e lo si rigetta, comunque gravi possano essere le autorità e le fonti che raccomandino una sentenza contraria. Metodo questo pericoloso *a priori* perchè, se il presupposto non è vero, cade tutto in rovina il laboriosamente architettato edifizio, seppellendo col cattivo il buono. Metodo mostratosi vizioso *alla prova* perchè, poste a parte profonde e bellissime meditazioni su quistioni secondarie, non è riuscito che a rituffare nelle tenebre i principii della Storia senza sostituirvi nulla. Metodo infine cartesiano in Filosofia, protestante in Religione, dovunque orgoglioso, che vuol fare un Uomo solo criterio dell'Uni-

verso. Eppure chi rientri per poco in sè, riconoscerà tosto da quanti motivi sia soggetta a velarsi la verità al nostro sguardo, anche a nostra inscienza o malgrado; quindi non rinnegherá certamente il senso intimo, ma farà di raffrontarne continuo i risultati con quelli, sì del senso comune, sì del dotto pubblico; pigliando animo a progredire se v' è concordia, se no, ritentando ragioni ed esperimenti. Con questo faro innanzi agli occhi non rischierà di straniarsi dagli altri per troppa acutezza, isterilendo nella solitudine sì prezioso tesoro d'idee, ma le feconderà nel grembo della madre comune, l' Umanità; e ciò facendo troverà anche nelle fonti più scarse celato qualche frammento di verità preziosissima, chi sa per quanti secoli di tradizione orale e scritta, a noi tramandata. Perfino certi squarci d' Autori, ove sembra mal connettere il senso, anzi appunto perciò, possono fornire la chiave d' un enigma; perchè quelle parole devono essere state copiate da più antico Scrittore senza essere intese, nè possono essere state inventate o raffazzonate, chè allora avrebbero senso più chiaro ed armonico; sono dunque suggello di tradizione oscurata, ma che verrà forse a collimare colle più recenti scoperte. Ma anche passando a indagini più comunali, vedrà l' apparente contraddizione dileguarsi distinguendo i tempi. Così gli oppidi *Clastidio* e *Litubio* a questa stregua potranno senza errore dirsi, quando *Liguri*, e quando *Gallici;* allo stesso modo come i recenti Geografi avrebbero potuto a buon dritto chiamare le stesse terre dapprima Milanesi, poi Piemontesi. E così dicasi delle Alpi e de' suoi popoli, quando Liguri, quando Celti. La Lunigiana, anzi la stessa Pisa, potevano dagli antichi essere dette, ora Liguri, ora Etrusche; secondo che in questo terreno intermedio volgeva la fortuna nella lotta tra i Liguri e gli Etruschi, accennata da Livio, e che celasi tuttora nelle omonimie locali. Così infine se la lingua delle iscrizioni umbre, osche, ecc.,

è senza dubbio d'indole italo-greca, mentre, per altri dati, tali popoli paiono piuttosto primitivi ed anteriori all'invasione pelasgica, non è questa una contraddizione; quando si pensi, che i Pelasgi o Italo-Greci conquistatori possono avere, anzi hanno veramente introdotta colla civiltà la loro lingua, e ciò tanto più nei monumenti scritti; allo stesso modo come le molte iscrizioni Romane scoperte nell'Algeria non provano la lingua nativa delle tribù africane, ma quella de' conquistatori.

Ora trattandosi di sì oscure memorie, che debbonsi legare colle più antiche trasmigrazioni de' popoli, e nello stato presente delle cognizioni storiche, sarebbe egli possibile spirare su que' ruderi l'alito della vita, e chiederne conto di vicende che nessuna penna dettò, nessun labbro trasmise? Certo il Poeta di Venosa non ne rimarrà sbugiardato: *i Forti che vissero avanti Agamennone, niuno varrà a sprigionarli dalla lunga notte in cui giacciono* (*). Ma, se non i nomi degli Uomini, potrebbero venir fuori (e non è il meno) i nomi dei popoli e delle tribù; nomi che, quasi cifre di lingua ignota su lapida sepolcrale, serbaronsi incisi su monumento più perenne del bronzo, nella memoria dell'Umanità, nell'umile nome dei rivi, dei colli e delle piagge deserte. E, secondo la relativa antichità, profondità ed estensione del suolo, essi nomi indicano le tribù che giacquero prime, e quelle che vinsero per essere poi a lor volta soggiogate. Donde s'intravvede e quasi si assapora quella, che esse tribù provarono, vicenda misteriosa di gioie e dolori, virtù e vizii, ruota perpetua in questa terra; ma accanto ai

(*) Orazio, Libro IV — Ode, 9.

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi, sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.

mobili eventi un, filo anch' esso perpetuo e misterioso, unico e consolante, che le genti raccoglie in nazioni, le rileva dalla barbarie; e nella unione sempre più ingrandita e coronata dal Romano Impero prepara la via alla pienezza de' tempi, al trionfo della luce e dell' amore, all' Evangelio. Un disegno di tale lavoro, in cui sieno tracciate le membrature principali, fu nella parte sua più sublime adombrato da Sant' Agostino e da Bossuet; e fu, non ha molti anni, di profonda e varia dottrina rimpolpato dall' illustre Conte Balbo che lodavo testè: ma si aspetta chi con la stessa salubrità di metodo frughi il terreno ancora troppo poco esplorato, e chi raccogliendo la sparsa messe dia vigore e finitezza al sublime edifizio. Così il viaggiatore notturno, cui l' alba sorprenda presso a un meraviglioso paesaggio, ode dapprima un lieve susurro che a lui quasi inconscio rinfranca le forze, e fa presentire l' augusta presenza del bello. A poco a poco si staccano le ombre, si riparton le masse, rivelasi il mare, il piano, il monte che poi la luce inciderà in ogni più minuta sua parte, e rivestirà del ricco e svariato suo manto.

Senza meno Voi non attendete questa impresa da' miei omeri; da me, che solo volli essere annoverato tra i manovali che vi recano una pietra o, poniamo anche, un fuscellino: ma giacchè mi posi in mezzo anch' io, discorrendo del modo come mi pare doversi dirigere le ricerche filologiche in Liguria, consentirete che compia comecchessia il mio intendimento; ragionando del modo come mi sembra doversi concepire le origini storiche Liguri-Italiche, in mezzo a tanta dubbiezza e varietà di sentenze fino a' nostri dì pubblicate.

La Storia e la Geografia del pari c' insegnano essere antichissima la Nazione dei Liguri, a tale che Dionigi d' Alicarnasso, peritissimo delle Italiane antichità, mentre sa o tenta spiegare le origini degli altri popoli della Penisola, venendo

alle nostre si dà per vinto e confessa di nulla saperne (*). Noi troviamo nei tempi storici la gentè Ligustica in Italia diffusa dal mare, che ne trasse il nome, fino al Po e all'Arno; ma indizi non dubbi rivelano che più anticamente continuavano i Liguri oltre il Po fino alle Alpi. Sul lungo circuito di questi monti rimanevano ancora stanziati in tempi storici i Liguri *Taurini* e i Liguri *Steni* od *Euganei;* ed occupavano gli estremi dell' arco montano; i *Taurini* a ponente, gli *Stenì* a levante, ma staccati tra loro, e come violentemente attraversati dai Galli sopravvenuti, e dagli Etruschi che cacciati d' Italia eransi in parte ritirati sui monti Retici.

Dunque la Liguria, ristretta come oggi è fra l' Appennino e il mare, non ha a considerarsi come la culla prima da cui ingrandendosi salisse fino alle Alpi, come suppone il Serra; ma per converso la Liguria primitiva occupò con l' Appennino senza meno il bacino superiore del Po fino alle Alpi: e solo per successive sventure fu ristretta al Po e poi ancora dall' Appennino al mare. Ma anche oltre l' Arno e perfino nel Lazio per attestato di Dionigi si trovavano sparse le tracce di stanziamenti di Liguri misti a Siculi: anzi altre tracce simili giungono fino all' isola di Sicilia, per testimonio dell' antichissimo Filisto e di Costantino Porfirogenito. E per tal modo l'Italia sarebbe stata un tempo poco meno che interamente occupata dalle genti Ligustiche; tanto più se si tenga per vera l' opinione del ch. Tonso (**): che identici a' *Liguri* sieno que' *Liburni* che abitavano primitivamente il Piceno, misti di nuovo e compagni a' Siculi; e quegli altri *Liburni* che lasciarono il loro nome alle spiagge orientali dell'Adriatico. Arroge quei *Liborii* di Plinio che

(*) Antiq. Italic. Lib. I. *Utra sit eorum* (Ligurum) *patria incertum est; nihil enim certi de iis praeterea dicitur.* Anche Plinio li chiama *antiqua Ligurum stirps.* H. N. III, 21.

(**) Dell' origine dei Liguri, Pavia 1784; Filisto *apud Dionisium, Ant. Ital.* I.

abitavano la Campania, ed ancora nelle carte del medio evo si chiamavano *Liburiani* e *Liguriani* (*). L' opinione del Tonso a me arride; e ne è conferma il riflesso che i Greci sebbene chiamassero *Ligii* i Liguri, tuttavia denominavano anche *libie* o *libiche* le Bocche del Rodano, non per altro certamente se non perchè in paese e sotto il dominio Ligustico. Di più, anche i Liguri del Vercellese denominavansi *Libui* o *Libici*, e *Levi* i finitimi lungo il Ticino: e *Liburno* o *Livorno* è nome che (come si è detto innanzi) identificasi con *Ligorno*, ed esprime non solo la fiorente città maritima all' oriente estremo della Liguria, ma anche una ragguardevole terra del Vercellese medesimo; oltrecchè riscontri di questo nome s' incontrano non rari qua e là, come nelle Alpi Svizzere *(Ligornetto)*, ove si hanno moltissimi nomi d' indole ligustica; o come nell' antica *Libarna* fra Genova e Tortona, ove tuttora scorre il rio *Libôrno*, e la cui pieve ecclesiastica portava ancora nel medio evo il nome di *Liverno*.

Uscendo d' Italia per le Alpi maritime, incontriamo sul pendio opposto la continuazione delle notissime genti Ligustiche tutto giù per la Gallia meridionale fino al Rodano: e queste genti, perciò che miste a Galli o Celti, furono dette da Scillace *Celto-Liguri*. Proseguendo sempre a occidente, continuano i Liguri fino entro la Spagna, e sono detti per questo dal medesimo Scillace *Ibero-Liguri*. Troviamo difatti in Iberia una città ed un lago denominati *Ligystine* (**); e una tradizione riferita da Tucidide rammenta un antichissimo loro

(*) Plin. H. N. XVIII. II. *pars ejus* (campi Campani) *quae Leboriae vocantur*. V. anche ibid. XVII. 4. Nella Cronaca Cassinense (Muratori, R. I. S.) frequentemente si nomina la *Liboria* nel senso della, ora detta, Terra di Lavoro. Nei *Monumenta Regii Neapolitani Archivii, Neapoli*, 1845-61, più volte si trovano denominate queste regioni: *in territorio liburiano* ed anche *liguriano*; *fines liburiae*; *liguriae terra*; *leburiae tellus*, etc.

(**) V. nota a pag. 712. Scillace *Geographi minores*, ediz. Didot, Vol. I. Tucidide, *De Bello Peloponnesioco*, lib. VI. 3.

stanziamento sul fiume *Segre (Sicoris)*, donde i Siculi li avrebbero scacciati. Il ch. Serra qui di nuovo riflettendo su questa triplice denominazione, recata da Scillace, di *Liguri*, *Celto-Liguri*, *Ibero-Liguri*, ne vuol dedurre che dunque i Liguri proprii erano gli Italici, perchè puri di mistura straniera. Questo riflesso è giusto sì, pei tempi di Scillace; ma non ne viene, che, dove si trovi più pura la gente, ivi abbia sempre avuto l'origine: non bisogna, come notavo poc' anzi, scambiare la culla coll' ultimo rifugio; comecchè queste due fasi possano avere tra se stretta attinenza. Laonde è probabile (e, secondo me, vicino a certezza) che i Liguri puri occupassero dapprima tutta la Europa occidentale, e per lo meno dall' Italia alla Spagna; fossero poscia rotti e frastagliati da genti diverse sopravvenute, e per la maggior parte spinti e ridotti fino ai margini maritimi. Codesto sistema spiegherebbe il perchè Dionigi, rammentando le origini degli altri Italici, ignorava quelle dei Liguri come le più antiche; e consuonano con esso quegli oscuri versi di Licofrone nella *Cassandra*, dove, parlando dell' invasione de' Pelasghi in Italia e della loro vittoria sui Liguri, appella questi ultimi prole di giganti: col quale nome sappiamo che gli antichi intendevano una stirpe primitiva o, come dicevano, *autoctona* e diversa dalle posteriori. Sarebbe forse indizio dell' esistenza in Liguria di questi popoli primitivi la scoperta del signor Forel? Il quale trovò in una caverna presso Monaco frammenti di armi di pietra simili a quelle scoperte in Isvizzera, Francia, Germania e Danimarca; e che si suppongono essere state adoperate e costrutte da popoli che ancora ignoravano l' uso de' metalli, e vivevano in un tempo che or si è convenuto chiamare l' età della pietra (*).

(*) V. nella Storia di Ventimiglia del ch. Rossi nostro socio corrispondente, pag. 345, la lettera del signor Forel delli 27 febbraio 1858. V. Licofrone nella Cas-

Per giungere a più ricise conclusioni su queste misteriose origini sarebbe d'uopo scoprire altri monumenti, e anche cranii ma in buon dato, per evitare le troppo affrettate sentenze, e verificare que' casi e ragguagliarli alle nostre ipotesi; sovratutto gioverebbe scoprire iscrizioni in lingua ignota, se si potesse credere che popoli così primitivi avessero usato caratteri.

Ma sventuratamente non abbiamo nulla di cose nostre sotto questi rispetti; e siamo ridotti a ghiribizzare su quel che dicono gli stranieri o altri chiari Italiani sulla etnografia e craniologia Ligure; senza poter sottoporre i fatti alla nostra sperienza, ed apprezzarne il valore in un subbietto di finora tanta dubbiezza. Perciò tacerò di questo; soltanto sull' indole del linguaggio ligustico arrischierò qualche osservazione.

Cercando tra i linguaggi dei popoli che ebbero sede dalla Spagna all' Italia, quale sia quello che più si scosti per indole e forma dalle lingue indo-europee, ci si presenta tosto il Basco, che, rannicchiato in un angolo montuoso della Spagna, è stranissimo e diverso affatto da quelli che tengono e tennero quasi tutto il resto dell' Europa occidentale. Esso è di quei linguaggi che dicemmo chiamarsi *agglutinanti*, mentre gli altri sono *inflettenti*. Soltanto all' estremità opposta dell' Europa orientale, fra i Turchi, i Finni e i da colà provenienti Magiari si trovano simili lingue *agglutinanti*, e si continuano per la finitima Asia e pel Monte *Ural*, e pel vasto paese anticamente detto *Turan*; onde le stesse lingue soglionsi anche chiamare *Uraliche* o *Turaniche*.

Ora, non altrimenti, come si ammette da gravi Autori, che i Baschi sieno i resti della primitiva popolazione Iberica, ridottisi su quegli aspri monti al giungere di nuovi popoli; in si-

sandra, verso 1359: *Tyrreni..... gravem cum Liguribus et a sangue Sytoniorum Gigantum stirpem ducentibus, belli conflictu miscentes pugnam..... caeperunt Pisas; captivamque terram..... subegerunt prope Umbros sitam.*

mile modo abbiam veduto restringersi i Liguri agli estremi lembi d' Italia, protetti dall' Appennino e dal mare. Ma non vi è nessuna improbabilità ad ammettere altresì, che entrambi questi resti sieno rami divulsi d' un solo tronco, tribù varie d' una sola gente; e così (come opinarono alcuni Dotti) i Liguri sieno un ramo degli Iberi o, viceversa e più probabilmente, gli Iberi sieno un ramo della gente generale dei Liguri. Siccome inoltre vedemmo le tracce de' Siculo-Liguri diffuse fino all' estrema Italia meridionale, di dove passarono nell' isola; così gioverebbe (almeno in via d' esperimento) supporre di lingua Basca o altra *agglutinante* le iscrizioni dissepolte nella Messapia, le quali tanto differiscono dalle osco-umbre ed altre italiche, e nè per mezzo di queste lingue nè colla Greco-Latina furono ancora potute spiegare. A me sembra che cotali inscrizioni e per la lunghezza delle loro parole, e per frequenti ripetizioni di sillabe simili e di vocali, offrano in digrosso una fisonomia di linguaggio *agglutinante* o *incorporante;* e meritino perciò che vi s' instituiscano sopra gli opportuni confronti; il che credo non sia mai stato tentato (*).

Checchessia di ciò, l' identità de' Liguri cogli Iberi piglia rincalzo da due osservazioni: 1.° la già notata grande rassomiglianza di molti nomi locali nelle due Penisole, oltre i numerosi *osca, esca, asca,* che vedemmo formare il sustrato ligustico e che rinveniamo egualmente tra gli Iberici, e perfino nel nome proprio del popolo rimasto vivo; *Basco*, *Vasco*, *Guascone*, e della sua lingua *Eusca, Euscara;* 2.° le tradizioni e i Raccoglitori delle prime storie nominano uniti di frequente

(*) Supposto che la lingua Ligure fosse *agglutinante*, si potrebbe domandare, se la sillaba *ti* nell' *Ometicani*, *Ometiconi* non fosse un infisso accessorio o grammaticale, come si usa *incorporarne* in siffatte lingue; nel quale caso queste parole non avrebbero radice, in sostanza, diversa da quella di *Moco;* come forse anche si potrebbero ridurre ad una sola radice *Peliani* e *Plauco*.

i Siculi coi Liguri ; come difatti già notammo lo stanziamento in Ispagna d' entrambi , dei Liguri nella città *Ligystine* presso Tartesso (*), dei Siculi sul *Segre* influente del fiume *Ebro*, altro nome di cui fu rilevata l' importanza. Che se Tucidide racconta che l' uno di questi popoli quivi cacciò l' altro dalla sua sede , non mi par questo buon argomento per inferirne, come altri ha fatto , che i due popoli fossero di stirpe diversa tra loro ; come se la guerra fraterna fosse cosa nuova nel mondo. Senzachè, potrebbe essere (e forse è il caso più probabile) che gli uni abbiano spinto gli altri avanti , perchè spinti essi stessi da altre genti nuove e veramente diverse, come vedremo tra poco.

Che a questi Baschi o *Euschi* sieno affini , almeno nel suono della parola , gli Oschi dell' Italia meridionale , mi par chiaro da per se; e già toccai le più città di nome *Osca*, esistenti sulle opposte pendici Pirenee della Spagna e della Guascogna ; alcune delle quali tuttora conservano tale , ma più o meno corrotta, denominazione. Agli Oschi Italici furono sempre reputati identici gli *Opici* (*Obsci*), gli *Ausoni* od *Aurunci*: chè la varietà di pronunzia di questi nomi lascia infatti riconoscere l' identità della radice loro comune , secondo le leggi filologiche. Una desinenza simile modificata in *usca* si rinviene nei nomi dei luoghi e in inscrizioni dalla Messapia fino all' Umbria (le già citate *Trebia Mutusca, nomen japuscum)* (**). È degno di nota , che il nome di *Oschi* od *Opici* , usato per indicare non alcune tribù del meriggio, ma gli Italiani in genere, questo nome, dico, e quest' uso ci venne dai Greci ; e di rim-

(*) Ecateo in Stefano Bisantino e Avieno *Ora maritima,* verso 284. I Liguri son detti *Ligustinoi* in Licofrone. Eustath. in Dionis. V. 36. Vedi anche Thierry, Histoire des Gaulois.

(**) Quest' ultimo è nelle Tavole Eugubine e viene considerato come sinonimo di *nomen* o gente japigia.

patto gli Italiani continuarono a chiamare col nome di Greci i loro vicini di levante; anche dopo che questi ebbero dimenticato il nome nativo e si ribattezzarono con quello di *Elleni*. Io non cercherò se non sia un poco stiracchiata l'opinione di chi vuole identici, almeno nel senso, i due nomi suddetti: Greci *(Graiki*, griggi o vecchi), ed Oschi *(Caschi*, *prisci*, vecchi od antichi). Entrambi i popoli abitano due penisole, appena attraversate da uno stretto, ed hanno la lingua non solo della stessa classe indo-europea, ma anzi affine l'una verso l'altra più strettamente che non verso le altre lingue della stessa classe (ciò s'intende dopo l'invasione pelasgica o incivilitrice). Ora l'antico loro contatto ed estensione, rotta poscia dalle scissure esterne ed interne, mi sembra dare una profonda ragione del curioso fenomeno sovra notato. Gli Italiani conservarono l'antico nome ai Greci, che questi dimenticarono; e i Greci conservarono a tutti gli Italiani il nome antico d'Oschi, che questi poi diedero solo ad alcuni popoli del meriggio; e perchè? Perchè la memoria del nome antico e generale della stirpe si custodisce più agevolmente dal popolo vicino, tanto più quando si stacca, che non dal popolo stesso a cui quel nome si applicava; quest'ultimo popolo, soffrendo interne suddivisioni e vicende, va a poco a poco dimenticando il nome proprio generale, e ne assume uno nuovo e parziale, corrispondente al suo frazionamento o vicenda (*).

Ammettendo dunque dalla Spagna all'Italia, e meglio per tutta Europa (sul che non posso qui a lungo discutere), un fondo o sustrato di popolazione, che di lingua crederemo *agglutinante*,

(*) Un caso simile è quello degli Inglesi, i quali tuttora chiamano gli Olandesi *Dutch*, forma corrotta di *Deutsch* (Tedeschi); mentre essi Olandesi, da molti secoli staccati dal ceppo germanico, lasciarono questo nome e si considerano di nazione diversa.

di nome diremo *Ligure, Liburna, Libia* o *Leva*, verrebbe a palesarsi una esistenza sotto-terra di un immensa catena continua, i cui anelli trapelano qua e là, ma più chiari mostransi ai due estremi opposti; a levante si rannodano all' Ural e alle tribù Turaniche di lingua omogenea; a ponente alla Spagna; al mezzogiorno attraversano il Mediterraneo e si posano sul continente affricano, dove il sustrato è composto di popoli detti *Libii* dai classici e *Levatha* nella Sacra Bibbia; dei quali nomi affricani fu già avvertita dai Dotti l' affinità coi nostri *Liburni*, *Libui*, *Levi* e *Liguri*. Sovra questo fondo di popoli caduti, pare, in istato selvaggio, osserviamo ora il levarsi di un nuovo strato di gente venuta dal di fuori, portante con se i doni della Civiltà nelle opere, nelle armi e nel linguaggio più perfetto *(inflettente)*; ma che porta anche con se necessaria conseguenza la conquista: gente che i Filologi chiamano *Indo-Europea*, e di cui uno fra i più nobili portati è certo il ramo *Pelasgico* o *Italo-Greco*.

Le tradizioni, onde vanno piene le antiche poesie e storie, i miti e i monumenti, sono troppo concordi, e parlano di fatti troppo grandiosi e stampati nella memoria de' popoli, per poter dubitare che sotto il velame delle favole non abbia a riuscire accertata la sostanza di un fatto storico, che è cardine e chiave dell' incivilimento europeo. La stirpe che recò questo benefizio è quella stessa che tutto ardì ed ancora tutto ardisce, e che già da Orazio veniva appellata la figlia di Giapeto, *audax Japeti genus*; onde il Poeta inconscio rincalzava colle tradizioni mitiche la verità rivelataci nella Bibbia, che ci addita in *Jafet* il nome e la genesi di questo Capo-stirpe. Figlio di Giapeto, secondo i miti, è quel Prometeo che primo staccò dal Sole la scintilla della vita, per rinnovellare l' uomo incadaverito e soffiargli il senso del bello; ma ahimè! Prometeo, padre e simbolo insieme di tanti nobili spiriti, non sa resistere alla superbia dei

doni non suoi e ne paga il fio senza requie, catenato sul Caucaso in preda a strazii ineffabili.

Ed ecco già colle reliquie della prima tradizione comparire il nome del *Caucaso*, punto di capitale importanza storica non meno che geografica. Qui risuona tuttora, e risuonava già fin dai tempi più remoti, un numero grande di dialetti; quasi semi o compendii delle favelle che di colà si dilatarono alle parti più lontane. Questo monte che non poterono varcare le armi, altrove invitte, d'Alessandro e di Pompeo, rimane tuttora il principio della Civiltà e dell'Europa; e l'Europa e la Civiltà di là si stendono insieme fino alle colonne d'Ercole, limite opposto, famoso egualmente per le tradizioni storico-mitiche e per le are ivi dedicate ad Ercole e Perseo. Difatti l'Eroe da cui ebbero nome queste colonne, sia mito, sia capo reale della prima invasione Giapetica, imprime il nome e la memoria sua e de' compagni lungo tutta l'Europa. Già a' piedi stessi del Caucaso l'aurifera Colchide serba tracce di lui e della sua nave *Argo*; e a questa memoria si rannodano i nomi degli stanziamenti Pelasghi in Grecia degli *Argivi* e degli *Arcadi*, e di quelli in Italia degli *Argei*, d'Ercole stesso, di Circe e Medea; e fra i celebri delitti le non meno celebri navigazioni, che lunghe e svariate s'appuntano nell'Eroe come in comune principio. Sono suoi compagni Teseo, che raggruppa gli sparsi villaggi d'Atene, per farne una città meraviglia del mondo, Armeno e Perseo; l'ultimo de' quali levato, come vedemmo, ai divini onori sulle are dell'estrema Iberia. Nella lunga peregrinazione trovano a combattere dappertutto selvaggi, mostri, fiere e giganti; e in Liguria propriamente hanno un durissimo cozzo colle tribù indigene, che fanno risovvenire i giganti liguri di Licofrone sovra nominati. Questi Giganti si chiamano *Albion* e *Ligur*; il primo de' quali nomi fino dai più antichi tempi si attaglia a' luoghi già occu-

pati da' Siculo-Liguri: *Alba, Albano, Albaro, Albium Intemelium, Albium Ingaunum*, *Alpi*, ecc.

Ma v' è di più. Le memorie dell' africano Jemsale lette da Sallustio, narrano che, morto Ercole, le tribù compagne della sua spedizione tragittarono di Spagna in Africa, dove, vinti gli indigeni *Libii*, si stanziano, formando anche qui lo strato dominante della popolazione. E chi sono queste tribù già compagne d' Ercole? Sono i *Persi*, i *Medi* e gli *Armeni*; ma, pei soliti già notati svolgimenti di lingue, i Persi mutarono poi il nome in *Farusii*; allo stesso modo come la Persia propria o nativa si chiama oggi *Fars*, *Farsistan*. I *Medi* scambiarono il nome in *Mari* o *Mauri*, con trapasso dalla *d* alla *r*, giustificato dal ch. Saint-Martin, e giustificabile coi nostri esempi di *rado* e *raro*, *blera* e *bieda* e coll' assai più calzante della *Medullia* nelle Alpi, convertita ora in *Maurienne* (*). Cosa notevole ancora: questi *Persi*, *Armeni*, *Medi* consuonano nel nome con Perseo, Armeno, Medea, i noti compagni d' Ercole nel racconto mitologico: uno fra i molti esempi, onde sopra toccai, che la tribù, finchè rimane pura, ritiene od almeno si reputa generalmente ritenere il nome dello stipite. Ancora un riscontro più mirabile e preso da fonti diverse. Come, secondo Jemsale, in Africa ai *Libii* si sovrapposero i *Persi* e i *Medi*, e a questi sappiamo poi essere succeduti i *Fenicii* e i *Romani*; così Varrone racconta che in Ispagna agli indigeni (Iberi) succedettero i *Persi*, poi i Fenici, i Celti, i Peni o Cartaginesi e i Romani (**). Ora codesta introduzione di *Persi* nella serie tra gli indigeni e i Fenici in Ispagna, per quanto narrata da

(*) V. nelle Memorie dell' Accad. delle scienze di Francia, vol. XII. 2.ª parte, pag. 181: Saint-Martin, *Observations sur un passage de Salluste relatif à l'origine des Maures*, etc.

(**) V. sopra la nota a pag. 695.

autorevole Investigatore, era riuscita ai Dotti uno strano e non ispiegabile fenomeno; finchè il fatto fu confermato col riscontro analogo delle memorie africane; e l' indovinello fu chiarito col progresso della filologia, che fermò i Persiani tra le razze di lingua che si usa dire indo-europea, ma che in ragione del Patriarca dovrebbe dirsi Giapetica; analogamente a quanto già si adottò per rispetto al ramo Semitico.

Ancora un altro indovinello se ne chiarisce; un caso, fra gli accennati sopra, di frammenti che Poeti o Scrittori tolsero da sorgente più antica, senza pienamente intenderne il senso. Alludo a quel luogo di Servio che fu la tortura degli Eruditi. Ivi parla di *Sabo* progenitore de' *Sabini*, e lo dice venuto in *Italia* dalla *Persia* per *Lacedemone*. Da Sparta in Italia il viaggio correva a meraviglia per chi voleva far venir dalla Grecia ogni ben di Dio, comprese tutte le origini. Ma la lontana Persia non poteva entrarci, ed essere la prima in ordine, se non da chi conosceva o copiava da antico conoscitore, il quale indicava l' ordine degli stanziamenti così energicamente in tre parole; dalla *Persia* per *Lacedemone* all' *Italia*. Ma lo stesso Servio, nello stesso luogo, sebbene con lezione guasta od oscura, e più chiaramente Silio Italico, poeta studiosissimo delle patrie antichità, risalgono più in su e sciolgono un indovinello anche più remoto, rammentando l' italiana *Casperia* e facendone il riscontro colla omonima città della *Battriana* (*); onde, senza saperlo, riportano fino all' oriente del Caspio il primo nucleo ove si maturò ai futuri destini la stirpe Giapetica

(*) Serv. ad Aeneid. Lib. VIII, verso 638: *Sabini... a Sabo qui de Perside per Lacedemonios transiens Italiam venit et, expulsis Siculis tenuit loca quae Sabini habent; nam et partem Persarum nomine Caspiros... apellari caepisse qui post Casperuli dicti sunt.* E Silio Italico, Lib. VIII: *Bactri nomina ducens Casperula.*

dopo il distacco dalle sorelle; e a quella stessa sede come la più antica, accennano appunto i più freschi risultamenti de'Filologi.

In somma vediamo partire tutta dall'Oriente Europeo-Asiatico questa lava immensa di popoli, che allagò l'Occidente. E all'Asia in ispecie, come madre comune dell'Umanità, accennano le tradizioni di tutti i popoli, e dati storici, etnologici, linguistici d'ogni genere. Nè altro cammino può aver tenuto la stirpe anteriore, che dicemmo di lingua *agglutinante*; la quale, se lasciò all'estremo occidente d'Europa come una traccia, un segno di confine nel Basco, ebbe però nell'Oriente Asiatico la sua sede principale ed estesissima nei Sciti antichi, negli Unni, Uiguri e Tartari del medio evo; e sta tuttora a cavallo ai monti Urali come anello d'unione tra Asia ed Europa.

Ma, se non è difficile posare questo ordito generale su cui tessere l'immensa tela e l'intreccio delle popolazioni europee, egli è per l'opposto difficilissimo, e in queste pagine impossibile, discendere a' singoli particolari. Noi non assumeremo la impresa di svolgere partitamente l'invasione Giapetica; la quale dai secoli preistorici va durando fino ai nostri dì, e mettendo d'epoca in epoca le moltiformi sue tribù sul davanti della scena. Così lo Slavo, il più giovane figlio di Giafet, guata tuttora con avido sguardo, s'ei possa un giorno ricrearsi a bell'agio nei giardini del meriggio, e assidersi al lauto desco ove già si assisero i primogeniti, il Germanico e, prima del germanico, il Celtico e il Greco-Italico. Lascerò dunque di considerare il come i Giapetici siensi divisi in queste nazioni che scesero a ponente, e in altre che pigliarono l'opposta via del Levante; e come nel frattempo siensi costituiti gruppi, di nuovo poi suddivisi, come il pelasgico (italo-greco); e se dai *Pelasghi* non possano supporsi originati i *Peligni* Italici, e dai *Medi* o *Mari* d'Ercole i *Marruvii*, i *Marrucini* i *Marsi*. Ai quali

(mirando le sole apparenze) sembrerebbero potersi unire anche i *Marici* Liguri, colle numerose omonimie locali *Marengo*, *Marassi*, le *Marsaglie* oltre alpina, oltre appennina e cis-appennina; e il mitico Mar domatore di cavalli e Centauro, come è Centauro un altro dei compagni d' Ercole. Senonchè questi nomi presentano maggiore probabilità di origine antipelasgica.

Ha per noi maggiore importanza la quistione sulla origine degli Umbri. Sono dessi di stirpe celtica, *progenies Celtorum*, come li chiama Bocco? Od appartengono alla gente primitiva, come pensa Plinio, e più precisamente alla Ligure. come si ritrae da Plutarco? (*) Il quale nel noto aneddoto nella Vita di Mario dice chiaramente: *nomen suum intonabant Ambrones; Ligures suum cognomen ex adverso clamaverunt esse:* ITA ENIM LIGURES IPSI SE TOTIUS GENTIS VOCABULO NOMINANT. Plinio e Plutarco, ben più credibili dell'oscuro Bocco, mi attirano nella loro sentenza; e, in quanto all' attribuire agli Umbri sangue pelasgico, vedemmo che la lingua delle loro iscrizioni non prova nulla. Ma sieno essi o no un ramo dei Liguri, pare omai non controverso, che gli Umbri innanzi alla venuta degli Etruschi largamente stanziassero a fianco dei Liguri o Siculo-Liguri; dividendosi fra loro in certo modo il bacino del Po fino al Mediterraneo, gli Umbri a settentrione, gli altri a meriggio. Pare che a queste due genti possano aggiungersi i *Bruzii* o *Brezii* e i *Messapii* della bassa Italia; antichissimi, come ognun sa, colle loro inscrizioni in lingua finora ignota; e che soggiogati dai Pelasghi Lucani non mai posarono fino alla riscossa. E qui di nuovo si offre alla mente un curioso

(*) Plutarco in Mario, cap. XXIX. 5. 6. Plin. XIII. 19: *Umbrorum gens antiquissima Italiae existimatur, ut quos Ombrios a Grecis putent dictos quod inundatione terrarum imbribus superfuissent.* E Floro, I. 17: *Umbri antiquissimus Italiae populus.*

riscontro storico-geografico. I tre popoli *Brezii*, *Liguri* ed *Ombri*, considerati come occupanti per un tempo tra essi soli l'Italia, hanno analogia, per numero, affinità di nomi, e situazioni rispettive, coi tre popoli *Bretanni*, *Loegri*, e *Cumbri* o *Humbri* dell'isola d'*Albione*, di questo stesso nome di *Albion* che vedemmo aver più sorta di relazioni colla Liguria; e, come in Italia, così in quell'Isola i *Bretanni* essendo all'estremo meriggio, venivano i *Loegri* nel mezzo e più a ponente, e i *Cumbri* al settentrione, dove lasciarono tuttavia lor tracce nel fiume Humber, nel Cumberland, nel Northumberland o *Northumbria* del medio evo.

Lascio a Voi e agli Intendenti giudicare, se mi sia o no riuscito di afferrare, almeno a grandi tratti, la fisionomia storica di questi sì oscuri periodi; e se io possa confidare d'aver posto in pratica il metodo dal Balbo e da me tanto raccomandato: di *integrare* o *connettere* i fatti, piuttosto che eliminarne qualcuno; e di *differenziare* o gittare certi larghi *limiti*, che pongano un freno al vagolare perpetuo delle congetture nelle parti essenziali; lasciando all'avvenire la cura di ristringere sempre più i cerchii entro cui nuotano le quistioni secondarie.

Io non oso credere d'avervi soddisfatto; ma, se le mie meditazioni non vi paiono inutili, continuatemi ancora per poco la vostra attenzione.

Le tenebre già così fitte delle prime origini va a poco a poco diradando l'alba foriera d'un gran giorno. Agli stanziamenti di lingua turanica barbari ed immemori succedono le immigrazioni giapetiche con orali tradizioni e ritmi; e fra i Giapetici vanno segnalati primi per civiltà i Pelasghi, che passano in Grecia, in Tessaglia, Tracia, e pei mari Adriatico e Tirreno scendono ad occupare gran parte d'Italia; cacciandone o signoreggiando gli indigeni. Ma dalla Pelasgica vuol essere accuratamente distinta la stirpe Etrusco-Tirrenica

che è posteriore e diversa per più rispetti. Gli Etruschi ci lasciarono nelle numerose inscrizioni una lingua tuttora incompresa, e che invano travagliansi i Filologi a ritrarre allo stipite Giapetico. E se i tentativi fatti da altri e di fresco dai chiarissimi Stickel e Tarquinj, per interpretarla col Semitico, non furono coronati dal successo, non è ancora questa una prova sufficiente per rifiutare il Semitismo degli Etruschi, da gravi Eruditi sostenuto. La fisonomia di questa lingua arieggia molto più del Semitico; al contrario delle iscrizioni umbre, osche, falische, le quali, per quanto non anco intese del tutto, si palesano evidentemente di lingua indo-europea. Oltrecchè, se luce può venire all' Etrusco da qualche parte, ciò può essere piuttosto da quelle lingue, che, come le Semitiche presentano ancora per se stesse delle oscurità; le quali, quando sieno meglio schiarite, se ne sveleranno anche nuovi rapporti colle lingue affini. Laddove lo studio delle Giapetiche è già molto più avanzato e poco meno che perfetto; e tormentato come fu in tutti i versi e dai più chiari Filologi per farne riscontro all' Etrusco, avrebbe senza fallo dato qualche discreto risultamento, se ve ne fosse stata la possibilità. A questi indizii arroge la mancanza o parsimonia di vocali; l' uso (come tra i Semitici Licii) di aggiungere al nome proprio il materno invece del paterno, il quale invece si pone più comunemente tra gli altri popoli; arroge il tipo de' cranii etruschi, che, secondo recenti indagini dell' Italiano Prof. Maggiorani, fu riconosciuto simile ai cranii semitici (*). Ancora: il genio sacerdotale etrusco rammenta le qualità speciali della razza di Sem, come gli augurii, e i numeri mistici religiosi o politici. L' introduzione dell' alfabeto in Europa si lega a tradizioni d' immigrazione Fenicia,

(*) V. Gazzetta Piemontese 8 maggio 1862: Rapporto del dott. Garbiglietti alla R. Accademia di Medicina sopra alcuni scritti di craniologia etnografica.

dunque almeno in genere Semitica. Finalmente il veridico e ben informato Erodoto fa discendere gli Etruschi dai *Lidii* dell' Asia minore, cioè da popoli vicini ai testè nominati *Licii*, e ai *Solimi* ed altri molti, che stanziavano tra il Monte Tauro ed il mare; e sono ammessi come stirpe Semitica, almeno nella parte antica della popolazione.

Gli Etruschi venuti in Italia vi trovarono i Liguri ed Umbri, e li sottomisero, ponendo le fondamenta della prima Etruria, dalla Ligure Pisa fino al Tevere; e cacciarono parte dei vinti alle montagne vicine, che ritennero il patrio nome d' *Ombria*, piccol vestigio di grande fama; ma le traccie delle antiche sedi rimasero nei tuttora vivi nomi dei fiumi *Ombrone* (più volte) *Ambra*, *Zambra*, ecc. I vincitori, sempre più dilagando, altra Etruria fondarono nella Campania; altra intorno al Po, ove presero agli Umbri non meno di trecento oppidi: e formarono così le tre note confederazioni Etrusche di dodici *Lucomonie* per ciascuna. Grande fu la loro potenza e mandò vivo lampo di gloria nelle cose maritime, ma il giorno della sventura sopravvenne. I Celti calano dalle Alpi e spazzano via Umbri ed Etruschi fino al Po; costringendo parte di questi ultimi a rifugiarsi tra le gole delle Alpi Retiche, ove rimase per lungo tempo memoria di loro e tracce nella lingua. Altri Celti venuti dopo, trovando questi luoghi occupati dai fratelli, tragittano il Po e s' insignoriscono di tutto il territorio da verso Piacenza fino all' Adriatico; lasciando tuttavia vivere quivi le reliquie degli Umbri ed Etruschi, che vi si trovano ancora a tempi di Strabone, e che si tramandano in nomi tuttor vivi, come la testè dissepolta città d' *Umbria* (*) e oltre Po l' *Ambro* o *Lambro*, ecc. Ma il rimanente territorio dall' Appennino al Me-

(*) V. la recente Relazione del chiarissimo Conte Pallastrelli: *La città d' Umbria;* Piacenza, 1864.

diterraneo rimane ostinatamente Ligustico e rimarrà perfino dopo le conquiste romane, alle cui armi i Liguri tenacemente contrastarono per ottanta anni, e, quando pur dovettero cedere, serbarono a ogni modo più pura la stirpe nel paese nativo.

Mentre succedevano le vittorie dei Celti nell' alta Italia, gli Etruschi erano sgominati anche nella Italia media sotto la generale rivolta dei popoli soggetti, vecchi e nuovi, Siculo-Liguri e Pelasghi, collegati dal comune odio contro i novissimi. La Etruria si ristringe allora, come già l' Umbria, come prima la Liguria; grandeggiano invece le popolazioni miste, Roma e i Sabini. La lotta inevitabile nello scontro di due potenti volge a vantaggio di Roma, ma questa per vincere è costretta a far concessioni; associando a se piuttosto che asservendo le altre città. E da questi dolori sorge infine il sacro e venerando nome d' Italia, cinta della doppia corona civile e religiosa, come signora delle nazioni. Questo nome sorge propriamente dalle cime appennine, presso al lago di *Cotilia* (oggi *Contigliano* nella Sabina), ove gli antichi posero il centro o l' *ombelico* della Penisola, e dove le creste montane s' allargano per traverso fino a quel picco maestoso che porta tuttora il nome di *gran sasso d' Italia.* Egli è sul ridetto ombelico che, secondo il mitico racconto, i Pelasghi erano pervenuti dalle bocche del Po, ed avean trovata sul lago l' Isola fluttuante, predetta dalla fatidica Dodona, come riposo ai lunghi errori. Quivi dunque già due volte, e coi Pelasghi, e collo scioglimento della guerra sociale, si erano costituiti i nodi politici della futura grandezza d' Italia. Ivi in un raggio non molto esteso all' intorno s' affollano nomi e popoli, *Sabini, Marsi, Marrucini, Peligni, Equi, Vestini*, ecc., quasi compendio ed embrione di tutte le genti e lingue d' Italia; non altrimenti come le vedemmo affollarsi nel Caucaso e nella Battriana, che sono nuclei di simili ma ben più vasti irraggiamenti. E questi nuclei più vasti e primitivi si collegano per mezzo di altri intermedii a

quello di *Cotilia*. Perciocchè i Pelasghi qui giunti erano partiti da Dodona che può dirsi il centro della gente *Italo-greca*, fisico e politico e religioso, al cui oracolo ancora assai tardi chiedeva responsi la Italica Agilla e inviava doni dopo le vittorie. Ma, come l' Italia aveva il suo proprio ombelico, così quello della Grecia era *Delfo*, considerata come centro fisico, politico e religioso; ed infine fra la *Javonia (Jonia)* nuova e l' antica, ossia fra la gente Italo-Greca e l' Asiatica, era ombelico l' isola di *Delo* coronata dalle Cicladi e miticamente fluttuante nell' Egeo, come l' italica *Cotilia* nel piccolo lago. Tutti i quali ombelichi erano perciò luoghi di convegno per le consultazioni divine nelle pubbliche e private necessità, per le anfizionie e federazioni, e per mantener viva la memoria del sangue comune; infine per la neutralità del territorio sacro, l' ospitalità, i commerci e i conventi giuridici. Erano insomma un imagine, anzi un modello dell' agro compascuo da me discorso nella lettera precedente; solo diverso, in quanto questo collega poche tribù, quelli rannodano l' intera stirpe Italiana, o Greca, o Asiatica, o due di esse; o infine anche tutte insieme. Stabili ognun d' essi per rispetto ad ogni popolo e territorio aggregato, ma mobili l'uno verso l' altro, come seme da seme, o sistema da sistema, venivano imaginati dall' antica sapienza come fluttuanti misteriosamente, e tutti insieme simboleggiati nella favolosa *Omphale* (greco nome d' *ombelico*), compagna d' Ercole nel travaglioso cammino.

V.

Ma qui dove termina, anzi dove comincia, la Storia Giapetica, sottentrar deve la Storia Umana, e la sede prima del Padre di Giafet e de' suoi fratelli. La quale si potrebbe ben definire l' ombelico della Terra, l' agro pubblico dell' Umanità. E siccome in tutti siffatti agri od ombelichi il popolo credeva ad una spe-

ciale presenza del suo Dio; così nella terra sacra per eccellenza, e nella vera religione, è ben ragionevole ammettere, anche allo infuori della rivelazione, che il vero Dio in modo specialissimo e soprannaturale conferisse coll' uomo. Ed è altresì ragionevole ammettere che questa terra sacra sia quella stessa in cui si compierono i più augusti misteri, dalla Creazione alla Redenzione; terra che nei presenti rivolgimenti politici sembra chiamata a nuovi destini, se non anche a chiudere nel remoto avvenire la Storia colà dove ha cominciato. Onde io non posso, come si usa dai più, deridere i Comosgrafi del medio evo, i quali (invero per solo motivo di pietà non di scienza) stabilirono in Gerusalemme il centro o precisamente l' ombelico della Terra, come anch' essi lo chiamavano; e trovo che, come dovettero cedere tutte le ere anche più illustri, ed essere ricevuta nella Storia e nella Cronologia l' era dell' Incarnazione, come centro d' unità a cui guardino innanzi e indietro i secoli, non altrimenti dovrà forse col tempo riceversi in Geografia la Terra Santa come principio e fine delle longitudini; per evitare le sempre crescenti varietà che la superbia e la rivalità delle metropoli in progresso già comincia ad introdurre.

Non è da me il dire come la stirpe di Giafet siasi staccata dalle sorelle. Basti toccare che il progredir degli studi consente di sempre più semplificare l' Antropologia, e fa già intravvedere la possibilità di ridurla a sole tre schiatte principali, appunto conforme al racconto biblico: il che posto, non saprei perchè si abbia ripugnanza a denominare *Giapetiche*, e *Camitiche* le altre due schiatte e lingue principali, mentre la terza tutti chiamano *Semitica*; e mentre si confessa da tutti essere assai imperfette le denominazioni, che si preferiscono alla Giapetica, di lingue e schiatte Indo-Europee, Indo-Germaniche, Ariane e simili. È già provata senza ombra di dubbio l' unità di quest' ultima vastissima classe di lingue, che dall' India e Persia corrono

dominando quasi tutta Europa, come sovra notai, ed omai dominano il mondo intero. L' unità di tutte le lingue Semitiche è anch' essa da molto tempo riconosciuta senza contrasto. Rimane ancora a cercare l' unità *Camitica*; indi a classificare sotto l' una delle tre unità le lingue non ancora comprese, o quelle di cui non sono bene chiariti l' indole ed i caratteri essenziali. Ma anche sotto questo rispetto si vanno facendo grandi progressi; e dalle cose dette in addietro Voi ne potete intravvedere il modo. La più semplice di tutte, e come base di classificazione è la lingua Chinese, che vedemmo formata di puri elementi o monosillabi, senza organamento che li colleghi. Pigliando ad esame la lingua Basca, le finniche o turaniche ed altre moltissime dell' Asia, America ed Oceania, i Filologi riconobbero che in mezzo alla grandissima varietà loro risalta un carattere comune a tutte, che è il così detto *glutine* o cemento; cioè la facoltà che possedono esse lingue di legare i monosillabi in maggiori composti, ma legarli imperfettamente, con poca efficacia e stabilità, donde furono dette *agglutinanti*; pel quale comune carattere poi esse tutte distinguonsi di nuovo dalla grande classe delle *inflettenti*, dove il legame è forte e stabile, e diventa *flessione*, secondo che già notai in addietro. E come aggiunsi, già intravvedersi il modo onde ridurre ad unità di spiegazione le fin qui credute insuperabili divergenze fra la classe Semitica e la Giapetica, così si può sperare con buon fondamento che lo studio delle lingue *agglutinanti*, che (si può dire) comincia ora, progredendo dimostri il vincolo, non più solamente interno che le leghi fra sè, ma un vincolo esterno e superiore che le congiunga, per una parte alle *inflettenti*, per l' altra alla Chinese o monosillabiche; di che infine si compia nell' unità la piramide filologica.

Alla schiatta di Cam o del figlio Cush i Dotti convengono di recare la civiltà antica Nembrotica, Egiziana e Chinese coi loro geroglifichi; onde anche la lingua monosillabica apparterrebbe

al ramo Camitico. Rimarrebbe ad indagare l' attacco delle lingue agglutinanti che, essendo intermedie tra la monosillabica e le inflettenti, possono dalle une o dall' altra essere figliate. E certo la quistione è difficilissima; essa è anche indifferente al dogma rivelato, che ammette e spiega la violenta confusione delle lingue; tuttavia è dato sperare, che si nasconda ancora nell' interno delle lingue madri la traccia dell' unità prima e della rottura; che in tanta luce delle odierne discipline filologiche il nodo si vada ormai avvicinando al suo scioglimento; e che, almeno *idealmente* se non *col fatto*, si possa dimostrare questa prima congiunzione, anzi unità. Ma anche il fatto sembra quà e là confermare questa ideale possibilità del passaggio da una classe di lingue all' altra. Il monosillabo che in China rifiuta ammogliarsi, lo si vede nel vicino Giappone sottostare ad un principio di coesione: mentre nello stesso Giappone e nella Corea comincia pure a svilupparsi in sillaba il geroglifico Chinese; e così anche nella scrittura, come nella lingua, si fa il *glutine*. Quindi, come nella scrittura si è progredito di nuovo sviluppando la sillaba in parola intiera e stabilmente composta, così nulla v' ha che osti a credere che anche nella lingua è possibile il trapasso graduato dal *glutine* alla *flessione*, dal composto debole e instabile ad uno forte e fermo. E non mancano in vero indizi di cosiffatto pratico avvenimento, per esempio, nella lingua Turca; la quale, d' indole sua *agglutinante*, col lungo stanziare presso la civiltà Europea ha assunto un carattere che poco si scosta dall' *inflettente*. Onde appare che la differenza cardinale fra le più volte ripetute tre grandi classi di lingue, si può risolvere in una differenza di soli gradi e non di essenza; e perciò nulla ostare alla loro unificazione. Ma appare altresì che tali trapassi da una gran classe all' altra, per essere effettuabili, richiedono anzi tutto il contatto di una maggiore civiltà. L' uomo della China tutto d' un pezzo nella lingua e nella scrittura, senza facoltà nè inflettiva nè cementativa, è

anche tutto d' un pezzo nella Civiltà, antichissima ma infeconda; perchè isolato per secoli venne poi in contatto per altri secoli colle sole genti turaniche. Queste genti al contrario nella lingua vedemmo essere dotate di un grado più perfetto; accoppiando e moltiplicando gli attacchi delle sillabe e l' inclusione delle idee accessorie nella principale, fino ad un numero straordinario che gli stessi Europei potrebbero invidiare: contuttociò non seppero giungere a stabile flessione. E, cosa mirabile; le stesse condizioni, che nella lingua, si avverano nella storia di queste genti. I Turanici poterono riuscire non solo alla dominazione su altri popoli, sì agli sterminati imperi di Attila, Gengiskan, Tamerlano; pur non seppero rendere mai stabili questi imperi; disfacendosi nei singoli elementi l' immane aggregato, non appena mancava la forza che li teneva avvinti, senza dar loro organamento. E se gli Osmanli, misti di molto sangue giapetico, prolungarono di molti secoli la signoria omai decrepita, appunto perciò, col quasi ordinarsi della loro civiltà al contatto Europeo, abbiamo veduto quasi ordinarsi ed inflettersi la loro lingua; senza però giungere all' intento, vuoi nell'uno o nell'altro rispetto, per manco di civiltà vera, che è la morale e religiosa (*).

Queste considerazioni ho voluto esporre sulle obbiezioni solite a farsi contro l' unità filologica dell' umana specie, perchè si possono acconciamente applicare anche a simili obbiezioni fatte contro la sua unità etnologica. Gli oppositori sostengono la originaria diversità delle razze umane, e la perpetuità dei tipi craniali e fisionomici: la quale perpetuità sembra tale davvero, se la si consideri negli Egizii, nei Chinesi, negli Israeliti, in tutti

(*) V. Sulle lingue Turaniche, ed altre idee da me espresse nel testo, il ch. Max-Müller: *Letture sulla scienza del linguaggio,* tradotte recentemente dall'Inglese. E, sebbene alquanto più antiche, si consulteranno sempre con frutto le dottissime Conferenze del rimpianto Cardinale Wiseman: *sulla connessione delle scienze colla religione rivelata.*

in somma que' popoli che vissero isolati, o almeno senza nozze miste, per cagioni di tradizioni religiose, di politica o di situazione. Ma essa si smentisce in tutti quelli che cambiarono climi, costumi e contatti; così i Celti e i Germani vennero, un popolo dopo l'altro, attraversando il settentrione, e durante la traversata rivestivano caratteri fisici somiglianti; ma il Celta, giunto il primo a meriggio, non somigliava più a stesso, ossia al Germano che stava ora a settentrione. Ad ogni modo tutta l'umana specie si mesce e genera insieme, senza ostacoli di tipi o popoli diversi; a differenza delle altre specie animali e vegetali, le quali, perchè realmente diverse fra loro di essenza, sono anche permanenti e di mistione infeconda. Quando adunque Lavater e Gall, l'uno dalle fisionomie, l'altro dalle bozze cerebrali, arguiscono una differenza intellettuale e morale negli animi; la loro dottrina (non però ancora dimostrata) non è per se stessa da rigettarsi; purchè si ammetta quei segni fisici essere *effetto* e non *causa* delle interne passioni, vizii e virtù. E siccome l'animo, col lasciarsi più spesso vincere dal vizio, acquista sempre più viziosa tendenza; e viceversa coll'esercizio della virtù sempre più si rinforza e nobilita; in simile maniera si può imaginare che nella stessa proporzione si sprofondino le linee del viso e si aggrandiscano le bozze del cranio, e le une e le altre con bella o brutta simmetria si compongano. Ma (che più importa al caso nostro) l'eredità paterna di ferocia o d'ignoranza dee sempre più rincrudire lo stampo fisico e morale degli avvenire, e renderli al tutto selvaggi, ove non sia consolata da tradizioni vive o rinfrescate dal contatto con genti più sane. Il ch. Etnologo Morton, che pur vuole la perpetuità dei tipi diversi, cita un fatto che nel suo sistema non è spiegabile, nel nostro è chiarissimo. Secondo lui gli Europei ed i popoli civili in genere hanno il cranio di dimensione piuttosto piccola; laddove i Selvaggi (e gli Indiani specialmente) lo hanno di mole esagerata; ma questo

fenomeno, colà sì generale, si trova tuttavia ripetuto nei cranii di quattro o cinque Inglesi che appartengono ad uno dei popoli più civili del mondo. Un altro ch. Scrittore (*), che propugna il sistema del Morton, ha creduto sciogliere la difficoltà, osservando che questi pochi cranii d' Inglesi furono pigliati dalla feccia del popolo, dai ladri ed impiccati; mentre i cranii de' Selvaggi esaminati sono a centinaia e di tutte le classi sociali. A meraviglia dico io; appunto ciò prova contro di voi. Se la vita d' un solo individuo, o al più di poche generazioni intinte nel vizio, bastò a dare al cranio un assetto simile a quelli d' una intera nazione selvaggia; tanto più dunque questa nazione selvaggia, benchè generata da stipiti sani e ben proporzionati di corpo ed animo, può nella sua vita di secoli, e pel difetto di virtù e scienza, acquistare un assetto di degradazione morale e fisica che crescerà più; e anche diventerà permanente, se non la risani un nuovo innesto. Per la soluzione definitiva di tali quistioni non è competente la Craniologia, la quale dovrà solo dare più fatti che sia possibile; ma accanto alla scienza d' un igiene morale delle Nazioni dovrà sorgerne anche la Patologia; dove si esaminino gli effetti del vizio e della bruttezza dell' individuo sul corpo sociale, e la trasmissione ereditaria di questi effetti non rammendata da innesti o contatti; la loro diagnosi, i sintomi, i rimedii, i danni sempre crescenti nel ritardo della cura; e come infine, ridotto il male agli estremi, le nazioni imbecilliscano o infuriino, e muojano.

Il vedere i più alti veri di una scienza particolare disciplinarsi e quasi confondersi in una scienza superiore, reca sempre grande conforto all' animo amareggiato dal troppo frequente cozzare e

(*) Le idee di questo Scrittore, che è l' illustre Carlo Cattaneo, e un cenno sul sistema del Morton si possono leggere nel Giornale il Politecnico, ann. 1862. Vol. XIV, pagina 336 e seg., specialmente pagina 350.

sbizzarrirsi delle discipline speciali. Il perchè non si possono sentire senza dolore Filologi ed Etnologi autorevolissimi, i quali, dopo avere con profonde ed acute indagini saputo ridurre a pochissime le famiglie quasi innumerevoli delle lingue e razze; dopo avere con ciò ottenuto un risultato, quale i dotti più antichi e forse essi medesimi non avrebbero, non che sperato, imaginato; ad un tratto s' impennano, dicendo che (dalla parte che più importa) non si dee andar oltre, e appoggiano questa loro pretesa ad argomenti, che in sostanza si riducono a ciò solo: *quel di più, a cui desiderate voi altri di giungere, non si è mai visto; dunque non può essere.* E per tal guisa tolgonsi da se medesimi la possibilità di ottenere quel premio che le loro onorate fatiche meritavano; che è il vantaggio stesso della Scienza a cui consecrarono tutta la vita e sacrificarono tanti altri meno nobili piaceri, perfino la salute. Senonchè, anche lo sbizzarrire reca il rimedio con se. Difatti ecco sorgere, in altro ordine di discipline, Naturalisti non meno autorevoli, i quali non solo non credono che l' uomo sia stato in perpetuo *Caucaseo, Mongollo*, *Egizio* od *Israelita*; ma asseriscono anzi che l' uomo cambiò in guisa che una volta non era nemmeno un uomo, era una scimmia; e alla scimmia era passato da precedenti gradi di animale meno perfetto, anzi cominciò dallo stato vegetale, anzi dal minerale; anzi dall' uovo primitivo del mondo, ritornando così a' tempi mitologici; anzi ancora meno, dalla *generazione spontanea*, secondo un nuovissimo sistema. Noi, niente affatto autorevoli in nessuna scienza, potremo tuttavia esprimere un desiderio. Considerando come una sola la famiglia umana, abbiamo anche l' abitudine di considerare tutti i Dotti come una sola Università mondiale, a cui domandare per la suddetta famiglia il pane dell' intelletto. Finchè ci si pongono innanzi preziose collezioni, musei, gabinetti; finchè ciascun Professore colle proprie e profonde sue cognizioni va dispiegandoci questi tesori

e rilevandone l' ordine, il bello, il buono che vi si contiene, noi non potremo sentire che vivo diletto per la scienza qualunque sia, e viva gratitudine per chi ce la impartisce. Ma quando si tratti dei principii generali delle cognizioni, ameremmo che i Professori di cose naturali non entrassero a trinciare in Metafisica, prima d'averla seriamente studiata; e ci pare per di più che i Professori d' una scienza qualunque, prima di salire in cattedra, farebbero assai bene a dibattere in particolari conferenze tra loro quelle spinose quistioni, che hanno tratto alle relazioni fra l' una e l' altra scienza speciale, e tra tutte le scienze prese insieme, ossia la *Università*. E, quando (come è molto probabile) essi Professori con tutta la dottrina e buona fede possibile non giungessero ad intendersi, volessero almeno dalla cattedra esporre le loro opinioni con quella modestia e dubitanza che giova e non pregiudica alla verità. Altramente operando; fra tanta contraddizione di cose offerte una dopo l' altra, tutte *vere*, tutte *provate* con molto ingegno e con molta franchezza; a noi poveri studenti *il Sí e il No nel capo tenzona*, e la libertà delle discussioni non altro genera che la libertà del sorriso; il che è poco atto a ispirare il rispetto alla scienza e a chi la professa.

Inoltre noi abbiamo ancora due Professori, ossia due criterii, che se non c' insegnano a capire direttamente e scientificamente queste cose, c' impediscono almeno dal traviare. Uno è il senso comune, che rifiuta di ammettere assurdità le quali verrebbero come corollarii da certi sistemi, l'altro è la rivelazione religiosa, la quale essendo indubitatamente vera, devono essere con lei concordi tutti gli altri veri di qualunque ordine; almeno finchè resta in piedi il principio filosofico di *contraddizione*. Quindi, siccome un vero illumina l' altro e, più è superiore, più giova ai sottordinati; e, se universale, deve mostrare il suo vigore in tutti gli ordini e perfino nelle più minute relazioni; non capirò mai come si possa metter da

parte, anche come criterio indiretto, la rivelazione; quasi che il bendarsi un occhio o tagliarsi una gamba fosse mezzo più sicuro per riuscire alla meta. E che esso abbia giovato veramente alla Linguistica e alla Storia, ne fornisce prova la stessa qualità e vastità delle quistioni a loro relative, poste dal Cristianesimo in poi, non monta se risolute a un modo o all'altro; la più parte delle quali non erano nate e nemmen sospettate nella Civiltà del Paganesimo.

Ed è appunto perchè giovano come cardine alla disquisizione delle origini Ligustiche, che ne toccai; e non già per isfoggio d'erudizione, assai facile co' recenti sussidii delle biblioteche. Noi sappiamo che la stirpe di Cam dopo avere sfavillato di una grandiosa sì ma quasi sensuale civiltà in Babilonia e in Egitto, si fiaccò e fu dispersa. Cam divenne il *servo de' suoi fratelli;* e i suoi più lontani nipoti, maledetti o spregiati, *giganti* o *nani,* jene o fanciulli perpetui, giacquero sotto le Giapetiche popolazioni, dall'India all'ultima Europa; o vagano abbrustoliti sotto il sole della Libia; o s'arretrano sempre più respinti in America. Al contrario i figli di Sem conservano fino dall'aurora de' secoli posdiluviani la loro provvidenziale posizione nel centro mondiale; mantengono i costumi primitivi e lo stato politico di tribù; protetti da una immensa striscia di deserto che tutta attraversa la Terra, dalla punta più occidentale africana fino all'Oriente estremo; le quali condizioni fisiche ben rispondono a tale durata di costumi. Alle spalle di queste due stirpi, la stirpe di Giafet, dopo aver maturate le forze fisiche nei geli oltre il Caucaso e l'Indocush, si svolge come un immenso rotolo dall'Asia all'Europa e dall'Europa all'Universo; e Giafet diventò il *Signore de' suoi fratelli* come di nuovo predisse la Genesi. L'Europa geograficamente non è che un appendice dell'Asia, ma un'appendice necessaria a questo svolgimento Giapetico. Perchè attaccata al

maggiore continente per breve istmo, ricinta dai mari, attraversata nel centro dai grandi sistemi delle Alpi e dei Carpazii, presta nello sviluppo storico quell' uffizio che prestan nell' ordine fisico le forze naturali. Le quali, per durare in moto costante, vogliono essere tenute sempre ineguali tra loro e disposte in certe condizioni d' isolamento a intervalli; senza del che ne verrebbero tosto l' equilibrio e il riposo. Non altrimenti negli accennati svolgimenti storici predomina alternatamente la forza, quando fisica, quando intellettuale o morale; i Celti, i Germani pel lento settentrione e pei monti; gli Oceaniti, i Tirreni, i Pelasghi pel mezzodì e pel Mediterraneo, che fu ben detto il Lago della Civiltà, pei golfi, i frastagli e per le ampie penisole che affrettano i commercii; e così in diverse condizioni etnologico-geografiche, ora rinfrancandosi i corpi snervati dal piacere, ora dirozzandosi gli animi grossolani e feroci; ora ristabilendosi il violato diritto della famiglia, ora ritemperandosene il crudo nelle più ampie sfere della Società. Questa alternativa di forze, che baciansi compiendo il circolo e tosto s' allontanano, durerà finchè l' unità che apparve da principio non ricompaja. Iddio, che disse *sanabili le nazioni*, può egli solo risanare i figli di Cam, e l' Ebreo errante da diecinove secoli ricondurre al sospirato riposo nell' unico ovile, ove le nazioni si sentono davvero, come sono, sorelle. Frattanto egli stesso, Iddio Benedetto, non solo ci trasmise i principii morali e storici che fanno la salute dell' intelletto, ma ci volle quasi compagni e testimoni ai singoli gradi del successivo sviluppo; lasciando per nostra istruzione indistrutta, coi primi elementi, anche una traccia, un saggio delle ricostituzioni loro nei varii ordini; onde si può ben dire che i Cieli e la Terra attestano tutta la gloria della Creazione, e in quanto allo spazio, e in quanto al tempo. Ed è perciò, che nelle lingue così varie e sformate noi possiamo almeno intrav-

vedere i caratteri della unica e primitiva. Nella quale un giusto accento doveva raggruppare intorno alla idea principale le accessorie, come membra in un corpo sano, sottordinate sì ed in graziose curve conformate, ma senza confonderle e distruggerle. Per tale guisa le forme grammaticali consentivano alla frase, al periodo la più ricca varietà di composizione, finezza e varietà di distinzioni nei modi, nei tempi ed in ogni altra relazione; delicatezza di suoni e di ritmo, insomma evidenza, efficacia, unità, armonia riunite. Delle quali doti vediamo i resti tuttora sparsi in diverse favelle specialmente antiche; nel Sanscrito una delicatezza e varietà di consonanti, che noi non sappiamo più pronunziare e stentiamo ad intendere; nel Latino, e specialmente nel Greco, le brevi e le lunghe, i varii piedi, l'*arsi* e la *tesi*, cioè, come nella Musica, la *levata* e la *battuta;* e nel Greco, come in più altre lingue, una varietà di conjugazioni e di declinazioni; parte di cui giaceva già da più secoli nelle Grammatiche; come fossile, mal compresa da quegli stessi che ancora parlavano quel linguaggio.

E i resti delle successive formazioni possiamo anche riconoscere nei popoli, nonostante gli innumerevoli viluppi che vi recarono le invasioni civili e barbariche. È perciò che sentiamo tuttora nel Basco dei Pirenei il suono d'una lingua tanto dissimile dalle Europee, e di cui fa d'uopo cercare sì da lontano il riscontro. Se il Celta ha oggi smarrita del tutto la sua favella, già estesa in tutta la Francia; un secolo fa la si parlava ancora sul margine marittimo verso la Manica; e ancora oggi la si parla al di là del mare nel Gallese e in Irlanda. Il Germanico tiene tuttavia più puro l'idioma nativo nell'ultima Islanda. In Italia per converso la Civiltà era troppo vicina al suo fuoco, per tollerare de' resti orali; ma suppliscono le iscrizioni o almeno le tradizioni storiche. Anche qui dunque sui margini meridionali fra l'Appennino e il mare, i Liguri

conservano puro il nome e la stirpe, e la ormai indisputata precedenza in antichità; mentre le tracce ne restan pure più o meno languide nei nomi alpini e circumpadani. E resti dell'antichissimo Lazio sembrano giustamente al valentissimo Mommsen i *Volsci*, che furono dai nuovi venuti spinti in sù e adossati alla montuosa striscia che guarda il Mare Latino. E resti, come dissi in addietro, giudico i *Brezii* e i *Messapii*, che sporgono sulla estrema punta della Penisola e furono fatti schiavi dai *Lucani*. E se gli *Umbri* e gli *Etruschi* o *Raseni* succedendosi a vicenda invadevano le pianure e i colli vitiferi, a vicenda respinti si addensarono, gli uni nella piccola e montuosa *Umbria*, gli altri fra le Alpi Retiche o Rasene come vedemmo; e lasciarono nei nomi, o antichi o ristretti, perenne ricordanza delle sofferte sciagure. Era forse oscuro presentimento di tale destino, che ispirava ai Bardi Celtici la credenza nella immortalità della loro Nazione? Immortalità però cantata sulle arpe malinconiche, come eco d'una voce che ripete le antiche glorie senza poterle ravvivare. O è forse presentimento del vicino ritorno all'unità quello affaccendarsi degli Eruditi a indagare nei loro fonti tutte le lingue? E lo affaccendarsi di tutti i popoli a porre i lor dialetti alle stampe, raccoglierli in Dizionarii, in Grammatiche; quando appunto stanno per affogarsi nel mare delle lingue, e le lingue stesse vanno scambiandosi e accomunando frasi e parole colla mirabile rapidità onde oggi tutto s'affretta? O ne è indizio la smania onde si rovistano le più minute memorie di campanile? Quando le nazioni si agitano convulse e ogni dì più scompajono le diversità sociali; come se ogni stirpe, ogni popolo, ogni famiglia si sentissero chiamati a deporre il proprio bilancio? (*).

(*) La conservazione delle tracce della antica unità, che vedemmo palesarsi attraverso al lungo e faticoso passaggio dei popoli e delle loro lingue e grammatiche, si riscontra egualmente nelle fasi diverse della scrittura. Già notai che il gero-

Condizione adunque necessaria per la Filologia e la Storia d'un popolo è il diligente e compiuto studio dei singoli fatti; ma condizione ancora più necessaria per la intelligenza di questi fatti si è il non distaccarli dalla loro base. Così in ogni ordine d'idee fisiche, intellettuali, sociali, duopo è ritrarsi a quando a quando ai principii, come con profonda e felice frase disse Macchiavelli. Non altrimenti la selva secolare, la montagna, il fonte romito, apparentemente inutili alla lontana Città, ne sono invece l'elemento più vitale. Colle spalle (ora ahi! troppo

glifico chinese, sebbene passi nel Giappone a rappresentare una pura sillaba, lascia ancora tanta traccia da riconoscere il suo stato antecedente, quando esprimeva un'intera parola. Vedemmo altresì la sillaba sciogliersi in alfabeto, pur serbando nel riscontro delle diverse lingue la sua antica fisonomia essenziale. In tutte le lingue i segni alfabetici si possono ridurre a numero minore, col sempre più rimontare verso l'antichità; facendosi scala delle tracce tuttora conservate negli scritti o monumenti. Così il Sanscrito ci apprende che le vocali *e*, *o* non esistono per se stesse, perciò non hanno un segno particolare che le rappresenti; ma sono un prodotto più recente, una contrazione dei dittonghi *ai*, *au*; del quale fenomeno vediamo pure la traccia nella pronunzia francese e genovese; *Cremain*, *Cremen*. Lo stesso Sanscrito ha bensì un segno speciale per le altre due vocali *i*, *u*, ma questo segno si pone (all'uso semitico) o sopra o sotto, non entro il corpo della parola; il che significa che è un aggiunto, una introduzione posteriore ed accessoria; la sola vocale *a* si considera, nella lingua predetta, come essenziale e naturalmente implicata nelle consonanti, ed è anche la più frequente nelle radicali; come difatti chiunque, pronunziandola, si capacita che questa vocale *a* è la più piena nel suono e la più regolare; di cui le altre tutte non sono che o un indebolimento, o uno sforzo, *graduato* e *circolare*, prodotto dalla varietà e dal peso degli accenti, come notai nel testo.

Passando alle consonanti; anche qui gli alfabeti e le scritture diverse ci chiariscono del come una stessa consonante generò, tramutossi, si oscurò, ricomparve, dall'una all'altra lingua o dialetto; pur lasciando tracce e, direi, fossili archeologici a mostrarcene lo stato antico e gli intermedii. Così la *f* (digamma), se già fin dai tempi classici era sbandita dalla favella Greca come segno alfabetico, rimase tuttavia, come segno di numerazione, ad indicare col suo valore di 6 il sesto posto che già le competeva nell'alfabeto; il quale posto è conforme a quello delle altre lingue ove la *f* tuttora si conserva. La stessa consonante si scambia colla *v*,

nude) le disviano i venti e la grandine, e la dissetano con freschi e perpetui umori; è loro opera il delizioso tappeto che intorno le si stende di fiori e frutta, e l'aere puro che caccia la minacciosa mefiti. E volge al monte il Cittadino che chiede ristoro all' affranta salute, o stanco dei rumori anela gli arcani colloquii del cuore; e trova spesso ne' rozzi casolari il vergine senso, il maschio pensiero, la lingua e il dialetto più puri; e il Filosofo vi ravvisa quelle giovani generazioni che scendono man mano, come i suoi rivi e il suo aere, a rinsanguinare la Città affralita dai piaceri.

a lei tanto affine, nell'Ebraico e in altre lingue (e, nella pronunzia, anche coll' antico digamma greco suddetto); egli è perciò che nell' alfabeto ebraico allo stesso sesto posto si sostituisce la *v*. La *n* anticamente si scambiava colla *l*, e come segno di numerazione (= 50), e come segno alfabetico, e come pronunzia: donde s' identificano il *cnatus* o *gnatus* latino, e il *kind* germanico col *child* inglese, il *clan* scozzese e il *clensi* etrusco. La *d* e la *r* si permutavano reciprocamente tra popoli, e tra dialetti dello stesso popolo; gli Oschi usavano il segno *r*, ma lo pronunziavano *d;* viceversa gli Umbri scrivevano *d* pronunziando *r;* gli antichi Latini dicevano indifferentemente *meridies* e *medidies*, *advorsum* e *arvorsum;* come i Toscani *ferire* e *fedire*, e come vedemmo mutarsi *bredu* in *brera* e *Medi* in *Mari*. Gli stessi Latini scambiarono il *c* nell' affine *g*, divenendo *gneus* e *gnatus* quel che per l' addietro si scriveva *cneus* e *cnatus;* in conseguenza del quale scambio avvenne una trasposizione nell' ordine dell' alfabeto; al terzo posto, ove i Greci e gli Ebrei ponevano la *g*, rimase presso i Romani la *c;* e diventò superfluo ed inutile il latino *k* (la *c* primitiva). Ma dove si rifugiò dunque la *g* cacciata dal suo posto dalla lettera affine? Ella si rifugiò al settimo posto, cacciando di colà la *z* greca e sopprimendola; e la potè vincere e sostituire appunto, perchè le si assomiglia nel suono; onde l' una scambiasi sovente coll' altra nelle lingue e nei dialetti; come noi diciamo *Zena* (forse il nome vero e primitivo, e non raro nei nomi locali italiani) per *Genova*, *zenuggio* per *ginocchio*, e simili.

Altre lettere, cambiando suono, conservano tuttavia l' antica forma, almeno in parte; cioè con una piccola modificazione nel segno, che corrisponde alla modificazione avvenuta nella pronunzia; per es., la *c* assume la cedilla in Sanscrito, come nel nostro dialetto, quando viene a pronunziarsi come una *s; Çesao* per *Cesare;* donde il criterio per ritrarre tanti nomi analoghi ad un tipo anteriore. Così va dicendo di altre molte modificazioni e passaggi, che involgono in sè la stessa ragione ed uffizio.

Chiuderò con esempi, tratti dalle scienze naturali, il ragionamento già forse troppo lungo e per Voi e per qualunque, anche più indulgente, lettore. Ma il parallelo tra la Linguistica e la Geognosia è così calzante, che non posso difendermi dall' accennarlo a brevi tocchi. Nella gran mole del Globo terracqueo vediamo conservate tuttora (come dicemmo nella Linguistica) le tracce successive delle evoluzioni della materia. I graniti primitivi, come l'unica lingua, giacerebbero inaccessibili sotto le parecchie stratificazioni; senonchè li palesano gli alti margini marittimi e le fonde caverne, e le eruzioni vulcaniche che rompendo la crosta alzarono i monti. Tanto più i terreni secondarii e terziarii riescirono a trapelare alla superficie, mostrando quà e là i loro filoni. Una eguale composizione d' elementi, una analoga direzione ed inclinazione tradiscono la loro (direi quasi) consanguinità; come la famiglia nelle lingue si scopre per via del loro simmetrico sviluppo. Alla potenza del fuoco alterna quella dell' acqua; e quà benigni sedimenti consolidano e fecondano il suolo, preparandolo alla vita organica, simili al tranquillo attecchire della popolazione e della civiltà; colà violenti trasporti e corrosioni creano i ciottoli e i conglomerati, che rammentano i trasporti egualmente violenti e lontani in Linguistica; ciò sono i nomi di paesi, parole e frasi di lingua o dialetto che rimangono isolate in mezzo ad una generale fisonomia diversa, e non pervennero quivi per naturale irraggiamento, ma accidentalmente, sporadicamente; accennando aver origine da quella parte della terra, ove si trova la fisonomia generale analoga a que' nomi isolati; come i ciottoli accennano al lontano filone omogeneo.

Saltiamo ora dal massimo *cosmos* al minimo. I quattro, già così detti, elementi della natura sfasciaronsi ogni dì più, e oggi il loro numero moltiplicò fino a sessantacinque; sembrando così dare una conferma al materialistico sistema del caso o del capriccio.

Ma ecco il sorriso, che spunta beffardo, è costretto a morire in un atto d' ammirazione. L' idrogeno, che è il più leggero di questi sessantacinque nuovi semplici, si scopre essere l'unità, che, moltiplicata più e più volte in numeri rotondi diventa ogni volta l'*equivalente* d'uno degli altri semplici; e così li può rappresentar tutti con poche formole semplicissime, e diverse soltanto pel numero delle volte moltiplicato per se stesso. Cresce l' ammirazione, scoprendo che una spostazione di molecole dello stesso corpo semplice, senza ajuto d' altri, basta a dare a quel corpo le più svariate, anzi contrarie, qualità: luce e tenebre, medicina e veleno, diamante e carbone. E all' unificazione della materia si accompagna l' unificazione della sua forza motrice; giacchè non più ormai si dee parlare dei quattro già famosi imponderabili, ma del solo fenomeno del moto che tutti li rappresenta e ne compie a vicenda gli uffizi; onde si trova che la luce e il calore magnetizzano, il magnete e il calore elettrizzano, l' elettrico illumina e scalda; tutti poi vanno sempre più conformandosi in leggi generali di ondulazioni, d' irraggiamenti, deviazioni, polarizzazioni; in una parola di leggi meccaniche, esprimibili con formole d' alto calcolo e di maravigliosa eleganza e comprensione.

Così anche qui ciò, che pareva contraddizione, svanisce; i raggi della verità, scontrandosi per una legge (come a dire) d' interferenza, sembravano, dove muti di luce, dove raddoppiati di brio; rifratti attraverso al prisma eransi sminuzzati negli infiniti digradamenti dell' iride; ma ecco che fatti convergere nel concavo specchio rivestono la nativa verginale bianchezza. Il Filosofo, fatto signore della Natura, ravvicina le di lei molecole al crepito elettrico e ne ridesta le dormenti simpatie; di che esse, vincendo gli influssi estranei, traboccano in forme calde e risentite, o dispongonsi in limpidi cristalli, in curve ordinate e sottordinate di non mai vista armonia. Allora al fremito

della materia risponde il fremito dell' anima; alla generazione degli enti la generazione delle idee. Tuttavia, dopo aver disciolte nell' unità tante apparenti contraddizioni, non si lascia quel Filosofo trascorrere oltre al giusto punto in cui esiste la vera contraddizione. Ma, rifiutata la dottrina panteistica, distingue ancora nel finito le diverse essenze e nella medesima essenza le diverse sostanze; e raccogliendo il frutto delle sue meditazioni esclama con gioja: *una* Natura a servizio d' una Umanità; *una* Umanità a servizio di *un* Dio!

VI.

Ma basti: chè la immaginazione si smarrisce, affranta sotto la grave soma di questi pensieri. A me che trascorsi la vita migliore, per capriccio di fortuna, dalla solitudine non consolata di dotti colloquii sbattuto ad ingrato frastuono e al supplizio di Tantalo; a me fia compenso bastevole, se a salti e per dirupi, più indovinando che vedendo la giusta via, e non senza tracce sanguinose sulla persona, possa pur giungere a qualche altura; donde pascere lo sguardo lungamente bramoso sulla terra a più felici promessa. E di là volto ai Colleghi, cui ride aprile degli anni, ricchezza d' ozio o di censo, dir loro: Salite, cari Concittadini, non vi arretri l' erta faticosa e l' orridezza che sulle prime vi attraversa il cammino; essa è necessaria per infondere alle facoltà mentali il vigore, come alle corporali l' esercizio fisico. Perocchè anche in tutto l' ordine di natura si avvera che Iddio è geloso de' suoi doni; *solo i violenti glieli rapiscono.* Ed or che mi avete raggiunto; vedete voi, quale magnifica scena vi si apre allo sguardo, quale caldezza di luce, freschezza d' ombre e d' acque, copia di fiori e frutta, che vi ricerca nell' intimo dell' anima e ne incatena gli affetti? Vedete quella messe che bion-

deggia, mollemente cullata al vento, quasi inviti ad accoglierla nelle vostre braccia? Chi coltivò primo questo giardino? Tempo già fu che desso era irto di triboli ed infame per disastri; quando Italiani lo dironcarono, e mesti spargevano i semi pel solco solitario, senza speranza di vederne il germoglio. Ed ecco, presso all'ora del raccolto, accorrere in frotta gli stranieri e sudare a grandi gocciole; mentre gli Italiani meriggiano in dolce far niente, paghi di mendicare dagli altri il pane a tozzi, di seconda e di terza mano, e infetto non raro di sostanze velenose (*).

Non crediate a chi vi distogliesse da questi studi, col pretesto che l'Italia ci chiama alla vita politica e non a pedanterie. Certo di pedanti non fu mai avara la Natura in ogni maniera di discipline; e, se si trattasse di scegliere tra pedanti e pedanti, preferirei sempre i pedanti dell'erudizione a quelli della politica; chè i primi sono soggetto di riso innocente, i secondi possono fruttare alle generazioni lagrime e sangue. Ma, ben lungi dall'essere pedantesco, lo studio del passato ne' suoi più minuti particolari, sono anzi questi che ci rendono viva, più che scolpita la fisonomia della Storia; sono un mezzo essenziale a ben capire il presente e ben guidare i futuri destini della Nazione. Tanto più, in un'epoca, come la nostra, di grandi commozioni e ricostruzioni politiche, importa ben rilevare le conseguenze sperate o temute, facendone parallelo colla vita intima delle età analoghe precedenti. Così per mezzo, non delle grandi storie, ma delle erudite monografie, vedo e perfettamente comprendo Sparta che vuol rendere stereotipa la forma dell'antica società, impedendole ogni progresso, ogni svincolo nella famiglia e nella proprietà, come nella città. Vedo

(*) S'intende che parlo in genere, e so che non mancano nemmeno oggidì illustri Italiani che seguitano le orme degli antichi; ma sono troppo pochi e troppo scarsi de' sussidii necessarii.

Atene per converso, troppo dimentica delle antiche basi sociali, lasciar libero il corso alla demagogia, che per una scala necessaria conduce alle discordie, alla tirannide, alla rovina. E tosto mi ricorrono al pensiero i pericoli tuttora vivi dei due sistemi contrarii politici, della resistenza e dell' irrefrenato movimento. Poi, quando vedo nella Roma imperiale la famiglia e il Comune soffocati sotto il più aggravante dispotismo, che milioni di braccia vuole meccanicamente dirigere sotto un solo capo ed un sol cuore, io raccapriccio pensando a' guai terribili che arrecò lo intacco di que' due cardini sociali, e ai rimedii altrettanto terribili che dovette la Provvidenza adoperare pel ristoro della vita disperata della Società.

Infine a quelli che accusassero i nostri studi di prosaici, di spogli d' ogni lampo di bello e di poesia, rispondete coll' invito a gustarli più addentro. Nulla di più vago, di più drammatico che la Storia, incarnata allo studio profondo delle antichità. Nelle parti anche più secondarie della Filologia ed Archeologia, la scoperta d' ogni vero ignoto è compenso indicibile a lunghe aridità e fatiche; non raro (come in Fisica) un fenomeno, in apparenza di piccol valore, diviene al lume della critica la chiave d' un sistema, la formola ove ritrovano centro e vita i dispersi rottami della verità. Ad ogni modo, il solo viaggiare per sentieri non anco battuti, quell' arcano presentimento del vero che si sta scoprendo, gli errori stessi aizzano lo studio, e gli infondono uno zelo, un ardore che procaccia ad ogni disciplina non solo i suoi fautori, ma e i suoi martiri. Walter Scott trova la miglior vena de' suoi Romanzi nello studio delle più minute patrie antichità; e i Greci, finissimi conoscitori del bello, collocarono fra le nove sorelle Polinnia la Musa della Storia. Poeti furono invero i primi Storici, i primi Archeologi e Filologi, dalla cui miniera inesausta cavansi ognidì sempre nuovi tesori e più viva l' intelligenza della an-

tica età. E grandi appunto essi furono, per aver saputo accoppiare alla fervida immaginativa e al senso squisito del bello lo studio accuratissimo dei fonti delle cose e delle cognizioni.

Perciò fu inarrivabile il Poeta, che coll' ira d' Achille cantò i primi albori della Greca civiltà, le sue genti, i suoi costumi; consegnando a ritmo non perituro la labile tradizione. Fu sommo il soave Cantore d'Enea, che sulla laboriosa fondazione della Gente Romana raccolse pietosamente i resti preziosi delle nazionali antichità. L'Italia risorta gloriossi del Poema sacro, che descrisse fondo all' universo; ma il Vate studiò anzitutto a trasmetterci le cognizioni, i luoghi e le persone de' suoi tempi, imprimendole di un marchio potente, che tuttor vive le rende al pensiero dopo tanto correr di secoli. Sul chiudere del medio evo un altro Cavaliere Italiano cantò con nobili versi la liberazione del gran Sepolcro, impresa invano derisa e che agiterà l' avvenire della Società; e anch' egli, il Tasso, si era di lunga lena preparato con istudi filosofici, storici e geografici. Alle quali epopee, se aggiungansi le ardite, eppur profonde, speculazioni dell' Inglese che narrò i primi eventi della Creazione, e del Tedesco che cantò l' Augusto Mistero della Redenzione, avremo abbozzato il ciclo dell' umana Storia nell' ordine del tempo; finchè l'Angelo del futuro secolo, sull' arpa a corde d' oro, compia quello che uom non potrebbe; raddirizzi tutti gli errori, sciolga tutti i nodi e gli episodii nell' unica azione, il mezzo rannodi col principio e col fine; tutta verità sia tutta bellezza; tutta la Storia sia la più perfetta, la più incantevole, la più augusta e santa Poesia.

Abbiatemi sempre per Vostro affezionato e sincero estimatore ed Amico.

ADDITAMENTI

E

INDICI

ADDITAMENTI

I.

Quando il presente volume era già quasi compiuto, il nostro infaticabile e benemerito Socio Sig. A. Wolf mi trasmise la seguente iscrizione, che non voglio trascurar di pubblicare; e son persuaso che i nostri lettori riconosceranno che è meglio tardi che mai.

MATRONIS
CIRIBIVS
NEPOS VSLM

Il luogo, ove il Sig. Wolf l' ha veduta, è la Parrocchia di Roccaforte, villa detta delle Chiappelle, Mandamento di Rocchetta Ligure. Era stata trovata in un terreno detto *Campo del Re* nell' anno 1822. « È di pietra calcare de' luoghi, egli dice, e la mancanza di indizii di cancellature e di altri guasti fa credere che l' iscrizione, tale quale è, sia completa ». Al leg-

gerla come è qui riprodotta, non si capirebbe la ragione di questo preambolo del Sig. Wolf; perciò fa d' uopo sapere che io l' ho sottoposta ad un' operazione medica (e credo non arbitraria) onde potesse far la sua figura al cospetto del pubblico. Ecco ciò che egli soggiunge: « Quanto alla terza lettera della prima riga lo scrivente la trascrisse quanto più fedelmente poteva, essendo incerto se essa rappresenti una I o una L o una E monca ». Questa dubbietà dello scrupoloso copiatore lasciandomi una certa libertà di scegliere ciò che il senso richiede, io sono entrato con risolutezza ad escludere tutte e tre le lettere proposte, adottando invece il T che ha colle predette la massima analogia di forme. Questo solo scioglie ogni difficoltà facendo uscir netto e chiaro il concetto, mentre colle altre lettere sarebbe vano tentarlo.

Si sa (e ne abbiamo avuto un esempio al n.° 136) che *Matronae* e *Matres* presso i Galli e i Germani equivalevano a quelle domestiche Divinità, che erano presso i Romani le Giunoni, i Lari, i Penati, i Genii. A queste *Madri* e *Matrone* dedicavano i loro voti o chiamandole assolutamente così, o dando loro qualche topico epiteto, come nella citata di Cemenelo MATRONIS VEDIANTIBUS, o VEDANTIABVS, come legge l' Orelli (2093), MATRONIS GABIABVS (Or. 2083), MATRIBVS QUADRVBVRG (Or. 2090), ecc. In questa nostra, come si vede, è assoluto. Tale è quella di Pallanza riportata dall' Orelli (4902) MATRONIS SACRVM PRO SALVTE CAESARIS AVGVSTI GERMANICI ecc.

E quest' altra:

SECVNDVS RV
FIANVS
PRO NATIS SVIS
V · S · L · M.

(*Grut.* 1016. 8).

E si trovano anche unite le Matrone alla Giunoni, come in questa:

MATRONIS IVNONIBVS
VALERIVS BARONIS F.
V · S · L · M.

(*Murat.* 93. 4).

Così si trovano unite le Matrone coi Genii: MATRONIS ET GENIIS AVSVCIATIVM, ecc. (*Orel.* 4903).

Non faceva certamente bisogno di tanti esempii, ma ho riportato due iscrizioni intiere perchè ne risultasse la facoltà e il modo di rettificare le ultime sigle. La penultima manca della lineetta traversale alla parte inferiore per farne un L. Tante volte abbiamo avuto occasione d' osservare che in tempo dell' Impero avanzato, queste linee traversali si facevano così brevi che ora facilmente sfuggono all' occhio dell' osservatore; tanto più in quei sassi su cui il tempo ha più usato del suo potere; mentre una scanalatura qualunque prodotta da corrosione o altre cause estrinseche, fanno apparire di tali linee dove non sono. I lettori ne hanno una prova nella terza lettera della prima parola di questa iscrizione. Dunque la penultima lettera sia L non I. Quanto all' ultima che si può dire? Come l' ha letta il Sig. Wolf è un N; ma siccome qui è assolutamente necessaria un M, perciò fa d' uopo supporre una di queste due cose: o l' incisore ha sbagliato facendo un' asta di meno alla lettera, o i secoli l' hanno obliterata senza che vi sia rimasto traccia e indizio di cancellatura, come osserva il Sig. Wolf. Ma qui si vuole assolutamente riconoscere la nota formola votiva *Votum Solvit Libens Merito.*

II.

Quantunque il mio còmpito si ristringa alle Lapidi Romane della Liguria, non credo che mi si vorrà ascrivere a colpa se qui, fuori del corpo delle Latine, ne registro un pajo di Greche per la buona ragione che esistono in paese. In questo modo resteranno congiunte alle loro sorelle, e quantunque gli originali non corrano alcun rischio, essendo entrambi in troppo buone mani; si assicura con ciò il destino delle due leggende per ogni tempo a venire. Oltre a questo potranno giungere a cognizione dei dotti: da che osservo che non furono note al Boeckh e ai suoi continuatori, e non entrarono (per quanto posso contare sulle mie indagini) in quella grande e magnifica Collezione.

La prima, che non solo è Greca per lingua, ma anche per soggetto, è incrostata nell' atrio del palazzo del Sig. Barone Baratta in Rapallo. Non a caso ho detto che è in buone mani, giacchè ognuno conosce la squisita coltura di questo Signore e il singolare suo amore per tutto ciò che al bello si riferisce. L' iscrizione è incisa in un marmo su cui è scolpita in basso rilievo la figura di un vecchio barbuto seduto in terra, che appoggia il capo sulla mano sinistra, mentre coll' altra porge un vaso o lo riceve da una donna, seduta anch' essa, che stende verso di lui la mano sinistra. Dietro il vecchio si vede un giovane che ha l' aria di un servo, e questa figura è condotta in parte sulla cornice del basso rilievo. Io non ho veduto il monumento, ed è forza che mi riferisca alla descrizione che me

ne fu fatta. Così la lezione che presento dell' Epigrafe, mi fu assicurato essere stata esattissimamente ritratta dall' originale.

ΜΑΝΗΣΚΕΡΑΜΕΥ
ΕΥΡΟΠΑΜΑΝΟΧΣΓΥΝΝ

I caratteri della seconda riga sono alquanto più piccoli di quelli della prima, e le parole, come è stile dell' antica Epigrafia Greca, sono scritte senza intervalli fra loro. Nella prima riga se ne distinguono due, nella seconda tre, e se eccettuiamo la prima parola, tutte le altre presentano qualche incongruenza, che non dubito ascrivere all' imperizia o sbadataggine del marmorajo. In primo luogo all' ultima della prima riga manca la Σ finale, richiedendosi qui il caso nominativo, non il vocativo, come sarebbe allo stato in cui si vede. Nella seconda riga la prima parola, per ridurla ad un nome assai noto, dovrebb' essere ΕΥΡΩΠΗ; ma trattandosi di nomi proprii, che ammettono le più strane variazioni, possiamo supporlo colla seconda breve e coll' η finale cambiata per dialetto Dorico in α. La seconda voce, che sembra dover esprimere il padre di questa donna, dev' esser genitivo, e ad aver la desinenza di questo caso, manca di un ο tra χ e ς. D' altra parte è regola elementare che queste due lettere non si trovano mai esplicite dappresso, perchè quando s' incontrano, si fondono nella doppia ξ. Qui pertanto fa d' uopo legger ΜΑΝΟΧΟΣ. L' ultima parola finalmente, che esprime la relazione conjugale di costei con Manete, è evidentemente errata nella finale. ΓΥΝΗ significa *donna* e *moglie*, ΓΥΝΝ non esiste in tutta la lingua Greca nè come parola intiera, nè allo stato di troncamento o abbreviazione. La conseguenza perciò è chiara. Tra la Ν e l' Η vi è tale analogia di figura, che lo scambio dell' una coll' altra è facilissimo. Di questi errori, come pure della soppressione di qual-

che lettera nel mezzo o nella fine delle parole, sono piene le iscrizioni Greche. Pertanto, a lasciar intatto il nome della femina, il resto vorrebbe essere riformato così:

ΜΑΝΗΣ ΚΕΡΑΜΕΥΣ
ΕΥΡΟΠΑ ΜΑΝΟΧΟΣ ΓΥΝΗ
Μάνης κεραμεύς
Εὐρόπα Μάνοχος γυνή
Manes figulus
Europa Manochis (f) uxor.

Ho tradotto κεραμεύς per *figulus*, ma noto che potrebbe perfettamente tradursi per *Cerameus*, *cittadino di Ceramo*. I Greci al nome personale faceano succedere come diacritico il nome del padre e spessissimo quello della patria, specialmente se si trovavano fuori del luogo natio. L' Attica è piena d' iscrizioni di stranieri al paese, dei quali è notata la provenienza. Valgano, a mostra degli altri, questi due esempii.

ΦΙΛΟΧΑΡΗΣ	ΔΙΟΔΩΡΟΣ
ΦΙΛΟΝΙΔΟΥ	ΘΕΟΔΩΡΟΥ
ΚΗΦΙΕΙΕΥΣ	ΙΚΑΡΙΕΥΣ.
(*Boeckh*, 665).	(*Id.* 646).

Ne aggiungerò ancora uno, che ci avvicina più al nostro argomento:

ΒΕΡΩ
ΕΡΓΟΧΑΡΟΥΣ
ΕΚΚΕΡΑΜΕΩΝ

Chi è che prenderebbe questo εκ κεραμέων per indicazione di mestiere? Questa Bero, figlia di Ergocare si manifesta *dei Ceramesi;* la qual maniera ha molti altri riscontri.

Ne addurrò ancora un esempio:

ΜΥΡΙΝΗΘΕΟΔΩΡΟΥΕΚΚΕΡΑΜΕΩΝΘΥΓΑΤΗΡ
ΠΟΛΥΚΡΑΤΟΥΕΚΚΕΡΑΜΕΩΝΓΥΝΗ

(*Murat.* 1037. 8.

Ho scelto questa del Muratori non solo perchè offre la medesima qualificazione della precedente, ma anche perchè mi porge occasione di muovere un dubbio sopra una nota illustrativa che il celebre Archeologo vi appone. Dopo di aver tradotto *Theodori Ceramei* e *Polycratis Ceramei*, soggiunge: *Ceramum Cariae urbem heic habes, Straboni et aliis veteribus memoratum.* Per dire che Teodoro era di Ceramo, si sarebbe dovuto trovare Θεοδώρου Κεραμέως. Lo stesso dicasi di Policrate. Ma qui si vede una formola diversa. Si sa che in Atene era un quartiere detto Κεραμεικόν, e che gli abitanti di questo si chiamavano Κεραμεῖς (per dialetto in Aristofane Κεραμῆς). Ora mi pare che quella formola ἐκ Κεραμέων sia piuttosto applicabile a questi, che ai cittadini di Ceramo. Per la mancanza degl' indici opportuni, il Boeckh sarebbe una selva da smarrircisi quando non avesse seguita la distribuzione geografica; ma sulla supposizione che questa epigrafe fosse Ateniese per l' addotta ragione, l'ho cercata fra quelle dell' Attica e l'ho rinvenuta al n.° 649 colle altre di sopra citate. Il Boeckh allega il Muratori, e aggiunge laconico e severo: *cum imperita annotatione.* Se egli ha inteso di censurarlo per la ragione che ho rilevato, io non so, perchè egli nol dice. Se intende altro, lascio che altri vedano meglio. Ma sia che Κεραμεύς e ἐκ Κεραμέων sieno una cosa sola, o sieno due cose diverse; mi par (che è ciò

che volevo provare) non potersi determinare se il Κεραμεύς della nostra iscrizione si abbia a tradurre per *figulus* o per *Cerameus*. In questo secondo caso sarebbe veramente di Ceramo, non d' Atene.

Ho riguardato Europa come figlia di Manoco e moglie di Manete; ma l' espressione dell' epigrafe, a dir vero, non è così nitida che non lasci il lettore in qualche incertezza. Il basso rilievo rappresenta due figure, un uomo e una donna. Non tengo conto della terza, perchè ha l' aspetto di servo, è indietro e si sospetta perfino che vi sia stata effigiata posteriormente. Ora se queste due figure hanno il loro richiamo nell' epigrafe, devono essere indicate dai due nominativi che sono Manete ed Europa. Ma qual ragione vi sarebbe di esser insieme, se non li legasse la relazione conjugale espressa in γυνή? Questo è il motivo per cui io credo che dell' altro uomo si faccia menzione accidentale, come di padre della donna. Da questo risulta ciò che dicevo dianzi, che la dettatura dell' epigrafe non è felicissima. Si paragoni a modo d' esempio con questa di Salamina:

ΛΥΣΙΚΛΕΙΑ	*Lysiclea*
ΛΥΣΙΚΛΕΟΥΣ	*Lysiclis*
ΕΚΚΟΙΛΗΣ	*ex Coele*
ΘΥΓΑΤΗΡ	*filia*
ΜΕΝΕΚΡΑΤΟΥ	*Menecrati*
ΕΚΚΟΙΛΗΣ	*ex Coele*
ΓΥΝΗ (*Boeckh*, 619).	*uxor*

Io non entro a parlare del basso rilievo, perchè nè l' ho veduto, nè m' è venuto fatto di averne il disegno. Io mi son limitato a parlare della materialità dello scritto. Del resto so che l' illustre Cavedoni ha dettato intorno a questo monumento

un' illustrazione, che sarà da par suo; ma non ha ancora veduto la luce. E questo basta, perchè mi sembri di essere stato abbastanza audace a dir quello che ho detto.

III.

L' altra Epigrafe esiste presso il nostro coltissimo Socio il Com. Varni, nel cui Studio l' ho veduta, or fa parecchi anni; si legge stampata nel *Nuovo Giornale Ligustico* (2.ª serie) del P. Spotorno, e dice così:

ΛΕΥΚΙΟΣΑΥΔΙΟΣ	*Lucius Audius*
ΛΕΥΚΙΟΥΥΙΟΣ	*Lucii filius*
ΦΑΛΕΡΝΑΦΛΑΜΜΑΣ	*Falerina Flamma*
ΧΡΗΣΤΕΧΑΙΡΕ	*o bone salve.*

Questa, come si vede, è greca quanto alla lingua, ma è foggiata esattamente alla norma dell' Epigrafia Latina, come Latini sono i suoi personaggi. Il P. Spotorno ha saggiamente sostituito un I a ΦΑΛΕΡΝΑ e ne ha fatto uscire la tribù *Falerina*. Ecco pertanto il prenome *Lucius*, il nome gentile *Audius*, la figliazione *Lucii filius*, quindi la tribù al posto che le era ordinariamente assegnato, e poi il cognome *Flamma:* il tutto secondo il metodo legale dei Romani. Si conchiude con una espressione d' affetto. Il P. Spotorno non ne indica la provenienza; ma il Com. Varni mi fa sapere che egli l' ebbe in dono dal March. Fabio Pallavicino, siccome proveniente dall' isola di Paros. Se fosse lecito avventurare una supposizione, io direi che forse in Paros fu di passaggio, ma che venne più da lontano. Io trovo una pietra compagna a questa in Alicarnasso, città notissima della Caria, dedicata ad altro soggetto della medesima gente *Audia*, per cui si può supporre

che colà fosse stabilita in tempo dell' Impero, o per ragione di traffico o meglio di qualche impiego governativo. Eccola :

ΜΑΡΚΕΑΥΔΙΕ	*Marce Audi*
ΛΕΥΚΟΥΥΙΕ	*Lucii fili*
ΧΡΗΣΤΕΧΑΙΡΕ (*Boeckh*, 2665).	*o bone salve.*

Ecco il nome della medesima gente *Audia*, e i prenomi Marco e Lucio che sono perfettamente Romani. Chi potrebbe dire che il padre di questo Marco non fosse quel medesimo Lucio, che è il soggetto della lapide intorno a cui discorriamo? Il Boeckh con molta ragione supplisce l' I che manca a ΛΕΥΚΟΥ; ma si mostra alquanto titubante riguardo al gentile ΑΥΔΙΟΣ, accompagnadolo con un punto d' interrogazione. Se avesse conosciuto questa nostra Epigrafe, avrebbe deposto ogni dubbio. Non v' è in questa l' indicazione della tribù, ma supponendo questo secondo marmo posto accanto al primo, si giudicò non esser necessaria. Per dare all' iscrizione una aria di novità senza dipartirsi dalla medesima semplicità, l' autore ha rivolto il discorso al defunto. Del resto vi è in entrambe perfino la medesima espressione d' affetto ΧΡΗΣΤΕΧΑΙΡΕ.

Osserva il P. Spotorno che i Greci amavano di trasformare in Λεύκιος il *Lucius* dei Latini, forse perchè, in relazione di Λευκός, *albus*, *lucidus*, sapeva loro di qualche cosa, e si avvicinava al significato di *Lucius*. Ma poi Λεύκιος era nome a loro famigliare.

IV.

SU VARII OGGETTI D' ANTICHITA'

SCAVATI IN TORTONA

CENNI DEL SOCIO

LUIGI TOMMASO BELGRANO

In alcune adunanze della Sezione d'Archeologia furono presentati all' esame de' Socii non pochi frammenti di sculture, vasi ed altri fittili litterati, che aveano spediti all' Instituto l' egregio collega Alessandro Wolf, ed i signori cav. avvocato Cesare De-Negri ed avv. Del-Piano.

Questi frammenti, ad eccezione di uno soltanto, furono di recente scavati in un terreno di trasporto che attorniava la città di Tortona, e pare venisse ivi gittato all' oggetto di saldamente munirla con ispalti e bastioni (*).

Esso è di qualità pingue, ossia, come chiamasi, *cimiteriale*, e meno propriamente *marna;* misto ad ossa d' animali, e segnatamente a corna di cervo; e quindi identico per condidizione alle *marne* accennate dal ch. Cavedoni come non infrequenti nell' agro modenese, e dentro cui nel 1832 si rinvennero parecchi frammenti di vasi, ond' egli stesso forni no-

(*) Ora fu rimosso e ceduto a benefizio dell' agricoltura.

tizia nel *Bollettino della Corrispondenza Archeologica* di Roma (*).

VASI

Gli avanzi de' vasi tortonesi sono perfettamente analoghi a quelli descritti dall' illustre Archeologo precitato, non che dal dott. Fabroni; e, senza tema d' errare, possono derivarsi dalle figuline d'Arezzo, fors' anche per qualche parte da quelle di Modena. La prima di tali città viene appunto per la fabbricazione de' suoi vasi, onde facevasi estesissimo traffico, celebrata dagli antichi scrittori; e Plinio ricordando come a' suoi tempi i vasi aretini fossero pregiati ugualmente che quelli di Samo e di Sagunto, ci fa conoscere che aveano posto fra' migliori del mondo (**). Per ciò poi che è de' modenesi, lavorati a somiglianza degli aretini, essi erano stimati al paro di quelli dei Tralli e d' altre celebri officine; e ve ne avea copia straordinaria (***).

Erano tali vasi impastati di finissima argilla, e cotti con molta diligenza e perfezione; alcuni aveano una vernice nera traente all' azzurrino, ma i più erano inverniciati di rosso; e tutti splendevano assai a cagione della estrema levigatezza.

I nostri frammenti inoltre, nella guisa stessa che i modenesi, indicano due principali maniere di vasi; le quali gioverà

(*) Vedasi il volume del 1837, pag. 11 e seguenti. Simili vasi si rinvennero pure negli anni 1830 e successivi in Arezzo, e passarono in possesso di quel pubblico Gabinetto d' antichità. Il professore A. Fabroni ne tenne discorso in più luoghi del citato *Bollettino*, (an. 1830, p. 237; an. 1834, p. 102 e p. 149; an. 1837, p. 105; an. 1844, p. 20), e venne poscia illustrandoli con apposita opera (*Storia degli antichi vasi fittili aretini, con 9 tavole;* Arezzo 1841, in-8.°).

(**) Plin., *Hist. Nat.*, lib. XXX, cap. 12; V. Inghirami, *Monumenti etruschi o di etrusco nome*, Tip. Fiesolana, 1825; vol. V, par. I, pag. 1 e seg.

(***) Tit. Liv., lib. XLI, 18; Plin., XXX, 12; Cavedoni, loc. cit. Opina anzi quest' ultimo che la perfezione dell' arte figulina venisse a' modenesi apparata non altrimenti che dagli aretini.

ricordare seguendo la dotta illustrazione del Cavedoni. L' una a fondo piano e largo, a sponda non molto alta ed appena divergente all' infuori; l' altra a fondo alquanto concavo nell' interno, ed a sponda in proporzione assai alta e conversa al di fuori. Onde i primi, che sono per lo più assai grossi in ragione della loro ampiezza, sembrano appartenere alle *patellae*, sottocoppe, ecc.; ed i secondi, generalmente sottili e leggeri, ai *calices*, tazze, scodelle, e simili. Gli uni e gli altri sono di forma rotonda; ma quelli segnatamente della prima maniera si addimostrano i più ricchi, e vedonsi all' intorno fregiati da bassi rilievi eseguiti a parte con forme o stampe (*), ed esprimenti figure umane, animali, piante e capricciosi intrecci ornamentali, lodevolissimi dal lato della perfezione, del buon gusto e della purità di stile. La parte interna del fondo piano ha in tutti alcuni circoli concentrici segnati a leggerissimo incavo; ma ne' più fini due di tali circoli somigliano al giro di una ruota, e lo spazio fra' medesimi è distinto da spesse e leggere lineette a guisa di raggi luminosi. Nel bel mezzo della parte interna del fondo è impresso a lettere rilevate, e per esteso oppure in nesso e con abbreviazioni e sigle, il nome del figulo o del padrone delle figuline; ed il sigillo ha talvolta l' impronta di un piede umano ed ignudo (**), tal' altra la forma di una tavoletta, ecc.

(*) Riferisce infatti il Fabroni (Bull. cit., an. 1839, p. 107), che nelle scoperte d' Arezzo mescolati agli avanzi de' vasi trovaronsi quelli delle matrici d' argilla cotta, e le forme da modellare gli ornati de' medesimi. Così in alcuni avanzi modenesi, appunto per difetto della creta, la quale, o poca o non abbastanza molle, non empì del tutto le forme, si vedono diverse figure rimaste imperfette (Cavedoni, loc. cit.); e in alcuni frammenti de' nostri si osservano traccie di rilievi staccati dal fondo e perduti.

(**) Pare al Cavedoni che questo sigillo siasi originato dall' osservare che facevano i figuli le orme dei loro piedi, impresse nella creta da essi impastata.

Che gli antichi nel seppellire i cadaveri ponessero loro dappresso degli oggetti preziosi, delle monete, delle ampolle, de' vasi, ella è cosa notissima. Sembra però all' Inghirami (*) di potere per più ragioni ed esempi congetturare, che esistesse pur anco una qualche superstiziosa ceremonia o consuetudine, in forza di cui spezzavansi alcuni d' essi vasi innanzi d' allogarli nei sepolcri. La quale ceremonia o consuetudine avrebbe anzi, come tante altre, sopavvissuto alla caduta del Paganesimo; giacchè molti pezzi di vasi infranti si trovano eziandio murati nelle Catacombe di Roma.

Tra i molti avanzi disseppelliti appo le mura di Tortona, ed oggi serbati da questa Società, vuolsene rimarcare uno segnatamente; il quale dal lato della composizione rivela molta somiglianza con quello che fu trovato in Corinto dal chiarissimo Dodwel, e che hanno pubblicato il precitato Inghirami e il D' Agincourt (**). Codesto frammento rappresenta una caccia di cinghiali; in altri poi vedonsi raffigurati de' conigli e dei cani. Ora siffatti animali, non che ne' vasi, incontransi di frequente nelle urne; perocchè al paro della pantera, del leopardo e dello scorpione, voleano indicare le orgie che celebravansi in autunno ad onore di Bacco, e insieme quella stagione a lui particolarmente dedicata. Bacco protettore dell' autunno, della caccia e della vendemmia, era nel tempo stesso il nume delle anime; presiedeva alla loro vicendevole ascesa e discesa, e, secondo Platone, largheggiava di sommi benefizi a pro' delle medesime. I sepolcri erano quindi affidati alla sua particolare tutela; ed al ricorrere della stagione autunnale aveva luogo la commemorazione de' morti (***).

(*) Op. cit., vol. v, par. II, pag. 581.

(**) Inghirami, vol. v, par. II, Tav. LVIII e LIX; D' Agincourt, *Recueil de fragments de sculpture antique en terre cuite*, Pl. XXXVI.

(***) Inghirami, op. cit.

Un altro poi de' nostri frammenti è ornato a foggia d'urna striata, e veniva quà e là seminato di cuori. I quali vedonsi pure dipinti in un vaso fittile riprodotto dall' Inghirami stesso (*), nè altro sono che il simbolo dell' anima; giacchè presso gli Egizi, dalla cui scrittura geroglifica deriva senza fallo questa rappresentazione, era parere comune che l' anima fosse racchiusa nel cuore.

Non pochi sono i nomi figulini che trovansi impressi in questi avanzi; e giudico utile cosa il riprodurli, seguendo l' esempio in ispecie degli illustri Cavedoni, Ritschl, Fabroni, ecc.; non senza manifestare i sentimenti di una ben dovuta gratitudine all' amico signor Wolf, il quale si assunse di meco dividere l' impresa di decifrarli.

(1)	(2)	(3)	(4)
AERCSR	AP	A	ATEI
	VT	TAR	
(5)	(6)	(7)	(8)
BATV	Ɔ. F. IVCVND	CAI. AEL	CLOTRO
LLVS			
(9)	(10)	(11)	(12)
C. MVRRI	CNEAIE	CNAEI	C. SARI
(13)	(14)	(15)	(16)
Ɔ. TET.	ETAER	HERTo	IVCC
			* I *
(17)	(18)	(19)	(20)
M. B. . . .	M. P. A	M. PERENCRI	MECNVS

(*) Inghirami, vol. I, pag. 458 e Tav. XLV.

(21) MVRRI	(22) P. ATI	(23) P. MVEI	(24) PATERC VLVS
(25) PLOLCI / VMBRI	(26) PRIMVS	(27) QVADRA	(28) REASSA
(29) SEX M FES	(30) SOLO	(31) T. ATII.	(32) TA OEC
(33) T. CE	(34) VMBR.	(35) V. M / AEMMA	(36) VETTI
	(37) VETTI OPTA		

Questi nomi, che sono probabilmente tutti di servi e di liberti, vedonsi impressi per la maggior parte su tavolette, e quello recato al numero 3 sovra un sigillo rotondo; i numeri 1, 8, 9, 28 e 29 sopra una forma di pie' destro, e di sinistro il 21 e il 33.

Il nome di C. MVRRI (num. 9) sembra avere analogia, ed anzi essere identico a CAMVRI, C. AMVRI (AM in nesso), C. AMV. RI., CA. MVR., appellativo di un solo figulino dal ch. Cavedoni trovato costantemente impresso entro un orma di piede. Crede nondimeno l' illustre Archeologo che la retta scrittura del medesimo debba essere quella di CAMVRI, e che i punti, i

quali s' incontrano nelle successive, sienvi stati posti o per dividere le sillabe, ovvero anche per negligenza (*). Ma forse il nostro frammento, come il secondo dei modenesi, presentava le lettere AM in nesso; e la linea trasversale della prima o non fu bene impressa o venne cancellata dal tempo; ed in tal caso la vera lezione di quel bollo sarebbe, con una novella variante, C. AMVRRI. Per le stesse ragioni dovrebbe quindi leggersi AMVRRI (AM in nesso) il num. 21.

HERTO (num. 15) è il nome servile d' un artefice aretino, letto pure dal Fabroni (**). Nei nostri frammenti s' incontra in due vasi di mediocre finezza; ma nell' uno è impresso sovra una tavoletta, e nell' altro in un sigillo foggiato a ferro di cavallo, a somiglianza del nome di CNEATE (num. 10). Vuolsi però notare che in entrambi i pezzi, la lettera T è maggiore delle altre.

P. ATI (num. 21) l' abbiamo pure in due vasi; cioè nel primo sovra una tavoletta, e nel secondo sovra una specie di stella, in questa foggia: P.

A T

I

PRIMVS (num. 26) finalmente sta impresso due volte su tavoletta, ma colla differenza che in una corre per esteso su di una sola linea, e nell' altra si parte in due, cioè: PRIM

.VS.

Il bollo PLOLCI VMBRI (num. 25) ricorda, non che il nome, la patria dell' artefice; e questa costumanza non è nuova. Così nel Fabroni si legge: A. TITI. FIGVL. ARRET (***).

(*) *Bullettino* ecc., an. 1837, p. 12.
(**) *Id.* an. 1834, p. 103.
(***) *Id.* an. 1834, p. 102.

LUCERNE

Parecchie lucerne fittili, o frammenti di esse, inviate alla Società dal prelodato amico mio signor Wolf, recano i nomi seguenti:

(38)	(39)	(40)	(41)
ALIX	COMVNS	FORTIS	LVTATI

Il nome di COMVNS (coll' ultima asta della N molto prolungata superiormente), ossia *Comunis*, trovasi pure in una lucerna libarnese della nostra Università, sebbene contratto in COMNIS; e quello di FORTIS, che come l' altro di CELER (42) s' incontra il più di frequente ne' fittili diseppelliti fra i ruderi di Libarna, può eziandio vedersi improntato sovra una bella lucerna con testa di Baccante del Museo Passeri (*).

Possono pure aggiungersi ai nomi testè riferiti quelli che si trovano in altre lucerne, eziandio libarnesi, della prefata Università, e sono: CRESCES (43), CVKES (44), FESTI (45). Quest' ultimo è pure impresso in un vaso aretino, entro un orma di piede umano (**).

TEGOLONI

Dei due tegoloni che sono pervenuti alla Società, uno le fu spedito dal cav. De-Negri e porta impresso il nome del figulo CYDNVS. SETORI (46); l' altro le era inviato dall' avv. Del-Piano, giacchè si scoperse in un fondo del medesimo posto a Viguzzolo, e v'è scritto: MARTIALIS (47).

(*) *Lucernae fictiles Musei Passerii*, Pisauri, 1751; vol. II, Tab. LII.
(**) *Bullettino* cit., an. 1837, pag. 106.

Siffatti tegoloni servivano alla custodia delle urne cinerarie, allora quando si poneano sotterra; due si collocavano ritti ai lati di ciascuna di queste, ed un terzo veniva sovrapposto agli altri a mo' di tettoia (*).

Si aggiungano qui due pezzi di latercoli, sull'uno dei quali si legge il nome di ATI (48), con AT in nesso, e sull'altro distinguonsi le cifre X. . . III. . I.

STOVIGLIE

Tre frammenti impastati di terra biancastra, lavorati in modo piuttosto grossolano, e senza vernice, portano presso gli orli i nomi di altrettanti figuli, cioè: IALI (49); PLATO (50); . . . SSIEN (51).

SCULTURE

Oltre ad alcuni avanzi di sculture in marmo, notiamo un bel putto di basso rilievo in terra cotta, dalle cui mani si diparte un intreccio di fogliami; ed un pezzo di *oscilla*, o maschera fittile, alquanto maggiore di proporzioni e per lavoro meno rozza di quelle che si riscontrano nel precitato Museo Passeri (**). L'origine di queste si attribuisce ad Ercole; il quale, volendo abolire i sagrificii d'umane vittime che i popoli Italici offerivano in onore di Saturno, volle che alle medesime si sostituissero soltanto umani simulacri; e ne offerì egli stesso.

Le *oscille* (e ve ne avea di fittili, di bronzo, ecc.) soleano dagli antichi venir collocate nell'interno delle case, ed anche

(*) *Bullettino* cit., an. 1829, pag. 180.

(**) *Lucernae fictiles, etc.*, vol. II, Tab. I.

sospese ai rami de' vecchi alberi sacri nei campi (*); imperocchè oltre il ritenerle come un efficace preservativo contro la magia e gli incantesimi, riputavano essi che come gli Dei punivano i delitti degli uomini, dopo morte, nelle anime loro con tre generi di pene, questi potessero eziandio con egual numero d' espiazioni purgarsi tra' vivi, cioè pel mezzo del fuoco, dell' acqua e dell' aria.

(*) A tale ceremonia allude appunto Virgilio nelle *Georgiche* (lib. II, v. 388-9):

Et te, Bacche, vocant (Ausonii) *per carmina laeta, tibique*
Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu.

INDICI

DELLE PAROLE DISTRIBUITE PER MATERIA

N. B. *I numeri sono quelli delle Iscrizioni.* T *significa la Tavola di Polcevera, e i numeri che vengono dietro a questa sigla indicano le righe della Tavola* F *denota i nomi che leggonsi ne' vasi fittili, tegoloni, lucerne, ecc., e sono compresi sotto una numerazione particolare nel* IV *Additamento, fra la pag. 757 e la pag. 766.*

I nomi, gradi, ecc., riferiti in carattere corsivo, sono quelli che s' incontrano in lapidi spurie, o per lo meno sospette.

DIVINITA'

Abinius — Deo Abinio 153.
Apollo — Apollin(i) v. s. votum solvit 120.
Bellonae 33.
Deis Manibus 1. Dis Manibus 9.
Dianae 2. 180. 196.
Felicitati 39. 40.
Fortunae 34.
Fortunae placidae 236.
Herculi lapidario 142.
H. Herculi *oppure* Hygiae 37.
Iovi 40.
Iovi Optimo Maximo I . O . M. 45.
Iovi Sabazio 31.

Iuno(ni) 40.
Iunoni Iustae N. (nostrae) 32.
Iunoni Reginae 119.
Laribus 30.
Lunae 50.
Lunae Hetruscae 237.
Marti Vincio 131.
Matronis. *Additamento* 1.
Matronis Vediantibus 136.
Minervae 39. 40.
Orevalus — Deo Orevalo 154.
Sabazius — Iovi Sabazio 31.
Teutates 97.
Victoriae aeterni invicti Iovis optimi maximi 118.

PERSONAGGI

APPARTENENTI A FAMIGLIE IMPERIALI

DISPOSTI IN ORDINE CRONOLOGICO

Caesari Augusto . . . 219.

Imp. Caesari D. F. Imp. V. Cos. VI (*an.* 28 *av.* C.) 38.

Imp. Caesar Augustus Imp. x. tribunicia potestate xi (14 *av.* C.) 210. 211. 214. 216. 217. 222.

Imperatori Caesari Divi filio Augusto Imp. xiv. trib. potes. xviii (6. *av.* C.) 127.

Imp. Neroni Claudio Divi Claudii filio . . . . trib. pot. xiii (66. e. v.) Imp. xi. Cos. iv (*tenuto conto dell' ultimo consolato nel* 60 e. v.) 40.

Divae Poppeae Augustae (*moglie di Nerone, che l' uccise con un calcio l' anno* 65) 39.

Imp. Vespasianus Caesar Aug. (*regnò dal* 69 *al* 79) 33.

Imp. Nerva Caes. Aug. Germ. etc. (*dal* 96 *al* 98) 184.

Imp. Caes. Nervae Trajano Aug. .... trib. pot. ix. Cos. v. (105. e. v.) 42.

Plotinae Augustae (*Moglie di Trajano*) Martianae Aug. (*sorella dello stesso*) 42.

Imp. Caesar Divi Trajani Partici F. Divi Nervae N. Trajanus Hadrianus Aug. .... trib. pot. x (125. e. v.) Cos. iii (*tenuto conto dell' ultimo consolato dell' an.* 119) 218. 221. 223.

Imp. Caes. Trajano Hadriano ..... trib. pot. xvii (*an.* 133). Cos. iii (*come sopra*) 43.

Imp. Antoninus Pius Felix Aug. (*dall' an.* 138 *al* 161) 212. 213. 215. 220. 224.

Divo Antonino Pio principi felicissimo 242.

Imp. Caes. M. Aurelius Antoninus Pius Felix Aug. (*dall'an.* 161 *al* 180) 44. 153. 154.

Faustina Augusta (*moglie di Marco Aurelio. Questa lapide appartiene probabilmante all'anno* 171. *V. illustrazione*) 44.

Imp. Commodo iii et Antistio Byrro Coss. (*an.* 181) 139.

Imp. Caes. M. Aur. Antonino Commodo tribunic. potestat. viii. Cos. iv.

(*an.* 183, *successe al padre nel* 180, *ma sin dal* 176 *era stato da lui insignito della tribunizia podestà; perciò l' anno* VIII *di questa collima col suo quarto consolato, a cui risponde il* 183 *dell'* E. V.) 91. 197.

Pertinace imperante etc. 245.

L. Septimius Severus.... M. Aurelius Antoninus (Caracalla) Iulia Augusta (*moglie di Settimio Severo, madre di Caracalla e Geta. Questa inscrizione è del* 200, *essendo indicati i consoli dell'anno, T. Claudio Severo e C. Aufidio Vittorino* II) 45.

Fulviae Plautillae Aug. sponsae Imp. Caes. M. Aureli Ant. (*sposata a Caracalla verso l' an.* 202, *due anni dopo rilegata a Lipari e poi fatta uccidere*) 46.

Imp. Publio Valeriano Aug. Cos. III Gallieno Aug. II. (*an.* 255) 49.

Corneliae Saloninae sanctissimi Aug. coniugi Gallieni junioris Aug. n. (*dall' an.* 253 *al* 260) 133.

Imp. Caes. Fl. Val. Constantino Pio Fel. invicto Aug. (*dal* 306 *al* 337) 209.

Constantinus Aug. N. 236.

Imp. Caes. Flavio Valerio Constantino Aug. Constantini Pii Aug. filio (*Costantino* II *dal* 337 *al* 340) 163.

Faustinae Constanti Aug. piissimis et nobilissimae (il Muratori l'assegna per moglie all' Imp. Costanzo) 243.

Imp. Caes. D. N. Valens Pius Felix semper Aug. Imp. Caes. D. Gratianus Pius Felix semper Aug. Imp. Caesar D. Valentinianus semper Aug. (*Questo marmo, se fosse sincero, cadrebbe fra gli anni* 375 *e* 378) 208.

NOMI DI UOMINI

A

Abascantus 76.
Q. Aburius Nepos 39. 40.
Achilla 47.
Adjutor 117.
T. Aebutius 34.
C. Aelius F. 7.
Aelius Adjutor 117.
T. Aelius Muanus 111.
P. Aelius Pylades 19.
Aelius Severinus 134.
Aemilius Banno 159.
Q. Aemilius Maximus 155.
Aercsr (*sic*) F. 1.
Africanus 47.
Agrippa 48.
Q. Albatius Corinthus 47.
Q. Albatius Verna 47.
Albiccius Pudens 174.
Albiccius Pudentianus 174.
C. Albucius 122.
Albucius Pudentianus 175.
Albucius 139.
Alexander 5.
Alcimus 107.
Alpinus 146.
Amphion Saturninus 115.
Aninius Faustus 47.
Annianus Flavianus 79.
Annius Celer 200.
Annius Successus 47.
Antigonius 227.
Antistius 139.
M. Antonius Neantus 74.
M. C. (?) Anton(ius?) 120.
Apertius Felix 94.
Apollinaris 48.
Apollonius 47. 48.
Apollonius Dionysius 149.
Appuleius 52.
Aprilis 47.
Aptus 47.
Aquilius Egiectus 47.
Aquilius Eucharistius 47.
Aquilius Ianuarius 47.
Aquilius Soterichus 47.
Arnius 18.
Aruns 241.
Atar F. 3.
Ateus F. 4.
M. Atilius Alpinus 146.
C. Atilius Bradua 182.
M. Atilius Cupitus 247.
M. Atilius Eros 181.
M. Atilius Priscus 146.

Cn. Atilius Serranus 185.
Atius F. 48.
P. Atius F. 22.
T. Atius F. 31.
Atticus 15.
Q. Attius Priscus 184.
M. Avelius Marcellus 125.
M. Avelius Paternus 125.
L. Audius Flamma (Λεύκιος Αὔδιος Φγάμμας) *Additamento* III.
C. Aufidius 57.
T. Aurelius Certus 130.
L. Aurelius Fortunatus 108.
Aurelius Glycerus 47.
Aurelius Ianuarius 133.
Aurelius Iulianus 110.
Aurelius Macrobius 110.
M. Aurelius Masculus 138.
Aurelius Meleager 106.
Aurelius Pylades 19.
Aurelius Rhodismanus 151.
Aurelius Sempronius 130.
Autoiycus (?) 118.

B

Sal. Baebius 82.
Balbus (?) 11.
Batullus F. 5.
Boiaelli Tiodotus 47.
Boiellius Fortis 77.
Bradua 182.
Bugio 170.
Byrrus 139.

C

Caecilius 48.
L. Caecilius Cos. T. 5. 28. 37.
Caelus 159.
Cl. Caesar 48.
Callirius 81.
C. Calvisius Faustinianus 179.
C. Calvius 60.
Caminas 118.
Campanus 80.
P. Caninius Felix 11.
Canistius Velox 155.
Capatius 170.
Capito Solumanus 48.
Carbonus 192.
L. Carbonus Macer 192.
Cassius Festus 47.
Cassius Valerianus 246.
Castricius 86.
C. Catius Martialis 183.
C. Catius Severus 183.
L. Catius 78.
M. Cattius Secundus 20.
T. Ce.... F. 33.
Celer, F. 42.
Celsus 22.
Censorinus 30.
Cerialis 247.
Cimogio 167.
Ciribius *Additamento* I.
C. Civici... 83.

Clotro F. 8.
Claudius Felix 47.
Claudius Helenus 141.
Claudius Hermas 103.
M. Claudius Marcellus 51.
Claudius Symphor ... 47.
Cleanthus 32.
Cneate F. 10.
Cneius F. 11.
L. Cominius Herma 9.
C. Cominius Thallus 8.
C. Cominius Valerianus 8.
Comunis F. 39.
Condollus 170.
Cornelianus 47.
Cornelius Hermes 109.
L. Cot. Proculus ... 49.
Cosconius Caelus 159.
Cresces F. 46.
Crispo Ibsala 159.
Cukes F. 44.
Cunctinus 145.
Cupitus 146.
C. Curtius 71.
Curtius Valens 17.
Cydnus Setorius F. 46

D

Demetrius 47.
Dexter 189.
Diofantus 99.
Dionysius 7. 149. 156.
Domitius 140.
Donatus 47. 80.
Durnatius 243.

E

Egiectus 47.
P. L. F. (?) Emilius(*sic*) Paternus 126.
Eniboudius Montanus 153. 154.
P. Enistalius Paternus 136.
Epaphroditus 10.
Eptius 47.
Ero Major 65.
Eronios 166.
Eros 61. 181.
Etaer F. 14.
Evaristus 162.
Eucharistius 47.
Eutychius 152.
Eutichus 236.

F

Fabricius 47.
L. Faenius Zosimus 87.
L. Faianus Sabinus 232.
Faltonius 47.
Faustinianus 179.
Faustus 47. 129. 228.
Felicio 48.
Felicissimus 111.

Felix 11. 58.
Festus 47. F. 45.
Fl. Festus 49.
Fidus 183.
M. Firmidius Spectatus 45.
Fisidius 47.
Flaccus 48.
M. Flaccus 196.
Flamma (Φγάμμας) *Additamento* III.
Flavianus 79.
Flavius 47. 139.
Fortis 47. 77. F. 40.
Fortunatus 47. 75.
Fortunius 5.
Fulvius 47.
Furficius 81.

G

Gabnus Optatus 48.
Gaeminus 47.
Galba 48.
T. Galenus Eutychius 152.
Gandidus 47.
L. Geganius Philargyrus 112.
L. Geganius Stephanus 112.
C. Gallius 88.
Gemellus 47.
Genialis 183. 229.
Germanicus 48.
Glaucus 39. 40.
Glycerus 47.
Glycon 47.
P. Granius Hyla 101.
L. Gratius Verinus 135.

H

D. Haterius Agrippa 48.
Helenus 141.
Heliodorus 47.
L. Helvius Potinianus 63.
Herennius 11. 47.
Herma 9.
Hermadio 187.
Hermeros 47.
Hermes 5, 106. 109. 116.
Hermippus Primus 48.
Herto F. 15.
L. Hilarius 98.
L. Hilarius Vil.... (?) 48.
Aur. Hilarus 5.
Hilarus 11.
Hilarus Vaccio 48.
Honesimus 6.
Honorius Philodamus 36.
Hyla 101.

I

Ibsala 159.
Iali(us) F. 49.
Ianuarius 47. 133.
Ianus 238.

Italicus 47.
Iucci F. 16.
Iucundus 16.
D. F. Iucundus F. 6.
Iulianus 110.
C. Iulius 64.
M. Iulius 3.
T. Iulius Buggio 170.
L. Iulius Castricius 86.
Iulius Ennius 186.
C. Iulius Italicus 47.
Sex. Iulius Eronios 166.
C. Iulius Math. 47.
C. Iulius Mucro 12.
C. Iulius Onesimus 12.
Sex. Iulius Optatus 144. 166.
C. Iulius Primio 12.
Sex. Iulius Pronio 144.
C. Iulius Quadratus 96.
C. Iulius Salvillus 47.
Iulius Severus 130.
C. Iunius Vitrasius 245.
Iustinus 199.
Fl. Iustus 4.
Iustus 47.

L

Laberius Lupus 47.
Laurus 152.
Lepidius Fortis 47.
Liberalis 47.
Licinius Dionysius 156.
Licinius Placidus 156.
Licinius Tacitus 47.
C. Licinius Verus 180.
M. Livis 227.
M. Livius Aptus 47.
Livius Heliodorus 47
Lucretianus 39. 40.
Lucretius 106.
C. Lucretius Genialis 183.
Lupus 47.
Luq.... (?) 83.
Lutatius F. 41.

M

Macedus 180 *bis*.
Macer 172. 192.
Macrinus 175.
Macrobius 110.
Magnus 472.
C. Maius 204.
Manes (Μάνης) *Additamento* II.
Q. Manilius 128.
Sex Mannius Tullius 194.
Manox (Μάνοξ Μάνοχος) *Additamento* II
Mansuetus 139.
Marcellus 125.
Marcius Achilla 47.
L. Marcius Crescens 95.
Marinus 135.
C. Marius Cimogio 169.
Marius Rufus 169.
Martialis 183. F. 47.
Q. Martius 239.
Masculus 138.
Maturus 139.

Maximus 47. 164. 165. 203.
Mecnus F. 20.
Memmius Macrinus 177.
Mercurius 105.
P. Metilius Tertullinus 90. 124.
Mettius Pardus 143.
Q. M. Minucieis Rufeis T. 1.
Miro 49.
Mnestheus 47.
Moc. Ometicani Ometiconi T. 46.
Montanus 47. 153. 154. 166.
Muanus 111.
P. Muei F. 23.
Q. Muucius T. 5. 29. 37.
S. (?) Mumius 128.
L. Munatius Plancus 195.
Murri F. 21.
C. Murri F. 9.

N

Nectareus 108.
L. Nemanius Severus 89.
M. Nemunius 161.
Nepos 39. 40. *Additamento* 1.
Niger Cominius 144.
L. Nonius Quadratus 128.
Numisius Cornelianus 47,
Numisius Tacitus 47.
Nunius 47.

O

C. Occius Philomusus 114.
Octavius Faustus 47.
Octavius Luta(tius) 47.
Octavius Mnestheus 47.
Octavius Successus 47.
M. Octavius Macedus 180 *bis*.
Olimpus 82.
Ometicani T. 46.
Ometiconi T. 46.
Optatus 144. 166. 193.

P

L. Paccius 97.
Patidius Thripius 47.
Palfurius Mercurius 105.
Pamphilius Varus 123.
Pardus 143.
Paterculus F. 24.
Paternus 125. 126. 136.
Pedanius Liberalis 47.
Peliani T. 46.
M. Perencri F. 19.
P. Petreius Quadratus 162.
M. Petronius Quartus 202.
Philargyrus 112.
Philomusus 114.
Piso 81.
Placidus 156.
Plato F. 50.
Plaucus 195.

Plaucus Peliani Pelioni T. 46.
Plolci Umbri F. 19.
Polilo 230.
Polybius 47.
Pompeius Africanus 47.
Pompeius Festus 47.
L. Popillius Gandidus 47.
Poppaeus Ligur 81.
Primus 189. 194. F. 26.
Priscus 146. 184.
Probus 47.
Proculus 47. 102.
Profuturus 47.
Pronio 144.
Pudens 174.
Pudentianus 174. 175.

Q

Quadratus 96. 128. 162. F. 27.
Quartus 202.

R

L. Rasinius Pr.... 83.
Reassa F. 28.
Rectus 100.
Rhodion 119.
Rhodismanus 151.
Rufeis T. 1.
M. Rufinus Felix 131.
Rufus 128. 129. 169.
Rutilius Probus 47.

S

Sabinus 193. 232.
Salvillus 47.
Sapus Vienus Polilo 230.
C. Sari F. 12.
Saturninus 103.
Secundus 123.
Segomo Cunctinus 145.
Sempronius 130.
Serranus 185.
Severinus 134.
Severus 89. 103. 130. 183. 228.
Severus Severius 168.
Sex(tus) M. Fes(tus) F. 29.
Solo F. 30.
Soterichus 47.
Stephanus 112.
Successus 47.
L. Sucius 163.
Sullaei fratres 193.
C. Sulpitius Piso 81.
Symphor(osus) 47.

T

Ta. Oec. F. 32.
Tacitus 47.
Terentius Genialis 47.
Terentius Proculus 47.

Tertullinus 90.
Tettianus 47.
Tettius Gaeminus 47.
Tettius Gemellus 47.
Tettius Lucinus 47.
Tettius Tettianus 47.
D. Tet(tius) F. 13.
Thripius 47.
Tigris 95.
Tiodotus 47.
Tittius Apollonius 47.
Tittius Glycon 47.
Tullius 194.

V

M. Valerius Caminas 118.
Valerius Probus 47.
Valerius Proculus 47.
M. Valerius Rectus 100.
L. Valerius Secundus 123.
Valerius Velox 47.
Valius Velox 123.
Varus 123. 180.
Vectius Profuturus 47.
Velacus 164. 165.
Velox 47. 123. 155.
C. Venius Rufus 128.
Vennonianus 90. 124.
P. Verginius Rhodion 119.
Verinus 139.
P. Verus 93.
Vetius F. 36.
C. Vettius 201.
Vettius Hermadio 187.
Vettius Optatus F. 37.
Vienus 230.
L. Viaticus Magnus 172.
Sex. Vibius 168. 227.
M. Vibullius Proculus 102.
P. Vicillius Urbicius 85.
M. Vincius 236.
Umbr(o) F. 34.

NOMI DI FEMINE

A

Aemilia Marcella 172.
Aemilia Posilla 172.
V. M. Aemma F. 55.
Aetia 81.
Agnis (?) 15.
Alix F. 58.
Alpillia 160.
Anicia Valeria 147.
Antestia Polla 155.
Antonia 79.
Arescusa 69.
Athenais 47.
Atilia Helpis 181.
Atilia Posilla 146.
Atilia Secunda 146.
Atticilla 12.
Attilia 81.
Avia 81.
Aurelia 106.
Aurelia Epipodia 109.
Aurelia Foca 192.
Aurelia Laudice 23.
Aurelia Marcella 192.
Aurelia Romula 151.

B

Bassilla 151.
Benedicta 76.
Bonosa 104.
Burcia Secuasa 172.
Burcia Secunda 192.

C

Chelidon 12.
Clara 73.
Claudia Benedicta 76.
Claudia Syntyche 103.
Clodia Helpis 229.
Cominia Orais 9.
Cominia Zele 9.
Comisia Tranquillina 125.
Cornelia 11. 228.
Cornelia Atticilla 12,
Cornelia Procula 102.
Cottia Polla 180 *bis*.
Crispina 47.
Cupita 146.

D

Dionysia 247.
Domitiana 152.

E

Ebutia Lauria 132.
Elnonia Tyche 70,
Elpis 181.
Epipodia 109.
Eriplia Marcia 94.
Erotis 72.
Erosco 69.
Evhodia 70.
Europa (Εὐροπα) *Additamento* II.
Euterpe 28.
Eutychia 105.

F

Fabia Fortunata 74.
Fabia Numantina 52.
Faenia Hevretia 87.
Felicitas 47.
Flavia Bassilla 151.
Flavia Titiane 107.
Florentina 75.
Foca 192.
Fortunata 74.
Fuscina 177.

H

Hateria Reparata 27.
Helle 32.
Helpis 229.
Hevretia 87.

I

Iulia 47.
Iulia Laudice 107.
Iulia Modesta 104.
Iulia Optata 96.
Iulia Platonis 4.
Iulia Thetis 21. 71.
Iulia Urbica 18.
Iunia Phyllis 78.

L

Lais 162.
Laudice 23. 107.
Laurea 132.
Lepidia 47.

Licinia Cupita 146.
Livia 186.
Lucillia 143.

M

Marcella 192.
Marcia 94.
Marcia Verina 177.
Marcinia Lucilla 143.
Martha 80.
Martia 228.
Metillia Tertullina 119.
Moccia Paterna 175.
Modesta 104.
Muccia Quarta 183.
Mucia Sabina 198.

N

Neamona 146.
Negellia Noniana 13.
Noniana 13.
Numantina 52.
Numitoria 47.
Nunnia Martha 80.

O

Octava 231.
Octavia Valeriana 147.
Optata 96.
Orais 9.

P

Palfuria Eutychia 105.
Papiria Prisca 89.
Paterna 119. 175.
Petronia Dionysia 247.
Phyllis 78.
Pietas (?) 15.
Platonis 4.
Plautia Chelidon 12.
Polla 155. 180 *bis*.
Posilla 146. 172.
Prisca 89. 200.
Priscilla 77.
Probitas 47.
Procula 89. 102.

Q

Quarta 183.
Quies 119.
Quieta 119.

R

Regilana 114.
Restituta 26. 119.
Romula 151.

S

Sabina 198. 228.
Secuasa 172.
Secunda 11. 81. 146. 192.
Sequnda 188.
Sergia Trophime 10.
Servilia Restituta 26.
Syntyche 103.

T

Tertia Vippia 176.
Tertullina 119.
Tettia Clara 73.
Tettia Erotis 72.
Thetis 21.
Titiane 107.
Titinia 47. 56.
Tranquillina 125.
Trophime 10.
Tyche 70. 236.

V

Valeria 147.
Valeria Alpillia 160.
Valeria Procula 89.
Valeriana 147.
Valetia 183.
Valtilia Neamona 146.
Velia 207.
Verginia Paterna 119.
Verina 177.
Vibia Priscilla 77.
Vinicia Tyche 236.
Vippia 176.
Ulpia Florentina.
Urbica 18.

Z

Zele 9.

DIGNITA' GRADI E TITOLI

Aedilis 146. 184. 232.
Aedilicius 148.
Aruspex 241.

Beneficiarius Tribuni 29.
Biselliarius 47.

Censitor Provinciae Thraciae 93.
Centurio (▷) 20. 153. 154.
Centurio frumentariorum 45.
Centurio ordinatus ex equite Romano 153. 154.
Cerialis 22.
Consol iterum 51.
Consul designatus 91.
Cornicularius 165.
Curio 39. 40.

Decurio 21.
Decurio Cemenelensium 132.
Decurio duumvir Saliniensium 131.
Dispensator 75.
Dispensator rationis privatae 43.
Duovir iterum 54.
Duoviro 139.
Duoviro III 66.
Duumvir quarto 39. 40.
Duumvir Quinquennalis 59. 184.
Duumviri 39.

Eques Romanus 86. 93. 153. 154,
Equo publico 59. 93. 132.

Filiae (Collegii Tign.) 47.
Flamen 21. 92.
Flamen Augusti 184. 185.
Flamen Romae et Augusti 39. 40. 59.
Flaminica 92. 119.
Fortissimus invictusque ac super omnes felicissimus Princeps 91.

Gunitatis principali 246.

Haryspex (Collegii Tign.) 47.
Hereditatum caduc. Patronus 25.
Horearius (Imperatorum) 76.

Immunes (Collegii Tign.) 47.

Laurens Lavinas(*Sacerdozio*)90.124.

Magister puerorum dom. Aug. 116.
Mater castrorum totiusque domus divinae 44.
Matres (Collegii Tign.) 47.
Maximus 91.
Medicus (Collegii Tign.) 47.
Miles Cornicularius cohortis Ligurum 165.

Optimo Patrono Tabernari 139.
Optio 45.
Optio ad ordinem Centurionis 136.
Ordo Cemenelensium 133. 134.

Pater Collegii (Tign.) 47.
Patres Lunenses 242.
Patroni (Collegii Tign.) 47.
Patronus 90.
Patronus Coloniae (P. C.) 39. 40. 59. 185.
Patronus Municipii 93.
Pontifex Maximus 40. 43. 88. 91. 127.
Praefectus Alae I Aug. Thracum 184.
Praefectus Asiae 238.
Praefectus Cohortis I Hispanorum et cohortis I Montanorum et cohortis I Lusitanorum 184.
Praefectus coh. II. *Ligurum* 247.
Praefectus fabrum 21. 39. 40. 50. 59.
Praepositus puerorum pedisicorum 5.
Praeses optimus 134.
Princeps civitatis 86.
Procurator a rationibus fisci 236.
Promagister XX heredit. Aug. 50.

Quaestor designatus 90.

Scriba 47. 183.
Sevir Augustalis (VI VIR AVG.) 196.
Sevir equitum Romanorum 39. 40.
Singularis legionis 135.

Tesserarius 29.
Tribunicia pot. 40. 42. 91. 127. 210. 211. 214. 216. 217. 218. 221. 222. 223.
Tribunus mil. 50.
Tribunus mil. coh. XI Rapacis 59.
Tribunus milit. leg. XXII Primig. 39. 40.
Trib. Coh. I. *Ligurum* 232.
Trib. Leg. VI. *fer.* 247.

Vilicus 30.

INDICE GEOGRAFICO

A

Acitavones 127.
Alba Docilia 225. 226.
Alba Pompeja 22.
Albentibili 125.
Albentimilium 225. 226.
Allbinganensis (plebs urbana) 90.
Albingaunensium (plebs urbana) 91.
Albingaunum 225. 226.
Albintimiliensis 178.
Alianus (*castello*) T. 17.
Almacenses 148.
Alpe Maritima (in) 225. 226.
Alpe Pennino (in) 225. 226.
Alpe Summa (in) 226.
Alpes 237.
Alpinae (gentes) 127.
Alpium Maritimarum (provincia) 129.
Alvinca 117.
Ambisuntes 127.
Apeninus T 18.
Apuana (*fiume*) 237.
Aque Statiellae 225. 226.
Aquensis 22.
Augusta Baggienorum 22. 196.

B

Baetica 25.
Baliares (insulae) 39. 40.
Berigiema (*monte*) T. 19.
Bexon 226.
Bibola 226.
Blustiemelus (*monte*) T. 21.
Boaceas 226.
Bodetia 226.
Boplus (*monte*) T. 18.
Boron 225. 226.
Breuni 127.
Brigiani 127.
Brixentes 127.
Brodiontii 128.

C

Caeptiema (*convalle*) T. 8.
Calucones 127.
Camilia (*tribù*) 22. 200.
Camuni 127.

Canalico 225. 226.
Catenates 127.
Caturiges 127.
Castelum Vituriorum T. 5.
Cavaturineis, Cavaturines T. 38. 39. 40.
Cemenelensis 131. 136. 141.
Cemenelum 130. 134. 225. 226.
Cemen. Civitas 140.
Cerameus (Κεραμεύς). *Nome di patria, da Ceramo, potrebbe anche essere nome di professione, cioè stovigliaio. Additamento* I.
Claudia (*tribù*) 130. 135. 136.
Claxelus (*monte*) T. 21.
Comberanea (*rivo*) T. 7.
Consuanetes 129.
Cornelium 226.
Costa Balene 225. 226.
Crixia 225. 226.

D

Dacicus 42.
Dectunines T. 38. 39. 40.
Delphinis 226.
Dertona 21. 181. 225, 226.

E

Ectini 127.
Edenates 127.
Edus (*fiume*) T. 7. 13. 14.
Eguituri 127.
Eniseca (rivo) T. 22.
Erycinae stationes 237.
Esubiani 127.

F

Falerina (*tribù*) 90. 122. *Additam.* III.
Figlinas (ad) 225. 226.
Focunates 127.
Fossis Papirianis (ad) 225.

G

Galeria (*tribù*) 20. 39. 40. 52. 54. 63. 82.
Gallicanus? 93.
Gallitae 127.
Gemenellum. V. Cemenelum
Genaunes 127.
Genua 20. 21. 225. 226. T. 25. 27. 35.
Genuas, Genuateis, Genuates T. 2. 23. 26. 28. 31. 34.
Genuensis 22. T. 26. 43. 44.
Germanicus 91.

H

Hasta 225.
Hisarci 127.
Hispania cit. et ult. 25.

I

Illuricum 25.
Intemelium 122.
Ioventio (*monte*) T. 17.
Iulia Augusta (*via*) 218. 221. 223.

L

Langatium fineis T. 6.
Langenses T. 13. 25. 27. 29. 30. 36. 29 Langueses 40.
Langenses Veiturii T. 24. 24. 25. 31.
Lebriemelus (*monte*) T. 22.
Lemurinus (*monte*) T. 14. 15. 16.
Lemuris (*fiume*) T. 7.
Lepontii 127.
Libarna 181. 189. 225. 226.
Libarnensis pagus 190.
Licates 127.
Ligurum montes 237.
Ligurum Respub. 240.
Lucus Bormani 225. 226.
Luna 44 82. 225. 226.
Lunae conditor 238.
Lunensis (civitas) 208.

M

Macra 240.
Maecia (*tribù*) 183. 184.
Manicelo (fons in) T. 6. 12.
Mare superum, inferum 127.
Marcomannicus 91.
Medulli 127.
Mentovines T. 38. 39. 41.
Monilia (ad) 225. 226.
Montani. Cohors M. 1. 169. 170.

N

Nantuates 127.
Navalia (ad) 226.
Nemaloni 127.
Nementuri 127.
Nerusci 127.
Neviasca (*fiume*) T. 9.

O

Odiates T. 38. 39. 40.
Oratelli 127.

P

Palatina (*tribù*) 50.
Palestina 79.
Parthicus 43.
Partica (*expeditio*) 247.
Postumia (via) T. 8. 11. 12.
Prenicus (*monte*) T. 20.
Procavus (*monte*) T. 16.
Procobera (*fiume*) T. 9. 10. 14. Porcobera 22. 23.
Publilia (*tribù*) 25. 92. 117.
Pullion 226.
Pullopice 226.

Q

Quirina (*tribù*) 132. 139.

R

Ricina 225. 226.
Roma 39. 40. 151. T. 4.
Rubra 226.
Rucinates 127.
Rugusci 127.

S

Salassi 127.
Saliniensis 131.
Sarmaticus 91.
Seduni 127.
Sogiontii 127.
Solaria (ad) 225. 226.
Stacile 226.
Statiellensis 22.
Suanetes 127.
Suebicum (bellum) 184.
Suetri 127.

T

Taberna Frigida (ad) 225.
Tanareorum rector 240.
Tegulata 226.
Thracia 93.
Ticinum (domo Ticino) 169.
Trebia 218. 221. 223.

Tribelgili 93.
Triullati 127.
Trumpilini 127.
Tuledo (*monte*) T. 19.
Tulelasca (*fiume*) T. 21.
Turres 226.

V

Uceni 127.
Vadis Sabatis 225. 226.
Varum (flumen) 225. 226.
Veamini 127.
Vediantii 171.
Veiturius, Viturius, Vituries T. 25. 28. 31. 33. 42.
Veturis Langenses. Veturies Langenses T. 35. 37.
Velauni 127.
Vendupala (*rivo*) T. 9.
Vennonetes 127.
Venostes 127.
Veraglasca (*fiume*) T. 19.
Veragri 127.
Vercellae 21.
Vergunni 127.
Viberi 127.
Vicus Virginis 225. 226.
Vindelicorum gentes 127.
Vinelasca (*rivo*) T. 10.

INDICE DI LATINITA'

A

Abnepos 91.
Adesto 97.
Adfigere 49.
Adlectus 22.
Adsumams (adsumamus) 49.
Ager compascuos T. 33.
Ager poplicus T. 13. 23. 37.
Ager privatus T. 5.
Agonotheta (certaminis praeses) 157.
Agros immunes colere 239.
Amicus 183.
Anno a Licinio Consule 39. 40.
Ante eidus Sextilis primas T. 44.
Ante Kalendas Januarias primas T. 36.
Aquae cursus 138.
Aram posuit 153. 154.
Atnepos 91.
Avia 183.
Avus 183.

B

Basim dare 62.
Beneficiarius 29.

C

Castelli restitutor 118.
Castelus T. 17.
Cerialis 22.
Chors (cohors) 20.
Civis optimus 93.
Cojux (conjux) 68.
Colendi causa T. 31.
Collegiis XI et recumbentibus panem et vinum praebuit, et oleum populo viris ac mulieribus promisce dedit 137.
Collegium fabrum tignariorum 47.
Coloni et incolae 55. 56.
Coloni et inquilini 65.
Colonia 22.
Comparaverunt (sarcophagum) 5.
Compitum et aram 30.
Conferet fisco solidos quinquaginta 58.
Confluont T. 13. Conflovont 23.
Conjunx (conjux) 81.
Conjux 10, 12.
Conliberta 114.

Consacratus 1.
Consaeptum 1.
Consecrare 45.
Consul 22.
Consummare 19.
Controvosiae T. 2. Controvorsiae 42.
Controversiae T. 45.
Contubernalis 28.
Cooptare 49.
Cornicularius 165.
Corona aurea 184.
Corpus alienum ponere 58.
Credims (credimus) 49.
Credimus grandi cumulo repleri numerum nostrum, si eum nobis patronum cooptemus 49.
Curator aedium sacrarum et operum 53.
Cum qua vixit etc. 13.
Curia 44.

D

Dare debento T. 27.
Debenignites (de benignitate sua) et sbenevolentia (sua benevolentia) 49.
Dedica T · EP? 121.
Deorsum T. 10.
Dignissimus 5.
Dignitate accumulatus 49.
Discipulus 19.
Dispensator rationis privatae 43.
Dompnas 18.
Donis donatus 184.
Donis militaribus donatus 247.
Dorsum (deorsum) T. 9. 20.
Duumviri 39.

E

Egregiam ad omnes homines mansuetudinem 138.
Ejus ductu auspiciisque 127.
Episcopus (*visitatore, inspettore, ecc.*) Niciensium 157.
Epulari 162.
Eques 21.
Eus quei (eousque) T. 29.
Ex Senati consulto T. 4.
Ex visu laetus 113.
Ex voto 24. 131. 296.
Ex voto suscepto pro salute Imp. Neronis etc. 39. 40.

F

Faenisicium T. 37.
Fasces 49.
Fecerunt sibi et suis posterisque eorum 12.
Fecit 8.
Fecit heres 135.
Fecit sibi et suis posterisque eorum 112.
Feliciter 49.
Femina rarissima 13.

Femina sanctissima 198.
Fieri curavit 104,
Filia piissima 95.
Filius 8. 10. 21.
Fineis T. 6.
Fineis facere terminosque stâtui juserunt T. 4.
Finis (fines) T. 13.
Fiscus 50.
Flamen 21.
Fontei T. 6.
Forum lapide quadrato stravit 182.
Fructi sunt eruntque T. 36.
Fruimino T. 32.
Frumenti pars vicensuma T. 27.

G

Gener 108.
Gentes Alpinae omnes quae a mari supero ad inferum pertinebant sub imperium Populi R. redactae sunt 127.
Gradum dare 61.
Gratis facere 74.

H

Hasta pura 184.
Heredem sequi licet T. 5-6.
Heredes posuerunt 123.
Hic jacet corpus etc. 239.
Hic situs est 169.
Hieronica 19.
Homo simplicis vitae 49.
Honore fascium repletus 49.

I

Ibei T. 14. 15. 17. 18. 19.
Ibi termina duo stant T. 8.
Ibi terminus stat. T. 10. 11. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 53.
Id(ibus) Aprilis 45.
Immatura morte subtracto 143.
Imperio (ex) 2.
In aetera solutus 97.
In annos singolos T. 28.
Incolis inquilinisque etc. 237.
Inde flovio suso vorsum in flovium Lemurim. T. 7.
In frontem pedes XX in agrum p. XXV. 205.
Infumus T. 14. 20.
Iniouria T. 43.
Iniquom T. 45.
In poplicum T. 25. 27. 35.
In re praesente cognoverunt T. 3.
Instituere 19.
Intra consaeptum maceria locus 1.
Invitei dare (vectigal) nei debento T. 36.
Inviteis eis. T. 40.
Iouserunt T. 4. Juserunt 3.
Is ager vectigal nei siet T. 6.
Is eum agrum nei habeto nive fruimino T. 32.
Iugo recto T. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21.

K

K(alendis) Januaris secundis T. 35.

L

Lapis quadratus 182.
Lararium 32.
Legio VI Victrix 39.
Legio XXII Rapax 59.
Legio XXII Primigenia 39.
Legio XXII Primigenia, pia, fidelis 136.
Liberti 5. 15.
Libertis libertabusque posterisque eorum 244.
Libert(us) 16.
Ligna materiamve sumant utanturque T. 34-35.
Loci incolae erexerunt 244.
Locus Deis Manibus consacratus 1.

M

Maceria 1.
Maceriam reficere 61.
Magister puerorum 116.
Malent T. 40.
Maritus 4.
Materia T. 34.
Materiarius 17.
Memoriae Felicis.... 58.
Memoriae ergo 240.
Miles 20.
Milites leg(ionis) ejusdem heredes posuerunt 123.
Mirae erga maritum amoris atque castitatis faeminae 151.
Mora non fiat T. 26. 27.
Municeps 22.
Municipium 22.
Munus Laribus 30.

N

Natus ultimus gentis suae 52.
Ne ampliorem modum pratorum habeant quam proxuma aestate habuerunt fructique sunt T. 41-42.
Neminem timuimus 245.
Nepos 91.
Ni quis possideto T. 30.
Ni quis prohibeto nive quis vim facito T. 34.
Nomine suo 119.
Numinis ipsius devota (plebs) 91.

O

Ob cujus dedicationem 137.
Ob eximiam praesidiatus ejus integritatem 138.
Ob honorem memoriamque etc. 119.
Ob merita ejus 144.
Ob pacem inter Ligures et Tuschos de finibus contendentes compositam 240.
Oleum 440.
Optio ad ordinem Centurionis 136.
Ordo 22.

P

Pantomimus 19.
Pater 21. 183.
Patri pio patri omnium bonorum 245.
Patronus 5. 38.
Patronus coloniarum municipiorum 22.
Pecunia sua fecit 182.
Pecus pascere T. 33.
Pequnia T. 25.
Permissu patroni 103.
Pientissimus 8.
Plebs urbana 93.
Pleps urbana 184.
Poni curavit 212.
Pontifex 21.
Populo omni oleum 140.
Posedet T. 28. Posedeit 28. Posident 12. 38.
Posidere fruique videtur oportere T. 24.
Posit (posuit) 40.
Posuit ob merita ejus 144.
Praesidiatus 138.
Prata immittere defendere sicare T. 41.
Prata quae fuerunt proxuma faenisicei T. 37.
Primo quoque die T. 45.
Promisce 137.
Pro municipii incolumitate solicitus 93.
Pronepos 91.
Pro portione dent T. 29.
Pro salute imperatorum etc. 45.
Pro statu civitatis 44.
Proxumus T. 37. 42.
Puella 84.
Puxis eborea 141.

Q

Qua fineis fierent dixserunt T. 3.
Qua lege agrum possiderent T. 3.
Quae vixi in connubio annis XI etc. 68.
Quei T. 17. 18.
Quo setius eam pequniam accipiant T. 27.
Quod aquae usum vetustate lapsum requisitum ac repertum saeculi felicitate cursui pristino reddiderit 138.
Quod se facturos receperunt 162.

R

Ratio privata 23.
Recta regione T. 8-9. 12.
Reliquiae ejus conditae sunt 162.
Reliquit filios et nepotes 79.
Restituere 59.
Rivo recto T. 10.
Rivom T. 10.
Rosas deducere 162.

S

Sacrificium facerent an. fare (farre) et libo 162. (*In quell'* an. *o si volle esprimere la ricorrenza annuale o che il farro fosse di quell'annata*).
Saeculi felicitas 138.
Salubri relationi magistrorum nostrorum consentiri 49.
Sarcofagum (*sic*) 5.
Scriba 47. 183.
Securi viximus 245.
Sei quis in vinculis ob eas res est T. 43.
Seiquoi (si cui) T. 44.
Senatus 22.
Sibi 21.
Sibi et suis 89.
Sine ulla quaer. (querela) 13.
Sine ulla reprensione vitae 75.
Singularis legionis 135.
Si quis voluerit corpus alienum ponere 58.
Solvei mittei liberique (liberarique) Genuenses videtur oportere T. 44.
Solum 64.
Sponsa 46.
Statuam decernere 162.
Statuam posuit.
Sursum T. 10. 16. 17. 18. 20. 21.
Sursuorsum T. 14. Sursumvorsum 15.
Suso vorsum T. 7.
Susum T. 7. 8. 15.

T

Tabernari Salinienses posuerunt 139.
Tabulamque aeneam hujus decreti nostra scriptura adfigi praecipiat ubinam jusserit 49.
Templum dicare 242.
Termina duo T. 8.
Terminis ad Macram positis 240.
Tesserarius 29.
Testem futurum in aevo 49.
Tu qui legisti nomina nostra vale 183.

V

Ube (ubi) T. 39. 40.
Ube vellet ponerit (poneret) 39.
Ubei T. 4.
Vectigal T. 6. 24. 29. 35. 36.
Vectigal a viatoribus exigere 237.
Vestiarius 202.
Vexillum 184.
Viam Juliam Augustam quae vetustatem interciderat sua pecunia restituit 218. 221. 223.
Vini pars sexta T. 27.
Vir integerrimus 240.
Viro innocenti 246.
Vivens posuit 21.
Vivi fecerunt 192.
Vivi fecerrunt (*sic*) 172.
Vivos (vivus) fecit 181.
Vivus fecit sibi 164.
Vixsit 92.
Univiria 13.
Votium (votivum) 49.
Voto compos 39. 40.
Voto suscepto pro salute ejus 32.
Votum solverunt 193.
Urbanus 20.
Urgentis annonae sinceram praebitionem ac munificentiam 138.
Utei T. 33.
Uxor 11. 21. 183.

ESPRESSIONI D' AFFETTO

Amico benemerenti fecit 111.
Amico incomparabili 6.
Bene merentibus fecit 6.
Benemerenti et sibi posterisque eorum 28.
Collibertae carissimae fecerunt 80.
Conjugi benemerenti 77.
Conjugi carissimae 151.
Conjugi carissimae et castissimae 13.
Conjugi incomparabili 229.
Conjugi incomparabili cum qua vixi sine ulla reprensione vitae annis XXX. 73.
Conjugi optime bene merenti 23.
Conjugi suae karissimae 26.
Conjugi suo bene merenti 78.
Conjux piissimus bene merenti fecit 68.
Dulcissimo fecit 143.
Fecit Apertius Felix conjugi simplicissimae benemerenti 94.
Fieri curavit Bonosa sorori dulcissimae 104.
Filia patri pientissimo 70.
Filia piissima 98.
Filio carissimo fecit 156.
Filio pientissimo bene merenti fecit 8.
Filio pientissimo parentes infelicissimi 126.
Fratri piissimo fecit 3.
Fratri suo charissimo 160.
Homini dignissimo uxor et gener 108.
Marito opt. benemerenti fecit 247.
Mater filiae piissima 147.
Mater filio optimo 102.
Mirae erga maritum amoris atque castitatis faeminae 151.
Parent(es) filio pientissimo 125.
Patri dulcissimo fecit 174.
Patrono dignissimo 5.
Posuit ob merita ejus 166.
Salve 81.
Uxori karissimae 4.

ABBREVIAZIONI E SIGLE

A

AB · Ñ Abnepos 40.
ADLEC · Adlectus 22.
AED · Aedilis 106.
AQVENS · Aquensis 22.
AVG·LIB·Augusti libertus 5. 19. 151.
AVG · C · LIB · Augusti Caesaris libertus 7.
AVR · Aurelius 5.

B

B · M · Benemerenti 8.
B · M · F · Benemerenti fecit 73.
B · M · F · S · P · S · Benemerenti fecit, sibi posterisque suis 105.
BE · Beneficiarius 29.

C

Ɔ · L · Caiae libertus 17.
CAM Camilia (*tribù*) 22.
> Centurio 20. 153. 154.
> FR · Centurio frumentariorum 45.
CERIAL · Cerialis o Cerealis 22.
CO · I · NAVT · Cohortis *oppure* Collegii I nautarum? 128. 129. 149. 150.
COH · LIG · Cohortis Ligurum 164.
COHOR · LIGV · Cohortis Ligurum 164. 165. 166. 167.
COH · II · LIG · Cohortis secundae Ligurum 168.
CO · I · VR · Cohortis primae urbanae 29. *Si veda l'illustrazione, ove in luogo di* VR *è notata la variante di* P · V, *le quali sigle apposte alla prima coorte urbana significano* pia vindex. *Si noti che nella detta illustrazione è sfuggito* victricis *invece di* vindicis.
CONI · Conjugi 13.
COLL · N · Collegium nostrum 49.
COMMEN · ALP · MARIT · A commentariis Alpium Maritimarum? 151.

COS · Consul 22.
COS · III Consul tertio 43.
COS · IV Consul quarto 40.
COS · V Consul quinto 42.
COS · Consulibus T. 5. 29. 37.
C° S e C°s Consulibus 48.
C · SPL cum splendore 49.
CVRANT curante 133.

D

DAC · Dacicus 22.
DEC · Decuria 21.
DEC · Decurio 21. 125.
DERT · Dertone 21.
D · Domo 122.
D · D · Donum o dono dedit, dat, dicat, dedicat, dedicavit 32. 42. 50; *oppure* decreto decuriorum o devoti 197.
D · D · D · Donavit dedicavit, *oppure* dono dederunt dedicaverunt 204.
D · L · D · Donum *ovvero* dono libens dedit 31.
D · M · Dis Manibus 3. 5. 6. 7. 8. 13. 14. 28 *e molte altre di seguito.*
D · M · S · Dis Manibus sacrum 95.
D · S · De suo 128.
D · S · P · De sua pecunia 74.
II VIR Duumvir 60.
II VIR ITER Duumviri iterum 54.
II VIR IV Duumvir quarto 39. 40.

E

EP · Epulum 140.
EQ · R · Eques Romanus 86. 153. 154.

F

FAL · Falerina *tribù* 90. 146.
F · C · Faciendum curavit o curaverunt 104. 186.
FEC · Fecit 11.
FECER · Fecerunt 10.
FERET · Feretrum, *per* tumulum? 151.
F · I · D · P · S · Fieri jussit de pecunia sua? 198.
F · filia 12.
F · Fortunae o Felicitati 35.
FLAM · Flamen 21.
FR · Frumentarius 45. 129.

G

GENVENS · Genuensis 22.
GERM · Germanicus 42.

H

H · V · S · L · M Herculi o Hygiae votum solvit libens merito 37.
H · F · Heredes fecerunt 170.

H · F · C · Heredes faciendum curaverunt 130.
H · E · T · Hic est tumulatus, *o meglio* heres ex testamento 149.
H · E · T · F · Heres ex testamento fecit 168.
H · S · E · Hic situs est 170.
HONO · PVBL · Honore publico T. 45.

I

I · C · Ita censuerunt 49.
I · O · M · Iovi optimo maximo 45.
IMP · V · COS · VI. Imperator quinto Consul sexto 38.
IMP · XI · Imperator undecimo 40.
IMP · XIV Imperator decimo quarto 127.
IT · Iterum T. 45.

K

K · SEXTIL · Kalendis Sextilis o Sextilibus T. 28.

L

LAR · Lararium 32.
LAVR · LAVIN · Laurens Lavinas, (*sacerdozio*) 90.
LEG · Legati T. 46.
LEG · II · AVG · Legio secunda Augusta 135.
LEG · II · ITAL · P · F · Legio secunda Italica pia fidelis 45.
LEG · III · ITALICA · Legio tertia Italica 153. 154.
LEG · VII · G · F · Legio septima gemina felix 123.
LI · Liberabuntur ? T. 45.
L · M · F · Libens merito fecit 6.
L · M · P · M · Libens merito post mortem? 69.
L · D · D · D · Locus datus decreto decurionum 31. 70. 132. 137.
L · F · Lucii filius 11 ed altri.
L · F · L · N · L · PRON · Lucii filius Lucii nepos Lucii pronepos 195.
L · L · Lucii libertus *e* liberta 9.

M

M · Magister 116.
M · F · Marci filius 20.
MMA · Memoriae aeternae ? 151.
M · CHOOR · VIII · P · PR · Miles cohortis octavae praetoriae 122.
MIL · CHOR · X · URB · Miles cohortis decimae urbanae 20.
MIL · LEG · VII · G F · Miles legionis septimae geminae felicis 123.
MIL · DUPLIC · Miles duplicarius 129.

MIL · FRUM · LEG · II · AUG · Miles frumentarius Legionis Augustae secundae 135.

M · A · XVII · V · A · XXXV · Militavit annos septem et decem, vixit annos quinque et triginta 122.

N

N̄ · Nepos 40. 41.

NEP · Nepos 146.

N · N · Noster numerus 49.

N · > · *corretto in* N · T · M · Numini tutelari municipii 24.

P

P · C · Patronus Coloniae 39. 40.

PRAEF · COH · PRAET · Praefectus cohortis praetoriae 22.

PRAEF · FABR · Praefectus fabrum 21. 39. 40.

PRAEF · PROLEGATO · Praefectus pro legato 39. 40.

PRAEP · Q · Praefectus quinquennalis 106.

PRAEP · P · PEDISIC · Praepositus puerorum pedisicorum (pedisequorum) 5.

PLEB · Plebis 22.

P · M · Plus minus 246.

P · M · Pontifex maximus 40.

PONT · Pontifex 31.

P · Posuerunt 145.

PROC · AVGG · NN · Procurator Augustorum nostrorum 25.

PRO N̄ Pronepos 40.

P · S · D · D Pro salute domus divinae 155.

P · M · V · C · P · FIL · Publio Mucio Publii filio 95.

Q

Q · V · A · Quae vixit annos etc. 115.

Q · II VIR · QQ · Quaestori duumviro quinquennali 157.

IIII · V · I · D · Quatuorvir juri dicundo 21. 92.

Q · Qui 22.

QN · VIR · MASSIL · Quinti nepoti viro Massiliensi 137.

Q · V · F · S · E · Quod verba facta sunt esse etc. 49.

QUODANN · IN · PERPET · Quodannis, *cioè* quotannis in perpetuum 162.

S

SAC · FA · Sacris faciundis 191.

S · A · *o meglio* SAC · Sacrum 24.

SAL · IIIII · VIR · Saliniensium sevir 131.

SELEC · Selectus 21.
S P · Q · R · Senatus Populusque Romanus 137.
VI · VIR · AVG · Seviri Augustales 137.
IIIII Sevir 131.
SEX · F · SEX · N · SEX · PRO · N. Sexti filius, Sexti nepos, Sexti pronepos 52.
SINGULAR · LEG · EIVSD · Singularis Legionis ejusdem 135.
STATIEL · Statiellensis 22.
SVSCIPE · DIGNET · Suscipere dignetur 49.

T

Θ · Θανάν θανόντος. Defunctus, defuncti 48.
T · F · Titi filius 3.
T · F · I · Titulum fieri jussit, *o* jusserunt 146. 148. 200.
T · RI · POT · Tribunicia potestate 40. 42. 43.
TRIB · POTES · XVIII · Tribunicia potestate decimo octavo 127.
TR · MIL · LEG · VI · VICTRICIS · Tribunus militum Legionis sextae victricis 39. 40.
TR · MIL · LEG · XXII PRIMIG · Tribunus militum Legionis XXII primogeniae 39. 40.
III · VIR · NAVAL · 25. *Da correggersi. V. l' illustrazione.*
III · VIR · R · C · Triumvir Reipublicae constituendae 38.
TUBIC · Tubicen per tibicen 149.

V

VERCEL · Vercellae 21.
V · A · Vivat Amor 84.
VIC · N · CCCC · Victoriatos numos quadringentos T. 25.
VIC · CVN · *Forse* CVR · Vici curatores 145.
V · F · Vivens fecit 72. 89.
V · E · Vir egregius 133.
V · F · Viventi fecit 202.
V · PO · Vivens posuit 21.
V · A · XVIIII · M · X · D · XIX · Vixit annos... menses... dies... 125.
V · A · L · I · Votum animo libens implevit? 88.
V · S · L · M · Votum solvit libens merito 33. 35. 180.
V · S · L · S · Votum solvit libens S? 34.

DELLE ISCRIZIONI SUI TERMINI

STABILITI DAGLI ARBITRI ROMANI PER L'AGRO VETURIO

ADDIZIONE DEL CANONICO GRASSI

ALLA SUA TRATTAZIONE SULL' ISCRIZIONE DI PORCEVERA

Consta dagli scrittori gromatici che i termini, specialmente di confini che riferivansi a Comunità, erano muniti d'epigrafe indicativa del tratto di limite, che dall' uno all' altro termine prossimo dovevasi percorrere. Possiamo adunque, sotto una qualche direzione dei citati scrittori, dal testo della nostra Tavola indovinare sottosopra quali potevan esserne le rispettive iscrizioni, che il Mensore vi fece inscrivere, e che in un colla Mappa del luogo portò seco in copia a Roma, per servire di documento e di note alla compilazione della Sentenza. Diamone quindi per ora quelle dei cippi dell' agro privato. Siffatte iscrizioni dovevan essere, al solito, brevissime, accennando solo alle cose di fatto. In quanto alle norme terminali mensorie, supponevansi abbastanza note, quando segnatamente trattavasi d' agro arcifinio, cioè non diviso e limitato per linee matematiche, ma per confini naturali di gioghi e d'acque.

I. CIPPO

R · LEMVR · AD · CAEPTIEM · PROPT · V ·

(Hinc) *recto* (fluvio) *Lemuri ad Caeptiemam propter viam.*

II. CIPPO

AD · PROXVM · TRANS · V ·

(Hinc) *ad proximum* (terminum) *trans viam.*

III. CIPPO

R · VINDVPAL · AD · VINELASC · INFVMVM

(Hinc) *recto* (rivo) *Vindupale ad* (rivum) *Vinelascam infimum.*

IV. CIPPO

R · R · S · AD · V · POSTVMIAM

(Hinc) *recto* (eodem) *rivo sursum ad viam Postumiam.*

V. CIPPO

R · V · S · AD · T · TRANS · V ·

(Hinc) *recta via sursum ad terminum trans* (eamdem) *viam.*

VI. CIPPO

R · V · S · AD · FONTEM · IN · MANICEL · R · Q · R · AD · FLOV · EDEM

(Hinc) *recta via sursum ad fontem in Manicelo, rectoque rivo ad fluvium Edem.*

INDICE

DEL VOLUME TERZO DEGLI ATTI

DELLA

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Elenco degli Ufficiali, che ressero la Società e le Sezioni di essa negli anni 1862-1864 . . . . . Pag. V
Socii Effettivi . . . . . » XVII
Socii Onorarii . . . . . » XXV
Socii corrispondenti. . . . . . » XXIX
Necrologia . . . . . » XXXV
Doni fatti alla Società dal 1 *giugno* 1862 *al* 15 *novembre* 1864 . . . . . » XLIII
Rendiconto dei lavori fatti dalla Società negli anni accademici 1862-1864, *del Segretario Generale cav. L. T. Belgrano* . . . . . » XL
Iscrizioni Romane della Liguria raccolte ed illustrate dal Socio can. prof. Angelo Sanguineti . . . . . » CXLV
Prefazione . . . . . » CXLVII
Genova . . . . . » 1
Appendice a Genova . . . . . » 23

Riviera Orientale . . . . . Pag. 34
S. Croce di Teriasca . . . . . » ivi
S. Bartolommeo di Bozzonengo . . . . . » 36
S. Margherita . . . . . » 38
Rovereto . . . . . » 41
Golfo della Spezia . . . . . » 44
Luni . . . . . » 48
Riviera Occidentale. . . . . » 131
Cornigliano . . . . . » ivi
Sestri . . . . . » 133
Savona . . . . . » 139
Berzezzi . . . . . » 137
Albenga . . . . . » 139
Arma . . . . . » 172
Ventimiglia . . . . . » 175
Mentone . . . . . » 180
Roccabruna . . . . . » 182
Monaco . . . . . » 184
Turbia. . . . . » 185
Cemenelo . . . . . » 189
Nizza . . . . . » 205
Settentrione . . . . . » 227
Bobbio. . . . . » ivi
Libarna . . . . . » 233
Tortona . . . . . » 252
Dei Cippi Migliari e delle Strade Romane in Liguria . » 266
La Liguria della Tavola Peutingeriana . . . . . » 328
Segmenti della Tavola anzidetta, che comprendono la Liguria. . . . . *fra le pag.* 328 *e* » 329
La Liguria degl' Itinerarii . . . . . » 331
Strade e Cippi. Appendice . . . . . » 335
Quisquiglie . . . . . » 342
Della Tavola di Polcevera . . . . . » 357

Bronzo di Porcevera rappresentato al quarto della sua grandezza. . . . . fra le pag. 356 *e* Pag. 357
Della Sentenza inscritta nella Tavola di Porcevera. Trattazione del Socio Canonico Luigi Grassi . . . . . » 391
Al Chiarissimo Canonico Angelo Sanguineti (Preambolo epistolare). . . . . » 393
Introduzione . . . . . » 403
Tavola rappresentativa del Bronzo di Porcevera, ridotto alla proporzionale superficie di poco più del quarto dell' originale, imitata minutissimamente secondo la possibilità della combinazione dei tipi mobili, fra le pag. 410 *e* » 411
Osservazioni sul Bronzo, rispetto all' incisione dell' Epigrafe ed all' accertamento della lezione qui ripubblicata; e Note a dedurne la retta intelligenza . . . . . » ivi
Sentenza de' Minucii sulla controversia tra i Genuati e i Langesi Veturii, ridotta alle condizioni ortografiche comuni . . . . . » 499
Sentenza de' Minucii volgarizzata . . . . . » 507
Appendice. I. *Alcune storiche, politiche, critiche rilevanze* » 517
II. *Rilievi giuridici* . . . . . » 519
III. *Dati ed argomenti di topica applicazione dell' ambito dei confini* . . . . . » ivi
Mappa topografica dell' alta Porcevera, indicativa dell' applicazione degli antichi nomi della Tavola dell' agro privato dei Langesi Veturii, e di parte del pubblico alle attuali condizioni, fra le pag. 520 *e* » 521
IV. *Rimote Liguri antichità* . . . . . » 524
Sulla Tavola di Bronzo della Polcevera, e sul modo di studiare le origini Ligustiche. Lettere tre al Canonico Professore Angiolo Sanguineti del Socio Cav. Avv. Cornelio Desimoni . . . . . » 529
Lettera I. *Sulla questione topografica* . . . . . » 531

Lettera I. *Carta comparativa della Valle di Polcevera antica e moderna, per la dichiarazione della Tavola di bronzo fra le pag.* 530 *e* Pag. 531
II. *Sulla questione sociale.* . . . . . » 583
III. *Sulla questione filologica* . . . . . » 635
Additamenti del Socio Canonico Prof. Angelo Sanguineti. » 745
I. *Iscrizione Latina del Tortonese* . . . . . » 747
II. *Iscrizione Greca, posseduta dal Barone Baratta, in Rapallo* . . . . . , ... » 750
III. *Iscrizione Greca esistente presso il Com. Varni in Genova.* . . . . . » 755
IV. *Su varii oggetti d' antichità scavati in Tortona, Cenni del Socio Cav. Luigi Tommaso Belgrano* . . . . . » 757

INDICI DELLE PAROLE DISTRIBUITE PER MATERIA

Divinità . . . . . » 767
Personaggi appartenenti a famiglie imperiali disposti in ordine cronologico . . . . . » 769
Nomi di uomini . . . . . » 771
Nomi di femine. . . . . . , ... » 779
Dignità, gradi e titoli . . , ... » 783
Indice Geografico . . . . . » 785
Indice di Latinità . . . . . » 790
Espressioni d' affetto . . . . . » 797
Abbreviazioni e Sigle . . . . . » 798
Addizione del Socio Canonico Grassi alla sua Trattazione sull' Iscrizione di Porcevera: Delle iscrizioni sui termini » 803

CORREZIONI ED AGGIUNTE

ALLA

RACCOLTA DELLE ISCRIZIONI

Nella prefazione alla nostra Raccolta abbiamo fatto conoscere che, lungi dal credere d'aver in essa raggiunto l' apice della perfezione in un lavoro di questo genere, confidavamo invece nella cortesia de' nostri lettori e nel loro zelo per la scienza, chè se ad alcuno venisse fatto di rilevare qualche inesattezza nelle epigrafi e nei nostri giudizii, o potesse suggerircene alcuna che fosse sfuggita alle nostre ricerche, noi avremmo profittato con riconoscenza delle loro osservazioni pubblicando un supplemento di correzioni e di aggiunte. Alcuni insigni personaggi e qualche nostro benevolo e insieme cultore di antichità, hanno tenuto il nostro invito e ci hanno comunicato i loro appunti, dietro ai quali noi siam qui a liberare la nostra parola. Fra i nostri critici primeggia l' insigne Mons. Celestino Cavedoni, in cui la morte ci rapì, non ha molto, il più autorevole Archeologo e una delle maggiori illustrazioni italiane, il quale

benchè maturo d' età, pur fresco e vegeto com' era di senno e d' idee, prometteva ancora larghi e preziosi frutti alla scienza, se più gli fosse bastata la vita. Un articolo che si pubblicava negli *Opuscoli Religiosi* ecc. di Modena, fascicolo di gennaio e febbraio 1866, fu l' ultimo scritto che usciva della sua penna, ed era appunto quello in cui avea passato a rassegna le iscrizioni della nostra Raccolta. A lui debbo singolarmente la rettificazione di alcuni abbagli che ho preso, come ingenuamente noterò a suo luogo. Che se qualche espressione da lui usata apparisse alquanto acerba, ciò vuolsi attribuire alla severità del suo carattere e alla qualità di censore che era avvezzo ad assumere, per cui si era formato uno stile piuttosto arido e riciso, che non risparmiava nemmeno verso gli uomini più profondi, se gli parea che in alcuna cosa non fossero nel vero. Forse a mio riguardo ci entrò per qualche cosa l' averlo apertamente contraddetto in un punto di erudizione greca, sul quale amò meglio passar sopra che contrastare o darmi ragione. Io al contrario non solo mi confesso vinto in parecchie cose; ma gli professo la maggior gratitudine di avermele fatte conoscere: tanto più che questa stessa sua severità è per me un' assicurazione che tutto il resto puo reggere alla critica meno indulgente, e così mi sento rinfrancato da una non lieve trepidazione.

Or dunque premesse alcune correzioni di sviste tipografiche, passeremo a rassegna, secondo il numero progressivo delle epigrafi, le osservazioni che mi furono porte non solo da Mons. Cavedoni, ma da altri eruditi ancora, i quali ebbero la gentilezza d' inviarmele direttamente o per mezzo del Segretario Generale: il che quanto all' effetto torna lo stesso. Soltanto per risparmio di spazio lascerò (quando non si tratti di cosa di molto rilievo) qualche ampliazione di dottrina che Mons. Cavedoni va qua e là suggerendo.

ERRATA				CORRIGE
Pag.	CL	linea	15 Fulvio Orsini	Andrea Fulvio
»	6.	»	24 nomi	rami
»	34.	»	16 1733	1833
»	43.	»	24 *piae victricis*	*piae vindicis*
»	90.	»	19 quello	quelle
»	90.	»	28 possono	possano
»	92.	»	15 compil ato	compilato
»	96.	»	11 Ritschel	Ritschl
»	99.	»	38 ab	ob
»	108.	Iscr. n.°	55 L · PETRINIANO	L · F · PETRINIANO
»	118	linea	5 detto	dotto
»	243.	»	32 tardisi avvide	tardi si avvide
»	424.	»	21 orientale	occidente
»	440.	»	28 necessità	necessita
»	776.	(Indice)	Plaucus	Plancus

N. 11. Mons. Cavedoni dice che « *Balbus* fu cognome degli » *Antonii;* onde *M. Antonius Hilarus* pare figlio di un « *M. Antonius Balbus* ». Appunto perchè *Balbus* è cognome, non può usurparsi a significare la figliazione, la quale per l'uso generalissimo praticato dai romani e fondato sulla ragione, si deduce dal prenome, ossia nome personale del padre. Tutto al più si potrebbe dire (benchè cosa inusitata) che il terzo nome fosse stato usurpato a questo uffizio, quando fosse nome diacritico della persona, ma non mai nella qualità di cognome. Perciò intorno a questo io conservo la mia opinione.

N. 15. In questo frammento dove è RATV propone di leggere ARBITRATV; giacchè questa clausola è frequentissima negli antichi epitafii. Sia.

N. 16. AGNIS ET PIETAS ET NO . . . gli sembrano nomi proprii di liberti di Giocondo scritti in caratteri minori sia per modestia, sia per altra ragione qualunque. Può benissimo essere.

N. 17. Vuolsi accettare senza restrizione l' osservazione sul ɔ, che quantunque significhi CAIA come C significa CAIVS, pure queste sigle si usurpano anche ad indicare semplicemente uomo o donna. Per questa arrendevolezza del ɔ bisogna desumere il nome della padrona da quello del servo e leggere CVRTIAE LIBERTVS. Lo stesso si applichi al n. 101.

N. 20. Il Kellerman lesse di più nella sesta riga VIXIT. AN. . . I. . .

N. 25. Osserva il Ch. Cavedoni che questa epigrafe riportata dall' Orelli è ripudiata come spuria dall' Henzen. Nè io ci attaccavo grande importanza: anzi avevo rispinto l' interpretazione dell' Orelli chè la faceva divenir ligure. Ed io l' abbandono.

N. 26. Su questa iscrizione e sulle tre seguenti il nostro bravo socio Sac. Marcello Remondini ha fatto parecchie utili osservazioni che ha trasmesse al Segretario Generale insieme ai disegni, da lui stesso con molta abilità eseguiti, delle urne cinerarie, su cui quelle iscrizioni sono incise. V' è la sua scala a far giudizio della grandezza e delle proporzioni con cui le parti si rispondono fra loro. Il quaderno che contiene i disegni e le osservazioni è dedicato alla Società: di che a nome di questa gli rendo pubbliche grazie, mentre ne delibo ciò che al mio scopo può avere maggiore importanza.

E riguardo a questa prima, comincia col determinare più esattamente il luogo dove sorge la chiesuola di S. Croce, dicendo che si trova sulla cima d' un monte nel territorio della Pieve di Sori, la qual chiesa le sta a mezzodì, mentre Teriasca le riesce a tramontana. Dopo alcuni altri particolari sulle dimensioni dell' urna, della tavola e delle lettere, ci assicura che quell' N ridondante in CONNIVGI non esiste affatto. Egli avea ritratto l' epigrafe dall' originale in altri tempi. Noi dubbiosi tra la lezione d' una copia che avevamo alle mani, ove è

doppia e quella del sig. Enrico Carrega e dell' Ab. Zolesi che la danno semplice, eravamo ricorsi per lettera al Parroco di Teriasca da cui credevamo che dipendesse quella chiesuola, e questi ci confermò l' esistenza delle due NN. Ora l' Ab. Remondini ci fa sapere che egli, trovandola semplice nel suo apografo, andò espressamente a rivedere il monumento per chiarirsi se aveva avuto le traveggole quando la copiò la prima volta. Questa gita gli fruttò di venire in cognizione che la persona pregata di andar a consultare il marmo si era contentata di consultare un suo manuscritto (e forse nemmeno questo) e si era così cavata da ogni briga e disturbo. Parrà forse che un' N di più o di meno non richiedesse tante parole, e pare, a dir vero, anche a noi; ma non abbiamo voluto passar sotto silenzio questo fatto per rendere a ciascheduno ciò che gli tocca.

N. 27. Il sig. Ab. Remondini ne ristabilisce la lezione in questo modo:

D · M
HATERIAEQF
PARATAE

Afferma egli che l' ultima lettera della seconda riga è veramente F, di cui si sentiva il bisogno, e che per conseguenza non è l' R di REPARATAE, il qual nome dovrà per conseguenza contentarsi d' una sillaba di meno. Rettifica anche la descrizione del basso rilievo, trovando, in qualche cosa, meno esatta quella del Prof. Alizeri. Ai suoi appunti e al suo disegno rimando chi fosse vago di saperne più oltre.

N. 28. Siccome pel disegno di quest' urna io mi riferiva a quello pubblicato dal Prof. Alizeri nei *Monumenti Sepolcrali della Liguria*; egli lo appunta di poca esattezza e ne fa rilevare i difetti. Osserva ancora che il monumento non è pro-

priamente in chiesa, come si potrebbe dedurre dalle nostre parole; ma nel vestibolo della Canonica.

N. 29. Il sig. Remondini osserva che la lezione presa dal Giornale Ligustico è inesatta, ed approva quella che ci siamo procurati dall' Arciprete del luogo, il quale ha trattato da uomo onesto e cortese. Qui Mons. Cavedoni rileva con ragione una svista che mi occorse proprio materialmente nello scrivere, cioè di aver interpretato le sigle PV *piae victricis* in luogo di *piae vindicis*, titolo dato alla prima coorte. Me ne avvidi nel compilare l' indice e in esso lo notai, come si può vedere alla pag. 798 all' abbreviazione CO · I · VR. Ma il dotto critico non era certamente obbligato a percorrere l'indice. Eppure cita due volte anche questo; ma allora non si trattava di giustificarmi.

N. 30. Al desiderio che esprimevo di veder registrata nei Lessici la voce *compitalis* in significato di Sacerdote dei Lari, dice che ha di recente soddisfatto il dotto De-vit.

N. 32. Riguardo a questa l' illustre Autore della collezione Lunense mi scrive che nella ristampa della sua opera fatta in Massa nel 57 (che per disgrazia non mi venne fatto di vedere) egli ha abbandonato l' idea che *Phrixus Helle* fossero un' allusione alla nota favola per qualche vicenda del soggetto dell' iscrizione, e che invece crede indicarsi un luogo del Peloponneso, cioè la Frisso Ellenica per discernerla da quella dell' Asia Minore. Mons. Cavedoni, che probabilmente non ha veduto questo nuovo rilievo del Cav. Promis, propone di riconoscere in quei due nomi un servo ed un' ancella di Giusta che si associano per quel voto al liberto Cleanto.

N. 33. Dove io propongo di supplire *libertus*, Mons. Cavedoni afferma che mancando questa parola, il soggetto si può riguardare come *servus*.

N. 34. Lo stesso spiega V · S · L · S per *votum susceptum libens solvit*. Ottimamente.

N. 36. In questo par che ridondi un L che io credeva sfuggito allo scalpellino per errore. Il dotto critico propone di spiegarlo per *libertus*, la qual parola quando è ripetuta significa *liberto di liberto*, e leggerebbe: M · HONORIVS M · L · PHILODA*mus Libertus Votum Solvit Libens Merito.*

N. 37. Ho detto che *Memnon* più regolarmente si direbbe che *Memno.* Non ho inteso di erigere questa osservazione a dogma generale dei nomi greci in *on* che passano alla lingua latina. Chi non sa che *Plato* e *Strabo* sono così adoperati? Ma certi nomi, specialmente mitologici, di uso piuttosto raro, come è quello di cui parliamo, e come sarebbero per esempio *Hyperion*, *Alcon*, *Alectryon* ec. non saprei se si trovassero usati senza l' N. L' *Amphio* citato dall' illustre Critico non serve, perchè in buone edizioni di Cicerone si legge *Amphion*: il che egli non avrà certamente ignorato. Si vegga per es. quella di Lipsia curata dal Nobbe.

N. 40. Credo importante l' osservazione che egli fa sul nome di SAVFETO e ne riferisco le parole: « L'erronea scrittura SAVFETO, invece di SAVFEIO, nel gentilizio del primo de' duumviri, vuolsi ripetere da un abbaglio dell' antico incisore, che scorse coll' occhio alla desinenza del susseguente cognome VEGETO. Del resto, il trovare un L. Saufeio in Luni mi fa sospettare, che di là fosse orionda la gente Saufeia; giacchè nelle monete di bronzo di L. Saufeio ricorre costante il simbolo della *luna crescente*, che d' altronde finora non venne spiegato ».

N. 42. Ripeto che il nono anno della Podestà Tribunizia di Trajano corrisponde all' anno 105 dall' E. V. e che quest' Imperatore due anni innanzi, cioè nel 103, era stato console la quinta volta. Monsig. Cavedoni lo vuol Console nel 104. So che in ragione di qualche moneta (forse spuria o errata) v' ebbe chi pose questo quinto Consolato nel 104; ma

questa è un' idea abbandonata e tutti convengono nel 103. Al postutto avrebbe dovuto avvertire ch' egli si allontana dalla dottrina comunemente seguita. Ma se egli è padrone di pensar come vuole, non gli consento che mi faccia dire che io rimando quel consolato due anni innanzi al 104. Parlando dell' anno IX della podestà tribunizia di Trajano, che cade nel 105, dissi che due anni innanzi era stato Console la quinta volta: il che ci porta al 103, non al 102, come mi fa dire Monsignore. Questa è stata in lui una distrazione, la quale mi dà diritto di rispingere la nota, che m' inflige, di *disattenzione.*

Gli do poi ragione di maggiore esattezza dove toglie a Sabina, moglie dell' Imp. Adriano, il nome di Giulia. Non era soggetto di mia illustrazione, ma mi venne nominata accidentalmente, e le diedi i nomi che non il solo Golzio, ma il Muratori, il Mionnet ed altri eruditi le dànno. Sta però vero che nè Sparziano, nè i marmi, nè le monete licenziano questa giunta.

N. 43. Dal riscontro della precedente e di una base scoperta in Modena egli argomenta che l' ultima riga mancante portasse *Decreto Decurionum.*

N. 48. Nella seconda riga propone di leggere VIL*icus* dove il Sig. Promis legge *Villius* o *Villonius*, dove il Repetti opinava doversi riformare l' L in C e legger VIC. Il Cavedoni si appoggia sul riscontro di un' altra epigrafe che riporteremo nelle aggiunte. E un *vilicus* l' abbiamo anche nelle nostre al N. 30.

N. 49. Per questa io presi le mosse dalla pubblicazione fattane pel ch. Orioli, da cui l' avea pur tolta il Sig. Promis. Monsig. Cavedoni mi avverte essere stata felicemente rintegrata dal Prof. Girolamo Bianconi (An. dell' Inst. Archeol. 1846) col sussidio di un frammento scoperto posteriormente all' edizione dell' Orioli. In Genova non si trovano questi An-

nali e perciò non potendo riprodurre per intiero l' iscrizione, riporterò le prime otto righe dal medesimo Cavedoni, il quale ci assicura che le rimanenti non variano di molto. Se la potessi dare intiera secondo la lezione del Prof. Bianconi, lo farei volentieri; ma bisogna che mi contenti di quel tanto che si compiacque di riportarne il ch. Cavedoni. Onde se era a *dolere*, com' egli si esprime, che mi sfuggisse la detta edizione, i dolenti si potranno in parte consolare di questo poco.

Imperatoribus Publio Licinio Valeriano Augusto tertium et Gallieno Augusto iterum consulibus.... Februarias.

In collegio suo cum frequens convenisset numerus Centonariorum,

ibique referentibus Quinto Mirone et Flavio Festo juniore magistris;

quod verba facta sunt, esse opportunum in perpetuum collegio nostro si eos patronos nobis

cooptemus homines illustres praeditos bona vita, maxima fide, mansuetudine

plenos: ergo cum sit Lucius Cotius Proculus vir splendidus cumulatus

patricio splendore civitatis nostrae Lunensis, homo simplicis vitae, ecc.

La Lezione *mansuetudine plenos* (aggiunge Monsignore) che riescì una delle più astruse, devesi al ch. Frati, e confermasi pel riscontro del n. 138 delle Iscrizioni Liguri ove leggesi l' encomio: *ob egregiam ejus ad omnes homines* MANSVETVDINEM. Così consta ora che Luni, oltre i Collegi *Dendrophororum et Fabrum Tignariorum*, ebbe eziandio quello de' *Centonarii*.

N. 55. Il ch. Cavedoni osserva con ragione mancare in questa un' F dopo l' L, come non ho mancato di notare nell' *Errata*.

N. 58. Il medesimo espone il sospetto che questa possa essere cristiana, essendosi forse perduto nella prima linea un BONAE o LAVDABILI o cosa simile da aggiungersi a MEMORIAE. Riguardo alla multa in *solidos quinquaginta* io sulla dottrina del Du Cange e dello Scaligero avevo detto che la voce *solidus* presa in questo senso non era invalsa prima dei tempi di Diocleziano; ma egli afferma trovarsi in Apuleio (*Metam. IX cf. Eckhel VIII p.* 511). Consente però la presente iscrizione accennare a' tempi Costantiniani ed anche posteriori.

N. 87. Io ho detto che probabilmente invece di *Hevretei* si dovea leggere *Hevretiae*. Il Ch. Cavedoni dice: « Bene sta il cognome feminile HEVRETEI composizione greca in terzo caso dal retto ΕΥΡΕΤΙΣ Ἑυρετέι e vale *inventrice* ». No, Monsignore, questa volta non posso consentire con voi. In primo luogo è mal detto che questa sia una parola composta, perchè εὑρίσκω dall' obsoleto εὑρέω è radice semplicissima e nulla assumono per comporsi a nuova foggia i nomi che se ne figliano, come εὕρεσις *invenzione*, εὑρετής *inventore* εὑρετίς e εὑρετία *inventrice* e parecchi altri. In secondo luogo poi il terzo caso di εὑρετίς ίδος è εὑρετίδι non εὑρετεῖ. Anzi questa parola non si deduce neppur dal maschile, perchè εὑρετής essendo della prima declinazione fa εὑρετοῦ al genitivo e al dativo per conseguenza fa εὑρετῇ. Questi elementi grammaticali provano l' incongruenza di quell' *Hevretei* e la debolezza della sua difesa.

N. 90. Io dissi che dai tempi degli Antonini in poi negli *Scrittori* non si fa più menzione di Laurento: egli dice che nelle *Lapidi* si ricorda come distinto dai Laurenti Lavinati per lo meno fin sotto Severo e Caracalla. Possono essere vere entrambe le proposizioni. L' esempio però che adduce (Orel. 6521) dove si legge CV*r*. LAVRENTIVM VICO AVGVSTINORVM; non mi offre un Laurento schietto. Ma lascio la cosa così.

N. 91. Qui devo dar piena ragione a Monsig. Cavedoni e adottare la lezione di SEVERI in luogo di VERI, ascrivendo l' epigrafe a Caracalla anzichè a Comodo. Questi non fu figlio di L. Vero ma del fratello di lui, Marco Aurelio, il quale ebbe pure il nome di Vero. E questa confusione di nomi fu forse causa dell' equivoco, che ora ritratto e correggo.

N. 92. Alla quinta linea ottimamente suggerisce di supplire *IIII vir*: così le due sigle A · P avrebbero la loro spiegazione in A*edilicia* P*otestate*.

N. 98. Avendo io proposto di separare la prima lettera di GVOLTIDIVS prendendola come sigla di prenome e di leggere in essa o C*aius* o piuttosto L*ucius* in vista del prenome del Patrono; egli preferisce il primo o voglia dirsi *Gaius*, che torna lo stesso.

N. 101. Secondo il rilievo da lui fatto al N. 17 qui invece di leggere *Betutiae Caiae libertae*, leggeremo *Betutiae Betutiae libertae*.

N. 103. Quel *Sintichen*, che variamente è scritto e solo correttamente nel Marini che ha *Syntyche*, non dispiace al ch. Cavedoni, supponendosi un I di più o logorato dall' antichità, o rappresentato nell' ultima asta dell' N alquanto prolungata. Adduce un esempio di epitafio bilingue, ove al greco Σοφῃ corrisponde in latino *Sopheni* (C. I. Gr. 3738). A dir vero considerando la mano per cui è passata l' epigrafe, che è del Cottalasso, e i due I sostituiti agl' Y che guastano l' etimologia della parola, non posso nutrire gran fiducia per questo dativo che il sottile critico vorrebbe rilevarci.

N. 103. Vedi osservazione al N. 33.

N. 109. Siccome nel nome errato di ELEMES io dicevo doversi riconoscere o *Clemens* o meglio *Hermes*, il ch. Cavedoni si dichiara per *Clemes* senza N, che ricorre frequentissimo in questa forma.

N. 114. In questa epigrafe, ove è C · OCCIVS · C · I · L · PHILOMVSVS, quell' I di mezzo m' impacciava un poco e supposi esservi stato introdotto dall' ignoranza. Monsignore propone di riconoscerlo per L e di leggere *Caius Occius Caii Lucii libertus etc.* giacchè non è raro l' incontrarsi in liberti di due patroni, che in prima furono condomini di quel dato servo. Il partito è ingegnoso.

N. 117. Dove si legge indicata la tribù coll' abbreviazione PVB. afferma esservi PVBL. secondo il Kellerman che riscontrò l' originale di quel latercolo.

N. 120. APOLLIN · V · S · M · C · ANTON. Quelle due sigle che precedono il nome gentile, mi erano riuscite indigeste; ma in mano al peritissimo Archeologo hanno trovato una probabilissima soluzione, e che rialza magnificamente la preziosità di questa epigrafe. Egli adunque propone di leggere: APOLLIN*i* V*otum* S*olverunt* M*arcus* C*aius* ANTON*ii*. Il fratello di *Marco* il Triumviro era appunto di prenome *Caio*.

N. 130. Aggiunge la spiegazione di PR · LEG · XX · V · V da me omessa e dietro all' Henzen legge *Praefectus legionis XX Valeriae Victricis*. Dice pure che altri spiegarono quelle sigle per *Valens Victrix*, ma a torto.

N. 131. In questa l' Henzen dietro il Millin (t. 3 pag. 169 n. 2066) appone alla lezione Orelliana la correzione di VINTIO dove è VINCIO, di RVFINIVS FELIX dove è RVFINVS FEL, ed aggiunge in fine la sigla S che vale S*oluto*.

N. 134. Quel P che mi riusciva duro a interpretare, probabilmente, secondo Monsig. Cavedoni, vale P*atrono*.

N. 135 e 136. Al dubbio che ho emesso sulla tribù a cui doveva essere ascritta Cemenelo, Monsignore risponde francamente esser la *Claudia* non la *Quirina* e lo prova con un latercolo che produrremo nelle *Aggiunte*. E se al N. 132 un Lauro Decurione dei Cemenelesi si dice della tribù *q*VIR*ina*,

ciò vuol dir soltanto, egli dice, che quel Lauro era DECVRIO ADLECTVS NOMINE INCOLATVS o per altro titolo, e poteva esser nativo d' una città ascritta alla tribù Quirina.

N. 137. Riguardo a questa riporto le parole di Mons. Cavedoni: « Nelle voci ERANISTO · F · NCIA · LIB senza mutar tanto, come fece il Gazzera, parmi espresso il nome e titolo del *liberto (Fincia?)* che eseguì a nome della patrona quella largizione, facendo da *eranista (cfr. De-Vit in Lexic. s. v.)* dando *Denarii II* a singuli i *Decurioni* e *Seviri Augustali*, un *Denario* a singuli i *Collegiati*, con quel che segue ».

N. 138. A questa l' insigne Archeologo aggiunge la spiegazione, da me non tentata, delle ultime due righe, che mi sembra molto probabile e degna della sua abilità. COLLEG*ia* III. QVIB*us* EX S*enatus* C*onsulto* C*oire* P*ermissum* EST PATRONO DIGNISS*imo*. I tre Collegii sarebbero i soliti de' *Fabbri*, de' *Dendrofori* e de' *Centonarii*.

N. 139. Il ch. Critico rimanda alla lezione dell'Orelli (2214) che la tolse dal Zaccaria ed in alcuna cosa è più corretta. La riproduciamo come è da lui riferita, avvertendo che l' Henzen corregge l' Orelli che alla terza riga avea omesso II dinanzi a VIRO, nel che fu più esatto il Gioffredo. Le piccolissime differenze fra le due lezioni appariranno dal confronto.

FLAVIO VERINI FILIO QVINCTO
SABINO DECVRIONI IIVIRO
SALIN CIVITATIS SVAE IIVIRO
FOROIVLIENSI *Flamini* PROVINCIAE
ALPIVM MARITIMARVM OPTIMO
PATRONO TABER*narii* SALINIENSES
POSVERVNT CVRANTIBVS MATVRO
MANSVETO ET ALBVC . . . .
IMP. COMMODO ET ANTISTIO BYRRO COS.

N. 141. Dove io propongo di leggere PVXIDEM *ebo*REAM, sopra un esempio identico, egli propone *au*REAM, perchè sarebbe dono più prezioso. E sia pure, giacchè ci costa lo stesso

N. 144. Io qui osservavo che vi sono due nominativi e che siccome l' uno pone il monumento all' altro, ragion voleva che l' uno fosse posto in primo caso e l' altro in terzo. Il ch. Critico dice che se l' iscrizione era posta sotto la statua o il busto di *Promio*, i casi vanno bene così. Ma che un soldato ponga un busto o una statua ad un altro soldato, mi par più strano ancora che i due nominativi. Con più ragione il sig. Carlo Promis mi fa notare che questa e quella del N. 166 sono una cosa sola. Ad onta di qualche variante, e della diversa disposizione delle righe, non se ne può disconoscere l' identità. La diversità dei fonti e dei tempi in cui a quelli attinsi, mi fu causa dell' abbaglio che il cortese e sagace osservatore mi fa rilevare e di che sinceramente lo ringrazio.

N. 145. Dove è VIC · CVN il Zaccaria propone di mutar l' N in R e leggere *Vici Curatores*: il Cavedoni mi par che meglio l' indovini non mutando nulla e leggendo VIC*ani* CVN*cti* P*osuerunt*.

N. 146. Le sigle T · F · I valgano, egli dice T*estamento* F*ieri* I*ussit* o I*usserunt*. Io avevo detto T*itulum* ecc.

N. 155. Monsig. Cavedoni propone questa lettura: C*aio* ANTESTIO VELOCI CAITVNIAE AV? F*iliae* CORNELIAI (*ae*) L*ucio* ANTESTIO VEIO ANTESTIA C*aii* F*ilia* POLLA PARENTIBVS ET FRATRI. E veramente, dalla seconda riga infuori, che mi aveva disgustato, il resto ora corre regolarmente.

N. 157. Qui il Cavedoni corregge il QN VIR del Gioffredo e del Muratori in Q · II · VIR cioè Q*uinquennali* II VIR*o* non già Q*uinti* N*epoti*. Così quel MASSIL lo compie in MASSIL*ia*

anzichè in MASSIL*iensi* e mi corregge anche nell' indice, ove avevo seguitato l' interpretazione del Muratori.

N. 161. Dove è N · F propone N*umerii* F*ilio*, e dove è V · PITO leggerebbe CVPITO. Così le sigle laterali P M interpreta ottimamente per P*iis* M*anibus*. Il resto poi lo abbandona anch' egli perchè è troppo rovinato.

N. 171. Io avevo detto che non so che cosa si nasconda sotto quel RVT applicato alla Legione XIV. Il ch. Cavedoni per analogia della Legione IV detta *Sorana*, dell' VIII detta *Mutinensis*, della seconda detta *Sabina*, argomenta che possa esser pur questo un nome geografico e spiegarsi per RVT*ena* o RVT*ula* ecc.

N. 172. Qui il mio censore si maraviglia come io abbia potuto leggere *Viaticus* invece VLATIVS; ma io ho maggior motivo di maravigliarmi ch' egli ci abbia trovato ciò che non ci è. Per render fedelmente ciò che è nel Durante, ho dato AMILIA invece di AEMILIA, e SBI e FECERRVNT, e così parimente VIATIVS, quantunque dal medesimo nome ripetuto più giù si riconosce che invece di quell' I abbia a leggersi L; ma quel C, che farebbe *Viaticus*, glielo avrà forse fatto vedere il desiderio di cogliermi in fallo, ma non esiste realmente.

N. 177. L' Archeologo Modenese con un colpo di mano maestra racconcia questa epigrafe a perfezione. L' E, che è messa a modo di sigla si unisce col nome precedente e si avrà METTIAE FVSCINAE. Quella sillaba PI gli pare la prima di *pientissimae* ripetuta per disattenzione.

N. 179. Monsig. Cavedoni dice in modo assoluto che le sigle HRM apposte alla Legione XXII voglionsi rimutare in PRIM*igeniae*. Rinunzio alla mia interpretazione, che quantunque non abbia bisogno di cambiar lettere, non viene così naturale come questa. Aggiunge che le altre VC sono da spiegare

Voto Conceperat. Si noti che le altre abbreviazioni sono distinte coi punti: qui non essendovi nulla, ne ho preso occasione di supporre che quello che apparisce per C fosse l'avanzo di un O e lessi *voverat.* Qui torna lo stesso e vi è libertà. Meno male che non ha avuto nulla a ridire sulle altre medicature di questa iscrizione.

N. 181. Osserva egli non esser questa una *lapide* ma un *sarcofago* che al declinare del secolo scorso andò pur troppo perduto, absorto dalle acque del Po.

N. 182. Avevo detto che M. Atilio Bradua console nell'anno 185 (E. V.) fu console la seconda volta nel 191. Monsig. Cavedoni citando i *Fasti Consolari* del Borghesi, attribuisce il consolato del 191 a un M. Valerio Bradua. Il Muratori negli Annali nomina questo secondo col semplice nome di *Bradua,* come è anche nominato in tutte le lapidi che di lui ho vedute. Qui non si trova l'opera del Borghesi; ma ho creduto poter riposare su Cesare Cantù, che come in tutti gli altri rami si è valso delle opere più recenti, così ho supposto che per la cronologia avesse anche sfruttato i *Fasti* del Borghesi. Ora siccome egli all'anno 191 nota, insieme con *Cassio Aproniano, M. Atilio Bradua II,* è giusto che almeno divida meco il rimprovero dell'*abbaglio* che il Severo Censore mi appicca.

N. 186. Il frammento sotto questo numero lo pubblicai come comunicatomi dall'Ab. Capurro, credendolo inedito. Il C. Costantino Ferrari da Serravalle mi fa osservare che già era stato stampato dal Bottazzi nelle sue *Antichità di Tortona,* come infatti riconobbi. Appresi pure in essa opera che questo non è altro che un piccolo frammento e l'ultima parte di lunga iscrizione scolpita sopra un sarcofago, che dall'ignoranza venne fatto in pezzi. Ora queste parole, che come iscrizione intiera non avrebbero avuto senso, come frammento, si

capisce che doveano prender lume da ciò che manca superiormente e forse anche lateralmente. Ciò non ci spinge molto innanzi nell' intelligenza dell' epigrafe, ma ci fa conoscere che non si ha a chiamar ridicola, come sembrerebbe.

N. 187. Sotto questo numero ho riportato prima poche parole di una lapide che mi erano state comunicate dall' Ab. Capurro, e poi una lunga iscrizione, ma tutta pregiudicata, inviatami dal predetto Sig. C. Ferrari, la quale coincideva al principio colle poche parole dell' altra. Io esposi l' incertezza in cui mi teneva questa identità dei primi nomi e questa diversità di lunghezza. Opportunamente lo stesso C. Ferrari con sua lettera mi avvertì l' originale essere stato trasportato a Genova e trovarsi alle mani del Com. Varni. Questo avviso mi porse occasione di vedere il monumento coi miei occhi, profittando dell' usata gentilezza del possessore, e benchè lo stato della scrittura non sia il migliore, mi par di averla diciferata, per forma che ora è un' altra cosa e perciò la darò nelle giunte. Così si potrà fare il confronto con quella pubblicata nella Raccolta.

N. 189. Riguardo a questi due soldati di Libarna, io messomi dietro al Muratori, non potei darne che il semplice cognome. Monsig. Cavedoni col sussidio del Kellermann, di cui noi manchiamo, mi somministra i prenomi e i nomi degli stessi, che sono così:

T · BILLIENVS DEXTER LIBARNA
T · VETVLEIVS PRIMVS LIBARNA

Seguendo lo stesso Muratori riportai il latercolo all' Imp. Settimio Severo; ma Monsignore colla scorta dello stesso dotto Tedesco, che aderì al Marini, mi fa osservare doversi riferire ai tempi di Adriano. Questi vi è notato col semplice titolo di

Imperatore, mentre l' altro Console indicato col solo cognome di Severo II, è L. Catilio. Io mi inchino a tanta autorità; ma nella privazione in cui siamo dei Fasti Consolari del Borghesi, noi non troviamo altro Consolato di Catilio Severo che all' anno 120 (E. V.) che è quello che tenne con T. Aurelio Fulvo, sotto il qual nome si conosceva allora quel personaggio che poi fu Antonino Pio. Adriano era stato Console la terza volta l' anno innanzi.

N. 191. Il famoso latinista Diego Vitrioli mi comunica alcune sue osservazioni, dalle quali, come pure da bellissimi componimenti epigrafici, che vennero testè a mia cognizione, rilevo lui essere non solo valentissimo, come ognun sa, nella poesia latina, ma anche felicissimo cultore di questo ramo di Letteratura Archeologica. A proposito del quarto fra i meschini frammenti che ho raccolti sotto questo numero, egli mi fa osservare che quell' AMPLIATI non si può esclusivamente applicare ad ampliazione di edificio o privilegio, ma potersi anche prendere per cognome di persona, come se ne ha esempio in lapide Pompejana. L' osservazione mi par giusta.

N. 197. Fra i varii Imperatori che portarono il nome di *Marco Aurelio* mi sfuggì dagli occhi e dalla memoria Claudio II il Gotico, a cui convengono, come osserva Monsignor Cavedoni, i titoli di questa epigrafe. A cominciare dal Marco Aurelio, propriamente detto, portò questo nome suo figlio Comodo, lo portarono, a brevi intervalli e Caracalla ed Elagabalo, ed Alessandro Severo. Poi par che passasse di moda; ed io intento alla serie di questi principi dissi che a niuno di essi competeva il nome di *Claudio*. Fu mio errore il non avvertire che, scorsi più di trent' anni, Claudio il Gotico ristorò questo nome, e che perciò in lui realmente si trovano riuniti entrambi: la quale associazione non era possibile trovare nella serie antecedente. Io ringrazio il dottissimo Critico d' avermi avvertito

dell' errore, di cui io mi fo un dovere d' avvertire chiunque volgerà gli occhi su questa Collezione. I monumenti di questo Imperatore sono rarissimi, osserva Monsignore, e perciò questa epigrafe torna vie più pregevole. Egli la riproduce colle correzioni da me proposte, tranne quella di sostituire ANTONINO a CLAVDIO, nel che consisteva appunto l' equivoco in cui avevo urtato. D. D. cioè *Decreto Decurionum*, gli suggerisce l' idea che questo monumento gli fosse dedicato dai Decurioni di Tortona per aver salvato l' Italia dagli Alamanni attirativi sul principio del suo impero dal suo avversario Aureolo.

N. 200. A questo luogo io dissi che da *alcuni pochi monumenti* si ritrae che l' *Augusta Taurinorum* era ascritta alla tribù *Stellatina*. Il Sig. Carlo Promis mi accerta che ciò risulta da 30 lapidi almeno. Si vede che la povertà non era nei monumenti, ma nella mia cognizione.

Al capitolo intitolato *Strade Romane e cippi migliari* Monsig. Cavedoni fa pure un' osservazione. Ed ecco ciò che gliene offre motivo. Un cippo trovato presso Verona ha il nome di S. Postumio Albino figlio e nipote di Spurio. Si muove naturalmente la quistione se questi fu primo autore della strada che sotto il nome di *Postumia* moveva da Genova, oppure se fu semplice continuatore dell' opera da alcun de' suoi maggiori intavolata. Il Borghesi sta per la prima opinione, il nostro Serra, pur lodando il Borghesi, la tiene più antica. Io per le ragioni che accenno, mostro di propendere pel giudizio del March. Serra. Monsig. Cavedoni dice che io tento d' infirmare la sentenza del Borghesi, che è come provarsi a strappar la clava di mano ad Ercole. A me, per dire il vero, non sembra che ci sia questo *casus belli*, nè mi par che valesse la pena di spenderci una frase tanto eroica.

In questo stesso capitolo gli occorreva di dare un cenno della sua interpretazione da me censurata del passo Strabo-

niano sulla via Emilia. Nella sua lealtà stimò di non contraddirmi: trovò al dissotto della sua dignità il darmi ragione.

N. 212. Fondato sull' iscrizione Orelliana 838, avevo attribuito questo cippo, come gli altri compagni, ai numeri 215, 220 e 224, ad Antonino Pio. Tardi mi avvidi che l' Henzen avea rigettata come spuria quell' iscrizione, e perciò rimane senza eccezione la regola, che il doppio titolo di *Pius Felix* non si trova usurpato prima di Comodo. Questi cippi adunque vogliono riferirsi all' impero di Caracalla o di Elagabalo.

N. 231. Dai Sig. Promis e Vitrioli privatamente e da Monsig. Cavedoni nel luogo tante volte citato, fu rilevato che in quella sconciatura di PIIL · VMINA si vedeva chiaramente il nome PHILVMINA, come si trova usato invece di *Philumena*. L' idea che mi si era traversata di medicare quel guasto per PII*ssima fe*MINA non mi lasciò vedere uno scioglimento così ovvio e naturale, in cui sono concorsi simultaneamente quegli eruditi senza che l' uno sapesse dell' altro. Da ciò risulta che questa epigrafe, che io avevo rilegata fra le quisquiglie, nella sua semplice brevità, può comparire in compagnia delle migliori.

N. 232. Questa io avevo rimandata alle Quisquiglie perchè proveniente dal Ganducio mi offendeva a prima vista con un FAIANO dove occorreva il nome gentile, oltre alcune altre piccole cose che prese separatamente in un' epigrafe sincera si possono riguardare come eccezioni; ma messe insieme dove è già un po' di dubbio, concorrono a darle il tracollo. Ma questa era di conoscenza del ch. Cavedoni, siccome modenese ch' ella è, e ne rivendica l' onore, presentandola però in assetto molto più regolare di quella del Ganducio. Infatti a quel FAIANO trovo sostituito un FANNIO, invece del disteso FILIO prende il suo posto la sigla normale F che erano le cose principali che mi urtavano. Io disapprovavo anche PRIM (*pri-*

mae) in luogo della sigla numerica I. Questa il Cavedoni non me la mena buona, perchè lo scrivere PR · PRI · PRIM è uso più antico dell' I. Questo io non nego, ma osservo che coll' andar del tempo queste abbreviazioni servirono ad indicare il titolo di *primigenia* che assunsero parecchie legioni, e che quella di PR posposta a coorte significa *praetoria*. Qui abbiamo PRIM, che, trattandosi di coorte, non può fare equivòco; tuttavia par che nell' uso si evitasse questa abbreviazione adoperandosi la sigla numerica oppure qualche rara volta tutta la parola distesa. Il Cavedoni poi spiega PATR · COL per *patrono coloniae* anzichè *collegii* e può aver ragione; ma me ne dissuadeva la collocazione di quel titolo tanto importante in mezzo ad altri di gran lunga inferiori.

Additamenti N. II. Intorno a questa iscrizione Greca ecco ciò che devo aggiungere per illuminare quel che ne dico io e quel che il ch. Cavedoni. Desiderando io di unir questa all' altra Greca che abbiamo, per aggiungerle entrambe alla Raccolta delle Latine, nè avendola mai avuta, pregai il mio amico Don Gius. Olivieri Bibliotecario della città, di rivolgersi al Barone Baratta, con cui è in relazione, onde si compiacesse di mandargliene copia. La risposta di quel Signore fu che l' avea mandata al Sig. Gio. Batta Passano con ogni opportuno schiarimento, che a quest' ultimo si rivolgesse chi voleva averne notizia. Infatti il Sig. Passano già da tempo l' aveva avuta e trasmessa a Monsig. Cavedoni affinchè l' illustrasse, avendo intenzione di pubblicarla insieme ad altre iscrizioni Latine. Era naturale che il Sig. Passano con questo suo disegno non mi comunicasse l' illustrazione dell' insigne Archeologo Modenese nè io avrei voluto; ma credette di non lasciarmi nemmeno vedere la nuda e semplice iscrizione. Fortunatamente il Can. Grassi si trovò averne alle mani un esemplare, che gli era stato comunicato dal Sig. Passano, quando forse non pen-

sava ancora di rivolgersi al Cavedoni. L'ho trovato scritto con molta accuratezza, per forma che le inesattezze che vi sono, si riconosce doversi attribuire all'originale, e vi è una nota del Sig. Passano, che poi riporterò, che ci assicura di questo. Io non saprei indicarne la ragione; ma il fatto è che quella pubblicazione promessa dal Sig. Passano, non ebbe luogo, e perciò io potei dire che l'illustrazione di Monsignor Cavedoni era ancora inedita. Ma questi nelle osservazioni che fece alla nostra Raccolta, parlando di questa iscrizione, disse che era stata fin dal 63 pubblicata (a sua insaputa) nel Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica. I fascicoli di questo Bullettino, che si ricevono nella Biblioteca Civica, erano da qualche anno in ritardo e giunsero qualche tempo dopo del periodico Modenese, e fu soltanto allora che potemmo leggere la desiderata illustrazione.

Intorno al merito della quale oserò dire che non mi parve all'altezza del valore di un tanto Archeologo, e che si occupa del basso rilievo piuttosto che dell'epigrafe. Nè prende egli l'iscrizione qual è, ma se l'accomoda a suo grado, e dice che avendo rappresentato al Sig. Passano che invece di MANOXΣ e ΓΥΝΝ ci doveva essere MANOYΣ e ΓΥΝΗ, questi gli rispose che *aveva tutta la ragione.* Ma ciò che si trova nei monumenti non è sempre quello che ci dovrebb'essere, e quanto al secondo di questi due vocaboli io ho una testimonianza, contraria a tal correzione, che il Sig. Passano non vorrà ricusare e che farebbe stupire Monsig. Cavedoni se fosse ancora fra noi. « L'ultima lettera è veramente un *Ny*, come la penultima, ed averla altri scambiata in *Eta* per errore ». Queste sono le precise parole scritte di mano del Sig. Passano nell'apografo da lui dato al Can. Grassi. E ognun vede che questo mi dà diritto di rifiutare anche l'altra correzione. Quanto alla lezione che propongo io, Monsig. Cavedoni trova che MANOΞ οχος

farebbe mala comparsa in quel bassorilievo Greco assai elegante. Prima di pronunziare una sentenza così assoluta in materia di lingue, tanto più trattandosi di nomi proprii, credo che convenga pensarci due volte. Questa inflessione non è forse al tutto conforme all' indole della lingua? Ma ogni principiante sa che i nomi imparisillabi terminati in ψ e ξ nei casi obliqui si risolvono quali in uno, quali in altro degli elementi labiali π, β, φ e dei gutturali κ, γ, χ. Come da ὄψ si fa ὀπός, da ἄραψ ἄραβος, da κατήλιψ κατήλιφος, così da πρόξ si fa προκός, da φλόξ φλογός, da ὄνυξ ὄνυχος. Abbiamo nominativi in ξ e casi obliqui con χ all' incremento: mi par che questo basti a far vedere che il mio MANOXOΣ non ha nulla di contrario all' indole della lingua. Io ritengo che lo stato dell' incisione sia come l' ho dato io, cioè come proviene dal Sig. Passano, non come se lo ha accomodato il mio critico, e perciò o coll' aggiunto dell' ο o col cambiare X in Υ, in qualche modo insomma vuol essere corretto. Chi potrebbe togliere ogni dubbio sulla condizione di quella parola sarebbe il possessore del monumento; ma dopo quella risposta da me accennata più sopra, io non mi sento di tentarne un' altra volta la cortesia. Ammettendo poi il genitivo in ους del Cavedoni (che sarebbe contratto da εος) si verrebbe ad avere la ripetizione del medesimo nome *Mane*, che a così poca distanza non sembrerebbe molto epigrafica. Dico *Mane* e non *Manete*, come par che indistintamente l' usurpi il Cavedoni, perchè ammettendo la detta desinenza, quel nome sarebbe pareggiato alla declinazione di *Demostene*.

N. III. Riguardo a questa, poco ha da dir Monsignore, nè tutto quello che dice era necessario. Dice che questa già era stata pubblicata dal P. Spotorno: ed io pure l' avevo detto, anzi gli avevo dato l' onore di aver rilevato che in ΦΑΛΕΡΝΑ si dovea riconoscere la tribù *Falerina*. Io arrecando un' altra epigrafe d'un *Marco*, figlio di *Lucio* della stessa gente *Audia*,

dissi che i soggetti di queste due lapidi potevano forse essere appunto padre e figlio. Il mio Censore trova più verosimile che fossero fratelli e che il primo prendesse il prenome del padre *Lucio* é l' altro quello di *Marco*. Nè io lo voglio contraddire: ne disponga pure come meglio gli pare.

Infine Monsig. Cavedoni dopo aver detto che gli resterebbe a far parola della celebre Tavola di Polcevèra, conchiude: « ma poco o nulla posso dire in cotal materia dopo il molto che scrissero tanti dotti d' Italia e fuori, segnatamente i due Prussiani, profondi legali, Rudorff e Mommsen ». Ma quali sono, per amor del cielo, i tanti dotti d' Italia che ne hanno scritto quel molto, ch' egli dice? L' Ab. Oderico non credette di pubblicare la sua dissertazione e fece bene, io credo, perchè quantunque vi si riconosca l' uomo profondamente erudito; pure dovè conoscere egli stesso di non esser riuscito nella prova. Nè meglio vi riuscì il March. Serra, il quale nella sua dissertazione pubblicata per le stampe invocò il sussidio di molta erudizione, ma lasciò libero il campo ad altri di entrarvi con più fortuna. I due insigni giurisperiti Prussiani arrecarono qualche lume dal lato legale, ma non dissero tutto quello che si poteva ancora dire, e poco o nulla affatto toccarono della parte topografica, che era (almeno per noi) la più importante e a cui illuminare è specialmente destinato questo monumento. Così nulla trattarono della parte linguistica. Or che dovea fare l' illustre Archeologo di Modena? Leggere attentamente i lavori dei miei due Colleghi, entrare nella quistione con quella profondità con cui essi la trattarono e poi pronunziare (secondo che gli fosse paruto) o che si erano ingannati nei loro giudizii, o che aveano copiato quei dotti Tedeschi, o che aveano pur detto qualche cosa di buono. Ma ad ingolfarsi in quel mare non gli bastò il coraggio e forse presentiva il suo non lontano disfacimento, e così venne ad una conclusione non al

tutto degna del suo senno e della sua fama. Delle tre bellissime lettere dell'Avv. Cav. Desimoni non fa nemmeno cenno. Fa qualche appunto su qualche piccola cosa spigolata dalla dotta dissertazione del Can. Grassi e niente più. Così doveva sapere che il Rudorff lavorò sul testo del Serra, che è tutt'altro che esatto in ogni sua parte: il fac-simile del Ritschl benchè molto si avvicini alla perfezione, neppur esso la raggiunge. Il metodo da noi tenuto, sulla proposta del Can. Grassi, fu di ritrarre il monumento per fotografia e di riprodurlo poi litograficamente. In questo modo gli eruditi che amassero farci sopra qualche studio, possono essere sicuri di aver dinanzi agli occhi un esemplare che si può dire veramente identico all'originale. Di questo neppur fe' cenno Monsignore. In somma meglio avrebbe fatto a tacerne al tutto che a parlarne come ne ha parlato.

Rettificate di buon grado, per amor di verità, le mende che mi erano sfuggite sopra alcuni punti, ed esposte le ragioni che sopra altri mi faceano credere di non aver torto; mi rimane ancora a dare alcune iscrizioni, che vennero a mia cognizione dopo pubblicata la nostra Raccolta. Siccome è utile che tutte sieno numerate, richiamerò queste poche, che aggiungo, alla numerazione generale, comprendendovi anche quelle tre che ho date alla fine del volume sotto il titolo di *Additamenti*. Così andremo innanzi di mano in mano che ci verrà fatto di dare ai nostri Socii qualche cosa di nuovo in questo genere. E nuovi acquisti avremmo ragione di sperare da che il territorio Ligure vanta non una ma due Pompei in Luni e Libarna, per non parlare di Cemenelo, a cui l'Italia ha dato un perpetuo addio. Or se a quelle due sepolte città si rivolgessero, come a Pompei, le cure del Governo, avremmo forse dei risultati importantissimi per la scienza archeologica. Se esso non può finora rivolgere a questo scopo le sue viste

e le sue sollecitudini, è almeno da desiderare, che, finchè spuntino giorni più propizii, provvegga ad impedire che vi si facciano ricerche da persone o curiose di antichità o avide di guadagno: donde ne viene uno sperpero irreparabile degli oggetti, che quando fossero raccolti di pubblica autorità, si conserverebbero riuniti con quella utilità della scienza che non fa mestieri di dimostrare. Questo sentimento espressi in seno alla Società, onde per quei mezzi che le è dato di praticare, si adoperasse a questo fine, e con questo credo che collimi il voto di quanti sono amanti degli archeologici studi.

250.

D M
VETTI HERMADIO
NIS
QVI VIXIT ANNOS XVI
MENSES III ET HERMIO
NIS
QVAE VIXIT ANNOS XVI ET
HERMETIS *qui* VIXIT ANN VII
QVORVM LABOR HVMANITA
TIS · ET STATVS AETATIS IN
MATRIM SVMM · ABREPTVS EST
HVNC TITVLVM ALBIA
APHRODISIA MATER PIIS
PIENTISS *ima posuit.*

Nelle note precedenti ritornando sul n.° 187 dissi che dietro l'indicazione datami dal Can. Ferrari, ebbi la soddisfazione di leggere sulla pietra originale (posseduta attualmente dal Com. Varni) l'epigrafe, che non avevo potuto dare nel Corpo

delle Iscrizioni se non guasta affatto e da non poterne cavar nulla. Se si confronti la condizione, in cui avevo dovuto darla, col suo stato presente, apparirà come cosa nuova e da collocarsi per questa ragione nelle Aggiunte. La scrittura dalla metà in giù diviene più piccola di quella delle righe superiori ed è alquanto difficile a leggersi. I caratteri accusano un' epoca già molto avanzata. Nè diversamente vuolsi giudicar dello stile, che lascia il lettore nell' incertezza d' aver afferrato il senso di quel tratto: *Quorum labor humanitatis et status aetatis in matrimonio summo abreptus est.* Quel *labor humanitatis* vuol forse significare i travagli, a cui la povera umanità va soggetta, e che finiscono colla morte? o quelle sollecitudini affannose, di cui i figliuoli sono causa alle madri, a cui prematura morte pon fine? Meno oscuro è quello *status aetatis*, benchè ozioso e messo soltanto per contrabbilanciare il *labor humanitatis.* Ma quel *in matrimonio summo* non saprei come interpretarlo se non *nel fiorire del matrimonio;* quando cioè i due conjugi erano nel bello dell' età e godevano in quei cari figliuoli il frutto dei loro affetti. Infatti morirono tutti in freschissima età, non avendo il maggiore oltrepassati i sedici anni. La lezione sottosopra non è dubbiosa; ma il secondo T di VETTI ha la linea trasversale così piccola che a prima vista si leggerebbe piuttosto VETII, ma chi ben vi guarda ve la scorge e perciò i due I del genitivo si vogliono riguardare come contratti in uno: cosa d' uso frequentissimo. Dove ho sostituito *qui* ci è più spazio che non si richiederebbe a contenere un monosillabo; ma la pietra dovea essere guasta originariamente; e l' incisore fu obbligato a lasciare un vuoto. Infatti ora vi si vede una cavità che, più piccola da principio, dovette col tempo allargarsi per lo sgretolarsi della pietra arenaria e così perdersi il *qui.* L' A iniziale di *aetatis* è formato da due aste presso a poco parallele, l' una più breve dell' altra e unite nella parte

superiore da un' obliqua che quasi sfugge allo sguardo. Le due M di *summo* sono così congiunte fra loro che l' ultima asta della prima serve per prima alla seconda: il che è molto usato in epigrafia. La parola dopo *mater* è guasta nella parte inferiore delle lettere, ma mi par che vi si possa leggere con sicurezza PIIS: con che l' autore, che si dilettava un po' di bisticci, volle fare contrapposto a PIENTISSIMA. Il *posuit* manca del tutto, essendo rotta a quel punto la pietra; però qui doveva terminar l' iscrizione. Fa meraviglia come non si veda far menzione del padre nè vivo nè morto.

251.

M · AVRELIVS · CLA · M · F · PATERNVS · CEMEN

Monsignor Cavedoni a confermare che la tribù, a cui era ascritta Cemenelo, era la *Claudia*; arreca questo latercolo dal Kellermann (*vig. n.* 103. 12). Questo è un regalo per la collezione Cemenelense e noi ne profittiamo di buon grado a registrarlo, giacchè in vano si cercherebbe nelle biblioteche il citato autore.

252.

MENTI BONAE SACRVM
FELIX VILICVS POSVIT

Monsignor Cavedoni mi richiama al Bullettino Archeologico, ove riportò questa bella e semplice iscrizione scolpita sopra un'ara quadrata di forme parimente semplici e belle, dalle quali, come dal buon gusto delle lettere, egli argomenta potersi assegnare ai migliori tempi dell' impero; quantunque il culto della *Mente*

Buona prendesse incremento più tardi e specialmente a' tempi di Settimio Severo. Egli vi trova riscontro nella medaglia di Pertinace colla scritta MENTI LAUDANDAE attorno al tipo di una *donna stante con corona nella destra e con asta pura nella sinistra.* Questo monumento, che fu collocato nel locale della R. Accademia di Belle Arti a Carrara, era stato trovato in una delle cave di marmo Lunense di Colonnata, ove pure nel 1830 fu scoperta l'iscrizione che abbiamo dato al n.° 48. Ritornando noi su questa, dietro le osservazioni di Monsignore, abbiamo detto che egli illuminando l'una coll'altra interpretò l'abbreviazione VIL per *vilicus.* Queste notizie egli somministrava per lettera al famoso Guglielmo Henzen, il quale la pubblicò nel Bullettino 1859, p. 85.

153.

M D
*e*T · QVIETI · AETERNA*e*
*p*RIMITIVI ANIMA*e*
*o*PTIMAE QVI · VIXIT
*a*NN · XXV · M · VIII · D · I
*q*VI SEPELLITVS · EST · L*u*
NAE · PISAE · IN TVSCI*a*
*a*D FLVMEN MACRA · C ·
*a*PHRODISIVS · IIIIII V
*au*G LVGVD · ALVMN
*su*O KARISSIMO ET · SH*bi*
VIVVS · FECIT
SVB · ASCIA · DEDICAVIT.

Boissieu N. 10, pag. 186.

Questa non è nostra, appartenendo all' Epigrafia Lionese; la riportiamo perchè nomina un nostro paese e lo nomina in un modo alquanto curioso. La riporta l' Henzen (5121) dal Boissieu, senza aggiungervi osservazione alcuna; anzi nel catalogo dei fonti a cui attinse, avverte di non aver veduto il libro. Questa sorte fu data a noi per la cortesia del Senatore Avv. Caveri, nostro Socio che di recente ne fece acquisto ed è sempre largo alla Società del suo bibliografico tesoro. Questa Raccolta è intitolata: *Inscriptions Antiques de Lyon réproduites d'après les monuments, ou récuellies dans les Auteurs par Alph. De Boissieu. Louis Perrin imprimeur à Lyon. MDCCCXVI-MDCCCLIV.* È un magnifico volume in foglio, in cui l' accuratezza e l' erudizione del valoroso Collettore ed Illustratore gareggia col lusso e lo splendor dell'edizione. In esso i monumenti, risparmiati dal tempo, sono tutti riprodotti dal vero in fine incisione: gli altri sono riferiti quanto alle parole secondo che gli venne fatto di rinvenirli negli Autori, rappresentandoli in caratteri che imitano quelli dell' antico scalpello.

Ora per tornare all' iscrizione, di cui ci occupiamo, essa ci presenta il nome della città di *Luna* associato a quello di *Pisa*, e siccome sono entrambi in genitivo, rimane il dubbio se l' epigrafista abbia inteso d' incorporare un nome con l' altro e dire *Luna Pisa*, come mostra di credere l' Henzen nell' indice, oppure *Luna di Pisa*, come noi diciamo *Reggio di Modena*: precauzione che non vediamo quanto fosse necessaria, da che non sappiamo che vi fosse altra terra, se non in Africa, chiamata *Luna*. E questa giunta riusciva anche superflua in ragione di altri due particolari che ne determinano la posizione, specialmente il secondo, cioè: *in Tuscia* e *ad flumen Macra*. Nè dee far maraviglia che una terra posta a confine tra due provincie si ascriva

talora a quella a cui non appartiene. Così Orazio ebbe a dire di sè stesso:

. . . . *Lucanus an Appulus anceps,*
Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus (Sat. I lib. II).

Potrebbe anch' essere che l' aggiunta di *Tuscia* fosse sembrata opportuna per distinguere questa *Pisa* da quella del Peloponneso; quantunque la Greca si usi in singolare, mentre non saprei se, da questo esempio infuori, la nostra si trovi usata altro che in plurale. Vi è poi l' arcaico *sepellitus* in luogo di *sepultus*, mentre è tutt' altro che arcaica l' iscrizione, come si rileva dalla qualità di Seviro Augustale, che è il dedicante. Alcune piccole incongruenze di tal fatta potrebbero benissimo far nascere qualche sospetto sull' autenticità d' un' iscrizione qualunque, ma ciò non si può ammettere in quanto a questa, perchè il monumento esiste tuttora e nell' opera si vede fedelmente rappresentato nel suo stato attuale. Il Boissieu a compimento di TVSCI aggiunge un *a* e indica così il paese: l' Henzen vi suppone un *is* ed accenna invece al popolo; ma riescono entrambi allo stesso. L' autore infine tratta in tutta la sua estensione la quistione archeologica di ciò che importa quel *sub ascia* che si legge in tanti marmi e in questo pure. Ma siccome ciò ci porterebbe troppo per le lunghe, nè d' altra parte si tratta di monumento nostro, perciò noi rimandiamo al Boissieu chi desidera sapere ciò che ne fu detto e quel ch' egli ne pensa.

154.

P · VLATT · P · F ·
CALPVRNIA · C · F ·
VXSOR

Questa iscrizione ci fu trasmessa dal coltissimo nostro Socio il Sig. Avv. Avignone, il quale ci fa sapere essere stata rin-

venuta presso Strevi, territorio degli antichi Stazielli, non lungi dalla probabile traccia della via Emilia. La sua recente scoperta ci dà diritto di credere che sia inedita, e sotto questo aspetto, secondo il metodo da noi adottato, le diamo luogo nella nostra raccolta. La semplicità (che è il pregio maggiore di questa epigrafe) è spinta a tal grado, che si riduce ai semplici nomi di due soggetti ed una parola che ci fa conoscere essere stati marito e moglie.

LETTERA

SOPRA

LE ISCRIZIONI ROMANE DELLA LIGURIA

E SPECIALMENTE

SU DI ALCUNE LAPIDI TORTONESI E CHERASCHESI

Diamo qui luogo ad una lettera scritta dal Cav. Gio. Francesco Muratori all' illustre suo amico il Cav. Prof. Ingegnere Carlo Promis cotanto della scienza epigrafica benemerito e alla cui dottrina e gentilezza noi pofessiamo tanta stima e riconoscenza. Questa lettera che ci fu gentilmente comunicata dall' Autore, versa specialmente sopra alcune lapidi Tortonesi che abbiamo aggiunto alle Liguri per le ragioni dette a suo luogo. Anzichè cavarne semplicemente le deduzioni, riferiamo per disteso le sue parole per corrispondere alla cortesia con cui egli ce le ha abbandonate. Discorre, come si vedrà, di alcune epigrafi che il nostro socio Signor Wolf cavò da un manuscritto già appartenente al fu Conte Carnevale. Fu nostro intendimento di salvarle e farle conoscere se fossero state inedite, o di provocare le osservazioni degl' intelligenti (di cui abbiam rilevato esservi gran bisogno) quando fossero già note. Ora si è verificato appunto questo secondo caso ed ha risposto al nostro appello l' erudi-

zione del Cav. Muratori, il quale avendo in modo speciale rivolte le sue ricerche archeologiche verso quel territorio, parla da maestro su tal materia. Da questo può ognuno rilevare che l' invito da noi fatto agli eruditi di fornirci le loro osservazioni non era una parola di cerimonia vuota di senso.

Chiar.mo Sig. Professore

Un lavoro sopra iscrizioni latine, al tempo che corre, è una vera rarità, ed è tal' opera che altri può solo intraprendere per l' amore che porti alla scienza ed alle venerande reliquie dell' antica civiltà italiana. È certo che per acquistare averi, onori e la gloriuzza dei coetanei questa non è la via.

Di tale natura è questo bel volume, testè pubblicato in Genova per la Società di Storia Patria. Si accolgono in un solo corpo le epigrafi latine trovate nel Genovesato, o che ad esso si riferiscono, sussistano esse sui marmi e sui bronzi originali, o sopravvivano solamente nelle altre raccolte.

Mentre la repubblica letteraria applaudisce al valente Raccoglitore, non è mio proposito commendare un lavoro che è per sè stesso lodevole. Sarebbe pedanteria e facile ostentazione di comunale dottrina. L' Abbate Sanguineti, che ho la fortuna di aver conosciúto non solo pe' suoi scritti, ma anche per relazioni personali, non abbisogna di volgari encomii, e col suo nuovo libro ha richiamato l' attenzione degli eruditi sopra i monumenti che presso di noi lascia una delle più nobili tra le nazioni dell' antica Italia, procacciando di salvarne le memorie vetuste, che pur tuttodì si vanno dileguando, ingiuria del tempo, e trascuranza degli uomini.

Mi tratterrò piuttosto con V. S. intorno ad alcuni difetti che mi parve di trovare nella raccolta, non per torre pregio all' opera, contra cui per altro verso non sarebbe autorevole

la mia voce, ma piuttosto per dimostrarle che l' ho letta con qualche attenzione, e per secondare il desiderio dell' autore stesso, il quale (pag. CLXI), a nome anche della benemerita Società, dichiara che saranno accolte con riconoscenza così le aggiunte, come le emendazioni che altri volesse proporre. Valgano anche queste povere mie linee a rimediare per parte mia alla negligenza con cui ai tempi nostri si riguardano i nuovi buoni libri, che sono trascurati dal comune, che si affretta a leggere gli scritti efimeri.

Rispetto alle aggiunte dirò soltanto che il Sanguineti, invece di domandar venia, come la dimanda sempre che egli esca alquanto fuori del moderno Genovesato, stando contento a registrarne le epigrafi che lo concernono, avrebbe dovuto anzi abbracciare tutte quelle che appartenevano all' antica Liguria, se non all' antichissima, vuoi nel senso largo, vuoi stretto. A questo modo, a questo solo modo, secondo me, avrebbe adempito quello che il suo libro promette.

Così operando oltrecchè il libro avrebbe risposto appuntino al titolo, si sarebbe meglio provveduto alla storia monumentale della vastissima nazione dei Liguri, che per tanto tempo combattè per la propria libertà e indipendenza. Vero è bene che parecchie delle nazioni liguri formavano piccole ed appena conosciute popolazioni, come erano gli Apuani, i Tegulii, i Garuli, i Lapicini ed altri in buon dato; ma nella Liguria mediterranea erano tra il Po ed il Tanaro i Vagienni, e tra questo fiume e l' Orba gli Stazielli. Ed entrambi questi popoli hanno iscrizioni latine che rammentano l'antica civiltà [1].

[1] Siccome noi ci eravamo proposti di riunire insieme le inscrizioni di quell'antico territorio Ligure a cui presso a poco corrisponde il nostro Genovesato; abbiamo perciò dovuto mantenerci entro quei confini o chiederne scusa quando talora qualche particolar motivo ci consigliava a oltrepassarli. Il disegno che propone il ch. sig. Muratori, è certamente più grandioso; ma quando pure il suo consiglio

Ond' è che non solamente avrei dato venia al Sanguineti per l' estendersi che fece a Tortona e a Libarna e a Novi, e per essere entrato in quel dei Cemenelli, degl' Intemelii e degli Albingauni, ma gli avrei fatto piena facoltà di spaziare liberamente, come nel fatto suo, per tutta l' antica Liguria.

So bene che un raccoglitore può pretendere che l' opera sua si giudichi dal modo con cui fu ideata ed eseguita; ma so ancora che la critica può elevarsi più alto e chiedergli anche conto di essersi allargato o ristretto nell' orditura della tela. E questo è in generale il mio parere intorno alle aggiunte.

Per ciò che spetta alle mende, vere o pretese, comincierò dal richiamare l' attenzione di V. S. sopra alcune epigrafi di Tortona. Il chiarissimo Raccoglitore registrò parecchie iscrizioni dertonensi, comunicategli dal Sig. A. Wolf, il quale a suo turno le ha tolte da non so quale manoscritto del compianto mio amico avvocato e Conte Giacomo Carnevale, patrizio tortonese, e distinto magistrato. Andiamo adunque di botto alla pag. 256, dov' è stampato:

DIANAE · SACR
M · FLACCVS · Q · VALERI · VIVIR · AVG · BAGIENNORVM
EX · VOTO.

Soggiunge qui il Sanguineti, che fu tolta dal Ms. del Carnevale, nel quale manoscritto secondo il Wolf, sta scritto:

ci fosse pervenuto in tempo, non saremmo usciti del nostro modesto proposito, pensando che, prima di metter mano a più estese raccolte, è bene che sorgano in ogni paese raccoglitori parziali, che rivolgano con affetto le loro ricerche verso il loro luogo nativo. Questi nelle cose di casa loro ci vedono sempre meglio che gli estranei. Del resto quanto agli Stazielli già abbiamo la collezione del Biorci, e per ciò che riguarda i Vagienni lo stesso mio gentil Censore ha già in pronto il suo lavoro, che sarà degno di lui, a giudicarne da quel tanto che ha già pubblicato sulla Storia e il sito di Augusta, dove appunto promette la raccolta epigrafica che appartiene a quel popolo antico.

Essere stata scoperta sul declinare del secolo XVI presso Torre dei Ratti, cioè fuori del paese, ove esisteva una chiesa di S. Marziano. Da quello poi che vi narra alla pag. CLXX, ed alle pag. 252 e 253 è un' iscrizione inedita.

Or bene, se s' intende solo di affermare che è inedito questo sconcio io lo concedo facilmente; ma se si voglia parlare d' un' iscrizione seria, a me pare men vera l' una e l' altra asserzione, avendo forti e concludenti motivi di credere che non sia stata trovata a Tortona o nelle sue adiacenze, e che punto non sia inedita. Da quello che sto per dire spero di trasfondere in V. S. questa mia convinzione.

Per motivi che Ella può facilmente immaginare, niuno più di me bramerebbe che quest' epigrafe fosse autentica e poggiasse sopra autorità irrefragabile, e che potesse verificarsi sul marmo originale. Sarebbe un prezioso documento dei miei antichi Vagienni. Ma è tale strambo accozzamento di parole e tale garbuglio che basta per se stesso a smentirsi; ed anzichè guasto per imperizia di quadratario o scrittore, è opera di qualche ignorante impostore, o almen che sia una sciocca copia di qualche altra epigrafe. Lo stesso Sanguineti notò l' iscrizione essere irregolare nella disposizione dei nomi, ed a me pare che lo sia pure nella divisione delle linee, non essendo punto punto probabile che potesse avere la seconda linea così lunga un' iscrizione da porsi sulla base, come è probabile, di una statua di Diana. È da maravigliare più che il Chiarissimo Raccoglitore abbia tentato di emendarla, addossandone, quel che è peggio, la colpa al buon Conte Carnevale, come se avesse, così alla grossa sbagliato nel copiarla. Epigrafi di tal fatta non si emendano, ma si buttano al fuoco. Non ha colpa il Carnevale, nè il Wolf, nè il Sanguineti, ma sì qualche impostore che la diede ad intendere loro, pervertendo l'ordine delle parole di qualche iscrizione, cangiando il luogo dove

fu trovata e dandola per cosa nuova. Così la penso. Ed ecco come.

Nel Piem. Cispadano del Durandi, pag. 177 trovo la seguente :

DIANAE · SACR
M · VALERIVS · Q · VALERI · FLACCI · F
VIVIR · AVG · BAGIENNORVM
EX · VOTO

Non trova Ella, Signor mio che questa del Durandi si possa chiamare la madre di quella del Wolf, stampata 91 anni dopo? Ove si eccettui lo spostamento dei nomi, incomportabile nella figlia, non è identica? E chi guarda sottilmente non trova egli evidenti le traccie della frode nell' avere cangiato il *Magliano* del Durandi, nel Marziano del Wolf? Saviamente, e con avvedutezza il Sanguineti proponeva di emendare la supposta iscrizione tortonese presso a poco nel modo con cui è stampata dal Durandi quella di Magliano. Non entrerò qui mallevadore che il Durandi non sia anch' egli stato bersaglio di qualche falsario riguardo all' iscrizione di Magliano. Ognun sa come egli a sua volta fu ingannato a più riprese, e forse più di tutti dal Meyranesio, che pare si fosse tolta l' incombenza di seminare d' iscrizioni false questa parte d' Italia.

Un' altra coesistenza di due lapidi identiche si trova pure in questa Raccolta, a pag. 259 n.° 200. Eccola :

C · ANNIVS · C · F
CAM · CELER
AVG · T · F · I · SIBI · ET
FILIAE · ET · PRISCAE
MATER

Secondo il Ms. questa sarebbe stata rinvenuta nel 1587 in fondo appartenente alla chiesa parrocchiale di Fregarolo, presso Novi. Premetto che questa magra notizia del luogo indeterminato in cui venne trovata, non fa caldo nè freddo a provare l' esistenza di una Lapida; e queste sono appunto le notizie che ci danno i Lapidarii del secolo passato; chissà quanti fondi apparterranno a quella parrocchia? Ma questo è un nonnulla. Volete conoscere l' origine di questa epigrafe? Cercatela nel Zaccaria che da buon tempo la stampò. Cercatela nel Durandi, Piem. Cisp. an. p. 194 dove la troverete con le medesime linee, coi medesimi nomi e coi medesimi errori con cui è prodotta dal Wolf. La sola differenza è nell' ultima parola che il Sanguineti scrive *Mater*, mentre il Durandi ha *Matri*, appunto come voleva correggere il Sanguineti. Chi non direbbe che il compilatore di quella raccolta manuscritta l' abbia copiata dal Durandi, eccetto che si voglia immaginare il caso di due copiatori d' iscrizioni che trascrivendone una in un paese, e l' altra in un altro si accordino nel commettere le stesse storpiature? Comunque sia il Durandi la diede talmente scorretta che non c' è verso di raccapezzarne il senso, ed è pure indecifrabile come la trovò nel Ms. il Wolf. E di vero non è egli strano che, secondo la lezione del Durandi e del Sanguineti il nostro Caio Annio Celere il quale insieme al suo aggiunge il nome di sua madre Prisca, con la quale condivide il monumento sepolcrale, sdimentichi poi affatto il nome di una sua pretesa figlia? Per fortuna abbiamo buono in mano per accomodare in ogni sua parte questa iscrizione; e possiamo affermare che forse il povero Annio non aveva figlia, o se pur ne aveva non avea ancor pensato di morire, e mangiava e dormiva e vestiva panni; che la parola FILIAE non è dell' iscrizione, ma è roba del Durandi; che l'epigrafe esiste pur ora sul suo marmo originale in Dogliani, sulla parete esterna della chiesa di S. Quirico. Eccola:

C · ANNIVS · C · F
CAM · CELER
AVG · T · F · I · SIBI · ET
VILLIAE · L · F · PRISCAE
MATRI

E così abbiamo: *Caius Annius Caii Filius (ex Tribu) Camilia, Celer Augustalis Testamento Fieri Iussit Sibi Et Villiae Lucii Filiae Priscae Matri.* D'onde il senso limpidissimo: Caio Annio Celere, figliuolo di Caio, della Tribù Camilia (a cui apparteneva la maggior parte dei Vagienni) Augustale fece fare per testamento per sè e per sua madre Villia Prisca, figlia di Lucio (Villio; perciò il nostro Celere era della famiglia ossia gente Annia e sua madre della Villia).

Dopo ciò credo che V. S. avrà veduto da qual parte sia la verità su questa faccenda. Nondimeno perchè non mi si possa dare alcuna colpa da chi per avventura visitasse questa lapida nella Chiesa di S. Quirico, e la trovasse alquanto cangiata, conterò una breve storia.

Nel 1854, poco dopo che io avessi un nuovo apografo di questa iscrizione, un geometra di quel paese, incaricato di trar fuori dalla Chiesa di S. Quirico questa lapida, la quale serviva di pila dell' acqua santa, la fece collocare nella parete esterna, dove si trova al presente. Il buon uomo credette che vi mancasse il verbo, forse perchè era più valente nell' estrarre le radici cubiche che non nel rintracciare i verbi. Però fece scrivere per sesta riga un suo sonoro *praeparavit.* Io procurai che fosse da un mio amico ammonito che non occorreva giunta di sorta tra perchè, trattandosi di monumenti antichi, non bisogna di proprio senno aggiungere nè levare checchessia, e perchè ad ogni modo il verbo essendoci, si guastava l' epigrafe

mettendone un altro; guardasse bene che il T · F · I · della della terza linea significavano *Testamento Fieri Iussit*, o *Titulum Fieri Iussit*. Ma le mie ammonizioni non persuasero il valente geometra, e non credette di secondarmi, affermando avere ciò fatto all' appoggio di buone ragioni.

Qui poi è il caso che una scoperta lascia l' addentellato ad un' altra. Ho impugnato l' esistenza delle memorate lapidi nei luoghi indicati dal Wolf. Debbo pure dubitare dell' iscrizione che è alla pag. 258, n.° 198 della stessa Raccolta, che la registra come trovata ai tempi di Monsignor Settala in uno scavo fatto a Profigà presso a Monte Marsino. Siccome non è dimostrata nè tampoco accennata l' esistenza della Lapide nè a Profigà nè altrove, è da credere che questo ritrovamento sia una favola del detto quaderno. Avviserei piuttosto che questa non sia altro che una contraffazione di una lapida veramente scoperta scavando tra le rovine non di Marsino, ma dell' antico Manzano, che ora è visibile in Cherasco, infissa sopra la porta maggiore di S. Pietro; già pubblicata dal Pingone n.° 113, e dal Guichenon, Hist. Mais. de Sav. I, p. 55, il quale per altro errò credendo che sia stata trasportata a Torino, e stampata pure dal Durandi, op. cit. p. 196. La riporta pure il Chiar. Sig. Cav. Adorani nel suo ms. delle iscrizioni Caraschesi, gentilmente comunicatomi. Risulta da esso ms. che l' iscrizione ha cornice quadrangolare e spaziosa, sostenuta da due genii alati; di marmo bianco, bellissimo ed assai lungo

Porrò qui di rincontro tanto la pretesa epigrafe di Profigà, quanto la vera di Cherasco, e poi farò alcune brevi osservazioni per comprovare il mio parere. A questo modo il discreto lettore potra di per sè stesso giudicare come sia, non oserò già dire falsa quella di Profigà, ma verosimigliante il mio sospetto sulla veracità del ms. Carnevale.

D . M	D . M
MVCIAE · Q · F · M · SABINAE	ACVTIAE · Q · F · SABINAE
FEMINAE · SANCTISSIMAE	FEMINAE · SANCTISSIMAE
Q · VE · · · ASIS · PHOBROLONI	Q · VEQVASIVS · FORTVNATVS
F · I · D · P · S	F · I · D · P · S

Chiunque abbia fior di perizia lapidaria conosce immantinenti che l' iscrizione di Cherasco presenta un senso limpidissimo ed un' interpretazione ovvia, facilissima e tutta affatto consentanea alla semplicità ed eleganza delle epigrafi latine. Abbiamo qui un Quinto Vequasio Fortunato che ordinò si facesse della sua propria pecunia un arricordo agli Dei Mani di Acuzia Sabina, figliuola di Quinto (Acuzio), femina santissima. Laddove quella di Profigà non può correre nella seconda linea per quella certa sigla M che dal medesimo Professore Sanguineti saviamente viene dichiarata erronea per colpa del copiatore, e resta monca e sgrammaticata nella quarta riga appunto perchè il nome di chi fece l' epigrafe è incompito, e presenta una terminazione in SIS che a ragione dà fastidio al Sig. Prof. Sanguineti siccome quella che difficilmente (si potrebbe anzi dire impossibilmente) si dovrebbe dire terminazione latina di un nome proprio. Anche la terminazione del cognome *Phobroloni*, che, secondo lo stesso Sanguineti, potrebbe essere di un dativo della terza, o di un genitivo della seconda declinazione (vedremo fra breve che è un dativo), mal potrebbe qui aver luogo, occorrendo aver bisogno di un nominativo per dinotare il soggetto che pose l' iscrizione. In quanto al nome VE · · · ASIS il Sig. Prof. Sanguineti s' accorderà facilmente con me nel supplirlo con il VEQVASIVS dell' iscrizione Cheraschese; poichè abbiamo anche un' altra iscrizione di

Cherasco la quale dice appunto di un Quinto Veiquasio (sic) Optato (1).

La difficoltà maggiore consiste certamente nella diversità dell' ultima parola della quarta Linea. Come mai PHOBROLONI e FORTVNATVS si poterono tra di loro scambiare dal copiatore ? Spero di sciogliere anche questa difficoltà. Ritengasi che il *Phobroloni* sta qui a disagio e contro le regole della logica e della grammatica ; che il cognome *Fortunatus* è servile , al pari dell' *Optatus* dell' or citata Lapida , e che perciò tanto il *Fortunatus* che l' *Optatus* come cognomi possono stare col nome di *Vequasius*, o *Veiquasius,* o *Vesquasius*, come stampò in alcun luogo il Durandi. Ritengasi ancora che tanto il *Phobroloni*, quanto il *Fortunatus* hanno un numero medesimo di lettere. Sappiasi che nella facciata della Chiesa di S. Pietro a Cherasco , dove si trova l' iscrizione nostra , e poco sopra si legge pure l' iscrizione seguente :

V · F
M · CASSIVS · T · F · TENAX
T · CASSIO · MAXIMO · PATRI
MVCIAE · P · F · POLLAE · MATRI
CASSIAE · ALIDI · VXORI
ET · M · DIDIO · M · F · PHOBROLONI
AVG · · · · · ·
AMICO OPTIMO.

(1) È sotto i portici dell' università di Torino. Eccola :

V · P
Q . VEIQVASIVS (sic)
Q . OPTATVS
SACRORVM . CVLTOR

Ciò posto supponiamo che il fu Conte Avv. Giacomo Carnevale, dilettante di antichità, varcata già la sessantina, capitato in Cherasco, dove di recente avea contratto vincoli di parentela, siasi soffermato innanzi alla memorata Chiesa di S. Pietro, ed alzati gli occhi sulla facciata vi abbia letto e forse anche trascritto l' epigrafe di Marco Cassio Tenace, ora riferita. Pongasi ancora che dopo aver letta e forse scritta abbassando un po' gli occhi sulla medesima parete abbia letto e trascritto l'epigrafe di Quinto Vequasio Fortunato. Non potrebbe egli essere avvenuto che il buon Conte, fresco della lettura dell' epigrafe di Marco Cassio Tenace, trasportasse per somiglianza di voce il MVCIAE nel luogo di ACVTIAE, ed il PHOBROLONI in vece del FORTVNATVS?

Per me confesso ingenuamente che tengo quell' ipotesi migliore che l' assurdità d' un' iscrizione fatta a Cherasco (dove esiste ancora) e ripetuta a Profigà (dove credo che non esista). Comunque sia è prudente consiglio non tener per vera la lapida di Profigà se non venga dimostrato che la lapida esista, o provato con autorità più grave che non è il Ms. del C. Carnevale.

Ma è tempo che io ponga termine a queste già troppo lunghe ciancie, riservandomi di parlare ancora di questa Raccolta, ove me ne venga il destro, e mel permettano le mie occupazioni. Sono di cuore

Suo Aff.mo Amico
GIOVANNI F. MURATORI.

Torino 5 Dicembre 1865.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 074276830